

ANNALI CIVILI

Fascicolo XIII.

Gennaio e Febbraio

1835.

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae,
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

Volume VII.

Gennaio Febbraio Marzo e Aprile

1835.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REAL ALBERGO DE' POVERI.

1835.

DELLA MARINERIA MERCANTILE

NE' REALI DOMÌNI DI QUA DEL FARO L'ANNO 1834.

La storia della navigazione è ricca di memorie gloriose per la marineria napoletana. E non intendiamo favellare di quella di remota età, quando le nostre navi tenevano quasi sole il commercio del Mediterraneo e dell'Oriente, chè non è nostro pensiere andar rinfrescando lontane ricordanze più acconce ad alimentare vecchie querimonie che a muovere negli animi generoso desiderio di bella emulazione. Dopo le gravi vicissitudini onde nel corso de' secoli videsi le tante volte cangiata la faccia di questo reame, vale meglio cercare utili ammaestramenti ne' tempi a noi vicini.

Hume notava, che i commerci marittimi erano in Francia quasi ignoti prima che le matematiche, le meccaniche, l'astronomia avessero onorato seggio nell'Accademia delle Scienze instituita da Luigi XIV: e noi possiamo dire che Carlo III fermò le sorti future di que' commerci fra noi quando, impresa la restaurazione degli studi, bandì dalle scuole le magre dottrine che da più tempo vi tenevano dispotico dominio, e fece in esse meglio udire le voci delle utili scienze e sopratutto di quelle onde hanno immortal nome Archita ed Archimede, Cartesio e Newton. Imperocchè, ampliato l'impero de' mari con le scoperte fatte dal Colombo e da colui il quale si aprì il primo un cammino nelle Indie per il Capo di Buonasperanza, la navigazione non poteva procedere senza nuovi e grandi sussìdi, i quali ella poteva aver solo dalle matematiche e dalle scienze che di quelle possentemente si giovano. Dopo Carlo, il suo Augusto Figliuolo Ferdinando dava incremento all'opera paterna co' nuovi instituti, dove voleva la gioventù ammaestrata a conoscere la proprietà di ogni parte delle costruzioni navali, a determinare con geometrica esattezza la maniera di rendere le navi leggiere, agili al corso, capaci di resistere agli urti de' venti e delle onde, a far servire la cognizione de' cieli alla navigazione, a formare quelle preziose carte che sono di certa e secura guida nella vastità de' mari. Quegl' instituti, scuole amplissime di tutte le arti del navigatore, operarono il risorgimento della nostra marineria e de' nostri commerci.

Tale osservazione ci fa aperto come mai avvenisse che la marineria mercantile de' Reali Domìni di qua del Faro, per dieci anni invilita e per cagion della guerra ridotta o a marcire nelle rade e ne' porti, o ad esser preda di vigile e potente nemico, avesse avuto al tornar della pace rapido ed esteso accrescimento.

Non intendiamo con ciò dire, che poco valessero gli ordinamenti Sovrani diretti a promuovere le costruzioni navali ed i commerci di mare, persuasi come siamo che un solo provvedimento dettato con sapiente consiglio può esser sorgente di grandi prosperità pubbliche. Laonde prima del famoso atto di navigazione del parlamento, l'Inghilterra, per testimonian-

za del Child e dell' Hume autori degnissimi di fede, aveva solo tre navi onerarie di trecento tonnellate, e dopo n' ebbe tosto oltre quattrocento, e poi vide in poco tempo sventolare la sua bandiera su tutti i mari del vecchio e del nuovo mondo. Solo noi dicevamo, che le leggi, dopo la restaurazione della Monarchia fatte per promuovere la navigazione, comechè sapientissime, non potevano avere sì pronti ed efficaci effetti, quando fosse stata meno universale l' istruzione delle genti marine, e non si fosse da più tempo fra noi proceduto assai addentro nella nautica e nelle teoriche delle costruzioni navali, chè dove manca il sapere, assai lente ed incespicando camminano le arti: salutare ammaestramento, che non sarà mai abbastanza ricordato a' gretti ingegni i quali ciecamente nela cieca pratica confidansi.

Ancora fra le calamità di lunga ed ostinata guerra, grandi progressi di tutte le arti utili e la scoperta di maravigliosi trovati, frutto dell' umano ingegno che fa via degli ostacoli, avevano diminuito assai in tutta Europa il bisogno delle ricche e svariate produzioni delle nostre fecondissime terre. Le genti che una volta tenevano la nostra penisola come il loro granaio, erano già adusate a provvedersi altramente ed a miglior mercato di ogni maniera di cereali. L' arbore sacro a Minerva aveva cominciato a fiorire in lontane regioni credute negate a quella specie di coltura. Si erano da per tutto moltiplicate le proficue piante, già pòco o nulla curate, co' succhi delle quali in parecchie manifatture erasi provveduto alla mancanza del prezioso liquor dell' olivo. La chimica aveva rinvenuta l' illuminazione a gas, come aveva insegnata l' arte di estrarre da più vegetabili il zucchero prima ricavato solo dalla canna di America.

All' istruzione delle genti di mare ed al favor delle leggi, di che tenemmo più sopra parola, si aggiunse adunque la forza degli avvenimenti, onde fatti accorti dalle voci del proprio interesse, avvisammo di seguitare altro cammino, e meglio giovarci de' doni de' quali è con noi larga la Provvidenza. Quindi dall'un canto all' altro della penisola un' insolita brama di far tesoro di utili cognizioni, un desiderio ardentissimo di promuovere la privata e la pubblica fortuna, un salutare movimento animatore di cento arti neglette da' padri nostri, ed ora fiorenti ed in tenace lega strette con l' agricoltura, la pastorizia e la navigazione, le quali vanno ogni giorno crescendo gl' interni traffichi ed i lontani commerci, possenti e generosi promotori della mercantile marineria.

Sieno suggello alle nostre parole gli specchi della Marineria Mercantile de' Reali Domìni di qua del Faro per l' anno 1833, già pubblicati nel VII quaderno degli Annali Civili, è quello che ora diamo per l' anno 1834, tuttochè tali specchi sieno brevi e nudi indici de' dati per questa parte della statistica del Regno con molta dottrina e con somma diligenza raccolti in grandi tavole, la cui pubblicazione dimanderebbe un grosso volume. Aggiungiamo questa volta il rapporto, col quale S. E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni presentò l' importante lavoro alla Maestà del Re Nostro Signore: documento officiale dove i fatti sono confortati da sagaci considerazioni che vittoriosamente rispondono a quegli eterni cianciatori, i quali giudicano de' popoli e de' governi con la stessa facilità onde vanno fantasticando un novello romanzo o un novello sistema di pubblica economia.

*E.*** T.****

RAPPORTO

PRESENTATO

ALLA MAESTÀ DEL RE N. S.

DAL MINISTRO SEGRETARIO DI STATO DEGLI AFFARI INTERNI.

Sire.

La Marineria Mercantile de' Vostri Reali Domìni, per l'attività de' suoi traffichi, coronati mai sempre da prosperi successi, era venuta in grido presso le nazioni commercianti allorchè, colpita dagli effetti dell' improvvido sistema continentale, cadde in uno stato di languore, d'inerzia, di abbandono. La bandiera napoletana più non isventolava, come per lo innanzi, ne' porti stranieri; e delle navi regnicole che prima frequentemente vi approdavano, recandovi gran copia d'indigene derrate, e tirandone in ricambio manifatture, merci coloniali ed ogni maniera di prodotti, altre barattavansi a' forestieri, altre si limitavano a trafficare nelle coste del Regno, ed altre da ultimo, per mancanza di noleggi, trovavano nella pescagione l'unica loro risorsa.

Cooperarono eziandio a siffatto scadimento i rapidi progressi che facevano nell' estero le agricole industrie e che attenuarono in gran parte, se pure non rimossero del tutto, il bisogno de' nostri cereali, fino allora avidamente accolti nei più cospicui mercati stranieri. E però, secondo la fallace teorica della bilancia commerciale, tanto vagheggiata dagli economisti di quel tempo e tanto derisa dagli odierni, il vantaggio considerevole ch' erasi costantemente osservato in favor della esportazione videsi convertito in un notabile e sempre crescente danno.

Caduto il continentale sistema, vennero in soccorso della Marinería Mercantile i salutari provvedimenti emanati dal Re Ferdinando I°, e dopo di lui dall' Augusto Genitore della M. V.; i quali, rianimatala e trattala dal torpore in cui giaceva, la resero a mano a mano più attiva ed intraprendente che prima non era. Imperocchè sì le leggi di navigazione del 5 Luglio 1816, del 30 Luglio 1818 e del 25 Febbraio 1826, e sì i Reali Decreti, promulgati in diversi tempi con l'intendimento di promuovere la costruzione de' legni mercantili, d' incoraggiare i loro traffichi, e di favorire la estrazione delle indigene merci, diedero stimoli potentissimi alla operosità de' littorani dediti alle marinaresche intraprese.

Per la efficacia di questi atti Sovrani videsi abolita l' onerosa riscossione di quei moltiplici e strani diritti che un tempo inceppavano ol-

tremodo la navigazion commerciale. Fermata la pace con le Potenze Barbaresche, e cessate le piraterie che tanto turbavano il nostro commercio, furono spediti in tutti i porti stranieri, non esclusi quelli del Baltico, degli Stati Uniti e del Brasile, Regî Agenti Consolari a' quali fu commessa la cura di tutelare il traffico de' bastimenti di Reale Bandiera. In diversi punti della linea littorale del Regno vennero stabilite le Commessioni Marittime specialmente incaricate di regolare e d' invigilare l' ascrizione delle navi regnicole. Mitissimo fu il diritto di tonnellaggio fissato su di esse; diritto, che non eccedendo i grani quattro a tonnellata, equivale alla decima parte di quello imposto su' legni stranieri. Fu conceduto il privilegio della deduzione del dieci per cento dalla somma de' dazî doganali gravitanti sui generi che da' bastimenti de' Reali Domìni si sarebbero immessi o esportati, del venti per cento dal dazio sulle mercanzie indiane ch' essi introdurrebbero direttamente da que' porti, e della terza parte del dazio sugli olî ch' estrarrebbero dal Regno. Dichiarata libera ed esente da dazî la vendita o la esportazione all' estero de' cennati bastimenti, venne scemato dal venticinque al dieci per cento il dazio d' importazione su quelli che i forestieri venderebbero a' Regî Sudditi. Un premio di ducati due a tonnellata fu statuito per le navi di dugento o più tonnellate che si costruirebbero in qualunque luogo del Regno, e di ducati tre per quelle mattate a coffa; con la prescrizione di sborsarsi tali premî in contanti dalla Real Tesoreria, tostochè il legno compiuto di tutto punto fosse atto alla navigazione.

Non meno proficui alla Marineria Mercantile sono i temperamenti finora dettati da V. M. per farla vieppiù prosperare. Convinta la M. V. che le scuole nautiche, nel diffondere le cognizioni teoretiche di marineria, formano individui capaci di ben governare i bastimenti nelle navigazioni di lungo corso, volle col Real Decreto del 17 Aprile 1831 istituirne una in Trapani, a somiglianza di quelle fondate già da gran tempo con tanto successo in altri siti del Regno. Le scuole nautiche di Meta e di Carotto, mercè l' altro Decreto del 28 Ottobre 1831, han ricevuto un saggio riordinamento nel sistema amministrativo, una ben intesa riforma negli statuti disciplinari ed un metodo d' istruzione più ampio, più solido e più consentaneo al loro scopo. Un' altra simile scuola è stata col Sovrano Rescritto del 21 Marzo 1832 eretta nel Comune di Procida i cui abitatori, oltre ogni credere arditi e volonterosi a spingersi al di là de' mari, si distinguono per la frequenza de' loro traffichi in remotissime contrade. Trovasi già annessa a questa scuola una biblioteca provveduta di opere attinenti alle cose navigatorie; e quanto prima vi si aggiungnerà un cantiere di cui è stata pur autorizzata la costruzione.

Incoraggiamenti non lievi sono stati da V. M. conceduti a' giovani marinari della Torre del Greco. Espertissimi come sono nella pescagion del corallo e per natural genio universalmente inclinati alle faccende di mare quanto avversi al servizio delle armate di terra, emigravano spesso spesso per sottrarsi alla leva; e portando la loro industria ne' paesi stranieri, grave scapito cagionavano alla popolazione di quel Comune, cui venivano con ciò a torre non picciola parte de' suoi laboriosi profitti. Sollecita di mettere un argine a tali emigrazioni, V. M. col Reale Rescritto del 1.° Marzo corrente anno si è benignata accordare piena amnistìa a' refrattarî, a patto di doversi in breve tempo rimpatriare. Si è inoltre degnata di esentare così dalla leva del 1834 come dalle successive i giovani Torresi dediti alle marittime industrie, e di estendere a lor

favore il privilegio già concesso a quelli di Capri, di Procida e d' Ischia di essere riserbati per lo servizio della Reale Marina.

E qui cade in acconcio il rammentare che le barche coralline, per le provvide cure di V. M., han ricevuto non è guari un forte alleviamento di sanitarî dritti. Allorchè reduci dalla pesca rientravano in Regno, pagavano sì nell' atto dell' approdo e sì in quello della pratica un diritto il quale ne' porti di Napoli e di Palermo era dalle tariffe sanitarie fissato a ducato uno per ciascun Deputato, e ne' Lazzeretti di Posilipo, di Nisida e di Palermo a ducati due. Questi diritti sono stati affatto aboliti; e comechè nel momento della partenza di esse barche la Deputazione di Salute si rechi sopraluogo per vegliarne la spedizione, pure nulla riscuote da quelle. Gli stessi diritti pagavansi da' legni mercantili per le operazioni di caricamento, di disbarco, di consegna e di sballamento di generi in ogni tre ore. Sono stati tali diritti ridotti a due soli, uno cioè per le ore antimeridiane, l' altro per le pomeridiane, qualunque sia la durata delle operazioni; cosicchè nelle lunghe giornate estive, nelle quali prima pagavasi d' ordinario quattro volte il diritto, or si paga sol due volte.

Animata da tanti generosi impulsi la Marineria Mercantile de' Reali Dominî ha oramai acquistato tale alacrità ed energìa ne' suoi traffichi, che non v' ha porto di remota regione, sia dell' uno sia dell' altro emisfero, in cui non approdino di continuo navi fregiate del Vostro Reale Vessillo.

Spettando al Dipartimento confidatomi dalla clemenza di V. M. la compilazione della statistica generale del Regno, mi sono con ispecialità occupato de' ragguagli statistici che alla Marineria Mercantile si riferiscono; siccome quelli che facendo manifesto l' attual suo stato di navigazione, spargono altresì non picciol lume sulle nostre commerciali relazioni con lo straniero.

Ebbi già nello scorso anno l' onore di umiliare a V. M. lo specchio della Marineria de' Reali Dominî di qua del Faro al 1 Luglio 1833, ed or mi pregio rassegnarle quello al 1 Luglio 1834.

Dividesi questo lavoro in sette tavole, ciascuna delle quali presenta una statistica dimostrazione coerente a' diversi oggetti che in esso contengonsi.

Son designati nella prima i porti delle tredici Provincie marittime del Regno, la qualità delle navi che ognun di quelli possiede, il numero ed il tonnellaggio di esse presi in massa non pure per ciascun Comune che per ciascuna Provincia, ed i luoghi in cui sono state costrutte. I marinari addetti al governo di esse veggonsi distinti in due classi, secondochè si danno alla pesca e al cabottaggio, ovvero al commercio per l' estero.

Eguale distinzione si ravvisa per i bastimenti. Scorgesi poscia il numero de' loro viaggi con la indicazione de' porti dove hanno approdato dal 1 Luglio 1833 al 30 Giugno 1834. Sieguono i calcoli di aumento o di diminuzione nel numero delle navi; da' quali risulta essersi questo accresciuto in tutte le Province, menochè in quelle di Terra di Otranto, del primo Abruzzo Ulteriore, e della seconda Calabria Ulteriore. Finalmente leggonsi le osservazioni intese a chiarire le cose esposte nel quadro.

La seconda tavola epiloga i bastimenti classificati sotto 31 diverse denominazioni, e dimostra quanti di ciascuna specie ne possiede ogni Provincia.

La terza, distinguendoli secondo la loro portata, cioè da dieci tonnellate in sotto, da undici tonnellate a cento, da centouna a dugen-

to, da dugentouna a trecento e da trecentouna in su, specifica per ciascuna Provincia il numero di quelli che compongono le differenti portate.

Contiene la quarta un ragguaglio di comparazione tra il numero de' legni ch' esistevano al 1° Luglio 1833 e quello degli esistenti al 1° Luglio 1834; ragguaglio da cui emerge un accrescimento di centosessantacinque legni, fra i quali varî brigantini di grossa portata.

La quinta mette in prospetto la qualità, la quantità ed il valore delle merci che i bastimenti napoletani hanno esportato all' estero in quell' anno. Figurano in essa undici Province e non tredici; chè i pochi legni di Molise e di Basilicata, addetti unicamente alla pesca e al cabottaggio, non fanno traffichi con lo straniero. Circa la qualità delle merci si è seguito nelle rispettive appellazioni l' ordine alfabetico, affin di facilitarne le ricerche. La quantità è determinata da' pesi e dalle misure più generalmente usitate nel Regno. I prezzi sono in ducati, e sono stati valutati ad una ragione media fra gli aumenti ed i ribassi di cui son suscettive le indigene produzioni.

Racchiude la sesta tavola un ragguaglio comparativo tra l' ammontare delle merci che dalle navi regnicole vennero esportate dal 1° Luglio 1832 al 30 Giugno 1833, e quello delle merci estratte dal 1° Luglio 1833 al 30 Giugno 1834; dal che apparisce un incremento di estrazione nella somma di ducati un milione cinquanta quattro mila dugento sessantadue e gr. 90.

Siegue la settima ed ultima tavola nella quale veggonsi rannodati i risultamenti generali del lavoro.

Dimostrano questi:

1° che nelle Province marittime de' Reali Dominî di qua del Faro esistevano al 1° Luglio 1834 numero cinquemila quattrocento novantatrè bastimenti, de' quali tremila seicento trentotto al di sotto di dieci tonnellate: mille cinquecento trentaquattro da undici tonnellate a cento: novantaquattro da centouna a dugento: centottantacinque da dugentouna a trecento; e quarantadue da trecentouna in su:

2° che quattromila quattrocento cinquantacinque di essi erano addetti alla pesca e al cabottaggio, e novecento trentotto al commercio con lo straniero:

3° che la loro portata sommava in massa a tonnellate cento sessantanovemila trecento trenta e 50/94:

4° ch' erano governati da trentaseimila dugento sessantatrè marinari, de' quali ventiseimila ottocento cinquantatrè per la pescagione e cabottaggio, e novemila quattrocento quattordici per i traffichi esteri;

5° che le merci estratte da' cennati Legni dal 1° Luglio 1833 al 30 Giugno 1834 montavano a ducati novemilioni dugentosettantaquattromila settecento quarantatrè e gr. 93;

6° che la maggior parte delle navi da carico avea fatto da uno a cinque viaggi per i porti del Mediterraneo e dell' Adriatico; che alcune spintesi fuor dello stretto di Gibilterra avevano trafficato ne' lidi del Portogallo, della Germania e della Inghilterra; altre eransi avanzate fino alla Danimarca e alla Norvegia: altre avean veleggiato per i porti Russi nel Baltico e nel Mar Nero, ed altre in ultimo valicando l' Atlantico approdavano a' porti di Filadelfia, di Boston, di Nuova Yorck, del Brasile e di altre regioni di quell' emisfero:

7° che de' cinquemila quattrocento novantatrè bastimenti, classificati secondo la diversa loro nomenclatura, cinquemila trecento cinquantacinque erano stati costrutti in Regno e solo centotrentotto nell' estero;

8° che il numero di essi erasi accresciuto di centosessantacinque:

9° e che la estrazione delle merci offeriva

pure un aumento nella somma di ducati un milione cinquantaquattromila dugentosessantadue e grana 90.

Nell' esporre a V. M. i particolari di questo statistico lavoro, mi è grato annunziarle la certezza dei progressi che fa tuttogiorno la nostra navigazione di commercio; e sicuro della protezione che la munificenza della M. V. accorda a questo importante ramo di pubblica economia, mi darò la doverosa premura, per tutto ciò che concernerà il Dipartimento di mio carico, di proporle quegli espedienti che alla sua maggior floridezza potranno contribuire.

Il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni

NICOLA SANTANGELO.

NOTIZIE

INTORNO ALLE CONCHIGLIE ED A' ZOOFITI FOSSILI

CHE SI TROVANO NELLE VICINANZE DI GRAVINA IN PUGLIA.



PARTE II.

CONCHIGLIE UNIVALVI.

LENTICULITE (*Lenticulites Lam:*)

88. Lenticulite a rotella. *L. rotulata Lam: Ann: du Mus: vol. 8, pl. 14, f. 11.*

MILIOLITE (*Miliolites Lam.*)

89. Miliolite aperta. *M. ringens Lam. Ann: du Mus., vol. 9, pl. 15, f. 1.*
90. Miliolite triangolare. *M. trigonula Lam. Ann. du Mus., vol. 9, pl. 15, f. 4.*
91. Miliolite opposta. *M. opposita Lam. Ann. du Mus., vol. 9, pl. 15, f. 5.*

Ci limitiamo a riportare queste quattro specie soltanto de' minutissimi testacei della famiglia de' cefalopodi, per darne qualche notizia ; perchè a voler dire di tutti quelli che abbiam trovato si richiederebbe non poco laborioso studio, al quale non possiamo attendere per ora , mancandone l' agio ed il tempo.

PORCELLANA (*Cypraea Lin.*)

92. * Porcellana Coccinella. *C. Coccinella Lam. — Delle chia: test. t. 45, f. 25, 26.*

MARGINELLA (*Marginella Lam:*)

93. * Marginella piccola Porcellana. *M. Cypraeola* (Voluta) *Broc: t. 4, f. 10 — Marginella Donovanii Payr: t. 8, f. 26, 27 — Erato Cypraeola Ris: f. 85 — Delle Chia: mem: t. 82, f. 56.*
94. * Marginella falso Buccino. *M. Buccinea* (Voluta) *Broc: t. 4, f. 9 — Auricula ringens Delle Chia: test: t. 46, f. 33 (excl: syn:?)*

MITRA (*Mitra Lam.*)

95. * Mitra solcata. *M. plicatula* (Voluta) *Broc: t. 4, f. 7.*
96 * Mitra turgida. *M. turgidula* (Voluta) *Broc: t. 4, f. 4 — Mitra Gervilii Payr. t. 8, f. 21 ?*

VOLVARIA (*Volvaria Lam.*)

97. * Volvaria granellò di miglio. *V. miliacea Lam. Payr: t. 8, f. 28, 29.*

CANCELLARIA (*Cancellaria Lam.*)

98. Cancellaria coronata. *C. coronata.*

Testa ovato-oblonga; anfractubus septem, costis longitudinalibus striisque transversis ornatis, prope suturas angulatis costarumque mucronibus coronatis; columella biplicata, subumbilicata; labro superne angulato intus striato; alta lin: 8.

Questa cancellaria facilmente si riconosce per l'angolo che ciascun giro della sua spira ha superiormente presso le commissure, e per le coste longitudinali le quali dove toccano l'angolo si prolunga-

no in tante punte elevate, che a somiglianza di corona circondano la parte superiore degli anfratti. Questi poi oltre alle coste longitudinali sono ornati di sottili strie trasversali, e nella parte che rimane interposta fra l'angolo e la commissura, le coste si continuano in tante piccole piegature e mancano le strie trasversali. L'apertura è inferiormente scanalata, il labro destro superiormente angoloso e nell'interna superficie striato, la colonnetta ha due piegature internamente, al di fuori ha un piccolo ombelico ed è ornata di strie oblique.

BOLLA (*Bulla Lin.*)

99. * Bolla a color di legno. *B. lignaria Lin.* — *Bonan: supplem: recr: f.* 16 — *Delle Chia : test. t.* 46, *f.* 3, 4.

100 * Bolla striata. *B. striata Lam.* — *Bonan: clas:* 3, *f.* 3 *dextrorsum* — *Column : aquat : t.* 69 *conca utroque latere se colligens* — *Gualt: t.* 12, *f. F.* — *Bulla Columnae Delle Chia: test. t.* 46, *f.* 17, 18.

101 Bolla accartocciata. *B. convoluta Broc : t.* 4, *f.* 7.

102 Bolla cilindrica. *B. cylindrica Brug ?*

Testa subcylindracea, vertice angustiore, umbilicata; apertura lineari penultimum anfractum superante, inferne dilatata; striis longitudinalibus ad apicem et prope basin, striisque transversis circa columellam: alta lin. 1 1/4.

Essa ha molta somiglianza con la *Bulla convoluta* del Brocchi dalla quale non pertanto chiaramente si differenzia perchè più larga è nella base che nell' apice. Ha il vertice incavato da profondo ombelico, e l'apertura lineare che supera in altezza l'anfratto sottoposto, ed inferiormente si allarga per una specie di seno scavato presso la colonnetta. Osservata con la lente si vede striata per lo lungo; ma le strie non si ravvisano che nell' apice ed alquanto sopra la base, ove si veggono ancora poche strie trasversali.

CASSIDARIA (*Cassidaria Lam.*)

102. * Cassidaria spinosa. *C. echinophora* (*Buccinum*) *Lin. Rumph: t.* 27, *f.* 1 — *Argenv: t.* 20, *f. P* — *Bonan: clas:* 3, *f.* 18, 19 — *Scilla t.* 15. *sinistrorsum* — *Ginan: t.* 5, *f.* 43 — *Delle Chia: test. t.* 48, *f.* 6.

BUCCINO (*Buccinum Lin.*)

104. Buccino a musaico. *B. musivum Broc: t.* 5. *f.* 1.

105.* Buccino a cancelli. *B. clathratum Born t.* 9, *f.* 17, 18? — *Delle Chia: test: t.* 50, *f.* 23, 24 (*rudis*).

Riferiamo al *Buccinum clathratum* la nostra specie seguendo l'opinione del Signor Delle Chiaje alla quale non ci uniformiamo con certezza, perchè ne' molti esemplari da noi trovati le coste longitudinali sono in minor numero di quel che si osserva nel buccino a cancelli e la forma della conchiglia è alquanto più lunga. Essa ha qualche analogia col *Buccinum prysmaticum* del Brocchi, tanto più che la conchiglia vivente è di un bianco sudicio con una larga fascia fulva nell' ultimo anfratto che continua nella base degli altri anfratti, come appunto il Brocchi ci fa sapere che sono gli esemplari marini della sua specie, ma da questa ancora differisce perchè è più piccola, men larga, e le costole sono fra loro più avvicinate.

106. Buccino striato. *B. semistriatum Broc: t.* 15, *f.* 15.

Gli esemplari da noi trovati non convengono intutto con la descrizione e con la figura del Brocchi; perchè in essi quasi sempre gli anfratti hanno l'intera superficie ornata di strie trasversali, onde non sarebbe loro ben appropriato il nome specifico di *semistriatum*. Non pertanto osservando in alcuni individui sol poche tracce di strie nella superior parte degli anfratti, (per cui stan molto d'appresso alla specie del Brocchi) li consideriamo come semplice varietà di questa.

107. Buccino a costole brevi. *B. semicostatum Broc: t.* 15, *f.* 19.

108. Buccino scabro. *B. asperulum Broc: t.* 5, *f.* 8.

109. * Buccino mutabile. *B. mutabile Lin:* —

Gualt: t. 44, *f. B.* — *Colum: de purp: t.* 16, *f.* 2. — *Ginan: t.* 6, *f.* 46 — *Delle Chia: test. t.* 47, *f.* 56.

ROSTELLARIA (*Rostellaria Lam:*)

110 * Rostellaria pie di Pellicano. *R. pes pelecani* (Strombus) *Lin.* — *Gualt: t.* 53, *f. A*, *B*, *C* — *Argenv: t.* 17, *f. M.* — *Scilla t.* 16 *superne dextrorsum* — *Bonan: clas:* 3, *f.* 85 86, 87 — *Ginan. t.* 7, *f.* 58, 59, 60 — *Delle Chia: test: t.* 48, *f.* 7.

CERITE (*Cerithium Brug:*)

111 * Cerite Alucastro. *C. alucaster* (Murex) *Broc. t.* 10. *f.* 4.

112. * Cerite scabro. *C. scabrum* (Murex) *Olivi* — *Gualt: t.* 58, *f.* 9 — *Broc: t.* 9, *f.* 17. — *Cerithium Latreilli Payr. t.* 7, *f.* 9, 10.

113. * Cerite granelloso. *C. granulatum* (Murex) *Ren: Broc: t.* 9, *f.* 18 — *Cerithium perversum Lam: Payr: t.* 7, *f.* 7, 8 — *Murex Savignyus Delle Chia: mem: t.* 49, *f.* 32 — 34.

TRITONE (*Triton Lam*)

114. * Tritone corrugato. *T. corrugatum Lam:* — *Colum: aquat: t.* 55 *buccinum alabastrite hirsutum* — *Enc: pl.* 416, *f.* 3 — *Murex scrobiculator Delle Chia: test: t.* 49, *f.* 2. *excl: syn.*

Questo tritone è stato per la prima volta descritto dal Colonna il quale ne notò sì bene i principali caratteri con la brevissima frase *buccinum alabastrite hirsutum* che non so se avesser fatto meglio con più estese descrizioni i conchiologi che venner di poi. La figura del Colonna è stata riportata dal Linneo al *Murex Olearium* nella deserizione del quale non si fa motto dell'irsuto integumento, e facilmente il Naturalista Svedese comprendeva con questo nome diverse specie come ciascuno può assicurarsene riscontrando tutte le figure che vi sono citate. La figura del Signor delle Chiaie ancorchè disegnata senza dell'epidermide esprime certamente questa specie la quale non ha punto di somiglianza col *Murex scrobiculator*. La sua forma è bislunga alta tre pollici e quarto, e larga uno e quarto, inferiormente ristretta e con la spira elevata di nove giri. Nel mezzo degli anfratti vi sono due cordoncini trasversali ad ogni piccol tratto nodosi, oltre a qualche altro cordoncino e molte strie trasversali di diversa grandezza. L'ultimo anfratto porta una varice sul labro destro ed un'altra dirimpetto a questa : una terza varice è sul dorso del penultimo anfratto e spesso ancora avvene qualche altra al disopra. L'apertura è ristretta con sette denti nel labro destro ed uno nel sinistro superiormente ; la coda è lunghetta ed alquanto obliqua. Le conchiglie viventi sono coperte da denso epidermide verdiccio composto di sottili laminette cornee leggermente sfrangiate e strettamente fra loro unite. Sotto l'epidermide il guscio ha un color verde simile al praso con qualche macchia fosca specialmente nel labro destro ; ma quando è dalle acque del mare pulito diventa bianchissimo.

RANELLA (*Ranella Lam.*)

115. * Ranella reticolata. *R. reticularis* (Murex) *Lin.* — *Bonan: clas:* 3, *f.* 193 — *Delle Chia: test: t.* 49, *f.* 1.

MURICE (*Murex Lin.*)

116. * Murice Brandaro. *M. Brandaris Lin: Rumph: t.* 26, *f.* 4 — *Gualt. t.* 30, *f. F.* — *Bonan: clas:* 3, *f.* 281 — *Ginan: t.* 8, *f.* 61, 62 — *Delle Chia: test: t.* 49, *f.* 8.

117. * Muri ce Truncolo. *M. Trunculus Lin: Gualt: t.* 31, *f.* 6. — *Bonan: clas.* 3, *f.* 274, 277 — *Delle Chia: test: t.* 49, *f.* 7.

118. Murice Sperone. *M. calcar.*

Testa turrita, anfractubus octo longitudinaliter laminoso-plicatis, carina media spinis cincta et cauda elongata recta; alta lin: 13.

Tra le molte specie di murici che hanno la loro superficie ornata di spine niuno debbe durar fatica a riconoscere la nostra conchiglia che non sappiamo essere stata fin ora descritta. Essa ha soltanto

una serie di grosse spine situate intorno un angolo che si trova nel mezzo degli anfratti, e su di essi si elevano delle piccole laminette oblique che segnano il bordo dell' apertura ne' successivi accrescimenti della conchiglia e si continuano lungo il lato destro delle spine. La coda è lunga, diritta, e scanalata.

119. Murice squamoso. *M. Squamulatus Broc: t.* 8, *f.* 13.

120. Murice a scala. *M. scalaris Broc: t.* 9, *f.* 1.

121 * Murice a gratella. *M. craticulatus var: Broc: t.* 16, *f.* 3.

122. * Murice rostrato. *M. rostratus Olivi — Broc: t.* 8, *f.* 1. — *Ginan: t.* 7, *f.* 56 (rudis) — *Fusus tarentinus Lam? Delle Chia: test: t.* 48, *f.* 13.

123. Murice a clava *M. clavatus. Broc: t.* 8, *f.* 2 — *Delle Chia: test: t.* 48, *f.* 18 (*Fusus*).

124.* Murice corneo. *M. corneus Lin: — Gualt: t.* 46, *f. G — Delle Chia: test: t.* 48, *f.* 16 — *Fusus lignarius Enc: pl:* 424, *f.* 6.

Pleurotoma (*Pleurotoma Lam.*)

125. * Pleurotoma bislunga. *P. oblonga var:* (Murex) *Broc: t.* 9, *f.* 19 — *Delle Chia: mem: t.* 83, *f.* 25.

126. * Pleurotoma spinosa. *P. echinata* (Murex) *Broc: t.* 8, *f.* 3 — *Pleurotoma Cordieri Payr: t.* 7, *f.* 11 — *Delle Chia: mem: t.* 85. *f.* 12.

127. * Pleurotoma del Cirillo *P. Cyrilli Costa catal: p.* 88, n.° 19 — *Pleurotoma zonalis Delle Chia: mem: t.* 84, *f.* 1.

128. * Pleurotoma a sette angoli. *P. heptagona.*

Testa parva ovato-oblonga transverse vix striata, anfractubus octo costis crassis longitudinalibus septem in lineam rectam digestis, suturis parum impressis, apertura oblonga, labro varicoso, superne excavato, cauda fere nulla, alta lin: 14.

Il miglior carattere col quale facilmente si distingue questa specie dalle altre dello stesso genere deducesi dalle coste longitudinali che sono grossette e costantemente al numero di sette in tutti gli anfratti, eccetto i primi due che ne sono sforniti. Le coste poi di un anfratto sono in modo ligate con quelle dell' altro contiguo che tutta la conchiglia sembra ornata da sette coste che le danno una forma quasi simile ad una piramide di sette angoli. La conchiglia vivente è di color castagno.

129. Pleurotoma elegante. *P. elegans.*

Testa nitida ovato-oblonga, apice acuta, anfractubus novem rotundatis, costellis longitudinalibus obliquis numerosis; suturis impressis; labro acuto, superne excavato; columella oblique striata; cauda nulla, alta lin. 4.

Ancor questa come l' antecedente specie facilmente si riconosce pel solo carattere delle sue coste che come eleganti cordoncini sono disposte sulla sua superficie in direzione obliqua. Negli ultimi due anfratti se ne contano circa 24 che negli anfratti superiori sono in minor numero e ne' primi due mancano all' intutto. La conchiglia è lucida sfornita affatto di strie trasversali, tranne la colonnetta ove si osservano poche strie oblique.

130. Pleurotoma dell' Imperato. *P. Imperati.*

Testa fusiformi anfractubus octo marginibus complanatis, costellis longitudinalibus striisque transversis obsoletis; apertura oblonga, labro acuto. alta lin: 5.

Essa ha la base ristretta quasi come l' apice; il margine degli anfratti è alquanto depresso, dal che ne siegue che questi sono leggermente angolosi. Le coste longitudinali sono d' ordinario poco rilevate e nell' ultimo anfratto se ne numerano circa quindici; le strie trasversali sono piccolissime e leggermente impresse eccetto sulla colonnetta ove sono assai più precise ed oblique; l' apertura è bislunga e supera il terzo della lunghezza della conchiglia.

131. Pleurotoma del Colonna. *P. Columnae.*

Testa fusiformi anfractubus duodecim rotundatis, longitudinaliter costatis, striis transversis tenuibus exaratis, suturis impressis, apertura oblonga; labro acuto; cauda brevi, alta lin: 13.

La spira è molto svelta ed i suoi giri si avanzano di poco in grandezza, talchè l' apertura, compresa la piccola coda, prende poco più di un quarto

dell' intera lunghezza della conchiglia; le coste longitudinali sono alquanto curvate e le strie trasversali sono molto sottili. Si distingue dall' antecedente perchè oltre alle differenze dell' apertura, è molto più grande; ha gli anfratti più turgidi e ritondati, le costole più rilevate, e più precise ancora sono le strie trasversali.

132. Pleurotoma del Renieri. *P. Renieri.*

Testa turrita, anfractubus novem inferne cingulis duobus, superne complanatis striis longitudinalibus incurvis et cingulo unico prope suturas ornatis; labro acuto, apertura oblonga, cauda mediocri, columella oblique striata: alta lin: 6.

Questa pleurotoma ha la spira molto diversa dalle altre, avendo i suoi giri spianati e circondati da cordoncini trasversali come le Turritelle. Tra le conchiglie fossili si conoscono molte specie che hanno somigliante maniera di spira: ma a noi non è riuscito di trovare che questa sola, la quale non si appartiene ad alcuna di quelle già descritte per quanto è a nostra conoscenza. Essa ha in ciascun anfratto inferiormente due cordoncini ed uno presso la commessura; e lo spazio che intercede fra quelli e questo è ornato di brevi strie longitudinali arcuate. La parte inferiore dell' ultimo anfratto e la colonnetta sono rigate da profonde strie trasversali e la coda è alquanto prolungata. La lunghezza della conchiglia in molti esemplari che ne abbiam trovati appena giunge ad un mezzo pollice.

133. * Pleurotoma striata. *P. striolata* (Mangelia) *Ris: Prodr: de Nice tom: IV, pl.* 8, *f.* 101 — *Voluta striolata Delle Chia. mem: t.* 49, *f.* 4 — 6.

Trottola (*Trochus Lin.*)

134. Trottola attaccaticcia. *T. conchyliophorus Born t.* 12, *f.* 21, 22. *habitat in oceano americano* Davila.

136. * Trottola Mago *T. Magus. Lin: — Gualt: t.* 64, *f. C — Argenv: t.* 11, *f. S — Delle Chia: t.* 42, *f.* 6.

136. * Trottola Zizifino. *T. Zizyphinus Lin:*

137. Trottola solcata. *T. cingulatus Broc: t.* 5, *f.* 15.

138. Trottola scabra. *T. miliaris Broc: t.* 6, *f.* 1.

139 * Trottola a merluzzi. *T. crenulatus Broc: t.* 6, *f.* 3 — *Trochus Matonii Payr: t.* 6, *f.* 5, 6 — *Delle Chia: test: t.* 52, *f.* 30, 32.

Il Brocchi descrisse questa specie tra i fossili dell' isola d'Ischia ove noi abbiam trovato alcuni esemplari conservati in tale stato di freschezza che in essi ben si ravvisano le macchie che variamente colorano le conchiglie viventi, e specialmente l' apice della spira è sempre rosso come è stato avvertito dal Payrodeau. Questa specie è assai frequente nel golfo di Napoli e se mal non avvisiamo è stata riportata dal Costa al *Trochus erythroleucos Gmel:* che noi non conosciamo con certezza quale sia. Egli poi opina che non solo il *Trochus crenulatus*, ma ancora il *miliaris* e *turgidulus* del Brocchi e lo *striatus* dello Gmelin sieno semplici varietà dell' *erythroleucos*. Noi crediamo in vece che le nominate specie sieno state avvedutamente distinte da coloro che le descrissero; e primamente il *Trochus crenulatus* e 'l *miliaris* sono fra loro differentissimi per molti e distinti caratteri. Il primo ha una forma conica svelta e la sua base non è più larga di tre linee, i giri della sua spira sono ornati di quattro ordini di tubercoletti e presso le commessure ci ha una serie di tubercoletti più grossi che spesso è divisa in due. Il secondo giunge ad una grandezza più di quattro volte maggiore, forma un cono meno svelto essendo poco più alto che largo e la sua base ha il diametro di circa otto linee. Gli anfratti sono ornati da sette o più cingoli di tubercoletti i quali sono men grandi che nel *Trochus crenulatus* e tra questi si alternano altre linee di piccoli punti elevati non sempre ben distinti. Finalmente presso le commessure ci ha un cordoncino con tre ordini di tubercoletti e talvolta questi si confondono in modo che formano tante piccole strie longitudinali. Del *Trochus striatus*, avendone ricevuto molti esemplari pescati presso la spiaggia di Algieri, osserviamo costantemente che i giri della sua spira sono depressi, il suo colore è bianco sudicio con linee nere longitudinali, e la superficie è sfornita di tubercoletti. E questi caratteri perfettamente convengono con la fi-

gura del Gualtieri (t. 61, f. N.) e con la descrizione del Linneo.

Turritella (*Turritella Lam:*)

140. * Turritella trivella *T. Terebra* (Turbo) *Lin: — Gualt t.* 58, *f. R — Argenv: t.* 14, *f. D — Bonan: clas:* 3, *f.* 115. *— Colum: aquat: t.* 53. *Buccinum striatum — Broc: t.* 6, *f.* 18. *— Delle Chia: test: t.* 52, *f.* 50.

Le figure che meglio convengono ai nostri esemplari sì fossili che viventi sono quelle del Brocchi e del Sig. Delle Chiaje. Le figure del Gualtieri, Buonanni ed Argenville rappresentano individui d' una grandezza alla quale non mai giungono le conchiglie che vivono ne' nostri mari, nè sappiam decidere s' essi hanno inteso di figurare una specie dalla nostra diversa; quella poi del Colonna è un pò rozza. Dal Linneo si cita ancora la figura M. della tavola 30 del Rumfio che a noi pare esprimere la specie seguente la quale differisce dalla Turritella trivella perchè i suoi anfratti sono piani in vece di essere rotondi.

141. * Turritella spianata. *T. imbricata* (Turbo) *Lin. — Gualt: t.* 58, *f. E. — Rumph: t.* 30, *f. M.*

Scalaria (*Scalaria Lam:*)

142. Scalaria increspata. *S. crispa Lam: Ann: du Mus: tom:* 8, *pl.* 10, *f.* 15.

143. Scalaria comune. *S. communis var: β Lam: — Bonan: clas:* 3, *f* 111 *— Planc: t.* 5, *f.* 7, 8 *— Delle chia: test: t.* 53, *f.* 1 — 3.

Conchiglia comune ne' nostri mari ove giunge alla grandezza di circa due pollici, e fra le più belle vuolsi giustamente stimare per l'eleganza della sua forma e per le grazie del suo colorito. La sua spira si compone di circa quindici giri ritondati, disposti in cono molto prolungato, e separati da profondi solchi che non lasciano vedere il punto ove essi si toccano. Sopra ciascun anfratto si elevano nove o dieci coste laminose in direzione alquanto obliqua, col lembo ripiegato a sinistra; e però guardate da questo lato sembrano tanti piccoli canaletti. La superficie è levigata e lucida variamente dipinta essendo per lo più di un color roseo-bruno o violetto più o men chiaro, e quel che più la distingue si è che sulle coste si veggono alcune macchie dello stesso colore, ma molto più carico disposte in fasce trasversali, e tra queste ve n' ha sempre una più larga nella parte inferiore degli anfratti. Qualche volta è tutta d' un color bruno o fosco ed allora le fasce di macchie più cariche sulle coste sogliono essere meno distinte. Negli esemplari fossili niente si osserva di questo colorito, ma la perfetta somiglianza della forma non ci lascia dubitar punto della loro indentità con la specie vivente. Comunemente si crede che questa specie sia il *Turbo Clathrus* del Linneo il quale cita le sopra menzionate figure del Buonanni e del Bianchi (*Plancus*) unite a molte altre, delle quali quelle da noi vedute non crediamo che appartengano alla nostra scalaria. Nella descrizione poi che il celebre Naturalista Svedese ci ha lasciato del *Turbo Clathrus* leggesi la seguente frase « *cingula longitudinalia in infimo anfractu versus basin connexa mediante carinula* » e questo carattere manca alle figure da noi citate ed alla specie che qui riportiamo. Laonde crediamo che il Linneo non abbia inteso di parlare della scalaria comune quando descrisse il *Turbo Clathrus,* ancorchè avesse citato la figura del Buonanni che la rappresenta assai chiaramente.

144. * Scalaria a piccole costole. *S. plicata Lam? Testa turrita, imperforata, costis parvulis pliicae formibus Lam:*

Essa si differenzia dall'antecedente perchè è più piccola e più ristretta, ha le commessure meno profonde e le costole sottili in forma di cordoncini. Il numero di queste varia da otto a quindici e di tratto in tratto se ne osserva qualcuna circa il quadruplo od anche il sestuplo più grande. La conchiglia vivente è di color castagno più o meno oscuro.

Melania (*Melania Lam:*)

145. * Melania acuta · *M. subulata* (Helix

Broc: t. 3, *f.* 5, 6. — *Melania Cambesedesii Payr: t.* 5, *f.* 11, 12 — *Eulima subulata Ris: f.* 39.

Nel gran dizionario delle Scienze naturali nell' articolo Melania si trova riportata questa specie alla *Melania nitida Lam:* , la quale secondo che rilevasi dalla figura degli Annali del Museo di Storia naturale (tom: 8, pl. 60, f. 6) è diversissima da quella descritta dal Brocchi per la forma e per la grandezza.

146. Melania trivellata. *M. terebellata* (Helix) *Broc.*

Testa conica, crassa, nitida anfractubus quatuordecim complanatis, suturis distinctis, apertura ovata, superne acuta, umbilico patulo profundo; *alta lin.* 13.

Negl' individui che non han compiuto i giri della spira, l' ultimo anfratto si osserva inferiormente angoloso.

147 Melania dello Scilla. *M. Scillae.*

Testa parva conica, levi; anfractubus undecim, planis, suturis distinctis, apertura subtetragona, alta lin: 4.

Questa piccola Melania ha una forma conica svelta; nella sua spira si numerano circa dodici giri i quali hanno la superficie piana , le commessure distintissime, e gl' inferiori avanzano di poco i superiori in grandezza. L' apertura è quasi terminata da quattro lati; de' quali il superiore ed i due laterali sono pressocchè retti ed il labro destro si unisce ad angolo acuto col' penultimo anfratto.

148. Melania Bulimo. *M. Bulimus.*

Testa parva fragili ovato-conica, *anfractubus sex planis, ultimo fere spirae dimidium aequante, apertura ovata superne acuta, alta lin:* 2.

Tra tutte le conchiglie fossili da noi trovate nelle vicinanze di Gravina è questa la sola che per la sua forma e per la sottigliezza del guscio sembra appartenere alle conchiglie terrestri. Essa potrebbe ben riferirsi ai Bulimi, e se non avesse la colonnetta unita al labro destro, somiglierebbe moltissimo all' *Achatina acicula.* Non avendo mai osservato questa specie vivente ne manca la conoscenza del suo animale per potere con certezza giudicare se terrestre o marina essa sia ; ma avendola trovata in un deposito di sostanze marine, crediamo che ancor essa avesse vivuta nel mare, e perciò l' abbiamo riportata al genere Melania.

Rissoaria (*Rissoa Freminv:*)

149. * Rissoaria Cimice. *R. Cimex* (Turbo) *Lin:* — *Gualt: t.* 44, *f.* X — *Broc: t.* 6, *f.* 3. — *Turbo cancellatus Lam*: — *Alvania Freminvillea, Europaea et mamillata Ris: f.* 116, 118, 128. — *Turbo Freminvilleus Delle Chia: mem: t.* 49, *f.* 23, 24.

150. * Rissoaria solcata. *R. costata* (Turbo) *Lam:* — *Alvania costulosa Ris: f.* 126 — *Turbo Boryus Delle Chia: mem: t.* 49, *f.* 20 — 22 *excl: syn:*

Natica (*Natica Lam:*)

151. * Natica Canrena. *N. Canrena* (Nerita) *Lin:* — *Gualt: t.* 67, *f. Q.* — *Bonan: clas:* 3, *f.* 228 — *Argenv. t.* 10. *f. C.*

152. * Natica glauca. *N. glaucina* (Nerita) *Lin ?*

Nell' incertezza che la nostra specie appartenga alla *Nerita glaucina* del Linneo della quale non abbiamo distinta conoscenza crediamo fare util cosa dandone una esatta figura che meglio di qualunque descrizione potrebbe farla riconoscere. Vivono nel nostro mare tre specie di natiche tanto somiglianti a questa fossile che le loro differenze non si potrebbero conoscere senza aver presente gl' individui di ciascuna specie, o almeno delle precise figure accompagnate da minute descrizioni che qui crediamo non dovere aver luogo.

163. * Natica Albume. *N. Albumen* (Nerita) *Lin:* — *Gualt: t.* 67, *f. A. B* — *Bonan: clas :* 3; *f.* 226 — *Rumph t.* 22, *f. B.* — *Nerita glaucina Gm:* — *Neverita Josephina Ris: f.* 43.

Caliptrea (*Calyptraea Lam:*)

154. * Caliptrea berretta Chinese. *C. chinensis*

(Patella) *Lin:* — *Bonan: clas:* 1, *f.* 12 — *Argenv: t.* 6, *f. F* — *Delle Chia: mem: t.* 85, *f.* 18.

155. * Caliptrea scabra. *C. muricata* (Patella) *Broc: t.* 1, *f.* 2. — *Delle Chia: mem: t.* 85, *f.* 14.

Berretta (*Pileopsis Lam:*)

156. * Berretta ungherese. *P. hungarica* (Patella) *Lin.* — *Gualt. t.* 9, *f. V. W.* — *Ginan: t.* 3, *f.* 24 — *Delle chia: test: t.* 56, *f.* 1, 2.

157. Berretta solcata. *P. sinuosa* (Patella) *Broc: t.* 1, *f.* 1.

Scudetto (*Clipeus*) (a).

158. * Scudetto del Garnot. *C. Garnotii* (Pileopsis) *Payr: t,* 5, *f.* 3, 4 — *Delle Chia: mem: t.* 77, *f.* 11, 12.

Ombrella (*Umbella Lam:*)

159. * Ombrella mediterranea. *U. mediterranea Lam:* — *Delle Chia: mem: t.* 106, *f.* 26.

Fessurella (*Fissurella Lam.*)

160. * Fessurella greca. *F. graeca* (Patella) *Lin.* — *Argenv: t.* 6, *f.* 9 — *Bonan: clas:* 1, *f.* 3. — *Delle Chia: test: t,* 50, *f.* 5.

161. * Fessurella grande. *F. nimbosa* (Patella) *Lin:* — *Gualt: t.* 9, *f. P, Q, R, S. T.* — *Ginan: t.* 2, *f.* 19. — *Delle Chia: t.* 56, *f.* 7, 8.

Dentalio (*Dentalium Lin.*)

162. Dentalio solcato, *D. sulcatum Lam? Gualt: t.* 10, *f: H.* —*Delle Chia: test: t.* 56, *f.* 28, 30.

Testa magna subarcuata multistriata, striis inaequalibus; basi fissa.

(a) Per le ragioni che ci hanno indotti a far questo genere veggansi le nostre osservazioni zoologiche pag: 27.

Nella descrizione data dal Signor Lamark del suo dentalico solcato non si fa menzione che di dodici a quindici solchi quasi eguali, nè si parla di alcuna fenditura nella base, e però non sappiamo dire con certezza se la sua specie sia la stessa che noi abbiam trovata fossile e che dal Signor Delle Chiaje è stata soltanto figurata nel proseguimento della grande opera del Poli. Questo Dentalio ch' è comunissimo nell' argilla figulina de' dintorni di Gravina ed in altre contrade del nostro Regno, è la più grande delle specie a noi note, avendone trovato alcuni esemplari più lunghi di quattro pollici. Esso è leggermente curvato, e dalla base, ch' è poco più larga di una linea, sino all' apertura superiore, che giunge al diametro di circa cinque linee, va per gradi egualmente allargandosi. Nell' estremità più stretta ha una fenditura longitudinale dal lato del dorso, la quale non si osserva negl' individui che mancano della base, come spesso avviene d' incontrarli. In questa parte vi sono dodici a quindici solchi quasi eguali, i quali a misura che si avanzano verso la grande apertura, si dividono e suddividono senza regola alcuna sino a più di quaranta solchi di varia grandezza.

163. * Dentalio Dentale, *D. Dentalis Lin.*

164.* Dentalio falso Antale. *D. pseudo Antalis Lam.*

165.* Dentalio striato. *D. striatum Lam.*

166.* Dentalio Entale. *D. Entalis Lin.*

167. Dentalio ristretto. *D. coarctatum Broc. t.* 1, *fol.* 4. — *Scilla t.* 18 *duo postremae icones sinistrorsum* — *Delle Chia, test. t.* 56, *f.* 31.

168. Dentalio dell' Olivi. *D. Olivi.*

Testa laevi, subtereti paulisper arcuata, basi acuta, superne in clavam elongatam desinente, extremitate coarctata oblique truncata; alta lin. 7.

Abbiam sospettato per qualche tempo che questo Dentalio fosse il *D. clava Lam.* il quale è descritto con la seguente frase: *Testa tereti clavata, subarcuata, striis transversis inaequalibus, apertura antica strictiore.* La nostra specie manca affatto delle strie trasversali, e se con le parole *apertura antica strictiore* ha voluto intendere l' Autore che l' apertura anteriore è più ristretta della posteriore (la qual cosa sarebbe veramente strana) non

cadrebbe alcun dubbio sulla differenza di questi due dentalii. Noi intanto non avendo altri rischiarimenti su tale oggetto, crediamo esatta la descrizione dell'illustre Zoologo Francese, e descriviamo la nostra specie come nuova. Essa si distingue per la bianca e nitidissima sua superficie sfornita affatto di qualunque sorta di strie trasversali o longitudinali, e per l'eleganza della sua forma che sembra imitare una piccola clava leggermente curva. La lunghezza della conchiglia può considerarsi divisa in due parti, delle quali l'inferiore si termina in punta acuta e la superiore è quasi cilindrica con l'estremità alquanto ristretta ed obliquamente troncata. È a notare ancora che il vano della sua cavità non è perfettamente circolare, essendo un tantino più piccolo il diametro che attraversa la parte curva.

Vermeto (*Vermetus Adanson.*)

169. Vermeto solcato. *V. Sulcatus* (Serpula) *Lam.*

Testa tereti inferne contorta subglomerata, antice porrecta, costellis longitudinalibus numerosis subdentatis. Lam.

I vermeti che sono stati per lungo tempo annoverati fra le Serpule furono a giusto titolo da queste distinte dall'Adanson, essendo abitati da un mollusco e non da un anelide come le Serpule. Oltre a questo carattere che solo nelle conchiglie viventi potrebbe vedersi quando col loro animale si osservano, avvene un altro ancora nel guscio col quale facilmente può riconoscersi a quale de' due riferiti generi si appartenga senza che alcuna notizia si avesse del suo animale. E basta por mente alla base della conchiglia la quale se è chiusa, e nell'interno è divisa da tante laminette simili a diaframmi, essa non può essere che un Vermeto; perchè i molluschi di questo genere, ancorchè si tengano attaccati al guscio con un lungo muscolo, pure crescendo in età lasciano progressivamente indietro l'angusta dimora che serviva a contenerli nella loro infanzia, e di tratto in tratto chiudono con una lamina calcarea la parte abbandonata. Dove poi al contrario le conchiglie sono aperte in ambo l'estremità, si possono considerare come dimore di anelidi i quali senza alcun legamento vi si tengon dentro. Dietro queste osservazioni che abbiam fatto in molte specie di Vermeti viventi nel nostro mare e che comunemente si ritengono ancora fra le Serpule, riferiamo senza alcun dubbio a questo genere la specie fossile che qui riportiamo, e che crediamo descritta dal Signor Lamark col nome di *Serpula sulcata.*

Sabella (*Sabella Cuv:*)

170 * Sabella Protula. *S. protula Cuv:*

Serpula (*Serpula Lin:*)

171 * Serpula prolungata. *S. protensa Lam:*

La somiglianza che tra questa specie e la Sabella protula si osserva ne fa sospettare che l'anelide in essa dimorante sia sfornito di opercolo come gli anelidi delle Sabelle del Cuvier, ma non avendo avuto l'opportunità di osservarlo, non osiamo per semplice conghiettura cambiare il nome del genere già dato alla nostra conchiglia.

172 * Serpula a forma d'imbuto. *S. infundibulum Gm: — Delle Chia: mem: t. 49, f. 4.*

173 * Serpula triangolare. *S. triquetra Lin: — Born t. 18, f. 14. — Vermilia triquetra Lam:*

Non sappiamo con quanta ragione il celebre Cuvier crede che le Vermilie debbansi riportare al genere de' Vermeti (a). Oltre alla Vermilia triangolare varie altre specie che vivono ne' nostri mari abbiamo avuto occasione di osservare co' loro animali e tutte le abbiam vedute abitate dagli anelidi, e però non pare che ci sia a dubitare della loro differenza da' Vermeti.

Ci asteniamo dal far parola di molte altre specie di serpule e vermilie, perchè gli esemplari rinvenuti sono sì monchi e sfigurati che non ci fan conoscere a quale specie appartengono.

(a) *Les Vermiles que M. Delamark laisse encore aupres des serpules ne different point des vermets. Cuvier Reg: anim. edit: 2. tom: 3, p. 109.*

PARTE III.

ZOOFITI.

Oltre alle conchiglie di cui abbiamo fin ora presentato l' elenco, molte maniere di zoofiti seppelliti nella medesima argilla han fissato la nostra attenzione e ci han dato materia di ragionamento forse non spregevole, se le stesse cose che andremo esponendo non saranno state già dette da altro scrittore di cui non abbiamo conoscenza. Molte specie trascureremo delle quali non possiamo dare sicure e precise notizie, e ci starem contenti di parlar solo di quelle di cui possiamo con certezza assicurare l' esistenza. Tra queste abbiam trovato due specie che si appartengono al genere *Lunulites Lam:* ; ma trovando in esse alcuni caratteri particolari che non si trovan dichiarati nella descrizione di questo genere, stimiamo pregio dell' opera di esporre minutamente tutte le particolarità che le accompagnano.

Lunulite (*Lunulites Lam:*)

Polyparium lapideum liberum orbiculare uno latere convexum altero concavum. Convexa superficies cellulis quincuncialibus cum adiectis cellulis minoribus rotundatis, concava striis radiata, Loculus impervius ad apicem in massam lapideam reconditus.

Non mai abbiamo osservato vivente il polipaio del quale facciam parola, nè sappiamo per osservazione altrui dove e come esso viva; ma un semplice sguardo su gli esemplari trovati fossili basta a persuaderci ch' essi dovean godere d' un movimento libero nelle acque del mare, non trovandosi in alcun punto segno che indichi essere stato su qualche corpo stabilmente attaccato, come nella più parte de' zoofiti si osserva. Esso è circolare, concavo da un lato e convesso dall' altro. La superficie concava è ornata di molte righe che come raggi dal centro vanno alla circonferenza, ed osservata con lente si veggono molti puntini impressi senza alcun ordine ed affollati che la rendono scabra. La superficie convessa al primo vederla ti sembra coperta di una rete a picciole maglie di figura romboidale disposte in linee curve che a modo di raggi obliqui si diriggono a destra ed a sinistra incrociandosi ; ma più attesamente osservata si vede che ad ogni maglia corrisponde una celletta molto profonda e tra l' angolo superiore di una maglia e l' inferiore dell' altra vicina che sono acuti si apre un altro forellino rotondo che mena in un' altra celletta più piccola: e facendo uso di buona lente si scuopre che i bordi delle aperture delle cellette sono ineguali e quelli specialmente delle più piccole sono lateralmente più elevati e s' internano alquanto nella maglia inferiore. Ove poi per osservare l' interna fabbrica di questo polipaio si rompa in due o più pezzi si veggono le cellette maggiori approfondirsi quasi sino alla metà della sua grossezza, e le minori tenersi alquanto più brevi senza che ci sia fra di loro alcuna via di comunicazione; la massa si vede composta di fibre dritte perpendicolari alla superficie; e nell' apice ossia nel centro si rinviene un incavo di diversa forma secondo le diverse specie, che non ha alcuna visibile apertura all' esterno nè comunicazione con le altre cellette e si trova ripieno quasi per metà di una terra a color di rugine. Esso varia per la grandezza prendendo in alcuni individui poco più della metà della loro spessezza, ed in altri non è circoscritto che da una sottil laminetta al disopra, nella quale si osservano circa cinque o sei cellette *obliterate*, e da un' altra laminetta egualmente sottile al disotto che qualche volta abbiam trovato rotta (a). Il chia-

---

(a) Trovando nella struttura di questo scheletro di zoofito alcune particolarità che non si osservano nelle altre maniere di polipi che si conoscono viventi, non pochi dubbi ci sorgono in mente sulle qualità dell' animale al quale appartiene. L' analogia delle sue cellette con quelle delle Millepore e delle Cellepore ci fa credere che esse sieno il ricettacolo di tanti piccoli polipet-

rissimo Lamark descrive il genere Lunullite con le seguenti espressioni. *Polyparium lapideum liberum orbiculare uno latere convexum, altero concavum. Convexa superficies radiatim striata, poris interstitialibus; concava rugis aut sulcis divergentibus radiata.* Noi siamo stati per qualche tempo esitanti se a questo genere conveniva riportare il zoofito di cui abbiamo fin ora estesamente esposto i caratteri,

---

ti, o per servirmi della espressione del Cavolini, di tanti organi polipiformi; ma rattrovandosi nel nostro zoofito due sorte di cellette diverse per la forma e per la grandezza, sono esse tutte destinate allo stesso uso? e se non tutte quali di esse lo saranno? Nè son questi soli i dubbi che incontriamo, perchè ci resta ancora a conoscere qual rapporto hanno le parti viventi o sensitive con lo scheletro; ciò è a dire se un molle integumento fornito di organi polipiformi lo ricuopra, come si osserva nelle Gorgonie, o se in vece questi organi polipiformi sieno nell' interna massa dello scheletro fra loro uniti come è proprio delle Millepore. Finalmente difficoltà non lieve incontriamo nel determinare quale uffizio sia assegnato a quell'incavo che è nel centro delle Lunuliti. Avendo noi l' opportunità di osservare tutte le particolarità del nostro zoofito e potendo giovarci di qualche analogia per le osservazioni più volte ripetute intorno a somiglianti maniere di naturali produzioni, non taceremo le nostre opinioni ancorchè dubbiose ed incerte, e come tali non vogliomsi confondere con le verità di fatto che fanno il pregio delle naturali Scienze. E primamente congliietturando sulle parti sensitive di questo polipaio crediamo ch' esso stia più dappresso alle Gorgonie che alle Millepore; perchè pensiamo che un integumento carnoso ricuopra l'intera superficie dello scheletro e su di esso sieno attaccati gli organi polipiformi, i quali ritirandosi si ricoverino nelle cellette di cui è fornita la parte convessa. Egli è vero che gli scheletri delle Gorgonie sono destituiti di fori e le Millepore ne sono in vece provvedute, per cui sembra che la cosa andar dovesse al contrario; ma le cellette delle Millepore prolungandosi nella massa dello scheletro hanno fra loro una scambievole comunicazione per la quale gli organi polipiformi sono uniti in un sol corpo senza che ci sia un' esterna tunica carnosa. Nel zoofito di cui parliamo non vediamo alcuna comunicazione fra le sue cellette e però non sappiamo figurarci alcuna connessione fra gli organi polipiformi senza supporli uniti mediante un' esterna membrana. Quindi ne segue che se i zoofiti si distribuissero in due ordini i quali avessero per carattere i rapporti fra lo scheletro e le parti molli, in uno di essi andrebbero compresi quelli a scheletro esterno come le Sertularie, le Millepore, le Madrepore ec.; e nell'altro quelli a scheletro interno come le Gorgonie, le Pinnatule, le Lunuliti ec. Non conoscendo poi alcun esempio di zoofiti che abbiano più maniere di cellette che servano di nicchio agli organi polipiformi, crediamo che o le sole piccole o le grandi sieno a quest' uso destinate nel nostro polipaio, e pensiamo che le piccole si abbiano la preferenza sulle grandi per una ragione che da noi meglio si sente di quello che si possa esprimere, e che emerge dalla considerazione di questi forellini i quali si uniformano ai fori poliperi de' generi affini meglio delle cellette maggiori. Ma queste intanto di quale uso esser potranno? Vivendo le Lunuliti libere nel mare, sarebbero esse mai fornite di organi particolari che servissero al loro movimento e che si raccogliessero in queste cellette? . . .

Finalmente a dir di quell' incavo nascosto nel centro di questo polipaio non sappiamo di qual bussola doverci giovare per non fare naufragio nel pelago delle ipotesi. Più di venti esemplari avendo rotti per osservarlo ed avendolo costantemente trovato e sempre nello stesso luogo, ci siam persuasi non esser esso accidentale effetto di qualche tarlo o di altro. Considerando poi qual parte avesse potuto prendere alla vita del zoofito, pare che non possa altrimenti considerarsi che come il nicchio o di un sistema nervoso o sanguigno, o delle viscere della digestione in un sol punto riunite, o dell' ovaia. Essendo noi sicuri che i pezzetti rotti della Lunuliti sieno atti a riprodurre l' individuo, come faremo in seguito osservare, siam costretti ad escludere le tre prime ipotesi non potendo supporre che un animale qualunque possa mantenersi in vita e nutrirsi senza gli organi del nutrimento, o essendo esso naturalmente fornito di un sistema nervoso o sanguigno possa senza di questi vivere. Resterebbe a credere che ivi dentro si racchiudesse l' ovaia, e su tal congliiettura facciamo le seguenti osservazioni. Ne' zoofiti tutti gli organi necessari al mantenimento dell' individuo riduconsi al solo stomaco, e gli organi per la conservazione della specie alla sola ovaia senza distinzione di sessi. La più parte poi di questi semplicissimi animali non di una sola ovaia e di un solo stomaco son forniti, ma questi organi uniti insie-

sì perchè dal Zoologo Francese non si fa parola delle diverse cellette e dell' incavo centrale, come ancora perchè la frase *radiatim striata poris interstitialibus* non va bene appropriata alla superficie convessa delle nostre Lunuliti; ma leggendo nella descrizione della *Lunulites urceolata* le parole *latere convexo clathrato* ci sembra in esse riconoscere il principal carattere del nostro zoofito, e mentre ci fa gran meraviglia come una stessa superficie or si dica *radiatim striata* ed ora *clathrata* siamo non pertanto indotti a credere che il nostro polipaio si appartenga a questo genere, ed a questa opinione ci atteniamo finchè non ci venga mostrato il contrario da chi fosse in istato di meglio verificare la cosa.

1. Lunulite piccolo bicchiere *L. pocillum.*

Polypario cupulaeformi, parietibus crassis; loculo verticali subrotundo; alta aeque ac lata lin: 1 3/4.

2. Lunulite a forma d' imbuto. *L. infundibulum.*

Polipario infundibuliformi, basi dilatato, parietibus attenuatis; loculo verticali depresso; alta lin 3 1/2.

Essa differisce dall' antecedente perchè più grande, con la base più larga in proporzione dell' altezza, con pareti più sottili e la celletta interna che si trova presso l' apice è molto depressa mentre nell' altra specie è quasi sferica. E volendo entrambe paragonarle ad oggetti volgarmente conosciuti, troviamo che la prima si somiglia ad un ricettacolo di camomilla sfornito de' suoi fiorellini e la seconda tien molto d' appresso al calicetto delle ghiande o all' ombrella dell' *Acetabulum mediterraneum.* Di questa abbiam trovato non pochi esemplari di figura molto schiacciata che nel mezzo della loro superficie concava presentano come una cicatrice di diversa forma e grandezza dalla cui periferia partono come da un centro di strie raggianti di quella superficie, e la cicatrice è così rigata per traverso, che chiaramente si vede esser essa un pezzetto distaccato da un altro individuo mentre viveva, il quale ingrandendosi pe' successivi depositi calcarei fatti alla sua superficie, ha riprodotto un novello individuo. Questa maniera di generazione della quale non se ne può avere alcun dubbio sol che si guardino i menzionati esemplari, non l' abbiamo osservata che nella sola Lunulite a forma d' imbuto, e di leggieri ne intendiamo la ragione; perchè questa avendo le sue pareti sottili, facilmente si rompe, ed i frammenti si riproducono. Secondo i pezzi poi che dan luogo alla ri-

---

me sono in gran numero moltiplicati in un solo individuo e si appalesano come tante vescichette ornate di una corona di tentacoli, chiamate da' Naturalisti polipetti e dal Chiarissimo Cavolini dette forse con più proprietà di linguaggio organi polipiformi. Laonde un zoofito di tal razza va ben considerato qual animale fornito di molti stomachi uniti a tante altre ovaie. E non è egli facile che altri zoofiti pur ci fossero forniti di molti stomachi e di una sola ovaia? Di tal natura pare che sieno le Lunuliti e la sede dell' ovaia crediamo che sia nella celletta centrale testè menzionata; tanto più che questa come abbiam fatto osservare si trova di diversa grandezza, la qual cosa ben si combina col progressivo ingrandimento delle matrici secondo che si approssima il tempo di dar fuora i parti. E questa supposizione sembrerà ancor più probabile considerando che le Sertularie offrono degli esempi di ovaie isolate ancorchè di natura diversa da quelle delle Lunuliti. Spesso abbiam trovato degl' individui di questo genere i quali mostrano chiaramente di non avere avuto origine dallo sviluppo di un seme, ma sì bene da un pezzetto distaccato da un altro individuo, ed in questi abbiam sempre osservato che manca la celletta che noi avvisiamo esser la sede della matrice. Che un pezzetto di Gorgonia il quale abbia almeno un organo polipiforme sia capace di riprodurre l' individuo e conservare la specie non è punto a maravigliare, rattrovandosi in quest' organo lo stomaco e l' ovaia; ma un pezzetto di Lunulite non avendo che le sole viscere della digestione, se basta a riprodurre l' individuo non dovrebbe essere incapace di prolificare? Molte altre cose dir vorremmo per apportare un lume maggiore a questa ipotesi; ma ove mai la fantasia c' ingannasse, sarà meglio a non continuare un cammino fuori strada; che se poi non son vane le nostre idee ci stiam contenti a quel che detto abbiamo, potendo ciascuno col propio ingegno far quelle osservazioni che noi per non andare più in lungo tralasciamo.

produzione questo fenomeno si presenta in tanti e tanti modi svariatissimi che noi tralasciamo di descrivere come cosa di nessuna utilità; e solo facciamo avvertire che negl' individui testè menzionati che non riconoscono dalle uova la loro origine, i quali non ma ici è intervenuto di osservare la celletta ch' è nascosta nel centro.

Cariofilléa (*Caryophyllia Lam*:)

3. Cariofillea compressa. *C. compressa* (*Turbinolia*) *Lam.*

Caryophyllia solitaria compressa, *superne dilatata*, *basi acuta*, *stella verticale oblonga lamellis inaequalibus muricatis*.

La sua forma compressa la fa distinguere facilmente da tutte le altre maniere di cariofillee semplici, ed essa è ancor singolare per lo stretto gambo in che termina la sua base e per due orecchiette di forma e grandezza varia che lateralmente si trovano verso il terzo inferiore della sua altezza, e che mostrano un maggiore allargamento ne' giovani individui di questa cariofillea. Nella superficie non si osservano che le rughe trasversali indicanti gli accrescimenti prodotti da' successivi depositi calcarei orizzontali, e qualche traccia di larghi solchi longitudinali. Le lamine della cavità superiore sono di diversa grandezza, essendo le une alternativamente più grandi delle altre, e coperte di picciole scabrosità.

4. * Cariofillea a chiodo. *C. clavus* (Turbinolia) *Lam.*

Caryophyllia turbinato-clavata, *basi acuta*, *stella ovali*, *lamellis inaequalibus muricatis*, *striis longitudinalibus granulatis*.

Le lamine che sono nella cavità superiore di questa cariofillea serbano per la loro grandezza una tal proporzione che, considerate a cinque a cinque, le due laterali sono le più grandi, a queste viene appresso la terza, ossia quella ch'è nel mezzo, e finalmente la seconda e la quarta sono le più piccole. La superficie è rigata per lo lungo da profonde strie ed è scabra, perchè tutta coperta di granellini, che guardati con la lente si veggono di figura rotonda. Molto simile a questa specie ci ha una cariofillea che vive nel Golfo di Napoli, dove quasi sempre l' abbiam trovata sulla *Chama aculeata* del Poli cosicchè fra 25 esemplari di questa conchiglia un giorno pescati, all' infuora di due, su tutti gli altri erano attaccati da uno a tre individui del riferito zoofito. Esso è soltanto più piccolo della specie fossile: ma per la sola diversità di grandezza non crediamo che debbasi considerare altrimenti che come varietà.

Queste due specie pare che sieno state da Lamark riportate al genere delle Turbinolie, le quali si distinguono dalle cariofillee semplici perchè vivon libere nel mare senza che sieno ad alcun corpo attaccate. Essendo le nostre Cariofillee molto strette nella base, dove facilmente si rompono, non è a maravigliare che quasi sempre si trovino distaccate da' corpi a' quali sono stati aderenti, nè per questo vogliönsi credere della natura della turbinolie. Avendo noi trovato alcuni individui con la base applicata sopra le conchiglie o altri corpi marini, non siamo stati un sol momento incerti per collocarle nel genere al quale andavan riportate.

Millepora (*Millepora Lin*:)

5 * Millepora compressa. *M. compressa Lin*:

6 * Millepora a corno di cervo. *M. cervicornis Gmel.*

Retepora (*Retepora Lam*:)

7 * Retepora merletto. *R. cellulosa* (Millepora) *Lin.* — *Ellis t.* 36, *f. D.* — *Cavol*: *mem*: *t.* 3, *f.* 12 — *Delle Chia*: *mem*: *t.* 67, *f.* 8.

8 * Retepora a favo. *R. favosita Delle Chia*: *mem*: *t.* 67, *f.* 7.

Cellepora (*Cellepora Lin*:)

9 * Cellepora pumicosa *C. pumicosa Lin*: *Delle Chia*: *mem*: *t.* 67, *f.* 1.

10 * Cellepora spugnosa. *C. spongites Lin*: — *Cavol*: *mem*: *t.* 3, *f.* 22 — *Delle Chia*: *mem*: *t.* 33, *f.* 21, 22.

11 * Cellepora del Macry *C. Macry Delle Chia*: *mem*: *t.* 34, *f.* 9, 10.

Arcangelo Scacchi.

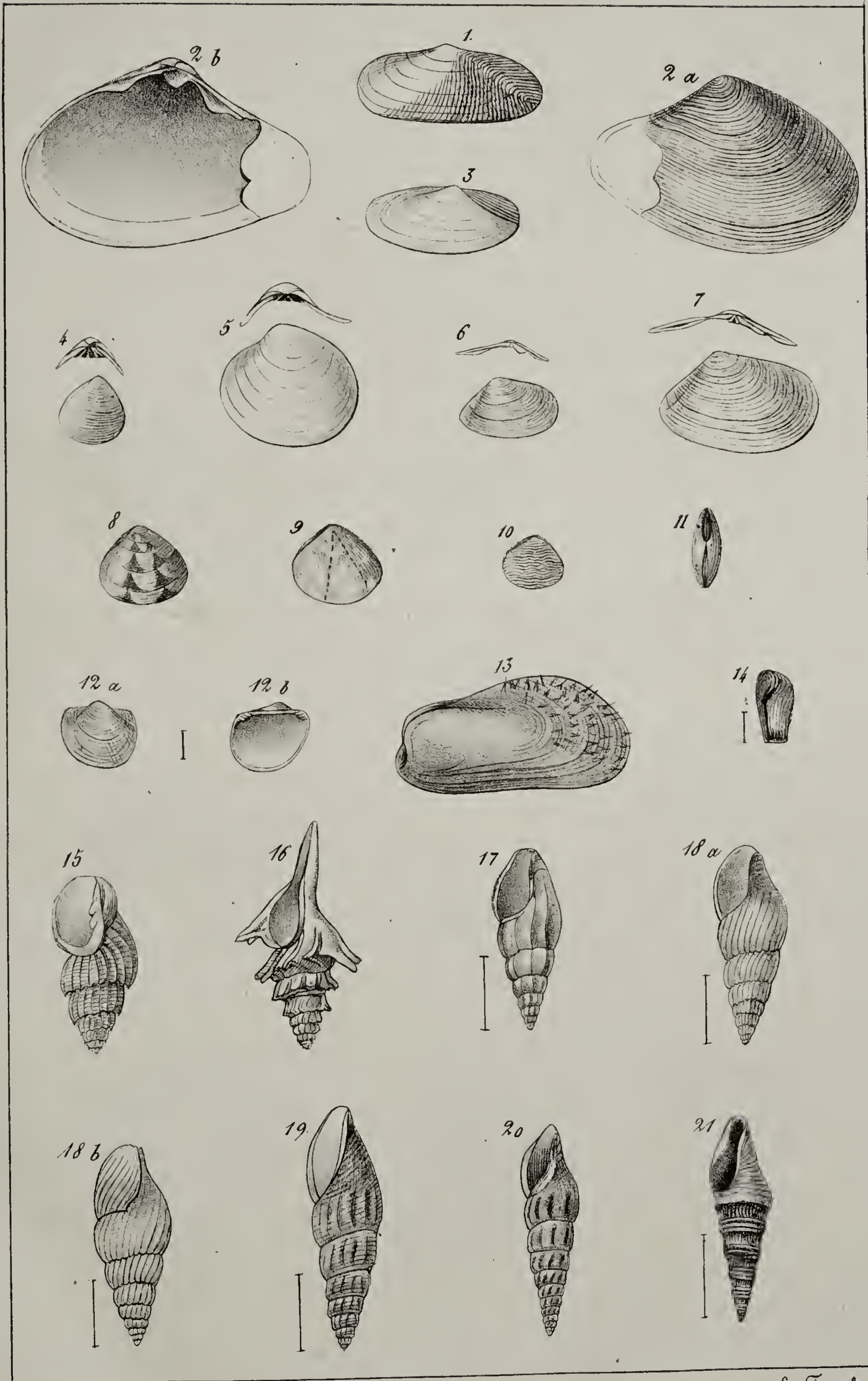
SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

TAVOLA PRIMA.

Fig. 1. Solene a molte strie, n. 7.
Fig. 2. Anatina increspata, n. 11.
a: rappresentata dalla parte esterna.
b. rappresentata dalla parte interna per mostrare le strie longitudinali interne, ed il cardine.
Fig. 3. Tellina rigata, n. 14.
Fig. 4. Tellina triangolare col suo cardine ingrandito, n. 25.
Fig. 5. Tellina caduca col suo cardine ingrandito, n. 26.
Fig. 6. Tellina semidentata col suo cardine ingrandito, n. 27.
Fig. 7. Tellina a callo allungato col suo cardine ingrandito, n. 28.
Fig. 8, 9, 10. Venere del Cirillo rappresentata nelle sue diverse maniere di colorito che più frequentemente si osservano nello stato di vita, n. 44.
Fig. 11. La stessa Venere figurata dal lato degli umboni.
Fig. 12. Arca falso pettuncolo ingrandita, n. 62.
a. veduta dalla parte esterna
b. veduta dalla parte interna per mostrare il cardine.
Fig. 13. Mitilo del Cavolini con la superficie coperta di sfrangiature come si osserva negli esemplari viventi, n. 86.
Fig. 14. Bolla cilindrica ingrandita, n. 102.
Fig. 15. Cancellaria coronata, n. 98.
Fig. 16. Murice sperone, n. 118.
Fig. 17. Pleurotoma a sette angoli ingrandita, n. 128.
Fig. 18 Pleurotoma elegante ingrandita, n. 129.
a. veduta dal lato dell' apertura,
b. veduta dal lato del labbro esterno.
Fig. 19. Pleurotoma dell' Imperato ingrandita, n. 130.
Fig. 20. Pleurotoma del Colonna di naturale grandezza, n. 131.
Fig. 21. Pleurotoma del Renieri ingrandita, n. 132.

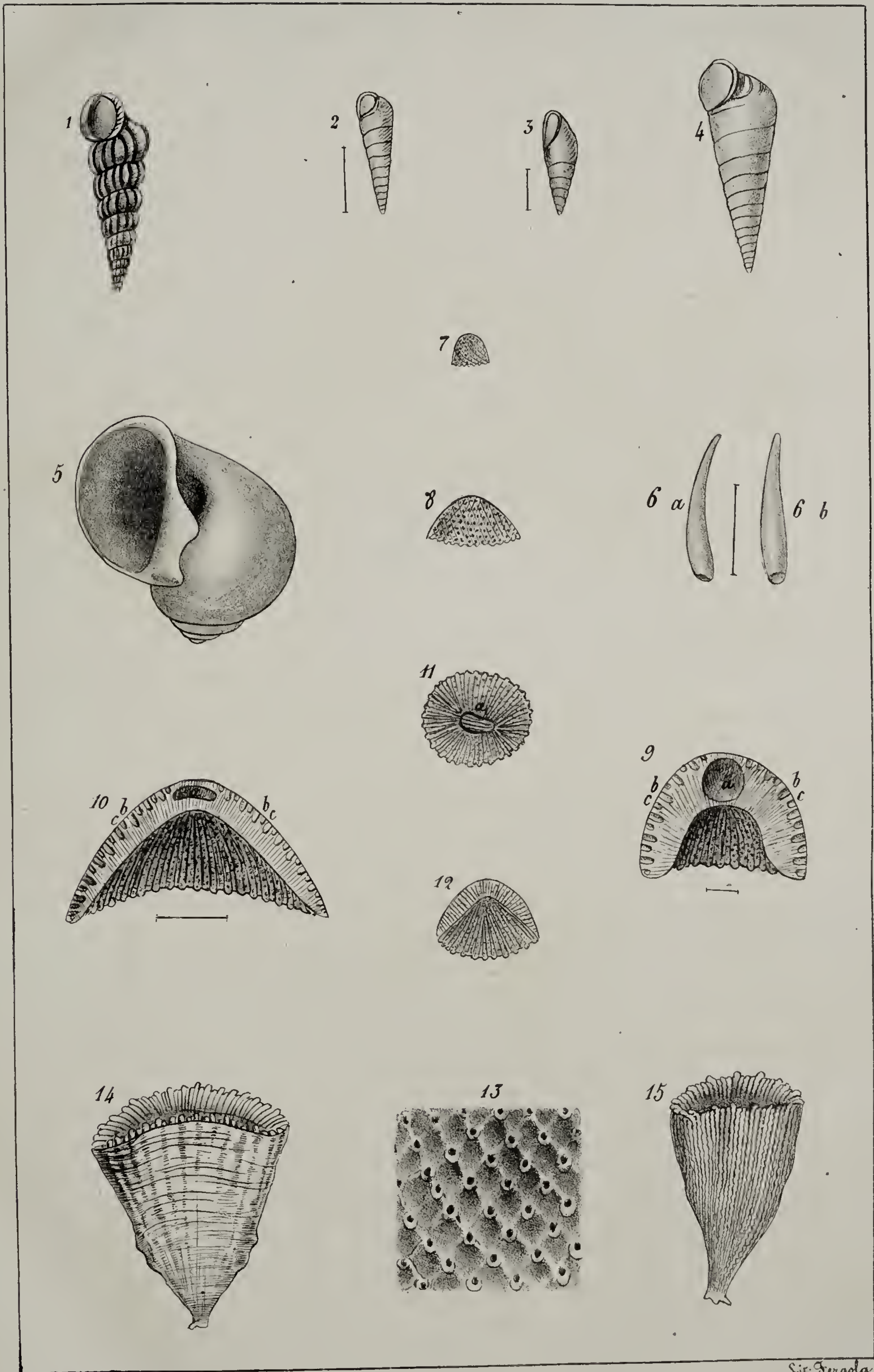
TAVOLA SECONDA

Fig. 1. Scalaria a piccole coste, n. 144.
Fig. 2. Melania dello Scilla ingrandita, n. 147.
Fig. 3, Melania Bulimo ingrandita, n. 148.
Fig. 4. Melania trivellata, n. 146.
Fig. 5. Natica glauca, n. 152.
Fig. 6. Dentalio dell' Olivi ingrandito, n. 168.
a. guardato di lato,
b. guardato dalla parte dorsale o convessa.
Fig. 7. Lunulite piccolo bicchiere guardata di lato, n. 1.
Fig, 8. Lunulite a forma d' imbuto guardata di lato, n. 2.
Fig. 9. Una metà della Lunulite piccolo bicchiere molto ingrandita per mostrare in *a* la celletta centrale che crediamo il sito dell' ovaia, in *bb* le cellette maggiori ed in *cc* le minori, che sono aperte nella superficie convessa e penetrano nella doppiezza del zoofito.
Fig. 10. Una metà della Lunulite a forma d' imbuto per mostrare le stesse cose.
Fig. 11. Un individuo della Lunulite a forma d' imbuto formatosi dalla riproduzione del pezzetto *a* che si vede nel mezzo della parte concava.
Fig. 12. Altro esempio di riproduzione della stessa Lunulite guardata ancora dal lato inferiore.
Fig. 13. Un pezzetto delle anzidette Lunuliti guardato dal lato convesso e molto ingrandito per mostrare la diversa forma e grandezza delle cellette.
Fig. 14. Cariofillea compressa, n. 3.
Fig. 15. Cariofillea a chiodo, n. 4.



Scacchi dis. Dal vero

Lit. Fergola



Scacchi dis. dal vero.

Lit: Fergola

DE' PAPIRI ERCOLANESI.

Quam multa fieri non posse, priusquam sint facta, iudicantur? Naturae vero rerum vis atque maiestas in omnibus momentis fide caret, si quis modo partes eius ac non totum complectatur animo.

PLINIO.

ARTICOLO I.

Scoperta, qualità, figura e svolgimento de' Papiri Ercolanesi.

Che la Cumana Sibilla scrivesse i suoi fatidici oracoli sulle foglie leggiere, fu già cantato dal mantovano epico, il quale ne ricordava così un de' metodi usati fin da tempi antichissimi per dipingere il suon delle voci. Ma chi dicesse trovarsi in qualche parte del globo tele ben lunghe di nera cenere, arrotolate, e queste dopo giaciute per diciassette secoli sotterra ed avere resistito al tempo con la forza del marmo e del bronzo, toccarsi non solo, senza che soffrano menomo danno, ma e svolgersi e spiegarsi per ravvisarvi in tracce di pressochè dispariscenti caratteri poesie non più conosciute, filologiche disquisizioni, precetti di oratoria, sistemi di fisica e massime insigni di filosofia e di morale; costui facilmente annoverato sarebbe tra' favolisti mendaci, o tra i piacevoli romanzatori. E pure di tanto intendiamo noi di parlare veracemente ora che discorriamo la scoperta, lo svolgimento e l' interpretazione de' Papiri Ercolanesi; e cose verremo narrando incredibili sì, ma contemplate da milioni di uomini, quanti sono coloro che da sedici lustri ad un bel circa van movendo alla nostra Partenope per fruire del più bel clima dell' universo, e godersi lo spettacolo di due città redivive dopo tanto volgere di secoli, le quali fanno testimonianza della civiltà de' nostri maggiori, e modelli ci propongono che le arti Europee ascrivono a fortuna di potere oggidì imitare, e che sono monumenti gloriosi per la storia della nostra letteratura, più gloriosi ancora per la Dinastia Augusta de' Borboni.

Quando l' uomo ebbe inventata l' arte ingegnosa di parlare agli occhi pingendo il pensiero, affidava i suoi caratteri, sia ideologici sia fonetici, a quelle materie che meglio abbondavano e che più suscettive erano a riceverli, o che potevansi con più agio inviare agli assenti, o che meno cedendo alla forza del tempo alla posterità arrivassero. Servirono a tal uopo il marmo, le pietre, i mattoni, le gemme, il ferro, l' oro, l' argento, il piombo ed altri metalli, il vetro, la cera, la creta, il gesso, l' avorio, l' osso, la tela, la seta, il legno, i pomi, le pelli de' quadrupedi, de' pesci, de' serpenti, gl' intestini di alcune bestie, ed in generale qualunque superficie atta a ricevere una impressione incavata o dipinta. Pertanto più di tutte queste materie furono in voga le foglie, come quelle che senza dispendio potevansi sempre e copiosamente avere; e però erano usate anche dopo l' invenzione della carta, come apparisce dalla storia degli Ateniesi e de' Siracusani. I primi la pena di chi veniva rimosso da una tribù chiamavano *ecfilloforia*, i secondi *petalismo* quel castigo che bandiva i cittadini sospetti d' infedeltà; e tali voci traevano origine da che in amendue i casi sulle foglie scrivevansi i nomi de' rei. Così certi selvaggi delle Maldive scrivono sulle foglie del *macarequeau*, lunghe una tesa e larghe un piede, ed altri ne' dintorni del Bengala sulle fronde di una palma chiamata *areca*. Anzi nelle Filippine e ne' regni di Siam di Pegu e di Cancho-ie, tuttochè quegli abitanti abbiano adottata la carta di lino portatavi dagli Spagnuoli, in mancanza di

questa si servono ancora delle foglie. Ma le foglie son fragili, non molto lunghe e difficilmente pieghevoli, soprattutto se aride; le tavolette di legno non possono arrotolarsi, nè sono molto comode; la seta ritarda assai la penna e presto si consuma. Si desiderava dunque una materia che la leggerezza delle foglie, il levigato di un' assicella e la leggerezza della tela in sè riunisse: ed a tanto si venne dagli Egìzi riducendo in minute laminette il gambo del papiro, e quelle poi riunendo in una quantità da produrre una lunghissima estensione.

Questo papiro, detto anche *deltos* da' Greci e *berd* dagl' indigeni, è giunco palustre, vacuo nel mezzo sì da rappresentare una canna. Filoso ne è il legno e leggiero, e si alza con due o più fusti drittissimi e triangolari che al di là di sette cubiti non vanno, e tanto ingrossano che potresti con una mano abbracciarli. Nella cima han folta chioma di lunghe fila, paragonate dagli antichi ad un tirso, e poche foglie non dissimili dalla nostra tifa. Teofrasto asserisce trovarsi tale pianta in Siria, Strabone nell' India, Plinio nelle terre di Babilonia, e veramente il Guilandino lo rinvenne copioso sulle paludi verso il congiungimento del Tigri e dell' Eufrate. E se il principe de' geografi volle che facesse ne' laghi del Perugino; noi lo vediamo in Sicilia sulle rive dell' Anapo. Abbondantissimo poi cresce negli ampi spazi che fangosi rimangono dalle inondazioni del Nilo, massime lungo le sponde dove era la papireria entro la quale fu dalla figliuola di Faraone trovato Mosè bambino in una cestella. Servì inoltre di medicina; la sua midolla fu cibo nutritivo, e il suo frutto adoperato venne a costruire e connettere barche, a far vele, funi, stuoie, corde e vesti. La grossa e lunga sua radice bruciavano gli Egizi a guisa di legno; ed i Romani ne' roghi, se non questa, le foglie almeno ed i capellamenti della cima sua accendevano qual materia a cui la fiamma rapidamente si apprendesse. Torce e candele di papiro fatte, in vece di quelle di cera usate dapprima, rammentano gli antichi scrittori: e quando i soldati Farnace acclamarono re contra il padre, presero dal tempio in mancanza di altro un largo papiro, e ne formarono la tiara eretta che era l' insegna propria della sovranità. Ma l' uso più generale del papiro fu di servirsene come di carta; non già che quella si ricavasse, giusta il sentimento del Wesseling dalla sua radice ridotta in polta con la cottura e poi addensata come prepariamo la nostra carta; nè che sopra le foglie di quella pianta si scrivesse, secondochè opinava il Vossio; ma separando bensì, come dicono il Maffei ed altri, le sottili tuniche dal gambo sfogliante del papiro con un coltellino atto a penetrare tra fibra e fibra, come fece un re di Persia per allegiarsi la noia del viaggio. Poscia que' pezzi congiungevansi delicatamente insieme sì, che nè occhio nè mano potendosi avvedere delle attaccature, ne risultava al dir di Cassiodoro un tutto unito senza screpolature ed un continuo di minuti sfogli. E perchè un solo di siffatti sfogli, chiamati anche *filire*, fino di troppo sarebbe riuscito e debole; se ne mettevano due mani l'una su l' altra, distendendosi le prime sopra una tavola per lungo e in tutta la loro lunghezza, indi le seconde sopra quelle per traverso, onde Plinio e Simmaco tessitura chiamarono siffatto lavoro, per vedervisi imitato la trama e l' ordito. Di poi quelle *filire* o sfogli si conglutinavano insieme con l' acqua torbida del Nilo, e, spremutone ben bene ogni umore col torchio, seccavansi al sole. Ma fuor di Egitto ed usavasi in vece dell' acqua nilotica la colla, ed in vece del torchio il martello adoperavasi; *glutinatores* chiamavansi quelli che incollavano siffatti fogli, e questo mestiere non fu stimato de' più comuni quando sappiamo che gli Ateniesi una statua eressero ad un tal Filtazio per aver loro insegnato, come io mi credo, ad incollare le parti del papiro col metodo che prima sapevano i soli Egiziani. Or la carta papiracea degli antichi, imitata così bene dal Landolina ed illustrata dottamente da Domenico Cirillo nell' opera intitolata *papyrus cyperus* era nitida e bianca come la neve, sì che tutte presentava le qualità che la nostra di stracci rendono commendabile; se non che comperavasi a più caro prezzo, ed era per la durevolezza assai più pregevole. Perciocchè rotolata e difesa da esterni insulti riteneva per sempre l' inchiostro, non si putrefaceva per umido e conservava la sua consistenza; dove la nostra anche senz' acqua che la tocchi per sola umidi-

tà imputridisce, per piegature si taglia e lacera, per polvere e per aria si consuma, cambia colore e smarrisce o confonde le parole. Di questa carta ogni lungo pezzo avvolto intorno ad un' asticciuola chiamata *ombelico* o *atralisco* prendeva il nome di *volume* o *cilindro*, nelle cui basi, dette *fronti* e cominciate ad uguagliarsi col ferro da un siciliano artista, uscivano l' estremità di quell' asticciuola, appellate *cornua*, donde pendeva un pezzetto di papiro col suo *syllabus* o titolo dell' opera. Ora i papiri Ercolanesi *, che stiam discorrendo, sono per l' appunto mille settecento cinquantasei di questi antichi cilindri manoscritti o volumi, come vorremo denominarli, ed ecco in qual modo trovati furono.

Correva il Gennaio del 1752 quando non lungi dalla pubblica piazza dell' antica Ercolano, là dove rinvenute furono le belle statue equestri de' Nonii Balbi, alla profondità di centodue palmi sotterra, fu scavata una casa di campagna con delizioso giardino che fino al mare si estendeva ed abbellivasi di una peschiera terminante in semicircolo a' due estremi, lunga dugento cinquantadue palmi, larga ventisette. Vedevansi intorno ad essa alcuni scompartimenti destinati forse ad uso di aiuole, e tutto quello spazio circondavano colonne di mattoni intonacate con gesso, delle quali ventidue ne sorgevano su ciascun de' lati maggiori, dieci su i minori. Appoggiavansi alla sommità di siffatte colonne alcune travi che andavan nel muro che cingeva il giardino; e così ne risultava una pergola intorno allo stagno, sotto la quale si vedevano fatte certe divisioni, quando semicircolari e quando triangolari, per bagnarvisi o lavare. Busti marmorei e statue muliebri di bronzo stavano ad ornamento negl' intervalli delle colonne, ed angusto canale di acqua girava lungo il muro che difendeva tutto il giardino. Da questo un lungo viale conduceva ad una loggia rotonda e scoverta situata venticinque palmi sulla spiaggia; al quale edificio chi salito fosse pe' quattro scalini annessi, vi avrebbe trovato quello ampio pavimento a musaico africano e giallo antico, che oggi si conserva nella seconda sala del Real Museo Borbonico.

Ora in questo ampio recinto due stanze chiamarono più delle altre a sè l' attenzione degli spettatori, una cameretta interamente oscura, larga da per tutto cinque palmi e mezzo ed alta dodici, sulle cui mura erano pinte molte serpi, e la stanzina dove si conservavano tali manoscritti in papiro. Lunga essa era sì che appena due persone con le braccia distese giungevano a misurarla, e scaffali ad altezza di uomo si scorgevano lungo le pareti, ed uno scaffale o tavola si vedeva nel mezzo da potervisi girare intorno, e quivi si trovarono disposti l' un sopra l' altro da due lati que' preziosi volumi. Tra' quali essendosene in seguito scoperti molti col nome di Filodemo; si conghietturò che a lui o a L. Pisone suo discepolo fosse appartenuta la casa dove serbavansi. Se non che que' papiri avevano e colore e figura di carboni, e per tali furono stimati dapprima; ma svanì questa credenza appena fu tocco il legno dove si conservavano, e trovando quelli disposti l' uno su l' altro simmetricamente, parecchi ancora involtati in una specie di tela bruciata che in seguito si vide essere eziandio carta papiracea, e non essendosi rinvenuto nel sito stesso nessuno attrezzo di cucina, si venne tosto a pensare che tutto altro fossero che carboni. E poichè taluni di essi caduti a terra s' infransero; fattone migliore esame vi si osservarono dal Paderni, che ne scrisse in Inghilterra al dottor Mead, le tracce delle lettere e sì concluse che fossero manoscritti. Ma che montava che la fortuna offerti ne avesse di tali manoscritti, se non potevasi aprirli e leggerli? A' dotti succedeva come a' due calvi di Fedro, i quali trovato per istrada un pettine lamentavano di avere rinvenuto carboni in vece di un tesoro. E men di carboni sarebbero stati da valutare, se non giungevasi a trovar via da svolgerli. Le prime sperienze si presero per mala ventura su' papiri meglio conservati; e, tornate vane, quelli tripartiti e manomessi furono gettati nella sottoposta marina.

* Papiri arrotolati come gli Ercolanesi da potersi svolgere e leggere non si sono affatto trovati in Pompei. Ma ve ne dovettero essere; giacchè quivi se ne sono rinvenuti de' piccioli ed inutili frammenti, che appena tocchi diventarono cenere.

Poscia il principe degli archeologi di quel tempo, il gran Mazzocchi ne fece esporre in pieno meriggio all' aria aperta uno sotto una campana di cristallo, supponendo che, estrattone l' umido col calore, i fogli si fossero distaccati di per sè stessi. Ma la prova non fu secondata da felice risultamento; poichè i raggi solari insieme coll' umido assorbirono anche l' inchiostro, e dove la scrittura ne rimase scancellata interamente, dove confusa in buona parte. Re Carlo, preso d' invincibile gioia per l' insperata scoverta, era rattristato dal timore che non fosse mai dato di far tesoro de' volumi serbati in quell' ampio archivio dell' antica sapienza. Il desiderio dell' Augusto Monarca di pervenire al compimento dell' opera aguzzò da ultimo l' ingegno di Antonio Piaggi Cherico Regolare di quell' Ordine venerabile, della Religione e delle Lettere altamente benemerito, che appellasi delle Scuole Pie. Di mente sagace e nelle meccaniche peritissimo, il Piaggi propose la facile e spedita maniera che, dopo moltissimi tentativi, oggi ancora serbasi per isvolgere ed interpretare quelle carte dal tempo tramutate in carbone.

La tavola di legno che il P. Piaggi fece servire a questo lavoro, veduta in qualche distanza ed a primo sguardo, rassomiglia al banco di un legatore di libri in cui sia posto un volume da legarsi, insieme co' suoi lacci. È appoggiata ad un piede mediante una vite per alzarla ed abbassarla a piacere, e su questo piede è un' asse lunga, mobile, alle cui estremità s' innalzano due bastoni rotondi con viti per poter con essi alzare ed abbassare un' altra asse che vi è di sopra. In mezzo all' asse inferiore, distanti l' una dall' altra la lunghezza di un papiro, cioè quasi un palmo della stessa altezza, sono collocate perpendicolarmente due picciole stanghette di acciaio che superiormente hanno una mezza luna pure di acciaio e mobile, dalla cui parte concava si pone il papiro; e per maggior precauzione, quelle mezze lune sono fasciate di bambagia. Queste stanghette possono avvitarsi più alto e più basso sotto all' asse, secondo che meglio piace allo svolgitore. Inoltre il rotolo è sospeso a due nastri della larghezza del dito mignolo, i quali, raccomandati all' asse superiore, passano per varie aperture lunghe praticate nell' asse, ad ognuna di cui vi son due bischeri come quelli de' violini, che servono ad alzare ed abbassare il rotolo, acciò questo si possa volgere e girare delicatamente da tutte le parti senza che bisogni toccarlo. Tra un' apertura e l' altra dell' asse sono altri piccioli bischeri per far girare de' fili di seta, de' quali indicheremo l' uso or ora. Or quando un rotolo è sospeso per essere svolto, se non se n' è trovata l' estremità esteriore, si comincia a bagnare un picciolo spazio della grandezza di un cece con un pennello morbido intinto in una specie di colla di pesce purificata, che ha la proprietà d' intenerire e distaccare. Indi allo spazio bagnato della parte esteriore del papiro non scritto, poichè come dicemmo lo scritto è nell' interno, s' incolla un pezzettino di sottilissima pellicola diafana della grandezza dello spazio bagnato, o anche vari pezzetti di essa, il che aiuta a distaccare il pezzo del bagnato papiro dal foglio che gli sta sotto, e lascia trasparir benissimo tutte le tracce de' sottoposti caratteri. Queste pellicole sono vesciche di porco o anche di pecora, e propriamente quelle di cui comunemente valgonsi i battiloro; e sebbene sieno sottili, pure a foderare i papiri si sfogliano ancora e si tagliano in picciolissimi pezzetti. Così a poco a poco si va bagnando e foderando il papiro, e quando si è fatto ciò per la larghezza di un dito su tutta la lunghezza del rotolo, allora con la stessa colla si attaccano alla parte foderata de' fili di seta, e questi per via de' bischeri si tirano l' un dopo l' altro dolcemente. Il perchè la striscia di papiro foderato aiutata eziandio da una punta d' arco si distacca pian piano dal rotolo e resta sollevata per mezzo di questi fili. I quali tengono il papiro distaccato sempre in posizione perpendicolare, e quando se ne è distaccato tanto dal rotolo che divenga necessario dargli maggior sostegno di quello de' fili, allora la parte distaccata si fa passare per una delle aperture dell' asse superiore ed a poco a poco, a misura che il lavoro avanza, si fa girare ponendovi sotto della bambagia intorno ad un bastone o cilindro mobile, che sta sopra l' asse superiore sì, che svolto interamente il rotolo, si trova tutto il papiro avvolto al cilindro. Restano però sempre necessari i fili di seta; poichè essi servono di aiuto a separare la parte di fresco incollata dal fo-

glio di sotto. Quindi con diligenza si toglie il papiro dal cilindro, si distende, e si copia. E tale operazione è così penosa, che in quattro o cinque ore di lavoro non si può foderare o distaccare più di un dito di larghezza di papiro dalla lunghezza del rotolo, e per farne un pezzo largo di una spanna abbisognavi un mese intero.

Ma perchè meglio possa formarsi un' idea di questo lavoro, conviene anche indicarne le difficoltà, le quali stanno e nella natura della carta e nelle vicende sofferte. In molti e molti luoghi, guardata contro il chiaro, ella rassomiglia ad un cencio liscio, e questo deriva dall' umidità e principalmente da que' torrenti di pioggia che quando fu sepolta quella città la inondarono e la riempirono di cenere. Quell' acqua penetrò ne' papiri ed in molti vi rimase, e coll' andare del tempo non solo li carbonizzò, ma ne fece marcire i fogli o li corrose. Questo danno non si può conoscere prima dello svolgimento, altrimenti svolgerebbonsi que' soli papiri che avessero sofferto meno. I fogli sono talmente sottili, che quando in uno vi è un buco, il foglio seguente che gli sta sotto sembra non fare con quello che un foglio solo e nello stesso tempo riempie ed appiana il buco. Nasce da ciò che quando si bagna con la colla il luogo dov' è il buco, essendo questo ben di raro visibile, si stacchi dal foglio di sotto tutto il pezzo bagnato dalla colla e prenda tutto il luogo del buco. Questo produce necessariamente una confusione, e nel foglio di sotto, dove lo spazio probabilmente era intero, si forma una lacuna o un buco. Non meno pericoloso è il lavoro alle commessure de' pezzi di papiro incollati l' uno su l' altro; poichè quando la commessura vien separata mediante la colla, può facilmente accadere che questa passi per mezzo alle commessure fino al foglio seguente, e ne attacchi un pezzo al foglio superiore su che si lavora, e lo distacchi dal foglio cui appartiene. Però quasi impossibile riesce, non che difficile, il far presto. Pertanto più di questa minuta descrizione, varrà un semplice sguardo dato al congegno istesso che trovasi nel Real Museo. E noi crediamo che non siavi tra noi persona colta, la quale non muova a quel tempio augusto delle arti per ammirare un sì prodigioso lavoro, quando pur veggiamo una folla di eletti stranieri imprendere disastrose peregrinazioni dalle più lontane terre de' due mondi per contemplarlo.

Vuolsi inoltre avvertire, che una delle più malagevoli operazioni in questo meccanismo è appunto il fissare una linea lungo il carbonizzato papiro, donde fatta un' incisione si possa incominciare lo svolgimento. Questo si fa tenendo conto delle parti più o meno consistenti; chè se per mala ventura quel taglio giungesse a danneggiare la scrittura, allora la scissa pagina debbesi incollare, in guisa che se non combaci perfettamente, lasci non di meno abbastanza vedere come camminino i tratti alfabetici. Spesso ancora trovasi o qualche pezzetto così fragile da svanire all' istante, o qualche picciolissima lacuna, ed in tal caso egli è d' uopo somma destrezza adoperare nell' incollar le pellicole per modo che quello non si attacchi al sottoposto foglio. E nell' incollamento istesso grande esser debbe il giudizio ed il sapere dello svolgitore per accorgersi dove convenga più o meno di colla usare; il che vale soprattutto quando i diversi strati del papiro s' incontrano agglutinati già anticamente per comporre il foglio; sì che somma sciagura sarebbe se in vece di staccare un foglio dall' altro, restassero divise le parti che un foglio medesimo compongono. Pure talvolta tutte queste operazioni riescono inutili, il che succede quando il papiro al menomo tocco resti disfatto in leggera polvere, o quando sia del tutto impetrito. Pertanto al descritto congegno, non che a certi suffumigi praticati in seguito dal Lapira e spesso utilissimi, siam debitori delle grandi scoverte letterarie ed archeologiche, di cui dobbiamo interrompere la storia per far menzione di altri sperimenti tentati per aprire i rotoli manoscritti di cui parliamo.

Di questi, la Maestà di Ferdinando I di Borbone alcuni dati aveva in dono al Principe di Galles *, altri a Napoleone. Costui richiesto il Carelli, incaricato di accompagnare il raro presente, se avesse anche recato a Parigi il congegno da svolgerli, e rispostogli negativamente, auguravasi quantun-

---

* Furono al numero di venti tra' quali due svolti e diciotto come erano usciti dalle ruine Ercolanesi.

que invano che i Francesi uno e migliore ne troverebbono. Il britanno Principe in vece non seppe non cedere alle speciose profferte di un dotto orientalista per nome Sickler, il quale volendo tenere un metodo novello di svolgere i papiri colà esistenti, rinnovò il caso avvenuto al veltro della favola, che lasciò cadersi di bocca la preda sicura per guadagnarsi l' altra che vedea pinta nell' acqua. Il Sickler non solo non potè nulla ottenere dalle prove del suo novello metodo, ma parecchi di que' papiri distrusse barbaramente.

Più fondate speranze cominciavano a concepirsi, quando sentivasi che allo svolgimento de' papiri volte aveva le cure quell' ingegno prepotente del Davy. Annunziava costui al re d' Inghilterra di avere scoverto che una sostanza, valendo ad alterarne altre, lascia intatto il carbone. Il Principe con sommo accorgimento rispondevagli, che bisognava da quella scoverta trarre qualche importante risultamento. Riconosciuta la saviezza di questa riflessione, il chimico pensò di applicare siffatta sostanza a' papiri di Ercolano sperando che essa torrebbe tutte le particelle eterogenee le quali ne impedivano lo svolgimento e la lettura, nè avrebbe punto alterato il papiro, il quale si era carbonizzato. Manifestò dunque questa speranza al Principe, che dopo aver perduto ben sette volumi per gl' infelicissimi sforzi del Sickler, non volle in conto alcuno dargli in mano i rimanenti; ma gli suggerì di recarsi piuttosto in Napoli, ad eseguirvi i suoi esperimenti. Infatti nel Gennaio del 1819 egli qui venne, dopo che il Principe fatto avea a tal uopo i convenienti ufizi al nostro Sovrano, il quale ingiunse a Monsignor Rosini, degnissimo Soprantendente dell' officina de' papiri, di consegnarne a lui qualche pezzetto per imprendervi diversi saggi. Gli si diede adunque da principio un frammento greco facilissimo ad aprirsi. Egli preparò da prima in piccola ampollina una sostanza che non permise ad alcuno di osservare ed in un tubo di vetro aperto da ambe le parti situando il papiro, il pose con l' ampollina in altro tubo di rame e con molta fermezza, ma non ermeticamente il turò. Indi l' apparecchio avvicinò a lentissimo fuoco, che gradatamente si accrebbe e dopo un' ora e mezzo anche gradatamente si diminuì, forse per impedire così qualche scoppio che la sostanza gassosa per l' elasticità del calorico avrebbe potuto produrre. Ciò fatto si vide, che penetrando quel gas tra i fogli del papiro, cominciava a distaccarli e che la sua azione, dissipando la polvere sparsa sulla loro superficie, facea comparire alquanto più nitidi i greci caratteri. Suscitandosi quindi negli spettatori maggiori speranze, si volle osservare qual effetto si otterrebbe in un pezzo di papiro latino che fosse più duro: ma egli avendolo trattato collo stesso processo sul fuoco, e non potendo trattenersi più di mezz' ora per la sua imminente partenza, ne conseguì un risultamento quasi insignificante. Promise frattanto di ritornare dopo sei settimane: ma venne finalmente nel Dicembre del medesimo anno, implorando dal nostro Monarca la facoltà di far l' analisi chimica di cinque o sei pezzetti inservibili, e di tentare lo svolgimento di cinque o sei de' ben conservati.

Comunicati dalla Maestà Sua gli ordini opportuni al soprantendente dell' officina, nulla si negò al Davy di quanto avea desiderato. Fece l' analisi sopra i frammenti inutili, e vide che in molti di essi, oltre il carbone, vi era ancora molta terra e propriamente il tufo. Osservò ancora che l' antico inchiostro non aveva ancora alcuna parte metallica o minerale, ma solamente era un miscuglio di carbone o del così detto nerofumo, o di altra sostanza vegetabile, come sapevasi da vari autori.

Nel tempo medesimo e propriamente nel giorno 27 di quel Dicembre egli volle far proseguire col metodo antico lo svolgimento di due papiri che trovò su gli usati nostri congegni. Si avvide che i fogli non si distaccavano con facilità gli uni dagli altri, e però impedivano la regolarità dell' opera. Quindi bagnò col pennello inzuppato nell' etere solforico la superficie del papiro e lasciò asciugarla. Questo fluido, essendo sommamente penetrante e volatile, entrava nelle parti interiori del papiro con molta celerità; e dovendo rapidamente di bel nuovo uscirne per evaporazione, distaccava, è vero, i fogli, ma ne distaccava molti insieme ed impediva in conseguenza che si fosse praticato tutto ciò che era conveniente per ottenere l' intento.

Indi immaginando il Davy che i papiri latini fossero

composti di un doppio foglio, e che in conseguenza per istaccarlo intero e metterlo nel suo giro vi abbisognasse una colla più consistente, la quale meglio procurasse l'adesione della pelle di battiloro; in vece dell'ictiocolla, che da noi a tal uopo si adopera, volle mettervi una soluzione di resina e posteriormente di gomma di olivo. Ma sventuratamente non era questo un mezzo capace di unire pelle e papiro; laonde fu tantosto abbandonato. Ricorse poscia ad una soluzione di cloruro di ioide fatta nell' etere solforico, bagnò la superficie del papiro, e poi subito vi attaccò le pelli con la semplicità del metodo antico. Quindi con l'aria calda, di cui or ora parleremo, s' ingegnò di accelerare lo sviluppo de' fogli. Ma questo procedimento appena fu messo in opera una o due volte e senza effetto.

Taluni volumi, perchè investiti da esilissime particelle di tufo trasportatevi dall' acqua, sembrano piuttosto pietre che carboni. Egli ne situò un solo in un tubo di rame bucato da ambe le parti, ad una delle quali adattò l' orifizio di una storta. In essa mescolò certa dose di calce, ed un' altra d' idro-clorato di ammoniaca e l' avvicinò al calore di una lampada. Allora il rotolo fra questi suffumigi divenne inetto allo svolgimento, si cavò dal tubo e si lasciò esposto all' aria. Nel dì seguente si trovò ridotto in pezzi orizzontali, che egli volle bagnare con una soluzione di gomma elastica fatta coll' etere solforico e far foderare ed asciugare con l' aria calda. Ma e questo fu vano perchè non si potè leggere neppure una sola linea dell' antica scrittura. Si rivolse poscia a quegli altri papiri che sembrano poco carbonizzati, ed in conseguenza non suscettivi della solita operazione, e posto uno di essi, per carbonizzarlo anche più, in un tubo di rame aperto da una parte e dall' altra chiuso, v' infuse un poco di etere muriatico, ed il riscaldò fino ad una temperatura molto elevata. Ciò fu piuttosto di nocumento; ma rinnovata poi l' esperienza con maggior lentezza e precauzione, parve portar qualche giovamento se non alla lettura dello scritto antico, almeno allo svolgimento de' papiri mal carbonizzati. In somma la maggior parte de' volumi che egli tentò, quantunque esibissero la interna superficie del foglio, non vi recavano più il carattere; il che provveniva dall' essersi disciolto e stemprato e consunto per l' ingiuria del tempo o per l' effetto del fuoco l' antico inchiostro. Lusingandosi il chimico che le lettere meglio potessero risaltare qualora il foglio si fosse ingiallito, mescolò il cloruro di ioide coll' etere solforico, e col pennello ne unse la superficie. Ma con questo tentativo nè si vide il colore alterato, nè comparvero i sospirati caratteri. Piuttosto sembrò utile il gas cloro dentro di cui essendosi posto un frammentino di papiro, vi tralucevano alquanto meglio i greci elementi; ma ben si scorse che questo metodo non potea praticarsi in grande nè sembrava di notabile importanza.

Dopo tutto ciò si fece ritorno al metodo antico, che si esegue tuttora. Solamente talvolta in vece di mettere l' acqua nell' ictiocolla, vi s' infonde un tantino di etere che accelera il distaccamento de' fogli, anco quando sembrano a ciò riluttanti. Si cominciò anche d' allora a soffiar sulla superficie del papiro con l' aria calda, cioè con l' aria atmosferica, che passi da una vescica per un tubo metallico riscaldato: ma in questo non debbe usarsi un soverchio d' impeto, perchè manderebbe via la materia del papiro troppo dilicata, anzi farebbe corrugare la pelle o la distaccherebbe dal suo luogo. Questo aiuto serve solamente ad ammollire la colla, quando si trovi tutta indurita sì, che renda incomoda e difficile l' apertura. Tralasciamo il discorrere altre pruove di minor momento, di cui fin dal primo istante si conobbe l' insufficienza. Tali furono la resina di legno santo ed il mastice sciolti nell' alcool, la gomma elastica stemprata nell' etere solforico, la soluzione alcoolica di potassa pura, mescolata a quella di gomma elastica; l' etere nitrico, il gas ammoniacale, ed altrettali cose di cui si prese sperimento niente meno che sopra ventisei papiri che il signor Davy scelse a suo talento, lasciandone ventidue a mezza via senza compierne lo svolgimento ed affidando a' Napoletani l' incarico di proseguirlo. Pertanto frammenti piccolissimi ed affatto inutili si ottennero sì da' greci, come da' latini volumi. Donde si cavarono 67 disegni, de' quali soltanto 31 si conservano in Napoli; mentre gli altri quantunque il Davy avesse promesso di qui lasciarli, non di meno se li portò seco tuttochè ne

possedesse le copie a penna in un libretto per presentarlo al suo Re *.

Del rimanente dobbiamo al certo lodare il valentissimo Chimico il quale riuniva tutti i suoi sforzi per facilitare un' operazione che tanto giovamento poteva recare alla repubblica delle lettere, e lamenteremo soltanto la soverchia franchezza de' giornalisti francesi che spacciarono come il Davy fosse giunto davvero con un suo metodo a svolgere interamente ed in poco tempo i Papiri di Ercolano e di Pompei !!! *

*B.*** Q.****

* Vedi quel che ne dice il chiarissimo Monsignore Scotti nella *Biblioteca analitica* Giugno 1820.

* *Moniteur* 29 Fev. 1820.

RELIQUIE DI ANTICO NAVILE

IN

MESSIGNA.

Nell' agro di Gragnano, tre miglia al di qua di Castellammare, distendesi una contrada la quale i naturali chiamano Messigna, ignoto nome che par destinato a divenire chiarissimo. Sorge di pochi piedi al di sopra del livello del mare che ne bagna un lembo ad occidente, e vi serpeggia il Sarno per mezzo, ma più verso borea dove le fa confine: pianura fertilissima e, senza che il più umile colle s' interponga, mollemente dechinante alla marina in faccia all' isolotto di Rivigliano. Che se l' interna struttura di essa terra s' indaghi, trovasi tutta composta di pomici e lapilli sino alla profondità di 40 piedi, e di minerali sorgenti abbondevolissima. Bisognosi i coloni di acque irrigue, tutta qua e là foracchiaronla, e da que' loro pozzi quasi non altro mai che minerali fonti pullarono. Ma nel fare tai cavamenti avvenne che spesse volte imbatteronsi in grandi alberi o dirittamente o alquanto obbliquamente, ma sempre tenacissimamente fitti nel fondo: eglino allargavano allora dall' opposta parte la gola perchè impacciate non fossero le loro secchie da quegli stipiti, e non ci badavano più che tanto.

Nè miglior frutto si fece quando nel 1819 il Colonnello Piscicelli aprendo un canale per derivare le acque del Sarno in un suo podere posto nel cuore di tal territorio, incontrò nella stessa direzione tre di siffatti alberi verticalmente interrati e 40 piedi fra loro discosti: grandi pezzi ne fece recidere; vide che buono, vigoroso e tenace erasi conservato il legname, e da ciò trasse probabilmente, senza farne motto, i più nuovi dati di quella sua Memoria sulla conservazione del legname di quercia, letta alla Reale Accademia delle Scienze che l' inserì ne' suoi Atti, Memoria in cui dimostrò il vantaggio che dalle acque minerali traeva il legname di costruzione, e la quale grande onore gli fece massimamente presso i dotti stranieri. Ma anch' egli pose i tronchi in non cale, o piuttosto li tenne segreti *.

Per buona ventura vennero queste cose all' orecchio del Cav. Giuseppe Negri ingegner costruttore di prima classe nella Real marineria. Intendeva egli a confortare di autentici fatti ed antichi esperimenti le pruove scientifiche, di cui facea cumolo per dimostrare che utilissimo sarebbe stato il cimentare con le acque impregnate di qualche miniera i legni serbati alla costruzion delle navi, e che tanto meno sarebbero soggetti a marcire quanto più lungamente fossero stati immersi in simili bagni. E poichè addetto era all' arsenale di Castellammare, aggirandosi qua e là per que' dintorni in cerca di legni di tal maniera, dintorni così ricchi, come ognun sa, di ferruginee,

---

* V. il vol. 1. degli Atti dell' Accademia Reale delle Scienze, nella Sezione della Società Reale Borbonica, 1819.

sulfuree o bituminose sorgenti, gli venne udito da que' contadini alcun cenno di alberi sepolti entro a' lor pozzi, nè gli fu difficile vedere alcune cime di quelli ne' vani di questi, quando non intorbidate erano le acque sotto la cui superficie sorgevano. Ed ottenutone prima delle schegge, di poi qualche disco a gran fatica segato, grande fu la sua gioia in iscorgere che compatte, intere e flessibili n' erano le fibre, e che tramandavano ancora leggiero odor di cipresso. Per la qual cosa potè assicurarsi che a quella famiglia di piante apparteneva il legno da lui discoperto, e che doveva la sua maravigliosa conservazione alle acque minerali in cui era, chi sa da quanti secoli, rimaso. Riceveа così la più solenne conferma la massima de' più ragguardevoli architetti nautici d'Inghilterra, di Francia e di Russia sulle fisiche e chimiche teoriche fondata, che le acque mentovate facendo acquistare al legno un primo grado di fossile natura, anzi che alterarne il tessuto con la soluzione di continuità, il rendono incorruttibile e fino ad un dato tempo ne aumentano il peso e la forza.

Ciò succedeva nel 1831; e se bastava alle nautiche indagini del Cav. Negri, bastar non poteva alle archeologiche. Doveva nel suo spirito destarsi una dotta curiosità: che mai son questi tronchi? e quanto tempo egli è che stanno qui sprofondati? Alla prima quistione sorger doveva un dilemma: sono avanzi di antica foresta, ovvero di antichi navigli? E dalla risoluzione di esso dipender solo potea la risposta alla seconda quistione. Ora, considerando le condizioni del luogo e della materia in esame, e raccogliendo non men dalle scritture degli autori che dalla bocca degli abitanti tutte le notizie che potevano dar lume all'argomento, parve a lui poterne conchiudere, che fosse in Messigna celato un romano navile, quel medesimo forse cui Plinio imperava quando dalla vesuviana eruzione del 79 nella marina di Stabia fu spento. La qual congettura spose egli e nel miglior modo sostenne nell'ultima parte di una sua Memoria inedita sulla necessità di conservare e cimentare il legname da costruzione nelle acque minerali, non meno che in una relazione ex officio chiestagli intorno la cennata scoperta dal suo superiore, il Ministro della guerra e marina, Cavalier Fardella, ed a lui sottoposta: relazione la quale pervenuta ancora all'Accademia Ercolanese, diè luogo alla nomina di una Commissione specialmente incaricata di recarsi sul luogo e proporre ciò che fosse da fare *. Ma sino a che que' lavori del dotto consesso palesi non si facciano al pubblico, non sarà fuor di luogo intrattenerlo di sì importante soggetto che tiene a giusto titolo svegliata l' impaziente curiosità del mondo erudito. Noi profitteremo delle scritture che a tal uopo lo stesso valoroso e modesto autore ci ha comunicate; e vi avremmo aggiunto pur la carta topografica di Messigna da lui levata, se non ci fossimo preso coscienza di prevenir la pubblicazione ch' egli medesimo ha in animo quanto prima di farne, insieme ad altri suoi importanti lavori di vario argomento.

Gli sconvolgimenti di questo nostro suolo a chi non sono manifesti? Chi può ignorare che le acque marine coprirono una volta sin le vette degli Appennini, e che sorgono ora i colli e dechinan le valli dove le onde stanziavano? È vano citare autorità quando parlano i fatti; nondimeno ci piace ricordare quel che Ovidio cantava: Io vidi il mare là dove una volta era solidissima terra; io vidi coperti da' flutti i campi, e lungi dal mare giacer le marine conchiglie, e rugginosa àncora rinvenirsi nella sommità de' monti **. Ma nelle piagge che circondano il nostro Vesuvio, era questo vulcano, ed è, grandissima cagione di tali geologici mutamenti. Per esso vedemmo pascolare gli armenti molto al disopra de' merli e de' tetti delle sepolte città; per esso cessarono di scorrere i fiumi o il cammin loro cangiarono; per esso il mare si ritirò, lasciando il suo letto all'aratro. La quale ultima mutazione massimamente scopresi avvenuta in Messigna. Il suo terreno

---

* A' 24 Marzo 1833 fu dall' Accademia presa la deliberazione di trasferirsi alla visita de' luoghi in compagnia del Cav. Negri, ma quella risoluzione rimase priva di effetto.

** *Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus*
Esse fretum, vidi factas ex aequore terras,
Et procul a pelago conchae iacuere marinae,
Et vetus inventa est montibus anchora summis.

gradatamente si eleva dal livello del mare di palmi 18 a 20 in circa, e gli strati di pomice e lapillo, che ne compongono la massa, scendono alla profondità di circa p. 40; val quanto dire ch' esso spazio prima di essere interrato era un vacuo di regolare declivio, e il suo fondo molto sottoposto al livello del mare.

E qui convien fare un' altra osservazione. I pozzi di acqua minerale, di cui facemmo menzione, son limitati al perimetro del vacuo testè mentovato. Probabilissima è la congettura che le acque ivi sorgenti sieno divenute minerali in forza di una composizione e decomposizione de' principi i quali per chimica affinità separandosi da' materiali vulcanici che vi sono attraversati, ne caricano più o meno esse acque, secondo i gradi di solubilità e la permanenza sopra strati minerali vulcanici. Dicono que' coloni che talvolta le acque raccolte ne' pozzi sono dolci e potabili, talvolta no, perchè cariche di sostanze minerali, mentre alle pareti de' pozzi è costante la mineralizzazione. Quando le acque vengono attinte continuamente per più giorni, allora divengono dolci.

Si noti che gli alberi ritrovati finora dal Negri, e che ognuno può da sè stesso riguardare ne' pozzi cennati, sono al numero di 12, e tutti in situazione verticale, o sol di pochi gradi inclinati all' orizzonte; uniformità che non si osserva certo in quelli di un bosco *.

Inoltre sono essi in un vacuo coperto da pomici e lapilli ad una profondità inferiore al livello del mare: terreno non adatto a produrre, prima dell' interramento, la gigantesca lor mole, non solo perchè le acque marine dovevano bagnare il sito, ma anche per le incessanti sorgenti che ne avrebbero frastornata la vegetazione. Il tratto di terra di cui parliamo giace a greco di Stabia, a settentrione di Pompei; quasi direttamente all' occaso, e distante dal mare circa 250 tese, esso tiene lo scoglio di Rivigliano o Pietra d'Ercole, così detto dal tempio ivi innalzato all' eroe fondatore di Stabia. Or si sa che questo scoglio trovavasi molto più distante dalle dette città, ch' ora non è; essendo il punto donde i navigli s' inoltravano per dar fondo ne' loro porti; dunque quel tratto era un seno di mare navigabile che lambiva le mura di quelle. E che Pompei fosse per lo appunto una città marittima, è noto a chiunque abbia qualche cognizione delle sue vicende e reliquie.

In fine fra gli alberi interrati ve ne sono stati di quelli che avevano de' cerchi di ferro e guancio alla testa. Il colono Antonio d'Amura che trovò uno di questi cerchi lo ha convertito in un treppiè da paiuolo; il cerchio è della grossezza di linee 12, largo 31, del peso di tre rotoli. Uno degli alberi fatti recidere dal Signor Piscicelli terminava a calcese, come oggi è ancora in uso ne' bastimenti latini. Nel detto terreno sonosi rinvenuti in diverse volte bozzelli, cerchi, anelli di ferro, chiodi triangolari ed altri arnesi appartenenti a navigli, non meno che crostacei e pesci pietrificati.

Sembra quindi potersi dedurre che la pianura la quale dall' oriente di Rivigliano si protende in linea diritta e separa Stabia da Pompei, prima di esser tutta coperta di pomici e lapilli, era un seno di mare. Chi conosce que' luoghi sa che fin nelle campagne sottoposte alle colline di Lettere trovansi conchiglie ed animali marini; e che ci ha ivi una contrada la quale tuttora comunemente si appella *Le Marine*. Or molto più probabile è poi che il mare fosse a due o tre miglia entro terra, se tutto ci mostra essersi da quella parte per le naturali vicende ritirato.

Gli alberi interrati non presentano ne' frammenti che potemmo osservare alcuna apparenza di corteccia, ma sembrano lavorati ad uso di navigli; e però pare probabile che sieno stati insiem con essi sepolti, per effetto di una vesuviana catastrofe, la quale sovvertendo di repente il naturale equilibrio e corso degli elementi, e riempiendo quel seno di materie lanciate dalla bocca del vulcano, obbligò probabilmente le acque a ritirarsi ed i bastimenti a rimanervi affondati.

La grandine di materie vulcaniche che sommerse Stabia e Pompei, ed empì l'antico letto del

* Nella carta mentovata sono indicati i luoghi de' pozzi che contengono alberi, ed i nomi di coloro da cui si tenevano nel 1831 i territorî ove quelli son posti.

Sarno, cui obbligò ad aprirsene un altro più giù in terreno più basso verso Scafati, poteva ben essere sufficiente a colmare quel seno. E sappiamo dalla celebre lettera di Plinio il giovane che lo zio non potè più rimbarcarsi a Stabia, perchè le navi non potevano più accostarsi alla terra. Tutto era in convulsione lungo quel lido, e tutto minacciava una tremenda catastrofe, la quale non dovè tardare ad aver luogo; e quindi ritiratesi le acque dal seno mentovato, e rimase a secco le navi, la pioggia vulcanica ve le dovè in certa guisa conficcare e ricoprire.

Il legno di questi alberi conferma la congettura. Si sa che il cipresso era adoperato nell' alberatura delle galere a più ordini di remi fatte di cedro. Così costrutte erano le galere di Ierone, di Dionisio, di Tolommeo Filopatore, di Caligola ec. ricordate dalle antiche istorie. Anche il naviglio rinvenuto nel lago di Nemi dopo tredici secoli era formato di pino e cipresso. È noto che il Cardinal Prospero Colonna commise al celebre Leon Battista Alberti la cura di pescare le due antiche navi che in quelle acque giacevano. Quest' insigne architetto con sue macchine e ingegni pervenne a stringerne una e sollevarla maestrevolmente dalle onde; ma nel mentre sospesa era in aria, tutta per la decrepidità sua n' andò in pezzi, e così sfracelata ricadde nelle arene lacustri *. Ma assai più indurato ed incorrotto si dovrà ritrovare il legno delle nostre navi mercè quel grado di fossilità a cui le condussero le acque minerali di Messigna, come testè fu osservato.

Facciam voti pertanto perchè vengano posti in opera gli opportuni ingegni affin di cavare fuori di là alcuna di quelle antiche reliquie vegetali, di qualunque natura elle sieno.

L' esperimento fatto nel terreno del colono Serapico per estrarre un di questi alberi non riuscì al Signor Negri. L' argano e la capra si ruppero. L' albero fu reso libero sino alla profondità di 15 palmi e la pomice sottoposta a tale strato cedeva senza opporre resistenza: ciò avvenne a' 30 e 31 Marzo del 1831. La resistenza doveva essere nel piano della tolda, ov' era l' albero fermato da cunei o stabilmente inferrato. Egli adoperò di poi un succhiello, e questo ancora si ruppe; andò più sotto di piedi 33, incontrando sempre la stessa massa di pomici e di lapilli.

Or chi considera quanto sia impossibile che i lapilli e le pomici permettano la vegetazione del cipresso, massime a quella profondità, e così interrotti come sono da minerali sorgenti, non potrà mai credere quel legno far ivi parte di alberi nel terreno piantati. Le materie soprapposte sono così dure che non atte si palesano alla vegetazione. Tanto più che nelle vicinanze essendoci pochi pini, estendono essi superficialmente le loro radici in vece di approfondarle, e sovente esse escono da sotto lo strato detto da' naturali *durecc* sulla terra vegetabile, fuggendo il lapillo e le acque minerali sottoposte.

Se dunque non sono piante ancor radicate nel suolo, che saranno mai questi tronchi se non alberi nautici? Le ragioni sinora indicate, lo stato de' luoghi, le storiche memorie non possono del rimanente che confortare appena di qualche probabilità una semplice congettura, la quale per esser avverata attende la pruova del fatto, e questa non potrà ottenersi che quando o il Governo, o con la sua permissione qualche privato faccia cavare in alcuno de' pozzi di Messigna e mettere in luce quel che vi giace. Che se tale operazione non è sgombra di grande malagevolezza e dispendio, si ponga almeno quivi la trivella artesiana, si fori il suolo fino alla base degli alberi, e se invece di terreno ne verrà fuori legno, non potrà più rivocarsi in forse che vetuste navi sono in Messigna interrate.

*R.*** L.****

* V. Biondo, Ital. illustr. p. 109 e seg. Montfaucon Ant. spiegate, v. 4. p. 2.

NOTIZIE STORICHE

DELLE

ERUZIONI DEL VESUVIO.

Art. I.

Su questa bella riviera bagnata dal Tirreno a vista della nostra Città maestoso e tremendo leva la doppia sua fronte il Vesuvio : il quale spesso infuriando, con grandissimo spavento de' luoghi vicini, da una delle sue cime vomita fumo e fiamme e torrenti di liquefatte materie, che precipitosi ruinando per quelle balze scendono verso il mare e tutto ardono e distruggono intorno i campi e le ville. Noi nel corso di questa opera ci proponiamo di dar ragione de' singolari fenomeni di questo Vulcano, onde ci pensiamo si debbono certamente molto aiutar le dotte investigazioni che i sapienti si studiano di fare negli arcani più riposti della Natura. Ma vogliamo che preceda intanto un breve racconto delle varie eruzioni del monte, di cui la Storia ne ha conservato la ricordanza ; e questo dividere in due articoli : de' quali il primo comprenderà quel lungo periodo di tempo che corse dal settuagesimonono anno dell' Era Cristiana in' fino al principio del secolo decimosesto, e l' altro dal 1633 infino a' nostri giorni. Ed abbiamo stimato così fare dal perchè quelle prime eruzioni trovansi narrate dagli scrittori contemporanei in modo assai confuso ed incerto con infinita paura e frammiste a moltissime favole ; ma delle altre che seguitarono appresso può parlarsi con certezza maggiore e talmente che debbano giovarsi non poco e la storia e le scienze naturali.

Non staremo qui a discorrere se questo Monte vada meglio appellato Vesuvio o Vesbio o Lesbio ; e se tal nome avesse anticamente sortito da una colonia di Lesbi o di Pelasgi venuta quivi a fermarsi, o da' gravi mali che faceva alle campagne intorno ed alle città, ovvero da que' fortissimi giganti che Besbici furono chiamati. Chi si piace di queste cose potrà leggere ciò che eruditissimamente ne ha scritto Ambrogio Leone ne' libri di Nola sua patria *. Nè ci tratterremo pure a riferir come il Capaccio gravemente si studia di provare l' antichità e nobiltà dell' origine del monte **, e come il Gioeni dottamente scorgeva ne' vari strati di pietre onde esso monte è composto, che per qualche rivolgimento della natura era sorto in quel luogo dove prima era un largo piano od un lago ***. Di questo più ampiamente sarà trattato altra volta, quando, come dicevamo, si discorrerà de' fenomeni particolari di questo Vulcano. Noi ci fermeremo solamente ad osservare un tratto lo stato di questa regione, prima che

---

* Lib. I. cap 9 in fine.

** Il Vesuvio. Dialogo.

*** Litologia Vesuviana

l'imperio di Roma fosse venuto in mano di Tito.

Erano questi luoghi, come al presente, belli, ridenti, fertilissimi di uve e di biade. Bacco e Cerere, secondo che si esprime un antico Storico *, pareano gareggiare insieme chi dovesse quivi più largamente spandere i grati suoi doni. Ricche e popolose Città sorgeano al Monte d' intorno e quasi gli faceano corona. Sedeano sul mare Stabia, Pompeio irrigata dal fiume Sarno ** ed Erculano tanto lodata da Strabone per la salubrità del sito ***, e più verso Occidente Napoli e Partenope così chiamata dal sepolcro di quella Sirena. Dall'altro lato opposto, a nove miglia dalla marina, era la famosa colonia de' Nocerini ****; ed alle spalle sul pendio del Monte il Castello Ottaviano nel luogo dov' è ora Ottaiano, e distante poche miglia quasi verso Settentrione Nola antica e nobilissima Città *****. Stava nel mezzo il Vesuvio, tutto alberi e tutto giardini fuori che nella cima la quale era la più parte piana e sterile e a vedersi quasi di cenere, con caverne e fessure che aveano sassi al di fuori i quali pareano abbronzati e quasi corrosi dal fuoco; onde si avea non dubbia prova di quello che per antichissime tradizioni raccontavasi, che il monte avesse arso altra volta e ora, quasi mancatagli la materia per bruciare, fossesi estinto.

Queste caverne, se vogliamo credere a Lucio Floro, erano profondissime, per modo che penetrando in esse e sempre via caminando, venivasi finalmente a riuscire giù alle falde della montagna. In fatti quello storico narra che quando i gladiatori, ch'erano in Capua, si rivoltarono contro la Romana Repubblica, e unitisi a una gran moltitudine di servi e di altri malcontenti, sotto la condotta di Spartaco loro capitano, si ritirarono in vetta al Vesuvio e quivi fortemente si munirono; essendo andato loro dietro Clodio Glabro pretore, ed avendoli con numeroso esercito circondati e stretti di durissimo assedio; essi con

* Lucio Floro. Lib. 3.

** Plinio Storia Naturale. Lib. 3. c. 5. Strabone Lib. 5.

*** Ivi.

**** Plinio: ivi.

***** Ambrogio Leone.

certe funi composte di vinghi per quelle caverne si calarono, e sì pervennero fino alle radici del Monte, ed usciti alle spalle dell' inimico, lo assaltarono improvvisamente e con tanto impeto che dopo breve pugna lo ruppero e compiuta n' ebbero vittoria *.

Ecco qual era il Vesuvio prima di quella terribile eruzione che tre nobili ed antiche città sommerse, e fè questi lidi, al dir di Tacito, mutare interamente di aspetto **.

Ciò avvenne nel primo anno dell'imperio di Tito. Già diecissette anni avanti a un bel circa, essendo Regolo e Virginio consoli in Roma, il dì delle None di Febbraio, spaventevoli tremuoti aveano miseramente scosso queste contrade. Gravissimo fu il danno in Pompeio; del Castello di Erculano una parte crollò., e l' altra restò in piedi ma minacciando ruina; in Napoli stessa molte case di cittadini furono abbattute, ma de' pubblici edifici alcuno non ne fu guasto. Pareano le città e le castella di questa parte della Campania svellersi da' fondamenti; le più belle statue, opera di dotti scalpelli greci e italiani, cadeano rotte per terra in minutissimi pezzi; le greggi per le campagne quasi soffocate morivano; il timore degli uomini era immenso e maggiore anche del danno ***. E allora fu che Nerone per la prima volta recitando nel teatro di Napoli, secondo che narra Svetonio, comunque le mura tremassero e il popolo impaurito fuggisse, egli non si ritrasse se non dopo ch' ebbe terminato di cantare ****.

Il dì 23 di Agosto dell'anno settuagesimo nono dell'era volgare, poco dopo il mezzodì fu veduto dalla cima del monte subitamente levarsi una nuvola che a niun' altra cosa poteasi meglio rassomigliar nella forma che ad un grandissimo pino; il quale salendo sù in alto quasi un lunghissimo tronco, veniva poi distendendo intorno i suoi rami. Noi che abbiamo dovuto più volte vedere questo tremendo e maraviglioso spettacolo, sappiamo in che prodigiosa maniera i rami di quest' albero paiono allargarsi e rotare

* Lucio Floro: l. 3. c. 20.

** Lib. IV.

*** Seneca: Quistioni Naturali. Lib. 6. Cap. 1.

**** Svetonio nella vita di Nerone.

come globi di diversi colori, secondo che la luce vi riflette dentro e sono più gravi di cenere o di terra. A tal vista furono tutti compresi di stupore e di paura. La sorella di Plinio, il quale era in Miseno e comandava l'armata romana, veduto il nuovo miracolo, corse ad avvertirne il fratello, che coricato sopra un letto, come era solito di fare, stava studiando. Per narrare la storia di tanta calamità non si può a meno di non seguir Plinio negli ultimi istanti della sua vita. All'avviso della sorella, levatosi incontanente dal letto, salì sopra un luogo donde potea meglio scorgere quella nuvola, la quale per la lontananza non discernevasi che sorgesse dal Vesuvio, come poco dipoi si seppe da coloro che dal mare aveanla veduta e spaventati eran corsi a rifuggirsi sul lido. Fu Plinio maravigliato di quel prodigio che parvegli degno di essere più attentamente e da vicino osservato; onde, non curando le persuasioni e le preghiere di quelli che lo consigliavano di restare, fè prestamente mettere in ordine una nave leggera, e montatovi sopra colle sue tavolette s'indirizza verso que' luoghi di dove gli altri già impauriti fuggivano; e tanta era la fortezza e sicurtà dell'animo suo che niente turbato alla vista del pericolo, il quale parea sempre farsi maggiore, ogni cosa che osservava accuratamente notava di propria mano sulle tavolette o dettavale ad un servo che le scrivea. Mentr' egli veleggiava verso Ercolano e Pompeio, quelle città già sentivano la tempesta della cenere e de' sassi lanciati dal monte piombar sopra loro ed opprimerle. Alcuni giorni innanzi con gran stupore delle persone eransi vedute di un tratto disseccarsi le fonti, e correa voce che la notte sulla cima del monte e ne' luoghi vicini erano appariti molti giganti nell'aspetto feroci e minaccevoli. Allora erasi udito di subito un tuono uno strepito tale che sembrava essere il monte rotto e ruinato. Tutti impauriti, siccome dallo spavento erano tratti, chi dalle case fuggendo cercava lo scampo nelle vie o sopra qualche barchetta nel mare, e chi dal mare affrettavasi di presto giungere al lido. Il monte intanto romoreggiava, e tremava la terra, e piovea cenere e sassi abbruciati in tanta copia che la città di Pompeio, stando il popolo a sedere nel teatro, funne subitamente tutta ricoperta. * In questo mezzo siccome Plinio più avvicinavasi, la pioggia della cenere diventava più fitta e infocata; e già cominciavano a cader pietre tutte nere e abbruciate; e il lido parea fatto inaccessibile per i pezzi quasi interi di montagna dai quali era coperto. Allora al pilota, che diceva doversi di là allontanare, impose egli di rivolger la prua verso Stabia in cerca di Pomponiano. Questi, allestite le sue navi e sopra esse portato quanto avea di più ricco e prezioso, aspettava che il vento spirasse più favorevole per isciogliere le vele e dilungarsi dal lido; quando Plinio il raggiunse e col suo coraggio riconfortollo. Volle bagnarsi, con lieto viso sedette a cena, e dormì tutta la notte un profondissimo sonno. Intanto, caduto il Sole, siccome più l'aria andava imbrunendo, così più chiare in mezzo a densissime tenebre vedeansi splendere le fiamme che, quasi un vastissimo incendio, pareano ardessero il monte sempre maggiormente distendendosi verso la marina. Terminata la cena, Plinio le vide e credette o per dar animo agli altri mostrò di credere che fossero le ville abbandonate per la paura da' loro abitatori, alle quali fossesi per caso appiccato il fuoco e non avendo chi vi portasse riparo bruciassero tutte. Ma quelle erano le fiamme che vomitava il Vesuvio e i torrenti di fuoco che ricoprivano Ercolano.

Questi vengono tra noi comunemente chiamati *Lave*, e sono materie vulcaniche che il monte dalla sua bocca o dalle fenditure che suole aprire ne' lati, mette fuori con grande strepito a guisa di una pasta liquida infocata che può veramente rassomigliarsi al vetro fuso, e va precipitandosi verso il basso ora più ora meno impetuosamente secondo la densità sua. Sparge intorno nel suo cammino una immensa quantità di fumo e di vapori ed un puzzo che non assimigliasi ad alcuno de' malvagi odori più noti; e dove passa tutto arde e consuma. Innanzi a' muri si arresta, si gonfia, ed o li ricovre o dividendosi esce pe' lati, e se incontravi qualche apertura subito si fa per quella la via. Poi che ha perduto il suo

* Dione Cassio: Lib. 66.

calore, diventa pietra durissima, la quale si usa tra noi per lastricare le strade, e levigata acquista lustro e colore le più spesse volte bigio, e talora verde o rossigno e raramente turchino.

Plinio adunque niente spaventato di quello che tutti gli altri riempiva di grandissimo spavento posesi tranquillamente a dormire; ma verso il far del giorno fu forza destarlo, perchè tanta era la cenere la quale cadeva, che se più lungo tempo fossesi indugiato, il cortile della casa di Petroniano sarebbene stato colmo per modo che dalla camera dov' egli stava non avrebbesi potuto più uscire. Ancora la terra siffattamente era scossa di spessi tremuoti che le mura pareano dalle fondamenta crollare. Ma venendo fuori allo scoperto non era già minore il pericolo pe' sassi infocati che insieme con la cenere abbondantemente pioveano. Pure per minor male si elesse coprirsi di cuscini il capo, correre alla marina, montar sulle navi e fuggire. Già chiaro era altrove il giorno, ma quivi era tuttavia notte e una notte più nera e più scura di tutte le notti, la quale non veniva se non debolmente da infinite fiaccole rischiarata. Giunti al lido il mare era grosso e agitato, nè poteasi in nessun modo tentare. Plinio si distese sopra un tappeto, e chiese da bere, chè avendo il corpo di troppo adipe pieno e soffrendo naturalmente difficoltà di respiro, il fumo e i vapori sulfurei, di che l' aria era grave, davangli insopportabile noia. Gli fu portato bere acqua fresca due volte, ma levatosi per seguitare gli altri che non potendo sulle acque cercar via di salute verso la campagna precipitosamente fuggivano, cadde e morì *; benchè alcuni raccontino ch' egli sentendosi mancar l'aria e morire, avesse comandato a un suo schiavo di ucciderlo **.

I tremuoti e le fitte tenebre ravvolsero e scossero per tre interi giorni tutta la Campania ***; e quando i raggi del Sole vennero nuovamente a illuminare le falde del Vesuvio, Ercolano, Pompeio e Stabia più non erano, quello dal torrente di fuoco e questi dalla pioggia della cenere e de' sassi e dai torrenti di acqua bollente, ch' era sgorgata dal monte, interamente coperti. E così furono avverate le antiche predizioni della Sibilla che dicevano queste contrade dover un giorno da un tremendo flagello siffattamente esser guaste, che il luogo stesso dove prima sedevano le città non si avesse più a riconoscere *.

Il triste avvenimento comprese tutti gli animi di affanno e di terrore. Tito funne afflittissimo, e volendo portare per quanto potea qualche aiuto a que' miseri, che campati da tanta sciagura andavano senza patria in cerca di un asilo, elesse nel numero degli uomini consolari taluni magistrati cui nominò Curatori della restituenda Campania, i quali a' bisogni di quegl' infeli provvedessero spendendo per essi i beni di coloro che in quella funesta occasione erano morti senza lasciar di sè eredi. Venne egli stesso nella Campania ** e grandi furono i suoi benefici, e sarebbero stati anche maggiori, se due altre gravi calamità, che poco dopo sopravvennero in Roma, non lo avesser vietato: l' incendio che arse della città grandissima parte, e la peste che più assai fieramente di quello che mai non avea fatto allora incrudelì ***.

Questa è la prima e più tremenda eruzione del monte; nè sappiamo che fosse stata da niun' altra seguita prima dell' anno 203, quando Severo teneva l' imperio di Roma. Dione Cassio, dal quale vien raccontata, era a Capua dove solea spesso stare nel tempo che dimorava in Italia per attender più liberamente a scrivere la sua Storia; e di là com' egli dice sentiva i muggiti del monte. Pare nondimeno che più fosse stata allora la paura che il danno. Il Vesuvio con infinito strepito cacciò dalla cima grandissime fiamme; e si credette essere un presagio di cose mirabili che dovessero in breve avvenire. Nè si dubitò che fossesi del tutto avverato, allorchè si vide Plauziano caduto di quella immensa grandezza e potenza in che era avanti salito ****.

---

* Plinio: Epist: 16. Dione Cassio: lib. 66.
** Nella vita di Plinio attribuita a Svetonio.
*** Plinio Epist: 16. e 20.

* Plutarco: Dell' Oracolo della Pitia:
** Dione Cassio: loc: cit:
*** Svetonio: nella vita di Tito.
**** Dione Cassio: Lib: 76.

Ben dugensessanta e più anni trascorsero, senza che trovisi fatta memoria di altra eruzione. Il dì 6 Novembre dell'anno 471 narrasi che il Vesuvio avesse arso e cacciato fuori tanta quantità di cenere che di chiaro giorno, per usar l'enfiate parole di un antico cronista *, ricoperse di dense tenebre tutta intera l'Europa. Giunsene fino in Costantinopoli dove la paura degli uomini fu sopra ogni credere immensa. Correvano ne' templi, si abbracciavano agli altari, e tenendosi al tutto perduti pregavano Dio e i Santi che per miracolo li salvassero dalla sicura ruina. Lo stesso Imperator Leone spaventato fuggì fuori della città **, ed allora furono instituite in memoria di questo avvenimento alcune pubbliche supplicazioni che celebravansi ogni anno nell'ottavo giorno degl'Idi di Novembre.

E di ciò fa menzione ancora Procopio nel secondo della sua Storia, allorchè racconta dell'altra eruzione che fu a tempi del re Vitige. Il Vesuvio allora co' suoi tremendi muggiti minacciò dover ardere, il che poi non seguì; e a tal proposito quello storico dice che narravasi aver talvolta il monte lanciata la cenere insino sui lidi dell'Africa. Il che raccontasi pure avvenuto nel 512 in quella eruzione la quale troviamo spaventosamente descritta da Cassiodoro in una epistola a Fausto preposto dal re Teoderico, raccomandando le giuste preghiere, che gli abitatori di questa parte della Campania facevano di esser loro in grazia del grave danno sofferto condonate le imposte. Avea egli commesso ad uomo di conosciuta probità che andasse nel territorio napoletano e in quello di Nola ad accertarsi che per l'inopinato caso tanto male, quanto da coloro affermavasi, fosse seguito. E in fatti colui vide tutta questa provincia dall'ira del monte esser guasta e, siccom' egli si esprime, sfiorata. Avea il Vesuvio dapprima intimorito que' popoli con un fremito sotterraneo che i mali che sopravvennero pareva annunziasse. Quindi dalle arse sue viscere mise fuori in grandissima copia cenere e sassi, parte lanciandone in aria con tanto impeto che ne giungeano in luoghi lontani quasi per farli accorti delle sciagure della Campania, e parte vomitandone a guisa di fiumi di arena infocata, i quali giù precipitosamente scendendo, dove che toccavano, ardeano, sicchè l'erbe vedeansi bruciate e gli alberi disseccarsi *. Teoderico sciolse i Campani del tributo che gli doveano.

Prima di andar oltre non possiamo qui tacere ciò che lo stesso Procopio afferma del fiume Dracone che dal Vesuvio discendendo scorreva poco lontano dalla città di Nocera. Ora invano lo cercheresti nel luogo dove Teia e Belisario combatterono quella fatale battaglia che i Goti discacciò dall'Italia. Esso è sparito, nè si ha memoria del come questo mutamento fosse avvenuto. Pure alcuni pretendono che discorra sotterra tenendo un diverso cammino; e questo non dee sembrare al tutto lontano del vero, se ben si considera la natura di quel fiume, secondo che da Procopio venne descritto. Le sue rive, al dire dello storico, erano alte e scoscese nè molto l'una dall'altra distante, ma talmente il letto n'era profondo che nè i fanti nè i cavalli poteano in alcuno de' suoi punti guadarlo. ** Sicchè è credibile che quelle acque, le quali forse per la troppa gravità loro soleano sempre più bassa aprirsi la via, coll'andar del tempo tanto profondo si avessero cavato il letto, che, a poco a poco congiuntesi le rive, allo sguardo di ognuno si fossero nascoste; e siccome questo insensibilmente faccasi e per gradi, così a vederle disparire non fu posto mente.

Stia pure così la cosa, ovvero sia che quel fiume altro non fosse che il Sarno in quel tempo chiamato ancora Dragone o Dragoncello, come alcuni si sono ingegnati di provare; noi non ci fermeremo più lungamente a parlarne, ma seguitando il corso della nostra narrazione diremo dell'altro incendio del mon-

---

* Marcellino Comite e Baronio Martirologio 19. Settembre.

** Sigonio: dell' Imper io Or: Lib: 14.

* Cassio: Epist: Var: ep.

** Lib: 4 in fine.

te che dopo quello del 512 ricorda la Storia.

Esso fu nel 685 nel breve pontificato di Benedetto Secondo. Paolo Diacono narra con infinita maraviglia, che ne' tre primi mesi di quell'anno nuovi e strani segni si erano veduti. Pochi dì prima della Pasqua de' Re, di chiaro giorno, era apparita una stella di tal caligine ravvolta, quale suol mostrarsi la luna di leggiera nube adombrata. Nel mese poi di Febbraio nell'ora del mezzodì erasi veduta un'altra stella dalla parte di oriente fuggire e cadere verso occidente. Nel Marzo infine il Vesuvio avea per più giorni cacciato fiamme dalla sua cima, e piovuto cenere e sassi che le campagne intorno e i villaggi avean guasti e bruciati * con tanta rovina quanta diceasi essere stata al tempo di Tito **.

Nel 981, secondo che crede Camillo Pellegrino, la cui opinione si dee avere in conto di solenne autorità ***, arse il Vesuvio nel giorno che morì quel famoso Pandulfo Capodiferro Principe di Capua. Narrasi nella Cronaca di Leone Ostiense che un Romita, il quale dimorava poco lungi da Napoli alle falde della montagna, la notte innanzi che fosse morto Pandulfo, avesse avuto una miracolosa visione. Chè aperta egli la finestrella della sua povera celletta per vedere dalle stelle l'ora che era e dir le sue solite preci, vide tutta la strada ingombra di uomini all'aspetto neri come gli Etiopi, i quali menavano dietro a loro giumente cariche di fieno e di legna, e parevano incaminarsi verso il sommo del monte. Ne fu maravigliato il buon Frate, e nel nome di Dio dimandò a coloro chi fossero, dove andassero e perchè tanta quantità di fieno portassero. I demòni, che demòni erano quelli, gli risposero; quel fieno non servire di cibo a cavalli o a giumenti, ma ad accendere fuoco che dovea uomini bruciare, e che ben tosto avrebbe bruciato il Principe di Capua Pandulfo il quale stava già presso a morte. Dopo questo la visione disparve, e il Romita tutto stupefatto rimase dubitando della verità di quanto avea visto ed udito, poichè Pandulfo comunemente teneasi come uomo pio, generoso ed umano. Pure volendo accertarsene, al far del giorno, pregò un contadino che andasse a Capua e di quel Principe chiedesse contezza. Fece costui ciò ch'eragli stato imposto dal Frate; ma giunto a Capua seppe che allora allora Pandulfo era morto, e con questa novella ritornò verso sera. Intanto il Vesuvio dalle arse sue viscere cacciava fuori fiamme e torrenti di fuoco che precipitosi calando in breve ora giunsero fino nel mare *; e che fin nel mare scendessero, siccome poi si è spesso veduto, questa è la prima volta che troviam fatta menzione.

Ancora una visione, non molto da questa dissimile, raccontasi, la notte, che morì Teoderico Re de' Goti, avesse avuto un Romita dell'isola di Lipari; chè vide sulla bocca del Vesuvio il Patricio Simmaco e Giovanni Papa i quali si trascinavano dietro l'anima di Teoderico, e dentro l'aperta voragine la precipitavano **. La paura degli spaventevoli effetti dell'ira del monte destava negli animi una viva immagine della giusta e tremenda punizione che Dio minaccia ai colpevoli; ed è troppo noto che spesso negli scrittori di que' tempi trovasi raccontato, che quando qualche ricco e potente malvagio moriva, o il Vesuvio nella Campagna o l'Etna in Sicilia o i i Vulcani nelle isole presso la Calabria o l'Ecla nell'Islanda si aprivano per riceverne l'anima dentro ***.

A siffatta credenza debbesi poi riferire quello

* Paolo Diacono: Lib: 6 cap. 9.

** Sabellico: Enne: 8. lib: 6.

*** Nell'*istoria de' Principi Longobar*: Tom: 4 nelle note alla *Cronica dell' Anonimo Cassinese*. Ivi egli dice aver ciò abbondantemente provato in una Dissertazione scritta in italiano nell'occasione dell'incendio del Vesuvio avvenuto l'anno 1631, e che il Giustiniani nella sua *Biblioteca Storica* dicea conservarsi manoscritta nell'Archivio del Monistero de' Santi Apostoli in Napoli.

* Cronica del S. Mon: Cass: Lib: 2 cap. 83.

** Eutropio: Lib. 15.

*** Murat. nelle note a Leone Ostiense: al luogo citat:

che narrasi della morte di Giovanni Principe di Salerno nel mese di Agosto dell' anno novecento novantaquattro *. Era questo Giovanni figliuolo di Lamberto, Toscano, ed undici anni avanti l'aveano i Salernitani chiamato per governarli, poichè discacciato ebbero il primo loro Principe Mansone. Fu costui uomo di scellerati costumi, avaro, crudele e tutto dato a' piaceri per modo che solea continuamente ripetere a coloro i quali più gli erano appresso, che chi avea goduto nella vita dovea godere anche dopo la morte. Ora nell' ottavo giorno di Agosto, che poi la notte morì, giunse in Salerno la nuova che il Vesuvio cacciava fuoco dalla sua cima. Egli ad udirla riprese: Certo qualche uomo iniquo e potente dovrà in breve morire, chè l' Inferno per riceverlo si è aperto. La mattina appresso fu ritrovato morto nel suo letto insieme con una sua femmina, e si dissero strangolati dal demonio nel sonno **. Per questo fu poi dalla gente nominato Giovanni il maledetto ***.

Sei anni dopo cioè nel millesimo arse nuovamente per cinque giorni il Vesuvio. Noi riporteremo le parole di un'antica Cronaca Napoletana, « Cosa simile mai non fu udita nè vista. Tutti n'erano spaventati oltremisura: il Sole per la negra e densa cenere non raggiava: la notte risplendeva quasi chiaro giorno per le visibili e continue fiamme che sorgeano dal monte: niuno ardiva sortir di sua casa, nè le porte aprire o le finestre, chè la cenere respirando entrava nella gola e molti ne avea soffocati: gli uccelli cadevano morti, e gli alberi si seccavano e le piante. Infine trascorsi que' cinque giorni un violento tremuoto scosse tutta la città, e il Vesuvio cessò di bruciare ****. »

Altra eruzione fu nel 1036, e in questa raccontasi che il monte non dalla sola cima, ma da certe fenditure che aprì ne' suoi lati cacciò il fuoco che discorrendo giunse nel mare *.

Passarono quindi cento anni fino al 1138, senza che niun' altra eruzione sia ricordata dagli scrittori del tempo. Allora per ben quaranta giorni arse il Monte **; e, siccome più distintamente dice Falcone Beneventano, per otto giorni arse con tanto spavento che le città e le castella vicine parea aspettassero la morte, e poi per trenta altri dì cacciò fuori una cenere negra che portata dal vento piovve in Napoli, in Salerno, in Capua e in Benevento.

Di due altre sole eruzioni restaci a dire fino al secolo decimosesto: di quella del 1306 descritta da Leandro Alberti, e dall' altra del 1500, che vien ricordata da Ambrogio Leone il quale narra che per tre giorni fu il cielo offuscato a causa della gran quantità di cenere che piovve; ed era questa cenere di un colore rossigno ***. Ma prima di terminare questa prima parte della nostra narrazione, crediamo dover discorrere un poco lo stato del monte in quel tempo e le ville che a lui dintorno sorgevano.

Erculano, Pompeio e Stabia furono, come dicemmo, sommerse; ma col correr degli anni invitati dall' amenità del sito vennero gli uomini nuovamente ad abitare le falde della montagna, e ci è ragione di credere che a que' piccoli villaggi, in memoria delle antiche famose città che quivi prima sedevano, fosse imposto il nome di Erculano e di Pompeio; dappoichè Lucio Floro parla di esse città, come

* Cronica Cavense, presso il Pellegrino. T. 4.

** Cronica citata: Pietro Damiano: epist.

*** Nel Catalogo de' Prin. di Sal. presso il Pellegrino. Tom. 5.

**** Ne' frammenti di Cronaca Nap. presso il cit. Pelle. Tom. 3.

* Anonimo Cassinese. Francesco Scoto nell' Itinerario d' Italia.

** Anon. Cassin. cit.

*** Di Nola: Lib. I. cap. 1.

se tuttavia stessero in piedi *. Nelle seguenti eruzioni furono poi forse abbandonati, per modo che Anastagio Duca di Napoli, nella fine del nono secolo avendo dalla Sicilia chiamati i Saraceni, diè loro ad abitar questo luogo che dalle parole degli antichi Cronisti pare avesse dovuto esser deserto **. In questo tempo dee porsi il principio della villa di Portici che taluni vogliono così chiamata da quel Portico di Ercole tanto celebrato in Ercolano, di Resina, così detta dal perchè fabbricata sopra terra bituminosa, di Cremano in tal modo forse nominata dalla voce latina *cremare* che significa *ardere*, e della Torre. E in conferma di ciò, che diciamo, viene quel proverbio vecchio tra noi che il P. Caracciolo riferiva: *Quattro sono li luoghi della Saracina: Portici, Cremano, la Torre e Resina* *.

Questi sono ora nel luogo dove prima fiorivano Ercolano e poco più lungi Pompeio; e questi stavano nel tempo di cui parliamo. Il monte allora dopo tante rovine fatte parea riposarsi, se non che verso la metà del sestodecimo secolo cacciava fuori qualche nuvoletta di fumo **; ma poi nè anche questo vedeasi, e tutti si rassicuravano tenendo per fermo che quel Vulcano fossesi estinto e mai più non dovesse bruciare.

Queste speranze nel 1631 andarono perdute.

*F.*** *V.***

* Lib. I. cap. 16.

** Anonimo Salern. cap. 90. Erchemperto.

* Pellegrino nelle note all'An. Sal. loc. cit.

** Giorgio Agricola. *De nat. cor.* Lib. 4.

DEGLI STUDI, DELL' ESERCITAZIONI E DE' LAVORI DELLA SOCIETA' ECONOMICA DI MOLISE NELL' ANNO 1834 CON NOTIZIE RELATIVE A' PROGRESSI DELL' AGRICOLTURA E DELLE ARTI IN QUELLA PROVINCIA *.

Allorchè si considera lo scopo a cui sono indiritte le nostre Società Economiche, e prendesi in esame l' indole degli studi ne' quali deggiono versarsi, non recherà maraviglia se nell' anno accedemico 1834 quella di Molise non osò pubblicare le magre sue esercitazioni sotto il pomposo titolo di Atti Accademici, e non se le negherà compatimento se nessuna scoverta e nessuna novità segnalasse i suoi studi. Imperocchè avviene che le adunanze, sieno spesso assai grette per meglio corrispondere al loro instituto e versarsi sopra minuti obbietti. Avviene ancora che gran parte degli accademici abitando contrade diverse e lontane, con difficoltà intervengono alle adunanze, e le privano in tal modo del loro sapere e del loro aiuto: e duole che contenti i soci delle loro cognizioni e poco curanti del plauso che ne trarrebbero dall' Accademia e dell' utile che ne tornerebbe al Pubblico, trasandano di presentare le loro osservazioni, i loro sperimenti ed i fatti raccolti siccome dagli Statuti loro s' impone.

E poi l' agricoltura è tale arte che dentro un anno solo non può presentare grandi novità e grandi scoverte: nè può ad un tratto in nuova maniera prosperare in tutta una provincia. E non è sempre conceduto anche agli uomini di maggiore autorità presso l' universale di accelerare il suo movimento o cambiarne la direzione con nuovi metodi o con nuovi oggetti di cultura: e quelli che l' agronomia va meglio additando nè sempre nè subito sono, come si vorrebbe, adottati da' coltivatori da per tutto tenaci de' vecchi usi.

Ma dentro un anno accademico molti fatti o agrari o vegetali o zoologici ed altri, i quali osservati o comparati crescono di nuove cognizioni la scienza georgica, possono servir di norma e di scala a meglio condurre le pratiche rurali.

Un' Accademia agraria trasvà alquanto del suo cammino, se puramente dommatica e dissertatrice restringe le sue esercitazioni alle nude formole di una tornata, e ricca di molti atti e per copia di discorsi, poco guarda il suo cielo, la sua terra, le industrie campestri, le civili, il commercio del suo contado. Meglio essa opera, se cerca il bene e lo promuove; segue con occhio attento le coltivazione, le

* *Le Società Economiche hanno l' obbligo d' inviare, al compier d' ogni anno, minuta relazione delle loro esercitazioni e de' loro studi al Reale Instituto d' Incoraggiamento. Diamo in questo quaderno quella della Società Economica di Molise per l' anno 1834, dettata dal suo Segretario perpetuo Signor Raffaele Pepe, delle scritture del quale abbiamo altra volta ornato le nostre carte: e saremo solleciti di render conto de' lavori accademici delle altre Società Economiche del Regno.*

N. de' Compilatori.

arti, i mestieri; raccoglie i fatti, riunisce le osservazioni; al buono dà le lodi, al male dà l'insegnamento ed il rimedio; ed encomiando il buono, indica come possa meglio farsi.

Tali furono i costanti desidèri della Società Economica di Molise: ora sottoporremo al severo giudizio dell' Instituto in qual modo gli abbia messi in opera.

Nel mese di Gennaio 1834, il Socio ordinario Sig. Canonico Filippone, poichè Sua Eccellenza il Ministro degli Affari Interni avea disposto che ogni Società Economica lavorasse alla Statistica della propria provincia, lesse una memoria *Sulla necessità ed importanza della Statistica*. L'autore passò in rassegna tutti gli oggetti che abbraccia e gli elementi co' quali va fatta una buona Statistica: e dopo averne esposte le teoriche ed i particolari per Molise, suggerì i modi che egli crede più opportuni per accelerare e ben eseguire il lavoro.

E qui dobbiamo confessare che l'opera della statistica, tanto importante e con alto intendimento promossa e desiderata dall' Eccellentissimo Ministro, è appena incominciata in Molise, non perchè mancasse ne' nostri Accademici volontà e dottrina, o perchè la Società avesse obbliato il suo debito, o mal ravvisata l'utilità dell' impresa: ma perchè costretto nel passato anno il Segretario ad una forzata assenza di più mesi dalla provincia, mancò quasi un centro a' lavori parziali, indispensabile per una compilazione di tale natura, che può avere l'insieme e l'unità richiesta solo raccogliendo ed ordinando i lavori e le relazioni isolate e particolari. Nè la Società di Molise si tace essere pur difficili tali lavori statistici: dappoichè nel senso in cui oggi intendesi questa utilissima scienza, occorre riunire cognizioni moltiplici di discipline fisiche e naturali differentissime e non sempre ovvie: chè la parte amministrativa, numerativa ed industriale è facilissima, bastando rovistare gli archivi comunali e dell'Intendenza. La parte fisica e naturale richiede altri sussìdi, imperocchè per raccogliere dalle diverse contrade le notizie ed i fatti a quelle relativi, quando non si potessero ottenere per mezzo di peregrinazioni fatte da uomini versati in tali studi, il che sarebbe il mezzo più opportuno, bisogna domandarle a moltissime persone, confidare sulle cognizioni che quelle potranno avere, e rassegnarsi alle loro risposte. A tal fine crediamo esser uopo fare le domande in modi facili e piani all' universale, additare un metodo, una norma, un linguaggio per intendersi, ed ottenere risposte soddisfacenti ed il più che si può vere e sicure.

Prendendo per basi le idee ed i suggerimenti proposti dal Socio Filippone, si versava in tale lavoro il nostro Segretario, allorachè Sua Eccellenza il Ministro degli Affari Interni, in Dicembre 1834, uniformandosi al parere dell' Instituto d'Incoraggiamento, mandò le *Domande Statistiche* composte dalla Società Economica della Calabria Citeriore, ed indi poi ci pervennero quelle della Società di Basilicata quasi a norma da seguitarsi. Venerando la Società di Molise la volontà dell' Eccellentissimo Ministro, il voto dell' Instituto e le dottrine di quelle due Società, crede dover adottare per il suo lavoro i proposti metodi, accomodandoli alle particolari circostanze di Molise.

Ritorniamo alle Memorie Accademiche. In Febbraio il Signor Patroni, Intendente della Provincia e Socio corrispondente, presentò breve sua scrittura col titolo di *Pochi pensieri sul Tavoliere di Puglia*. A tutti è noto come l'alta mente del Re, conoscendo che il vecchio ordinamento del Tavoliere, con le riforme del 1808 e 1817, nè all' erario, nè all' agricoltura, nè all' economia pubblica e privata pienamente più si convenga; e desiderando metterle di accordo collo spirito attivo del tempo,

e per bene de' suoi popoli creare in quelle campagne nuova agricoltura e nuova pastorizia a seconda della presente civiltà, generoso e magnanimo, commise tale grave materia alla disamina de' dotti. È noto che in tale aringo ed agronomi ed economisti si distinsero con parecchie scritture ricche di molto sapere ma spesso di divergenti o opposte opinioni. Ogni Napoletano rallegrossi scorgendo quanto tra noi si è addentro nelle ardue dottrine economiche, e con qual zelo ed alacrità si corrisponda con profonde meditazioni alla voce del Sovrano. Ora in tale arena scese pure il Signor Patroni, il quale accademico ed amministratore, credette quell' importante suggetto ben conveniente ad una Società Economica, e di grave momento per questa provincia, dappoichè gran parte delle sue grandi e piccole fortune dipendono dal Tavoliere e ad esso collegansi. Chiare idee, buone dottrine economiche, belle intenzioni distinguono la scrittura del Signor Patroni la quale stampata è ora di pubblica ragione. Solo noteremo che, trattandosi in quella di enfiteusi, di censuazione e di altri contratti co' quali allogare le terre, diè motivo al nostro Segretario, nella tornata pubblica di Maggio, di discorrere in breve con quali modi nel presente stato del compascuo e della troppo minuta divisione de' campi si potrebbero stabilire in Molise i *poderi*, preso questo vocabolo nel senso dell' agricoltura italiana: e parlò pure delle diverse coltivazioni che più converrebbero alla nostra economia rustica: se quella a sua mano: se l' affitto in generi o in danaro: se la mezzadria: se l' enfiteusi: e disse le condizioni che converrebbe apporre a tali contratti.

In quella stessa tornata di Maggio, il Socio Filippone lesse altra Memoria intorno *allo stato delle arti, delle manifatture e dell' agricoltura della provincia.* E franco amatore della sua patria, lodando il buono, non tacque il male e le imperfezioni delle nostre industrie campestri e manifatturiere. Quella Memoria è stampata al pari dell' altra della quale facemmo prima parola.

In quella stessa tornata, il socio corrispondente Signor Cantalupo, Giudice nella Corte Criminale, lesse una Memoria ad un dipresso intorno allo stesso argomento: nella quale cercò co' fatti dimostrare lo stato dell' ordine morale, del pubblico costume, dell' osservanza delle leggi, e quanto potere tutte queste circostanze abbiano sul nostro commercio e sulla nostra agricoltura.

Nel Novembre, il socio corrispondente Signor Cantalupo presentò pochi pezzi di un minerale rinvenuto in Rocca Mandolfa, nel distretto d' Isernia, ed in Macchia Valfortore in quello di Campobasso. Erano que' pezzi accompagnati da notizie locali scritte dal Cavalier Lombardi Controloro in Larino, dal Signor Buonsignore di Macchia, e dal Signor Gaglia da Cantalupo. Le notizie erano poco soddisfacenti, e la Società commise al Signor Nicola de Luca, chimico e socio corrispondente, di verificare l' indole delle terre, dove que' pezzi si rinvengono, e di sottoporre all' analisi chimica il minerale.

Ogni due o tre anni, suole la Società Economica di Molise pubblicare alcune domande, chiedere notizie, proporre quistioni tutte relative all' economia rurale, alle arti ed all' economia civile della provincia. Benvero che le chiede a modo di esercitazioni e non di *Programmi accademici*, perchè a questi occorrerebbero premi o incoraggiamenti, de' quali la Società non sempre può disporre, laddove col metodo delle domande si raccolgono i fatti, si vede il cammino dell' industria e dell' instruzione, e si dà agl' ingegni più largo campo da osservare, e loro si propongono più oggetti da studiare. Seguendo tale sistema, la

Società nel 1833 formò parecchie domande indiritte a' soci tutti, le quali furono inserite nel *Giornale Economico Rustico* di Molise, e riprodotte in altre opere periodiche. Si assegnò alle risposte tutto l'anno 1834: ma l'anno è passato senza riceversi alcuna scrittura.

Da molti anni si era stabilito un Orto Agrario per cura della Società Economica fatto a spese della Città di Campobasso. Col tempo era esso alquanto deviato dal suo scopo, dappoichè sebbene piantato di alberi boschigni o fruttiferi per istabilirvi una scuola, vi si volle accoppiare il diletto e l'ornato di un pubblico passeggio. Poi con più zelo che considerazione si volle aggiungervi un tepidario sopra un bel disegno del socio Antonio Bellini. E veduta la necessità di chiuderlo, bisognò costruirvi un muro di non lieve spesa. Per tutte queste costruzioni, esaurito il peculio della Società, nè bastando l'assegno fattole sul Regio Erario, si ebbero a sospendere le piantagioni e la collezione agraria, in modo che l'Orto era divenuto solo pubblica passeggiata. Sono due anni che si è richiamato al suo oggetto primitivo. I soci Antonio Bellini architetto e Federico Pistelli agronomo, con l'assistenza del Segretario, hanno dato all'Orto nuova forma con novella divisione di aiuole. Si è data opera ad una collezione di piante tecniche: le piantagioni antiche, troppo dense, sono state schiarite per dare spazio a più istruttive colture. Molte porche sono addette a piante da prato: ed obbedendo a Sovrani comandi, un' ampia seminagione vi si è fatta di *Larice* e di *Abete rosso* co' semi dalla Reale Munificenza donatici. Infine, a diligenza dello stesso socio Signor Pistilli, si è cominciato un posticcio per riunire tutte le generazioni di vitigni, che sono in Molise, con altri dissimili che si potranno accattare altrove, e tutto con l'idea di presentare una scuola di varietà, e molto più di sinonimia tanto necessaria per intendersi tra i coltivatori.

Nè in quest' anno 1834, la Società obbliò la pastorizia. Dolendole di veder le pecore degradare nella lana, avvenga tal male da'pascoli diminuiti o dalla poca attenzione a scegliere gli arieti, conobbe esser grave il bisogno di rinvigorire la razza nelle nostre mandrie. Considerò la Società, che procederebbe lentissima l'utile opera, se si sperasse ottenerla dal volgo de' pastori, non tutti tanto accorti da intenderne la necessità, nè assai coraggiosi da tentare un rinnovamento di sangue. Tale bisogno è vecchio, e su di esso per lunghi anni questa Società non fu avara di avvertimenti e di precetti, i quali possono vedersi ne' suoi Atti del 1812, 1815, 1817, 1827, 1828.

È destino delle rustiche faccende l'andare lentamente al meglio, e spesso i precetti più ragionati e più facili vanno miseramente perduti. A tal male avea la Società creduto più facile riparo il fatto e l'esempio anzichè il dissertare ed il precettare. Quindi in una delle adunanze di Maggio, a proposta de' soci Signori Oronzio Petitti, Agostino Mascilli, Federico Pistilli, deliberò la Società di acquistare per suo conto otto arieti di eletta razza per affittarne l'uso a' pastori con lieve retribuzione, valendosi di un prato artificiale che a tale oggetto essa tiene per suo conto. Ritrovavasi in quel tempo riunito il Consiglio Generale, dove sedeano uomini amantissimi dell' agricoltura e caldi del bene della nostra patria. Per maggiore nostra fortuna si era annunciato volere il Re che il Consiglio gli proponesse quanto credea di più utile all' agricoltura di Molise. Con sì fausti auspìci la Società ottenne dal Consiglio di stabilire sopra i *fondi provinciali* la somma di ducati 120 per comperare gli otto arieti; e la deliberazione del Consiglio fu sottoposta alla Sovrana risoluzione. Era la Società piena di

fidanza che il suo desiderio meritasse l'approvazione del Re, il quale con paterno animo, avendo trovato la domanda degna di lode ma poco proporzionata a' bisogni della provincia, volle meglio provvedere al miglioramento della nostra pastorizia, prescrivendo con suo Sovrano rescritto de' 16 Marzo di questo anno » restar fermi i ducati centoventi per tre » anni, a capo de' quali la somma de' duc. 360 » si destinerà a formare dodici premî di duc. » trenta l'uno da accordarsi a chiunque nel quar- » to anno dimostrerà di aver allevato un ariete » e dodici pecore merine che dieno figli di raz- » za pura: o che avendo fatto covrire quin- » deci pecore comuni da un ariete merino, ab- » bia ottenuto buoni allievi dall' innesto » Ha prescritto ancora, che questa Società formi il Programma per la distribuzione di tali premî da proporsi alla Sovrana approvazione ed indi pubblicarsi. La Società di Molise è lieta che un suo pensiere abbia destato nel cuore del Re sì utile risoluzione, e sarà sollecita di obbedirlo per il Programma, del quale il Segretario è stato incaricato di fare la proposta.

Riusciremmo lunghi, se delle vicende agrarie vorremmo parlare: ma forse non sarà fuori luogo, perchè se le Società Economiche debbono mirare all' aumento della prosperità pubblica, e guardare l' insieme del sistema economico, crederemmo alto argomento di considerazione per gli agronomi ed economisti conoscere se l' abbondanza di prodotti rurali, della quale da più anni godiamo, venga dalla scienza più diffusa o dall' arte più travagliatrice ed intelligente: da coltivazione più ben diretta o più larga ed estesa: da una maggior massa di lavori o da un maggior numero di capitali versati nelle campagne. Di biade, di civaie, di formentone, di vino, di olio, principali e sole nostre colture ne abbiamo raccolto due terzi di più dell' interno consumo: al che aggiungonsi i non iscarsi avanzi delle raccolte del 1833, e però assai mercato è il vitto universale, assai basso il prezzo, ed animatissimo il commercio di estrazione sì per terra verso Napoli e Benevento, e sì per mare nelle spiagge dell' Adriatico: certissimo segno di crescente ricchezza con progressiva civiltà. Ed il ghiandio pure è stato nel 1834 tanto ubertoso, che ha reso il cibo animale più vendevole e più comune per il popolo con massimo vantaggio della salute pubblica; ed oseremo ancora dire con maggior guadagno dell' economia generale, perchè quando il prezzo della carne scende verso quello del pane, si può supporre che o la coltivazione o la postorizia migliorano: o che amendue vanno mettendosi pian piano in pari condizioni: può dirsi che si avvicinano di più e non si nuocciono come per lo passato. Ed ove si avverassero tali speranze, certamente moltissimi altri beni potrebbero avvenire.

In tanta abbondanza avvennero due fatti, i quali crede la Società dover notare per la storia naturale e per la georgica.

Il grano, che nel campo e sopra l' aia era stato sano e bello e netto, rimesso ne' magazzini fu attaccato da un insetto che ne parve la *Calandra granaria* di Fabricio, il *punteruolo* italiano, la *regna* volgarmente in Molise. Non picciolo danno arrecò, perchè oltre di votare i granelli della sostanza farinacea, produceva un riscaldamento ne' mucchi del grano, e questo contraeva un disgustoso odore d' intanfatura. Non si trascurò avvertire i coltivatori de' modi onde liberarsi di ospite sì nocivo, fra' quali l' uso frequente del ventilatoro, la vagliatura, l' esporre il grano al sereno notturno, ed il cangiarlo di sito. Ed una malattia assalì anche il nostro bestiame bovino, la *zoppina* o il *mal di unghia* volgarmente, portata in Molise dagli animali che nel Giugno

1834, dopo la fiera di Foggia, dal Tavoliere risalivano ne' nostri monti. Consisteva in un ulcere che nasceva nella biforcazione delle unghie, ora in un solo piede ora in due, e l' ulcere riappariva in siti diversi del solco interfalangico, ed aprendosi tramandava della marcia. Questa malattia che, secondo i veterenarî toscani potrebbe chiamarsi *ulcere canceroso interfalangico*, era accompagnata e preceduta da afte nella bocca, dalla perdita dell' appetito, e da tristezza ed abbattimento. Pochissimi animali morirono: pochi sono rimasti zoppi. I vaccari per unico rimedio si contentavano di lavare la bocca con frizioni di sale, aceto ed aglio, e di ungere le ulcere con sugna.

Tale epizoozia passò indi a' porci, de' quali ne morirono assai più che de' bovini: presentò gli stessi sintomi, durava lo stesso tempo, e potrebbe dirsi essere stata particolare al bestiame a piè fesso.

Parlando delle raccolte dell' anno, non deve questa Società obbliare le patate: e le corre ancora un dovere di parlarne, poichè sino al 1816 era questo tubero coltivato da pochi agronomi. La carestia di quell' anno mosse la Maestà di Ferdinando, di gloriosa memoria, ad ordinare che le Società Economiche propagassero la coltivazione delle patate. Fu obbedito: un' istruzione pratica si fece dalla Società nostra, si destribuirono premî. D' allora la coltivazione è ampliata, sebbene avesse un potente rivale nelle copiose raccolte di frumentone, che da più anni godiamo. Vi sono de' borghi, i quali fanno grosso commercio di patate: quantunque finora si usino quasi solo per cibo de' maiali e per companatico de' fanciulli. Pochi hanno tentato darlo a' cavalli, niuno a' bovini; nè da quelle ancora si estrae la fecola. Crediamo degno degli agronomi e degli economisti esaminare perchè questo utilissimo vegetabile è ancora solo nel sistema rurale di Molise e forse eziandio delle altre province. Esso non va ligato a verun' altra cultura, e la sua fin oggi non è nè da orto nè da campo: non va ligata alla pastorizia. Le vicende delle sue raccolte o del suo prezzo non esercitano potere sul commercio. I lavori che esige servono a lui solo. Non ancora ha un posto nel campo, non ancora un periodo, non ancora un nesso di tempo e di lavori necessari a valutarsi in ogni economia e pratica campestre: e l' universale ancora ignora quali vegetabili dovrebbero nel campo precedere la patata e quali seguirla. Sarebbe a desiderarsi, che ogni Società Economica del Regno, tenendo presenti le circostanze, le faccende e gli usi campestri della propria provincia, desse opera ad esaminare se la patata potesse entrare nell' anno del *riposo* o in quello del *maggese*: vedere se potesse alternarsi tra il grano ed il frumentone o tra le leguminose e le culmifere, o tra le altre peculiari culture delle province.

Più che de' suoi esercizi accademici, la Società di Molise gode nel vedere gli accelerati movimenti progressivi verso il bene ed il meglio sì nell' industria agricola e sì nella manifatturiera di questa provincia: e certamente insieme con la Società goderà ancora l' illustre Instituto e chiunque ama il bene della patria comune. Narrarli tutti sarebbe più oggetto da relazione statistica che accademica: è giustizia accennarne almeno i più importanti.

Gli *Annali Civili del Regno* hanno parlato de' lavori di acciaio di Campobasso, ed ognuno ha potuto giudicarli nella esposizione del 1834. Ma la Società deve a gloria degli artefici suoi concittadini aggiungere, che una cesoia da tosare le pecore più manesca, più pronta, più leggiera eseguì nel passato anno Michele Fazioli da Frosolone. Che Giustino Fazioli ha imitato perfettamente parecchi istrumenti inglesi ad uso de' magnani e de' ferrai, in modo non

solo da far tacere que' difficoltosi i quali non sanno lodare che lo straniero, ma da soddisfare bene i conoscitori di tali ferramenti. Che in alcuni piccioli Comuni vi sono artefici i quali lavorano fermagli, ciondoli, borchie, bottoni ed altre minuterie di acciaio con belli disegni e con lodevole diligenza. E basta accennare, che dalle sole officine di Lucito furono mandati nella fiera di Foggia dodecimila coltelli, oltre de' temperini, delle forbici e degl' istrumenti da potare. Aggiungeremo, che in Morcone da Giuseppe Nucciarone, in Vasto Girardi da Vincenzo Carfagna si sono tentati due molini di nuova forma la quale, se non soddisfa il meccanico, consola l' amatore del bene pubblico in veggendovi gli sforzi degl' ingegni per fare qualche cosa migliore del consueto.

Un aratro tirato da un solo animale ha costrutto Rocco di Abate da Frosolone: aratro efficace nelle terre leggiere, opportuno per seminare e per tracciare i solchi nelle culture sarchiate. La Società di Molise confessa non esser nuova tal forma di aratro in agronomia, ma è nuova per le nostre campagne. Questo aratro dell' Abate non è il migliore, e tutti sanno che il miglior aratro è ancora un desiderio; ma è sempre un passo avanti nel miglioramento agrario: è una speranza, un germe di futuri migliori machinismi. Ed è un progresso per Molise che gran parte degli strumenti rusticani, i quali prima dovevansi accattare da fuori e fin da Trieste, oggi si lavorano da' nostri e forse meglio e di forme più acconce, siccome si può vedere ne' *pennati*, ne' *regoli*, nelle *prodette*, nelle *falci* ed altri simili.

Uguale alacrità ed intenso desiderio di far meglio si vede nelle coltivazioni e piantagioni. In Agnone ed in Vasto Girardi si è cominciata la cultura del zafferano. In Campobasso tuttodì si aumenta la cultura di piante olitorie che prima s' ignorava. I ricchi agronomi introducono tuttogiorno nuovi vitigni di uve più elette e che ci mancavano. La vinificazione va sempre più buonificandosi, ed una bella gara vi è oggi nel fare buoni vini: e se ne fanno degli ottimi a' quali non manca che un nome famoso ed un commercio per farli apprezzare.

Con pari ardore si moltiplicano i broli, e da pochi anni la Pomona di Molise si è aumentata di moltissime varietà di frutta di ogni maniera, mercè le cure di agronomi i quali per aumentarne la ricchezza non risparmiano nè spese nè fatiche.

Due piantagioni nuove e sempre crescenti si distendono con maggior attività: quella degli ulivi e quella de' pioppi. Degli ulivi vuole moltiplicarne ed averne sì il massaro traricco, e sì il contadino più povero, ed in ogni anno sorgono novelle piantate da per tutto, e fino in esposizioni non troppo propizie.

La moda o il lusso potrà contribuire all' aumento de' pometi, e questi indicano la civiltà delle campagne ed un raffinamento agrario anzichè un bisogno. Ma per l' ulivo va altrimenti: pare che l' ulivo sia un forte bisogno dell' agricoltura provinciale siccome lo è di tutta l' agricoltura italiana. L' ulivo va strettamente legato alle nostre usanze più antiche, a' nostri bisogni più universali, alle nostre economie domestiche e civili.

La moltiplicata piantagione de' pioppi muove dal perchè il coltivatore di Molise conosce e pregia la celerità con che questi alberi pagano le spese, e l' utilità che ritrae dal suo legname: muove dalla difficoltà di provvedersi ne' boschi del legname da fuoco tra per il rigore con che sono guardati, tra per la severità con che i contravventori sono puniti.

Un fatto di alta importanza già si prepara per l' agricoltura della nostra provincia: intendiamo lo stabilimento de' prati artificiali, i quali presto o tardi daranno altro cammino alle

rotazioni campestri, altro alla pastorizia. La Società è lieta di annunciarlo, e crede dover fare onorata menzione degli agricoltori che danno opera a questa nuova cultura. In Campobasso i Signori Pistillo e Filippone, in Castelluccio il Signor Giuliani, in Galata, in Larino, in Castel del Giudice dal Signor Zurlo, in Fossaceca, in Civitacampomarano ed altrove si sono messi ampi prati a *medica*: ed oltre questa in Castel del Giudice, in Montagano, in Civita ed altrove si è adottata una leguminosa detta volgarmente *Sarchia* — *Lathrius tenuifolium* e per pascolo e per rovescio: e tuttavia si va allargando la cultura del trifoglio rosso, *Prato* volg. — *Trifolium incarnatum* per foraggio verde. Tali prati sparsi qua e là per la superficie di Molise servono di modello a' coltivatori accorti, eccitano l'emulazione, svegliano la curiosità fra gl' ignoranti, sono un livieto di progressivi miglioramenti futuri.

Una bella idea ed una opinione generosa sono diffuse oggi per le campagne e bisogna afferrarle e profittarne. Gran parte de' coltivatori di Molise sa esservi un consesso di dotti suoi concittadini dal Re designati a studiare l' arte agraria e favoreggiarla con l' istruzione: sa che un Giornale addetto solo all' agricoltura provinciale va per tutti i Comuni, ed un orto vi è, dal quale incominciansi a distribuire semi e piante.

Aggiungasi che la tornata pubblica del dì 30 Maggio 1834 si tenne dentro la Chiesa Parrocchiale di Campobasso, dove insieme co' Magistrati di ogni ordine e con le persone più elette per dottrina intervennero ancora invitati contadini e buoni agricoltori. E quella Chiesa, nel giorno sacro al nome della Maestà del Re Signor nostro, quella pompa, e la riunione di quanto può toccare il cuore umano e per sentimenti religiosi e per doveri sociali, ed un' apostrofe del presidente Signor Filippone diretta a' coltivatori ed al Santo protettore della Città certamente non furono muti nè saranno senza frutto, poichè da più tempo si osserva ne' coltivatori una maggiore stima di loro stessi ed una più alta opinione della loro arte, congiunte ad una maggior riflessione sulle opere rustiche, ad un utile dubbio che non tutto sia ottimo quel che si fa, ma che può esserci il meglio. Idea bella, pensiero generoso che, congiunto all' istruzione ed alla civiltà crescente, favoreggiato dall' alta protezione dell' Augusto Ferdinando, sarà fecondo di gran bene agli abitanti, all'agricoltura, all'economia, alla prosperità pubblica di questa buona ed industriosa provincia.

Raffaele Pepe.

STATISTICA

DELL' OSPEDALE DI S. MARIA DI LORETO

PER IL TRIMESTRE DI DICEMBRE 1834 E GENNAIO E FEBBRAIO 1835.



Grave addivenne alla salute degli uomini la grande varietà e la straordinaria intemperie negli scorsi mezzi di Dicembre, Gennaio e Febbraio.

A calda està era succeduto tiepido autunno: ma cambiato rapidamente il tempo, venne freddissimo il Dicembre, e più freddo esso parve, perchè secco, e con inalterabile costanza dominato da' venti settentrionali. Comunque solo una volta il termometro di R. si fosse abbassato a gr. 2, 3 sopra lo zero, ed avesse serbato il medio di gr. 7, 8: pure rigido oltremodo era per noi, avvezzi a più tiepidi inverni, ed a veder succedere a' pochi giorni di gran freddo giorni assai miti e non di raro simili a quelli di dolce primavera. La massima elevazione del termometro in Dicembre fu di gr. 12, 6. La variazione massima di temperatura in un giorno fu di gr. 6, 1; la variazione minima di gr. 0, 9; il medio della variazione mensile di gr. 3, 3.

L' elevazione massima del barometro fu di pol. fr. 28, 4, 2, la minima di pol. 27, 2, 9, il medio mensile del mattino fu di pol. 27, 6, 8, il medio della sera di pol. 21, 11, 4. La variazione media del barometro fu di sei decimi di linea.

Nel seguente Gennaio somma e straordinaria fu l' incostanza del tempo. Ne' primi dieci giorni durò la costituzione fredda e secca di Dicembre; ma di poi a' venti di NN, essendo succeduti i venti di sud e di SE, si ebbe un calore di primavera inoltrata, il quale andò cedendo verso il cadere del mese col ritorno dei venti del NN. L' elevazione massima del termometro di R. fu di gr. 16, la minima di gr. 4, 5, e la media dell' intero mese di gr. 9, 5. La massima variazione di temperatura in un giorno fu di gr. 8, 5, la minima di gr. 0, 8, la media variazione mensile di gr. 4, 0.

Il barometro si elevò a pollici fra 28,4,4, e si abbassò a pollici 27,7,9. La media elevazione mensile fu di pol. 28,0,0. La massima variazione giornaliera fu di linee, 0,1, la media variazione mensile fu di linee 0,4. Non si ebbero che due sole giornate piovose, una scarsissima, l' altra nel dì 20 diè pollici fr. 7 di pioggia. Il dì seguente apparve poca neve sulla vetta del Vesuvio.

Variabile fu ancora il seguente Febbraio; predominarono egualmente i venti del N, solo qualche volta alternati da' NO. Si ebbero nove giorni piovosi, che diedero pol. 27,6,5 di pioggia: nel dì 10 cadde neve all' est del Vesuvio. Il massimo del termometro fu di gr. 15,0; il minimo di gr. 4,8; il medio di gr. 10,2. La variazione giornaliera massima fu di gr. 7,9, la minima di gr. 0,7; la variazione mensile di gr. 4,0. Il mercurio del barometro montò a pol. 28,3,6, si abbassò a pol. 27, 4,7. La sua variazione giornaliera massima fu di linee 3,4; la minima di zero, la variazione mensile media di sette decimi di linea.

L' estremo rigore di tale inverno, la sua quasi costante secchezza, una temperatura elevata con pungente freddo, e la grande varietà nella pressione atmosferica furono fatali per tutti coloro che soffrivano morbi organici; laonde la mortalità fu maggiore del consueto.

Le mutazioni, che nel trimestre sono avvenute nel nostro Ospedale, riduconsi alle seguenti:

Gl' infermi nel dì 1 Dicembre 1834, erano 207; nel trimestre si sono loro aggiunti altri 196, cioè 72

in Dicembre; 68 in Gennaio; e 56 in Febbraio 1835: de'quali pervennero 131 dal Real Albergo de' Poveri, 12 dall'Ospizio de' SS. Giuseppe e Lucia, 10 da quello di S. Maria dell'Arco: 37 furono ricevuti dalla città, e sei appartenevano al deposito dell' Ospedale. Per tal modo l'intera cifra degl'infermi trattati nel trimestre monta a 403, e su di essa debbonsi instituire le proporzioni statistiche.

Dell'indicato numero guarirono o migliorarono 199, cioè 79 in Dicembre, 64 in Gennaio e 55 in Febbraio, e ne morirono 38, cioè 14 in Dicembre, 13 in Gennaio ed 11 in Febbraio. Da tal numero, come dall'intero computo, se ne sono esclusi tre che morirono appena arrivati all' Ospedale, senza che vi avessero neppure occupato un letto, senza che fosse stato esaminato il loro male, senza che alcun soccorso medico avesse potuto loro somministrarsi.

La proporzione de' guariti o migliorati coll' intero numero degli ammalati dell' Ospedale è, secondo il solito, di circa la metà. La ragione de' morti è di uno sopra 10 e sei decimi: proporzione alquanto maggiore di quella de' precedenti trimestri per la ragione testè cennata della straordinaria asprezza della stagione. Le tisi, le consunzioni, i catarri cronici, le affezioni dispnoiche, tutte dipendenti da guasti organici, furono cagione di poco men della metà delle morti. Il che meglio potrà conoscersi discorrendo lo specchio statistico in fine di questo quaderno.

Il Medico Maggiore e Statistico dell' Ospedale,
Salvatore de Renzi.

RASSEGNA DI LIBRI.

Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
DANTE

Della Procedura Penale nel Regno delle Due Sicilie esposta da NICCOLA NICOLINI, *Avvocato Generale della Suprema Corte di Giustizia e Professore di Dritto Penale nella Regia Università degli Studi ec. — Volumi IX. Napoli dalla Stamperia di M. Criscuolo.*

Non da vano costume di lodare, o da desiderio di far cosa gradita all' Autore noi siamo mossi a ragionar di questa opera, ma a ciò ci sprona solamente l' amore di che fummo mai sempre caldi verso del nostro a noi tanto caro e avventuroso paese. Dappoichè se ne' tempi andati, a questa terra che fu il tempio e l' asilo delle scienze, e massime della giurisprudenza, ineffabil fama e splendore le procacciarono infinito numero di scrittori, grandissima al certo debbe essere la consolazione dell' animo nostro in vedervi che non ancora sia spento il seme di que' magnanimi, e che l'antica gloria non solo sia serbata fiorente, ma accresciuta venga e sostentata da una schiera di valorosi, fra' quali annoveriamo il chiarissimo Professore di Dritto penale della nostra Regia Università degli Studi, ed Avvocato Generale della Suprema Corte di Giustizia Niccola Nicolini. Volle egli in effetti far palese quanto fosse più da pregiare il nostro Codice di procedura penale, e come essendo fra noi nate le più lodevoli leggi ed istituzioni prima del novello sistema giudiziario, si fossero poi a mano a mano condotte al presente stato di perfezione con sì mirabil legame tra loro e le altre parti delle Leggi, e con tanto maraviglioso congiungimento colla Sovrana autorità che è la fonte di ogni civile giurisdizione. E se per questo ramo di legislazione il nostro Regno, ove volle benigna fortuna che fussero fioriti il Vico, il Gravina, il Filangieri, il Pagano, il Genovesi, ed altri molti chiarissimi uomini, non era stato finora della debita celebrità rimeritato, deliberò il Nicolini di fugare le ombre, con che l' altrui invidia offuscava sì bella lode, e di riconquistare a noi ciò che è nostro. Nel che è riuscito con tanto più prospero successo, quanto più ardue erano le difficoltà di siffatto lavoro. L' opera del Nicolini oltre alla buona disposizione con che è condotta, è sparsa di sì svariate cognizioni, e principi di universale giurisprudenza, e di così rara dote di erudizione fregiata, che non pure è stata con incredibil plauso dei dotti tra noi ricevuta, ma dagli stranieri largamente onorata. Anzi i più chiari scienziati e per la novità delle dottrine, e pel modo con che sono dettate, e per la vaghezza della filologìa colla gravità della scienza temperata, in così alto posto l' hanno allogata, che singolare e degnissima del primo onore essi giudicano dover essere reputata a petto alle altre somiglianti opere venute in luce, e con grido di lode pubblicate infino ai nostri tempi. Onde a noi gode l' animo che mentre l' Autore mirando al suo nobile scopo si è adoperato in novella guisa di celebrar la gloria di questa terra, ne abbia nel tempo medesimo donato un' opera che è solenne monumento di una più durevole fama. Nè ci par da tacere altresì che speziali grazie render gli deggiono gli apprendenti del dritto, i quali essendo stati per l' innanzi privi di un' opera di questo genere, ora son lieti di essere ammaestrati nello studio delle leggi penali non meno colla voce, che colle scritture di questo savio tanto amorevole e caldo del bene della gioventù. Ma perchè meglio si

comprenda di quanta utilità ed eccellenza sia il libro del Nicolini, non sarà fuor di proposito che il nostro giudizio rifermiamo, toccando dei maggiori suoi pregi, e quasi in iscorcio rappresentando tutta la tela ed il metodo con che è ordinato.

Quantunque l' Autore non tralasci di riferire il testo delle leggi che sono il subbietto del suo lavoro, nonpertanto egli adopera un nuovo genere di comento diviso in *istorico*, *filosofico* e *pratico*, stimando questo metodo essere più accommodato a mostrare il legamento e la perfetta concordanza di tutte le parti del nostro Codice il quale era da prima ravvolto in un pelago di varie istituzioni e di confuse usanze. E perchè il sistema meglio regolato delle cose civili sta appunto nella convenienza delle cose passate con quelle che sono, o che dovranno essere, l' Autore per raffrontare ogni volta il vecchio col novello dritto, s' ingegna nella parte storica di rintracciar nelle parole la generazione delle idee, e queste da quelle far procedere, ricorrendo ad etimologie meno grammaticali che filosofiche, le quali indichino il progresso naturale delle varie significazioni delle voci. In tal modo dalla scienza delle parole, che egli mostra figliuola della scienza delle idee, fa derivare la *storia ideale* di ogni parte della legislazione; alla quale congiugnendo la *storia reale* del diritto recente, come in un quadro tutte le nozioni presenta intorno alla forza ed alle occasioni delle leggi in vigore rischiarate dalle massime che la giurisprudenza ha fermate. Or se le leggi di procedura penale, che sono una *logica pratica* approvata dal legislatore, hanno per iscopo di definire le cause penali, e se in queste fa mestieri che alla sentenza del magistrato preceda la disamina delle prove tratte da' fatti prima legalmente investigati, si comprende che i principi delle leggi di procedura sono nelle leggi giurisdizionali, e che con assai discrezione si avvisò il Nicolini di dividere il suo lavoro in tre parti dove distintamente si ragiona dello *stabilimento de' principi*, *della istruzione delle pruove*, ed infine del *giudizio*. Il perchè non lasciando giammai quel metodo di comento che abbiamo accennato, entra nella prima parte con dar cominciamento al trattato delle giurisdizioni che egli ha renduto facile a molti, laddove per l' addietro di tante dubbiezze era sparso, che a pochi poter essere manifesto si reputava. Viene mostrando innanzi tratto le significazioni successive delle voci, collocandole in due capitoli, per modo che si scorga ordinatamente la *storia ideale*, ed i *gradi di esercizio* di qualunque giurisdizione. Poscia quelle prime voci divide in tre serie, l' una provveniente dalla facoltà signora dell' uomo, cioè la *mente*, l' altra dalla *lingua*, con che parlando manifestiamo i pensieri dell' animo nostro, e la terza dalla *facoltà di fare*, che gli antichi sapienti significarono colla voce *mano* propria soltanto dell' uomo. L' ordine con che l' autore spone i vocaboli appartenenti alla *giurisdizione*, secondo che il corso della *storia ideale* a lui parve più verosimile, è il seguente:

1. Mente — Parola — Mano.
2. Jus — Lex — Tutela.
3. Auctoritas — Sanctio — Potestas.
4. Dominium — Mandatum — Officium.
5. Ditio — Dictio — Imperium.
6. Juris - ditio — Juris - Dictio — Imperium merum vel mixtum.
7. Cognizione — Pronunziazione — Esecuzione.

Non è nostro intendimento di seguir l'Autore per tutto il faticoso ed aspro cammino da lui percorso in descrivere e spiegare questi sette gradi, considerando la giurisdizione come forza guidata dalla giustizia ed atta a favorire l' *umana sociabilità*, e sponendo ad esempio del Vico una maravigliosa e lunghissima serie di mutamenti legislativi fino alle presenti istituzioni. Solo diremo che impresa da niuno non tentata si è questa, o cinta da mille difficoltà che l' autore medesimo confessa di essersi frapposte a mezzo del suo lavoro, dove gli è stato mestieri di ricorrere ad antiche origini, ed a parole di vario ed incerto significato per definire i nomi, le differenze ed il progresso delle giurisdizioni. Se non che come il lettore è pervenuto al settimo grado della sopradetta scala, si sente compreso da non poco diletto scorgendo la prima distinzione posta nel primo grado essere al tutto connessa coll' ultima, che è poggiata su quel famoso principio fermato la prima volta da Federico II., e dalle nostre leggi Organiche

seguitato, cioè che ogni giurisdizione procede dal Sovrano. Ond'è che al presente tolta quell'antica confusione di nomi, di dignità, e di maestrati, sono i poteri regolati per modo che senza concedersi ai giudici alcun *impero* che prima arrogavano per la scarsezza e brevità delle leggi, loro è attribuita tanta giurisdizione, quanta il Re ne dispensa, ed una determinata parte di *cognizione*, di *pronunziazione*, e di *esecuzione*, che sono diventate le facoltà giudiziarie proprie della civil comunanza, comechè per un progresso di significati, derivate dalle tre prime facoltà dell'uomo nello stato naturale.

Non è meno sollecito il Nicolini di rifermar coi fatti la sua *storia ideale*, rintracciandone le prove nel dritto Romano. Preso a sua scorta il Gibbon, egli mostra come ne' primi tempi tutti gli uffici civili e militari si tennero da magistrati, la cui autorità aiutata dalla forza delle armi, sol dalla brevità della durata era alquanto raffrenata e sminuita. Nonpertanto l'Autore opina che al tempo di Costantino si fosse cominciato a separare l'amministrazione civile dal comando militare, e da amendue la giurisdizione ecclesiastica. E nei magistrati minori che succedettero, egli ravvisa una certa somiglianza con molti de' nostri, equiparando ai *difensori della città* i *giudici regi*, agli *stazionari* la *gendarmeria*, agli *irenarchi* i *brigadieri* delle nostre *squadriglie*, e via discorrendo.

Molte poi sono le voci appartenenti all'esercizio della giurisdizione: e l'Autore le divide in sette gradi, per i quali si mostra che tutta la civile giurisdizione viene dal Re, e che esercitata nel *proprio territorio*, e senza trascorrere i confini e le formole stabilite, può correre diverso cammino secondo che vari sono i richiami ai tribunali superiori, accompagnata nondimeno dalle solennità *esterne* ed *interne*, e da ogni altra *formola accidentale*, infino al termine del suo *esercizio* che va nella *diffinitiva decisione*.

Ma poichè queste cose sono quasi a tutti note, a noi par degna di più attenta considerazione la storia che con maravigliosa e dotta esposizione va tessendo il Nicolini di tutte le vicende e dei mutamenti delle giurisdizioni del nostro regno. Riguardando la Sicilia or congiunta col regno di Napoli, ed ora governata con un novello reggimento per la famosa rivolta del Vespro, ricorda tutti i maestrati in essa stabiliti, dopo che per opera di Federico erano state già tolte tutte le *eccezioni personali*, e quei tali esperimenti d'*innocenza*, e ristrette le giurisdizioni fra certi e durevoli confini. Se non che con maggior contento dell'animo, e sempre più crescente curiosità il filosofo leggitore osserva i tanti tribunali, e le varie Corti che furono ne' nostri paesi fino a che ai *baiuli* succedettero i giudici regi, alle *Regie Audienze* delle provincie, ed alla *G. C. della Vicaria* in Napoli il Tribunale di prima istanza e la G. C. Criminale, al *Sacro Regio Consiglio* le Corti d'Appello, ed alla *Real Camera di S. Chiara* la Suprema Corte di Giustizia. Le quali instituzioni vennero di tempo in tempo o fermate o migliorate da molte leggi che sminuirono eziandio o abolirono del tutto le *Corti di eccezione*, delle quali l'Autore ne ricorda ottantasei, facendo notare che pochi erano i magistrati che le componevano; perciocchè la più parte di essi entrava a giudicare in sì svariati tribunali con diverse facultà ed uffici. Da che provenne una maravigliosa concordia e somiglianza di principi e di massime, in fatto spezialmente di giurisprudenza penale. « Laonde non è maraviglia,
» soggiunge l'Autore, che mentre Beccaria decla-
» mava in Milano contro la tortura, quì la giuri-
» sprudenza l'avea di fatto abolita; e se il rito ob-
» bligava i magistrati ad ordinarla in alcuni casi,
» se ne rappresentava soltanto la scena, portando
» il reo sotto alla corda, del pari che tante formo-
» le già di *fatto* nell'antichissima Roma diventaron
» poi colla giurisprudenza finzioni di dritto. Se il
» nostro paese fu il primo ove si abolirono con legge
» gli esperimenti giudiziari del *fuoco e dell'acqua*,
» il nostro è stato anche il primo che ha abolito col fatto
» la tortura, ad onta che non ne fosse stata scritta la
» legge. La stessa pena di morte subbietto di tante
» dispute fra i moderni pubblicisti, ed articolo par-
» ticolarmente di contesa fra il Beccaria e il Filangieri,
» era già sì rara fra noi, che potea dirsi ridotta a
» qualche caso atrocissimo, comechè le nostre pram-
» matiche non ne fossero avare. . . . Se la giu-
» risprudenza Napoletana non avesse fatto altro, che

» far cadere la tortura ed alcuni generi atroci di » morte ed essere in ciò la prima a darne esempio » all' Europa, già sarebbe troppo benemerita del- » l' umanità ». Nè per altra cagione addivenne che in un rapidissimo spazio di tempo, e poco men che in sei mesi tutto il nostro regno si fosse condotto ad osservare le recenti leggi, ed a conformarsi senza difficoltà al novello sistema dell' amministrazione civile e giudiziaria introdotto nel 1806 e nel 1809.

Ed a questo proposito l'Autore osserva una cosa che molti con cattivo consiglio non credono vera, ed è che la nostra presente *organizzazione* non fu al tutto stabilita ad esempio della straniera, e che quantunque le sia *affine*, non pertanto ne differisce in più parti, e per molti rispetti è ben altra che quella che ci venne dalla francese legislazione. Egli perciò entra a ragionar della nostra pubblica amministrazione co' propri suoi princìpi. Da prima la considera in tre stati, o che provvede alla pubblica utilità, o che guarda all' utilità de' privati, o che sforza i renitenti all' osservanza delle leggi appartenenti non meno all' una che all' altra ; ond' essa prende nome o di *semplice amministrazione*, o di *giustizia*, o di *forza pubblica*, e si manifesta in diverso modo di *esercizio*. Dappoichè la *giustizia* è mossa ad operare da' fatti già avvenuti, e l' *amministrazione* antivede ed impedisce i disastri , non racconciando ma sostenendo l'edificio sociale, mentrechè amendue sono regolate da *un' azione indiretta*, che è a guardia dell' ordine generale, e che *polizia* si addomanda.

Sarebbe troppo lungo l' arrecare qui in mezzo tutte le nozioni con somma filosofia , e con sottili e novelle investigazioni sparse nei trattati particolari ch' egli fa della *forza pubblica* riposta nella *gendarmeria*, nonchè *dell' amministrazione civile*, e della *giustizia* , della quale ragiona più alla distesa, come quella che è amministrata da magistrati, cui in ispezial guisa la *giurisdizione* si compete. Però accenna tanto la primiera divisione della giustizia in tre, cioè in *contenzioso-amministrativo*, *civile*, e *penale*, quanto la divisione della giustizia penale in *criminale* , *correzionale* e di *polizia* secondo la quantità del reato, o in *comune* e *militare* secondo la qualità del reato, ovvero secondo i gradi del procedimento in *giustizia preventrice*, cioè *polizia ordinaria*, in *investigatrice*, cioè *polizia giudiziaria* per vari gradi e per vari magistrati esercitata, ed in *giudicatrice*, alla quale più acconciamente spetta il nome di *giustizia*. Nel medesimo tempo non lascia a quando a quando d' intramettere di molte avvertenze sulla *polizia* che si scorge sempre *in azione* in tutte le parti della pubblica amministrazione. « Comincia ella infatti , così com- » pendia l' Autore le cose dette intorno alla *poli-* » *zia*, dalla significazione altissima *di ragion di* » *Stato*. Discende poi alla *interna amministrazio-* » *ne*: ivi sotto un aspetto dinota la *giustizia uni-* » *versale* e *direttrice*, e sotto un altro *l' azione in-* » *diretta* dell' *amministrazione* medesima. Ella vi è » o *conservatrice* dell' ordine, e si esercita per via » di ordinanze e di regolamenti, o *repressiva* dei » mali umori e del disordine , e si esercita con la » vigilanza e con la forza. Va innanzi con questo » duplice mezzo tanto se col nome di *polizia am-* » *ministrativa* agisca in un campo vastissimo , ed » antivegga e distolga tutti i tristi effetti delle infi- » nite fisiche e morali combinazioni possibili, quanto » se col nome di *polizia ordinaria* restringa il suo » oggetto alla *prevenzione* di quei mali morali che » hanno dalla legge carattere di reato. Finalmente » passata alla *giustizia* propriamente detta, ivi col » nome di *polizia giudiziaria* restringesi alla in- » vestigazione dei soli reati già commessi, e col no- » me di *giudizio di polizia* si attenta ancor più » fino alla più bassa giurisdizione della *giustizia* » intesa ad *ammonire* più che a *punire*. Presa in » tanti e sì vari sensi si generalizza in ultimo, e » rendesi comune anche ad ogni più picciolo ogget- » to, di civil vigilanza e di mantenimento di ordi- » ne; e non solo diciamo *alta* o *bassa polizia*, *po-* » *lizia generale* e *particolare*, *provinciale*, *muni-* » *cipale*, *rurale*, *domestica*, *ma politica* delle *u-* » *dienze*, *polizia* di un *corpo*, *polizia* delle *stra-* » *de*, dei *porti*, delle *acque*, dei *teatri*, de' *bagni*, » delle *feste*, de' *mercati* , delle *prigioni* , e via » via ».

Sarà bene il ripetere quel che dell' Autore scrisse

un valentuomo in Italia, che siffatti trattati, e sì gran numero di profonde ed accurate teoriche appalesano una mente avvezza ad ogni maniera di ricerca, e riuniscono in se il doppio pregio di *razionali concetti della scienza legislativa*, e di considerazioni pratiche di giurisprudenza. Nè potrà chiunque abbia fior di senno attribuire minor lode al Nicolini, il quale sia che sponga i principali canoni della *competenza* delle autorità giudiziarie, sia che additi le regole particolari della competenza considerata o per *ragion di gerarchia e di territorio*, o per *ragion di materia*, è sollecito di congiugnere alle più sottili avvertenze le necessarie nozioni dell' antico diritto. Inoltre in ogni luogo opportuno riferisce le massime rifermate dalla giurisprudenza, ed il più delle volte dettate in molte *requisitorie* da lui fatte come Avvocato Generale presso la Suprema Corte e che son registrate nel *Supplemento alla Collezione delle Leggi* composta dall' Autore dal 1817 al 1820 per comando del Re, e che insieme a due altre sue opere, cioè l' *istruzione pratica per gli atti giudiziari criminali* pubblicata nel 1809, e la *istruzione per gli ufficiali pubblici minori* messa a stampa nel 1812, è trasfuso nella presente opera che abbiamo presa a disaminare. Sopratutto fa notare come la legge del dì 11 Ottobre 1817 abbia a noi dato delle regole stabili intorno ai *conflitti di attribuzione* tra le autorità giudiziarie e le amministrative, e renduto costante e certo l' uso di giudicare meglio che in Francia, dove mancando leggi perfette su questa materia, si è dovuto per gran tempo seguire una varia e dubbiosa giurisprudenza, e tuttavia ne sono confusi e mal regolati i principi. E non è altra la ragione perchè tutte le quistioni che nascono anche in fatto di *conflitto di giurisdizione*, e di *competenza territoriale* o tra regno e regno, o tra paesi di qua del Faro e della Sicilia, o tra alcune delle nostre provincie, ovvero in caso di *connessità* e di *complicità di reati*, vanno da noi esaminate e decise con facilità, e senza molta fatica di mente ed inviluppo di dottrine.

Avendo l' Autore in tanti modi considerato le giurisdizioni nelle loro *forze motrici*, comincia a guardarle nel loro *campo* di *azione* secondo le leggi di procedura. Nondimeno per seguire il metodo consueto adoperato già prima dal Vico e dai più valorosi filosofi, entra egli nel trattato con assegnare le origini e la significazione delle voci che costituiscono la *storia ideale*, la quale noi crediamo esser condotta in questa occasione con tanta erudizione e sapienza, che non possiamo rimanerci di farne brevissimo cenno. Dice adunque che *res* è ogni cosa nostra, e quando vogliamo riacquistarla, muta il nome in *ius*; onde di queste due voci l' una il *genere*, e l' altra la *specie* potrebbe definirsi. Da *res* e *ius* nacque *reus* che significò tanto chi chiede, quanto chi nega; e perchè *defendere* vale *guardare*, o *impedir di dare*, perciò il *reo* fu *difenditore*, essendo anche oggi la parola *reus* atta a dimostrar piuttosto il *resistente*, che il *domandatore*. Similmente molte voci di *forza fisica* si trasmutarono in vocaboli di *azion giudiziaria*; perciocchè *vis* nel fisico va equiparata a *ius* nel giudizio; e dove la *forza* e la *mano* sono il principio dell' *azione fisica*, la *mente* e la *legge* l' è dell' *azione civile*. E siccome la forza fisica resistita ed *in atto di sforzo* che appellasi *conato*, vince gli ostacoli perseverando nello *sforzo*, in pari modo il *dritto* che è mosso *vi legis*, se viene a contesa colla forza dell' uomo, trascorre per la *via di fatto*: in effetti da ciò presero origine quei primi giudizi, ove la *violenza* soltanto avea vigor di legge. Ma tostochè in tempi più colti si cominciò a proibire ogni *via di fatto*, videsi la *forza individuale* convertirsi in *domanda* e preghiera al giudice di usar della *forza pubblica*. Ecco come *azione* e *dimanda* diventarono voci sinonime, e venne in uso l' *edizione* e la manifestazione giudiziaria della *domanda* che dal precone, il quale *ciendo* invitava il reo, fu appellata *citazione*. Nel giudizio alla *domanda* conseguita la *resistenza*, cioè la *difesa*, o *eccezione*, non altrimenti che all' *azione fisica* risponde la *reazione*; e quel che nell' esercizio della forza fisica dicesi *conflictatio*, nell' azione giudiziaria si assomiglie al *dibattimento* ed alla *discussione*. Nondimeno la forza fisica non solo si muove, ma si conduce essa medesima fino all' *effetto*; per contrario l' esercizio dell' azione giudiziaria ha il suo principio

nella legge, e dopo la *contestazione della lite* debbe arrestarsi, e tutto esser rimesso alla *cognizione* del giudice fino al *decreto*, voce derivata da *cerno* che significando *cribrare* o *vagliare*, venne poi ad indicare *ogni atto di analisi* della nostra mente. Da ciò nasce ancora che la forza fisica si valuta secondo l'effetto; ma l'azione giudiziaria va misurata secondo il suo principio, cioè *la legge*, la quale esige che si ripari solamente quel *danno* che contribuisce alla pubblica utilità. Imperocchè la civiltà de' popoli ha operato che ne' giudizi penali il bene della società si guardasse, non la pazza vendetta e lo stolto desiderio di far paga l'ira del privato offeso, il quale non ha altro diritto, se non di essere rimborsato de' danni provenutigli dal fatto *dell' offensore*. Con siffatta progressione di queste ed altre simili voci il Nicolini conduce il lettore alla presente distinzione di *azione pubblica* per la *pena*, e di *azione privata* per il *danno*, essendo nel tempo medesimo l'una e l'altra mitigata dalla *morale* che ispira la nostra religione. Ma perchè questa perfetta separazione delle due azioni non è tutta opera degli antichi, i quali mai non lasciarono di mescolarvi il rancore delle private passioni, perciò l'Autore vien mostrando in che guisa a mano a mano venne esposta nel dritto romano e nelle leggi posteriori che ci governarono fino a che da ultimo la sapienza di Ferdinando I non accorse a togliere i disordini e le dubbiezze di questa parte della procedura colla legge del dì 12 Febbraio 1817, che induce una principal differenza tra la nostra legislazione e la francese. Non ci ha teorica o nozione delle antiche leggi necessaria a render compiuto il comento degli articoli intorno all'*azione civile* e *penale*, che non sia dichiarata dall' Autore. Onde lo studioso trovando sempre ragguagliato il nuovo coll'antico diritto, specialmente in quanto alla procedura dell' *azione civile*, vede in quali casi ed in qual maniera le due azioni possano correre insieme ed aiutarsi, o frastornarsi a vicenda, o quando deggiano andar distinte, o cessate si rinnovellino per diversi eventi. Tra le quali cose il Nicolini intramette una sua *requisitoria*, dove sono esposti i princìpi rifermati dalle nuove leggi, le quali han voluto dare al magistrato la facoltà di determinare col suo criterio, e secondo le regole del dritto civile, i danni nati dal reato, anzichè raffrenare la libertà della sua coscienza con quella regola spesse volte contraria alla giustizia, che è dalle leggi francesi stabilita, cioè che le *indennizzazioni* debbano corrispondere al *quarto delle restituzioni*. Dopo di ciò dallo stesso suo metodo egli è condotto a ragionar de' modi, onde si estinguono le *azioni ex reato*, non restando altro a dire intorno alla lor vita. Comincia perciò dalla *morte* del reo: mette in secondo luogo il modo di estinzione espresso nel Codice dal legislatore, che è la *prescrizione*. Seguita a dire delle *amnistie*, della *grazia* e delle *abolizioni particolari*: e qui nota le differenze del nostro diritto dall' antico su questo fatto, e ricorda i più famosi *indulti*, di che furono larghi i nostri pietosi e benefici Sovrani. Viene in quarto luogo la rinunzia *dell' offeso*, e da ultimo il *giudicato*, di cui l'Autore fa lungo discorso; ed in tutti questi trattati non lascia di far precedere la *storia ideale* delle voci e dei mutamenti per i tre gradi dell'umana civiltà, facendo eziandio conoscere le ragioni di diversità o di somiglianza tra le vecchie e le presenti leggi, ed in quante parti queste ultime sieno state illustrate dalla giurisprudenza.

Fra tutte le civili istituzioni non ce ne fu mai alcuna a sentimento di Cicerone tanto incerta e varia, quanto il *processo penale*. Di ciò molte sono le ragioni che se ne arrecano; perocchè la diversa natura delle leggi penali, e la diversa autorità, cui è dato di applicarle ai fatti, o alla quale è affidata l'istruzione delle pruove, ha cagionato mai sempre mutamenti nei poteri dell'istruttore, e nelle formole della istruzione. Oltre di che si è veduto cangiare il *processo penale* secondo il vario metodo di convinzione dei giudici, o secondo i dritti dell' accusatore, o i mezzi legali d'investigar le pruove e di discuterle, i quali in tutti i tempi sono stati differenti, e dettati da una non costante logica, e da alcune passioni che ebbero special impero in qualche secolo. Ora il Nicolini mischiando ad una storia compiuta la più profonda erudizione, ed assegnando le sopraddette cagioni, viene a mostrare le diversità del

sistema della istruzione delle prove, che fecero diverso parimenti il *processo penale* ne' tre stati dell' umana civiltà, e poscia nelle nazioni incivilite. In tal modo entra nella seconda parte della sua opera, la quale, come avanti si è detto, tratta della istruzione delle prove. Quando l'Autore è giunto al moderno sistema, a noi pare che non potea far meglio rilucere in tale parte ancora l' eccellenza e la perfezione delle nostre leggi, le quali avendo tolto quegli ordini di reati prima detti *privilegiati*, dove le più leggere congetture si credevano sufficienti alla convinzione del giudice punitore, hanno proposto per la maggior difesa dell' accusato le più severe precauzioni nello scovrimento del reato, ed han saputo conciliare collo spavento del malvagio la sicurtà dell' innocente, ed un benigno rispetto alla libertà civile, facendo l' opinione, non la legge signora della infamia. Il che chiaramente si scorge sia che si guardino i dolci o meno penosi modi di custodia del reo tratti dalla nostra antica mite giurisprudenza, sia che si ponga mente alle maniere, colle quali è fermato che sol si possa procedere alla investigazione delle prove. E qui cade in concio di riferire un luogo, donde apparisce di quanto zelo sia acceso il Nicolini a difender l' onore di questo paese. » Più volte, dice egli, abbiamo dovuto combattere il » pregiudizio di alcuni che nelle nostre leggi pena- » li non meno che in quelle di procedura penale, » tranne la teorìa del *giurì*, sieno state adottate » le stesse massime, seguìte le stesse divisioni, pre- » scritte le stesse formalità che ne' Codici Francesi. » Relativamente alle divisioni generali, esse al cer- » to sono tali, perchè la natura della cosa non ne » comportava una migliore, ed il nostro Filangieri » l' avea scelta prima, nè altra ne adottò la nostra » ordinanza del 1789. Ma non fu così ne' princìpi » e ne' particolari. Per le leggi penali noi lo di- » mostreremo appieno, se il Cielo consente che giun- » giamo a pubblicare il nostro Comento sul primo » libro di esse; parte di legislazione, in cui niun » Codice attuale di Europa ci avanza. Per la pro- » cedura poi, siccome alcune nostre istituzioni sono » le stesse che in Francia, la stessa è presso a po- » co la serie degli ufficiali di *polizia giudiziaria*, » lo stesso il principio dell' *azione pubblica*. Ma » grande è la differenza dell' esercizio di questa; il » che diversifica dalle sue basi tutti i particolari » della istruzione. Più grande è poi questa varietà » ne' giudizi e nella pronunziazione delle sentenze. » Le quali differenze, che danno un carattere tutto » proprio all' attuale nostra legislazione penale, so- » no nate a poco a poco dalla progressione dell'an- » tica nostra giurisprudenza sancìta di tratto in trat- » to da prammatiche e rescritti. Questo corso assai » lento e spesso incerto e retrogrado fino al 1738, » fu abbastanza celere e costante dal 1738 al 1774, » quando si videro già fissati e renduti comuni i » princìpi più sacri del dritto. Fatto ciò, esso di- » venne più rapido dal 1774 al 1789, quando fu » pubblicata la più volte lodata *Ordinanza Milita-* » *re*, e più assai dopo questa fino al 1808; rapi- » dissimo infine dal 1808 al 1819, e non può dis- » simularsene la ragione nata particolarmente dalla » presenza di una legislazione già compiuta, qual' » era la francese. Questa ebbe minori varietà nel » civile, perchè il dritto Romano era il fonte co- » mune del dritto Civile delle due nazioni, e le » principali consuetudini che lo alteravano, erano in » entrambe quasi le stesse. Ma non fu così nel drit- » to penale. Questo presso di noi era già di gran » lunga più spiegato e migliore, che non era in » Francia prima di Brumaio anno 4.° Se non che » ne' particolari, ove le disposizioni contenute nei » Codici Francesi si son trovate concordi a' nostri » princìpi, e sì bene espresse, che sarebbe stata » una pena puerile e forse inutile il ridirle con al- » tri vocaboli, queste si sono semplicemente tradot- » te. Ove poi la diversità de' princìpi e della ragio- » ne delle loro applicazioni esigea solamente qualche » modificazione, il legislatore le ha cangiate in par- » te, mentre nel rimanente egli ha fatto uso di » quell' ordine, ed ha prescritto quelle regole che » a noi più convenivano, corrispondenti cioè a' bi- » sogni civili che nel suo popolo ha scorti. » Tutto ciò si fa principalmente manifesto, quando si guardi la *pruova generica*, la quale ha per iscopo di rassicurare l' *esistenza materiale ed il corpo* del reato. Debbesi senza dubbio a singolar nostra glo-

ria attribuire sì saggia istituzione che venne dettata da'Criminalisti che fiorirono in Napoli nel secolo decimosesto. L'autore stima che la prima volta se ne fosse indicata qualche norma in un editto della G. C. della Vicaria del 1523. Nè dipoi in altro foro, eccetto che nel Napoletano, fu serbata la più stretta diligenza in una parte di procedura di tanto momento. Onde grandissima è la consolazione dell'animo nostro in vedere che mentre le storie di tutte le nazioni sforzano i pietosi a compiangere la sciagura di tanti miseri menati al patibolo per aver dato morte ad uomini che poscia si son trovati vivi, presso di noi mai non sia occorso un sì doloroso esempio. In Francia nondimeno questi casi sono stati frequenti: il che è proceduto dall' essersi sempre fatto poco conto di questa prova, cui in pochissima parte eziandìo ha provveduto il *Codice d' instruzione Criminale*. Dove vien solamente inculcato ai giudici di accertarsi del *corpo del delitto*, comechè in un altro articolo si leggano alcune regole, per dar rimedio in qualche maniera a' funesti effetti della morte di taluni decapitati prima che avvenga di scoprirsi vivo il creduto ucciso. Per contrario mostra l' Autore che il sistema della *pruova generica* occupa nelle nostre leggi quasi il primo posto. Essa è ordinata e richiesta dal legislatore in tutti i giudìzi, e tende a render note e certe le cose di tre tempi, cioè quelle che si vedono, allorchè la prova si sta compilando, quelle avvenute fin da che il reato cominciò ad effettuarsi, e quelle che se ne aspettano; perciocchè in tutto ciò sta appunto *la verità del fatto*, *il giudizio della causa*, *ed il giudizio degli effetti del reato*.

Esposte tali teoriche, e tutte le regole intorno all' *ingenere* ed a' *reperti*, l' Autore entra a ragionare della *pruova specifica*, ponendo in questo luogo quanto riguarda l' *esame* de' testimoni, i *mandati* contro gl' imputati, e la loro *conferma* o *rivoca*, nonchè le forme degli *interrogatòri* de' rei. Appresso a questo egli imprende il trattato della *procedura ne' giudìzi di falso* che è condotto con mirabil maestria, ed arricchito di svariate teoriche al tutto nuove. Comincia dalla etimologia della voce *falso* che fa derivare da *falx*, instrumento col quale fin da' primi tempi si tagliarono i cespugli, l' erbe, le biade, e che cominciò a far mutare la faccia della terra: in effetti *falsum* non dovette dinotar da prima nel senso fisico, che *taglio* o *foratura*, e quindi indicò ogni cambiamento e mutazione della *identità* e *forma* di una cosa. Il primo *falso* dunque fu il *fisico*, vale a dire *di cosa*, quando le esterne sembianze di una cosa non rispondono alla natura di essa. Tre altre specie di *falso* poi sono nell' uomo: *falso d' idea o di mente*, , *falso di espressione o di lingua*, *falso di azione o di mano*. Nondimeno in ogni *falso due termini* di confronto debbono ricercarsi fra due idee acquistate in due diversi tempi, e sono il *vero* che è giudizio *d' identità* o di *somiglianza*, ed il *falso* che è giudizio di *alterazione* o di *contrarietà*. Quindi è che nel *falso d' idea* il primo *termine* è la *coscienza* del modo onde la cosa si ritrasse nella nostra mente, ed il secondo è la *coscienza* del modo come da noi si percepisce rivedendola, ovvero ragionandone tra noi medesimi, quantunque essa non si tenga per mutata, ma solo il *giudizio del ragguaglio* fa che se ne perda la primiera immagine. Questi requisiti del *falso d' idea nel falso di espressione* si trovano tutti nella mente dell' *ingannato*; dove da parte del *bugiardo* ci ha non solo la *coscienza* di aver egli una vera idea della cosa, ma la *coscienza* eziandìo di esprimere un' altra idea invece della vera, e di voler che altri concepisca un' idea al tutto diversa, adoperando de' segni, i quali non manifestino siffatta volontà, nè la vera idea che ei sente aver della cosa. Il *falso di espressione* perciò insegna l' Autore esser *volontario* da parte del menzogniero, *passivo* in chi l' ascolta; e la sua *imputabilità* va regolata secondo il *fine* buono o tristo che il mentitore si ha proposto. Onde in questo difficilissimo *falso* all' investigatore tocca di esaminare questi quattro problemi, qual' era cioè l' idea che il *falsario* avea della cosa, se essa sia stata espressa con un segno diverso o contrario, se fu espressa per indurre in altrui una falsa idea, e se il fine che a ciò mosse il bugiardo, fu contrario al giusto ed all' onesto. Da ultimo il *falso di azione* comprende il *falso di cosa*, *d' idea e di espressione*, perocchè l' opera dell' uomo

non si esercita che su fisici oggetti, e ciò si fa pel solo fine di fare acquistare agli altri una falsa idea, apportando sulla cosa un mutamento esterno di forma che esprime quello che veramente non dice, affinchè nell' ingannato s' ingeneri un' idea non vera ed un falso giudizio. Seguita l' Autore ad assegnar le definizioni e le diversità del *dolo*, della *finzione*, della *frode*, dell' *inganno* e della *simulazione*, cose tutte affini al *falso*. Ma perchè non ci ha cosa al mondo o atto o parola o pensiero che non possa esser falso, o atto ad esser falsato, egli s' ingegna di dar delle regole, affinchè da tante specie di *falso* sia sceverato e distinto il *falso* che *reato di falso* si appella, e sieno tronche tante quistioni agitate su tali differenze. E questa dice l' Autore esser cosa di non troppa difficoltà, se si determini l' oggetto su cui lavora il *falsario*, lo scopo propostosi, ed i mezzi che adopera. Infatti tale debbe essere la cosa falsata che o per ritrarne utilità, o per cansare un danno essa possa esser presentata alla pubblica potestà, acciocchè al *falsario* possa esser attribuito un diritto come se non vi fosse niente di falsità. Inoltre il *falso* deve esser mostrato non con segni sfuggevoli come la *parola*, ma con segni certi e fatti stabili o per *scrittura*, o per *scultura*, o per *incisione*. Anzi perchè il giudice non erri a qualificare atto *a falso* tutte le cose, la legge ha voluto essa medesima determinarle, e ne novera undici, delle quali sei violano la pubblica fede, e sono gli *atti del governo*, la *moneta*, le *carte di banco*, i *marchi* o i *punzoni*, i *titoli autentici* ed i *giudizi*, cioè quando si sono prodotte false carte o false testimonianze, sulle quali i giudici han poggiato la decisione della causa. Le altre riguardano l' utilità e la fede tra i privati siccome in ispezialtà le *scritture di commercio*, e qualunque altra *scrittura privata*. Ad una minuta esposizione degli *oggetti del falso* l' Autore fa seguitare tutte *le arti del falso* che sono pressochè infinite; e dividendo per questo rispetto il *falso* in *nummario*, *giudiziario* e di *scrittura*, enumera i mezzi che i *falsàri* sogliono adoperare in ciascuno di essi, e tutte le loro arti o prevedute dalla legge o fatte manifeste dalla esperienza e da' casi occorsi nel foro. Vengono da ultimo quattro ben ordinate tavole, nelle quali l' Autore maestrevolmente quasi riepiloga il suo trattato del *falso*, e mostra a corsa di occhio tutto quel che risguarda questo reato, riscontrando ad ogni tratto il nuovo col vecchio dritto, e ponendo allato, ove cade in concio, brevi ma accurate osservazioni. Con tal metodo mette nella prima tavola gli undici oggetti, su' quali può cadere il *falso*. Nella seconda espone *le arti* del *falso nummario*, delle quali tre egli chiama di *opera diretta*, come il fabbricar monete false, alterare o disfare le vere, riducendole in altra forma: cinque di *uso* o di *abuso*, e sono il mettere in commercio le monete non riconosciute dalla legge, spender le false, cacciar le buone fuori del regno, venderle come merce, rifiutarle; e cinque le appella di *favore*, cioè il fare private macchine ad uso di coniar moneta, non proibir tale uso, non vigilar le persone in nostra potestà ad impedir tal fatto, prestar la casa a commettere il delitto, agevolare la fuga del reo. Colloca poi nella terza tavola le *arti* del *falso* di *scrittura*, e nella quarta quelle accomodate a falsare gli *atti del governo*, ovvero i *contratti* o le *carte* nei giudizi; e nelle osservazioni fa notare i casi che talvolta qualificano il fatto più come *frode* che come *falso*. E qui mette termine alla seconda parte dell' opera alla quale sono aggiunte tutte le *formole per la istruzione ne' giudizi penali*; lavoro di molta utilità sopratutto agli *ufficiali di polizia giudiziaria*.

Ottimo è l' ordine serbato dall' Autore nella terza parte, il cui subbietto è il *giudizio*. Avendo egli nella prima parte esposto i princìpi generali intorno alle giurisdizioni, ora seguita a dire di ogni altra cosa che risguarda la giurisdizione penale, e da prima ragiona della *connessione* o *complicità* dei reati che talvolta rende il giudice *competente* a giudicar di alcuni fatti oltre la sua *giurisdizione territoriale*. Prende poi a parlare della *competenza* delle *G. C. speciali*, tessendo la storia della loro instituzione e della loro giurisdizione in dover punire i reati che turbano la comune quiete e la pubblica fede. Ancora tratta sì de' giudizi de' reati, in che offendono i privati violando il rispetto che render

deggiono a' magistrati, e sì della *procedura* ne' giudìzi contra i giudici o ingiusti o ostinati o negligenti. L'Autore numerando i mancamenti, in cui questi possono trascorrere, fa della *presa a parte* un' appendice all' *azione penale* o *civile ex delicto*, e dà le acconce definizioni di alcuni reati, le quali ne' libri de' nostri scrittori e degli stranieri o mancano affatto, o non sono le vere. Dice adunque il nostro Nicolini, che se un magistrato giudiziario trapassa i limiti assegnati al potere del suo ordine, ed usurpa o il potere *legislativo* o *l' amministrativo*, questo fatto va detto *eccesso di potere*. Per l' opposto l' *incompetenza* è quando il giudice non esce dai confini del potere giudiziario, ma vuole allargar l'autorità a lui conceduta, ed entrare nella giurisdizione di un altro magistrato del medesimo ordine. La contravvenzione al testo delle leggi e dei decreti, o la violazione delle *forme essenziali di rito* appellasi *nullità*, la quale vizia l' atto del magistrato, e spesse volte il fa annullare dalla Corte Suprema. Infine ogni altro mal fatto del giudice nè simile a niuno de' sopraddetti reati, nè *reato di uffizio*, va detto *abuso di potere*.

In tal modo l' Autore termina di dire delle persone che deggiono intervenir nel giudizio, cioè l' *attore* o *pubblico* o *privato*, il *reo*, de' quali ragionò nel trattato delle *azioni* e della *prima parte della istruzione delle pruove*, ed il *giudice competente* che ha formato il subbietto delle materie giurisdizionali. Ma perchè ne' giudìzi penali il reo non può comparire senza che altri il soccorra, e gli dia conforto, però il Nicolini prende occasione di parlare de' *difensori*, la cui nobilità ed eccellenza rimpetto a tutte le professioni della civil società, egli dipinge coi più vivi colori. « Parlerò io, egli dice, » di una costituzione così antica, quanto i giudìzi, » così necessaria quanto la giustizia, così sacra ed » inseparabile da' primi doveri della religione e del» la morale, quanto il soccorrere ai bisognosi ed ai » poveri? Dirò io la gloria di una professione, la » sola in cui è un aiuto inutile il favore de' poten» ti, lo splendor de' natali, la forza delle ricchezze; » la sola in cui la virtù fa tutta la nobiltà; la so» la in cui l' uomo è stimato non da ciò che fanno » gli altri per lui, nè da ciò che hanno fatto i suoi » padri, ma da ciò che fa egli stesso? Ragionerò » della influenza di un ordine, ove fare il suo do» vere e fare la sua fortuna son la cosa medesima, » ove il merito e la gloria sono inseparabili? ec. ec. ». Le quali parole, e tutto quello che prosegue a dire dell' onestà e degli uffici degli avvocati, e sopratutto del debito che li stringe a dare aiuto e difesa ai poveri, appalesano la generosità e gentilezza dell' animo suo, ed incuorano i giovani a seguitare i nobili esempi di virtù e di valore che egli ha porto nell' avvocheria. E a noi gode l' animo in veder che al presente l' ordine de' difensori in tutti i tempi chiarissimo e da' nostri Sovrani protetto ed onorato fiorisca nel nostro foro meglio che nelle passate età, e che essendo, la Dio mercè, tornati in onore i buoni studi, si sia cominciato ad usare quel modo di eloquenza vibrata e maschia ed atta soltanto non solo a commuovere, ma a convincere. Imperciocchè essendo oggi i magistrati deputati a conoscer dei fatti degli uomini secondo leggi stabili e salde, indarno un avvocato con orazioni stemperate di teneri affetti si sforzerebbe di condurli ad un più mite giudizio; ed è oramai trascorso quel tempo, in che Senio Galba era assoluto per aver pianto l' infelice sorte de' figliuoli, e Manlio Aquilio stracciandosi ad un tratto la tunica, e mostrando le cicatrici e le ferite del petto, muoveva a tanta pietà il popolo di Roma, che n' era libero rimandato.

Nei giudìzi co' rei presenti il primo atto è l' *accusa*. Però di essa tratta ampiamente l' Autore. Se non che di maggiore ammirazione degno si è il seguente capo, dove egli sponendo di molte nuove nozioni ideologiche e filosofiche, si è adoperato di spiegare la natura e la differenza della *quistione di fatto* e della *quistione di dritto*, sulle quali a somiglianza di un sillogismo deve essere *motivata* la decisione in modo che la *maggiore* stia nella *sanzione* della legge, e la *minore* nel fatto preveduto in quella *formola generale* che è l' *ipotesi* della legge. Pare a noi che questo luogo dell' opera sia condotto con un metodo di argomentare così ben ordinato e connesso, che per intenderlo fa mestieri che sia guardato insieme e con non poca

considerazione. E ci staremo contenti a riportare una cosa che ci par degna di esser notata, ed è che trattandosi nelle cause penali di verità storiche e di fatti che il più delle volte non sono accaduti avanti gli occhi del giudice punitore, osserva il Nicolini che in tali giudizi mai non si può ottenere l'*evidenza della verità intuitiva*, ma la sola *certezza*. Or la *certezza* non dinota *il rapporto esterno delle cose, ma lo stato dell' animo sicurato da ogni dubbio*. Quando l'animo è giunto nelle sue meditazioni a tale, che più non *cerca* ma *crede*, allora può dirsi esser *sicuro e certo del fatto*. Onde il *criterio morale* può definirsi la *coscienza della cessazione di ogni dubbio*. Ed a questo stato il giudice perviene condotto e persuaso da quello che dicesi *arbitrio del criterio morale*; perciocchè la legge gli presenta il *metodo* solamente, onde acquistar la *certezza*, indicandogli i testimoni da scegliere, il modo d'interrogargli, ed i documenti e le carte da discutere secondo le regole eziandio del *senso comune*; ma la *critica* nell' esame di queste prove sta tutta nell' *arbitrio* del giudice. Non per tanto allorchè coll' aiuto di siffatta *critica* i fatti particolari stimati dal giudice si riconoscono *identici* e simili a quelli che formano l' *ipotesi* della legge, l' *arbitrio morale* cessa, ed al *criterio della coscienza del certo* succede il *criterio* d' *identità intuitiva*, il quale si trae dalla volontà del legislatore; ed in ciò consiste il *criterio legale*. Il perchè l' ultima *diffinizione di fatto*, cioè il giudizio d' *identità* tra i fatti particolari coll' *ipotesi* della legge può a giusta ragione appellarsi *definizion di dritto*, non rimanendo allora a farsi altro dal giudice che al fatto applicar la tesi, vale a dire la *sanzione penale*. Ecco come s'intende che la *istruzione delle pruove* sia *analitica* fino all' *atto di accusa*, la *discussione* sia *analitica* e nel tempo stesso *sintetica*, e la *decisione di fatto* sia soltanto *sintetica*, perchè composta non solo de' fatti *materiali* cavati da' documenti e dalle testimonianze che possono paragonarsi a *sensazioni*, ma eziandio dei giudizi parziali, co' quali l' *arbitrio* del giudice esente da ogni censura valuta questi fatti, e del giudizio da ultimo che contiene tutti i giudizi anteriori, e quasi li stringe in un fascio, da cui deriva il giudizio d' *identità* coll' *ipotesi* della legge.

Viene appresso la *pubblica discussione* che apre la via alla *decisione*. E perchè essa ha per iscopo di scoprire la verità di fatti allegati nell' *atto di accusa*, perciò da questo fine l' Autore deduce sette conseguenze: in primo luogo, che la discussione debba farsi in un luogo pubblico e con solennità di forme esterne convenienti alla dignità de' magistrati, alla importanza del fatto, ed all' esempio degli altri: secondamente, che debbano esser presenti quei giudici che debbono giudicar dell' accusa, il *pubblico ministero*, il reo col suo difensore, e la *parte civile*, se a costei piace: in terzo luogo, che tutte le parti abbiano ad esser sane di mente, ed in istato da poter intendere gli altri, e comunicare i loro pensieri: in quarto luogo, che nella pubblica discussione si debba trattar solamente delle cose che risguardano l' accusa e la difesa: in quinto luogo, che quivi debbano *essenzialmente* mostrarsi tutti i *reperti*, udire i testimoni, raffrontarli fra loro, e col più sottile discernimento valutare ogni cosa che possa chiarire, e quietare nel *certo* il magistrato: in sesto luogo, che la pubblica discussione debba esser condotta con tanto ordine, che sia *semplice* ed *una* in se, e finalmente, che sia breve e presta quanto più è possibile, perocchè la decisione deve quasi appalesare quello che la pubblica discussione ha operato nell' animo dei giudici.

Le quali cose, cioè il luogo e le forme esterne, le persone, i mezzi, la materia, l' essenza, l' ordine, il tempo, sono i princìpi, donde l'Autore a modo di corollario fa nascere le disposizioni della legge, intorno alla pubblica discussione, applicandoli a tutto il *processo-verbale* della detta discussione, la quale secondo lui va divisa in quattro parti. La prima è dal principio dell' udienza fino alla lettura degl' *interrogatòri* dell' accusato, la seconda comincia dalla lettura delle liste dei testimoni fino alla separazione di costoro in disparte, ed in essa si guarda alla legittimità de' mezzi di prova: la terza contiene la disamina delle prove che si fa colla disamina della *pruova generica*, e coll' udire i testimoni: nella quarta parte infine che conduce al termi-

ne della discussione, entrano le conclusioni del pubblico ministero, e gli altri atti fino alla deliberazione. Della *decisione* l'Autore non tralascia di ragionare, sponendo tutt' i particolari della procedura; ed è notevole la storia che fa della legislazione sulla *parità de' voti* che in tutti i tempi, e presso tutte le nazioni mostra essere stata ricevuta in favore del reo.

Avendo ragionato il Nicolini dell'appello dalle *sentenze correzionali*, e de' *giudizi contumaciali*, entra a trattar del *ricorso per annullamento* e della *revisione*. Qui cade in taglio di dire alcuna cosa intorno alla Corte Suprema, della quale l'Autore parla distesamente nella prima parte dell'opera, narrando la storia della sua istituzione in Francia dai tempi di S. Luigi fino al 1790, e presso di noi dal regno di Alfonso I di Aragona sino a Carlo III che stabilì la Camera Reale, a cui nel 1809 succedette la G. Corte di Cassazione ora appellata Suprema Corte di Giustizia, e posta tanto in Napoli, quanto in Palermo per i domìni al di là del Faro. Creata essa regina e signora di tutte le giurisdizioni dell'ordine giudiziario, e deputata a vegghiar di continuo perchè le leggi sieno strettamente osservate, ed i giudici non trapassino i confini, oltre i quali è vietato di esercitar la forza loro conceduta, ha a suo carico ed a principale ufficio non solo il *letterale sviluppo* delle leggi, ma ancora l'*interpretativo*, da cui nasce la *giurisprudenza*. Di questa l'Autore prende a ragionare, disaminando in quante parti secondo il nuovo sistema possa la presente giurisprudenza paragonarsi coll'antica; e ne insegna non essersi mutata nè la *misura*, nè il *fine*, nè gli *uffici* ma solo esserne variati i *mezzi*. Dappoichè dove Giustiniano statuì il comune delle *rappresentanze*, con che prima della decisione i giudici consultavano il Principe ne' casi dubbi, nonchè il giudizio di *revisione* per manifesta ingiustizia o per errore, oggi alla sola Corte Suprema è dato il dritto di censurare tutte le sentenze, ragguardandole colla norma del *principio di contraddizione*, che fa conoscere l'*identità* o *non identità* di due *termini*, cioè la disposizione della legge, e la decisione del giudice del *merito*. Onde la Corte Suprema senza brigarsi de' fatti speciali e dell'interesse delle parti, ma per serbar solamente inviolabile la santità delle leggi, provvede che i magistrati si tengano fermi ne' limiti della loro giurisdizione che debbono esercitare secondo certi modi dalla legge fermati, ed usino nel giudicare tanto arbitrio d'*interpretazione*, che non si confonda colla interpretazione propria del legislatore. A siffatta perfezione di sistema il Nicolini dimostra esser noi pervenuti molto prima degli stranieri, per aver saputo meglio che nelle altre nazioni usare di altro mezzo additato da Giustiniano per lo sostentamento della giurisprudenza. Il quale è il *deposito de' giudicati* che i presidi avevano il carico di unire insieme affin di serbare uniforme e costante l'uso del giudicare sulle controversie della stessa natura. Ad ottenere questo scopo fu pubblicata tra noi nel 1774 a' tempi di Carlo III e del Ministro Tanucci la famosa prammatica, colla quale si ordinò che le decisioni fossero *motivate*, e *fondate su leggi espresse*. Il perchè, laddove in Francia la *revisione* e la censura era a carico del Re e del Consiglio di Stato, presso di noi già si trova sì nobile ufficio confidato ad un altro Corpo giudiziario soprastante a tutti gli altri, e si era quasi raggiunta la meta della perfezione, cui le nuove leggi organiche in pochissima parte han dovuto contribuire. Or tali nozioni dall'Autore dettate nella prima parte, sono in iscorcio esposte nella terza, prima che parlisi de' modi, onde la Corte Suprema riceve la notizia degli atti giudiziali, perchè vegga se con essi si sia contravvenuto alle leggi, o se i giudici abbiano trapassato la loro giurisdizione, o violato le necessarie solennità.

Col trattato della *esecuzione de' giudicati* e della *riabilitazione* il Nicolini mette termine alla sua opera. Nel nono volume, che è terzo della terza parte, pone egli un indice copiosissimo diviso in quattro tavole, nella prima delle quali ordinatamente è indicato il luogo ed il paragrafo di ciascuna parte dell'opera, dove sono comentati gli articoli della legge del 29 Maggio 1817, del dì 7 Giugno 1819, e delle leggi di procedura penale che l'Autore si propose di spiegare; e di tratto in tratto fa notare qualche ultimo decreto che abbia in al-

cuna parte derogato alle suddette leggi. Nella seconda tavola ricorda i luoghi dell' opera, ne' quali ha citato o esposto gli articoli delle Leggi Civili, delle Leggi Penali, dello Statuto Penale Militare, delle Leggi di Procedura Civile, delle Leggi di Eccezione, di cui egli si è valuto per maggior intendimento e riscontro colle Leggi Organiche e di Procedura Penale. Oltreacciò nota il libro, il titolo, e le Leggi Romane o del dritto patrio, di che egli ha arricchita tutta l' opera, e si vede che ne ha tratte dalle leggi delle dodici Tavole, dalle Sentenze di Paolo, dai quattro libri delle instituta, dal Codice Teodosiano, dai cinquanta libri delle Pandette, dai dodici libri del Codice Giustinianeo, dalle Novelle, dal Dritto Canonico, dalle Costituzioni del Regno delle Sicilie, dai Capitoli del Regno; dalle Consuetudini Baresi, dai Riti della Magna Curia della Vicaria, e dalle Prammatiche e Dispacci nel nostro Regno promulgati dal 1477 al 1734. Qui rammenta le leggi, i rescritti e le lettere Ministeriali che egli ha posto nell' opera, e che dall' avvenimento al trono de' Borboni nel 1734 fino al 1832 prima prepararono, e poi spiegarono il novello Codice. Infine aggiunge le leggi straniere da lui citate, ed i *giudicati* allegati in sostegno delle sue dottrine. La terza tavola contiene gli scrittori posti in ordine alfabetico che egli ha nominati, e delle autorità de' quali si è valuto; e fra questi si osserva di aver spezialmente seguito Cicerone, Cuiacio, Orazio, Tacito, e sopra ogni altro il Vico e Dante, nei quali ha saputo rinvenire e cercar tutti i principi della sapienza e della filosofia, nonchè i più gravi argomenti congiunti ai fiori della più gradita erudizione per condurre a termine il suo lavoro della *storia ideale*. Nella quarta ed ultima tavola l' Autore ha collocato anche in ordine alfabetico i *nomi di legge*, e le materie che ha trattate. Ed egli ha avuto intendimento con ciò di ricordare non solo le *voci di legge*, cui ha dato una spiegazione o etimologica o filosofica o legale, ma ancora di sporre tutte quante le teoriche quasi in compendio, e d' indicare le più notevoli quistioni di dritto da lui esaminate. In tal maniera tutto quello che è sparso nell' opera, si presenta raccolto come in un quadro, e ad un tratto il lettore scorge tutta la tela e l' ordine del lavoro. Il perchè di non poca ammirazione è degno tal indice che mentre fa manifesto le cure dell' Autore avvezzo ad ogni più ardua e difficil fatica, è non dubbio argomento dell' abbondanza delle svariate cognizioni di che egli come ha ripiena la mente, così ha fatto ornata la sua opera.

Pubblicati i due primi volumi dell' opera del Nicolini, il Carmignani ne faceva il suggetto di lunga disamina indiritta all' avvocato Vincenzo Salvagnoli: siaci permesso di dar fine alle nostre considerazioni con le parole del chiarissimo professore che ci precedette nel difficile aringo. » Il poco che vi ho » detto, scriveva egli al Salvagnoli, sull' opera del » Nicolini dee avervi persuaso, come ha pur persuaso me la lettura che a voi solo ed alla vostra » gentilezza ne debbo, che ella esce dalla comune » degli scritti, i quali tuttodì produconsi alla pubblica luce sulle materie che in essa si trattano. » Io non dirò che dopo aver letto il Bonfini, il » Rainaldo, il Fenzonio e gli altri pratici comentatori degli Statuti e dei Bandi il cuore si apre » e la mente sembra ingrandirsi nel leggere il comento del Nicolini; perocchè tal lode troppo sotto al suo merito rimarrebbe. Ma se io dovessi in » poche linee darvene l' imparziale giudizio mio, lo » che non a titolo di arroganza, ma solo per condiscendere alle gentili vostre richieste fo, potrei » dirvi che il Nicolini versatissimo come egli è nelle lettere amene ha fatto ciò che prima di lui » niuno ha saputo fare fin qui tra' moderni, innestar » cioè i più belli e squisiti fiori della latina e della volgare letteratura sul vecchio e spesso arido » tronco della giurisprudenza forense; nè ciò egli » fece per modo di digressione, nocevole sempre » nelle opere di scopo scientifico, siccome in ogni » forense lavoro, ma lo fece traendo sempre dai » classici o latini o toscani e specialmente dal nostro grande Alighieri, nuovi ed ingegnosi argomenti onde avvalorare l' originale assunto da lui » intrapreso della *storia ideale* della giurisdizione, » col che, divoto discepolo al Vico, ha mostrato

» come non sempre al finir di un insigne maestro » la gloria di una scuola è finita » (a).

Non ci rimane ora a dir altro se non di consigliare a tutti gli amatori non pure dello studio del dritto, ma della filosofica giurisprudenza di far tesoro dell' opera del Nicolini che gli ha procacciato tanta fama, che mai ne potrà acquistar maggiore. Noi ci siamo sforzati di accennare brevemente le principali teoriche ed i trattati che ci son paruti più pregevoli; perocchè se avessimo voluto riepilogarla tutta quanta essa è, troppo lunga sarebbe riuscita questa nostra scrittura. Se non che speriamo che per quello soltanto che ne abbiamo detto, possa esser ciascuno incuorato a studiare in questa opera, la quale è nostro avviso essere di molta utilità non meno ai giovani, che agli uomini assai bene esercitati nell' arte del foro. E tenghiamo certo non doverci essere alcuno che nieghi tornare il lavoro del Nicolini a nostro comune onore, e che ora porge a tutti testimonianza che questa terra, secondo dicevamo avanti, non solo non abbia ad invidiare alle straniere nazioni, ma deggia superbire de' suoi figliuoli che le van crescendo splendore e grido di gloria.

FRANCESCO IMPERATRICE.

(a) Antologia di Firenze. Anno 1829. pag. 24. Tom. 34.

SAGGIO *chimico-medico sulla preparazione, facoltà ed uso de' principali medicamenti; del Dottor Giovanni Semmola, professore di scienze mediche, medico ordinario dell' ospedale degl' Incurabili e di S.a Maria di Loreto, socio ordinario dell' Accademia Medico-chirurgica, della Pontaniana ecc. Un vol. in 8.° Il secondo ed ultimo vol. è vicino a pubblicarsi.*

Con modesto titolo quest' opera è venuta egli è già qualche tempo al cospetto del Pubblico; e noi meno per annunziarla che per darle quella commendazione, della quale è degnissima, prendiamo a favellarne. Essa ci porge, se ben ci apponiamo, una vera istituzione, o vogliam dire trattato di Farmacologia, essendo alla generale consecrata la prima parte del libro, ed alla particolare la seconda; trattato soddisfacente, compiuto, e, quel che più monta, novissimo. Era facile aggiugnere compilazione a compilazione, mettere per avventura sotto alcun ordine diverso le cose medesime, e colla giunta di nomi greci, d'ipotesi, di citazioni accrescere il cumolo de' libri di materia medica. Il dottor Semmola, quantunque in ancor giovane età, chiaro in medicina e nelle scienze a lei affini per altre sue applaudite pubblicazioni, procede nell' aringo novello con ben altre norme, e colla face che accese Bacone lo illumina. Egli vide i suoi predecessori messi per le fallaci vie dell' empirismo o del dommatismo; e però non esser bastate le forze del loro ingegno, abbenchè grandi, a non farli smarrire; vide la Farmacologia, sebbene tra le più utili nella gran famiglia delle naturali scienze, non aver peranco raggiunto ne' loro immensi progressi le sorelle, anzi neppur mostrare aspetto e solennità di scienza, siccome quella che non si fondava al tutto su fatti inconcussi e ben avverate osservazioni, ma priva era di metodo convenevole; povera di nozioni a sè proprie, aggravata di estranee, spesso false ed erronee sul valore e l' importanza de' farmachi, d'ordinario inesatte, talvolta dannose; egli vide in fine che conveniva rovesciare dalle fondamenta l' antico edificio, e sopra una dottrina tutta nuova, filosofica e sperimentale il novello innalzare.

E veramente non v' ha ben addottrinato professore di medicina il quale non avverta il bisogno che ha la scienza de' farmachi di un *nuovo organo* o ristoramento. A chi voglia pesare con equa lance le opere pubblicate sinora su tal materia, non potrà fuggire dall' animo che a renderla più esatta e razionale, più sperimentale ed induttiva, era mestieri passar nuovamente in rassegna le sue discipline, depurarle, riordinarle secondo ragione ed esperienza, introdur-

vi distinzioni più giuste, valori meglio determinati, ricerche più imparziali, risultamenti infine più reali che presuntivi. Al che si è accinto il professor Semmola, modestamente qualificando il suo lavoro di semplice *Saggio* e *tentativo*, e quasi d' un *richiamo a' suoi dotti Colleghi*, specialmente indirizzandolo agli allievi di medicina e farmacia. Seguiamolo pertanto nel cammino ch' egli colle proprie forze dell' ingegno si è aperto.

Cominciando dalla Farmacologia generale, egli non altrimenti la riguarda che come un sunto ordinato ed una classificazione de' fatti più universali ed importanti, su' quali unicamente sono da stabilirsi i principi della scienza. Rimossa così ogni sistematica preoccupazione, istituisce nell' introduzione dell' opera un rapido esame di tutte le relazioni che ha la nostra economia organica col mondo esterno, e tra gli *agenti* necessari o dannosi alla vita, distingue *l' aria*, *le bevande*, *gli alimenti*, *gl' imponderabili*, *i condimenti*, *i veleni*, *i medicamenti*: questi ultimi formano appunto il subbietto ch' ei si propone di trattare.

Comincia egli la *I. Parte* o sia la *farmacologia generale* dal dinotare il luogo dove i medicamenti si possono applicare; esamina poscia l' assorbimento di essi, le condizioni che lo determinano, il cammino e la permanenza che fanno nel corpo, e li segue sino alla loro eliminazione pe' diversi emuntori. Si avanza quindi ad investigare le mutazioni che producono nella macchina, le quali dimostra essere svariatissime tanto in rispetto alla natura del farmaco ed alla diversità dello stato e della dose di esso, quanto riguardo alla differenza dell' organismo e del suo stato vitale.

E qui prima di andare più oltre giova porre in veduta alcune novità escogitate dall' A. N. quando considera i rapporti che passano fra la natura de' farmachi ed i loro effetti, per cui viene a distinguerli in *monodinamici* e *polidinamici*. Quelli così denomina perchè sempre sull' uomo lo stesso effetto producono, ed in qualunque combinazione si trovino con altre sostanze; questi perchè produttori di svariati fenomeni ne' diversi composti di cui fanno parte: felice trovato, e che gli prepara la base di nuova classificazione de' medicamenti in famiglie naturali ed invariabili. Nè meno utile ed opportuna è l' altra distinzione riguardante la diversità degli effetti dell' azione medicamentosa secondo quella degli organi e del tempo in cui essa opera; dal che si fa strada a stabilire con più precisione ciò che debba intendersi per azione *diretta*, *locale*, *generale*, *diffusa*, *primitiva*, *remota*, *complicata*, *simpatica*, *comune*, *elettiva*, *specifica*.

Fonda tali distinzioni, e fermo nell' ordine analitico, si volge egli poscia a ragionare della *natura delle alterazioni* che i farmachi producono nell' economia vivente, sul quale proposito fa conoscere che esse possono essere *materiali* e *vitali*, *molecolari* e *meccaniche*, e che possono aver luogo ne' solidi organici, negli umori e nelle sostanze che fan parte del corpo. Dopo del quale esame conchiude che a cinque maniere ridurre si debbono le azioni esercitate dai farmachi sull' organismo, cioè alla *diluente*, alla *nutritiva*, alla *chimica*, alla *stimolante* ed alla *problematica*. Nondimeno avverte essere le due ultime le più importanti e caratteristiche de' veri medicamenti, e mostrasi inclinato a ridurre la *problematica*, quella cioè di cui non è ben chiarita la natura, anche alla *stimolante*; se non che se ne astiene per non farsi colpevole di veruna opinion sistematica: ritegno esemplare e non mai abbastanza commendabile. Tali ricerche su i farmachi di effetto stimolante o problematico lo guidano a ravvisarvi numerose ed importanti differenze non solo per il *grado di stimolo*, ma per la *special qualità* dello stesso in ciascuna sostanza stimolante. Ed assicurata tal fondamentale verità, ne fa scopo di una classificazione, per quanto si può men difettosa, degli effetti fisiologici de' farmachi stimolanti e problematici distinti in due principali serie, secondo che sono più costanti o più variabili. Appartengono alla prima *i caustici*, *gli eccitanti semplici*, *i costrettivi*, *gli emetici*, *i catartici*, *gli scialagoghi*, *gli errini*, *i diuretici*, *gli operanti su' linfatici*, *i diffusivi esilaranti*, *i narcotici*, *i problematici*; appartengono alla seconda *i diaforetici*, *i lattiferi*, *i deprimenti*, *gli eccitanti* ec. Questa metodica distribuzione fatta con un' esattezza di cui sì astruse ricerche parevano affatto incapaci, racchiude i più certi risultamenti del-

l' esperienza , ed aiuterà la memoria di chi si occupa in questa difficil materia. Se i medici sistematici avessero colla stessa avvedutezza distinto l' ipotetico, l' incerto , l' incostante dal reale , dal sicuro, dall' invariabile , non si sarebbe detto aver i sistemi recato all' uman genere maggiori danni che non i più funesti contagi.

Sin quì il dottor Semmola non si è adoperato in altro che ad esporre ed ordinare i fatti. Ma in un separato articolo speculativo ponendosi ad indagar le cagioni di questi fatti, egli va scrutando l' origine delle segrete ed occulte azioni chimiche e dinamiche de' medicamenti , e spiandone per quanto è possibile la natura. E però ei ricerca a quali altri fenomeni noti e semplici quelli si riferiscano , in qual maniera si producano, qual sia la cagion degli effetti degli stimolanti in generale , e della diversa qualità e natura loro. Secondo i suoi pensamenti , l' attività de' farmachi deriva dalla loro forza molecolare esercitata sulle particelle dell' organismo, non che dal diverso stato di elettricità di entrambi. Per tal guisa mentre riduce ad una comune origine la loro azione chimica e dinamica, ravvicina ancora la cagione della loro virtù a quella delle chimiche e comuni azioni della natura.

Fatta questa dotta corsa ne' campi delle teoriche speculative , il professor nostro procede ad esplorare le relazioni de' farmachi coll' organismo infermo; giacchè il loro effetto curativo non d' altro risulta, siccome egli argomenta , che da una special relazione tra essi e la peculiare condizione morbosa. E qui la farmacologia dà necessariamente la mano alla patologia generale ; e qui incomincia propriamente la parte terapeutica del saggio che esaminiamo. L' Autore pertanto divide i morbi in quelli che sono *a diagnosi etiologica* ossia la cui cagione morbosa è conosciuta, ed in quelli che sono *a diagnosi nosografica* , ossia la cui causa morbifica è ignota ; e chiama *razionali* i mezzi curativi de' primi , *sperimentali* que' de' secondi. Degli uni e degli altri va poi esponendo le particolari applicazioni ; il che dà luogo a novella classificazione de' farmachi relativamente agli effetti curativi , anche in due serie partiti, *effetti più costanti*, ed *effetti eventuali*. I medicamenti razionali *più costanti* son quelli della 1. serie degli effetti fisiologici , applicati alla cura de' morbi , come *purganti* , *diuretici* ec. ; ed i medicamenti sperimentali sono *gli antiperiodici, gli antisifilitici*, *gli antiscabbiosi* , *gli antiscrofolosi*, *gli antirachitici*, *gli antielmintici*, *gli anticlorotici*, *gli antispasmodici ec.* I farmachi *con effetto eventuale* sono *gli espettoranti* , *gli stomachici*, *gli antifebbrili*, *gli antemorragici*, *gli emmenagoghi*, *i sudoriferi*, *gli antidropici ec.* Pon fine a siffatte indicazioni coll' esporre ordinatamente i precipui modi con cui i medicamenti riescono curativi, i quali dal N. A. sono a nove ridotti, cioè, 1. rimovendo le cagioni remote, 2. sottraendo le immediate , 3. temperando e diluendo , 4. rivellendo, 5. stimolando, 6. distruggendo , 7. prevenendo il periodo , 8. calmando , 9. operando con azioni elettive e specifiche. Utilissime deduzioni egli trae da questa ripartizione , nelle quali non ci faremo a seguitarlo per non discendere a più minuto esame.

Dalla farmacologia generale passando alla particolare, non vi dà opera il N. A. se non dopo avervi preposto il metodo che dovrebbe tener chi la studia. Dalle cose da lui stabilite gli è agevole il dimostrare che quelli comunalmente adottati menano ad incongruenze ed errori , poichè considerano alla rinfusa le produzioni dell' azione de' farmachi , senza discernere gli effetti generali e *fisiologici* da' *terapeutici*; i *costanti* da' *variabili*; i *razionali* dagli *sperimentali* ; ed anche quando evitano tale confusione , con quell' ordinamento di facoltà medicinali assolute, rappresentano la scienza per un solo de' suoi moltiplici lati, o al più disegnano solo *alcuni effetti*, *in alcune parti*, *sotto alcune determinate condizioni* del farmaco e dell' organismo vivente ; mentre che *la farmacologia*, secondo il giudizio dell' A. N., *deve indicare con la maggiore estensione ed esattezza in qual maniera si comporta ogni farmaco colle varie parti dell' organismo dell' uomo*, *e quali modificazioni ne risultino nella sua vita*, *variandone le dosi, lo stato*, *la diluzione*, *l' applicazione*, *e facendolo operare nelle varie condizioni vitali ed organiche.* Laonde alle ordinarie classificazioni , effimere , erronee , contradittorie, egli sostituisce

quella da lui ideata con molta perspicacia e non minore esattezza. Mettendo in armonia la classificazione chimica colla fisiologica, egli divide tutti i farmachi in 32 famiglie che rappresentano altrettante azioni speciali da essi esercitate sul nostro organismo. Nè mira già egli a nascondere le classificazioni altrui. Mette in vista anzi quelle proposte da *Darwin*, *Brown*, *Hartmann*, *Rasori*, *Alibert*, *Edwards* e *Vavasseur*, aggiugnendovi brevi cenni che ne dimostrano i principali difetti e le contraddizioni. Con questo articolo ei chiude la prima parte, dopo di avere in due altri separatamente indicato 1. i *medicamenti classici* la cui utilità in malattie determinate è riconosciuta e costante, segregandoli da quelli che chiama di secondo o di terz' ordine; 2. quelli che dovrebbe indispensabilmente tenere una farmacia per adempiere le più giudiziose prescrizioni de' medici.

La *Seconda Parte* aggirasi intorno a' medicamenti in particolare, secondo le loro famiglie; e le prime 17 del regno inorganico trovansi nel volume che abbiamo tra mano. Sono esse ad una ad una chimicamente, fisiologicamente e medicalmente considerate; val quanto dire che se ne assegnano le più opportune ed economiche preparazioni, sen considerano gli effetti fisiologici, e perciò anche i danni che possono cagionare, e sen palesano gli effetti curativi. Si aggiunge in fine in altrettante appendici l' esempio delle varie prescrizioni riguardanti ciascuna famiglia. I quali argomenti ei discorre guidato sempre collo stesso metodo, e sostenuto dalla medesima critica, ed in modo che vi si trovano incluse le più scelte ed utili cognizioni di *farmacia*, di *tossicologia* e di *terapeutica comparativa*, con che tutta la scienza e la pratica de' medicamenti di ciascuna famiglia si apprendono.

Ma comunque sia questa seconda parte trattata con ricca suppellettile di cognizioni di tutte le scienze accessorie alla Farmacologia, nella prima veramente consiste il principal pregio del libro. Ivi il Professor Semmola è autore originale e ristoratore d' una disciplina sinora imperfettissima, la quale non pareva che un tessuto d' ipotesi o un' empirica compilazione, fra mezzo alle quali venivan dispersi e confusi gli elementi sperimentali della scienza. Egli di fatti la riconcilia col buon senso, e la fonda sopra le solide basi tanto da Bacone raccomandate a' cultori delle scienze naturali, l' osservazione e l' esperienza. La sua classificazione non viene ad accrescer il numero di quelle che già facevano ingombro, ma indica un vero progresso, perchè spoglia d' ipotesi e d' ogni dato arbitrario; e se può dirsi che fonda un nuovo metodo, non perciò vorrà alcuno apporre all' Autore nota di sistematico. Le quali cose noi diciamo, avvalorati da medici gravissimi che non altrimenti sentono di quest' opera che racchiude semi di solenni riforme, e sarà per conseguenza, tanto all' Autore onorevole quanto proficua a quella parte difficilissima dello scibile medico, vero compimento dell' arte salutare e delle speranze degl' infermi.

*R.*** L.****

Degli odierni ufici della tipografia e de' libri, discorso pratico economico di Carlo Mele. Stamperia del Fibreno, Vol. uno 1834.

Ne' libri che sono maggiormente degni di lode, diceva un profondo scrittore francese, in alcuni si ha ad ammirare la dottrina grande e il saggio pensar dell' autore, in altri l' ottima volontà di lui e il bene operato; secondo che quegli o coi trovati della mente i limiti dell' umano sapere viene allargando, o per il presente vantaggio de' suoi concittadini utilmente si adopera. Meritevole adunque di ogni encomio vuol dirsi colui, il quale può similmente lodarsi di aver sapientemente pensato e di aver bene e fortemente fatto. Tale a noi sembra l' egregio Signor Mele che in questo libro, che annunziamo ultimamente pubblicato per le stampe, avendo osservato il danno gravissimo, che al commercio alle lettere ed alla civiltà veniva dal Dazio col Decreto del 1822

imposto sui libri che dallo straniero ne arrivano, con salde ragioni si è ingegnato dimostrarlo, implorando che mutato quel Decreto insieme con la cagione il male cessasse. Libro questo che meno l'Autore, a dir vero, più il governo onora di ottimo Principe che sempre inteso al bene de' suoi popoli non isdegna di ascoltare le modeste querele e i rispettosi pensieri de' suoi suggetti, e concede una libertà di parole ragionevole e giusta. Lode che non temiamo affermare di esser la maggiore che a buon Sovrano possa mai farsi.

I libri che stampati al di là del Garigliano venivano prima del 1822 nel Regno erano suggettati a un Dazio di due carlini sopra ogni cento ducati di valore; ma un Decreto pubblicato in Verona in quell' anno ordinò che invece di questo dritto detto di bilancia sarebbesi riscosso per ogni volume, secondo il sesto, tre carlini se in ottavo in dodicesimo o anche più piccolo, sei se in quarto, nove se in foglio. La ragione di tal disposto enunciata nel Decreto fu di allontanare le quistioni ed i dubbi che frequentemente insorgevano nel determinar, come prima bisognava fare, il valore de' libri; ma altra ragione di maggior peso, sebbene taciuta nel Decreto, fu poi addotta, ed era il desiderio che tra noi si vedesse avanzata l'arte tipografica per effetto di questo dazio tanto forte che avrebbe potentemente impedito la introduzion de' libri forestieri.

Questa ultima cosa era una certa conseguenza di quella legge, e quanta ella fosse stata, sel sanno tutti coloro, che sentono talvolta il bisogno di aver de' libri stampati fuori del Regno, e per quanto vedano attorno per le botteghe de' librai, non riescono a procacciarseli. Restava dunque a vedere se per questo modo siesi ottenuto il desiato incremento della tipografia tra noi, e questo, ancorchè ottenuto veramente si fosse, senza quegli ordini avesse potuto aversi e forse maggiore. Una tal quistione, e ciascun vede di quanta importanza ella sia, viene minutamente esaminata dal Signor Mele; e noi non faremo che seguitare fil filo l' ordine del suo ragionamento.

Osserva egli dapprima in che il traffico de' libri maggiormente differisce dagli altri traffichi; e perchè queste generali considerazioni ci sembrano necessarie a chiarire il suggetto, noi brevemente le ripeteremo. Non vi ha de' libri una merce che riceva più valore dall' industria, che d' infiniti rami di essa più si giovi, e che a più qualità di persone sia profittevole, nè qui de' morali vantaggi intendesi parlare, ma de' materiali solamente. Lasciando stare le altre professioni che dal traffico de' libri traggono in gran parte causa e guadagno, tre specie d' industriosi sono di esso traffico al dir del nostro A. come l' anima e il sangue: il tipografo il quale stampa per la mercede pattuita, l'editore il quale trasceglie i libri che crede più desiderati e tali che più facilmente saranno ricerchi, e li fa stampare, e poi li fa vendere da librai, e finalmente il libraio che trae il suo lucro dal vendere i libri sia per proprio suo conto sia per conto di altrui. L' A. non parla degli scrittori, perchè il guadagno ch'essi talvolta ritraggono è assai tenue, e se pur ne ritraggono, l'hanno come editori e non come autori. Queste tre professioni adunque si danno mano ed aiuto nel traffico de' libri per modo che l' una senza il sostegno dell' altra dee necessariamente ruinare; dappoichè l' editore e lo stampatore han bisogno del libraio che venda i loro libri, e così questo ha bisogno di quelli perchè provveggano di merci la sua bottega.

Ora il libraio le più soventi volte non ha d' uopo di cambiar la sua merce in moneta, ma è una necessaria condizione del suo traffico il barattare libri con libri, ottenendo poscia dalla maggior varietà di essi una maggior facilità nello spaccio. Il novello dazio che secondo il computo dell' Autore calcolata ogni cosa pareggiava il valore stesso del libro e non di rado anche il sorpassava, fu potentissimo ostacolo a questi baratti, e causa della quasi chè intera rovina de' librai. Ma se ne giovò di tanto l' editore e lo stampatore? Questo va il nostro A. osservando nel suo secondo capitolo, e prima servendosi del sistema analitico poi del sintetico esamina le conseguenze della innovazione intorno all' arte tipografica.

Giustamente egli avverte che prostrato, come abbiam detto, il commercio che i librai facevano, lo stampatore e l' editore alrto non han potuto che scarsa-

mente provvedere ai bisogni più forti e del maggior numero nel Regno non sperando per l'impossibilità de' ricambi contrattare collo straniero e dar via fuori la lor merce, quando troppo era abbondante. Un tal danno dee riputarsi anche maggiore per lo scoraggiamento che metteva in coloro i quali siffatta industria esercitavano ; e se pur si giungesse a provare che la tipografia ha ricevuto un notabile incremento negli ultimi dodici anni decorsi, questo deve essere attribuito alla instruzione maggiore del popolo ed al progredimento del sapere; sicchè la tipografia senza l'ostacolo portatole dalla gravezza di quel dazio era assai più che non fa vedrebbesi prosperare. Ma qual incremento possiam dire aver ella avuto se la paragoniamo qual è tra noi e quale nelle altre città dell'Italia? Alle tante lodatissime imprese tipografiche terminate in questi dodici anni in Firenze, in Milano, in Venezia, in Torino, capitali minori di Stati minori, quale noi possiamo degnamente contrapporre ? » Forse, e qui ne piace riferir le parole stesse dell' Autore, come esempio del suo stile chiaro elegante vibrato pieno di efficacia e di forza, » forse il Viaggio Pittorico per le Due Sicilie ? ma » quella è opera per la massima parte di litografia, » ed io non mi propongo di parlar di litografia nè » degli altri nè nostra ; forse la Descrizione del Mu» seo Borbonico, opera certamente molto bella e ac» curata, ma che spetta pur essa alle opere di bel» le arti, e che ne trova in Italia di molte compa» gne, poichè tutti i principali musei della nostra » penisola, tutte le chiese, tutti gli edifizi princi» pali son disegnati descritti e pubblicati per le sue » varie province con uno splendore da renderci an» che in questo molto modesti ; forse il Repertorio » del Merlin ed il Dizionario del' Dalloz ? ma in buo» na fede possono queste edizioni entrar nella gara » del merito tipografico? Forse il Dizionario Uni» versale della lingua Italiana compilato dal chiaro » Raffaele Liberatore? ma lasciando stare che nep» pur egli aspira al vanto dell' eleganza e della ni» tidezza, è noto a tutti che appunto le triste con» dizioni cui il preteso incoraggiamento della tipo» grafia ha fra di noi ridotto il traffico de' libri ha » in mille modi nociuto allo spaccio di questa lunga » fatica, ed è ben che si sappia che nemmeno un » solo de' fascicoli che si mandano fuori regno passa » per le mani de' librai napolitani. Mi si dica inoltre » qual' è la bella edizione in otto o dieci volumi in » 8.° che sia fatta in Napoli in questo decennio del » *favor tipografico*? Nessuna. Quanti torchi alla » Stanhope, necessàri per dar alla stampa quell' u» guaglianza di colore che nasce solo dall' eguaglian» za della pressione, abbiam noi ? Nessuno ; e pu» re Torino ha già i torchi detti meccanici, co' qua» li si giungono a tirare in un l'ora sino a 2000 fo» gli di stampa. Quanti uomini di lettere, come nel» la sola Milano i chiarissimi Signori Ambrosoli, » Barbieri, Carta, Sacchi, Bertolotti, Compagnoni, » Labus, e cento altri, danno i loro scritti a' librai, » e traggono onoratissimo lucro dalle dotte fatiche? » Nessuno. Qual libro è stato tradotto qui dal tede» sco o dall' inglese? Nessuno; anzi neppur dal fran» cese si fanno più traduzioni, poichè il languore » del commercio librario non permette al libraio » di portarne la spesa, e solo si è tradotta o si tra» duce dal francese qualche opera forense. Tale è lo » stato della Tipografia napolitana ; la sola che si » pretende *incoraggiata* in Italia ; nè io ho voluto ar» recare in mezzo esempi presi al di là delle Alpi, » acciocchè non mi si fosse potuto opporre la diver» sità de' costumi e delle leggi.

Esposti quindi alcuni migliori incoraggiamenti da darsi all' arte tipografica, entra egli a vedere il danno che da quel provvedimento è venuto alla civiltà del paese. Nè qui possiamo trattenerci dal ripetere quello che l' A. stesso scrive dimostrando l' utile che deriva a' Governi dalla civiltà.

» Tra le verità più inconcusse e più generali » dell' Economia Pubblica è questa, che a far un » popolo più ricco gli si conviene farlo più pro» duttore, ed a farlo più produttore egli si con» viene farlo più civile. Perciò i Governi che cer» cano il proprio bene e la propria forza nell' uni» ca naturale lor fonte, sono poderosamente incita» ti a promuovere la civiltà de' paesi a loro sog» getti, i quali col divenire più intelligenti più » industriosi e più facoltosi, divengono altresì più » rendenti ; e sempre più colmo si troverà al biso-

» gno l'erario di quello Stato che avanza gli altri
» nella civiltà. Nè il solo pecuniale vantaggio traggono
» le signorie dalla civiltà de' loro soggetti,
» che al certo a' tempi nostri non è da sprezzarsi,
» ma infiniti altri; poichè la civiltà insegna agli
» uomini ad amar le leggi, l'ordine e la quiete,
» ed a detestar gli sconvolgimenti e le mutazioni
» violente, onde a buona ragione fu scritto da un
» eloquente ministro ed autor francese, Augusto
» Visconte di Chateaubriand, che a ricondurre durevolmente
» obbedienza e concordia nelle terre commosse
» da politici perturbatori, unico espediente
» si era il favorire a potere l'avanzamento della lor
» civiltà. Quanta parte poi della civiltà di un popolo
» sia la sua istruzione, lo vede ognun che conosce
» che questa, migliorando essenzialmente la
» più nobil parte dell'uomo che è l'intelletto, migliora
» con esso necessariamente le azioni, che
« tanto più saranno lodevoli in quanto da più gentili
» e morali intelletti saran regolate. E qui la
» storia viene in sussidio delle verità dette di sopra,
» mostrandoci che i più crudeli e detestabili rivolgimenti
» sono avvenuti ne' tempi più rozzi, e presso
» i popoli più ignoranti, e che i più civili ed
» istruiti paesi sono stati sempre i più felici ed
» più tranquilli. La nostra bella città di Napoli è
» stata più di trenta volte turbata insanguinata e
» rimescolata da intestine discordie in tempi ne'quali
» correvano pochi libri, e pochissimi erano gli
» uomini che li sapessero leggere; ed il popolo
» francese, che a tanti crudeli deliramenti si abbandonava
» or' è 40 anni, era in quel tempo, ed è
» tuttavia, secondo la testimonianza del Barone Carlo
» Dupin nella sua opera *delle forze produttive
» e commerciali della Francia*, uno de' meno istruiti
» di Europa, poichè in Francia, egli dice,
» non frequenta le scuole altro che *un trentesimo*
» dell'intera popolazione, mentre in Austria le frequenta
» *un tredicesimo*. E l'esempio dell'Austria
» vale anche in questo, che, essendo ella una potenza
» che a nessun' altra la cede nel desiderio
» di mantener buon ordine tra'suoi soggetti, è anche
» quella che più di ogni altra ne procura l'erudimento.

Vietando dunque coll'entrata de' libri il diffondersi delle utili cognizioni, si pone a' progressi della civiltà un ostacolo che non è a dire quanto debba esser dannoso. E come suggello di questo vero già per se stesso assai chiaro, va mostrando nel suo quarto capitolo l'A. come ogni condizion di persone, ogni professione, ogni arte, ogni mestiere abbia necessità di libri, e come tutti, causa del grave dazio, ne sentano estremo difetto. Argomento questo che a buona ragione egli stima di tutti gli argomenti il più poderoso, perchè i fatti stessi sono che provano.

Finalmente, considerato il nuovo dazio sotto l'aspetto fiscale ed economico e paragonatolo a quello che si riscuote negli altri Stati Italiani (dove il più forte, nel Piemonte è di sole circa dodici grana il rotolo di nostro peso; e quasi la sesta parte e anche assai meno del dritto che qui si paga da libri, calcolando ogni volume della forma dell'ottavo a tre quarti di un rotolo, cosa che di rado può avvenire) combatte alcune obiezioni che crede potergli essere fatte contra la riforma del dazio, che egli desidera, e che tanto lodevolmente prova utilissima. E così conchiude il suo non sapremmo se dire dotto o amoroso lavoro, proponendo di rivocarsi il Decreto del 10 Novembre 1822; di stabilirsi un tenue dazio secondo il peso de' libri; di concedersi, poichè i libri han subìta la debita revisione nelle dogane di confine, libero l'andare in tutto il regno senz' altra veduta o formalità o impedimento di sorte alcuna; di ridursi la tassa del porto de'giornali scientifici e letterari che vengono per la posta; di conciliare la giusta revisione de' libri posta come tutela della religione, de' buoni costumi e delle massime del Governo col comodo del commercio e de' viaggiatori; di proibire l'introduzione delle ristampe straniere di opere che godono nel regno il diritto di proprietà; di comprendersi in siffatta proibizione per un tempo non mai maggiore di due anni, le opere stampate nel regno in questi ultimi dodici anni, se dall'editore ciò venga richiesto, dimostrando di averne non ancora venduti oltre a 500 esemplari; di proteggersi la stampa nazionale, accordandole, salvo qualche rara e necessaria eccezione, i

vantaggi medesimi, di cui ella gode negli altri Stati Italiani.

Questi sono i desidèri che riepilogando il suo lungo discorso egli manifesta ed in nome di ciò, che l'uomo ha in sè di più nobile e di più bello che è l'intelletto, raccomanda a chiunque è benevolo della patria e ha il poter di giovarle. Le quali sue parole mostrano chiaramente come egli saggio e prudente pensava, con quale intenzione purissima scrisse, come da onorato cittadino ha operato.

Le sue opinioni saranno giudicate da un Principe il quale nell' avergli conceduto, che liberamente le esponesse, ha mostrato quanto giusto dovrà essere quel giudizio dettato solo dall' amor del pubblico bene; ma ancorchè le ragioni addotte dal Signor Mele non sembrassero tali da meritare quella riforma, a chi reggendo la somma delle cose è meglio al fatto di poterne notare la veracità o l' insussistenza, sarà sempre per lui massima lode l' aver voluto quello ch' egli stimava dover essere di grande utilità a' suoi cittadini, e l' essersi a tal fine fortemente adoperato.

*F.*** V.****

COSE RINVENUTE IN POMPEI

NE' MESI DI GENNAIO E FEBBRARO 1835.

A' 7. di Gennaio.

Nel terreno che trovasi dietro la casa del Fauno.

Bronzo. Due piccioli campanelli.

A' 15. Nella casa posta a man sinistra nel vico che corrisponde al giardino della casa del Fauno.

Bronzo. Una moneta di modulo mezzano.

A' 16. Nella camera sottoposta alla scala della cennata casa.

Bronzo. Due monete di modulo diverso. Tre anelletti. La toppa della porta maggiore. Un vasetto di forma sferica quasi tutto ossidato. Molti frammenti.

Vetro. Un vasetto di figura sferica. Cinque unguentarî. Una picciola tazza. Parecchi globetti in forma di corallo.

Terre cotte. Sette deschi sostenuti di picciola base. Cinque tazze di varia figura. Due lucerne ad un lume. Sette coperchi di vasi. Un' ara picciolissima. Una pentola col coperchio. Due anforette. Tre oliarî rotti in parte.

Marmo. Due teste bianche barbate, di cui una rappresenta Giove Ammone. Due pezzi di cornice. Un peso di color nero.

Pietra. Tre pesi diversi.

Osso. Tre fusi co' loro fusaiuoli. Due dadi.

Ferro. Moltissimi frammenti ossidati.

A' 21. Nel peristilio della casa posta a man sinistra nel vico che corrisponde al giardino di quella del Fauno.

Bronzo. Una moneta di modulo mezzano.

A' 28. In un cubiculo situato rimpetto alla casa di Meleagro.

Bronzo. Un oleario ad un manico. Un vasellino a due manichi. Un picciolissimo candelabro a foggia di albero. Una lanterna. Molti frammenti.

Vetro. Quattro fiasche.

Ferro. Un' accetta. Molti frammenti.

Comestibili. Del pane carbonizzato entro un vaso di terra cotta.

A' 9. Febbraio. Nella casa posta nel vico situato dietro il giardino della casa del Fauno.

Bronzo. Un battitoio di porta.

A' 12. Nella stanza che sta nel cortile della cennata casa.

Bronzo. Una campanella.

A' 14. Quivi medesimo.

Terre cotte. Due anfore. Un desco. Tre coperchi.

Ferro. Otto chiodi.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir. 460 piedi al di sopra del livello del Mare.
Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Gennaio 1835

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec.					
1		28. 3,1	28. 3,1	28. 3,0	3.6	9,6	NE.NO	NO	ser.	ser.p.nuv.	ser.nuv.
2		— 1,9	28 1,9	— 1,8	3,8	10,5	NO	ONO	ser.po.nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
3		27 11,9	27 11,8	27 11,7	2,5	9,6	NE.ENE	ENE	ser.	ser.	ser.
4		28 0,0	28 0,1	28 0,0	2.2	8,1	NE	ENE	ser. nuv.	ser.nuv.	s. po. nu.
5		— 1,8	— 1,9	— 1,9	2,2	7,9	NNE	NE	ser. nuv.	ser.p.nuv	ser.po.nu.
6	☽	— 3,6	— 3,6	— 3,7	2,9	8,2	NE	NE	ser.	ser.	ser.
7		— 4,4	— 4,0	— 3,6	2,9	8,3	N	N	ser.	ser.	ser.
8		— 2,6	— 2,2	— 1,7	2,5	7,7	N	N	s. po. nu	ser.	ser.
9		— 1,1	— 1,0	— 0,5	3,4	7,5	N	S	ser.	ser.	ser. q. nu.
10		— 0,9	— 0,6	— 0,5	3,7	8,9	SSO.S	S. SSO	nu. po. s.	nuv.	nuv.
11		— 1,1	— 0,9	— 0,6	4,6	11,6	OSO	SSO	ser. nu.	ser. nuv.	nuv.p.ser.
12		— 0,5	— 0,3	27 11,8	6,8	12,0	SSO	SSO.OSO	ser. nu.	ser.nuv.	ser. nuv.
13		27 11,6	27 11,3	— 11,1	7,0	12,0	N	N	ser. p. nu.	ser. q. nu.	ser.q.nuv.
14	☺	— 10,9	— 10,7	— 10,3	6,1	12,4	S	SSO	ser.nuv.	ser. nu.	ser.po.nu.
15		— 8,9	— 8,4	— 7,7	8,1	12,5	N	N.NNE	nuv.	nuv.	n.p.piog.
16		— 7,9	— 7,8	— 7,7	7,2	12,2	NE	SSE. N	nuv.ser.	nuv. ser.	nuv. ser.
17		— 9,0	— 9,3	— 9,4	6,1	12,0	N	SSO.O.	ser. q. nu.	nu.po.ser.	ser. nu.
18		— 11,1	— 11,0	— 10,8	7,2	12,1	SSO	SSO	nuv.	nuv.	piog.
19		— 11,8	— 11,8	— 11,3	7,8	12,5	S	S	nuv.	nu. p. ser.	nu.po.ser.
20		— 9,0	— 8,7	— 8,2	7,0	12,0	S	S	piog.	piog.	piog.
21	☾	— 8,3	— 8,6	— 8,3	5,6	10,0	SO	OSO.O	nuv.	n.p.pio.	piog.
22		— 8,9	— 8,4	— 7,6	3,2	7,8	N	N	nu po. pio	nuv.	nuv.
23		— 11,1	— 11,4	— 11,6	3,2	8,2	N	E.N.	ser.p.pio.	var. piog.	variab.
24		28 1,3	28 1,1	28 0,7	3,0	9,0	NNE	NNE	ser.	ser.po.nu.	cop.
25		— 0,1	— 0,0	27 11,6	4.0	9,2	N	N	ser. q. nu	ser.	ser.
26		27 11,6	27 11,7	— 11,6	4,6	9,6	N	NNE	ser	ser.	ser.
27		28 0,3	28 0,2	28 0,0	4,7	10,0	NNE	NNE	ser	ser.	ser.
28	●	— 0,2	— 0,0	27 11,6	4,2	12,0	NE. ENE	NE	ser	ser.	ser.
29		— 0,3	— 0,2	— 11,9	3,3	10,8	N	S	ser	ser.	ser.
30		27 11,7	27 11,6	— 11,1	4,1	10,6	SSE. SSO	SSE. SSO	ser.p.nuv.	ser.po.nu.	ser.q.nuv.
31		— 11,7	— 11,6	— 11,2	4,2	10,5	N	SSO.NO	ser. q. nu.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
Medî		27. 11,96	27. 11,85	27. 11,56	4,6	10,1					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia		
	centim. 1,61		

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a circa 460. piedi al di sopra del livello del Mare. Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11. 56' all' est di Parigi.

Febbraio 1835

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec					
1	⊛	28. 1,9	28. 2,1	28. 2,0	4,1	11,5	N	ESE	ser. q. nuv.	ser. q. nu.	ser. q. nuv.
2		— 3,4	— 3,2	— 2,7	4,0	11,3	NE. N	N	ser.	ser. q. nuv,	ser. q. nu.
3		— 2,1	— 1,8	— 1,4	3,4	10,2	N	NNO	ser.	ser.	ser.
4		— 1,7	— 1,8	— 1,7	3,2	9,0	N	S	ser. p. nuv.	ser. po. nu.	ser. nuv.
5	☽	— 0,6	— 0,6	— 0,5	2,5	9,0	ESE	ESE	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
6		27 9,9	27 9,1	27 6,0	2,7	8,4	OSO	SO. OSO	nu. piog.	piog.	pio. temp.
7		— 6,5	— 7,3	— 8,0	2,8	9,0	NE	NE	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv. ser.
8		— 10,9	— 10,7	— 10,5	2,8	10,0	N	N	ser.	ser	ser.
9		— 7,0	— 6,8	— 6,4	2,9	6,5	O OSO	O. OSO	ser. nuv.	var. piog.	ser. nuv.
10		— 6,0	— 5,3	— 4,5	2,4	7,5	NE	NE. ENE	piog	piog.	nuv.
11		— 7,7	— 8,3	— 8,8	2,5	9,5	NE	NE	nuv.	nuv. p. ser.	nu. p. ser.
12		— 10,1	— 10,1	— 9,0	2,8	9,0	NE	ENE	nu. po. ser.	nu. p. pio.	piog.
13	☺	— 7,4	— 7,2	— 6,8	4,5	5,8	NNE	NE. ENE	nuv.	nuv.	nu. piog.
14		— 6,8	— 6,5	— 6,7	2,0	7,0	NNE	NNE	piog.	piog. var.	nuv.
15		— 7,8	— 7,8	— 7,7	1,2	7,5	NE	S	ser. q. nuv.	ser. q. nuv.	ser. q. nuv.
16		— 6,6	— 6,4	— 5,9	3,0	9,0	S	S	piog.	piog.	piog.
17		— 5,9	— 6,3	— 6,3	3,7	8,5	NO	NO	nuv.	nu. po. ser.	nu. po. pio
18		— 7,4	— 7,4	— 7,4	3,6	10,4	NO	NE	var. p. pi.	var. piog.	ser. p. pio.
19		— 8,8	— 9,0	— 9,2	2,0	10,3	NO	NO	ser. nuv.	ser. nu.	ser. nuv.
20	☾	— 10,0	— 10,0	— 9,8	1,9	11,6	NNO. S	S	nuv.	nu po. ser.	nu. p. ser.
21		— 9,1	— 8,8	— 8,2	4,6	10,5	S	S	nuv.	nu. piog	piog.
22		— 5,2	— 5,0	— 5,4	4,2	9,9	O. ONO	O. ONO	piog.	piog.	piog.
23		— 10,1	— 10,1	— 10,0	3,4	10,2	NO	ONO	ser. q. nuv.	ser. q. nuv.	ser. q. nuv.
24		— 10,6	— 10,6	— 10,5	3,6	10,4	S	S	nu. ser.	nuv. ser.	nuv. ser.
25		— 10,5	— 10,3	— 10,0	4,2	10,6	SO. SSO	SSO	nuv.	nu. po. ser.	n. p. ser.
26		— 11,6	— 11,7	— 11,7	6,0	12,4	NO	NO	ser. torbi.	piog.	ser. nuv.
27	◉	— 11,6	— 11,6	— 11,6	6,3	10,4	NO	SO. S. NE	ser.	ser.	ser.
28		— 10,6	— 10,4	— 10,0	2,0	13,5	S	S	cop. neb.	cop. neb.	nuv.
Medî		27. 9,56	27. 9,51	27. 9,24	3,4	9,1					

Annotazioni diverse		
	Quantita' di pioggia centim. 9,31		

SPECCHIO SINOTTICO

della Marina mercantile de' Reali Domìni di qua del Faro al 1.° Luglio 1834.

PROVINCE	NUMERO DE' BASTIMENTI: Al di sotto di dieci tonnellate	Da undici tonnellate a cento	Da centouna tonnellata a dugento	Da dugentouna tonnellata a trecento	Da trecentouna tonnellata in sopra	SOMMA	DISTINZIONE DE' BASTIMENTI ADDETTI IN CIASCUNA PROVINCIA: Alla pesca e cabottaggio	Al commercio per l'estero	SOMMA	TONNELLAGGIO DE' BASTIMENTI		NUMERO DE' MARINARI ADDETTI IN CIASCUNA PROVINCIA: Alla pesca e cabottaggio	Al commercio per l'estero	SOMMA	AUMENTO O DIMINUZIONE NEL NUMERO DE' LEGNI DAL 1.° LUGLIO 1833 AL 30 GIUGNO 1834 — Bastimenti: Ch'esistevano al 1.° Luglio 1833	Esistenti al 1.° Luglio 1834	Differenza: In più	In meno	AUMENTO EFFETTIVO	RAGGUAGLIO COMPARATIVO tra l'ammontare delle merci che dai bastimenti regnicoli sono state esportate all'estero dal 1. Luglio 1832 al 30 Giugno 1833, e quello delle merci esportate dal 1. Luglio 1833 al 30 Giugno 1834 — Importo delle merci esportate: Dal 1. Luglio 1832 al 30 Giugno 1833		Dal 1. Luglio 1833 al 30 Giugno 1834		Differenza: In più		In meno		AUMENTO EFFETTIVO	
NAPOLI	2279	700	68	174	39	3260	2639	621	3260	125040	35	16452	5768	22220	3166	3260	94	»	»	6488289	73	5945938	94	»	»	542350	79	»	»
TERRA DI LAVORO	79	73	15	»	»	167	94	73	167	9896	»	764	1082	1846	160	167	7	»	»	70739	60	141459	52	70719	92	»	»	»	»
PRINCIPATO CITERIORE	144	111	6	11	3	275	253	22	275	8565	93	2066	412	2478	252	275	23	»	»	465780	»	661190	»	195410	»	»	»	»	»
MOLISE	4	11	»	»	»	15	15	»	15	180	22	98	»	98	10	15	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
CAPITANATA	20	37	»	»	»	57	43	14	57	1028	90	162	96	258	49	57	8	»	»	78070	»	165683	90	87613	90	»	»	»	»
TERRA DI BARI	250	385	3	»	»	638	509	129	638	14288	59	1938	1185	3123	624	638	14	»	»	712393	90	1888120	50	1175126	60	»	»	»	»
TERRA DI OTRANTO	211	20	»	»	»	231	224	7	231	1167	68	744	47	791	235	231	»	4	»	215040	»	94092	»	»	»	120948	»	»	»
ABRUZZO CITERIORE	40	51	1	»	»	92	78	14	92	1550	34	534	119	653	88	92	4	»	»	59260	»	109251	57	49991	57	»	»	»	»
1.° ABRUZZO ULTERIORE	13	17	»	»	»	30	24	6	30	414	61	142	56	198	33	30	»	3	»	91120	»	25040	»	»	»	66080	»	»	»
BASILICATA	23	»	»	»	»	23	23	»	23	114	28	98	»	98	21	23	2	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
CALABRIA CITERIORE	170	20	»	»	»	190	182	8	190	1304	»	1170	88	1258	181	190	9	»	»	21600	»	217650	»	196050	»	»	»	»	»
1.ª CALABRIA ULTERIORE	296	80	1	»	»	377	351	26	377	4661	28	1247	413	1660	368	377	9	»	»	15187	80	1832	»	»	»	13355	80	»	»
2.ª CALABRIA ULTERIORE	109	29	»	»	»	138	120	18	138	1118	02	1438	148	1586	141	138	»	3	»	3000	»	24485	50	21485	50	»	»	»	»
SOMMA	3638	1534	94	185	42	5493	4552	938	5493	169330	50	26853	9414	36267	5318	5493	175	10	165 (A)	8220481	03	9274743	93	1796997	49	742734	59	1054262	90

(A) *Tra i bastimenti aumentati dal 1. Luglio 1833 al 30 Giugno 1834 si contano diversi brigantini di grossa portata, de' quali uno di 340 tonnellate, uno di 310, uno di 283, uno di 278, uno di 252, uno di 247, e vari altri d'inferior tonnellaggio.*

I suddetti centosessantacinque legni presentano in complesso l'accrescimento di tonnellate seimila cinquantuna e 28/94.

VIAGGI CHE DAI BASTIMENTI DEI REALI DOMÌNI DI QUA DEL FARO SI SON FATTI PER L'ESTERO DAL 1. LUGLIO 1833 AL 30 GIUGNO 1834

Dei bastimenti addetti al commercio per l'estero la maggior parte ha eseguito da uno a sei viaggi nel Mediterraneo e nell'Adriatico, approdando ai porti degli Stati Pontificii, della Toscana, del Piemonte, della Corsica, della Sardegna, della Francia, della Spagna, dell'Illirio, della Dalmazia, delle Isole Ionie, dell'Arcipelago e della costa d'Africa. Alcuni spintisi fuor dello stretto di Gibilterra nell'Oceano han traficato sui lidi del Portogallo, della Olanda, della Germania e delle Isole Britanniche: altri si sono avanzati fino alla Danimarca ed alla Norvegia: altri han veleggiato per i porti Russi nel Baltico e nel Mar Nero, ed altri da ultimo traversando l'Atlantico han fatto sventolare la Reale Bandiera nei porti di Filadelfia, di Boston, di nuova Yorch, del Brasile, e di altre regioni di quell'Emisfero.

QUALITA' DEI BASTIMENTI

Qualità	N.
Baracozzi	2
Barche	1207
Barchette	1777
Barche latine	2
Barc. pantorie	30
Barc. paranze	199
Bombarde	27
Bovi	59
Bracciere	17
Brik Scunner	9
Brigantini	284
Feluche	35
Feluconi	23
Golette	12
Gozzi	644
Gozzoni	9
Lance	3
Martingane	12
Marielle	11
Mistichi	36
Ontri	8
Paranzelli	770
Pielaghi	234
Pinchi	5
Polacche	3
Sciabecchi	25
Speronare	8
Tartane	8
Tartanone	5
Trabaccoli	27
Velacciere	2
SOMMA N.	5493

LUOGHI NE' QUALI SONO STATI COSTRUTTI I BASTIMENTI

Luogo	N.	Luogo	N.
		RIPORTO n.	1803
In Acciarolo n.	5	In Mola di Bari	60
» Acqua di Vico	1	» Molfetta	123
» Acquapresa	18	» Monopoli	43
» Amalfi	34	» Montepagano	4
» Amantea	4	» Napoli	1121
» Atrani	3	» Nicotera	10
» Bagnara	34	» Ortona	30
» Bari	71	» Otranto	9
» Barletta	103	» Palermo	11
» Belmonte	1	» Palinuro	2
» Belvedere	5	» Palmi	16
» Bisceglie	37	» Paola	1
» Bonifati	10	» Pescara	9
» Brindisi	44	» Peschici	1
» Camerota	12	» Pisciotta	9
» Cannitello	29	» Piano di Sor.	192
» Capitello	1	» Pizzo	90
» Capri	11	» Pontano	8
» Carotto	4	» Ponza	4
» Cariati	12	» Portici	5
» Casaletto	66	» Positano	5
» Casamicciola	22	» Procida	219
» Cassano	7	» Reggio	94
» Castellabbate	40	» Resina	4
» Castellammare	485	» Roccella	17
» Catania	1	» Rodi	12
» Catona	20	» Rossano	4
» Cetara	3	» Salerno	24
» Cetraro	4	» Scalea	10
» Conca	3	» Scilla	28
» Corigliano	1	» S. Eufemia	3
» Diamante	7	» S. Alessio	1
» Fiumefreddo	2	» Silvi	15
» Forio	16	» Siderno	9
» Francavilla	9	» S. Lucido	3
» Fuscaldo	6	» Sorrento	38
» Gaeta	188	» San Vito	29
» Gallico	40	» Taranto	155
» Gallipoli	21	» Termoli	20
» Giovinazzo	33	» Torre del Greco	754
» Giulia	8	» Trani	148
» Guardia	2	» Trapani	2
» Intavolata	5	» Trebisacci	18
» Ioca Reale	1	» Tricase	3
» Ischia	11	» Tropea	10
» Lacco	8	» Vasto	7
» Maierà	1	» Ventotene	2
» Maiori	39	» Vico Equense	84
» Manfredonia	20	» Vietri	26
» Maratea	21	» Villa S. Giov.	53
» Massalubrense	22	» Nell' Estero	138
» Melazzo	2		
» Melito	5	SOMMA	5493
» Messina	92		
» Meta	132		
» Minori	21		
DA RIPORTARSI	1803		

OSSERVAZIONI.

NUMERO 1°

Nello specchio della Marina Mercantile al 1. Luglio 1833 fatto e pubblicato nello scorso anno, il numero totale de' Bastimenti di Reale Bandiera ascendeva a tremiladugentottantatrè. Nel presente lavoro il numero di essi si eleva a cinquemilaquattrocentonovantadue con una differenza di duemiladugentonove bastimenti di più. Questa differenza, che a prima giunta sembra costituire un notabilissimo quanto improbabile accrescimento, deriva:

1° Dall'aggiunzione di molti piccioli Legni addetti alla pesca, i quali dagl' Intendenti di alcune Province furono omessi negli stati di marineria al 1.° Luglio 1833, e compresi in quelli al 1.° Luglio 1834 per presentarne un elenco compiuto:

2° Da varie rettifiche portate sugli stati anzidetti, in seguito di lucidazioni ricavate dai registri delle Commissioni marittime.

3° Dalla costruzione de' nuovi legni che, messa a confronto col numero di quelli inutilizzati nel corso del suddetto anno, offre l'aumento effettivo di centosessantacinque bastimenti, come scorgesi dal controscritto ragguaglio.

NUMERO 2°

I bastimenti designati con i nomi di Polacche, Brigantini, Bovi, Pinchi, Golette, Brick Scunner, Bombarde, Bracciere, Sciabbecchi, Mistichi, Tartane, Martingane, Marielle e Speronare fanno indistintamente il traffico in cabottaggio e per l'estero, secondochè trovano occasioni di noleggio in piazza.

I Paranzelli, le barche paranze, i pielaghi, gli ontri ed i Trabaccoli oltre al cabottaggio ed al commercio per l'estero si addicono eziandìo alla pesca così nel Regno, come ne' mari stranieri, e molti di essi vanno a pescare il corallo nelle coste di Affrica, e in altri siti.

Di tutti gli altri legni poi da 10 tonnellate in sotto una terza parte è addetta al traffico in cabottaggio sulle proprie marine, e le altre due terze parti alla pescagione.

Or siccome tutti i bastimenti intraprendono promiscuamente i diversi traffichi di sopra accennati, così la distinzione che si ravvisa in questo specchio di quelli addetti alla pesca e cabottaggio, e degli altri che fan commercio con lo straniero è stata stabilita sui viaggi che han fatto fuori Regno dal 1° Luglio 1833 al 30 Giugno 1834.

NUMERO 3°

Il numero de' marinari addetti al governo de' bastimenti è variabile e dipendente dall'arbitrio de' Capitani i quali l'accrescono o minorano secondo la qualità de' viaggi che intraprendono, e secondo i propri interessi. Per tal motivo il numero che figura nel presente lavoro è stato dedotto da un coacervo di approssimazione fissato sulla regolare posizione navigabile.

Anno 1835. *Specchio Statistico dell' Ospedale di Santa Maria di Loreto.* **Dal dì 1 Dicembre 1834 al 28 Febbraio 1835.**

Barometro Massimo Minimo Medio	*Termometro di Reaumur* Massimo Minimo Medio	*Venti* Mattina / Sera
28,4,4—27,2,3—27,8,8—	16,0 2,5 9,2	NN. / NN.

COSTITUZIONE EPIDEMICA
Affezioni catarrali ed infiammatorie.

MALATTIE	ETA'						PROVVENIENZA					TEMPERAMENTO				CONDIZIONI						SUNTO STATISTICO						OSSERVAZIONI.
	1 a 15 anni	16 a 25	26 a 40	41 a 60	61 ad 80	81 in poi	Dall' Ospedale e dal suo deposito	Dal R. Albergo	Dall' Ospizio de' SS. Giuseppe e Lucia	Dall' Ospizio di S.a Maria dell' Arco	Esterni	Sanguigno	Bilioso	Nervoso	Linfatico	Contadini, Marinai, Facchini	Familiari	Artefici	Venditori	Civili	Senza mestiere determinato	Stavano nell' Ospedale	Entrarono	Uscirono guariti	Uscirono migliorati	Morirono	Rimasero	
Affezioni scrofolose	11	8						2		1		5	3	2	9	2	1	4	1	1	10	16	3	6			13	
Affezioni sifilitiche	9	16	8	6	2			9		1	11	18	13	3	7	14	5	8	3	4	7	20	21	15	1	1	24	
Febbri gastro-reumatiche	7	8	11	8	6	2		14	5	1	4	19	17	3	3	17	1	11	2	1	10	18	24	23		4	15	
Profluvi ventrali		2	1	7	6	1	1	7	1		2	4	8	1	4	6	1	5	2	2	1	6	11	8		6	3	
Tumori infiammatori	1		3					2			1	2	1		1	1	1				2	1	3	3			1	
Ostruzioni	1	2	1	1								2	1		2	2		1			2	5		2		1	2	
Itterizia			1										1			1						1		1				
Idropisia	6	1	3	4	1			6			1	3	3	1	8	4	1	5	1	1	3	8	7	4	2	2	7	
Pietra in vescica				1									1			1						1		1				
Tisi		4	4	2	2			5			5	7	5			4		7			1	2	10		1	6	5	
Emottisi		1	2	1				2		1	1	3		1		2					2		4	2			2	
Consunzioni	4	2	2					1		1		3	1	2	2	2	1	3		1	1	6	2		2	3	3	
Catarri cronici		1	1	3	4	2		1	1	1		4	3	2	2	4	1	5		1		8	3	3	1	3	4	
Affezioni dispnoiche			2	5	9	4	2	8	3	2		8	9	3		9	4	5		2		5	15	2	5	4	9	
Cachessia	1		2	1					1				2		2	3	2	1				3	1			1	3	
Ulceri alla bocca	7	1		1				5				2	4		3	1		3			5	4	5	7			2	
Paralisi	2	3	3	4	2					1	3	3	5	3	3	4		7	1		1	10	4	1	3	1	9	
Reumatismo	1	1	2	3				3				5	1		1	1	1	4	1		1	4	3	6		1		
Ottalmie	19	9	4	5				13			4	15	10	1	11	6		7	2	3	17	20	17	24			13	
Erpeti, impetigini ec	5	3	4	2	1		1	1				5	6	2	2	4	2	3	2	1	4	13	2	3			12	
Vaiuolo	6				5			4				5			1		1	1			5	2	4	4		2		
Scabbia	31	11	3	2	6	1		32				19	14	4	16	9		18	1	8	15	21	32	40			13	
Piaghe	6	8	6	6		2	1	12				13	13	3	8	9	2	9	3	1	8	23	14	14	2	1	20	
Lesioni violenti	1	2	2	6			1		1		2	4	4	1	2	3	7	3	1	2		8	3	7			4	
Palpitazioni			1		1							1					2	1				1	2				1	
Aneurisma				2				1			1	3				3						1	1	1			2	
Antrace		1									1	1											2	1				
Ernia incarcerata		1	1					1			1	2				1	1	1					1	1		1		
Febbre intermittente				1				1						1	1	1							1	1				
Angina	1							1													1		1	1				
Cancrena Senile						1				1		1								1						1		
Somma...	119	85	67	74	45	13	6	131	12	10	37	157	125	33	88	114	32	112	20	29	96	207	196	181	17	38	167	
																								198				

ANNALI CIVILI

Fascicolo XIV.

Marzo e Aprile

1835.

DEL REALE ALBERGO DE' POVERI

IN NAPOLI.

Figliuolo, non menar vita da mendico.
Ecclesiastico.

La Pietà, dicea un vecchio Filosofo, è il maggior dono che a' viventi sia stato fatto: nè trovi in cielo virtù più bella. Ma questa nobilissima consolatrice dell' uomo tornerebbe funesta ove non fosse guidata per mano dalla Prudenza, ch' è l' arte di scegliere. Dar limosine a un ribaldo che può co' sudori della fronte guadagnarsi la vita, è azione ingiusta non pietosa da poi che tende a fomentare l' ozio e la miseria flagelli tremendi d' ogni civile comunanza. E s' egli è che la fatica voglia aversi come il capitale di tutte le persone, di tutte le famiglie, dell' intero Stato, chiunque, sano di mente e di corpo, rifiuta concorrere all' accrescimento di questa universale ricchezza, e cerca ad inganno trarne profitto, è un malvagio. Laonde severe pene eran minacciate agli oziosi ed a' vagabondi presso tutte le nazioni. Vietavasi fra gli Ebrei andar mendicando. Grave misfatto teneano gli Egiziani l' infingardia, nè tolleravano sfaccendati: e sappiamo da Erodoto aver Amasi stabilito giudici sopracciò in ogni distretto. Bellissimo esempio è nell' Odissea che monta il pregio d' esser quì riferito. Quando Ulisse sotto sembianza d' un accattone si fa incontro ad Eurimaco, costui, squadratolo sano e balioso, in vece di limosina gli offre lavoro e promette pagarlo.

Straniero, egli dicea, vieni al governo
De' miei poderi, a cingerli di siepe,
Gli arboscelli a piantarvi. Ampia mercede
Ne avrai, pane ogni giorno, e vesti al dorso,
E al piè calzari.

Licurgo non volea ricchi nè poveri ogni cosa essendo a comune in Isparta; ma sì le occupazioni de' cittadini erano ordinate secondo le forze e l' industria di ciascheduno. Dracone e Solone punivan di morte gli oziosi, intanto che Platone più mite era pago a sbandirli della sua repubblica. Un uomo chiarito poltrone veniva dagli antichi Germani nella mota e nelle paludi affogato, e vi si gettava sopra graticci con questa sentenza: le scelleratezze dover vedersi punire, i fetori nascondersi. Oltre il carico dato in Roma a' magistrati perchè niuno vagasse ozioso nella città, oltre l' obbligo ingiunto a tutti di render conto del modo come spendevano il tempo, l' andar accattando facea ribrezzo a quel popolo orgoglioso, sì che leggiamo in Plauto: vorrei meglio spenti i miei che mendici. Nella vita di Antonino si narra come egli a molti del Senato i quali non esercitavano ufizio alcuno togliesse la provigione dicendo esser laida cosa andar brucando la Repubblica senza arrecarle alcun prò. Abbiamo leggi d' Onorio, d' Arcadio, di Teo-

dosso, di Giustiniano contro que' ghiotti che puoi chiamare gl' istrioni della miseria. I Cittadini avean diritto d' imprigionar costoro e servirsene come di schiavi o di vassalli perpetui. Un *capitolare* di Carlo Magno vietava che i poverelli girassero per la città: ogni paese dovea alimentar i suoi; e tristo a quell' uomo che avesse con limosine soccorso un guidone. Comandiamo, si dice nel secondo Concilio tenuto a Tours nel millecensessantatrè per riformare l' unità e libertà della Chiesa, comandiamo che ogni Città contribuisca convenientemente a misura delle sue forze per il mantenimento de' suoi abitanti necessitosi, unendosi gli ecclesiastici, ognun per quelli della sua vicinanza, e 'l corpo de' cittadini generalmente per tutti. Così si risparmierà a questi poveri uomini l'aver a correre di città in città come tanti vagabondi — Da ultimo ci piace narrar qui due tratti uno di efferata barbarie, l' altro di singolare accorgimento, i quali non sono notati nella storia dell' Indigenza *. Otone Secondo soprannominato Bonoso Principe di Magonza, in un' annata di gran carestia fatti rinchiudere tutti i pezzenti della città in alcune vecchie casipole contesté di legno ve li fece ardere spietatamente con dire che quel brulicame era inutile, e solo serviva a mangiare un pane necessario agli altri. **

Meno crudele e più sagace Ezelin da Romano abbruciava non i poveri ma sì i loro cenci e ne traeva profitto. Bandivasi per suo comando che a tutti i bisognosi, uomini come donne, si volea dare nel tale giorno e in un pratello fuori della città vestimenti e cibo in abbondanza. Convenivano a stormi, ed e' li facea da' siniscalchi ad uno ad uno scalzare, e spogliar nudi, e poi rivestire di panni nuovi e servir di vivande. Ma intanto i loro stracci eran messi in un monte dove cacciato fuoco vi si trovava tanto oro e tanto argento da valere troppo più che tutta la spesa: di che Ezelino lieto oltremodo i finti poverelli accomiatava con Dio. Noi potremmo andar notando leggi in buon numero le quali hanno in mira la mendicità; ma dopo che a corsa d' occhio abbiam veduto come questa parte di pubblico reggimento non mai sia stata posta in non cale da' moderatori delle nazioni, ci volgeremo a narrare quel che operavasi da Re Carlo di Borbone su tal proposito in Napoli, e quello che ora si fa nel Real Albergo de' Poveri. Nè temiamo già che altri voglia rimproverarci dell' andarsi per noi sponendo ciò ch' è sotto gli occhi d' ognuno. Giova credere che diremo fatti nuovi alla più parte de' nostri cittadini: essendo i tempi d' oggi simillissimi a que' di Plinio, quando i Romani erano usi intraprendere lunghi viaggi, passar mari, e durar pene infinite per veder le cose lontane, intanto che le altre le quali avean dappresso trasandavano quantunque belle e maravigliose.

II.

Già fin dal millesettecentrentacinque il Regno era venuto in potere del giovine vincitore a Velletri. Guerre lunghissime, ostinato parteggiare di cittadini, mal governo di Viccrè, leggi o impotenti o ingiuste, avean lasciato profonde tracce di squallore e di miseria da per tutto. Dopo che un torrente abbandona i campi dove trascorrea rovinoso da lungo tempo, ci vuol altro a tornar fertili quelle lande rinterrate lacere guaste ingombre di ghiaia e di sassi! Noi non avevamo co' forestieri alcun traffico; niuna o presso che niuna specie d' in-

---

* Del Signor Morin.

** Segnolla Iddio a suo conto: leggi nella Storia l' orribile fine di quest' uomo snaturato.

dustria; l'agricoltura era abbandonata, a segno che frequenti carestie desolavano una terra dove gli antichi avean detto che fame non potea esser mai *. Le strade, indizio grandissimo della civiltà d'una nazione, o al tutto mancavano, o eran tali da chiamar grave pericolo valicarle, testimone lo *scavezza gambe* (crurifragium) usato dal Mazzocchi nella sua iscrizione al Ponte di Bovino per designar quella via consolare che mena a tre Provincie. Ad ogni muover di passo pedaggi o sia diritto che i Baroni riscuoteano sul cammino **, e gabelle, ora per conto del Re, ora degli stessi Baroni: e dove non eran pedaggi e gabelle, masnadieri e assassini; nè già in aguato ma alla scoperta, nè ad uno o a due ma con bande che diceano compagnie. La moneta uscita fuori mercè le gravezze velate col gentil nome di donativi, e la poca rimasa o tosata o di mentito pregio. In quanto agli studi, Giovan Gioseffo Origlia nella Storia della Università di Napoli dice alla libera che quasi tutti i Vicerè preposti al governo del regno, occupati solo ad arricchire, ed a succhiare il sangue de' poveri cittadini, di lettere e scienze non si davano un pensiero al mondo. E sì nobilissimi ingegni sorgevano: tanta è la forza ingenita di questa terra da metter fiori anche quando sia da mortifere piante aduggiata! Che diremo de' costumi? Volendo toccar solo delle persone d'alto stato potremmo asserire che in nulla rassembravano a' gentiluomini del nostro tempo. Ci gode l'animo nello scorger ora cittadini d'assai gentile legnaggio, e de' beni della fortuna molto agiati, sedere nelle Accademie, aver ricca suppellettile e non oziosa di libri, attendere con lode all'esercizio delle arti liberali, tenere per conto proprio officine d'industrie e di manifatture, prender parte attivissima a' banchi di commercio, accomunarsi con gli altri della città nelle sale consecrate alla musica e al recitare, mostrarsi esempio d'un vivere ben composto e cortese. A que' giorni se i nobili non somigliavano come due gocciole d'acqua i Signorotti così ben dipinti dal Manzoni, per certo da quelli ritraevano l'ignoranza e l'orgoglio: qualche eccezione già s'intende per alcuni pochi, i quali tanto più vogliono esser lodati quanto meno in quel tempo eran tenuti in istima.

Come poi nelle donne d'ogni condizione il mal costume fosse prevaluto a un punto da far orrore, lo taceremo noi ma lo vanno dicendo quelle cronache e que' diari manoscritti ove narransi fatti, per buona sorte oggi divenuti incredibili. Chè certo a un lodatore de' vecchi tempi noi potremmo rispondere come quel greco ad Agamennone:

Migliori assai de' nostri padri, a dritto
Noi ci vantiamo.

Aggiungi che gran parte delle terre non era già nel novero delle cose che dicono mutabili e nel giro del commercio, ciò che dovea aumentare infallibilmente la miseria: * e questa di fatti era giunta all'estremo. Le persone le quali nulla posseggono hanno quasi sempre numerosa famiglia **. Son come i popoli nuo-

* Vedi Strabone.

** I pedaggi furono annullati da Ferdinando IV. Ci ha una medaglia battuta in Napoli in quella occasione. Nel ritto ha le teste del Re e della Regina co' loro nomi: nel rovescio, in mezzo a una ghirlanda di quercia, due colonnette, una delle quali spezzata, e una catena rotta con sopra PORTORIIS REDEMPTIS; e nell' *esergo* AN. MDCCXCII.

* Vuolsi parlare de' *fedecommessi.*

** Montesquieu.

vi: che costa al padre insegnar l' arte sua a' figliuoli i quali col solo venir al mondo riescono strumenti di quest' arte medesima? Vecchi adunque, giovani, fanciulli, d' ogni sesso, d' ogni età, infermi, sani, modesti, petulanti ingombravan le strade, turbavano la quiete de' sacri ufizi nelle chiese, occupavano gli atrii de' palagi signorili, penetravano fin oltre gli usci delle case de' privati. Era un continuo sentirsi all' orecchio guai e lamenti; un essere ad ogni canto di via quasi per forza trattenuto; un veder sempre infelici che coll' orrore e con la nausea raccomandavansi meglio che con le parole. E poi sul rabbuiarsi, molte fra quelle sciagurate le quali alla luce del sole davano vista di essere oneste vedove ed orfanelle innocenti, tramutavansi in impudiche e inverecondde femmine: e poi a notte avanzata per le vie della città oscurissime, ove a dar un passo conveniva farsi luce con le mani, taluno di que' pezzenti, cangiata in brevi minacce la pietosa eloquenza del giorno, facea non di rado lordi di sangue i siti stessi ove poche ore innanzi avea implorato la pietà altrui. Era un fastidio, era una confusione, era un pericolo da non potersi adeguatamente ritrarre.

III.

Nelle corti, ebbe a dire un orator cristiano, è sconosciuta la miseria del pubblico; perchè l' aspetto lurido e scarno dell' indigenza non vien mai a confondersi co' volti sempre composti a sorriso de' cortegiani; nè strisciano i cenci fra le dorature e gli arazzi. Ma re Carlo sapea le condizioni infelici di questo Regno, e volea rimediarvi; il difficile stava nel trovarne il modo. Aggiungi che colui il quale volgea nel pensiero le magnificenze di Caserta, gli Acquedotti di Maddaloni, il Teatro di San Carlo, e tante altre opere veramente da Re, uomo era d' animo grande generoso nobilissimo, da non contentarsi a meschini e temporanei espedienti, come per avventura in altri tempi sarebbesi fatto. I mendici e i vagabondi del Regno tutti in un solo edifizio raccogliere, assegnar luoghi separati secondo il sesso e l' età, dar riposo a' vecchi stanchi, gl' infermi a pietose ed esperte mani affidare, costringere alla fatica i robusti e sani, educare l' età più tenera, dare a ognuno gli aiuti della religione, provvedere ognuno di vestimenti e di cibo, ecco il magnanimo concetto del Re. Voleasi fare del pattume che allora ingombrava Napoli come delle immondezze, le quali lordano i piedi con tanto fastidio della vista e del fiuto, ma ove sien poi raccolte e col tempo fatte macere e trite riescono ottimo ingrasso pe' campi e cangiansi in succhio della terra, tal che ne vengono frutta di sapor gentile e squisito.

Il buon volere subito fu seguito da' fatti. Scriveasi in Roma all' architetto Ferdinando Fuga Fiorentino perchè immaginasse un disegno del più grande Ospizio che si fosse mai veduto, il disegno di una Casa da contenere quanti mai erano i poverelli ed i vagabondi del Regno. Per la disposizion delle fabbriche se gli dicea aver occhio all' Ospedale di Torino. Ferdinando Fuga non era già il miglior architetto di quel tempo, ma era il più ben veduto da' Pontefici presso i quali da lunga pezza serviva. Che anzi sin dal millesettecentoventotto era stato chiamato in Palermo a gettare sul fiume Milcia un ponte il quale fu poi fatto da altri; ed avea pure qualche anno prima edificato per comando del Cardinale del Giudice nel palazzo detto di Cellammare in Napoli una cappella dov' è il cortile. Scrivendo degli architetti, Francesco Milizia non ebbe animo, vivo ancora il Fuga, di avventarglisi addosso con la solita stizza che gli stava sempre nel fondo del cuore, ma sì

lo tratta con qualche riserbo, e lo chiama un architetto glorioso, e dice aver egli bene intesa la sua professione nelle due importantissime parti che risguardano la solidità e la distribuzione; e che nell' altra spettante alla bellezza, se non mostrava un gusto purgato e un profilo gentile, avea non di meno certa venustà che di rado cercheresti nelle opere Borrominesche. Noi più liberi del Milizia diremo che il carico dato al Fuga vuolsi aggiugnere a' molti esempi antichi e moderni di quella protezione usata a discapito del valor vero; di quel tale giudizio che assegnava un Lorenzo Ghiberti per compagno al Brunelleschi quando voleasi in Firenze voltar la cupola di Santa Maria del Fiore. Non è già che debba dirsi il Fuga uomo di niun pregio, ma vivea allora chi meglio avrebbe potuto essere il caso, da poi che l' artista trascelto erasi dato a seguitare l' andazzo che già da un secolo dominava in Italia ed altrove. Ordini accavallati, frontespizi doppi, rotti, stracarichi di ornamenti, con risalti, con cartocci, con le altre cento stravaganze che tutti sanno le quali facevano in quel tempo l' Architettura emula della Poesia. Ed a buon diritto, chè i versi del Ciampoli e dell' Achillini a maraviglia echeggiavano fra le ondulazioni di quelle colonne, e que' balaustri capovolti, e que' cornicioni infranti e come a salti. Quando verremo a parlare di ciò che si è fatto a' nostri dì nel Real Albergo de' poveri, mostreremo come sia stato forza correggere gli errori del Fuga. Ne' primi giorni di Settembre del millesettecenquarantanove il disegno dell' immenso edifizio compiuto di tutto punto giungea nelle mani del Re, ed era spedito a D. Michele Reggio Capitan Generale delle Galee, e Comandante delle forze marittime, perchè avesse dato opera a farlo mettere ad esecuzione valendosi di tutte le persone dipendenti dalla Real Marina. Ancora gli s' inviarono quindicimila ducati che la Città di Napoli destinava a celebrar in que' giorni pubbliche feste per la nascita di un Principe Reale, e che il Re credè meglio impiegati a sollievo de' poveri. Non andò guari tempo e il Fuga, tolto commiato dal Sommo Pontefice Clemente XIV, venne in Napoli, dove era suo aiutante Giuseppe Alviani. Si ebbe da prima pensiero di fabbricare l' Albergo de' poveri in un sito che è fra la Porta Nolana e quella del Carmine fuori il borgo che chiamano di Loreto, e procedevasi subito alla compra di quelle terre. Nel tempo stesso il Re assegnava dal Regio Erario annui ducati dodicimila per queste spese. D' altra parte il suo esempio destava la pietà de' ricchi ordini religiosi del Regno, sì che i Teresiani scalzi dell' Ospizio di Castiglione di Gaeta davano quindicimila ducati: diecimila il Priore della Certosa di S. Lorenzo della Padule: seimila la Certosa di S. Stefano del Bosco: i preposti delle Case Teatine di Napoli si obbligavano a somministrare quattrocento rotola di pane al mese pe' poveri, ed ottenevano la franchigia del dazio sulla farina: il Banco e Monte della Pietà offeriva in tutto ducati diecimilatrecenquarantadue e grana ottanta: il Real Conservatorio di Loreto ducati tremila. Alcune private persone eran pure larghe di limosina, e fra queste merita esser notato un Giulio Sacchini cherico che fu del Cedraro in Calabria, il quale venuto a morte in que' giorni lasciava tutta la sua eredità all' Albergo de' poveri. A' 25 di Febbraio dell' anno millesettecencinquantuno ecco a stampa un decreto del quale daremo il sunto. Lo zelo, dice il Re, che si nudre dall' animo nostro per la maggiore felicità di questo reame non ci permette di più riguardare con occhio indifferente tutti i disordini che derivano da' poveri i quali inondano questa popolatissima città. Sebbene vari fra costoro sien vecchi, storpi, ciechi, inabili alla fatica, dalla

miseria de'quali altamente è commossa la pietà nostra, pure gli altri, e fanno la maggior parte, son uomini vagabondi e robusti fermi tutti nel professare la mendicità per menar di proposito una vita oziosa e libertina: son fanciulli orfani e derelitti i quali avvezzandosi al mestiere del limosinare, senza cristiana educazione, e senza apprendere arte alcuna, riescono col tempo non solo inutili, ma facinorosi e perniziosissimi allo Stato. Quindi per giusta commiserazione de' primi, e per dovuta provvidenza ed emenda degli altri, abbiamo deliberato fondare in questa Capitale un generale Albergo de' poveri d' ogni sesso ed età, e quivi introdurre le arti più utili e necessarie, affinchè tale opera sia grata agli occhi di Dio, e di benefizio alla Città ed al Regno.

Qui entra a dire come il carico di vigilare alla ben ordinata costruzione delle nuove case era commesso nel Reggio, del quale lodasi l'esperienza e lo zelo; ed aggiunge che volendo provvedere a un tempo perchè quest' opera fosse diretta da un ottimo governo economico e spirituale, reputavasi opportuno creare una Congrega laicale di persone trascelte fra' vari ordini della Città. Mettendo adunque, seguita il Re, questo pio Luogo sotto l' immediata nostra Real protezione, e dichiarandoci Fondatore e Protettore così di esso che della sua Congrega, vogliamo che fra' banchi del Governo debba sempre esser collocata la principal sedia per noi come primo Governatore, proponendoci talvolta intervenire in qualche ecclesiastica funzione, o in altre congiunture. Passa quindi a determinare i fratelli della Congrega, e sono centonovantasei fra Ministri di Stato, Officiali della Corte, Magistrati, Gentiluomini, Negozianti e Religiosi. Vengon le sorelle delle quali la prima è la Regina, e dipoi settantotto le più nobili dame del regno. Avvi la lista di undici governatori, senza il Re che è sempre il capo; e si stabiliscono alcune norme per la elezione di costoro in ogni triennio. Da ultimo s'ingiunge a'Governatori stessi di proporre mezzi ed espedienti efficaci come avere, oltre ciò che il Reale Erario assegnava, nuove somme di danaro, dovendo a tal pietoso ufizio dar opera i fratelli e le sorelle coll' andar raccogliendo limosine pe' vari quartieri della Città.

Immenso tratto, assai più che a' dì nostri, dividea allora i nobili dagli altri cittadini. Avvicinare queste parti della stessa nazione: fare che l' opulenza, se non altro per vanità, stendesse una mano soccorevole alla miseria: che la dilicatezza di una gentil dama non avesse a scomporsi innanzi al lurido aspetto del bisogno: congiunger, sarei per dire, con le convenienze del cortegiano i doveri del buon cittadino, era opera non pur di santa religione ma di avveduta politica. E doveau queste care far oltre modo gradito al popolo il novello reggimento: imperocchè dicasi pure che ragguagliate fra loro le diverse condizioni degli uomini, e le pene e i vantaggi dalle due bande, sievi una specie di compensazione sì che una classe non abbia ad invidiar l' altra! quel meschino cui la fame la miseria le infermità mettono al fondo d'ogni sciagura, avrà sempre come un insulto crudele il fasto del ricco Signore che gli balena d' innanzi agli occhi, e lo maladirà nel suo cuore quando le sue voci non sieno ascoltate. I grandi sarebbero al tutto inutili sulla terra se non vi fossero i poverelli e gl' infelici, dicea Massillon; e niuno mostrava esser così persuaso di questa massima come il buon Carlo III in que' giorni.

IV.

Adunavansi i Governatori la prima volta a' 4 di Marzo dell'anno millesettecencinquan-

tuno in casa il Reggio. Fecero varie proposte delle quali taluna con più zelo che senno, come quella che una legge avesse a dichiarar di niuno effetto i testamenti dove non concedevasi qualche limosina a' poveri, sull'esempio di altra legge o usanza che diceano essere in Boemia. Il partito non fu accolto: ma ben si prese fra loro che ogni notaio nel rogar testamenti dovesse raccomandare alcun tratto di beneficenza verso i poveri del Real Albergo. E d'altra parte fermavano di sottilmente indagare se Conventi o Comunità religiose possedessero rendite lasciate coll'obbligo di distribuirle a persone indigenti; e deliberavano altresì che subito era da introdurre le scuole delle arti e delle manifatture nella nuova Casa cominciando da' lavori i quali potessero a que' medesimi servire che doveano abitarvi. Tutte cose belle e buone, ma alla fine del ragionamento venivano di per sè a collocarsi queste malagurate parole: *come si fa egli a trovar danari?* Allora un guardarsi in viso, uno stringer di labbra, un alzar di spalle da rintepidire anche i più fervorosi. Ed a ragione, chè a far qualche concetto della spesa basti sapere come giunti a mala pena alla metà delle nude fabbriche si era già dato fuori da novecentomila ducati. Mentre ognuno tenea silenzio — *Vedete, per i denari mi adoprerò anch'io come posso*, moveasi a dire un frate Domenicano il quale, senza essere nè del governo nè della Congrega sedeva nel consiglio e parea aver grande stato appresso que' Signori.

Preghiamo chi legge a tollerare che per noi diesi qualche contezza d'un uomo del quale non ci vogliamo ricordare che si trovi scritto sillaba: e sa Iddio se dopo le poche linee che andiam notando ne sarà mai scritto in avvenire! Gregorio Rocco nato in Napoli, marinaio da prima, indi frate Domenicano, notissimo sotto il nome di Padre Rocco, era di que' solenni benefattori del loro paese, i quali pur si rimangono ignorati ed oscuri perchè l'utile che fanno è vero ma non apparente e spezioso. Presso a trecento fanciulle mendiche ed orfane erano da costui alimentate nel Ritiro detto di S. Vincenzo, e solo a via di limosine. Egli trascorrea le strade di Napoli in un calessetto, mantenutogli a spese della Corte, chè in quanto a sè il padre era poverissimo, e andava con esortazioni più affettuose che dotte incessantemente predicando. Ogni canto di via eragli chiesa, pergamo ogni seggiola o panca o rialto di muricciuolo. Con una voce ferma e sonora, due occhi che davan fuoco, un volto aperto sul quale leggevi l'anima tutta quanta, e una riputazione incontaminata, ciò ch'è da mettere in primo luogo, il Padre Rocco rimescolava a suo grado le fantasie immaginose del nostro popolo. In quella che ardeva una zuffa, e udivasi il grido allora tremendo di *serra serra*, e le botteghe si chiudevano, e ognuno davasela a gambe quanto i piè nel potevano portare, ecco un rumor di ruote precipitoso, un calesse venir difilato verso il tumulto, scenderne balenando certo uomo in tonaca pieno e bassetto di sua persona, con le braccia in alto. Era il nostro Frate il quale animosamente in mezzo la mischia gittatosi, là con una ceffata, quì con un passo latino mal profferito e peggio inteso, ove con le grida ove con le lagrime, più spesso con le rampogne riduceva a concordia ed a pace gli animi inferociti, sì che quelle facce stravolte tornavan facce di cristiani, e alle percosse succedevano gli abbracciamenti, alle bestemmie le scuse. Allora quel vittorioso pacificatore con voce solenne intuonava il Rosario al quale rispondevano in coro quanti erano per istrada e quanti facean capolino dalle finestre. E così divotamente chiudeasi tale scena che poco innanzi era cominciata co' coltelli e co' sassi. Del resto

il Padre Rocco non era uso a conversare solamente col volgo. Ei parlava con pari fermezza e autorità all' uomo scalzo e all' uomo insignito del Vello d' oro: e passeggiava pe' corridoi dello Spedale come per le stanze della Reggia senza che gli fosse tenuto l' uscio. La prima volta che venne a Corte, un figliuoletto del Re sporse in vederlo la manina, perchè, come è uso de' cortegiani, fosse baciata. Ma l' altro a quella del fanciullo la propria mano soprappose, e gliel' accostò quindi alla bocca dicendo: *bacia tu la mano a lo servo di Dio.* Nella Chiesa di Santo Spirito il ritratto del Padre, morto quando era già molto innanzi negli anni, ed ivi sepolto, stava sul cornicione della sagrestia. Ogni uomo del volgo che vedea quella effigie, non giugnendo a toccarla con mano vi lanciava il berretto che nel cadere appressavasi divotamente alle labbra. Pure le ossa del buon religioso, allor che la Chiesa fu disfatta, sarebbero state disperse e gittate via, se i popolani accorsi in folla non le avessero tolte del sepolcro, e con pietoso accompagnamento portate fino all' altra Chiesa de' Domenicani che sta sul Vomero.

V.

Quelle profferte di trovar denari presto mutavansi in fatti, da poi che erano di tale uomo solito non restarsi a mezzo il solco quando avea messo mano alla stiva. Copiose e frequenti sovvenzioni di roba e di moneta ebbero i Governatori, e il nome di chi le dava tornerà fra non molto ad esser menzionato in questi fogli. Intanto il Cavalier Fuga e due altri architetti Pietro Vinaccia e Casimiro Vetromile faceano scavare nelle paludi a Loreto le fondamenta della novella fabbrica. E con successo infelicissimo, perocchè dopo cinque giorni di tentativi e sperimenti, riferivano essere impossibile gittar muraglie in quel sito fra che era terra mal ferma sotto al livello del mare, e che i circostanti stagni, da' quali verso sera alzasi sempre come una nebbia di vapori, faceano l' aere grave ed umido sì che volea reputarsi malsano. Per verità avremmo avuto buona cosa a comprendere come con puntoni e palizzate non si potesse fabbricare anche in mezzo alle acque; ed in quanto alla ragione dell' aria dovea prima pensarcisi, ma gli architetti hanno sempre ottenuto fra noi privilegi di che non godrebbero in altri luoghi.

Dove la collina di Capodimonte, la quale è in una delle più riguardevoli posture a lato della Città, con soave pendìo dalla parte di oriente e mezzogiorno scende sino alla strada di Foria e termina col borgo di questo nome, erano molte case le quali chiamavansi de' Veneziani, a dirimpetto l'antica e celebre Chiesa di S. Antonio Abate: e sorgea pure una Congrega che avea per titolo S. Maria del Riposo. Quì giudicavasi opportuno fabbricare, anche perchè essendo il cammino che da Roma conduce a Napoli, ogni forestiere avrebbe come sull' ingresso nella Città, scorto tale opera da dare nobilissima opinione del rimanente. E bello era pure che questo primo palagio cittadinesco fosse quello della Beneficenza. Volcasi per altro cangiare in gran parte l'antico disegno, non essendovi spazio bastevole, per l' imminente collina, a costruire in forma di quadrato le novelle case, le quali doveano in vece esser nella fronte assai più estese che ne' lati. Quanto il Fuga proponeva ebbe tosto l' approvazione del Re: le fabbriche in piedi, la terra da edificarvici sopra, tutto fu comperato per conto regio colla somma di ducati ventimilaquattrocentonovantotto, e senza frapporre dimora a' 27 di Marzo del millesettecencinquantuno si cominciò a scavar le fondamenta nel sito ove ora sorge l' Albergo de' Poveri. Non erano ben ancora sei

mesi ed il Sommo Pontefice Benedetto XIV a richiesta del Re con due brevi aboliva nel Regno undici monasteri di Agostiniani riformati detti della Congregazione di S. Maria di Colorito di Morano, e i loro beni assegnava al novello Ospizio: intanto che un Sovrano rescritto mandava significando al Cappellano maggiore, il chiarissimo Monsignor Celestino Galiani, che mettesse ad effetto que' brevi. Ecco la denominazione de' conventi e l' apprezzo de' beni.

S. Maria di Colorito
S. Maria di Costantinopoli
S. Niccola Tolentino
S. Maria di Laureto
S. Maria Lopiano
S. Maria degli Angeli di Chiaromonte
S. Maria degli Antropoli
S. Agostino
S. Maria della Fede
S. Maria Libera scandoli
S. Maria della Strada

Beni.

Conventi e altri fondi, escluse le Chiese ducati. .	30689. 25
Rendite e censi annui.	3342. 79 1/4
Rendite di entrate, annui	4. 03
Somma totale duc.	34036. 07 1/4

Cominciavasi intanto a mano a mano a sgomberar la Città da quel flagello di che toccammo più sopra. Uno sciame di donne vagabonde e mendiche era a forza rinchiuso nel Convento già vôto di S. Maria della Fede. A tutte davasi vestimento, cibo, istruzione ne' doveri cristiani e lavoro. Ancora il Re designava, perchè avessero cura e special protezione di quelle o sciagurate o infelici, alcune sorelle della Congrega, le quali erano la Principessa di Stigliano, la Duchessa di Bovino, la Duchessa di Cassano Serra, la Principessa Pignatelli Serra, la Marchesa di Trivico, e la Duchessa di Fragnito. E perchè l' esempio val meglio del comando, poco stante, il Re stesso andava a visitare il novello ospizio e a prender conto per filo e per segno di tutto, entrando in parole con quelle donne: le quali a mirar fra loro un Monarca così glorioso, in mezzo al fasto de' suoi cortegiani, doveano esser prese da stupore indicibile, accostumate come erano al lezzo della povertà e dell' obbrobrio.

Quasi ad un tempo i sergenti della Corte mettean la mano addosso a non pochi paltonieri, ingombro funesto della Città, e trascelti fra costoro cento i più giovani robusti e meglio atti alla fatica, li rinserravano sotto buona guardia in quelle case de' Veneziani perchè fossero aiuto a' muratori. Erano essi quanto doviziosi di salute e di forze tanto poveri di abiti, sì che potean dirsi presso che nudi. Adoperavasi a tutt' uomo il Padre Rocco per trovare di che coprirli, nè rimase mai ch' egli non li ebbe vestiti, Dio sa come. E pensi chi ha veduto le fogge di que' tempi, come dovean comparire ben in essere della persona cento manigoldi con malconci abiti di velluto e di scarlatto, e laceri giubboncini ricamati, e cappelli con piume rosi dalla vecchiezza, intanto che scalzi adoperavano il badile e la vanga! Qui noteremo che costoro, scioperati e accidiosi tutti e non pure ignari di qualsivoglia arte o mestiero ma nemici giurati di ogni occupazione, dopo alcuni anni, come sta scritto in un registro dell' Albergo, divennero buoni maestri muratori ed otteneano onorato congedo; tanto fa l' ordine e l' educazione! Col soccorso di tali braccia e con quelle in maggior numero che già da un

pezzo si affaticavano, andava innanzi il lavoro diretto, oltre il Cavalier Fuga, dall' ingegnere Giuseppe Pollio, come abbiam veduto nelle filze dell' Archivio; dove pur si legge che a' dodici Maggio del millesettecencinquantatrè cominciavasi già a fabbricar sopra terra giusta il secondo disegno. Ed era questo, a passarcene brevemente, un parallelo grammo rettangolo, lungo palmi duemila settecento trenta, largo ottocento ottanta, scompartito nella sua altezza in quattro divisioni, e nella lunghezza in quattro cortili quadrati a filo, e in mezzo ad essi altrettante fontane perenni. Nel centro della facciata esteriore al primo piano era una chiesa di strana e capricciosa architettura della quale ragioneremo appresso. Il frontone dell' edifizio sorgeva ad arco, e mostravasi nel bel mezzo spezzato o, come dice il Milizia, interrotto per dar luogo a un oriuolo smisurato con aggiustamenti e cartocci di pessimo gusto. La casa potea esser capace di ottomila persone.

Questa immensa fabbrica da riuscire il più vasto Ospizio di poveri che si fosse mai veduto, richiedeva, e chi nol conosce? larghe somme di danaro. E bada che quasi ad un tempo edificavasi allora il palagio splendidissimo di Caserta, e sorgevano presso a Maddaloni gli acquedotti a congiungere due montagne con tre ordini di archi gli uni su gli altri che fa spavento a mirare, arditezza veramente romana. Fra tante angustie argomentavasi il Re di trarre profitto anche dalle cose di mediocre conto. Usavano i deputati della città denominati della Portolania, e meglio per avventura si sarebbero detti con antica voce Edili *, presentare il Monarca, in un dato giorno, di squisitissime frutta, con molto ingegno acconciate a guisa di trofei, di tempii, di palagi e di castella sopra gran bacini d' argento; comandava il Re che questo dono fosse fatto a' poveri del Real Albergo, ed era tramutato in mille e quattrocento ducati l'anno. Ancora i Padri della Certosa di S. Martino nella festa del loro Santo offerivano alla Corte sontuoso regalo di mandorlato. *Abbianlo i poverelli a' quali si sta fabbricando il tetto*, dicea Carlo III e valutavasi quella ghiottornìa cinquecento ducati per volta. Gli altri monaci di San Lorenzo della Padule avean compero dal Governo con seimila ducati l' antico Ospedale detto dell' Incoronata per ridurlo a casa ove fermar il piede quando venivano in Napoli: fu quella somma del pari assegnata al Real Albergo. Nè ciò bastava: per aggradire allo stesso Monarca, come leggesi in una opera messa a stampa, si obbligavano dare in ogni anno all' Ospizio de' poveri:

I Cassinesi di tutto il Regno duc.	1920
I Teresiani scalzi	100
Gli Olivetani	100
I Certosini.	500

Nè tampoco vuolsi quì trasandare il seguente Rescritto Sovrano *.

» Sebbene nel Concordato colla Corte di
» Roma non sia motto alcuno di esenzioni o
» immunità di che debban godere gli Ospizi
» de' mendici, pure Sua Maestà il Re ponendo
» pensiero alle opere di pietà che quivi si fan-
» no, vuole con ispezial grazia esentare i be-
» ni del Reale Albergo de' poveri di questa ca-

* I *Portolani di Terra*. Erano ufiziali municipali col carico d' aver cura delle piazze e strade di città, con diritto di punire que' che le occupassero, o digradassero.

* *Registrum Villectorum S. M. incoeptum die 10 Julii 1755.*

Num. 2 fol. 93 nel Grande Archivio di Napoli.

» pitale dal pagamento della Bonatenenza *.

Quì ebbero fine le cure che Carlo di Borbone prendevasi de' poverelli nel Reame di Napoli. A' cinque d'ottobre dell'anno millesettecencinquantanove sull'aprire dell'alba quaranta navi faceano vela dilungandosi da' nostri lidi: il fondatore dell'Albergo de' poveri passava ad un altro regno.

VI.

Ma la diligenza con la quale davasi opera a costruire l'edifizio novello non iscemava punto per cangiar Napoli di Sovrano. Che anzi le rendite si aumentavano, perocchè altri ducati diciottomila all'anno furono in quel torno assegnati con alcune tasse su i pubblici banchi, sulla così detta *azienda* d'educazione, su vari ordini religiosi. E crebbero questa somma i beni che appartenevano a' Romiti di San Vito, singolare genìa per la quale e' mi farà bisogno tirar addietro alcun poco il discorso tanto solo che i fatti abbian la luce che a ben intenderli si conviene. E quando altri voglia notarmi come troppo vago di digressioni, il pregherò in cortesìa a ponderare queste parole di Seneca il vecchio. *Solo i declamatori smunti e digiuni*, egli dice, *seguitano fedelmente il filo delle loro ciance : però che non ci ha cosa che li alletti*; *niuna immagine*, *niuna soavità di sentenze mai li rapisce. Son come quelle donne di brutto viso le quali per lo più mostransi nemiche d'amore : già non manca ad esse la voglia*, *ma sì chi le vagheggi*.

---

* Ogni terra dovea pagare al Regio Erario una quantità determinata di denaro : e questa gravezza la quale fra' possessori di *beni fondi* si ripartiva, chiamossi dagli Svevi *possessione* , di poi *bonatenenza*.

Grossa terra di Calabria Ulteriore è San Vito nella diocesi di Squillace presso al fiume Soverato. Ne' suoi dintorni sino a pochi anni fa vedevansi le vestigie di antiche mura ; e correa tradizione che fossero fatte costruire dal Conte Ruggiero per una magnifica peschiera, con ampi bagni, de' quali ora inutilmente cercheresti alcun segno. Sulla vetta dell' erte balze e de' monti feri che circondano il paese, dove non appariva strada che gente ci passasse, stavano disseminate altra volta qua e là certe casucce dirute le quali eran ricovero a' contrabbandieri, e come botteghe segrete pel loro traffico. In mezzo a quelle rovine videsi un tratto vagare certa specie di fantasima, un uomo nuovo capitato non si sa donde, strano alla favella, più strano ancora alle vesti : da poi che avea addosso la tonaca di panno bigio a uso di frate, e un sarrocchino o mantello di cuoio nero che gli copriva le spalle con buona parte del petto : aggiungi la barba la quale fino alla cintura discorreagli lunghissima, un enorme cappello colle tese aperte, un bordone da pellegrino. Cominciò costui ad andar pitoccando umilmente e tutto in dispetto e mortificato dalla penitenza. Pure quando vedeasi intorno maggior numero di fanciulli e donne e contadini tratti all' inusitata figura, e' facea vista di essere rapito in estasi, come sospeso di ogni sentimento corporale ; e narrava quindi che per sottilità d' intelletto era volato in quel tempo fino alla luce della divina sapienza. Gli uomini, notò un bell' ingegno, son freddi di ghiaccio quando pensi far loro intendere il vero, ma riescon tutti fuoco se spaccerai alla dirotta fole e menzogne. Frate Felice, che così volea essere chiamato il frappatore, dal vedere al non vedere ebbe numerosi seguaci. Sorgea come per incanto in quel di San Vito lo spazioso Romitorio di San Niccolò con più di cento camere, con ampie sale, con

assai vasto giardino cinto da mura ; ed altri Romitori andavansi a mano a mano fabbricando per ogni parte. Sommavano a meglio di sessanta i professi e i novizi senza gli *artisti* i quali erano come chi direbbe i serventi. Tutta quella bordaglia ben pochi uomini contava capaci di diciferare speditamente l' alfabeto, pure ognun di essi era predicatore nato, sì che a stormi di cinque e sei si spargevano ne' luoghi circostanti trappolando il ben di Dio da' semplici pastori e dalle credule donnicciuole. Capo di tutti procedea gravemente e con passo onesto Frate Felice avendo a' fianchi un Frate Geremia il quale registrava i detti e i fatti notabili di colui: nè cape in intelletto umano che razza di bestiali dottrine e di vaticìni di nuovo conio si leggessero in quel libraccio. E se non fosse che la reverenza di cose santissime ce lo vieta, riferiremmo alcun brano di quelle profanazioni cui il Frate Felice spacciava aver saputo in ispirito sul monte della Làcina. Basti intanto che si conosca tutti coloro essere stati infetti dalle pestifere eresìe degli Umiliati, e de' Poveri di Lione. Alzava la voce contro tante nefandezze Monsignor Queralt Vescovo che fu di Squillace. Gridavano con più fiato i monaci e i parrochi di tutto il distretto. Ma non allentavano d' altra parte i Romiti fatti già baldanzosi perchè ricchi ed in grande stato presso que' popolani. L' affare era tratto innanzi a' magistrati di Napoli, dove non è a dire come si arrabbattasse un curiale fatto anch' egli col nome di Frate Illuminato romito e procuratore de' suoi sozi *. Per più giorni la cosa stette in controversia e in dibattimento; ma un dispaccio in nome del Re sottoscritto dal Ministro Carlo de Marco ponea fine a quelle scede, comandando doversi senza indugio abolire la Congrega come contraria alla Religione e allo Stato: i Romitori e i beni di ogni specie andar a benefizio del Real Albergo de' Poveri: e perchè, dicea in ultimo quel Rescritto, trovansi qua venuti per la regia chiamata il Frate Felice e 'l suo compagno Frate Geremia, e forse dimora per al presente in Napoli anche un Frate Illuminato loro procuratore, vuole il Re che subito il primo debba sgombrare andandosene a dirittura nell' isola di Sardegna sua patria: e gli altri due far ritorno immantinenti alle loro case, senza nè per ombra pronunziar motto di Romiti e di Romitori, sotto pena in caso di trasgressione d' esser messi in carcere *. Cotal fine ebbero i Romiti di San Vito: e a questo modo le facoltà mal acquistate da una turba di ghiotti vennero a crescere le rendite de' veraci poverelli di Gesù Cristo.

VII.

E con tanti aiuti sarebbesi condotto presto a buon termine l' Ospizio Generale che già nell' anno millesettecensessantaquattro dava ricovero a qualche centinaio di mendicanti, se una miseria gravissima, una sciagura tale, che di simili per buona ventura assai poche ricorda la nostra storia, non avesse fatto soprassedere ogni lavoro. Quell' anno testè mentovato cominciò con auspìci oltremodo funesti pel Regno. Sin dal primo ingresso di Gennaio la pe-

* Consulta della Real Camera di S. Chiara a' 27 Maggio 1761. Nel Registro N. 59 dell' anno 1761. fol. 46 a 60. Nel Grande Archivio di Napoli.

* Gatta. Reali Dispacci. — Parte prima tomo 1.° tit. III. X.

nuria del grano fecesi sentire in ogni parte. Tutti i provvedimenti dati dal magistrato secondo i princìpi di que' tempi, erano di tale natura da produrre la carestia, ove questa già non fosse a dismisura cresciuta. Chi ha letto i dialoghi francesi del nostro Galiani sul commercio delle biade, libro ove la dottrina va del pari con la piacevolezza, troverà come sien vere queste nostre parole. Intanto a gruppi a stormi a fila lunghissime entravano in città borghesi, villani, poverelli, cacciati tutti dalla fame la quale infieriva maggiormente nelle provincie. Chi avea allato qualche danaruzzo veniva colla speranza di comperare a miglior condizione quanto bastasse per vivere: i più indigenti venivano confidando nel cuore umano de' facoltosi. Napoli, città allora di trecencinquantamila abitatori, nell'inverno del mille settecensessantaquattro ne contava cinquecentomila. Ancora altre persone accorrevano a flagello da' paesi vicini per comperar pane. * Non si era mai veduto spettacolo di tal fatta. Quel popolo gaio, sollazzevole cianciero per naturale inclinazione, era divenuto tristo e minaccioso. Le strade liete altra volta di canti e di danze, diventarono continuo teatro di miserabili scene. I soldati in ogni canto della città, quasi avesse a temersi da' nemici un assalto imminente, vegliavano il giorno: vegliavano con più solerte pensiero la notte, perocchè al sopraggiugnere delle tenebre già non cessava il tumulto la calca il lamentarsi di tante migliaia d'uomini di donne di fanciulli, aggirantisi senza ricovero, senza tetto, estenuati dalla fame, esposti alle scosse rovinose dell'acqua, al freddo intenso di una stagione rigidissima. La legge del prezzo fisso era intanto violata: scemava il peso e cresceva il costo del pane, e lo spavento facea cadere il cuore a tutti, anche a coloro che non doveano punto temere di carestie; tanto è vero quel detto che un solo uomo il quale muoia di fame in una pubblica strada rattrista e conturba una città intera! Ben altro aveasi allora in pensiero che l'Albergo de' Poveri! Gran parte delle sue rendite fu destinata a comperar pane e dispensarlo a' pezzenti i quali in numero indicibile assediavano quelle mura dal mattino alla sera. D'altra banda la nequizia de' venditori era giunta a segno da mescolar nel pane, secondo narra il Cominale *, e cenere e polvere di marmo e simili cose, non pure incapaci d'essere alimento, ma nocive al tutto alla umana salute. Tre mesi non andarono oltre e già un'epidemia spaventevole mieteva gli abitatori di questa città. Si videro, scrive il Galiani, pe' trivi per le piazze andar vagando squallidi spettri co' visi lividi bruni interriati, con gli occhi lucenti di lagrime, co' capelli irti sulla fronte: erano scheletri coperti di cenci da' quali tramandava un insopportabil fetore. Tu li scorgevi fartisi incontro a passi vacillanti, e con voce fioca e quasi estinta allungare a grave fatica la mano e chiederti mercè per Dio. Ma talvolta nel punto stesso che ti accingevi a soccorrerli cadevano a' tuoi piedi e spiravano in sul fatto! Ben ottocento infelici più cadaveri che persone viventi erano menati all'Albergo de' poveri. Là perchè aveasi sospetto non portassero fra' loro stracci il germe della terribile malattia venivano tutti spogliati nudi e coperti come meglio poteasi.

* Dialogues sur le commerce des bleds. A Londres MDCCLXV. page 55.

* *Historia Physico-medica. Epidemiae Neapolitanae an. MDCCLXIV opera ac studio Caelestini Cominale etc. Neapoli MDCCLXIV pag. 4.*

Ma tali risoluzioni quantunque sagge e pietose non impedirono già che l'epidemia non si estendesse anche per l' ospizio. La strage fu in ogni ordine di persone, e se ne veggono ancora i segni nelle tante ossa umane accatastate in tutte le grotte vicine alla città, non essendo riuscite bastevoli le sepolture delle chiese.

Cessata quella rovina, come a Dio piacque, si cominciò di bel nuovo a pensare all' Albergo de' poveri. Le muraglie rimase interrotte si continuarono benchè a rilente; fermavansi novelle regole sul modo di ammettere i poverelli, sul metodo da tenere per la rendita e per le spese, e da ultimo si affidava la cura di ogni cosa a un *Delegato*. Quando la pubblica Amministrazione non era ancora stabilita fra noi nel piede ch'è oggi, gli Ospedali, gli Ospizi, tutti que' Conventi, tutte quelle case che noi chiamiamo Luoghi di Beneficenza, aveano ciascuna un magistrato che n' era col nome di Delegato il protettore ed avea carico ad un tempo di spedir le liti o, per dirla all' uso de' curiali, le *cause esecutive* di quella tale famiglia. Il buon governo e la destrezza di alcun Delegato fruttò all' Albergo de' Poveri notabile accrescimento di rendita, perocchè co' beni i quali vennero dall' abolizione di più monasteri, crebbe l' entrata fino a ducati cinquantamila per ogni anno. Ma non aveano a durar molto queste cose. Il Delegato cedè il posto a un Consiglio col nome di *Giunta*; e sono a stampa fin dal millesettecentonovantacinque le leggi che questa *Giunta* diè fuori col modesto titolo di *Saggio di Regole per la buona economia del Real Albergo de' Poveri*. Nella prefazione si dice che quantunque nè la parte dell' edifizio finora compiuta, nè le rendite onde l' opera è dotata, fossero sufficienti a raccogliere tutti i poveri che vagavano per la città e per il regno, pure a mano a mano eransi andati ragunando oltre alcuni vecchi deformi o storpi, molti orfanelli mendici i quali privi di qualunque umano soccorso minacciavano lo Stato di avergli un giorno colle loro malvagie azioni a rinfacciare la poca o niuna cura che di essi erasi presa. » Così fatto numero di pezzenti, si soggiunge, cresciuto oramai presso che a mille fa la presente famiglia che comunemente appellasi Albergo de' poveri. Intanto il Consiglio destinato da Sua Maestà all' economia di questo luogo da lunga mano occupandosi a compilarne gli statuti, ha pur ora disteso alcune regole e per l' esatta amministrazione dell' entrate, e perchè abbiano a fiorire nell' Albergo così la religiosa come la politica educazione, per modo che la civiltà del nostro paese abbia a sentirne vantaggio: ed ha stimato che innanzi tratto debba farsene l' esperimento nel corso di due anni, perchè ravvisandosi in pratica gli errori, ne' quali sarà forse caduta la *Giunta*, possa questa avvedutamente correggerli. Laonde il saggio di regole che mettiamo a stampa sarà piuttosto una bozza di quelle che dovranno per avventura stabilirsi che uno statuto definitivo della pia istituzione ». Seguitano le regole divise in nove Capi dove trattasi de' requisiti per l' ammessione, de' doveri del Consiglio, del metodo di vita giornaliera che dovranno costantemente serbare gli orfani e i vecchi, e in ultimo degli obblighi d' ogni uficiale del Luogo.

Le leggi son ma chi pon mano ad esse? dicea quel sottilissimo ingegno dell' Alighieri non men poeta che filosofo. Sia per l' indolenza o incapacità de' Governatori che vennero dopo, sia perchè gli anni correano infelicissimi in tutto il Regno, ben due volte sovvertito e fatto lacero e sanguinoso da un estremo all' altro, onde la miseria e lo squallore erano universali; sia perchè l' Ospizio fu costretto a dare ogni giorno a ciascun mendicante che sul mez-

zodì presentavasi a quell' uscio, una scodella con pane intinto in una spezie di brodo che chiamavano zuppa *economica* o alla Rumford dal nome di chi l' ebbe trovata, lo che facea la spesa non lieve di settemila ducati l' anno; sia per queste ragioni tutte insieme, la magnifica opera di Carlo III venne a tanto che fu quasi per cadere in rovina. Le fabbriche rimaneano interrotte, scemava a mano a mano la rendita, succedevano i debiti, cessava, sarei per dire, ogni buon ordine nel governo della Casa. Allora un manifesto era indiritto a svegliare la pietà de' facoltosi perchè con aiuti spontanei di beneficenza volessero concorrere alla santa impresa di mantenere l' Ospizio *. Un altro decreto, dopo aver esposto senza alcun velame, che il Reale Albergo de' poveri trovavasi nelle *massime strettezze perchè la rendita non rispondeva agli obblighi ed alle spese dalle quali era aggravato*, stabiliva che in suo pro dovessero andare le entrate tutte de' Monasteri aboliti **: ma queste entrate le quali da prima sommavano a ben trecentomila ducati, per le moltissime concessioni già fatte, erano scemate a soli ducati tredicimila dugensessantuno. E da tale somma era forza difalcare annui ducati milledugenventitrè e grana sessanta per assegnamenti a vita: ancora quel che rimaneva era tutto crediti dubbiosi o di difficile e quasi impossibile riscossione! Chi avesse veduto l' Albergo de' poveri sull' uscir dell' anno milleottocentocinque, certo avea cagione di attristarsi. Per quelle immense sale rimase incompiute vagavano più centinaia di donne di vecchi di fanciulli ma quasi derelitti, ma rifiniti, ma scalzi, ma fieramente molestati da continue malattie d' occhi, colpa l' umidità delle muraglie non coperte d' intonaco, e mal vestiti e peggio alimentati, e senza scuole; senza arti, senza alcuna sorta educazione.

* Nel Registro denominato Azienda e Casa Reale N. 8. nel Grande Archivio di Napoli.

** Dal Registro c. s. n 9.

VIII.

I nuovi dominatori di questa parte del Regno nel milleottocentosei nuove leggi ordinavano. Tutte le case stabilite per far opere di pietà in Napoli erano sottomesse al reggimento di soli tre ufiziali, dipendenti da un Consiglio Generale che chiamavasi degli Ospìzi. Vennero quindi assegnati al Reale Albergo de' poveri presso a ducati settantamila l' anno di rendita fra l' aggiunta di dotazione con varie terre nelle Provincie di Bari e Lecce, e la rata negli annui ducati centomila imposti alla grascia della città col dazio che ora dicesi di consumo. Ma questi provvedimenti furono cangiati in meglio e d' assai quando Re Ferdinando I ritornava ne' suoi domìni di qua del Faro. Annullata quell' Amministrazione Generale, erano invece fondate sei Amministrazioni speziali, ciascuna di un Soprantendente e di due Governatori *. Il Reale Albergo de' poveri colla Casa di S. Francesco di Sales dove son le donne storpie o convalescenti, e con quella della Cesarea ch' è Ospedale, divenne una delle particolari Amministrazioni testè mentovate. E si stabilirono le regole da servir di norma al ricettare i poveri, al modo e al tempo come doveano uscire degli ospìzi, alle loro occupazioni. Volle inoltre il Re che tutte le rendite le quali con-

* Decreto de' 14 Settembre 1815.

stituivano i beni dell' abolita Amministrazione Generale, fossero tra quelle case distribuite onde compongonsi le sei novelle Amministrazioni, con farsi a ciascuna una dote da pareggiar lo stato in che era nel mille ottocento cinque, salvi i cangiamenti voluti dalle diversità delle condizioni. Con questa legge l' entrata ordinaria del Reale Albergo de' poveri fu nel milleottocendiciassette fermata a ducati centotrentamila, e le spese a una egual somma, coll' obbligo di mantenere in tutto duemila seicento persone tra maschi e femmine nelle tre Case dell' Albergo, di S. Francesco di Sales, della Cesarea. A que' giorni in un edifizio detto di Santa Maria dell' Arco nel villaggio di tal nome presso a Napoli a sette miglia, era fondata un' altra abitazione di poveri, e aggregata eziandio al Reale Albergo colla promessa di dare i mezzi come mantenerla. Ciò che di presente fu fatto avendo il Ministero della Finanza somministrato seimila ducati a saldare le spese già seguite nella Casa novella, e assegnato ducati diciottomila per quelle da fare. E perchè volevasi sceverare da' poverelli acconci alla fatica gli altri che per grave età, o per difetto di membra fradicie o guaste impediti, di una sola fatica riescono capaci, quella di vivere; così buon numero di vecchi cadenti, di fanciulli storpi e deformi era collocato nell' Ospizio a bella posta messo in Santa Maria di Loreto, il quale del pari venne unito all' Albergo de' poveri. Nè questa benefica instituzione fu la sola che allora avesse effetto: perchè di lì a non molto tempo un antico Monastero, ch' è lungo la bellissima spiaggia di Chiaia, tramutavasi in Ospizio de' poveri ciechi sotto la denominazione de' Santi Giuseppe e Lucia. A costoro co' metodi più avuti in pregio s' insegna leggere; e inoltre geografia, abbaco, lingua italiana e musica: e fa maraviglia scorgere uomini privi al tutto della vista giovarsi delle dita le quali con indicibile speditezza fanno trascorrere sopra fogli messi a stampa da una sola faccia a via di lettere che assai sporgono dal loro piano, e leggere spacciatamente e diciferare i problemi dell' Aritmetica; e con ugual valore tratto tratto dar opera a concenti da disgradarne i sonatori meglio istruiti: essendosi fatti venire di Francia macchine e utensili in buon dato per tutte queste scuole. Nè d' altra banda alcun mezzo è negletto come curare le malattie degli occhi, ove apparisca un raggio sia pur di lontana speranza. In questo Ospizio furono accolti da prima vari giovanetti ciechi di civil condizione i quali pareva che potessero ben avanzarsi negli studi, ed erano educati in luogo separato. Ma poco stante venivano tramutati in un' altra magione la quale dipendeva anch' essa dall' Ospizio de' poveri, detta della *Pacella*, ove era usanza inviare i fanciulli infermi dell' Albergo e in ispezialtà que' molestati da male di occhi. La casa de' poveri ciechi era così aggiunta per Sovrano volere all' Amministrazione del Reale Albergo senz' altra dote. Da ultimo l' Ospedale delle femmine di mondo in Santa Maria della Fede il quale prima facea parte dell' Amministrazione delle prigioni fu eziandio annesso a quella del Reale Albergo. Ivi le infelici che sono prese da malattie al tutto incurabili, e le altre rimase storpie fanno dimora in un aggregato di stanze che vien detto il Deposito delle mendiche. La rendita di questo Spedale essendo stata unita a quella del Real Albergo, ne venne che i ducati centrentamila già registrati nello Specchio per l' anno mille ottocendiciassette giugnessero a dugento cinquemila, fra le dotazioni concedute a tempo a tempo per le novelle Case, l' entrata dell' Ospedale di Santa Maria della Fede, la miglioranza negli affitti, e l' impiego di capitali in iscrizioni sul

Gran Libro. Intanto fin dall' anno milleottocendiciannove il lavoro delle fabbriche già da lunga pezza sospeso ricominciossi e durò dieci anni, essendosi al tutto compiuta la facciata esteriore e compiuti in gran parte i due lati di fianco con rivestire l' una e gli altri d' intonaco e coprir con tegole il corpo di mezzo dell' edifizio, ciò che ha importato sotto sopra la spesa di ducati dugenquarantamila i quali furono somministrati dal Re. Con pari zelo poneasi in assetto quanto concerne al Governo della Casa, dove erano introdotte novelle scuole di arti e di mestieri, e ne avvantaggiavano oltre ogni credere la educazione, l' abbigliamento ed il vitto de' poverelli: perciocchè in tutte queste cose la pietà de' nostri Sovrani era a maraviglia secondata dalla virtù e dall' ingegno del Commendatore D. Antonio Sancio Soprantendente che fu dal 1816 al 1831.

IX.

Fin quì del passato. A discorrere le attuali condizioni del Real Albergo de' Poveri, oggi ch' è Soprantendente D. Felice Santangelo, noi ci proporremo, senz' alcuna chiosa, d' esporre secondo verità ciò che può tornar chiaro a qualsiesi persona che il voglia: ciò che han pur veduto innumerevoli stranieri coll'aggirarsi fra quelle mura: e nota l' aver detto stranieri, perocchè di nostrali non ben sapremmo a quanti ne sia venuta fino ad ora la voglia. Per tal guisa avvisiamo che la sincera narrazione di fatti permanenti e solenni debba costituire quella lode o quel biasimo che non induce sospetto.

Cominciando adunque dalla rendita, è da porre ben mente che senza altro aiuto dell' Erario o de' cittadini, ma solo col guadagno su gli appalti e gli affitti novelli, e con quanto si ritrae dalle fabbriche e dalle officine d' arti e mestieri di fresco fondate, e dagli avanzi delle persone ricevute a pagamento, l' entrata del Reale Albergo somma oggi a ducati dugenquarantanovemilanovecentoquindici e grana diciassette. E con sì fatta rendita nel primo giorno di Luglio del presente anno eran provveduti di quanto può bisognare a un uomo sano, o ammalato, seimila trecento diciannove poverelli fra vecchi, giovani, fanciulli, sordi-mutoli, infermi di tramendue i sessi. Tutta questa gente è così scompartita:

Reale Albergo . .	Uomini.	2497
	Sordi mutoli	37
	Donne	1674
	Sorde mutole. . . .	15
Santa Maria di Loreto.	Uomini	302
	Donne	135
S. Francesco Sales	Uomini.	43
	Donne	532
Cesarea	Uomini.	28
S. Maria dell'Arco	Uomini	271
SS. Gius. e Lucia.	Uomini.	206
S. Mar. della Fede	Mendiche	235
	Donne di mondo. . .	344
	Somma totale	6319 *

E sia palese a chi legge come l' Edifizio di Santa Maria di Loreto, una volta Conservatorio dove apparavano la musica Iommelli Cimarosa e Guglielmi, divenuto in appresso una casaccia logora e quasi cadente, nell' anno 1834, scorso il giro di pochi mesi, fu cangiato in Ospedale pulitissimo spazioso con ampie sale do-

* Questo numero può variare ogni giorno.

ve potranno adagiarsi ben cinquecento infermi distinti secondo il sesso e le malattie. Due medici e due cerusici, fra que' di gran voce nella Città, ne sono Direttori, senza un medico e un chirurgo maggiore, e dodici medici, e sei chirurgi ordinari con sei pratici di medicina, ed altrettanti di chirurgia tutti deputati a curare gl' infermi. E vi sarà una libreria e un gabinetto di Notomia: e avvi di già nobile anfiteatro anatomico nel cui mezzo è stata collocata quella lastra di marmo sulla quale Domenico Cotugno, tagliando umani cadaveri, trovava gli acquedotti interni dell' orecchio e 'l nervo parabolico incisivo, o come lo chiamò Scarpa, il nervo *naso-palatino*.

Due altre case, oggi che scriviamo, vanno pure cangiando interamente d'aspetto e son quelle denominate di S. Francesco Sales. Nella prima si è edificato, in luogo della deforme e paurosa scaletta ch'era pur l' unica, altra scala ampia ed agiata; e si è compiuto quel braccio del portico, ch'è verso il fianco destro dell'antico peristilio: e si è dato l'ultima mano a due vasti dormitori tutti luce ed aria sul quartiere ch' è in alto.

La seconda, la quale dovrà essere Casa d'educazione per le fanciulle, puoi chiamar nuova da capo a fondo. Spaziosa strada mena alla piazza che in forma semicircolare fronteggia la fabbrica. Questa nella facciata principale lunga palmi dugento sedici ed alta palmi ottantacinque ha un *Pronao* sorretto da colonne doriche con ornamenti semplici ed eleganti. Seguitano un primo vestibolo, anche esso sostenuto da colonne, e tre nobili anditi: quello a destra mena alla Chiesa, l'altro a sinistra al Refettorio, il mezzano a un secondo vestibolo d' onde si passa a' parlatorî. E viensi pure alla scala la quale è benissimo condotta sopra una pianta rettangolare di palmi trentadue per ventidue, ed è tutta di marmo bianco, con pianerottoli rivestiti dello stesso marmo e di bardiglio, con ornamenti assai gentili di stucco. Tre appartamenti fanno l'intera casa abbondevole di corridoi, di sale, di stanze, da riuscire acconcia oltremodo all' uso proposto. Nè chi legge ponga in oblio che tutte queste spese si son fatte e si fanno con la sola rendita ordinaria del Reale Albergo.

Al quale pur ritornando diremo che il vitto nelle Case di Napoli e di Santa Maria dell' Arco è sano e bastevole. Due buone pietanze: sedici, diciotto e fino a venti once di pane, secondo le varie età; e questo bruno, inferigno, o bianco secondo lo stato delle persone: un terzo di caraffa di vino, schietto pe' grandi, temperato pe' fanciulli: e talvolta frutta come le dà la stagione. Aggiungi ne' giorni di Giovedì e di Domenica, ed in tutte le feste un piatto di carne: e nelle maggiori solennità di nostra Santa Chiesa qualche leccornia non da poverelli. Ma chi è in convalescenza ha sempre pan buffetto, pasta nel brodo, e carne di qualità eccellente.

Il vitto comune d' un solo è computato alla ragione di grana cinque e quattrocentrentacinque millesimi. Il vitto particolare d' una persona convalescente grana sei e dugencinquanta millesimi. Il vitto d' una inferma nell' Ospedale di Santa Maria della Fede grana sette e millesimi quattrocento. Soggiungiamo quì un conto sommario de' commestibili consumati lo scorso anno nel Reale Albergo de' Poveri, e nelle Case che ne dipendono.

			Cant.	Rot.
Pane	Bianco		1058.	7
	Inferigno		565.	60
	Bruno		7420.	46
Vino	Annacquato, barili	8517. 56		
	Schietto, barili	1487. 60		
Carne	Vaccina		909.	50
	Porcina		14.	44
	D' Agnello		6.	40
Fave fresche			123.	15
Fave secche			468.	83
Fagiuoli freschi			253.	54
Fagiuoli secchi			567.	76
Patate			743.	13
Paste			299.	59
Farina di grano d' India			185.	55
Baccalare			84.	23
Condimenti	Olio		48.	11
	Lardo		274.	69
	Sale		343.	43
	Conserva di pomidoro		6.	69
Ingredienti	Origano		3.	00
	Pomidoro		166.	14
	Cipolle	25204		
	Porri, mazzi	3527		
	Sedani	24454		
	Agli, capi	17794		
	Peperoni, fasci	1674		
Minestre d' erbe, porzioni		670886		
Vivande straordinarie	Anguille		9.	86
	Formaggio		6.	20
	Fichi secchi		13.	14
	Uova	13526		
	Sfogliate	18688		
	Castagne, misure	5560		

Il vestire di tutti gli uomini del Reale Albergo è come quello della nostra milizia, e tale n' è la disciplina. Ma que' che danno opera alla musica sono vestiti non pur con pulitezza con eleganza, ed alla foggia de' sonatori militari. E abbigliati militarmente, e con armi da soldato, cenquaranta giovanetti alternano dì e notte la guardia in vari siti dell' Ospizio. Nè quì può dirsi a parole con quanta cura gli ufiziali del luogo si adoperino incessantemente perchè gli abiti, i pannilini, i letti, i dormitori, le scuole, ogni cosa spiri nettezza: del che faranno fede quanti abbian mai visitato il Reale Albergo, aperto ogni giorno a' curiosi. La pulitezza, dicea il Conte Beniamino di Rumford, opera potentemente sull' indole delle persone; perocchè la virtù non può lungo tempo andare in compagnia delle brutture e della trascuraggine.

A mantenere e rinnovellar le camicie pagansi cavalli 3 al giorno. A rinnovellar tutto l'abbigliamento ordinario pagasi un grano e cavalli 4 al giorno. A mantenere e rinnovellare un letto pagasi cavalli 6 al giorno. Tutto a via d' appalto.

Quanto è al somministrar le medicine, tale convenzione si è fatta che sopra ogni cento ducati, giusta i prezzi della tariffa vigente, se ne difalcano sessantadue. E, dicasi a onor del vero, le droghe medicinali sono della miglior condizione che possa aversi quì in Napoli.

Un Soprantendente Generale e tre Governatori hanno il reggimento dell' intera Amministrazione. Inoltre ci ha il *Segretariato*, la *Contabilità*, l' *Archivio*, e la *Ricevitoria* dove sono in tutto venti ufiziali. Senza costoro que' ch' esercitano carichi ed ufizi nel Reale Albergo e nelle Case che ne dipendono sommano a trecento ottantasette persone scompartite nel seguente modo.

Reale Albergo — Per gli Uomini.

Comandante Direttore	1
Ispettori delle Scuole e delle Arti	2
Forensi	6
Uscieri	3
Architetti	2
Ispettori de' fondi urbani	2
Soprastante	1

Ufiziale che vigila a' lavori in economia.	1
Rettore	1
Confessori assistenti al Rettore . . .	2
Confessori.	8
Prefetto maggiore	1
Medico ordinario.	1
Chirurgi	2
Infermieri.	2
Aiutante all' infermiere.	1
Salassatore coll' obbligo d'istruire i giovani.	1
Economi, Guardaroba e aiutanti. . .	6
Maestri, e persone che servono alle scuole	68

Per le Donne.

Direttrice	1
Superiora.	1
Vicaria	1
Prefetta maggiore	1
Portinaie	3
Donna all' uficio della Ruota	1
Donna all' uficio delle Arti	1
Massaia	1
Prefette e Maestre	21
Guide	48

Per gli Uomini e per le Donne.
Istituto di Sordi-Mutoli.

Direttore	1
Aiutante	1
Istruttori	3
Maestri	3
Bidello	1
Somma totale..	199

Casa di S. Francesco Sales.
Per gli Uomini.

Direttore	1
Confessore Assistente	1
Confessori ordinari	2
Medico	1
Chirurgo	1
Economo	1
Cartellista.	1
Portinaio	1

Per le Donne.

Superiora	1
Vicaria	1
Portinaia	1
Aiutante	1
Massaia	1
Sagrestana	1
Portinaia all' uficio della ruota . . .	1
Prefette	11
Accompagnatrici	2
Somma totale . .	29

Chiesa ed Ospedale della Cesarea.

Rettore	1
Confessore assistente	1
Medici.	2
Chirurgi	2
Infermiere	1
	7

Casa di S. Maria dell' Arco.

Rettore	1
Comandante	1
Medico	1
Aiutante	1
Chirurgo	1
Economo	1
Cartellista.	1
Aiutante	1

Prefetti	7
	15

Casa de' Santi Giuseppe e Lucia.

Comandante	1
Aiutante Maggiore	1
Economo	1
Cartellista	1
Medico	1
Cerusico	1
Maestro di Geografia ed Aritmetica	1
Maestro di cappella	1
Maestri di strumenti musicali da corda e da fiato	10
Prefetti	6
Soprastante della cucina	1
	25

Casa e Ospedale di S. Maria di Loreto.
Per gli Uomini.

Rettori	2
Comandante	1
Aiutante	1
Sagrestani	2
Medici Direttori	2
Chirurgi Direttori	2
Medico Maggiore	1
Chirurgo Maggiore	1
Medici ordinari	8
Chirurgi ordinari	8
Pratici di Medicina e di Chirurgia	15
Infermieri	5
Salassatori	2
Economo	1
Guardaroba	2
Cartellista e Segretario	2
Prefetti	8
Portinaio	1

Per le Donne.

Cappellano assistente	1
Superiora	1
Infermiera maggiore	1
Infermiere	4
Portinaia	1
Somma totale ...	72

Casa e Ospedale di S. Maria della Fede.

Istruttore e Predicatore	1
Assistente nella notte	1
Direttore Sanitario	1
Medico Primario	1
Chirurgo Maggiore	1
Medici Ordinari	2
Medico Aggiunto	1
Chirurgi ordinari	6
Chirurgo Ispettore	1
Pratici straordinari	4
Infermieri	4
Salassatore	1
Economo	1
Aiutanti	3
Ispettore	1
Custodi	5

Casa delle Mendiche nello stesso luogo.

Ispettore e Predicatore	1
Superiora	1
Medici	2
Chirurgo	1
Guardaroba	1
Somma totale ...	40
In tutto . . .	387

Il Governo del Reale Albergo paga fra stipendi e pensioni ducati trentatremila l'anno.

Tutti gli uomini del Grande Ospizio son divisi in dodici compagnie suggette a un Ufizial comandante. Questi ha carico d'invigilare alla disciplina, all'ordine, alla pulitezza e al mantenimento della famiglia. Compila ogni giorno la così detta *cartella* dove è notato il consumo de' *commestibili* secondo il numero delle persone: bada alla conservazione degli abiti, de' pannilini, degli arredi, degli utensili facendo tenere esatto inventario d'ogni cosa; provvede al mutarsi delle lenzuola, delle camicie e della paglia ne' giorni prescritti; scompartisce per le diverse Compagnie le persone che arrivano, facendole prima scrupolosamente visitare da' medici e da' cerusici per chiarirsi del buono stato di loro salute; da ultimo prescrive a un bisogno i gastighi e le punizioni ordinarie: ed è assistito da un Aiutante maggiore e da due Aiutanti.

E qui, per compiere questo capitolo a grado d'ogni pietoso lettore, vogliamo si sappia che le pratiche di nostra Santa Religione sì nel Reale Albergo, e sì ne' luoghi che ne dipendono, con isquisita ed assidua diligenza sono ordinate e messe ad effetto.

X.

Facendoci ora noi a toccare alcun poco delle occupazioni de' poverelli, gioverà in sulle prime rammentar le parole del Genovesi. *Lavorino que' che vanno mendicando*, egli dicea. *Ne ridonderanno due beni, l'accrescimento della rendita universale dello Stato, e un gran profitto nel costume.* E si quest'Albergo, che altri chiamò a ragione l'Albergo delle Arti e delle Manifatture, avrebbe appagato i desidèri del valentuomo. Ecco le Scuole e le Officine che ora vi sono.

Scuole di Lettere, Scienze e Belle Arti.

Scuola di leggere e scrivere. È secondo il metodo trovato da prima in Madras dal Dottore Bell inglese, e fatto migliore in Londra dal Quacquero Signor Lancaster, ed è delle pochissime scuole di questa spezie per buona ventura ancora in piedi nel regno. Ha un maestro ed un aiutante.

Scuola di leggere scrivere ed abbaco, detta Normale. Ha due maestri. Giuseppe II nel fondare in Germania le pubbliche scuole per il minuto popolo, volle che ne fossero fermate le regole da servir di guida a tutti i maestri, perciò appunto chiamate *normali*. E Ferdinando IV inviò negli Stati Austriaci a bella posta due monaci Celestini i padri Vuoli e Gentile perchè apparato quel modo d'insegnare il divolgassero tra noi, e fu fatto.

Scuola di bella scrittura. Ha tre maestri.

Scuola di lingua italiana. Ha due maestri.

Vanno a queste scuole circa settecento giovanetti del Reale Albergo.

Scuola degli elementi di matematica. A mano a mano che un alunno è tenuto capace d'imparare le matematiche viene introdotto in questa scuola dove sono ora sessanta discepoli.

Scuola di sordi-mutoli. La educazione de' sordi-mutoli è da aggiugnere a' molti benefìci della moderna civiltà: perocchè gli antichi ignorando che la mutolezza procedesse quasi sempre da sordaggine, ed invece credendo esser difetto insanabile al tutto de' muscoli della lingua, non mai volsero il pensiero a curarla. E pure un sordo-mutolo senza istruzione, dice l'Itard, benchè palesi al di fuori i modi e gli usi dell'uomo incivilito, chiude nel cuore la barbarie e l'ignoranza d'un

selvaggio. Non avendo ei contezza alcuna di legge, di legami di parentado, di obblighi cittadineschi, di religione, è privo d'ogni idea *magna*, o generale: nè troverai creatura che meno di costui sia disposta ad amare.

L'Abate D. Benedetto Cozzolini, Direttore di sì fatto insegnamento nel Reale Albergo, apprese ad istruire i mutoli in Roma dove il Cardinale de Pietro avea fondato una scuola, ed è pervenuto, forse, a migliorare l'opera degli stessi Francesi. Certo leggevamo non ha guari narrarsi come prodigio che a Caen in Normandìa erasi presentato all'Accademia di quella città un sordo-mutolo il quale dicevano giunto a parlare con pronuncia bastevolmente corretta. Ma poco appresso soggiugneasi, nelle stesse novelle letterarie, che la voce di lui era roca, difforme, a scosse, da crederla più lo strido d'una macchina ingegnosa che il discorso d'un uomo. Ben altramenti è da noi. E potrà ognuno, quando glie ne venga disiderio, udire fra' molti un giovine, educato nell'Albergo de' poveri, e di non comune valore nelle scienze, parlare spacciatamente, come persona che abbia l'uso spedito della favella: e tale ei vuol esser reputato da poi che si sottoscrive *sordo*, non mai *sordo-mutolo*.

Il Signor Cozzolini ha scritto un libro, non per anco messo a stampa, dove nella prima parte si contiene la notomìa de' muscoli della lingua e dell'orecchio tratta dalle opere del Chiarissimo Cav. Lionardo Santoro, e nella seconda la teorica de' segni e l'istruzion pratica pe' sordi-mutoli.

Tre grandi stanze fanno la Scuola: una per gli uomini, una per le donne, la terza per i maestri. Le due prime hanno pavimento di tavola perchè possa chi insegna battendovi sopra col piede a que' tremori far avvertiti i discepoli. Sette spaziose lastre di lavagna sono intorno sulle quali scrivesi col gesso: e dalle mura pendono disegni e dipinti che i precetti di nostra Santa Religione mostrano effigiati, e alcuni fatti principali della Storia Sacra, e molte cose pertinenti a Storia Naturale, e svariati ordegni ed arnesi di Arti e Mestieri: fatiche quasi tutte della matita e del pennello d'un sordo-mutolo.

La scuola, che senza il Direttore già mentovato, ha un Aiutante due Maestri e un Bidello, conta quarantasei allievi, trentatrè maschi e tredici donne. Fra' primi, alcuni studiano il disegno, altri son sarti, falegnami ebanisti, fabbricatori di strumenti musicali al torno, stampatori e calzolai. Le donne attendono a' lavori propri del sesso. Nè qui vuolsi tacere come la nostra scuola abbia commercio di lettere con altre simili in Europa ed in America, ricevendo libri e nuove attenenti a questa sorta istruzione non pur di Francia e di Germania, ma da Dublino da Copenaghe, e sino da Filadelfia.

Scuola di musica. Era qui fondata l'anno 1832. Ha un Direttore, un Maestro di cappella ed un Aiutante, un Maestro di Violino, uno di Clarino, uno di Tromba, due di Serpentone, uno di Trombone, uno di Fagotto, uno di Flauto, due di Contrabbasso, uno di Corno, un tamburo maggiore, un maestro di tamburo, ed un maestro di piffero. Ogni giorno da questa scuola, ora numerosa di circa dugento giovani, qualche egregio sonatore passa a far parte delle compagnie musicali dell'esercito. E mira gran varietà delle cose umane! Le vaste sale dell'Albergo de' poveri destinate per lunga pezza a ripetere i sospiri della sconsolata miseria, son già tre

anni, e risonano di tratto in tratto de' celesti concenti d' un Cimarosa, d' un Paesiello e d' un Bellini!

Scuola di Figura e di ornamento. Ha il maestro, l' aiutante, ottanta giovani che disegnano la figura, e venti l' ornamento. Ancora possiede molte statue e molti busti di gesso tratti dalle più belle opere antiche giunte fino a noi; ed è tale scelta che puoi liberamente annoverare fra le migliori di simil fatta in Napoli.

XI.

Officine d' Arti e Mestieri.

Stamperia. Fu introdotta nel Real Albergo l'anno mille ottocenventisette. D' allora fin qui ne sono usciti più di cento allievi esercitati nell' arte di porre insieme i caratteri, i quali danno opera al mestiere di stampatore in varie botteghe di Napoli. Questa, ch' è la Tipografia del Real Ministero di Stato degli Affari Interni, e dove circa ventisei giovanetti dell' ospizio s' istruiscono come que' primi, ha sei torchi, una gran macchina per far lisce le carte già messe a stampa, tutti gli strumenti necessari a legare un libro, e meglio di quaranta cantaia di lettere d' ogni spezie in gran parte fatte venire di Parigi. Molte opere si sono da tale Officina pubblicate assai pregevoli per buona correzione e nitidezza di caratteri: saremo contenti a mentovare *Le Bellezze di Dante del Cesari* in sette volumi, *Le Lettere di Claudio Tolommei* in due, *Le Favole di Esopo*, testo di lingua, *La Genografia dello scibile umano del Dottor de Pamphilis*, volume in folio con molte tavole, *Gli Annali della Pazzia di Guglielmo Perfect* dall' Inglese fatti italiani, e da ultimo il *Manuale pratico del Cav. Pietro Manni per la cura degli apparentemente morti*, libro stampato con tanta acconcezza da non temere il confronto delle buone edizioni straniere.

Litografia. Da poco tempo è stata collocata nel Real Albergo: ha dieci disegnatori, e quindici allievi dell' ospizio, ed è fornita di tutti gli attrezzi necessari. Alcuni disegni sulla pietra con eleganza e con precisione condotti fanno augurare che di breve gareggerà con le altre bellissime Litografie che sono in Napoli.

Officina de' punzoni d' acciaio, delle matrici e de' caratteri a stampa. Benchè uno ed un altro tentativo si fosse fatto in diversi tempi per incider punzoni di acciaio, potea dirsi che compiuta Manifattura di questa sorta non si era per anco veduta fra noi. E pure già da vari anni in Parigi presso il celebre Signor Didot un Siciliano * incideva punzoni con sommo applauso. Chiamato in Napoli dal Re Francesco Primo, ha egli ferma nel Reale Albergo la sua officina. I caratteri di già in gran copia usciti da questa nuova Fabbrica sono nitidi, uguali, di ottimo disegno, profondi nell' occhio dell' intaglio, e così perfetti per la lega da reggere, senza logorarsi, lungo tratto di tempo. Oltre un assai ampio magazzino da serbarvi le legna e 'l carbone, ed un secondo che contiene per al presente diciotto mila libbre di metallo lavorato, ci ha la stanza del Direttore ove egli incide i punzoni, una capacissima sala con torchio detto alla milanese sopra lastra di bronzo per le prove de' caratteri non piuttosto sono compiuti, il banco sì del macchinista come del suo aiutante, tre macchine per le lettere gli spazi e le linee, moltissimi scanni pe' giovani destinati a rinettare dalle bave e scabrosità il metallo quando esce dalla forma, e per que' che tolgono i pezzuoli sopravanzanti, ed in fine sette fornelli. Tutti coloro che hanno

* D. Francesco Solazzo.

impiego in questi diversi ufizi sommano a più di cento. Officina in verità magnifica la quale può in ogni anno, giusta un computo fatto sommariamente, dar fuori dugentomila libbre di lavoro, il che importerebbe sotto sopra un quarantacinque mila ducati. Nè ciò sembrerà con parole aggrandito, chi ponga mente come dall'apertura di questo spaccio fin oggi siesi venduto non meno di cencinquantamila libbre di metallo convertito in lettere.

Fabbrica di spilli. Da sei anni questa manifattura è nel Reale Albergo ed è la sola in piede nel Regno con privilegio di privativa, essendo vietato introdurre spilli di qualsivoglia qualità dallo straniero. A prezzo assai moderato trovi qui come provvederti di un arnese quanto piccolo necessario, in ispezieltà al mondo muliebre. E gli spilli che vi si fanno da' più minuti a' più grandi, o sia pe' primi dal numero uno al trenta, e pe' secondi dal numero uno fino al ventiquattro, gareggiano in bontà co' migliori di Francia: ancora se ne lavorano di color nero, o violetto con tinta più o meno forte. La fabbrica che contiene oggi oltre cento operai è ricca di queste macchine: Una trafila per assottigliare e far uguale il metallo, un ingegno per lavorare quella strisciolina sottilissima d'ottone battuto che attorcigliasi a spira onde si fa il capo dello spilletto e chiamasi canutiglia, due grandi cesoie per tagliar le aste e le canutiglie, due grandi ruote per aguzzare, trentadue punzoni per battere il capo degli spilletti, una macchina con la quale di colpo traforasi ugualmente e in più linee la carta dove questi s'infilzano; ed in fine una gran caldaia per imbiancarli. Nel fondo dell'ampio salone sono trentadue piccioli armàdi numerati per il lavoro giornaliero ch'è poi ordinato nel magazzino contiguo. Ed anche questa è ragguardevole manifattura la quale può compiere dodicimila libbre di spilli all'anno da far all'incirca un novemila seicento ducati di regno.

Fabbrica di piccioli chiodi, con voce d'uso denominati punte di Parigi. Fabbrica di viti per il legname.

Queste due manifatture hanno dato eccellenti saggi nella solenne mostra del 1834, e sono aggiunte alla Officina degli spilli; ma non essendo ancora fornite di quel numero di macchine che vuolsi perchè le loro produzioni abbiano altro nome che quello di saggi, noi ci limitiamo a semplicemente accennarle.

Fabbrica di piastre da fucile. Tra i lavori dell'armaiuolo credesi a ragione bellissima prova la piastra del fucile: perocchè questo ingegno si compone di molte e svariate parti, la *cartella*, il *martellino*, la *molle del martellino*, lo *scodellino*, il *cane*, la *testa del cane*, le *mascelle*, il *grilletto*, la *molle del grilletto*, la *noce*, la *briglia della noce*, e non poche viti da fare ben ventidue pezzi: e sì congegnarli tutti per modo che ognuno adempia il suo ufizio, nè venga meno al bisogno è opera da valentuomo. Parea da principio singolare assunto che i poverelli del Reale Albergo sorgessero a competenza co' provetti e valorosi artefici delle Reali Manifatture: ma nel giorno 22 Febbraio dell'anno scorso, un immenso androne pressochè deserto, quasi a un volger di scena, si tramutava in Fucina dove oggi si lavorano le piastre da schioppo nuove, e le vecchie e mal conce si tornano come eran prima; e ciò ch'è da notare, con un metodo assai più facile, spedito e sicuro di quello che si usi altrove. Nè vogliamo lasciare senza risposta certa falsa opinione. Vuolsi da taluni che i pezzi battuti nel conio, dopo essere stati per la mano dell'artefice digrossati, fossero soggetti a rom-

pere più agevolmente che gli altri, lavoro tutto del martello e della lima: bene sta ove si trattasse di pezzi fusi, ma i nostri son modellati da prima col martello; e i colpi che nel conio ricevono restringendo ugualmente le particelle del ferro operano che ne venga più denso e più solido. Aggiugni l'esempio de' Francesi i quali fanno altrettanto, anzi davantaggio: un pezzo è ivi assoggettato a varie stampe fino a che non appaia tale che la sola lima fina basti a dargli perfezione. Nella Fabbrica dell'ospizio sono due maestri per dirigere i lavori, cinque per ordinar le piastre, o come dicono essi *accavallarle*, e cinquantatrè allievi tutti della Casa.

Di più ci ha una Fucina con sei giovani, due per conoscere così il grado di riscaldamento che si richiede nel ferro, come quello necessario al saldare; e quattro per battere co' martelli il metallo rovente. Vi si numerano pure ventisei panche dove gli artefici a mano a mano digrossano i pezzi fino all'ultima politura, sessantadue morse, ed un bilanciere il quale imprime sulla *cartella* questa leggenda: *Manifattura del Reale Albergo di Napoli.* In ogni mese compionsi di tutto punto quasi un sessanta *piastre*. La Maestà del Sovrano si è degnata ben due volte metter piede in questa officina, la seconda giunse alla sprovvista: e sempre ha di nobili e generose parole confortato lo zelo di chi tramutava in artefice operoso, o un garzone derelitto o un paltoniere vagabondo.

Fabbrica di lime e raspe. Ecco strumento necessario per innumerevoli arti e manifatture, e che ci obbliga a solenne tributo verso i Francesi e gl' Inglesi; riuscendo quelle poche lime da scultore ed oriuolaio e le altre che si fanno tra noi, ben tenue cosa chi le pareggi al bisogno. E ne faccian fede settantacinquemila ducati l'anno a un bel circa che noi diamo agli stranieri in contraccambio di lime e raspe. E inoltre se ne togli le inglesi, quante ce ne vengono, in ispezieltà per abbozzare il marmo il legno ed il ferro, scopronsi sovventi fiate cattive, perchè nel mezzo avvallate, molli di tempera e non perfette nel taglio. A cessare queste universali lagnanze, sorge nel Reale Albergo ampia fabbrica di lime e raspe, essendosi fatti venire un Direttore e cinque maestri artefici stranieri; ed intanto che questi fogli vanno sotto al torchio già apprestansi le macchine, e d'ora in ora due Fucine saranno in assetto.

Spaccio di piccoli lavori di bronzo. Un ingegnoso Veneziano getta in bronzo con certo suo nuovo trovato alcuni animaletti, e fonde pure qualche vasellino e *ritone* dello stesso metallo copiato dall'antico. Gli si son date due stanze nell'Ospizio, ed e' vi ha disposta la sua Fucina, avendo presso di sè alcuni allievi dell'Albergo.

Piccoli lavori di pietre del Vesuvio. È una botteguccia con un maestro e due giovanetti dell'Ospizio; ma ne teniamo conto per questo che le colorite pietre del Vesuvio non si rinvengono altrove, e giovverebbe incoraggiare così fatta industria nella quale non temiamo rivali. D'altra parte non ci ha forestiere che esca di Napoli senza avere o nelle tasche o sul petto o fra le dita qualche *gemma* del nostro Monte famoso.

Fabbrica di vetro e cristallo colorato. Manifattura nobilissima che fu la prima volta aperta nel 12 Agosto dell'anno mille ottocentrentatrè. Vi si fanno più di centotrenta diverse sorti bottiglie, bombole, vasi, fiaschi, storte da spezieria, lampane, mortai con pistelli, bicchieri, tazze per risciacquare la bocca, e quanto mai si forma col vetro o col cristallo d'uno e di due colori,

e come dicono a due facce. Il Direttore nella pubblica mostra dello scorso anno fu rimunerato della piccola medaglia d'oro.

Ci è piaciuto far un poco di esamina de' pregi di tali lavori ed abbiam notato che risultano dalla molta lucidezza del vetro, dall'esser questo netto d'ogni corpo estraneo e scevro di pori ed ugualmente disteso in tutte le parti, nè più nel fondo che altrove. E si ha gran cura di adoperare i migliori ingredienti, come ad esempio la soda di Terranova e Catania in Sicilia, la rena bianca di Trapani, e così del manganese e dell'antimonio. Ancora la tempera nella fornace dura più lungo tempo di quello che si usi comunemente; anzi ci si è detto che una di queste bottiglie, forse delle meno grevi, riempiuta dell'acqua termo-minerale Nunziante, e sigillata ermeticamente, abbia resistito a un calore assai grande. Qui tornerebbe acconcio parlare della così detta *ossidiana*: ma ci rimettiamo a quanto ne scrivea nell'ottavo quaderno degli Annali un valoroso nostro collega. Spaziosi magazzini, un mulino, una fornace vastissima e vari anditi da serbarvi il legname, sono le parti di questa Fabbrica la quale nel solo primo anno ha venduto per circa ottomila ducati di vetro lavorato. Sonvi trenta persone, e fra queste, dieci del Reale Albergo.

Lanificio. È manifattura di tutto punto compiuta dove la lana greggia si riduce a panno colorato. Ha moltissimi telai oltre le officine dove si soppressano e si tingono i panni; e fra tessitori, cardatori, cimatori, tintori ed altri operai annovera centoventi persone dell'Albergo. In ispezial modo son pregiati i peloncini di questa fabbrica, e ci vien riferito che se ne facciano non meno di un cento pezze al mese, ciascuna di dieci ad undici canne.

Manifattura di tele. Si tessono tele d'ogni sorta cominciando dalla tela di stoppa larga palmi tre per la quale pagasi una canna grana sei, fino alla tovaglia fina di Fiandra lavorata a stelle, larga palmi venticinque che pagasi ducati venti la canna. Chi fosse vago conoscere i particolari di queste svariate specie di tessuti li rinverrà nella *Tariffa* dove sono tutti compresi sotto ventiquattro denominazioni. Noi saremo paghi a dire che i telai sommano a cinquanta, trenta per gli uomini e venti per le donne. Le persone dell'Ospizio occupate a questi lavori sono cento uomini e cinquanta donne, non compresi i Maestri e le Maestre. Il Direttore dell'opificio ha meritato nelle pubbliche mostre delle manifatture del Regno una volta la medaglia d'oro e due quella di argento. Circa quaranta pezze di tela si fanno in un mese, e d'ordinario venti sono per uso dell'Ospizio.

Prima di ragionare degli altri lavori a' quali sono destinate solo le donne, convien si sappia che l'Albergo Reale ha pure queste scuole di mestiere:

Di Sarto — ha centoquarantaquattro operai.

Di Calzolaio — ne ha centoquaranta.

Di Fabbro — ne ha venti.

Di Muratore — ne ha quaranta.

Di Falegname e Torniere — ne ha cinquanta.

Vi sono eziandio non pochi Barbieri, e molti addestrati a cavar sangue.

Nella parte ove fanno dimora le donne, oltre la Scuola di musica vocale che ha venti coriste e due maestre, sono le seguenti manifatture:

Fabbrica di tessuti di cotone detti a spola volante. Dodici telai danno un cento canne al mese di tessuti per uso della Famiglia. Ogni telaio ha due tessitrici e varie alunne.

Scuola di cucire. Sono cento fra maestre e discepole.

Lavori di fuso. Tutte le femine che non attendono alle manifatture le quali abbiam passato a rassegna, e che andremo notando, danno opera alla rocca ed al pennecchio per conto della Casa.

Fabbrica di cappelli da donna tessuti con paglia e legno. Questa nuova industria fu posta nel Reale Albergo il dì 11 di Marzo del presente anno. Riducesi il legno in pieghevoli sottilissime striscioline, e alternandolo colla paglia si lavora sul telaio con disegni a spiga, a scacchi, a musaico, a fiori, a stelle, a quadretti, non altramenti che suol farsi della lana della seta e del filo. I tessuti sol di legno e fatti radi per guisa che dalla somiglianza con un crivello tolgon nome di *crivelloni*, ci vengono di Germania e servono per fondo alle creste di velo e di stoffa, ma la fabbrica di cui ragioniamo può dirsi quasi nuova. E se accaderà che gli eleganti cappellini del Reale Albergo trovino grazia presso la moda, ben avventurosi gli artefici: perocchè una sola fanciulla apparecchiando da sè i fili di paglia e di legno, e mettendoli poscia in opera può in quattro giorni dare bello e compiuto tal cappellino da valere un sei ducati, intanto che sei carlini costa alla fabbrica. Per al presente sono in attività tredici telai con ventisei tessitrici dell' Ospizio, un Direttore e una Maestra.

Fabbrica di ricami d' ogni sorta. Fin dal mille ottocento quindeci vari sfoggiati abiti per alcune dame della Corte, venivano trapunti dalle poverelle del Reale Albergo. Nell' anno dopo il corredo magnifico di una Real Principessa di Napoli la quale andò a nozze in Parigi usciva delle stesse mani: ma l' opera veramente solenne da far annoverare questa manifattura fra le prime del suo genere in Europa fu compiuta nel mille ottocendiciotto. Avendo Re Ferdinando I comandato che nel Real Palagio di Napoli la sala del Trono e 'l Trono dovessero con velluti e ricami d' oro addobbarsi a nuovo, se ne diede il carico alle ricamatrici dell' Ospizio. Dugento persone incessantemente per un anno intero vi si applicarono: e quando già vicino al suo termine era spiegato il lavoro innanzi agli occhi dell' Imperatore Francesco I che con lo stesso Re Ferdinando visitava l' Albergo, così eccellente parve all' Augusto Monarca d' Austria che disse: *il Trono del Re di Napoli dover riuscire il più bello dell' universo.* Il fondo di velluto cremisi è tutto a gran gigli d' oro, e per ogni dove sono ornamenti e fiori e rabeschi e figure ed emblemi pur d' oro in rilievo squisitamente fatti. Vi si consumò un cantaio e mezzo dell' oro che chiamasi da trapunto, e tutta l' opera meglio di centomila ducati venne apprezzata. Oggi nella stessa officina attendono a ogni spezie ricamo cento donne senza le maestre.

Condotta a fine la rassegna delle manifatture che sono nel Reale Albergo, facciam ragione che anche l'immenso Palagio voglia a parte a parte conoscersi dal leggitore, e di buon grado ci offeriamo a fargli da guida nel giro, cominciando dal Prospetto.

XII.
Facciata del Real Albergo de' Poveri.

L' intero edifizio ch' è un rettangolo lungo palmi napoletani millequattrocencinquantaquattro, largo cinquecentrentaquattro, ed alto circa cenquarantacinque, è a questo modo scompartito.

Uno *stereobate* o imbasamento fa il quartiere terreno diviso in tre parti; la mezzana, che chiameremo corpo dell' edifizio, sporge più in fuori delle altre le quali sono a corda, e così nel resto della facciata. In ciascuna delle due ale scorgi ventidue finestre riquadrate senza imposta, una porta da via ad arco ed otto botteghe tutte della stessa forma. Nel mezzo è la scala a due bracci con diciotto gradini agiatissimi per ogni banda delle tese le quali rivoltansi facendo gomito e danno sul livello del primo ordine. Sotto ci ha quattro pilastrini, e fra questi una porta che ha due finestre una da ogni lato. In giro sì de' pianerottoli e sì delle tese ricorre il parapetto con balaustri di travertino; e di travertino sono pure le lastre come il rimanente della scala condotta con assai pulitezza.

Il primo quartiere nel corpo dell' edifizio è scompartito da trentadue pilastri co' loro zoccoli i quali taluno chiamerebbe di ordine Attico. Fra i quattro che stanno nel mezzo vedi tre archi corrispondenti al piano orizzontale della scala, e sopra nel fregio è questa iscrizione a lettere grandissime: *Regium totius Regni pauperum Hospitium*. Ne' vani lasciati dagli altri pilastri sono due file ciascuna di sei finestre, ed una simile di finestrette finte nello zoccolo. Alle due parti laterali nell' estremità scorgi da ogni banda quattro pilastri, e un sol ordine di finestre con intorno la imposta: quelle fra gli ultimi quattro pilastri sono di maggior dimensione, fatte ad arco nella sommità e danno luce a' corridoi. Nel secondo piano i pilastri sono di proporzione in tutto uguale a quei di sotto, con tre fili di finestre uno de' quali è nello zoccolo. Le due ale hanno i soliti quattro pilastri con due linee di finestre ornate anche esse d' imposta. Sopra ricorre la cornice co' modiglioni.

L' attico che corona l' intero edifizio ha le finestre riquadrate, ed è interrotto nel bel mezzo da un frontone triangolare il quale poggia su' quattro pilastri di sotto. Nel timpano ci ha il quadrante dell'oriuolo le cui campane sono nell' *acroterio* o fastigio del triangolo.

Questa facciata, chi voglia torla in disamina, mostra nella totalità assai buona disposizione, spezialmente per i due bracci, da poi che nella parte di mezzo ci ha soprabbondanza di trafori. Ancora il primo ordine è alquanto basso in ragione dell' altro che gli è sopra, dove sono a condannare le finestre onde il zoccolo è interrotto: nè vuolsi tacere che in generale tutte le modanature non hanno sceltezza di disegno.

Per le tre facciate che rimangono, quella di lato a dritta dell' Edifizio e l' altra alle spalle guardano sull' Orto Botanico, l' ultima sopra un giardino della Casa. Si confanno in tutto alla distribuzione del fronte principale; se non che la parte di mezzo della banda ch' è di dietro sporge alquanto più in fuori dell' altra opposta. Per al presente vedesi in tutto compiuto, fino alla soffitta la quale è di tegole, il prospetto che dà sulla pubblica strada: e sono pure in gran parte finiti i due bracci di fianco; la sola facciata che è alle spalle non oltrepassa il primo piano. Queste fabbriche quali con tufo e quali con mattoni costruite, sono di tanta eccellenza da reggere al confronto delle più solide opere degli antichi Romani.

Pianta.

La pianta in corrispondenza del prospetto si

divide in tre parti. Nella mezzana sono due ordini di sale verso il fronte e tra questi uno spazio quadrato di trecento novantotto palmi circa per ogni banda. Qui veggonsi in parte alzate le mura di una Chiesa la quale dovea esser costruita per guisa che il pubblico potesse star diviso da' poveri, e questi separati fra loro secondo il sesso e l' età. Ecco in qual modo. Verso la facciata principale è il vestibolo che dà adito ad una nave con sei cappelle tre per ogni lato, da servire per comodo della gente esterna: si passa a una rotonda nel cui centro era da collocar l' altare visibile, non pur da questa nave, ma da altre quattro piantate come dicono a croce di Sant' Andrea, e di sorta che fanno altrettanti raggi di un solo cerchio. Di rincontro alla porta destinata al pubblico una spezie di coro il quale menava alla sagrestia: e fra gli spazi lasciati dalla divergenza di quelle navi sei cortili di forma presso che triangolare per dar luce a' corridoi e alle stanze.

In ciascuna delle due parti laterali verso la fronte è ampio cortile con due magnifici ordini di sale, ed in mezzo un corridoio che dà loro facile accesso.

La disposizione di questa pianta è semplice e assai ben intesa: le scale riescono agiate e disposte anzi con profusione. Ma il capriccioso disegno della Chiesa guasta ogni ordine, ogni simmetria, ed a gran ventura non è stato menato innanzi, chè avrebbe fatto inabitabile la maggior parte della casa togliendole l' aria e la luce. Geremia Bentham quando dà precetti sulla costruzione del suo *Panottico* vuole che nel centro sievi un solo altare visibile da tutti i punti dell' edifizio, perchè i prigionieri non abbiano ad assembrarsi, ma sì ciascuno dal suo cantuccio assista all' ufizio divino. Ottimo divisamento per un carcere. Ma chi immaginerebbe altrettanto in una Chiesa ove la sola distinzione che può essere è quella del sesso?

Più ramicelli di acqua pervenienti dal sito ov' è l' Orto Botanico passano sotto quest' edifizio, ed è l' acqua del canale di Carmignano.

Interno.

Nel quartiere terreno le otto porte collocate nel corpo di mezzo, quattro per ciascuna banda della scala, danno ingresso ad altrettante capacissime stanze destinate a riporvi il grano, eccetto due ove ci ha lo Studio di scoltura dell' Angelini e una terza, ch' è frammezzo le prime tese della scala, dove è la Spezieria della casa con altre stanze nel fondo da prepararvi le medicine.

Le due porte da via collocate nelle ale dell' edifizio danno adito a corridoi che fiancheggiano così il corpo di mezzo come le due parti laterali, per la facile comunicazione fra loro de' vari anditi, posti in due ordini, uno lunghesso i lati esterni, l' altro verso i cortili.

Entrando per la porta a mano stanca, nel Camerone ch' è a destra trovi lo Spaccio de' lavori di vetro: seguitano i corridoi che cingono tutto il corpo verso la banda sinistra, i quali servono per uso di magazzini; gli altri situati lungo la parte posteriore, e la rivolta ad occidente son rimesse pel Treno della Reale Artiglieria, ed hanno capacità tale da contenere meglio di seicento tràini, con gli *avantreni*, dal Montecuccoli chiamati *Bersi*, ed altrettanti cassoni: e finalmente nel quarto lato è una spaziosa camera per vagliare il grano, ed altre stanze addette a usi diversi.

Il corridoio ch' è alle spalle della parte di mezzo contiene molti luoghi dove curasi la

rasi la biancheria, si mondano gli erbaggi, si conserva la farina, e si fa il pane. Quì vedrai una grossa macine incessantemente aggirata da un cavallo gramolar la pasta; e lì presso due spaziosissimi forni ardere del continuo. Ogni mattino escono di queste stanze circa venti cantaia di pane: e nove persone son deputate a cuocerlo, alternando fra loro.

Gli anditi che circondano il corpo dell' edifizio verso oriente son destinati a magazzini così per il Treno della Reale Artiglieria come per serbare il legname da servire alle fabbriche della Casa: e ci ha pure la Fonderia, e la stanza per l' Incisione de' caratteri a stampa, oltrê alcune sale convertite in dormitori di vecchi, ed in carcere temporaneo de' vagabondi. Ne' luoghi sottoposti alle navi incompiute della Chiesa scorgi la vetriera, la fornace, le stufe dette di *tempera* e di *calcinazione*, il Mulino, un magazzino, la Tintoria delle lane, la Soppressa de' panni, e la Cella de' vini capace di contenere in più ordini dugento botti a un di presso.

Due grandissimi spazi che doveano esser cortili, son oggi mutati in giardini.

PIANI DELL' EDIFIZIO.

Tre archi posti a capo della scala esterna danno accesso a magnifico vestibolo coperto da volte a croce, e lastricato di travertino con seggi all' intorno della stessa pietra. Ne' lati sono due grandi porte una a dirimpetto l' altra, le quali menano, quella che è a dritta all' Ospizio degli uomini, l' altra a sinistra all' Ospizio delle donne. Sulla prima leggesi PRO VIRIS ET PUERIS, sulla seconda PRO FEMINIS ET PUELLIS, iscrizioni imposte nel marmo. Di prospetto è un' altra porta che dovea dar ingresso alla Chiesa, di maggior dimensione delle due già descritte e abbellita da nicchie, nelle quali secondo il primo disegno, si volea collocare le statue di nostra Donna della Concezione, e di San Gennaro. Queste porte son coronate da frontoni doppi, interrotti, con gocciole, mensoloni, e conchiglie ne' timpani.

L' uscio a destra mette in una sala che ha seggi di travertino presso i muri ed è coperta a volta, come tutti gli anditi di questo primo piano. Di rincontro è una camera con iscaffali per uso di Archivio. Dal lato sinistro si va nel corridoio dove sono le stanze del Segretariato, la Sala delle sessioni, quella per le Arti, e due scalette, una sul principio, per discendere nel quartiere terreno, e l' altra alla fine per montare a' piani superiori.

Dal primo corridoio si passa a un secondo che gira i quattro lati del cortile, e vi son collocate sulla destra la Fabbrica degli spilli, e quella delle piastre da arcobugio, con una scaletta fra mezzo che conduce al pian terreno, e sulla sinistra ci ha per modo di provvisione il Teatro. Andando innanzi troverai la Cappella, dipinta nelle pareti e nella volta con orchestra di legno sostenuta da pilastrini, e con Altare ricco di balaustri di marmo a lavoro d' intarsiatura. In un angolo è il cortiletto della scala che mena a' dormitori superiori. Camminando pel filo di questo corridoio ch' è parallello alla rivolta, vedrai le officine ove si tessono le tele, una scaletta per la quale si discende al quartiere terreno, la Infermerìa, e la Fabbrica delle lime e raspe. A sinistra ci ha una simile scaletta a rincontro dell' altra di già accennata, la Guardaroba generale, e la Scuola di Bell e Lancaster. Il terzo lato del corridoio ha da una banda la stanza dove si tessono le lane, ed una sala vastissima per farvi ricreazione quando il tempo non permette uscire allo scoperto, con in mezzo una scaletta che porta al piano sottoposto: e dal-

l' altra il Refettorio de' giovanetti, dove si giugne per un salotto posto nell'angolo che dà pure adito al Refettorio per i vecchi. Nel primo stanno tre file ciascuna di dodici deschi di lavagna sostenuti da piedi di fabbrica. Ogni desco ha palmi venti di lunghezza, tre di larghezza, e cape trenta persone. I sedili di fabbrica in giro alle mura, nel mezzo sono di legno. Accanto all' ingresso è un piedistallo colla bilancia, e fra mezzo a' deschi sono colonnette di pietra da porvi sopra le stoviglie e i paiuoli. Questo Refettorio è lungo palmi trecentoquindici, largo trentuno.

L' altro Refettorio è in tutto simile al sopraddetto, da' deschi in fuori, i quali sono di bardiglio intorno alle mura, e di travertino nel mezzo sopra basi di piperno.

Nella destra dell' ultimo lato del corridoio ci ha l' ingresso alle Scuole, indi una scala che mena a' piani superiori, e poscia la Guardaroba del Refettorio, la Scuola de' barbieri, il Magazzino de' lumi, la stanza dell' Infermiere, il Magazzino dell' armeria, la Fucina de' piccioli lavori di bronzo, il Magazzino degli spilli, l' Officina della guardaroba, la camera dell'aiutante di servizio, quella del Segretario, il Corpo di guardia, ed in fine una scala che parimente guida a' quartieri in alto.

Le Scuole in questo corridoio occupano tutto il lato del corpo di mezzo che sporge in fuori e sono quelle degli elementi del leggere scrivere abbaco e lingua italiana, del disegno d' ornamento, del disegno della figura, la Scuola pe' Forieri, l' altra pe' Tamburini: ancora ci ha una sala adorna di statue e immagini di gesso, una sala di arredi concernenti alla guardaroba, ed un Magazzino di abbigliamento.

Nella parte del corridoio di rincontro alle scuole vedrai le finestre che hanno luce da' cortili.

Cinque terrazze nel luogo dove ora siamo occupano tutto lo spazio che dovea contenere le navi della Chiesa.

In fondo a una di esse è la Cucina, che verrà in breve tramutata in sito più acconcio, e con miglior ordine. Ha sopra grandi fornelli di fabbrica otto smisurate caldaie, alle quali si ascende per quattro scalini di travertino, e sonvi accanto tre paiuoli da cuocervi la carne, un desco di pietra ed altre masserizie, ed arnesi da apparecchiar vivande. Il pavimento tutto è di lastre del Vesuvio.

Per la scala contigua alla Cappella, dopo tre agiate tese di scalini di piperno, framezzati da pianerottoli, si giugne al primo quartiere de' dormitori. Questo è a volta come l' altro sottoposto, ed ha verso man dritta uno spazioso salone coll' uscita su' contigui terrazzi nel quale vuolsi acconciare il novello Teatro. Così nel corridoio come negli anditi che lo fiancheggiano stanno i letti, ciascuno di assicelle di legno sostenute in una estremità da muricciuoli di fabbrica, e nell' altra da scanni di ferro con paglierici e lenzuola e coperte.

Proseguendo a salire tre tese giugnerai al secondo dormitorio, il quale è in tutto conforme agli altri, del palco in fuori ch' è di travi. Dopo alcune tese eccoti al terzo dormitorio, dove sono i letti de' vecchi.

A capo della stessa scala si mette piede nel quarto ed ultimo dormitorio da questa banda collocato nell' altezza maggiore della Casa.

Ritornando ora nel primo corridoio, troverai la scala dell' altro braccio che mena alla Stamperia.

Chi seguita a salire vedrà l' andito per il quale si giugne alle stanze degli ufiziali della casa poste tutte sulla facciata principale.

Alla stessa guisa continuando arriverai al secondo piano: e così all' altro ove sono poste le camere degli ufiziali di maggior grado, e fra que-

ste è l' Appartamento del Soprantendente. Quì ogni gentil persona amica alle belle arti, mirerà con animo commosso il gravi-cembalo donato da Caterina II. Imperatrice delle Russie a Giovanni Paesiello.

La medesima scala conduce ad altro luogo ove s' istruiscono i sordi-mutoli. Più sopra in corrispondenza dell' attico è il Filatoio delle lane così a spola volante come a macchina: e son pure le Officine per la fabbricazione de' piloni e de' panni.

Da ultimo trovasi un corridoio con le Botteghe de' sarti e de' calzolai. E siccome questo, del pari che i siti fin' ora descritti, occupa tutta la linea che sta nel mezzo, così da una parte confina col dormitorio posto nella soffitta, e dall' altra co' dormitori delle donne.

Di fianco al piano ove abbiam veduto il lanificio, sono altri dormitori pe' fanciulli, in tutto simili a que' che dalla banda opposta corrispondono.

Immediatamente al di sotto, sono le stanze pe' giovani che imparano musica e ci ha il Collegio di belle lettere. Quì oltre una sala di armi, un Refettorio particolare pe' sonatori, ed una magnifica stanza pe' concerti di musica la quale assai pulitamente è decorata di pitture, con seggi di legno in giro e con volta a *gavetta lunettata*, vedrai nel fondo ampie terrazze le quali coprono la porzione de' quartieri sottoposti che fa l' Ospizio delle donne.

A questo, come di già è accennato, si va per la porta a sinistra del vestibolo, la quale mette in una stanza ornata all' intorno con seggi di travertino, e ha due usci: quello di fronte mena al Parlatorio, l' altro a sinistra al corridoio ch' è propriamente l' ingresso dell' Ospizio. Appresso al parlatorio sono tre stanze per la Computisteria. Nella prima scorgesi a destra in una nicchia, una statua di marmo, copia della celebre Flora Farnesiana, alta palmi 5 1/2, posta sopra base pure di marmo nella cui fronte leggesi questa iscrizione.

STATUAM . ET . TOREUMATA
AD . AULAE . ORNATUM
AUREORUM . INSUPER . CIRCITER . SEPT. MILL
MODESTE . ET . SUB . ARCANA . AMICI . FIDE
IANUARIUS . GIRACE . PATRICIVS . RHEGINUS
IV. ID. JUL. ANNO . MDCCLXXX . ROMAE . DECEDENS
PAUPERIBUS . HEIC . ALENDIS
RELIQUIT

In alto è un bassorilievo della stessa pietra con ninfe che inghirlandano di fiori una ara. Nelle due pareti laterali, sono quattro altri bassorilievi sopra tondi di marmo: due figurano ninfe in atto di prepararsi alla danza, e gli altri ninfe, quale con un cembalo, e quale con una cetra: lavori tutti che, per essere copia dell' antico sono pregevoli, avuto riguardo alla composizione, ma in quanto al resto assai mediocri ti riescono.

Le due ultime stanze hanno in giro ampi scaffali per le carte de' computisti.

Scorso il corridoio che dà accesso all' Ospizio delle donne, se ne trova un secondo il quale gira pe' lati della Casa verso ponente, e dà adito al Refettorio, uguale a quello de' vecchi, se non che i tre ordini di deschi sono quì di travertino.

Viene appresso la Cappella, simile all' altra degli uomini, e ha dirimpetto una magnifica sala destinata a Scuola di ricamo. Seguita la Fabbrica di cappelli di paglia, indi la Officina delle tessitrici di tele, il Filatoio, e l' Infermerìa.

I dormitori degli appartamenti superiori sono in tutto uniformi agli altri di già veduti.

E quì fermi nel proposito di non aggiugnere alla semplice e nuda narrazione de' fatti co-

mento di sorta alcuna, porremo fine a questa scrittura: dichiarando averla noi composta sol con animo di rendere avvisati que' che si mostrano delle cose patrie o poco teneri o schivi come nella bellissima Città nostra sorga tale Ospizio di poverelli che per ogni rispetto fra i più eccellenti dell' Universo, e meglio ordinati è da annoverare *.

*G.*** F.****

* Le Case di beneficenza dipendenti dal Reale Albergo saranno da noi tutte per ordine descritte quando che sia.

ERRORI	CORREZIONI.
Faccia XVIII. 2. Colonna lin. 9. utensili	*arnesi*
Faccia XXIV. 1. Colonna lin. 9 degli utensili	*delle masserizie*

SOPRA

UN DIPINTO POMPEIANO

CHE RAPPRESENTA

LA CARITÀ GRECA

Chi percorra tutti gli avvenimenti delle vetuste istorie due ne troverà per la singolarità loro meravigliosissimi, e tali da mostrare quanto in cuor di donna possa l' amor verso i genitori. Una femmina d' ingenui natali, condannata per capital delitto, fu consegnata dal pretore al triumviro, perchè la facesse strangolare nel carcere. Ma il carnefice pietoso a quella infelice non ebbe cuore di ucciderla, e risolsè di farla morire di fame. Il che saputosi dalla figlia della rea, essa tanto il pregò, che quegli inteneritosi finalmente, le diede permesso di visitar la madre, dopo assicuratosi bensì, con diligentemente frugarla, che niente di cibo le recasse. Trascorsi più giorni, quando già l' umana condizione non consentiva più il vivere a chi di nulla pascevasi, la figlia seguitava ad implorar dal carnefice il consaputo favore, onde curiosità nacque in costui di esplorar la cagione di così straordinario caso. E, messosi a spiare, osservò, che la madre le mammelle della figlia succhiava. Alla novità dello spettacolo l' anima del carnefice rimase colpita sì forte, che tosto il denunziò al triumviro, il triumviro al pretore, e questi al consiglio dei giudici. I quali alla pietà della figlia donarono la vita della madre, e ad amendue assegnar fecero alimento dal pubblico erario, e vollero che nel carcere un tempio alla Pietà si ergesse. *Pietatis exempla*, leggiamo in Plinio, (1) *infinita quidem toto orbe extitere, sed Romae unum, cui comparari cuncta non queant. Humilis in plebe, et ideo ignobilis puerpera, supplicii causa carcere inclusa matre, cum impetrasset aditum a janitore semper excussa ne quid inferret cibi, deprehensa est uberibus suis alens eam. Quo miraculo matris salus donata filiae pietati est, ambaeque perpetuis alimentis, et locus ille eidem consecratus Deae. C. Quinctio, M. Acilio Coss. templo Pietatis extructo in illius carceris sede, ubi nunc Marcelli theatrum est.* La quale narrazione è consona a quella fattane da Valerio Massimo nel quinto (2): *Ignoscite vetustissimi foci, veniamque aeterni date ignes, si a vestro sacratissimo templo ad necessarium magis quam speciosum urbis locum contextus operis nostri progressus fuerit. Nulla enim acerbitate fortunae, nullis sordibus praetium charae pietatis evilescit: quin etiam eo certius, quo miserius experimentum habet. Sanguinis ingenui mulierem praetor apud tribunal suum capitali crimine damnatam, Triumviro in carcere necandam tradidit. Quo receptam is, qui custodiae praeerat, misericordia motus non protinus strangulavit. Aditum quoque ad eam filiae, sed diligenter excussae, ne quid cibi inferret dedit: existimans futurum ut inedia consumeretur. Cum autem jam dies plures intercesserant secum ipse quaerens, quidnam esset quod tamdiu sustentaretur, curiosius observata filia, animadvertit*

(1) H. N. Lib. VII. cap. 36.

(2) Cap. IV. n. 7.

illam exerto ubere famem matris lactis suo subsidio lenientem. Quae tam admirabilis spectaculi novitas ab ipso ad triumvirum, a triumviro ad praetorem, a praetore ad consilium judicum perlata remissionem poenae muliere imperavit. E poi esclama: *Quo non penetrat, aut quid non excogitat pietas, quae in carcere servandae genitricis novam rationem invenit! Quid enim tam inusitatum, quid tam inauditum, quam matrem natae uberibus alitam? Putaret aliquis hoc contra rerum naturam factum, nisi diligere parentes prima naturae lex esset.* Se non che quando Plinio disse, che questo caso era tale, *cui comparari cuncta non queant*, o non dovea conoscere un altro fatto a quello simile narrato dallo stesso Valerio Massimo, o sentitamente lo tacque perchè meglio la Romana virtù rifulgesse. Poichè quivi si narra di una donna per nome Perona, che col latte delle proprie mammelle non alla genitrice la vita conservò, ma bensì a Cimone suo padre, avvolto in pari sciagura ed abbattutosi ad un carnefice ugualmente pietoso. *Idem de pietate Perus*, segue a dire Valerio Massimo (1), *existimatur, quae patrem suum Cimona consimili fortuna affectum parique custodiae traditum, jam ultimae senectutis, velut infantem pectori suo admotum aluit. Haerent, ac stupent hominum oculi cum hujus facti pictam imaginem vident, casusque antiqui conditionem, praesentis spectaculi admiratione renovant in illis mutis membrorum lineamentis viva, ac spirantia corpora intueri credentes. Quodque necesse est animo quoque evenire, aliquanto efficaciore pictura ceterarum vetera pro recentibus admonito recordari.* Però trovo più imparziale e giudizioso Valerio Massimo; perchè mentre discorre da prima il fatto in Roma succeduto, e lo celebra con magnifiche lodi, queste poi raddoppia narrando il simile avvenuto a Cimone. Io dunque non istarò in ponte a dir che certamente questa seconda avventura così tenera, così rara così, inaudita, siasi rappresentata nel dipinto Pompeiano che illustro e che oggi conservasi nel R. Museo Borbonico; ma voglio bensì rilevare con quanto di ragione negassi a questo dipinto il nome di *Carità Romana*, come tutti gli artisti sull' esempio del Diderot (2), seguito dal Noël (3) dal Perraut (4) ed altri moltissimi sogliono chiamare e malamente la rappresentanza di una giovane, che dà latte ad un vecchio in prigione. Perciocchè Valerio Massimo e Plinio delle romane cose diligentissimo investigatore si accordano perfettamente in dire, che non l' avvenimento della figlia allattante il genitore, ma bensì quello della figlia che porse le mammelle alla madre fosse Romano. Anzi il primo dei due cennati, il quale è di amendue i fatti narratore, testimonia chiaramente, che il caso di Perona non era già tra i Romani accaduto, ma inserito per opera sua per solo ornamento di grata varietà (5). E caldo qual era della gloria de' suoi, anzichè darne vanto ad un altro popolo, ne avrebbe piuttosto menato gran boria egli, il quale diceva stupirgli animi e restar quasi fuor di sè al vedere espresso col pennello questo fatto, parendogli che sotto i loro occhi passasse quello spettacolo singolare, donde auguravasi che lo stesso effetto generasse nei leggitori il racconto, che loro ne faceva. E ne avea ben d' onde; perciocchè assai più strano e maraviglioso riesce contemplar una figlia, che la mammella porga al padre per confortarlo della fame, anzicchè alla madre. Vi è altro conflitto tra la verecondia e la pietà, altra commozione, altri sentimenti. E sarà ottimo rincalzo alla opinion mia il non leggere in nessuno autore, che gli artisti, i quali tra le vicende onde la misera umanità è travagliata quelle scelgono più atte a muovere in cuore tumulto di affetti e calore di passione, avessero mai rappresentata la figlia lattante la genitrice, ma bensì il vecchio padre, e così la memoria di quell' esempio illustre mantenessero agli occhi perenne: Ecco le parole di Valerio Massimo. *Haerent ac stupent hominum oculi*, (6) *quum hujus facti pictam imaginem vident, casusque antiqui conditionem, praesentis spectaculi ad-*

(1) Ibid.

(2) *Le Salon de l' année 1765 n. 28.*

(3) *Dictionnaire de Mithol.* L. v.

(4) *Dizionario Istorico Mitologico* 4. v.

(5) I. 4.

(6) Ibid.

miratione renovant in illis mutis membrorum lineamentis viva, ac spirantia corpora intueri credentes. Chi poi, dopo conceduto mi non esser Romano il fatto della figlia lattante il padre, mi chiedesse donde io argomenti che Greco sia questo fatto, risponderei dai nomi. Mercecchè Greci sono i nomi di Perona, e Cimone in Valerio Massimo, Greci i nomi di Micone, e Xantippa occorrenti in Igino dove narrasi la stessa avventura con la sola varietà delle persone. Anzi metterei pegno, che il primo da chi la erronea denominazione di *Carità Romana* pei quadri simili al nostro fu messa in voga, esser dovè un qualcuno, che trasse da Solino e da Festo, nel primo dei quali si trovavano confusi questi fatti per iscarsezza di cognizioni, nel secondo per errore de' codici. E di vero basterà leggere il racconto di Solino per vedere, che egli tirò questo fatto da Plinio; e ne conservò finanche molte parole: *Pietatis documentum*, egli dice (1), *nobilius quidem in Metellorum domo effulsit, sed eminentissimum in plebeja puerpera reperitur. Humilis haec, atque ideo famae obscurioris cum ad patrem, qui supplicii causa claustris poenalibus contineretur, aegre obtinuisset ingressum, exquisita saepius a janitoribus ne forte parenti cibum subministraret, alere eum uberibus suis deprehensa est, quae res et factum et locum consecravit. Nam quum morti destinabatur, donatus filiae in memoriam tanti praeconii reservatus est. Locus dicatus suo nomini Pietatis sacellum fuit.* Non voglio dir che forse quel *patrem* siasi introdotto nel testo di Solino per varietà di qualche manoscritto; ben sosterrò non per tanto che egli per mettere la gloria Romana innanzi alla Greca, alterò la Pliniana narrazione, e con quella di Valerio Massimo e d'Igino la confuse. Perciocchè lasciando stare se egli fosse Egizio, come pretese il Salmasio (2), o Romano come volle il Valesio (3), fuori è d'ogni dubbio, che per la sua inesattezza lo Scaligero (1) ed altri acutissimi critici (2) lo chiamarono *mirum nugatorem, merum miscellionem, omnia turbantem et confundentem simium*, non solo perchè le Pliniane storie barbaramente torceva; ma benanche perchè molte cose di proprio conio vi aggiunse per solo capriccio. Nè punto fa che anche Festo dica: *Pietati aedem ab Acilio consecratam ajunt eo loco, quo quondam mulier habitaverit, quae patrem suum inclusum carcere mammis suis clam aluerit, ita ut ob hoc factum impunitas ei concessa sit.* Si sa che i venti libri di Festo intitolati *de verborum significatione* furono interi fino ai tempi di Carlo Magno. Da chi essendo stato vinto Re Desiderio e con lui rimaso prigioniero il Longobardo Paolo Diacono; questi credendo far cosa grata all' occidentale imperatore, le carte del latino *lessilogo* contrasse, e per siffatto accorciarle barbaramente le straziò. Un solo esemplare ne rimaneva intatto nell'Illirio, donde alcune pagine giunsero in mano a Pomponio Leto, il resto a Manilio Rullo, da' quali avutele Angelo Poliziano, e da costui Aldo Manuzio, cercò unirle alla Epitome di Paolo Diacono, e farne un' opera sola. Poco dopo l' eruditissimo Antonio Agostino trascrisse un altro esemplare contenente i libri di Festo uniti a quelli del suo abbreviatore, ed ebbe l' accortezza di segnarvi in margine quali cose fossero di Festo, quali di Paolo, e vi aggiunse alcuni frammenti avuti dalla biblioteca del cardinal Farnese, e con dotti comenti l' illustrò. Si rivolsero poi a questo autore Giuseppe Scaligero, Fulvio Orsino, e finalmente Andrea Dacier, il quale osservati i codici di Festo fu obbligato a dire: *Ex his consecutus sum ut tuto pronuntiare possim nullam bonam Festi editionem extare.* Ed avendo arricchito siffatto libro di parecchie emendazioni non sospettate pure da quei valentissimi, fu obbligato a confessare. *Ita tamen velim existimes me tibi potius exorsam, quam detextam telam tradere.* Or dopo tutto ciò chi non vede che qui ci sia stata un' alterazione, e che le parole di Festo possano restituirsi all' antica

(1) Cap. VII.

(2) *Proleg.* pag. VII.

(3) *Ad excerp. Peiresc. pag. 105.* Vedi anche Giacomo Thomas, §. *543*; Vollio *Lib. III. de H. L. p.* 720 *721*; Tillemont *Histor. Imper. Rom. III. p. 141*; Dodwell *Append. ad Dissert. Cyprian. p. 15.*

(1) *De emend. Temp.* L. 4 p. 214.

(2) Salmasio pag. 236. c. 318. 320.

verità, mutata solo una semplice lettera, che è come un dire fatto solo quel leggierissimo cangiamento, di che si valsero sempre i critici più severi per emendare gli antichi? E poni che in Solino, ed in Festo fosse stato veramente così scritto come si legge oggidì, ardiremo perciò con siffatte autorità rovesciar quella di Plinio, che tanta diligenza pose nelle sue indagini, massime nella Romana Storia, e che, per tacer di ogni altro, fu creduto degno di qualunque fede da quel principe de' critici, da un Tacito? Oseremo non arrenderci alla testimonianza di Valerio Massimo, che riuscì così bene nel raccogliere i nove libri de' detti e fatti memorabili da lui intitolati a Tiberio, che gli elogi si meritò di Gellio (1), di Plutarco (2) e dello stesso Plinio (3)? O non ci sarà di alcun peso il favellar d'Igino che a Valerio Massimo, ed a Plinio è consono? Certamente tanto più io seguirei questo autore, quanto che la maggior parte degli eruditi sulle orme del sottilissimo Scaligero, (4) e del valentissimo Muncker (5) tiene, che l'opera di lui sia stata tradotta dal Greco, o almeno da Greci fonti compilata. Che se invece di Perona e Micone, egli nomina Santippa e Micone, questo derivò da che il libro d'Igino non ci venne intero, ma compendiato da un tale Aviano, o Ammiano, nome che Barzio trovò apposto ad un codice del cennato autore. E chiunque ha fior di senno volontieri abbraccerà siffatta opinione, che può vantare a' sostenitori un Giangherardo Vossio (6), un Tommaso Gale (7) ed un Reinesio (8). Dalle quali tutte cose parmi aver dimostrato, che non Romana, ma Greca sia siffatta avventura. E Greco altresì dovremo dire il pennello che lo rappresentò nel nostro quadro, condotto sopra un intonaco (9), e tale da pregiarsene ogni valente pittore, e forse copia di qualche eccellente originale. Chè somma è la maestria nel gruppo, molta la verità de' sembianti, incredibile la naturalezza delle mosse. Vedi tu questo vecchio ricoperto di giallo manto, irto i crini, scarno le guancie, prolisso la barba? Egli è moribondo per fame; sì che le gambe nol sostengono, ed è obbligato a giacere. Ma nè così pure potrebbe reggersi sulla metà del corpo. La destra della giovane figlia dee sostenerlo da una parte, dall'altra egli stesso cercar di mantenersi avvicinandole al petto la sinistra, ed appoggiando sul ginocchio di lei il manco braccio dove tutte raccolse le reliquie delle spiranti sue forze, sì che le dita restano contratte alcun poco. Anche la giovane è assai ben situata, tal che facile sarebbe variar la posizione di queste figure cento volte senza trovarne un'altra nè più comoda, nè più bella. Soprattutto le braccia, e le mani di costei sono tratteggiate e finite maravigliosamente nelle menome parti ed ammirevoli per la tornitura che hanno e lo sfusamento delle dita. Ma contempliamo tacitamente la scena; chè sarebbe troppo crudele avvertir questa giovane che la vita del padre non è più un miracoloso segreto. Essa ha sprigionato il seno dalla tunica di colore amaranto e porge al padre la mammella, e ne spinge l'estremità colle dita, onde i lattei rivi più copiosi ne partano; ma torce altrove il volto, sia per natural pudore, sia per farsi certa che nissuno la spii. Ed oh! che folla di affetti, e come teneri, sentiamo nascerci in cuore a questo spettacolo. Il silenzio e la solitudine della prigione ne accrescono la veemenza. Un raggio, che scende da piccola apertura, e va poi ad indebolirsi quanto più si avvicina alla coppia sventurata, è il solo che ci mostri la patetica scena. Qual gioia nel padre, e qual maraviglia nel vedersi ancor vivo per così nuovo ed inudito soccorso! Quai sentimenti nella figlia nel dare al padre il contraccambio della vita che n'ebbe! Che forza in lei per vincere le ritrosie del pudore! Ma oh quante ansie e quante incertezze leggo negli occhi di questi infelici! Qual tempesta di palpiti ne agita i cuori! Se la ferrigna porta fatale non più si schiu-

(1) Lib. I. c. 7.
(2) *In Marcell.* pag. 510.
(3) H. N. Lib. 7. c. 10.
(4) *Ad Euseb.* pag. 10.
(5) *In praef.*
(6) *De vitiis sermonis* cap. 12.
(7) *Diss. de Script. Mythol.* pag. 40.
(8) Lib. III *var. Lect.* cap. 2 pag. 373. et cap. 8. pag. 480.
(9) Alto palmi tre e mezzo, largo tre. Due gruppi in terra cotta, che si conservano nello stesso R. Museo, rappresentano il medesimo avvenimento.

desse . . . . Se un caso tanto memorando lungi dall'inchinare gli animi a pietà, aizzasse la delusa legge a vendetta . . . . . Se restassero strangolati amendue in quel carcere istesso che una donna seppe convertire nel più bel teatro della virtù . . . Ma fuggiamo da sì funesti pensieri, e congratuliamoci piuttosto colla età nostra, che abbia ereditata dagli antichi secoli così bel monumento. Perciocchè, la pittura, come già sapientemente fu detto, è un incantesimo, di cui ogni civil società può far senza: ma la pittura delle grandi cose è la perpetuanza della virtù, che secretamente t'invita, ti comanda, ti sforza ad abbracciarla.

*B.*** Q.****

DICHIARAZIONE

DI ALCUNI PARTICOLARI NOTATI

NEL GRAN MUSAICO POMPEIANO.

Il gran Musaico Pompeiano, monumento insigne, che ha destata l' ammirazione Europea, tra perchè dell' antica megalografia è il solo che ci porga un' idea e perchè d' infiniti tecnici pregi non più visti è adorno; ci parve degno che fosse nelle singole parti chiarito. Ed il facevamo di buon grado in parecchie memorie lette nelle raunate della Reale Accademia Ercolanese e da quella di approvazione onorate. E quivi parlavamo tra l' altro delle *vesti del Dario assiso sul carro*, della *difria Persiana*, del *vessillo pendente da una lancia persiana*, e della *significazione che aver poteva un fiorellino rappresentato in un angolo del musaico.* E di queste cose ora intendiamo dare un sunto, che in certo modo soddisfaccia alla erudita curiosità di coloro che l' intera pubblicazione di quelle memorie attendono.

I.°

Che l' arciere situato nel carro del gran Musaico Pompeiano fosse Dario, l' ultimo degli Achemenidi, parvemi potersi dedurre da tre cose dette σημεια της βασιλικης αξιας, come si spiegano i Greci, o *regiae dignitatis insignia*, secondo la frase di Curzio. La prima è la tiara *stante* εστωσα, o *eretta* ορθη, la quale essendo almeno per tre quarti più alta di quella portata da tutti gli altri guerrieri, è anche all' intutto diversa per la figura; nè ci presenta quella inclinazione che nelle altre osserviamo, ed era la tiara appunto che dal Re in fuori niuno poteva usare sotto pena di morte. Per secondo il *candi* purpureo, ossia un manto che a lui solo svolazza sulle spalle, e che fu detto περιβολαιον da Dionigi d' Alicarnasso ed *amiculum* da Curzio. Questo *candi* era proprio de' re Persiani, e nei monumenti di Nakschi Radiab il solo re ne veggiamo insignito. Finalmente la *sarapis*, o *sarages*, detta oggidì *tscheharrens*, o *dschorab*, cioè una tunica anche purpurea attraversata da una bianca striscia, che dal collo gli arriva alla pancia, e che presso i Greci le meritò il nome di μεσολευκος o διαλευκος. Siffatta tunica non poteva portarsi se non esclusivamente da' re persiani, come leggo in Senofonte. E questa Dario nella giornata d' Isso indossava, come trovo in Curzio: *purpureae tunicae medium album intextum erat.* Il perchè essendo la mentovata striscia intessuta e non soprapposta, è da stupire contemplando l' arte con che il musaicista seppe talmente le pietruzze bianche commettere, da mostrar chiaro come le bianche fila e le purpuree la spola istessa unite avesse. Or poichè la parola πορφυρα e *purpura* possono esprimere vari colori e finanche il bianco, se vogliamo ricordarci del *brachia purpurea candidiora nive* di Properzio; fa d' uopo determinar da prima se le vesti del personaggio in cui credetti ravvisar Dario siano veramente di porpora; secondo, quale sia questa porpora; terzo, se la porpora del suo *candi* sia la stessa che quella della sua tunica attraversata da bianca lista; e finalmente che sorta di stoffa abbia tentato il musaicista di esprimere.

A ben risolvere siffatti problemi è mestieri premettere, che il *candi* e la tunica listata di bianco di cui parliamo, in certi siti sono di un color amaranto cupo,

quasi traente allo scuro del sangue rappreso; in certi altri siti di color ceruleo cangiante, e spesso le pieghe sono così dolci da mostrar tutta la finezza, e la cedevolezza possibile. Ora questi appunto sono i caratteri della porpora, cioè l'essere cangiante, molle e lucida. Della prima qualità parlava la legge Oppia emanata nel 537 di Roma, Consoli Q. Falcio e Tito Sempronio: *nè qua mulier vestimento versicolori uteretur*, dove per vestimento versicolore vuolsi intendere il cangiante della porpora, come si ricava dalle parole fatte da Catone contro quella legge: *quid honestum dicam saltem seditioni praetenditur muliebri? Ut auro et purpura fulgeamus inquiunt:* e dalle altre di Valerio che per la legge perorava: *Purpura viri utemur? feminis dumtaxat purpurae usum interdicemus?* Aggiungi in conferma della significazione *versicolor* le parole di Tullio (1): *ut pennae pavoni, ut plumae versicoloribus columbis*; e le altre di Plinio (2): *Mallem expirantem versicolori quadam varietate spectari*. Che poi l'altra proprietà della porpora fosse il lucido oltre alle espressioni comunissime *fulgor*, *nitor*, *splendor*, *ardor purpurae*, *purpura fulgens*, *nitens*, *splendens*, *ardens*, basterà l'autorità di Polluce (3). Per la cedevolezza infine della porpora indicata dal musaicista con leggerissimi chiaroscuri e con pieghe finissime, ecco la testimonianza di Giovenale: *vestem purpuream, teneris quoque Maecenatibus aptam*, e l'altra di Tibullo (4): *Mollia caris vellera det succis bis madefacta Tyros*. Ma di qual porpora son queste vesti? Il *candi*, ossia il manto credo imitare la porpora tiria; perchè la porpora tiria era più apprezzata appunto perchè più cupa e somigliava al sangue rappreso. Così Plinio (5): *Rubens color nigrante deterior. Quinis lana potat horis rursusque mergitur carminata*, *donec omnem ebibat saniem. Buccinum per se damnatur quoniam fucum remittit. Pelagio admodum alligatur nimiaeque ejus nigritiae dat austeritatem illam nitoremque qui quaeritur cocci . . . . At Tyrius color pelagio primum satiatur immatura viridique cortina: mox permutatur in buccino. Laus ei summa, in colore sanguinis concreti, nigricans aspectu idemque suspectu refulgens. Unde et Homero purpureus dicitur sanguis*. Ascoltiamo anche Cassiodoro (6). *Color nimio lepore vernans, obscuritas rubens nigredo sanguinea regnantem discernit, dominum conspicuum facit, et praestat humano generi ne de conspectu principis possit errare*. Nè trasanderò un bellissimo luogo di Seneca (7) *sunt etiam quidam colores qui ex intervallo vim suam ostendunt, purpura Tyria quo melior sublimiorque est, eo oportet altius teneas, ut fulgorem suum ostentet*. Si noti siffatto particolare, poichè nelle parti, che sono più alte, e conseguentemente più esposte alla luce, il *candi* di Dario maggiormente risplende. E si rifletta eziandio che per esprimere meglio questo lucido, il musaicista nelle commessure de' marmi ha passato del cinabro, credendo così di riuscir meglio nel suo intento.

Venendo poi alla tunica adorna di bianca, lista essa pure è purpurea, ma di un colore assai più chiaro, e questa differenza nasceva da che molti erano i colori purpurei, secondo la varietà delle conchiglie, come si ha da Aristotile e da Vitruvio; tal che eravi anche la porpora preparata co' vegetabili. Così Plinio (8): *Iam vero infici vestes scimus admirabili fuco . . . . . . transalpina Gallia herbis Tyrium atque conchylium tingit, omnesque alios colores, nec quaerit in profundis murices. . . . ut inveniat per quod facilius matrona adultero placeat, corruptor insidietur nuptae. Stans et in sicco carpit, quo fruges modo.* Ed altrove (9): *Hyacinthus in Gallia eximie prove-*

(1) *Fin.* III, 15.
(2) Lib. IX, c. 17.
(3) Lib. I. c. 4. Χαιρει δε ἡλιῳ σμιλουσα της πορφυρας βαφη. και ἡ ακτις αυτην αναπυρσευει, και πλειω ποιει και φαιδροτεραν την αυγην, εκφοινισσομενην εκ του ανω πυρος.
(4) IV *Eleg.* 4. 15.
(5) Lib. IX, 62.

(6) *Epist.* L. 2.
(7) *Qu. N.* I. cap. 5.
(8) Lib. XXII. c 2.
(9) Lib. XXI, 26.

nit. Hoc ibi pro cocco Hysginum tingitur. Perciò alla porpora gli antichi aggiunsero l' epiteto di θαλασσια, *marina;* e perciò il *candi* esser doveva di porpora marina, che dava un colore tirante al nero, dove la tunica poteva essere più chiara. Perciocchè essa a distinguersi non abbisognava del colore, ma della bianca striscia da cui era attraversata (1). Nè qui voglio trasandare, che oltre alla bianca striscia si distinguono in questa tunica alcune piccole stelle d' oro, le quali possono esservi state ancora intessute, e quindi farci chiamar questa tunica con Dionigi d' Alicarnasso (2). χιτωνα πορφυρον χρυσοσημον οια υδων τε και Περσων εφορουν ος βασιλεις, o noverarla tra quelle dette ειματα χρυσοις ενυφασμασι πεποικιλμενα da Diodoro e χιτωνας χρυσοειφεις da Eliano.

Or poichè favellammo già del colore, bisognerà qualche cosa pure discorrere intorno alla stoffa di queste regali vestimenta. E son certo che saranno state della più fina lana che mai colorassero le Babilonesi e le Fenicie tintorie. E di vero Erodoto conobbe e descrisse amendue le specie delle Arabiche pecore, quelle a coda larga e quelle a coda lunga. Sappiamo poi da Ctesia che nelle parti settentrionali dell' India, e propriamente nel paese di *Belur* situato nelle vicinanze di Cascemir, vi erano greggi numerosissime, che facevano la ricchezza di quella contrada, come avviene anche oggidì. E quale archeologo ignorar potrebbe l' eccellenza delle lane che uscivano dall' Asia minore, e specialmente quelle provvenienti da Mileto, stimate per finissime da' Greci? Non però intendo di escludere ed i peli di cammello e quei delle capre d' Angora; ma con molto di circospezione asserirei che quelle vesti potessero essere di seta, sebbene la finezza della tunica specialmente pare che di tanto ci persuada. Certamente nè Erodoto, nè altro scrittore coevo agli Achemenidi, nominò giammai il baco da seta, la seta, o le seriche stoffe. La cotanto famigerata Serica, ed il paese di Seri era ancora sconosciuto, e se ne trova il nome per la prima volta presso Strabone; e le espressioni de' sacri libri, che si vorrebbero interpetrare per seriche stoffe, a giudizio di molti interpreti valentissimi, sono di assai dubbia significazione. Credo nondimeno errore il supporre che il nostro filugello, fosse il solo insetto da poterne trarre la seta, e ne' più vetusti tempi solo a tale uso veramente servito. Perchè, come bene avvertì Hamilton, oggidì nel Bengala sono molti gl' insetti da' cui filamenti si tessono gli abiti, e così poteva succedere anche presso gli antichi. E poichè la descrizione di tali insetti è quasi sempre incompleta, rimane perciò impossibile a determinare se la voce *bombyx* indichi il nostro baco da seta. Il primo a parlarne fu tra i Greci Aristotile nella storia naturale; ma quello che ne dice non è tale che possa convenire esclusivamente al nostro filugello. Egli narra che le donne da questo insetto traevano le fila che poi tessevano, e questa invenzione attribuisce ad una certa Pamfila di Coo e tace donde venissero questi insetti. Ma Plinio che Aristotile tradusse, e che leggevalo più intero che oggi non è, chiama la seta *Assira*, cioè Asiatica, ed illustra maravigliosamente le parole del greco scrittore dicendo, che le Greche non facevano che disfare e ritessere le stoffe di seta venute dall' Asia; da che provennero que' drappi finissimi celebrati da' romani poeti col nome di vesti coe. *Et alia horum origo e grandiore vermiculo, gemina protendente sui generis cornua, primum eruca fit: deinde quod vocatur bombylius, ex eo necydalus, ex hoc in sex mensibus bombyx. Telas armenorum modo texunt ad vestem luxumque femineum quae bombycina appellatur. Prima eas redordiri, rursusque texere invenit in Ceo mulier Pamphila, Latoi filia non fraudanda gloria excogitatae rationis, ut denudet feminas vestis. Bombycas et in Co insula nasci tradunt, cupressi, terebinthi, fraxini, quercus flores imbribus decussum terrae halitu animante. Fieri autem primo papiliones parvos nudosque: mox frigorum impatientia villis in horrescere, et adversum hiemem tunicas sibi instau-*

---

(1) Eccone la chiara testimonianza in Polluce, Lib. VII, 13. ο μεν βασιλυιος χανδυς αλιπορφυρος, ο δε αλλων πορφυρους. Alla quale può aggiungersi l' altra di Esichio: Αλιπορφυρα αλουργη, τουτ' εστιν εκ θαλασσιης πορφυρας.

(2) *Lib. III. pag. III.*

rare densas pedum asperitate radentes foliorum lanuginem vellere: hanc ab his cogi sanguinum carminatione, mox trahi inter ramos tenuari ceu pectine. Postea apprehensam corpori involvi nido volubili. Tum ab homine tolli, fictilibusque vasis tepore et furfurum esca nutriri: atque ita subnasci sui generis plumas, quibus vestitos ad alin pensa dimitti. Quae vero coepta sint lanificia, humore lentescere, mox in fila tenuari junceo fuso. Hec pudit has vestes usurpare etiam viros, levitatem propter aestivam. In tantum a lorica gerenda discessere mores, ut oneri sit etiam vestis. Assyria tamen bombyce adhuc feminis cedimus. Dalle quali parole il Forster conchiudeva, che le stoffe asiatiche mentovate da Plinio fossero state di seta o miste ad altra materia, e che da queste disfatte, le Greche tessessero quelle di seta intera. Ma ciò è uno sbaglio di Plinio, che non comprese le greche parole di Aristotile e perciò vi sostituì le sue espressioni, come bene avvertì il Salmasio. Or se nell' Asia gran commercio facevasi della seta; le vesti *mediche* probabilmente a questa specie doveano appartenere. Poichè da Senofonte impariamo che esse vincevano le vesti greche per la lucidezza, per la varietà, e per la bellezza de' loro colori (1). Esse erano de' soli grandi e de' re, e perciò venivano considerate come una rarità. Un abito *medico*, una sciabla, un aureo monile, ed un cavallo riccamente bardato, era il presente che i sovrani di Persia facevano a' loro favoriti (2), come oggi il Caftan, che anche è di seta. Inoltre gli abiti detti *medici* in più remoti tempi, presso i Romani furono chiamati Assiri. Or è indubitato che per queste vesti Assire abbiansi ad intendere le *mediche*, perchè l' Assiria come pure la Media sono appunto i due nomi che gli scrittori poco dotti in geografia usarono per indicare l' interno dell' Asia, donde ricevevano la seta, senza neppur sospettare che loro venisse da una distanza così enorme, cioè dalla Serica confinante colla Cina. A queste conghietture dà molto di peso un passo di Procopio il quale, comecchè sia di tarda data, pure non è da sprezzarsi attesa la fede che merita quello scrittore. Parlando egli della introduzione della seta in Europa dice: *Da essa solevano farsi quelle vesti che i Greci chiamarono mediche, e che oggi chiamansi Seriche* (3) ». Dalle quali tutte cose ben si raccoglie di quale pregio sia il musaico Pompeiano non solo per l' arte, ma anche perchè ci mostra qual fosse il costume de' Re Achemenidi del quale parecchi avevano non senza molte inesattezze favellato.

II.

Passiamo alla *difria Persiana*. Per *difria Persiana* significarono gli antichi e la forma de' carri Persiani, e la maniera come i guerrieri, che dentro vi erano, combattevano. L' una e l' altra idea compresero i Greci a mio credere nella sola voce διφρεια, che che ne sia paruto ad alcuni dotti i quali v' inducono una sottilissima distinzione più di parole veramente, che di cose. Polluce in fatti c' insegna che altra era la *difria* libica, altra la persiana, altra la laconica. Senofonte vi aggiunge la difria Troiana, τρωικη διφρεια, e l' *armatelasia cirenaica*, ἡ Κυρηναιων αρματηλασια per la quale siccome è dubbio se deggia intendersi una maniera propria di guidare il carro, ovvero una diversa forma che avea; certo è nondimeno che di essa fecero uso ed i Medi, ed i Siri, e gli Arabi, ed altri Asiatici. Ed in generale pare che questa difria Troiana, o Libica sia stata la stessa che la Cirenaica. In fatti quello che lo Scoliaste di Pindaro dice de Cirenaici lo spiega poi de' Libii (4), nel quale proposito non vuolsi trasandare ciò che dice Esichio. (5) Anzi da Stefano impariamo, che la Libia

(1) Senof. *Cyrop. Opp.* 213.

(2) Senof. *Anabas.* 1. 249.

(3) *Persic. lib. 1. c. 18.*

(4) *Pyth.* L. 1. Την Κυρηνην ευιππον ειπεν ουκ εκ του παρατυχοντος, αλλ' ὁτι Ποσειδων τους Λιβυας εδιδαξειν την των αρματων καταζευξιν.

(5) Βαρκαιοις οχοις Λιβυκοις· ὁυτοι γαρ εσπουδαζον περι ἱπποτροφειαν· Φασι δε αυτους και πρωτους αρμαξευξαι διδαχθεντας ὑπο Ποσειδωνος, το δε ηνιοχειν ὑπο της Αθηνας, ὡς Μνασεας εν τοις περι Λιβυης.

istessa era chiamata Cirene (1). Ma tutto questo, si fa chiaro assai meglio per le parole di Senofonte (2) il quale dice che la difria cirenaica era la stessa che la medica, ed altrove ci fa sapere, che Ciro persuase Ciassare di cangiare a' carri medi la difria Troiana e Libica. Eccone le parole: *Ciro levò via l' uso de' carri Troiani che adoperavansi per lo passato, ed anco al presente sono adoperati nella provincia di Cirene. Perchè ne' tempi addietro i Medi, gli Assiri, gli Arabi e tutta l' Asia usavano carri a simiglianza di quelli che ora usano i Cirenei, e persuase a Ciassare di racconciare alla moderna i carri Medi fatti alla Troiana ed alla Libica foggia* (3). Ora lasciando star la difria laconica, di cui non rimangon tracce presso i vetusti scrittori, si può dire che la difria libica, cirenaica, e troiana consistesse 1°. nella leggiera materia de' carri, 2.° nella bassezza della cassa, 3.° nell' essere quelli sempre aperti nella parte posteriore per la quale vi si montava, e 4.° nelle ruote non fatte a guisa di timpani, ma bensì con raggi, e non molto grossi. Cose tutte sono queste che ben si ricavano dal terzo capo de' tattici di Arriano che chiama ψιλα αρματα i carri Troiani, e da infiniti vasi più distinti, che rappresentano le battaglie Omeriche ed i carri degli eroi, che pugnano per Priamo in questa guisa ci rappresentano. Dove non è da trasandare che in questi vasi il cocchio sia tanto svelto, che la cassa non è formata che da poche tavole dritte circondate da sottilissimi cerchi, come tra gli altri veggiamo nel bel vaso di Moschini da me illustrato (4). E perchè dicemmo che nella difria si poteva comprendere anche la maniera di pugnare dai carri, l' ultimo particolare della difria Libica, Cirenaica, o Troiana, era che i guerrieri, quando l' uopo il richiedesse, smontavano da' carri per combattere a piedi, di che l' Iliade ci appresta innumerevoli esempi. Ora ecco in che da questa difria differiva la Persiana. I guerrieri non mai abbandonavano il carro. Il carro era sempre tirato da quattro cavalli. Il suo asse era lungo affinchè fosse stato meno soggetto a rovesciarsi. Le ruote di validi raggi composte. La cassa a guisa di torre che arrivasse fino al gomito del guerriero, e chiusa affinchè non si temessero insidie alle spalle. Il tutto è descritto maravigliosamente da Senofonte nel sesto della Ciropedia (5). *Parve anche a Ciro, che montando sopra carri la più fiorita gente dell' esercito e di maggior dignità, e trovandosi continuamente armati alla leggiera ella facesse poco giovamento ad acquistar la vittoria. Perchè trecento carri vogliono trecento combattenti e mille dugento cavalli. Hanno bisogno oltre ciò di trecento carrettieri valorosi, di maniera che quelli che sono sopra i carri possono fidarsi in loro. Dunque levato questo costume vecchio, in vece loro fece fabbricare un' altra sorta di carri con ruote forti e che non potessero spezzarsi così di leggieri, e con gli assi lunghi affinchè non si rovesciassero. Fece anche le casse dei carri di legno forte a simiglianza di una torre, ed alte sino a' gomiti acciocchè i carrettieri sopra quelle potessero guidare i cavalli.*

Ma ciò che più importa nella presente autorità si è che da essa traesi come ne' carri Persiani ci fosse dalla parte posteriore uno sportello, sportello che nel Gran Musaico Pompeiano vedesi aperto, appunto perchè Dario era per discenderne affinchè potesse montare a cavallo, e darsi più presto alla fuga. Il che deducesi più chiaramente da queste parole di Senofonte: *Abradate montò sul carro, e poichè fu montato su e il carrettiere chiuse la portella; Pantia non potendo abbracciarlo, abbracciavane la cassa* (6).

---

(1) Λιβυη Χωρα πολυωνυμος, ὡς πολυισωρ, τῃ Ολυμπιᾳ, Ωκεαννα, Αιθιοπια, Κυρηνη.

(2) *Cyrop.* Lib. VI, pag. 125, ed Leunclav.

(3) *Ibid.* pag. 121. Και την μεν Τρωϊκην διφρειαν προσθεν ουσαν, και την Κυρηναιων ετι νυν ουσαν αρματηλασιαν κατελυσε. Τον γαρ προσθην χρονον και οἱ εν Μηδιᾳ και Συριᾳ και Αραβι, και παντες ὁι εν τῃ Ασιᾳ τοις αρμασιν οὑτως εχρωντο, ὡσπερ νυν ὁι Κυρηναιοι-Και τα Μηδικα αρματα επεπειχει Κυρος Κυαξαρην εις τον αυτον τροπον τουτον μετασκευασαι εκ της Τρωϊκης και Λιβυκης διφρειας.

(4) *Le pitture.*

(5) *Cyrop.* Lib. V. p. 123.

(6) *Cyrop.* Lib. VI. pag. 135. Κατα τας θυρας του αρματειου ανέβαινεν επι το αρμα. Επι δε αναβαντος αυτου κατεκλεισε τον διφρον ὁ ἡνιοχος.

Un' altra differenza caratteristica che distingueva dalle altre la *Difria* Persiana era che in questa il cocchiere non era affatto armato; intantochè i Greci ed i Troiani aurighi lo erano, dovendo all' uopo ancora essi combattere. Che se Ciro aggiunse a' cocchi anche le falci, egli è chiaro che di queste facevasi uso quando l'ampiezza del campo il permetteva, e quando si avevano cocchieri atti a guidarli; altrimenti anzichè giovare, nuocevano. E per siffatta ragione fin da' tempi di Senofonte erano andati in disuso, come egli stesso c' insegna quando istituisce un paragone tra i Persiani dell' età di Ciro e quelli della sua, dicendo: *Hanno dimessa parimente l' usanza de' carri falcati ritrovata da Ciro; perchè onorando egli coloro che li guidavano, e facendoli valorosi, aveva il modo di rompere la gente armata ; ma i Persiani de' tempi nostri non sapendo quali siano i guidatori de' carri, pensano che tanto vagliano quelli che non sono esercitati, quanto quelli che sono esercitati. E veramente anco questi s' inviano all' assalto; ma prima che entrino fra gl' inimici, parte li fanno cadere a studio, e parte li lasciano. Onde rimanendo le redini in abbandono, avviene per lo più che i carri facciano maggior danno agli amici che a' nemici.*

Adunque l' ultimo Re degli Achemenidi l' uso de' carri falcati rinnovellava, solo quando l'ampiezza del campo dove si doveva combattere glie ne porgesse il destro. E di vero centinaia e centinaia ne videro i campi bagnati dal Granico e quei d' Arbela. Ma nelle vicinanze d' Isso, in cui le angustie del terreno non permettevano alle quadrighe di correre a bell' agio, appena un solo carro vi si trovò perchè il Re, secondo il rigore delle Persiane leggi, solo nel carro combattere poteva e non a piedi ; ma questo carro non era affatto armato di falci, come si deduce da Diodoro Arriano, e Quinto Curzio. Ora applicando tali notizie al carro che si vede nel gran Musaico Pompeiano vi riconosceremo facilmente il carro introdotto da Ciro nella tattica. Ed in vero esso è tirato da quattro cavalli ed ha un asse ben largo. In oltre la sua cassa è chiusa da per ogni dove a guisa di torre, ed arriva fino a' gomiti di chi vi sta dentro. Dippiù le sue ruote hanno solidissima forma poichè sono formate di validi raggi. E finalmente vi si vede dalla parte posteriore il portello che erasi aperto affinchè il Re avesse potuto scendere dal carro e montare sul cavallo che gli appresta un guerriero a piedi e volgersi più prestamente in fuga. Trasandare poi non deggionsi gli altri particolari che da Senofonte furono omessi come meno importanti e che nel Musaico Pompeiano si osservano. Questi sono due maniglie situate sopra i due laterali della cassa nella parte opposta al timone, le quali servivano di appoggio a chi saliva, e scendeva per lo sportello che là era situato, siccome abbiam detto. Dippiù quel cerchio estremo che ricopriva l'*apside* o la periferia delle ruote (cerchio che toccava la terra, e che era detto *orbile epissothron canthos*) ribadito con chiodi, le cui teste son fatte a guisa di tanti globi uniti insieme l' un dopo l' altro, particolarità che si vede in un altro carro rappresentato ne' persepolitani monumenti e pubblicato dal Pellerin. Questo era un mezzo, come ognun vede, assai proprio a rendere le ruote più salde. Finalmente evvi un anelletto messo alla estremità superiore della cassa a destra del cocchiero. Questo medesimo anelletto si vede anche nell'altro carro Persiano testè citato, ed anche quivi, come nel Musaico Pompeiano, vi è attaccata una sola redina. Del qual particolare daremo spiegazione ricordando il modo come gli antichi aggiogavano e guidavano i cavalli nelle quadrighe. I due interni attaccati al timone erano chiamati *mesoi* o *zygioi*, i due estremi *parasiroi* o *funales*; tal che nel primo paio vi era il medio destro ed il sinistro, nel secondo il funale destro ed il sinistro. Or quando si dovea girare il cocchio solevasi cominciare a tirare il freno del funale destro il quale ritrovandosi sotto la mano dritta del cocchiero volgersi poteva con più facilità e prestezza come leggiamo nell' Elettra di Sofocle. Perciò il funale destro dicevasi anche *hegemonicos* cioè condottiero; poichè girato essendo prima degli altri serviva agli altri di guida. Perciò il funale destro era sempre il migliore cavallo come quello che di maggior forza e docilità abbisognava; perciò la sua redine era sempre attaccata a quell' anelletto che trovasi a destra della cassa affinchè il cocchiere ad ogni uopo potesse regolarlo. Ma, oltre a queste, altre

cose ancora impariamo nel musaico Pompeiano risguardanti la persiana difria. Le redini erano divise in due paia ed ogni paio era fitto mediante un anelletto, in un'altra redine; sì che l'auriga colla sinistra veniva a tenerne due sole, e poteva a piacere di quando a quando coll'altra mano or questa ed or quella all'uopo tirare, senzachè la frusta che stringeva glie ne facesse impedimento. Questa frusta egli tiene nella destra, e consiste in una bacchetta a vari colori di un due palmi ad un bel circa, dalla quale pende il guinzaglio, appunto come si vede negli aurighi Circensi; ed è notevole che nella estremità superiore, vi sia un cappio per ficcarvi la mano. Vedemmo che i cocchieri persiani erano intenti solo a guidare i cavalli a differenza de' Greci che solevano talvolta combattere; perciò nel Musaico Pompeiano il cocchiero non ha armi di sorte alcuna. I cavalli inoltre hanno il loro *procomio* legato a guisa di ciuffetto, il morso delle briglie loro fatto come filze di globetti finisce in due estremità lunate, portano al petto i *lepadni* ossiano alcune fasce che li ligano al timone, ed anche certi fiocchi, che, uniti alle *falere* ed a' preziosissimi meandri delle redini, sono loro di grande ornamento. Il giogo è d'oro, e le sue punte terminano in due teste d'oca, che diedero a quelle il nome di *acrochenisci*. Tutto il carro finalmente è un masso d'oro e d'argento e splende per quella magnificenza che Curzio notò nel carro di Dario. Adunque il gran Musaico Pompeiano oltre ad essere un quadro di stupenda composizione può considerarsi ancora come un appendice di Senofonte perchè ci presenta chiaramente tutti i particolari della Difria persiana.

III.

Ora è a dire del Vessillo cioè di una stoffa rossa pendente a guisa di un quadro parallellogrammo da una lancia, ed orlata di aurea frangia al di sotto. Essendo quivi cadute alcune pietruzze del musaico, non rimane della insegna impressavi, fuorchè la testa di un gallo, che chiaramente ognuno può riconoscere al becco, ed all'arco della cresta, e conformarsi a quello che insieme con noi videro tutti i nostri archeologi, tra i quali basterebbe nominare il Cav. D. Francesco M. Avellino, in chi la scrupolosa perizia dell'osservare gli antichi monumenti è pari alla profondità della dottrina. Dopo le quali notazioni risguardanti ciò che quel monumento ci presenta, è da chiedere qual fosse la forma dei Persiani vessilli, se lo stemma di essi un gallo, e per quale ragione ciò si facesse. Che la forma dei Persiani vessilli fosse quella che nel Gran Musaico Pompeiano osserviamo cioè una stoffa con suvvi il simbolo di uccello, la quale pendesse da una lancia, possiamo dedurlo chiaramente da più luoghi degli antichi scrittori. Di Ciro narra Senofonte (1) che ordinasse ai suoi di guardare al vessillo, e di seguirlo, e ci fa inoltre sapere che in questo vessillo era un' aquila d'oro aggiunta ad una lunga lancia e che continuava ad esser questa la insegna militare dei tempi suoi. Dice inoltre Eliano (2) che i più nobili dell' esercito dei Persiani portavano per insegna le aquile, le immagini regie, e le corone, il tutto d'oro e che erano distese sulle lancie inargentate. E Filostrato in descrivere un quadro che rappresentava Temistocle innanzi al Re della Persia si esprime così (3): *Vedi, siamo tra i Medi ed in mezzo a Babilonia, ed è l'insegna del Re quell' aquila d'oro che vedi sulla lancia.* Plutarco finalmente riferisce che Artaserse volendo premiare un suo guerriero gli diede in guiderdone il portare un gallo d'oro sopra una lancia (4) e di andare sempre innanzi all'esercito con quella insegna.

Adunque da quest'autorità si raccoglie chiaramente che l'insegna dei più nobili guerrieri Persiani era talvolta un gallo, che questo era d'oro, che era attaccato ad una lancia inargentata, circostanze tutte che si ravvisano per punto nel gran Musaico Pompeiano; se non che le parole di cui fanno uso i citati scrittori potrebbero significare tanto che questo gallo fosse un' immagine d'oro fitta sopra una

(1) *Cyroped.* VII pag. 136.

(2) Presso Suida in voce ξοανον.

(3) *Icon.* lib. II. 30.

(4) *In Artas.* pag. 1016.

lancia, quanto che fosse un' immagine impressa su qualche stoffa, che dalla lancia pendeva, come si vede nel gran Musaico Pompeiano. Ma il dubbio vien tolto da Ammiano Marcellino, il quale di Sapore dice (1): *Adventans itaque rex, nunc per optimates suos propius admissos, pacatiore colloquio flectere defensores ad suum non potuisset arbitrium, et diem integrum dedit et matutinae lucis exordio signo per flammeum erecto vexillum circumvaditur civitas a quibusdam.*

Ma ben difficile sarà indagare il perchè i Persiani questo simbolo adottato avessero. Nè in tale investigazione i Greci potranno esserci cortesi di molti lumi. Da essi altro non sappiamo, salvo che il gallo era detto l' uccello Persiano per eccellenza. E con questa denominazione il chiamarono e Cratino il comico (2), ed Aristofane (3). Di che gl' ignoranti rendevano ragione dicendo: che in Persia era nato la prima volta questo volatile e di là passato alle altre regioni (4). E lo volevano così detto perchè la sua cresta somigliava alla Tiara Persiana, o perchè tutte le cose belle di cui si serviva il Re, chiamavansi persiane, come dice Suida. Non crediamo pertanto di andare lungi dal vero dicendo che il gallo appellato fosse l'uccello Persiano appunto dalla somma venerazione in che questo volatile tenevano i Persiani, come si ricava dallo *Zend-Avesta*. Il che per altro non si potrà giammai comprendere senza penetrar bene a dentro al sistema religioso di quei popoli come già facemmo nel secondo quaderno di questi Annali.

IV.

Per ultimo diremo alcun che sopra un fiorellino che vedesi in un angolo del Gran Musaico Pompeiano.

I dotti già conoscevano di quanta importanza fosse agli antiquari lo studio della storia naturale. Bochart, Schevzer, Spanheim, e negli ultimi tempi Blumenbach e Sprengel, squisiti risultamenti ne trassero. I fiori e le piante che adornano il Gran Musaico di Pompei erano ben degne che fossero diligentemente chiarite, ed io divisava di farlo. Ma fui lieto nel veder trattato questo argomento dall' illustre Cav. Tenore, che l' Europa novera fra i più insigni botanici; più lieto ancora, quando mi accorsi che le sue parole favorivano la spiegazione da me data a quel monumento rarissimo. Del quale favellando l' erudito signor Cav. Filippo de Romanis credette poter determinare per opera di chi fosse stato per avventura condotto a fine. E pensando che quivi si rappresentasse un parzial fatto d' armi tra i Galli Narbonesi ed i Romani quando essi la prima volta andarono ad imporre loro il censo, e ridussero in poter loro le scaturigini del prezioso metallo; ravvisava nella splendida quadriga un Druido che fuggisse con un sacco di arena d' oro dietro al carro. Ed argomentava che il Musaico fosse stato eseguito per comando dell' imperator Claudio, che onorar voleva la memoria di Nerone Claudio Druso suo padre, ma per opera e consiglio del famigerato architetto Narciso, di cui fossero simboli ed il fiore che sta in un canto del gran Musaico e gli altri che adornano la fascia sottoposta. Or se il dotto Signor de Romanis ha per Galli i guerrieri da me creduti Persiani, vorrà permettermi, spero, che io dissenta dal suo avviso. A prescindere da molte altre difficoltà, credo aver dimostrato nel secondo quaderno di questi Annali, che non possono affatto convenire a' Galli nè le aste, nè le spade, nè gli scudi, nè le tiare, nè i sontuosissimi drappi ricamati in oro ed in argento, e ciò per testimonianze numerose, ed unanimi di Livio, Plinio, Polibio, e Diodoro. Molto meno avran che dividere con quei Galli gli abiti del Druido e la sontuosissima sua quadriga; nè mai si dirà sacco la superficie del portello del carro dove non osservasi nè pure una sola piega, come in un sacco dovrebbe osservarsi; nè sarebbesi mai situato quel sacco in guisa da chiuder l' uscita ai guerrieri che volevano scendere dal carro. E lascerò eziandio di chiedere perchè se voleva eternarsi nel Pompeiano monumento la memoria di Druso non siasi nella fascia che lo a-

(1) Lib. XX. cap. 6.
(2) Presso Ateneo IX. pag. 374.
(3) Av. 485 e 708.
(4) Ateneo XVI. pag. 635.

dorna rappresentato qualche fatto che poteva essere con quello in armonia. Pure messe al tutto da banda siffatte cose; quando il Signor Cav. Tenore ha vittoriosamente dimostrato che quei fiori, che si credono simbolo di Narciso, siano meramente capricciosi, o al più al più somiglianti al garofano all' agrostemma, o ad altra cariofillea, non sarò ardito per fermo in dire che viene così a mancare il più forte argomento all' opinione del Sig. Cav. de Romanis, ed il nome di chi diresse o eseguì quell' opera insigne ricade nuovamente nel buio. E vedi in quale amicizia si stringono l' erudizione, e la scienza per fare vie meglio rilucere il vero. Sempre che gli antichi vollero simboleggiare un nome, il fecero con tale cosa da non potersi punto punto con altra scambiare. E questo uso dettato dalla ragione che, per ottenere il suo fine, voleva circoscritto e determinato l'oggetto, il troviamo sempre scrupolosamente osservato. Nella moneta della gente Valeria, volendosi esprimere il cognome *Asciculus*, si trova scolpito il piccolo istrumento chiamato *ascia* da' Latini; in quella della famiglia Accoleia i *Lariscoli* sono designati co' *larici*; e così i *Malleoli* della famiglia Publilia col *martello*, i *Torquati* della Manlia colla *collana*. Passiamo alle iscrizioni. Nelle epigrafi di certi che avevan nome *Slacci* trovansi tre pesci di quelli che tuttora chiamiamo Lacce o *Alosae cupeae* col Linneo; nella lapida di Valeria Dafne un *lauro* per significato del nome di lei; nel sepolcro di Caio Tullio *Vitulo* un *vitello*; in quello di P. Elio *Tauro* un *toro*; in quelli di T. Statilio e di Flavio *Apro* un *cinghiale*. Che più? Ne' due capitelli, che adornavano il tempio di Giunone nel Portico di Metello, gli architetti *Sauro* e *Batraco* non potendo apporvi i loro nomi, pensarono d' indicarli con iscolpirvi una *lucertola* ed una *ranocchia*; perchè tanto importano in Greco *sauros* e *batrachos*. Essi lavorarono anche nella villa di Cassio a Tivoli; ed anche quivi significarono il loro nome nella stessa guisa rilevando una ranocchia ed una lucertola in un rosone che disotterrato in que' ruderi adorna oggi il Pio-Clementino museo. Questi simboli adunque adempiono bene lo scopo loro; appunto perchè niuno scambierebbe la collana col martello, il larice coll' ascia, la ranocchia colla lucertola. Dunque se gli antichi erano diligentissimi a specificare gli oggetti che accennavano a qualche nome, vedendosi nel Pompeiano Musaico non un fiore reale ma sibbene immaginario, non allusero certamente ad un qualcuno che avesse nome di narciso, o di giglio, e che so io. La sola idea che potettero esprimere, è quella al certo che ricorre alla mente di ognuno che guardi quella immagine, l' idea di un fiore e nulla più. Per me riflettendo che anche prima dei calendarii di Flora composti dal Linneo e dal Lamarck, gli antichi ben conoscevano come in ogni stagione spunti dal suolo qualche fioretto; tengo che quello espresso isolatamente nel Pompeiano Musaico sia un vezzo, una leggiadria indotta in quel quadro non dal pittore dell' originale, ma dal musaicista che lo ritrasse. Ed a questo pensiero assai m' inchina il veder quel fioretto, simile a quelli della sottoposta fascia e capriccioso come essi, starsi quasi gettato ed incognito in un cantuccio del quadro, perchè non generasse contraddizione coll' albero spoglio di fronde, e le tiare che imbacuccano coi loro bendoni finanche le labbra de' Persiani guerrieri, ed indicano così i mesi del freddo. Il musaicista dunque, lo ripeto, figurò quel fiore quasi per dare un nesso a quelle cose che per sè stesse niuno ne avevano. E per verità, che la fascia sottoposta al musaico stiavi, come io dissi altrove, a solo ornamento; emerge ancora da che, se a giudizio dell' inclito Cavalier Tenore in essa rappresentasi l' abbassamento del Nilo nell' estiva stagione, ciò male si conveniva a quello che si era rappresentato nel quadro superiore, nella ipotesi falsa che la fascia ed il Musaico dovessero riferirsi ad un solo fatto. Che se in questo fiore vogliasi ravvisare onninamente un simbolo; sia pure io dico, ma indeterminato e generale, come indeterminata e generale è la sua figura. Avremo qui dunque un di quei nomi, che traggono l' etimologia dal fiore, e sarà in arbitrio nostro sceglierlo tra la schiera de' tanti greci o latini, come *Anthemodorus*, *Anthemusius*, *Anthimus*, *Anthinaeus*, *Anthonius*, *Anthus*, *Florens*, *Florentinus*, *Florentius*, *Floridus*, *Florimus*, *Florius*, *Florus*, ed altrettali. Ma quando inespugnabile pur fosse questo divisamento, a chi si vor-

rà riferire quel nome? Non mai all' autore, rispondo, che concepì l' originale della Pompeiana pittura. L' azione che l' artista tolse quivi a rappresentare è innalzata a quanto evvi di più scelto e peregrino. Le figure sono disposte con quel disordine che par nato dal caso ed è il più studiato risultamento dell' arte. Esse aggruppansi focosamente come si conviene in una battaglia, e vi osservi una verità senza pari. Dario, come protagonista, grandeggia tra gli altri personaggi su magnifica quadriga, ed è più spiccato e rivestito di abito più ricco ed appariscente degli altri affollati guerrieri, che ben distingueresti ad uno ad uno, essendone il quadro pieno e non zeppo. Ora tutti questi pregi ci rimandano a' più fortunati tempi dell' arte presso i Greci, e tra costoro non troviamo pittore che abbia qualche nome cui potrebbe alludere quel fiore. Rimane dunque probabile che quel fiore accenni a nome del musaicista, o di colui che l' opera aveva comandata. Ma e qui, escludendo sempre l' idea di Narciso, restiamo in ponte; nè ad altro ci vien conceduto di pensare fuorchè in generale ad uno de' moltiplici nomi tratti da ἄνθος, e riferiti di sopra. Le cose dunque per me discorse intorno al fiore del Pompeiano Musaico abbiansi come le spiegazioni di un lessicografo, il quale determina soltanto il significato di una voce, lasciando al buon senso ed alla perspicacia di chi legge il ben applicarle allo scrittore che interpetra.

*B.*** Q.****

RAGGUAGLIO

DE' LAVORI DELL' ACCADEMIA ERCOLANESE PER L' ANNO 1834, LETTO DAL SEGRETARIO PERPETUO CAV. F. M. AVELLINO NELLA TORNATA GENERALE DE' 30 GIUGNO 1835.

Nel dare altra volta ragguaglio de' lavori compiuti dall' accademia ercolanese nell' anno 1833, mostrai già, o signori, quale ordine l' accademia avea preso a seguire ne' suoi studii sin dal cominciamento di quell' anno; e dissi, come seguendo essa i divisamenti del signor presidente cav. canonico Rossi, avea a tre principali lavori volte le sue cure; in primo luogo, alla illustrazione del tempio d' Iside; in secondo, alla descrizione ed alla storia delle più recenti scavazioni pompeiane; ed in terzo, alla pubblicazione e dichiarazione del real museo epigrafico. Il giudizio delle interpetrazioni de' papiri ercolanesi che deggionsi da' loro autori, nostri corrispondenti, presentare all' approvazione dell' accademia prima di pubblicarsi, e quello delle memorie che leggonsi nelle tornate accademiche sopra suggetti archeologici o filologici, si aggiungono a' già detti principali lavori, e mentre più varie rendono le nostre occupazioni, danno sufficiente argomento di studio per compiere utilmente il periodo dell' anno accademico.

Fermato questo ordine, la cui esecuzione nell' anno 1833 videsi aver prodotto alcun felice effetto, venne esso anche, e forse con egual frutto, seguìto ne' lavori del 1834. De' quali dovendo per ragion di ufizio or darvi contezza, non altrimenti mi propongo farne l' esposizione, che seguendo appunto l' ordine medesimo col quale mi trovo ad averli di già indicati.

Cominciando adunque dalla illustrazione del tempio d' Iside, la quale dee far continuazione a' volumi già pubblicati sulle antichità ercolanesi, uopo è ricordare come nell' anno 1833 l' accademia potè compier soltanto taluni preparatorii lavori, sia raccogliendo le tavole già incise ed ordinandole, sia rintracciando le illustrazioni già fatte di talune di esse, sia in fine disponendo l' incisione di qualche novella tavola, e l' illustrazione delle altre. Ma il tempo che convenne di necessità spendere in tali preparamenti, non concesse che l' accademia nell' anno medesimo intraprendesse anche la formazione del testo. Ella promise ciò fare nell' anno 1834, ed ha effettivamente compiuta una tale promessa.

L' Accademia ha creduto opportuna cosa il premettere alla spiegazione di quel monumento una breve, ma accurata descrizione del ritrovamento di esso, e questa ha tratta dalle originali relazioni delle pompeiane scavazioni che sono appresso di lei. Dalle quali si apprende come verso il finir dell' anno 1764 essendosi già messo fuori il teatro scoverto pompeiano, le scavazioni vennero naturalmente da sè a dirigersi verso le contigue fabbriche che al tempio d' Iside appartengono, e delle quali non istette guari che cominciò anche a comparire il porticato co' suoi numerosi dipinti e colle colonne. In agosto del 1765 si giunse a scovrire anche la porta, sulla quale si lesse l'iscrizione di Numerio Popidio Celsino, divenuta fin d' allora argomento di molte dispute archeologiche. Intanto fin dal marzo dello stesso anno 1765 erasi già cominciato a scovrire la parte ipetra dell' edifizio, messa appunto nel mezzo del porticato; ed in essa comparvero successivamente la cella, l' edicola, le are. Pressochè nel tempo medesimo pe-

netrossi anche nelle stanze che sono al fondo del tempio, le cui scavazioni eseguironsi in parte anche sotto gli occhi dell'augusto monarca Ferdinando IV di gloriosa rimembranza, e del benemerito ministro marchese Tanucci. Poco oltra la metà del 1766 l'edifizio era già interamente scoverto. Nel tessere l'istoria di questo scovrimento l'accademia ha proccurato indicar sempre le più importanti e notevoli circostanze che lo accompagnarono, e che servir possono alla dilucidazione del monumento; e precisamente essa ha serbata sempre, per quanto ha potuto, la notizia de' luoghi ove furon rinvenuti i più rilevanti oggetti che da quel tempio appunto si trassero, pe' cui sagri usi eran essi senza dubbio destinati.

Nel presentare in tal modo a guisa di prefazione la storia delle scavazioni delle varie parti del tempio d'Iside, l'accademia ha avuto luogo di osservare che questo edifizio ricever può una comoda e natural divisione in tre grandi parti e principali. La prima è formata dal portico rettangolare da cui la sacra cella è per ogni lato chiusa e circondata: la seconda dallo spazio ipetro che è nel mezzo di quel portico e nel quale appunto è la cella: e la terza dalle varie stanze, alle quali si ha per quel portico l'ingresso, da' due suoi lati, il meridionale e l'occidentale. Verificò inoltre l'accademia come sebbene verso il lato occidentale era originariamente aperto un passaggio alle altre fabbriche le quali a ridosso del teatro giacciono da quel lato del tempio, fu poi questo chiuso dagli stessi antichi, di modo che par dimostrato che tali fabbriche non erano in conto alcuno un accessorio del tempio.

Fermata così questa fondamentale distinzione delle diverse parti del monumento, l'accademia la ha presa a norma della sua illustrazione: e questa ugualmente ha in tre parti distinta.

La prima parte di essa che concerner deve, come io pocanzi diceva, all'esterno porticato, non è certamente la meno laboriosa ed interessante. L'accademia l'ha intrapresa col dare prima di ogni altra cosa la descrizione architettonica della parete esterna, che da' due lati chiude un tal porticato. Essa ha ricercato qual sia la foggia della costruzione di questa parete, ed ha recata qualche dilucidazione sulle varie guise di costruire, non meno che su'materiali che in esse dagli antichi adoperavansi. In tale occasione ha essa potuto dimostrare come al muro del tempio d'Iside convengasi l'aggiunto di *coementicius*, che coll'autorità degli scrittori e delle iscrizioni vien illustrato, una delle quali ricordando appunto *murum coementicium portam porticum templum Bonae Deae*, riunite ci mostra le antiche denominazioni di tutte quelle parti appunto di sacro edifizio, che nel nostro tempio d'Iside possiam ravvisare tuttora.

Impossibile essendo in siffatti argomenti non ricorrer sovente all'autorità di Vitruvio, l'accademia nel farlo ha discussa la dubbia lezione di taluni luoghi di quello scrittore, e l'ha difesa da talune non necessarie anzi inopportune emendazioni, che erano per altro commendate da' nomi del Perrault e dello Schneider. Portiamo opinione che si avrà in tali discussioni, quando esse verranno rendute di pubblica ragione, un novello esempio della necessità, che ha la filologia e la critica di studiare le reliquie de' monumenti antichi per intendere gli antichi scrittori di arte, nel modo stesso che, per lo studio esatto di questi, indispensabili sono agli artisti i filologici e critici aiuti.

Ma tralasciando quì di mentovare altre sottili osservazioni, cui in tale occasione non si è mancato di fare, dirò come parte appunto della dichiarazione di questo esterno muro far deve la iscrizione di Popidio Celsino che in essa si legge. E quindi l'accademia ha dovuto di necessità volgersi ad un argomento, che trattato sovente e fuori di essa ed in essa, pare a primo aspetto che non possa agevolmente ricevere alcuna novità d'illustrazioni.

Pure non è ciò interamente da tener per fermo; e già la parte di tale lavoro che è stata letta all'accademia, mostra come questo argomento può tuttavia fregiarsi di qualche non ancor tocco ornamento. Ma poichè questa illustrazione già intrapresa nel 1834 si è continuata nell'anno seguente, io la riguarderò come lavoro spettante a quest'ultimo anno, e quindi sospeso ogni altro mio dire, mi propongo rendervene conto quando degli studii accademici dell'anno 1835 mi converrà ragionare.

Se le antiche scavazioni del tempio d'Iside ricevono così, per quanto si può, una piena dilucidazione, non lascia intanto l'accademia, come si è già detto, andar facendo la descrizione anche delle più recenti, onde si serbi fedele memoria delle scoverte degli edifizii pompeiani, e degli oggetti che in essi si rinvengono, e si prepari il campo alle future più ampie spiegazioni di essi.

Il segretario perpetuo che è incaricato di un tale lavoro e che dopo averlo formato lo presenta all'approvazione dell'accademia, ha nell'anno 1834 letta la descrizione da lui fatta di un edifizio privato che è secondo a ridosso del tempio della Fortuna augusta, ed al quale si ha l'ingresso per la strada che costeggia appunto l'un de' lati di quel tempio. Questo edifizio è contiguo a quello del quale nell'anno 1833 fu letta all'accademia la descrizione dallo stesso segretario perpetuo, ed esso fu nella massima sua parte disotterrato negli anni 1832 e 1833. E per la semplicità delle fabbriche, e per le non molto ampie sue dimensioni sarebbe certamente da noverar tra' meno rimarchevoli, se altri motivi non concorressero a renderlo oltremodo importante. Un programma scritto a mano presso la sua porta tien menzione di un C. Cuspio Pansa colla soggiunta *Saturninus cum discentes rogat*, scorrezione di cui non mancano altri esempli ne' programmi pompeiani, e che dee farci tener per certo che tutt'altro che gramatica insegnava quel buon Saturnino in Pompei. Notevoli anche in questo edifizio sono taluni condotti formati con tubi di creta che veggonsi dal piano superiore discendere al basso, e che non solo in conseguenza provano l'esistenza di questo piano, come la provano pure le scale tuttavia esistenti, ma mostrano inoltre essere stato il medesimo non men dell'inferiore, se pure dir non si voglia anche più di questo abitato. L'atrio toscano, e le piccole stanze che lo circondano, non mostrano cosa che sia molto rilevante, essendone i dipinti di merito comune, abbenchè graziosi. Molti indizii però vi si scorgono de' siti, ove i mobili dovettero essere collocati, e queste tracce rimangono tuttora sia negl'incavi espressamente formati, sia ne' pavimenti lasciati a bella posta rozzi e disadorni. In una di queste stanze appaiono chiare vestigia di ricerche già fattevi in epoca ignota, vedendosi sulle mura tagliati a forza i diversi buchi che si formarono per discendervi dall'alto e quindi risalirne. Nè le ali dell'atrio, nè il tablino con pavimento di musaico, nè una stanza che è alla destra del tablino medesimo mostrano cose degne di molta attenzione: molto più ornata mostrasi però una stanza a sinistra del tablino, a cui poco cede anche in grandezza. Oltre ad elegante pavimento di musaico ha essa pur varii dipinti, uno de' quali mostra Perseo che volando per aria si reca a liberare Andromeda. Anche qualche altra pittura si è ravvisata dal lato che guarda il peristilio.

Ma ciò che rende un tale edificio sommamente pregevole agli amatori delle arti antiche, è certamente la stanza dipinta che vi si è posteriormente scoverta al fondo del peristilio. Sopra un campo oscuro presenta questa una collezione di rabeschi e di altre dipinture, oltra ogni dire gentile, eletta, e degna dell'attenzione dell'archeologo. Le statue e le imagini di molte divinità che tra tali rabeschi si mostrano, le forme delle are, delle porte di varia specie, de' *peripetasmata* e di altre simili particolarità, che ugualmente tra quei rabeschi veggonsi dipinte; inoltre i simboli e gli attributi di Giunone, di Marte, e di Venere, che sono espressi in più grandi bellissime composizioni, rendono questa stanza importante oltremodo, e ne commendano grandemente lo studio agli archeologi. L'accademia ha con ogni premura insistito per la conservazione di questo prezioso monumento chiedendo che se ne distaccassero le pitture per custodirsi nel real museo, e che intanto se ne prendessero sollecitamente ed esattamente i disegni.

Altro motivo che dà una grande importanza alla scoverta dell'edifizio del quale ragioniamo, è il ritrovamento in esso fatto di una gran quantità di bellissimi antichi bronzi figurati. Furono essi precisamente rinvenuti in una stanza o bottega contigua al principale ingresso, e della quale per lo ammassato peso era anche sprofondato il suolo. Tra questi lavori di bronzo contansi specialmente quelle graziose ed eleganti protomi a doppio volto formate con

figure di Fauni, di Baccanti e di Satirisci, che già celebrate per fama subito dopo la loro scoperta son giustamente riputate prezioso ornamento del reale museo Borbonico, e di cui talune descrizioni ed incisioni hanno già, almeno in parte, data conoscenza al pubblico.

La descrizione esatta de' dipinti già detti, di questi preziosi bronzi, e di altri oggetti di minor conto rinvenuti in questo edifizio è soggiunta dall' autore alla descrizione dell' edifizio medesimo, ed alla indicazione delle diverse parti onde esso si compone.

L' illustrazione delle iscrizioni del Real museo, intrapresa ugualmente, come io diceva pocanzi, nell' anno 1833 è stata proseguita dall' accademia anche nell' anno 1834. Furono già nel 1833 comentate le iscrizioni della classe sacra: quelle della onoraria sono state l' argomento della illustrazione che se ne è compiuta nell' anno 1834.

Anche questa classe, come la sacra, distinguesi in due parti, di cui l' una contiene le onorarie ercolanesi, pompeiane, stabiane, l' altra le onorarie che da altre collezioni o per particolari acquisti sono in diversi tempi venute nel real museo borbonico. Sì l' una che l' altra parte è stata illustrata con opportune, ma non diffuse annotazioni, nelle quali si è proccurato far bene conoscere il monumento sì colla storia della sua scoverta, quando si è potuto rintracciare, e sì con assicurarne la lezione, o dilucidarne le difficoltà.

Il numero delle iscrizioni per tal modo illustrate raggiugne quasi quello di cento. Le lapide che si deggiono agli scavi di Ercolano, di Pompei e di Stabia, sono per verità pressochè tutte già conosciute dagli eruditi, trovandosi pubblicate in diverse opere e precisamente nella dissertazione isagogica del nostro illustre presidente monsignor D. Carlo Rosini. I nomi e gli onori de' primi Cesari veggonsi sovente in esse ricordati, ed a questi titoli imperiali succedono i più modesti municipali de' Calatorii, degli Olconii, de' Lucrezii, de' Mammii, de' Norbani, de' Remmii, de' Veii, e precisamente quelli de' Nonii Balbi, che tanto rispettati e potenti, se pur non amati, furono già in Ercolano, da essersi con men ovvio esempio erette statue all' intera loro famiglia, non escluse le stesse donne, e tra le altre due nobilissime equestri. Ma se per novità di monumenti la classe onoraria delle iscrizioni pompeiane, ed ercolanesi, come già dicevamo, non si distingue gran fatto, lo stesso non è a dire per le altre iscrizioni della classe stessa che trovansi nel real museo, e che si sono dall' accademia illustrate. Molte tra esse o si pubblicano per la prima volta, o danno luogo ad osservazioni e discussioni novelle dalle quali non poco lume trar può la scienza epigrafica.

Per accennarne soltanto talune delle più importanti, ricorderò fra le imperiali un prezioso frammento, nel quale a Livia moglie di Augusto, dopo aver già preso il nome di Giulia dassi anche l' aggiunto di *Drusi filia.* Questa lapida serve a stabilire la contrastata lezione di altre iscrizioni ed a mostrarci, come a malgrado dell' adozione che Augusto avea fatta di Livia nel testamento, questa principessa non omise di ricordare nelle iscrizioni anche la naturale paterna sua origine. Rammentar deggio inoltre la lapida eretta a Domiziano da' due vichi Vestoriano e Calpurniano dell' antica Napoli, l'altra eretta a Costanzo padre di Costantino, e l' altra a Costantino medesimo co' titoli di console per la terza volta, e d'imperator per la nona, pe' quali titoli provasi che nell' anno 313 di G. C. quel principe associò quelle due dignità.

Un cippo eretto a Flavio Costanzio, che sembra essere il figlio e non il padre di Costantino, ed esistente già in Mirabella, dà luogo a varie novelle osservazioni. Pubblicato fin da' tempi di Aldo, ma in modo poco esatto, era stato sovente attribuito malamente a Costantino, e vi si era creduto leggere il titolo di *corrector Aemiliae et Flaminiae*, di *flamen senatus*, ed anche di *corrector Minuciae et alimentorum seniorum urbis sacrae*, dato ad Annio Antioco che fu autore di quel monumento. Queste scorrezioni che ingombrano tuttavia anche le più recenti ed accreditate opere epigrafiche, spariscono tutte all' esame della vera lezione del marmo, il quale in Annio Antioco ci mostra semplicemente un *corrector Apuliae et Calabriae*, il cui nome sarà d' ora innanzi ad aggiugnere a quelli, che già eran-

si raccolti dagli antichi marmi. Tanto è vero ciò che si è sovente insegnato da' maestri dell'arte epigrafica, che tutta o quasi tutta l' interpetrazione delle lapide è riposta nella loro accurata e diligente lezione.

Ma curiosissime fra tutte le imperiali lapide illustrate dall' accademia ci sembrano precisamente le tre scoverte già nell'edifizio puteolano che porta volgarmente il nome di tempio di Serapide, e nelle quali in conferma di una recente osservazione del dottissimo nostro collega signor Borghesi vedesi raso il nome del per altro ottimo principe Alessandro Severo. Pare anzi sicuro che una di queste lapide presenti anche raso con esempio fino ad ora unico sia il nome di Giulia Mammea, sia quello di Sallustia Barbia Orbiana, l' una madre, e moglie l'altra di quel Cesare. Una di tali iscrizioni che fu anticamente adoperata per ornamento del muro come semplice lastra di marmo era stata felicemente restituita per diligenza del nostro eruditissimo collega signor marchese Arditi col farne esattamente disegnar l' impressione da essa lasciata sulla calce, anche prima che l' iscrizione medesima venisse poi ritrovata. Il signor marchese Arditi ha comunicato all' accademia in questa occasione la copia da lui formata, la quale ha servito sempre più ad accertare ancora la lezione del marmo. Nè è quì da tacere che fin dal tempo in cui fu questa iscrizione scoverta lo stesso signor marchese Arditi recitò all' accademia ben tre dissertazioni in dilucidazione di essa.

Tra' molti importanti titoli onorarii eretti a personaggi non imperiali, sono in particolare degni di memoria quello del Vejente Cesio Aticto pubblicato già dal Marini, il marmo bilingue in onor di Claudiano già frequentemente stampato, l'iscrizione di Eprio Marcello che fu già illustrata con particolar memoria del cavalier Avellino inserita ne' nostri atti accademici. Nel qui riprodursi questo monumento l' accademia ricorda con compiacenza come dopo essersi conghietturato in quella memoria, sull' autorità del chiarissimo nostro collega il conte Borghesi, che il terzo consolato di Eprio Marcello, ignoto assolutamente a' fasti, tra gli anni di Roma 827 ad 831 dovesse venir collocato, un diploma di congedo militare scoverto poco dopo in Ungheria, ed illustrato dal ch. p. D. Celestino Cavedoni venne a convertir tal conghiettura in certezza, provando colla sua data che veramente il secondo consolato di Eprio cadde nell' anno 827. La quale scoverta è una chiara dimostrazione della esattezza de' risultamenti, cui giugner si può anche per conghietture nello studio dell' antichità, quando in esso si reca quella sana critica e prodigiosa erudizione, per cui precisamente si distingue a' nostri giorni il signor Borghesi. Illustrasi inoltre il cippo trovato in Miseno ed eretto a Flavio Avito, la vera spiegazione del quale par che venga qui dall' accademia per la prima volta additata, l'altro cippo eretto a Lolliano da' *Decatrenses*, l'altro ove fassi menzione della *schola armaturae* onde par che trasse il suo nome il luogo presso Miseno, detto anche oggi *Miliscola*, la patria nostra iscrizione di Munazio Concessiano, ed altre lapide o ignote finora, o abbenchè note, pure accompagnate sempre da qualche novella osservazione. Ma fra tutte le altre primeggia per la sua importanza una lapida inedita eretta ad un L. Burbulejo Optato Ligariano da Rasinia Pietas, che dicesi *nutrix filiarum ejus*. Fu questi certamente uomo di grande affare, e basta a provarlo la serie delle cariche ottenute, fra le quali oltre al consolato si osserva quella di propretore della provincia Siria, *in quo honore decessit*, quella tutta nuova nelle iscrizioni di *logista Syriae*, ed altre non poche. Meravigliosa cosa è come di questo personaggio cenno alcuno non faccia la storia, ed anzi s' ignori anche l'epoca in cui giunse ad ottenere il consolato (certamente suffetto) di cui nella lapida si ragiona. Oltre alle osservazioni che l' accademia ha fatte su questa iscrizione, conosciamo che lo stesso nostro dottissimo corrispondente signor conte Borghesi l' ha scelta ad argomento di una sua particolare dissertazione, ch' egli ha promesso inviare all' accademia per essere inserita ne' nostri atti, e che sarà certamente degna della sua giudiziosa ed estesa dottrina istorica ed epigrafica.

Nel corso dell' anno 1834 l' accademia si è anche applicata all' esame de' supplimenti e della illustrazione che il nostro socio corrispondente signor abate

Giustino Quadrari ha fatta di un papiro ercolanese, il quale forma parte di quelli non pochi che alla rettorica di Filodemo si appartengono. Porta questo il titolo di ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΡΗΤΟΡΙΚΗΣ ΤΩΝ ΕΙΣ ΔΥΟ ΤΟ ΠΡΟΤΕΡΟΝ, il qual titolo bene è stato dal nostro collega interpetrato: *Parte prima del quarto libro della rettorica di Filodemo*; ed è pruova della verità di questa interpetrazione altro papiro che ha simile il titolo, se non che leggesi in esso ΔΕΥΤΕΡΟΝ invece di ΠΡΟΤΕΡΟΝ, mostrando così contenere la seconda parte dello stesso libro IV.

In quanto poi concerne a questa prima parte illustrata dal signor Quadrari, è spiacevole cosa che non ne rimangano se non sole 19 colonne delle 147 che essa già contenne, di ciascuna delle quali il numero vedesi indicato con esempio assai raro al basso della colonna cui si riferisce, cominciando dalla 136 in poi.

Quanto alla conservazione di non pochi brani delle opere di Filodemo abbia contribuito la sciagura che soffrì Ercolano, non vi ha chi nol conosca; poichè per effetto appunto di quella sciagura ci sono stati trasmessi in sì buona copia i trattati di quell' epicureo filosofo di cui presso che nulla l' antichità ci ha per altre vie conservato. Tra' più diffusi lavori di Filodemo va certamente ricordata la sua rettorica, di cui non pochi papiri contengono i frammenti, e già alcuno di questi trovasi renduto di pubblica ragione.

Le diciannove colonne che si danno ora illustrate dal signor Quadrari, non solo mancano in massima parte di buona conservazione e mostrano frequenti e gravi lacune, ma anche, ciò che è più spiacevole, son prive di quella parte che formava il nesso tra esse, per cui si mostrano piuttosto come distaccati frammenti, che come una serie di continuato discorso: la qual cosa ciascun vede quanto nuoccia necessariamente alla perfetta ed esatta loro intelligenza. Ciò non ostante, non sono tali frammenti indegni dell' attenzione de' filologi: anzi diverse cose questi trar ne potranno atte alla illustrazione e della lingua e della letteratura greca. Notevole riputiamo precisamente quel luogo ove sembra l' autore mettere in opposizione l' orazione naturalmente bella (τὸν φυσικῶς καλὸν λόγον) con quella che chiama κατὰ θέμα ed anche θεματικὸν e che sembra doversi intendere per l' artificiale. Anche degno di attenzione è l' altro frammento ove ragiona de' vizii del dire che diconsi barbarismo e solecismo, e di ciò in cui l' uno e l' altro credevasi esser riposto: ma sopra tutto notevole ci sembra il luogo nel quale della oscurità del discorso (ἀσαφεία) ei tien ragionamento, e la distingue in quella che da soverchia diligenza deriva (ἐπιτηδευτίκως) e in quella che al contrario da negligenza discende (ἀνεπιτηδεύτως), e con diversi esempli e distinzioni va fino al termine di questa prima parte ragionando di tale doppio genere di oscurità. Di Demostene, d' Isocrate, di Tucidide, ed anche del freddo Clitarco fassi sovente menzione in questi frammenti: e secondo un felice supplimento del signor Quadrari vi è anche in un luogo ripreso lo stile di Platone. I lessici greci trovano inoltre in essi da spigolare qualche novella voce o significazione, e la paleografia vi acquista la certezza della vera forma del segno denominato *diple periestigmene* che vedesi appunto usato in una delle pagine di questo papiro.

In una prefazione del signor Quadrari oltre al darsi tutte le opportune notizie dello stato del papiro, ed all' accennarsi a tutto ciò che ne riguarda il merito e l' importanza, il nostro collega proccura ancora ligarne il contenuto con una probabile restituzione de' luoghi intermedii, e con supplimenti ora più ora meno sicuri delle lagune. Egli riconosce quindi ne' frammenti così da lui uniti e suppliti una confutazione che faccia Filodemo giusta i principii della scuola epicurea, de' vantaggi che all' eloquenza ascrivevano gli stoici; i quali veramente si sa essere stati di questa tanto grandemente studiosi, quanto al contrario non curanti ne erano gli epicurei. Le quali cose tutte sì nella prefazione che nelle note sono con diligenza giustificate ed illustrate dal signor Quadrari. Nè omette egli di arrecar pure nelle sue annotazioni quanto è opportuno sia a spiegare i modi di dire e le espressioni di Filodemo, sia a dilucidare le di lui sentenze ed i supplimenti dell' interpetre.

Ancora di una conghiettura del Signor Quadrari è qui da far menzione, che possa cioè questo papiro

essere un autografo di Filodemo medesimo, ciò che crede egli potersi ritrarre da talune emendazioni che in esso si veggono, e che non pare potersi ascrivere ad un semplice calligrafo che o da sè trascrivesse o sotto l'altrui dettato. Ma su tal conghiettura con modestia proposta non sa l'autore stesso insistere più di quel che conviene, quando di cose si tratti, che non vanno nè andar possono al di là del verisimile.

Nel corso dell' anno 1834 oltre a' già riferiti lavori, l'accademia ha ascoltata la lettura di non poche memorie destinate da' loro autori a formar parte degli atti. Io deggio limitarmi però a parlare di quelle sole tra esse che già esaminate ed approvate dal consiglio de' seniori trovansi pronte per la stampa; e queste sono al numero di cinque.

Nella prima di esse il signor cav. Bernardo Quaranta ha ricercato chi sia l' autore del gran musaico pompeiano della cui interpetrazione con altri suoi saggi ed osservazioni si è egli già, come ognun conosce, cotanto occupato. Fu già ne' giornali fatta menzione di un erudito archeologo romano, il quale credè in quel musaico espressa una pugna di Druso il maggiore contra i Galli, e l'opera quindi tenne condotta sotto l' impero di Claudio figliuol di quel Druso; e tanto sottilmente stimò potersene indagare le particolarità tutte, che anco in un fiore segnato in un canto del musaico veder gli parve una allusione al nome del possente liberto Narcisso: onde stimò che questi avesse fatto formare quel musaico per celebrare ed esprimer le gesta del padre del suo imperadore. Circa la qual conghiettura non poche cose potrebbero osservarsi, per le quali sembrar può che non sia essa da seguire: e già non conosciamo alcun dotto archeologo che ad essa abbia dato assentimento. Ma lasciando le altre osservazioni, il signo cav. Quaranta nella memoria da lui letta all' accademia si è a quelle sole rivolto, che concernono la pretesa scoverta a Narcisso relativa.

Ed in primo luogo ricordando l' unione ch' esser deve tragli archeologici studi e quelli della storia naturale, giustamente ei si congratula, perchè alla illustrazione delle piante segnate nel musaico pompeiano abbia rivolte le sue cure il nostro collega signor cav. Tenore, e quelle abbia dilucidato in modo degno del suo sapere. e della fama che egli ha giustamente raggiunta tra' più dotti botanici dell' età nostra. E coll' autorità di questo chiaro professore, mostra il cav. Quaranta che il fiore segnato nel musaico non abbia nè forma nè carattere di narcisso, ma sia di figura interamente arbitraria. Il che provato, passa egli a ricordare un canone assai importante per la retta interpetrazione de' monumenti della antichità figurata: ne' quali è per verità cosa assai comune il vedere simboleggiato un qualche proprio nome di città, o di persona col figurar la cosa stessa che quel nome indica. Ma quando ciò avviene, vedesi sempre espressa la cosa con quella precisione ed esattezza che pur troppo è necessaria ad evitare ogni ambiguità. Se dunque voleasi quì figurare nel modo stesso il nome di Narcisso, un vero narcisso, e non un fiore di forma arbitraria e capricciosa doveva segnarsi: poichè vedendo il primo, ben poteva riconoscersi in esso l'allusione, ma vedendo il secondo, mancava interamente qualunque traccia per iscoprire una tale allusione; nè poteva tra' molti nomi de' fiori indagarsi con sicurezza quello che esprimer volle l' artista.

Che se nel fiore capriccioso volesse assolutamente trovarsi una allusione ad un proprio nome di persona (la qual cosa il cav. Quaranta per giusti motivi non sembra molto proclive ad ammettere) generica ed arbitraria essendone la forma, converrebbe piuttosto credere che quel simbolo esprimesse un nome sia greco sia latino che dalla generica voce *anthos*, o *flos* potesse derivarsi: de' quali nomi ricchissimi sono que' due idiomi. Pure nessuno è tra essi che si appartenga a qualche illustre pittore che potesse credersi l' inventore della sublime composizione dalla quale fu il musaico copiato. E quindi a ragione opina l' a. che ove quel fiore ad indicare un tal nome dovesse riputarsi segnato, questo nome piuttosto al musaicista, che all' autore del quadro dovesse riferirsi.

In taluni bei versi di Ovidio leggonsi espressi i lagrimevoli casi del vago Ciparisso, che amato da Apollo amava a vicenda un bellissimo cervo, e con esso quasi puerilmente si sollazzava. Il quale da lui

per imprudenza un dì messo a morte, fu a quel garzoncello causa di tanto dolore, che da Apollo venne per pietà cangiato nella funebre pianta, che il nome tuttavia fino a' nostri giorni ne serba. Questo mito non veduto finora espresso in alcuna opera delle arti antiche, si è per la prima volta ravvisato in un vago dipinto pompeiano; e colla occasione di esso il segretario perpetuo dell'accademia, cav. Avellino, ha tolto a particolarmente illustrarlo. In una memoria da lui letta ha egli quindi ricordate diverse cose che concernono alla storia ed agli usi del cipresso presso gli antichi, e mostrando come frequenti furono e nell'oriente, ed in altri non pochi luoghi della Grecia sin da più vetusti tempi le piantagioni di interi boschi di cipressi, ha toccato di quei non pochi luoghi e città che presero appunto per tal cagione le denominazioni di *Cyparissos*, di *Cyparisseis*, di *Cyparissia*, e simili. Le quali denominazioni abbenchè nate dalla detta cagione piacque talvolta a'Greci, giusta un favorito loro costume, riferir piuttosto ad un eroe cui lo stesso nome fu dato di *Cyparissus*. Mostra qui l'autore come i vari Ciparissi di cui l'antichità faccia menzione trovansi sempre in relazioni di amistà o di amore con Apollo, il cui nome vedesi anche sempre particolarmente venerato nelle città che dal cipresso si denominano. Non dee dunque recar meraviglia come Ovidio che fa il suo Ciparisso di Ceos, il mostri anche caro ad Apollo, e come accanto a questo nume lo ha pure espresso l'autore del dipinto pompeiano, il quale sembra che nel formarlo avesse più che le narrazioni di ogni altro scrittore, presenti agli occhi ed alla mente i versi ovidiani. L'a. illustra anche la stretta relazione che l'antichità mise sempre tra Apollo e Ciparisso, col ricordare la bella scoverta del tempio di Apollo Aristeo fatta negli ultimi anni appunto in Ceos patria dell'ovidiano Ciparisso.

Varie deviazioni che il mito di Ciparisso ebbe ne' tempi più recenti sia nell'oriente, sia nella mitologia del Lazio, ove ad Apollo nell'amor di Ciparisso fu surrogato Silvano, sia nella stessa greca mitologia, nella quale dicesi da taluni a Zefiro, e non ad Apollo essere stato Ciparisso diletto, chiudono questa monografia, nella quale contento l'a. di aver raccolte ed ordinate le memorie di questo mito, lascia ad altre più ardite, ma più pericolose investigazioni, il rintracciarne, se pure esso ne ha alcuna, la riposta significazione o allusione, e l'illustrar pure la tradizione, di cui una fuggitiva traccia è rimasa ne' libri de' geoponici, e secondo la quale le figliuole di Etoocle cangiate in cipresso per aver gareggiato colle dee nella danza, ottennero le denominazioni di *Cyparissi* e di *Charites*. Nelle note aggiunte a questo suo lavoro l'autore ricorda i principali monumenti dell'antichità figurata, che esprimendo il cipresso sembrar possono relativi al mito, del quale ha egli ragionato.

Due memorie di numismatico argomento ha inoltre lo stesso segretario perpetuo cav. Avellino comunicate all'accademia nel corso dell'anno 1834. Colla prima egli ha preso a dilucidare una moneta di argento, rarissima, anzi fino ad ora unica e singolare. Ha questa il tipo solito di Metaponto vale a dire la spiga, e questa (come nelle più antiche avvenir suole) nell'una delle facce è incusa. L'epigrafe META in caratteri arcaici è nel ritto di tal medaglia, ma nel rovescio, accanto alla spiga incusa, leggesi in caratteri della stessa forma ΠΟΜΙΔΑ. Questa stupenda medaglia era già nella collezione del barone Genova: e scelta da essa con molte altre medaglie ed insigni monumenti per la cura ed il gusto dell'eccellentissimo signor cavaliere Santangelo ministro segretario di stato degli affari interni, nel quale a tutte le virtù di un animo elevato congiunto veggiamo con felice unione l'amore e l'intelligenza profonda delle arti belle, e de' monumenti dell'antica storia, dalla munificenza del nostro augusto monarca fu acquistata, ed aggiunta alle altre dovizie della sua numismatica collezione.

Comincia l'autore della illustrazione dal fermar che l'iscrizione ΠΟΜΙΔΑ esprima senz'altro il nome della città di Posidonia sita pur essa nella Lucania, e che questa medaglia per la prima volta ci mostra congiunta con Metaponto in concordia. Ed egli ciò dimostra non solo coll'osservare che ad esprimere il nome di Posidonia, più che qualunque altro, quella epigrafe è acconcia, ma anche molto

più co' simili esempli di concordie tra città dell' antica Italia, che nelle più antiche loro monete non sono infrequenti. Tali sono in particolare quelli che ci mostrano Crotone in concordia or con Pandosia, or con Temesa, ed ora anche con Caulonia, quello della concordia di Sibari or colla stessa Posidonia, ed ora con Lao, e quello in particolare tanto celebre e conosciuto della concordia di *Buxentum* e di *Siris*, colla quale ha precisamente somiglianza la concordia della medaglia inedita che s' illustra nella memoria di cui ragioniamo; essendo così Posidonia, come Bussento, città della Lucania messa sul mar Tirreno, e Metaponto non altrimenti che Siri città della regione stessa, ma messa sul Ionio. Di modo che è ormai innegabile per questi due esempli che fuvvi unione e legame tralle città greche delle due coste. Ed è anche rimarchevole come sì nell' uno che nell' altro esempio, abbenchè due fossero i nomi de' popoli scritti sulla medaglia, uno solo però fu il tipo, e questo dall' un de' lati giusta il sistema arcaico della nostra monetazione fu espresso incuso.

Fatti questi confronti, l' a. si sforza ricercare quale possa essere stata l' epoca e l' occasione della concordia tra Metaponto e Posidonia nella remotissima epoca, in cui la moneta ch' egli pubblica dovè venir coniata; e come avvenir suole in simili ricerche nel far questo esame s' imbatte in talune considerazioni, che a tutte le *arcaiche* monete di concordia delle nostre città italo-greche dan luce.

Ove piaccia infatti rimontare alle origini di Posidonia, uopo è riconoscere in questa città una colonia degli Achei, già stabiliti in Sibari e che di là recaronsi poi a fondar Posidonia: la qual cosa l' autore sostiene contra l' opinione di coloro a' quali è piaciuto attribuir piuttosto la fondazione di Posidonia a' Trozeni usciti da Sibari, poco esattamente interpetrando un luogo di Aristotele. Or se achea di origine era Posidonia, achea fu pure l' origine di Metaponto; giacchè sebbene una prima colonia di Pilii siasi ivi stabilita, pure distrutta questa da' Sanniti, taluni Achei colla scorta di Leucippo vennero a fondarvi una novella colonia, e ciò che è massimamente importante per la spiegazione della novella medaglia, questi Achei fondatori di Metaponto furono invitati ad ivi recarsi dagli Achei stessi che avevano fondata Sibari, e che di là quindi recaronsi a fondar Posidonia. Ciascun vede come con tali autorità fermandosi la comune origine achea di Posidonia e di Metaponto, si illustra e spiega anche il motivo per cui ci compariscono strette tra loro in concordia, appunto come città sorelle e congiunte.

Ma da queste osservazioni partendo, l' autore è tratto ad un risultamento anche più generale: poichè come di achea origine trovansi Metaponto e Posidonia, della origine stessa ugualmente egli mostra essere state anche tutte le altre città che nelle più antiche nostre monete mostransi confederate; la qual cosa dopo essersi da lui partitamente dimostrata, proccura egli illustrare colle memorie stesse che relativamente alle achee istituzioni ci sono state dagli antichi trasmesse: tralle quali istituzioni era appunto quella della forma federativa sotto la quale le repubbliche loro vivevansi. E di questa acaica istituzione non solo è memoria ne' tempi antichissimi, a cui appartengono le monete italiche di concordia, ma anche in tempi più recenti l' attestano non poche pagine della storia greca, e quella numerosa classe di medaglie che diconsi perciò appunto dell' acaica confederazione.

In conseguenza di queste osservazioni l' a. crede potere affermare che tutte le antichissime monete italo-greche di confederazione formano tra loro un sistema di origine esclusivamente acaico, e che debbano in conseguenza riguardarsi d' ora innanzi come una preziosa memoria istorica della confederazione delle colonie di questo illustre popolo stabilite nelle nostre regioni.

Con una seconda memoria numismatica lo stesso segretario perpetuo cav. Avellino ha illustrata la leziono e la patria di due monete delle nostre regioni con italica o osca epigrafe, delle quali non pare essersi fin ad ora ben determinata la sede. L' una con testa muliebre di fronte nel ritto e nel rovescio col tipo di un eroe sul Pegaso che combatte colla Chimera, era stata dall'Eckhel e da molti dopo di lui attribuita a Crotone. In altri più conservati esemplari il nostro dotto collega signor Millingen lesse però una epigrafe in caratteri che disse osci

e ch' egli interpetrò per PHENSERNVM e credè quindi patria di tali medaglie una città detta *Veseris* ch'egli con altri moderni autori crede essere già stata nella Campania. Ma a questa opinione non si accheta l'a. della memoria, di cui ragioniamo; il quale oltre all'avere letto SENSER e non PHENSERNVM in altro esemplare della medaglia stessa, va mostrando con diverse osservazioni quanto incerta sia l'esistenza della creduta *Veseris*, la cui ortografia ancora non pare che bene si adatti alla lezione stessa che nella medaglia ravvisa il Signor Millingen. E quindi propone come più verisimile assegnazione quella della città sannitica che col nome di *Censennia* trovasi in Livio additata, e che Σερεννία è grecamente chiamata da Diodoro, mostrando come con tali nomi ha maggior affinità la iscrizione della medaglia, che col creduto *Veseris*.

L'altra medaglia illustrata in questa memoria al tipo di un delfino riunisce l'iscrizione in caratteri osci e retrogradi MAKRIIS. Parrebbe a primo aspetto che questa iscrizione indicar potesse la città sannitica che *Mucrae* dicesi in Silio Italico: ma poichè di tal città veruna altra memoria non si conosce, e *Mucrae* non *Macrae* si denomina ne' codici e nelle edizioni di quel poeta, rimansi una tale assegnazione spoglia di ogni verisimiglianza. Si aggiugne a ciò che sicuramente mediterranea essendo la città da Silio ricordata, non par che bene le convengano i tipi marittimi della nostra medaglia. Premesse tutte queste considerazioni, l'A. della memoria crede assai più verisimil cosa attribuire la medaglia alla città che sotto il nome di Marcina situa Strabone tralle Sirenuse e Posidonia. E poichè questo geografo la dice fondata già da' Tirreni, e da' Sanniti abitata, ciascun vede quanto venga ad illustrarsi per tal modo l'epigrafe osca o sannitica della medaglia. Il tipo poi del delfino è oltremodo conveniente ad una città marittima, e che dev'essere stata per la opportunità del sito assai dedita alla navigazione. La sola difficoltà che incontrar potrebbe questa spiegazione è nel modo con cui sulla medaglia scrivesi il nome della città *Macriis*, mentre Marcina e non Macrina hanno i testi di Strabone: ma oltre al potersi riguardar questi come corrotti, tanti esempli di simili metatesi si hanno nelle antiche lingue, e segnatemente nell'osca, da rendere assai credibile, che in questa occasione siesi ancora quel lieve cangiamento di lettere operato.

Finalmente lo stesso segretario perpetuo cav. Avellino diè parte all'accademia di un nobilissimo ed inedito greco monumento di scultura che conservasi presso il ch. nostro collega monsignor consultore Rossi, e lo illustrò anche con qualche osservazione. È questo un busto di marmo scoverto già in Canosa e che senza alcun dubbio appartiene al principe de' greci oratori, a Demostene. E dico esser ciò fuor di dubbio, poichè non solo la fisonomia ben nota di esso pienamente lo caratterizza, ed in particolare quel l'atteggiamento tutto suo proprio per lo quale il suo labbro inferiore rimansi applicato alla gengiva, ma ne rende inoltre indubia testimonianza la greca epigrafe scolpitavi ΘΕΩ ΑΘΑΝΑ ΔΥΝΑΜΙΟϹ ΔΑΜΟϹΘΕΝΗΝ per la quale siam fatti certi che un tal Dinamio consacrò quel busto di Demostene a Minerva. Sì nobil monumento di questo grand' uomo meritava dopo tanti anni certamente riveder la pubblica luce. L'autore della memoria che lo descrive fermasi in primo luogo ad esaminare come seguendo il costume di simili effigie, abbia anche il busto canosino il sinistro omero solamente ricoverto dal pallio, essendo nudo interamente il destro. Altre osservazioni va inoltre facendo sulla epigrafe incisa al basso della protome, la quale mostra egli esser metrica, consistendo in un senario di cui dovranno quindi arricchirsi le greche antologie. Chi sia quel Dinamio che fece a Minerva dono sì conveniente, non può venire in modo alcuno diffinito per la incertezza di qualunque storica memoria. L'epigrafe però, e per la forma de' caratteri e pel puro dorismo adoperatovi, mostra esser de' buoni tempi, e così pure mostrasi il lavoro della scoltura, abbenchè non molto ben conservato. Chiudonsi le osservazioni del cav. Avellino coll' illustrare l'uso ricevuto presso gli antichi di offrir come donarii agli dei le imagini ed i ritratti.

Questi sono, o signori, i lavori da noi perfezionati e portati a compimento nel corso dell'anno 1834: in numero assai maggiore sono gl' intrapresi, ma una savia legge ci vieta il parlare di qualunque la-

voro, pria che interamente compiuto non sia stato già anche approvato per la stampa. Mancherei ad un essenziale mio dovere se tacessi la parte che a' lavori da me descritti ha preso il consiglio de' seniori, nel quale oltre del chiarissimo signor abate D. Gaetano Greco, e del segretario perpetuo, fan parte i tre illustri Nestori della italiana non che della nostra letteratura, monsignor D. Carlo M. Rosini presidente perpetuo della società reale borbonica, il cav. canonico Rossi presidente della nostra accademia, ed il signor marchese Arditi direttore del real museo borbonico. Non posso nel pronunciar tali nomi, ognuno de' quali vale il più luminoso elogio, rattenere i più fervidi voti perchè la loro veneranda longevità lunghissimamente ancora si prolunghi: rimangano essi, molto al di là ancora del secolo, compenso delle gravi perdite da noi fatte, luminoso esempio a tutti i loro colleghi, e viva e splendida face alla gioventù napoletana, perchè ravvisi in loro con quali studi giudiziosi e profondi deggia coltivarsi l'ingegno, con qual pietà ed amenità di costumi deggiano le lettere e le scienze associarsi. Il consiglio de' seniori occupandosi dell' esame di tutti i lavori di cui ho parlato, ha laboriosamente compiuta nell' anno accademico la parte elevata della censura, che gli vien da' nostri regolamenti saggiamente affidata.

Signori, lungi da noi ogni iattanza; l' accademia ha però la coscienza di non aver mancato a' suoi doveri nell' anno di cui vi rendo conto. I nostri lavori son là per far fede che inerti non fummo. Ma fino a che essi si giaceranno inediti, a nulla varranno contra le maligne censure de' folliculari, e di coloro che accattar non potrebbero fama alcuna, se non criticando. Un solo mezzo vi è dunque per far tacere costoro: l' accademia può implorarlo soltanto. Si disponga alla fine da chi ne ha il potere la sollecita pubblicazione de' lavori accademici degli anni 1833 e 1834. Tutti coloro che amano le scienze critiche ed istoriche e le arti del gusto, applaudiranno a tal disposizione, e co' progressi di tali cognizioni qualche novello raggio di gloria si aggiugnerà pure a quella per cui già fulgidissimo splende il nome di FERDINANDO SECONDO.

RAGGUAGLIO

DE' LAVORI DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE PER L'ANNO 1834 E PARTE DEL 1835

LETTO DAL SUO SEGRETARIO PERPETUO CAVALIER TEODORO MONTICELLI NELLA TORNATA DE' 30 GIUGNO 1835.

Pria di esporvi i lavori dell' Accademia Reale delle scienze nel 1834 e nella parte già scorsa del corrente anno, ho il piacere di annunziarvi, che mercè il patrocinio efficace dell' Eccellentissimo Ministro dell' Interno, in breve sarà finalmente pubblicato il 3.° volume de' nostri Atti stampato sin dal 1830 e dedicato alla gloria immortale di Sua Maestà Ferdinando II; e che lo stesso zelantissimo Ministro farà ogni sforzo per mandarsi alla luce delle stampe il 4.° e 5.° volume degli atti stessi, giacchè de' nostri materiali è piena la Stamperia Reale, e buona parte di essi trovasi stampata.

Debbo ancora a consolazione degli studiosi farvi sapere che per la protezione dello stesso Ministro si ripigliarono le peregrinazioni per le nostre province, sì nell' anno scorso che nel corrente, e queste affidate a tre valentissimi uomini, cioè a' Cavalieri Tenore e Gussone per la botanica, ed al Signor Costa per la zoologia, ad onta di tutti gli ostacoli e dello stento tollerato per iscorrere luoghi difficili e disastrosi, han dato sì grande tesoro di nuove cose, che io dovrei appagar subito la vostra dotta curiosità, se l' ordine adottato sinora in questi Ragguagli non mi obbligasse a far precedere alla classe della fisica e della storia naturale i lavori della matematica.

CLASSE MATEMATICA.

Il socio corrispondente *Signor Amante*, nella tornata degli 8 di Aprile 1834, lesse una memoria sulla *formola da usarsi ne' calcoli geodetici per la riduzione degli angoli all' orizzonte della stazione.*

Nel 1.° articolo della memoria imprende a valutare l' approssimazione delle formole de' signori Legendre e Delambre, dedotta dagli sviluppi in serie della formola finita; ed estendendo lo sviluppo della serie del Legendre, sino a' termini del quarto ordine, ne ottiene una nuova formola, di cui i due primi termini corrispondono a quelli del Legendre. Esamina le circostanze nelle quali la riduzione, ossia la differenza fra l' angolo osservato e l' angolo ridotto è massima; ed applicando a questo caso la formola ritrovata, osserva che il valore de' termini del 4.° ordine omessi nella formola di Legendre, può giugnere sino ad 8'', quando le distanze dallo zenit differiscono dal quadrante per 2.°; a 0.° 2, 5, allorchè differiscono di un grado; e non diviene insensibile se non quando le differenze col quadrante sono minori di 40'.

Sottoponendo allo stesso esame la formola di Delambre, dimostra che trascurandosi in essa i termi-

ni degli ordini superiori al secondo, dà un risultamento poco diverso da quello della formola di Legendre. Che se poi si valutino i termini del 4.° ordine, si ottiene la stessa approssimazione che dà la formola di Legendre modificata. Quindi conchiude che le dette due formole, limitate a' termini del 2.° ordine, possono trovarsi in difetto appena che le distanze dallo zenit differiscano dal quadrante più di 40', e che la formola di Legendre modificata può adoperarsi senza inconveniente ne' confronti de' calcoli de' triangoli di 1.° ordine, in cui l'altezza o le depressioni degli oggetti osservati non eccedono i due gradi, dovendo darsi sempre la preferenza alla formola finita.

Nel 2.° articolo della memoria il signor Amante dimostra che la formola finita non richiede maggiore esattezza di calcolo allorchè le distanze dallo zenit differiscono pochissimo dal quadrante, mentre al contrario in quel caso appunto il calcolo della formola può essere meno accurato, senza nuocere all' esattezza del risultamento. In fatti facendo variare nella formola finita tutti gli elementi del triangolo sferico, perviene ad una formola in cui la variazione dell'angolo proiettato è espressa in funzione delle variazioni dell'angolo misurato e delle distanze dallo zenit. Ed osserva che queste variazioni influiscono tanto meno sull'angolo ridotto, quanto più le distanze dallo zenit si avvicinano al quadrante. Quindi conchiude esser ben fondata la pratica di alterare un poco in più o in meno le ultime cifre dell' angolo misurato per render più breve la ricerca delle parti proporzionali logaritmiche, eseguendo però l'alterazione contraria sull' angolo ridotto; e questa abbreviazione di calcolo potersi estendere tanto più, quanto meno differiscono dal quadrante le distanze dallo zenit. La formola differenziale ritrovata guida inoltre l'autore della memoria a valutare l' influenza nella riduzione all' orizzonte degli errori di osservazione commessi sulle distanze dallo zenit, ed a stabilirne i limiti.

In fine il Signor Amante esamina il caso rarissimo nella pratica geodetica in cui il calcolo della formola finita sarebbe un errore apprezzabile, cioè quando l'angolo da ridursi all' orizzonte è molto grande; e termina la sua memoria riassumendo le cose già dette.

La classe matematica sta ancora esaminando l' ingegnoso lavoro del signor Amante, il quale presentò in Giugno 1834 un suo opuscolo a stampa riguardante le operazioni geodetiche ed i calcoli corrispondenti che occorrono per la formazione della carta topografica di un paese; sul quale utile lavoro ha pronunziato già il pubblico.

METEOROLOGIA.

Il nostro Console signor Morelli residente a Filadelfia rassegnò nel 1834, che nella notte del dì 13 di Novembre 1833 alle ore 5 antemeridiane, il Cielo di quella città si vide illuminato da straordinario chiarore per delle strisce di luce e quantità di stelle meteoriche, le quali quando più brillavano, con esplosione svanivano, presentando uno spettacolo come di pioggia folgoreggiante. Le stelle o scintille di sopra indicate sembravano di maggior grandezza delle fisse; e benchè si vedessero cadere dall' altezza di 70 in 80 gradi, il loro zenit, ossia punto dove partivano, non si potè conoscere. Dopo un'ora disparve il chiarore, ed una folta nebbia ingombrò l' atmosfera.

Rimesso questo rapporto da S. E. il Ministro degli Affari Interni, il Presidente destinò una Commessione, di cui fu relatore il socio *Signor de Luca*, il quale stando a quello che il Console ne scrisse, con molta diligenza e riflessione interpetrando il fenomeno, secondo la relazione del Console, lo ravvicinava alle aurore boreali descritte dai Signori Partin e Ghmelin.

Ingegnosissima ed assai bene elaborata parve la di lui memoria. Ma poco dopo, notizie diverse si promulgarono intorno alle condizioni e spiegazione di quel fenomeno, le quali furon raccolte dal compilatore del Giornale enciclopedico al n.° 49, pagina 3. In questo articolo si faceva dipendere il fenomeno da una nebulosa simile alla coda delle comete, da cui si asseriva che partivano quelle meteore dall' altezza di 2238 miglia sopra la superficie terrestre. Si conveniva che dietro la testimonianza di molti osservatori le meteore erano accompagnate

da un rumore. Ma si soggiungeva che questo punto non era incontrastabilmente stabilito. In fine si diceva » che quel fenomeno era stato veduto dal » 61. di longitudine al 100.° nel Messico, e in » latitudine da' laghi del nord dell' America sino al » sud della Giammaica ». Il Signor de Luca con altra sua memoria letta in questa Reale Accademia s' impegnò a dimostrare insussistente questa nuova spiegazione; ed avendo determinata l' altezza della superficie conica luminosa circoscritta alla zona terrestre racchiusa tra i testè cennati limiti in longitudine e latitudine, conchiuse che il fenomeno americano aveva avuta la sua sede in seno dell' atmosfera, onde si confermò nella sua prima opinione, cioè che la meteora in quistione era stata una vera aurora boreale: Soggiunse però ch' egli avrebbe rinunziato al suo parere, qualora le circostanze del fenomeno americano fossero state diverse da quelle che il Console aveva fatte conoscere.

Ma essendo giunte nuove notizie partecipate dallo stesso Console al Colonnello Visconti, dalle quali risulta che quel fenomeno aveva prodotto in Filadelfia un grado sensibile di calore nell' atmosfera, e che le stelle cadenti derivanti dalle strisce luminose terminarono con esplosione; e che ciò accadeva tra 45 e 50 gradi di discensione; è chiaro, che per ben giudicare del fenomeno conviene attendere più complete ed esatte descrizioni. Ora accennandosi ancora dal Console che i fisici di Filadelfia, di Boston, di Nuova-Yorck e di Machakusset non han saputo dar caratteri sinora allo straordinario fenomeno, e che la Società filosofica di Filadelfia l' attribuisce a polveri meteoriche, restano i giudizi dell' Accademia Reale e del socio nostro sospesi.

E noi facendo giustizia al merito ed alla diligenza del Signor de Luca, diremo ch' egli ha dimostrato molto ingegno e perizia intorno alle meteore ed al gioco degl' imponderabili, ed estese e non comuni cognizioni astronomiche, e perfetta conoscenza della fisica moderna nelle sue elaborate memorie sul primo rapporto del Console; e potrà, se lo stima, pubblicar le sue dotte investigazioni, che saranno certamente dal colto pubblico gradite, ancorchè non sieno decisive per la varietà de' racconti.

BOTANICA.

Nella tornata de' 4 Settembre il *Cavalier Tenore* lesse una sua memoria su di un nuovo genere di piante fondato nella famiglia delle *Sinanterèe*. Di questa pianta egli disse aver ricevuti i semi tra le numerose serie di simili oggetti che gli pervengono per le sue estese corrispondenze. Benvero su que' semi altra notizia non si trovava scritta, che quella del luogo dove se ne fece la raccolta, cioè nel Senegal. Cresciute e prosperate le piante che ne nacquero, non mancarono di fiorirvi per diversi anni, cosicchè potè egli studiarle ed assicurarsi de' loro caratteri. Conobbe così che mentre chiara se ne mostrava la prima classificazione trattandosi di una pianta evidentemente *sinanterifera*, ossia *singenesica*, non se ne poteva del pari definire il genere perchè non descritto. Si accinse egli perciò a darne un accurata descrizione, che corredata di un bellissimo disegno presentò all' Accademia. Non mancò in pari tempo di far conoscere il nome che destinava al suo nuovo genere, intitolandolo alla memoria di Giulio Candida, allievo del celebre Cavalier Vincenzo Petagna, ed esimio cultore di botanica, perito vittima del suo zelo per la scienza nella spedizione inviata in Calabria da questa Reale Accademia dopo il tremuoto del 1783.

L' Accademia dietro il favorevole rapporto fattone da' soci Cavalieri Gussone e Vincenzo Briganti, ha approvata la memoria del Cav. Tenore, ed ha disposto che fosse pubblicata nel 4.° volume de' suoi Atti.

Lo stesso Cav. Tenore, che con tanto successo ha contribuito a' progressi della botanica, seguendo le vestigia de' più celebri uomini fondatori di una nuova utilissima scienza, qual' è la geografia botanica ed agraria, nelle sue replicate peregrinazioni per l' Italia e per le varie sue parti, attese grandemente a notare quanto gli venne a destro di osservare sul cennato proposito; ed unendo fatti a fatti, osservazioni ad osservazioni, ebbe in mente di supplire a quel poco di geografia botanica Italica che sinora è scritto. Quindi in due tornate di questa Reale Accademia lesse sotto il modesto titolo di *Primo Tenta-*

tiro di Geografia botanica ed agraria Italiana il suo lavoro.

Dopo aver data succinta contezza delle dottrine sinora pubblicate sul cennato argomento, e fermati i princìpi generali comunemente adottati per circoscrivere i confini botanici, divide egli la nostra Penisola in 17 regioni, riunite sotto 4 grandi sezioni, indicandole con i nomi di *Montana*, *Marittima*, *Continentale ed Insulare.*

Passa poi a descriverle geograficamente, assegnando a ciascuna delle quattro quelle suddivisioni che lor sono analoghe.

Procedendo colle sue norme a ragionar delle piante che hanno più stabili ed uniformi rapporti colle diverse geografiche regioni, si diffonde a trattare delle geografiche distribuzioni delle piante italiane e de' generi *pinus*, *quercus*, *saxifraga*, *gentiana*, *valeriana* e *crocus:* e quindi per ciascuna delle 17 suddivisioni va notando 1.° le piante che loro son proprie; 2.° quelle che dalle regioni superiori vi discendono; 3.° quelle che vi ascendono dalle regioni inferiori; 4.° le piante che vi si possono e non vi si possono a cielo aperto coltivare.

Il lavoro del nostro Socio, essendo un sunto di moltissime sue osservazioni e di replicate esperienze, non è più suscettibile di altro più compendiato ragguaglio, dal quale ci dispensiamo, anche perchè è stato pubblicato colle stampe negli Annali Civili del Regno nel 1834.

Instancabile lo stesso nostro socio, nella state del passato anno recossi col chiarissimo botanico Cav. Gussone, per disposizione accademica, sul Monte Meta, che non era stato lustrato da alcuno de' nostri botanici. Accompagnato sino a certo termine dal Direttore della Specola Signor Capocci, muniti di vari strumenti, per San Germano a Picinisco ed a Meta si recarono.

La peregrinazione eseguita da' due valenti botanici non fu ferace soltanto di nuove cose nel genere de' vegetabili, ma benanche di molte cognizioni geodesiache e geognostiche fu ricca. Tra queste la descrizione della vallata in cui sorge e scorre la Melfa, e la descrizione del lago delle *Correie*, la descrizione dell' alto bacino del Sangro, e quelle del Monte Meta, del Morrone, della Maiella, con distinguere e rapportare le varie rocce delle quali quelle montuose giogaie sono composte, e determinarne le altezze barometricamente misurate, sono rare cose e nuove presso di noi; e perciò riuscirono di piena soddisfazione dell' Accademia.

A Meta la calcarea si mostra appartenere alla formazione degl' ippuriti; alla Maiella ed al Monte Greco le conchiglie si trovano pietrificate dal quarzo; ed il *gres-rouge* de' francesi (segno quasicchè infallibile del sottoposto zoofitantrace) trovasi nell' alto bacino del Sangro; ed il punto principale in cui giace la stronziana solfata presso a Caramanico è propriamente al *Fonte della Luna.* Tutti questi fatti e scoperte, congiunti a moltissimi meno interessanti, che per brevità non accenniamo, eccetto la presenza del ferro presso il Comune di S. Donato, che una volta fornì la dimessa fornace di Picinisco, la lignite di Gioia, il filantrace di Rocca Scalegna, delle falde della Maiella bagnate dall' Aventino, son pienamente interessanti, e potranno servir di base ad una descrizione geologica di quelle montuose regioni, ove le peregrinazioni affidate ad uomini intelligenti e versatissimi, come sono i nostri soci, si andassero estendendo e moltiplicando fra noi, come costumasi in quasi tutta la colta Europa e nell' America. Studio è questo che a scoperta di minerali utilissimi e di metalli più o meno preziosi ed utili, de' quali siamo privi, ci menerebbe.

Tanta diligenza de' nostri soci, estesa ad oggetti che non interessavano il loro studio principale, già vi dispone, o Signori, ad attendere nella botanica cose assai maggiori; nè l' aspettativa rimane in alcun modo ingannato. I nostri onorati botanici descrissero ed annotarono le piante più importanti che per la prima volta potranno figurare nella nostra Flora, e tra queste fortunatamente ritrovansi i due generi *Lindernia* e *Leersia*, ed oltre a 50 spezie di famiglie diverse. Ma nuove affatto e non descritte 10 spezie di piante avventurosamente raccolsero, cioè 2 *aiughe*, 1 *erodio*, 2 *ranuncoli*, 1 *sopravvivolo*, 1 *arenaria*, 1 *geranio*, 1 *sorgo*, 1 *lamio.*

Ed estendendo le loro investigazioni particolarmente alle piante più utili di quelle regioni elevate, de-

scrivono le diverse spezie di erbe, per le quali sono in gran pregio i pascoli della Maiella appo i pastori cui l' esperienza ha insegnato quel che la botanica istruita de' nostri soci teoricamente conferma.

Nella breve prefazione che precede la descrizione delle piante osservate vien fatto un paragone fra la vegetazione de' monti di Picinisco e di Chiarano con quelli più settentrionali degli Abruzzi e più Meridionali delle Calabrie, dal quale risulta che 78 specie vegetanti ne' nostri monti più settentrionali si arrestano al Morrone, 19 ai Monti di Chiarano, 52 a' Monti Metà e Fresolone, e 102 specie poi sono comuni a tutta la catena degli alti Appennini dall' Abruzzo alla Calabria, fra le quali sole 56 passano in quelle della prossima Sicilia. Si fa indi conoscere, come da questa diversa distribuzione delle piante l' altra interessante ne segue rapporto alla natura e qualità delle praterie che i nostri monti rivestono; che perciò vengono indicate e messe in confronto le piante che formano le praterie montuose di Abruzzo e della estrema Calabria.

Passando indi all' elenco delle piante osservate, sono queste al numero di 860; fra le quali 10 son del tutto nuove, e perciò diffusamente descritte; ed altre 18 per la prima volta trovate nel Regno, fra le quali le dubbie sono anche accompagnate da qualche illustrazione. Per tutte quelle poi di già conosciute sono semplicemente notati i luoghi natali, l' altezza de' monti fin dove giungono, le latitudini che non oltrepassano, e l' uso economico, al quale alcune di esse sono destinate.

Piante nuove. *Sorghum campanum* — *Arenaria trichocalycina* — *Ranunculus marsicus* — *R. oenanthaefolius* — *Ajuga densiflora.* — *A. Barrelieri* — *Lamium affine* — *Erodium appenninum* — *Geranium delicatulum.*

Piante per la prima volta trovate nel Regno. *Valerianella Morisoni* — *V. auricula* — *Scirpus Michelianus* — *Leersia oryzoides* — *Myosotis micrantha* — *Thesium ambiguum* b. *latifolium* — *Bupleurum Sibthorpianum* — *Scleranthus verticillatus* — *Helianthemum procumbens* — *Paeonia pubens* — *Lamium grandiflorum* — *Galeopsis pubescens* — *Euphrasia micrantha* — *Lindernia pyxidaria* — *Orobanche barbata* — *Epipactis atrorubens* — *Mercurialis ovata.*

Zoologia

Reduce il *Sig. Costa* dalla sua peregrinazione intorno al cratere di Napoli, alle isole di Procida ed Ischia ed allo Scoglio di S. Martino, ad onta della brevità del tempo e della stagione poco propizia, riuscì di far tesoro di molti importanti oggetti, de' quali in una nota daremo il catalogo, facendo sapere che alla classe degl' insetti *ditteri*, da pochi studiata, specialmente presso di noi, ha aggiunto non meno di 19 specie, tra le quali 5 nuove, e le rimanenti più o meno rare, e talune meritevoli di ulteriori illustrazioni.

Nella classe de' *coleotteri* ha discoperto due specie nuove, l' *anobium punctatum* ed il *cleopus elegans*; due altre fra gli *emitteri*, e molte fra gli *omotteri*, intorno a' quali ha presentato un lavoro speciale ricco di molte illustrazioni, ch' è stato già approvato per gli Atti. E racchiudente i due novelli generi *Meionosoma* e *Metapocirtos*, oltre 57 specie nuove de' diversi generi di questa famiglia, fra le quali nomineremo le quattro insignite co' nomi illustri di *Sanctangeli*, *Scyllae*, *Lotti* e *Monticelli*. Tra le molte specie nuove di *lepidotteri* tre ne menziona ancor nuove alla Solfatara, alle isole di Procida ed Ischia. Del pari due nuove specie di ragni ugualmente discoperte nelle isole precitate.

Tra i pesci ha determinata una varietà del *Gymmetrus Cépédianus*; una specie e genere nuovo da lui chiamato *Branchiostoma lubricus*, ed un' altra specie anche nuova che ha chiamata *Murenophis auratus.*

Tra i molluschi testacei rinvenne la *Stomatella costata*, specie trovata sinora soltanto nello stato fossile, e da esso scoverta vivente nell' isola di Nisita. La *Vermicularia candida*, il *Polycrates parassita*, la *Pelagia dentellata*, sulla quale ha fatte importanti osservazioni, la *Noctiluca tintinnabulum* e la *Buglossa limicola*, così da esso definita, quella specie di mollusco descritto da Giano Planco

col nome di *Mentula marina penem caninum referens*, di cui niuno scrittore di zoologia ne ha fatto menzione; sono tutte specie nuove o rare appartenenti alle classi de' zoofiti, degli ascidiari, e de' molluschi, e frutto di quella peregrinazione. Più. L' *enaphiclasis cestrum*, nuova specie di genere intermedio tra gli anellidi ed i vermi; il *nicteus crystallinus*, nuova specie di zoofito nel vero senso di questo vocabolo.

Tra i crostacei ha discoperto due specie della famiglia de' *Picnogonidi*, de' quali crede doversi formare un nuovo genere, a causa della mancanza di ogni vestigio di segmenti nel corpo. Più. Due altri anche di genere nuovo, ch' egli ha dedicati a' chiari cultori di questo ramo di storia naturale Signori Audouin e Miln-Edwards. In fine nel genere de' *sifunculi* ha discoperte due nuove specie che riporta al *Phascolosoma* di Rüppel.

Nella tornata de' 10 Febbraio lo stesso Socio Sig. Costa lesse una Memoria intorno all' *Ordine Tricoteca*, composto de' generi *Vermicularia*, *Leucoma*, e *Nosocondria*: ordine e generi da lui stabiliti per racchiudere alcuni viventi, taluni de' quali poco e malamente studiati, e malamente racchiusi fra i *Volvox*, gli *Alcioni* e le *Ulve*; ed altri ignoti affatto. Nel genere *Nosocondria* sviluppa il mistero della metamorfosi delle Alghe annunziata da Agardt, osservata da Edwards, e contrastata da Scrank.

Il Sig. Pasquale Manni, dotto medico di Lecce e nostro socio corrispondente, diede notizia di essersi trovato nella spiaggia di San Cataldo nel mese di Ottobre 1833 un cetaceo della lunghezza di settantaquattro palmi, avente la testa lunga dieci palmi. I caratteri di un solo sfiatatoio sul fronte, lato superiore guernito di lamine membranose lunghe, bianche, glandulifere ed a guisa di frangia, mascella superiore con 23 coppie di denti, due pinne dorsali ovali e peduncolate fecero credere al Sig. Manni che appartenesse al *Physeter Macrocephalus* di Linneo, o al *Cylindricus* di Lacepede: della qual classificazione dubitò il Sig. Costa per le sfrangiature che guarniscono la mascella superiore e per le due pinne dorsali.

Lo stesso Sig. Manni aveva data in istampa altra memoria su di un Cetaceo, da lui creduto balena: lungo centoventi palmi, e del diametro di ventiquattro, che errava nella spiaggia di Andrano presso Otranto.

Questi giganti del mare, non essendo indigeni del nostro, non vi possono capitare se non per mezzo delle correnti aiutate da forti venti che dall' Oceano li trasportano a' nostri lidi, ove periscono, sia per la differenza del clima, sia per la ristrettezza de' nostri mari e per le spiagge sottili, in cui arenati difficilmente possono rimettersi in alto mare.

L' uno e l' altro cetaceo furon trovati in uno stato di corruzione, e perciò fu difficile di fissarne la specie. Ma è di bene tener conto di tutto nella storia naturale; e perciò l' Accademia ha lodata la diligenza del suo socio, e lo ha ringraziato delle notizie comunicatele.

Il Socio corrispondente D. Pietro Ruggiero nella prima tornata del caduto anno, alla presenza del fu Barone Dupuytren, presentò all' Accademia un uovo di gallina, che conteneva un piccolo corpo irregolarmente rotondato e rivestito come l' uovo, di pellicola però assai molle e flessibile, privo del torlo, ond' è che il dotto medico sospettava poter questo corpo appartenere, alle idatidi. E quindi non volendo decidere se ad idatide appartenesse, come egli sospettava, ne lasciò il giudizio all' Accademia, che non ha stimato finora di deciderne.

Mineralogia

Il *Segretario perpetuo*, rimettendo a' disegni che ne ha fatto formare le varie elegantissime scene del nostro Vesuvio, presentate nelle sue frequentissime eruttazioni del 1834 e del corrente 1835, intrattenne l' Accademia a' 5 di Agosto di quell' anno su i fenomeni non comuni osservati in quel monte da' 22 di Maggio sino al termine di Luglio.

Narrò dunque come nella sera de' 13 di Maggio si aprì, dopo copiosa emissione di fumo denso e nero, una bocca ignivoma tra la *Punta del palo* e

la parte nord del piccolo cono ch' era già fratturato e scomposto al sud ed all' est. La quale nuova bocca sì grande e continua copia di sassi, sabbie e pomici infuocate elevava a guisa di piramide rovesciata, col vertice cioè in terra e colla base verso del cielo, che formò singolare spettacolo. Di questi materiali incoerenti i più pesanti bentosto ricaddero nella voragine e ne' contorni, onde il suolo ne venne sensibilmente elevato. E vedendo egli il piccolo cono minato anche al nord, ne previde la totale caduta e scomparsa, che in seguito avvenne nella fine di Agosto, come diremo.

Alla piramide ignea sovrastava un' ampia e densa nube di vapori, di sabbie e di scorie, che non solo da quella bocca, ma anche da altre che si andarono aprendo nel comprensorio del novello cono e dell' antico cratere elevavansi. La quale nube ne' giorni 4 e 5 Luglio spinta dal vento nord, e poi dal nord-est, piegavasi sul nostro cratere, ed anche sulla capitale; e dalle sue parti inferiori staccandosi le sabbie men fine, cadevano sul suolo, sul mare, sulla Capitale, spesso accompagnate da piccola pioggia. Osservò ancora che da quella nube diradata nelle sue ime parti, venivano lanciate frequenti saette che uccisero nelle campagne di Scafati e di Schido alcuni contadini.

Il fenomeno delle saette ebbe luogo ancora nella eruzione del 1822, e derivava dal diverso stato delle sabbie vulcaniche e dell' atmosfera rapporto alla elettricità. E siccome nel dì 6 improvviso ed orribile turbine sconvolse l' aria ed il mare, e cadde pioggia con cenere sin dentro la Capitale, al cennato disquilibrio dell' elettricismo il riferisce.

Osservò ancora che simile fenomeno replicossi ne' giorni 24 e 25 Luglio; e parimenti altro impetuosissimo turbine nel dì 26 sconvolse la terra ed il mare, onde perirono ne' flutti alcuni passaggieri di Procida ed alcuni marinari a Posillipo ed altrove.

Finalmente notò che un certo periodo ebbero le mosse vulcaniche, poichè rinforzarono mai sempre dalle 5 alle 7 della sera, dando così il Vesuvio a' curiosi il comodo di osservare le sue più bizzarre ed eleganti scene, senza soffrire l' ardenza del sole.

E presentò le diverse ceneri o sabbie raccolte in Napoli, come sedimento della pioggia, e quelle cadute in diversi giorni sul monte.

In altra tornata accennò come, dopo brevissima pausa, a' 20 Agosto del 1834, si vide da densa nube nera ed alta sì inviluppato l' antico cratere ed il piccolo cono, che restava perfettamente ascoso agli spettatori. Duravano ad agir le mofete a Santa Maria a Pugliano, e specialmente nella *Cava di Formisano*; e verso le 10 pomeridiane, oltre una forte scossa e detonazione, apparvero le solite successive eiezioni di sassi, sabbie e scorie incandescenti, che cominciarono a formare piccole correnti di lava, la quale giunse al sito detto *le Crocelle*, brugiò piccola selva dell' Eremo del Salvatore e parte de' terreni inferiori verso il *Fosso grande*. Altra corrente di lava discendeva radendo la parete della *Punta del Palo* che guarda il cono; le quali lave tolsero la usata via per montare sul vertice del gran cono. Correvano quelle lave in guisa che in un minuto non si estendevano che per sei in sette piedi, come osservò sul luogo il Sig. Ercole Lauria, a preghiere del Segretario perpetuo ivi inviato. Alle ore otto e mezzo poi del dì 24 avvenne l' apertura di una nuova bocca alla pendice orientale del cono, poco al di sotto dell' antica Grotta del Mauro. Nel dì 25 presso il sito detto *Cono di Coutrel* all' ovest nuova bocca diede altra corrente che caminò su quella del 25 del passato mese; e nel dì 26 tre altre successive bocche si aprirono sotto dell' antecedente, che aiutate da altre piccole aperture all' est, formavano tre correnti; una minacciò da vicino Boscotreccase e Boscoreale e le due altre discesero verso il Mauro, danneggiarono parte del casino del Principe di Ottaiano, e quasi interamente distrussero tre Villaggi detti *Terzigno*, *San Giuseppe*, e *Caposecco*, brugiandone i terreni coltivati e la maggior parte delle abitazioni, a segno che trecento famiglie infelici mancavano di rifugio e di tetto. I pioppi che sfuggivano la immediata azione del fuoco, ne soffrivano il più celere disseccamento, e le uve che dalle viti erano a quelli affidate, più delle uve disseccate pendevano.

Queste lave erano accompagnate e precedute da grandissime eiezioni di sabbie, le quali in alto elevavansi e

piegate a seconda del vento, come si andavano raffreddando e diradando, a saette lucentissime con detonazioni diedero luogo, come nell' antecedente eruttazione. Il danno poi prodotto dal fuoco ne' terreni coltivati è stato considerevole, e si crede non minore di duecentosessanta moggia, oltre l' incendio de' boschi. Il pietoso nostro Monarca ordinò bentosto che terre demaniali di quelle contrade si donassero agl' infelici, cui furono anche promessi pecuniarii soccorsi.

Nei piccoli coni all' est, che si sono accennati, si è rinvenuta una sublimazione non nuova nella sua sostanza, ma non mai veduta per le sue forme e colore, cioè, abbondante muriato di ammoniaca in cristalli ottaedri e di varia forma, alcuni limpidissimi e bianco-trasparenti, altri di un bel color d' ambra ancor trasparenti, i quali saggiati con reattivi chimici han dato segni di ferro che forse sarà unito a qualche altro metallo per colorare sì graziosamente i cristalli del muriato ammoniacale. Si è osservato puranche da un bravo giovane chimico, che brugiando tal muriato giallo, si volatilizza, ma lascia un piccolo residuo carbonoso facile a spiegarsi nel muriato ammoniacale del Commercio, ch' è sempre misto a qualche rottame vegetabile, difficile a comprendersi nel minerale prodotto dalla sublimazione de' fumaiuoli, perchè nelle lave non si trova carbonio.

Nella tornata de' 7 di Aprile del corrente 1835, descrivendo quanto avvenne nel Vesuvio dal 2 di Ottobre sino al 2 di Aprile, riferisce che in quel giorno il Vesuvio, dopo lievi mosse, cominciò a boare ed a scuotersi con gran frastuono, ed in guisa che ne tremavano le finestre ed i corpi pensili fin dentro Napoli e contorni sino a Sorrento; e tutti gli abitanti alla base del monte si crederono in sì grave pericolo, che apparecchiarono per fuggirsene i carri e gli animali per salvare colla propria vita le migliori lor suppellettili. Successe al rumore profondo e continuato una perenne eiezione di sassi e sabbie per ore due e un quarto che usciva da tutto il perimetro del cratere, formando una immensa massa infuocata a rosso, nudrita da continue emissioni, che elevavasi ad un' altezza maggiore di gran cono sulla pedemontina; la qual massa di fuoco nel cratere stesso ricadeva. E quando le eiezioni piegarono due volte al sud ed all' ovest, la prodigiosa caduta de' sassi obliquamente sulle balze sembrava agl' imperiti filone di lava, ma non era che lava a pezzi incoerenti, mescolati alle scorie, alle pomici, ed alle copiose sabbie. Nel tempo stesso al di sopra della massa infuocata cominciò a formarsi nell' alto dell' atmosfera una striscia assai lunga e bruna che si diresse al sud, e lasciando cader sabbie e piccole pomici, incomodava finanche i passaggieri sì esteri che nazionali, i quali sotto di quella transitavano per la strada da Castellammare a Napoli.

I materiali come sopra eiettati, e nel cratere quasi tutti ricaduti, riempirono il vuoto dello stesso, che nel suo vertice almeno era un miglio e mezzo di perimetro; e lo riempirono in guisa che cessata la eruttazione, non vi era alcun cratere apparente, tutto era spianato e da lave coverto; e solo trovavansi due piccoli avvallamenti, uno a piano inclinato all' ovest-sud, l' altro al nord; ma i duri materiali da cui era ripieno e ricoperto, erano irregolarmente divisi da crepacce di poca larghezza che mostravano nell' interno esser solide ed incandescenti.

E qui riflette l' autore che se in ore due e un quarto di tempo il vuoto cratere, per i materiali ejettati ed in quello ricaduti scomparve, non dee far meraviglia che il Monte nuovo e le sue appendici furono nel 1538 in una notte ed un giorno formate. Nè più potrà dirsi, dal veder ripiena e ricoverta la voragine vulcanica, che il suo fondo sia stato come un tavolato innalzato e venuto a galla a situarvisi in modo da covrire il cratere stesso: congettura antica del Sig. de Buck, non mai verificata, almeno nel nostro Vulcano, nè da altri fisici sostenuta.

Nel resto del mese due fenomeni avvennero, cioè tornò a formarsi nuova voragine sul gran cono, cadendo massi enormi dalla parte del cratere, e si elevarono sotto specie di nube nera e bigia sabbie finissime, le quali cadendo talvolta con piccola pioggia, per la loro caustica natura muriatica e solforosa, avvizzirono e corruppero più o meno intorno al Vesuvio i novelli e teneri germi della vegetazione.

L' ultimo fenomeno più volte osservato nel decorso Maggio consiste, che il fumo del Vesuvio scese

più volte nelle pendici del monte siffattamente, che a guisa di nube covrendole sino al piano, ed in alcuni siti sino alla base del monte, ed al mare, dava a sentire l'odore di zolfo e di muriato, e disseccò e brugiò i teneri germi delle piante, tutta l'uva, e l'erba ancora di que' contorni distrusse. La qual discesa del fumo o nebbia non poteva ripetersi dal vento che spirava, poichè più volte il vento piegava in alto il fumo a settentrione, e la nebbia vulcanica scendeva al sud-ovest, al sud o all'ovest, come se fosse attratta dalle pendici del cono e dalle sue balze. Nota in fine che l'eiezioni immense e continuate delle sabbie senza lave e senza sassi infuocati combinate con que' fiumi cinerei di Cassiodoro e del 1631, non sono state considerate sinora se non come effetto del detrito delle lave e delle rocce eiettate, ma sembrano dover meritare maggiore attenzione da' fisici e da' geologi.

Geologia.

Scorrendo il nostro socio *Sig. Masdea* lungo la via di Napoli a San Germano e Sora, si avvisò di esporre a questa Reale accademia le sue riflessioni su d'una divisione geologica della nostra tufa in quattro specie, se non in quattro generi. E rilevando i caratteri distintivi delle quattro specie, la di loro diversa giacitura e mescolanza in alcuni siti e la diversa loro origine, crede doversi con nomi appositi le quattro specie della nostra tufa accertatamente distinguersi, ammettendo per i tufi vulcanici la distinzione già proposta dal Cav. Tenore in tufa primitiva e secondaria. Quindi distingue: 1.° la tufa vulcanica-sottomarina di doppia specie, secondo l'accennò il Cav. Tenore; 2.° la vulcanico-basaltina; 3.° la calcareo-sedentanea, cioè derivante dalla decomposizione del carbonato di calce; 4.° la calcarea di alluvione o benanche di aggregazione.

Arricchisce la sua memoria di riflessioni sugli scoscendimenti delle rocce e delle terre, e sulla scomparsa di molti laghi prossimi a quello delle *Correie*. Le quali cose pubblicate già negli Annali civili, potranno ivi leggersi a soddisfazione de' curiosi, attendendosi che l'Accademia possa darne giudizio.

Al Direttore della Specola Astronomica Sig. Capocci piacque esser compagno in buona parte della peregrinazione al monte Meta de' Cavalieri Tenore e Gussone, e legger volle nell'Accademia una minuta descrizione del viaggio, a cominciar da Napoli a San Germano, l'altezza del quale Comune sul livello del mare è di 96 piedi. E proseguendo ad elevarsi quel terreno, giunge nella gola di Cancello all'altezza di mille cinquecento ottanta piedi. Tutti questi monti dichiara aridi e di calce carbonata giurassica.

L'altezza di Atina è da lui stabilita a mille trecento piedi.

Giunto in Picinisco sua patria, ne stabilisce l'altezza sul livello del mare a duemila dugento trentasei piedi.

Nota che alla Madonna di Canneto la temperatura della sorgente della Melfa è a gradi tre di Reaumur, e l'altezza sul livello del mare di tremila cinquecento piedi. Proseguendo più in alto determinò le altezze de' luoghi ove vegetano diverse piante. E nella valle detta *Forestella* la sorgente di un limpido ruscello a quattromila cinquecento piedi di altezza alla temperatura di + 2, 5 di Reaumur. Passando finalmente il *Piano de' Monaci*, trova la vetta della Meta per misura media di settemila venti piedi.

Scende indi a Barrea, e ne misura l'altezza di tremila cinquecento piedi sul livello del mare; e quattrocento novanta sulla pianura ove scorre il Sangro. E portandosi sulla montagna opposta di Chiarano, si eleva alla vetta chiamata *Monte Greco*, e la trova alta settemila trecento novanta piedi sul livello del mare.

In questa posizione osserva quel vivo tremolio che talvolta si scorge in qualche parte del suolo inferiore, e che ti fa come saltellare gli oggetti che dentro vi sono. Del quale fenomeno egli attribuisce la cagione al calore del suolo eccedente la temperatura dell'aria. Poi dà gli elementi necessari a produrlo; e si riserba in altra memoria di parlarne diffusamente.

Osserva ancora il forte variare della declinazione magnetica da una catena montuosa all'altra, poichè la declinazione della Meta è di cinque gradi mino-

re della declinazione di Napoli; ed a *Monte Greco* lo è per lo meno altrettanto più forte.

Venendo poi a discutere la genesi della nostra terra, adotta l'ipotesi di de la Place, ch'essa fu in origine nello stato di liquidità ignea; confermata specialmente tale ipotesi, tra gli altri, dal celebre Cordier; il quale prova crescere la temperatura della terra a misura che si scende dentro della stessa: di che egli ha una pruova dedotta da un sotterraneo della collina di Capodimonte, e di un'altro nella strada Santa Brigida. Quindi l'origine del Vulcanismo dal fuoco centrale ripete; e le recenti scoperte dell'immenso numero de' Vulcani ardenti, semi-estinti o estinti confermano la teoria.

Passando indi alla formazione delle montagne nettuniane, rileva che alcune di esse hanno i loro strati orizzontali, ed altre, che sono le più antiche, li hanno inclinati più o meno all'orizzonte. Ed essendo queste sedimento delle acque, è chiaro che quelle a strati inclinati debbano aver sofferto un dislocamento, il quale non potendo derivare se non per una elevazione o per uno sprofondamento delle dette montagne, egli adotta il sistema più recente della elevazione per forza plutonica.

È impossibile di esporre le moltiplici pruove ch'egli riunisce a favore del sollevamento delle montagne, e dir tutto quello ch'egli dice delle varie comparse e dell'intreccio di que' monti con le valli e co'boschi; e chiude colle osservazioni sul tempio di Serapide, e coll'altra che deriva dalla ritirata del mare dal lido nella eruzione del Monte nuovo: ritirata ch'egli attribuisce alla elevazione del lido per forza plutonica.

Come la memoria è stata già inserita negli Annali Civili, ognuno può leggerla e darne giudizio.

FISICA

Il *Signor Auldjo*, nostro socio corrispondente estero, nella tornata del dì 16 Giugno corrente anno si compiacque di presentare all'Accademia il disegno di un istrumento, mediante il quale si riesce ad osservare una gran parte de' magnifici fenomeni della luce polarizzata descritti dal Signor Herschel, co'quali ai professori e curiosi dell'ottica si apre un nuovo mondo da rendere questa scienza una delle più dilettevoli fra le sperimentali.

La di lui dotta memoria, senza intrattenersi sulla doppia rifrazione della luce, da cui deriva la polarizzazione della stessa, fa osservare che ogni fascicolo o pennello di luce trasmesso a traverso di una sostanza a doppia rifrazione, si divide in due raggi, uno cioè ordinario, l'altro straordinario, de' quali va considerando a mano a mano la varia incidenza sul piano, ed i fenomeni tutti che i Signori Fresnel, Arago, Biot, Herschel, Brewster, Malus ed altri chiarissimi uomini hanno nelle loro opere descritto ed illustrato.

Aggiunge ancora le figure corrispondenti a' diversi fenomeni, ed ebbe inoltre la compiacenza di farci osservare altra macchina, colla quale dalla calamita si trae la scintilla elettrica, argomento decisivo della identità de' due fluidi.

Il Signor del Re, prescelto dall'Accademia, coll'approvazione dell'Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, a tradurre gli Atti dell'Accademia di Berlino in tanti sunti che facciano comprendere i dotti lavori di ogni genere che in 3 volumi si contengono, presenta il notamento de' titoli delle memorie, e dà conto di quanto si lesse e si fece nelle due sessioni memorabili onorate dalla presenza de' Principi Reali, celebrate una nell'anniversario di Federico II il più gran filosofo Re della Prussia, e l'altra in quello dell'immortale Leibnitz il più gran filosofo e letterato della Germania. Onora quell'Accademia Reale ugualmente i grandi Re che i più illustri letterati, perchè ambi sono i veri benefattori della umanità.

CHIMICA.

Il *Cav. Sementini* ed il *Signor Guarini* incaricati di esaminare diversi minerali Vesuviani presentati all'Accademia dal Segretario perpetuo, fecero l'analisi di quello formato da un intonaco color giallo d'ocra scuro e deliquescente, il quale copre una massa compatta che ha il lucido della cera, bianco o giallo verdiccio in alcune parti, che presentava ancora

de' rudimenti di cristalli bianco-giallognoli, e che nel suo interno conteneva un nocciuolo di sostanza dura che sembrava fuso. Essi descrissero minutamente l'ingegnoso e complicato processo chimico, dal quale furono autorizzati a conchiudere che il minerale in disamina sia composto dai cloruri di sodio, di calcio, di magnesia, di rame, di potassio, e di percloruro e perossido di ferro (e forse cloruro di manganese) e di silice.

Pochissime analisi essendo state fatte sinora delle svariate ceneri vesuviane, delle molte raccolte dal Segretario perpetuo nell' ultima eruttazione di Agosto 1834, e specialmente di quelle cadute in Napoli coll' acqua nel dì 26 di detto mese, il socio *Signor Guarini* diligentissima analisi ne ha istituita, dalla quale risulta essere la detta cenere composta dagli acidi idroclorico, solforico e siliceo, con tracce di magnesia nello stato di sale solubile, di calce, di soda, e di allumina, mescolati a protossido e deutossido di ferro, e forse a ferro in istato metallico, e con ossido di manganese.

Messa in confronto questa analisi con quella eseguita dal Signor Covelli sulla sabbia della eruzione dell' anno 1822, si rileva che differiscono, in quanto che quella analizzata dal Signor Covelli conteneva, oltre delle sostanze sopra riferite, della potassa e dell'acido idroclorico libero.

Il socio *Cav. Lancellotti*, che in altre tornate aveva letto all' Accademia quanto riguardar possono le qualità fisiche ed i princìpi gassosi della famosa acqua di Citara, lesse nella tornata del 4 Marzo 1834 una sua memoria intorno all' analisi qualitativa e quantitativa delle materie fisse contenute in detta acqua; e fece conoscere esser composta di Acido carbonico libero 0, 168 — Carbonato di calce, 0, 089 — Carbonato di ferro 0, 030 — Bicarbonato di soda 0,348 — Solfato di soda 0,572 — Idroclorato di soda 7,280 — Idriodato di potassa tracce — Allumina — Silice 0,261 — Sostanza organica 1,000.

Simili lavori avea già presentati sull' acqua di Nitroli e sull' acqua di S. Restituta, e con altre due memorie ne ha ora terminata l' analisi, facendoci sapere che in 100 pollici cubici di acqua di Nitroli alla temperatura di 3,2 si conteneva di acido carbonico libero grani 1,073 — Bicarbonato di soda 2,194 — detto di magnesia 0,391 — carbonato di calce 0,633 — Solfato di soda 0,090 — detto di calce 0,028 — Cloruro di sodio 3,698 — Allumina 0,019 — Silice 0,247. Ed in 100 pollici cubici dell' acqua di S. Restituta alla temperatura di 20 vi sono: Acido carbonico libero 00,673 — Carbonato di calce 00,641 — Bicarbonato di soda, 02,445 — Bicarbonato di magnesia 00,779 — Cloruro di potassio 01,921 — Cloruro di sodio 20,871 — Solfato di soda 01,712 — Sostanza organica — Idriodato ed idrobromato alcalino.

In un' altra memoria, dietro le antecedenti, stabilisce con esperienze quanto aveva anche prima accennato, cioè che tutte le sorgenti delle acque minerali dell' Isola d' Ischia sieno di due specie, una cioè calda e l' altra fresca; e che dalla mescolanza delle stesse in più siti sotterranei deriva la differenza della loro temperatura. Le quali acque nascono tutte dalle piovane che cadono sull' Epomeo ed intorno alle falde del medesimo, e su' promontori che lo circondano, come quello di Vico, dell' Imperatore, ec. ed assorbendosi dalle terre bibule sottoposte ne sciolgono e seco trasportano le parti solubili; principio generale dimostrato su tutte le acque minerali anche da Klaprot, Vauquelin e Berzelius ch' egli cita. Quindi quasi tutte le acque calde di quell' Isola contengono gli stessi princìpi con qualche piccola varietà nella quantità relativa de' loro componenti, facendo conoscere parimenti lo stesso sul conto delle acque minerali fresche. E come nelle antecedenti memorie presentò le tavole che indicano la qualità e quantità di tutti i principii gassosi, ora presenta in altre apposite tavole le proprietà fisiche degli stessi, con delle analoghe osservazioni all' oggetto.

Dietro questi princìpi egli si dispensa dal dare l' analisi quantitativa de' componenti fissi di tutte le altre acque minerali dell' Isola con la stessa precisione ch' egli fece in quelle famigerate di Gurgitello, di Fontana, del Pozzo de' Monaci presso S. Restituta, del Bagno di questo nome, delle Paludi del Lacco, dell' acqua dell' Occhio, di Citara, di Nitroli, ecc.; ma per le rimanenti aggiugne una tavola che con

tiene l'analisi qualitativa e quantitativa de' solfati, de' carbonati, degl' idroclorati e di tutte le materie fisse complessivamente delle acque di Mezzavia, di San Francesco, di Perrone, di Ferrata, del Pisciarello, di Baullaio, di S. Montano, di Soliceto di Succivo, di Castiglione di Citara, e dell' Arenella o Pozzillo di Casamicciola.

Espone di aver egli seguito esattamente ne' suoi processi chimici quello praticato dal Signor Berzelius e da altri illustri chimici, approvato dalla Commissione delle acque minerali.

Ricorda che per assicurarsi di tutti i sali, bisogna agire sopra quantità assai considerevoli, cioè svaporarne circa 240 libbre; mentre poi svaporando tanta quantità di acqua, i sali che in essa trovansi si scompongono scambievolmente, e producono tutt' altro di quello che in realtà trovavasi nella minerale. Per tale ragione consiglia che tutto il trattato dell'analisi delle acque minerali d' Ischia converrebbe esser riveduto dalla Commessione per portarlo ad una perfetta uniformità, potendo esser necessaria qualche modificazione di alcuna di esse. Ed avendo egli compito l' incarico, chiede que' premi che gli furon promessi, e ciò che accorda l' Istituto Reale ed il Regolamento Accademico.

Legge per ultimo l'analisi di due acque minerali scoperte nell'anno scorso in Santa Lucia, che da esso analizzate, una è stata chiamata *acqua solfurea novella*, e l'altra *acqua acidula*. Delle medesime la prima è situata dalla parte di oriente della fontana che trovasi in mezzo alla piazza di Santa Lucia, da sotto al fabbricato sulla banchina al lido del mare ed è limpida, di sapore piccante e dell' odore delle uova putrefatte. Il giorno 14 Agosto 1834 alle ore 9 1/2 a. m. essendo la temperatura atmosferica 24,5 R., e la pressione barometrica 28,1,7 fu trovata 14 R. Il suo peso specifico fu — 1,0025 a 40,5 R., e per ogni 300 p. c. alla temperatura di 18 R. contiene: aria atmosferica tracce — Gas idrosolforico gr. 0, 1260 — Gas acido carbonico 7,0900 — Bicarbonato di potassa 0,0537 — Bicarbonato di soda 3,4630 — Bicarbonato di magnesia 0,3030 — Carbonato di ferro 0,0875 — Carbonato di manganese tracce — Carbonato di calce 0,8220 — Solfato di potassa 0,1340 — Solfato di soda 1,4650 — Solfato di magnesia 0,1704 — Solfato di calce 0,1040— Cloruro di potassio 0,1850 — Cloruro di sodio 3,2270 — Cloruro di calcio 0,0460 — Cloruro di alluminio 0,0970 — Acido silicico 0,1290 — Allumina 0,2780 — e tracce di sostanza organica solubile nell' alcool.

La seconda poi trovasi nello sbarcatoio di Santa Lucia a dritta, e propriamente di lato all' antica e conosciuta acqua solfurea. Il suo sapore è piccante, la sua temperatura è uguale alla prima, sotto le stesse vicende atmosferiche, ed il suo peso specifico, a pari circostanze, è 1,0102. La stessa quantità di acqua alla medesima temperatura contiene: Aria atmosferica tracce — Acido carbonico granelli 11,5588 — Acido idrosolforico 0,0361 — Bicarbonato di soda 3,3320 — Bicarbonato di magnesia 0,1080 — Carbonato di ferro 0,0140 — Carbonato di calce 2,846 — Cloruro di calcio 0,014 — Cloruro di potassio 0,681 — Cloruro di sodio 3, 549 — Cloruro di magnesio 0,588 — Solfato di soda 1,506 — Solfato di magnesia 1,029 — Solfato di calce 0,149 — Allumina 0,023 — Silice 0,346 — Sostanza organica tracce.

Nell' eseguir tali analisi ha voluto il nostro socio Signor Lancellotti presentare i sali che le acque contenevano, e non già quelli che risultavano dalla mutua scomposizione di essi. Ha perciò prima scomposti per mezzo dell' acido acetico tutti i carbonati facendoli diventare acetati, e poi ha svaporato le acque e separati e distinti i diversi sali.

SCIENZE MORALI.

Il *Cav. Luca de Samuele Cagnazzi*, in una sua memoria, fissando che il moto della moneta circolante sia rapporto al moto della ricchezza consumabile nel commercio interno di uno Stato nella ragione inversa delle due masse, ne deduce una equazione. E dandosi carico delle variazioni che detta equazione può soffrire, per l' aumento o diminuzione de' due movimenti e delle due masse, le riduce al numero di otto.

Venendo poi ad applicare l' astratta sua teoria al

nostro regno, rileva che l' illustre Galiani scrisse la sua nota opera sulla moneta nel 1750, in cui parla della moneta in corso allora, e della ricchezza consumabile di quel tempo, il Signor Cagnazzi ha voluto farne un paragone. In quel tempo la moneta in circolazione si valutava a 18 milioni. Per la ricchezza consumabile pose il Galiani che gli abitanti di questo Regno l' uno per l' altro consumavano ducati 4 al mese. Ed essendo allora la popolazione di 3 milioni circa, la ricchezza consumabile sarebbe stata per ogni mese di 12 milioni, e per ogni anno di 144 milioni. E siccome la moneta in circolazione era l' ottava parte di questo valore, così la ricchezza mentre faceva un moto, la moneta doveva farne otto.

Ora la popolazione essendo di circa cinque milioni e novecentomila, la massa della ricchezza consumabile, colla stessa valutazione, sarebbe di circa 283 milioni, quasi il doppio di allora. E siccome la massa della moneta in corso si valuta ora di 20 milioni, perciò dee far questa 14 in 15 moti, mentre la ricchezza consumabile ne fa uno.

A coadiuvare questa sollecita circolazione della nostra moneta, l' autore propone i mezzi più conducenti secondo i vigenti principii della pubblica economia. L' Accademia non ha dato ancora il suo parere intorno alle dotte di lui indagini.

Il canonico de Blasi, di Caserta, inviò all' Accademia un suo lavoro sopra l' origine del parlare. Il sopracennato laborioso Cav. Cagnazzi ne fece rapporto abbastanza lodevole per l' autore, che ha detto bene più cose, ma senza progresso delle umane cognizioni sul proposto argomento.

MEDICINA E CHIRURGIA.

Il socio corrispondente *Signor Ferrarese* lesse una sua memoria intorno alla guarigione da lui procurata di una ninfomaniaca donzella, curandone il cervelletto con analoghi rimedi; e perciò crede che questa infermità abbia nel cervelletto la principale sua sede.

Il *Sig. Giovanni Castellacci*, invitato dal Presidente a leggere una sua memoria, espose una di lui chirurgica operazione, colla quale gli riuscì di liberare la mascella di una donna dall' affezione cancerosa, che la tormentava, mercè l' ardito taglio di quella parte della mascella in cui era il canero. La paziente da esso nominata vive in Pozzuoli, e non più soffre dalla suddetta cancerosa affezione. Questa operazione, eseguita per la prima volta nel nostro paese, merita di esser presa in seria considerazione.

Chiuderemo questo lungo nostro discorso con dichiararci assai obbligati alla benevolenza delle celebri Accademie Geologiche ed Astronomiche di Londra, di Torino, di Ginevra, di Padova, di Berlino ed altre, le quali costantemente ci onorano inviandoci i loro preziosi lavori annuali.

Nella stessa tornata il segretario generale Cav. Monticelli aggiunse al suo discorso le seguenti parole:

Debbo questa mane, ornatissimi Uditori, rattristare il vostro spirito colla dolorosa novella della perdita di Giuseppe de Sangro, Socio ordinario della Reale Accademia delle Scienze nella classe delle Matematiche.

Nacque egli nel 1771 a' 2 di Ottobre in Napoli, e prese la via delle armi da cadetto del Real Reggimento di Lucania. Di 14 anni fu ammesso all' Accademia Militare, istituzione gloriosissima della felice rimembranza di Ferdinando IV, sotto la direzione del Tenente Generale Parisi; ed ivi tanto progresso fece nello studio delle scienze esatte, che nel 1792 venne promosso al grado di Alfiere, e due anni dopo fu destinato ad insegnare in quel Collegio stesso le Matematiche, di cui bentosto divenne professore primario. Quindi nella istituzione della Reale Accademia delle Scienze fu prescelto a sedere tra i soci ordinari della classe matematica.

Quanto egli valesse in queste scienze, i volumi de' nostri Atti già pubblicati e gli altri da pubblicarsi, chiaramente l' attestano.

Noi avemmo la disgrazia di perderlo nel dì 14 di Dicembre del 1834. Spargiamo de' fiori sulla tomba di un Dotto, che alle utili e sode cognizioni univa la purità de' costumi, tutte le virtù sociali ed il più grande zelo per lo progresso delle scienze e per la diffusione de' lumi a vantaggio della umanità.

Amarissima e più grave nel momento ci giunge la perdita avvenuta in Teramo nel dì 21 di questo mese dell' incomparabile vecchio Melchiorre Delfico, il di cui nome vale qualunque elogio, che mal potrebbe farsi in un' ora di tempo, quanto n' è scorsa dalla notizia officiale sinora. (*)

(*) *Nella fine di questo fascicolo si troveranno le notizie biografiche del* Commendator Delfico. *E qui giovi notare che ad esse non meno che alle due precedenti* Relazioni accademiche *ha fatto luogo nel presente Quaderno la sua indugiata pubblicazione : il che valga a scusare l' anacronismo che in ragion del titolo di esso potranno alcuni per avventura in quelle avvertire.*

ESERCITAZIONI MILITARI

IN UN FINTO ASSEDIO SOTTO CAPUA

NELL' APRILE E MAGGIO DEL 1834.

Il passato anno 1834 chiuse un secolo da che l' Infante Carlo di Borbone, presa Capua e vinta la battaglia di Bitonto, tolse le Sicilie dalla dura condizion di provincia. L' Augusto suo Pronipote volle il memorabile avvenimento celebrare non colla pompa di vane feste, ma con miglior consiglio in una maniera più utile e solenne; chè rappresentando la dedizione di quella fortezza a Re Carlo, degnamente solennizzavasi il principio della Dinastia Borbonica su questo trono. Ordinava quindi che l' esercito in due bande diviso, una la città di Capua difendesse, e l' altra la stringesse di assedio; e co' risparmi fatti del denaro destinato alle spese di esso esercito, a tutto si provvedesse quanto facea d' uopo per queste militari esercitazioni che doveano essere in luogo di splendida festività.

Niuno è certamente nell' arte difficilissima della guerra sì poco istruito che agevolmente non iscorga la saggezza di questo pensiero; poichè le teoriche poco o niente valgono senza una lunga e ben ordinata pratica, la quale se è utile agli uffiziali, necessarissima è pe' soldati. A questi le esercitazioni nell' attaccare e difendere le piazze forti saranno di scuola, a quelli di perfezionamento, allorchè alla pratica si aggiungono le buone lezioni della teorica scienza. Così, dice il *Bousmard* (che per tacer degli altri più celebrati Strategici solo citiamo in conferma di ciò che ora abbiam detto) così può schivarsi il danno funestissimo che spesso procede dal cieco amor di sistema, onde le ombre corpi si credono. Quindi il Generale *Oudinot*, ragionando dello stato dell' esercito napolitano nello *Spettator militare*, gravemente diceva che *questo finto assedio di Capua, diretto dallo stesso Re, ottimamente intendeva a supplire all' esperienza della guerra, ai soldati necessarissima e sopratutto alle truppe del Genio e a quelle di Artiglieria.*

Capua, come vogliono, edificata sulle rovine dell' antica Casilino, giace nel piano sole sedici miglia da Napoli. Il fiume Volturno la bagna e la circonda, e a man diritta essa vede sorgere le sommità de' monti Trebolani e Tifatini. Poche torri e un debole muro la guardarono, fino a che l' Imperator Carlo V. non avesse fatto fabbricarvi il castello e maggiormente fortificarla; le quali opere furono poi continuate dal suo figliuolo Filippo II. e condotte a fine da Carlo VI. in quel modo quasi in che ora si veggono. Ventuno volta assediata, è celebre per valorosa opposizione, e il suo sito più che la stessa sua forza la fe' giustamente appellare *Chiave del Regno.*

Le sue fortificazioni hanno la forma di un poligono composto di dieci in dodici lati, i quali notabilmente veggonsi rientrare addentro verso settentrione, cominciando dalla porta che dicesi di Roma. A questa porta si va per un magnifico ponte costruito sul fiume che, come dicevamo, tutta circonda la città, meno quella parte rivolta verso Napoli, che sono cinque lati del poligono. Ed esso ponte è coperto e difeso da un antico solidissimo ridotto di fabbrica, e questo da un largo rivellino con a fianco le fortificazioni che guardano la sponda sinistra del Volturno.

De' cinque fronti o lati che vogliam dire i quali stan-

no di rincontro alla strada di Napoli, quattro sono bastionati ed uno a tanaglia. Semplici mezzelune ne difendono le rispondenti cortine, e le due fronti estreme hanno pure innanzi alla mezzaluna una controguardia; con opere a dritta e a mancina che il *de Marchi* chiamerebbe *aloni*, e che insieme con la controguardia formano una specie di *tenaglione*. Inoltre ciascuna di queste fronti estreme ha una lunetta ed una freccia avanzata.

Nel centro della cortina vedesi ergere qual cavaliere e trinceramento la cittadella in forma di quadrato con torri bastionate e cinta da profondo fossato. E un largo fossato cinge ancora que' cinque lati che abbiam detto rivolti a Napoli, con cammino coperto, piazza di armi e corrispondente spalto, ed in alcuni luoghi osservasi qualche traccia di un antispalto.

Queste sono le principali opere onde la piazza di Capua è difesa; la quale per volere del Sovrano fu nello scorso anno il teatro delle militari esercitazioni di un finto assedio; di cui distintamente ragioneremo per quanto l'istituto nostro il comporta, ed a solo fine di mostrare l'avvedimento col quale fu ordinato e fatto, e l'utile istruzione che da esso ebbe a ritrarne l'esercito.

Il dì 12 Aprile verso la mezzanotte mossero alla volta della fortezza dodici squadroni di cavalli e otto battaglioni di fanti di linea, due altri di cacciatori della Guardia, uno di Pionieri destinati alle opere della truppa del Genio, uno di Artiglieri, ed uno degli allievi del Real Collegio Militare, i quali in siffatte esercitazioni doveano ragionevolmente avere massima parte. Tenevano con loro di artiglieria di assedio 39 bocche da fuoco di differente calibro, 10 carri forti e quarantuno affusto. Portavano per queste artiglierie le necessarie munizioni, calcolando cencinquanta colpi per ogni cannone ed obice, e pe' mortari sessanta. Si contavano trentuna spianata, ossiano di que' legni sopra i quali le artiglierie si posano e si maneggiano per modo che si abbiano quindi i loro colpi certi e sicuri: macchinismo questo che dagli Scrittori militari italiani chiamasi anche *paiuolo* o *tavolato*; trentaquattro cannoni ordinari e da parco; ventitrè carri che diconsi a cassetta, e quattordici altri per munizioni; quattro fucine volgarmente appellate *Forge*; due trincapalle; ed inoltre dugento bombe e settecento circa granate tanto ingegnosamente fatte, che rassomigliavano in tutto alle vere, ma dovechè fossero cadute non avrebbero arrecato niun danno ed offesa.

Comandava in capo il campo degli assedianti il Tenente General Filangieri, nome che l'illustre suo padre ha reso carissimo alle scienze non meno che alla civiltà, ed il quale egli col suo sapere nell'arte della guerra e colla sua grande bravura ha continuato a far chiaro e riverito. Nè in esso campo mancavano un Corpo Amministrativo, uno Stato maggiore dell'esercito, quello dell'Artiglieria, e quello del Genio; nè di Gendarmi quel numero che bisognava per mantenervi l'ordine e la polizia.

Lo stesso Re era tra gli assedianti, seguito dal fratello Conte di Lecce suo aiutante reale, e da uno scelto drappello di Uffiziali generali e dello Stato Maggiore. In quegli esercizi si compiaceva dar opera egli stesso, con maravigliosa prudenza e profondo sapere comandava i lavori e le armi e li dirigeva, nè curando disagi o pericolo alcuno, dava egli il primo a tutti l'esempio dell'operosa e forte vita de' campi.

Dall'altra parte comandava le truppe, che guardavano la fortezza, il Governatore di essa Maresciallo Begani. Obbedivano a' suoi ordini quattro battaglioni di fanti di linea e quattro compagnie di Artiglieri, e gli Uffiziali e i Soldati del Genio ch'erano di guarnigione nella città.

In quella parte delle fortificazioni, da cui si temeva l'assalto nemico, e che nel linguaggio militare dicesi *fronte di attacco*, e nelle opere che sorgevano ai lati, annoveravansi trenta bocche da fuoco di diversa grandezza.

Questo era lo stato e la forza de' due opposti eserciti. La mattina del giorno 12 giunsero innanzi Capua gli assedianti partiti in tre schiere, e tutte occuparono e chiusero le vie, onde da' circostanti paesi e villaggi venivasi alla città. Allora gli Uffiziali del Genio e dello Stato Maggiore fecero le solite

ricognizioni militari: stabilirono le opere che far si dovevano e le distanze: fu diviso il terreno tra i vari corpi dell' esercito assediante: furono rase le erbe, appianata la terra, alzate le tende, e tutto come in un vero assedio si fece quanto bisogna per mettere un campo. Ed intanto nel bosco detto di S. Sossio una compagnia di Artiglieri, i due battaglioni di Zappatori e Pionieri e una buona mano di fanti di linea andavano a tagliar il legname per farne le fascine i salsiccioni i graticci i gabbioni e quanto altro esser potea necessario.

Prima e principal cura del provvido Sovrano fu che nel campo fosse instituita una scuola teorico-pratica di fortificazione e di Artiglieria, dove particolarmente le opere dell' attacco e della difesa s' insegnassero, alle quali questo simulato assedio tuttodì dava cagione. Due capitani, uno del Genio il Signor Scarambone, l' altro di Artiglieria il Signor Picenna, ebbero il nobile incarico di questa istruzione; e gli alfieri del Genio e dell' Artiglieria, gli Allievi del Collegio militare e tutti generalmente parlando gli Uffiziali doveano a quelle utili lezioni assistere per trarne profitto; anche il Re spesse volte v' intervenne egli stesso. Sorgeva presso il parco del Genio una casinetta che venne destinata a quest' uso: ivi si tenevano gli strumenti geodetici e topografici, le teoriche più difficili della scienza bellica si spiegavano, de' lavori fatti e di quelli a farsi maturamente discutevasi, e quindi si disegnavano sulla carta ch' esser dovea la pianta direttrice delle opere di assedio. Quella casinetta fu perciò a buona ragione chiamata *Ridotto teoretico.*

Accanto ad essa, come si è detto, stava il parco del Genio, e quivi in un largo spazio era quanto facea di mestieri di paletti, fascine, ritorte, fastelli di trincea, strumenti per cavare e appianare la terra, graticci, gabbioni, sacchi di terra, strumenti da minatori, da falegnami e da fabbri, provvigioni diverse di ferro e di acciaio, cordami, e cento altre simili cose che richiedeansi pe' necessari lavori. Vedevi là in mezzo a quella piazza con sollecito zelo i più giovani uffiziali tutti intenti ad ammaestrare i sotto uffiziali nel modo di costruire e disporre le diverse macchine, gl' ingegni e gli arnesi di guerra; e questi far poi da maestri ai soldati, praticando, secondo l' ordine del grado, quel vicendevole insegnamento, che di tutti gli altri metodi d' insegnare è il più utile e spedito.

Poco da questo lontano era il grande e piccolo parco di artiglieria, in luogo asciutto e sicuro dalle inondazioni, e niente esposto al fuoco dell' inimico; e quivi appresso un' altra casetta servì per tenervi gli utensili, e gli armamenti necessari per le artiglierie, ed era il luogo dove lavoravano gli artiglieri.

La forma poi del campo fu tale, quale l' occasion richiedeva, avuto considerazione all' ordine con che si disegnava procedere nell' assedio, e al fronte di attacco, che era quella parte della fortezza, la quale guarda il Nord-Ovest tra i due bastioni detti S. Amalia e S. Carlo. Il luogo era piano scavabile comodo asciutto, non mancava di acqua da bere, e tale che facilissimo riusciva tanto il serbarvi l' ordine e la disciplina quanto il portarvi i viveri e le provvigioni. Sorgeva nel mezzo il padiglione reale, a cui facevano intorno corona le tende di coloro che venivano al suo seguito, del Comandante in capo Filangieri, e dello Stato Maggiore con alle spalle due ben ideati barracconi per uso di scuderie; e il rimanente dell' esercito stava appresso attendato, secondo le regole e il modo più soliti a seguitarsi nella disposizione de' campi. A diritta ed a mancina eransi sulla via sollecitamente costruite barracche di legno, dove i venditori venivano a folla da' paesi vicini, e parea veramente fossero due popolose borgate per forza d' incantesimo surte a un tratto in mezzo alla campagna; o piuttosto pareva un' allegra festa che dir non sapevi se più militare o contadinesca.

Mentre dall' assediante queste cose facevansi, non mancava il Begani di provvedere alla difesa della città. Per quanto potè armolla e misela nello stato di sostenere l' assedio; dove le scarpe, i pendii, le banchine erano guasti, fe' ripararli; instituì il consiglio di difesa; divise prudentemente gl' incarichi tra gli uffiziali e i soldati che stavano ai suoi comandi; e con continui *ordini del giorno* dava prov-

vide disposizioni, e l'attività la vigilanza l'ordine la disciplina a tutti caldissimamente raccomandava; e le guardie avanzate con sottile avvedimento in que' luoghi poneva, ne' quali meglio potessero da ogni sorpresa difendere la città, e donde più facilmente riuscisse loro infestare l'inimico ed offenderlo.

L'assediante per dodici giorni interi fino al 24 di Aprile altro non fece che, posto il campo, costruire tre frecce innanzi al fronte delle bandiere, che così vengono chiamate alcune piccole opere di fortificazione a due facce innanzi alla prima fila delle tende. Dovea in esse trincerarsi la guardia principale del campo che avea la prima ad opporsi alle sortite dell'inimico e impedir qualunque impreveduto assalto. Fu medesimamente fortificata l'estrema parte diritta di esso campo con talune opere che dalla lor forma diconsi *lunette*, e queste erano tre, mentre un'altra ne difendeva e assicurava le spalle; come pure fortificate furono due casette poste sulla via, non meno che quella che dicevamo vicina al piccolo parco di artiglieria ed un'altra più addietro destinata ad essere magazzino di polveri. Fecesi ancora quel primo trinceramento con che si suole dagli assedianti cingere il campo, comunemente nominato linea di circonvallazione; e questa distendevasi insino alla riva sinistra del Volturno. In tutte tali cose furono saggiamente seguitati, sì nella disposizione delle opere e sì nella forma, gli ultimi sistemi che i progressi della scienza e la lunga e felice esperienza ha dimostrati essere i più utili e migliori tanto per la brevità del tempo e la minore spesa che richieggono, quanto per la maggiore e più forte difesa che danno. E quì non può farsi a meno di non lodare lo zelo e l'istruzione de' nostri giovani uffiziali del Genio, i quali in tal occasione chiaramente mostrarono come profondamente ammaestrati essi erano in quest'arte, e come agevolmente avrebbero messo in atto le più difficili teoriche. E le note da essi allora raccolte fan vedere che siffatta esercitazione se fu utilissima per la pratica, non lo fu già meno per l'incremento di una scienza, la quale non delle sole investigazioni della mente, ma de' ripetuti e continui esperimenti più giovasi.

Il fiume impediva innanzi al fronte di attacco ogni comunicazione tra l'una parte e l'altra della campagna. Era quindi mestieri gittarvi un ponte; e ciò dava l'opportunità di esercitare nel loro uffizio i pontonieri. Ed affinchè una siffatta istruzione fosse più profittevole e direm quasi intera, scelsesi del fiume un punto dove era una secca, e vi fu costruito un ponte misto, sopra cavalletti finchè durava la secca, e poi, fino all'altra sponda, di quelli che si chiamano *volanti*, cioè composti di due gran battelli distanti l'uno dall'altro, coperti di grosse tavole e raccomandati con forti gomene alla riva. Questo ponte era guardato e difeso da un'opera di fortificazione che dovea servire ancora di refugio e difesa alle truppe che stanziavano sulla diritta sponda del fiume.

In tutto questo tempo vari e belli armeggiamenti si fecero ora respingendo le sortite dell'assediato, ora assaltandolo in alcuni posti isolati, ed ora proteggendo le ricognizioni militari; e sempre il Re egli stesso alla testa delle sue truppe le guidava e istruiva; ed era veramente ammirabile l'ordine de' soldati e la disciplina la destrezza e la vigilanza.

Nella notte del 24 al 25 Aprile si aprirono le trincee. Otto elette compagnie di fanti divise in sedici drappelli con ai lati due squadroni di cavalli, caduto il giorno, tacitamente si mossero verso quella parte della città contra cui era diretto l'assalto. Seicento venti lavoratori li seguivano divisi anch'essi in sedici drappelli, per modo che ciascun drappello di soldati uno di lavoratori copriva e difendeva. Portava ognuno di essi una fascina, una zappa e un piccolo maglio, ed accompagnati e diretti dagli uffiziali del Genio si disponevano secondo l'ordine ch'era designato. Intanto i Pionieri, i Zappatori, altri soldati accorrevano ad aprire le trincee di comunicazione tra le parallele ed il campo.

Parallele diconsi que' trinceramenti che l'assediante si fa in linea quasi parallela alla piazza, avanzandosi verso di lei per offenderla. Di esse negli assèdi sogliono farsi tre; la prima più lontana, trecento tese circa dalla fortezza, segnandola con

lasciarvi lunghesso delle fascine che poi , cavando un fosso sufficientemente profondo dalla parte interna, vengono ricoperte di terra e vi formano quasi un parapetto e un baluardo; l'altra più vicina, piantandosi certi gabbioni che sono una specie di canestri contesti di virgulti a forma di cilindri con alcune punte che si fermano in terra lungo la detta linea, e i quali riempiti e coperti di terreno in brevissimo tempo formano quella difesa. Una siffatta opera dicesi nel linguaggio militare eseguita a zappa volante. La terza finalmente si fa quasi innanzi lo spalto della piazza sole cinquanta tese circa distante, e si suol costruire, come dicono gli scrittori di guerra, lavorando della zappa doppia , o secondo il *Carnot*, della zappa piena, con infinite precauzioni, grande fatica e lungo tempo.

Ora nel finto assedio , del quale noi ragioniamo, due sole parallele furono formate, affine di non troppo nuocere a que' terreni fertilissimi che tutti mostravansi verdi e ridenti e pieni delle speranze di abbondante ricolto; e niuno crediamo sarà certamente di giudizio tanto sottile e diremo anzi pedantesco, che per non essersi seguitate le solite regole della guerra non vorrà lodare la prudenza del Monarca, che proibì che quelle campagne senza una forte necessità niun guasto soffrissero. Il primo trinceramento adunque fu posto a dugento tese dalla città; e perchè ne' lavori della prima e della seconda parallela similmente si esercitassero i soldati, fu disegnato colle fascine e fatto colla zappa che sopra dicevamo volante.

Una profonda oscurità in quella notte regnava, e con tanto silenzio e tanta diligenza lavoravasi, che non un romore udivasi non una parola, anzi distintamente sole ascoltavansi le voci degli assediati ch'erano a guardia delle fortificazioni esterne della città. Il Re stava tra i lavoratori, li ammoniva, li dirigeva, a tutto sagacemente provvedeva. Così per tre lunghe ore si lavorò, senza che alcuna cosa lo impedisse; ma poi dalla piazza si cominciò a lanciar fuochi artifiziati e palle luminose che, dove cadevano rischiarando, fecero palesi le operazioni dell'inimico; ed allora col frequente trarre delle artiglierie e con ripetute sortite cercarono gli assediati opporvisi ed impedirle.

Fatto giorno e levatosi il sole videsi la trincera aperta, lunga quanto il fronte di attacco, con fermi sostegni e tanto profonda che i suoi difensori poteano ben esserne interamente coperti e starvi al sicuro. Ne' giorni appresso vi si posero quattro batterie con ventisette bocche da fuoco, e secondo il sito e l'oggetto che si proponeano, furono ottimamente dirette a ferir di volata d'infilata o di rimbalzo. Gli assediati intanto fecero mostra di quello che praticato sarebbesi validamente sostenendo un vero assedio colle spesse sortite e colla direzion de' colpi delle sue artiglierie. Questo fu sino al 30 Aprile; quando alle ore quattro della sera vennero quelle batterie discoperte, ed un vivissimo fuoco si fece contra la piazza, impiegando spesso come cannonieri gli allievi del Collegio Militare, i quali designati a servire da uffiziali ne' corpi facoltativi dell'esercito, era giusto che di tali esercizi ritraessero la maggiore utilità ed insegnamento.

Il giorno dopo verso il tramonto fu avvertito, che facilmente potevasi occupare la fortificazione avanzata sull'alone del S. Carlo, e frattanto, richiamando l'attenzione e la forza dell'assediato tutta in quel luogo, agli uffiziali del Genio sarebbe riuscito di costruire la mezza parallela, che è un'opera che si fa per procedere alla formazione della terza trincea dopo compiuta la seconda. Così venne fatto, e vinta la resistenza che si opponeva ostinatissima, quella fortificazione fu presa, e la mezza parallela senza ostacolo terminata, ed aperte eziandio parte allora e parte ne' giorni consecutivi le comunicazioni tra essa e la prima trincea; tra le quali non è a tacersi di quella che per ragione di svariata istruzione e per guadagnare spazio e tempo fecesi della figura di un meandro che comunemente dicesi alla greca.

Il dì 6 Maggio gli assedianti assaltavano di viva forza la lunetta distaccata che, come descrivendo le fortificazioni della piazza abbiam detto, stava innanzi nel fronte di attacco. Due schiere erano, u-

na comandata dal Re, l'altra dal Generale in capo, che uscite dai due estremi punti della mezza parallela andavano tutte serrate e strette coi tamburi battenti ad assalire quella la sinistra e questa la dritta parte della gola di essa lunetta. Seguiti dai lavoratori si avvicinano prestamente con la baionetta in resta ai parapetti della caponiera, che era una specie di camino coperto che dava sicura comunicazione dalla lunetta avanzata alla cinta della fortezza. I primi ostacoli opposti dagli assediati vengono superati e vinti; ed oppressi dal numero questi sono costretti a cedere quasi diremmo a palmo a palmo il terreno e ritirarsi.

Caduta in mano degli assalitori la lunetta, vi entrano i lavoratori, che regolati e diretti dagli uffiziali del Genio formano sollecitamente a traverso della gola di essa un valido trinceramento di gabbioni con la zappa volante, che doveva essere il centro della terza parallela; la quale fu poi nel termine di quattro giorni compiuta col lavoro della zappa doppia, spingendosi innanzi fin verso il principio dello spalto; verso la metà del quale si aveano ad ergere a cavaliere quelle trincee, che per essere così alte che le opere sottoposte signoreggiano ed offendono, sono appunto nominate *cavalieri di trincea.*

Ma poichè ordinatamente la storia di queste militari esercitazioni andiamo narrando, gravissima nostra colpa sarebbe, se non curassimo dire di una lieta e commoventissima festa che il mattino degli 11 Maggio fu celebrata nel campo. Volle in quel giorno il Re che a solenne mostra fossero chiamate le soldatesche; e di que' corpi, che ne' lavori e negli uffici vari dell' assedio erano occupati, vi convennero ancora scelti drappelli, quasi perchè nunci dovessero poi tornare ai compagni di ciò che avevano visto. Riuniti tutti, il Re comandò che si leggesse un ordine del giorno, col quale egli fregiava il petto di due soldati della medaglia di oro dell' Ordine di Francesco I. in premio di avere con virtuoso coraggio e non senza grave loro pericolo campati da sicuro naufragio due soldati Svizzeri, che per inopinato caso caduti nel Volturno vi sarebbero rimasti miseramente affogati, se essi in loro aiuto non fossero sollecitamente accorsi, e fuori delle acque a salvamento non li avessero tratti. Questi due erano un Salvatore de Carlo soldato de' zappatori e un Vincenzo Composto fochista in uno de' battaglioni degli artiglieri; de' quali è giusto che i nomi non sieno dimenticati. Grandi e vivissimi a quella lettura furono gli applausi; nè sapeasi veramente se maggiori lodi davansi a que' generosi, o alla munificenza del Sovrano, il quale solennemente questi premiando, tutti gli altri di nobile emulazione accendeva, ed a que' forti e virtuosi fatti inanimivali, che in altri tempi frequentissimamente si vedeano operati, quando la corona di quercia concedevasi a colui che avea salva la vita di un cittadino.

Il dì 13 Maggio si erano già levati i cavalieri di trincea, e già si cominciavano le altre opere per istringere più da vicino la fortezza, porvi le grosse artiglierie e aprire la breccia. Le quali opere vennero tutte condotte a termine in due giorni, per modo che il 15 dello stesso mese a quattro ore dopo il mezzodì venticinque bocche da fuoco prendevano a trarre ordinatamente e con ispessi colpi contra amendue i lati degli aloni della S. Amalia e del S. Carlo, e del Rivellino che sporgeva innanzi nel fronte di attacco. Trascorse tre ore, allorchè, siccome erasi calcolato, la breccia avrebbe potuto essere aperta, si comandò che il fuoco di quelle artiglierie fosse cessato.

E mentre tutte queste cose facevansi, coloro che difendevano la città non mancavano di adoperare i più validi mezzi che poteano per opporsi all' inimico; come se non una finta, ma una vera guerra fossesi allora d' ambe le parti combattuta. Ritraevansi essi in bell' ordine per la strada coperta: nuova e miglior disposizione davano alle artiglierie lungo il fronte di attacco: ad ora ad ora lanciavano granate, e il nemico sia di giorno sia di notte continuamente in vari modi infestavano.

Così procedeva l' assedio verso il suo termine, quando si avvertì che ora l' opportunità porgevasi di dare una utilissima lezione ai soldati minatori, i quali in tutto questo tempo erano rimasti inoperosi. Fu proposto quindi e approvato che una breccia si a-

prisse alla destra parte della lunetta posta innanzi allo spalto del Rivellino, per forza di una mina, la quale dopo un breve passaggio sotto la strada coperta ed a traverso della fossata doveasi porre alle spalle del rivestimento della scarpa di detta lunetta.

In ventidue giorni, dal 12 Maggio al 3 Giugno, fu cavata la mina, e convenevolmente caricata. Sarebbe essa stata compiuta in minor tempo, se una dirotta pioggia che per ben ventotto ore cadde continua, non ostante le precauzioni prese, non l'avesse la notte del 25 Maggio inondata, sicchè a grande stento poterono i lavoratori scampare da quella furia e salvarsi. Cinque interi giorni bisognarono perchè con pompe con catene e con canali di scolo fossesi tratta l' acqua da' camini sotterranei della mina, e nel giorno 30 i lavori si poterono con la solita speditezza riprendere.

Il 3 Giugno adunque fu cavato il fornello, e caricato con centodiciassette libbre di polvere, che tante si computarono bastanti per avere colla resistenza di una linea alta sei piedi il raggio del settore di esplosione doppio della stessa; e il giorno appresso presente il Re si diede fuoco alla mina.

Prima un sordo romore s' intese e la terra leggermente per lungo tratto si scosse; poi la scarpa di fabbrica della lunetta videsi crollare ; e quindi dopo brevissimo altro spazio di tempo si videro le terre de' parapetti levarsi lanciate in aria e sui rottami della fabbrica abbattuta ricader prestamente. La breccia era aperta , e la salita tanto comoda e piana che lo stesso Re seguito da molti potè allora facilmente montarvi.

Così le esercitazioni di questo finto assedio ebbero termine (1). Noi ci siamo ingegnati di farne un esatto racconto per mostrare il fine d' istruzione che si ebbe nel comandarle, e il modo che si tenne perchè questa istruzione fosse riuscita il più che poteasi utile e piena, tanto che in niun altro luogo e in niun altro tempo sappiamo essersi data l' uguale. E un

---

(1) Piacque allora al generoso Monarca manifestare la sua soddisfazione con due *ordini del giorno* che per Sovrano comandamento fe' noti a tutto l' Esercito S. E. il Tenente Generale Principe di Satriano Comandante in Capo dell' Assedio, ed interino Direttor Generale de' Corpi Facoltativi, il quale di poi si volse alle Dipendenze della sua Direzione col presente speciale *ordine* che a noi piace qui appresso qual fu dettato riportare.

» S. M. il Re Nostro Signore , allorchè furono
» compiutamente condotti a fine i lavori , e le ope-
» re che doveau farsi innanzi le mura di Capua
» pel Simulacro di Assedio di quella Piazza ; si de-
» gnò incaricarmi di far manifesta nel suo Real
» Nome ai Signori Uffiziali destinati al *Materiale* ,
» ed ai parchi dell' Artiglieria e del Genio la So-
» vrana sua soddisfazione e per lo zelo , e per la
» istruzione che tutti hanno sempre mostrato in
» quelle militari esercitazioni. Elogi di tal fatta so-
» no , per giudizio della M. S. , in special modo
» dovuti ai Signori Colonnelli Cosenz , e Ros , i
» quali con intelligenza ed arte hanno diretto quei
» rami di servizio, che a ciascuno di essi riguar-
» davano.

» D' altra parte la severa militare disciplina ser-
» bata sempre dai sottoufiziali e soldati dell' Arti-
» glieria e del Genio , i quali hanno dato opera
» ad istruirsi in quella pratica dell' assedio ; la buo-
» na armonia che hanno essi di continuo mantenu-
» ta co' militari degli altri corpi ; l' alacrità con che
» hanno gareggiato nelle ardue e svariate operazio-
» ni loro affidate , hanno del pari meritato, che il
» Real Animo del nostro Amatissimo Monarca de-
» gnasse mostrarsene oltremodo contento , ravvisan-
» do fino a qual punto nelle armi facoltative del
» Suo Real Esercito la prontezza dell' ingegno vada
» congiunta col desiderio di bene ed attesamente e-
» seguire.

» Attestati così gloriosi della Sovrana benevolen-
» za già divolgati per gli *ordini del giorno* detta-
» ti dal Re nel Campo innanzi Capua a' 15 ed a'
» 17 dello spirante mese , sono a me pegno certis-
» simo che ne' corpi dipendenti da questa Direzione
» Generale non sarà mai per venir meno quella no-
» bile emulazione , mercè della quale gli Uffiziali

tal racconto scrivendo abbiamo voluto farla da soli cronisti, niente distendendoci in osservazioni di alcuna maniera; poichè di questi nostri Annali solenne istituto è dimostrare schiettamente lo stato della civiltà nostra e preparare agli avvenire la Storia delle Sicilie, non già, come alcuni non sapremmo se falsamente o malignamente credono, quello di ciecamente lodare.

Le cose biasimevoli già non si saprebbero con le studiate parole far degne di commendazione e di plauso, e quelle che veramente meritano lode l'artificio de' Retori non curano e disdegnano.

Forse coloro che nelle scienze appartenenti all'arte della guerra sono maggiormente versati, di tal nostra narrazione saran poco contenti; ed alcuni più minuti particolari, che noi per amore di brevità e perchè questa scrittura all' ingegno di tutti fosse meglio accomodata, abbiam trasandati, giustamente considereranno. Ma siffatta curiosità può loro riuscire agevole il soddisfare procacciandosi *Il ragguaglio dell' assedio e difesa della piazza di Capua (a)*, per sovrano comandamento, scritto e pubblicato dal ch. Sig. Luigi Scarambone Capitano del Genio e Professore della Scienza di fortificazione nel Real Collegio militare, delle cui gravi e dotte opere abbiamo avuto altra volta occasion di parlare. Quivi più minutamente e ragionatamente si discorrono le operazioni tutte dell' assedio; un esatto giornale di quanto facevasi dagli assedianti e da quelli che difendevano la città le descrive; e due carte topografiche ottimamente disegnate le mettono sott' occhio. Quivi degli ordinamenti dati prima dell' assedio e nel corso di esso si ha più distinta contezza, e le ragioni si assegnano perchè in quel modo e non altrimenti abbiasi fatto. Scrittura questa che persone di solenne autorità giudicavano doversi stimare meno una relazione di quanto era avvenuto, che un corso pratico, breve, ma dottissimo e compiuto dell' arte di attaccare e difender le piazze.

*V.****

» dell' Artiglieria, e del Genio potranno in qualsi-
» voglia condizione di tempi far chiaro alla Maestà
» del nostro Augusto Sovrano esser essi uomini d'al-
» to ingegno e di cuor generoso, devoti del pari al-
» la Sacra Persona del Re, ed al buon nome delle
» Armi Napolitane.

(a) Alcuni esemplari di tal *Ragguaglio* trovansi presso il cartolaio Signor Luigi Settembre in via Toledo, n.° 290.

NECROLOGIA

1835.

MELCHIORRE DELFICO

Egli è da lunga stagione bello ornamento di Teramo una nobilissima famiglia aprutina, non meno per chiarità di sangue che per letteraria illustrazione venuta in grido, la quale nel secolo XV, secondo l'erudito vezzo di quell'età, cangiò l'antico nome *De Civitella* nell'altro più classico di *Delfico*, desumendolo dall'alloro che facea per impresa, e dal latino motto appostovi: *eat in posteros delphica laurus*. Da tale progenie, nel dì primo di agosto del 1744, trasse l'origine quel Melchiorre di cui ci facciamo a narrare in brevi parole la vita. Era quell'anno testimonio di eventi importantissimi al Reame di Napoli; e perchè gli Austriaci se gli avventavano accennando agli Abruzzi, Bernardo Delfico, signore ligio a Re Carlo, lasciando il soggiorno di Teramo si ritirava in Leognano, feudo della casa della moglie, Margherita Civico; nel quale castello per lo appunto ella gli partorì questo terzo ed ultimo figliuolo, cui sopravvisse di poco: (1) il Sovrano, informato dell'avvenimento, a ricompensare il padre per la sua devozione, inviava al neonato la nomina al grado di alfiere.

La prima educazione ei l'ebbe fra le paterne mura nella mentovata capitale del Primo Abruzzo ulteriore, dove, fatta la pace, erasi la famiglia ridotta. Ma stava per compiere il suo undecimo anno, ed il padre il conduceva co' due maggiori fratelli in Napoli, perchè potesse la loro istituzione tornare più acconcia e proficua. Qui reputossi in fatti Melchiorre a ventura di essere specialmente fidato alle cure di un Antonio Genovesi, e di ricevere gli ammaestramenti da alcuni di que' chiari uomini che facevano allora glorioso il regno di Ferdinando: nelle belle lettere da Gennaro Rossi, nelle leggi dal professore Pasquale Ferrigno, nelle discipline filosofiche ed economiche dal Genovesi medesimo, nelle archeologiche dal Mazzocchi. A' quali due ultimi rimase anzi sino alla loro morte avvinto da bella amicizia, con grande suo giovamento ed onore. Venuto intanto in adolescenza, di altri illustri amici andò lieto, co' quali in questa metropoli avea quasi comunità di studi e di emulazione: egregio drappello che nella storia, nell'economica, nella legislazione intendeva tutte le forze dell'ingegno per amore di pubblica utilità, illuminando e secondando il Governo nella via delle riforme e de' civili progressi per la quale alacremente camminava. Cominciavasi allora comunemente a coltivare il Dritto pubblico del Regno, e il Rogadei ne pubblicava un Saggio; (2)

---

(1) A tal proposito scriveva il Delfico addì 6 Aprile 1829 al cav. Lodovico Bianchini: *La parola madre eccita nell' animo mio l' idea dell'essere più importante che ci presenti la natura; quindi ho riguardato sempre come una mia grave disgrazia il non aver potuto, neppur nell' infanzia, balbettar questo nome.* Si raccoglie peraltro dalle memorie della famiglia che la Margherita morì nel 1750.

(2) Il cav. Rogadei aveva composto tutta l'opera, che dovea contenersi in dodici volumi in 4, il primo de' quali fu pubblicato da Giuseppe Maria Porcelli nel 1780 sotto il seguente titolo: *Dell' antico stato de' popoli dell' I.*

la prima cattedra di economia politica sorgeva in Europa, e l'abate Genovesi l'ascendeva; la legislazione riducevasi per la prima volta a scienza, e il cavalier Filangieri gittava le fondamenta del nobilissimo edificio; Francesco Antonio Grimaldi, l'abate Cestari, Francesco Conforti ed altri svolgevano gli annali della Monarchia e ne chiarivano le vicende; in fine l'abate Galiani, il Marchese Palmieri, Troiano Odazii, Giuseppe Maria Galanti scrivevano di economia politica, adattandola alle condizioni ed alle necessità de' popoli delle Sicilie. Ed erano tutti per lo più o adoperati ne' pubblici uffici, o incitati ed applauditi da quei medesimi che reggevano il timone dello Stato, desiderosi anch' eglino di miglioramenti, e recantisi a gloria di andarli pacatamente e lentamente procacciando. Or a tale onorevole schiera di filosofi, storici ed economisti venne ad aggiungersi Melchiorre Delfico. Partecipando le nobili loro intenzioni, gli utili lavori, il geniale consorzio, egli però non si volse ad astratte speculazioni, ma cominciò a dettare libri e scritture a solo fine di porre in chiaro qualche punto di pubblica utilità che di presente attraesse l'attenzion del governo.

Vestiva egli allora abito chericale, e godevasi la commenda d' una badia e di alcuni benefizi di padronato della sua famiglia, i quali gli costituivano un agiato appannaggio. Nondimeno siccome non avea voluto il nome d'alfiere, così non volle in appresso neppur quello di abate. L'esattezza storica chiedeva peraltro che sì fatti particolari non fosser taciuti.

In Teramo, ov'era tornato, e nel 1774, sebbene senza nome di luogo nè di autore, venne in luce il primo opuscolo che di lui abbiasi a stampa, e fu il *Saggio filosofico sul matrimonio.* (1) Considerandolo nelle sue relazioni colla morale, la religione e la scienza delle leggi, egli volle sostenere la causa della ragione e de' buoni costumi, combattendo qualche libertina opinione che allor dominava contro lo stato coniugale. Non abbastanza maturo peraltro era il Delfico allora a tanto subbietto, e di quell'opera giovanile egli stesso pochissimo conto faceva: anzi proponevasi di riprendere così fatto argomento e trattarlo in modo più ampio e filosofico; ma da diverse occupazioni ei ne fu sempre distolto.

Nell' anno seguente incominciò a stampare altra operetta, gl' *Indizî di morale*; però non potè condurne a termine l' impressione, e questo lavoro, parimente giovanile, rimase del pari obliato. Da qualche esemplare sfuggito alla soppressione si potè scorgere peraltro che v' erano considerazioni nuove in quel tempo sulla genesi delle idee morali, sulle relazioni con cui sorgon tra loro e l' ordine che debbono prendere nella nostra mente. Quando poi nel 1782 furono stabilite o per dir meglio rinnovate nel Regno le *Milizie provinciali*, egli pubblicò un *Discorso* a dimostrar l' importanza e il vantaggio di quella utile istituzione. (2)

Continuando a vivere in provincia, non vi rimase ozioso spettatore degl' inconvenienti che più alla prosperità di lei si opponevano. Uno principalmente ei ne avvertì nella coltivazione del riso, la quale facevasi in tutta quella parte di essa ch' è più prossima al mare e nelle valli di que' torrenti che la solcano, ridotte per tal cagione a mefitiche paludi nel corso della state, onde venivano esalazioni no-

---

talia Cistiberina che ora formano il Regno di Napoli, del cavaliere D. Gio. Donato Rogadei. Ma per le difficoltà mosse all' autore, egli non volle più attendervi, standosi contento al saggio che nel 1767 ne aveva fatto stampare in Lucca sotto questa intitolazione: *Saggio di un' opera intitolata Il Diritto pubblico e politico del Regno di Napoli intorno alla Sovranità, alla economia del governo ed agli ordini civili; diviso in tre parti. Cosmopoli. Con licenza de' Superiori.* La famiglia conserva in Bitonto l'intero MS. dell' opera di questo insigne Napolitano, che fu chiamato in Malta ad ordinare l' amministrazione della giustizia ed a scrivere il Codice nazionale di quel principato.

---

(1) Un picciolo volumetto in 8.°

(2) Discorso sul ristabilimento della milizia provinciale. Napoli, presso il Porcelli, 1782. Un vol. in 8.°

cevolissime alla salubrità de'vicini luoghi abitati. Vi aveva una legge la quale ordinava che da essi almeno due miglia distanti si tenessero le risaie; ma era andata in desuetudine, ed il male tanto aggravato che di pronto rimedio abbisognava. Opponevansi peraltro i privati interessi, tanto più fortemente in quanto che si mantellavano dell'interesse della Finanza. Melchiorre nel 1783 discusse la quistione in una *Memoria* pubblicata per le stampe, (1) ma indiritta al Sovrano, il quale benignamente l'accolse e non fu lento a provvedere. Egli spedì nel Teramano alcuni geometri e geografi con regia commissione perchè, avverata la cagion de' richiami, ristabilissero i confini sanitari, e l'esecuzione di quell'antica legge dello Stato in vigor richiamassero: legge ch'egli ebbe a rinnovare al suo ritorno di Sicilia nel 1815, anche a preghiere dello stesso Delfico, dopo di avere colà spedito due professori di scienze naturali per osservare sul luogo gl'inconvenienti risorti. Così per zelo di questo cittadino due volte fu la sanità ridonata alla sua provincia. Quando poi cominciò la coltivazione del *riso secco* o *cinese*, temendo non forse recasse il medesimo danno che l'altro, egli nel 1830 prese per la terza volta la penna in difesa di ciò che in certo modo potea dirsi l'opera sua, e nell'assenza del Re Francesco ottenne pieno ascolto ne' consigli del Principe Vicario.

Tra gli amici di lui nominammo l'autore degli *Annali del Regno*, e de' *Principi della ineguaglianza tra gli uomini*. Il quale essendo nel 1784 mancato a' vivi, Melchiorre compiendo lugubre ed amichevole officio scrisse l'Elogio storico di Francesco Antonio Grimaldi, dove fecesi ad esaminare le opere sue legali, storiche, filosofiche, della meritata lode retribuendole. (2)

(1) Memoria sulla coltivazione del Riso comune in Provincia di Teramo. Napoli, 1783, presso Giuseppe Maria Porcelli. Un vol. in 8. Trovasi anche inserita nel *Nuovo Giornale enciclopedico* che allora si pubblicava in Vicenza. V. il Fascicolo di Ottobre del citato anno.

(2) Elogio del Marchese Francesco Antonio Grimaldi Assessore del Real Ministero di guerra. Napoli, 1784. Un vol. in 4.

Della prosperità della nativa provincia era egli in vero costantemente sollecito. Non poteva occultarsi alle sue osservazioni il male ch'essa pativa, del pari che le altre due poste a confine collo Stato Pontificio, nelle loro commerciali relazioni con esso, colpa un finanziero istituto, orrendo residuo di vecchia barbarie. Chiamavasi il *Tribunal della grascia*, ed era una continuazione dell'antico ufizio de' così detti *Maestri* o *Custodi de' passi*, i quali arbitrariamente ed *inquisitoriamente* procedevano ad impedire l'uscita di quanto potesse servire all'annona, e sino alle bestie ed alle monete quelle vessazioni estendevano, ed ogni cosa volevano che loro si rivelasse, punendo e multando a capriccio i trasgressori. Sin dal secolo XIII, tale arbitraria inquisizione era stata lor conceduta. Contro questa causa di guasti, miserie e contrammoralità innumerabili, contro questo delitto, come il Delfico si esprime, permanentemente commesso dalla barbarie e dall'ignoranza a danno della vita economica e civile dello Stato, egli tuonò in altra pubblica *Memoria*, alla quale diè parimente benigno orecchio il Monarca. (3) Ordinò egli le necessarie indagini, fece con ogni diligenza esaminare i principi e gli effetti di quell'erroneo metodo, e vedutane l'inconvenevolezza, a malgrado che contraddicessero i suoi Agenti Fiscali, abolì la cosa ed il nome. È questa una delle più onorevoli pagine della vita che abbozziamo; e ci fa meraviglia non trovarla nemmeno accennata nella biografia di Melchiorre Delfico, non ha guari inserita nel 23.° quaderno della *Ricreazione* di Bologna.

Continuando noi a seguitarlo nel corso degli anni che verso la fine del passato secolo camminavano, proseguiremo similmente a trovarlo solerte osservatore di pubbliche piaghe, non meno che felice proponitor di rimedî atti a curarle. Pareva che, infiammato da spirito di giustizia e di sagace politica, il Governo si piacesse a coronare i voti del filosofo cittadino. Il quale chiamava in quel tempo le sollecitudini della suprema Potestà su d'un argomento agrario

(3) Memoria sul tribunale della grascia e sulle leggi economiche nelle provincie confinanti del Regno. Napoli, presso il Porcelli, 1785. Un vol. in 8.

di somma importanza per noi. Era deplorabil cosa il vedere le migliori terre delle province marittime di Abruzzo sottoposte alla servitù del *pascolo invernale*, riserbate cioè quasi del tutto alle greggi, tal che la coltura delle biade e sin de' fruttiferi alberi dovea rimanervi o interdetta o limitata nello spazio e nel tempo. Ma scrisse il nostro economista nel 1787 sui *Regî Stucchi* (tal era il nome delle terre soggette alla barbara servitù), e l'abuso, prima sospeso, di poi al tutto disparve, con gran vantaggio dell' abruzzese agricoltura, della libertà e della giustizia. (1)

Quell' esame delle naturali relazioni tra l' agricoltura e la pastorizia napolitana menò il Delfico a considerare più in generale l' argomento cui vanno esse tra noi d' ordinario a metter capo, vale a dire il *Tavoliere di Puglia*. Era esso allora in condizione infelicissima, degno in vero delle osservazioni di saggio economista. Uno solo, il Principe di Migliano, lo aveva tolto ad argomento di pubblica trattazione; Delfico fu il secondo, e coscienzioso qual era, comprese non potersi adeguatamente svolgere una sì rilevata disquisizione lungi da' luoghi medesimi che n' erano la materia e lo scopo. E però colà egli andossene, con ogni cura osservò il Tavoliere, e quando n' ebbe riandata la storia ed esaminato il sistema nelle sue economiche e morali relazioni, e ne' reciproci interessi della Puglia con gli Abruzzi, del Regio Erario colla cosa pubblica, scrisse un *Discorso* in cui espose i danni presenti e manifestò il modo come ripararvi (2). Esso consisteva nel sostituire all' infelice antico metodo amministrativo quello della censuazione. Dimostrò il valente economista quanto era assurdo e dannoso alla Regia Finanza il modo che allor si teneva, poichè, ove fossero stati pur donati que' latifondi, il Fisco dalla sola imposta territoriale avrebbe ricavato più che non ritraeva a forza di continue vessazioni e litigi. Ma il sistema ch'era da tanti anni prevalso durò ancora; e solo nel 1806 si venne alla fine ad abbracciare almeno in parte quello che aveva egli per il primo proposto. Ascoltiamo ciò che ne dice egli medesimo in una lettera al Cav. Bianchini del 16 Maggio 1834. » Nel 1788 pubblicai una Memoria sul Tavoliere » di Puglia, che non ebbe ascolto fino al 1806, » quando immaturamente ed imperfettamente si vol- » le eseguire, mentre io era ancora lontano. » E fa maraviglia che due altri voti sieno espressi in quel libro, i quali abbiam visti di poi adempiuti: la divisione de' demanî comunali e lo stabilimento di un Banco del Tavoliere per anticipar danaro a' coloni senza obbligarli a precipitar la vendita delle loro derrate.

Tra l' una e l' altra delle due ultime operette discorse deesi quella riporre che su ben altro subbietto ci mise qui in luce l' anno 1787. Il gravissimo inconveniente della disparità de' pesi e delle misure nel Regno feriva quell' animo amico dell'ordine e della ragione. In quel tempo tutti gli Stati di Europa dello stesso male più o men sofferivano; ma Delfico, se non andiamo errati, fu il primo a farne soggetto di ponderata economica discussione. Per cessare tra noi questo fomite di litigî e d'irregolarità, egli pertanto alzava sin d' allora la voce, ed al Quarto Ferdinando rammentava i saggi provvedimenti del Primo Aragonese volti ad introdurre quella uniformità che in tal materia il buon senso, per non dir altro, chiedeva (3). Se allora ei non ottenne l' intento, e se invano fu in altri tempi in queste continentali province saggiato il metrico sistema, non però quest' altro desiderio di quell' egregio si rimarrà privo di effetto. La nostra Accademia delle scienze, le Reali Segreterie delle Finanze e degli Affari interni adoperano in esso le loro sollecitudini, e par che siane ad un altro Ferdinando serbato il compimento.

Ogni anno era contrassegnato da qualche economico lavoro di questo Melchiorre, ed ogni suo lavoro,

(1) Memoria su i Regii Stucchi o sia su la servitù de' pascoli invernali nelle provincie marittime degli Apruzzi. Napoli, 1787. Un vol. in 8.

(2) Discorso sul Tavoliere di Puglia. Napoli, 1788. Un vol. in 8.

(3) Memoria su i pesi e le misure nel Regno. Napoli, 1787. Un vol. in 8.

favorevolmente accolto dal Regnante, diveniva in certo modo un pubblico beneficio. Noi non conosciamo nell'illustre e numerosa schiera degli economisti nessuno che possa vantare tanti di questi pacifici trionfi quanti egli ne riportò in tutta la prima metà della sua vita. Ecco quello che ottenne nel 1790. Credevasi esposto a feudale vendita lo Stato di Atri, devoluto, per l'estinzione di un ramo degli Acquaviva, alla Corona. Dal che ei tolse occasion di rimostrare al Principe, che il rivendere i feudi devoluti sotto gli stessi vincoli in cui si tenevano da' primi baroni, cioè *col mero e misto imperio* che dava loro potestà giudiziaria civile e criminale, era contrario a' più essenziali attributi della Sovranità, a' vantaggi de' sudditi, al bene generale dello Stato: il perchè proponeva non altrimenti vendersi que' feudi che come *allodiali*, cioè liberi dominî. La Memoria tornò così accetta a Ferdinando che ne ordinò la stampa, e con dispaccio in data del 2 Luglio 1789 la fece trasmettere alla *Giunta degli Allodiali* perchè le desse eseguimento (1). Ma tra le forensi e le fiscali anfibologie la desiderata risoluzione andavasi procrastinando. Il perchè novellamente egli instava animoso, prima colle sue *Riflessioni su la vendita de' feudi*, poi colla *Lettera al Duca di Cantalupo*, allora Intendente Generale degli Stati Allodiali; (2) nelle quali scritture da lui pubblicate negli anni seguenti chiarì meglio la quistione, e ribattendo le insorte difficoltà, spargendo anzi talor di ridicolo le balorde dubbiezze degli Avvocati fiscali, sostenne ad un tempo le ragioni del Principato e della giustizia. Alla fine egli vinse; la risoluzione di vendersi in allodio anzi che in feudo le terre baronali reintegrate alla regia dominazione divenne nel 1795 legge dello Stato, ed a Melchior Delfico si dee l'aver dato la pinta a questo primo e significante passo che fece il governo di Ferdinando per l'abolizione della feudalità napolitana.

Ma quel Sovrano che sì gran deferenza dimostrava alle proposte di un privato cittadino, appunto perchè conosceva da quale spirito fosser dettate, doveva naturalmente volger l'animo a prevalersi di lui ne' pubblici offici. Ed in effetto nell'anno 1790 il nominò Assessor militare nella Provincia di Teramo, magistratura ch'egli accettava con animo riconoscente ma troppo da così fatti obblighi alieno; ond'è che pochi mesi appresso la rassegnava nelle mani del Monarca. Il quale credè dargli un incarico più confacente alle sue filantropiche mire chiamandolo a far parte col Principe di Sirignano e 'l Duca di Cantalupo della seconda Deputazione destinata a recare più efficace sollievo alle Calabrie percosse nel 1783 da quel memorabil flagello de' tremuoti. Se non che, non avendo avuto poi effetto quella missione per motivi che or sarebbe inutile a dirsi, egli domandò la permission di viaggiare per l'Italia superiore, e condurre il nipote allo studio di Pavia. Conobbe allora que' chiari Italiani che in Toscana, in Lombardia, in Piemonte fiorivano, e strinse con parecchi di essi amicizia, non mai dipoi cessata se non dalla morte. Basterà qui nominare, e per cagione d'onore, l'abate Valperga di Caluso, Ippolito Pindemonte, Cesare Beccaria, i due fratelli Verri, il P. Abate Frisi, Melchior Cesarotti, il Toaldo, l'abate Fortis, e 'l marchese Giovan Giacomo Trivulzio col quale più intimo durò sempre l'affetto, più spesso il carteggio.

Tornato in Napoli, fece ragione che dopo di aver felicemente tentato le riforme di alcuni abusi nell'economia amministrativa, poteva benanche riuscir vantaggioso l'indicare in qualche modo pur quelli dell'amministrazione giudiziaria, accuratamente testè nel suo viaggio studiata. E perchè fu avviso che desumessero per la più parte l'origine dalle leggi romane, tanto degradate e contaminate nel corso di più secoli di barbarie o semibarbarie, diè a' torchi nel 1791 le sue *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana*: libro ristampato in Firenze e per la terza volta in Napoli nel 1815 (3). Forse l'auto-

---

(1) Vedilo riportato nel vol. 2 pag. 15 degli Annali Civili.

(2) Riflessioni su la vendita de' feudi devoluti. Napoli, 1790. Un vol. in 8. Lettera al Duca di Cantalupo su i feudi devoluti. Napoli 1795. Un vol. in 8.

(3) Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana e de' suoi cultori, di Melchiorre Delfico. Na-

re mostrasi ivi soverchiamente aspro e disdegnoso verso quegli antichi giureconsulti cui dato era in sorte di addivenire i perpetui legislatori del mondo; ma egli è perchè li considera siccome autori di leggi che non più ai costumi, alle necessità, all' indole de' tempi presenti affacevansi. E traspare altresì da quel libro l' ira abituale suscitata nell' animo suo dalla considerazione che furono i Romani i più antichi oppressori degli altri popoli italiani e i primi distruttori della loro indipendenza. Le riforme seguentemente introdotte nella giurisprudenza di presso che tutte le regioni di Europa, non che nella nostra, riforme in cui se continuò a dominare il principio legislativo romano, pure ebbe a far luogo sovente alle ragioni della filosofia e de' tempi, giustificarono in gran parte le critiche, in sulle prime non generalmente gustate, di quel severo.

Un' opera per altro alla quale nessuno mai saprebbe nulla appuntare, e di che la sua provincia sarà per serbargli gratitudine eterna, ella è la Rimostranza che per iscritto umiliò egli al Regio Trono, perchè nell' amministrazione della giustizia il primo Abruzzo Ulteriore fosse equiparato alle altre provincie. Era allora in esso per ispacciare le cause non altro che un così detto *Tribunale abbreviato*: effetto imprima di una punizione, continuato dallo spirito fiscale, e per la quale il Preside e un Assessore componevano tutto il giudiziario collegio. La *Regia Udienza* tenevasi in Chieti, ed estendeva la giurisdizione a' tre Abruzzi. L' Aquilano erasene già emancipato. Delfico ottenne che un' altra *Regia Udienza* fosse nella sua patria stabilita, e che nel sistema giudiziario non dovesse più la provincia di Terano patire un' eccezione per cui le condizioni sue eran fatte inferiori a quelle di tutte le altre. È bello il vedere come la privata voce di lui teneva luogo per così dire di quella degli odierni Consigli Provinciali, e come facendosi organo de' generali voti giugneva sino al Trono e determinava le sovrane risoluzioni da' pubblici bisogni richieste.

poli 1791, presso Giuseppe Maria Porcelli. Un volume in 8.

In somma esercitava egli cittadino un ministero di cui solo presso gli antichi potremmo ritrovare l' esempio.

Nel 1797 la Maestà di Ferdinando lo decorò di motuproprio coll' insegne di cavaliere dell' Ordine Costantiniano: favore ch' egli ebbe comune ezianidio col suo maggior fratello Gian Bernardino.

Circa quel tempo l' Accademia di Padova mise fuori un programma col quale invitando gl' ingegni italiani a scrivere sulla libertà del commercio, proponeva un premio a chi meglio avesse risoluto l' economico problema. Graditissimo argomento era questo a Melchiorre Delfico, di quella libertà propugnatore caldissimo. Per la qual cosa esaminando la quistione sotto tutti gli aspetti e nelle sue relazioni economiche morali e politiche, imprese a dimostrare che in qualunque forma di governo l' assoluta libertà del commercio mai altro non sarebbe stata che vantaggiosa. I giudici non coronarono la Memoria; ma nel 1805 venne a grande onore inserita nel volume 39.° della Raccolta degli economisti italiani. (1)

Ma già si appressavano le civili perturbazioni che doveano tuttoquanto sconvolgere questo bel Reame. La famiglia Delfico n' ebbe anch' essa a soffrire una parte; ed allora andò disperso e perduto il Museo numismatico che aveva raccolto, ed il quale assai ricco era principalmente di monete che attestavano l' antichissima

(1) Memoria inedita sulla libertà del commercio, diretta a risolvere il problema proposto dall' Accademia di Padova sullo stesso argomento; di Melchiorre Delfico Napolitano. Inedita. V. Scrittori classici italiani di economia politica; parte moderna, vol. 39. Milano, 1805. L' editore Barone Custodi vi premette le seguenti parole: *Melchiorre Delfico, nativo di Teramo nell' Abruzzo e cittadino di S. Marino per libera elezione, è abbastanza conosciuto non tanto per sommo sapere congiunto a singolar modestia, quanto per una costanza non ordinaria di severa ed energica virtù, degna di migliori tempi e di più gran teatro. Egli scrisse diversi opuscoli sull' economia particolare del Regno di Napoli, che procurarono al loro autore il miglior premio cui avesse potuto aspirare, cioè la soddisfazione di aver conseguito la riforma de' vizi di governo che avea presi a combattere.* »

floridezza italiana ne' tempi anteriori a' tempi romani. Il nostro saggio vide il suo nome fra que' di coloro che furono allora appellati a far parte del maestrato supremo; ma non potè lasciare gli Abruzzi, al governo de' quali stette per poco in Pescara. E tempestivamente riparando dal turbine, n'andò, come in sicuro asilo, in sulla cima del monte Titano, nel seno di povera Repubblichetta che fra tanto fortunoso variar di vicende sola rimaneva, siccome tuttodì si rimane, illesa in Italia, qual segno e memoria di quelle che fiorentissime ne' tempi di mezzo vi dominavano. Ascritto alla cittadinanza di S. Marino, ei pagò all' ospitalità onorevol tributo scrivendo le *Memorie storiche* di quella Repubblica, con bel corredo di diplomi e documenti cavati dal suo archivio. (1) Poco note erano le notizie di quel microscopico Stato; facea mestieri andarle rintracciando tra la polvere delle vecchie carte ed i passeggieri ricordi lasciatine da qualche autore. Egli, dalla lunga e noiosa fatica non ismarrito, condusse in pochi anni a termine queste *Memorie*. La gratitudine fu la sua Clio, e 'l contento di que' novelli concittadini il suo più grato compenso. L' editore degli Scrittori classici italiani di politica economia, accennando nel luogo testè citato a quest' opera, così ne ragiona: » Nello scorso anno ha pur pubblicato in Milano la storia » della sua patria adottiva, egualmente commendevole per la copia de' fatti, che per maturità di » senno e per ridondanza di civile filosofia.

Nella prefazione posta in fronte a tali *Memorie* ravvisiamo il germe da cui rampollò un'altra opera di questo scrittore, la più nota forse di quante ne produsse il suo fecondo ingegno. Leggesi quivi sul bel principio: » Benchè io non sia nell' opinione di » coloro i quali riguardano la storia come maestra » della vita e dispensatrice della civile sapienza, e » che anzi mi sembri contraria ai felici progressi » della morale, facendoci veder sempre scarsi gli » annali della virtù in confronto de' voluminosi gior» nali del vizio e dell' errore; pure potendo essere, » se non d' un' essenziale utilità, almeno di qual» che piacevolezza apportatrice, non debb' essere del » tutto esclusa dal numero delle occupazioni genia» li. » Bisognava giustificare l' ardita proposizione, ed a tale intento ei dettò i *Pensieri sull' incertezza e l' inutilità della storia.* Videro la luce in Forlì nel 1806, ma per l' assenza di lui assai scorrettamente; e se ne ripetè di poi l' impressione in Napoli due volte. (2) Tutti vollero leggere un libro che parea vestir forme di singolar bizzarria; e molti apposero all' autore che solo al paradosso volto avesse l' acume della mente, dandogli pur nota di contraddire a se stesso; altri trovarono quelle pagine dettate da indagatore spirito filosofico; ma nessuno potè negare a chi le aveva composte il vanto di acuto pensatore. Non istituendo noi un esame delle sue scritture, ci basti l' andarle enunciando e storicamente esponendo. In esse, come vedemmo, è consistita sinora la vita intera del nostro Melchiorre: vita privata, costantemente intesa ad economici studi o eruditi, de' quali presso che ogni anno qualche frutto appariva, e non mai all' utile proprio o della famiglia ma sempre rivolti al bene de' suoi concittadini o alla propagazione del vero. Seguitiamolo oggimai nella sua vita pubblica.

Chiamato in luglio di quell' anno 1806 a sedere nel Consiglio di Stato che la straniera dominazione stabilì in questa metropoli, egli vi tenne la presidenza della sezione degli affari interni; e talora, in assenza del Ministro di quel carico, per alcuni mesi gli fu surrogato. Amico della giustizia, del-

---

(1) Memorie storiche della Repubblica di San Marino raccolte dal Cav. Melchiorre Delfico cittadino della medesima; Milano, dalla tipografia di Francesco Sonzogno, 1804 anno III. Un volume in 4

(2) Ecco il titolo dell' ultima promossa a studio del Signor Roberto Betti, ora Intendente della Prima Calabria ulteriore, e stato familiarissimo all' Autore: Pensieri su la storia e su la incertezza ed inutilità della medesima, del cavalier Melchiorre Delfico cittadino della repubblica di S. Marino. Terza edizione. Napoli, presso Angelo Trani, 1814. Un vol. in 8.

la pubblica utilità tenerissimo, agl' inferiori benevolo, co' grandi non lusinghiero poichè mai non mirava ad accattarne favori o ricchezze, egli modestamente attendeva a' negozi dello Stato, e dava a' suoi cari studi quel tempo che potea dalle civili cure senza colpa sottrarre. Fra i moltissimi i quali occuparono la sedia del mentovato ministero, e che più ora non ci vivono, egli è che abbia ivi per avventura lasciato più diletta rimembranza e maggior desiderio di sè, come colui che sempre a quegli ufiziali porgevasi affabile, confidente, operoso. Parecchie istituzioni di cui al dì d'oggi il paese nostro si onora, debbono al breve esercizio di quella sua ministerial potestà la loro nascita; fra l'altre, la Real Casa de' matti in Aversa. A tutte le leggi amministrative, finanziere, giudiziarie che in seno di quel consesso furono ventilate, egli prese principalissima parte. Si conservano tra' suoi Manoscritti non pochi de' Pareri da lui emessi intorno alle più gravi di quelle discussioni; ed abbiamo ancora in istampa una sua Memoria sul sistema giudiziario che in occasione del rimutamento che sen faceva nel 1809 fu incaricato a distendere. (1) Ei proponeva, fra le altre cose, non doversi da' giudici criminali segregare i civili; non da quelli che conoscevano in prima istanza coloro cui si appellava; prevalesse ne' giudiziarî collegi il principio della unità: massime di gran momento, alcune delle quali vedemmo dopo il ristabilimento del Borbonico Trono adottate. In somma l'uomo pubblico non ismentì in lui per certo il privato cittadino, il quale già senza lasciare il domestico scrittoio avea potuto pur tanto felicemente adempiere ufizio e mission di statista.

Ristabilita nel 1807 l'Accademia Ercolanese di archeologia, egli vi fu ascritto fra' primi soci; di poi trasferito all' Accademia delle scienze, nella classe di quelle che diconsi morali, e ne fu più volte il presidente. Alla quale non cessò di offerire sin che potè l'usato accademico tributo, leggendovi ovvero inviandole pregevoli Memorie che furono poi tutte approvate e la più parte ne' volumi degli Atti di essa inserite. Gioverà in questo luogo, anticipando alcun che i tempi, enunciare la serie di così fatti lavori:

1. Ricerche sulla sensibilità imitativa considerata come il principio fisico della sociabilità della specie e del civilizzamento de' popoli e delle nazioni. Il riso de' bambini di tre in quattro mesi fu il fatto principale che servì di base a questo ragionamento. Lo lesse il 17 febbraio 1813.

2. Sulla perfettibilità organica considerata come il principio fisico della educazione con alcune vedute sulla medesima. Memoria letta nel 1814.

3. Seconda Memoria sullo stesso argomento, letta nel 1816. Le tre Memorie testè indicate trovansi nel primo volume degli Atti della Reale Accademia delle scienze.

4. Ragionamento sulle carestie; diviso in due parti, e letto in accademia il dì 1.° dicembre 1818. È compreso nel secondo volume degli Atti. L'autore riandando la storia delle più famose carestie, dimostra che mai non giunse questo flagello quando fu preveduto.

Da Teramo poi inviò all'Accademia tre altre Memorie le quali non abbiam visto ancora pubblicate, e son le seguenti.

5. Pochi cenni su i veri fondamenti delle scienze morali. Non contento l'A. de' sistemi conosciuti, cercò il carattere morale della specie nella sua particolare sensibilità ed organizzazione, per le quali nascendo le idee di piacere e di dolore, si formano quelle di bene e di male, di giustizia e d'ingiustizia.

6. Sulla necessità di cangiare i metodi d'istruzione attualmente usati in Europa. È un opuscolo diviso in due parti. L'A. conchiude che se co' metodi i quali hanno or voga si è profittato nelle scienze più che nella morale e nel vero incivilimento, è segno che quelli son difettosi; e però accennatine alcuni difetti, ci ne propone i rimedî.

---

(1) Pensieri sopra alcuni articoli relativi all' organizzazione de' tribunali. *Stampato senza data dalla Stamperia Reale, come allora stampavansi per conto del Governo i Pareri, Progetti di legge e simili.*

7. Della necessità di far precedere le cognizioni fisiologiche allo studio della filosofia intellettuale. In questo lavoro mira anche l' A. a conciliare lo studio della natura colle necessarie cognizioni dell' Ente Supremo.

Appena fu il nostro Delfico fuori degl' impacci di quelle cariche cui non aveva mai aspirato, e dalle quali volle ma indarno per ben due volte esonerarsi, rivolse la mente a pubblicare un'opera di estetica che ne' momenti di libertà da quelle lasciatigli era andato componendo. Restaurato il potere legittimo, ei rimaneva nel 1815 Presidente della Commissione generale degli archivi del Regno, e di doppia pensione provveduto dal Re Ferdinando, a lui sempre benevolo. (1) Tranquillamente pertanto qui si trattenne, riprese le sue letterarie abitudini, e senza uscire dalla classe accademica alla quale apparteneva, diè in luce le *Nuove ricerche sul bello*. (2) Deducendole da' principi fisiologici, egli vide che le qualità morali ond' è più contraddistinta la specie potevan sorgere dalle sublimi considerazioni sull' umana natura; e nell' età in cui il *bello* è più sinonimo del *buono*, cercò dimostrare quanto esso contribuisca alla produzione di quel *bello morale* ch' è quanto dire la vera virtù. Altri avevano trattato prima di lui, altri dopo di lui trattarono con più o meno di plauso lo stesso argomento; ma vuolsi convenire che in modo affatto nuovo ei si pose a riguardarlo, e che fu la moralità il principale scopo del suo lavoro.

Per alleggiamento dello spirito maneggiava alcuna volta qualche letterario tema; ma pur alla sua maniera, riducendolo cioè a filosofiche e morali considerazioni. Di che farà fede quell' opuscoletto anche in mezzo a' pubblici negozi composto intorno alla poesia drammatica, dopo ch' ebbe letta l' opera dello Schlegel, e che in forma di *Lettera* intitolò al suo intimo amico, il chiarissimo Abate D. Gaspare Selvaggi, Accademico Ercolanese ed ora Segretario generale della Pubblica Istruzione. Porta la data del 20 Novembre 1815 e venne stampata nel Giornale Enciclopedico di Napoli. (3) L' A. ivi discorre le origini fisiologiche dell' arte drammatica, i suoi progressi, lo scopo ch' ebbe presso gli antichi, quello che aver dovrebbe fra noi, richiamandola ad un principio generale del bello, principio fondato sulla teorica delle sensazioni e da lui meglio trattato nelle sue *Nuove Ricerche*.

Sopraggiunsero ad interrompere il dotto meditare di lui e quel riposato vivere le commozioni del 1820. Eletto dal Principe Reggente a presedere la Giunta provvisoria di governo, e dalla sua provincia a Deputato nel Parlamento, stette in quell' officio tre mesi, da questo a causa della cagionevol salute dopo pochi giorni si astenne. Aveva egli sin dal 1813 per urto ricevuto da una carrozza sventuratamente sofferto aspra caduta, tal che rotto il collo del femore, mai non potè più andare che zoppicante: disavventura ch' ei tollerò sempre con forte animo, ed a proposito della quale soleva dire, essere la sofferenza il maggior sollievo de' mali irreparabili. E poichè oggimai ottuagenario, pregò Sua Maestà che lo licenziasse a tornarsene in patria per dare quel poco avanzo di giorni alla domestica quiete ed a quel decoroso ozio che tante durate fatiche gli avevano degnamente acquistato. Annuì benigno il Monarca, gli confermò la pensione concedutagli, e nel 1823 il cav. Delfico, allora Presidente della Reale Accademia delle scienze, dava a questa bella città un addio ch' esser doveva l' estremo. Ei vi lasciava fama di uomo per probità intemerata, per patria carità, per molte ed onorevoli amicizie ragguardevole; vi lasciava un nome a buona equità illustre per opere d' ingegno e di virtù; vi lasciava in fine una preziosa raccolta di edizioni del primo secolo della stampa, da lui a gran fatica ragunate nel corso di lunghi anni, dalla munificenza del Principe a commendazione del celebre Abate Andres acquistate, e le quali sono oggidì non ultima parte della ricca

(1) Ebbe assegnata l' annua pensione di 507 ducati, e poi un' indennità di duc. 900 pel soldo che prima godeva di Consigliere di Stato.

(2) Napoli, 1818. Un vol. in 8.

(3) V. nell' anno XII. il fascicolo secondo.

suppellettile onde la Real Biblioteca Borbonica è insigne. (1)

Ne' teramani ozi non rimanevasi per altro neghittoso l'ottimo vecchio. A quell' aura sua antica parve anzi rinverdire e tutto riconfortarsi; perchè, gittato via gli occhiali, serbò sino all' ultimo nel ripristinato vigore la facoltà visiva. Avevasi scelto nell' avito palagio una stanza che usciva nel domestico giardino, dove per cura del nipote, il marchese Orazio, sorgeva ampio orto botanico ad istruzione de' concittadini. Quivi in compagnia de' congiunti, de' suoi cari libri e degli amici, accogliendo cortese le molte persone che il visitavano, venerabile a tutti, e sempre fervido in volere e promuovere la patria prosperità, passò beatamente, per quanto il permettevano i mali della decrepitezza, gli ultimi suoi dodici anni. Eragli perenne cura e soave lo scrivere ai molti amici lontani, o le opere che aveva tra mano; il che sempre, non per via di amanuensi, ma, secondo un antico abito, di proprio pugno faceva. E delle cose che quivi dalla sua penna uscirono ci rimane ora a far parola; ma vogliam prima raccontare il solo avvenimento che in tale spazio di tempo gratamente interruppe l'ordinario suo modo di vivere.

Nel 1832 visitando il Nostro Re le provincie pervenne a Teramo. Delfico già quasi vicino a compiere il diciottesimo lustro si fè trasportare alla presenza del Monarca di cui avea conosciuto il proavolo, fondatore della Borbonica Dinastia in questo Reame e della Monarchia rinnovatore. Il giovane Principe affabilmente accolse il venerando vecchio, fecelo sedere, e volle a solo a solo con esso lui lungo tempo intrattenersi, nobilmente in esso onorando uno de' più illustri Napolitani viventi, il primo personaggio della provincia, ed in certo modo forse il più anziano ufizial dell' esercito. (2) Nè guari andò che in conferma di tale benigno animo verso di lui, fecegli spedire in Aprile del 1833 Diploma di Commendatore del Real Ordine di Francesco I.

Poche sono le opere di questi ultimi anni della vita che abbozziamo le quali abbiansi a stampa; moltissime le inedite. Incominciam dalle prime.

Involta era tra favole ed oscure nebbie la storia e la numismatica di un' illustre città, decoro un giorno del Piceno, ora del Teramano, la nostra rinomatissima *Adria*, una delle più insigni italiche autonomie. Delfico e per amore alle patrie splendidezze e per quel maggiore affetto che al vero sentiva, prese a diradar tali nebbie ed a chiarire storicamente i vetustissimi tipi atriani, illustrando con metodo e filosofia quelle monete, che sono i più grandi, e secondo lui, i più antichi bronzi coniati d' Italia. Nel che giovarongli non meno i buoni ammaestramenti ricevuti nell' adolescenza dal principe stesso degli archeologi di quell' età, Alessio Simmaco Mazzocchi, la cui famiglia contrasse pur cognazione colla sua, (3) che l' esperienza acquistata in maneggiare quelle svariate medaglie, di cui gran dovizia avea posseduto nel gentilizio museo, ed ora in maggior numero trovavane ordinate dal canonico Sorricchio di Atri. Rimosse pertanto le favolose allucinazioni che intorno alle origini italiche pelasgiche tirreniche prevalevano, nè volendo piegar l' animo nemmeno a probabilità non abbastanza confortate da' fatti, egli pubblicò un' opera veramente archeologica sulla Numismatica della nominata città: opera al tutto nuova e desiderata, nella quale intese a dimostrare quanto diritto si avesse la nostra Italia, e specialmente il Piceno, ad una anteriorità di civile perfezionamento non facile ad essere superata, e quali fossero i veri princìpi della italica istoria. Fu per questo libro il chiarissimo Delfico dal mondo erudito e dalle opere periodiche italiane e straniere lodato a cielo. Se non che avendone il dotto Micali suo amico fatto nell' Antologia Fiorentina talune

(1) Non ha molto ne fu stampato il Catalogo, e il Re Francesco ne mandò al Delfico un esemplare.

(2) Avuto riguardo alla nomina d'Alfiere che ottenne, come dicemmo, nel 1744.

(3) La moglie del fratel primogenito del nostro Melchiorre fu una Mazzocchi, unica figlia del Marchese Presidente Mazzocchi, pronipote al celebre canonico. Ella portò in casa Delfico quel titolo di Marchese.

critiche osservazioni, delle quali parve a lui dover non tacere, una più accurata edizion di quel libro fece fare in Napoli nel 1826, colla giunta di separati *Rischiaramenti* a quelle osservazioni. (1) Cupido di rintracciare la realità di sì lontane origini, parvegli avvertire che l' oscurità genealogica de' popoli antichi era così grave per l'Italia come per le altre regioni dell' antico mondo, tranne quella che poteva pregiarsi della più antica tradizione confinante colla cosmologia e conservata nella serie de' secoli. Con questa parità di condizioni gli sembrò nondimeno che gli antichi italici monumenti accennavano ad un' epoca in cui colle mitologiche tradizioni confinavano le storiche, e che di là emergesse la convenienza naturale degli storici racconti. Così illustrando la numismatica atriana e mostrando la più alta antichità di que' coni come monumenti, potè dare un' epoca probabile al vetusto incivilimento dell' Italia; potè mostrare ch' essa tra le colte regioni dell' Europa primitiva fu per avventura la prima a godere gli effetti di quello svolgimento delle facoltà onde si procede innanzi nella civile coltura; potè infine conchiudere essere ciò stato conseguenza delle forze della natura anzi che effetto d' imitazione. E venne a dimostrare così un altro assunto, per cessare i lunghi vaniloquî degli antichi e de' moderni su' Pelasgi e i Tirreni, poichè vittoriosamente sostenne, non esser eglino stati due popoli diversi, ma un solo che portò quella diversità di nomi secondo che fece passaggio dalla barbarie alla civile cultura. Nella quale seconda edizione trovasi altro suo archeologico lavoro di minor mole ed importanza, indiritto all' amico e collega Conte Giuseppe Zurlo. Trattò ivi, in forma di epistolare dissertazione, di quelle pallottole di piombo, talvolta impresse di caratteri o segni, le quali erano in guerra da' romani frombolieri scagliate; e perchè in forma di grosse ghiande, sotto il nome appunto di *ghiande missili* van conosciute.

(1) Dell' antica numismatica della città di Atri nel Piceno con alcuni opuscoli sulle origini italiche. Napoli, dalla tipografia di Angelo Trani, 1826. Un vol. in fol. con più tavole in rame.

Ancora abbiamo in istampa una sua Lettera alla Contessa Mucciarelli Simonetti di Siena, intorno alla preferenza de' sessi: (2) argomento da lui toccato con brio ed amenità, non iscompagnati peraltro da sagge riflessioni sulla necessità di dare una migliore e diciam così più virile educazione al sesso men forte, perchè più atto addivenisse al miglioramento della social civiltà, cui volti eran sempre i più intensi desidèri di lui.

Finalmente in questi *Annali Civili*, alla cui istituzione egli soprammodo applaudì, convien ricercare, chi osservar voglia l' ultima delle sue scritture impresse. Nel Fascicolo 3.° o vogliam dire nel vol. 2.° dell' anno 1833 si legge un suo articolo intitolato: *Espressioni della particolar riconoscenza della Provincia e città di Teramo dovuta alla memoria dell' immortal Ferdinando I.* È una storica ricapitolazione de' vantaggi di cui fu quel Principe autore al Teramano; ma tacque il modesto che quasi tutti, lui chiedente, lui avvocato ed intercessore, erano stati dal Re conceduti. Ed in vero se in quella provincia furono le infauste risaie abolite e soppressi i tribunali di grascia; se venne dalla servitù del pascolo invernale redenta e la sua agricoltura tornata in fiore; se riebbe l' intera magistratura giudiziaria e vide la vendita de' feudi devoluti non più soggetta a condizioni contrarie al Principato ed al bene delle comunità, ella il dovette sì alle beneficenze sovrane, ma in gran parte il dovette eziandio allo zelo, all' ingegno e, diciamlo pure, alla buona fortuna di questo suo figlio. Il quale anche per altri titoli si meritò il nome di benemeritissimo di lei e della sua capitale; chè taluni abbellimenti di Teramo (siccome la sua principale strada detta di S. Giorgio sgombra dagl' irregolari portici i quali ne deturpavano la bellezza, e i prospetti ivi ed altrove rifatti a parecchie casipole da lui a tal fine comperate) e una libreria donata al

(2) Su la preferenza de' Sessi, Lettera alla Signora Contessa Mucciarelli Simonetti. Siena, pe' torchi di Porro, 1829. Un vol. in 8.

Reale Collegio, un'altra al convento de' Cappuccini della nominata città, furono opere di quel virtuoso. Nè del solo suo Abruzzo, ma di tutte e tre le aprutine provincie egli ebbe a cuore i miglioramenti; perciocchè, oltre le narrate cose, fu suo concepimento un *Porto franco* o *Fiera franca* o *franco Assegno* in Pescara, per dischiudere così un fonte di novella vita agli Abruzzi, aprir nuove commerciali ricchezze a tutta la nostra linea dell' Adriatico, opporre un forte antemurale al controbando di quelle provincie, e restituire alle bocche dell' Aterno il vetusto onore, essendo ivi stati e navale ed emporio fioritissimi quando la città dello stesso nome a cavallo del navigabile fiume sorgeva. Le carte nelle quali espose quanto potea determinare il Governo a consentire un tanto favore agli Abruzzesi furono indiritte al Cav. de' Medici, ma non sortirono prospero effetto.

E questo lavoro ci porge occasione di accennare gli altri ch' ei lasciava inediti. Indicheremo quelli di cui abbiamo notizia, rimasi in famiglia o depositati in mano de' suoi amici, ultime faville per lo più di tanta luce d'ingegno. Scrisse argute *Osservazioni sopra alcune dottrine politiche del Segretario Fiorentino*. Fu condotto ad occuparsi in tal materia verso il 1824 dalla voglia di sceverare il buono dal reo, il retto dall' erroneo negli avvedimenti morali e politici di quel sommo italiano; e tal voglia in lui nacque dalla proposta messa innanzi da taluno di *far conoscere più distintamente*, così egli ragiona, *il merito e le dottrine di alcuni classici autori, acciò gli errori loro non diventassero classici pure e permanenti, come la fama e l' opinione che li accompagna*. Veramente era disposizion del Governo di allora, che la lettura di taluni fra' classici moderni dovesse andar congiunta con quella di acconce osservazioni le quali ne rettificassero i sensi non conformi colla buona morale e colla buona politica. Delfico pertanto compose questo libro, ove notò che gli elogi ed il biasimo di Niccolò Mâchiavelli s' erano del pari esagerati nè i suoi veri ed originali pregi bene avvertiti. Di questo critico opuscolo ei fece dono al Marchese Dragonetti Aquilano, al pari che della Memoria già mentovata su' veri fondamenti delle scienze morali, e le due parti dell' altra intorno a' metodi d' istruzione.

Andava raccogliendo con amore tutte le tegole, mattoni e crete cotte che ne rimangono colla leggenda dell' Atri Picena; ed aveva incominciato a scrivere una Memoria sulla Figulina Atriana, ma non pare che abbia poi potuto recarla a compimento.

Una breve scrittura sul modo come dovrebbesi dettare una novella Storia della filosofia, perchè fosse quasi la Geografia della sapienza, è al presente in potere del Signor Commendatore De Angelis, al pari di altri autografi dello stesso autore.

Due eruditissime *Lettere* egli diresse al Professor P. Liberatore ed al cav. Ferri, le quali presso loro son conservate: l' una riguarda la imputabilità de' mutoli dalla nascita; l' altra fu dettata in occasion della morte della Duchessa di S. Clemente.

Operetta di ben altra importanza, e piena di utili osservazioni, sebben frutto della sua gioventù, è quella che intitolò: *Riflessioni su gli stabilimenti di umanità e beneficenza*. La scrisse poco dopo la pubblicazione del libro sulla giurisprudenza romana. Que' pii luoghi riguarda l' A. siccome pruova de' sentimenti che dimostrano i gradi dell' incivilimento de' popoli, se sono disposti dalla ragione ed ordinati a produrre que' beni fisici morali e politici da' quali tanto dipende il perfezionamento della specie ed il vero ben essere sociale. Seguitando il corso intero della vita dell' uomo, sembrogli che l' argomento si dovesse considerare seguitandolo in certa guisa senza interruzione per tutta la serie delle umane età, cioè dallo stato di feto sino all' ultima decrepitezza. Ed aveva già tutto abbozzato il suo lavoro quando, sopraggiunta la rivoluzione di Francia, lo mise da parte per aspettare i lumi che potean venirgli dalla disamina che colà sarebbesi per certo fatta di materia sì grave. Il Barone Custodi nel pubblicare nel tomo 39.° degli Economisti la Memoria sulla libertà del commercio prometteva quest' altra operetta nel supplemento a quel volume; ma non potè poi tener la promessa, e l' imperfetto manoscritto è rimaso nelle mani degli eredi dell' autore.

Scrisse del metodo di medicare inventato dall' Han-

neman e tanto a' dì nostri famoso sotto il nome di medicina omeopatica, confrontandolo coll' altro fondato da Ipocrate e che si denomina medicina allopatica. Queste *Lettere* ei lasciò non compiute.

Nell' anno 1832 compose altro opuscolo molto erudito *Sugli antichi confini del Regno*. Aveva egli sempre considerata la irregolarità del nostro confine continentale qual precipua cagione delle contravvenzioni che portano detrimento all' Erario, ed alle quali conseguono disturbi, vessazioni, delitti. Avvertito che per tal faccenda non era alieno il Regio Governo dal riprendere le trattative già mosse altra volta col limitrofo Stato, divisò di agevolarle con una *Memoria*, tanto più che non trovava scrittore il quale vi avesse prima di lui fondatamente inteso; e la trasmise a S. E. il presente Ministro degli Affari Interni suo amicissimo perchè la umiliasse alla Maestà del Sovrano.

Finalmente la più grave e lunga ed elaborata delle sue inedite produzioni è il *Saggio filosofico sulla Storia del genere umano*. Ei lo legava al Sig. Marchese Dragonetti, siccome le altre scritture sopra indicate, perchè come postume volesse darle alle stampe; e non ha guari erasene ritolti alcuni capitoli per farvi delle giunte. L' importanza di esso libro chiede che ne manifestiamo almeno la tessitura. Premesse talune generali riflessioni, l' Autore si fa a ragionare della origine delle famiglie e de' primi passi a quella delle società. Si fa dipoi ad esporre il progresso e passaggio alle prime forme che furon dette civili. Un quarto capitolo ei consacra all' origine del culto religioso ed all' influenza di esso su gli altri successivi progressi della specie. Dopo di aver seguitato a passo a passo tali progressi, egli aggiugne le sue Ricerche su la cessazione e trasformazione delle prime forme del governo civile. Alle generali considerazioni su i fatti antecedenti da' quali nacquero le diverse specie de' governi civili, succedono alcuni chiarimenti sullo stato civile e morale de' popoli i quali furono in grado di ricevere leggi scritte. Questi pochi ed imperfetti tratti saranno bastevoli, se non andiamo errati, a dare un lieve assaggio del mentovato libro, di cui sì alto è il concetto. Vico avea desunto per così dire *a priori* da leggi antropologiche e da filologiche induzioni le origini e il corso delle genti; Romagnosi aveva rinvenuto le leggi della vita degli stati, e dichiarato il sociale progresso, l'indole e i fattori dell' incivilimento; Delfico discepolo dell' uno, coevo ed amico all' altro e che dovea nel mese medesimo seguitarlo nella tomba, tolse a trattare argomento presso che simile; ma sol colle forze del proprio ingegno il trattò, unendo la filosofia colla storia, e fra le vaste rovine delle antichissime nazioni indagando le vicende primitive della specie e della società. A noi non appartiene, e non è da questo luogo, il sentenziare se sempre siasi egli apposto e sino a qual segno; ciò solo diremo, che ove facciasi questo *Saggio* di pubblica ragione, ogni leggitore che abbia lume d' intelletto, dando a chi lo scrisse lode di sommo pensatore, dirà che in grazia di essa opera qualche nuovo passo abbia pur fatto la scienza dell' antropologia, tanto ancora fanciulla.

Ei pare che tal lavoro sia stato come l' ultima scintilla e la più sfavillante di quella face ch' era già per estinguersi. Melchiorre percosso di apoplessia il 26 Maggio 1835, lottò venticinque giorni colla morte, e nel dì 21 del seguente Giugno tra le braccia de' suoi, benedetto dalla religione, pianto da tutti, essendo vicino a compiere il novantunesimo anno, chiuse gli occhi per sempre. La famiglia, gli amici apprestavangli pompa di solenni esequie; ma si lesse la estrema sua volontà, che col solo accompagnamento del parroco e di quattro poveri la sua mortale spoglia fosse portata al sepolcro. Fu allora tralasciata qualunque pubblica dimostrazione di funerale onoranza; ma impedir non si potè che i Teramani di ogni età e condizione a folla uniti a que' poveri non rendessero spontanei gli ultimi officî all' amatissimo concittadino. Le iscrizioni furono poi messe a stampa appresso all' elogio dettatone dal Sig. Ferdinando Mozzetti Giudice del Circondario di Teramo, il quale stato familiarissimo al defunto potè convenevolmente farsene ancora il biografo. (1) E già due vol-

(1) Degli studi, delle opere e delle virtù di Melchiorre Delfico, Ricordanza di Ferdinando Mozzetti. Teramo, presso Ubaldo Angeletti 1835. Un vol. in 8.

le aveva egli medesimo il Delfico dettato la propria biografia, così richiestone da Monsignor Muzzarelli, e dal Signor Giudice Castaldi (1).

Era Melchiorre Delfico alto della persona e segaligno: viso pallido e scarno, ma dolce, aperto, gioviale; ampie le occhiaie, sporti i pomelli delle gote, lo sguardo vivo e scintillante, facile e grazioso il sorriso. In complessione apparentemente debolissima avea sanità vigorosa, ognora governata da frugalità e temperanza. Logoro dalla molta età, passava i giorni, massime di verno, nel letto, leggendo, conversando o scrivendo. Nella buona stagione, verso il tramontare del sole, se il tempo gliel concedeva, passeggiava nel suo giardino; la sera, univasi alla brigata che a conversare nelle stanze della moglie del nipote si ragunava, e quivi amenissimo a tutti addimostravasi. Le sue maniere sempre condite da urbanità; le parole, da dottrina non ordinaria, se non che gentilezza e giovialità facevanle a tutti graziose. Ma non di sole parole benevoli, non di consigli soltanto o sterile compassione soccorreva gl' infelici che a lui avevano ricorso; poichè con tutti i nervi faceva sì che ottenessero qualche efficace conforto, e si spendeva per loro con altrui, ovvero del proprio danaro gli soccorreva egli medesimo, spesso con mensuali assegni: beneficenze peraltro tali che non dovessero coloro arrossirne; e solo alla sua morte la più parte ne furono risapute, in ispecialità volte a procacciare educazione ed istruzione a fanciulli bisognosi. Degli amici fu tenerissimo; nè mai a nessuno di essi mancò della fede che in lui avesse riposta. Buono e confidente, credeva gli uomini forse migliori che non sono; pure, non per disinganno che talora glien venisse, dall' amarli e giovarli si ritraeva. Sembrava che una missione gli avesse il Cielo fidata: scrivere e fare il bene, promuovere colla voce e coll' opere la comune utilità, non della città o provincia natale soltanto, ma dello Stato e della umanità. Pio senza fasto, dava l' esempio agli altri del rispetto che deesi alle cose della religione. La rettitudine, la moralità, tutte le civili virtù trovavano in lui un devoto e un sacerdote. La sua lingua nè la penna mai non fu ministra di servile adulazione o d' inobbedienza alle leggi ed a' buoni costumi. Ebbe miti le tempre, nobilissimo l' animo; serbò sino all' ultimo coscienza netta e dignitosa. Ancora della pulitezza della persona e del vestire ebbe sino agli estremi giorni attentissima cura. Visse celibe, non per avversione che avesse al matrimonio, ma per deferenza alle leggi di primogenitura. Col primogenito non pertanto Gian Bernardino, non meno che coll' altro suo maggior fratello Giovan Filippo, sempre amicamente stette, siccome coloro che avevan anche con esso lui comunità di studi e di letterarie inclinazioni, noti entrambi per opere pubblicate, del pari che l' ultimo rampollo maschio della famiglia, il vivente Marchese Orazio Delfico. (2)

---

(1) Le notizie biografiche di Melchiorre Delfico scritte da esso per compiacerne Monsignor Muzzarelli, che gliele chiese per la Biografia Italiana che si pubblica in Venezia, giungono sino al 1827, e sono quelle stesse che leggonsi nel Giornal bolognese di sopra mentovato. Delle altre da lui donate nel 1829 al suo amico D. Giuseppe Castaldi si hanno due diversi esemplari, l'autografo cioè e la copia nella quale aggiunse più estese particolarità, spezialmente intorno a' suoi scritti. Si conservano ora quello da S. E. il cavalier Santangelo, questa dal commendatore De Angelis. Le quattro *Vite* indicate (compresa la *Ricordanza* del Sig. Mozzetti) sono indispensabili a chiunque voglia scrivere oggimai del medesimo personaggio.

(2) » Fu letterato e d'animo beneficentissimo quel » di lui fratello commendatore e presidente della Regia » Camera, Giovan Bernardino Delfico, illustratore del- » le *Antichità Pretuziane*; letterato del pari e bene- » volo l' altro di lui germano Giovan Filippo, che » diè alle stampe utile Memoria *Sul modo di rimbo-* » *schire i monti apruzzesi per tutela della patria vege-* » *tazione*. Nè meno chiaro nelle scienze è il di lui ni- » pote, la cui geologica descrizione del *Gran Sasso* det- » to *Montecorno*, fe' conoscere l' esatta altezza dal li- » vello del mare di quest' altissima vetta degli Appenni- » ni, per opuscolo pubblicato in Milano, ristampato in » Napoli e menzionato nel Giornale del celebre Millin » per l' esattezza e verità de' calcoli e delle misure, » che rettificarono gli errori in cui era incorso lo stes- » so sommo Reuss. » Così il Mozzetti nel libro citato a carte 59.

In somma convien considerare questo Melchiorre siccome un avanzo di quegl' illustri uomini del passato secolo, (che tanti pur ne produsse fra noi !) i quali alla napolitana scuola di filosofia e di economica appartenevano : filosofo peraltro non seguitatore dell' antica metafisica , da lui chiamata *scienza delle astrazioni che noi stessi abbiamo create* , ma di quella che attende a studiar le relazioni delle cose e delle opere ; economista , non già per amor di sistemi o di utopie , ma speciale , pratico diciam così e felicissimo , tal che la storia della sua vita si collega con quella delle nostre finanze. Scrittor grave , chiaro , efficace , anzichè castigato ; come colui che piacevasi di sporre senza studio di cercati ornamenti e forse con disadorna semplicità i suoi pensieri, per niente vago delle dilicature de' concetti e modi artifiziosi e colori sfolgoranti i quali dilettano l' orecchio , ma spogliano di virtù la sapienza, e per troppo amore dell' abbellirla , talora la rendono un vano suono , siccome quello del liuto e del canto , che, col ristarsi del vibrato aere, trapassa. (1) Caro all' universale, di lui si può dire la lode senza taccia di adulare , senza tema di essere contradetto. Chiunque il conobbe avrà notato quella sua temperatezza di animo , per la quale non lasciavasi vincere dal diletico dell' orgoglio , comunque avesse pur tanta ragione di superbire. Non burbanza di ciglio, non modi aspri di preminenza , non vantamenti ; ma erano in lui parole cortesi, affabilità di maniere, contegno modesto e ad un' ora quell' autorevole e soave impero che davangli la molta età, la molta dottrina e sopratutto le molte virtù. Il suo nome rimarrà pertanto in benedizione tra' concittadini , sì profittevolmente da esso aiutati di consigli e di opere , e non ignoto all' Europa. Al quale acquisterebbe pregio maggiore la collezione delle tante opere a stampa ed a penna sinora da noi ricordate , e cui potrebbesi ancora aggiugnere un carteggio de' più copiosi ed interessanti, poichè da lui tenuto per sì lungo corso di anni sopra scientifiche ed erudite materie con moltissimi uomini di grido d' Italia di Francia e di Germania.

*R.*** L.****

(1) Sono parole tolte di peso da un libretto elegantissimo testè venutoci tra mano e intitolato : *Vita del reverendissimo Padre Don Ignazio Agostino Scandellari bolognese, generale dei Barnabiti ec. scritta dal P. D. Paolo Venturini Barnabita. Bologna*, 1835.

COSE RINVENUTE IN POMPEI

IN MARZO E APRILE 1835.

A dì 4 Marzo.

Nel pavimento di una cameretta di una casa posta nel luogo dove la strada del Foro mena alla casa de' Bronzi:

Bronzo. Due monete.

Vetro. Quattordeci vasetti.

Il dì 5 detto.

Terre cotte. Due abbeveratoi da uccello.

Vetro. Cinque globetti a forma di corallo.

Il dì 13 detto.

In mezzo al peristilio della casa posta alle spalle del giardino della Casa del Fauno, vicino ad uno scheletro:

Oro. Due armille del diametro di 3/8 di palmo. Tre anelli uniti coll' ossido di una chiave di ferro aderente ad un suggello di bronzo colla iscrizione EYTYCHI.

Il dì 23 detto.

Sul pavimento della seconda stanza a sinistra dell' atrio toscano della casa n. 6, posta su la strada di Mercurio, rimpetto alla casa di Meleagro:

Oro. Ventinove monete di mezzano modulo; cioè due di Augusto, una di Claudio, quindeci di Nerone, due di Ottone, una di Vitellio, sei di Vespasiano, una di Druso, ed una di Domiziano.

Argento. Trenta monete di mezzano modulo. Due vasi a due manichi ornati di squisiti bassirilievi rappresentanti Centauri Centaure ed Amorini. Il diametro della bocca è once 6 1/4, l' altezza once 5 3/4. Due vasi circondati di edera, e corimbi a rilievo, che hanno nella bocca il diametro di once 5 e sono alte 11/24 di palmo. Altri due vasi a due manichi la cui bocca ha il diametro di once 5 3/4, alti once 4. Altro vaso ad un sol mànico sul quale comparisce una testina muliebre. È scanalato a spire sulla pancia, il diametro della bocca è once 3 1/3, l' altezza once 4 1/2. Un vasetto con manico, dell' altezza di once 6. Un colatoio del diametro di once 5. Quattro vasetti scanalati. Un mortaio alto once 4 1/2, il diametro della cui bocca è once 6. Il manico di un piccolo vase. Un piccolo cucchiaio aderente ad alcune chiavi di ferro ossidate.

Di tutti questi argenti daremo ampia descrizione in uno de' prossimi quaderni, ed i principali di essi non solo chiariremo ma metteremo eziandio in mostra con gl' intagli che ne sta eseguendo da' suoi disegni l'egregio nostro professore Giuseppe Marsigli.

Bronzo. Cento settantatrè monete di vario modulo. Due piccole patere. Il padellino di un candelabro. La toppa di una serratura. Il manico di una conca. Un arpione. Due suggelli con epigrafe.

Ferro. Alcuni chiodi con altri frammenti.

Terre cotte. Un vasetto a due manichi. Una lucerna rotta.

Comestibili. Alcuni pezzi di pane carbonizzato.

Tele e panni. Un involto di tela e panno carbonizzati.

Il dì 1 Aprile.

Nell' ala destra dell' atrio Toscano della casa

n. 6. nella strada di Mercurio rimpetto l' ingresso di quella di Meleagro:

Bronzo. Due nasiterni con maniche. Quattro maniglie. Un vasetto. Due anelli. Due monete di mezzano modulo. Alcuni tubetti.

Terre cotte. Una lucerna ad un sol lume.

Vetri. Un caraffino rotto.

Osso. Dodici tubi cilindrici.

Ferro. Alcuni chiodi ossidati.

Il dì 2 Aprile.

Quivi medesimo:

Bronzo. Quattro arpioni. Due campanelli. Cinque monete diverse. Il manico di una conca. Quattro chiodi. Una piccola maschera.

Ferro. Molti chiodi ed alcuni frammenti ossidati.

Il dì 3 detto.

Quivi medesimo:

Bronzo. Due monete di mezzano modulo.

Terre cotte. Un vasetto ad un manico. Un abbeveratoio da uccello.

Vetro. Un vasetto. Due globetti in forma di corallo.

Il dì 11 detto.

In una bottega sulla strada della Fortuna rimpetto alla casa de' capitelli colorati.

Oro. Un orecchino.

Bronzo. Uno specchio. Una borchia. Una moneta. Un imbuto. Un anelletto.

Terre cotte. Quattro tazzette. Quattordeci lucerne, delle quali alcune istoriate.

Vetro. I frammenti di un vasetto.

Ferro. Un palo. Due chiodi. Un perno. Una forbice.

Marmo. Un peso di color nero con la maniglia di bronzo.

Il dì 13 detto.

Quivi medesimo:

Bronzo. Tre monete di modulo mezzano. Tre pezzetti di catenetta. Un perno.

Il dì 21 detto.

In una bottega su la strada della Fortuna rimpetto la casa de' capitelli colorati.

Bronzo. Un nasiterno. Un vaso a guisa di chiocciola. Tre monete di mezzano modulo. Un chiodo.

Il dì 30 detto.

In diverse botteghe su la strada della Fortuna detta del Granduca di Toscana:

Bronzo. Tre conche, la prima del diametro d palmo 1 11/24, la seconda 1 1/3 e la terza 1 1/4. La toppa di una serratura. Una patera frammentata. Una casseruola. Due vasetti frammentati. Ventisette monete di bronzo e due di argento involte in due borse di tela.

Ferro. Una zappa. Alcuni pettini da lino. Un martello.

Bronzo. Una borchia. Un chiodo.

Terre cotte. Due vasetti.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir. 460 piedi al di sopra del livello del Mare.
Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Marzo 1835

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec.					
1		27. 7,5	27. 7,4	27. 7,3	6,3	13,8	SO	SO	nuv.	piog.	piog.
2		— 8,0	— 7,9	— 7,7	7,0	14,0	NE	S	nu.piog	nu.piog	nuv.
3		— 10.5	— 10,5	— 10,4	6,5	13,9	N	S	nu. po. s.	ser.	nuv. ser.
4		— 9,1	— 8,9	— 8,3	5,1	13,4	ONO	ONO	piog.	nuv.pp.ser	nu. po. s.
5		— 6,3	— 4,8	— 3,3	5,3	13,8	SO	OSO	nu.piog	pio. gran.	nuv. pio.
6		— 6,2	— 6,8	— 6,8	5,5	12,2	N	N	ser. q. nu.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
7	☽	— 7,9	— 7,9	— 7,8	5,2	11,5	N	S	ser. q. nu.	ser.q.nuv.	ser. nuv.
8		— 7,2	— 7,2	— 7,2	5,2	11,9	ONO	ONO	nu po. pio	nu.pp.ser.	var. piog.
9		— 8,1	— 8,6	— 3,7	5,1	11,9	N	N	ser. p. nu.	ser.po.nu.	ser.q.nuv.
10		— 8,2	— 7,8	— 7,6	5,0	11,6	S	S	nuv.	nu.piog	n. piog.
11		— 7,3	— 7,9	— 8,6	4,0	11,0	N	NNE	nuv.	nuv.	nuv.
12		— 11,8	— 11,7	— 11,6	4,1	11,2	NNE	NNE	ser. q. nu	ser.	ser.
13		— 11,8	— 11,7	— 11,5	4,0	11,8	N	N	ser.calig.	ser.	ser.
14	☺	28 0,2	28 0,2	28 0,0	4,2	19.9	NNE	NNE	ser.	ser.	ser.
15		— 1,2	— 0,9	— 0,5	4,3	12,0	O	O	ser.	ser. q. nu.	ser.q.nu.
16		27 9,2	27 9,0	27 8,9	4,2	11,8	SO	O.OSO	nuv. piog.	piog.	n. piog.
17		— 6,4	— 6,7	— 6,8	3,6	10,5	NE	NE	nuv.	nu.p.pio.	nuv. ser.
18		— 9,2	— 9,2	— 9,1	4,1	13,5	NE	NO	ser.	ser.	nu.po.pio
19		— 10,8	— 10,8	— 10,8	4,0	13,4	S	SSO	nu. piog	piog.	piog.
20		— 10,6	— 10,0	— 9,4	3,9	13,8	S	S	nuv. piog.	nuv. piog.	n. piog.
21	☾	— 8,6	— 8,4	— 8,0	3,9	12,9	SE	SE	piog.	nuv. piog.	n. piog.
22		— 8,1	— 8,4	— 8,2	3,6	11,8	SO	SO	piog. gra.	piog.	piog. var.
23		— 8,7	— 8,4	— 7,9	3,6	10,0	N	S	pioggia	piog.	piog.
24		— 8,6	— 8,6	— 8,7	3,7	10,7	S	S	nu.po.ser.	nu.piog	nu. ser.
25		— 9,8	— 9,8	— 9,7	3 8	10,6	NE	SSO	ser.q.nuv.	ser. nu.	ser. nu.
26		— 10,5	— 10,4	— 10,2	4,0	11,0	NE	N	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
27		— 9,6	— 9 9	— 9,8	4,0	11,0	NE	N	ser.	ser.	ser.
28		— 10,2	— 10,2	— 10,0	3,6	10.9	SSE	SSE	ser. nuv.	nuv. ser.	nuv. ser.
29	●	— 9,4	— 9,4	— 9,2	3,9	10,8	NE	NE	nuv. ser.	nuv.ser.	nuv. ser.
30		— 9,9	— 9,9	— 9,8	4,2	10,0	NE	N	cop. neb.	nu.neb.	nu.po.ser.
31		— 11,2	— 11,2	— 10,1	4,3	11,5	NO	NO	cop. neb.	nu. p. ser.	nuv.p.ser.
Medî		27. 9,23	27. 9,18	27. 8,96	4,5	12,3					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia		
	centim. 12,68		

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a circa 460. piedi al di sopra del livello del Mare.
Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11. 56' all' est di Parigi.

Aprile 1835

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodi	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27. 11,7	27. 11,7	27. 11,6	4,4	16,8	N	N	ser.nuv.	nu.p.pio.	nuv.
2		28 0,2	28 0,2	28 0,2	4,5	17,0	N. NNE.	NNE.N	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
3		— 1,0	— 0,9	— 0,7	4,3	17,0	S	S	ser.	ser. q. nu.	ser.p.nuv.
4		— 0,5	— 0,5	— 0,2	5,0	18,8	S	S	ser.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
5		27 11,5	27 11,5	27 11,4	5,5	16,5	S. SSE	S	cop.p.ser	co. pp. s.	co.po.ser.
6	☽	— 9,4	— 9,5	— 9,6	5,6	16,0	ENE	ENE	cop.	cop.	nuv.
7		— 11,5	— 11,4	— 11,3	6,0	14,4	NNE	NNE	ser.	ser.po.nu.	ser.p.nuv.
8		28 0,6	28 0,6	28 0,4	4,3	12,4	NE	NE	ser.	ser.	ser
9		— 0,1	— 0,1	— 0,0	4,0	12,5	NE	NE	ser	ser.	ser
10		27 11,6	27 11,5	27 10,9	4,5	13,5	NE	SO	ser.	ser.	ser.
11		— 8,9	— 8,4	— 7,8	4,8	14,5	S	S	ser.	ser.	ser.
12		— 6,5	— 6,4	— 6,5	4,5	14,0	NE	S	po.nev. n.	nu.po.ser.	nu. p. ser.
13	☺	— 10,3	— 10,6	— 10,6	4,3	14,0	NNE	NNE	cop velato	p.cop.ser.	nuv. ser.
14		28 0,8	28 0,7	28 0.5	3,8	14,1	ENE	ENE	ser.q.nuv.	ser.p.nuv.	ser.q.nuv.
15		— 0,3	— 0,2	27 11,6	2,0	14,1	S	S	ser.q.nuv.	ser. velato	ser.nuv.
16		27 10,8	— 10,6	— 10,4	4,8	14,0	S	SO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
17		— 5,7	— 6,3	— 6,2	5,4	14,2	SO	SO	nu.piog.	nu.piog	nu.piog
18		— 6,7	— 7,0	— 6,8	7,0	13,0	O	O	nuv.	nu.piog	piog.
19		— 7,9	— 7,9	— 7,8	6,1	13,0	NE	NE	nu.piog.	nu.piog	nuv.
20	☾	— 10,9	— 11,2	— 11,2	6,0	12,8	ENE	ENE	ser.p.nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
21		28 0,5	28 0,3	28 0,1	5,0	12,8	NE	NE	nuv.	nu.po.ser.	nu.po.ser.
22		27 10,5	27 10,2	27 9,9	3,6	12,6	NE	NNE	nu.po.ser.	nu po.ser.	nuv. ser.
23		— 9,6	— 10,5	— 9,4	3,5	13,4	SO	SO	ser.nuv.	ser. nu.	ser nuv.
24		— 9,7	— 9,8	— 9,7	5,6	12,5	N	SSO	ser.nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
25		— 9,7	— 9,6	— 9,4	5,8	13,8	S	S	piog	nu.piog	piog.
26		— 8,2	— 8,1	— 8,0	6,1	15,5	S	S	nuv.p.ser.	nu.po.s.	nu.po.pio
27	●	— 8,6	— 8,7	— 8,2	6,5	15,3	S	S	ser. nuv.	ser. nuv.	nu.p.pio.
28		— 6,7	— 6,6	— 6,4	7,0	15,8	SSO	SSO	nu.piog.	nu.piog	nu. po.p.
29		— 8,3	— 8,5	— 8,8	7,8	16,9	O.NO	ONO	nu. ser.	nu. p. ser.	nuv.p.ser.
30		— 9,9	— 9,7	— 9,2	8,7	17,9	SSO	SSO	nuv.	nuv.	nuv.
Medî		27. 10,15	27. 10,16	27. 9,96	5,2	15,0					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia		
	centim. 4,08		

INDICE DEL SETTIMO VOLUME

FASCICOLO XIII. — *Gennaio e Febbraio 1835.*

FASCICOLO XIV. *Marzo e Aprile 1835.*

Fine del 7.° Volume.

ANNALI CIVILI

Fascicolo XV.

Maggio e Giugno

1835.

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae,
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV , Od. IX.

Volume VIII.

Maggio Giugno Luglio e Agosto
1835.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REAL ALBERGO DE' POVERI.

1835.

CONSIGLIO GENERALE
DELLA
PROVINCIA DI BASILICATA.

Con breve e modesto discorso, narrando de' fatti, e non dilungandosi in economiche idee, l' Intendente Gaetani ha dato in questo anno principio al Consiglio Generale della Basilicata. Noi qui recheremo le principali cose, di che egli ha tenuto ragionamento.

Le rendite patrimoniali, le quali erano diminuite di circa 11000 ducati, si sono ridotte al tipo dello stato discusso quinquennale del 1828: e per quanto più si è potuto, si sono nello stesso tempo sgravate le popolazioni di dazi.

L' amministrazione degli ospìzi e d' altri luoghi di beneficenza è stata sì regolata, che dà la grossa rendita di 62000 ducati, alla quale a mano a mano si è pervenuto da quella tenuissima che nel 1815 se ne traeva.

Il capitale de' monti frumentari sarebbe altresì maggiore, essendosene ultimamente in alcuni comuni liquidati degli altri; ma perchè assai basso è il prezzo del grano, gran quantità di questo non distribuendosi deperisce. Intanto ha in mente il Consiglio Generale degli Ospìzi di proporre la vendita d' una parte de' capitali, che in qualche comune fossero eccedenti al bisogno della popolazione, per impiegare il ritratto in monti di pegni pecuniari: il che non potrà mai aver luogo, se prima non diventi alquanto più alto il prezzo del grano.

Il Consiglio Generale della provincia nell' anno 1833 mostrò la necessità della dissodazione de' boschi in piano, e della maggior fermezza de' luoghi in pendio. Ma siccome le disposizioni sovrane vogliono per varie ragioni la conservazione de' boschi, così attendesi che il Consiglio Forestale conduca a fine un lavoro comandatogli a tale oggetto; onde si decida dal Re se debba annuirsi alle domande della provincia. Nel qual mezzo si è avuto e si avrà ancora la maggior cura possibile, perchè venissero perfettamente osservate le leggi, che a questa parte dell'amministrazione appartengono.

Il Real Collegio della provincia mancava d' infermeria; ma approvatasene la perizia per ducati mille dal Ministro delle cose interne, ed avutine 862: 25 dal fondo delle lauree scientifiche, in breve tempo si procederà all' appalto dell' opera e si darà mano a' lavori. Si è eziandio disposta la restaurazione, o piuttosto la costruzione della biblioteca, dovendosi in assai migliore stato ridurre. Si è provveduta per cura dell' Intendente la cattedra di lingua latina sublime con esame in concorso e similmente subito si provvederà quella di fisica matematica. Regolare e lodevole è l' educazione morale e scientifica degli alunni, e il modo come per vitto vengono trattati Il rettore n' è diligente e garbato.

Era venuta dal Re approvata la proposta di riattar la vecchia strada di Calabria per 4000 ducati; ma essendosi conosciuto che ce ne facea bisogno più che 25000, n' è stata l' opera abbandonata. Verrà solo restaurato il ponte Bitonto sul Basento, che trovasi nel cammino da Lauria al mare di Maratea, seguitando la strada che il marchese Nunziante ha offerto di fare a sue spese per il trasporto de' marmi della cava di Latronico.

Aveva l' Intendente presentato al Ministro delle cose interne tre proposte riguardanti la fabbrica delle carceri; per la prima delle quali sarebbero 2500 ducati bastati ad ampliarla, per la seconda mille a migliorar le corsee, e 1500 per la terza a costruir la cappella per quelli che vanno a morte. Il Ministro ha approvato queste proposte, ma vuole che innanzi a tutto si desse opera alla cappella. Onde si ha grandissima cura a condurre a fine gli appalti, per veder presto soddisfatto il pietoso desiderio degli abitatori della Provincia. Procurasi eziandio d' ingrandire lo spedale de' detenuti, la cui spesa ha voluto la Maestà del Re che fosse del tutto a carico della provincia, e non già per metà a quello della beneficenza, secondo che il Consiglio nel passato anno avea proposto. Nè qui è da tacere che non prima verrà approvata la proposta della via da Matera ad Altamura per ducati 1600, che si procederà subito all' appalto e si darà principio alla sua costruzione.

Non essendo bene distribuita la tassa di presso a 22000 ducati che i comuni della provincia contribuiscono ogni anno per le strade provinciali, si procura a renderla più regolata. Cercasi di far compra di stalloni di razza straniera, per migliorare i nostri cavalli; e discutesi come trovar si possa il danaro che si richiede a tale uopo. S' adopera ancora il Consiglio a proporre sopra particolari fondi una somma di danaro, perchè la Società Economica si occupi della statistica della provincia, che il governo comanda. Si volge da ultimo a deliberare intorno a tutto ciò che s' appartiene allo stabilimento, in ogni capoluogo di distretto, di alcuni periti in veterinaria, perchè avessero cura degli animali, s' incaricassero della polizia medica, venissero adoperati nella istruzione della mascalgia, e trattandosi del valor delle bestie servissero da periti legali.

Con tale specchio dello stato della provincia, l' Intendente Gaetani diede cominciamento al Consiglio Generale di quest' anno.

S. V.

CONSIGLIO GENERALE

DELLA

PROVINCIA DEL II ABRUZZO ULTERIORE.

L'aspetto in che si dimostra il Secondo Abruzzo Ulteriore chiaramente ci vien palesato dal Segretario Generale di quell' Intendenza Signor Francesco Paolo Blasioli, il quale in mancanza dell' Intendente diede egli cominciamento al Consiglio Generale della provincia. Da ciò che in quel rispettabile consesso egli espose, noi abbiam tratto le notizie che seguono.

Dal 1832 al 1834, per circa 2000 miglia quadrate, di quante la provincia è composta, è aumentata la popolazione di 3451 anima. Onde si può stimare che fiorente è stata piuttosto la salute pubblica, comunque, tornando i bracciali dall' agro Romano, sviluppate si fossero delle febbri petecchiali sporatiche, e il vaiuolo arabo da quasi un anno imperversi in vari comuni: ma a quelle fu dato pronto rimedio, e per questo si fa opera d'aver licenza di provvedersi d'altro pus dalle vacche di Glocester, diffidandosi ormai dell' efficacia di quello che si ha.

Meglio ancora che della salute è da contentarsi della tranquillità pubblica nella provincia. Imperocchè tutti ardono del desiderio d'essere obbedienti al Governo, nè v' ha chi si lagni di masnadieri o di ladri. Non pertanto vorrebbesi che di tratto in tratto per le strade e campagne si elevassero modeste fabbriche, ove ricoverar potesse la gendarmeria che perlustra i pubblici cammini. E già deliberasi di farlo in Forca Caruso e nel Piano di Cinquemiglia.

Settantanove maestri primari, cinque secondari e trentadue maestre han cura del pubblico insegnamento: e non prima saranno regolarizzati i fondi pel loro stipendio, che ne verrà il numero aumentato, ed ogni comune ne sarà provveduto. Contentissimo resterebbe chi notasse nel Real Liceo i progressi dell' istruzione. E 400 donzelle d' ogni condizione, che sono ne' pii stabilimenti di S. Paolo e di S. Giuseppe, mostrano quanto vantaggio da essi derivano: e però pensasi di far loro aumentare l' entrate.

I pubblici tributi vengono sì regolarmente pagati, che ha meritato la provincia in un rescritto glorioso attestato della soddisfazione Sovrana. Il debito delle leve, che da quella del 1823 a quella del 1831 ascendeva a 690 reclute, si è ridotto a sole 47. Assai speditamente ha proceduto la leva del 1834; della quale se mancano 18 reclute, debbonsene accagionare i congedi dati a coloro che avevano nuovamente acquistati difetti fisici. Questi favorevoli risultamenti dovean esser prodotti dalle savie prescrizioni del decreto de' 19 Marzo del passato anno per il reclutamento de' corpi nazionali, e dalle indefesse cure usate dal Consiglio di leva in adempierle.

Comecchè in vari luoghi della provincia la

natura del terreno non comporti l' agricoltura, non pertanto questa viene assai bene esercitata nelle fertili terre irrigate da' canali Sagittario e Corfiniese nel distretto di Solmona per lo spazio di 9000 tomola, e per 6522 tomola quelle lasciate nella Marsica a secco dal Fucino. Tuttavia i cereali che se ne cavano non bastano a' bisogni della popolazione, e se vedesene qualche traffico, ciò addiviene dal gir continuo de' lavoratori nell' agro romano o in Toscana, e de' Pastori nelle Puglie. E qui cade in acconcio mostrare quanto per l' acquistata pace e tranquillità pubblica siensi aumentati dal 1815 al 1834 i cereali e la popolazione. Questa nel 1815 era di 246081 anime, ed ora se ne contano 286186. Il grano in quel tempo formava circa tomola 300000, e 20000 il granone: ed ora si ha del primo tomola 858272, e del secondo 287397. Le colture eziandio de' legumi, delle frutta ed in ispecie delle mandorle, della zafferana e de' vigneti progrediscono mirabilmente. Solo desidererebbesi che il terreno non isdegnasse gli ulivi; e perchè si possa veder modo di farli nascere nella provincia, il Segretario generale dell' Intendenza ha caldamente proposto alla Società Economica di far uso della pianta succedanea arichide, della quale si son visti sì begli effetti in Vicenza. Sono stati assegnati alla Società Economica annui ducati 100, e cercansi d' altri fondi, per acquistare quelle macchine e quegli strumenti che in altri paesi da noi lontani accrescono e rendon perfetta l' agricoltura. Dalla buona coltura traggono origine i monti frumentari. Questi che dettero nel 1833 un capitale netto di tomola 17592. 16, han dato nel 1834 quello di tomola 19495. 04. Ma siccome molti sono i lavori che la loro amministrazione richiede, così proponesi dal Segretario generale, che non più gli uffiziali dell' Intendenza, ma altri a cui dagli stessi monti si pagasse un assegnamento, attendessero ad un tale ufficio; perchè in tal modo, e le cose dell' Intendenza, e quelle de' monti frumentari più speditamente anderebbero. Mancano nella provincia i monti de' pegni, i quali sono di mirabile aiuto alla miseria degli agricoltori. Ma da qualche tempo pensasi di farne sorgere quattro ne' capoluoghi de' distretti, dando loro per dote i fondi delle significatorie che si hanno da' conti arretrati de' luoghi pii laicali. Di che se non si è ancora veduto effetto, è a cagionarne la pochezza dell' entrate che convien loro assegnare. Non pertanto desiderasi e si fa opera cha incomincino con quella dote che si può, perchè sempre soccorrerebbero alla popolazione, e poi di tratto in tratto col progresso del tempo vantaggerebbero le proprie rendite e l' accrescerebbero.

Qui ci par d' uopo dire, come per il passato erasi comunemente venuto in gravissimi abusi per ciò che riguarda a' boschi, dissodando il terreno, tagliando irregolarmente gli alberi, e recidendoli. Sicchè i boschi, che prima occupavano gran parte della provincia, ora si estendono per sole 244984 moggia. Perchè a tanto male si recasse rimedio, si è avuto cura della intera esecuzione delle leggi e de' regolamenti, e il Re ha fatto acquistare i semi del pino larice e dell' abete di Linneo per vederne i nostri monti coperti.

La pastorizia altresì vedesi prosperevole, non ostante che l' epizozia avesse in alcuni comuni recato non poco danno a' bestiami. Non così è a dire delle razze de' cavalli, le quali hanno perduto ogni pregio. Intendesi al loro miglioramento, ed il Re ha comandato che fosse nella provincia spedito uno stallone carrozziere. Questo verrà tenuto in un luogo provvisorio, mancandone uno appositamente fatto. E intanto si adopera il Segretario generale che il Consiglio stabilisca i fondi per il sito d' una scu-

deria, per quello d'un territorio erbifero cinto da doppio fosso e da muro che servisse per parco delle giumente, per il soldo al veterinario ed al palafreniere, per le spese di scrittoio alla Commessione regolatrice e per l'acquisto d'altri stalloni.

Per i mercati e le fiere che in molti Comuni si celebrano, progrediscono nella provincia il traffico ed il commercio, comechè a ciò si opponesse la topografia di questa parte del Regno. Ma fa dolore il conoscere, come più fuori non si richieda la zafferana, principal capitale del commercio del Secondo Abruzzo Ulteriore, per la malintesa industria di alcuni i quali l'han peggiorata. Acciocchè si ponga argine a tanto danno, si discutono nuovi regolamenti, e cercasi d'implorare dal Re che si comandi a' Consoli di Roma, Ancona, Livorno e Trieste di efficacemente vegliare, che non si venda in quelle piazze la zafferana cattiva. Trattasi se convenga fissare una mercuriale, la quale generalmente regoli il prezzo de' cereali. Proponesi d'incoraggiar l'industria delle api, le quali per ora producono circa 200000 libbre di cera che si danno alle fabbriche in Aquila. E vuolsi che sia protetta l'industria della salagione de' barbi e delle folaghe del Fucino, e s'implori dalla munificenza Sovrana la grazia di mitigarsi per essa il prezzo del sale, non altrimenti che per la salagione de' pesci nelle terre marittime.

Non poche sono le opere pubbliche provinciali, alle quali si è dato e si dà opera, o che si voglion condurre a fine. Grandissima cura si ha della strada che da Aquila mena a Napoli, e solo in quel luogo che dicesi S. Sebastiano per una particolar non curanza si desidera qualche rifacimento. Sperasi che la via la quale da Popoli conduce ad Aquila si dichiari di conto regio. Progredisce mirabilmente la costruzione del ponte Vella, e secondo sentenza del Tribunal civile riparasi il ponte sul Gizio a danno ed a spese dell'appaltatore. Per il mantenimento del cammino ch'è da Popoli a Solmona, si è già proceduto ad un appalto, e solo attendesi ciò che risolve la Direzion generale. Si sono modificate le condizioni stabilite per le piantagioni lungo le sponde del fiume verso Pettorano, e così sperasi d'aver per tal opera offerte. Si sta per conchiudere un appalto per il perfezionamento de' muraglioni tra Pettorano e Roccavalloscura. Temesi che non si possa per ora erigere nel Piano di Cinquemiglia un ospizio religioso come quello di S. Bernardo nelle Alpi, non essendo le province degli Abruzzi nello stato di pagar questa fabbrica, e solo col soccorso de' fondi ecclesiastici a ciò potendosi giugnere. Terminata è la via da Cittaducale a' confini, e quella da Cittaducale a Canetra; e attendesi che si approvi la proposta che continui verso Aquila. E qui è a dir di passaggio che non si trascura di determinare tutto ciò che s'appartiene a' veri confini del Regno con lo Stato del Papa. Proponesi di trovar modo di mantenere, se pur non si voglia continuare, la strada, per la quale da Forca Caruso si va alla Marsica. Si è avuta una offerta di annui ducati 420 per il mantenimento della via che da Sora conduce per Capistrello a' Piani Palentini. Cercasi danaro per menare a fine la fabbrica del palazzo dell' Intendenza, e si sono avuti ducati 816 per proseguir quella dell'archivio della provincia ch'è parte dello stesso palazzo. La proposta formata per la riduzione del palazzo comunale di Aquila ad uso de' giudiziari collegi monta alla spesa di ducati 22600: e comunque a tale opera per ciò che riguarda alla Gran Corte Civile concorrer debbano le altre due province degli Abruzzi, pur tuttavia pare che per la gravezza della spesa non possa questa riduzione progredire e compiersi subitamente. È

stata approvata la proposta di aggiugnere alle prigioni centrali le antiche segrete. Si è contrattato che con 808 ducati saranno ingrandite e migliorate le prigioni di Cittaducale. Non essendo quelle di Avezzano capaci di miglioramento, pretendesi che venga alcun proprietario obbligato a dare a tal uopo qualche suo edificio in affitto. Quelle eziandio di Solmona hanno avuto qualche rifacimento. Solo nel carcere centrale ed in quello circondariale di Amatrice vedesi una stanza addetta a' debitori per cause civili, trovandosi nelle altre terre costoro misti ad uomini infami e formati ad ogni delitto. Volendosi a ciò portar qualche rimedio, nè consentendo le tenui finanze de' comuni che in ognuno d' essi si stabilisse un luogo per i debitori, nè d'altra parte questi essendo moltissimi, proponesi che solo ne' tre capoluoghi de' distretti si trovassero o si fabbricassero di queste stanze. Col denaro che darà lo stato discusso del presente anno si comincerà a ridurre a Giudicato d' Istruzione il già convento degli Agostiniani in Cittaducale. Non pochi da ultimo sono i progressi che notansi dal passato anno nell' espurgazione dell' Emissario di Claudio. Tutto lo spurgamento è stato fatto con tre macchine, la prima ne' campi Palentini, la seconda presso il cunicolo maggiore, e la terza sopra la vasca dell' incile. Mediante la prima, Baritello, si è nettato uno spazio lungo 802 palmi, il quale può dirsi essersi nuovamente cavato, avendosi dovuto incidere tutto il gran masso d' antiche fabbriche che prima ne formavano le pareti e la volta, e che in piccola parte si sono trovate da farne qualche uso, ed in molta rovinate. Sicchè con forte catasta o cassa di legno è stato mestieri, assai penosamente lavorando, d' aiutare per tutta la sua lunghezza lo speco. Mediante la stessa macchina, si è espurgato un tratto di 248 palmi, nel quale solo è stato bisogno di puntellatura nel luogo detto pozzo del Caldararo, per poterlo attraversare di sotto. E se ne sono altresì nettati altri 340 palmi, de' quali 104 han dovuto esser cavati a traverso d' una spaventevole frana, il cui materiale è stato mestieri reggere con fermissima travatura con cavalli sottoposti. Comechè si avesse dovuto attraversare tre pozzi e cinque frane, e queste sostener con forti e laboriosissime travature, pur tuttavia con la ruota a piroli, macchina situata sopra la vasca dell' incile, si è espurgato un altro lungo tratto di 749 palmi. Onde, oltre della lunghezza di 700 altri palmi, non v' ha più da nettare nell' Emissario di Claudio. Il che di quanto vantaggio ed onore debba tornare al nostro regno, facilmente per ognuno s' intenderà.

Dopo delle opere pubbliche provinciali è a dire delle comunali. Nella gran piazza d' Aquila intendesi ad elevare un obelisco con medaglione di bronzo in onore di Ferdinando II, e sperasi che in breve tempo abbia ad essere siffatta opera impresa e condotta a fine, avendosi già a tal uopo la somma di ducati 3000. Anche in breve con 2400 ducati verranno gli acquedotti pubblici restaurati: e con 400 sarà continuata la via di S. Antonio verso il cammino di Cittaducale. Pensasi a restaurare, mantener bene, e continuar sino ad Amatrice la strada ch' è da Aquila a Montereale, potendosi per essa andare tra i diversi comuni della provincia e nello stato della Chiesa. I comuni di Borbona, Posta e Leonessa si fecero a dimandare, che la detta via da Aquila a Montereale si fosse prolungata sino a Leonessa. Il che con real rescritto è venuto loro concesso, tosto che mostreranno d' aver i fondi come condurre quest' opera. In tale occasione nelle sessioni dell' anno passato il Consiglio generale della provincia propose e venne dal Re approvato, che fossero entro un determinato tempo i primi e-

letti obbligati a verificar lo stato delle strade provocando per le vie regolari la punizione degli autori della loro degradazione, e che negli stati di variazione di ciascun comune si mettesse un fondo per mantenerle. Il ponte sul torrente Castellano, e quello sul fiume Ratto saranno in quest' anno condotti a fine. Si lavora alla strada traversa da Rivisondoli a Palena. Resta solo a perfezionarsi in alcuni luoghi la via che da Pescocostanzo dovrà mettere alla consolare. Quella che da Prezza dovrà comunicare col Regio Tratturo è stata per particolari quistioni sospesa, e tosto sarà proseguita. Si va in cerca di un' entrata per costruire da Capestrano una strada traversa sino alla consolare, essendo stato disapprovato il dazio a tal uopo proposto sull' estrazione del vino. Il comune di Russi altresì darà principio ad una via traversa che alla consolare l' unisca. Non v' ha alcuno de' 30 circondari della provincia che non sia fornito di carceri; poichè in Montereale, Barisciano e S. Demetrio se ne sono costruite nuove, e veggonsi condotti a termine i lavori di miglioramento promessi nel passato anno in quelle di Gioia e Celano. Solamente resta che si perfezionino le prigioni di Pescocostanzo e Pescina, per le quali sono già state negli stati di variazioni fissate le somme occorrenti; e quelle di Pizzoli che per l' orrido stato in cui erano hanno dovuto passare in una casa del Marchese Torres; e quelle di pochi altri circondari. Con 500 ducati si darà mano alla restaurazione della parrocchiale Chiesa di Pacentro. Già in undici comuni imprendesi la costruzione de' campisanti, la quale, per la grande spesa che vi si richiede, sarà divisa in più anni, facendosene ogni anno una parte compiuta e da poterne far uso. Il che intendesi che si faccia in tutti i comuni, volendosi dal Re che, senza alterare le disposizioni della legge, quando richiederebbesi per particolari occorrenze, si facilitassero i modi di pagamento a' comuni e loro si accordassero dilazioni di tempo.

Fiorisce il real Liceo per istruzione morale e scientifica; e sì aumentate sono le sue finanze che sovvengono di 1300 ducati altri simili stabilimenti. È inoltre a sapere che in seguito di reali rescritti è venuta stabilita una commissione per discutere i conti morali del Liceo del 1832 e dell' anno seguente. Fa dolore il conoscere che non sorgono ospedali in Avezzano e Cittaducale, come ne' distretti d' Aquila e di Solmona si veggono. Ma avendo di continuo il Sig. Blasioli a ciò rivolto la mente, propone che a tal uopo venissero destinati ducati 9432: 92, ch' è la somma delle significatorie a carico de' comunali cassieri per le amministrazioni che dal 1827 sono state sino al 1832 da essi tenute. Venne nel passato anno per sovrano comando disciolto l' Orfanotrofio in Solmona, perchè a miglior condizione desideravasi che fosse condotto. Di chè grave danno ha ricevuto la provincia, già contandosi in essa 807 orfanelli. Però cercasi con molta sollecitudine riaprirsi l' Orfanotrofio nel bell' edifizio della badia Morronese, la quale ha mestieri che si adoperi ad alcun uso se non si voglia che ruini; o stabilendo in questo una manifattura di lana e di lino, mettere l' orfanotrofio negli aboliti conventi de' Gesuiti e Carmelitani; o se ciò ancora non piaccia, riaprirlo nell' ampia fabbrica di Collemaggio fuori le mura della città, chè i Padri Conventuali i quali la posseggono sono contenti mediante una giusta ricompensa ed ottenendone le debite facoltà di cederne parte. Vorrebbesi eziandio che dal Re si permettesse di continuarsi a pagare 12 carlini al mese a 390 orfanelle, le quali giunte al dodicesimo anno di loro età sono rimaste affatto prive di sussistenza ed abbandonate a' pericoli della seduzione. I quali pagamenti si potrebbero trarre dall'entrate

di un capitale da impiegarsi nella cassa di ammortizzazione, che formerebbesi della metà del credito che i comuni, i particolari ed i luoghi pii vantano in ducati 27804: 23 per le militari forniture del 1821, della somma di ducati 1172: 98 ottenuti dalla discussione de' conti de' sindaci, e di quel danaro che si potrà avere dalle significatorie contumaciali a carico de' comunali cassieri e che già ammonta a ducati 19032: 95. Intanto sarebbe bene di supplicare la Maestà del Re che ordinasse collocarsi coll' assegnamento de' detti fondi almeno 100 di queste misere donzelle ne' conservatori della Misericordia, della Nunziata, di S. Teresa in Aquila, e della Nunziata in Solmona. E perchè loro venga maggior vantaggio, e molte d' esse s' impieghino nella fabbrica del lanificio, fa d' uopo che, terminata la lite per il testamento del già Antonio Benedetti, sia in loro favore il legato di costui adempiuto.

Per ciò che da ultimo si appartiene alla provinciale Amministrazione, i conti provinciali presentati dal Segretario generale dell' Intendenza mostrano che le somme pagate sopra lo stato discusso del 1834 ascendono a ducati 9902: 83, e quelle che restano a dover esser pagate a ducati 1997: 13: e che per 807 orfanelli si è avuto bisogno della somma di ducati 12592: 52, de' quali 9500 si sono ottenuti da' fondi comuni provinciali, e gli altri 3092: 52 han dovuto essere da' Comuni pagati. Per le forniture militari del 1815 sono stati riportati i fondi che si trovavano a pro de' creditori per gli anni 1834 e 1835 in ducati 4300: e tiensi molto grata la provincia alla clemenza del Re, per aver questi voluto che si sollecitassero gl' Intendenti di Molise, di Bari e di Teramo per il saldo del debito delle rispettive province, che in tutto ascende a ducati 4899: 10; e per aver stabilito che il Ministro delle Finanze gli tenesse discorso del pagamento de' ducati 27804: 23 dovuti per le forniture del 1821. Lo stato discusso provinciale del venturo anno 1836, presentato eziandio al Consiglio dal signor Blasioli, dimostra, che vi sarà una indispensabile uscita in ducati 800 maggiore dell' entrata: per supplire alla qual mancanza aveva dapprima pensato lo stesso Blasioli ad un dazio sopra l' estrazione delle mandorle e della zafferana, e poi ha creduto più conveniente dover proporre l' aumento di un altro mezzo grano addizionale, siccome da una legge del 1816 e da un decreto del 1833 vien permesso. Molto è da lodare il Consiglio d' Intendenza per la regolarità de' conti comunali. Nè sono mancati quelli del Consiglio generale degli Ospizi per le somme destinate nel 1834 al mantenimento delle sue officine e dell' Orfanotrofio di Solmona.

Ci duole non poterci dilungare in più minuto esame di un discorso che spone fedelmente le attuali condizioni della Provincia del Secondo Abruzzo Ulteriore.

Quando l' Oratore si tacque, imprese a dire il barone Cavalier Cesidio Bonanni, Giudice della Gran Corte Civile di Napoli, destinato a presedere quella sessione. Volto a' Consiglieri, è questa la terza fiata, egli disse, che il Re mi comanda di presedere questo onorevole consesso: però lasciando per poco le cure, alle quali è sacro il tempo del Magistrato, io venni ad unirmi a voi per esaminare con ponderata mente i bisogni di questa vasta e bella Provincia, e farli senza velo manifesti appiè del Trono. E dissi senza velo, chè non altramente vogliońsi sporre i nostri voti al giovane e generoso Monarca, per il quale viva, intensa, universale gratitudine confonde ne' nostri cuori la fede che gli dobbiamo come sudditi ed i sentimenti del più tenero amore

filiale: omaggio serbato solo a' Principi magnanimi degni di esser salutati col nome glorioso di Padre de' popoli.

Voi vedeste come in breve tela la generale amministrazione della Provincia ritratta da colui che oggi ne regge il governo: fermiamoci ad esaminare le parti di questo quadro con somma sapienza delineato: ma sieno i nostri animi spogli di ogni altra passione, eccetto quella del pubblico bene. E non dobbiamo lasciarci abbagliare da strani, vasti, ineseguibili disegni, formati da uomini di buon volere a' quali mancasse l' uso de' pubblici affari. Abbandoniamo le astrattezze: in un' età nella quale troppo vagheggiasi il bello ideale, aspiriamo alla gloria di uomini antichi, e ben meriteremo del Re e della terra natale.

Questa Provincia, comechè abitata da genti industriose, amanti della fatica, sobrie, frugali, non ha nè il tiepido clima nè la feracità delle più ricche del regno. Le memorie degli anni che scorsero ci vanno additando la ingrata sorgente di molte gravezze nella facilità con che troppo spesso si profusero ingenti somme in vane e bizzarre imprese. Facciamo tesoro delle lezioni del passato, e prepariamoci con migliore intendimento un più lieto avvenire.

Qui l' Oratore discorse minutamente gli oggetti a' quali parcagli che dovesse volger l' attenzione del Consiglio Provinciale; e di poi fecesi a dimostrare quanto fosse urgente di corrispondere con ogni sollecitudine al comando con che la Maestà del Re voleva che s' indicasse il sito dove possa risorgere l' antico ospizio degli Orfanelli per gravissime cagioni soppresso in Solmona.

Quelle vittime innocenti, disse l' Oratore, della miseria e più spesso della seduzione e de' guasti costumi, le quali vogliońsi tenere come figliuoli dello Stato, mancano oggi fra' pietosi Abruzzesi del sicuro asilo di che aveale provvedute la paterna cura del Re. Sieno innanzi tutto a quel sacro oggetto rivolte le nostre meditazioni. Secondiamo le generose intenzioni con che Ferdinando II mira a fare obbliare fin la memoria delle cagioni per le quali ebbe a sopprimersi la vasta casa di beneficenza una volta fiorente in Solmona. Scegliamo le mura dove possano di nuovo raccogliersi gl' infelici orfanelli, salvarli dall' avversa fortuna e formarli alla pietà, agl' intemerati costumi, alle lettere, alla milizia, alle utili arti, alle quali il pietoso Monarca li vuole con paterno animo universalmente educati.

E qui, dando fine al suo parlare, disse l' Oratore: Non ci limitiamo solo a dolerci del bene che manca, intendiamo l' animo ad ottenerlo. Togliamo a guida le proposte de' Consigli de' Distretti e di chi esercita con nobile zelo l' ufficio di capo e moderatore della Provincia. Abbiansi le nostre cure la pastorizia, l' agricoltura, ogni maniera d' industria, le scienze, le arti e quanto può far meglio progredire la crescente civiltà nostra. Così seconderemo il fermo volere del Re, e ci mostreremo degni della fiducia che egli ripone nel Consiglio Generale di una Provincia la quale, gloriosa per la sua fede all' immortale dinastìa de' Borboni, non cesserà mai di ravvisare in Ferdinando II l' erede della munificenza dell' altro Ferdinando, che fu primo fondatore della prosperità pubblica e proteggitore magnanimo de' leali, fedeli e devoti Aquilani.

S. V.

CONSIGLIO GENERALE
DELLA
PROVINCIA DELLA CALABRIA CITERIORE.

La falsa opinione di molti che micidiale sia il clima della città di Cosenza, ha dato argomento al commendatore Gennaro Petitti, Intendente della Calabria Citra, di cominciare il suo discorso al Consiglio generale della provincia con le lodi di quella città. Onde ci ricorda come Cosenza, dagli Ausonii o dagli Enotrii fondata, fin da' tempi di Strabone fosse stata tenuta la capitale di tutta la Bruzia, che i Greci dissero Calabria, quale scaturigine di tutti i beni della vita: e come fosse celebre e illustre per gli antichissimi suoi comizi letterari a' quali successe dipoi l'accademia Costanza; e per essere stata patria, oltre di molti altri chiari uomini, di Berardino Telesio e di Gian-Vincenzio Gravina: a' quali pregi aggiugne più altri, che importantissimi in se, non sono da paragonare a' già detti, e però si voglion tacere. Dopo queste lodi egli domanda: perchè Cosenza non si ha a riputare una delle più cospicue capitali del regno? Rispondesi: per la malignità del clima, la quale obbliga gli abitatori a fuggire della città. Ma questa è un'antica opinione, che se in altri tempi poteva stimarsi verissima, ora dovrà dirsi falsissima. Che non più le risiere ed i lini ingombrano il Vallo di Cosenza e vi marciscono, non più sono putride lacune le strade interne della città, nè i torrenti Creti e Busento più stagnano in alcuna stagione dell'anno. Oltre a ciò è a notare che generalmente il popolo gode di buona salute, e quelli che soffrono e stanno male sono i componenti delle famiglie ricche e civili. Onde non dovrà accagionarsi Cosenza di tanto danno, ma piuttosto il portarsi, che in certi tempi fanno i proprietari, nelle pestifere Sile, a rivedere i loro armenti e le loro colture.

Fra i molti mali che derivano da una sì falsa opinione, gravissimo è quello che non ostante che il Real Collegio Cosentino sia posto nel miglior luogo della città, i padri timorosi della vita de' figliuoli a' primi giorni di Giugno ne li traggono alle rispettive patrie, e ve li tornano al mese di Novembre. Sicchè è vano che ottimi sieno i metodi d'educazione e d'istruzione, perchè ciò che si guadagna con l'insegnamento in una parte dell'anno, perdesi con la dimenticanza nell'altra. Parlandosi d'insegnamento e di sanità, viene in acconcio il dire, che è la provincia piena d'esimi professori medico-chirurgici, i quali sono specialmente divenuti chiarissimi per operazioni di sublime chirurgia e di litotomia, e che tanti e sì dotti sono i professori in fisica, in filosofia e giurisprudenza, che più non veggonsi gli studiosi costretti a condursi in Napoli.

Ne' tre anni dell'amministrazione del commendatore Petitti, con la somma di 40000 ducati, si è come opera pubblica comunale costruita in Cosenza la nuova strada rotabile che mena a' Tribunali, e si stanno altresì con-

ducendo a fine le quattro vie traverse rotabili di Cerisano, di Rende, di Turano e di Marano Principato. Le più importanti opere pubbliche provinciali sono: il ponte sul Crati per cui già si passa; i parapetti ad un tratto di via della dirupata di Marano, che sono prossimi al loro termine; le alte colonne fabbricate di tratto in tratto lungo la strada in Campotenese, per indicare a' passagieri il cammino e salvarli dalle nevi e da' dirupi; la strada che dalla discesa del Crocifisso di Marano, attraversando Castrovillari, mena alle circostanze del ponte Virtù, e ch' è quasi del tutto venuto a fine; i parapetti e la fontana che assicurano ed allegrano la via dal ponte Virtù a Tarsia; il ponte sul fiume Settimo che in questo anno sperasi di veder terminato; i tre archi aggiunti all' arco maggiore del ponte sul fiume Savuto; il terzo tratto della rotabile via traversa di Paola, il quale per lite insorta con gli appaltatori è stato alcun tempo sospeso, ed ora è già aperto alla moltitudine de' passaggieri; e il lato meridionale del palazzo dell' Intendenza che, secondo i fondi il permettono, si va costruendo. Di tutte queste opere pubbliche provinciali, quelle solo del ponte sul Crati e del terzo tratto della strada di Paola hanno richiesto la spesa dell' ingente somma di docati 191500.

Insino al 1833 non avea la provincia più che 400 luoghi pii con l' entrata di ducati 29900, ed ora se ne contano 640 con l' entrata di 45000 ducati. Circa 9000 conti non erano ancora verificati e discussi; onde creata a tal uopo una Commissione dal Ministro delle cose interne, se ne veggono ormai definiti 4500, e se ne sono avuti 15000 ducati di significatorie e di avanzi di casse. Sì bene i monti frumentari vengono amministrati, che alcuni capitali in grano, i quali erano oltre il bisogno, sono stati rivolti ad altre opere di pietà. Indipendentemente dagli esistenti monti di pegni, si è ripristinato quello antichissimo in Castrovillari: tosto con gli avanzi di cassa de' luoghi pii de' rispettivi comuni, ne verranno tre stabiliti in Longobucco, Luzzi e Spezzano Piccolo: e già nel distretto capoluogo ed in quello di Rossano i nosocomii sono aperti, nè molto tarderà ad aprirsi l' altro ch' è in Castrovillari. Con gli avanzi di cassa de' luoghi pii versati nella cassa centrale de' sussidi, moltissimi poveri sono stati sollevati dalla loro miseria; e singolarmente in occasione delle nozze del Re ne vennero 1800 vestiti, si soccorse ad altri con 960 ducati, e 130 donzelle ebbero le loro doti e furono maritate. Qui è mestieri sapere che negli antichi stati discussi il fondo assegnato al sollievo della languente umanità montava a ducati 5356, ed ascende ne' presenti a 14959 ducati.

La percezione de' tributi, senza aver avuto ricorso a pesanti coazioni, oltre il saldo totale del dazio sulla molitura, avanza le obbligazioni in ducati 22000. La quota per la coscrizione della Citeriore Calabria fu di 561 recluta, delle quali essendosi 52 rifiutate per poca altezza o sanità, se ne debbono in loro luogo dare altrettante, che già si spediscono.

La vendetta privata, che trasse origine dalla potente e barbara feudalità, mancata questa per opera de' Borboni, ha ancora sanguinosi e fieri seguaci nelle Calabrie: nè vale che molta sia l' istruzione nella provincia, chè però i costumi non ne vengono ingentiliti: nè porgesi ascolto al clero a' magistrati ed a' savi, i quali s' affaticano e si dan mano a mostrare in aspetto orribile siffatti attentati. Ma non è così a dire delle compagnie di ladri e briganti i quali hanno soluto essere in questa provincia più frequenti che in altre. Chè varie specie d' industria essendo cagione a molti di sostentamento; non più la miseria, ma il solo ozio

ostinato e la malvagia indole possono muovere gli uomini a sì dannoso e vile mestiere. Nell' amministrazione del commendator Petitti si è veduta la Calabria citeriore infestata dalla famosa compagnia di Staino, della cui distruzione non si sa a chi più dar lode, se alla Reale gendarmeria ovvero alle guardie urbane.

L' amore dell' ordine e la divozione al Re ed all' Augusta Dinastia de' Borboni fanno oggi sommamente tranquilla la provincia : tal che la tutelare magistratura, che veglia la sicurezza e la quiete dello Stato, anzi che temere di sollevatori di popoli, teme de' calunniatori, e quelli, che scopre, fieramente punisce.

Tal' è l' aspetto, in cui l' Intendente commendator Petitti ci ha mostrato nel presente anno la provincia della Citeriore Calabria.

S. V.

CONSIGLIO GENERALE

DELLA

PROVINCIA DEL I. ABRUZZO ULTERIORE.

Prima di farsi a discorrere le cose nel corso dell' anno operate, l' Intendente Commendatore Buonaventura Palamolla imprende a rendere un tributo di amorevoli lodi alle popolazioni del I Abruzzo Ulteriore, di miti costumi, tenaci della religione de' padri nostri, irremovibili dalla divozione e dalla fede debita al Monarca, pacifiche, industriose, rigide osservatrici dell' ordine, di pace e di prosperità feconda sorgente. Preposto al reggimento di quella Provincia vegliò egli la sicurezza dello Stato e quella delle persone e delle cose. Nel corso dell' anno non mancarono calunnie ordite dal genio del male, ma le trame furono con forte mano troncate ed i malvagi severamente puniti. Gode l' animo di vedere il primo magistrato della provincia intrattenersi a celebrare al cospetto del Consiglio Generale i pacifici trionfi a difesa de' buoni col potere delle leggi ottenuti: e di essi andar favellando come di opera gloriosa ed al suo cuore carissima. E giova qui ripetere le parole dell' ottimo Intendente. Le detestabili trame della calunnia, egli dice, ne' governi deboli gittano la costernazione e la diffidenza fra' cittadini, promuovono l' odio pubblico contra l' autorità, e somministrano a' malvagi gli strumenti d' abbattere i buoni: quelle trame infernali che deturpano la specie umana, sotto il governo forte e paterno di Ferdinando II, sono distrigate e severamente punite con la forza delle leggi. È giusto, egli aggiunge, che i malintenzionati sieno irremissibilmente perseguitati: ma giustissimo è del pari e sacrosanto che i sudditi pacifici e devoti all' ordine attuale delle cose vivano in calma, e rinvengano la loro sicurezza sotto l' egida delle leggi, e che la diffidenza ed il palpitante sospetto sieno all' intutto banditi da una terra che la Maestà del Monarca vuole tranquilla e beata.

Nella disposizione degli animi per l' amore dell' ordine, per l' obbedienza alle leggi e per la divozione al Monarca, che i moderni dicono spirito pubblico, hanno sommo potere la religione e l' educazione delle genti: però alla perfezione di questa e di quella guardasi di continuo da chi amministra i popoli e le cose del primo Abruzzo Ulteriore. E veramente se nel passato anno faceva dolore il sapere, che de' 73 comuni della provincia, 45 eran privi delle prime scuole, per difetto di maestri o di fondi come pagarli; ora questo inconveniente sol notasi in Crognaleto, per le cui scuole già si sono trovati e stabiliti 60 ducati, ed in Valle Castellana, Rocca S. Maria e Cortino, ne' quali è mancanza assoluta di fondi. Oltre a ciò, i circondari di Atri, Campli, Civitella del Tronto,

Città S. Angelo e Pianella non più difettano d'ispettori. E per ciò che s'appartiene alla religione, in undici meschine parrocchie si è ottenuto che l'entrate alquanto aumentassero. Delle rovinate Chiese di padronato regio, già quindici con 710 ducati sono al termine delle loro rifazioni, e pensasi di recar soccorso ad altre sessanta con ducati 3414, oltre che per la spesa di più migliaia che si richiederebbe non si potrà per ora sovvenire al bisogno di quelle di Tortoreto, Montepagano, Giulia e Mosciano. Sono nella provincia settantacinque chiese di libera collazione e ventitrè di padronato comunale, alla rifazione delle quali, se non possono di per se, deve l'amministrazione sovvenire; onde quattordici, oltre le ventuna del passato anno, sono state accomodate con la spesa di ducati 796. 41 a carico de' comuni.

Grandissima cura è stata posta nello scegliere sindaci e cancellieri archivari che bene avessero potuto rispondere a' bisogni de' popoli. Son venuti destituiti alcuni cancellieri, perchè non avevasi più che sperare di loro. E le cancellerie e gli altri archivi, che trovavansi in un intero abbandono, omai si veggono disposti e compiutamente ordinati, per opera del consigliere Signor Orazio Mazza, a cui nel passato anno dicemmo esser venuto un tal lavoro affidato.

Per il contributo fondiario, in sul fine di Dicembre del passato anno 1834 si è avuto in comparazione dell' anno antecedente un avanzo di ducati 2654. 12 sopra le obbliganze. Parimente per la percezione de' dazi doganali, tutte le dogane della frontiera, cioè quelle di Martinsicuro, Controguerra, S. Egidio, Posso e S. Vito Teramano, comechè per la loro posizione agevolmente vi si potessero far controbbandi, han dato nell' ultimo in paragone dell' antecedente anno un aumento di ducati 345. 37. Solo la dogana di Giulia ha dato meno che l' altre volte ducati 9806. 53, la quale grande minorazione è nata dal doppio dazio imposto sulle ferrarecce straniere, onde i negozianti di tutti e tre gli Abruzzi le traggono dalla città capitale del regno. E per i generi di privativa, cioè per sale, tabacchi, polvere e carte da giuoco, si sono ottenuti meno che nel precedente anno duc. 918. 88, la qual differenza e minorazione ha avuto sua origine dalla qualità di tabacchi e dalla vicinanza di alcuni venditori pontifici di tabacchi e di sale d' ottima qualità.

Lo stralcio dell' accantonamento, cominciato nel passato anno ne' comuni di Spoltore, Rosciano, Bisenti, Cepagatti, Bacucco, Castilenti e Carpineto, è stato condotto a fine in quelli di Castilenti, Bacucco e Rosciano. Per la stessa cagione i comuni di Carmignano, Castellalto, Basciano, Giulia, Elce, Tortoreto e Pescosansonesco hanno introdotto liti. E qui è a sapere che per Pescosansonesco è venuta a termine la quistione di confine col comune di Bussi in provincia d' Aquila. E la divisione del demanio, a cui nel passato anno si dette principio in quindici comuni, già può dirsi ultimata in quelli di Montesecco, di Castellalto e di Montebello.

Solo ne' cinque comuni di Valle S. Giovanni, Campli, Civitella del Tronto, Miano e Torricella si debbono render saldi i terreni scoscesi ed in pendio. I proprietari, che di queste ordinanze restano dispiaciuti, possono fare all' estremità de' terreni una fascia boscosa di dieci in dodici palmi con solchi paralleli e lungo l' altezza del fondo, ovvero coltivar le colline a scaglioni ossia a diversi piani paralleli; chè in siffatta maniera nulla o poco perdono della loro proprietà; e le terre superiori non recherebbero danno a quelle che sono loro sot-

toposte. De' 1128 ducati che restavano a doversi riscuotere per le multe a delitti forestali, se ne sono ricevuti 200; nè è da sperare d'avere del tutto i rimanenti 928 ducati, per la transazione a cui fa d'uopo venire con debitori impotenti a pagare.

Per le leve degli anni passati erasi in debito d'un sol uomo, il quale andava fuggendo dal regno; ma essendo stato preso nelle vicine Marche, già trovasi nell'esercito. E per l'ultima leva si debbono solamente due uomini, i quali non si è venuto ancora in cognizione dove stieno. Le Guardie d'Onore sono al numero di trentasei, e formeranno in breve una assai più grossa compagnia. E però anzi che un trombettiere sarà d'uopo destinarvene due, per l'intero vestimento d'uno de'quali, per terminare quello dell'altro, e per l'acquisto di due cavalli si richiede non meno della somma di 600 ducati: e questi sono oltre i ducati 172 spesi per vestire il trombettiere già eletto, ed il soldo che gli viene assegnato in annui ducati 128, i quali dal Consiglio a ciò furon fissati nello stato discusso del passato anno. Una commissione formata per sovrana volontà dall'Intendente, dal Comandante, dall'Ingegnere e dal Commissario di guerra della provincia ha fatto accomodare in Teramo la caserma del Carmine ch'è ad uso della gendarmeria, mediante la spesa di ducati 76. 01. Ed il Re ha approvato che si censisse ed alla caserma si aggiugnesse l'orto che l'è vicino, per ingrandir l'edificio, fare una piazza d'istruzione, e cavandovi un pozzo risparmiar la spesa di circa annui ducati 60 per il trasporto dell'acqua. Ha eziandio la Maestà del Re approvato che 60 ducati si destinassero sopra i fondi di provincia ad un veterinario che in Penne dovrà far sua dimora.

I monti frumentari, che nel 1831 erano ventidue ed avevano il capitale di 9153 tomola di grano, si trovarono nel 1833 al numero di 44 col capitale di 15408 tomola, ed ora sono 45 che hanno in tutto il capitale di tomola 15458 di grano e 18 d'orzo. Si è in Giulia ristabilito un monte di maritaggi col capitale di ducati 1300 iscritti sopra il gran libro, che nel 1809 l'arciprete di quel comune D. Giovanni Franchi aveva morendo legato per 30 anni alle fanciulle povere ed orfane, e ch'era venuto in intera dimenticanza. È stato approvato dal Ministro delle cose interne che due fondaci terreni fossero stabiliti nello spedale di S. Antonio in Teramo, uno per quegli uomini e l'altro per quelle donne, che privi di tetto, sono necessitati a ricoverarsi la notte sotto i portici, ne' quali non vanno liberi dall'intemperie del verno: che inoltre si formassero due piccoli alberghi ove i poveri potessero andare sin quando non venissero a fine le fabbriche dello spedale, le quali allorchè saranno affatto compiute non dovranno esser cagione che si togliessero i due piccoli alberghi: e che si pagassero sei ducati ogni mese nella stagione del verno, perchè forniti fossero i poveri in siffatti alberghi di lume e di fuoco nella notte. Questa disposizione, che per le poche entrate della provincia non si può estendere se non a' vecchi ed a quelli sventurati i quali sono del tutto inabili al lavoro, non si può imaginare di quanti vantaggi sarebbe cagione se si potesse allargare a' discoli, a' vagabondi, agli accattoni, a' poveri e derelitti fanciulli. Chè essi si renderebbero utili alla società, ed assai il costume migliorerebbesi e l'ordine pubblico. Attendesi l'approvazione del Ministro delle cose interne, perchè s'apra in Teramo un monte di pegni col capitale di ducati 2800. 08 che si trovano in cassa e di 107 ducati di rendita sul gran libro. E sperasi di trar circa 400 ducati di alcuni oggetti che in remoti tempi furono depositati nel monte di pegni, il quale verso il dechinar del passato secolo venne disciolto in

Campli, per avere avuti sì cattivi amministratori da non trovarsene più entrate: alla qual somma aggiungendosi 30 ducati annui di una cappella istituita a tal uopo, potrebbesi dare in Campli principio ad un monte, che, comunque piccolo, riuscirebbe di non poco utile a' cittadini poveri.

Trovatosi ultimamente il Re Nostro Signore in Solmona, si recò a quell' orfanotrofio, e vistene le cattive condizioni volle che venisse disciolto, e si proponesse da' consigli provinciali de' tre Abruzzi un edificio in sito d' aria salubre per rinnovarvelo con migliori regolamenti.

Se nel 1823 assegnavasi alla provincia per porger soccorso a' proietti la grossa somma di 16000 ducati, ora non se le danno più che 12000: onde addiviene che le balie, a cui sono quegl' infelici affidati, continuamente si lagnano, che non sia loro pagata a tempo la pattuita mercede di 9 carlini al mese, alla quale hanno dritto. Nè si è giunto a porvi rimedio traendo dagli stati di variazioni di tutti i comuni in questo ultimo anno la somma di ducati 2087. 63, chè si è ancora in debito di ducati 910. 74. Di che accagionar devesi la diminuzione dell'assegnamento, le ristrette finanze de' comuni, e l' aumento della popolazione, la quale era nel 1831 di 183352, ed è al presente di 190220 uomini. Tali cose sono oggetti degni delle cure del Consiglio Generale della Provincia, al quale l' Intendente va proponendole perchè abbiansi ad avere pronti ed opportuni soccorsi.

Il Re ha comandato che la Società Economica della provincia attendesse a far stabilire nello stato discusso provinciale la somma di ducati 100 per l' acquisto di tutte quelle straniere macchine ed agrari strumenti, di che è mestieri a migliorar le terre, incominciando dall' aratro di Ridolfi. Si aspettano per la via del porto di Rimini dodici troie e cinque verri di Bologna, per migliorarne le razze che sono nella provincia, secondo che dalla società economica è venuto richiesto. E trattasi di stabilire una somma nello stato discusso della provincia, perchè dalla Società Economica fosse impiegata alla formazione d' una ben intesa statistica.

Mettesi eziandio dal governo molta cura al miglioramento delle razze de' cavalli, ed è per giugnere uno stallone carrozziere da Napoli, per il quale s' avrà bisogno della spesa non minore di 400 ducati, non potendosi trar nulla dall' ordinario fondo di ducati 600 per gli stalloni.

Assai poco sicuro per i viandanti è il passaggio del Piano di Cinquemiglia, perchè pare che sia la reggia delle nevi e delle tempeste. In mezzo a questa pianura già sorgevano i comuni di Casale, Casale di S. Niccola, Colle Guidoni e Pettorano; ma in sul principio del secolo XV per le turbolenze avvenute nel regno della regina Giovanna si videro que' popoli costretti ad abbandonare le loro case, ed edificarono Vallescura. Restato deserto il Piano, con tanto pericolo ci si passava, che nel Febbraio del 1529 vi morirono per le nevi 300 fanti stipendiati dalla repubblica di Venezia nella sacra lega contra Carlo V, e nel Marzo circa 500 Tedeschi che il principe d' Orange seco conduceva dall' Aquila. Dopo una siffatta perdita, volle l' imperator Carlo V che cinque torrioni fossero edificati nel Piano, ove i viandanti avessero potuto ricoverarsi; ma anzi che a comodo de' passaggieri, tornarono questi torrioni a grandissimo loro danno, servendo di nascondiglio e ricovero a' malandrini: onde vennero abbandonati e rovinarono. Tornato il Piano com' era prima, Re Carlo III fu necessitato nel passato secolo a trattenersi quasi due settimane con tutto il suo esercito in Castel di Sangro; chè, ove si apriva un varco, tosto

da nuove nevi veniva coperto. Volendosi dunque scampare da tanti pericoli, ripopolar dovrebbesi il Piano edificandovi due terre, l'una ad un capo verso settentrione e l'altro nel mezzo, alla quale opera soccorrerebbero non meno gli Abruzzi e le province di Molise e Terra di Lavoro, che il governo, mettendo un'imposta sopra quelli cui è necessità di passarvi. E migliore di questo rimedio sarebbe l'altro d'abbandonare l'antica via, ed andare da Popoli per Pentima, Raiano, Celano, Avezzano, Sora, S. Germano, Teano e Capua a Napoli; del qual cammino solo 24 miglia da Popoli per Raiano ad Avezzano si dovrebbero costruire, per il che richiedesi la spesa di circa 100,000 ducati, che fra tutti e tre gli Abruzzi proporzionatamente ripartirebbesi. Questi due espedienti vengono proposti dall'Intendente Signor Palamolla in preferenza di quello d'un Convento che vorrebbesi far sorgere nel bel mezzo del Piano, essendo che molto grande esser dovrebbe per sovvenire a' bisogni specialmente delle schiere che vi passassero, nè potrebbe nelle grosse e continuate nevi assicurar il commercio d'ogni tardanza e dimora. Ma posto che a ciò si volesse venire, sarebbe conveniente che le province eziandio di Molise e di Terra di Lavoro contribuissero alle spese, e che vi s'impiegassero i beni non ancora venduti de' monasteri soppressi.

Il comune di Castelli, rinomato per la manifattura di terraglie o maioliche, inevitabilmente rovina, scoscendendosi le terre, sopra le quali ne son fondate le case. Allontanar potrebbesi, ma non evitare siffatto danno, accorrendosi a non poche riparazioni. Sicchè con grande cura e sollecitudine intendesi ad ottener gli ordini sovrani, non pure per riparare, ma per edificare eziandio altra dimora a quelli sventurati abitanti.

Prima di dire delle opere pubbliche provinciali e distrettuali è a sapere che le spese ordinate ed urgenti della provincia ammontano a ducati 10879: 52 1/2, e che la rata, la quale nel 1816 avevasi dal fondo delle sette grana addizionali in ducati 26745: 11, a poco a poco diminuendosi per varie cagioni, è ormai giunta alla somma di ducati 4872. Chiaro ne segue che assai trista è la condizione della provincia, e che non resta altro partito a prendere che, o implorare dalla sovrana clemenza un assegnamento maggiore sul detto fondo delle sette grana addizionali, siccome prima facevasi; o ottenere che in luogo di questo fondo il Primo Abruzzo pagasse dieci grana addizionali sopra la fondiaria, ma in aumento esclusivo della cassa provinciale sino a che non verranno a fine le spese più necessarie.

Ora eccoci alle opere pubbliche provinciali e distrettuali. Essendo stato approvata la proposta della rifazione del palazzo dell'Intendenza con la spesa di ducati 1829. 43., si è già dato principio all'opera: ma non è stata ancora approvata la formazione del giardino di Gaspari in istalla, rimessa, pagliera e legnaia per uso del palazzo dell'Intendenza, a che è stata proposta la spesa di ducati 4898. 72: nè altresì è stato ancora approvato che si fornisse il palazzo di gelosie con la somma di ducati 1275. 37. La fabbrica del Collegio prosegue, e la casa addetta alla Gran Corte Criminale è venuta decentemente fornita di suppellettili. Essendosi per ducati 472. 55 fatto l'acquisto di tre fondaci e due camere attaccate all'Orfanotrofio provinciale, se ne farà tosto rapporto al Ministro delle Cose Interne, e poi si darà principio all'ingrandimento dell'edificio. È già venuta a termine la seconda pila, e cercasi di subito costruire almeno altre due del Ponte sulla Vezzola: per la quale opera converrebbe che venisse per sovrano comandamento proseguita sino all'intera costruzione del

ponte l'imposta d'un grano e mezzo sul contributo fondiario nel primo distretto, che avrà fine nel Dicembre dell'anno 1836. A maggior garentigia del ponte a catene sopra il Tordino, vi si sono rimessi altri 2000 pioppi; vi si sono piantati lungo le sponde de' pennelli 1000 vetrici, e 1000 ontani fatti venir dalle Marche; e presto s' imprenderà a fortificare il pilastro a man sinistra con una cassa a regola d' arte. Sperasi di aprire nell'estate lo spedale di Teramo, e si richiede molti anni e molta spesa perchè quello di Penne divenga un decente e magnifico spedale di provincia. La costruzione della via traversa di Penne alla consolare, la quale esser dovrebbe lungo la vallata del Tavo, è stata sospesa, perchè credesi che meglio sarebbe se si dirigesse per il comune di Cappelle. Si è migliorato il carcere di Campli, essendosi in S. Francesco al di sopra delle orride prigioni che prima v' erano, fatte due stanze ariose e sufficientemente grandi, l' una per gli uomini e l'altra per le donne. Si sono date le disposizioni perchè l' orribile carcere di Giulia si trasportasse per ora in un luogo più conveniente, e poi quando vi saranno de' fondi se ne facesse altro a man dritta della porta di quella terra. Essendosi approvato l' appalto in 600 ducati per accomodare in Notaresco il monastero del Carmine a carcere, giudicato regio e casa comunale, al presente si darà opera al solo carcere, per cui si richiede la spesa di 227 ducati. Nell' edificio di S. Agostino in Penne dovrà formarsi il tanto desiderato e necessario carcere distrettuale, la caserma della Reale gendarmeria e la residenza del giudice. Ma siccome la fabbrica minaccia un' intera rovina, così è mestieri che subito vi si venisse agli accomodi, per i quali è stata proposta la spesa di ducati 744. 92, ch' esser deve a carico delle Finanze, del Comune e del Patrimonio regolare, essendo queste le amministrazioni che se ne servivano. Ora attendesi che ciò venga approvato, acciocchè, fortificatasi la fabbrica, si potesse dipoi venire alla costruzione del carcere, della caserma della gendarmeria e del giudicato d' istruzione, essendosi già approvato pel carcere che fra i comuni del distretto se ne dividesse la spesa.

I Comuni, di Crognoleto per un credito di ducati 1067. 50, di Rosciano per quello di ducati 966. 21, di Civitella del Tronto per l' altro di ducati 189. 67, e di Elce per il credito di ducati 357. 23, hanno avuto in egual valore fondi o case di proprietà de' cassieri loro debitori. Si è definita sulla Cassa di ammortizzazione al comune di Giulia la somma di ducati 2015. 45, che gli si doveva. Ed alle multe pagate alle comunali amministrazioni per occupazione di terreno pubblico, per sole significatorie si sono incassati dal febbraio del 1834 ducati 8676. 58 da' comuni della provincia. Tutto questo danaro è stato impiegato ne' bisogni dell' amministrazione, ed in ispecie nelle opere pubbliche comunali.

Essendo stati i sindaci di Pianella, Montesilvano, Catignano, Atri, Castellalto, Castellamare, Loreto e Città S. Angelo encomiati nel passato anno nel giornale delle Due Sicilie, per la cura che avevano posta nella formazione delle opere pubbliche ne' loro comuni, tutti i sindaci della provincia, e principalmente i già detti, si adoperano a tutt' uomo a meritarsi simili lodi. Onde sono venute a termine in Atri la strada rotabile dalla porta de' Cappuccini al convento de' Minori Osservanti, e le altre dette della Trinità del Breccione e del Belvedere, per le quali è stato mestieri della spesa di ducati 1439. 78, senza che il comune fosse stato gravato che di soli ducati 55. 19. Senza che se ne gravasse altresì l' amministrazione, è stata con 80 ducati cominciata in Silvi la via traversa che conduce alla consolare. Con

soli 30 ducati si è ristaurata la Chiesa parrocchiale di Montesecco, comunque ne ascendesse la perizia a ducati 442. 44. Si sono risparmiati 149 ducati per diverse rifazioni di strada, fontane ed altre opere in Notaresco. Sono stati a carico del comune soli 59 ducati de' 213. 48, che si hanno dovuti spendere nella costruzione della pubblica fontana in Morro. Similmente di 160 ducati, soli 50 sono stati a carico di Castellalto, per la pubblica fontana che vi si è costruita. Solamente concorrendovi i cittadini, si è con 700 ducati costruito in Corropoli un miglio di strada traversa. In Montorio si è costruita la strada verso i molini col risparmio di ducati 136. 96: e con ducati 239. 89, de' quali 20 a carico del comune, si è proseguita in Castellamare la via traversa. Il comune di Loreto ha dovuto pagare non più che 950 ducati de' 2624. 53, che hanno servito alla costruzione della fontana pubblica, e di non poche altre opere. Sperasi di aprire in pochi anni un attivo traffico con la via consolare per mezzo delle traverse che già imprendonsi a costruire da Montepagano, Colonnella ed Atri, nel quale ultimo comune si è formata a tal uopo una volontaria soscrizione di circa 3000 ducati. Per la via traversa da Montorio al corso regio, già gli abitatori del comune hanno firmato un foglio di soscrizione per più di mille ducati. E 13 comuni, a' quali importa che si faccia la strada sopra Teramo, hanno offerto il pubblico lavoro. Tagliando colline e riempiendo valli, dalla piazza di Teramo già corre per circa un miglio nella larghezza di 64 palmi lo stradone di S. Giorgio fra platani occidentali ed altre piante esotiche che lungo i due lati il fiancheggiano. Per quest'opera ascendea la perizia a ducati 6005. 65, e non pertanto Teramo non si è dispendiata finora che di soli ducati 593. 32. Ma perchè divenga perfetta, conviene che da questa via si trasferisca in tutt' altra un' incomoda e lurida fabbrica di cremor di tartaro, che la deturpa ed infetta. Inoltre in Teramo si è rifatto e inseliciato il piano di S. Getulio, e la via che da sotto a Pompetti, mena all' ospedale, per cui si sono spesi ducati 89. 68, de' quali solo 42. 22 a carico del comune; si è rifatto altresì ed inseliciata la piazza della Verdura in continuazione della Pesceria: e de' ducati 126. 67 che vi si sono spesi, 46. 67 sono stati pagati dal comune, ed 80 si sono avuti da offerte volontarie; si è dato principio alla strada che dallo Spirito Santo conduce al monastero di S. Giovanni; e si è fatta una piantagione di acacie fuori le porte di Teramo ed in direzione del ponte che si costruisce sulla Vezzola. Perchè Teramo divenga una delle più nobili e belle città degli Abruzzi, è mestieri che continui l' imposta del quarto del macino insino a che non sia perfettamente fornita di condotti, fogne e fontane. E veramente per la scarsezza de' fondi si son potute costruire sol quattro fogne, ed il secondo condotto parallelo a quello che venne, or sono due anni, menato a fine. E per le fontane, quella di Cartecchio ad un miglio della città è stata ristabilita: e delle altre che sono nella città, la prima detta di S. Giuseppe, la quale era resa inutile, ora porge grande copia d' acqua, ed è stata abbellita ed accomodata all' uso delle lavandaie; la seconda, che chiamasi della Noce, è stata ristaurata; la terza, ch' è di porta Romana si va tornando all' antico stato, e la quarta, nominata di S. Giorgio, potrebbesi rendere abbondante d' acqua, derivandola con 5000 ducati dalla Vezzola, o allacciando e conducendovi quella celebratissima dal fonte Baiano con i 300 ducati che fissati furono per l' opera della trivella.

Qui piace riepilogare che dal Maggio del

passato anno 1834 fin ora si sono spesi per opere pubbliche ducati 7685. 33; e però si è fatto un risparmio di ducati 13441. 94 sopra i ducati 21127. 27 ch'era il prezzo delle dette opere per appalto.

È venuta approvata la grande impresa de' canali d'irrigazione de' campi; e già si pensa di venire a trattative con la Società Sebezia, per mettere in questo modo a profitto sott'acqua più di 150 miglia quadrate di terreno, e sì far cangiare l'aspetto del primo Abruzzo.

Da ultimo intendesi scrupolosamente alla censura delle autorità e de' pubblici ufiziali nella provincia, che è la più certa maniera per cui venga perfettamente amministrata.

S. V.

CONSIGLIO GENERALE

DELLA

PROVINCIA DI PRINCIPATO CITERIORE.

I progressi ottenuti nelle diverse branche della pubblica amministrazione, ed i miglioramenti de' quali queste sarebbero capaci nella provincia del Principato Citeriore, sono i seguenti.

Avanzò da' fondi provinciali nell' anno 1833 la somma di ducati 2142. 15, alla quale aggiugnendosi per l'anno 1834 duc. 23023. 97, si ha la totalità di ducati 25166. 12. Di tutto questo danaro si sono solamente spesi ducati 10710. 30. Gravitano pur tuttavia sopra siffatto avanzo 6010 ducati per pubblici edifizi, perchè, non liberatosi ancora dalla Tesoreria generale, non sono stati pagati alla cassa delle opere pubbliche. E per ciò che riguarda il conto delle opere pubbliche provinciali, si sono avuti per l'anno 1834 ducati 45699. 80, e restarono al precedente anno ducati 38413. 18; sicchè han formato la somma di duc. 84112. 98: de' quali, essendosi spesi ducati 38358. 73, ne restano 45754. 25. Di questa totalità trovansi in cassa ducati 22622. 30: e ciò che avanza devesi esigere dalla Tesoreria generale in ducati 6010, da' comuni per la rata su' grani addizionali e sulle rendite comunali in ducati 8245. 63, da' comuni per la strada della costiera di Amalfi in ducati 621. 55, e da' comuni per la bonificazione del Vallo di Diano in ducati 23129. 95. E qui è da osservare che nel presente anno la Tesoreria generale ha dato ducati 1772. 99, e sperasi che abbia a liberarsi in breve tempo di tutto il suo debito; che hanno i comuni pagato ducati 1162. 28, e con severità procedesi verso i cassieri, perchè regolarmente vada questa parte dell' amministrazione; che per la strada della costiera di Amalfi si sono avuti da' comuni ducati 1224. 98, e per bonificare il Vallo di Diano ducati 324. 71; e che da ultimo vengono coazionati i cassieri, i quali sono tardi a fare i loro pagamenti, eccetto che quelli di Atena e Sassano per ducati 3148. 92, perchè pel primo vi ha una ministeriale approvazione del ruolo, e per il secondo si sono date sollecite disposizioni che il ruolo ne venga rettificato.

Le principali opere provinciali sono le seguenti. La strada del Vallo la quale, partendo da quella consolare delle Calabrie poco dopo il ponte di Battipaglia, attraversa per 35 miglia le pianure d'Eboli, Capaccio e Pesto, ed i tenimenti di Ogliastro, Prignano, Torchiara, Rotino, Lustra e Castelnuovo, e giugne al capoluogo del Distretto, vedesi per 27 miglia compiuta, e tracciata per altre due. Dal 1827 in cui si dette principio ad una tal opera si sono spesi insino a tutto il 1834 duc. 195997. 40, e per condurla a fine si richiedono circa altri 50000 ducati, oltre quello che importeranno i ponti di Lustra, Serapo e Fiumarella. Ma

sperasi che ben presto si meni a termine questa strada, essendosi perciò approvato l'aumento di due altre grana addizionali sopra la contribuzione fondiaria. Trafficasi da parecchi anni per la strada de' due Principati, la quale non può essere proseguita nella strada della Spontumata dal ponte della Fratta a Baronissi, se prima non compiesi quella del Vallo, andandosi ora per la strada detta de' Casali di Salerno. Il solo ponte sopra il Rio Secco di Sanseverino deesi perfezionare, perchè sia compiuta la via delle Camarelle: e nello stesso punto attendesi che giunga la strada della Codolà, dove si unisce, per menarla del tutto a fine. Soprassedendo l'approvazione della proposta per la via da Pagani a Castellammare, la cui spesa in ducati 29300 dovevasi ripartire tra la provincia di Napoli e questa, si è cominciata a restaurare la via ch'è al presente a spesa di que' comuni a' quali importa: e già da Castellammare sino al confine della provincia vi si è adempiuto, e curasi di fare altrettanto da' comuni di Pagani, S. Egidio ed Angri, ne' cui stati di variazioni sono venute ammesse alcune somme a tal uopo.

Delle opere speciali quel tratto della strada della Costiera che d' Amalfi viene a Maiori è affatto compiuto, se non che attendesi l'approvazione d' una proposta suppletoria per condurla per 2530 altri palmi dalla Torre di Minori a quella marina. Questa strada da Maiori verrà continuata per Capo d' Orso alla consolare della Calabria presso Vietri: e la traccia n' è stata aperta larga palmi otto e lunga sette miglia. Ma non pertanto non si abbandonerà quella cavalcabile che per circa dieci miglia va per Tramonti a Nocera; chè anzi sarà accomodata convenevolmente e data a mantenimento. Della strada della Codolà, la quale per circa sette miglia mena dal quartier generale di Nocera al Mercato di Sanseverino, resta a fare il lastricato nel villaggio di Lanzara, quel tratto che è presso Riosecco dove incontrasi la via delle Camarelle, ed altri lavori di perfezionamento; per cui richiedesi la somma di altri 6500 ducati. Dall' anno 1830 al 1834 si sono spesi nella bonificazione del Vallo di Diano ducati 36172. 99, per rettificare il corso del Tanagro dalla contrada de' Cappuccini nel tenimento di Sala sino all' incontro del canale Pollio nel tenimento di Polla, che sono sei miglia, e per costruire sei ponti sopra il detto canale. Ed ora è stato approvata l' imposta di dieci grana addizionali sul contributo fondiario a carico di undici comuni del distretto di Sala, per formare la somma di 23000 ducati, che si richiedono a compiere una tal' opera. Si sono spesi ducati 1042. 91 per riattare e mantenere in buono stato il palazzo dell' Intendenza, la Gran Corte Criminale, il Tribunale Civile, le caserme di gendarmeria e le prigioni centrali. In queste per difetto di 1500 ducati non si è per ora potuto costruire un vaglio. Attendesi che si approvi lo stato discusso delle opere pubbliche per esaminare se vi sieno fondi per 1800 ducati, di che sarebbe mestieri per soccorrere alla fabbrica ch' è in Sala ad uso della Sottintendenza. E per la scarsezza altresì de' fondi, non si è potuto ancora ridurre il soppresso convento della Maddalena in Campagna a Giudicato d'Istruzione, Prigioni distrettuali, Regio Giudicato e caserma di gendarmeria: alla quale opera bisognano duc. 2978. 17.

Grandissima cura si è posta nelle opere pubbliche comunali. Per tutto l'anno 1834 per restaurazioni di Chiese, costruzioni e riparamenti di strade, fontane ed altre diverse opere si sono spesi ducati 29562. 98. Ha l' Intendente a tutti i comuni da lui visitati raccomandato principalmente la costruzione de'Campisanti. Si sono date le disposizioni, perchè con 700 ducati sorga una fontana in Beninca-

sa, dove è tanta mancanza d'acqua che vanno i cittadini assai lontano ad attingerla. In breve con 800 ducati si faranno e miglioreranno la Casa Comunale ed il Regio Giudicato di Cava. Perchè ivi si riuniscano nel soppresso convento de' Paolotti, mediante le debite rifazioni, il Regio Giudicato, la scuola pubblica, le prigioni circondariali, il corpo di guardia Urbana, la caserma di gendarmeria, e si stabilisca un istituto letterario, attendesi che venga approvata la censuazione di certi magazzini sottoposti a quella fabbrica, e che appartengono a' Padri Ligorini di Pagani. Non si è ancora avuta l'approvazione di ridurre a Casa Comunale, Regio Giudicato, Prigioni circondariali, e Caserma di gendarmeria un abbandonato edificio di proprietà del comune d'Angri, con la spesa di 2500 ducati. Si darà subito principio con 350 ducati a rendere nuovamente trafficabile la via tra S. Pietro di Scafati e S. Marzano. Si è costruita con circa ducati 500 una via rotabile che mancava tra il comune di Sarno ed il villaggio di Episcopia. Nel borgo del detto comune vanno spendendosi 1400 ducati per lastricarne la strada. E tosto che si avrà altro danaro, verrà restaurata quella che conduce al vicino comune di Striano. Per una strada traversa detta delle Paludi, da Nocera si viene a Sarno: della quale questi due comuni han costruita quella parte che è nel loro territorio, e non si sono incaricati dell'altra di quasi un miglio e quarto ch'è nelle appartenenze di S. Valentino. Ma siccome questo comune non ha i bisognevoli fondi, e il traffico della via importa maggiormente a Nocera ed a Sarno che a S. Valentino, i sindaci di Sarno e Nocera han tolto l'impegno di far deliberare a' rispettivi Decurionati intorno al concorso della spesa necessaria a render compiuta l'opera. Riedificar devesi in S. Marzano la Chiesa dedicata a S. Biagio, e attendesi l'approvazione dell'appalto in ducati 2000 per continuare i lavori che furono cominciati in economia. È stato sottoposta all'esame del Decurionato la proposta di ridurre con 1000 ducati in Buccino un gran magazzino appartenente al comune in Regio Giudicato, Caserma di gendarmeria, Prigioni circondariali e corpo di guardia Urbana. Con 200 ducati si va acconciando in Romagnano una casa in parte caduta a Cancelleria ed a Corpo di guardia Urbana. Verrà continuata in quest'anno, non altrimenti che nel passato, con le volontarie offerte e col lavoro degli stessi cittadini di Trentinara, la strada rotabile, che da questo comune conduce a quel di Capaccio. Ha procurato l'Intendente che venisse nel giornale delle due Sicilie lodato il sindaco di Galdo e quello di Trentinara, questi perchè avea fatta costruire la via di cui si è fatto parola, quegli perchè altresì con la sola opera de' cittadini avea fatto render rotabile la strada che dal comune mena alla consolare. La costruzione della via traversa rotabile, che il comune di Albanella aveva incominciata per comunicare con la strada di Rocca d'Aspide e con quella del Vallo nella pianura di Capaccio, e che poi venne per difetto di fondi tralasciata, ora essendosi a tal bisogno provveduto, progredisce sollecitamente ed in breve tempo si vedrà terminata.

Non ostante che i cereali avessero avuto un prezzo assai mite, e decaduta fosse la pastorizia, sono state sì economicamente amministrate le rendite e spese de' comuni, che non si è sentito il bisogno di ricorrere a nuove imposte.

Grandissima cura volgesi alle balie, alle quali vengono affidati gli orfanelli esposti, nè si tarda a pagar loro la statuita mercede. L'orfanotrofio di S. Ferdinando fiorisce per religione, costume e progresso delle arti. E perchè molti sono i lavori che vi si commettono, si è proposta l'ampliazione della sala de' telai e l'acquisto

di un maggior numero di macchine. In questo orfanotrofio han luogo ancora gli orfanelli della Basilicata, e vorrebbesi da qualche anni che altresì vi si racchiudessero quelli del Principato Ulteriore. Immenso vantaggio se ne ricaverebbe: ma la mancanza de' fondi non ha sin' ora permesso che per servire a tal uopo ne venisse l' edificio allargato. Non si è potuto ancora stabilire, come molto sarebbesi desiderato, un orfanotrofio per le fanciulle, non essendo stato possibile di ottenere la fabbrica del soppresso convento di S. Domenico, la quale ridurrebbesi ad orfanotrofio con le contribuzioni de' luoghi pii. Se si ampliasse l' ospedal civile di S. Giovanni di Dio in Salerno, diventerebbe centrale. E si dovrebbero aumentare i fondi per il mantenimento degli ospizi, e stabilirsene altri per gli Ospedali Distrettuali che si sono proposti. È stato approvato che si facesse una proposta di edificare de' bagni in fabbrica e di ridurre certe dirute case a pubblico albergo nel fondo detto Pruno Sottano nel tenimento di Contursi, appartenente al Conservatorio di S. Rosa di Conca, dal quale scaturiscono acque minerali buone a molti morbi. Sin dal passato anno 65 monti frumentari misti in 41 comune della provincia posseggono tomola 19580. 05 di grano, delle quali 6125. 05 nel settembre vennero rese effettive, e le altre subitamente sperasi di ricevere. I soli comuni di Salerno, Sarno, Colliano e Campagna hanno i loro monti de' pegni; e già altri ne sarebbero stati istituiti in diversi comuni, se non si avesse dovuto dar opera ad altre spese di eguale o di maggiore importanza. In 18 comuni si trovano 20 monti puramente frumentari, i quali posseggono il capitale di 5984 tomola effettive, e 2561 esigibili per significatorie, mancanze di pagamenti a tempo e dilazioni concesse a' debitori. L' entrata colonica data da' capitali effettivi nel 1834 è di 365 tomola, delle quali 35 si sono impiegate in opere di pietà secondo che vedesi stabilito ne' soli cinque monti di Romagnano, Olevano, Selvitelle, Ottati e Rofrano; 155 sono servite a spese di amministrazione, e 175 contribuiscono all' aumento de' capitali effettivi.

Regolarissimamente vengono pagati nella provincia i dazi diretti ed indiretti, onde vengono costituite le finanze del regno: e questo nasce dalla vigilanza che vi si adopera, e principalmente dalla buona volontà de' cittadini. Quelli che per loro mala ventura si trovano chiusi nelle carceri, sono assai bene tenuti e trattati. De' 770 uomini che per leva si richiedevano dalla provincia, già nel passato ottobre si davano 665, quando vennero comandi che più non se ne volevano, e che i coscritti non alti 5 piedi 2 pollici e 7 linee tornassero alle proprie case pronti in ogni caso a seguitar le regie bandiere. Ora essendo stati costoro nuovamente chiamati, non troverebbesi la provincia nel debito di 23 uomini, se 24 non se ne fossero conosciuti non atti al militare servizio.

Florida affatto sarebbe stata la salute pubblica, se il vaiuolo naturale non avesse per alcun tempo infierito. Nella quale occorrenza si è con iscrupolosità provveduto alla divisione degl' infermi da' sani, e all' inoculamento di tutti coloro che ancora non vi s' erano assoggettati.

Undici sono i Seminari diocesani, che veggonsi in Salerno, Cava, Nocera, Sarno, Amalfi, Campagna, Sicignano, Diano, Policastro, Novi e Roccagloriosa. Due Collegi di Dottrinari trovansi in Laurito ed in Laureana. In Pagani v'ha una scuola di belle lettere ed umanità sublime. Quasi tutti i comuni annoverano i loro maestri primari e le maestre per le fanciulle: e se queste non sono in certi pochi luoghi, non tanto è per difetto di fondi, quanto per quello di donne istituite; ma ad ogni

modo procurasi che non avessero più a mancare. Così fiorente è per religione e per istudi il Real Liceo in Salerno, che vi si contano 150 alunni, e moltissime famiglie desiderebbero che fosse loro permesso di collocarvi i figliuoli: nè è a dire che bene del modo come è amministrato.

La Società Economica della provincia indefessamente intende, secondo la sua istituzione, al progresso dell' agricoltura, della pastorizia, del commercio e delle arti. E in vero ha publicato un metodo più utile di piantagione o coltivamento d'olivi: ha proposto un espediente per cui meglio ne' granai si conservano i cereali: ha fatto palese il modo come preservar dalla fasciola gli animali: ha trattato della coltivazione del Pino lance e del Pino abete nella provincia: si è adoperata per sollecitamente avere i modelli dell' aratro di Rodolfi, del seminatoio e del trebbiatoio; riserbandosi a quando avrà fondi di commettere quelli delle altre macchine: ha procurato e procura la coltivazione delle più utili erbe da foraggio: ha scritto assai bene intorno alla natura, alle cagioni ed a' metodi curativi d' una malattia contagiosa, che nel passato anno infierì nella maggior parte degli animali domestici: dà opera alla compilazione di un foglio periodico ad ogni tre mesi: e fervorosamente prosegue ne' lavori metereologici, onde l' agricoltura e la pastorizia vengono regolate.

Il Cavaliere Francesco Logerot, Intendente del Principato Citeriore, nel 1° maggio di questo anno, dava notizie delle sopradette cose nel discorso da lui pronunciato innanzi al Consiglio Generale della provincia.

S. V.

CONSIGLIO GENERALE

DELLA

PROVINCIA DI MOLISE.

Diremo delle presenti condizioni della provincia di Molise, seguitando il metodo tenuto dal suo intendente Domenico Antonio Patroni nel discorso pronunciato all' adunanza del consiglio generale; ragioneremo dapprima della provinciale, poi della pubblica e in ultimo della comunale amministrazione.

Le opere pubbliche provinciali progrediscono mirabilmente. Della strada sannitica è quasi compiuta quella parte ch' è tra Campobasso e Casacalenda, e con assiduità e prestezza vi si lavora, perchè in breve tempo sia condotta a Larino. Già il ponte sospeso a catene sul fiume Calore, detto *Ponte Cristina*, fa di se bella mostra. Non più che a tre mesi si vedrà compiuta la strada de' Pentri, e sì maggior vigore acquisterà il commercio ed il traffico della provincia con la Campania, gli Abruzzi e le Puglie. E se non è stato ancor posto mano alla costruzione del desiderato ponte sul fiume Biferno, deesene accagionare il difetto di domande di appalto: il che credesi nascere dalla meschina perizia fatta; e però deliberasi se venir si debba ad altra nuova e più acconcia perizia.

Le uscite della cassa provinciale negli ultimi due anni montano a ducati 99128, 84: ed esattamente e senza difficoltà si sono avute le entrate. Ha pareggiato la cassa i due suoi carichi ordinari di ducati 91245. 15, ed ha in oltre versato ducati 13543. 90 in conto di ciò che ancora le si doveva. Si sono stabiliti de' sottocassieri in Isernia e Larino: ed avendo il cassiere provinciale rinunciato, è venuto affidato altrui un tale ufficio.

La principal cosa che deesi nell' amministrazion pubblica considerare si è la floridezza della salute degli abitatori della provincia. E quanto questa sia grande in Molise il dimostra l' esservisi in due anni aumentata la popolazione di 13422 anime, e l' esser morto nel 1834 un numero minore di 154 persone che nell' anno dinanzi.

E perchè l' inoculazione vaccinica venga più regolarmente eseguita, propone l' intendente Patroni che allo statuto del 27 Gennaio del 1831 si aggiungano alcuni articoli, che qui giova riportare

» Che in ogni mese di Gennaio ciascun sindaco fosse tenuto a fare una enumerazione degli abitanti che non saranno stati inoculati, o che non avranno avuto il vaiuolo naturale. E questo censo inviar si dovesse da lui al più tardi alla commissione vaccinica comunale e distrettuale nel mese di marzo che segue.

Che in ogni circondario si stabilisca un ispettore, per verificare in ogni comune l' andamento della inoculazione vaccinica secondo il censo de' sindaci, e che dovessero codesti ispettori trovarsi sopra luogo ad ora fissa ed a giorno indicato, per economia di tempo e di azione.

Che le inoculazioni sieno pubbliche e più solenni che si possa.

Che dopo i quindici giorni consecutivi alle inoculazioni, l' inoculatore debba riconoscere il risultamento delle sue operazioni, ed inoculare di nuovo coloro, ne' quali la prima inoculazione non sarà stata fruttifera: cioè non avrà presa, o pure sarà stata spuria.

Che i sindaci ed i parrochi sieno chiamati ad assistervi.

Che le commissioni amministrative degli ospizii sieno tenute a far eseguire nella prima e terza domenica di ogni mese delle pubbliche inoculazioni gratuite.

Che l'esame delle liste degli inoculati si esegua dalle commissioni distrettuali, sotto la presidenza ed intervento del sottintendente ne' distretti, e dell' intendente o d' altra Autorità che l'intendente potrà delegare in concorso della commissione vaccinica provinciale nel capo-luogo della provincia. Degli atti che saranno compilati pel numero delle inoculazioni, e sulla liquidazione delle somme da distribuirsi agl' inoculatori, debba una spedizione essere inviata al sottintendente, che con i suoi esami e con le sue osservazioni la invierà all'intendente, e su di questi documenti solamente ordinar si debbano le paghe agl' inoculatori.

Che su' fondi provinciali sieno dal Consiglio Provinciale proposti tre premi annuali, da accordarsi a' tre distretti. Il primo potrebb' essere di ducati quaranta, e gli altri due di ducati venti l' uno. Questi premi dovrebbero consistere in libri di medicina ed in istrumenti di chirurgia, e sarebbero dati a que' professori che la commissione provinciale, sotto la presidenza dell' intendente, giudicherà di aver mostrato più zelo, di aver vinto più difficoltà, e di aver ottenuto maggiori successi in un maggior numero d' inoculazioni.

Che non solo a' medici e chirurgi condottati; ma fosse permesso ancora di concorrere per ottenere il premio a tutti gli altri professori dell'arte salutare.

Che non sieno ammessi presso alcuno stabilimento pubblico, nè presso gli artefici, fabbricanti o manifatturieri, individui che non avranno giustificato di aver avuto il vaiuolo, o di aver subita l'inoculazione vaccinica.

Che gl' individui condannati alla detenzione sieno subito inoculati come entrano nelle prigioni centrali, distrettuali o circondariali, quando si trovassero nel caso di non essere stati inoculati, o di non aver avuto il vaiuolo naturale.

Che finalmente le nutrici de' proietti non sieno pagate della loro mercede mensuale, se non giustifichino di essere stati quelli inoculati, o se non abbiano fatto conoscere i motivi per i quali non lo fossero stati. »

Parlando dell' istruzione pubblica, l'intendente discorre qualche sistemi vagheggiati da alcuni di coloro i quali si fecero ad esaminare di proposito qual' esser dovesse la prima istruzione de' giovanetti. Di ciò noi taceremo, e perchè trattasi di sistemi dall' esperienza trovati più speziosi che utili, e perchè avvisiamo dovere i discorsi degl' intendenti esser ricchi di fatti veri e fedelmente narrati, meglio che di filosofiche astrattezze. In tal maniera può corrispondersi allo scopo che il Supremo Legislatore si propose nell' istituzione de'Consigli Generali delle Province, quello cioè di conoscere ogni anno i bisogni de' popoli, e prendere dalle suppliche di que' Consigli norma alle provvidenze che l' incremento della pubblica prosperità domandasse.

Il carico del tributo diretto è sempre di ducati 202000, il quale senza veruno ostacolo è stato nel 1834 eseguito, ed a Gennaio di questo anno è venuta dal ricevitor generale, sull' ultime sue obbligagioni, anticipata la somma di ducati 1362. 02 più che nell' anno passato. E per i dazi indiretti, se nel passato anno si ebbero, sopra le obbligagioni di cinque ricevitori, ducati 17597. 67, oltre ciò che questi dovettero per l'anno d' innanzi, ora ha la Real Tesoreria dagli stessi ricevitori esatto, più di quello che da loro doveva esigere, ducati 31263. 69.

Solo otto coscritti si debbono dalla provincia al governo per l' ultima leva; e attendesi l'approvazione degli stati per le Guardie d' Onore, perchè il loro squadrone, il primo che sia stato nel regno, si ponga a diffinitivo ordinamento e sia al tutto secondo i modelli vestito.

Se il riscuotimento del grano appartenente a' monti frumentari nel 1833 ascese a tomola 23426. 16 in capitale, ed in aumento a tomola 2224, 10; nel 1834 è ammontato in capitale a tomola 28314. 16, ed in aumento a tomola 1778. 14.

Resta a dire dell' amministrazion comunale della provincia. E qui è a notare che nel 1833 per opere pubbliche comunali vennero spesi ducati 10980. 70; e si sono spesi nel 1834 per maggior copia di lavori ducati 15777. 51.

Son già compiute nella maggior parte le strade traverse di Ferrazzano, Castelpetroso, Carpinone, Morcone, Sepino, Petrella, Busso, Montagano, Monteroduni, S. Croce di Morcone, Matrice e Campolieto. E inoltre Riccia ha dato principio alla sua, avendone costruito due miglia; Pontelandolfo ricostruirà quella comoda e vaga che aveva, e l'abbellirà di alberi e di una limpida fonte; e Casalduni avrà anche la sua traversa di circa tre miglia, essendosi a ciò fatta una volontaria soscrizione di circa 800 ducati, e posti due dazi di facile esazione e non gravitanti sulla classe del popolo.

Si sono discussi 65 conti comunali per compimento di quelli del 1832, e 99 appartenenti al 1833. Sicchè solo altri 70 se ne debbono discutere per il 1833, oltre quelli del 1834, che non sono del tutto stati ancora presentati. E perchè la discussione de' conti soffrisse minore ritardo, poponesi dall' intendente un nuovo metodo da lui dettato allorchè regolava la provincia della prima Calabria ulteriore.

Quando una provincia veramente prospera ed è felice, allora maraviglioso per la sua regolarità è l'ordine pubblico. Onde servano per epilogo dello stato della provincia di Molise la tranquillità, i probi costumi, le severe virtù, l'instancabile operosità e quiete de' suoi abitatori, ed il grande amore che portano e la filiale obbedienza che prestano alla Maestà del Monarca Ferdinando II.

*Y.****

CONSIGLIO GENERALE
DELLA
PROVINCIA DI PRINCIPATO ULTERIORE.

L' intendente cav. Valentino Gualtieri da Opere, dovendo mostrare lo stato della provincia di Principato Ulteriore, non ha voluto abbandonare il suo antico é lodevol metodo, di paragonare cioè lo stato presente con quello dell' anno innanzi. E noi seguitando la via che ci vien dimostrata, narreremo i semplici fatti, lasciando ogni sorta di note e di considerazioni.

Il carico fondiario della provincia, che ammontava per il 1833 a ducati 401082. 92, dette in fine del Dicembre di quell' anno ; oltre le obbliganze, ducati 19716. 45, e fu nel seguente Aprile interamente saldato. E similmente per l' anno 1834 si son ricevuti a tutto Dicembre, più delle obbliganze, ducati 21857. 87, e del tutto il carico è venuto saldato al tempo de' pagamenti in quest' anno.

Perchè l' entrate de' dazi indiretti fossero secondo che gli uffiziali a quelli addetti desiderano, è stato l' interesse degl' imprenditori posto a parte, ordinandosi savie prescrizioni intorno alla quantità delle varie imposte proporzionate alle condizioni economiche de' consumatori. E però i contrabbandi sorpresi pel corso del 1834, per la grande vigilanza che vi si è adoperata, non consistono che in poco tabacco.

Per la leva del 1834 dovevasi dalla provincia 578 uomini ; e già 528, oltre 24 volontari, militano sotto le Reali insegne. Tra costoro, due solamente se ne sono mostrati restii. De' 50 che restano, 13 di già ammessi attendono che sieno chiamati, 4 volontàri in Avellino si pretende dal comune che entrino nella sua quota, e per gli altri si aspettano i cambi.

Da ciò che si è detto si trae che regolare esser debba lo spirito pubblico della provincia, e grande l' amore verso il Reale Governo. Ma perchè si conosca quanto gli abitatori stiano tra loro tranquilli e sicuri, è a sapere, che i reati, i quali nell' anno 1833 ascesero a 1871, nell' anno 1834 non sono ammontati che a 950, e che in quest' anno 1834 in ispecie non sono avvenuti che 479 furti, dove nell' anno innanzi se ne annoverarono 741.

Molte e belle sono le opere pubbliche provinciali. È terminato il secondo edifizio del carcere centrale, e vi è stato messo il ponte levatoio; sicchè sperasi che ad Agosto vi si possa abitare. Si sono fatte nel palazzo dell' Intendenza alcune piccole rifazioni, e si dovrà por mano a quella intera del tetto. È stata fatta una proposta, che con 6400 ducati verrà in modo migliorato l' edifizio del tribunal civile, che in esso avranno luogo de' grandi magazzini di

sale e tabacco, e l'archivio della Gran Corte Criminale, l'abitazione del custode, la Gran Corte Criminale, le direzioni finanziere, l'archivio provinciale, il Tribunale Civile, la Camera Notariale ed il Giudicato d'istruzione: nè si attende che l'assegnazione de' fondi perchè si dia mano all'opera. Varie restaurazioni si sono eseguite nella caserma della gendarmeria in Avellino; nè questa bastando al servizio, se n'è tolta un'altra a pigione nel bel mezzo della città. È stata condotta a fine la via che dalla strada consolare delle Puglie conduce al Real Collegio di Avellino. La direzione di Ponti e Strade sta esaminando la proposta della costruzione dell'Orfanotrofio e dell'Orto Agrario. La strada de' due Principati è del tutto compiuta, e vi si è fatto eziandio un deviamento per fuori contrada. In questo anno saranno dati agli appaltatori del mantenimento que' tratti che son compiuti della strada di Melfi. È in sul terminare la proposta di spesa per il seguito della strada traversa rotabile di Frigento, detta Appia, in sino alla taverna di Guardia Lombardi nella strada di Melfi. Aperta è la traccia della via che muovesi d'Avellino e procede rasente Capriglia, Grottolella, Altavilla, Terranova, Fossaceca, Roccabasurana e Pannerano per più d'un miglio; e verrà proseguita in quest'anno per S. Martino sino al suo termine ch'è Montesarchio. Ha l'Intendente nella proposta di stato discusso addetto la somma di 6618 ducati per le prigioni ditsrettuali di Ariano e S. Angelo Lombardi, le quali sono sì orride, che si delibera se debbonsi solamente migliorare, o del tutto riedificare. Con ducati 716, 40 si è restaurata la pericolante caserma della gendarmeria in Ariano.

Perchè la provincia di Principato Ulteriore comunicasse ed aprisse il commercio con quelle di Molise e degli Abruzzi, si pensò di costruire una strada da Avellino a Montesarchio, ed indi pel Vitulanese, Pontefinochio, e tenimento di Fragnito ove s'incoivano le appartenenze di Molise. Ma trovatosi che la via oltre Montesarchio è molto difficile e dispendiosa, nè potrebbe essere abbastanza sicura; proponesi dall'Indendente, che abbandonando la direzone del Vitulanese, da Montesarchio la strada per le falde del Taburno progredisse per il tenimento di Varoni e per quel di Bonea sino al Fizzo, dove dopo quattro miglia incontrasi la terra di Lavoro, s'inoltrasse per per Bucciano, territorio di Pastorano e di Moiano, girando il colle che precede il Vallo di Fratta, seguitasse per Paolino, tenimento di Terroni e Faggiano, piano di S. Tommaso, Valle di Prata, tenimento di Frasse e Solopaca, e si giungesse alla strada Sannitica in sul ponte di ferro: il qual cammino sarebbe di tre miglia più lungo dell'altro, ma assai più agevole e sicurissimo.

Sì celeramente prosegue la pruova de' terreni in pendio, che in 43 tenimenti è già terminata, e si fa opera perchè in breve tempo venga del tutto condotta a fine. Lo scioglimento della mescolanza fra i comuni del Vitulanese, in cui è ancora la linea di separazione tra questa provincia e quella di Terra di Lavoro, dipendeva dagl'interessi che si dovevan fermare tra i detti comuni e l'amministrazione di Casa Reale per la riserva del Taburno. Si sono per ciò ricevute alcune sovrane determinazioni; e non prima i comuni avranno compiuto il loro debito che sarà lo scioglimento menato a termine. E in breve tempo sarà compiuta la separazione di tenimento fra Sturno e Frigento.

Le scuole primarie sono state provvedute di maestri in ogni comune, e nel Dicembre vi si fanno gli esami. Eccettuati alcuni pochi comuni, ne' quali i maestri per la poca loro diligenza verranno puniti, l'istruzione nella pro-

vincia progredisce lodevolmente: ed in ispecie in Solofra, S. Giorgio la Montagna, Bisaccia Gesualdo, Lioni, Fontanarosa, S. Sossio, Pago e S. Giorgio in Molara. Si dà opera a ripristinare in Altavilla due scuole pie legate sopra i suoi fondi di Beneficenza, le quali erano venute in dimenticanza. In breve, laddove ora non sono, si troveranno gl' ispettori circondariali. Il Real Collegio provinciale in Avellino, quelli de' Cherici Regolari delle scuole Pie in Ariano, gli ecclesiastici seminàri d'Ariano, di Benevento, di S. Andrea di Conza e d'Avellino in singolar modo non lasciano niente a desiderare. Adoperasi l' Intendente ed insiste, perchè in Nusco ed in S. Angelo Lombardi si riaprissero i Seminàri, i quali, comechè sieno sufficientemente dotati, da più anni sono chiusi: nè dimentica di dover rendere di qualche maggiore utilità il collegio de'Dottrinàri di Sorbo. Se nel passato anno si numeravano 150 scuole private nella provincia, ora se ne contano 160. I monasteri di monache in fine, i conservatòri di donne e le maestre pubbliche maravigliosamente intendono alla istruzione delle giovanette, quantunque la maggior parte di queste vengono nelle proprie case educate.

Grande è stata la cura dell' Intendente perchè venissero affidate le cariche comunali a coloro i quali meglio avessero meritato la pubblica stima. Nè ha mancato di presentare al Consiglio la proposta dello stato discusso per l'anno che dee seguitare.

Se nel passato anno 1834 per le entrate comunali s' ebbero da' beni patrimoniali ducati 97543, 71, da' grani addizionali ducati 6633, 01, da' dazi di consumo ducati 104516, 12, e dall' imposta sul macino ducati 16658 26; in questo anno 1835 si sono avuti da' primi ducati 93274 76, da' secondi ducati 6664, da' terzi ducati 107265 73, dall' ultima 23898 ducati. Il poco prezzo de' cereali è stato cagione che di ducati 4268 95 sia stata minore l' entrata de'beni patrimoniali. È mancata inoltre in quest' anno quasi tutta l' entrata eventuale delle significatorie di vecchi conti, perchè questi ne' passati anni già si trovavano soddisfatti. Onde per menare a fine certe nuove opere ed eseguire altre utili imprese, per le quali si richieggono ducati 13901 42, si è nella necessità di aumentare i fondi e gli spedienti d' entrate. Essendochè si è stabilito che per cinque anni i Comuni pagassero i loro debiti, e sì del tutto si liberassero d' ogni antica loro obbligazione. Ma non per tanto, se d' una parte si sono accresciute le uscite, dall' altra l' entrate hanno avuto qualche incremento. Che per la copia delle subaste ha la provincia acquistato, più di quello che richiedeva, 3819 ducati: e da' tagli de' boschi si è ricavata la somma di ducati 12585. Tale denaro verrà adoperato in luogo di quello che si trae dal dazio sul macino, il quale, come più gravoso a' più miseri, deve essere anzi che ogni altro tolto o diminuito. Circa 60 miglia di strade traverse si sono da' Comuni costrutte con ducati 112859, presi dalla somma di ducati 164992 49 che a tal uopo essi stessi si vollero imporre. Ducati 13161 27 hanno importato le riattazioni de' sentieri, degli edifici ecclesiastici e pubblici, le fontane riaperte, e varie altre opere comunali. Per le riparazioni delle prigioni circondariali si sono spesi ducati 1189 92. Di queste inoltre, quella in Mirabella s'è costruita di pianta, e l'altra di S. Giorgio la Montagna è vicina al suo termine, e in breve saranno rese meno tristi quelle che si veggono in Grottaminarda, Bagnoli e Teora. Pel mantenimento de' carcerati poveri nelle prigioni circondariali, i Comuni nel 1834 hanno speso ducati 3650. Trovansi del tutto discussi e nella massima parte definiti i conti comunali

nel 1833. ed ora lavorasi intorno a quelli del 1834. Nella formazione de' quali conti si fa uso de' bilanci bimestri, riprestinati e messi in vigore dall' Intendente Gualtieri.

I monti frumentari i quali nel 1831 avevano il capitale di tomola 25065 di grano e 3637 di granone, nel 1833 l' ebbero di tomola 32230 di grano e 5034 di granone, ed ora hanno quello di 34244 tomola del primo genere e di tomola 5443 del secondo. Questo aumento ha avuto singolarmente origine dall' essersi distrutta l' usanza della rinnovazione della cautele; e si vengono realmente distribuiti i generi che realmente sono introdotti. Inoltre è stato in S. Martino riprestinato un monte frumentario già caduto in dimenticanza, ed altri quattro, con risparmi ottenuti sopra i fondi comunali e sopra quelli de' luoghi pii, se ne sono fondati in Bisaccia, Luogosano, Calitri e Serino.

Si è atteso che la medicina curativa migliorata si fosse nella provincia. Sono venuti i prigioni sì umanamente trattati, e in ispecie nel carcere succursale di Montefusco, che non n' è uscita fuori a fare strage, siccome soleva, la petecchiale. Se nel 1833 venivano i secondi onori meritati dalla provincia pel propagamento della vaccinazione, ora conviene che le si concedono i primi, perchè d' ogni 100 nati nel passato anno s' inocularono 86. I mendici, i quali nel 1832 erano 15671, furono nel 1833 ridotti a 13174, ed ora non sommano che a 11884. Siffattamente si è avuto cura della nettezza degli abitanti e della salubrità de' cibi, che allor quando il vaiuolo altrove faceva strage e nella stessa prossima Benevento, la provincia non ne fu infetta: e non prima la petecchiale si mostrò in Picarelli, borgo della città di Avellino, che venne del tutto spenta. Per le quali sollecitudini e cure la popolazione della provincia, la quale nel Dicembre del 1833 ammontava a 374430 anime, ora somma a 378445.

Siccome l' epizoozia, e più propriamente il glossantrace s' attaccò nella primavera del passato anno a' buoi ed a' porci; così si fece opera che avesse il male solamente minacciato quegli animali, e che da questi non fosse passato negli uomini.

In S. Marco de' Cavoti 1130 moggia di terreni comunali coltivabili, e 257 moggia in Casalbore, sono state divise a' poveri lavoratori ed a' più piccoli proprietari, con canone discreto o con l' obbligo di prestarlo per un decennio e di non alienarle.

Per ciò che si appartiene alla beneficenza, regolare fu l' esazione delle quote approvate; ed in breve verrà riscosso ciò che pe' passati anni non è stato ancora pagato, perchè venga adoperato nella costruzione dell' Orfanotrofio provinciale. L' entrate de' 681 luogo pio, le quali formarono nel 1833 la somma di ducati 67125 71, hanno nel 1834 ammontato a ducati 67412 73. Non pure all' ospedale distrettuale di Avellino sono venuti accolti gl' infermi del distretto; ma eziandio quelli d' altrove. Le giornate di trattamento, con ducati 391 15, sono ascesi per il 1834 a 3941. E sono al pubblico aperti gli ospedali distrettuali di Ariano e di S. Angelo Lombardi, i comunali di Monteforte, Montella e Frigento, e gli altri 34 della provincia. La commissione straordinaria per gli antichi conti ne ha discussi dal Maggio del passato anno 3711 posteriori al 1823, e se ne sono avuti ducati 16271 97 di significatorie difinitive. Ora attende alla discussione de' conti antecedenti al 1823. Inoltre il Consiglio d'Intendenza ha discusso nel 1834 non meno di 1127 conti correnti, i quali hanno prodotto ducati 9935 50 di significatorie contumaciali, e ducati 1152 36 di definitive. I fanciulli esposti minori di anni 6, che sono 783,

bene vengono nutricati dalle balie, le quali ogni mese ricevono il pagamento di ducati 1 01. Da ultimo, tosto si metterà mano alla costruzione dell' Orfanotrofio provinciale, nel quale verranno riuniti i 60 maschi e le 78 femmine appartenenti alla provincia, che ora si trovano nel Generale Albergo de' Poveri in Napoli, e tutti quegli altri che non hanno in terra chi loro soccorra.

*S.*** V.****

CONSIGLIO GENERALE

DELLA

PROVINCIA DELLA II CALABRIA ULTERIORE.

Non altrimenti di quello che abbiamo fatto per le altre province, ricaviamo lo stato della Calabria Ultra seconda dal discorso tenuto dall' Intendente commendatore Giuseppe de Liguoro al Consiglio Generale della provincia.

Avendosi avuto cura della buona scelta degli uffiziali, perfetta è l' amministrazione de' Comuni : e sì leali e probi sono i presenti esattori e cassieri, che non si ha a temer delle entrate.

Quelle tra queste che vengono da' dazi di consumo, con sommo vantaggio de' popoli si veggono diminuite. Che se nel 1829 ammontavano a ducati 147024 04, nel 1833 non giunsero che a ducati 88734 95, ed ora formano la somma di ducati 86059 06. Di tutti i comuni della provincia, 24 sono affatto esenti da' dazi sul consumo, in altri 24 sono le gabelle date in appalto, e ne' rimanenti per la piccolezza delle somme imposte e per altre cagioni si viene a transazione con gli appaltatori. Ma se nella mappa analitica del 1834 scorgesi pe' dazi di consumo una somma maggiore in ducati 13226 30, ciò nasce dall' essere stati imposti straordinariamente 1400 ducati sopra Nicastro, perchè s' arginasse il fiume Piazza, gli si soprapponesse un ponte, e si pagasse la quota per la nuova strada traversa che dalla città capitale del distretto viene ad unirsi alla strada regia nel luogo detto del Calderaro: e dall' essersi ricevuto dagli appalti de' dazi ordinari e straordinari un aumento di ducati 11829 30. Essendosi inoltre in quest' anno rinnovati gli appalti, si è avuto un altro accrescimento in ducati 4523 47, e si è avuto ancora quello di ducati 3775 15 per la rinnovazione degli affitti de' beni fondi.

Il numero eziandio e le entrate de' monti frumentari di giorno in giorno s' accresce. Nove monti, i quali prima del 1830 erano occulti, e che in sul principio godettero dell' entrate di 2090 tomola di grano, ora hanno quelle di 4740 tomola. In breve il comune di Cirò ricupererà circa mille tomola di grano, di che va creditore. Tre altri monti sono stati scoverti col credito di tomola 1904 19/32 di grano. E quegli eredi che debbono all' antico monte di Umbriatico tomola 999 7/32 han chiesto di venire ad un aggiustamento.

Per 150 cause vinte compiutamente da' comuni, si è avuta la somma di 72800 ducati. Ed oltre i ducati 74608 90, che a tutto il 1833 si ricavarono dalle significatorie de' contabili, si sono pel 1834 dallo stesso fondo riscossi ducati 13148 52.

Buona parte di queste rendite si sono impiegate in opere pubbliche comunali; perchè in esse hanno i comuni speso ducati 22998,

13, e le popolazioni gratuitamente hanno messo il loro lavoro. Così veggonsi perfezionate dodici parrocchie di Catanzaro, e quelle di Crucoli, Casabona, Vazzano, S. Biase, Gizzeria, Cortale e Crichi: e veggonsi le parrocchie della Marina del Pizzo, di Roccabernarda, Papanice, S. Michele di Cutro, Soveria, Caraffa, Girifalco, e la chiesa cattedrale di Catanzaro quasi condotte a termine. Così ha progredito l'incominciata strada traversa del villaggio di Gagliano, unita alla via Borbone, che sopra la regia strada delle Calabrie mena a Tiriolo: ed è stata impresa quella di Maida, per cui la casa comunale ha già spesso 1600 ducati ed alcuni proprietari volontariamente 400, e per cui si richieggono altri 1500 ducati acciocchè per la lunghezza di circa due miglia veggasi terminata. Così nel Pizzo vedesi compiuta con grande vantaggio del traffico la strada traversa; e mercè 2000 ducati largiti dalla munificenza sovrana, vi si vedrà una fontana menata a fine nella piazza della città.

È in uso nelle province di suddividere le terre demaniali in vantaggio de' poveri. Ma la esperienza ha fatto palese, che siffatta suddivisione, anzi che a pro, viene in gravissimo loro danno. Imperocchè i ricchi e potenti adoperano in modo, che i poveri debbano ad essi cedere le largizioni che vengono lor fatte. E sì i poveri non hanno le terre; e i comuni, privi di quelle, sono sovente necessitati di ricorrere alle gabelle. Per le quali inconvenienze ha chiesto ed ottenuto l'Intendente che non si trattasse di queste suddivisioni in Melissa, ed ora s'adopera che in tutta la provincia più non si facessero.

Dell' amministrazione de' comuni passando a discorrere di quella della provincia, anzi che ogni altra cosa è da sapere, che per il passato anno 1834 conteneva la cassa delle opere pubbliche provinciali la somma di ducati 13606: 94, e che di tratto in tratto, e con maniere conciliative non lasciano di rendersi i comuni liberi de' loro debiti inverso la cassa. Con questo danaro si sono diverse opere pubbliche condotte a fine, delle quali eccone le principali. Tanta rovina minacciavano le fabbriche del palazzo dell' Intendenza, che l'Intendente non vi poteva abitare, e richiedevasi per restaurarlo del tutto la somma di 20000 ducati. Onde quando deliberavasi se accomodar si dovesse o costruir nuovamente, le fabbriche vieppiù pericolavano, e privo d'una propria casa vedevasi il principal magistrato della provincia. E però l'Intendente, avute le superiori approvazioni, ha fatto con non più che ducati 6826: 46 condurre i più necessari lavori in quelle cadenti fabbriche, e così si ha formata una decente, se non magnifica abitazione. Ora resta che vi si restauri la segreteria, per cui si sta facendo una proposta. Perchè la caserma della Gendarmeria in Catanzaro sia del tutto condotta a fine, è d'uopo che si termini di restaurare il suo principal prospetto, l'interna dipintura delle pareti, ed i fornimenti di legno o di checchessia. Comechè per mala fede e per altri ostacoli la strada traversa di Catanzaro, detta via Borbone, non si vegga ancora compiuta; non pertanto, per le cure che l'Intendente vi ha avuto, ha proceduto sì innanzi, che tutto quel tratto che è da Catanzaro a Corace è stato dato a mantenimento, ed è a sperare che innanzi del giugnere dell' autunno vi si possa andar liberamente. Ma perchè questa opera si dica perfetta, è mestieri che sul fiume Corace si compia il ponte, il quale già darebbe il gir per esso, se non si avesse dovuto soccorrere ad alcuni suoi gravi difetti di costruzione. Essendosi per Tiriolo diretta la strada regia delle Calabrie, aveva la terra di Nicastro perduto il vantaggio che per mezzo di essa si facesse parte del traffico della

provincia. Per sopperire al qual danno, si sta terminando di costruire una strada traversa amenissima, la quale partendo di Nicastro incontra quella consolare nel luogo detto il Calderaro presso il secondo ponte di legno sopra il fiume Amato, e si viene alla città capitale della provincia. Il lago di Bivona, il quale nel Settembre del 1833 era lungo 4300 palmi, largo 500 ed alto 8 1/2, si è trovato al luglio del 1834, palmi 2800 lungo, 350 largo e 3 alto, e dietro le piene del passato inverno si è avuto un altro palmo di rialzamento del suo fondo ed un maggiore restringimento nella superficie del bacino; sicchè ne' più bassi luoghi colmar si debbono altri due palmi, perchè affatto ne fosse la bonificazione compiuta. Sedici ponti di fabbrica, alcuni de' quali già son terminati, abbelliranno la via che per circa tre miglia dovrà condurre a Monteporo da Nicotera. Lavorasi alla strada del Vattiato; ed è a sperare che abbiasi in breve a vedere affatto menata a termine. Per arrecar qualche sollievo al distretto di Cotrone, che dal tremuoto del 1832 venne assai danneggiato, si darà opera ad una strada traversa da Cotrone a Cutro, e ad altre nello stesso distretto, perchè l' industria ed il commercio di quel popolo si protegga e promuova. Delle quali costruzioni si faranno le spese con quel danaro che si avrà dalla diminuzione delle somme che si debbono pel casermaggio della Gendarmeria. E sono stati da ultimo stabiliti, e vengono a spese della provincia mantenuti alcuni carri con ruote a raggio sopra i fiumi Tacino, Crocchia, Corace, Ancinale e Nieto, per comodo di coloro che non hanno l' opportunità di passarli.

Non è che desiderare per ciò che riguarda a' fanciulli esposti. Per le spese del casermaggio della gendarmeria si è ottenuta l' annuale minorazione di 37000 ducati. Cercasi come possa ancora risparmiar la provincia sopra le pigioni per gli alloggi militari. E dovendosi imporre dazi, si sono questi proporzionati alle facultà de' comuni.

Qui viene a proposito il dire delle opere pubbliche di conto regio. La principal via che da Napoli conduce per la provincia, la quale era bella e quasi del tutto sicura, ora è bellissima e sicurissima per un elegante e solido ponte di legno costruito sul fiume Pesipe. Perchè si migliorasse l' aere in Rosarno ch' è nella Calabria Ultra I, e molti terreni paludosi si coltivassero, si son fatti alcuni argini nel fiume Mammella, non pure a spese di Rosarno, ma di Nicotera eziandio e di qualche proprietario a cui bene ne tornava. Per la continuazione dell' alveo di questo fiume sulla lunghezza di pertiche 1852, fu approvata la proposta d' arte per ducati 18155: 83, i quali nelle subaste sono divenuti ducati 15958: 97. Questo danaro verrà per una intera metà speso dalla Tesoreria Generale, per un quarto da' due comuni, e per l' altro da' proprietari a cui conviene. Il porto di Cotrone da ultimo dev' essere del tutto espurgato, se si vuole che alla pubblica salute od al commercio ne venga vantaggio. E però l' Intendente della provincia ha formato un disegno come spender si debbano a tale opera i 3000 ducati annui che ad essa sono venuti addetti. E s' adopera che si chiedesse l' assegnamento de' fondi, acciocchè, seguitando ad anticipar danaro, non avesse la cassa provinciale a riceverne detrimento.

Se importanti sono le cose discorse, importantissime si debbono stimare quelle che seguono, perchè trattasi della salute ed istruzione pubblica, delle arti e de' mestieri, dell' agricoltura e del commercio.

Sono state proibite nelle circostanze de' luoghi abitati la coltivazione de' risi, e la macerazione de' lini, e grandissima cura si è avuta

perchè non pur non peggiorasse, ma migliorasse la salute pubblica nella provincia. Ma comunque grandi vantaggi si fossero ricavati da queste opere e sollecitudini, non si è potuto vietare che il vaiuolo naturale fosse sorto, e travagliato avesse il popolo in Catanzaro. Nella quale occasione essendo stati alcuni, già malamente vaccinati, afflitti dal morbo, presso il volgo s' accrebbe la ripugnanza all' innesto, come quello che loro pareva di niun effetto, nè poca fatica si è dovuto durare perchè i malati usassero i rimedi richiesti. Essendosi questo male attaccato a que' miseri che si trovavano nelle prigioni centrali, mercè le cure adoperate, venne in breve tempo mancando. Ed ora siccome alcuno dovrà in quelle esser rinchiuso, verrà visitato, e se prima non gli sarà stata fatta, gli si farà l' inoculazione.

Progredisce mirabilmente la pubblica istruzione nella provincia. Tutti i comuni hanno le loro scuole primarie: e que' giovanetti che han bisogno di un ammaestramento maggiore si conducono alle più grandi città della provincia per intervenire alle scuole secondarie. Il Real Liceo di Catanzaro, se guardasi al metodo d' insegnamento o all' abilità de' professori, o alla ben regolata economia o a tutto altro che in esso si può desiderare, è meritevole di grandissima lode. Di che una delle principali cagioni è la regolarità delle entrate, e il dono di 7000 ducati fattogli dal Sovrano. Per le quali somme e sovvenzioni non tarderà guari e un altro braccio verrà costruito nell' edificio. Non è a dire altrimenti del Real Collegio di Monteleone, nel quale è singolarmente da notare, che per il vantaggio di un maggior numero di famiglie le piazze franche da intere si son ridotte a metà, si sono acquistati ottimi strumenti di fisica sperimentale, e per le fabbriche imprese verrà l' edificio ampliato. Da ultimo non pure i primi rudimenti, ma le sublimi materie del dogma ne' seminari diocesani s' apparano, secondo che si conviene.

Sono incoraggiate e protette tutte le imprese agronome e pastorali, come principali sorgenti della felicità d' un popolo. La distruzione de' voracissimi bruchi, e il conservamento e la vegetazione de' boschi si è avuto singolarmente in cura. Un cavallo stallone straniero è venuto dal Governo dato alla provincia, perchè le razze vi si migliorino. E cercasi un fondo sufficiente dalla Commissione stabilita a tal uopo e dal Generale Consiglio, acciocchè sostener si potessero le spese richieste a così fatto miglioramento.

Non poco altresì progrediscono le arti e le manifatture. La fabbrica della felpa all' uso di Taranto è stata condotta a perfezione nel conservatorio di S. Maria della Stella in Catanzaro. Le macchine delle filande per la trattura delle sete organzine in Catanzaro ed in Gasperina sono tanto utili, che dagli stranieri ne vengono le sete premurosamente richieste. Angelo M. Lucas fabbricante di velluti in seta, e Luigi Mazzocca di tele di lino, seguitano a ben meritare della provincia per le loro manifatture. Vitaliano Verni di Catanzaro maravigliosamente apprende in S. Leucio come si possono migliorare le stoffe di seta; sicchè a non guari se ne avranno nobilissime fabbriche nella provincia.

E quì vogliamo dire che di recente è stata scoverta nel territorio di Monterosso una miniera di grafite, la quale abbondantissima siccome pare, potrebbe recar molto utile alla finanza.

Per le quali cose si può affermare, essere ottimo lo stato economico e commerciale della provincia.

Grande diligenza e nettezza si usa nelle prigioni. Tutti i giorni vuol l' Intendente vedere ed esaminare la bontà del vitto che porgesi agl' infelici i quali trovansi rinchiusi in quelle

della città ove egli risiede, e raccomanda che nelle altre prigioni della provincia così si facesse. Progredisce l'edificio che viene anche ad uso di prigione costruito in Nicastro. In Cotrone sarà fatto un nuovo carcere tosto che se ne avranno i fondi: ma non pertanto son buoni gli edifici che servono ora a tal uopo, e vi si gode l'opportunità di farne guarire gl'infermi nell'ospizio civile. In ben scelti luoghi da ultimo, comodi, salubri e sicuri si trovano stabilite le carceri ne' capiluoghi di circondario. Quasi tutte si veggono in quattro parti divise, la prima delle quali è per que' prigioni criminali che si debbon condurre nel carcere centrale, la seconda per i correzionali, la terza per le donne, la quarta per il custode. E ne' circondari di Maida, Nicotera, Strongoli e Cirò vi ha ancora una quinta divisione per i sacerdoti, ed un ospedale quantunque piccolo nella terra di Strongoli.

Regolarissima e prospera, più di quello ancora che si richiederebbe, è l'esazione delle entrate che si ricavano dal contribuito fondiario, dal dazio sul macino regio, dal demanio pubblico, dalla cassa di ammortizzazione e dalla forestale dipendenza. Il che verrà fatto palese dal conoscere che nel passato anno il generale ricevitore ha dato circa 1800 ducati più che le sue obbligazioni non erano. I generi di regia privativa nella vendita a minuto, ed in ispecie quello del sale differivano in molti comuni nel prezzo; ma con universal beneficio il prezzo di questo genere è venuto ovunque eguagliato a grana 12 per ogni rotolo di 33 once ed 1/3, e nella disposizione degli appalti parziali per i fondaci di questi generi è stato introdotto il novello metodo di equilibrio.

De' 520 giovani, che per la leva militare del 1834 la provincia doveva al Governo, non è in debito che di 20. E molti sono coloro i quali cercano di vestir la divisa delle Guardie d'Onore.

Non è stata punto trascurata l'amministrazione della beneficenza, come quella che più direttamente aiuta e soccorre l'umanità. Nell'ospedale civile di Catanzaro sono state costruite altre due stanze, la prima per il governatore e la seconda per il cappellano, e nell'atrio ch'è innanzi alla Chiesa ora vedesi un giardinetto con nuovi abbellimenti e restaurazioni. I fondi di economia dello stesso ospedale hanno sovvenuto alle spese. Si è riedificato nel conservatorio delle verginelle di S. Maria della Stella in Catanzaro il refettorio, la cucina, la dispensa, la camera ove si fa il pane, una scala a lumaca onde con commodo e decenza maggiore si giugnesse alla sala della filanda ad organzina, ed una sala d'interna comunicazione tra la prima camerata e la stanza ove trovasi la macchina della filanda. In questo conservatorio progrediscono le manifatture delle felpe all'uso di Taranto, delle telerie, del cotone, delle fettucce di seta e d'altre qualità di stoffe, dalla vendita delle quali si ricava non piccol vantaggio. Il monte de' pegni e maritaggi in Catanzaro ha migliorato ed accresciuto le entrate: perchè i fondi in Marcellinara che gli rendevano ducati 100, ora gliene rendono circa 200; e qualche capitale è stato altrimenti impiegato, e si son formati capitali, de' crediti già pagati. È tanto proceduta innanzi la riedificazione dell'ospedale civile in Cotrone, che a non guari si vedrà del tutto compiuta, e allora verranno in questo edificio gl'infermi che ora si trovano in quello detto della Conigliera. Qui non è da tacere che l'ospedale ha acquistato nuovamente la rendita inscritta sul Gran Libro di ducati 31, per 598 ducati avuti da un debitor censuario. È stato un edificio ridotto in Monteleone ad ospedale civile, e solo attendesi

che venga del tutto fornito delle necessarie suppellettili, perchè s' apra a beneficio de' poveri infermi. Per fare nella stessa Monteleone sorgere un Orfanotrofio provinciale, secondo il sovrano volere richiede, si sono formate le quote che si dovranno pagare dalle più ricche amministrazioni comunali e di beneficenza, e lavorasi dall' ingegnere alla perezia de' lavori ed accomodi che sarà mestieri condurre in un edificio indicato a tal uopo. Per la pochezza delle sue entrate avrebbesi dovuto chiudere l' ospedale degli elefantiaci in Filadelfia; ma siccome per il contagio di pochi infermi che in quello si trovano sarebbe venuto danno alle vicine popolazioni, è stato dall' Intendente richiesto ed è venuto concesso che, con nuove quote imposte alle più doviziose cumunali amministrazioni e di beneficenza, si tenesse aperto per un altro anno. Con le somme ricevute da' passati contabili in forza di significatorie, verranno fatte le suppellettili dell'ospedale civile in Tropea, il quale è ricco di crediti, di fondi e di antichi capitali che per essere inscritti contra i debitori si debbono stimar certi e sicuri. Il monte di maritaggio in Isola, il quale sin dal 1814 era venuto in dimenticanza, ora è risorto e con altri fondi gli si è fatta l' entrata di ducati 28 che prima aveva di censo affrancato dal barone Barracca, nè si tralascerà di fargli rendita sul Gran Libro di ducati 548 50 che gli si dovranno per circa venti annate di che va creditore. Con 594 che si sono risparmiati dalla Cappella del SS. Sagramento è venuto creato un monte frumentario per i poveri agricoltori. Ed essendosi, per le perdute rendite di ducati 152 18, assegnati a dieci luoghi pii e stabilimenti di beneficenza alcuni beni fondi del valor capitale di 3726 ducati, e dovendosi ad essi pagare per annate ducati 2960 99, grandissimi vantaggi già son loro venuti ed altri verranno.

Per ciò che appartiene all' amministrazione delle entrate della beneficenza è a sapere, che tra' conti passati e correnti se non sono nell'anno discussi 132 e diffinitivamente chiariti 52; che per il credito attivo si sono ricevuti altri ducati 1255 29, e sì altro non resta ad avere se non ducati 295 54, i quali non pertanto sembrano essere con qualche validità controvertiti; che il fitto de' fondi, il quale nel 1833 da ducati 4552 24 ammontò a ducati 5683 19, ora vedesi elevato a ducati 5801 20; e che de' ducati 2695 60 avuti dagli avanzi di cassa, sono venuti 1765 35 impiegati sopra il Gran Libro, e gli altri 930 25 versati nelle rispettive regie casse, attendendosi i titoli per la corrispondente rendita inscritta.

Avendosi dovuto per la desolazione degli ultimi tremuoti riedificare le torri di Cutro, Mesuraca e Roccaferdinandea, si è avuto cura che migliorassero da quello ch' erano prima. L' antico e rovinante Cutro bene è venuto restaurato, e poco si dee fare perchè il novello Cutro venga a perfezionamento. Nè pure in esso è sicura e salutare dimora a' poveri beneficati, ma agli agiati proprietari eziandio, i quali vi costruiscono belli e grandiosi palazzi per goder de' vantaggi della via consolare che per ivi menar deve a Cotrone. Comechè alcuni ostacoli avessero ritardato la riedificazione di Misuraca sulla Filippa, veggonsi non pertanto già costruite 23 case, ed altre 5 prossime ad essere terminate, e condotta a fine la Chiesa, ed edificate da' più agiati proprietari non poco numero di baracche. Essendo Rocca di Nieto rovinata in gran parte per i tremuoti e per il terreno argilloso in cui è posta, vien Roccaferdinandea costruita in sito ameno e salubre, e in luogo stabile e fermo. Le case che in questa nuova città vengono edificate, altre per sovrana beneficenza son costrui-

te a pro de' miseri danneggiati , altre a conto dello stesso comune perchè se ne possa ricavar qualche entrata. Già vi si scorgono in piedi la Chiesa , il forno e tutto che si richiede in luogo ove si voglia che s' abiti. Già è prossima a compiersi la bella ed amena via che da Rocca di Nieto mena a Roccaferdinandea. E già in grande copia gli agiati particolari vi si conducono e fanno dimora.

Avendosi avuto cura diligentissima di tutte queste cose nella provincia , non è a far maraviglia , che grande in essa sia l' amore de' popoli al Reale Governo , e che, molto diminuito il numero de' volgari delitti , vi si trovi la desiderata e prosperevale tranquillità.

*S.*** V.****

LA FAVOLA DI ZEFIRO E CLORI

DIPINTA SOPRA UN INTONACO POMPEIANO

CHE SI CONSERVA NEL REAL MUSEO BORBONICO

ED ILLUSTRATA

DAL CAV.^R BERNARDO QUARANTA.

Pochi monumenti possono gareggiare in bellezza col dipinto Pompeiano di che prendo a ragionare, pochi come questo richiamarono tanto a se l' attenzione de' dotti. I giornali ne han parlato con magnifiche lodi, gli artisti con entusiasmo. Due miei colleghi chiarissimi vi riconobbero le nozze di Zefiro e Flora, sostenuta da un Giovane alato che altri prese pel genio Bacchico, altri per Imeneo; ma a tutti sembra che si desideri ancora alcun che, onde meglio si chiariscano ed il mito e le persone dipinte in quel quadro. La qual cosa volli tentare secondo le mie deboli forze, perchè parvemi venirne molta luce ad una delle più misteriose favole dell' antichità, e parecchie osservazioni potersi fare su qualche non più veduta figura. Comincerò dal descriverlo.

Presso la riva di limpido fiume siede maestoso Giovane alato, che solleva colla sinistra un cesto o vaso che dir si voglia ed alcuni fiori; e, puntellando la destra sul sasso dov' è assiso, fa del braccio colonna alla persona. Leggiadra donna gli giace innanzi dormendo, in guisa che il suo corpo, riman sostenuto dalle gambe di lui. Ornata il collo di un monile, le braccia di pericarpi, ella era coperta da due panni; ma un Amorino la denuda in parte, ed accenna ad un giovane che va per aria, e quasi lo invita a muovere verso di lei. Questo Giovane ha due grandi ale alle spalle, ed altrettante alette in testa, è coronato di fiori, stringe nella sinistra un gran fascio d' erbe fiorite, e viene appoggiandosi mollemente con le braccia a due altri Amorini, che lo sorreggono. E se ne passerebbe senza osservare la bella che dorme; ma viene obbligato a fissarvi lo sguardo da un' altra donna dipinta in alto nel lato sinistro del quadro, che lui tira pel velo ondeggiante in aria, e lo costringe a forza, dirò così, a dirigervi il volo. Questa donna che tira il velo del Giovane manca di quasi tutta la faccia attese le ingiurie del tempo sofferte dal quadro, è nuda fino a' lombi, ha vago monile al collo in cui discernesi una preziosa pietra che le arriva al seno, [i pericarpi le adornano i polsi, e siede sotto una di quelle tende chiamate παραπετασματα ed αυλαια, dalla quale sarebbe interamente coperta, se un Amorino, pari al compagno che le vedi a fianco, non ne sollevasse con lunga pertica il lembo. In fine poco lungi dall' addormentata bel-li, osservasi una face similissima a quella rappresentata in un monumento del Rossi, (1) ed in una pittura pubblicata dagli Ercolanesi (2) non che ad un' altra portata da un' Ecate dipinta in Pompei. Questa face è a due tubi, di cui il primo serviva per avvicinarvi la mano senza scottarsi, il secondo a mettervi i fuscelletti tinti nello zolfo e destinati ad alimentar la fiamma. Da essa pende un serto di fiori somigliante a quelli di cui sopra fu parola. Sulla

(1) Mem. Bresciane pag. 152.

(2) Tom: 2, tav. 13.

riva poi molte erbette si chinano a specchiarsi nell' onda, ed erbette spuntano qua e là pel campo e lo adornano vagamente. Il che combinato col carattere delle figure, e col totale della composizione, ben ci avverte, che qualche fatto della favola di Zefiro rappresentato qui siasi. E di vero le ali al dorso e le alette in fronte al giovane che vola, e quel leggiero velo ondeggiante in arco proprio delle aeree divinità, sono tutti distintivi certissimi di questo nume e si accordano pienamente colle descrizioni che ne fanno gli antichi (1) e colle figure che ne presentano i monumenti (2). Al che aggiunger potremo che la gioventù e le vaghe forme di questo personaggio, danno maggior sostegno a questa congettura; poichè Zefiro era così rappresentato al dir di Filostrato (3) per indicare la sua leggerezza. Laonde i miei dotti colleghi mossi dalle cennate ragioni ben ravvisarono in questo personaggio Zefiro, sebbene opinassero che per Flora si avesse a prendere l'addormentata donna, e per Imeneo, o pel Genio Bacchico, il giovane sedente da cui è sostenuta. Ma io comunque dissenta da essi per queste due figure, credo non di meno, che siavi nuovo argomento da dir Zefiro la prima, e lo trovo appunto in quella tinta brunastra anzichè no dalla sua carnagione per la quale ben diresti un tal Giovane con Luciano μελαντερον κεχρωσμενον (4), tinta propria de' forti (5) e di quelli che stanno esposti alle intemperie della stagione. E questa bella particolarità, a cui di cento non avran posto mente nè dieci, suggella quasi la mia opinione. Da che siffatto colore conviene a Zefiro per amendue i rispetti, e come a fecondatore di tutta la natura, e come a colui, che si trova continuamente sotto i raggi del sole.

Ma profondo e misterioso senso ascondesi in quella elevazione del panno, per la quale i due Amorini vengono a scoprir Venere, e nella forza con che costei, preso un lembo dell' arcuato velo di Zefiro, l' obbliga a dirigersi verso la donzella. Ecco simboleggiata la segreta potenza, che anima tutta quanta la natura, e che, stata occulta per alcun tempo, si manifesta in primavera. È dessa quella forza che gli antichi personificarono nella Venere detta Melenide, ossia *oscura*, non perchè gli uomini di notte le più delle volte attendano alla propagazione, come pretese Pausania (1); ma perchè le stupende opere della produzione si preparono occultamente in siti non possibili a penetrarsi da sguardo alcuno. È dessa l'Athor, ossia la Venere degli Egizi, come disse Orione (2); cioè quella potenza ascosa adorata nelle vicinanze di Atarbechi consecrata a Venere *oscura* (3) e detta perciò da Erodoto città della notte (4), quella forza che si onorava col solo silenzio διὰ σιγης μονης, come dice Giamblico (5), perchè silenziosamente ella opera; ma giunto l' istante in cui è compiuto il suo lavoro, si mostra in tutta la sua bellezza, e diviene ζευκτειρα e τελεσιγαμος. E che questo sia il significato del panno, che gli Amorini alzano per discoprir Venere, si deduce chiaramente, per la ragion de' contrari, da Plutarco (6). Il quale racconta che quando le notti cominciavano ad allungarsi i sacerdoti di Egitto coprivano un ariete, simbolo della terra, con un manto di bisso. E trasandar non voglio che l' ανακαλυπτηρια, ossia il rito di torre il velo alla sposa, e la denudazione delle donne ne' giuochi florali simboleggiavano appunto, la comparsa de' prodotti che se ne attendevano. Ma questa forza non è capace di essere alterata nè per tempi, nè per circostanze. La semina, la fioritura, e la maturazione non conoscono che stagioni divise da oscuri confini. Zefiro qualunque altra volta ha un bel volare guidato da incostanza o da capriccio; potrà bene ora insegui-

(1) Filostrato *Icon.* n. XXIX pag. 798. Catullo *Carm.* LXIII, v. 10.

(2) Millin. G. M. Tom: 1, pl: LXXVI.

(3) Loc. cit.

(4) *Amor.* c. 25 T. II. p. 907.

(5) *De rep.* T. XII. pag. 56 Bip. Μελανας ανδρικους.

(1) Arcad. VI. §. 2. Μελαινις καθ' αλλο μεν ουδεν, ὀτι δε ανθρωπων μη τα παντα ἀι μιξεις, ωσπὼ τοις κτηνεσι καθ' ημεραν, τα πλεω δε εισιν εν νυκτι.

(2) Ved: l' *Etimol: grande* p. 26. 24.

(3) Stef. Biz. in Αφροδιτ.

(4) XI. 40.

(5) *De Myst.* VIII. p. 159.

(6) D. I. et. O. p. 366.

re un' Oreade, ora abbracciare una Driade; ma in primavera, comunque si voglia permettere delle infedeltà, non dovrà certamente obbliare i suoi legittimi amori. Ed ecco perchè mentre vola s' imbatte quasi non volendo in Venere che inosservata lo attende al varco e di subito gli si scopre, e tirandolo pel velo a lui non consente il trapassare senza prima avvicinarsi alla sua sposa. E tanto questa Diva esegue, come quella che secondo Pausania (1) era των μοιρων πρεσβυτατη, la più *antica delle Parche* che è come un dire la legge regolatrice della propagazione, legge perenne, legge inviolabile, legge universale, ed antichissima, perchè incominciaia col mondo. E Zefiro pare che per forza di questa spinta muova inverso la donna giacente, e si accinga a quella misteriosa opera, che la terra veste di fiori. Onde se il Giovane che ha quattro ale è indubitatamente Zefiro, se Venere è quella che lo obbliga a rivolgere il volo all' addormentata donzella, io dico che costei sia Clori; tanto più che l' Amorino messole accanto esser deve compagno a quelli che sostengono Zefiro, e nell' atto di scoprirla accenna a Zefiro e con Zefiro la mette in relazione, come sono in relazione co' protagonisti degli antichi monumenti tutte le donne che vengono al pari di lei scoperte da un Amorino. E che Clori sia questa donna giacente ne trovo ancora altro forte argomento nel fiume condotto nel quadro, essendo l' acqua necessariissima alla dimora di Clori, come lo dice ella stessa in Ovidio (2):

Est mihi foecundus dotalibus hortus in agris:
Aura fovet; liquidae fonte rigatur aquae.

Il che trasparisce assai più chiaramente da due frammenti della favola di questa donzella recati dallo scoliaste d' Omero, e da Apollodoro. Perciocchè quegli chiama Clori moglie di Neleo (3), che si sa essere un fiume dell' Eubea non diverso etimologicamente da Νειλος; questi poi la dice figlia di Proserpina e Nipote di Iasio (1), il quale νειῳ ενι τριπολῳ, *in un campo tre volte arato*, erasi congiunto a Cerere (2). Or questo appunto altro non importa se non che l' erba nasca dal seme unito all' acqua (3). Perciocchè quell' Iasio è cognato a Ιαων, anche nome di fiume ricordato da Callimaco (4), e l' uno e l' altro derivano da ιαειν *andare* (5).

Ed io tengo che questa donna sia Clori, e non Flora, perchè Flora fu propria de' Romani, laddove il pennello del nostro quadro è Greco, e la favola grecamente trattata. E la prima cosa mi si fa conta dal panneggiamento dalle mosse, dalle espressioni, e dalla sveltezza delle figure; dall' ombrare in fine, dal colorito, da' gruppi, e dallo spirito di tutta la composizione. A dimostrar poi la seconda credo poter giungere con questo ragionare. Tutt' i fenomeni della vegetazione erano opera di Zefiro. Egli fu nume *generatore e donator di frutti*, nume *gonimo* e *policarpo*, come dice Eustazio (6), perchè giusta le espressioni di Omero (7):

Zefiro i germi dà, matura i frutti.

Onde ne' beati orti di Alcinoo sulla medesima vite uve rosseggiavano ed uve fiorivano, e sullo stesso tronco mentre spuntava la mela e la pera altre ne maturavano (8). Anzi la voce di Zefiro altro non ci porge *che apportatore di vita* come ne insegna Orione Tebano: Ζεφυρος ὁ ανεμος, ὁ την ζωην πασι φερων, ζωηφορος, τροπη δε του ο εις ωs ο νυμα ονομα. E prima vita del frutto ben chiameresti il germogliamento delle erbe, e seconda la maturazione. Se

(1) Boeot. pag. 500.
(2) Fast. L. V. v. 100.
(3) *Odyss.* XI. v. 282.

(1) Ved. Heyne *Obss.* p. 81, 240.
(2) Esiodo *Theog.* v. 968.
(3) Vedi la mia dissertazione intitolata. *Le pitture di un antico vaso Greco che si conserva nella collezione del Signor D. Pietro Luigi Moschini pag. 15.*
(4) In Tav. 22.
(5) Forma ammessa anche da Wyttenbach ad *Cic. de N. D.*
(6) Ad Odyss. VII. pag. 1000 ed. Rom.
(7) Dalla mia traduzione dell' Odissea VII. v. 189.
Ζεφυριη πνειουσα τα μεν φυει αλλα δε πεσσει
(8) Omero *loc. cit.* v. 120.

non che di queste fisiche proprietà dello Zefiro altre ne simboleggiarono i Greci, altre i Latini. Costoro meno speculativi o più sensuali non videro in Zefiro che la sola forza portatrice del *polline*, e lo fecero sposo di Flora. Così Plinio (1): *Ordo autem naturae annuus ita se habet. Primus est conceptus, flare incipiente vento Favonio. Hoc vento maritantur virescentia e terra. Hic est genitalis spiritus mundi a favendo dictus, ut quidam existimavere. Flat ab occasu aequinoctiali ver inchoans. Catulitionem rustici vocant, gestiente natura semina accipere, eoque animam inferente omnibus satis.* Poichè, secondo quel che egli stesso avea avvertito; *arboribus immo potius omnibus quae terra gignat, utrumque sexum esse diligentissimi naturae tradunt* (2). Ma questa non è certamente la storia fedele delle botaniche generazioni. E di vero anche prima che Zefiro sparga la polvere fecondatrice non si rallegra la terra? non depone lo squallido velo di che l' inverno avea lei coperta? non si veste d' erba dal molle piano all' aprica collina? E non si ravvisa in quest' erba la prima foriera de' giorni ridenti, intorno alla quale Zefiro innamorato aleggia? L' erbe, e le foglie sono l' esistenza visibile della pianta, sono gli organi della traspirazion vegetabile, sono i prolungamenti delle radici, anzi le radici aeree che assorbiscono l' emanazioni terrestri ed i corpuscoli nuotanti nell' atmosfera. Senza di esse indarno si sperano i fiori; e se da' fiori le togli, questi ben presto appassiscono e muoiono. Però i Greci più delicati e filosofi de' Romani questo spuntar delle prime erbe che ci anunzia la morte de' tempestosi giorni, lo sveglio della natura, il principio dell' anno, il fausto ritorno de' mesi ridenti, simboleggiarono nel mito di Clori; ed a Clori, cioè all' erba del campo, diedero Zefiro in marito perchè al soffiar suo spuntar vedevano in quella i fiori. E basta conoscersi di Greco anche un tantino per rimanerne pienamente convinto. Χλωρις, ο Χλοη γενομενη απο του σπερματος in Senofonte (3) è la *seges in herba* de' Latini. Χλοη anche fu detta Cerere considerata come la terra che dà erbe, e con questo epiteto adorata in Atene, giusta la testimonianza di Pausania (1). Ed ευχλοαν la chiamò Eupoli, e però le si offrivano di fresche erbe, secondo lo scoliaste di Sofocle (2). E le parole derivanti dall' antico χλοω, e cognate a Clori, come χλοερος, χλοαρος, χλορος, χλοαω, χλοαζω, χλοιαζω, χλοραζω, χλωριαζω, χλοραινω, χλωριζω, χλοιω χλοιοω, εκχλοιοω, tutte hanno qualche affinità con χλιω in cui si fondono, per dir così, le significazioni di *mescolare*, *riscaldare*, *intenerire*, che sono proprietà alla terra necessarie a produrre l' erbe. Dunque il vedere qui Zefiro ornato di fiori, vederne altri pendenti dalla face, altri affasciati in mano alla figura che sostiene la donna che dorme e tutti simili nella forma, sono argomenti chiarissimi che qui si rappresenti il momento in cui Zefiro viene a regalare i fiori a Clori, che è un dire il momento in cui l' erba fiorisce. Ed in fatti Ovidio, il quale dai fonti Greci derivò quel tanto che di questo mito cantava, dalle parole che usa nella bocca di Clori ci fa manifestamente comprendere, che quei fiori le furono dati quando non più era sposa, ma divenuta già moglie di Zefiro. E di vero non ancora Zefiro l' aveva adocchiata quando già Clori andava errando, il che con altrettanta verità potresti rivoltar dicendo; l' erba agitarsi anche prima che Zefiro si accinga a farla fiorire. Ma costui finalmente la insegue, la raggiunge, la fa sua consorte, ossia coi suoi tepidi fiati molce e rallegra l' erba del campo, e poi le regala i fiori, anzi la fa di questi regina (3):

Ver erat; errabam Zephyrus conspexit, abibam.
Insequitur, fugio, fortior ille fuit.
Et dederat fratri Boreas jus omne rapinae
Ausus Erechthea praemia ferre domo.
Vim tamen emendat dando mihi nomina nuptae,
Inque meo non est ulla querela toro.
Vere fruor semper: veri nitidissimus annus.
Arbor habet frondes, pabulà semper humus.

(1) H. N. lib. XVI. cap. 18.
(2) L. Cit. lib. XIII. v. 4.
(3) Oecon. XVII. 10.

(1) Lib. II. c. 22.
(2) Oedip. Colon. vers. 1675.
(3) Fast. lib. V. vers. 100.

Est mihi foecundus dotalibus hortus in agris :
Aura fovet ; liquidae fonte rigatur aquae.
Hunc meus implevit generoso flore maritus.
Atque ait : arbitrium tu , Dea , floris habe.

Ed allora sì che tutto il suo campo si adorna di fiori di ogni maniera, e Clori potrà dir con Ovidio (1):

Saepe ego digestos volui numerare colores ;
Nec potui , numero copia maior erat.
Roscida cum primum foliis excussa pruina est ,
Et variae radiis intepuere comae.
Conveniunt pictis incinctae vestibus Horae ,
Inque leves calathos munera nostra legunt.
Protinus arripiunt Charites ; nectuntque coronas,
Sertaque caelestes implicitura eomas.

Il perchè se fiori faceva spuntar la terra sotto i piedi di Venere e di Giunone, quando Giove ne fu preso d'amore; di quali fiori non dovrebbe adornare il letto di Flora, della sua regina? Ed al certo vedresti qui pompeggiare il vivace anemone , ed il candido giglio, e lo sgreziato tulipano. Nè vi mancherebbe la flava giunghiglia, il sanguigno ranuncolo, il croco fiammante, o almeno almen qualche rosa. Ma perchè l'artista volle rappresentare la greca Clori, e non la Flora latina, dipinse quella giacente sopra una terra dove neppure un sol fiore comparisce. E poni che se si osservasse il contrario ben lo accuseresti imperdonabilmente di non aver mantenuta la ragione de' tempi e delle persone ; perchè Clori non può avere questi fiori se non dopo maritata a Zefiro, o in altre parole, i fiori non potranno mai essere se non dove prima fu l'erba. Ed erbe appunto dipinse l'artista vicino alla bella, e di erbe adornò tutto il campo, conoscendo benissimo , dotto come era ne' greci miti, che l'erbe erano la caratteristica essenziale di Clori, siccome i fiori quella di Zefiro. Il quale non solo ingemma l'erbe di fiori ma gli stessi marita insieme spargendovi la misteriosa polvere fecondatrice. In questo momento la natura che vestita d'erbe chiamavasi Clori , smaltata di fiori , si personifica in altra foggia , riceve il nome di Flora , ed anche a Zefiro viene sposata. Il perchè quando i Romani non le nozze di Zefiro e Clori, ma quelle bensì di Zefiro e Flora, celebrarono, perdettero di vista che ogni speranza dell'anno cominci dall'erba. E la favola primitiva, la favola Greca di Zefiro e Clori, che simboleggiava la fioritura dell'erbe, scambiando con quella di Zefiro e Flora che esprimeva la fecondazione de' fiori , corruppero la storia della genesi vegetale. Il perchè di questa corruzione fortemente dolendosi la Dea istessa in Ovidio (1) diceva:

Chloris eram quae Flora, vocor, corrupta Latino
Nominis est nostri littera Graeca sono.

E ne aveva ben ragione ; perchè se la differenza che tra l'una e l'altra favola corre sembrasse di leggiero momento a qualcuno, non si avrà per certo per tale da chi è uso a ravvisare in siffatti miti il linguaggio geroglifico con che i vetusti sapienti la storia principalmente della natura tessevano.

Ma chi sarà mai quel Giovane, che sostiene la sopita donzella? Ecco il gran problema stato più d'ogni altra cosa la croce degli archeologi. Per me credo innegabile esser lui un personaggio , il quale per la potenza e dignità sua avanzi di gran lunga tutti gli altri che in questa pittura si veggono. E per verità quella specie di nube che gli circonda il capo ed è vergata da luminosi raggi, quella nube dico , che gli antichi chiamarono *nimbo*, e che lui solo qui adorna , è un segno indubitatissimo che ci fa evidentemente accorti dell'essenza sua sopraggrande e maggiore a quella di Venere istessa sfornita di tale ornamento. Or di numi superiori a Venere l'antichità non ne conobbe, che tre, Giove , Amore , ed il Sonno, tutti tre potentissimi, tutti tre sovrani , e, che è più , salutati dagli antichi come domatori di tutti gli uomini e di tutti i numi. Il perchè non potendo questo Giovane essere un Giove, nè un Amore, per non avere nè i simboli nè le forme di

(1) Idem, ibid. vers. 100.

(1) Fast. lib. V. vers. 100.

questi Dei; io dico che rappresenti il Sonno, cui Giunone invocava dicendo (1): Υπνε αναξ παντων τε θεων, παντων τ' ανθρωπων, e che Sofocle chiamò *re del tutto* (2) παμβασιλεα, ed Apollonio (3) θεων ὑπατων, e l'autore degl' inni orfici (4) ανακτα, παντων τε θεων παντων των ανθρωπων, και παντων ζωων, e Valerio Flacco (5): *Somne pater*, *Somne omnipotens*. E lascio di notare che qual re egli porta nel nostro quadro il diadema, ma non posso tacere che in quelli vivi ed appropriati aggiunti un gran vero i prischi sapienti esprimevano, insegnandoci che il Sonno non sia uno stato meramente passivo, una specie d'annichilazione; ma sì bene un modo effettivo di sussistere di qualunque altro più generale. E come no, se ogni vivente comincia e finisce sotto l'impero di questo nume? La nascita è il primo sveglio, la morte l'ultimo sonno. Gli esseri poi che non hanno vita nè senso o non sono giammai in moto, o tutti partecipano del riposo qual più qual meno. E la ignota universal cagione di questo riposo fu personificata da Greci in Ipno; e chi percorra gli antichi monumenti col grande archeologo danese (6) ben quindeci ne troverà in cui comparisce questo nume rappresentato distributor della quiete, come il veggiamo nella Pompejana Pittura. Questi sono tre facciate di sarcofagi nella villa Borghese, altrettanti nella villa Pamfili, una al palazzo Rondinini, una alla villa Aldobrandini, una al chiostro di S. Paolo fuori le mura, due al museo Capitolino, due al casino Rospigliosi, ed una al museo Pio Clementino (7). Ma quest' ultima, quando pur tutti gli altri mancassero, basterebbe anche sola a dimostrare invincibilmente che sia il Sonno l'uomo alato al quale si abbandona la donna del nostro intonaco. Dacchè il Sonno che quivi comparisce siede al pari del nostro sopra un gran sasso da potervi star comodamente, al pari del nostro ha le ali al dorso, al pari del nostro sostiene una persona addormentata e giacente nella stessa posizione della nostra Clori; e, quello che non è il meno, al pari del nostro spiegando sul sasso la destra palma, come la più forte, vien così a far del braccio colonna a tutta la sua persona, attitudine propriissima al Dio dispensator del riposo. Però se i due sommi archeologi Zoega e Visconti, nella cennata figura del bassorilievo Pio Clementino guidati dalle autorità de' classici e dal confronto de' monumenti, riconobbero concordemente il Sonno; questo nume istesso io tengo che si rappresenti nel Giovane alato e sedente del Pompeiano dipinto. Dove mi viene in taglio di notar cosa sfuggita a quei valentissimi, ed è, che il rappresentare una figura dormiente in seno al nume che diffonde il sopore sia stato come un tradurre in linguaggio ideografico l'espressioni fonetiche: *è in seno al sonno*, *è oppresso dal sonno*, *giace nel sonno*, *è caduta nel sonno*, *si è data al sonno*, *si trova sotto le ali del sonno*, che tornerebbe al *dare se somno* di Tullio (1), al *somno premi* di Plinio (2), modi coincidenti con quei d'Omero: αυταρ ὅθ ὑπνος ελοι (3) . . . . καδδε μιν ὑπνος ἡρε πανδαματωρ (4)... Οφρακεν ἡδη Υ'πνῳ ὑπο γλυκέρῳ ταρπωμεθα κοιμηθεντες (5). a' quali aggiungerò il dir di Ateneo: ὁτὰν εις υπνον βαθυτερον τυχῃ εμπεσων (6). Innalza poi dieci tanti più la opinion mia, e la fa diventar poco meno che evidenza, l'osservare che come nel quadro Pompeiano il Sonno comparisce fregiato del nimbo, di questo era adorno ancora quando scese a sopir Palinuro, giusta la descrizione di Virgilio (7):

Iamque fere mediam coeli nox humida metam
Contigerat, placida laxarant membra quiete
Sub remis fusi per dura sedilia nautae,
Quum levis aetheriis delapsus Somnus ab astris
Aëra dimovit tenebrosum et dispulit umbras.

(1) Omero Il. XIV, v. 233.
(2) Presso Eustazio *ad Odyss.* VII.
(3) *Argon.* lib. IV. vers. 146.
(4) L. IV., 60.
(5) Lib. VIII., 7.
(6) Zoega *Bassi rilievi* tom. I. N. 22.
(7) Tav. 4. tav. 6.

(1) Tuscul. c. 47.
(2) Lib. IX, c. 13.
(3) Odiss. I. vers. 100.
(4) Ibid. v. 50.
(5) Ibid. v. 77.
(6) Lib. XII. pag. 500.
(7) *Aen.* lib. v. 836.

Col quale ultimo verso il poeta accenna al nimbo, secondo l'autorità di Servio. Nè punto fa che il Sonno qui non si vegga in canute chiome; perchè sebbene qualche artista lo avesse rappresentato vecchio, pure il pompeiano pittore non fu solo a mostrarcelo in giovanili sembianze. Basti dire, che cinque simulacri del Sonno possiede la galleria di Firenze (1) e tutti cinque in aspetto di vaghi giovani. Ed in questo credo che l'autor del nostro quadro siasi mostrato più valente conoscitore dell'antichità; poichè mi è avviso che tale se lo fingessero gli Omerici, quando leggiamo nell' Iliade (2), che il Sonno sposò Pasitea una delle Grazie. E mi conferma in questo pensamento il trovare che Stazio, il quale fu osservantissimo della più antica mitologia, rivolto al Sonno gli dica (3):

Crimine quo merui, iuvenis placidissime divum,
Quove errore, miser, donis ut solus egerem
Somne tuis?

Le ali poi di che il Sonno è fornito della nostra pittura ci ricordano l'ὑπνος πετομενος di Luciano (4) il *Somnus circumdatus alis* di Tibullo (5) ed il verso di Virgilio, che parlando di questo nume dice (6): *Ipse volans tenues se sustulit ales in auras.* Esse non sono ali *di farfalla*, secondo pretesero alcuni, ma bensì di uccello, come le veggiamo nei simulacri testè citati, non che in molti altri monumenti. Ed erano siffatte ali appunto quelle, con che il Sonno i favoriti suoi copriva, dette perciò πτερα ληθαια da Callimaco (7). Onde nell'Argonautica è descritto (8), ωνυκαζων υπο πτερυγεσσι, ed in Silio (9), *Quatit inde soporas Devexo capiti pennas.* Le quali stesse cose volendo poi esprimere il nostro Papinio, con un soverchio di ardimento scrisse di lui (1): *Nec te, Somne, infundere pennas Luminibus compello meis.* E pur io non ho detto che forse il meno, giacchè Alcmena implorando in Nonno la protezion del Sonno, così gli favella (2):

Μουνον μοι πτερα παλλε, και, ανκλινεων επι λεκτρον
Μιμνει Ζευς ατιναχτος οσον χρονον Υπνε κελευεις.

Sopra me sola scuoti l'ali, o Sonno,
E immobil Giove, quanto vuoi tu, dorma.

Donde traesi nuovo e forte argomento da inferire qual fosse il potere di un nume, che aveva impero sullo stesso Giove, e però quanto bene gli stesse il nimbo in preferenza di tutti gli altri personaggi di questo quadro. Vedere poi, che il Sonno del nostro dipinto sia davvero in atto di agitare alternamente le ali, ricordarsi in fine di quel *venit tacitus fuscis circumdatus alis Somnus* di Tibullo (3), ed osservare in questo Giovane le ali oscure, sono altri indubitati argomenti da riconoscervi il Sonno.

In oltre si sa che la simbolica degli antichi si estendeva perfino a' colori, e che il bianco ed il nero delle vesti del Sonno indicava la potenza sua nel giorno e nella notte al dir di Filostrato (4): Εσθητα εχει λευκην επι μελαινη, το οιμαι νυκτωρ αυτου και μεθ' ἡμεραν. Or chi non vede esser questa la ragione perchè il pittor Pompeiano abbia fatto gli abiti di siffatto personaggio parte chiari e parte oscuri? E poichè degli abiti fu parola, non trasanderemo che quelli del Sonno qui dipinto son trattati con tale mollezza, e tanto si gonfiano sul petto, che per abiti potrebbero prendersi di donna, il che fu proprio dell'abbigliamento del Sonno. E per donna talvolta i ristoratori presero il Sonno, come accadde nel

(1) Tavole LXIII, LXIV, LXV, LXVI, e LXVIII.
(2) X. v. 10.
(3) Sylo X, vers. 10.
(4) Reiske Tom. II. pag. 793.
(5) Lib. 2. Lib. 1, ver. 289.
(6) *Aeneid.* Lib. V, vers. 861.
(7) In. Del. 2 239.
(8) Vers. 1009.
(9) De B. P. lib. 10. v. 355.

(1) *Sylv.* lib. V, l. 17.
(2) Dalla mia traduzione delle *Dionisiache*. L. 44. v. 186.
(3) Lib. II. Cl. 1, vers. 189.
(4) Imag. Lib. 1, 27.

bassorilievo Matteiano rappresentante il ritrovamento d'Arianna, e in due Endimioni della villa Borghese. La qual maniera di vestire, che asiatica si direbbe, e l'essere tutto coperto, bene accenna alla sua tenebrosa natura, alla mollezza del riposo; e si avvicina di molto al costume, che in diversi monumenti usano i Re dell'età eroica come Eneo, il quale in un marmo dove è scolpita la caccia Caledonia, è così vestito.

Non manca finalmente in questo dipinto la face, la quale è un altro segno caratteristico del Sonno. Vero è, che ella è nel campo; vero è che non istà vicino a lui: ma ciò poco monta per negare che a lui deggiasi attribuire. E di vero niun dirà, che vi fosse portata dalla donna che dorme, niuno che ve la recasse l'Amorino che scopre costei. La prima supposizione è contraria allo spirito di tutto il quadro, la seconda si oppone al buon senso. Perciochè di faci così grandi si veggono solo portate da persone grandi come il Sonno, e non mai da fanciulli come l'Amorino. E per mille esempi, i quali non fa di qui allegare, varrà la face messa in mano alla Ecate dipinta in Pompei e di sopra citata. Dunque non tarderemo punto a dire, che al Sonno si appartenga questa face come n'è fornito in tanti altri monumenti. Ma invece d'essere volta in giù, come comparisce altrove, ella spande una luce sì languida, che la diresti quasi spenta. Ed in ciò fu grande l'accorgimento del pittore; perchè la fece prossima ad estinguersi simboleggiando maravigliosamente che Clori dormirà poco altro di tempo, perchè già comincia a spuntar l'aurora in cui Zefiro la sveglierà per arricchirla de' suoi doni, espressioni le quali tornano sotto sopra ad un dire: che Zefiro desterà l'erba dal sopore nel farla fiorire.

Ora è da spiegare perchè il Sonno del nostro quadro tenga in mano un cestino, ed un fascetto di fiori. Noi credemmo da prima che quel cestino e quei fiori fossero stati tenuti dall'Amorino, spiccatosi a volo da' compagni che sostengono Zefiro, e da questo Amorino che precorre a scoprire la Dea si fossero dati a tenere per alcuni momenti al Sonno, affinchè le manine libere gli rimanessero e si mostrasse esser questo Sonno il destinato da Venere a conciliatore delle nozze di Zefiro, come pregato da Giunone lo fu a quelli di Giove. Ed a prender fidanza di tal congettura ci confortava l'osservare, che più all'Amorino, che al Sonno si conveniva un sì picciol cestino. Il quale unito a' fiori credemmo simboleggiar la certa speranza della raccolta che senza di quelli svanisce. Di che erano chiare pruove le parole dette da Clori stessa in Ovidio (1):

Forsitan in teneris tantum mea regna coronis
Esse putas: tangunt numen et arva meum.
Si bene floruerint segetes, erit area dives,
Si bene floruerit vinea, Bacchus erit.
Si bene floruerint oleae, nitidissimus annus
Pomaque proventum temporis huius habent.
Flore semel laeso pereunt viciaeque fabaeque,
Et pereunt lentes, advena Nile, tuae.

Ma un altro dipinto Pompeiano, venuto fuori delle ceneri quasi a confermare quel che noi, è già gran pezza, dicemmo intorno a questa figura del Sonno, ci fa accorti non esser quello un cestino ma bensì un vaso da contenere il narcotico fluido, di che il Sonno con quei fiori spruzzato aveva l'addormentata Clori. E di ciò meglio ed a lungo nella illustrazione che qui aggiungiamo di quest' altro bellissimo dipinto. Per al presente ei ci pare saldamente provato rappresentarsi qui gli Amori di Zefiro e Clori, favoriti da Venere e dal Sonno: e metteremmo pegno che appena si troverà niuno, il quale a sì palpabile dimostrazione arrendere non si voglia.

---

(1) Fast. lib. V. v. 262.

ARIANNA ABBANDONATA

DIPINTA SOPRA UN INTONACO DISOTTERRATO IN POMPEI NELLA CASA DE' CAPITELLI FIGURATI.

DISSERTAZIONE

DEL CAV. BERNARDO QUARANTA.



Coloro i quali hanno volto lo sguardo sulla mia dissertazione intorno alle nozze di Zefiro e Clori rappresentate in un intonaco pompeiano, non ignoreranno per avventura di quanta discordia quel quadro sia stato cagione agli eruditi, soprattutto per determinar la figura del Giovane colle ali appoggiata al quale dormiva la bella Clori, di quel Giovane appunto ch' io solo mi argomentai essere il Dio del sonno. Perciocchè degli altri chiarissimi archeologi che favellarono di quella rara pittura il Sig. cav. Avellino, seguìto da Toelken, lo credette Imeneo; Guarini un Bacco alato; Raoul-Rochette trasformollo in femina e ne fece una Pasitea cui appoggiavasi Rea Silvia quando era per ricevere i favori di Marte; Hirt pensò che fosse la Notte dalla quale era sostenuta Pasitea cui volava l' amoroso Morfeo; ed il Jannelli ebbelo per Bacco o per Amore Uranio che presedeva alle nozze di Zefiro e Flora. Nè contento questo egregio e profondo erudito di aver proposto il suo pensamento in una prima dissertazione, fecesi con un' altra a combattere acerbamente la mia. Di che punto non mi dolsi; ma parendomi di avere imberciato nel segno, raccomandai la mia causa al tardo scopritor di ogni vero, al Tempo. Ed ecco la mia pazienza coronata di felice successo, ed esauditi i miei voti meglio che non avrei potuto augurarmi. Perciocchè un altro dipinto ritrovato a Pompei nella casa de' *Capitelli figurati* conferma, siami permesso il dirlo, invincibilmente la divinazione da me proposta, è già lunga pezza, intorno alla figura del Giovane alato in grembo a cui Clori si riposa, e che da me fu creduto il Dio del sonno. E noi per ascoltare questo testimonio che contemporaneo del pittore del primo quadro risorge quasi per miracolo dopo diciotto secoli, e viene ad alzare la voce in nostro favore, lo interrogheremo assai minutamente e lo ascolteremo con imparzialità ed attenzione.

Sopra una rupe, che domina il mare, giace addormentata una vezzosa donzella le cui spalle si appoggiano sulle ginocchia di un vago Giovane sedente con ampie ali spiegate, intanto che un Amorino solleva il lembo della veste di lei rivolgendosi a Bacco il quale porta un tirso, si appoggia ad una femmina, ed è seguìto da altre pure armate di tirso, e da' rimanenti del suo tiaso; tra' quali graziosissimo è il gruppo di un vispo Fauno che aiuta il panciuto vacillante Sileno a montare su per l' erta dove già tutta la ebrifestante schiera trovasi arrivata. Ognun vede che qui si rappresenti, senza niun dubbio al mondo, Bacco ed Arianna, argomento che forse il Greco Aristide trattò il primo (1) e che, ripetuto poi in tante opere dell' arte, si meritò le cure degli Ercolanesi non solo, ma e le nostre nel-

(1) Di lui dice Plinio (XXXV , 36): *Liberum Patrem et Ariadnen Romae in aede Cereris spectatos.*

le spiegazioni date a' monumenti del Real Museo Borbonico, e quelle di Visconti (1), Zoega (2), Guattani (3), Tassie (4), Boettiger (5), Hugues (6) e Welcker (7). Ma per la novità di quel Giovane alato, che il pittore v' introdusse, questo quadro, il diremo pur francamente, riesce superiore alle infinite altre rappresentanze dello stesso suggetto; e ci serve di grande ammaestramento per conoscere un' archeologica verità da noi proposta, e che non pareva collocata per anco nella piena sua luce. Perciocchè la movenza dell' Amorino, la posa della sopita donzella di cui una mano cade mollemente ed un' altra è volta sul capo, e, quel che è più, la figura dell' alato Giovane che la sostiene, sono tanto simili alle tre figure che nell' altro quadro rappresentano Clori, l' Amorino e il Nume del sonno, che sembrano fatte dallo stesso pennello non che venire dal medesimo tipo. Se non che nel quadro di Clori questo Giovane tiene nella sinistra mano un vaso ed un fascetto di fiori, facendosi con la destra puntello all' intera persona; e qui con la sinistra tiene il vaso istesso di uguale dimensione e forma, ma appena più convesso al disotto, e stringe inoltre con la destra un ramo senza fiori, la cui cima è volta in giù quasi che lo volesse così tuffare nel vaso. Or se egli è vero come è verissimo che questa pittura ci mostri Bacco il quale abbattesi ad Arianna abbandonata nell' isola di Nasso, se ne' monumenti che rappresentano la donzella tradita da Teseo gli artisti per figurare *Ipno* che è quanto dire il nume del Sonno, furono soliti di figurare un uomo alato che con un ramo le infondesse un narcotico come vedesi nel bassorilievo del Museo Pio-Clementino, se tutt' i particolari di questo Giovane alato convengono ad Ipno secondo quel che dimostrammo nel chiarire la pittura di Zefiro e Clori, se esso trovasi mai sempre in compagnia di una persona dormiente, se Virgilio fa che il Sonno con un ramo appunto stilli il placido riposo negli occhi di Palinuro che voleva sopire; da tutte le cennate ragioni e quel ch' è più dalla somiglianza de' due quadri siamo fatti sicuri che il Nume del sonno rappresenti anche in questo quadro il Giovane alato sulle cui ginocchia riposa Arianna, come Clori nell' altra pittura da noi più sopra illustrata. E belle considerazioni ne possiamo trarre per conoscere a dentro quali cose abbiano dato origine a questa figura del Sonno ed a' simboli che lo caratterizzano.

Quel piacevole abbandono, quel grato languore che invadendo i sensi indebolisce le ginocchia, aggrava le membra sospende l' attività dell' anima e fa che dileguino tutte le immagini e perdasi finanche la coscienza di sè medesimo; quella temporaria morte, cessata la quale, tutti gli animali a novella vita ritornano, è un fenomeno maraviglioso che gli antichi attribuivano ad un nume potentissimo l' impero di cui sopra tutti gli Dei estendevasi e sopra tutti gli uomini; nume il quale, come diceva Alessi, non era nè mortale nè immortale, ma aveva alcun che e dell' uno e dell' altro; nè fra i celesti vivevasi nè sulla terra, ma nasceva sempre e sempre spariva ed era invisibile mentre che tutti lo conoscevano. I Greci lo chiamavano *Hypnos*, Ὕπνος, che importa come un dire *supino*, per essere questa per lo più la posizione de' dormienti; e lo fecero figlio dell' Erebo e della Notte, fratello della Morte. E nella povertà della lingua estesero il nome d' *Ipno* al Nume datore del sonno, allo stato dell' uomo assopito ed al mezzo che pensavano adoperarsi da quel nume quando voleva addormentare qualcuno. Opinarono dunque gli Omerici che il dio Ipno fosse capace di tanto con adoperare un fluido, un umore, un succo, o che che altro si fosse stato, detto anche *hypnos*, come notammo, e che versato negli occhi faceva che le palpebre si chiudessero per tutto intorno. E questo indicava Omero usando le mille volte quelle vive espressioni: *gli sparse il fluido soporifero sulle palpebre — il fluido soporifero caddegli sulle palpebre — gli Dei mi versarono un dol-*

(1) Mus. P. Cl. T. V. Tav. 8.

(2) *Bassirilievi* Tav. 77.

(3) *Mon. Ined.* 1785. Sett. n. 1.

(4) *Catal.* Cl. 4. n. 1. copiandola dal Museo Wosleiano.

(5) *Archaeol. Mus.* p. 50.

(6) *Travels in Sicily*, *Greece and Albania* T. 1 p. 243.

(7) Nelle dottissime note al primo di Filostrato c. 15.

so fluido soporifero sulle palpebre — non mi sia versato il fluido soporifero sulle palpebre — gli versò addosso il fluido soporifero — nè il fluido soporifero gli cadde sulle palpebre: dove non bisogna trasandare che i verbi *piptein* (πιπτειν) ed *epiballein* (επιβαλλειν) , si usano sempre nella significanza propria , e non mai nella figurata. Il perchè *Hypnos* in compagnia di queste voci può intendersi solamente di un fluido ; tanto più che rilevasi dallo stesso principe de' poeti che siffatto fluido versatosi dapprima sulle palpebre, venivasi poi a mano mano *spandendo per tutto il corpo* (αμφιχυθεις) , il quale , se stanco trovavasi , più adattato era a ricevere quel serpeggiante umore. E di vero quando Minerva vuole addormentare Penelope , Omero dice che aspersela di liquor soporifero , sicchè questo come prima la ebbe tocca *sciolse le cure che all' anima* (ammira evidenza di poetico fraseggiare) *erano legate ed anche le membra del corpo disciolse* in guisa, che esse da quella non più dipendendo non potevano essere mosse. Il che Omero medesimo espresse dicendo che se il Sonno era valevole a sciorre i nodi che congiungevano le membra di una persona ; questa poi tutta quanta irrigidiva , e quasi legava , rendendola immobile (1). Perciocchè sebbene quando il sonno comincia a mostrar la sua forza , le ginocchia non più reggonsi , ed il capo inchinasi e le braccia pendono rilasciate; pure addormentato che l'uom sia il corpo riman tutto pressochè immobile e legato , diciam così , alla terra su cui si giace (2). E notar vuolsi che questo scioglimento di tutt' i nodi onde ritenevansi le membra dell' umano corpo , altro in fine non era che lo scioglimento de' muscoli de' tendini e de' nervi , il quale operavasi come se fossero stati altrettante corde, cioè con inumidirli; sì che Omero *corde* veramente le chiama , αψεα . Onde possiamo conchiudere che a' tempi del Meonide si pensava quello stesso che il Barthez stabiliva dopo ventisette secoli di lumi , esperienze , sistemi e dispute ; essere cioè il sonno una debolezza diretta delle forze sensitive per la quale le forze motrici restano completamente abbattute. Nè questa teorica che noi assegniamo agl' iliaci tempi , strana dovrà sembrarci. Perciocchè Omero in più luoghi parla di corde, e non potendosi dubitare che egli non conoscesse come queste con l' acqua si allentino, dobbiamo anche inferirne che quando ebbe avuti per una specie di corde quei legami che facevano muovere le palpebre e tutto il resto del corpo , comunque da noi si chiamino ; non seppe ad altro attribuire la cagione del sonno che ad un fluido che Ipno spandea prima sulle palpebre , e poi su i precordi (1) o su tutto il corpo ; sicchè ognuno di quei vincoli sottoposti alla cute facevasi molle pieghevole ed incapace di operare. E poichè i popoli non del tutto inciviliti , credono sempre trovarsi una relazione tra l' effetto e ciò che il produce ; per siffatta ragione il liquido che era cagione del sonno vien chiamato da Omero *dolce* , *molle* , *simile all' ambrosia, melato,* e, quel che merita di essere a preferenza avvertito, *piacevole e leggiero.* I quali due aggiunti troviamo dati solo al *vento* ed al *succo versato dal Sonno* , cioè a due fluidi, appunto perchè questo liquore invadeva insensibilmente gli uomini , qual vento leggiero che ingombra tutta la nave con diletto del viandante. E fa d'uopo anche osservare che i Latini , i quali come ognun sa bevvero al fonte dell' omerica sapienza , tutti usarono espressioni che mostrano come non solo considerassero il sonno quale umida cosa che il corpo bagnava; ma anche come cosa, che per le palpebre nel corpo insinuandosi dappertutto vi serpeggiava. Così Ovidio (2) *Labitur somnus in artus* (3) , Plinio *Somnus serpit* (4), Valerio Flacco *Lumina somn-*

(1) *Odyss.* XXIII. v. 16

(2) Gli Ebrei chiamarono *Temmia* il sonno incipiente , *schiena* il sonno perfetto , e *tardema* il letargo profondo. Così pure i Greci ed i Latini misero differenza tra καρος , καταφορα , ληταργος , *sopor* , *torpor* , e *veternus.*

(1) Per indicare che l' uomo nel sonno prima chiude gli occhi e poi perde la coscienza de' suoi pensieri; giacchè gli antichi ne' precordi mettevano la sede del pensiero.

(2) Lib. XI. met.

(3) Lib. VII. c. 24.

(4) Lib. VIII. v. 65.

no mergere (1), *Alta quies liquidique potentia somni* (2). E bisogna considerare che siccome la voce *hypnos* presso i Greci significò ad un tempo il Nume del sonno, lo stato del dormiente, ed il fluido che lo produceva; così appo i latini la sola voce *sopor* ebbe gli stessi tre significati. Nel primo senso disse Virgilio (3) *Tum consanguineus Lethi sopor*, Properzio (4) *Dum me iucundis lapsam sopor impulit alis*, e Claudiano (5) *pigrasque Sopor diffuderat alas*. Nel secondo cantava Lucrezio (6), *iacere languere sopore*, Virgilio (7) *Placidum carpebant fessa soporem Membra*, e Tibullo (8) *Adde merum vinoque novos compesce dolores, Occupet ut fessi lumina victa sopor*. Nel terzo finalmente usava quella parola Cornelio Nipote quando scrisse (9): *patri soporem medicos dare coegit*, e Seneca (10): *licet colligas, nec veneno poto moriturum, nec sopore sumpto dormiturum .... Veneficus qui soporem cum venenum crederet miscuit*. Di che vedesi emergere altra bella osservazione ed è che siccome i latini da ὕπνος fecero *supnus*, *sumnus*, *sompnus* e *sopnus*; così non contenti di ritenere, comunque appena appena alterata, la greca parola esprimente il sonno; un'altra ne usarono per esprimere che questo sonno producevasi da un umore, da un fluido, e questa fu *sopor* (11) derivatà da *opos succo*, come *rigor* da *rigos*; *sopor*, io dico, che appo essi eziandio suonava *sopor* non altrimenti che *rigos*, quando non ancora avevano adottata la canina lettera. Dalle quali tutte cose ben si trae che se il Sonno versava a sua posta un liquore sopra gli stanchi mortali doveva avere un vaso in che conservarlo. Ma Omero nol dice, perchè sarebbe stato superfluo; nè tampoco il dice Lucrezio, contento solo di tradurre le parole del primo pittore delle antiche memorie. Egli ci parla bensì di una irrigazione fatta dal Dio del sonno per le membra ed aggiugne che questa scioglie le cure dell'anima, non che i nodi che tengono unite le membra del corpo fino al punto da farle diventare poco men che fluenti (1). Ascoltiamolo:

Or come il Sonno per la mente irrighi
La sicura quiete, e della mente
Sciolga ogni affanno, io con soavi carmi,
Più che con molti di narrarvi intento.
Pria si genera il sonno allorchè l'alma
Per le membra è distratta, e fuori in parte
Cacciata esala, e in parte anco respinta
Ne' penetrali suoi fugge e s' asconde.
Conciosiacchè languisce, e quasi manca
Il corpo allor. . . . .

Ed altrove facendosi a spiegare lo stato de sonno giusta la dottrina di Epicuro, e volendo a-

(1) Lib. IV. ver. 16.
(2) *Id.* Lib. VI, vers. 100.
(3) *Aeneid.* VI. ver. 278.
(4) L. t., et III in fin.
(5) Lib. II, in *Rufin.* ver. 325. V. anche Stazio. *Thebaid.* lib. II. ver. 59.
(6) Lib. IV. v. 766.
(7) Lib. IV. *Aeneid.* ver. 522.
(8) Lib. I. *Eleg.* II.
(9) *In Dione.* c. 2.
(10) Ep. 83, e nel libro V. *de Benef.* c. 17. Vedi anche Quintiliano *Decl.* 246.
(11) E qui merita di esser notato come la radice della voce *sopos* trovisi in lingue tra loro disparatissime. Così nel Sanscrito abbiamo *suapap* dormire e *suapa* il sonno, presso i Zigueni *sovvele* dorme, presso i Lapponi *sippe* il sonno, i Letti dicono *sopnas* il sogno, Ulfila usò *sweifan* dormire, *suevit* dorme, l'ablativo *sueva* somno, e l'accusativo *suevun* somnum, gl' Islandesi adoperano *sofa* dormire, *eg sef* io dormo, *eg saaf* io dormii, i Sassoni *suef* il sonno, gli Anglosassoni *swefian* dormire, e nel Glossario pubblicato dal Reinwald si legge *be-suefet* soporatus.

(1) Lib. IV, vers. 500.
Nunc quibus ille modis Somnus per membra quietem
Irrigat, atque animi curas a pectore solvit,
Suavidicis potius, quam multibus versibus edam.
Principio somnus fit, ubi est distracta per artus
Vis animae partimque foras ejecta recessit,
Et partim confusa magis congessit in altum;
Dissolvuntur enim tum demum membra fluuntque.

dornare le sue parole di poetica veste, favella anche di *scioglimento* e di *nodi* (1):

Inoltre ogni animal se più gran colpo,
Che la natura sua soffrir non puote,
Il fere, in un momento anche l' atterra,
E s' avaccia a turbar tutti e scomporre
E del corpo e dell' alma i sentimenti;
Poichè si sciolgon de' principi primi
Le positure, ed impediti affatto
Sono i moti vitali, in fino a tanto
Che squassata e scomposta ogni materia
Per ogni membro il fatal nodo scioglia
Dell' anima dal corpo . . . . .

E dopo alquanti versi (2):

E quindi è poi, che variati i moti
Sfuma altamente e si dilegua il senso;
E non v' essendo allor cosa che possa
Quasi regger le membra il corpo langue,
Caggion le braccia e le palpebre, e tosto
Ambe s' inchinan le ginocchia a terra.

Ma Virgilio non contento di aver tolto da Omero, da Lucrezio e da Furio Anziate (3) il *Somnum infundere*, *perfundere somno*, *fessos Sopor irrigat artus*, *irrigare membra quiete*, e quelle care parole *at Venus Ascanio placidam per membra quietem Irrigat*; abbellì maggiormente l' omerica invenzione là dove fece scendere il Sonno perchè addormenti Palinuro:

Ecce Deus ramum lethaeo rore madentem,
Vique soporatum stygia, super utraque quassat
Tempora, cunctantique natantia lumina solvit.

E così il Mantovano quantunque ci faccia solo sospettare del vaso, dove era da tuffarsi il ramo da lui ricordato; pure, parlandoci dell' onda Letea, c' insegna di che fosse composto quel fluido, e che quel ramo non ad altro che all' aspersione servisse. Che se rimane chiarita così la figura del nostro quadro creduta da noi il Sonno; l' altra parte che sarebbe il vaso, viene maravigliosamente illustrata da Stazio, poeta che degli antichi costumi fu intelligentissimo quanto altri mai. Ecco le sue parole: *Istos post verbera fessos, Exceptamque hiemem, cornu perfuderat omni Somnus* (1)... *Consanguinei mixtus caligine lethi, Rore madens stygio morituram amplectitur urbem Somnus, et implacido fundit gravia otia cornu* (2). E poi: *cornu fugiebat Somnus inani* (3). In somma ei si pare che per un sonno leggiero fosse bastato lo spruzzar con un ramo l' acqua di Lete su la persona da addormentarsi; ma trattandosi di un profondissimo letargo, tutto il vaso dove quella contenevasi era d' uopo versarle addosso. E questo vuole intendere Stazio per *cornu* cioè un vaso da contenervi fluidi; giacchè i primi bicchieri usati dagli antichi furono le corna degli animali. Laonde se nel nostro quadro Pompeiano non un corno veggiamo, ma un vaso di altra forma; fu questa una variante artistica adottata dal pittore, per farci comprendere che il nume secondochè voleva usare più o men di forza, poteva versare tutto il vaso ad un tratto, o trarne col ramo

(1) Lib. II, vers. 40.
Praeterea quamvis animantum grandior ictus
Quam patitur natura repente adfligit, et omnes
Corporis atque animi pergit contundere sensus.
Dissolvuntur enim positurae principiorum,
Et penitus motus vitales ingrediuntur,
Donec materies omnes concussa per artus
Vitales animae nodos e corpore solvit.

(2) Lib. 2, vers. 400.
Ergo sensus abit mutatis motibus alte,
Et quoniam non est, quasi quod subfulgeat artus
Debile fit corpus, languescunt omnia membra,
Brachia palpebraeque cadunt: poplitesque cubanti
Saepe tama submittuntur, viresque resolvunt.

(3) Macrobio VI. 1. *Mitemque rigant per pectora somnos.*

(1) Thebaid. lib. II. v. 143.
(2) Ilid. lib. V. 147.
(3) Lib. VI. v. 27.

soltanto qualche stilla. E di vero il Sonno tiene quel ramo in modo che ben si vede volerlo nel vaso tuffare. Ma Silio è quegli ne' cui versi trovasi descritta minutamente la nostra Pompeiana pittura, giacchè parlando del Sonno rammenta ed il corno ed il ramo bagnato nell' onda Letea in quello contenuto: *curvoque volucris Per tenebras portat medicata papavera cornu . . . Quatit inde soporas Devexo capiti pennas oculisque quietem Inrorat, tangens Lethea tempora virga* (1) Or chi non vede qui rammentato ed il corno ed il ramo bagnato nell' acqua di Lete? chi non ravvisa nel *quietem Inrorat tangens Lethea tempora virga*, il *ramum lethaeo rore madentem*, che portava in mano il Sonno di Virgilio? E quando pur si volesse interpetrare quella *virga* per *bacchetta* e non per *ramo*, ch' è il primo significato di *virga*; risponderemmo che l' *inrorat quietem tangens lethaea tempora virga* indica che il nume aveva addormentato gli uomini toccandone le tempia col ramo bagnato nell' acqua di Lete, giacchè per consenso di tutti gli antichi egli era quell' umore appunto che asperso produceva il sonno, e non già una verga, come si potrebbe credere forse da taluni. Ed a ciò serve di moltissimo rincalzo il vedere come in tutti i monumenti il Sonno comparisca col ramo e col corno bensì, ma non mai con una bacchetta.

Guardando poi alla maniera come il Sonno nella pittura Pompeiana che stiamo illustrando tenga quel ramo sempre più convinceremo che esso era destinato all' aspersione. Perciocchè, siccome già notammo, il tiene in guisa che la cima ne resti rivolta all' ingiù, e vicina al vaso nel quale doveva immergerla. E questo vaso che il Sonno suol portare pieno di liquor soporifero, ed il ramo, e le ali che ha spiegate sulla persona dormiente, tutto che seduto egli stiasi (2), non erano già simboli capricciosi; ma vivi, essenziali, appropriati, caratteristici, ed escogitati sapientemente dagli antichi, per farci comprendere le principali cagioni onde ci viene quel riposo che sospende la nostra esistenza per rinfrancarne le forze. Indicavasi per tal guisa come il freddo e l' umido producano il sonno; il perchè più nell' inverno si dorme che nelle altre stagioni, secondo ci avvertono tutti i fisiologi, cominciando dall' immortale Haller. E qui non ci si vieti di recare alcuni versi di Ovidio, dove descrivendosi la reggia del Sonno da quell' Italiano che li fece più belli, e di nebbia parlasi e di umidità, e di tenebre e succhi espressi da narcotiche erbe:

Mille vaghi color tosto si veste
Iri, e fra 'l ciel supremo, e l' orizzonte
Formando in un balen l' arco celeste,
Verso il quieto Dio drizza la fronte.
Fra le cimmerie altissime foreste
Una grotta s' asconde a piè d' un monte,
Dove nell' umido aere, e senza luce
A dar posa a sè stesso il Sonno induce.

O nasca, o stia pur alto il re di Delo,
O sia verso il finir del suo viaggio,
Quivi a lui sempre opponsi oscuro un velo,
Che non lascia che faccia al Sonno oltraggio;
U' ingombran tante nubi, e nebbie il cielo,
Ch' ei non vi può mai penetrar col raggio:
Quivi il crestato augel non fa dimora,
Che suol col canto suo chiamar l' aurora.

Per far la guardia al solitario ostello
Mai non vi latra il can mordace e fido:
Non v' è quel tanto in Roma amato augello,
Che il Campidoglio già salvò col grido;
Nò il toro altero, e non l' umile agnello
Un mugghiando, un belando alza lo strido:
Non s' ode mormorar l' umano accento
Nè 'l bosco fremer fa la pioggia o 'l vento.

Quivi il ciel da rumor mai non s' offende:
Tutte le cose stan sopite e chete,
Quivi ogni spirto al suo riposo intende;
Sol vi drizza un suo ramo il fiume Lete,

(1) Lib. X. v. 352.

(2) Questo particolare sfuggito all' immenza erudizione del Visconti, si osserva anche nel basso rilievo del Museo Pio-Vaticano T. N. 181. Quivi il Sonno quantunque seduto; pure ha dispiegate le grandi ali, perchè questo era come dicono gli antichi uno de' mezzi da conciliare il riposo.

Il qual fra selci mormorando scende,
E invita il dolce Sonno alla quiete:
Fioriscon l' erbe intorno d' ogni sorte,
Che i sensi danno alla non vera morte.

Lo sfondilio non v' è nè 'l peucedano
Ma il Solatro e 'l papavero v' abbonda,
Con l' erbe onde la Notte empie la mano,
Per trar dal seme il Sonno, o dalla fronda.
E poichè vede il sol da noi lontano,
E ch' ella il nero ciel volge, e circonda,
Porge quel succo all' ozioso Dio,
Perchè il notturno in noi cagioni oblìo.

Or poichè abbiamo dimostrato col paragone di questo quadro e dell' altro dove son condotte le Nozze di Zefiro e Clori, che la figura che qui sostiene Arianna sia il Sonno, come lo è quella che colà sostiene Clori; non potremmo non rispondere a chi ci domandasse perchè qui il Sonno non abbia nè il nimbo intorno al capo nè una fiaccola a lui dappresso. E questo ci pare essere avvenuto da che nel quadro di Clori la scena si rappresenta di notte, come apparisce dal campo che comincia appena a rischiararsi per la comparsa dell' aurora; intantochè in questo altro quadro tutto avviene di giorno. E per la stessa ragione manca eziandio il nimbo che Virgilio assegna al Sonno quando esso di notte scendendo dal cielo *aëra dimovit tenebrosum et dispulit umbras.* E notiamo pure che se nel quadro di Clori il Sonno tiene fiori in vece di un ramo; ciò poco monta giacchè tanto i fiori quanto il ramo sono atti all' aspersione. Ma nel quadro di Clori volevano essere i fiori, che Zefiro, per fare onore a Clori, con la sua presenza aveva fatto improvvisamente spuntare ne' ramoscelli tenuti dal Sonno. Del resto il vedere qui senza face lo stesso alato Nume del sonno che comparisce nel quadro di Zefiro e Clori ci mostra chiaramente essere stata quella un accessorio non caratteristico. E con tanto più di franchezza lo asseriamo, in quanto che il quadro di quest' Arianna è venuto fuori dalle ceneri bello ed intatto; nè può sospettarsi che la face sia svanita per ingiuria che la pittura ebbe a soffrire dal tempo. Che se trovisi ancora chi abbagliato dall' autorità e dal sapere di uno de' nostri più valenti archeologi, non si muova agli argomenti co' quali si è per noi disputata la quistione, e tuttora dubiti se credere il Sonno o Imeneo l' alata figura di cui facemmo parola; noi per dileguare dalla sua mente qualsivoglia incertezza gli ricorderemo le seguenti cose:

I. Imeneo non porta giammai un vaso ed un ramo; ma bensì la fiaccola. Conseguentemente se una tale fiaccola in questo quadro manca al personaggio da noi creduto il Sonno e vedesi nel quadro di Clori dove fu rappresentato quello stesso personaggio; convien dire che la fiaccola sia stato un simbolo aggiunto che poteva convenire al Sonno, come vedemmo, ma non eragli così indispensabile da non poterne far senza. Il perchè i simboli essenziali che caratterizzano questa figura deggiono riputarsi appunto il ramo ed il vaso, che egli porta in amendue i quadri, e che al Sonno convengono per chiarissime testimonianze degli antichi, non mai ad Imeneo.

II. Imeneo non mai fu rappresentato colle vesti che qui indossa il Sonno; ma bensì o nudo al tutto, o velato da una *palla* rosseggiante o dal *flammeo*; perchè una tunica che il coprisse sino al collo, era disdicevole ad un Nume che presedeva alle nozze.

III. La figura creduta da noi il Sonno ha i coturni, mentre che se fosse Imeneo dovrebbe portare il *socco* come dice Catullo: *laetus huc : Huc veni niveo gerens Luteum pede soccum* (1). Perchè si dessero poi al Sonno i coturni il diremo col distico di un valoroso poeta:

E per non far romor mentre anda e riede
Di oscuro feltro ha sempre armato il piede.

IV. L' ufizio d' Imeneo non può affatto convenire ad una figura che trovasi in riposo come il Sonno; perchè Imeneo è nume operatore, quegli che *rapit teneram ad virum virginem*, giusta l'espressioni del citato cantor di Lesbia. Ed infatti Ime-

(1) *Epithal.* v. 8.

neo non è rappresentato altrimenti che come un fanciullo stante che ha le ali alle spalle e la face in mano. E tale cel mostrano il bassorilievo della Villa Albani recato dal Winckelmann (1), un sarcofago del Museo Pio Clementino (2), ed il famigerato cammeo col nome di Trifone posseduto dal duca di Marlboroug.

V. Non essendo Imeneo una Divinità maggiore di Venere, anzi creduto mortale da taluni (3), non può affatto portare il nimbo intorno alla testa in un quadro in cui Venere non se ne vede adorna.

VI. In nessun monumento ed in nessun classico trovasi attribuito il nimbo ad Imeneo, come Virgilio lo attribuisce espressamente al Sonno.

VII. Imeneo giammai non sostiene una figura dormiente come fa il Sonno in questa pittura, in quella rappresentante Clori e Zefiro, ed in un bassorilievo del Museo Pio Clementino dove sorregge il sopito Endimione.

VIII. Per ultimo (e questo parmi suggello a quanto finora dicemmo) ne' bassirilievi recati dal Winckelmann e dal Visconti il Sonno *solo* è quella figura alata che tenendo un ramo o un vaso trovasi dappresso ad Arianna addormentata e *non mai* Imeneo.

Ora se resta con saldezza provato essere *Ipno*, cioè il Dio del sonno, il Giovane alato, cui si appoggia in amendue i quadri la figura dormiente, possiamo da questa dimostrazione dedurre le seguenti cose e non men chiaramente. E da prima sarà certo che mancando in questo quadro la face, ed essendo troppo grande in quella di Clori, e tale da non poter essere portata dal fanciullo con le ali a lei vicino, costui non debbe credersi altro che un Amorino. Per secondo i fiori, che il Sonno tiene nella pittura di Clori, servono allo stesso uso di quelli che sono in questa di Arianna, cioè per aspergere il liquore narcotico su le persone che il Nume voleva addormentare. Per terzo il vaso che tiene in mano il Dio del sonno e nell' un quadro e nell' altro, fu erroneamente creduto un vaso da serbarvi le frutta, mentre che era destinato a contenere un fluido. Finalmente ci si permetterà di ripetere l' aurea sentenza di Tullio : OPINIONUM COMMENTA DELET DIES, VERITATEM AUTEM CONFIRMAT.

(1) *Mon. Ined.* n. 27.
(2) Tom. IV, f. 24.
(3) Apollodoro lib. II, c. 8.

DEL REALE OSSERVATORIO DI NAPOLI.



Là dove la catena delle colline, che fa corona a Napoli, da Settentrione dilungasi verso Oriente, sorge amenissimo poggio detto di Miradois, il quale, comechè elevato solo cencinquanta metri sul mare, stende la sua veduta sopra ampio orizzonte, e dall' un canto vagheggia i colli di Camaldoli e di S. Elmo, il monte Echia, la sottoposta Napoli, il golfo che la bagna, la memorabile Capri: dall' altro i lontani Apennini della penisola di Sorrento, l'arse vette del Vesuvio, le popolose pianure della Campagna Felice, il Matese, le giogaie de'monti Tifatini e degli ultimi Abruzzi, la Reale Caserta e le terre Nolane, alle quali danno confine le acque del Sarno. La collina è di utile tufo coperto di terra vegetabile, fecondissima e sparsa di materie un tempo, come il tufo, prodotte dal fuoco di que' vulcani estinti, che incontri ad ogni passo in Napoli, ne' suoi dintorni e in tutta la Campagna Felice. L' aperto orizzonte, la solidità del suolo necessaria a dare stabile fermezza agli ottici strumenti, la lontananza da' rumori di vasta e popolosa metropoli pareano indicare quel poggio per il nuovo edificio, che sotto il limpido cielo di Napoli intendevasi ergere all' incremento della astronomia. Aggiungevasi che, congiunte per alto ponte due opposte colline, erasi aperta ampia strada la quale da Napoli per dolce pendìo conduceva alla Reggia di Capodimonte, e rendeva sommamente agevole l' accesso al poggio di Miradois, dove prima non potevasi ascendere che per erto e faticoso cammino.

Mancato l' ottimo e diligente astronomo Casella, del quale il De Lalande scriveva essere il solo che facesse conoscere il bel cielo di Napoli, l' alta torre di S. Gaudioso, da qualche anno destinata ad uso di Osservatorio, era mercè delle cure di Federico Zuccari acconciamente provveduta di strumenti: ma informe ed alle astronomiche osservazioni male accomodato era l' edificio. Nè meglio scelto pareva il sito della Specola, della quale fin dal mille settecento novantuno eransi gittate le fondamenta presso il Real Museo Borbonico. Uomo di vasto ingegno, di ardente amore per la scienza che egregiamente professava, ed erede del genio per ogni maniera di bello, onde nella storia della pittura sono illustri Taddeo e Federico suoi antenati, era divenuto il Zuccari in astronomia peritissimo per lunga dimora fatta nell' Osservatorio di Brera. Dolente dell' incertezza che le condizioni della torre di S. Gaudioso davano alle più diligenti osservazioni, non si ristava il giovine astronomo d' invocare le cure del Governo, onde Napoli avesse una Specola, che in tanto lume di sapere meglio ed ampiamente provvedesse a' cresciuti bisogni dell' astronomia. Fortemente alla nobile impresa confortato dalla Reale Accademia delle Scienze, vide egli meglio che non isperasse secondati i suoi voti. Imperocchè conosciuti gl' inconvenienti che incontravansi presso il Real Museo Borbonico, fu, come egli proponeva, acquistato ampio terreno sul poggio di Miradois, e scelto nel più alto di esso il sito dove innalzar si poteva un Osservatorio

degno di questa vasta metropoli ed a' progressi della scienza degli astri sommamente accomodato. Abbozzava il Zuccari il disegno del novello edificio perchè servisse di norma al valoroso Cavaliere Stefano Gasse eletto architetto dell' opera. Il qual disegno era in parte mutato per consiglio di chiarissimi astronomi, fra' quali il Piazzi, a cui in que' giorni di guerra con nave parlamentaria da Napoli inviavasi a Palermo. E tornato in questa parte del Reame Re Ferdinando, e poco dopo rapito da morte immatura il Zuccari, nuovi cangiamenti quel disegno riceveva per cura dello stesso illustre Piazzi eletto direttore del novello Osservatorio e con ampie facoltà incaricato del compimento dell' opera.

È sulla sommità del poggio di Miradois un piano, a cui dalle sottoposte case degli astronomi si ascende sì per aperto sentiero e sì per segreto e coperto cammino. Nel bel mezzo della pianura sorge la Specola col principale prospetto al meriggio, di nobile e semplice architettura, rivestita all' esterno di travertino di Gaeta con bozze, ed ornata di un vestibolo dorico, sul fronte del quale leggesi:

Ferdinandus Primus
Astronomiae Incremento
Anno MDCCCXIX

Sono nel corpo sporgente dell' edificio tre grandi porte, una nel mezzo e due laterali fuori del vestibolo, dopo il quale la fabbrica prolungasi in due ale terminate da torri. Nel mezzo è gran sala illuminata dall' alto, la volta della quale è sostenuta da colonne di marmo di Carrara ed ornata di stucchi e di un bassorilievo, dove è effigiata Urania seguìta da Cerere in atto di coronare Ferdinando I. Sotto il bassorilievo leggonsi i versi seguenti:

Ecce tibi Urania imponit Fernande coronam
Teque sibi adposcit flava Ceres comitem
Iure ambo a te nam geminum tulit altera templum
Altera splendescit nomine clara tuo

Questa sala maggiore, destinata ad uso di biblioteca, ha molti scaffali con libri pertinenti all' astronomia, alle matematiche, alle fisiche, due globi dell' Adams, uno de' maggiori cannocchiali acromatici del Reichembach e del Fraunhofer, un telescopio a riflessione dell' Amici. Nella parete a Settentrione di questa maggior sala è la porta che mena ad una scala a lumaca per la quale si ascende ad una torre, dov' è un equatoriale collocato sulla sommità di gran pilastro cilindrico fondato sul masso della collina che ne sostiene il basamento. A manca della gran sala è una galleria, nella quale sono riuniti i più degli strumenti portatili e parecchi cannocchiali. Di là si passa ad altra dove sono un circolo ed un cannocchiale meridiano co' loro oriuoli a pendolo: l' uno tra due colonne di granito orientale rosso, l'altro tra due colonne di granito orientale cinericcio. Le colonne, fondate sul masso della collina, e fermamente là congiunte con forti pietre da taglio e con robuste fasce di ferro, s'innalzano nella galleria isolate dal pavimento e dalla volta che lo sostiene: laonde sono indipendenti da qualunque tremito o moto che possa al pavimento ed alla fabbrica tutta comunicarsi. Nelle pareti di questa galleria e nella volta superiore, in direzione del meridiano, sono aperte due finestre astronomiche. Il muro occidentale ha due porte: l' una dà accesso alla torre di quel lato, in mezzo della quale è un gran pilastro che dal masso della collina sorge isolato fino alla sommità della torre a sostegno di uno de' circoli ripetitori; l' altra mena alla scala onde alla torre si ascende. La galleria degli strumenti meridiani, la parte

inferiore della torre e la scala, della quale abbiamo parlato, formano il braccio che dal corpo centrale della Specola prolungasi verso Occidente. Il braccio che estendesi verso Levante comprende una galleria destinata ad altri strumenti meridiani. Una scala a chiocciola gira e si connette ad altro gran pilastro cilindrico, che serve di sostegno ad un secondo circolo ripetitore collocato sulla torre orientale. Le altre stanze sono destinate per uso dell'astronomo direttore, del secondo astronomo, dell'assistente. Le torri, coperte di tetti o cupole di rame, girevoli ed ingegnosamente costrutte, sono ad ogni maniera di osservazioni ordinate.

L'Osservatorio di Miradois è bene e largamente provveduto di strumenti astronomici. Insigne opera de' valorosi costruttori Reichembach e Fraunhofer è il maggior cannocchiale a rifrazione, nel quale gli autori pervennero a dare all'obbiettivo acromatico un diametro molto al di là de' limiti da' più eccellenti artefici inglesi prima tentati. La lunghezza del foco dell'obbiettivo è di metri 3, 02, e la sua apertura di centimetri 17, 5. Il cannocchiale ha per gli oggetti celesti tre mute di oculari semplici, onde sono gli oggetti ingranditi di 550, di 800 e 1100 volte circa, cinque mute di oculari composti del successivo ingrandimento di 90, di 130, di 240, ed un oculare degli oggetti terrestri dell'ingrandimento di circa 130 volte. Ancora un micrometro filare fornito di tre mute di oculari composti, di 100, di 150 e di 230 volte circa d'ingrandimento, destinato a misurare i piccioli spazi celesti. Due cannocchiali acromatici di minore grandezza del celebre Dollond, degni del gran nome dell'autore. L'obbiettivo del maggiore ha metro 1, 63 di foco, e centimetri 9, 7 di apertura. Il primo ha tre oculari per gli oggetti celesti ed uno per i terrestri. Aggiungesi un cannocchiale del Benchi, uno del Nairn e Brunt, ed uno della fabbrica Dollond di Londra che, costrutto per cercar comete, potrebbe meglio accomodarsi a cannocchiale notturno di mare.

A' telescopi a rifrazione voglionsi aggiungere quelli a riflessione. E qui innanzi tutto giova accennare uno specchio telescopico di metri 6, 5 di foco, costrutto dal celebre Herschel e non ancora messo in opera, come sarà fra poco mercè delle generose e provvide cure sovrane. Il maggior telescopio a riflessione usato finora è lavoro del chiarissimo professore Amici. Lo specchio ha metri 2, 70 di foco, e centimetri 18, 0 di apertura. È costrutto alla maniera neutoniana e corredato di sei oculari semplici di vario ingrandimento da 170 sino a 400 volte circa. Segue in ordine di grandezza un telescopio del celebre Short costrutto alla maniera gregoriana, della lunghezza di metro 1, 30 e dell' apertura di centimetri 16, 5 con due mute di oculari per gli oggetti celesti. Da ultimo un telescopio dello stesso Short costrutto alla maniera del Cassegrain, della lunghezza di metri 0, 80 e di centimetri 12, 0 di apertura, fornito di micrometro obbiettivo.

Oltre le grandi macchine goniometriche stabili, accennate di sopra, è la Specola provveduta di altre macchine minori portatili, fra le quali accenneremo:

Un circolo ripetitore di 35 centimetri di diametro, i nonii del quale suddividono sino a 4" sessagesimali.

Un teodolito ripetitore di 35 centimetri di diametro, i nonii del quale suddividono anch' essi fino a 4" sessagesimali. Sull' asse del cannocchiale è fermato un semicircolo per le altezze, fornito di due nonii che suddividono sino a 2 minuti.

Un teodolito astronomico di centimetri 24, 5 di diametro. Il Reichembach l' appellò teodolito

astronomico, perchè dalla posizione orizzontale, che ha per la misura degli angoli azzimuttali, può mercè di semplice e nuovo artificio situarsi in posizione verticale, ed il cannocchiale essere fermato all'alidada. Laonde, mercè di un livello posto alla sommità dell' asse verticale della macchina, può servire a misurare le distanze dal zenit, appunto come i ripetitori di sopra indicati.

Deesi da ultimo ricordare un settore equatoriale del Sysson, all'istruzione de' giovani opportunissimo.

L' Osservatorio è ricco di ottimi oriuoli a pendolo. Quello del celebre artefice Arnold con ruota di scappamento di acciaio, scappamento *a riposo*, ad àncora e compensazione a verghe di acciaio e zinco, ha un moto assai regolare e corrisponde alla celebrità del suo autore: l' altro del Grimaldi e Johnson di Londra, con lo scappamento anche *a riposo*, ad àncora e compensazione a mercurio, non è men perfetto del primo dell' Arnold. Ancora tre oriuoli del Bréguet, del Reichembach e Liebheer, del Berthoud. Compie il corredo delle macchine misuratrici del tempo un cronometro del Bréguet a scappamento libero, che batte i mezzi secondi.

Nella torre orientale della Specola è un barometro a sifone; un altro a galleggiante nella sala degli strumenti meridiani, il quale serve anche per le osservazioni fatte col ripetitore occidentale e coll' equatoriale, adoperando l'opportuna riduzione.

Presiede all' Osservatorio un astronomo direttore, dal quale dipendono un astronomo in secondo, un assistente, un macchinista. * I giovani desiderosi di perfezionarsi in astronomia sono ammessi come allievi quando sieno già dotti nelle matematiche, almeno fino al calcolo infinitesimale e nelle meccaniche. Ogni due anni sono sottoposti a rigoroso sperimento, ed il più valoroso è coronato col premio di una medaglia di oro: quando gli allievi sono più di quattro, aggiungesi un secondo premio di onore, che vien dato come il primo dopo pubblico sperimento. Ove siavi qualche alunno di acre ingegno e di grandi speranze, la munificenza sovrana aggiunge nuovo incoraggiamento con più largo guiderdone.

Tante provvide e generose cure non andarono finora perdute per i progressi dell' astronomia. L' Osservatorio di Napoli cominciò ad essere operoso da che, stabilito nella torre di S. Gaudioso, ebbe a direttore il Casella, uomo dotto più che altri non crede, ed infelicemente mancato a' vivi di grave malattia contratta per le lunghe e penose osservazioni fatte seguendo il corso della gran cometa apparsa nel 1807.

Nulla fece Ferdinando Messia da Prado, per poco tempo succeduto nella cattedra di astronomia della Reale Università degli Studi a Felice Sabatelli di onorata memoria, e nella direzione dell' Osservatorio di S. Gaudioso al Casella.

Dopo il Messia, Federico Zuccari, meglio provveduto di strumenti, ordinò in modo la torre di S. Gaudioso, che cominciò quella ad essere in qualche modo degna del nome di osservatorio astronomico. Innalzata su di essa altra picciola torre con tetto mobile ed una stanza rettangolare, collocò egli nell' una un cerchio moltiplicatore, nell' altra un istrumento di passaggio con pendolo dell' Arnold. Aggiunto in quel tempo alla Specola il Capaccini, giovane di vasto ingegno e peritissimo nell' arte di osservare i cieli, cominciò il Zuc-

* Sono oggi astronomo direttore il signor Ernesto Capocci, astronomo in secondo il signor Antonio Nobile, assistente il signor Leopoldo del Re, macchinista il signor Augusto Aehnelt.

cari belle ed utili osservazioni che, ammirate da' maggiori astronomi, andarono con la sua morte non senza danno delle scienze infelicemente perdute. Nè per le vive istanze, fatte dal Piazzi alla famiglia del defunto, si pervenne ad ottenere quelle carte, che doveansi riguardare come deposito intangibile pertinente allo Stato.

Carlo Brioschi, nominato dopo il Zuccari direttore della Specola, già trasferita sul poggio di Miradois, seguitò le incominciate osservazioni, e fu nella nobile impresa fortemente coadiuvato da Ernesto Capocci e suoi colleghi. Nel 1824, imprendeva egli a pubblicare i *Comentari astronomici della Specola Reale di Napoli*, e nel primo Volume, venuto a luce due anni dopo, dava la descrizione dell' edificio di Miradois e quella de' circoli ripetitori e della flessione del cannocchiale, suggetto importantissimo a cui prestava occasione la discordanza de' risultamenti offerti da' due ripetitori. Aggiungeva breve dichiarazione degli altri strumenti della Specola, una nuova formola per la rifrazione con le tavole conseguenti, nella quale adottava la legge, onde credeva poter determinare la diminuzione della temperatura, elevandosi per l'atmosfera, nella semplice ragione dell' altezza. Nella seconda parte del volume erano notate le osservazioni originali fatte co' ripetitori per le distanze circommeridiane. Seguiva al registro delle osservazioni quello dell'andamento degli oriuoli.

In un Osservatorio di nuova costruzione la latitudine vuolsi considerare come uno degli elementi più importanti da stabilirsi, ed a tale scopo miravano innanzi tutto le osservazioni del Brioschi, al che aggiungeva la formazione di esatta tavola della rifrazione. Tale discussione, fatta con la maggiore diligenza, conducevalo a risultamenti di somma esattezza: e poichè il Legendre avvisava dare grande importanza all' opinione della variabilità della latitudine, si estendeva egli lungamente sull' esame di tal suggetto.

Aveva il Brioschi spesso osservato particolarmente alcune stelle, delle quali indagava l' annua parallasse: e però dava la correzione della costante dell' aberrazione da lui usata, ed i risultamenti ottenuti, che trovavansi quasi sempre di accordo con quelli di altri diligenti osservatori.

La tavola delle declinazioni poneva fine a quanto si attiene a' risultamenti delle distanze circomeridiane dal zenit. Succedevano le osservazioni fatte sul sole, per le quali la longitudine di questo astro maggiore, com' è registrata nelle migliori tavole, vorrebbe aumentarsi di sei e più minuti secondi, e l' obliquità dell' eclittica scemarsi di uno e mezzo.

L' eclissi anulare, avvenuto il dì 7 Settembre 1820, era dal Brioschi diligentemente osservato col cannocchiale del ripetitore occidentale ed annesso oriuolo. E di quelle osservazioni, pubblicate prima nella *Corrispondenza astronomica del Barone de Zach*, e poi nelle *Memorie della Società Astronomica di Londra*, il chiarissimo Astronomo valevasi per determinare la longitudine della nostra Specola. Giovavasi egli a tale oggetto dell' opera del valoroso giovane Leopoldo del Re il quale, sottoposte a computo le osservazioni fatte dagli altri astronomi e ridottele tutte al meridiano della Specola di Parigi, aveva ottenuto i dati seguenti:

Medio di tutti i termini riuniti. . $1.^h\ 59.'\ 12.''$, 9
Congiunzione a Napoli determinata dal Brioschi 2. 46. 57, 2
Longitudine della Specola di Napoli all' oriente di quella di Parigi 47. 44, 3

Il Barone De Zach, prendendo un medio fra' diversi dati per la longitudine del Real Museo Borbonico, dedotti dalle osservazioni

del Casella, sottoposte a computo da' Signori Wurm e Triesnecker, l' aveva rinvenuta di 47.' 41.", 2: dalla quale, fatta la conveniente riduzione, deducesi la longitudine della Specola di 47.' 42." 5 con differenza minore di 2" di quella determinata dal Brioschi.

Fermata la longitudine del Reale Osservatorio, il Brioschi volgeva le sue cure a determinarne la latitudine cogli azzimutti o cerchi verticali di alcuni punti dedotti dalle osservazioni combinate degli stessi azzimutti e delle distanze dal zenit circomeridiane fatte co' ripetitori. Diamo qui i dati dedotti da tali ricerche, nelle quali noteremo essersi il nostro astronomo servito della Polare e di α Orsa maggiore, presso le massime digressioni, e di Arturo presso il primo verticale.

Azzimutto della lanterna del molo nel porto di Napoli, contato dal sud all' ovest da 0° a 360°:

Dal ripetitore orientale. . . 355.° 14.' 59"
Dal ripetitore occidentale. . 354. 22. 56.

Azzimutto del picciolo campanile più alto della Chiesa di S. Martino presso Castel S. Elmo, punto il quale era stato prima adoperato per alcune osservazioni sulla flessione, contato anch' esso dal sud all' ovest da 0.° a 360°:

Dal ripetitore orientale . . . 28.° 32.' 28"
Dal ripetitore occidentale. . 27. 41. 18

Determinata, come dicemmo, con le osservazioni combinate degli azzimutti e delle distanze circomeridiane dal zenit, e facendo di più concorrere la distanza ε Orsa maggiore dalla Polare, la latitudine della Specola, nelle sere degli 11, 12 e 22 Agosto 1820, misurata con un circolo ripetitore portatile, e computato ogni sera otto volte l' angolo, risultava di 40.° 51.' 46", 1.

Da ultimo misurava il Brioschi l' altezza della Specola sul livello del mare sì per mezzo di distanze dal zenit dell' orizzonte dello stesso mare, osservate co' ripetitori, e sì col barometro. Prendendo un medio fra' dati delle une e delle altre osservazioni più volte ripetute, rinveniva egli essere il pavimento del pianterreno della Specola elevato sul mare per metri 156, o ossia tese 80, 0.

Così dava fine il Brioschi al primo Volume de' suoi *Comentari astronomici*, ed accingevasi alla pubblicazione del secondo quando, dopo lunga e lenta malattia, fu miseramente da morte rapito. Nel primo Volume aveva egli pubblicato solo le osservazioni fatte nel corso dell' anno 1820, documento non perituro del valore dell' insigne astronomo e dell' improbe fatiche con maravigliosa perseveranza da essolui sostenute per i progressi della scienza degli astri. Il Brioschi, comechè assai si giovasse dell' aiuto de' Signori Capocci, Fergola, Nobile e Del Re, pure per solenne e generosa testimonianza del Capocci, succeduto nella direzione del Reale Osservatorio, sommo e più di ogni altro giovevole fu quello in tutte le operazioni costantemente prestato dal dotto, instancabile e modesto Leopoldo del Re. Le quali lodi vogliono essere al giovine astronomo ripetute per le fatiche durate in più migliaia di osservazioni, suggetto del secondo Volume de' *Comentari astronomici*, il quale sarebbe da qualche anno già impresso, se le carte lasciate dal Brioschi non fossero state per malinteso affetto da chi possedevale lunga stagione gelosamente celate.

La morte del Brioschi non rallentò per nulla le fatiche de' nostri astronomi; imperocchè il Capocci è da gran tempo intento alla pubblicazione di un catalogo, il quale, dovendo contenere anche i moti propri di moltissime stelle ora per la prima volta osservate, è d'uopo attendere ancora altri anni per poterli con ripetute osservazioni meglio determinare. E già prima che comparissero alla luce i *Comenta-*

ri astronomici, aveva il Capocci pubblicato le sue osservazioni sopra parecchie nuove comete, per le quali aveva meritato di essere chiamato dal Zach l'Encke dell'Italia *: elogio di cui non si potrebbe da un astronomo osservatore desiderarne maggiore. Distinguevasi sulle sue orme il laborioso giovine Del Re, ben a ragione riputato diligente osservatore e minuto calcolatore di nuove comete, e particolarmente di quella periodica dal suo scuopritore detta del Biela. Determinava il Del Re co' suoi computi la natura periodica di quell' astro, nel tempo stesso che facevan la medesima scoperta il Biela e l'Hansen in Alemagna.

Accolta con unanime plauso era dagli astronomi la *Memoria* del Capocci sulle macchie del sole, della quale fu tosto dato un sunto nelle *Astronomische Nachrichten*: *Memoria* pregevolissima per la scoperta di alcuni particolari paralleli, ne' quali sono sempre apparse le più grandi macchie solari, e per la bella spiegazione che il nostro astronomo dava al colore rosso e violetto onde quelle appaiono tinte.

Aveva il Capocci pubblicate appena queste ultime sue osservazioni, quando era invitato a prender parte alla carta celeste proposta dalla Reale Accademia di Berlino.

Era gran tempo vivo ed universale il desiderio di un atlante celeste che corrispondesse alle presenti condizioni dell' astronomia. Quello eseguito sulle tradizioni dell'età della favola non era più accomodato a' nostri tempi: *il Toro*, *l' Orione*, *la Corona*, *la Chioma di Berenice* dovevano sparire da'cieli. Il Flamsteed aveva notato nel suo atlante tremila stelle determinate ad occhio nudo: ed il Bode, ampliando l' opera, ne aveva aggiunto altre quattordicimila: ma la venerazione per la più remota antichità aveva fatto ritenere da' due illustri astronomi i fantastici tipi dell' Egitto e della Grecia. Ultimamente il Signor Harding aveva osato cacciare dalla volta celeste quelle vane figure; e giovandosi delle copiose osservazioni del De Lalande e del Piazzi, aveva dato un atlante celeste ricco di cinquantamila stelle. Pure mancava esso di moltissimi astri visibili anche co' cannocchiali ordinari: e però assai larga messe rimaneva a cogliere soprattutto a chi andasse esplorando il firmamento con più attente cure e con più perfetti telescopi, mercè de'quali spesso addiviene di scuoprire in breve spazio un numero di stelle maggiore assai di quello che ci è dato vedere ad occhio nudo. Laonde è chiaro che la formazione di un compiuto atlante celeste, in tutti i tempi difficile, siasi renduta quasi impossibile secondo che andarono perfezionandosi gli ottici strumenti. E dicasi ciò di tutte le stelle che giungono sino alla decima grandezza; chè le minori svaniscono affatto dal campo del telescopio, tosto che introducesi la quantità di luce necessaria a discernere i fili sottilissimi del reticolo in cui converrebbe osservarle. Se fu sempre importante giungere a ravvisare speditamente quanto avviene ne' cieli, l' arrivo de' nuovi astri, il cambiamento di sito o la disparizione degli antichi, la variazione della loro luce ec.; maggiore si è fatto tale bisogno da che le recenti scoperte sul moto delle stel-

---

* Il Zach scrivendo di una delle comete vedute nel 1825 e propriamente di quella comparsa nel Toro, nel Vol. XIII della sua *Corrispondenza astronomica* scriveva:

Si cette belle comète n' a pas été négligée par les observateurs diligens, elle ne l' a pas été non plus par les calculateurs actifs; de ce nombre est M. Capocci à Naples en premier lieu. Il est observateur aussi assidu, aussi zélé, qu' il est calculateur habile et adroit. C'est l' Encke de l' Italie, il paraît qu' il marche sur ses traces. Il a été le premier à calculer les élémens de l'orbite de cette comète, il les a corrigés depuis . . . .

le doppie hanno richiamata particolarmente l'attenzione sopra que' corpi celesti i quali, comechè picciola impressione producano anche osservati co' migliori cannocchiali, sono altrettanti luminari simili al nostro sole, e discorrono i cieli col corteggio non di oscuri satelliti simili a' nostri pianeti, ma d'infiniti soli minori.

Dopo tali considerazioni, s'intenderà di leggieri che la formazione di un ampio atlante celeste non può esser l'opera di un uomo solo. Perciò la Reale Accademia di Berlino, nel 1825, inerendo alla proposta del chiarissimo Bessel, esortò tutti gli astronomi di Europa alla riuscita dell'utile impresa. E partito il lavoro in tante zone, propose di dar principio all'equatoriale di 30° di declinazione compresa tra' paralleli del 15° boreale e del 15° australe, nel quale spazio celeste l'autor della proposta aveva con le sue osservazioni determinato la posizione di trentaduemila e più stelle. Quella zona fu divisa in XXIV porzioni corrispondenti alle XXIV Ore di ascensione retta, e fu ogni Ora assegnata come particolar campo di ognuno degli astronomi che doveva aver parte all'opera. Le Ore, nelle quali imbattevasi la Via Lattea, erano per la gran quantità di stelle affidate a due astronomi perchè, confrontate le loro osservazioni, fosse rimosso ogni dubbio di errori. L'Ora XVIII, dove è la massima parte della Via Lattea pertinente a quella zona, era data al chiarissimo P. Inghirami, Cherico Regolare delle Scuole Pie direttore della Specola di Firenze, ed al Signor Ernesto Capocci oggi direttore del Reale Osservatorio di Napoli. Scriveva al Capocci il Signor Encke, che *l'Accademia*, della quale è segretario, *non avrebbe osato offrire quel carico ad un astronomo per l'eccellenza delle osservazioni men rinomato*. Ebbero l'Inghirami ed il Capocci assai tardi contezza della parte del cielo alle loro ricerche commessa; e l'uno e l'altro giudicarono necessario una dilazione al tempo prefisso. Grande era il numero delle stelle che presentavansi allo sguardo nell'Ora XVIII, e le più non ancora ne' cataloghi notate. Tale condizione, per la quale cresceva la difficoltà dell'impresa, non impediva all'Astronomo Napoletano di concepire l'arduo disegno di non segnare nella sua carta alcuna stella che non si fosse da esso lui o da altri almeno con due replicate osservazioni diligentemente determinata. E se in tal modo più lento e più penoso facevasi il lavoro, certa e maggiore venivasi a rendere la sua esattezza.

Diede il Capocci principio alle sue osservazioni in Aprile 1827, e sul finir di Agosto 1829 aveva già raccolto quarantamila osservazioni, delle quali ventitremila fatte col cerchio meridiano e diciassettemila con la macchina equatoriale. Sembra incredibile come un solo astronomo in tre anni avesse potuto far tanto. Dappoichè quell'Ora di ascensione retta è al più visibile per quattro mesi dell'anno al cerchio meridiano, e solo per un'ora, cioè a dire mentre che quella parte del cielo passa per il meridiano. Eppure a forza di abitudine giungevansi a determinare tutte le notti fino a cencinquanta stelle, e quel che più importa senza che la celerità per nulla nocesse alla più diligente esattezza. Giova qui dire aver avuto il Signor Capocci coadiutore nell'opera l'egregio Signor Leopoldo del Re del quale avemmo già ragione di encomiare la dottrina, lo zelo ed il caldo amore della scienza che con chiaro nome professa. Nelle osservazioni, il Capocci aveva l'occhio al cannocchiale, moveva con la destra la vite del cerchio, e a mano a mano poneva le stelle sul filo di declinazione: e mentre che il suo coadiutore Del Re leggeva la declinazione, egli ne osservava l'appulso ad uno de' cinque fili verticali,

per dedurne l' ascensione retta, e con la sinistra poneva o toglieva a vincenda la luce nel campo del telescopio per vedere i fili o determinare la grandezza della stella. Poi indicava a chi aveva il registro il numero de' secondi delle decime dell' appulso; quello del filo nel quale erasi fatta l' osservazione, e la grandezza della stella. Seguitava egli intanto col pensiero il movimento del pendolo, che gli era dirimpetto, e ne computava le battute. E quando ad un tempo presentavansi più stelle, bastava appena la maggiore destrezza sì del Capocci e sì del giovine del Re per notarle con le corrispondenti grandezze, e non esporsi ad attribuire la declinazione dell' una all' altra.

In tale maniera si raccolsero gli elementi per fare la mappa richiesta con una precisione molto maggiore di quella che l' Accademia domandava; ed andarono preparandosi preziosi materiali per la compilazione di un catalogo, del quale gli astronomi potranno in ogni tempo utilmente giovarsi. Laonde l' Encke scriveva al Capocci: *se l' impresa delle carte non avesse avuto altro vantaggio, che di essere stata cagione di tanti eccellenti osservazioni, avrebbe a buon dritto meritato la gratitudine degli astronomi.*

Raccolta sì abbondante messe di osservazioni, parea dovesse riuscir facilissimo il compimento dell' opera: ma somma era la difficoltà di delineare, nel breve spazio dall' Accademia determinato, quel prodigioso numero di stelle, ed indicare esattamente il sito e la grandezza relativa di ognuna. Ne' punti dove si univano i gruppi più spessi, la difficoltà erasi dall' Inghirami reputata insuperabile, sicchè per tema d' ingenerar confusione aveva egli giudicato di non notare nella sua carta molte di quelle stelluzze che si sarebbero vedute in tali punti troppo folte e stivate. Ed il Capocci forse sarebbe stato costretto ad attenersi allo stesso metodo, se non se gli fosse offerta l' opera del rinomato dipintor di miniature Signor Comte, caldo e passionato amatore dell' astronomia, il quale per un anno intero volle consegrare tutte le ore pomeridiane a dipingere la novella carta uranografica. Assistito costantemente dal Capocci, ritrasse egli tanto fedelmente quella regione del cielo, che l' osservatore ad occhio nudo ravvisava nella mappa una maravigliosa somiglianza con le nebulose apparenze della Via Lattea, ed armato di lente distingueva partitamente i gruppi che il più perfetto cannocchiale scorge ne' cieli.

Semplice oltremodo fu il mezzo adoperato per rinvenire i siti dove designare sulla carta le stelle; dappoichè si ridusse a delineare in essa sottilmente con la matita le linee normali di ascensione retta e di declinazione per poterle cancellare finito il disegno. L' operazione facevasi prontamente, ed offriva il vantaggio di non errare nella collocazione di qualunque stella, imperocchè, occultato il segno della matita che indicava il centro dell' astro sotto il cerchietto nero che ne rappresentava la relativa grandezza, potevasi mercè del reticolato giudicar sempre, se l' astro era nel vero suo punto o in altro dipinto.

Non meno facile ed acconcia era la maniera adoperata a delineare graficamente sulla carta le relative grandezze. Ogni stella era paragonata a tutte le altre vicine, talchè dopo replicati confronti si aveva la certezza della perfetta esecuzione. Però facevasi in certo modo, per l' accordo di tutte le parti della carta, quello che si pratica nell' accordo di un gravicembalo, dove tutti i tuoni debbono corrispondere fra loro, e tutti sono messi all' unisono, perchè si oda in ogni combinazione la più picciola dissonanza. Non isfuggivano all' occhio perito dell' Encke sì delicate cure sull' intensità della luce, *merito*, come egli diceva al

Capocci, *tanto maggiore perchè tal parte è forse alquanto ne' nostri tempi negletta*.

Gravi e penose fatiche costarono i tanti confronti e le ripetute correzioni all' insigne pazienza ed espertezza del Signor Comte ed alla scrupolosa ed instancabile diligenza del Capocci. Non avendo a loro disposizione più di un esemplare della carta, dovettero eglino adoprar sempre lo stesso foglio, cancellarvi le stelle da prima mal collocate, ingrandire o impicciolire le mal rappresentate, a rischio di guastar tutto ad ogni minima distrazione. Pure la mappa toccava felicemente il suo termine, e l' Accademia rinveniva in essa *l' eleganza e la bellezza congiunta all' esattezza ed alla precisione*.

Tante e sì pertinaci fatiche erano coronate dalla più onorevole accoglienza. L' Accademia, la quale diceva l' opera *maravigliosa*, concedeva al chiarissimo Autore il premio stabilito, e faceva scrivergli dall' Encke: *fra le carte che abbiamo ricevuto finora, pare che la vostra sia quella che dia l' immagine più fedele della parte del cielo che rappresenta*. Le quali parole erano un premio di ogni altro più glorioso, e vincevano d' assai tutte le speranze del modesto Astronomo Napoletano, attesochè tra le carte già ricevute era quella tanto e sì giustamente encomiata dell' Inghirami e l' altra dell' illustre Harding.

Da quanto si è fin qui discorso pare che i due Astronomi Italiani abbiano raccolto nello stesso campo palme diverse, e forse opposte a quelle che per la loro diversa età parea che dovessero conseguire. Imperocchè il vecchio e venerando Inghirami fecesi ammirare per somma sollecitudine, il giovine Capocci per maravigliosa diligenza ed insuperabile esattezza. Le quali cose vogliamo qui dette non per detrarre in nulla al merito dell' Astronomo Fiorentino, non ultimo ornamento dell' Italia nostra; ma perchè sieno suggello che a tutti testifichi non essere i caldi ed immaginosi abitatori di questa terra vulcanica dalla natura negati a quella oculata pazienza, che si attribuisce a' freddi uomini delle regioni settentrionali, senza la quale i forti ingegni invano aspirano a compiere le più grandi opere.

Giova da ultimo partitamente esaminare il lavoro del Capocci, perchè i cultori della scienza degli astri sieno in grado di giudicare delle dotte fatiche da esso e dal suo benemerito collaboratore durate. E da prima la mappa fiorentina contiene 6,600 stelle, la napoletana 7,900 circa: in questa tutte le stelle sono esattamente determinate con astronomiche osservazioni, in quella poco più della loro metà. Nella mappa napoletana sono notate moltissime stelle *doppie* co' loro numeri accanto, i quali, giusta le norme dettate dall' Accademia, indicano in secondi le reciproche distanze; di ciò non è parola affatto nella mappa fiorentina: laonde, se error non ci acceca, debbesi ampiamente lodare il Capocci di aver con saggio consiglio domandato ed ottenuto una dilazione, mercè della quale ampiamente accrebbe i tesori della scienza. Nè meno è da commendarsi la grande solerzia del suo collaboratore Signor del Re, il quale fece quasi la metà de' computi, andò leggendo tutti i nonii delle osservazioni meridiane e quelli ancora di molte all' equatoriale, allorchè l' incontro di più gruppi di stelle rendeva necessario il suo valoroso aiuto.

I lettori condoneranno all' amor patrio il paragone da noi instituito fra' lavori de' due dotti Astronomi Italiani, imperocchè qualche giornale della penisola rimeritando di giusta lode l' Inghirami, tacque con ingrato silenzio affatto il nome del Capocci. E quando finiranno fra' dotti italiani sì turpi e miserabili gare municipali? Quanto a noi avremo sempre per divisa: *Unicuique suum*. Nè per le nostre pa-

role intendiamo fare ingiuria a quel sommo, onde va oggi ben a ragione gloriosa Firenze e l' Italia tutta.

Ancora dell' opera promossa dalla Reale Accademia di Berlino già i cultori della scienza degli astri cominciarono a sperimentare i vantaggi, imperocchè i due Astronomi Italiani scoprirono un gran numero di errori ne' cataloghi del De Lalande e del Bessel, ed uno il Capocci ebbe a notarne anco in quello esattissimo dell' illustre Piazzi. Purgati que' preziosi codici di ogni menda, gran pro ne verrà all' incremento dell' astronomia siderea, della quale sono presentissimo soccorso.

Nè sarà men proficuo il catalogo che il nostro Reale Osservatorio si apparecchia a pubblicare con le stampe, il quale conterrà ben 8,000 stelle nello spazio in cui ne' tre cataloghi riuniti se ne contano solo 2,000.

Confortati dalla generosa assistenza del Signor Capocci e de' suoi colleghi, avremmo voluto qui discorrere sommariamente le osservazioni ancora inedite, comechè fatte dal 1820 fin oggi: ma troppo brevi sono i confini assegnati alle nostre scritture, e grave assai, per le presenti condizioni dell' inferma salute, sarebbe stato ora per noi l'ampio e difficile lavoro. Daremo adunque compimento al nostro disegno, venuto appena alla luce il secondo volume de' *Comentari astronomici della Reale Specola*, del quale, come sopra dicemmo, cagioni indipendenti dal buon volere de' nostri astronomi ritardarono finora la pubblicazione. Solo non sapremmo ristarci di aggiungere qualche parola sopra la parte del cielo, a cui essi ora hanno fiso il loro sguardo, e sopra taluni nuovi sperimenti fisici, a' quali non ha guari avemmo l' onore di esser presenti.

Fra' primi a scoprire ed osservare la reduce cometa dell' Halley, fu nello scorso Agosto il nostro operoso Leopoldo Del Re, e le osservazioni che nella Reale Specola vanno facendosi con una eccellente macchina equatoriale, saranno materia di questi Annali Civili, tostochè il passeggiero ospite celeste avrà compiuto il suo periodico cammino visibile.

Oggi in cui ben a ragione la terra riguardasi come un' immensa calamita, uno degli oggetti più importanti della teorica del magnetismo terrestre è quello di determinare la sua intensità e direzione ne' diversi punti della superficie del nostro globo o ne' punti medesimi in tempi diversi. Sorta la felice idea di usare, in tali ricerche, maniere capaci di qualche precisione, ed indicate queste per la prima volta, meglio che da altri, dal Borda, furono poco dopo felicemente adoperate dall' Humboldt ne' suoi viaggi per l' America, per la Francia, per la Prussia, per l' Italia. Il Signor Capocci, il quale, come altra volta accennammo *, da gran tempo vagheggiava il nobile suggetto, animato vie più dalla Reale Accademia di Bruxelles e dal celebre astronomo di Gottinga Gauss, si è ora di proposito volto a tali dilicati ed importanti sperimenti. E molti ne ha ultimamente istituiti co' Signori Listing e Sartorius, il metodo usando dal Gauss indicato, mercè del quale le osservazioni procedono con tanta precisione da poterle paragonare alle più esatte degli astronomi: condizione quasi impossibile ad ottenersi in ogni altro fisico sperimento. E tali osservazioni, fatte collo stesso metodo e nel tempo medesimo in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Alemagna, in Russia, in America, sulle frontiere della Cina, al Capo di Buona Speranza, potranno un giorno svelare la natura del fluido, che sembra avere intime relazioni cogli altri imponderabili, luce calorico elettricità, e con la stessa attrazione planetaria

* Vedi il Quaderno XIII. degli *Annali Civili*.

e molecolare, e mostrare qual sia il suo potere ne' movimenti e nella vita, se lice così dire, delle grandi masse celesti e di tutti gli organici corpi. E noi crediamo ancora che particolare importanza tali esperimenti aver possano in un paese per ogni dove coperto di vulcani ardenti, semispenti o affatto estinti.

Quasi a corona delle nostre parole diremo i miglioramenti ultimamente fatti nel nostro Osservatorio. Le case degli astronomi, antica abitazione de' Principi della Riccia, crollanti per vecchiezza, sono state restaurate e decorate in modo che a pubblico edificio conviensi. Parecchie opere furono fatte per difendere la Specola dall' umidità, perniciosa a tutte le macchine e particolarmente a quelle destinate alla misura degli angoli. Rifatti e meglio ordinati i tetti mobili delle torri, guasti dall' uso e dall' ingiuria del tempo o de' venti, sul poggio di Miradois impetuosissimi, attendesi a costruire altro tetto simile, perchè collocato in più acconcio sito il gran cannocchiale del Fraunhofer, possa la bella macchina meglio, agiatamente e senza rischio di sconci adoperarsi alla ricerca e determinazione delle stelle doppie. E per far con più sicurezza procedere le ricerche e le osservazioni, si è posto mente all' acquisto di altri micrometri, de' quali ora non è abbastanza provveduto l' Osservatorio. Di essi intende il Capocci giovarsi innanzi tutto per le stelle doppie dell' Ora XVIII, delle quali la Reale Accademia di Berlino ha pubblicato un imperfetto catalogo estratto dalla carta uranografica del nostro astronomo.

Ancora fra poco la Specola sarà per la prima volta provveduta di parafulmini nel modo che il Gay-Lussac proponeva al Reale Instituto di Francia: esempio che dovrebbe essere universalmente e senza indugio seguitato in un paese, dove dal Tronto a Scilla in tutti gli anni abbiamo a deplorare nuove vittime dell' ignoranza o della colpevole avversione per la preziosa scoperta del fisico Americano.

Tal è oggi l' Osservatorio Astronomico di Napoli: tali i dotti ed utili lavori finora ivi fatti.

E.*** T.***

RASSEGNA DI LIBRI.

Vocabolario Universale Italiano compilato a cura della Società Tramater e C. — Napoli 1829-1834. In 4.° Opera in corso.

Uscendo l'anno 1829 cominciò questa compilazione, giunta oggimai alla fine del quarto Volume ed alla metà dell'opera. Ne architettò il disegno e ne cura tuttavia il compimento il Signor Raffaele Liberatore, nostro collega nella compilazione di questi *Annali Civili*, il quale in due ampie prefazioni poste in fronte al primo ed al terzo tomo ha reso ragione dell'economia di questo nuovo ed immenso lavoro, per le diverse parti del quale egli è assistito da altri valorosi nostri Napoletani. L' edifizio s' innalza con quella lenta festinazione che si conviene a tanta mole quasi dalle fondamenta costrutta. I Compilatori mirarono a fare un Vocabolario che fosse ad un' ora anche un compendio di Dizionario enciclopedico, e però sotto due principali aspetti convien riguardarlo. Come lessico della favella, esso è una XI edizione della Crusca, disposta per modo che il lavoro degli Accademici Fiorentini trovasi emendato sì, ma non confuso con quello degli altri lessicografi italiani. Con opportuni segni è segregato l' uno dall' altro; se non che in quello gli sbagli manifesti che il Monti, il Catena o altri avvertirono, sono corretti, molti esempi di errata lezione emendati, le significanze diverse d' una stessa voce in altro ordine, e veramente logico, disposte. Vi si trovano riunite tutte le giunte sinora fatte alla Crusca, dal nostro Dottor Pasquale Tommasi nella bella edizione del Ponzelli che onora i tipi e gl' ingegni napoletani; dall' Alberti nel suo Dizionario Enciclopedico, secondo l' ultima ristampa di Milano; dal P. Cesari, dal Lombardi, e da tutta quella schiera che contribuì alla ristampa Veronese; dal Costa e dagli altri cui dobbiamo quella di Bologna; dal Cardinali nel suo Dizionario portatile; da' Signori Carrer e Federici compilatori della Crusca di Padova; dal Bazzarini nella Prima Parte dell' Ortografia enciclopedica universale pubblicata in Venezia; dal Nesi nel suo Dizionario ortologico; dallo Zanobetti e dal Varzon ne' Dizionari che il primo pubblicava e il secondo va ancora pubblicando in Livorno. Vi si trovano le emendazioni ed aggiunte di cui sono sì ricche le Osservazioni della Lingua italiana raccolte dal Cinonio, illustrate ed accresciute dal Lamberti; la proposta del Monti e l' Appendice alla Proposta; le Osservazioni concernenti alla Lingua italiana ed a' suoi vocabolari del cav. Angiolo Pezzana di Parma; le Annotazioni del professor Marcantonio Parente di Modena; il Saggio d' uno Spoglio filologico dell' ab. Giuseppe Branbille di Como; le Osservazioni intorno a' Vocabolari della Lingua nostra del professore Giacinto Carena Torinese; le nuove Emendazioni e Giunte al Vocabolario della Crusca del Sig. Paolo Zanotti, inserite nel Poligrafo di Verona. Vi si trovano inoltre moltissime altre giunte inedite, dal Sig. Liberatore cavate da' classici nostri, massime da quelli non ha guari venuti in luce, come l' Ottimo Comento di Dante, le Lettere del Caro secondo l' edizione procacciatane dal Marchese Trivulzio, il Viaggio del Sigoli, la Leggenda della Natività di S. Giovanni Battista ec. ec., ovvero a lui somministrate da forestieri e nazionali letterati. Gioverà ricordare quelli che in maggior numero le donarono, e sono tra' primi, i signori Pezzana, Parenti, Dal Rio; tra' secondi, i signori Presutti, Selvaggi, Macrì, Rocco, Marchese Dragonetti ec.

Non minori diligenze usano i compilatori per arricchir l' altra parte di questo lavoro, la quale tecnica o enciclopedica potremmo chiamare. In tale intento rovistano essi tutti i dizionari scientifici italiani sinora noti, o ne traggono nomi, definizioni, succinti chiarimenti. Pe' termini in generale desunti dal greco si valgono del Dizionario tecnico etimologico filologico del Marchi, compiuta restaurazione di quello del Bonavilla; pe' vocaboli di tutte le scienze ed arti fanno uso della Seconda Parte dell' Ortografia enciclopedica testè citata; per le cose botaniche, del Gallizieli, del Gagliardi, e di quanto trovasi in essa Ortografia, nel Marchi non meno che nella bolognese e padovana compilazione, nell' Alber-

ti, nel Vanzon ec. ma rivedute e supplite sotto la vigilanza del nostro ch. Cavalier Tenore; per le cose zoologiche, del Renier, del Ranzani, e di altri citati da'mentovati compilatori, ma poste a squittinio dal professor Sangiovanni, e per esso dal signor Terrone; per le cose fisiche e chimiche, del dizionario di tali scienze messo a stampa dal Pozzi; per le cose mediche, cerusiche, terapeutiche ec. del dizionario di Andrea Pasta, di quello dell'Omodei e del Dizionario de' medicamenti che or si pubblica in Modena; per le cose militari e marine della seconda edizione del Dizionario del Grassi e di quel dello Stratico, ma con opportune osservazioni e correzioni di altri uomini di queste scienze periti; per le cose mineralogiche, del Bossi e di altri già adoperati da'loro predecessori, e riesaminate in questa impressione: lo stesso dicasi delle cose matematiche, astronomiche, gnomoniche, ec. ec. Passando alle scienze morali ed astratte, consultano essi per la teologia e le altre discipline ecclesiastiche il Bergier tradotto dal Biagi, ed il Nuovo Dizionario enciclopedico delle scienze sacre compilato dal canonico Giovanni Fontana, per la favola e l'archeologia, il Dizionario d'ogni mitologia ed antichità incominciato in Milano dal Pozzoli, e continuato da' signori Felice Romani ed Antonio Peracchi; per la giurisprudenza mercantile, il Dizionario universale ragionato del senatore Azuni. Nè le Arti Belle e nè le Arti e i Mestieri son trascurate, poichè per le prime tolgono ad esempio il Baldinucci e il Milizia; per le seconde tengono dietro a più libri, massimamente al Nuovo Dizionario Universale tecnologico che si va stampando in Venezia per cura dell'Antonelli. Quanto alla Geografia, fanno essi uso del nuovo Dizionario geografico universale statistico che pure in Venezia e dal libraio medesimo si sta pubblicando; se non che gli articoli geografici, per la parte che riguarda le Due Sicilie sono riveduti dal Can. Macrì. Finalmente pe' nomi e gli addiettivi propri seguitano essi i Vocabolari compostine dal Ferrari e dal Muzzi, già adoperati da' bolognesi e padovani editori, ed ora da' napoletani considerabilmente accresciuti. Tutti gli articoli comunque diversissimi, vanno disposti sotto un solo ordine alfabetico.

Ma d'altro più nobil corredo va singolarmente fregiato questo nostro Vocabolario, e consiste nella ortologia, nella compilazione, nella etimologia e nella sinonimia. Di ogni vocabolo pertanto i Compilatori danno generalmente a conoscere come sia da scrivere, come da pronunziare, come da sillabare, a qual parte della gramatica o a quale scienza o arte si appartenga, qual ne sia la corrispondenza latina e greca, quale la definizione e la etimologia, quale infine le differenze da altri vocaboli affini. E riguardo alla parte etimologica, interamente affidata all'avvocato Borrelli, grande è il pregio che ne acquista il napoletano Vocabolario, siccome il primo tra gl'Italiani che non lascia più desiderare una sì importante condizione. Il ch. Autore in un Saggio sull'arte etimologica, il quale serve di prefazione al secondo volume, ha reso conto del metodo da lui seguìto, e gittato i veri fondamenti di una scienza che prima di lui divagava ed aberrava tra le incertezze, i capricci e i sistemi esclusivi degli etimologisti. Rimandiamo perciò ad esso i lettori. Ancora importa moltissimo alla proprietà de' vocaboli il conoscere le differenze spesso sfuggevoli tra quelli che sembrano sinonimi. La morte dell'ab. Gatti ha privato per questa parte la compilazione napoletana di laborioso e diligente collaboratore. Ma profittando de' lavori fatti in essa dal Grassi, dal Romani e dal Tommaseo, prima il signor Emmanuele Rocco ed ora il Signor Scipione Volpicella attesero a continuare quel lodevole imprendimento.

In fine avrà l'opera che discorriamo una Grammatica, le tavole di coniugazione nel settimo ed ultimo volume. E saranno allora pur date in forma di Supplementi le Aggiunte e Correzioni ad ogni lettera. Così potranno i Compilatori approfittare e delle osservazioni che verranno lor fatte, e delle pubblicazioni che avranno luogo nel corso della loro impresa e delle quali potrà essa giovarsi. Per tal modo l'intento de' Compilatori, di dare un Vocabolario il quale in uno comprenda e restringa i pregi di tutti gli altri Vocabolari italiani, non potrà venir meno; e già il suffragio de' dotti e del Pubblico gli avvalora a condurre a termine l'ardua ed onorata impresa.

X.*** Y.***

Atlante storico, cronologico, geografico e genealogico di A. Lesage Conte di Las Casas tradotto dal francese sull' ultima edizione di Parigi, in alcune parti accresciuto e fatto più acconcio agl' Italiani, che si pubblica dalla Stamperia del Fibreno.

Siamo lieti di pubblicare tutto intero il Manifesto di quest' opera, della quale non staremo qui a fare le lodi, essendo già tradotta in quasi tutte le lingue de' popoli inciviliti, e dovunque riconosciuta utilissima per la istruzione della gioventù. L' ingegno e la dottrina di colui che di nuove giunte arricchita ne cura la ristampa ci fanno certa fede che sarà ora per acquistare un pregio maggiore; nè possiamo far a meno di non mostrare il nostro contento nel vedere come la nostra Tipografia sempre diventa più operosa nell' intraprendere edizioni di molta eleganza e di gran mole.

» Il sommo pregio in cui è tenuta questa opera utilissima lo dimostrano, non che gli elogi degli uomini dotti, le tante ristampe che di essa sonosi fatte così nella Francia ove nacque, come presso altre nazioni, ch' ebbero sommamente a giovarsene e per l'istradamento della gioventù e per l' uso e vantaggio di ogni ordine e qualità di persone. L' ingegnoso modo col quale trovansi disposte le materie toccate per sommi capi da ricordare a chi sa, da stimolar desiderio in chi non sa; quella varietà allettatrice congiunta alla somma chiarezza che non ti fa muover l' occhio dalla tavola innanzi che non l' abbi tutta corsa e considerata; l' aiuto grandissimo che ne viene per mezzo della vista che ritiene l' impressione de' colori onde sono tinte le carte; in-fine il veder la linea verticale, dinotante la successione degli avvenimenti, formare una intersezione coll' orizzontale, ch' è quella di contemporaneità, onde ben salda viene ad allogarsi nella mente la cronologia de' fatti, tutti questi particolari pregi fan sì che in niun libro di simil natura tanta ricchezza di storiche cognizioni potremo noi trarre quanta dal presente del Lesage. Laonde non prima si diede opera in Napoli alla pubblicazione italiana di questo Atlante, che avidamente richiesto da ognuno, in poco di tempo ebbe ad esaurirsene l' edizione; ed oggi assai malagevole tornerebbe a chi ne fosse bramoso, il provvedersene, non rimanendo che a farla venir di fuori con noia e dispendio tale da rimuoverne il pensiero di ognuno. Il perchè vogliamo sperare, aver ad essere ben accolto l' annunzio che qui diamo al pubblico della ristampa di un libro tanto utile e desiderato, sopratutto proponendoci noi di far che la nostra edizione sia ricca di molti miglioramenti che ci facciamo qui ad enunciare.

Ed in primo luogo quello che riguarda la parte tipografica possiamo prometterci di avanzare l' edizione napoletana del 1826, benchè non mancante di pregio e fatta nella Reale Stamperia; ma l' adoprar che noi faremo di caratteri nuovi ed espressamente fusi, di carta assai migliore, e facendo acconciamente colorir le tavole non già solo su i lembi delle divisioni, ma sulla colonna intiera, tutto ciò sarà causa senza dubbio di maggior eleganza e chiarezza.

In secondo luogo, le carte geografiche sono state da noi fatte simili a quelle della suddetta edizione parigina, onde alcune si scorgeranno mutate dalle antiche ed arricchite, altre corrette ed altre nuove affatto che nell' edizione napoletana non si rinvengono.

In quanto al testo, in ultimo luogo, noi senza trascurare al tutto le giunte e le correzioni per le quali il Lesage di Napoli si godè ben meritata fama, arricchiremo il nostro di tutti gli altri pregi onde va adorna l' edizione più recente di Parigi, sopratutto per quello che concerne la geografia antica, dietro la luminosa scorta del *Gosselin*, e per quel che a' moderni stati dell' America si riferisce. E siccome il napoletano editore avea aggiunto in ultimo *il corso de' tempi di Federigo Strass*, in due tavole, noi giudicandole superflue in un' opera come la presente, che pure allo stesso oggetto ha mirato, e meglio lo ha conseguito, abbiamo stimato far cosa utile e gradita insiememente agl' Italiani il sostituire a queste due tavole due altre che contengono in succinto l' istoria delle lettere, scienze e belle arti secondo i tempi ne' quali han fiorito, ed ordinate al modo stesso delle altre tavole dell'Atlante, siccome vedesi fatto sopra una maggiore sca-

la dal signor *Jarry de Mancy*, espressamente per servir di complemento all' opera del Lesage. E se alcuno si facesse a credere, che il restringere in sì breve spazio quello che il prelodato Autore ha esposto in ben 26 tavole possa fallire lo scopo di presentar distintamente la storia dell'umano ingegno, questi assai si allontanerebbe dal vero; poichè siccome quando di una regione non vogliamo studiare i luoghi separati e distinti, ma conoscerne l'insieme e la contiguità delle parti, e' ne conviene meglio presentarla tutta in un tratto alla vista, che più agevolmente così la considera, e la s' imprime nella mente; così proponendoci noi di mostrare a' nostri lettori la successione degli uomini celebri nelle arti e nelle scienze, additando le loro principali opere ed il merito che in esse riluce, solamente per quanto all' istoria in genere si appartiene, e non per quello che al progresso dell'arte potrebbe importare, que' pochi tratti che andremo indicando in queste due o tre tavole, d' altronde più grandi di quelle del *Mancy*, saranno sufficienti all' uopo. Dippiù avendo noi trascelto un sesto alquanto più grande della suddetta edizione francese, per fuggire i caratteri troppo minuti che in essa veggonsi spesso adoperati, sceverando minutamente la materia, e sostituendo a cose ripetute e poco importanti altre più utili ed opportune, ci verrà fatta abilità di far meglio e più copiosamente servire questo libro al bisogno ed a' desideri de' nostri lettori.

Nè sarà per avventura superfluo il dire, che verrà da noi usata una scrupolosa diligenza nella correzione della stampa, ed adopreremo una più accurata se non più elegante dizione di quella che leggesi negli altri simili atlanti italiani. Senzadichè ci corre pure l' obbligo di manifestare, che cureremo soprammodo di evitare alcuni errori in cui sono talvolta incorsi gli stessi riputatissimi editori di Parigi, che senza menomare il pregio dell' opera conviene attribuire solamente all' imperfezione delle umane cose: laonde sulla scala delle altezze de' monti, nella prima tavola del mappamondo, abbiamo corretta l'altezza del *Vesuvio* a cui eransi tolto i due terzi: abbiamo restituita la patria a' due *Cabotti* veneziani, e che nell' elenco de' navigatori si leggono come inglesi; a *Giovanni Carpini* abbiamo ridato il suo vero nome e non quello di *Plano*, e così altre piccole cose abbiamo aggiunte ch' è inutile qui ripetere, e delle quali abbiamo parlato solamente per mostrare che il nostro scopo non è una mera specolazione libraria, ma che al pensiero dell' utile nostro non va disgiunto quello dell' universale.

Le condizioni dell' associazione, come si veggono qui sotto, sono tali certamente da non tornar gravose alla maggior parte sì per la modicità del prezzo, inferiore a quello dell' altra edizione napoletana, non ostante i molti miglioramenti onde la nostra va corredata, come per il modo di pubblicazione trascelto, che senza menar troppo in lungo l' opera dia l' agio a' compratori di non sborsare ad un tratto il costo del libro. E che alle nostre promesse consegiuti il fatto valga per prova oltre la buona voce in che siamo presso il pubblico da lunghi anni, anche il sapere che possediamo già i rami tutti necessari all' opera, che di carta non manchiamo, per le cartiere del Fibreno che da noi dipendono, e perchè siamo a sufficienza provveduti di caratteri all'uopo, per modo che comparendo la prima tavola al principiar del prossimo Dicembre andremo nel giusto intervallo designato a mano a mano pubblicando esattamente le altre, affinchè nello spazio di poco più di due anni, Dio permettendo, possa aver copimento tutta l' opera. »

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

L' opera sarà composta di 40 tavole, come nell' altra edizione di Napoli del 1826, ed i cangiamenti e miglioramenti che a questa nuova edizione verranno fatti sono già stati indicati qui sopra.

Le tavole usciranno una per volta e nell' intervallo di 20, o 30 giorni ciascuna.

Il colore sulle carte geografiche e sul testo si estenderà su tutta la parte che ne dee ricevere l' impressione, e non già sugli estremi solamente.

Il prezzo di ciascuna tavola sarà per gli associati di grana 45 che si pagheranno alla consegna.

L' associazione rimarrà aperta sino alla pubblicazione delle prime tre tavole, dopo di che quelli che vorranno acquistare il nostro atlante pagheranno un quarto dippiù tutte le tavole che saranno uscite all' epoca che ne faranno la richiesta.

Il frontespizio, la prefazione e la dedicatoria che S. E. il Ministro degli Affari Interni ha già benignamente accettata, saranno rilasciati franchi agli associati. Ci riserbiamo solamente la facoltà di bubblicare la prefazione ed il frontespizio allorchè ne sembrerà più opportuno.

La pubblicazione della prima tavola si farà nel prossimo mese di Dicembre.

COSE RINVENUTE IN POMPEI

IN MAGGIO E GIUGNO 1835.

Addì 6. Maggio.

Nella bottega a destra della Strada della Fortuna.

Oro Due anelli.

Bronzo. Una conca col suo coverchio del diametro di palmi 2 e 5/12. Un' altra conca rotta. Due padellini di candelabro. Due Arpioni. Due Borchiette. Un Perno. Un piccolo peso a forma di pera. Quattro anelli di Borchia.

Il dì 8 detto.

Bronzo. Un vaso ad un manico alto tre quarti di palmo. Una maschera colle ali coronata di fronde. Un tubetto cilindrico. Due figurine giacenti. Un piccolo coverchio. Una borchietta.

Il dì 11. detto.

Nella bottega situata a man destra nella strada della Fortuna.

Bronzo. Un vaso frammentato. Un altro col labro rivolto a guisa di foglia intagliata. Due manichi di conca. Tre toppe di serratura e due chiodi.

Vetro. Un' ampolla col collo lungo. Undici vasetti diversi. Alcuni frammenti di una patera indorata.

Marmi. Una parte di una protome virile. Un peso di color nero. Un Erma barbato.

Osso. Diciotto pezzetti cilindrici forati.

Il dì 14. detto. Quivi medesimo.

Bronzo. Una pentola rotta. Un pipistrello con le ali aperte.

Vetro. Un vasellino.

Ferro. Tre zappe ossidate.

Terre cotte. Un calamaio. Una tazzetta. Una lucerna a due lumi ed un' altra a uno con la testa di Apollo a bassorilievo.

Il dì 18. detto. Quivi medesimo.

Bronzo. Una piccola borchia ed una chiavetta.

Osso. Quattro pezzi cilindrici.

Terre cotte. Una tazza.

Il dì 20. detto.

In una stanza situata dietro ad una bottega a man destra nella strada della Fortuna.

Bronzo. Un vaso del diametro di 11/12 di palmo alto 1 1/12. Due anelletti. Quattro borchie diverse. I frammenti di una catenuzza di bilancia. Un oliario a due manichi alto 7/8 di palmo.

Marmo rosso. Una testa di Baccante coronata di ellera e pampini.

Ferro. Diverse chiavi ossidate.

Il dì 28. detto. Quivi medesimo.

Bronzo. Tre piccoli vasi frammentati in parte, tre monetine di argento presso ad uno scheletro.

Vetri. Dieci globetti.

Ferro. Una piccola accetta.

Il dì 29. detto.

Nella casa situata alle spalle di quella del Fauno.

Bronzo. Due piccoli manichi. Quattro anelletti per servire di ornamento.

Il dì 2. Giugno. Quivi medesimo.

Bronzo. Quattro monete di modulo mezzano. Un bagno con quattro grossi anelli, lungo palmi 6 ed alto 1 2/3. Tre arpioni.

Osso. Alcuni frammenti.

Il dì 5. Quivi medesimo.

Bronzo. Quattro arpioni. Una lucerna. Un anelletto.

Terre cotte. Un piccolo oliario.

Il dì 8. detto.

Nell' atrio della casa dove furono trovati i vasi di argento.

Bronzo. Quattro Arpioni. Vari ornamenti.
Terre cotte. Una pentoletta scannellata. Una lucerna ad un sol lume con un' aquila a bassorilievo.

Il dì 17. detto. Quivi medesimo.

Bronzo. Una conca a due manichi. Tre monete diverse.

Il dì 22. detto. Quivi medesimo.

Bronzo. Un manico. Un collo d' oca. Un chiodo. Vari frammenti.

Il dì 25. detto.

Ferro. Alcuni oggetti per ornamento.
Osso. Due cilindri. Quattro pezzetti intagliati per ornamento.

In una bottega a man destra nel vicoletto che mena alle pubbliche mura.

Bronzo. Due pentole.

In una bottega situata a man destra nel vicolo di Mercurio.

Bronzo. Una fibula. Tre anelli. Due chiodi. Una borchia.
Terre cotte. Una conca. Un oliario. Un coperchio.
Ferro. Una grossa zappa.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir. 460 piedi al di sopra del livello del Mare. Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Maggio 1835

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Barometro — Mezzodì	Barometro — 3. Or. sera	Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo — al nascer del Sole	Termometro — a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	Venti dominanti — dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	Stato del cielo — dopo mezzodì	Stato del cielo — notte
		pol.lin.dec	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec	gra.dec					
1		27. 9,7	27. 9,8	27. 9,4	7,1	15,5	S. SSO	S.SSO	nu.po.pio	p. piog.	ser. nuv.
2		— 9,9	— 9,9	— 9,8	6,8	14,0	SSO	SSO	s.n.p.pi.	piog.	nuv.
3		— 10 0	— 10,0	— 9,8	7,8	15,7	SSO	SSO	nu. ser.	nuv. ser.	nuv. ser.
4		— 8,8	— 8,8	— 8,8	8.0	14,0	O.ONO	S	nu.piog.	nu.piog	nuv.
5	☽	— 8,4	— 8.4	— 8,3	9.5	18,4	SSO	SSO.ESE	nuv p.ser.	nu.piog	nu.piog
6		— 7.7	— 7,6	— 7,5	10,2	19,0	NNE	NNE	nu.piog	nu.pp. pio	p.piog
7		— 6,7	— 6,6	— 5,8	10,6	19,6	NE	NE	nuv.	nuv.	nuv.
8		— 6,3	— 6,4	— 5,5	10,3	19,8	NE	NE	nuv.	nu.pp.se	nuv. ser.
9		— 7,7	— 8,0	— 8,1	10,0	19,7	ONO	ONO	ser nuv.	nu.p.pio.	nuv.
10		— 9,4	— 9,4	— 9,1	9,5	19,8	O SO	SO	ser. nuv.	ser. nu.	ser. nuv.
11		— 9.3	— 9,5	— 9,3	8,5	19,5	SSO	OSO	ser.p.nuv.	ser.q.nuv.	ser.p.nuv.
12	☺	— 10,6	— 10,8	— 10,8	9,3	19,0	SSO	S.SSO	ser.po.nu.	ser q. nu.	ser.po.nu.
13		— 10,4	— 10,3	— 9,6	10,0	18,8	SSO	SSO	nuv.	nu po.ser.	nuv.
14		— 9.5	— 9,4	— 9,3	10,2	18,7	S.SSO	S.SSO	nuv.	nuv.	nuv.
15		— 10,6	— 10,6	— 10,6	10,2	19.0	SSO	SSO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
16		— 10,6	— 11,0	— 10,6	10,5	20.5	SSO	SSO	ser.	ser.	ser.
17		— 9,9	— 9,9	— 9,8	11,8	23,3	NE	SSO	ser.	ser.	ser.
18		— 8,6	— 8,6	— 8,3	11,4	23,0	SSO	SSO	cop. neb.	ser. nuv.	nu.p.pio.
19	☾	— 7,9	— 7,9	— 7,9	11,5	22,8	SSO	S.SSO	nu.piog	piog.	nuv. piog.
20		. . .	. . .	. . .	12,4	23,0	N	N. NE	ser.q nuv.	ser.p.nuv.	ser.q.nuv.
21		— 10,7	— 10,9	— 10,7	12,5	23,2	NE	NE	ser. neb.	ser.q.nuv.	ser.q nuv.
22		— 9,9	— 9 9	— 9,9	12,4	23.1	NE	N.SE	ser.nuv.	ser.nuv.	ser. nu.
23		— 9.7	— 9,7	— 9,6	12,3	22,8	S	S	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
24		. . .	. . .	. . .	12,1	22,7	S.SSO.	S. SSO	piog.	pi g	piog.
25		— 10,7	— 10,7	— 10,6	11 9	22.9	OSO	SSO	p. piog.	piog.	nuv.
26		— 9.6	— 9,6	— 9,6	11,9	24,0	S	SSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
27	●	— 10,8	— 10.8	— 10,8	12,3	23,3	OSO	SSO	ser.q.nuv.	ser.p.nuv.	ser. p. nu.
28		— 11,6	— 11,9	— 11,6	11,8	23,1	S	S	ser	ser.q.nuv.	ser. q. nu.
29		— 10,7	— 10,5	— 10,1	12,0	22,0	SSO	S. SSO	nuv. neb.	ser. vel.	ser. nuv.
30		— 9,5	— 9,5	— 9,3	12,1	22,5	S.SSO	SSO	variabile	variabile	var.piog.
31		— 9,1	— 9,2	— 9,1	12,0	21,3	S	S	nu.pp.pio	nuv. ser.	nuv.ser.
Medî.		27. 9,46	27. 9,50	27. 9,30	10,6	20,4					

Annotazioni diverse	
	Quantita' di pioggia centim. 4,20

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a circa 460. piedi al di sopra del livello del Mare. Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11. 56' all' est di Parigi.

Giugno 1835

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27. 9,8	27. 10,0	27. 10,3	8,4	22,0	O.ONO	O	nu.po.s.	ser.nuv.	ser. nuv.
2		— 11,5	— 11,5	— 11,3	9,5	21,8	SO	SSO	nuv. ser.	ser. nuv.	ser. nuv.
3		— 11,2	— 11,1	— 10,6	10,5	21,3	S	S. SSO	ser.	ser.	ser.
4	☽	— 8,9	— 8,5	— 8,0	12,5	23,5	N	N	nu.p.pio.	nu. po.p.	nuv.
5		— 8,3	— 8,4	— 9,0	12,0	22,3	SO	O.SO	nu.piog	nuv. ser.	nuv. ser.
6		— 10,3	— 10,6	— 10,7	11,7	21,6	O	O. SSE	ser.nuv.	s. nu. pio.	nuv.
7		28 0,0	28 0,0	— 11,9	11,8	22,0	NE	NE	ser.nuv.	nu.pp.pio	cop.
8		— 0,0	— 0,0	— 11,8	12,0	22,5	N	N	ser.q.nuv.	var.p.pio.	variabile
9		27 11,2	27 11,2	— 11,1	12,5	23,0	NNE	N. NE	ser. velato	s.n.p.pio.	nu.p.pi.
10	☉	28 0,2	28 0,3	28 0,4	12,0	23,8	NNE	O. NO	ser	ser.	ser.
11		— 1,0	— 1,2	— 1,1	14,0	25,0	N	N	ser.calig.	ser.	ser
12		— 1,4	— 0,3	— 0,0	13,8	25,0	O	O	velato	nuv.	n.p.pi.
13		27 10,1	27 10,9	27 10,6	13,8	25,1	SO	SO	cop.neb.	cop.neb.	cop.
14		— 9,6	— 9,6	— 9,5	14,0	26,7	SO	SO	nu. ser.	ser. nuv.	ser. nuv.
15		— 10,3	— 10,3	— 10,3	13,0	26,3	SO. OSO	O	ser.q.nuv.	ser. velato	piog.
16		— 10,4	— 10,4	— 10,2	12,8	23,5	SO	OSO	p. piog.	ser. nuv.	ser.nuv.
17		— 10,2	— 10,2	— 10,2	13,0	24,0	ONO	ONO OSO	ser. nu.	s. nu. pio	nuv.
18	☾	— 10,7	— 10,7	— 10,6	13,0	24,6	O	O	ser. nuv.	ser. nuv	ser. nuv.
19		— 10,5	— 10,4	— 10,2	14,0	26,6	NO	SO	ser.nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
20		— 9,5	— 9,6	— 9,5	14,5	24,2	N	NO	ser. nuv.	variab.	var. piog.
21		— 9,4	— 9,4	— 9,1	14,2	26,0	S SO	O	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv
22		— 9,4	— 9,3	— 9,3	14,5	25,0	O	O	ser.nu.pio	nuv. piog.	n pp.pio.
23		— 9,6	— 9,6	— 9,5	14,6	24,5	OSO	SSO	nuv.	nuv.	nuv.
24		— 9,0	— 9,1	— 9,0	13,9	24,0	OSO	SSO	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv. ser.
25		— 8,8	— 8,9	— 8,8	13,9	24,0	SSO	O	var.p.pio.	var.p.pi	n. s.piog.
26	●	— 8,4	— 8,8	— 9,0	13,0	22,3	O.ONO	O. ONO	nuv.p.ser.	nu.po.ser	nuv.
27		— 10,4	— 10,6	— 10,5	12,4	22,0	S	SO	ser.	ser.po.nu.	ser. nu.
28		— 9,6	— 9,6	— 9,5	12,6	23,0	OSO. O	OSO	pioggia	piog.	piog.
29		— 9,0	— 9,0	— 9,0	11,5	20,0	SO. OSO	OSO	nuv. ser.	var. p. p.	variabile
30		— 9,9	— 9,9	— 9,8	11,2	20,0	ONO. O	O	ser. nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
Medî		27. 10,25	27. 10,30	27. 10,22	12,6	23,5					

Annotazioni diverse	Quantità di pioggia		
	centim. 2,28		

ANNALI CIVILI

Fascicolo XVI.

Luglio e Agosto

1835.

DELLA COLONNA DE' VENTI FORMIANA

E

DELL' ANTICO BOSSOLO DA NAVIGARE DI AMALFI.

Preziosi monumenti sono per se stessi, ma preziosissimi se mettansi a confronto tra loro, la colonna de' venti formiana e l' antico bossolo da navigare di Amalfi. E pure del primo or più non appare vestigio; un cenno appena ne dava il Capaccio (1) e una descrizione ben sobria il Grutero (2); e dimentico si è poi rimasto o d'inautenticità accagionato dai seguenti scrittori intorno alle patrie antichità. E del secondo nozione alcuna non ebbero i tanti e tanti che su l' invenzione del compasso nautico or questa or quella parte con intemperanza di argomenti caldeggiarono.

Ma quel che vuole riputarsi più strano si è che della colonna del porto di Formia l' autenticità s'impugna sol perchè di dodici e non di otto facce, come l' attica torre di Andronico, ne esibiva il compartimento (3). Ed io mi penso che la condizione appunto delle dodici invece delle otto facce ne formi il maggior pregio, come quella che può dirsi predilettissima se non originaria del suolo italico, e dell'avita sapienza e di mille care memorie ricordatrice. La patria del monumento è la patria stessa di Vitruvio: e sia Vitruvio anch'esso l'armonizzatore delle mie idee.

Della rosa di quattro venti.

Egli è noto, che nella età omerica quattro soli venti si conoscevano, spiranti dai quattro punti cardinali, *Borea*, *Euro*, *Noto* e *Zeffiro* (4): nè altri di fatto ne' poemi omerici se ne nominano, nè altri i vari popoli ne conobbero finchè nelle condizioni si rimasero della primitiva rusticità. La determinazione de' quattro punti cardinali è nella legge del pensiere umano: e in tutti i linguaggi della terra v' è *l' avanti*, *il dietro*, *l' a dritta*, *l' a sinistra*: cui forse le prime denominazioni si deggiono che ai quattro punti cardinali variamente si attribuirono, secondochè i primi osservatori del Cielo a questo o a quell' altro si volgevano per segnare i templi e trarne avventurosi auguri o infelici (5).

Ma quei quattro punti dapprima i limiti soltanto segnarono di quattro ampie regioni e tutto intero un quadrante dell' orizzonte, comechè non sempre con ogni esattezza determinato. Ed anche quando la precisione cominciò a presedere alle opere dell' uomo, quando le ragioni geometriche formavan già la sua scorta, la sede dei quattro venti omerici per tutta l' ampiezza de' loro primi possedimenti vagamente regnarono. Dobbiamo a Plinio il seniore (6) la memoria di questo antico compartimento per la nostra Italia. « La prima regione del Cielo nella scienza fulgorale, ci dice, pongono gli Etrusci da tramontana a levante; la seconda da levante a mezzogiorno; e la terza da mezzogiorno a ponente; tiene la quarta quel che rimane da ponente a tramontana ». Secondo il quale compartimento non dee far sorpresa se i quattro venti omerici vadan col tempo sempre a destra declinando; se fino al 30° dal settentrione e poi sino al 45° veggasi Borea slocato; ed Euro al 120° e poi al 135°; e nella ragion poetica divengan questi antichi venti di ben molti al-

tri progenitori, e Zeffiro fin tra i geli di Tracia si ripinga (7). Ma quel che non è da tacere, per far che nitido il sincretismo delle cose umane si mostri, si è l'osservare, che sino ai nostri giorni ne' paesi degli antichi Druidi con nomi identici i venti cardinali e collaterali si denominino; tal che *le vent d'amont* indichi a vicenda e Ponente e Greco, *le vent forain* e Mezzodì e Scirocco, *le vent d'aval* e Ponente e Libeccio, e *le vent marouest* Tramontana del pari che Maestro. Questi nomi, che per pudore forse si son fatti disparire nel doppio significato dai moderni vocabolari francesi, io traggo dalla bella edizione di Plino dell' Harduino, il quale con queste denominazioni identiche va designando e specificando in nota i venti pliniani nella rosa di otto venti. Ma non è da farne maraviglia: perciocchè oltre le Alpi tutte le nazioni nel dar nome ai venti omerizzano, e non ne hanno più di quattro, non valendo gli scienziati a denominar gli altri se non in composizione e ricomposizione senza fine: come del pari omerizzavano gli Arabi finchè non discesero nel Mediterraneo, chè quattro soli nomi dà la loro lingua: *Sciámhalon*, *másc'ragon*, *honúbon*, *mághribon*: e come omerizzano tuttavia i Cinesi colla loro rosa di soli quattro venti: *ku fun*, vento di Levante; *zien fun*, vento di Ponente; *chee fun*, vento di Mezzodì; *lion fun*, vento di Tramontana (8).

Della rosa di sedici venti.

Le quattro regioni augurali l'antica sapienza italica di nuovo quadripartiva (9) · ed ecco una rosa di sedici venti, quella cioè della moderna rosa italica de' quattro cardinali, de' quattro collaterali, e de' mezzanini. Par che i Greci non conoscessero una tal suddivisione: almeno negli scritti e ne' monumenti che cen rimangono non ho saputo rinvenirne esempio. E fuor di luogo or sarebbe correre come uom dice a finimondo per andarne raccapezzando là qualche traccia.

Della rosa di otto venti.

La lunga zona che discorre il sole all'oriente e all'occaso dall'uno all'altro solstizio dovea di necessità far sorgere l'idea della rosa di otto venti; e così dall'una e dall'altra banda la posizione del sole equatoriale e le ultime distanze delle posizioni della state e del verno si notarono. Quindi otto furono i punti fissati nell' Orizzonte facilmente determinabili: e la rosa di otto venti n'emerse. Di essa fan ricordo Agatemero, Aristotele, Galeno, e fra i latini Vitruvio, Plinio, Favorinò presso Aulo Gellio: ed ammirasi tuttavia in Atene la Torre di Andronico di sole otto facce e nella quale Euro soltanto non è più tra i venti cardinali, cedendo il luogo ad Apeliote ed allogandosi tra questo e Noto qual vento collaterale, come Cecia tra Apeliote e Borea, Scirone tra Borea e Zeffiro, e Liba (10) tra Zèffiro e Noto.

Vitruvio, al qual solo dovremmo la descrizione di un tal monumento se come tanti altri fosse stato preda del tempo divoratore (11), appone i nomi latini de'venti tacendone i greci, e nella seguente serie: Settentrione, Aquilone, Solano, Euro, Austro, Affrico, Favonio, e Cauro o Coro. Ma san gli eruditi, che nella rosa di otto venti che ci dà Plinio nè i nomi greci nè i latini perfettamente corrispondono ai greci della Torre di Andronico e ai latini Vitruviani: come differenze si rinvengono di alcuni nomi greci in Agatemero, Aristotele, Galeno e Favorino, del pari che di nomi latini anche in quest' ultimo. Ma di ciò io non intendo intrattenermi; come molto meno della più numerosa varietà de' nomi della rosa di dodici venti, tanto nel latino che nel greco, e dello spostamento di sito di alcuni. Ben si comprende, che la più parte di tai nomi, da posizioni locali derivando, variabile render doveasi di necessità col variar di meridiano o di parallelo. Così, come ne' meteorologici di Aristotele si avverte, quel vento medesimo che diceasi *Trascia* nel Ponte Eusino, era nella Tracia *Strimonio*, *Cirro* nella Megaride, *Circa* in Italia e nella Sicilia, *Olimpia* nell' Eubea: e il latino *Volturno*, celebre pel bellico frodo annibalico alla battaglia di Canne, spirerebbe a 120° dal settentrione secondo Plinio, a soli 60° secondo Isidoro. Io presento uno specchio di questi nomi diversi secondo i

vari autori (12), e senza più mi rivolgo all' altro sistema della rosa di dodici venti, vero sistema da scienziato, come quello che coll' arimmetica duodecimale si armonizza e con quella divisione del cerchio la quale bene abbiam diritto di chiamare italica, perchè da' nostri Pitagorici, se non primitivamente inventata, almeno con tenacità sempre mai ritenuta.

Della rosa di dodici venti.

Montucla, lo storico delle matematiche, vagheggiava talmente la progression duodecimale in Arimmetica, che per vederla universalmente adottata facea voti che gli uomini fosser nati con sei dita nelle mani invece di cinque. Ora perchè poi deride quei numeri primi pitagorici, pari e caffi, se dalla loro somma appunto quella division del cerchio si ottiene che tutto il mondo scienziato s'inoggi rispetta, ad onta della mala smania riformatrice di voler tutto centesimare (13)? — E sia detto di passaggio, che professando per avventura Leonardo da Vinci l'affezion medesima per l' arimmetica duodecimale, ed avvalendosi delle facoltà dell' arte sua di ridurre ad effetto le creazioni de' proprii desideri, dipinse nella sua celebre *cena* il nostro santo Apostolo pubblicano con sei dita.

Della duodecimale partizione dell' orizzonte così scrisse Plinio: » Gli antichi tennero che non ci fossero più che quattro venti secondo le quattro parti del mondo (e perciò Omero non più ne nomina) con grossa e debil ragione, siccome poi si è conosciuto. L' età che venne appresso ve ne aggiunse altri otto, con troppo sottile e stretta ragione. Quei che vennero poi tolsero la via di mezzo dalla breve alla numerosa, sol ritenendone otto. » Parole memorabili, non già per la preferenza che Plinio accorda alla divisione ottonaria, ma perchè ci fan conoscere che la duodecimale riputavasi più antica e dismessa.

Due riflessioni. Non è al certo di stupore un ragionar tale nella bocca di un erudito: non sempre mettere a catalogo molti fatti importa che ben si conoscano: e la lepida osservazione qui ricorre al pensiere sul conto di quell' eruditissimo il quale avrebbe ben potuto conoscere cento nomi da darsi ad una sedia e non saper ben sedere.

E l' altra riflessione si è che nella corte de' Cesari saggio divisamento riputavasi non esser troppo tenero delle antiche instituzioni, menomarle anzi a tutto potere con ogni generazione di sofismi.

E per non allontanarci dal preciso obbietto che or ci occupa, sarebbe stato assai strano il ragionamento di chi si fosse espresso in questa sentenza: I Greci all' apogeo si spinsero della perfezione nelle belle arti del disegno; dunque nell' arte del navigare primeggiarono. Arroge: la più florida delle città greche, e la dominatrice de' mari dopo che la Pizia l' attica gioventù ebbe addestrata a guerreggiare ne' bastioni di legno, consacrò nel Pirco non altro che la rosa di otto venti; dunque la torre elegantissima di Andronico ha un compartimento di gran lunga più scientifico della colonna di Formia. E pure così e non altrimenti il ragionar di Plinio dee tradursi.

E di tal paralogismo non meno strana era l' opinion comune che il gentile Ovidio produceva riguardo al rivolgersi de' naviganti alla maggiore o alla minore orsa nel prendere il rombo de' loro corsi marittimi. Pare inconcepibile che il modo de' Fenici e de' Greci riputasse di pari bontà.

Dat Graiis Helice cursus maioribus astris,
Phoenicos cynosura regit, diceva Arato.

Ed Ovidio:

Magna minorque ferae, quorum regit altera graias.
Altera sydonias, utraque sicca, rates.

Ma indarno Arato soggiugnea:

Certior est Cynosura tamen sulcantibus aequor:
Quippe brevis totam fido se cardine vertit,
Sydoniamque ratem nunquam spectata fefellit.

Ovidio col gran volgo di tutti i greci navigatori e di tutti i romani zerbini grecizzanti rispondea con sorriso: val lo stesso: *utraque sicca*: ci guidano entrambe a tramontana (14).

Non altrimenti nella ciurma de' moderni marinari basta conoscere all' ingrosso fino alle quarte de' venti per orzare o poggiar la scotta navigando a vento largo o a borina. Ma se per governar le manovre, di questi e non altri nomi il buon marinaio si vale nelle voci di comando, non pertanto a questi compartimenti all' ingrosso si limita il timoniere e il comandante medesimo delle manovre, e non solo alle ottave de' rombi governa, ma per gradi e minuti e secondi e frazioni per quanto più può accurate. E non v'ha nell' attual pilotaggio una bussola sola alla cui rosa de' venti non faccia corona la divisione per gradi, di que' primi rozzi compartimenti rettificatrice e complemento indispensabile.

Della rosa vitruviana.

Ed eccoci alle idee di Vitruvio. Dopo di averci egli descritto la rosa di quattro e poi di otto venti, l' insufficienza ei dimostra di una tal povertà di divisioni, trattone argomento dall' ingegnosa misura del meridiano della terra data da Eratostene e ch' ei riduce a stadi. E da scienziato artista e insiememente da cortigiano accorto, mentre dalla division duodecimale dell' orizzonte par che faccia astrazione (15), va indicando il pratico modo, dopo il rinvenimento della meridiana per la doppia proiezione dell' ombre prima e dopo il mezzodì, del come divider l' orizzonte per quattro e per otto. E poi, non solo alla division duodecimale non si arresta; ma la comune rosa di otto venti col compartimento scientifico combinando, una rosa di ben ventiquattro venti ti compone i cui rombi nella division regolarissima di 15° a 15° si succedano, in modo che ad ogni secondo rombo si abbia la scientifica partizione duodecimale, e ad ogni terzo rombo regolarissimamente gli otto venti tra cardinali e collaterali della Torre di Andronico.

Questo luogo di Vitruvio ha dato occasione a molte brighe tra i comentatori e gl' interpreti dello storico dell' architettura. Il disordine nelle menti è sorto dal mancare ne' codici quegli schemi cui Vitruvio riferisce le sue descrizioni, e dal facile abbaglio di credere ripetizioni da eliminarsi i vari commi che con parole identiche vedeansi succedere. Ma è da maravigliare come ad una interpretazion così semplice non s'asi giunto, e s'ia opinion comune tuttavia, anche dopo la magnifica edizione dello Stratico, anche dopo le ulteriori cure della benemerita Accademia vitruviana di Udine, che non già del compartimento de' venti secondo questo sistema, ma della sola division volgare della rosa di otto venti ci vada quivi ragionando. Io espongo le mie idee al senno de' leggitori, ed alterazione alcuna o contorcimento non mi permetto al testo vitruviano, fuorchè il solo cangiamento delle lettere indicatrici, che tutti convengono doversi ai nuovi interpetri e variare ne' codici, ed alla restituzione de' vari commi di che ho fatto testè menzione. (16)

Le parole di Vitruvio son queste al numero sessantunesimo del secondo libro.

Erit autem in exaequata planitie centrum ubi est litera A, *gnomonis autem antemeridiana umbra ubi est* B, *et ab centro, ubi est* A, *diducto circino ad id signum umbrae ubi est* B, *circumagatur linea rotundationis: reposito autem gnomone ubi antea fuerat, expectanda est dum decrescat, faciatque iterum crescendo parem antemeridianae umbrae postmeridianam, tangatque lineam rotundationis ubi erit litera* C. *Tunc a signo ubi est* B *et ab signo ubi est* C *circino decussatim describatur ubi erit* D: *deinde per decussationem, ubi erit* D, *et centrum, perducatur*

Sia dunque in un piano livellato il centro dov' è la lettera A, e l' ombra antemeridiana dello gnomone alla lettera B: dal centro in A, guidato il compasso al segno dell' ombra in B, si tiri una linea circolare: poi, riposto la gnomone al luogo di prima, si aspetti che l' ombra decresca, e di nuovo crescendo la pomeridiana ombra divenga eguale all' antimeridiana e tocchi la linea di circonferenza alla lettera C. Allora dal segno in B e dal segno in C si tirino col compasso due archi che s' intersechino in D, e per l' intersecazione del punto D ed il centro si tiri una linea all' estremità dove sono le lette-

linea ad extremum in qua erunt literae E *et* F. *Haec linea erit index meridianae et septentrionalis regionis.*

Tunc circino totius rotundationis sumenda est pars IIX, *circinique centrum ponendum in meridiana linea quae tangit rotundationem ubi erit litera* E, *et signandum dextra et sinistra ubi erunt literae* G, H.

Item in septentrionali parte centrum circini ponendum in rotundationis septentrionali linea ubi est litera F, *et signandum dextra ac sinistra ubi sunt literae* I, K: *et ab* G *ad* K, *et ab* H *ad* I *per centrum lineae sunt producendae.*

Ita quod erit spatium ab G *ad* H *erit spatium venti austri et partis meridianae. Item quod erit spatium ab* I *ad* K *erit septentrionis.* (17)

Item circino totius rotundationis sumenda est pars IV, circinique centrum ponendum in meridiana linea quae tangit rotundationem ubi erit litera E, et signandum dextra et sinistra ubi erunt literae e, f: *et ab* e *ad* f *per centrum linea producenda* ef. *Tunc a signo ubi est E et a signo ubi est G circino decussatim describatur ubi erit I.°; et ab E et H ubi erit II.°* Atque ita porro. *Deinde per decussationes et centrum perducantur lineae I.° V.°, II.° VI.°, III.° VII.°, IV.° VIII.°: et ita erunt ventorum IIX spatia in circuitionem.*

Et quod erit spatium ab I.° ad II.° erit spatium venti Austri, ab II.° ad III.° Africi, ab III.° ad IV.° Favonii, ab IV.° ad V.° Cauri, ab V.° ad VI.° Septentrionis, ab VI.° ad VII.° Aquilonis, ab VII.° ad VIII.° Solani, et ab VIII.° ad I.° Euri.

Quae cum ita descripta erunt, in singulis angulis octagoni, cum a Meridie incipiemus, inter Eurum et Austrum in angulo erit I.°, inter Austrum et Africum II.°, inter Africum et Favonium III.°, inter Favonium et Caurum IV.°, inter Caurum et Septentrionem V.°, inter Septentrionem et Aquilonem VI°, inter Aquilonem et Solanum VII°, inter Solanum et Eurum VIII.° (18).

Ita his confectis, inter octogoni angulos gnomon ponatur, et ita dirigantur plateae et angiportorum divisiones octo.

re E ed F. Questa linea sarà l'indicazione della parte meridiana e della settentrionale.

Allora col compasso si prenda l'ottava parte di tutta la circonferenza al punto della lettera F, e si segni a destra e sinistra dove saranno le lettere G, H.

Parimente dalla parte di settentrione si ponga il centro del compasso nella linea settentrionale della circonferenza al punto della lettera F, e si segni a destra e sinistra dove sono le lettere I, K: e da G a K e da H ad I si tirino le linee pel centro.

Così lo spazio da G ad H sarà lo spazio del vento Austro e della parte meridionale. Similmente lo spazio da I a K sarà quello del Settentrione; *da G ad I del Levante; e da H a K del Ponente.*

Del pari si prenda col compasso la quarta parte di tutta la circonferenza al punto della lettera E, e si segni a destra e sinistra ove sono le lettere *e* ed *f*, e da *e* ad *f* si tiri pel centro la linea *ef*. Allora dal segno in E e dal segno in G si tirino col compasso due archi che s'intersechino in I.°; e da E e H in II.°. E così appresso. Poi per le intersecazioni e il centro si tirino le linee I.° V.°, II.° VI.°, III.° VII.°, IV.° VIII.°; e così verranno segnati otto spazi di venti nella circonferenza.

E lo spazio da I.° a II.° sarà lo spazio del vento Austro, da II.° a III.° dell'Africo, da III.° a IV.° del Favonio, da IV.° a V.° del Cauro, da V.° a VI.° del Settentrione, da VI.° a VII.° dell'Aquilone, da VII.° ad VIII.° del Solano, e da VIII.° a I.° dell'Euro.

Fatta questa descrizione, in ciaschedun angolo dell'ottangolo, cominciando da Mezzogiorno, fra Euro ed Austro vi sarà nell'angolo I.°, fra Austro ed Africo II.°, fra Africo e Favonio III.°, tra Favonio e Cauro IV.°, fra Cauro e Settentrione V.°, fra Settentrione ed Aquilone VI.° fra Aquilone e Solano VII.°, fra Solano ed Euro VIII.°

Ciò fatto, fra gli angoli dell'ottangolo si ponga lo gnomone, e dietro a questo si dirigano le piazze e le otto divisioni delle imboccature delle contrade.

Reliquum est ut ventorum XII *et* XXIIII *spatia describantur in circuitionem.*

Partes, EG, EH, FI, FK, eG, eI, fH, fK, *dextra tres ac sinistra tres dividendae sunt aequaliter: quae sunt ad orientem, in quibus literae* L *et* M, P *et* Q, l, m, n, o; *et ab occidente, in quibus sunt literae* N *et* O, R *et* S, p, q. r, s, (19).

Ab L, M, *ad* S, R; *et ab* N, O *ad* Q, P; *ab* l, m, n, o, *ad* p, q, r, s, *perducendae sunt lineae decussatim*; *et ita erunt aequaliter ventorum* XII *et* XXIIII *spatia in circuitionem*.

Rimane a descrivere i dodici e i ventiquattro spazi de' venti nella circonferenza.

Le parti EG, EH, FI, FK, *eG*, *eI*, *fH*, *fK*, son da dividersi in tre parti eguali, a destra e a sinistra: quelle all' Oriente, dove sono le lettere L ed M, P e Q, *l*, *m*, *n*, *o*; e quelle dell' Occidente, dove sono le lettere N ed O, R ed S, *p*, *q*, *r*, *s*.

Da L, M, N, O, *l*, *m*, *n*, *o* si tirino ad S, R, Q, P, *p*, *q*, *r*, *s* tante linee che s' intersechino pel centro, e così verranno segnati i dodici e i ventiquattro spazi de' venti nella circonferenza.

Ecco adunque i quattro punti cardinali dell' antica rosa de' venti: ecco i quattro collaterali della torre di Andronico; ed ecco non solo la divisione scientifica di tutto l'orizzonte pel compartimento duodecimale, ma colla volgare ottonaria posta altresì in armonia.

E qui giovi osservare di quanto vantaggio sia questo vitruviano compartimento dell' orizzonte per gli usi della navigazione, e quanto per avventura superiore a quello che il Riccioli proponeva onde rimuovere l' incomodo della frazioni nel suddividere l' odierna rosa de' venti (20). Ed è notabile che, se prescindi dal solo Favorino, la cui opinione dallo stesso Gellio poi si esclude, e se prescindi dallo strano pensare di Plinio, di che abbiam cercato di andare investigando, che che sen dica, la cagione; non v' ha tra gli antichi scrittore alcuno che ragioni de' venti il quale del compartimento duodecimale non faccia primo obbietto di dottrina, e le divisioni per quattro e per otto, se pur di esse affatto non si taccia, non vada poi come eccezion mera producendo.

Rosa del bossolo da navigare antico.

Ma quel che dee più esser caro agl' Italiani si è che il nostro antico Bossolo altro compartimento non avea che il duodecimale, e con nomi puri latini, come da documento preziosissimo si può scorgere (21). Esso è calcato su la figura che sen rinviene in un libro assai raro col titolo: *Isolario di Benedetto Bordone*,... *Impresso in Vinegia per Nicolò di Aristotile detto Zoppino*, *nel mese di Giugno del M.D.XXXIII.*, ed ha l' indicazione di *Bossolo antico* il quale è posto a fronte della or comune rosa de' venti col titolo di *Bossolo moderno*, e colla designazione degli otto venti come nel mediterraneo e precisamente nell' adriatico vengon denominati: Tramontana, Greco, Levante, Scirocco, Ostro, Garbino, Ponente, Maestro, in cifre e lettere iniziali, e colla designazione de' raggi e pei mezzanini e per le quarte. Invece di Garbino, nel Mediterraneo dicesi Libeccio (22).

Ho detto assai raro un tal libro perchè, comunque ve n' abbia una ristampa del 1547 anche in Vinegia a spese di M. Federigo Forresano; pure da nessuno è pur citato dei tanti scrittori che della invenzion della bussola ragionarono, sia di coloro che da' nomi germanici della rosa de' venti traevano argomento che germanica esser dovesse l' invenzion della bussola, sia di quegli altri che in mille modi un tale argomento oppugnavano, senza che alcun vi fosse stato il quale avesse fatto pur mostra di sospettare che non già per le suddivisioni binarie, ma pel sistema duodecimale la divisione de' rombi procedea nell' antico bossolo, nell' antico compasso marittimo: al quale compartimento veruna lingua germanica è adagiabile: come neppur quella degli Arabi, neppur quella de' Cinesi i quali, per quel ch' io sappia, non

mai dell' arimmetico sistema duodecimale si compiacquero, ed ai quali intanto stizzosamente alcuni sapientissimi si son rivolti per involare al nostro paese l'onor della invenzione del bossolo da navigare (23).

Ed un'altra semplicissima riflessione per ridurre alla vera origine, cioè all' italica, anche la moderna rosa de' venti nella suddivision binaria, non so come non siasi a veruno di que' sommi uomini presentata. Le nostre designazioni de' venti son nomi semplici tanto pe' cardinali, quanto pe' collaterali. Divengon perciò nomi doppi nella denominazione dei mezzanini; seguono poi le quarte. Quindi noi diciamo: *Quarta di ponente per Libeccio*, a cagion di esempio: *Quarta di ostro per Libeccio*, ec. Ora perchè mai a designare tai rombi segnasi nella rosa O 1/4 SO, S 1/4 SO, ec.? Quei *quarti* non son tali nell' oceano se non per imitazione, per improprio trasferimento macchinale di ciò che trassero dal mediterraneo. Ed in vero, se l' origine della rosa fosse stata nell' oceano, la proprietà della espressione sarebbe stata *ottava* e non *quarta*: non potendosi co' nomi germanici esprimere i nostri collaterali altrimenti che co' nomi doppi, ec. Quindi i nostri mezzanini divengono per essi *quarte*, e conseguentemente *ottave* e non mai originariamente *quarte* esser potevano fuori del mediterraneo i rombi minimi nella rosa di trentadue venti.

Ma ritornando al nostro *bossolo antico*: argomenti invincibili abbiamo della nazionalità delle nostre divisioni duodecimali nella nostra antica rosa de' venti non solo (24), ma negli strumenti de' nostri artieri, e nel corpo intero del linguaggio.

Tutti i nostri gramatici e vocabolaristi ci dicono che *squadra* e *sesta* son sinonimi, come anche *sesta* e *compasso*. Ingegnosamente si è detto per quest' ultima sinonimia che l' apertura delle due gambe del compasso nel descriversi un cerchio segna tutta la circonferenza sei volte colla stessa apertura. Nulla però trovo di ragionevolmente detto su la prima. Questi come tutti gli altri sinonimi non rendono la stessa idea se non in casi speciali. La squadra è compasso sol quando indica quell' istromento che i nostri artieri dicono *squadra falsa*, *squadra zoppa*, *piffarello*: un istrumento cioè di due regoli riuniti a cerniera in una delle loro estremità, mentre le altre posson muoversi o allontanarsi l' una dall' altra sino all' apertura dell' angolo retto, nella quale massima apertura è soltanto vera squadra. Or se l' istromento medesimo avesse la sua massima apertura ad un angolo di 60°, o tal meccanismo che quell' angolo segnasse con precisione, allora, ed allora soltanto, il compasso può dirsi sesta. E del pari *sesta* e *squadra* con regoli fissi indicano un istrumento medesimo sol quando al solo angolo di 60.° che han di comune si porti riguardo. Ma la *squadra* non è, a dir precisamente se non un quadrato diviso per la sua diagonale, mentre la *sesta* è un triangolo equilatero diviso per la perpendicolare dal vertice alla base. Quest' ultimo i nostri artieri dicono *cardamone a punta*: istrumento usualissimo; ed è notabile che con tale istrumento quegli angoli precisamente vengono designati che Vitruvio trascura di costruire, come quelli che colla semplice applicazione della *sesta* venivano a determinarsi (25).

Non insisterò su la etimologia della parola nostrale *cardamone* la qual colla laziale *cardo* in significato di normale nelle varie angolosità delle misure agrarie vien mirabilmente a corrispondere: ma io prego i leggitori, a riunire in gruppo tutti questi raffronti: *sesta* e *compasso*: *bossolo* o *bussola* e *compasso nautico*: *sestante astronomico*, *rosa de' venti duodecimale*, e le nostre usuali espressioni di *sestare*, di *assestare*, coll' ampia schiera de' loro derivati: e tutte queste moderne cose mettere in rapporto colle italiche instituzioni più remote e nelle quali il sistema arimmetico duodecimale vedesi quasi renduto sacro; e tutti questi pensieri riuniti erromperanno ad una voce: non altrimenti che italico dover poter essere

Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto.

Del primo inventore del bossolo da navigare.

Ma su le tante dispute intorno al primo inventore del bossolo da navigare un breve cenno. Ed è mirabile che quegli argomenti medesimi con che altri faccan forza a rapircelo, ora per questi due monumenti viemeglio nei nostri diritti cel raffermino.

Reclamavano i francesi la primazia della invenzione perchè nel bossolo nautico è un giglio (26). Ma che non s'ingigliava tra noi a' tempi di Flavio Gioia? Fin le corone de' nostri edifizi e i merli delle nostre torri si affazzonavano a fiordaliso.

Nostro è l' inventore del bossolo, dicevano gl' Inglesi, perchè *boxel* è parola nostra (27). Ed anche i Tedeschi hanno *bûchs* e *bûchsel*; ma *buxus* è nell' antico latino, che noi diciamo *bosso* e con vezzo del patrio dialetto, *busso*. E gl' Inglesi e i Tedeschi nome originario del bosso non hanno.

Sono teutonici i nomi de'venti inscritti nella rosa, e conseguentemente nell' Oceano e non già nel Mediterraneo vuol cercarsene l'origine, altri andavan replicando (28). Ma diasi di grazia spiegazione a quelle *quarte* delle quali più su è stato ragionamento. Oltre che la rosa del primo Bossolo era di dodici e non di otto raggi.

E i provenzali ci parlano della *Ranetta*, della *Calamita*, assai prima di Flavio Gioia, e come di parole mere provenzali cen parlano. Adagio: facciamo che la verità emerga dalla semplice esposizione de' fatti.

Della Ranetta e del Bossolo.

Indubitatamente nel secolo XIII non solo conoscevasi il fenomeno di rivolgersi al polo l' ago calamitato, ma un tal fenomeno applicato all'arte del navigare era divenuto di tanta popolarità che i trovatori d' Italia e di Provenza ne parlavano assai di frequente nelle loro canzoni (29). » Quando i navi» ganti, dice Vincenzio di Beauvais (30), conoscer » non possono la strada che li conduca al porto, » una punta d' ago stropicciata alla calamita con» ficcano trasversalmente ad una piccola festuca e » in un vaso pieno d' acqua soprappongono: poi la » calamita portano in giro per gli orli del vaso: e » subitamente, a seconda di quel moto, la pun» ta dell' ago intorno intorno si volge: ruotando co» sì rapidamente la pietra, in un subito la ritira» no: ed allora la punta dell' ago, rimosso il con» duttore, immantinente in ver la stella si dirige, » e là si ferma e non si sposta d' un punto. E i » naviganti in tal guisa, a seconda di quella indi» cazione, drittamente al porto s'avviano ». Tale era la *Ranetta* prima di Flavio Gioia. Ma è ben facile il concepire quanto incomòda fosse una tal pratica, e quante volte l'agitazione del mare dovesse renderla impraticabile (31). Bisognò adunque trovar modo di rimuoverne gl' inconvenienti. Si bilanciò l' ago calamitato sopra un perno: si sospese la macchinetta in modo che, per qualunque agitazione della nave, non perdesse la sua orizzontal posizione: vi si adattò un cartone nel qual s' indicassero i rombi de' venti: e fatto tutto questo, si ebbe il bossolo da navigare amalfitano. E tutti gli scrittori del XIV e XV secolo danno l' onore di un tal trovato a Flavio Gioia (32).

Dell' inventore della Ranetta.

Ma da quando la pratica della *Ranetta* era in uso? A qual popolo attribuir si vuole il merito di aver saputo trar profitto per le bisogne della navigazione dal fenomeno della calamita di rivolgersi al polo?

Or che conosciamo qual fosse l' antico bossolo, or che abbiam diffinito in che consistesse l' uso della *Ranetta*, la soluzione di tai problemi non offre più quelle difficoltà che prima ci presentavano.

Certo è che i Greci, come abbiam sopra osservato, eran sì poco esperti nell' arte del navigare, che nemmeno alla cinosura si rivolgevano. V' era però un popolo navigatore che per l' arte di mare cogli antichissimi Pelasgi e Tirreni fin da' primi barlumi della nostra storia veggiam confusi, e le cui instituzioni con quelle che potrem dire caratteristiche d'Italia si armonizzano.

E molti de' fenomeni della calamita non erano all' Italia ignoti, comunque Plinio non senza qualche

ingarbuglio ed a frusto a frusto li vada enumerando; come, la facoltà di attrarre il ferro (33), di comunicare al ferro le sue qualità medesime (34), la forza ripulsiva de' poli opposti (35): oltre all' ambiguo nome di *siderite* che dalla facoltà del magnete di rivolgersi e fissarsi alla stella ben potrebbe trarsi.

Ma Plinio nel far novero de' vari trovati nell' arte di mare non fa cenno del magnete (36). — Ma nè anche del timone fa quivi cenno: ignoravasi perciò ai tempi di Plinio l' uso del timone (37)?

Conoscevasi però l' adoperar del magnete nella marineria da Alberto Magno, il quale da un libro attribuito ad Aristotele disse averne tratto insegnamento (38). E i celebri versi di Plauto nel *Mercadante* e nel *Trinummo*, se non sono adagiabili al bossolo del navigar moderno, dipingono a maraviglia il modo marinaresco di far uso della *Ranetta* per ricondursi al porto (39).

E dell' uso della *Ranetta* abbiam ricordo nella corte del conte Ruggiero (40); e del *ranuzzare* con festiva immagine fa uso il nostro Federigo Secondo per esprimere l' inquieto raggirarsi d' ogni intorno di quel geloso che teneva la sua donna in balia (41): e i nomi di *Ranetta* e di *ranuzzare* son d' italica schiettissima razza, del pari che italico è il nome di *Calamita*, latino nome della *Ranetta*, il quale poi al magnete come nome rammentatore del più portentoso ed utile de' suoi fenomeni venne universalmente trasferito (42): ed italico tanto che gli arabi i quali d' ordinario non il suono ma il significato delle voci traducono nel loro linguaggio, per indicar la *Calamita*, la *Ranetta*, dissero *un pesce di ferro* (43).

Dee fare al certo sorpresa che un Italiano, che un uomo del mestiere, che lo Stratico alfine, per nominarlo, nel suo Dizionario di marina, all' articolo *Bussola* tutte le fandonie con tanta leggerezza cicalate contro l' invenzione amalfitana del compasso nautico ci vada con leggerezza anche maggiore riproducendo. Io non farò rimprovero allo Stratico di avere ignorato qual fosse la forma dell' antico *Bossolo nautico*. Non veggo però come possa condonarglisi l' aver confuso la *Ranetta* col *Bossolo*, l' avere attribuito l' uso della *Ranetta* esclusivamente a' *piloti francesi* quando non v' ha autore del dugento o del trecento che l' avesse pur cennato (44), quando qual fosse la marina francese sino a Filippo Augusto è trita nozione (45), quando la primazia dell' arte di mare a' tempi del gran passaggio, per consenso universale di tutti gli storici, di tutti i monumenti, alla sola Italia si concede.

Ei nomina gl' Indiani, nomina Marco Polo, nomina i Portoghesi (46). E quì cresce la maraviglia nel vedere citar fatti di ben due secoli almeno più recenti alla età dello stesso Flavio Gioia (47), e far che il viaggiatore veneziano avesse potuto importar nell' Italia ciò che già conoscevasi, a dir meno, un mezzo secolo prima (48).

Ben disse lo Stratico che il Bossolo come or l'abbiamo andarsi non dovea se non di mano in mano perfezionando. Mal disse però che per tal considerazione le varie pretendenze alla invenzion del Bossolo venir potessero conciliate. Sappiamo al presente qual fosse la forma del Bossolo antico: e quella forma e i Cinesi e gli Arabi e tutti gli oceanici escludè, la cui rosa di soli quattro venti colla partizione duodecimale in verun modo si adagia. Chepperò, rimanendo a Flavio Gioia indistruttibile l' onore del *Bossolo del navigar moderno*, non altrove che nel solo Mediterraneo, nella sola Italia l' inventore del *Bossolo antico* può oggimai andarsi frugando.

Ma tra le genti italiche quale altra se non Amalfi può aspirare al vanto di essere stata non solo depositaria dell' antico trovato, ma vievia diligente miglioratrice (49)? ella che dietro le inaccessibili rocce che accerchiavano la sua breve costiera, in circostanze assai men felici di Venezia, l' era d' innanzi più che emula con le sue flotte da guerra e mercantili, precedea tutti del mercatantare nell' Oriente (50), e dava nel Mediterraneo alle sue tavole del diritto commerciale e marittimo quella stessa celebrità che prima si aveano le Rodie, e nell' Oceano s' ebber poi dopo vari secoli quelle di Oleron (51)? ella che inalberava nelle sacre guerre di Soria la sua croce nautica, la qual poi concedeva a' suoi cavalieri dello Spedale (52) e ritenne nel suo scudo insieme col perfezionato Bossolo da navigare (53)? E si rifletta che non altro che lo sviluppamento dell' antico Bossolo è la croce degli Spedalieri (54), e che non altro che lo stabilimento

di uno spedale esser dovea il primo pensiere di un popolo navigatore e commerciante, il qual, de' contagi per necessità esposto ai pericoli, della salute degli uomini o della innocuità delle merci è giuoco forza che si faccia mallevadore.

Per le quali cose, se tutti non altrove che ad Amalfi ed all' Italia si dirigevano i cercatori di chi primo facesse dono del Bossolo magnetico all' arte della marineria, quando di quel trovato tanto immediati e rapidi sen moltiplicavano i prodigi (55); chi oserà oggimai più divergerne, ora che dell' *Antico Bossolo* rammentar potremo l' originaria forma la quale con la più bella delle instituzioni amalfitane si ricongiunge, e per la sua partizione duodecimale con tanta impronta presentasi di nativo italico sapere?

Vincenzio De Ritis.

NOTE.

(1) *Neap. Hist.* lib. II., c. xviii.

(2) *Thes. Inscr.* pag. cxxxvii, n. 1.

(3) V. *Ragguagli di alcune peregrinazioni in diversi luoghi delle provincie di Napoli e Terra di Lavoro, nella primavera e nell' estate del* 1832; del cavaliere M. Tenore: a carte 56 e 57. Non dee dirs' però che il monumento, facile a rimuoversi, abbia potuto esser portato via di Gaeta nelle vicende tollerate da quella città in questi ultimi anni. Fin dal secolo XVII era per cinque lati già *incastrato nel muro* (Grut. *ub. supr.*), e il resto ha potuto ben coprirsi almeno con intonaco.

(4) Sono ne' versi 295 e 296 dell' *Odissea*, e. V. Plinio, *Hist. Nat.* l. II. c. xlvi.

(5) Ed è notabile che non solo tra i popoli diversi questi vari modi di rivolgersi al Cielo rendesse uno stesso punto or funesto ora infelice, come avvertiva Cicerone (*De Divinat.* l. II, c. xxxix. *Nobis sinistra videntur, Graiis et barbaris dextra meliora*); ma che in uno stesso popolo, secondo i vari riti, un punto stesso variamente venisse a considerarsi (*ibid.* c. xxxv. *Fulmen sinistrum, auspicium optimum habemus ad omnes res, praeterquam ad comitia*).

(6) *Ub. supr.* c. LIV.

(7) V. le Tav. I. e II, e lo specchio della Rosa di dodici venti.

(8) V. la Tav. I.

(9) Plinio *ub. supr.* Dell' etrusco compartimento del Cielo in sedici parti parlò anche Cicerone, *loc. cit.* c. xviii: e l' adotta ed ampiamente il descrive Marziano Capella nelle sue *Nozze della Filologia*, lib. I, c. xv, dalla pag. 57 alla 64.

(10) Λιψ, *Libs*, *Africus*. (*A meridie Auster, et ab occasu brumali Africus*: *Noton et Liba nominant.* Plin. *ub. supr.* c. xlvii.

(11) Ne fa cenno anche Varrone, *De re rustica*, Lib. III, c. v. Un' esatta descrizione e il disegno della pianta e dell' alzato di questa torre è nella edizione del Vitruvio dell'accademia vitruviana di Udine; ma vi mancano le figure de' venti, le quali nell' edizione dello Stratico sono erronee. Noi le abbiam fatte disegnare come le dà lo Stuart, *The antiquities of Athene*, Londra 1762. Per le dilucidazioni che seguono abbiam tratto vantaggio dalle osservazioni di lui e di altri più recenti viaggiatori.

1. Borea. Un vecchio che accosta alla bocca una buccina, simbolo forse del fischio di questo vento.

2. Cecia. Un vecchio con mal piglio che ha tra le mani uno scudo circolare » da cui sembra rovesciar con fracasso la grandine » dice Stuart: ma secondo l' interpretazione turca è vento che fa cadere le olive. Cladner.

3. Apeliote. Un giovinetto con capelli ondeggianti, aria aperta e graziosa. Nel grembo che raccoglie con ambe le mani si veggono molte frutta, un favo e qualche spica di frumento. I turchi lo chiamavano vento divino che porta dalla Mecca le benedizioni di Dio.

4. Euro. Un vecchio pensieroso e più d' ogni altro avviluppato nel suo mantello » perchè porta in Atene un tempo oscuro e soffocato » Stuart.

5. Noto. Un giovine che vuota un' idria.

6. Liba. Un uomo robusto che tiene fra le mani un aplustro, spingendolo innanzi a se. Rappresentazione specifica per Atene: Libeccio traversando il golfo sardonico, batte la costa dell' Attica ed entra dritto al Pireo.

7. Zeffiro. Un bel giovinetto che vedi graziosamente sdrucciolare, affatto nudo: il mantello gli cade ondeggiando, nel cui lembo porta de' fiori.

8. Scirone. È in aria languente con in mano

» un vase da fuoco esattamente lavorato dal quale sta per versare carboni ardenti e cenere » Stuart.

(12) V. le Tav. I. e II, e lo specchio della Rosa di dodici venti.

(13) Per quanto la progression decimale riesca agevole pei multipli, incomoda oltremodo si rende pei summultipli, non solo negli usi comuni della vita, ma ne' calcoli scientifici altresì; e basterà citare, per non allontanarci dall' obbietto che or ci occupa, se mai di autorità facesse mestieri ove l'evidenza è nella maggior luce, il solo Duval Le Roi, uno di quelli cioè che poco prima pel nuovo sistema metrico francese era de' più caldi.

(14) Al testimonio di Arato e di Ovidio, che i marinari greci andasser contenti della sola orsa maggiore per guida delle loro navigazioni, può aggiungersi anche quello di Valerio Flacco, *lib. I. v.* 17.

(15) Soltanto al numero cinquantasette dopo avere allogati gli otto venti AUSTRO, AFRICO, FAVONIO, CAURO, SETTENTRIONE, AQUILONE, SOLANO ed EURO, dice così: *Dextra et sinistra circa Austrum* Euronotus *et* Altanus *flare solet. Circa Africum* Libonotus *et* Subvesperus. *Circa Favonium* Argegestes *et certis temporibus* Etesiae. *Ad latera Cauri* Circius *et* Corus. *Circa* Septentrionem Thrascias *et* Gallicus. *Dextra ac sinistra Aquilonem* Supernas *et* Boreas. *Circa Solanum* Carbas *et certo tempore* Ornitiae. *Euri vero medias partes tenentes in extremis* Caecius *et* Vulturnus.

(16) V. le tre seguenti note. E si dia un occhio alla Tav. II.

(17) Per le regioni orientale ed occidentale l'operazione è identica, e perciò da Vitruvio si tace, o dal copista si è trascurato; ma ben poteva esservi scritto: *ab* G *ad* I *orientalis*, *et ab* H *ad* K *occidentalis*. Ed ecco la prima rosa omerica della quale avea detto al numero cinquantesimo: *Nonnullis placuit esse ventos quatuor, ab oriente aequinoctiali* SOLANVM, *a meridie* AVSTRVM, *ab occidente aequinoctiali* FAVONIVM, *a septentrionali* SEPTENTRIONEM.

(18) Questo comma dimostra evidentissima la lacuna dei due commi precedenti da noi suppliti. Altrimente dove sarebbero i venti che qui ci van nominando se non fossero stati prima e nominati e allogati?

(19) Per saggio dell' ingarbuglio in che da' copisti si avvolsero gli scritti vitruviani, ci piace qui trascrivere le varianti apposte in margine della edizione dello Stratico al comma analogo a questo del numero cinquantaquattro: — Ex interp. Pol. *Dextra ac sinistra, tres partes aequales in uno latere, et tres* (subintelligitur *aequales*) *his in alio latere distribuendae* — Philandri editio: *Dextra ac sinistra tres his aequales distribuendae* — Editiones P. F. V: *Dextra ac sinistra tres aequales et tres distribuendae* — Ex mss. Pit. Est. Sag. Eto. Reg. Oxf. Bim.: *Dextra ac sinistra tres aequales et tres his distribuendae*.

(20) *Geograph.* lib. X, c. XVI, §. V.

(21) V. la Tav. II. Nell' originale il campo dentro il cerchio è tutto bianco: i tratti che vi abbiam fatto apporre sono per rendere visibile lo sviluppamento di questa rosa in Croce di Malta, come nella nota 54.

(22) Dicea ser Brunetto: » Di mezzodì viene un » vento che è della natura dell' altro di mezzodì (*Ostro*) » ed ha nome *Affrico*: ma li marinari lo chiamano » *Affricino*. E anche l'appellano per due altri nomi: » chè quando elli è dolce e soave, l' appellano *Gherbino*.... ; ma quando elli viene di grande fortuna e » di grande rapina, sì il chiamano li marinari *Libeccio*. » *Tesoro*, lib. II, c. XXXVII. — Questo errore di ser Brunetto è passato nel Vocabolario e in tutte le sue ristampe. E pure Giovan Villani, nel luogo citato dagli stessi accademici, potea renderli accorti che anche il Gherbino viene di grande fortuna e di grande rapina. » Si levò una fortuna con vento a Gherbino sì forte e impetuoso che sciarrò tutta la detta » armata: » — *Garbino*, e con vezzo veneziano *Garbin*, è denominazione nell'adriatico di quel vento medesimo che nel resto della gran conca del mediterraneo dicesi *Libeccio*, senza riguardi di soavità o violenza nel suo spirare. Si noti che, nella Tav. II., di questa rosa non abbiam fatto calcare la figura perchè similissima a quante sen trovano disegnate nelle moderne geografie: vi si veggono invece le cifre, o a dir meglio i segni, indicati tramontana e levante, e le lettere iniziali per gli altri sei venti nel modo stesso che poi si producono in tutto il corpo dell' opera nelle tavole rappresentative le varie isole delle quali si va ragionando.

(23) V. la Tav. I.

(24) La nazionalità della rosa di dodici venti è dimostrata nel *Tesoro* di ser Brunetto. Nell' *Isolario* del Bordone si fan succedere i nomi italiani de' venti pel *Bossolo antico* nella seguente serie: *Ponente*, *Garbino*, *Ostro Garbin*, *Ostro*, *Ostro Sirocco*, *Sirocco*, *Levante*,

Greco Levante, *Greco*, *Tramontana*, *Maistro Tramontana*, *Maistro*. — Abbiam dovuto adottarli in due luoghi nel nostro specchio della Rosa di dodici venti; ma gli altri sono rettificati colla nomenclatura di ser Brunetto il quale, dopo di aver parlato de' quattro venti càrdinali, dice così : » *E ciascuno di loro ne ha due altri* » *intorno da lui che sono come bastardi.* » E poi, dato il posto di *Greco* e di *Scilocco* a' fianchi di *Levante*, e di *Maestro* e *Libeccio* (v. la nota 22.) a' fianchi di *Ponente*, i venti *bastardi* meridionali e settentrionali , un solo nominandone , con queste parole descrive :

» L' altro principale di verso mezzodì è caldo ed u- » mido , e spesso fa folgori e tempeste. *E da ciascu-* » *na parte d' intorno lui ha venti caldi che tutti fan-* » *no spesso tempesta in terra.* »

» L' altro principale che viene di *Tramontana* sì dà » nuvoli e freddura. *E quello che gli è rincontro* (sic). » *verso* Ponente *dà neve in gragnuola* , *e ha nome* » Arcie (da noi interpetrato *Trascia*). *Ma l' altro* » *ch' è di verso* Levante, *restringe piogge e nuvoli.* » E questo vento che corrisponde ad Aquilone abbiam chiamato *Ventavolo* confortati dall' autorità del Zibaldone dell' Andreini: » Il vento che viene da quella » parte che si chiama *Aquilo* , ben dicono le genti » *Ventavolo* , ma vuol dire *Aquilo*. »

(25) Vedine la figura nel centro della Tav. II.

(26) *Furner*, *Hydrograph.* , l. I, c. i. — L'ultimo a propugnar la causa de' Francesi fu l' Azuni , cui vittoriosamente combattè il *Venanson* , *De l' invention de la Boussole Nautique* , Naples , 1818.

(27) *Montucla* , *Hist. des Math.* p. I, p. 436.

(28) *Georgius*, *ap.* Ricciol., *ub. supr.* l. III, c. xxi.

(29) Il *Reynouald* ne ha fatto raccolta pei Provenzali ; ed esempi non ne mancano nei nostri *Poeti del Primo Secolo* pubblicati dal Valeriani.

(30) *Spec. doctrin.*, lib. XVI , c. cxxxiv. Fioriva questo autore circa la metà del secolo XIII. — Abbiamo la stessa descrizione in un poeta provenzale d'incerta età. Se ne citano d' ordinario i soli cinque primi versi; ma i seguenti a nostro avviso erano d'importanza.

Icelle etoile ne se muet.
Un art font qui mentir ne peut
Par vertu de la Rainette ,
Une pierre laide e noirette
Ou le fer volontier se joint :
Et si regarde le droit point ,
Puis que l' eguille l' a touchee ,
Et à un festu l' ont fichee :
En l' iau le mettent sans plus ;
Et li festus li tient dessus.
Puis se tourne la pointe toute
Contre l' etoille ; si sans doute
Que japer rien ne faussera ,
Ne mariniers n' en-doutera.
Contre l' etoille va la pointe ,
Par ce sont le mariniers cointe
De la droite voye tenir :
C' est un art qui ne puet mentir.

(31) *Mas ira del mal temps lor a fracsat lur vela:*
Non val li caramida puescan segre l' estela.
Raimondo Peraut.

(32) Li ha raccolti il Grimaldi nella sua *Dissertazione* inserita ne' *Saggi dell' Accademia di Cortona*, tom. III , p. 195.

(33) Lib. XXXVI , c. xvi.

(34) Lib. XXXIV , c. xiv.

(35) Lib. XXXVII , c. iv.

(36) Lib. VII. c. lvi. — Riccioli , *ub. supr.*

(37) Chè se mai volesse dirsi che il timone vada compreso in quella generica frase pliniana *adminicula gubernandi* di che fa inventore Tifi , osserveremo che in quella frase generica ben potrebbe comprendersi ancora un traguardo astronomico ed una calamita.

(38) Le parole di Alberto Magno son queste: *Ad huc autem Aristoteles in libro de Lapidibus dicit*: *Angulus magnetis cuiusdam est cuius virtus apprehendendi ferrum est ad* zoron , *hoc est septentrionalem* : *et hoc utuntur nautae* : *angulus vero alius magnetis illi oppositus trahit ad* aphron , *id est polum meridionalem: et si approximes ferrum versus angulum* zoron, *convertit se ferrum ad* zoron : *et si ad oppositum angulum approximes* ; *convertit se directe ad* aphron. Lib. I , Tract. III , c. vi. *De mineralibus.* — Or poteasi senza conoscere un tal fenomeno (prescindendosi dall' applicazione alla nautica pel quale non dovea farsi che un altro passo) , poteasi dico senza tal cognizione ottenere quella continuazione di ferri l' uno all'altro uniti da formar *quasi una catena di anelli*, Plinio, lib. XXIV, *ub. supr.*? — Credeva il Tiraboschi che quelle parole zoron ed aphron esser potessero arabe : che fosser tali baldanzosamente asserì l' Andres. Ma che arabe non sieno e di nessun vivente linguaggio orien-

tale è notissimo. V. Hager, *della bussola*, ec. Pavia. — Ma non potrebbero essere dell' antico fenicio? perciocchè per essi e non per gli Arabi o altri popoli, la *Soria* è al settentrione e l' *Affrica* al mezzogiorno. Del resto, che Aristotele scrivesse un libro περι της λιθου l' abbiamo da Diogene Laerzio lib. V, n. 26.

(39) *Hic secundus ventus est: cape modo versoriam:*
Hic Favonius serenus est, hic Auster imbricus,
Hic facit tranquillitatem, hic omnes fluctus ciet.
—— *Cape versoriam: recipe te ad herum.*

(40) Mentre dall' astronomo *Ebn Junis* non se ne avea cognizione alcuna (Hager, *l c.*), il nostro siciliano *Esserip Essachali* ne fa menzione nel *Nashat Alasbar* (*Spatiatorium locorum*) dedicato *Franco Rogerio Shaeb Askilia*, che dal Fabricio mal si tradusse *Regi Siciliae*. *Shaeb* vuol dire signore, prefetto, e specialmente conte.

(41) A ciascuno de la magione
Si *ranuzza* lo suo sermone
Che guardin bene la prigione, ec.

Della interpetrazione di questa parola *ranuzzare* si dee l' onore a *Giovan Lessi*, della rinnovata accademia della Crusca.

(42) Secondo Plinio (lib. XXXII, c. x.) *Calamita*, in significato di picciola rana *verdissima* che sta fra le canne, sarebbe parola greca; ma *calamus* anch' è latino; e *ranetta* e *ranuzza* n' è l' italica natia traduzione. Ora perchè il ch. Raynouard vuol derivarla dal provenzale? — Ed è curioso quell' altro passo dello stesso Plinio (Lib. XXXVI, c. xvi) ove dice che la *calamita* (il magnete) è tanto migliore *quanto ella è più verde*. — Ed ecco il nome di *calamita* non solo dalla sua prima forma negli usi marittimi, ma benanche dal suo colore derivante.

(43) Così vien denominata la *Ranetta* da Bailaq al' Riptenhaki, autore del XIII secolo. *Hager ub. supr.*

(44) I dubbi su l'inventor primo del *Bossolo nautico* non sorsero se non innoltrato il secolo XVII.

(45) Vegg. *Venanson*, *ub. supr.*

(46) Si noti che i primi piloti che i Portoghesi adoperarono furono italiani, a' quali il mar dell' India non era ignoto. V. le seguenti due note.

(47) L' Hager, *l. c.*, per dimostrare che il Bossolo ci venisse d'oriente, va rammentando Vasco di Gama il quale si valse di un *piloto indiano*. Ma un tal fatto non prima avvenne del 1498. *Faria y Souza*, *Asia Portuguesa*, a Lisboa, 1661. E ci piace rammentare col Robertson che » le lingue de' Turchi, degli » Arabi, de' Persiani non hanno originaria veruna vo» ce la qual dinoti il compasso di mare, in modo che » que' popoli si servano del *vocabolo italiano Bussola*, » il che convince essere per quelli la cosa straniera co» me la parola » — E intanto dovea un Italiano, senza neppure brigarsi di produrne pruove, togliere sbadatamente all' Italia un onore, qualunque ei siasi, di che un Inglese ci è liberale!

Ma gl' Itali ab antico facean commercio attivissimo coll' India, massime gli Amalfitani (V. la nota 50), tal che potè riferire ser Brunetto le osservazioni magnetiche quivi da' nostri instituite ragionando del navigare, com' ei dice, *alle due tramontane*. » E che ciò » sia la verità, prosegue, prendete una pietra di ca» lamita: voi troverete che ella ha due facce (volea » dire i due poli), l' una che giace verso l' una tra» montana, e l' altra verso l' altra: e però sarebbero » li marinari beffati se ellino non ne prendessero guar» dia ». *Tesoro*, lib. II, c. xxxxviiii.

(48) Marco Polo tornava da' suoi viaggi nel 1295; e ser Brunetto avea pubblicato il suo *Tesoro* fin dal 1294, e del fatto delle *due tramontane* non come cosa di recente scoperta andava ragionando.

(49) Ben disse il Riccioli che primo divulgatore dell' uso della calamita nell' arte del navigare avesse potuto essere quel Giovanni Goya o Gosia che con Flavio Gioia si è mal confuso da alcuni. *Geogr. et Hydrogr.* L. X, c. viii.

(50) *Huius regionis habitatores* (Amalfitani) *primi merces peregrinas, quas Oriens non noverat, ad supradictas partes inferre tentavit.* Guglielmo di *Tiro*, *de bello Hieros.* Lib. VIII. — Sono notissimi i versi di Guglielmo Pugliese co' quali descrisse l' opulenza del ducato e della città di Amalfi; ma ci piace ripeterli, e non li crediamo giammai ripetuti abbastanza in un paese la cui posizion geografica e lunghissima proda destinano essenzialmente alle industrie del mare:

Urbs haec dives opum; populoque referta videtur;
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro;
Partibus innumeris ac plurimus orbe moratur
*Nauta maris coelique vias numerare * peritus:*
Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe

---

* Var. *aperire*.

Regis et Antiochi : haec freta plurima transit :
Hic Arabes , Indi , Siculi noscuntur et Afri :
Haec gens est totum prope nobilitata per orbem
Et mercanda ferens et amans mercata referre.

Qui trattasi del 1077, quando il ducato di Amalfi venne riunito alla signoria di Puglia da Roberto Guicardo.

(51) FRECCIA , *de Subfeud.* BRENCKMANN , *de Rep. Amalph.*

(52) L' istituzione dello Spedale Amalfitano precede le crociate, ed era quasi da un secolo innanzi stabilito quando Gherardo nativo di Scala, rettore del convento , armò i suoi cenobiti e li fece ausiliari a Goffredo per l' espugnazione della città santa. BRENCKMANN , *l. c.* — È spiacevol cosa che lo storico delle crociate , MICHAUD , non cominci a far parola de' cavalieri di san Giovanni se non dopo la prigionia del secondo Balduino, nominandoli dopo la vittoria di Jaffa sol come cenobiti , e rimandandoci per la loro instituzione al Blosio ed all' ab. Vertot ! — Riguardo alla croce amalfitana , v. la seguente nota 54.

(53) V. SIGNORELLI , *sull' invenzione della Bussola nautica* , nel vol. II. degli *Atti della Società Pontaniana* , e gli autori quivi citati.

(54) Non dee riputarsi al certo un mero accidente che , soprapponendosi i quattro martelli della croce di Malta , si abbiano precisamente i dodici raggi del *Bossolo antico* , come abbiam fatto accennare nel disegno alla Tav. II ; e che poi sviluppandosi , in modo che le punte A , B , C , D si congiungano nel centro C , quella croce venga di nuovo a ricomporsi. Egli è noto che le varie croci che nelle guerre sante si assumevano, ad emblemi diversi venivan modificate per annunziar variamente la nazionalità e la caratteristica distintiva del cavaliere ; e non è strano che Gherardo sviluppasse l' emblema del suo Ducato nell' armare i suoi spedalieri per la santa impresa. — Nel *seggio* della città di Scala, dice il Marulli nelle *Vite de' Gran Maestri* , osservasi dipinto questo primo institutore dell'ordine coll' abito di San Benedetto , colla spada alla destra , e alla sinistra lo scudo , nel cui mezzo la croce bianca de' cavalieri, e colla iscrizione a' piedi : *Beatus Gerardus Civitatis Scalensis.* E lo stesso è riferito dal PANSA , *Ist: d' Amalfi ,* tom. I.

(55) V. la nota 44.

Tav. I.

ROSA DI QUATTRO VENTI.

Omero	ΒΟΡΕΑΣ	ΕΥΡΟΣ	ΝΟΤΟΣ	ΖΕΦΥΡΟΣ
Vitruvio	SEPTENTRIO	SOLANUS	AUSTER	FAVONIUS
Arabi	شمال	مشرق	جنوب	مغرب
Cinesi	涼風	谷風	凱風	泰風
Galli	Vent Marouest	Vent d'Amont	Vent Forain	Vent d'Aval
Teutonici	Nord	Est	Sud	West
Mediterraneo	Tramontana	Levante	Ostro	Ponente

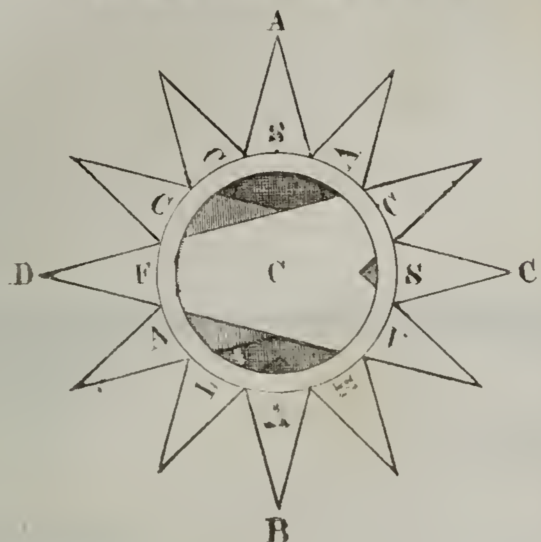
ROSA DI OTTO VENTI

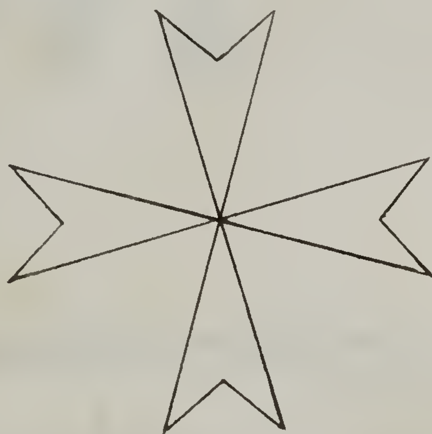
Gradi	360=0	45.	90.	135.	180.	225.	270.	315
Torre d'Andronico	ΒΟΡΕΑΣ	ΚΑΙΚΙΑΣ	ΑΦΗΛΙΩΤΗΣ	ΕΥΡΟΣ	ΝΟΤΟΣ	ΛΙΨ	ΖΕΦΥΡΟΣ	ΣΚΙΡΟΝ
Vitruvio	SEPTENTRIO	AQUILO	SOLANUS	EURUS	AUSTER	AFRICUS	FAVONIUS	CAURUS
Plinio	----------	----------	SUBSOLANUS	VULTURNUS	----------	----------	----------	CORUS
Favorino	----------	----------	EURUS	----------	----------	----------	----------	----------
Agatem.	ΑΠΑΡΚΤΙΑΣ	Καικιας	Απηλιωτες	Ευρος	Νοτος	Λιψ	Ζεφυρος	Σκιρων ΟΛΥΜΠΙΑΣ
Aristotele	Βορεας	----------	----------	----------	----------	----------	----------	ΑΡΓΕΣΤΕΣ
Galeno	Απαρκτιας	----------	----------	----------	----------	----------	----------	ΚΑΥΡΟΣ
Favorino	----------	Βορεας	----------	ΕΥΡΟΝΟΤΟΣ	----------	----------	----------	Αργεστες
Plinio	----------	----------	----------	Ευρος	----------	----------	----------	----------
Mediterraneo	TRAMONTANA	GRECO	LEVANTE	SCIROCCO	OSTRO MEZZODÌ	LIBECCIO GARBINO	PONENTE	MAESTRO
Turchi	يلدز	پويراز	مشرق	كشيشلمه	كبله	لودوس	مغرب	قره يل
OCEANO Spagnuoli	Norte	Nord-Este	L'Este	Su-Este	Sur	Sud-Oeste	Oeste	Nor. Oeste
OCEANO Francesi	Nord	Nord-Est	Est	Sud-Est	Sud	Sud-Ouest	Ouest	Nord-Ouest
OCEANO Belgi	Noort	Noort-Oost	Oost	Zuyd-Oost	Zuyd	Zuyd-West	West	Noort-West
OCEANO Inglesi	North	North-East	East	South-East	South	South-West	West	North-West

V.i Marsigli f. Lit. del Reale Albergo

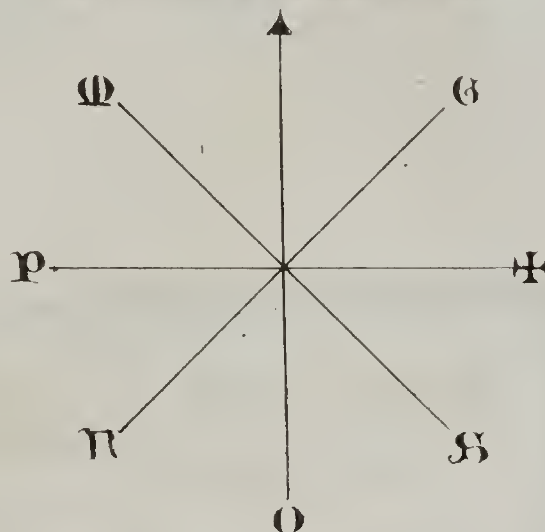
Tav. II.

BOSSOLO ANTICO.

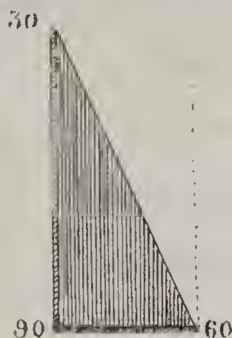




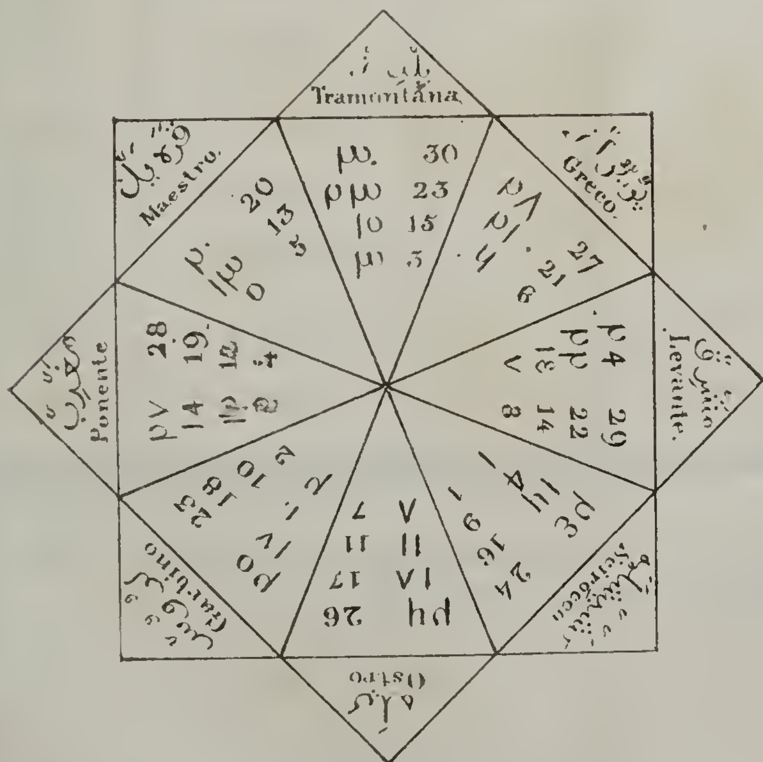
BOSSOLO MODERNO.



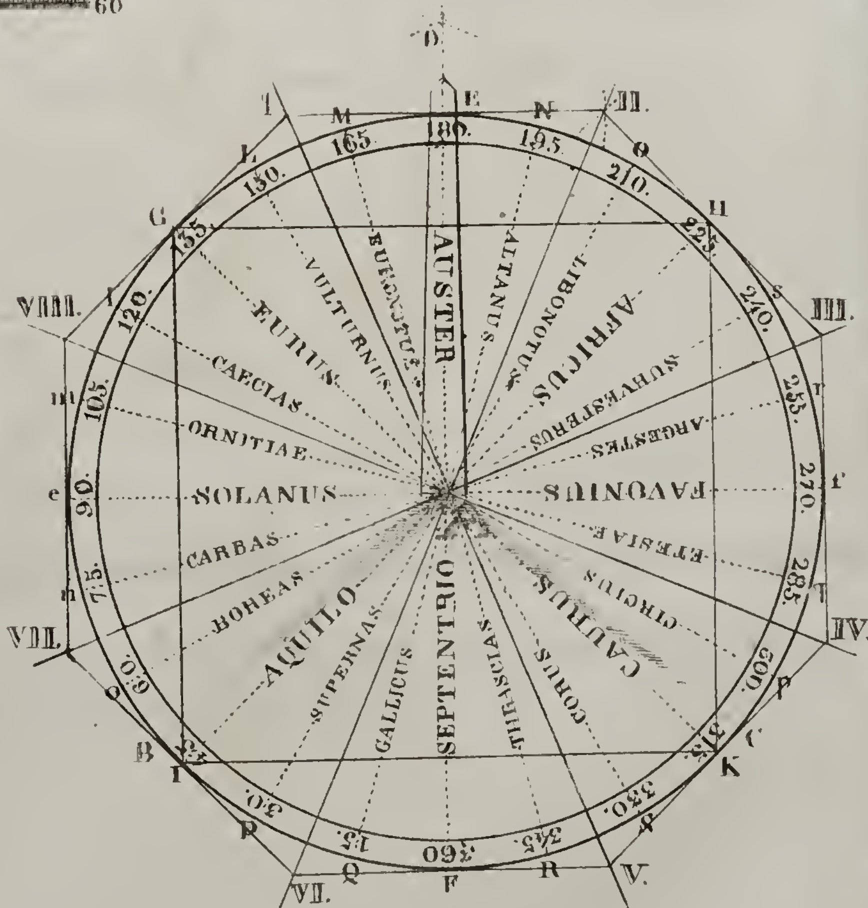
SESTA.



ROSA TURCA.



ROSA VITRUVIANA.



V. Marsigli f.

Lit. del Reale Albergo.

ROSA DI DODICI VENTI.

GRADI dell' ORIZZONTE	NOMI ITALIANI	SENECA	PLINIO	BOSSOLO ANTICO Benedetto Bordone	ISIDORO	MONUMENTO DI GAETA Grutero, CXXXVII.	PLINIO	AGATEMERO Lib. II, c. 12.	TIMOSTENE presso Agatem.	ARISTOTELE Meterologici Lib. II, c. 8.	ARISTOTELE De' venti frammenti	ARISTOTELE Del Mondo cap. 2.	ALTRE SINONIMIE E VARIETA' ORTOGRAFICHE
360 — 0	TRAMONTANA	. . . . . .	Septentrio	S	Septentrio	: : : : : : : : : : : : : : : : :	Απαρκτιας	. . . .	. . . .	Βορεας	Βορεας	Απαρκτιας	. . . .
30	Ventavolo	. . . . . .	Aqvilo	A	Aqvilo	: : : : : : : : : : : : : : : : :	Βορεας	. . . .	. . . .	Μεσης	Καυνιας	Βορεας	Βορρας, Μεσης, Παγρευς, Ταυρευς
60	Greco	*Sine nomine*	Caecias	C	Vvltvrnvs	SVBSOLANVS : : : : : : : :	Καικιας	. . . .	. . . .	. . . .	Θηβανας	Καικιας	Συριανδος, Μαρσευς, Ελλεσποντιας, Καταποθμιας
90	LEVANTE	. . . . . .	Svbsolanvs	S	Svbsolanvs	: : : OLANVS : : : : : THC	Απηλιωτης	. . . .	. . . .	. . . .	Ποταμευς	Απηλιωτης	Σοριανας
120	Scirocco	. . . . . .	Vvltvrnvs	V	Evrvs	EVRVS ΕΥΡΟC	Ευρος	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	Σκοπελεος, Καρβας
150	Ostroscirocco	*Euronotus*	Phoenix	E	Evroavster	EVROAVSTER : : : : NOTOC	Ευρονοτος	. . . .	Φοινιξ	. . . .	Καββας	Ευρονοτος	Ορτονοτος, Αμνεος
180	OSTRO	. . . . . .	Avster	A	Avster	AVSTER NOTOC	Νοτος	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .
210	Ostrolibeccio	. . . . . .	Libonotvs	L	Avstroafricvs	AVSTROAFRICVS AIBONOTOC	Λιβονοτος	. . . .	Λευκονοτος	·	Λιβοφοινιξ	Λιβονοτος	. . . .
240	Libeccio	. . . . . .	Africvs	A	Africvs	AFRICVS ΛΙΨ	Λιψ	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .
270	PONENTE	. . . . . .	Favonivs	F	Favonivs	: : : : : : : : : : : : : : : : :	Ζεφυρος	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .
300	Maestro	. . . . . .	Corvs	C	Corvs	: : : : : : : : : : : : : : : : :	Αργεστης	Ιαπυξ	Ολυμπιας	Σκιρων	Σκυλλητικος	Αργ. Ιαπ. Ολ.	Σκιρρον, Φαραγγιτης
330	Trascia	. . . . . .	Thrascias	C	Circivs	: : : : : : : : : : : : : : : : :	Θρασκιας	. . . .	Κιρκιος	Θρασκιας	Στρυμονιας	Θρασκιας	Κερκιας, Κιρκας, Ολυμπιας, Θρακιας.

N. B. Nell' antico gnomone, o piuttosto Orologio dedecagono del Museo Vaticano, i nomi greci sono come quelli di Agatemero, e i latini come quelli d' Isidoro: se non che, invece di Evroavster vi è Evronotvs, e invece di Svbsolanvs, Solanvs, nome dato a *Ponente* dal solo Vitruvio e nel nostro monumento di Gaeta.

DEGLI AVVICENDAMENTI CAMPESTRI.

Sul cominciar del 1832, il Signor De Candolle pubblicò per le stampe un saggio sulla teorica degli avvicendamenti campestri, e cortesemente ne indirizzò un esemplare alla nostra Reale Accademia delle Scienze. La lettura dell' opera dettata dall' illustre botanico di di Ginevra diede origine ad una Memoria, nella quale avvisai meglio provvedere a' bisogni de' nostri agricoltori, e chiarire alcune dottrine le quali, comechè opposte a quelle professate nel *Saggio sulla teorica degli avvicendamenti*, mi sembrano le più acconce a rendere proficue all' agricoltura le campestri rotazioni. Quella mia scrittura, letta alla Reale Accademia nelle tornate de' 4 Settembre e 14 Novembre del 1832, onorata di esame e di solenne approvazione del dotto Consesso, fu destinata ad essere inserita negli atti accademici. Nel sunto che ora pubblico mi sono ingegnato di riunire quanto ha di più importante un suggetto di tanto rilievo nella rustica economia. Io esporrò da prima le dottrine fondamentali degli avvicendamenti, dirò poi le regole che l' agricoltore deve togliere a norma delle rotazioni agrarie in ogni paese, e in ispezieltà in tutta la penisola che si estende dal Tronto a Reggio.

Ponendo mente sopra alcune operazioni della natura, molti e svariati fatti raccolgonsi che mostrano la necessità dell' avvicendamento delle diverse famiglie di piante che nella stessa superficie del terreno debbono vegetare. Imperocchè vedesi che talune spontanee prosperano per un certo tempo in un sito, e poi spariscono per dar luogo ad altre, le quali dopo dato tempo cedono del pari il luogo alle prime. Gli agricoltori, guidati da tali fatti, osservarono presto che le stesse piante non poteano vegetare bene in tutte le parti della terra, perchè non potevansi trovare dapertutto le condizioni necessarie alla loro prospera esistenza. E quantunque taluni vegetali vivessero bene in certi terreni; pure notavasi che assai spesso andava a mano a mano mancando la loro prosperità. Esaminando la causa di tale naturale deperimento, fu chiaro, che le piante con la loro vegetazione consumavano alcune sostanze, e che prosperavano più o meno secondo la qualità e quantità di tali sostanze esistenti nel terreno dove esse vegetavano, e languivano o perivano quando di quelle sostanze o mancavano affatto, o non erano a sufficienza provvedute per il loro bisogno.

Tali osservazioni furon le prime guide, delle quali gli uomini si valsero per il reggimento dell' agricoltura. Da principio coltivaronsi le piante sopra un medesimo terreno, e quando là più non prosperarono, si trasportarono sopra di altro, perchè trovassero in questo le sostanze che

aveano consumate nel primo: e così cambiando continuamente luogo, fecesi rigogliosa la vegetazione delle piante delle quali era più sentito il bisogno. In seguito si conobbe, che la terra col tempo e col lavoro poteva acquistare gli elementi consumati, e nacque allora il sistema de' maggesi. Da ultimo si pervenne a sapere che le sostanze alimentari delle piante si trovano nella terra, nell' acqua e nell' aria; che ove consumansi, possono ricuperarsi in più modi; che s' introducono ne' vegetali per diverse vie; che non tutte possono essere consumate da una sola famiglia di piante; che ogni vegetale è capace di distruggere la fertilità della terra e di restituirgliela con usura; che le sostanze inutili per alcune piante, sono utilissime per altre ec.: e dal complesso di tali cognizioni nacque la pratica degli avvicendamenti campestri.

Alcuni, come il De Candolle, han considerato l'agricoltura rozza quando si coltivava dissodando continuamente il terreno, quasi rozza quando s' introdusse il sistema de' maggesi, e solamente perfetta e ragionata quando si è introdotto il sistema delle rotazioni agrarie.

Poichè dunque viene considerato l' avvicendamento campestre come l' opera del perfezionamento dell' agricoltura, si è molto studiato e scritto per istabilirne i princìpi e le teoriche, perchè ne riesca utile la pratica; ciò non pertanto gli autori non sono tutti di accordo sopra tale argomento: e perchè di sua natura è esso assai vasto, perciò varie sono i princìpi da' dotti delle cose agrarie professati.

Il De Candolle avvisa che la vera, sola ed essenziale teorica delle rotazioni agrarie debba desumersi dalle escrezioni radicali delle piante, le quali escrezioni possono migliorare o peggiorare il terreno secondo che s' incontrano con le radici di piante eterogenee o omogenee.

Comechè la teorica del naturalista Ginevrino possa essere dall'universale applaudita, ed abbracciata dagli agricoltori ragionati, non può per avventura riguardarsi come sola o essenziale. Nelle cose rustiche le più sottili specolazioni debbono esser sempre collegate a' fatti: e per dichiararsi, come sola o essenziale teorica per gli avvicendamenti campestri quella indicata dal De Candolle, dovrebbe essa contenere la ragionata spiegazione di tutti o della maggior parte de'fatti che accadono in tutti gli avvicendamenti: ma poichè assai spesso notasi il contrario, forza è conchiudere che le rotazioni campestri sieno fondate sopra altri princìpi. Lo stesso De Candolle, Yvart e molti altri hanno osservato, ed ognuno può osservare, che il trifoglio ed altre piante leguminose non riescono il primo anno, se seminansi in un terreno smunto dalle graminacee che vi sono state coltivate per più tempo; mentre che al contrario, se dissoderai vecchio pascolo o prato di graminacee, e vi seminerai il formento, il maiz, l' orzo, il panìco o altre graminacee, queste vegetano a maraviglia. Ancora nelle vicinanze di Torino, in alcuni distretti del nostro Regno ed altrove si usa di alternare la coltivazione di piante congeneri, cioè un anno formentone, due anni frumenti, un anno segala ec., e la fertilità della terra non vien meno, e le piante vi prosperano, purchè cogli opportuni ingrassi sieno riparate le perdite per esse causate al terreno con la loro vegetazione; il che mostra ad evidenza non potersi ammettere la teorica di De Candolle, come la vera e sola che debba regolare l' avvicendamento campestre. Sia il terreno ricco a dovizia di escrezioni radicali di piante graminacee; pure le leguminose non vegetano; e benchè sienvi quelle delle graminacee, le altre congeneri vi prosperano. E per far meglio rilevare tal verità, potrebbero trarsi altri argomenti dalle vecchie

selve cedue, che non ostante il contatto delle loro radicette con le proprie escrezioni, che sicuramente debbono incontrare, si mantengono fertili per molti secoli; e dalle eriche, le quali non prosperano che ne' terreni dove hanno vegetato per molti anni altre eriche, che certamente vi hanno lasciato le loro escrezioni radicali.

La teorica adunque del De Candolle non può ammettersi come la sola, vera o principale da servire di norma nello stabilire un ragionato avvicendamento campestre; e seguendo le tracce di Artur Young, Rozier, Pictet, Yvart, Thaer, Moschettini, Fabbroni, Carradori, Giobert, Re ed altri celebri agronomi, io porto ferma opinione che le teoriche delle rotazioni agrarie debbono sorgere da varî fonti, i quali, se mal non mi apponga, possono ridursi a' seguenti.

I. *Dalle sostanze che nutriscono i vegetali.* Queste sostanze esistenti nella terra e nell' atmosfera, benchè sieno poche e semplici, cioè carbonio, acqua e picciolissime particelle terrose, pure possono essere modificate all' infinito. Ogni famiglia di piante, per effetto della propria struttura, perchè possa prosperare in un dato terreno, deve in esso rinvenire tali elementi modificati in modo particolare e preciso, e deve trovarvi qualche altra cosa adattata alla sua speciale natura. Da ciò nasce il precetto, che non si debbono coltivare nello stesso terreno per più anni di seguito piante erbacee della stessa famiglia, perchè avendo bisogno della stessa quantità di nutrimento e delle stesse particolari sostanze, quando tali cose sono state consumate dalle prime piante, mancano alle seconde; e se anche ve ne restassero per queste, verrebbero esse meno alle terze ec. Perciò si debbono far succedere alle piante graminacee, che sono molto voraci ed hanno bisogno di silice, le piante leguminose, le quali han bisogno di calce, e poco alimento ricevono dalla terra. Laonde quando il terreno è di recente letamato, vi coltiverai prima lino, canape o altre piante, che godono di molto e fresco letame, e dopo farai succedere il grano o altra pianta che prospera dove incontra poco letame e molto vecchio ec.

II. *Dalle proprietà degli organi assorbenti delle piante.*

Quantunque gli organi assorbenti possano essere in diversi punti della superficie de' vegetali, poichè ovunque sieno pori può aver luogo l' assorbimento; pure si riguardano principalmente come tali le radici e le foglie, imperciocchè le prime assorbono dalla terra le sostanze nutritive sino a quella profondità alla quale possono giungere, le seconde le assorbono dall' atmosfera e da quella parte di essa con cui trovansi in contatto. Queste due specie di organi sono in relazione tra loro, e tendendo a stabilire l' equilibrio dell' umidore della terra e dell' atmosfera con quello dell' interno della pianta, ora assorbono le radici più delle foglie, ora queste più di quelle. Assorbono poco le radici, quando le piante sono tenere e sugose; poco o niente assorbono le foglie che diventano dure nella maturazione de' semi, e così la funzione dell' assorbimento si esegue or dall' uno or dall' altro organo, con maggiore o minore energìa secondo le diverse loro condizioni.

Da tali verità deriva la dottrina di fare alternare le coltivazioni delle piante che hanno poche radici e molte foglie con quelle che han poche foglie e molte radici; di far succedere alle piante di radice lunga quelle di corta radice, quelle di foglie strette a quelle di foglie larghe, quelle che si coltivano per averne semi a quelle che si coltivano per averne erbe ec.

III. *Dall' utile o dal danno che possono*

scambievolmente farsi le piante secondo la loro particolare natura.

I vegetali si possono offendere o giovare scambievolmente, tanto vivendo insieme, quanto succedendosi nello stesso terreno. Il coltivare insieme piante di differente famiglia, durata, altezza, struttura ec. è stato malamente da alcuni, tra' quali il De Candolle, considerato come una specie di avvicendamento simultaneo. In tal caso le piante si possono scambievolmente nuocere, o perchè l' una ruba l' alimento all' altra, o perchè si recano impedimento togliendosi la luce, l' aria o altro. Possono essere di scambievole giovamento, quando l' una prepara l' alimento dell' altra; l' una si nutre di una sostanza che all' altra sarebbe nociva. L' ombra di una pianta giova ad altra che per viver bene deve aver poca luce ec. Ma tale coltivazione di piante in mescolanza non può considerarsi come una rotazione agraria; e quindi l' utile o il danno di che è parola deve considerarsi tra' vegetali che si succedono nell' avvicendamento agrario. Qui ha luogo particolarmente la teorica del De Candolle sull' escrezioni radicali: teorica non nuova, giacchè conoscesi da molto tempo, che le piante escrementano dalle loro radici alcuni materiali resi superflui o nocivi alla propria vegetazione ed a quella di altre consimili, e che sono giovevoli alle altre di natura differente. Sono già noti i lavori e le scoperte fatte su tale argomento da Brugmans, Plenk, Humbold ed altri: scoperte divenute a' nostri giorni verità che si riportano quasi in tutte le istituzioni di botanica, e sono conosciute da tutti gl' istrutti agronomi, i quali le hanno ammesse tra le teoriche delle rotazioni agrarie.

In tale teorica trovasi la ragione de' precetti da Virgilio dettati nella sua Georgica di dover seminare farro e frumento dove sono state raccolte le vecce ed i lupini, di non seminar grano dove fu il lino, l' avena, il papavero ec. che lasciano isterilito il campo.

Tale teorica spiega perchè non si devono coltivare più anni di seguito nello stesso terreno piante della stessa famiglia, perchè il loglio nuoce al grano, la quercia all' olivo, perchè la fava giova all' orobanche ec.

IV. Il quarto fonte donde dobbiamo desumere le dottrine per l'avvicendamento campestre è *dagli uffici della terra rispetto alla vegetazione.*

Il terreno serve per punto d' appoggio alle piante, per conservare e modificare quasi tutte le sostanze che debbono esse assorbire, e per passare in picciola quantità negli organi de' vegetali. Le teoriche desunte da questo fonte sembrano poco feconde d' applicazioni utili per gli avvicendamenti agrari; ma esse son quelle che debbono pure guidare l' agricoltore nella scelta delle piante che si debbono far avvicendare sullo stesso campo. Per esempio: non farai succedere in un terreno arenoso e sciolto piante che per star ferme han bisogno di terreno argilloso e compatto; in un terreno, che poco o troppo assorbisce l' acqua, non devi alternare piante che han bisogno di umido o di secco; non farai succedere piante, che quantunque differenti di struttura, pure per la loro prospera vegetazione han bisogno di assorbire gli stessi elementi terrosi ec.

V. L' ultimo fonte donde debbonsi attignere le dottrine per le rotazioni agrarie ha riguardo *all' effetto che i lavori producono sul terreno o sulle piante*.

Si lavora il terreno rivoltando la sua superficie perchè la parte superiore si riposi, e la inferiore si metta in attività fecondandosi con le sostanze che assorbisce dall' atmosfera, con cui si mette in contatto. I lavori correggono i sughi viziosi sparsi nel terreno, distruggono le piante nocive e gl' insetti, aprono le vie al-

le radici, e fan penetrare l' acqua da sopra in sotto per la feltrazione, e da sotto in sopra per l' attrazione solare; cuoprono di terra i semi e le radici delle piante; fanno meglio fermentare e lentamente scomporre gl' ingrassi tenendoli coperti perchè non esalino rapidamente le loro parti volatili prima che le radicette non possano assorbirle. Le teoriche, che l' agricoltore desume da tal fonte, lo guideranno in molti casi pratici a bene stabilire le rotazioni agrarie, e con lodevole discernimento farà egli all' occorrenza alternare le piante che domandano molti lavori in coltivarle, con quelle che ne domandano poche; presceglierà di coltivare più volte di seguito piante di famiglie diverse bensì, ma che tutte domandano di vivere in terreno molto lavorato, se si trova in caso di dovere coltivare qualche terra molto compatta, argillosa ed umida offesa da sali amari, da piante nocive, da molti insetti; e si regolerà diversamente in condizioni contrarie ec.

Discorse rapidamente le dottrine che nella mia Memoria io andava in tutti i loro particolari esponendo, mi farò a dare breve cenno de' precetti più essenziali per la pratica degli avvicendamenti: e raccogliendo tali precetti in poche regole, m' ingegnerò di chiarirli con acconce dilucidazioni, in modo che sia facile accomandarne la pratica in molti terreni del regno.

I. *La scelta delle piante da coltivarsi ne' buoni avvicendamenti, devesi fare secondo i casi diversi, in cui si trova il coltivatore.*

Questa regola verissima e sicura secondo tutti i princìpi della buona economia agraria, è forse quella che incontra maggior difficoltà nella pratica. L' agricoltore per riuscirvi deve sapere ben ponderare tutte le condizioni fisiche, economiche e comerciali; e deve ben esaminarle rispetto al sito dove si trova; e tener conto della varietà del clima della natura del terreno, dell' influenza delle meteore, del comodo e della difficoltà di procacciarsi gl' ingrassi ed i concimi de' quali potrà avere bisogno; de' capitali disponibili; del prezzo e della vendita de' prodotti; delle forze vive, delle quali potrà disporre; del costo de' lavori campestri; della maggiore o minor quantità e dell' abitudini delle popolazioni vicine ec. Queste ed altri simili cose devono essere ben discusse prima di decidersi per la coltivazione delle tali o tali altre piante che dovranno scegliersi nello stabilire un buon avvicendamento campestre.

Dopo tali considerazioni potrai fermare, che le piante da coltivarsi in uno o in un altro terreno debbono esser quelle che quasi naturalmente o con poche cure vi possono prosperare; quelle che danno prodotti ricercati, e che facilmente si possono mettere in vendita; quelle che, fatte ben le ragioni, ti assicurano un guadagno netto, e tra queste saranno le migliori quelle che sempre più rendono nel paese dove ti trovi.

Applicazione

Il nostro Regno è posto nel più bel punto d' Italia salutato sempre come produttore fecondo di bianco frumento: laonde questo cereale deve fare la base della nostra grande agricoltura, perchè in tale pianta concorrono tutte le condizioni favorevoli. Essa è la derrata principale che si consuma fra noi, con pochissime cure prospera quasi in ogni terreno del regno; nè perchè ora sembra poco o niente ricercata dagli stranieri, dovrai meno coltivarla, anzi ora più che mai importa perfezionare i metodi della sua coltivazione, ed introdurre le buone rotazioni agrarie acciò se ne produca in maggior quantità, non già estendendo la sua coltivazione, ma ottenendo dalla stessa estensione di terreno maggior quantità di

grano, poichè in tal modo, potendosi conciliare il suo basso prezzo ed il vantaggio de' coltivatori, i commercianti Europei, anzichè andare sulle sponde del Dnieper, alla Crimea o all'Egitto, tornerebbero tra noi a comprarlo, e tale derrata contribuirebbe a sostenere come altra volta il nostro commercio attivo.

Il frumento adunque vuol' esser tra noi la pianta che principalmente deve figurare nelle rotazioni agrarie; ma non vuole esser la sola che nelle nostre terre dovrai coltivare. In Puglia, in Calabria, in Basilicata si sono destinati molti terreni alla produzione del grano, e pochi al cotone, al lino, alla canape, a' pomi di terra; pochissimi alle piante da foraggio, e quasi niuno alle rape, a' navoni, al grano saraceno, alla lupinella e ad altre, delle quali fassi gran conto ne' paesi dove l'agricoltura è perfezionata, e rientrano periodicamente nell' agraria rotazione. Sieno adunque per l'avvenire fra noi meno estesi i campi de' cereali, ma sieno meglio coltivati; i coltivatori facciano entrare ne' loro avvicendamenti, e scelgano a coltivare le piante più proficue secondo i casi in cui trovansi, e che servono alla maggiore produzione del grano, o fertilizzando il terreno, o alimentando il bestiame, o che in qualunque maniera possano procurare eguali vantaggi come il grano.

II. *Non farai succedere più volte sullo stesso terreno piante simili nella loro organizzazione, che si coltivano alla stessa maniera, e quanto più una data specie di piante ha occupato un dato suolo, più tardamente vi deve ritornare.*

Facilmente comprenderai le ragioni di questa regola, ponendo mente a quanto si è esposto sul nutrimento delle piante, intorno agli organi assorbenti delle medesime, a' lavori che domandano nella loro coltivazione ec. Le piante di simile natura hanno bisogno dello stesso nutrimento, e l' assorbiscono dalle stesse parti, lasciano nel terreno gli stessi escrementi radicali, richiedono i medesimi lavori, e nelle stesse stagioni, tal che l' erbe nocive e gl' insetti che nascono tra loro si moltiplicano; tutto ciò mostra chiaramente perchè non dovrai coltivare le stesse piante sul medesimo terreno più volte di seguito. E sarà chiaro, che quanto più tempo una data famiglia di piante ha vegetato in un terreno, tanto più ha consumato le sostanze nutritive a lei proprie, e tanto più l' ha imbrattato; quindi tanto più tardamente vi deve ritornare, quanto più tempo vi ha vegetato. Gl' ingrassi, i concimi ed i lavori, usati a preparare e correggere il terreno, possono fare eccezione a questa regola.

Applicazione

Abbiamo già osservato che le piante principali da coltivarsi nel nostro Regno sono i cereali, e particolarmente il frumento; ma queste piante essendo voraci, e sfruttando il terreno, ne segue che dove sono state poste un anno, non vi devono essere coltivate l' anno appresso, e dove siensi coltivate più anni di seguito, non vi devono ritornare che passati molti anni. Ciò non pertanto tu potrai coltivare spesso sul medesimo campo i cereali, se avrai mezzi di restituire alla terra la fertilità perduta. Queste verità, confermate da infiniti fatti, sono conosciute da' nostri coltivatori; eppure spesso la loro economia si trova in isbilancio, perchè vanno errati nell' usare i mezzi che rendono nuovamente fertile il terreno che ha prodotto il grano. Nel nostro Regno non altrimenti si fecondano i campi che col letamarli, col molto lavorarli, ovvero, il che è peggio, lasciandoli a maggese ed improduttivi per uno o due anni: e poichè scarsa e quasi nulla è la pratica de' prati coltivati,

scarsi sono gli animali da' quali per la maggior parte si hanno i lavori e gl' ingrassi, scarso quindi il prodotto de' cereali coltivati spesso sul medesimo terreno non ben fecondato.

Tutti i dotti di economia agraria giudicano ottimo quell' agricoltore che moltissimo risparmia gl' ingrassi animali ed i lavori, e feconda i suoi terreni co' sovesci e co' buoni avvicendamenti campestri. La particolare attenzione che dovrebbe avere ogni agricoltore del nostro Regno sarebbe quella di trovare que' generi di piante diverse che riescano nel terreno dove stabilisce le sue coltivazioni, e che producano un conveniente guadagno.

Là dove i terreni sono di natura media tra gli argillosi ed i sabbiosi naturalmente fertili, ivi è più facile stabilire una buona rotazione agraria. Così per esempio quasi in ogni terra del nostro Regno riesce il frumento. Oltre di questa pianta di prima importanza, nella provincia di Napoli, in Terra di Lavoro, in Basilicata, ed in buona parte delle Calabrie si possono coltivare, come in parte si coltivano, *canape*, *lino*, *orzo*, *avena*, *miglio*, *panìco*, *melica*, *maiz*; *fave*, *trifoglio*, *medica*, *piselli*, *ceci*, *fagioli*, *colzat*, *cavoli*, *rape*, *navoni*, *senape*; *cotone*, *grano nero*, *scagliola*, *barbabietola*; *panìco altissimo*, *mochi*, e *molte altre piante pratensi*. Dove sono terreni leggieri e sciolti, come ne' poggi e nelle falde de' monti di dette province e degli Abruzzi, riescono bene *la segala*, *la spelta*; *la veccia*, *il lupino*, *la lupinella*, *la lenticchia*; *le rape*, *la camellina*, *la spergola*, *il pomo di terra*, *il guado*, *la robbia* *., *il topinambur o patate del Canadà ec.* Dove i terreni sono argillosi, come nella Puglia piana, in moltissimi luoghi delle Calabrie ed altrove, oltre *il frumento*, *l' orzo e l' avena*, riescono benissimo *il trifoglio prataiolo*, *diverse mediche*, *le cicerchie*, *la sulla ec.*

Quando dunque si vuole stabilire l' avvicendamento nel tale o tal altro luogo del nostro Regno, i coltivatori de' campi, fatta la scelta delle piante che ivi convengono secondo l' estensione del fondo e le altri condizioni riferite nella regola prima, dividono il loro terreno in due, quattro, sei o quante si voglia porzioni, e fissano la rotazione biennale, triennale ec, facendo succedere le piante di una famiglia a quelle di un' altra diversa, ad esempio, i cereali alle leguminose; le piante che non domandano lavori successivi come il lino, il grano ec. a quelle che ne vogliono molti, come il cotone, il maiz, i fagioli ec.

Gli avvicendamenti si stabiliscono più o meno lunghi secondo molte e diverse occorrenze. Il De Candolle presenta quello di undici anni usato nel Belgio, Thaer riporta que' di ventiquattro anni usati in Germania, Tüia riferisce que' di sedici e di ventun' anno usati in Francia. Tra noi gli avvicendamenti molto lunghi non possono convenire, che a ricchi proprietari molto intelligenti, i quali abbiano vastissimi terreni e grossi capitali, come potrebbero trovarsi in Puglia ed in Calabria.

Gli avvicendamenti molto brevi han bisogno di molto ingrasso e di molto lavoro, e sono eseguibili nelle vicinanze delle popolose

* *Quando lessi la mia Memoria all' Accademia, nelle sole vicinanze di Scafati si coltivava la robbia, e picciolissimi saggi si facevano della coltivazione del colzat e della barbabietola; ora particolari coltivatori e ricche società attendono a coltivare in grande tali piante.*

città e ne' fertilissimi terreni, come ne' dintorni di Napoli ed in Terra di Lavoro: e più convenienti per la maggior parte de' terreni del nostro Regno sono quelli di sei a nove anni, ne' quali il frumento deve ricadere più volte, ad esempio:

Anno I. Frumento, o altri cereali.
II. Fave o altre leguminose.
III. Trifoglio, lupini, sulla ec.
IV. Frumento o altri cereali.
V. Pomi di terra, maiz, rape, navoni.
VI. Piante pratensi ec.

Volendo far ritornare spesso le stesse piante sul medesimo terreno, dovrai aver l'accortezza di restituirgli non solo le sostanze nutritive, ma ancora quelle particolarmente necessarie a talune famiglie, qualora quelle fossero consumate. L'ignoranza di tali verità ha indotto in gravi errori molti coltivatori del nostro Regno. Per esempio: in molte vicinanze di questa capitale si sono coltivati più volte di seguito nello stesso terreno i pomi di terra, i quali han prosperato fino a che vi è stato il terriccio vegetabile modificato nel modo richiesto, ma infine avendolo essi consumato con la loro vegetazione, più non vi sono riusciti. In molti terreni di Castellammare, della Torre dell'Annunciata e di altri siti vulcanici, ha vegetato bene per qualche anno il cotone: ma quando fu consumata la soda esistente in que' terreni, e che gli era necessaria, più non diede ricche raccolte. Dopo il 1764, avendo i Calabresi osservato che la segala rigogliosamente vegetava in quelle montagne che per molti secoli erano state coperte di alberi, ed avevano cumulato il terreno di selva proprissimo a tale cereale, distrussero quegli annosi boschi per coltivarvi tale pianta; ma dopo pochi anni, essendo stato consumato quel terreno, la segala non più vi ha fatta buona riuscita.

Se non fossero mancate le testè riferite cognizioni a' nostri coltivatori, avrebbero essi restituito a que' terreni coll' avvicendamento, col sovescio, co' concimi e cogli altri mezzi conosciuti dall' arte le sostanze consumate, e così anzichè intristire sarebbero essi divenuti semprepiù fertili.

III. *La terra non deve restar nuda chè per il minor tempo possibile; ed una coltivazione deve preparare il suolo per l'altra.*

La pratica di tal regola costituisce il vero carattere dell'avvicendamento campestre, il quale allora ha luogo, e dicesi buono e perfetto, quando tutto vien ordinato, in modo che da' campi si abbia quasi una continua produzione. In pochissimi casi, che non è mestieri qui esporre, conviene lasciar nuda per qualche tempo la terra; ed eccettuati tali casi ne risente essa sempre danno. Dappoichè se è argillosa, restando nuda, diviene semprepiù soda ed impermeabile: ne' calori estivi prima si condensa, indi fendesi divenendo maggiormente compatta e resistente a' lavori: se è sciolta e leggiera, diventa arida e sterile a causa dell' acqua che, cadendovi con maggior empito, facilmente vi s' insinua, e trasporta in giù le sostanze nutritive, le quali anche si dissipano nell' atmosfera, quando la nuda superficie del terreno viene colpita da' raggi solari e da' leggieri venti che ne cagionano l'evaporazioni.

APPLICAZIONE

La regola di non far restar mai nuda la terra è quella che più si oppone all' antico sistema de' maggesi, e deve più esser osservata da' coltivatori del nostro Regno, dove quasi generalmente si usa ancora di far riposare il terreno. Tale sistema de' maggesi, eccettuate pochi luoghi della Puglia e delle Calabrie, dove appena può tollerarsi, si deve considerare nocivo quasi a tutte le terre del Regno, co-

me quella ch' è causa della scarsezza de' prodotti cereali, effetto dell' imperfezione della nostra economia agraria.

A dì nostri si crede giustamente, che l' agricoltura perfezionata sia in uso a preferenza in Inghilterra, in Francia, nella Svizzera, nel Belgio e nell' Alta Italia, ed in tali paesi appunto è stato bandito per sempre il riposo della terra. Ivi il terreno non resta mai nudo, ed una coltivazione segue all' altra con molta regolarità. L' esperienza mostra chiaramente, che dov' è l' uso de' maggesi, la produzione è più scarsa, e dove è l' avvicendamento è più abbondante. In tutta la provincia di Napoli e buona parte di Terra di Lavoro, dove mediocremente conoscesi l' avvicendamento agrario, quasi ordinariamente si raccoglie il grano in proporzione di dodici a quindici sopra uno di semenza; nella Puglia ed in Calabria, dove si usano i maggesi, raramente si oltrepassa il sei o il sette per uno.

Conchiudesi adunque, che quasi sempre si deve proscrivere come nocivo il riposo della terra; che ne' nostri terreni argillosi, dopo i cereali si devono far succedere *le fave*, *il trifoglio*, *le mediche*, *le cicerchie*, ed altre piante atte ad asciugargli e renderli più aperti; e che ne' terreni sciolti, a' cereali si devono far succedere *i lupini*, *le vecce*, *le rape*, *i pomi di terra*, il *saraceno* ed altre piante proprie a dare ombra, a conservare l' umido, ed a rendere i terreni più compatti.

IV. *Devesi cercare di avere in ogni anno la richiesta quantità di prodotti, e di conservare l' equilibrio de' lavori in ogni stagione.*

Per ottenere costantemente dal terreno la dovuta quantità di prodotti, dovrai praticare tutte l' esposte regole del buono avvicendamento campestre, e dovrai ben proporzionare le coltivazioni delle piante necessarie per gli uomini con quelle necessarie per gli animali, e per ingrassare i campi. Le produzioni debbono essere relative al consumo interno ed allo esterno spaccio, debbono esser proporzionate quelle di prima necessità con quelle destinate alle arti ed al commercio; proporzionate tra loro quelle di està, di autunno, d' inverno e di primavera, perchè vi sia l' equilibrio de' lavori. Per esempio, debbonsi proporzionare le coltivazioni de' piani con quelle de' monti, in modo che l' agricoltore non sia obbligato a lavorare ne' primi quando il caldo glielo impedisce, e ne' secondi quando le nevi ed i geli si oppongono ec.

Applicazione

La nostra agricoltura è molto difettosa intorno alla proporzione che si deve tenere tra le piante che si coltivano per gli uomini e quelle che coltivansi per gli animali, dal qual difetto molti altri egualmente perniciosi derivano. Nelle sole province di Napoli e Terra di Lavoro si pratica la coltura di piante pratensi per foraggio; in Puglia, Basilicata, Salerno ed in altre Province si crede ancora esser buona regola di economia agraria lasciare il quinto del terreno coltivabile a pascolo naturale; nelle Calabrie non si tiene alcuna norma, o al più con cieco empirismo si giudica in un tale o tale altro terreno, lasciato a pascolo naturale, quante bestie grasse o minute si possano nutrire. Là dove è ben intesa l' economia rustica, come nel Belgio, non si lascia il quinto pe' bovi ma si destina la metà delle terre coltivate a praterie artificiali, e per tale ragione ivi il bestiame è più abbondante, meglio nutrito, più produttivo, i campi sono meglio governati, i prodotti loro sono meno incerti e più abbondanti de' nostri.

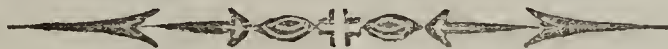
Dal difetto di proporzione tra le terre arative e le prative nasce l' altro del riposo del

terreno, che si lascia saldo ed improduttivo per quindici mesi ogni tre anni; l' altro anche comune fra noi di non avere bestiame sufficiente per i bisogni dell' agricoltura e per il consumo interno. Si dovrebbero persuadere una volta i nostri coltivatori, che dove manca l' avvicendamento campestre, e sono ancora in uso i maggesi, come è nella maggior parte del Regno, ivi necessariamente si deve ingrassar la terra co' letami, e gl' ingrassi mancano là dove mancano le praterie. Nè può sperarsi avere in ogni anno la conveniente quantità di prodotti, nè può conservarsi l' equilibrio de' lavori in ogni stagione, là dove poco o nulla curansi gli animali, sostegno indispensabile dell' agricoltura, e si crede poterli nutrire co' prodotti spontanei della terra, poichè non potendo questi essere costantemente uguali a causa delle meteorologiche vicende, quando mancano o diventano scarsi, mancano e mal si nutriscono i bestiami; e quindi mancano, o per lo meno incerti sono i prodotti del campo. I prati artificiali ben avvicendati con le altre raccolte, lungi dallo stancare la terra o diminuire il prodotto del grano, migliorano quella, ed aumentano questo.

Conchiudiamo in questo sunto come dicevamo nella nostra Memoria, che l' uso quasi generale di fare riposare ogni tre anni la terra coltivata, dimostra che poco o niente si cura l' avvicendamento campestre, quando che i gran vantaggi che esso apporta dove si è stabilito, ne mostrano la necessità. Fervidamente preghiamo i nostri agricoltori, che per il proprio e generale vantaggio, si determinino a stabilire la regolare rotazione agraria, la quale sopprime i maggesi, dà maggiori raccolte, mantiene sempre fertile il terreno, lo purga dell' erbe nocive e degl' insetti, e risparmia i lavori e gl' ingrassi con somma utilità dell' agraria economia.

Giuseppe Cua.

SOPRA UNA METEORA LUMINOSA
OSSERVATA IN FILADELFIA
DAL REGIO CONSOLE DELLE DUE SICILIE
NEGLI STATI UNITI DI AMERICA.



I naturali fenomeni che presentansi allo sguardo sotto apparenze non più vedute, vogliono essere esaminati in tutti i loro particolari, e paragonati con altri simili già noti, quando si abbia vaghezza di farsi via ad intendere e l' ordine a cui essi appartengono, e le cagioni dalle quali possono derivare. E se per inusitate condizioni non possa di essi farsi paragone con effetti già noti, vuolsi dar opera ad investigarne la spiegazione con le dottrine in fisica meglio comprovate.

Tali sono i princìpi co' quali impresi ad esaminare la meteora luminosa, che il dì 13 Novembre del 1833 rischiarò una parte del cielo americano, nella quale ho creduto ravvisare una splendidissima Aurora Boreale. Giova qui ripetere le parole onde il maraviglioso fenomeno venne a noi descritto dal Regio Console Generale delle Due Sicilie negli Stati Uniti di America Signor Domenico Morelli, giovine dotto nelle scienze fisiche e di esse zelantissimo promotore. Dirò poi partitamente le mie ricerche e la mia spiegazione.

Il dì 13 Novembre, dice quel nostro Regio Console, *verso le cinque del mattino, vidi al N. E. di Filadelfia il cielo illuminato da straordinario chiarore, che lanciava strisce di luce e gran quantità di stelle meteoriche. Innumerevoli e replicate scintille vidi spargersi per la volta celeste fino alle sei della mattina. Accrescevano esse da momento in momento il loro rapido fulgore, e giunte ch' erano al punto più luminoso, riuscivano in una esplosione. Veruna tregua osservai o minima intermittenza nel loro movimento. La uniformità di questo dava allo spettacolo le sembianze di una pioggia folgoreggiante di luce. La grandezza di quelle stelle eccedeva l' altra delle fisse. Tale forma la prendevano all' altezza da 70° ad 80° circa. Molte scendeano poi fino all' orizzonte. Nessuna potei scovrirne che avesse potuto additare il suo principio dal Zenit. L' avvicinamento del crepuscolo alterò le tinte di questo quadro, i cui delineamenti non disparvero interamente dalla mia vista, se non quattro minuti e mezzo circa dopo il levare del sole. Una fosca nebbia si sparse nell' aria alle ore 7 ed 8 minuti circa. Rimase così il cielo coverto fino alle 10. a. m. Il resto della giornata non fu che una placida primavera.*

Fra tutte le meteore luminose conosciute, a due sole può avere qualche rassomiglianza quella osservata in Filadelfia:

1.° Alle meteore che accompagnano la caduta degli aeroliti;

2.° Allo spettacolo ammirabile dell' Aurora Boreale, che nelle eterni notti delle assiderate regioni polari supplisce in certo modo alla mancanza della luce solare. *

---

* *Anche le trombe sono alcune volte precedute da masse luminose che si sviluppano nelle nere nubi, onde prendono origine. Ne abbiamo un esempio in quella osservata il dì 25 Giugno 1829 ne'*

E primieramente le stelle meteoriche » che si spar» gevano per la volta celeste, che da momento a » momento accrescevano il loro rapido fulgore sen» za veruna tregua o minima intermittenza, e » giunte al punto più luminoso riuscivano in una » esplosione », chiamano tosto alla mente certe meteore luminose che di quando in quando si osservano vagando per l' atmosfera nelle diverse parti della terra. Prima di tutto però bisogna richiamare al pensiero le diverse piogge meteoriche conosciute in fisica. Talune meteore sono il più delle volte seguitate da terribile esplosione, anche a ciel sereno: tali sono i bolidi, donde traggono origine gli aeroliti. Altre sono accompagnate da dense nubi, ora rossastre, or nere, e da uno scroscio straordinario simile allo scoppio istantaneo di molti pezzi di artiglieria. E tutte poi si risolvono in una pioggia, or di certi frammenti pietrosi più o meno grandi che il nostro chiarissimo mineralista Signor Tondi chiama ferro meteorico niccolifero, or di una materia rossastra o bigia, or di una sostanza fibrosa, or di una materia friabile e nera simile alla carta mezza bruciata, or di una materia gelatinosa, or di sabbia, or di una materia viscosa, or di pietre senz' alcuna presenza di nikel, or finalmente di una pioggia di granelli vegetabili, come quelli caduti in tant' abbondanza in Persia, nella Provincia di Ramoè, nel mese di Aprile nel 1827, de' quali i montoni mangiarono, e co' quali gli uomini stessi fecero un mediocre pane. * A tutte queste piogge dobbiamo ora aggiungere un' altra singolarissima, di cui nel mese di Ottobre dell' anno scorso è stata data comunicazione all' Accademia delle Scienze di Parigi in una nota del Colonnello Marnier, cioè una pioggia di piccioli rospi viventi. Il Signor Peltier, fisico di molta riputazione, vide nella città di Ham prepararsi una procella, e poco dopo da una nube, che si avanzava minaccevole, cadere a torrenti la pioggia mischiata ad una quantità immensa di piccoli rospi ch' egli accolse sulla sua mano, i quali cadevano a migliaia sopra un tetto coperto di lavagna e sulla piazza della città, e fuggivano tutti verso i ruscelli formati dalla pioggia, in modo che, una mezz' ora dopo, il tetto e la piazza n' erano sgombri. A quale proposito fu dato benanche a quella dotta Accademia contezza di un fatto simile osservato nel mese di Settembre del 1804 da una dama nel mentre si divertiva alla caccia col marito ne' dintorni di Senlis. Una nube enorme e nera oscurava il giorno: squarciata tutta ad un tratto con orribile scoppio di tuono, versò un torrente di rospi mischiati a poca pioggia, i quali cadendo ricoprirono la dama ed il marito. E questa pioggia straordinaria durò un buon quarto d' ora.

Veramente il fenomeno della esplosione a cui riuscivano quelle stelle meteoriche, delle quali parla la relazione del Regio Console, sembra decidere a favore degli aeroliti. E certamente fu per esso che taluni de' miei Colleghi nella Reale Accademia delle Scienze davano molta probabilità alla caduta de' bolidi, e l' opinione di que' dotti, essendo di grave momento, m' indusse ad esaminare con più diligenza tutti i particolari della meteora, confrontandoli con quelli descritti da altri osservatori nelle scienze fisiche rinomati. Dopo tale confronto parvemi la meteora di Filadelfia differire d' assai sì da quella degli aeroliti, che da qualunque altra pioggia meteorica. Poichè la pioggia di quelle materie tanto svariate non manca mai di essere accompagnata da' fremiti dell' aria, da tempeste atmosferiche, dallo strepito del tuono o da orribile scoppio, da spaventevole oscurità. Talvolta è essa seguitata da grande male di testa che cagiona la febbre a molte persone, come accadde nella pioggia di una sostanza simile alla cenere caduta nella città di Paz nel Perù ne' giorni 27 28 e 29

dintorni di Treves e descritta dal Professore Grossman. La nube da cui prendeva origine si eleva dal Est-Nord-Est, e le masse luminose si muovevano in senso opposto, quasi lanciandosi dal cielo verso l' orizzonte. La meteora di Filadelfia non fu certamente una tromba, nè v' ha bisogno di dimostrarlo.

* *Questi granelli vegetabili piuttosto che da pioggia meteorica, dipendono da forza meccanica, poichè pare che qualche oragano abbia potuto trasportarli da un luogo all' altro sulle ali del vento.*

Agosto del 1792. Uno di tali fenomeni spaventevoli accadde in Calabria il dì 14 Marzo del 1813. Il cielo era oscurato da una densa nube rossastra, che cuoprì Girace di folte tenebre: scoppiava fortemente il tuono ed univa i suoi strepiti a' muggiti del mare che assordavan l'aria comunque la spiaggia più vicina fosse lontana solo sei miglia. Una pioggia rossastra, accompagnata dalla caduta di pietre meteoriche, dava al fenomeno caratteri così particolari, che meritarono attento esame del chiarissimo mio collega Cavalier Luigi Sementini, il quale pubblicò sopra quell'avvenimento una sua scrittura ricca di belle considerazioni, e ricordata nelle più dotte opere di fisica.

Or niuna di queste particolarità accompagnò l'apparizione luminosa avvenuta nel cielo di Filadelfia; che anzi, secondo la relazione, *il cielo era illuminato da straordinario chiarore, e non fu coperto da fosca nebbia che dopo di esser sorto il sole, e quando ogni traccia del fenomeno era già sparita: e tale nebbia si dileguò del tutto verso le 10 del mattino, in modo che tutto il resto della giornata fu di placida primavera.*

Di vantaggio le materie ignee atmosferiche, che poi sciolgonsi in una pioggia qualunque delle testè mentovate sostanze, non durano che pochi secondi, rare volte si rendono visibili durante un minuto primo. I *bolidi* dopo di aver brillato con uno splendore vivissimo per pochi istanti, scoppiano con uno spaventoso fragore, * mentre che le stelle meteoriche del fenomeno di Filadelfia si succedettero le une alle altre per lo spazio di un'ora, cioè dalle cinque del mattino fino alle sei. E di più quella meteora e quelle stelle apparivano tutte sul lato N. E. della città, laddove le altre, che poi riescono ad una pioggia meteorica, scorrono per tutte le direzioni, come appare dalle relazioni che abbiamo della loro comparsa ne' diversi luoghi della terra **. Da ultimo sarebbe del tutto nuovo e forse anche contrario alle teoriche fisiche il fenomeno di una successione continuata ed innumerevole di meteore ignee producenti pioggia meteorica. Tutte le volte che tali meteore sono comparse nell'atmosfera, non mai innumerevoli globi ignei si offrirono insieme allo sguardo dello spettatore. Tutte le relazioni non parlano che di una sola meteora, di una stella, di un globo di fuoco ***, il quale dopo di aver corso per poch' istanti lungo una certa direzione, con una velocità che, secondo le osservazioni di Ghladny, è qualche volta uguale a quella della Terra nella sua orbita annuale, si è poi sciolto in pioggia meteorica con una forte esplosione. Egli è vero non esser nuovo il caso che una stessa nube si sia più volte ed a lunghi intervalli scaricata di una pioggia polverosa. Ne abbiamo un esempio nella pioggia di una specie di polvere avvenuta il dì 13 Agosto 1824 nella città di Mendoza appartenente alla Confederazione del Rio della Plata: ad una distanza di 96 miglia la stessa nube si scaricò di bel nuovo. Ma tale fenomeno, diverso assai da' bolidi, non somiglia per nulla al fenomeno » d'innumerevoli » stelle meteoriche, che senz'alcuna interruzione si » succedevano le une alle altre, e che giunte al pun- » to più luminoso, riuscivano in una esplosione. »

Il fenomeno della nube, che in tempi differenti ed a grandi distanze emise una pioggia di polvere meteorica, non ha nulla che si opponga alle leggi che regolano la distribuzione dell'elettricismo atmosferico: ma noi non sapremmo rintracciare in alcuna teorica di attrazione, nè in altra teorica fisica la spiegazione d'innumerevoli globetti generatori degli aeroliti, e che si succedono per un'ora continua gli uni agli altri, avuto sopratutto riguardo a' ristretti limiti dell'atmosfera, tra'quali avveniva il fenomeno. Non è infatti difficile spiegare il fenomeno di una pioggia successiva di polvere meteorica cadente da una nube in tempi diversi. Suppongasi per esempio una nube nello stato di e-

* *Vedi Biot Astronomia fisica 3. volume seconda edizione pag. 112.*

** *Le une vanno dall' Oriente all' Occidente, le altre dall' Occidente all' Oriente, dal Settentrione al Mezzogiorno, o dal Mezzogiorno al Settentrione.* Biot *nel luogo citato.*

*** *Vedi Biot, Pouillet Physiq. 2. vol. della II parte della pag. 771 alla pag. 777.*

lettricità vitrea, la sua azione decomporrà l'elettricità naturale della polvere meteorica, come corpo conduttore, la vitrea sarà respinta, e la resinosa si disporrà sulle superficie della polvere medesima in presenza della vitrea della nube. Si stabilirà in tal modo una vera attrazione elettrica tra l'elettricità vitrea della nube e la resinosa della polvere, la quale aiutata dall'impulsione del vento, vincerà la forza di gravità della polvere, e la riterrà in seno alla nube. In tale stato di cose tutte le volte che la nube perderà la sua elettricità, o a poco a poco, o sottratta violentemente da un'altra nube in istato di elettricità resinosa che le passa da vicino, o per ricombinazione della vitrea della nube e della resinosa della polvere, ubbidirà questa alla legge di gravità e caderà sulla terra in forma di pioggia. Ognun vede che questa ricomposizione delle due elettricità può accadere in differenti tempi ed in diversi luoghi, appunto secondo le differenti circostanze particolari che potranno verificarsi *.

Ma stabilito per ipotesi che il fenomeno di Filadelfia sia stato l'effetto di quelle meteore che producono i bolidi, noi crediamo ripetere, che non si potrebbe nelle teoriche fisiche rintracciare una spiegazione di quella successiva continuazione di stelle meteoriche. Poichè la materia de' bolidi, essendo stata determinata dalle particolari disposizioni di un limitato tratto di atmosfera ad abbandonare la forma gassosa ed a seguire l'attività delle attrazioni reciproche, non può riunirsi che in sul corpo, il quale, seguendo poi la doppia forza dell'impulsione elettrica e della sua gravità, attraversa l'atmosfera per la direzione media, fino a che giunge in quello stato che per le sue particolari circostanze determina lo scoppio e la pioggia meteorica. Or infinite stelle meteoriche, e le une quasi in contatto con le altre, se fossero bolidi, non potrebbero esserci senza supporre un egual numero di centri di attrazione, il che è inconcepibile in ristretto spazio di atmosfera.

* *Non essendovi che la sola relazione del fenomeno, ne abbiamo data la spiegazione coerentemente alle leggi della decomposizione dell'elettricità naturale, che ha luogo ne' corpi conduttori sotto l'influenza d'un corpo elettrizzato.*

In un caso solo una pioggia meteorica potrebbe risultare da un gran numero di globi ignei rotanti nell'atmosfera, ed è quando tali globi fossero lanciati sulla terra da un corpo estraneo alla medesima, come sarebbe, per esempio, la luna: ma in tal caso la loro comparsa sarebbe stata per pochi secondi, nè avrebbe potuto mai durare un'ora, come le stelle meteoriche apparse in Filadelfia, e da ultimo al loro scoppio il suolo sarebbe stato ricoperto di qualche sostanza meteorica. Adunque pare non esservi dubbio alcuno, che la meteora comparsa nel cielo di Filadelfia non appartenga affatto a quelle che danno luogo alla formazione degli aeroliti, e per le gravi ragioni addotte, e perchè manca al tutto ogni specie di pioggia meteorica: non ferro meteorico niccolifero, non polvere rossastra o nera, non arena, non materia viscosa, fibrosa o membranosa, non pietre meteoriche, non sostanze vegetabili, non aeroliti di sorta alcuna.

Ed osservate due circostanze nella relazione del fenomeno, la prima è che, all'infuori dell'apparizione delle stelle meteoriche che scoppiano, mancano in quel fenomeno tutte le condizioni degli aeroliti. La seconda è che l'apparizione di esso è chiamata *bella e straordinaria*: e certamente nè l'apparizione de' bolidi è bella, che anzi è spaventosa; nè è straordinaria in America.

Ed eccoci all'esame di quelle circostanze, che sembrano a prima vista favorire l'esistenza degli aeroliti; cioè il fenomeno *dell'esplosione senza tregua e senza intermittenza di quelle innumerevoli replicate scintille che spargevansi per la volta celeste, giunte ch'erano al punto più luminoso*. Riflettete che l'esplosione de' bolidi è strepitosissima *. Se dunque il fenomeno di cui parla la relazione volesse interpetrarsi a favore degli aeroliti, lungi dall'essere stato bello, come viene qualificato nella relazione, sarebbe stato spaventoso ed orribile. Figuratevi innumerevoli bolidi scoppiare con orrendo fragore senza veruna tregua o intermittenza; mille scop-

* *Biot*, *Chladny*.

pi confondersi con mille altri, ed a' primi succedere molti altri confusi con altri, ed a' secondi i terzi e i quarti per lo spazio di un'ora intera, quale vivente non ne sarebbe rimasto atterrito? Quale imagine più naturale della guerra tra Giove ed i Giganti della favola, quanto questa orribile armonia? In tanto orrore il nostro Regio Console in Filadelfia, lungi dall' imitare le sbigottite divinità, che nella sola trasformazione trovarono la loro sicurezza, sarebbe rimasto imperterrito osservatore dello spettacolo, e. l'avrebbe anzi con singolare stranezza appellato bello!

L'esplosione adunque, di cui parla la relazione, dev' essere del genere di quelle nelle aurore boreali osservate in Siberia dal vecchio Gmelin. Le quali producevano uno strepito sensibile ma non dispiacevole, che quel dotto botanico intese costantemente in tutta la loro durata; e tale strepito, il solo conforme alla legge della distribuzione elettrica, è certamente l'esplosione alla quale riuscivano senza veruna tregua le innumerevoli replicate scintille che si spargevano per la volta celeste, giunte che erano al punto più luminoso. Così solamente lo spettacolo poteva meritare il nome di bello, ed essere straordinario. In fatti qual'altro poteva essere questo fenomeno straordinario, alla latitudine di Filadelfia, e di una bella apparizione? Niun'altro certamente che l'Aurora Boreale, la quale rende belle l'eterne notti delle regioni polari, che con le svariate forme sue incanta gli osservatori, e fa loro dimenticare l'ingrata sensazione di que' freddi intensi.

Per convincerci, facciamoci a mettere in confronto le particolarità che hanno accompagnata la meteora luminosa di Filadelfia co' caratteri generali e distintivi dell' Aurora Boreale. E prima di tutto, tralasciando le ipotesi, ci pare che a due possonsi ridurre le cagioni dell' Aurora Boreale, cioè all' elettricismo secondo Partin, che l'osservò durante nove inverni passati in diversi punti della Siberia, o al magnetismo, secondo Nobili, sebbene per l'identità di questi due imponderabili messa in una sufficiente evidenza dalle nuove teoriche dell'elettro-magnatismo, dell' elettro-dinamica e del magneto-elettricismo, le due opinioni convengono in una sola. Colle cognizioni che si hanno di questi due fluidi, o di queste due modificazioni di uno stesso fluido, i medesimi princìpi si applicano facilmente alla spiegazione dell' Aurora Boreale, per mezzo dell' uno e dell'altro.

Premesse tali cose, la prima quistione che si presenta è quella della probabilità di un' Aurora Boreale alla latitudine di Filadelfia. Due sembrano essere le condizioni più ordinarie che determinano l' avvenimento di quel meraviglioso fenomeno; le alte latitudini e l' intensità del freddo. Poichè l'elettricismo o il magnetismo accumulandosi nelle regioni polari sopra un' atmosfera divenuta corpo non conduttore mercè del freddo *, le illumina costantemente in quelle eterne notti di più giorni e di più mesi ancora con una luce ondoleggiante e vibratoria, che i fisici imitano in certo modo con le loro macchine. Sia adunque elettricismo o magnetismo, che in sostanza vale lo stesso, egli è certo che le lunghe zone di questi fluidi sopra i paralleli più meridionali, trasportate sopra le ristrette zone polari, per quelle leggi costanti, che derivano da princìpi statici ed identici de' fluidi medesimi, divengono sotto i paralleli polari più intense e capaci di presentare lo spettacolo imponente dell' Aurora Boreale. Laonde sono tali fenomeni ordinari e naturali in que' climi polari; e perciò l'elevata latitudine è una delle prime condizioni della loro comparsa. Ma ciò non basta: l'intensità del freddo sembra essere il più delle volte un elemento del fenomeno, almeno per renderlo più durevole, più luminoso e più elevato. Ed infatti a proporzione che l'atmosfera si carica di vapori, e che il limite della massima forza elastica di questi è inferiore alla temperatura atmosferi-

* *L'atmosfera è un corpo isolante, e non diviene più o meno conduttore che per la minore o maggiore quantità libera di vapori acquosi che galleggiano in essa. Or la cagione principale de' vapori atmosferici è certamente il calorico. Adunque sotto un cielo estremamente freddo, e non ravvivato per molti mesi dalla presenza del sole si riuniscono molte condizioni perchè l' atmosfera rimanga nella sua purità, almeno nelle regioni non contigue alla superficie terrestre, e quindi prenda il suo carattere di corpo non conduttore.*

ca, essa acquista maggiore secchezza e diviene meno idonea a condurre l'elettricità. Or la quantità di vapori, essendo in generale proporzionale a quella del calorico, è chiaro che, considerata l'evaporazione per rapporto alla sua causa, quanto minore è l'azione del calorico, tanto più isolante diviene l'atmosfera, e tanto più dà luogo all'apparizione delle aurore boreali, che non possono succedere sopra strati atmosferici carichi di umidità, e perciò conduttori.

Il fatto ha confermato tale teorica, poichè il Signor Partin, che le osservò per nove anni continui, riferisce che le aurore boreali erano tanto più elevate e luminose, quanto più intenso era il freddo. E sebbene egli non avesse data una spiegazione delle relazioni tra l'intensità del freddo e quella delle aurore boreali; pure l'opinione per noi qui adottata ci sembra conforme alle leggi generali, secondo le quali l'elettricismo si distribuisce sulla superficie de' corpi.

Ciò premesso, la latitudine di Filadelfia di 39° e 57' non è certamente una di quelle, nelle quali le aurore boreali sono fenomeni ordinari. E che sia così la straordinaria apparenza di essa nella notte del dì 13 Novembre del 1833 riempì molti di terrore e tutti di maraviglia, dimostrazione evidente che il fenomeno non era ordinario in quel cielo. Ma non è senza esempi la comparsa di un'aurora boreale in luoghi di una latitudine anche più bassa, e certamente di un clima più caldo di quello freddissimo di Filadelfia. Sappiamo infatti per tradizione, che più volte l'Aurora Boreale sia stata osservata nelle diverse province del nostro regno ed anche nelle più meridionali. E, limitando le nostre considerazioni alla latitudine di Napoli, che può in certo modo considerarsi come la media tra le più alte e più basse latitudini del Regno, sebbene Filadelfia * abbia una latitudine più bassa di Napoli **, pure il freddo che ivi si soffre è assai maggiore di quello che sentesi in Napoli. Infatti non è chi ignora da due elementi doversi dedurre il clima di un luogo, dalla temperatura media annuale che determina la zona isotermica, in cui esso giace, e dalla media del massimo e del minimo calore annuo. Questi due elementi debbono concorrere ad un tempo in simili calcolazioni, poichè il primo determina solamente i limiti della zona isotermica, alla quale appartiene il luogo, e fa conoscere a quali di questi limiti esso più si avvicina. E poichè una stessa media annua può essere il risultamento di due temperature che nelle loro oscillazioni tra le massime e le minime di ogni giorno, ond'essa determinasi, hanno grandi differenze ***; perciò è necessario che la media tra il mese più caldo e più freddo concorra con la media annua alla determinazione approssimativa della temperatura de' diversi luoghi della terra. Or nel paragone fra le due temperature di Napoli e di Filadelfia, tutti due gli elementi determinano una temperatura molto più fredda per la città Americana che per la nostra metropoli. Poichè Napoli è sul limite superiore della zona isotermica compresa tra 15° e 20°, essendo di 19°, 5 la sua temperatura media annuale ****, mentre che Filadelfia è presso al limite inferiore della zona isotermica compresa tra 10° e 15°, essendo la sua temperatura media annuale di 11°, 19. Adunque, sotto il riguardo della temperatura media, quella di Napoli è pressochè del doppio più elevata di quella di Filadelfia. Ma la temperatura della nostra capitale ha ancora un altro vantaggio, cioè che la massima e la minima è ristretta tra limiti angusti, laddove quella di Filadelfia, mentre che tocca ad un dipresso il limite della massima temperatura napoletana, nella minima se ne allontana di più di 12° come apparisce dal quadro po-

* 39°, 57'.
** 40°, 40'.

*** *Infatti le temperature medie di S. Malò* (48°, 39' lat.) *e di Nuova York* (40°, 41' lat. 6) *sono pressochè uguali essendo la prima di 12°, 3. e la seconda di 12°, mentre la differenza delle temperatare medie del mese più caldo e più freddo è 14° a S. Malò, e 30°, 8 a Nuova York. Ciò dipende da che Nuova York giace in uno di que' climi, che i fisici moderni chiamano* eccessivi.

**** *Vedi Pouillet. Tom. II della seconda parte pag. 630 a 631.*

sto quì sotto *; cosichè non solamente il clima di Filadelfia è assai più freddo di quello di Napoli, ma l'inverno di Filadelfia è proporzionatamente assai più rigido di quello che potrebbe dedursi dalla sola temperatura media. E bisogna di vantaggio considerare che l'apparizione del fenomeno che discorriamo, avvenne in Filadelfia nel mese di Novembre cioè a dire al cominciare della stagione fredda. Laonde dalla parte del clima, le aurore boreali possono avvenire più probabilmente sul cielo di Filadelfia, che in quello della nostra città, per lo che se tra noi è qualche volta comparsa l'aurora boreale, con più probabilità poteva mostrarsi nel cielo della Pensilvania. Che anzi dalla stessa geografia naturale dell'America del Nord si deduce che le aurore boreali nel Nuòvo Mondo debbono essere fenomeni ordinari alle stesse latitudini della nostra Europa, nelle quali sono straordinarissime, o non mai compariscono. Dappoichè, come saggiamente osserva il Signor Adriano Balbi, dietro le ultime relazioni della disposizione naturale di quelle contrade, l'America Settentrionale si prolunga moltissimo ed assai più dell'Europa e dell'Asia nalla zona glaciale. D'altronde la mancanza di una catena intermedia di monti, che garentisca le province più meridionali da' rovai del Nord, fa sì che questi la percorrono senza alcuna resistenza dalla foce del Mackenzie che è circa 5° al Nord del cerchio polare artico al delta del Missisipi nel Golfo del Messico. Laonde una colonna d'aria glaciale cuopre sempre quel continente, *dal che ne risulta un' estensione del clima polare fino a' confini de' Tropici: dove l'inverno e l'està luttano corpo a corpo, e le stagioni cambiano con una rapidità maravigliosa.* Potrebbe dirsi in opposizione di questo nostro ragionamento, che la temperatura dell'atmosfera in Filadelfia, nel momento in cui appariva la meteora, non era favorevole alla medesima: poichè come rilevasi dalla relazione, sparita la meteora al momento che il sole levavasi, il resto della giornata fu di una placida primavera. Mancava adunque una delle condizioni favorevoli all'aurora boreale cioè il freddo dell'atmosfera. Quest' opposizione rimane compiutamente distrutta dalle ricerche recentemente fatte sullo stato igrometrico dell'atmosfera; e sulla tensione de' vapori, colla quale il primo ha tante relazioni, mercè gl'igrometri a condensamento, i soli che possono dare immediatamente la misura della forza elastica de' vapori contenuti nell'atmosfera. E gli stessi igrometri ad assorbimento risolvono benanche ogni dubbio; poichè sebbene non possono altrimenti dare la misura della tensione de' vapori che indirettamente e per vie di deduzioni più o meno incerte, pure il Signor Gay-Lussac con metodi ingegnosi è giunto per mezzo di quello di Saussure a risultamenti precisi per una temperatura di 10°, i quali confermano la bella teorica, di cui è stata recentemente arricchita la fisica, intorno all'igrometria atmosferica. Risulta da tutte queste profonde ricerche, che lo stato igrometrico dell'atmosfera non dipende dalla maggiore o minore quantità di vapori, che nuotano in essa, ma bensì dal grado di temperatura, presso al quale la forza elastica de' vapori ha toccato il suo massimo valore, ossia quando la loro tensione non è più capace a mantenere in essi lo stato vaporoso. La temperatura di questo istante detto *punto di rugiada* paragonata a quella dell'atmosfera, può fare solamente decidere della maggiore o minore secchezza dell'aria atmosferica, e quindi della sua maggiore o minore forza isolante. Così supponendo che il punto di rugiada sia al zero di temperatura, se quella dell'atmosfera fosse indicata da 0°, da 10° o da 20° o da 30°, l'aria sarebbe saturata di vapori ed umidissima nel primo caso, sarebbe secca per 10°, secchissima per 20°; e per 30° avrebbe un'estrema secchezza, a cui forse non è mai giunta l'atmosfera. E parimenti se il punto di rugiada fosse a 15° o a 20° quando in està la temperatura dell'aria è a 30°, l'aria sarebbe secca, sebbene la quantità de' vapori in essa contenuta fosse quattro o cinque volte maggiore di quella che corrisponde nell'

*

	Massima temperatura media del mese più caldo	*Minima temperatura media del mese più freddo*
	dedotte da quelle di molti anni	
Napoli	*31°, 25.*	*9, 25*
Filadelfia	*28°*	*— 3,°*

inverno a temperature più basse e per un' atmosfera perfettamente umida. Risulta da ciò, che il paragone de' gradi di umidità atmosferica differisce da quella della quantità de' vapori, che nuotano nell' aria, cosicchè l' atmosfera può trovarsi al massimo grado di secchezza e d' isolamento anche quando fosse estremamente riscaldata. La condizione adunque del freddo per l' Aurora Boreale può ricevere dell' eccezioni, come quella delle alte latitudini: cioè l' aurora boreale può mostrarsi qualche volta sopra paralleli di bassa latitudine, ed anche quando l' atmosfera non è fredda. Risulta da tutta quest' analisi non solamente la possibilità, ma benanche la probabilità dell' avvenimento di un' Aurora Boreale nel clima di Filadelfia. La quale probabilità non è neppure distrutta dal sentimento di coloro che ripongono la causa dell' aurora boreale nell' ingorgamento del vortice magnetico sulle zone polari *. Poichè costoro soggiungono, che se *l' ingorgamento si conserva quale risulta dall' ordinaria circolazione della materia ripulsiva intorno al globo*, *l' imponente fenomeno dell' aurora boreale non si estende allora oltre i confini delle regioni settentrionali. Quando poi per qualche interno sconvolgimento terrestre*, *o altra estrinseca cagione*, *la piena delle correnti non trovi al polo l' ordinario sfogo, e sia costretta a rifluire indietro a grossi cavalloni, allora la scena dell' aurora boreale oltrepassa i consueti suoi limiti*, *e corre a beare or l' una or l' altra delle nostre contrade*, *secondochè prendono or l' una or l' altra direzione i rigurgiti straordinari del vortice.* Qualunque sia quest' ultima spiegazione, che d' altronde appartiene ad uno fra' primi fisici dell' Europa, egli è certo che non rimane esclusa la possibilità di osservare le aurore boreali ne' nostri climi, anche per sentimento di quelli che sembrano volerle ristringere tra' confini delle zone boreali.

Ed a confermare che il fenomeno di Filadelfia sia stato un' aurora boreale, gioverà osservare che la sua apparizione fu dal lato di N. E., appunto verso quelle direzioni nelle quali le aurore boreali si mostrano. Da ultimo la probabilità diviene certezza, quando la descrizione della *bella e straordinaria apparizione* avvenuta in Filadelfia nel dì 13 Novembre del 1833, si paragona con quella che ne dà il sopra lodato Partin. Si vedrà allora, *che lo straordinario chiarore di Filadelfia che lanciava strisce di luce e quantità di stelle meteoriche . . . . . le quali spargevansi per la volta celeste* * corrisponde quasi parola a parola *colla luce splendente ed ondeggiante che sembra mandare strisce di fiamme . . . . . simili a quelle di un vulcano ec.* come il Partin nella sua descrizione diceva; *e che la sembianza di una pioggia folgoreggiante di luce in Filadelfia è appunto la moltitudine de' tratti luminosi e fiammeggiante del Partin.*; *che l' altezza di 70° a 80° circa*, *che prendevano nel cielo di Filadelfia* quelle meteore non sono che i tratti luminosi descritti dal Partin *i quali erano spinti verso lo zenit; che l' esplosione alla quale riuscivano le scintille innumerevoli* della meteora Americana; *giunte ch' erano al punto più luminoso*, corrisponde *allo strepito sensibile prodotto dalle aurore boreali nell' aria*, e rimarcato da Gmelin durante il suo viaggio in Siberia; che *il cielo di Filadelfia illuminato da straordinario chiarore* corrisponde a *quella metà del Cielo di Siberia che compariva luminoso sopra tutto nelle vicinanze del meridiano.* E però le note caratteristiche del fenomeno di Filadelfia rassomigliano tutte e perfettamente a quelle che presentano le aurore boreali nell' eterne notti delle regioni polari.

E tale io pensava doversi dichiarare quella meteora luminosa, fermo nell' opinione, che i nuovi fenomeni naturali, come dal bel principio diceva, o debbono annoverarsi fra quelli già conosciuti co' quali abbiano comune qualche note caratteristiche o, se queste manchino, debbano spiegarsi con le teoriche meglio provate, e farli servire di lume a chiarire qualche branca delle scienze fisiche. E mi confortava nel-

* *Nobili.*

* *Sono le parole della relazione del Regio Console in Filadelfia.*

la mia opinione con le dottrine dettate dal Newton, senza le quali la filosofia altra volta delirava fra le vane ipotesi, *e la scoperta della verità si convertiva in giuoco d'ingegno*, come un nostro dotto pensatore diceva. Il Newton scriveva: *Non debbono ammettersi di alcun effetto più cause di quelle che sieno le vere e che sieno insieme bastanti a potere spiegare il fenomeno.* E per necessaria conseguenza aggiungeva l'altro canone, col quale stabiliva: *Gli effetti naturali del medesimo genere doversi attribuire*, *per quanto è possibile*, *alle medesime cause.*

Disaminando il maraviglioso fenomeno, io prendeva a considerare tutti gli altri che osservansi nella natura ed a'quali esso poteva essere più somigliante, ed a due solo fermai la mia attenzione, a quello *de' bolidi* ed a quello *dell' aurora boreale*. Il primo non aveva nè poteva avere alcuna analogia con la meteora Americana, come penso aver disopra dimostrato: il secondo ne aveva comuni tutte le note caratteristiche. Laonde, dopo di aver prese a disamina le relazioni che potevano esservi tra un clima non boreale, tra una temperatura dolce ed il fenomeno dell' aurora boreale, attribuii a quest' ultima la meteora luminosa di Filadesfia. Io dunque non ammetteva più cause di quelle che sembravano bastanti a spiegare il fanomeno, giusta la prima regola del Newton, ed attribuiva alla medesima causa gli effetti del medesimo genere, giusta la seconda. Abbiamo ora sotto gli occhi un' altra spiegazione dello stesso fenomeno, che si legge alla pag. 3 del n. 49 del *Memoriale Enciclopedico*, la quale, se mal non mi appongo, si allontana dalle due enunciate regole. Poichè, dietro una semplice ipotesi, che non mi sembra fondata sopra alcun fatto della Natura, si veggono in essa chiamate a renderne ragione tre cause del tutto distinte tra loro e molto rimote; cioè l'attrazione che emana dal Sole, in virtù della quale reggesi l'equilibrio del nostro sistema planetario; la forza della gravità terrestre; e la forza d'impulsione che avrebbe data a quelle meteore una specie di nebulosa, che gratuitamente si suppone produttrice di esse. E sebbene le due ultime cause non sieno espressamente enunciate, pure ne sono una legittima deduzione. Infatti, supponendo per ora coll' Autore della nuova spiegazione, che quelle meteore avessero presa origine a 2238 miglia al disopra della superficie terrestre, a questa distanza sarebbero state ancora nella sfera della gravità terrestre, come vi è la luna, sebbene distante dalla terra più di 200 mila miglia. E di più non essendo bastante la forza ch' emana dal centro della Terra a rendere ragione della velocità di quattro miglia a secondo, che loro gratuitamente si assegna, come osserveremo con accurate calcolazioni, si trova implicitamente adottata anche una forza d' impulsione per supplire a quella velocità. Ed ecco allora la materia combustibile di quelle meteore in preda a tre forze; e con una semplice ipotesi adottata arbitrariamente, per quanto ne pare, chiamata tutta la natura alla spiegazione di un fenomeno semplicissimo. Ma qual bisogno vi era di obbligare il Sole a mandare un suo satellite vaporoso sul Cielo della Unione Americana per eseguire nell' intervallo di un' ora de' giuochi pirotecnici?

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit!

Io non entrerò in alcuna discussione sulla possibilità di quella nebulosa, che si asserisce cagione del fenomeno; solo amerei sapere se questa nebulosa fosse prima nota e se ne fossero noti tutti gli elementi. Pare che l'Astronomia ne ignorasse al tutto l' esistenza, nè lo stesso Autore della spiegazione ce parla come di un antico abitatore del sistema solare. In tal caso io domando: in qual modo nel breve giro di un' ora si è potuto conoscere l'esistenza di quel nuovo diafano ospite planetario, e si sono determinate le relazioni tra esso e la luminosa meteora? E come si è potuto determinare la natura dell' orbita, cioè l' ellisse che essa descriveva intorno al Sole *in dieci mesi*, *avendo il suo afelio vicino all' orbita della Terra, e il perielio un poco più al disotto dell' orbita di Mercurio?* Due metodi si conoscono in Astronomia per ciò eseguire. Il primo, quello dell' osservazione, ch' è propriamente il metodo astronomico, fu impiegato la prima volta con successo dal Keplero, e con-

siste nel determinare con osservazioni geocentriche, da trasformarsi in eliocentriche, le relazioni tra i raggi vettori a' differenti punti dell' orbita, e la differenza degli archi dell' orbita compresi tra un punto di convenzione e tutti gli altri. Il secondo, quello della teorica, consiste in dedurre da una data ipotesi, fatta sulla legge del movimento, la natura e tutti gli elementi dell' orbita. Questo secondo metodo, adoperato dopo il Newton dal Lagrangia, dal La Place e da tutti quelli che considerano l' Astronomia teorica come un problema di dinamica, suppone già che il corpo, sul quale cade l' esame, appartenga al sistema solare, poichè suppone nota la legge del movimento. Laonde le formole della Meccanica Celeste, supponendo certa e non problematica l' esistenza della nebulosa, non avrebbero potute essere adoperate senza una manifesta petizione di principio. Nè tampoco si è potuto far uso del primo metodo, poichè quali osservazioni potevano nell' intervallo di un' ora aversi con una sufficiente esattezza per conchiudere che le meteore provenivano da una nebulosa, e che questa faceva parte del sistema solare, nel quale descriveva una ellisse in dieci mesi? Non parlo dell' ignoranza di tutti gli altri elementi dell'orbita, taluni pertinenti alla sua posizione nello spazio, ed altri alle particolarità del movimento ellittico, i quali tutti sono e sarebbero rimasti perpetuamente ignoti.

Ma concediamo pure tutto ciò che in quell' articolo si asserisce. Si dice prima, *che la distanza del punto di partenza di quelle meteore giungeva a 2238 miglia al disopra della superficie terrestre*. E poco dopo si aggiunge, che *la specie di nube meteorica che le produceva, consisteva in una materia nebulosa analoga a quella che compone la coda delle comete, e che cercandone la posizione nello spazio, si è trovato ch' essa seguiva il suo cammino insieme colla terra intorno al Sole in un' orbita ellittica un poco inclinata al piano dell' Eclittica, ed avendo il suo afelio vicino all' orbita della Terra: che questo corpo aveva un periodo di rivoluzione di circa dieci mesi, ed il suo perielio era un poco al disotto dell' orbita di Mercurio!* Se la distanza del punto di partenza di quelle meteore giuugeva a *2238 miglia al disopra della superficie terrestre*; e se esse *erano prodotte* dalla pretesa *nube meteorica*, questa doveva per conseguenza trovarsi alla stessa distanza. Or avendo io calcolato la distanza media di questa pretesa nube dal Sole, dietro la terza legge di Keplero, l'ho trovata di 71,066,849 miglia *. Sappiamo di più che la distanza media della Terra dal Sole in miglia, è di 81,037,576. La differenza di queste distanze è presso a 10 milioni di miglia. Ciò posto, la distanza della Terra dalla nebulosa, che si asserisce produttrice di quella meteore, avrebbe potuta calcolarsi esattamente, se fossero state note la longitudine geocentrica del Sole e della nube nell' istante del passaggio della medesima per il nodo, giacchè nel triangolo formato dal Sole, dalla Terra e dalla nube, le sole incognite sono la longitudine eliocentrica del nodo, e la distanza della nube dalla Terra (Biot 3° vol. pag. 14, 15-22). Poichè essendo nel nostro caso nota la distanza media della nube dal Sole (71,066.849 miglia), il problema riesce più facile di quello di cui si fa uso in astronomia per determinare la posizione dell' orbita de' pianeti e la loro distanza dal Sole e dalla Terra.

---

* *Avendo supposto l' Autore della spiegazione del fenomeno che la nube muoveasi intorno al Sole in orbita ellittica, essa cade di fatto sotto l' impero delle leggi di Keplero. La terza legge di Keplero è espressa dall' equazione* $T^2 = K^2 a^3$ (*Astr. phys. de Biot 3 vol. pag. 34*). *In questa equazione* T = *10 mesi che supporremo eguali a 300 giorni siderei (sebbene siano maggiori),* K = 365g, 256384 *in tempo anche siderale, e noi supporremo* K = 365g, 3 (*abbiamo adottato per* T *e per* K *de' valori che danno un risultamento piuttosto minore del vero*). *Sostituendo questi valori nella formola* $\log a.\ 10000 = 2\ \frac{(\log T - \log K)}{3}$ *si avrà* 3,9429811, *ed* a = 0,87696 *della distanza media della Terra dal Sole assunta come unità. Or questa distanza è* 23578 *semidiametri terrestri, e può assumersi, ove non si tratta dell' estrema precisione, che il raggio della Terra sia* 3437 *miglia (minore del vero); sicchè sarà* a = 0,87696. 23578. 3437 = 71,066849 *miglia. Ed è da notarsi che con valori più prossimi al vero di* T, *di* K, *e di* r *sarebbesi ottenuto un risultamento maggiore.*

Ma, non avendo noi tali elementi, essendo del tutto ipotetica la nebulosa, non possiamo avere la precisa distanza della nube dalla Terra. In qualunque modo, poichè il piano dell' eclittica e quello della supposta orbita sono differenti, si comprende subito che la distanza della Terra dalla nube produttrice della meteora, nella sua posizione media, è sempre maggiore della differenza delle due distanze medie dalla Terra e della nebulosa dal Sole, cioè è maggiore di 10 milioni di miglia; e potrebbe solo essere uguale a tale differenza, quando si verificassero due condizioni, cioè che la nebulosa fosse nello stesso piano dell' eclittica, e che avesse la stessa longitudine dalla Terra, delle quali condizioni la prima non può verificarsi che nel suo passaggio per il nodo. Quella nube adunque, che gratuitamente si è supposta produttrice della meteora luminosa, compiendo la sua orbita in dieci mesi, non potrebbe mai trovarsi lontana dalla Terra nella sua posizione media meno di dieci milioni di miglia, e ciò nel solo caso difficilissimo che si verificassero quelle due condizioni. Ma secondo la nuova spiegazione del fenomeno americano, le meteore *partivano da un punto distante dalla superficie terrestre per 2238 miglia*: non poteva adunque la pretesa nube essere cagione di quelle meteore a menochè non si supponesse che potrebbe esservi una posizione differente dalla media, nella quale la pretesa nebulosa potesse avere la distanza di 2238 miglia, il che sembra impossibile, avuto riguardo alla piccola eccentricità della traiettoria ellissica descritta in dieci mesi.

Si potrebbe dire essere proprietà de' corpi vaporosi l' espandersi moltissimo per tutti i sensi; che ne abbiamo un esempio nelle code delle comete, le quali occupano talvolta 60 e più gradi dell' immensa sfera alla cui distanza si muovono: che perciò avrebbe potuto succedere, che il nucleo di quella nebulosa fosse stato effettivamente lontano dalla Terra di circa dieci milioni di miglia, e che l' estreme falde della medesima si fossero trovate ad una distanza assai minore dalla Terra, e fino a 2238 miglia. Rispondo primamente che, trattandosi di simili quistioni, bisogna abbandonare il mondo de' possibili, ed attenersi a cose reali e determinate. In secondo luogo fo osservare, che l' espansione de' vapori della nebulosa avrebbe dovuto aver luogo nello stesso piano della sua orbita secondo il verso del suo movimento, o poco discostarsi dal medesimo. Ed allora, sebbene l' espansione fosse stata massima ed anche maggiore di dieci milioni di miglia, pure la Terra avrebbe dovuto ancora trovarsi distante dalla medesima per più milioni di miglia: anzi se quella nebulosa avesse avuto realmente esistenza, e se si fosse conosciuta l' inclinazione del piano della sua orbita sopra quello dell' eclittica, sarebbe stato facile, data l' espansione in gradi della medesima, di determinare, mercè la distanza conosciuta, la minima distanza di essa dalla terra. Finalmente era mai possibile che la Terra non avesse sofferto minimo disturbo da un ospite che si era avvicinato ad essa fino a 2238 miglia? Io sono lontano dall' opinione del De Lalande, il quale, supponendo le comete dotate di quella densità che effettivamente non hanno, aveva calcolato che una cometa grande quanto la Terra, se si fosse avvicinata alla medesima fino a circa 30 mila miglia, avrebbe prodotta una marea di 2000 tese di elevazione sopra il naturale livello delle acque, ed avrebbe perciò sommersa tutto il nostro globo: ma non credo che una nebulosa, espandendosi per quasi dieci milioni di miglia, possa avvicinarsi alla Terra fino a 2238 miglia senza cagionarle il minimo danno. Adunque o è immaginaria quella distanza di 2238 miglia, o immaginario il nuovo ospite del sistema solare; o amendue queste ipotesi sono immaginarie come a noi sembrano.

Ed infatti quella velocità, che si suppone di quattro miglia a secondo, è l'effetto della sola gravità terrestre, o la risultante di questa e di qualche altra forza motrice? Niente apparisce dal citato articolo, sebbene nel modo com' è espresso sembra che si tratti solo di gravità terrestre *. D' altronde la nebulosa doveva dare una certa impulsione a quelle meteore,

* *La celerità che hanno essi acquistata cadendo da questa altezza ha dovuto essere di 4 miglia per ogni minuto secondo, celerità dieci volte maggiore di quella di una palla di cannone.*

cosicchè la velocità sarebbe stata la risultante della gravità terrestre e di quella impulsione. Ed in tal caso era d' uopo di determinare l' intensità di ciascheduna di queste componenti e la direzione dell' impulsione, della qual cosa l' Autore punto non parla. Per ben giudicare della cosa, determiniamo ciocchè apparterrebbe all' una ed all' altra di queste due forze, dietro gli elementi di questa spiegazione: il che sarà facile; se determineremo prima quale velocità acquisterebbe un corpo che per la sola forza di gravità scendesse dall' altezza di 2238 miglia. Trattandosi di un' altezza così considerevole, è necessario aver conto della forza decrescente come il quadrato della distanza dal centro della Terra, ed anche del movimento in un mezzo resistente, sebbene all' altezza di 2238 miglia si trovi piuttosto un etere quasi imponderabile. Ho eseguito questa calcolazione *, ed ho trovato, prendendo conto in primo luogo del solo decrescimento della forza di gravità, che la velocità dovuta all' elevazione di 2238 miglia, e prodotta dalla sola forza di gravità era non già di quattro miglia a secondo, ma sibbene di 3 mig, 7891. Adunque la forza della gravità terrestre non è bastante a rendere ragione di quella velocità asserita, la quale si trova maggiore di circa 1/4 di miglio. Ed affinchè quelle meteore avessero acquistata la velocità dovuta a quattro miglia per secondo in virtù della sola forza di gravità, senza mettere a conto la resistenza del mezzo, avrebbero dovuto discendere non già da un' altezza di 2238 miglia, ma bensì di 2694,7, ossia da un punto più alto di 456,7 miglia **. Minore sarebbe stata la velocità, quando si avesse voluto far entrare nella formola la resistenza dell' aria. Poichè chiamando mv^2 questa resistenza, e sostituendo * nella formola il valore di v che corrisponde ad un dato valore di e, p. e. ad $e = 2238$ miglia, si determinerà il coefficiente della resistenza, e poi di nuovo lo spazio per la supposta velocità di quattro miglia a secondo, velocità dovuta alla supposta altezza di 2238 miglia. Ma sia perchè all' altezza di 2238 miglia la resistenza del mezzo è trascurabile, sia perchè non è nostro scopo quello di determinare colla massima esattezza possibile il valore di v dovuto all' altezza supposta di 2238 mig., ci contenteremo del valore di $v = 3$ mig., 7891. Adunque poichè la sola forza di gravità non è bastante a dare a quelle meteore cadenti dalla supposta altezza di 2238 miglia la velocità di quattro miglia a secondo, bisogna ricorrere ad una terza forza per combinarla con quella di gravità. Sarebbe questa l' effetto dell' impulsione data da quella nebulosa alla meteora, la quale trovasi così chiamata tacitamente dall' Autore di questa nuova spiegazione in concorso colle due altre ch' emanavano dai centri del Sole e della Terra? E di queste due forze la prima riteneva la nebulosa nell' orbita ellissica ipotetica, e la seconda attirava continuamente quelle meteore, costringendole a discendere verso la superficie terrestre per una curva parabolica.

Ma trattandosi di movimenti e di forze, faceva d' uopo notarne la direzione e la intensità, o lo spazio che quelle meteore descrivevano secondo una cer-

---

* *Sia* v *la velocità dovuta all' altezza* h, r *il raggio della Terra*, g *la gravità; la formola da impiegarsi è* $v = \sqrt{2gh.\frac{r}{r+h}}$ (*Pois. vol. I pag.* 253 2. *ediz.*) *Nel nostro caso abbiamo* $g = 30^p, 2$, $h = 2238$, $r = 3437$; *e poichè un piede* $= \frac{1}{5702}$ *di miglio, la formola precedente diverrà* $v = \sqrt{\frac{30,2}{5702} . 4476 . \frac{3437}{5675}}$; *quindi* $\log v = 0,5785417$, *e* $v = 3^m, 7891$.

** *La stessa formola* $v = \sqrt{2gh\frac{r}{r+h}}$ *da* $h = \frac{rv^2}{2gr - v^2}$; *sostituendo per* g *ed* r *gli stessi valori della nota precedente, e facendo* $v = 4^{mig.}$, *si avrà* $h = \frac{3437 . 5702 . 16}{116362,8}$, *quindi* $\log h = 3,4305126$; *ed* $h = 2694,7$ *miglia.*

* *La formola è* $e = -\frac{1}{2m} \log \left(1 - \frac{mv^2}{g}\right)$ (*Boucharlat Mecaniq* 2 *édit. pag:* 187); *quindi facendo* $e = 2238$, $v = 3$ miglia $+ \frac{7891}{10000}$, *e* $g = \frac{30.2}{5702}$, *si determinerà con pochi termini della serie logaritmica il coefficente* m: *allora, sostituendo in essa per* m *il valore avuto, si avrà* e *per* m, g, v, *ossia lo spazio per la supposta velocità di* 4 *miglia a secondo, o la velocità dovuta alla supposta elevazione di* 2238 *miglia.*

ta direzione in un dato tempo, e di più la natura della traiettoria da esse descritta. Or niente di tutto ciò si deduce dal cennato articolo del Memoriale Enciclopedico. Si asseriscono vagamente quell' altezza e quella velocità; e poichè questa non corrisponde all' altezza asserita, si conosce la necessità di una terza forza chiamata in soccorso della gravità. Ma qual' era questa terza forza? Secondo quale direzione essa esercitava la sua efficacia? Si risponde anche più vagamente, che quelle meteore *dal momento in cui si rendevano visibili percorrevano archi di 30 a 40 gradi in alcuni secondi.* Ma qual' era la posizione del piano della loro traiettoria? Era lo stesso piano della curva descritta dalla nebulosa ipotetica? D' onde apparisce? E come potrebbe soddisfarsi all' enorme distanza di essa dalla Terra? E giacchè si è conosciuta la necessità di una impulsione sotto l' impero della gravità terrestre, qual' era la velocità iniziale, quale la direzione di essa? La traiettoria era piana o a doppia curvatura? Poichè si conoscono in dinamica gl' integrali che danno per approssimazione i valori delle coordinate, il tempo, la velocità e lo spazio, in funzione della velocità primitiva, dell' angolo di essa con uno degli assi coordinati, della gravità terrestre, e del coefficiente della resistenza prodotta dal mezzo (*). Di tutte queste cose nulla dal detto Autore si dice. Se la traiettoria fosse stata piana; se questo piano fosse passato pel centro della Terra: e se fosse stato indicato con esattezza il tempo nel quale le meteore percorrevano que' 30 o 40 gradi, sarebbe stato facile il calcolare la loro velocità alla fine del dato tempo: o pure se questa velocità fosse stata ben determinata, sarebbe stato facile il calcolare nella presente ipotesi quanti gradi descrivevano quelle meteore in un secondo **.

Ma passiamo a qualche cosa di più determinato per essere convinti, che la meteora americana abbia avuta la sua sede nel seno dell' atmosfera. Si dice nel citato articolo che per testimonianza di molti osservatori le meteore erano accompagnate da un rumore particolare; e poi si soggiunge che questo punto non era stabilito in una maniera incontrastabile. Or io domando come può dirsi che il fatto del rumore da quelle meteore prodotto non sia bene stabilito, dopochè si è detto che per la testimonianza di molte persone le meteore erano accompagnate da un rumore particolare? Può mai rivocarsi in dubbio una sensazione avvertita generalmente, della quale trovasi benanche fatta speciale menzione nelle lettere del Regio Console delle Due Sicilie fatta a S. E. il nostro Ministro degli Affari Esteri? Il rumore speciale ch' emettevano quelle meteore, essendo stato chiaramente avvertito, è uno de' fatti principali sul quale si dee insistere, poichè tale rumore è quello stesso che sentirono Gmelin e tanti altri nelle aurore boreali. Ed allora come può esservi rumore senza atmosfera? Evvi mai suono nel vôto? La meteora americana adunque non solamente non aveva la sua sede al di là dell' atmosfera, ma sibbene in una regione vicina, nella quale l' atmosfera doveva avere tale densità da trasmettere il suono fino alla superficie della Terra; poichè l' intensità del suono è nella ragione inversa del quadrato delle distanze, e nella diretta della densità dell' aria.

La verità di tal fatto trovasi implicitamente racchiusa nelle stesse osservazioni riferite nel *Memoriale Enciclopedico*, e noi da esse matematicamente la dedurremo. Si dice dall' Autore che il fenomeno è stato veduto dal 61° grado di longitudine nell' Oceano Atlantico fino al 100 nel Messico, e da' laghi del Nord dell' America fino al Sud della Giammaica. Dapertutto furono veduti globi luminosi di un volume considerevole,

---

(*) *Boucharlàt Mecaniq. 2. edition da pag.* 272-284.

** *Poichè, chiamando x quest' arco, dovrà essere* 4^{mig} = sen. v. x = 1 — cos x; *ora il raggio R dell' arco x è la somma di quello della Terra, e della pretesa altezza 2238 miglia, cioè, secondo il valore del raggio terrestre precedentemente adottato, è* R = 5675; *ed è* $4^{m} = \frac{5675}{1419}$ *appressimativamente; adunque sarà* $1 - \cos x = \frac{1}{1419}$, *da cui si ha* $\cos x = \frac{1418}{1419}$, *e perciò* x = 2°, 10′, 9″; *vale a dire che l' arco descritto da quelle meteore in un secondo di tempo avrebbe dovuto essere di* 2°, 10′, 9″.

ch' empivano il cielo di proietti di fuoco. Partiamo dunque da queste posizioni, ch' enunciano tuttociò che è stato osservato, e da' limiti, a' quali si è estesa la vista del fenomeno, cerchiamo di determinare matematicamente l' altezza di esso. Dal 61° grado al 100° verso occidente vi sono 39°, e da' luoghi posti al Nord dell' Unione Americana fino al sud della Giammaica vi sono circa 32° di latitudine. E siccome la vista del fenomeno ha dovuto tanto estendersi in longitudine quanto in latitudine, supposta sferica la Terra, supposizione non solo permessa in queste calcolazioni, ma vera nel nostro caso, in cui si tratta di una piccola estensione della superficie terrestre; perciò consideriamo il caso più sfavorevole, ossia che l' estensione in latitudine sia stata parimente di 39° in vece di 32; il che riduce i limiti del fenomeno alla superficie di un cono tangente la sfera terrestre nel cerchio che segna que' limiti, per lo che il lato generatore del cono fa un angolo di 19°, 30′ coll' asse, ossia colla retta menata perpendicolarmente al piano del cerchio limitatore della vista dal suo centro. Eseguite le calcolazioni ho trovato l' asse di questo cono essere di circa 187 miglia *. Questa sarebbe stata l' altezza della meteora, se il fenomeno fossesi ristretto al solo punto estremo dell' altezza ritrovata, il che non essendo stato, la sede della meteora ha dovuto avere per limiti questo punto, e la zona terrestre toccata dal cono luminoso: vale a dire che il fenomeno ha potuto avvenire in una delle zone più o meno vicine alla superficie della Terra. E poichè quelle meteore rendevano un suono particolare, dobbiamo senza minimo dubbio conchiudere, che il fenomeno abbia avuta la sua sede nelle zone atmosferiche prossime alla terra, e quasi nella regione delle nubi, donde il fragore del tuono scende a sbigottire i mortali. E che sia stato così non rendesi manifesto dall' osservare l' immediato potere esercitato da quella meteora sull' atmosfera, la quale passò immediatamente dal caldo al freddo? E di fatti che dicono altro le parole del *Memoriale* se non che un abbassamento immediato di temperatura avvenuto nell' atmosfera in virtù del potere esercitatavi da quella meteora?

Mi si dirà forse: da che la meteora in quistione sia comparsa nel seno dell' atmosfera, quali conseguenze possono trarsi in favore dell' aurora boreale? Si sa che in fisica non è ancora ben stabilita nè la causa nè la sede dell' aurora boreale, e che sebbene sia meno probabile, pure non è del tutto esclusa l' opinione di quelli che non sono alieni dal fissarne la sede nello spazio vôto che superiormente limita l' atmosfera. Rispondo sulle prime che, dimostrata insussistente la spiegazione che abbiamo presa a disamina, la quale è del tutto incompatibile col fenomeno dell' aurora boreale, rimane libero al fisico il cercare la ragione di quel fenomeno nelle teoriche che si conoscono, le quali concorrono tutte ad avvalorare l' esistenza di una vera aurora boreale. In secondo luogo io son di avviso che le aurore boreali abbiano tutte la loro sede nel seno dell' atmosfera. Ed in fatti costa da testimonianza e di uomini insigni e di popolazioni intere, che in talune aurore boreali è sensibile lo strepito particolare che esse producono. Una sola di queste osservazioni ben stabilita basta a farne estendere la conseguenza a tutte le altre, cioè che generalmente la sede delle aurori boreali è nell' atmosfera. Poichè, estendendosi questa per quarantacinque miglia e più ancora al di sopra della superficie terrestre, e gli ultimi strati

---

* *L' arco di cerchio massimo terrestre compreso tra questi estremi limiti di longitudine è di* $39° = 100 - 61$ *: or l' asse del cono circoscritto alla zona sferica compresa tra questi limiti in longitudine e latitudine divide quest' arco per metà: Adunque nel triangolo rettangolo formato dal lato del cono tangente il meridiano terrestre tra que' limiti, dal raggio della Terra, e dall' altezza ignota, questa resterà determinata per lo stesso raggio terrestre e per il supplemento dell' angolo che questo raggio fa al contro della Terra con la distanza che si cerca: quest' angolo è* $1/2\,(180 - 39) = 70°, 30'$; *sicchè chiamando* A *quell' altezza, sarà* $\frac{3437}{\text{sen } 70°, 30'}$. *log* $(A + r) = 3,5592229$; *e perciò* $A + r = 3624,2$; *ed* $A = 3624,2 - r = 3624,2 - 3437 = 187,^{mi}2$.

di essa dilatandosi immensamente per la loro rarità, ne segue che si ha maggiore o minore facilità di avvertire il rumore particolare ch' esse producono, secondochè gli strati atmosferici, ne' quali le aurore boreali hanno la loro sede, più si avvicinano o si allontanano dalla superficie terrestre. Adunque si può dire tutto al più, che sia assai rimota, ma sempre in seno dell' atmosfera, la sede delle aurore boreali, nelle quali non si avverte alcun rumore, e che all' opposto quelle che danno un suono si avvicinano di tanto alla superficie della Terra da far pervenire sensibilmente le onde sonore all' organo dell' udito. E perchè tale nostra opinione resti confermata dalla sperienza, noi proponiamo agli osservatori di essa, che sono nel caso di farlo, di determinare con qualche precisione l'estensione delle aurore boreali, onde potersi calcolare la loro elevazione. Oltre che al di là dell'atmosfera pare che non esista altro, fuorchè la idoneità a dar passaggio alla luce degli astri. Or niuno dirà certamente che la luce è cagione delle aurore boreali; poichè, prescindendo dall'osservazione costante che accadono sempre di notte, cioè quando manca la luce vivificante dell'astro maggiore che illumina la Terra, se la luce fosse la cagione delle aurore boreali, l'ago magnetico, che nelle regioni remote le annunzia, dovrebbe essere in continuo movimento, e non muoversi solamente, quando la materia che noi sappiamo influire sull' ago medesimo, si accumula nelle regioni polari. Non saranno spregevoli queste pruove, sebbene indirette, quando sono avvalorate da altre più concludenti e dirette.

Tornando adunque al fenomeno Americano, se esso avesse avuta la sua sede al di là dell' atmosfera, e propriamente a 2238 miglia al di sopra della superficie terrestre, la generatrice del cono luminoso avrebbe fatto un angolo di circa 36°, 32' coll' asse *. In tal caso la meteora, se fosse rimasta ristretta ad un sol punto, avrebbe dovuta essere osservata in gran parte dell' America Meridionale, cioè fino ad una linea tirata dal mezzogiorno di Lima nel Perou al mezzogiorno di Bahia nel Brasile, in tutta l' America settentrionale, e nella massima parte dell'Occidentale, in tutte le Antille, e si sarebbe anche estesa fino alle isole del Capo Verde presso la costa occidentale dell' Africa. Ma la meteora lungi di presentarsi ristretta in un punto, aveva la sua sede in una zona, cosicchè doveva questa zona essere situata alla distanza di 2238 miglia. Ed allora il vertice del cono doveva elevarsi di più ancora, e le alde, slargandosi di più, dovevano estendersi a regioni più rimote a destra ed a sinistra, in modo che molto probabilmente l' estremità orientali della zona meteorica si sarebbero presentate in spettacolo a tutta l'Europa occidentale, cioè al Portogallo, alla Spagna, all' Inghilterra, alla Francia, e forse sarebbero giunte fino all' Olanda, al Belgio, ed a gran parte dell' Italia e della Svizzera. Ma chi mai non dico in Europa, ma nella stessa America, ha goduto dello stesso spettacolo al di là del 61° grado e del 100° di longitudine all' occidente del Meridiano di Parigi, ed al di là del 50° ed 18° grado di latitudine boreale? Sembra adunque non esservi più dubbio, che la meteora comparsa sul cielo dell' Unione Americana il dì 18 Novembre del 1833 abbia avuta la sua sede nell' atmosfera. E poichè la detta meteora ha comune coll' Aurora boreale tutti i caratteri fisici, almeno per quanto può scorgersi dalle relazioni avutene, io conchiudo di nuovo, in conformità de' principi filosofici di Newton, ch' essa sia stata una reale e vera Aurora boreale.

F. De Luca.

* *Siccome nella nota precedente da' limiti fra' quali si è estesa l' apparizione del fenomeno abbiamo calcolato l' altezza della sua sede; così mercè lo stesso triangolo rettangolo, data l' altezza di 2238 miglia si calcoleranno immediatamente que' limiti di circa 107 gradi, cioè quasi 53 gradi e mezzo a destra ed a sinistra dell' asse del cono.*

CONSIGLIO GENERALE
DELLA PROVINCIA DI ABRUZZO CITERIORE.



Il Signor Intendente Saverio Petroni apriva il Consiglio Generale con grave ragionamento, nel quale discorreva tutta l' amministrazione civile di quella grande florida e popolosa Provincia; indicava quanto erasi nel corso dell' anno operato per l' incremento della prosperità pubblica; diceva quali fossero le cose che sembravano domandare al presente l' attenzione del Consiglio; sponeva le provvidenze dalla Maestà del Re date per accorrere alle suppliche nella sessione dell' anno precedente umiliate appiè del Trono. Noi non seguiteremo il Signor Petroni ne' particolari del suo discorso, acconci a far conoscere le sorti presenti dell' Abruzzo Citeriore, imperocchè di esse ci proponiamo di parlare minutamente in altro articolo, dove passeremo a rassegna il secondo volume della dotta e fedele descrizione di questi Reali Domìni, che con somma gloria va pubblicandosi dal nostro chiarissimo Giuseppe del Re. Così non saremo obbligati a ripetere le cose medesime, e le condizioni statistiche di quella provincia saranno chiarite meglio che far si potrebbe nel sunto dello specchio generale con molta dottrina ma assai brevemente fatto dall' Intendente della Provincia. Qui daremo la risposta alle parole del Sig. Petroni data dal Presidente del Consiglio Nicola Nicolini, Avvocato Generale della Suprema Corte di Giustizia e professore di Dritto penale in questa Reale Università degli Studi.

Signor Intendente,

L' ingenuità di amiche parole, se tutta in voi svela la modestia ingenita dell' animo, non asconde punto nè oscura una mente elevata, nudrita dei più nobili studi, e per lungo uso di pubblica amministrazione, facile e spedita a percorrerne le vie, e animarvi l' arti ond' è lieta la vita civile. E più direi, se non mi parlasse al cuore, nè tutto a se mi traesse una virtù maggiore, o almeno più cara d' ogni virtù della mente; candor d' animo, franchezza semplice, e zelo; e non già quello che sotto maschera di zelo, è piuttosto smania, ipocrisia, vanità, effetti spregevoli di ambizione e di orgoglio; ma quello che spontaneo, e di se conscio e sicuro, porta costantemente l' impronta della pura sua origine, e meglio direbbesi tenerezza di amico, amor di fratello, sollecitudine di padre.

E questo, onorevoli Consiglieri, Colleghi miei rispettabili, questo è il carattere dello zelo che conviene all' indole, propria de' nostri concittadini; questo è quello cui l' istituzione de' Consigli Generali di provincia è intesa a mantener vivo e fecondare dov' è, e dove non è inspirarlo. Nè altro è il fine del conto morale che dovete esigere da' vostri amministratori; nè altro è il sentimento che dee dirigere l' esposizione che farete de' voti della provincia alla Maestà del Monarca.

Fortunatamente la riunione del Consiglio Generale di questa provincia non trova in esso il bisogno di rintegrar l' amor patrio, o ai principii suoi ritrarlo: non dobbiamo che agire secondo ch' ei ci spira, ed in quel modo ch' ei detta dentro, venir significando. In quanto a voi, è ben garante di ciò il felice esperimento che della più parte di voi qui si è fatto altre volte; n' è garante il vostro costante concorso alle operazioni più belle di pubblico bene. In quanto a me poi, rivedere, per poter concorrere a questo bene ancor io, rivedere dopo tanti anni le patrie contrade; prender

luogo in un consesso raccolto dal fiore di tutta la provincia; essere nominato a presederlo, non perchè venuto da lunge, io possa farvi accorti de' di lei bisogni e de'modi onde soddisfarli, chè stolto in me sarebbe il presumermelo; ma perchè il Re Signor Nostro, siccome Ei stesso con la sacra sua voce si è degnato manifestarmi, ha voluto con tal nomina onorare il mio amor patrio per la sua Chieti; tutto ciò rimescola e lusinga le mie più care affezioni; mi fa sentire di essere, se non per conoscenza ed esperienza di amministrazione, per zelo verace a pro della provincia natale non indegno di voi; e fa di questo giorno il più bel giorno della mia vita.

Noi dunque qui siamo come in un consiglio di famiglia. Non di vane astrattezze, nè di lunghe e fantastiche speranze ci pasceremo fra noi; ma i bisogni del pastore, quelli dell' agricoltore, quelli del commerciante, del proprietario, dell' artista, dell' uom di lettere, dell' idiota, i bisogni insomma del popolo entreremo a discutere; e più con ingenua ed amichevole franchezza, che per emulazioni ambiziose o con apparati ideologici di scienza. Cuore e buon volere, e nulla disforme dalla provincia e dall' indole de' nostri concittadini, voglion costoro da noi; e ciò solo sarà l'anima, ciò solo la norma delle nostre discussioni.

Che se alcuno, alla nostra patria straniero, volesse dimandarci qual mai sia questo di lei carattere, quale quest'indole particolare, noi non dobbiamo rispondergli che di volgersi all' intorno. Chiunque pon piede in questa città, centro di così esteso e libero orizzonte, vede tosto, se non è in tutto cieco di mente, che chi vi aprì il cuore alla vita, dovette nascervi ed esservi educato con l' animo franco ed aperto, siccome è il cielo: quindi la lealtà, la pietà soccorrevole, l' ospitalità verso gli stranieri, e da questa la natural tendenza ad aprirsi ogni comunicazione possibile, fecondatrice dell' industria, del commercio, delle arti. Ma un orizzonte sì aperto vien conterminato da lunge, e quasi curvato in giro in un immenso anfiteatro; e se io ben miro a ciò che lasciò scritto quel Greco, le cui brevi pagine sono ancora la norma non dell'arti salutari soltanto, ma di tutta, quant'è, la scienza dell' uomo, ben potrei qui aggiungere un altro esempio ai suoi tanti, per dimostrare che l' indole dei popoli si conforma al luogo natale: perciocchè in questa nostra magnifica scena, la pittoresca, e quasi direi geometrica simmetria del disegno, dà ragione del disprezzo delle cose vane, e dello spirito d' ordine che distingue i nostri concittadini, non illusi mai dalle frenesie di un mondo ideale, ma rivolti con tranquilla perseveranza a miglioramenti di fatto, ed a quei mezzi veri, che dal semicerchio marittimo al semicerchio appennino presenta un suolo sì vasto e sì vario alle operose sue braccia.

Con tal indole dunque non può esservi provincia, cui meglio convenga l' annua celebrazione d' un consiglio generale tratto dal suo seno. Carattere, sentimenti, abitudini, fatti per la mutua comunicazione degli affetti, delle idee, dei soccorsi, sono le più felici disposizioni per andare incontro a tutti gli oggetti d' una paterna e ben regolata amministrazione: il buon giudizio poi, la moderazione, la franchezza, non fan temere di desideri effrenati, che vogliono in un colpo tutto ciò che traveggon da lunge, nè di passioni tenebrose, che fomentatrici di fazioni e d' intrighi, falsificano lo scopo di sì sublime e salutare instituzione. Provvedendo, consultando, più spesso col saggio indugio che con la fretta temeraria, giovar potrassi alla cosa pubblica: l' accordo unanime e la carità del loco nativo faranno il resto. Così il consiglio esaminerà con calma, e senza altra prevenzione che quella del ben pubblico, l' andamento morale degli amministratori; così regolerà le sovraimposte facoltative, formerà lo stato discusso, nominerà deputati ove occorre; così potrà essere l' occhio disappassionato di un governo senza passioni, perchè ei vegga gli abusi se esistano, conosca le vere utilità locali, e non ignori i mezzi onde sovvenirvi.

Intanto, o Colleghi, se lo spirito d' ordine è un elemento ingenito del carattere morale de' vostri committenti, questo dee presedere alle nostre deliberazioni, questo solo può render facili tutti i nostri lavori. Essi van distinti per legge in due classi; l' una di uffizi in tutto amministrativi; l' altra di semplici rappresentazioni al governo.

Sotto il primo aspetto, vera magistratura è la nostra. Mal però ne farei in questo primo giorno

alcun cenno. Convien che pria si leggano con diligenza tutti i documenti che l' Intendente è già venuto ad esibirvi.

Ma sotto il secondo aspetto qual vasto campo ci si offre al pensiero! Come il nostro amor proprio debb' esserne lusingato! Il *consiglio*, dice la legge, *dà il suo parere sullo stato della provincia e dell' amministrazione pubblica, particolarmente sulla condotta e sulla opinione generale de' pubblici funzionari, e propone i mezzi che crede rà più conducenti a renderlo migliore:* parole gravi, che c' indicano quattro grandi rami d' indagini profonde e di provvedimenti utilissimi.

Vengono in primo luogo gli oggetti di necessità, d' utile, di comodo; ma quelli che debbon riguardarsi come essenziali e primari, perchè senza di essi niun popolo mai potrebbe dirsi civile. Tal è l'agricoltura, la pastorizia, il commercio: primi fonti di vita, non che di prosperità individuale e pubblica. Dobbiam dunque indagare quali incoraggiamenti possan essi ricevere; dove dissodarsi il terreno, dove rimboscarlo, dove difenderlo da torrenti, dove renderlo irriguo, quali coltivazioni debban essere più protette, quali surrogate ad antiche per la loro soprabbondanza avvilite; come migliorar gli armenti, le greggi ed i pascoli; quali manifatture debban essere introdotte, quali protette; quali strade interne riparate, quali continuate ed aperte. E qui oggetto non ultimo delle nostre cure debb' essere la strada, già tracciata dietro il parere degli antecedenti consigli, la quale divide la provincia per mezzo, e può facilmente ricevere le strade di molti comuni, e passando per i lanifici dell' operosa Palena, accrescere l'industria interna, comunicarla dall' Adriatico al Tirreno, mantener l' abbondanza, e vivificare il commercio.

In secondo luogo convien rivolgerci agli oggetti di umanità, di ornamento, di decoro, a quelli cioè che indicano la perfezione delle instituzioni, e rivelano al di fuori la bontà dell' architettura interna dell'edifizio civile. Alla prima classe appartengono lo spedale delle prigioni, monumento dell' animo umano, sempre all' utile, più che al fasto rivolto, dell' Intendente, gli ospizi, gli orfanotrofi, i luoghi tutti di beneficenza, asilo ultimo della povertà, e spesso della virtù sventurata; instituzioni ignote alla virtù feroce degli antichi, e che si debbono tutte alla influenza benefica della nostra sacrosanta religione, che gli aspri dritti di dura padronanza ed i pregiudizi municipali di cittadinanze particolari, rivolse benigna in ufizi pietosi di umanità universale. In ordine poi all' ornamento e al decoro, non deve obbliarsi il palazzo dell' intendenza, renduto già splendido dal soggiorno del Re e della Regina Madre: compierlo non è solo nobilitar la città, ma è oggi un dovere ed un pegno di pubblica riconoscenza.

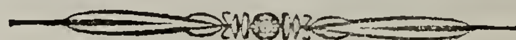
Ma il soddisfacimento delle necessità prime, l' utile, il comodo, il decoro non possono mai pienamente ottenersi senza educazione, nè senza rettificar con le lettere la maniera generale di vedere e sentire. Degno dunque in terzo luogo è di voi, degno del capo illustre di tutta l' amministrazion civile del regno, caro non so se più a Minerva o alle Muse, rivolgerci alla instruzione pubblica, prendere in cura il collegio, animare principalmente le scuole primarie, aprir quelle delle fanciulle; e considerare che la pace e la quiete, frutto benefico delle cure di un Re magnanimo, hanno solo delle buone arti bisogno; e che cara, quanto ingenua, è la bontà nativa di un popolo, ma se questa non è coltivata nè rinforzata da diligente ed uniforme instituzione, ritien sempre un non so che di rustico e di selvaggio, facile a diventare egoista, più facile a farsi idolo d' un pregiudizio intollerante e spesso sensitivo a segno, ch' ella in fine, degenere dalla sua origine, cade ne' vizi contrari, e giunge a tramutarsi in ferità e in odi funesti. L' elenco de' colpevoli de' misfatti e de' delitti avvenuti in questa provincia, comecchè brevissimo in confronto delle altre, offre la proporzione di 98 a 2 fra gli analfabeti ed i scribenti.

Viene in quarto luogo la direzione degli effetti ultimi di ogni retta amministrazione, i quali ne sono il frutto e ne formano il compimento e la perfezione. Perfezione sì fatta produce in fine quel sentimento unanime di tranquillo benessere, il quale riunisce tutti come in famiglia intorno al Sovrano, e tutti fa andar spontanei alla osservanza delle leggi. Di questi effetti il segno esterno, e quasi la espressione, è nella ricchezza pubblica e nella popolazione.

Quindi, perchè il buon frutto corrisponda pienamente alla buona coltura, dovete rivolgervi alle cause dell' accrescimento o scadimento della ricchezza pubblica e della popolazione, onde migliorare in modo tutte le parti della vita civile, che si possa mostrar la provincia degna de' nostri antichi e dell' ottimo Principe che ne governa. Nè dobbiamo omettere d' indagar le cagioni o personali o locali della esecuzione più o meno esatta, più o meno rapida che le leggi ricevono: termometro infallibile della loro bontà relativa, e dell' attività, della integrità, della idoneità de' magistrati. Questo è il genere di censura che dobbiamo esercitare. Così potrà il governo proporzionare al bisogno la prudenza della vigilanza, la forza della repressione, la magnanimità della protezione, onde prevenir gli abusi, premiar le virtù, e sul costume de' pubblici ufiziali regolare il costume pubblico, senza di cui a nulla valgon le leggi.

Questo è l' ordine ch' io propongo a' vostri lavori: essi così si daranno lume ed appoggio a vicenda. Io non ne accenno che i capi principali, ma quanti altri oggetti di pubblica utilità o i Consigli Distrettuali o la vostra esperienza suggeriscono, tutti a discutere con cura religiosa è chiamato il Consiglio per rassegnar su di essi il suo avviso al Sovrano. Il nostro voto sia sempre quello del popolo, le nostre suppliche al Re corrispondenti all' indole ed ai mezzi del popolo. Teniamo incessantemente sotto gli occhi, serbiam scolpito nel cuore il paterno avvertimento ch' Egli ci fa per qualche riserva, per qualche reticenza, quantunque originata sol da rispetto, ch' egli scuoprì nel Consiglio precedente. Ecco il real rescritto. Verità aperta, e non altro, Egli vuole da noi. Felici, che dalla conscienza della nostra buona intenzione, trarremo la libertà e la forza conveniente al nostro incarico ed a sì forte volere! Più felici, di dover presentare gli umili voti della provincia ad un Principe, che non desidera di promulgar leggi, che per benefizio comune, ed a popoli intelligenti e volenti; ad un Principe, che giovinetto salito sul trono, fin da' primi dì le sole virtù del cuore fece norma delle virtù della mente; ad un Principe infine, che fra tanti titoli onde va glorioso, di un solo par che sol si compiaccia, ad un solo tutti gli altri subordina, ed è quello di Padre del popolo. Due volte egli ha beate di sua augusta presenza queste nostre contrade: tanto Ei le ama, tanto ama i loro abitatori! Ah! facciam tutti, facciamo quanto è in nostro potere, perchè diventato un solo fra noi l' interesse privato ed il pubblico, allorchè Egli si degnerà di tornare a spargere di nuova luce questo nostro bel cielo, vegga nel movimento generale al pubblico bene, vegga gli effetti di quello spirito vivificatore e benevolo, che da lui si trasfonde ovunque Ei passa e respira.

STATISTICA DELL' OSPEDALE
DI S. MARIA DI LORETO
Per i mesi di Marzo Aprile e Maggio 1835.
CON UN SUNTO STATISTICO DEL PRIMO ANNO
DALLA SUA FONDAZIONE.



Stato meteorologico.

In marzo aprile e maggio di quest' anno le atmosferiche vicende sono state più svariate e più gravi del consueto. I venti spirarono impetuosi, rapidamente alternando quei del nord e del sud. Piogge ora dirotte or leggiere, ma continue per intere settimane, hanno mantenuta quasi perenne l' umidità. Il Vesuvio che si covriva di neve nel 24 Marzo, in modo ancor più strano e nuovo ne restava imbiancato ne' giorni 12 e 24 Aprile, mentre dall' altra parte, nei primi giorni dello stesso mese, vomitava dalla sua bocca fiamme, ceneri, scorie e lave. Sotto tali condizioni meteorologiche avvenivano le seguenti fasi nel calorico ambiente e nella pressione atmosferica.

Termometro

	Mass.	Mini.	Variaz. giornal. mass.	min:	Var. media. mensile.
Marzo	15,0	5,5	7,0	0,2	4,2 . .
Aprile	17,0	5,0	7,8	1,9	5,1 . .
Magg.	25,0	9,5	8,2	2,8	5,2 . .

Barometro.

	Mass.	Min.	Variaz. Giornal. mass.	min.	Var. media mensile.
Marzo	28,1,1	27,3,9	3,6	0,1	1,1
Aprile	28,1,3	27,6,2	2,7	0 0	0,8
Magg.	28,0,5	27,5,7	1,3	0.0	0,4

La quantità di pioggia caduta in Marzo ascese a 60 pollici cubici, in aprile a 7 pollici e 7 linee, ed in Maggio a 20 pol. e 5 linee.

Movimento degl' infermi nell' ospedale.

Erano gl' infermi al primo Marzo al numero di 167, ai quali in tre mesi si aggiungevano altri 317, cioè 83 in Marzo, 91 in Aprile, e 143 in Maggio, e di essi venivano 5 dal deposito dell' Ospedale, 216 dal Reale Albergo, 32 dall' Ospizio de' SS. Giuseppe e Lucia, 7 da quello di S. Maria dell' Arco, e 57 dalla città. Gl' infermi trattati ne' tre mesi ascendevano quindi a 484, de' quali ne sono usciti guariti 214, migliorati 38, senza miglioria 18. I morti furono 32, cioè 12 in Marzo, altrettanti in Aprile, ed 8 in Maggio. La proporzione de' guariti ai trattati nel corso de' tre mesi fu di uno sopra due e 26 centesimi, dei migliorati fu di uno sopra 13, di quei partiti senza miglioramento di uno sopra 48, dei morti di uno sopra 15. Ciò meglio apparisce dallo Specchio Statistico posto al termine di queste carte.

Sunto Statistico del primo anno dalla fondazione dell' Ospedale, cioè da Giugno 1834 a tutto Maggio 1835.

Nel corso dell' anno sonosi ricevuti 1179 infermi, de' quali, al primo Giugno, rimanevano nel-

l'Ospedale 194. Degli altri 985 ne sono guariti 764, migliorati 94, morti 127. I guariti sono ai trattati come uno ad uno e 54 centesimi. I migliorati come uno a dodici e 54 centesimi. I morti come uno a nove e tre decimi. L'inverno ha presentato il massimo di mortalità, quindi l'autunno, poi la primavera ed infine l'està. Fra le malattie quelle che han dato il maggior numero di morti sono state la tisi pulmonale ed i catarri cronici nell'inverno e nell'autunno; le febbri gastro-reumatiche nella primavera, ed i profluvi ventrali nell'està e principi di autunno. Il termine medio della permanenza degl'infermi nell'Ospedale è stato di circa 32 giorni.

A meglio chiarire il vantaggio che gl'infermi han tratto da questo Ospedale riportiamo in breve la statistica delle singolari infermità trattate, tralasciando quanto concerne la etiologia e la terapeutica de' morbi, delle quali chi meglio amasse conoscere i particolari potrebbe leggere la relazione da me come medico maggiore e statistico diretta al Sig. Sopraintendente del Reale Albergo, ed officialmente pubblicata nel *Filiatre Sebezio*. Ecco intanto le cose principali.

Affezioni sifilitiche.

Sonosi trattati 85 infermi, de' quali due terzi aveano meno de' 30 anni. Soli 28 soffrivano il morbo nello stato acuto; ed il rimanente presentava la sifilide costituzionale. Le cagioni si riducono al contatto impuro per il primo, e per la seconda alle iterate infezioni locali, nella seguente progressione: 1.° Ulceri e buboni; 2.° ulceri sole; 3.° blenorragie; 4.° rogna sifilitica. I mercuriali per uso esterno ed interno, il roob e le tisane depuranti ne han costituita la cura. Ne son guariti 46, migliorati 9, partiti senza miglioria 2, morto un solo.

Affezioni scrofolose.

Sonosi presentate sotto tutte le forme in 34 infermi, de' quali 20 aveano meno di 15 anni e gli altri meno di 30. In molti il male era ereditario, in altri era l'effetto della mal proprietà, del cattivo e scarso alimento, delle abitazioni umide ristrette non illuminate dal sole. Il sottocarbonato di ferro è riuscito vantaggioso nella cura; qualche utilità si è cavato pure da' muriati di barite e di soda. Un infermo guarì col carbone animale preso internamente. Gli altri rimedi si riducono a' mercuriali, alle preparazioni di iodo, ed all'acqua Vesuviana-Nunziante. Di essi son guariti 9, migliorati 4, senza miglioria 2, morti 3.

Coliche.

Ve ne furono tre, una infiammatoria, per dissesti di traspirazione, per la quale l'individuo trapassò in trent'ore; e due saturnine, guarite in breve tempo con la limonea dell'acido idro-solforico. In uno rimase superstite un'emiplegia a sinistra.

Febbri gastro-reumatiche.

Se ne ebbero 107 prodotte da dissesti di traspirazione collegati a'disordini della digestione. Il trattamento si ricavò dagli antiflogistici, da' diaforetici e dagli evacuanti. Ne guarirono 80, ne trapassarono 13 perchè arrivati a periodo innoltrato del male; 14 erano tuttavia in cura.

Profluvi ventrali.

Si trattarono 50 infermi, de' quali 34 soffrirono diarree, gli altri dissenteria. L'abuso di frutta immature, l'umidità ed i dissesti nella traspirazione ne furono le cagioni principali. Gl'infermi aveano tutti un'età avanzata, molti eran decrepiti, ed il maggior numero fu accolto nell'Ospedale quando il male era divenuto irreparabile. Ne guarirono 21, ne trapassarono 24.

Itterizia.

Ve ne furono 4, tutti guariti coi leggieri evacuanti, col bagno e col sanguisugio moroidale. In uno nasceva da profonda epatite, in altri da infreddamento reumatico.

Idropisie.

Se n' ebbero 27, cioè 16 di semplici asciti, 3 di asciti con edema, 3 con anasarca, e 5 con idrotorace. Ne guarirono 8, ne migliorarono 5, e 5 altri ne morirono. I diuretici ed i purgativi ne' casi men gravi si sperimentarono efficacissimi.

Tisi.

De' 33 casi di tisi, un solo ve ne fu di tisi pituitosa al primo stadio, e le altre trovavansi nel periodo innoltrato della tisi tubercolosa o ulcerosa. Gl' infermi eran tutti di un' età fra gli anni 18 a' 40, e la metà di essi avea sofferto emottisi. Il metodo variò secondo il grado del morbo, e la preponderanza de' sintomi: la creosozia diè sempre indizi di una manifesta e dannosa stimolazione, ogni volta che se ne volle tentar l' uso sia nella tisi sia nella emottisi secondaria.

Emottisi.

Ve ne furono 14 casi, cioè 11 secondarie di tisi tubercolosa, e tre primitive, prodotte dall' abuso de' liquori spiritosi, della venere e del moto. Tre ne trapassarono per tisi acuta; 3 migliorarono e 5 guarirono.

Catarri cronici.

Tutti decrepiti ed al numero di 26 ne furono gl' infermi, de' quali 13 usciron guariti, 6 migliorati e 7 trapassarono più per l' età cadente che per la malattia.

Affezioni dispnoiche.

Comprendonsi in questo titolo l' asma sì spasmodico che umido e le dispnee dipendenti da oscuri vizi nel cuore e ne' grossi vasi. Se n' ebbero 36, fra quali sette guarirono, 9 migliorarono ed 8 ne furono estinti.

Paralisi.

De' 21 casi di paralisi ne appartenevano otto a conseguenza di affezioni de' centri nervosi (apoplessia, mielite, ec.) sei a cagioni reumatiche, tre erano effetto di febbri nervose e quattro erano venute in seguito di affezioni reumatico-sifilitiche. De' cinque che guarirono tre ripetono la loro guarigione dal lungo e ben regolato uso della stricnina, e due dal nitrato di argento fuso. Altri cinque ne migliorarono e ne trapassarono due soli.

Reumatismo ed artritide.

Se ne presentarono 17 casi, de' quali due erano comitati ad affezioni gottose, 2 a neuralgie, 4 ad affezioni sifilitiche e 9 dipendevano dalla pura azione del freddo. Tre soli erano nello stato acuto con caratteri di reumatismo articolare e si guarirono con i salassi, i bagni, i purgativi, gli antimoniali, ec. I sedativi e le preparazioni di colchico giovarono nelle reumatalgie sifilitiche e nervose; nel resto gli antimoniali, i bagni, i sudoriferi, le irritazioni cutanee, le preparazioni di scilla e di colchico. Nelle complicazioni sifilitiche giovarono gli antimoniali. Sul predetto numero si ebbero 12 guariti, 3 migliorati e 2 morti.

Affezioni ottalmiche.

Se ne sono trattate nel corso dell' anno 213, delle quali il maggior numero riguardava semplici ottalmie prodotte da cagioni reumatiche e gastriche, che cedevano al metodo minorativo ed evacuante. Ne guarirono 187, ne partirono migliorati altri 5, e due soli senza evidente miglioria. Fra le altre affezioni ottalmiche vi furono tre casi di cateratte, de' quali due ne furono operati col metodo dell' estrazione. Di essi uno ebbe un occhio suppurato, e guadagnò un poco nell' altro; ma il secondo operato dal Signor Petrunti, quasi portentosamente non presentò alcun segno di flogosi, nè leggiera irritazione o afflusso sanguigno. Al terzo giorno già discerneva perfettamente gli oggetti, e dopo 17 giorni partì compiutamente guarito, e godendo di quella luce alla quale sì caldamente aspirava.

Malattie eruttive

Nell' epoca che Napoli era tormentata dall' epidemia vaiuolosa, si accolsero nell' Ospedale 16 infermi, de' quali niuno era stato vaccinato, e quasi tutti aveano meno di 15 anni. In 10 l' eruzione fu confluente, e di essi morirono 3, gli altri guarirono.

Scabbia

Di 197 scabbiosi ne son guariti 183 con le unzioni solforose, i bagni, i preparati di zolfo ed altri rimedi correttivi interni.

Piaghe

Si sono curati 91 affetti da piaghe, alcune atoniche degli arti inferiori, altre scrofolose e sifilitiche, alcune semplici, altre complicate a carie, fistole, ec. Ne son guariti 41, migliorati 17, morto uno.

Lesioni violenti

Ve ne furono 25, cioè 16 con fratture, il resto con ferite e contusioni. Eccetto due soli arrivati estremamente gravi e con fratture in varie parti, per le quali morirono, degli altri 20 son guariti, e tre son prossimi a guarigione.

Palpitazioni

Se n' ebbero 5 infermi, 4 per cagione nervosa ed uno per vizio organico. Ne guarì un solo, e ne migliorarono altri due.

Aneurisma

De' 4 casi ricevuti, due soffrivano una diatesi aneurismatica, uno avea l' aneurisma dell' arco dell' aorta ed un altro della femorale. Con un trattamento quasi Valsalviano migliorarono i due primi, uscì senza alcun vantaggio l' ultimo, ed il terzo trapassò per il progresso del male.

Febbri tifoidi

Se n' ebbero 15, de' quali 10 eran venuti dall' Ospizio de' ciechi. Ne morirono 5; gli altri tutti guarirono.

Epilessia

Si accolsero cinque infermi per isperimentare l' uso dell' *alisma plantago* proposta dal dottor Raso. Gli esperimenti riuscirono senza vantaggio decisivo e permanente.

Pietra nella vescica

Se n' ebbero 10 casi; ma uno trapassò appena arrivato nell' Ospedale. Gli altri nove, tutti provinciali, soffrivano la pietra da 1 a 12 anni: niuno era recidivo. Sette aveano meno di 20 anni, uno era di circa 30 e l' altro di circa 60 anni. Essi furono tutti operati dal Chirurgo Direttore Signor Petrunti: e mentre dalla miseria e dalla infermità erano stati ridotti a pessime condizioni, tutti per mezzo del taglio *lateralizzato* furono liberati dalla pietra, guarendo in breve tempo della ferita, senza che nessuno di essi conservato ne avesse incomodo consecutivo. * E questo fatto solo ne basta

* Giova qui ricordare che corre il 15.° anno dacchè noi pubblichiamo la Statistica delle operazioni di litotomia eseguite negli Ospedali di Napoli, la quale nelle discussioni non ha guari elevatesi presso l' Istituto di Francia e l' Accademia Reale di Medicina di Parigi, si è citata come esatto documento in prova dell' eccellenza del metodo che s' impiega fra noi. Ed uno de' migliori giornali medici francesi, *Gazette Médicale de Paris*, riportando nel suo numero del 31 Ottobre 1835 un estratto della citata statistica per le operazioni eseguite nella primavera di quest' anno, si esprime con le seguenti parole: *Nous continuons à reproduire les documens statistiques publiés par M. Salv. de Renzi sur les opérations de taille publiquement pratiquées à Naples. Il serait à désirer que dans tous les grands hôpitaux on tînt aussi exactement note des grandes opérations et de leurs résultats; ce serait le mo-*

a mostrare in quanta altezza è salita la scuola medico-chirurgica napoletana, erede non degenere della gloria degli Eustachi e de' Severini, de' Sarconi e de' Cotugni. Questi e simili fatti, de' quali sono giornalmente testimoni oculari quanti chirurgi e medici sono in questa popolosa Metropoli, non dovrebbero essere obbliati da chiunque si faccia a paragonare il novello metodo proposto dal Signor Civiale e quello abantico con buon successo costantemente praticato fra noi.

Tali prosperi risultamenti ottenuti nel corso del primo anno dalla fondazione dell'Ospedale, confidiamo di vedere anche accresciuti in prosieguo, ora che nel giorno sacro al nome della nostra Augusta Sovrana, 24 Luglio, sonosi ancora aperte le bellissime sale delle donne, dove già è stato accolto oltre un centinaio di queste infelici, che benedicono il Principe pietoso, nel cui dolcissimo imperio i mali della umanità sono caldamente alleggiati, mentre le belle arti il commercio l'agricoltura e le scienze ricevono incremento per generosa munificenza. Giova infine osservare che l' Ospedale finora non conta i 500 infermi, per quanti erasi stabilito, sol perchè la provvidenza del Governo, accorrendo ad ogni bisogno degl' infelici e de' miseri, ha disposto anche questo Ospedale fra quelli con previdente consiglio destinati per uso de' cholerosi, nel caso l' Onnipotente ci punisse con questo tremendo flagello, ed ha voluto che restassero fornite di letti, ma vôte d'infermi, due sale, una per uomini e l'altra per donne, da esser pronte ad ogni urgenza. Previdenza questa della quale la popolazione debbeglie ne saper buon grado, comunque giova sperare che la Divinità ne serbi immuni dalla spaventevole malattia.

Salvatore de Renzi.

yen de faire disparaître de la science bien des données admises sans preuves suffisantes, et d'apprécier selon les saisons, les climats, les âges et les procédés opératoires, la valeur de ces opérations.

DE' CAMPISANTI.

Tra le cose che fanno più fede de' progressi della moderna civiltà, sono certamente le nuove leggi sulla sepoltura de' morti. I cadaveri, che talora con grave danno della sanità pubblica furono seppelliti dentro delle Città e ne' Tempi, dovranno esser portati nei Campisanti in luogo di campagna a una certa distanza dell'abitato. Questi ordinamenti, che già furono in parte presso i Greci e i Romani, le occasioni l'ignoranza e sopra tutto un pio desiderio di quasi diremmo far sacre le proprie spoglie mortali fecero andare in disuso; e sia ora lode a questo che degnamente appellano secolo della ragione, se nuovamente li vediamo tornati in vigore. Al che più che ogni altro possentemente ora si adopera il Romano Pontefice aprendo lungi dalle mura della Metropoli del Mondo Cristiano presso la Basilica di S. Lorenzo un ampio Cimitero, il quale dovrà raccogliere le ossa de' trapassati *.

Coloro i quali amano entrar addentro la ragion delle cose, e la vanno cercando nella storia degli uomini, meglio sentiranno l'utilità e il pregio di questi novelli provvedimenti. Per lodarli adunque come si conviene, ci si concederà di farci da alto a rintracciar le cause delle opinioni delle leggi e degli usi che furo-

---

* *Qui ne piace intera riportar la notificazione, con la quale il Cardinale Odescalchi Vicario della Santità del Sommo Pontefice pubblicava la solenne apertura di questo Cimitero. Dettata con profonda dottrina e con vera cristiana filosofia, e rafforzata dall' autorità del Vicario di Cristo in Terra, valerà certamente a distruggere qualunque dubbio o incertezza tuttavia rimanga in quegli animi, ai quali i novelli ordinamenti sembrano un' offesa recata ai cari estinti.*

NOTIFICAZIONE

CARLO, per la Misericordia di Dio, Vescovo di Sabina, della S. R. C. *Card. Odescalchi*, Arciprete della Patriarcale Liberiana Basilica, della *Santità di Nostro Signore* Vicario Generale, della Romana Curia e suo Distretto Giudice Ordinario *ec.*

La tumulazione dei cadaveri all' aperto resasi oggi indispensabile, e la necessità di chiudere quei sepolcri nelle Chiese i quali, col fetor che tramandano, divengono perniciosi alla sanità, hanno indotto la Santità di Nostro Signore ad ordinare sollecita l' attivazione de' Cimiteri. Questa disposi-

no presso gli antichi, e come questi poi mancarono e fecero luogo ad altre leggi e ad altri usi non punto migliori, e perchè finalmente nuove leggi vengono a correggere usanze che pur troppo profonde aveano poste radici. Gli stretti limiti che imposti ci siamo, ci costringono a far di questo un quadro, per così dire, abbozzato ed informe; ma vogliamo sperare che altri meglio tratterà questo suggetto importantissimo, il quale finora, se ha esercita-

---

zione suole non di rado eccitare idee melanconiche, ma per verità prive di fondamento. Sembra quasi che le spoglie dei nostri defonti troppo da noi si allontanino, e più presto rimangano nell' obblio e nell' abbandono. Questo è un errore. Esse vanno a giacersi, come giacquero le ossa di quegli Eroi, che ci precedettero, e che tolte appunto dai Cimiteri e non dai Tempi passarono, e passano tutto giorno all' onor degli Altari. Esse in Sacri Recinti sotto la tutela del Vessillo della Croce traggono a sè devoto il sospiro, lo sguardo, la preghiera del passaggiero cristiano, ed aspettano, che i loro fratelli espressamente muovansi spinti da Carità a visitarli, quei fratelli che spesso entrarono nei Tempi, e sebben genuflessi sopra le stesse tombe che li racchiusero, tante volte si dimenticarono di loro. E se nei Cimiteri abbandonate non sono; insieme raccolte vi stettero e vi stanno sempre, nè v' è causa che possa indurre alcuna mano distruggitrice a turbare la loro pace, mentre pur troppo questa mano medesima non di rado penetrando nei Tempi, e distruggendone gli ornamenti non solo, ma le mura stesse, o cambiato il Luogo Santo in soggetto di terrena speculazione e di traffico, fu turbato realmente delle spoglie dei defonti il riposo, e furono i Cimiteri che gli dettero asilo. Il Cimiterio, che oggi per il primo va a porsi in attività, non è lontano dalle Catacombe de' SS. Martiri, e questo è il luogo onorato dalla vicinanza di una delle nostre primarie basiliche posseditrice della gloriosa Spoglia del Santo Levita Lorenzo, quel luogo in fine, cui spesso il popolo di Roma si volge appunto per pregar pace ai defonti.

Obbedienti noi agli ordini di Sua Santità, ci recheremo giovedì prossimo 3 Settembre alle ore 22 all' indicato Cimiterio per farne secondo il rito prescritto dalla S. Chiesa la solenne benedizione, alla qual sacra cerimonia assisteranno i parrochi tutti, ed il pontificio seminario romano.

Il S. Padre per render quest' atto solenne sempre più giovevole, si è degnato di concedere a tutti quelli Fedeli dell' uno e l' altro sesso, che divotamente vi assisteranno, l' Indulgenza di sette anni, applicabile anche alle benedette anime del Purgatorio.

Ecco aperto, o Fedeli, un nuovo campo alla vostra pietà. Quando le ceneri de' vostri congiunti e de' vostri amici in questa sacra remota parte saranno nascoste, l' eccitamento di una fede sincera, i sensi religiosi di cui siete animati, il tenero affetto che per loro serbaste, vi condurranno a farne ricerca; e se oggi sarà con qualche vostro disagio, quelle anime riconoscenti, che già informarono quei corpi, sapranno impetrarvi da Dio larghissima ricompensa.

Data dalla nostra residenza questo dì 1 Settembre 1835.

Carlo Card., *Vicario.*
Giuseppe Canonico Canali, *Segr.*

to la penna di qualche erudito, non ha, se non di rado occupata la mente de' filosofi.

L' uomo dotato da Dio di un' anima immortale par che quasi sentendo l' eccellenza della sua natura si sdegni di vedere le cose intorno a sè e sè medesimo suggetti a mutazione od a morte. Ma sopra tutto gli dà fastidio il pensare quel corpo, che già fu suo compagno carissimo in vita, dover restar guasto e difforme, abbandonato dopo morte agli scherni e alle ingiurie degli uomini e degli elementi.

Volle quindi provvedere a tanto male cercando un meschino ricovero alle sue membra, poi che per morte erano state disciolte. E questa in vero è la più potente cagione della pietà che usiamo verso gli estinti; pietà che spesso non è di conforto a coloro i quali sono già trapassati, ma solamente di consolazione a quelli che sono in vita. Il timore che ci si negasse dopo la morte una sepoltura che abbiamo altrui negata, quello stesso timore il quale fè scrivere a Silla nel testamento, dovesse contra l' uso antichissimo della famiglia Cornelia il suo cadavere esser arso, altra volta, quando una religione di carità e di amore non ancora gli uomini stringeva, raccomandò questa pietà verso gli estinti come debito sacro, e chi lo trasgredisse spaventò con gravissime pene. Questo servì poi a stringer gli uomini tra loro di fratellevole affetto, a renderne migliori i costumi, a mantener viva la memoria delle virtù di quelli che più non sono, affinchè agli avvenire fossero di esempio e di sprone. Allora, per ordinare il modo come onorar gli estinti, vennero le varie usanze e le varie leggi, le quali se sovente ebbero causa dalle popolari credenze, sovente ancora furono dettate dalla ragione dalla morale e da profondissimi fini politici.

Cicerone e Plinio scrivono che la maniera antichissima di seppellire i cadaveri fu quella di riporli sotterra *. Ma un poeta Greco, i cui versi son riportati da Stobeo, finge che gli uomini avessero dapprima vivuto come le più feroci e selvatiche belve. Non ci era amore nè fede nè leggi: città non aveano nè tetti: per li campi non passava l' aratro nè si educavano le viti: il debole soggiaceva al più forte e della carne di uomini morti s' imbandivano gli orrendi banchetti. Dopo che Prometeo ebbe rapito il fuoco dal cielo e di quello ebbe inceso la mente e il cuore degli uomini, la pietà e la giustizia e le altre virtù vennero nel mondo; e allora furono quelle leggi che imponevano di accomandare alla terra coloro i quali erano stati rapiti da morte **. È facile comprendere che questa primitiva barbarie vollero gli antichi significar nella favola de' Giganti che di carne umana si cibavano. Ma siffatta abbominevole usanza, la quale fu pure dal Colombo trovata presso alcuni selvaggi popoli del Nuovo Mondo, non cessò in certe regioni anche allora quando i bisogni della vita e il vicendevole commercio avean fatti più miti i costumi. La necessità aveala introdotta; la mantenevano l' amore delle vecchie usanze, il volere al tutto togliere il turpe spettacolo di cadaveri guasti e puzzolenti, e finalmente quello stesso affetto verso i cari estinti che fè alla Regina Artemisia ingoiar le ceneri del marito

---

* *Cicerone: De Legib. Lib. 2. cap. 22.*

** *Moschione presso Stobeo nell' Egloghe fisiche: Lib. 1 cap. 11.*

stimando non potergli trovar un' altra miglior sepoltura. I Massageti in fatti * e tutti gl' Indiani mangiavano i corpi de' parenti morti e degli amici. E quando Dario propose agl' Indiani di abbandonare questa detestabile costumanza, raccontasi che furono essi compresi di grandissimo orrore, e pregarono il Re di non pretender da loro cosa che mai non avrebbero fatta, anzi il consigliarono d' imporre per legge, che tutti i suoi popoli dovessero seguitare il loro esempio, e così maggiormente mostrarsi pietosi verso gli estinti **. I Magi Persiani a' tempi di Erodoto davano mangiar i cadaveri ai cani ed agli avvoltoi, e quindi le ossa spolpate, copertele tutte con cera, portavano onorevolmente dentro a sepolcri di pietra ***. La qual cosa che narrasi de' Persiani, se mostra come per gradi dal primo uso di gettare i cadaveri per pasto delle fiere si venne poi a quello di seppellirli; nel medesimo tempo dà luogo a una più profonda considerazione, ed è di non poca luce per iscoprire il principal fine che i primi legislatori de' popoli si proposero nell' ordinare il modo di seppellire i corpi de' morti.

A noi par chiaro ch' ei fosse sempre stato il provvedere al danno alla noia ed all' orrore che veniva dal lasciar corrompere i cadaveri e putrefarsi. L' uso che dappertutto era di lavarli coll' aceto col mirto e con altre essenze, di comporli col sale con la cera col mele e cogli unguenti, e quello precipuamente di bruciarli ci sembra esserne grandissima pruova. Nè minor pruova similmente ci paiono le leggi antichissime che sotto gravi pene imponevano, si desse sepoltura agli estinti, che vietavano il

* *Erodoto. Lib. 1. cap. 11.*
** *Erodoto. Lib. 3. cap. 3.*
*** *Erodoto. Lib. 1. cap. 9.*

seppellire o bruciarli dentro della città, che avevano come luogo sacro le tombe, che empi e sagrileghi stimavano coloro i quali le violassero, e come tali erano severamente puniti. Par che gli uomini si sieno sempre ingegnati di celare per quanto potevano a sè stessi la vilissima lor condizione: la quale avrebbeli rattristati e forse scoraggiati per modo che nulla avrebbero poi osato di nobile e grande. E certamente non vi ha cosa che tanto rattenga dalle dubbie e più lodevoli imprese quanto dispregiando sè medesimo lo stimarsi troppo dappoco. Ma principalmente par che si sieno essi ingegnati di cessare, come dicevamo, la noia e il danno gravissimo di che l' aria per la putrefazion de' cadaveri poteva esser causa. E la cura grande che mettevano in questo, fece che i contagi non fossero stati tanto frequenti.

Gli Egizi, presso cui le scienze le arti e l' umana civiltà ebbero il primo lor nascimento, con sommo studio e spesa infinita imbalsamavano i corpi de' morti e poi in luogo sacro li conservavano. Erodoto distintamente racconta nelle sue Storie il modo ch' essi tenevano in questa opera secondo la condizione e lo stato delle persone, e nella quale impiegavano non meno di settanta giorni: numero che forse aveva una sacra e più arcana ragione di quella del tempo necessario a far che i cadaveri interamente si disseccassero *. Ma primi furono i Greci ad arderli sul rogo; e come quest' uso fosse introdotto vien narrato da un antico annotatore di Omero. Ercole, egli dice, dovendo andar contra Laomedonte, con forte istanza chiese a un suo amico chiamato Licinio che gli desse compagno in quella impresa Argio suo figliuolo carissimo, il solo ri-

* *Lib. 2. cap. 6.*

mastogli di due ch' egli aveva , essendo l' altro morto in guerra combattendo a lato di esso Ercole. Questa era la causa perchè Licinio non volea permettere che Argio si discostasse da lui , ed Ercole per indurlo a ciò fare giurò che al suo ritorno gli avrebbe immancabilmente restituito il figliuolo. Argio morì in quella guerra , ed Ercole per tenere il giuramento dato , non potendo intero conservare il corpo il quale già cominciava a putrefarsi, l' arse e, riposte dentro un' urna le ceneri, queste portò al misero padre *. Da tal racconto spoglio del velo della favola facilmente si ritrae, che la necessità di non lasciar corrompere i cadaveri introdusse dapprima l' uso di bruciarli. E forse anche per giugnere a persuadere i cittadini di andare a portar guerra in paese straniero, dove vinti e morti in battaglia, secondo l' antico dritto della guerra, sarieno stati i loro corpi mangiati dalle fiere, si ebbe a promettere che anche coloro, i quali nell' impresa fossero mancati, avrebbero poi avuto nella patria l' esequie ; e perciò i corpi si bruciarono e le ceneri furono riposte nelle urne che con minor danno e più agevolmente poteano trasportarsi in qualsiesi luogo benchè lontanissimo.

Certa cosa nondimeno è che questo uso di bruciare i cadaveri fu quasi comunemente per lunghissimo tempo seguitato da molti antichi popoli e principalmente da' Romani. Ma in Persia nell' Egitto e in altre regioni dell' Oriente diversamente fu praticato. Chè i Persiani avevano il fuoco per cosa santa e gli Egizi lo credevano una belva animata che tutto divorava e insieme con la cosa divorata dovea finalmente morire : e tra loro stimavasi nefando peccato il lasciar mangiare i cadaveri alle belve **. E questo che gli Egizi dicevano , era per certe opinioni che i sacerdoti teneano celate al volgo : opinioni che furono accettate da parecchi filosofi, e servirono poi non poco a mantener viva questa stessa usanza tanto detestata tra loro.

Pensavano essi adunque che questa nostra terra fosse tutta composta di materia assai crassa la quale, fino a che il fuoco non fosse venuta a riscaldarla , dimorò nell' antico Caos , informe confusa ed inerte ; e che quando il fuoco prese a bruciarla , cominciò nella combustione a muoversi e a fecondare , e tanto dee ardere che alla fine non consumata ma purificata torni nella generalità delle cose. Non è qui il luogo di trattenerci ad osservare queste opinioni che nate in Egitto si sparsero in Grecia e nell' Italia. Ma per vedere come queste abbiano valuto a mantener l' uso di bruciare i corpi de' morti , ci piace tutto intero riportare un luogo di Plutarco, dove chiarissimamente si mostrano alcune credenze degli antichi intorno alla purgazione e allo stato delle anime. Parlando egli della follìa di coloro i quali hanno trasformato gli uomini in Numi dice : « Disperare che la virtù possa giungere fino alla Divinità , è viltà certamente ed empiezza. Ma mescolare e confondere insieme il cielo e la terra è una grandissima temerità. Diciamo adunque insieme con Pindaro : *che non ci ha corpo che non muoia e l' anima sola vive e resta immagine della eternità*. Questa è la sola cosa che noi teniamo dagli Dei. Ella ci viene dal Cielo e al Cielo ritorna , non insieme col corpo , ma per lo contrario quando si è sviluppata dai legami del corpo e se n'è interamente separata e divien pura senz' alcuna mescolanza di carne e quasi tutta casta e tutta santa. L' anima più secca , diceva Eraclito , è l' anima migliore che vo-

---

* *Eustazio al primo Libro dell' Iliade.*

** *Erodoto. Lib. 3. cap. 2.*

lando via dal corpo è come un rapidissimo baleno che rompe le nuvole. Ma quella che è stemperata nella carne e quasi immersa nel corpo, simile a un vapor denso e tenebroso, s'infiamma con pena e difficilmente s'innalza. Non è dunque necessario di forzar la natura facendo salire al cielo i corpi degli uomini virtuosi insieme con le anime. Ma dobbiam credere e fermamente che, secondo la natura delle anime e la giustizia divina, la virtù loro facciali da uomini diventare Eroi, da Eroi Genii; e se le loro anime pervengono all'ultimo grado della purgazione e alla perfetta santità, come nelle iniziazioni misteriose, si levano dallo stato di Genii fino a quello di Numi, spoglie pienamente di quanto era in esse restato di passibile e mortale *. » Da queste parole di Plutarco si comprende perchè Euripide dicesse che l'anima di Clitennestra era stata purgata dal fuoco, e perchè Eraclito raccomandasse di doversi far nel fuoco discioglierе i corpi de' morti **. In tal modo essi pensavano, l'anima più facilmente si sviluppasse d'ogni impedimento, e monda di qualunque bruttura potesse poi volarsene al cielo. E che questa fosse veramente la ragione perchè i Romani bruciavano i cadaveri, oltre che ciò abbiamo da vari luoghi di antichi Poeti ***, lo afferma gravemente Servio al terzo Libro dell' Eneide, dove dice così: *I Romani ardono i cadaveri affinchè l' anima subitamente ritorni nella generalità, cioè, nella sua propria natura* ****. Quindi era l'orrore che dava la morte de' naufraghi in mare, lo spavento della pena de' suicidi, de' traditori della patria e de' sagrileghi ai quali negavasi la sepoltura, e la credenza negli antichi tempi comune anche a' dotti e a' filosofi che le ombre degl' insepolti andassero sulla terra vagando in fino a che non fossero state loro fatte l'esequie.

Ma fin da' primi secoli del Cristianesimo l'uso di bruciar i cadaveri andò cessando. Coloro i quali seguivano le nuove credenze, tenuti da' Gentili come empi e sagrileghi, erano ferocemente perseguitati e con ogni maniera di tormenti fatti morire. I corpi loro, siccome era per legge statuito, doveano restar un giorno intero insepolti nel luogo del supplizio. La notte i Cristiani, quando era minore il pericolo di essere scoperti e cader nelle mani de' persecutori della Fede, pietosamente raccoglieanli e portavanli ne' luoghi dove nascostamente celebravano i riti di lor Santa Religione; poi sopra que' cadaveri ergevano un altare, e sopra questo altare il sacerdote sagrificava l'Ostia di Pace. Ma quando in seguito di tempo la paura cessò e pubblicamente fu da tutti abbracciata la fede di Cristo, restò tuttavia che i corpi santi de' martiri si riponessero nelle chiese e l'antico uso di bruciare i cadaveri fu abbandonato *.

Nè fu abbandonato solamente, ma da tutti abborrito quasi avanzo di gentilità: e si volle in vece che i corpi de' morti fossero sotterrati, come pare aver coll' esempio insegnato Cristo Signore, e come in vero meglio si conviene all' aspettazione in che siamo della resurrezion della carne. Chè così ancora Democrito consigliava agli Ateniesi di non bruciare i corpi de' morti perchè questi sarebbersi un giorno dal loro sonno destati; ma quelle genti, cui la luce di-

---

* *Nella vita di Romolo verso la fine.*

** *Servio al Libro XI. dell'Eneide ver. 186.*

*** *Ovidio:* Trist. *Lib, 1. eleg. 5. Silio Italico. Lib. 18. ed altri.*

**** *Al verso 68.*

* *Veggasi il Panvinio* sui Cimiteri degli antichi Cristiani.

vina della rivelazione non avea per anco rischiarate le menti, nol credettero e risero delle sue parole come di solenne pazzia *.

I Cimiteri de' primi Cristiani furono il luogo dove essi convenivano a celebrare i divini misteri, ed erano fuori delle mure della città per una legge che allora vietava dentro della città di seppellire i cadaveri. Questa legge fu da Solone data agli Ateniesi, e Cicerone afferma, che in niun tempo mai la violarono. Solamente vi faceano eccezione per coloro i quali erano morti combattendo per la patria, le cui ceneri con grande onore portavano in un monumento eretto nel luogo della città che diceasi *Ceramico* **. I Sicionii *** i Corinti ****, e quasi tutti i popoli di Grecia aveano la medesima legge, che passò quindi in Roma ***** dove fu esattamente osservata infino a tempi dell' Imperatore Leone ******.

Ma nel sesto secolo già erasi introdotto l'uso di seppellire i morti dentro delle città e nelle chiese. Onde negli atti del Sinodo di Braga che fu tenuto nell' anno 563 leggesi che vien proibito a chiunque di far sotterrare il suo corpo nelle Chiese de' Santi, e solo si concede che sepolture sien poste intorno le mura delle chiese fuori delle città; poichè queste aveano tuttavia il privilegio di non soffrire che si seppellisse nel loro recinto *******.

Il primo, la cui tomba troviamo nelle storie essere stata posta avanti alla porta di una chiesa, fu Costantino Magno, il quale vivendo avea mostrato desiderio grandissimo di voler che il suo corpo dopo morte fosse riposto innanzi quel tempio ch' egli medesimo avea fatto edificare in Costantinopoli in onore de' Santi Apostoli; e ad un principe tanto benemerito della Religion Cristiana parve non doversi negare questo che a niun altro erasi fino allora mai conceduto *. Ma nel sesto secolo, come dicevamo, l' uso di seppellir nell' interno delle Chiese era già troppo comune. In fatti nel Sinodo di *Auxerre* si prescrive che ai morti non si desse il sacramento dell' Eucaristia nè il bacio di pace, nè i loro corpi s' involgessero nel velo dell' altare, nè si sotterrassero ne' battisteri, nè finalmente un morto si mettesse sopra un altro morto, cioè sopra un cadavere non ancora interamente consunto **.

Questi provvedimenti non valsero, o almeno non furono lungo tempo osservati. Nel 845. nel Sinodo di *Meaux* si ebbe a ordinare che non a tutte le persone indistintamente si fosse data sepoltura ne' Tempi consacrati al culto di Dio, e che per questo non dovessero valere i dritti ereditari che alcun potesse vantare, ma solamente si accordasse un tanto onore a quelli i quali dai Vescovi e dai Curati per le loro virtù e per la santità della loro vita si stimavano esserne degni ***.

In breve i cadaveri si seppellirono tutti dentro de' Tempî e ci furono anche di quelli che per ottenere un luogo fin tra i morti distinto e più onorato vollero porre le tombe nel Coro e presso l'altare. Allora il non essere sepolto in Chiesa fu solamente la pena degli eretici, di chi pubblicamente avea fatto usure, di chi per far mostra di sua destrezza esponeva la vita ne' tornei e restavaci morto, di chi era ucciso in duello, di chi da

* *Plinio Lib. 7. cap. 55.*

** *Meursio.*

*** *Plutarco in Arato.*

**** *Cicerone.*

***** *Nelle Leggi delle 12. Tavole.*

****** *Novella 820.*

******* *Can. 18. Fleury L. 34.*

* *Eusebio. Lib. 4. Sigonio. Fleury. lib. 11.*

** *Fleury L. 34.*

*** *Fleury Lib. 48.*

se medesimo col ferro o col veleno o per altro modo erasi procurata la morte, e di tutti coloro in somma che si erano fatti rei de'maggiori e più nefandi delitti e finivano senza che il Sacerdote di quelle colpe lì prosciogliesse. Dove le fosse ch' erano ne' Tempî non bastavano, fabbricavansi Cimiteri scoperti ma sempre dentro le mura della città; e solo in occasione di qualche pestilenza, per cagion del pericolo presente e del numero prodigioso delle morti, per forza infine d'invicibile necessità, i cadaveri si sotterravano in campagna lontano dell' abitato: cosa che accresceva oltremisura tra le genti lo spavento del morbo.

Ma non vuolsi in questo luogo tacer di un famoso Cimitero che nel terzodecimo secolo una celebre Republica Italiana edificò per portarvi le ossa de' migliori suoi cittadini: intendiamo dire del Camposanto di Pisa prezioso monumento della Storia delle arti in Italia. Era Pisa a quel tempo fiorente pel commercio de' mari, per le ricchezze, per la potenza e per operosi e magnanimi cittadini. In essa prima che altrove la civiltà e le belle arti tornarono a vita novella; e può farne fede non dubbia questo magnifico Camposanto eretto da Giovanni Pisano, nel cui onore troppo tardi, or son pochi anni, è stata quivi posta una pietra che lo ricordi *. Ma più che per le pitture e pe' marmi, questo Cimitero fa maraviglia pel fine ch' ebbero i Pisani nel fabbricarlo. Poichè essendo tornato da Sorìa il loro Arcivescovo Ubaldo Lanfranchi ed avendo costui portate molte navi cariche di terra raccolta ne' luoghi santi, vollero in quella terra seppellire i corpi di coloro i quali aveano meglio meritato della patria *. Pensarono essi, nè punto s' ingannarono, che l' onore conceduto agli ottimi cittadini morti sarebbe stato sprone fortissimo a grandi e nobili fatti: ordinamento questo di che più di qualunque altra cosa dee lodarsi quella Republica, massimamente se vuolsi per poco considerar que' tempi rozzi e bui d'ignoranza e di barbarie per tutto il rimanente di Europa.

Nè altrimenti Licurgo statuiva in Isparta che solo di quelli ch' erano morti combattendo potesse scriversi il nome sulla pietra che copriva il loro sepolcro: di tutti gli altri, che niente aveano fatto per la patria, non volea che la patria avesse dovuto conservar la memoria **. Quindi si videro degli Spartani que' gloriosi fatti di guerra che in ogni età resteranno sempre chiari e famosi. E questa legge unitamente alla naturale indole loro e ai feroci loro costumi fu causa, che si mostrassero essi in ogni tempo tanto poco curanti della vita che i maggiori pericoli affrontavano animosi per una gloria che dopo di loro dovea più lungamente durare. Questa legge, come dicevamo, in quell' antica età facea tali prodigi che non poteano certamente essere operati da sola quell' altra legge la quale, secondo riferisce Plutarco, pose lo stesso Licurgo di seppellirsi i cadaveri dentro della città, perchè rendutasi più familiare l' immagine della morte non dovesse recar ai cittadini alcuno spavento. Chè cessando lo spavento della morte, viene a mancare altresì ogni amore alla vita; e questo poi dee esser cagione di un invilimento, di una ignavia, e d' infiniti altri mali di cui niuno è che senza timore non antivegga gli effetti.

La morte, a noi pare, dee mostrarsi ai cittadini in un aspetto austero e solenne, come il giudizio di Dio che pesa e discerne le buone opere e le cattive, e quelle premia e queste severamente punisce. Il desiderio grande e

* *Nel 1814. da Carlo Lasinio Conservatore del Camposanto.*

* *Cronica Pisana presso il Muratori.*

** *Plutarco: nella vita di Licurgo.*

naturale nell' uomo dell' immortalità fa che qualunque cosa più ardua si tenti per lasciar vivo e onorato un nome dopo la morte. Questa speranza, alla quale si aggiunge in noi l' altra più santa di un celeste premio ed eterno, ci rende sopportabile qualunque più duro travaglio, ci conforta in ogni pena, e spesso ancora ci consola dell' ingiustizia degli uomini, sicuri di ottenere anche dal mondo un tardo premio del quale noi non godremo. Per lo contrario il più lusinghevole apparato di piaceri presenti non giunge talvolta a persuaderci alle cose meno lodevoli per paura del biasimo e dell' infamia che ci seguirebbe fin dentro il sepolcro. Ecco i pensieri e gli affetti che si vogliono destar ne' popoli pel modo come innanzi a loro si mostra questa fine inevitabile di ogni uomo. E perciò non si potrà mai abbastanza lodare Licurgo per la legge che in tempi più antichi diede agli Spartani, e Pisa cristiana pel suo Camposanto onde in tempi a noi più vicini volle premiare i suoi cittadini benemeriti; e con l' onore, che concedeva ai morti, facea migliori quelli che erano vivi.

Nel diecissettesimo secolo alcuni filosofi e non pochi medici dottissimi cominciarono a levar la voce contra quest' uso tanto pregiudiziale di seppellire nelle Città. Cristiano Goffredo Hoffmanno * e Andrea Riveto ** furono i primi che sieno a nostra notizia, i quali abbiano scritto particolari trattati provando con ragioni e con esempi tutto il danno che ne veniva. Dopo di loro scrissero sullo stesso suggetto il *Nimptsch* *, il *Coschvviz* ** l' *Alberti* *** il *Porèe* **** e il *Navier*: il quale nacque in una piccola città della Francia, e ne' frequenti contagi, ond' era travagliato il suo comune, si mostrò sempre pieno di zelo infaticabile sì per trovare il modo come meglio curarli, e sì per investigarne le vere cagioni, delle quali provò una essere appunto quest' uso di sotterrar i cadaveri appresso a luoghi abitati *****. Scrisserо ancora l' *Alix* ******, Scipione Piattoli *******, e meglio di tutti *il Maret* ******** il quale dopo aver discorso in due suoi libri del male gravissimo che arrecavano le sepolture nelle città, composene un altro per insegnar la maniera come si aveano a fabbricar i Cimiteri nelle campagne.

La guerra che muovesi contra le usanze fortemente stabilite è lenta e spesse volte anche

---

* *Diss.* De coemeteriis ex urbe tollendis: *Franc. 1629.*

** Epistola in qua mos cadavera mortuorum in templis sepeliendi redarguitur. *Lugd: Bat: 1836.*

* *Diss:* De Sepulchris ad viam publicam etc: *Lipsia 1721.*

** *Diss*: De morte ex sepulcris seu de noxis ex sepulcris in Templis oriundis. *Hal: 1728.*

*** *Diss:* De sepulcrorum salubri translatione extra urbem. *Hal: 1743.*

**** *Quattro lettere* sull' abuso di seppellir nelle chiese *stamp. nel 1745.*

***** *Scrisse alcune riflessioni sul pericolo de' dissotterramenti precipitati e sull' abuso di seppellir nelle Chiese.*

****** Nociva mortuorum intra sacras aedes urbiumque muros sepulcra. *Erf: 1773.*

******* *Saggio intorno al luogo del seppellire. Mod: 1774.*

******** Memoire sur l' usage où l' on est d' enterrer les morts etc: *Dijon: 1773.* Memoire sur les sepultures dans les villes *Etc. Versailles 1776.* — Observations sur l' etablissement d' un cimitière gènèral hors de la ville de Lyon. *Lion. 1776.*

incerta dell' esito. Lungo tempo dee passare avanti che giungasi a conoscere il danno di cosa che ha acquistato troppa forza dall' uso, lunghissimo avanti che i popoli si persuadano di abbandonar le antiche e care abitudini per portarvi riparo. Sicchè la voce di que' filosofi per molti anni fu non udita e negletta, e solo nella seconda metà del passato secolo si cominciò a vederne poi i frutti.

Nel 1763, il parlamento di Parigi stimò dover occuparsi in questa parte tanto importante della civil polizia, la quale in fino allora erasi troppo poco curata. Dopo aver chiesto a chi conveniva una distinta relazione dello stato presente de' cimiteri; nel 1765 diè fuori un regolamento nel quale vietò di più seppellirsi in que' cimiteri ch'erano nella città di Parigi; e non permettersi di sotterrare nelle chiese, se non li curati i fondatori e quelli di famiglie che avessero cappelle e sepolture; e ordinò finalmente che nuovi cimiteri si costruissero lontani della città e delle borgate e fossero circondati da mura di dieci piedi di altezza.

Questi provvedimenti non ebbero intera esecuzione; ma nell' anno appresso venne publicata una legge che proibiva di seppellir nelle chiese e in que' luoghi tutti, dove i Fedeli si riunivano per la preghiera e per celebrare i santi misteri. Eccezione solamente era fatta per gli arcivescovi pe' curati pe' padroni delle chiese e per li fondatori di cappelle; ed i corpi di costoro non poteano portarsi se non nelle chiese sulle quali avevano dritto o giuredizione. Era inoltre ai fondatori delle cappelle imposto il modo come doveano esser fabbricate le sepolture: e proibivasi loro di venderle o cederle altrui. Si ordinava che nuovi Cimiteri si edificassero, i magistrati gli uffiziali civili i cittadini tutti in questa opera concorressero, li comuni potessero per tal cagione comperare i terreni e far tutte le spese che fossero stimate necessarie. Pe' cimiteri di Parigi finalmente il Re si riserbò di dar nuovi e più particolari provvedimenti in conseguenza di alcune relazioni che in brevissimo tempo sarebbero state fatte dall' arcivescovo, da' curati, e dalla Corte del Parlamento *.

Ma prima che ciò si facesse nella Francia, già in queste nostre parti sorgeano cimiteri con ottimo disegno fabbricati. Nel Settembre del 1762 per allontanare in parte i cadaveri dalla città aprivasi un Camposanto comune a un mezzo miglio quasi da Napoli verso Settentrione, accosto una collina memorabile per la famosa rotta del Lutrecco e che da una chiesetta dedicata alla Vergine prende il nome di Santa Maria del Pianto. Il Fuga funne l' architetto, il quale in un ampio quadro cinto intorno intorno da mura di una sufficiente altezza dispose con bell' ordine ed a ragionevol distanza l' una dall' altra tante fosse quanti sono i giorni in che dividesi l' anno. E tuttavia in esso vanno a sotterrarsi i corpi di quelli che muoiono negli ospedali e di tutti coloro i quali per esser troppo poveri non possono portarsi nelle chiese.

Questo se non in tutto, riparava in gran parte all' uso introdotto di seppellire nel mezzo di una popolosa città e in que' luoghi appunto dove in maggior folla concorreva la gente. Forse allora non si ardì fare dippiù ed altri migliori e più generali provvedimenti si maturavano.

Venti anni appresso a un bel circa nella capitale della Sicilia un altro Camposanto ergevasi, e in quello si comandava, dovessero solamente sotterrarsi i cadaveri che, qualunque fosse lo stato e la condizion delle persone, non poteano più seppellirsi nelle chiese. Il Marchese Caracciolo allora Vicerè di quell' isola con-

* *Merlin.* Reper. de Juris. — Cimitere.

cepì il disegno di quel Camposanto di Palermo e con maravigliosa prudenza poselo, per quanto potè, prestamente ad effetto: cosa questa che onorerà sempre i tempi e il nome del Caracciolo già tanto caro e riverito in Europa.

Volendo quì raccontar alquanto distintamente come quest' opera si fosse incominciata, riferiremo tutta intera una lettera di esso Caracciolo al Duca de la Rochefocault in Francia: lettera che fa ampia fede dell' altissimo suo ingegno e che può servire di non inutile ammaestramento a coloro i quali soprastanno al governo delle pubbliche cose » Pel Camposanto, egli così scriveva nel 1782, abbiamo scelto un vasto edifizio ch' era la chiesa e il convento di certi Religiosi i quali si son fatti andare in altre case dello stesso loro ordine. In questo edifizio fabbricasi ora un recinto di dugento archi disposti in forma di un quadrilungo; e sotto ciascun arco ci avrà una cappella un altare e una fossa. Nel mezzo sonosi fatte cavar trecento fosse. Ogni arco è stato dato o a case di religiosi o a famiglie nobili o a confraternite ed a settandadue corporazioni di arti e mestieri ciascuno il suo; con obbligo a questi religiosi a queste famiglie a questi vari proprietari degli archi di far costruire ognuno il suo a proprie spese: il che non potrà costar loro che mille e seicento lire a un dipresso. Le trecento fosse, che stanno nel mezzo, serviranno pel minuto popolo; e la città dovrà dare quel poco di danaro che ci bisogna. Ai quattro lati di questo quadrilungo ci saranno quattro piccole chiesette oltre l' antica bella e grande che resterà com' era. Tre di queste chiesette si son date alle tre confraternite de' Nobili e la quarta al Capitolo della Cattedrale, sempre colla condizione ch' essi debbono farle fabbricare del loro. Ogni chiesetta importerà circa trenta mila franchi; perchè in questo paese le fabbriche costano per una metà meno che a Parigi. Ecco, caro il mio Duca, in che modo si è fatta o per meglio dire si sta qui facendo un' opera tanto grande tanto magnifica tanto dispendiosa e senza che fosse troppo grave ad alcuno, essendo stata tutta la spesa assai ben divisa e giustamente compartita. Si è già posta la prima pietra con tutta la possibile solennità. Il dì 2 del prossimo Novembre l'Arcivescovo, con tutta la pompa religiosa che si potrà, benedirà il luogo; ed allora il Camposanto sarà aperto comunque non fosse ancora terminato, ma quello, che si troverà esser fatto, basterà per cominciar a sotterrare i cadaveri. E da quel punto niuno potrà più esser sepolto dentro della città. Saranno solamente eccettuati in quest' ordine generale l' Arcivescovo che avrà il privilegio di farsi seppellire dentro la Cattedrale, i curati che lo stesso dritto avranno nelle loro parocchie e le donne monache avuto riguardo alla santità del loro instituto. Non essendo stato loro permesso di allontanarsi mai dal convento in vita, non sarebbe giusto farnele uscire dopo la morte. Ma tutti i cittadini gli ordini religiosi e le varie corporazioni dovranno portare i loro morti nel Camposanto; e ai soli baroni sarà permesso di scegliersi la sepoltura ne' loro feudi nel Regno * ».

In questo bel modo il Caracciolo a tutto ottimamente provvedeva e per condurre a fine un disegno lodevolissimo non perdeva punto di mira le varie opinioni gl' interessi e gli affetti delle persone: ai quali manifestamente contraddicendo, molti ostacoli gli si sarebbero opposti, che gli avrebbero ritardata la via e forse ancora del tutto impedita. Lasciamo pu-

---

* *Questa lettera scritta in francese leggesi nel IV Vol. del Viaggio Pittorico per le Sicilie dell' Abate* De Saintnon *stampato a Parigi nel 1785.*

re che un gentile poeta, or son sette anni mancato all' Italia, ne' leggiadri suoi versi lodi quelle sale sotterranee di Sicilia dove scheletri e teschi ed ossa tapezzavano intorno le pareti, e che si direbbe quasi facessero tuttavia fede delle antiche orribili caverne di Polifemo. Se quella vista tristissima accendea la sua mente e destavagli quelle sue forti e melanconiche fantasie; noi per lo contrario, che intendiamo ad una utilità più certa, non possiamo mai rimanerci dal continuamente lodare il Camposanto di Palermo, il primo che con tanto avvedimento con tanta magnificenza si fosse cominciato a costruire in Europa. E se dopo tali princìpi non si è poi col medesimo passo progredito, si vuol solo accagionarne le varie vicende che per sì lungo tempo hanno miseramente travagliato queste contrade.

Indubitata cosa è nondimeno che quando qui sorgeano Campisanti, non ancora in Francia o in altri paesi si pensava ciò fare. Le leggi di cui abbiam fatto menzione non furono eseguite se non in parte e male. I provvedimenti che il Re prometteva di dare per la città di Parigi non furono mai più publicati E solamente ne' primi anni di questo secolo si videro nuove leggi che disponevano, niuno potersi più seppellire dentro delle città e nelle chiese; ogni comune dover fabbricar cimiteri ad una determinata distanza dell' abitato; niuno poter costruire case o cavar pozzi a una distanza minore di quella stabilita; permettersi, quando l' ampiezza del luogo il concedeva, di far sepolture familiari o porre tombe e monumenti: non negarsi ad alcuno di collocare nel sito, dov' era stato posto il corpo del suo amico o del parente, una pietra ed una iscrizione; e tutti questi luoghi di sepoltura, sia che appartenessero ai comuni sia che appartenessero ai privati, dover star sottoposti all' autorità alla polizia e alla vigilanza de' magistrati municipali *.

Da tutte le parti intanto del Regno, che sono poste al di qua del Faro, i Consigli Provinciali concordemente manifestavano questo ch' era un voto comune de' popoli: di veder, cioè, in ogni città stabiliti i Campisanti. Sicchè Ferdinando I nel Marzo dell' anno 1817. diè fuori quella legge savissima la quale impone a tutti i comuni di costruire i Campisanti nelle campagne ** e per modo che servissero a un tempo a garantire la sanità publica, ad inspirare un religioso rispetto verso i morti e a conservare l' onorata memoria degli uomini chiari nelle arti della pace e della guerra ***. Si dispone in essa che questa opera debba esser compita nel termine di tre anni ed a spese da' comuni; e s' invitano a concorrervici per quanto possono e volontariamente i prelati il clero le congregazioni e i cittadini più ricchi ****. Si dà facoltà ai comuni di scegliere per fabbricare i Campisanti quelle terre sia di pubblica sia di privata proprietà che si stimeranno meglio adatte a questo uso. Se apparterrano allo Stato, non si vuole che i comuni debbano, occupandole, accordare alcun compenso; ma se saranno di persone particolari, dovranno esse pagarne all' antico possessore un annuo canone corrispondente all' estensione e al valore della terra *****. Si ordina che solennemente aperto un Camposanto, le fosse che sono dentro le chiese, debbano riempirsi e chiuder per sempre, ed a niuno sia più permesso di esser sepolto in mezzo a

---

* *Merlin al luogo cit.*
** *Art. 1.*
*** *Art. 2.*
**** *Art. 3.*
***** *Art. 4.*

luoghi abitati *. Chiunque trasgredisse a tale divieto dover esser punito secondo che statuiscono le leggi sanitarie **. Finalmente un Regolamento del Ministro degli Affari Interni seguitò di pochi giorni questa legge e prescrisse il sito la forma e la custodia de' Campisanti, e quanto altro riguarda la polizia di quei luoghi.

Il Re Francesco nel 1828 per affrettare quest'opera che in molti comuni per la spesa grande la quale bisognava e per varie altre cause non era stata ancora condotta a termine, fece una seconda legge che portò alcuni cangiamenti alla prima. Fu allora permesso ai Comuni di costruir Campisanti per seppellirvi i cadaveri, sia seguitando quel sistema che dicesi di *tumulazione* gittandoli, cioè, nelle fosse, sia seguitando l'altro dell' *inumazione* interrandoli in un solcô che cavasi profondo nella terra e vien subito dopo riempito; ne' cimiteri alle congregazioni e ai privati fu conceduto di acquistare, pagandone il prezzo, tanto di spazio che potessero fabbricarvi le lor sepolture; ancora un luogo separato e distinto fu ordinato doversi dar al clero secolare; e solo nelle proprie chiese venne accordata la tomba agli Arcivescovi, ai Vescovi, ai Canonici, ai Parrochi e a coloro di ambo i sessi che vivono sotto sacra regola ne' chiostri, come pure nelle cappelle di privata proprietà, dove sono sepolture gentilizie, a quelli soli della famiglia che le possiede; e fu imposto finalmente che nel primo giorno dell' anno 1831 i campisanti doveano tutti essere già terminati ed in uso. Se pel tempo stabilito questi non furono interamente finiti, si dee ripeterne la causa dalle scarse facoltà de' comuni e da infinite altre particolari ragioni che

* *Art. 5.*

** *Art. 6.*

l'annoverarle tutte saria troppo lungo. Ma fi dal primo pubblicarsi della legge del 1817 gl' Intendenti delle province, i Sindaci e i Decurionati di ogni città e di ogni villa cominciarono ad occuparsi con grande e lodevole zelo nel trovare il sito dove porre i Cimiteri, nel farne fare da abili architetti il disegno, nel procacciare i mezzi come questi prestamente fossero fabbricati. E già nella provincia di Capitanata, la quale a tutte le altre è stata in questo spesso proposta e degnamente ad esempio, le Saline hanno un Camposanto costruito fin nel 1812 e Manfredonia un altro più antico, sebbene in un sito non molto sano, fatto fare da Monsignor Francone presso le porte della città; e già si portano i cadaveri a sotterrare nel bel Camposanto di Foggia e in quelli di Orta, di Zapponeta, di Monte S. Angelo, di Mattinata, di Lucera, di Biccari, di Volturara, di Motta, di Castelnovo, di Lesina, di Peschici, di S. Giovanni Rotondo, di Casalnovo, di Deliceto, di S. Severo, di Torremaggiore, di Candela e di Castelluccio di Sauri; e così in tutti gli altri comuni di essa provincia meno che in soli pochi. Nella Basilicata si seppellisce ne'Campisanti di Albano, di Castelmezzano, di Tramutola, di S. Angelo le Fratte, di Lagonegro e di Terranova; come ancora nei Campisanti di Castellammare e di Torre dell' Annunziata in Provincia di Napoli e di Lione città posta nel Principato Ulteriore, e in quelli di Francavilla, di S. Silvestro, di Ripa, di Tollo, di Casacanditella, di S. Martino, di Lettomanopello, di Tocco, di Abateggio, di Mozzagrogna, di S. Maria Imbaro, di Montenerodomo, di Villa S. Maria, di Pennadomo, di Borello, di Buonanotte, di Schiavi, di Carianovalli, di Lucoli, di Tione, di Villa S. Angelo, di Vittorito, di Balsorano, di Ortucchio, di Bellante, di Loreto e di Picciano,

tutte città e comuni degli Abruzzi. Noi non staremo qui tutti ad annoverare i Comuni del Regno i quali hanno già in uso i cimiteri, chè cosa questa sarebbe troppo lunga e noiosa; ma infiniti poi sono i Campisanti a cui poco altro tempo basterà che possano servire alla sepoltura de' morti. Tra i quali è quello di Napoli grande bello e magnifico.

Verso l' oriental parte della città, uscendo fuori di porta Capuana, dopo aver fatto un miglio e più di via, in quel luogo che dicesi Poggio Reale veggonsi sopra una collina sorgere due ampi recinti di fabbrica di forma quadrata, similissimi tra loro. Hanno davanti una specie di androne o vestibolo che vogliam dire dove è una cappelletta e la casa del custode; e da quella cappelletta discendesi giù in una galleria sotterranea nella quale verranno depositate le spoglie di coloro che per esimie virtù e per grande sapere furon chiari ed illustri. Tutto lo spazio poi rinchiuso ne' recinti è pieno di fosse sufficientemente larghe e profonde. L' architettura n' è semplicissima, ma non al tutto priva di certa eleganza, e principalmente di una tal severità che a luogo tanto tristo e solenne ben si conviene.

Alle spalle de' due recinti, che già sono terminati, due altri saranno costrutti con una maggiore magnificenza, i quali divisi per le diverse congregazioni, queste vi porteranno i lor morti. E nel mezzo si ergerà una Chiesa, bella e grande abbastanza, nella quale in suffragio delle anime de' defunti si faranno ogni giorno le espiazioni e le preci.

Incominciando il nuovo anno 1836 ha il Re ordinato con sua determinazione presa nel Consiglio di Stato il dì 4 dell' ultimo Agosto, che i due quadrati già compiuti del Camposanto sien posti in uso, ed ivi si seppelliscano i corpi di coloro, che non essendo ascritti ad alcuna congregazione venivano sepolti nelle Parrocchie, nelle quali debbono in quel tempo le fosse esser tutte riempite e chiuse. Intanto nel termine di due anni aversi a costruire secondo il disegno già approvato, la Chiesa e gli altri due quadrati del cimitero, colla spesa di oltre 107 mila ducati di nostra moneta, giustamente ripartita tra la Città di Napoli e le congreghe. Queste contribuiranno ciascuna secondo lo spazio di terra che prenderà in essi quadrati per interrarvi i suoi morti seguendo quel sistema che dicesi d' inumazione. Accordarsi ancora ai privati di fabbricarvi sepolture gentilizie con pagarne il prezzo del sito, giusta quanto fu disposto nel Decreto del 1828; ed essere sua intenzione che dal primo giorno del 1838 sia vietato il seppellire i cadaveri dalle Congregazioni nelle lor Terre Sante, e tutti i morti sieno portati al Cimitero, salve solo restando le eccezioni fattene nel detto Decreto; per ciò che riguarda finalmente le cerimonie religiose e le pompe funebri doversi sollecitamente proporre di accordo col Cardinale Arcivescovo di Napoli un regolamento, il quale, avuta la Sovrana approvazione, fin dall' entrante anno sarà praticato.

E similmente con molta cura intendesi a far che tutti i Comuni in brevissimo tempo abbiano i lor cimiteri fabbricati col maggior possibile decoro non disgiunto da una certa semplicità e per forma che debbano servire al conseguimento di quel fine santissimo che si ha proposto la legge; di mantenere, cioè, ne' popoli la religione la morale e la pubblica sanità. Per lo che nuovi ordini pressantissimi dal Ministro degli Affari Interni in nome del Re, a cui i Consigli Provinciali tutti nelle loro annuali adunanze si erano rivolti facendone vivissime inchieste, ultimamente sonosi dati *. Con due

* *Real Rescritto de' 29 Giugno 1835, e Circolare de' 30 Settembre 1835.*

lettere circolari agl' Intendenti si fa manifesto che l' accordar qualunque nuovo indugio a' Comuni per la fabbricazione de' Campisanti è d' ora innanzi vietata; che per l' entrante anno 1836 disposte esser denno le somme necessarie per la costruzione de' cimiteri in que' Comuni che ne mancano e per il compimento di quelli già incominciati; che l' esempio di Roma vuole essere in tal opera d' insegnamento e di sprone, poichè i provvedimenti del Romano Pontefice vengono in un tal quale modo a santificare gli ordini che l' amore della sanità pubblica altamente reclama.

Presso tutte le nazioni del mondo e in tutte l' età la Religione ha posto principalmente il suo seggio in mezzo alle tombe. Per lei nel luogo stesso della morte sorge una certezza tremenda e consolante insieme dell' immortalità. Essa in quel destino, che a tutti gli uomini è comune, insegna che innanzi al Fattore dell' Universo noi siamo tutti uguali e fratelli, e dal fondo de' sepolcri leva una voce potentissima che comanda la giustizia l' amore e tutte le virtù. Essa rende sacra l' ultima dimora dell' uomo e ne protegge inviolata la pace. La Croce adunque dee ne' Campisanti alzarsi come l' Augusto Segno che avverte i miseri naviganti di un porto sicuro e tranquillo, dove dopo infiniti pericoli corsi dopo tanti travagli sofferti possono finalmente riparare. La Croce dee far testimonianza in quei luoghi e della misericordia di Dio e del suo giusto e severo giudizio; e così raffrenare gl' irosi, sgomentar gli audaci e domare i superbi, i deboli incoraggiare, confortar gli oppressi ed essere di consolazione agli afflitti. La Croce quindi vuole la legge debba esservi posta per accendere e tener vive negli uomini le sante speranze e le più sante paure. In ogni Cimitero dee stare un tempio nel quale ogni giorno ministri dell' altare saran destinati a pregar da Dio la pace a' defunti; e una volta all' anno nel dì della Commemorazione de' Morti i vescovi o i curati anderanno a celebrarvi solennemente i santi misteri, a far la benedizione del luogo e tutte le altre cerimonie che la Chiesa prescrive *.

Ma le antiche leggi ecclesiastiche vietano che insieme coi Fedeli sieno seppelliti i corpi di coloro i quali seguitarono o protessero gli errori degli eretici e di tutti quelli che ostinati nel peccato morirono senza dar segno alcuno di pentimento. Esse prendono norma dal Divino Giudizio che separa i buoni dai pravi e non vogliono che colui il quale in vita si è tenuto lontano dai giusti, debba poi aver con essi comune l' ultimo asilo. Sicchè interdicono il cimitero dove furono sotterrati que' cadaveri ** e minacciano gravissime pene a chi li avesse quivi portati ***. Queste leggi non vennero per qualche anni eseguite nelle città della Francia e massimamente dove gli abitanti professavano diverse credenze; ma a questo prestamente si riparò, che ne' luoghi, ne' quali ci ha di quelli che seguitano le dottrine de' Protestanti, si è imposto debba esservi per essi un particolar cimitero. Tra noi, non si dee seppellir ne' Campisanti i corpi di coloro i quali non potrebbero esser sepolti nelle chiese; ma saranno portati in altri luoghi divisi e come si pratica ne' Campisanti di Bologna di Ferrara e di Brescia.

Se la Religione fa che gli uomini sieno giusti, l' esempio e il desiderio di lasciar di sè una memoria, che durasse onorata ne' tempi avvenire, è grande incitamento alle publiche e private virtù. Noi abbiamo più sopra lodato

* *Decreto del* 12 *Dicembre* 1828.

** *C.* 7. de consecr. eccles. *c.* 2. de haeret.

*** *C.* 13. de haeret. *c.* 3. de usus. *ec. ec.*

le leggi di Licurgo e il Camposanto di Pisa che intendevano mirabilmente a tal fine; e a dir vero, non si può non dar nota d' ingratitudine alla città che mostrasi dimentica di que' magnanimi i quali coll' opere della mano e dell' ingegno le hanno accresciuto forza e decoro. Le nostre leggi adunque dispongono, e con quanta sapienza niuno è che non vegga; che ai cittadini chiari nelle arti nelle scienze o per fatti di guerra si possa ne' Cimiteri innalzar monumenti ed altro che valga a conservarne la memoria sempre viva ed in pregio *. E permettono ancora che dalle chiese possano trasportarsi ne' Campisanti e marmi e statue e bassirilievi che fregiano le tombe d' illustri defunti e che più augusti e solenni renderanno que' luoghi **. Nè vogliono che a soli coloro, i quali sono stati utili alla patria o nel maneggio de' publici affari o difendendola con le armi o segnalandosi nelle arti e nelle scienze, fosse ciò conceduto; ma ai figliuoli ai congiunti agli amici non vietano di porre una lapide in memoria dell' amico o del parente. Le virtù private sono quelle che formano le publiche virtù; e chi non porta niuno amore alla sua propria famiglia, non potrà giammai amar quella più ampia famiglia cui egli pure appartiene, la Patria. Onde gli Ateniesi con ottimo consiglio nelle loro leggi statuirono che il figliuolo, il quale non avea curato di far degne esequie al morto suo padre, non potesse mai più esser innalzato a qualunque delle magistrature della Città ***.

Ora qui non possiamo rimanerci dal dichiarar altamente un nostro desiderio vivissimo: ed è che le iscrizioni le quali si pongono sui sepolcri significando il nome e i fatti de' morti sieno dettate nella nostra italiana favella. Essa certo per forza per maestà per leggiadrìa non cede a quel linguaggio che fu parlato ne' più bei tempi di Grecia e di Roma; ed è strano vedere che sui monumenti debbansi scriver cose che si vogliono far note a tutti in una lingua la quale mal si accomoda ai presenti costumi e non può essere intesa se non da pochi. La cieca imitazione degli antichi, che per lunghissimo tempo ha regnato tra gli uomini di lettere in Italia, introdusse dapprima l' uso d' incider sulle tombe leggende latine; lo mantennero un sentimento della passata gloria italiana e la gelosa vanità de' dotti che pensavano dell' umano sapere far un arcano non altrimenti de' sacerdoti in Egitto, i quali ebbero quel misterioso linguaggio la cui intelligenza ad essi soli era aperta. Ma ora che niuno più si avvisa di levar la voce contra la stampa e predicarla quasi un infernale trovato a danno de' miseri mortali; ora che tutti si adoperano a potere per isparger ne' popoli le utili cognizioni del vero; ora si dovrebbe alla fine studiarsi d' imitare i Greci e i Romani scrivendo nel nostro linguaggio siccome essi facevano nel loro, e pubblicando il più ch' è possibile le virtù degli ottimi cittadini morti, acciocchè fossero altrui di esempio e di scorta tanto nella domestica quanto nella pubblica vita.

Quello, cui in particolar modo mirano le leggi, è la sanità de' cittadini. Osservava il *Maret* che i miasmi de' cadaveri nel tempo della lor putrefazione si distendono fino a venticinque o trenta piedi intorno dal luogo dove il cadavere è stato riposto; e supponendo che l' averlo sotterrato in una fossa profonda un sol piede diminuisse di ben tre piedi la forza di quelle pestifere esalazioni, afferma che un corpo morto, sepolto in una fossa sette piedi profonda,

* *Legge degli* 11 *Marzo* 1817 *art.* 2.

** *Regolamento del* 21 *Marzo* 1817. *Art.* 10.

*** *Senofonte*: *Detti memorabili di Socrate.*

spande gli effluvii pestiferi per cinque o sei piedi all'intorno. Osservava ancora che in tal caso questi effluvii, comunque molto non si distendessero, pure pel numero de' cadaveri e per la troppa vicinanza delle fosse possono acquistare una maggior densità e forza maggiore. Osservava finalmente che per aiutare il più che si potea l' insensibile decomposizione de' cadaveri, bisognava sotterrarli dentro fosse profonde soli quattro o cinque piedi; e che ben tre anni doveano passare prima che fossero interamente consunti. Per tali considerazioni determinava la profondità delle fosse e la distanza che aver doveano tra loro, e raccomandava caldamente che mai non si riaprissero se non dopo essere scorsi tre anni. E in questo modo fu fabbricato il Cimitero di Lione; ma un altro sistema vien proposto nel Regolamento sopra citato del Ministro degli Affari Interni universalmente ora tenuto di tutti gli altri il migliore. Da un lato del Camposanto si dee cominciare a far un solco in linea retta sette palmi profondo e largo due palmi. In esso debbono riporsi i cadaveri per modo che il capo dell' uno sia appresso i piedi dell' altro, e con la stessa terra che si è cavata facendo il fosso debbono esser coperti, avvertendo di non troppo comprimerla e talmente appianarla che le acque piovane non vi ristagnino. Il solco riempiuto, dee aprirsene un altro parallelo al primo e solo mezzo palmo distante, e sì via discorrendo finchè non sieno trascorsi dieci anni, chè allora il primo solco sarà nuovamente riaperto *.

Ma i miasmi de' cadaveri i quali possono infettar l' aria dentro quella distanza che diceva il Maret, possono ancora comunicarsi ai frutti che nascono da alberi piantati nel luogo, alle acque che vi discorrono troppo dappresso, e possono dai venti essere portati con grave danno nell' abitato. Perciò il Navier volea che ne' Cimiteri non si facessero di sorta alcuna piantagioni; e tutti i più dotti medici si accordano nel dire che i Cimiteri si debbono porre in un sito elevato ed in una contraria direzione a quella de' venti che maggiormente dominano la città, e il più spesso verso Settentrione, affinchè i venti caldi del Mezzogiorno impregnati di quelle cattive esalazioni non diventino troppo nocivi; e sopratutto che stieno lontani dalle acque correnti dalle fontane e dai pozzi. E a tutte queste cose si è tra noi ottimamente provveduto designando il sito de' Campisanti, la maniera di sotterrare i cadaveri, e tutt' altro che possa cessar il male che dalla infezion dell' aria potrebbe cagionarsi nelle città.

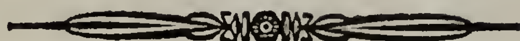
Tanto saggie ed utilissime sono le nuove leggi sulla sepoltura de' morti.

*F.*** V.****

---

* *Regolamento del* 21 *Marzo* 1817 *art.* 5 6.

RASSEGNA DI LIBRI.



Dello stato presente delle Teoriche di Architettura e della necessità di una instituzione, Discorso dell' architetto Pietro Valente. Napoli 1835.

Nel discorso che il ch. Pietro Valente tenne nella R. Università degli Studi intorno al presente stato delle teoriche di architettura ed alla necessità d'una istituzione teoretica, notansi non poche nuove ed utili idee, tratte da' princìpi e dalle opere di coloro, i quali gli sono andati dinanzi nelle cognizioni di questa primogenita delle belle arti. Noi anzi che tessergli sole e semplici lodi, ci faremo a darne un sunto, arrecando spesso le parole dell' Autore, perchè ognuno di per se stesso possa formar giudizio di siffatto lavoro.

Non potendosi bene sapere le teoriche d'una scienza senza avere intera cognizione della sua storia, va il Valente con brevi parole narrando, come i Greci condussero la loro architettura alla maggiore eccellenza, quantunque in assai angusti termini stretta l' avesse la semplicità de' costumi; e come i Romani, per essere potentissimi, le dettero novello splendore. De' loro maravigliosi edifici rimangono per nostra dissaventura miseri avanzi, i quali non pertanto bastano a farne ammirar le bellezze ed a valerci d' esempio. Chè alla mancanza de' monumenti non avrebbero potuto supplire le scritture degli antichi maestri di precetti ed ammaestramenti in architettura, le quali quasi tutte perirono, restandoci solo quelle di Marco Vitruvio Pollione.

» Gli scritti di Marco Vitruvio Pollione, che soli ci sono rimasti, dice il Valente, non possono in niun conto, se ci facciam guida della ragione, nè riparare alla ruina de' monumenti degli antichi, nè alla perdita degli scritti di que' tanti segnalati architetti.

» Vitruvio, il venerando Vitruvio scriveva con le conoscenze che si avevano negli ultimi periodi della romana repubblica, allorquando precisamente le belle arti vi si ritrovavan assai poco pregiate, e più agli usi ed a' veri bisogni che alla bellezza al decoro alla magnificenza si voleva che gli edifici servissero. Sicchè indi a poco soleva dire Augusto, aver trovata Roma di mattoni e lasciarla di marmi. E quando questi cambiava in marmi i mattoni, chiamando dalla Grecia i più valenti architetti ad operare quegli stupendi prodigi, Vitruvio o era già morto, o supporre almeno dobbiamo già pubblicati i suoi scritti, perchè in essi non si trova notizia di quanto fu con sì grande magnificenza innalzato da quell' imperatore.

» Mi si potrebbe opporre, per sostenerne la rinomanza e l' eccellenza, che risalendo fino all' età di Pericle il secol d' oro per l' architettura de' Greci, Vitruvio basando le sue teoriche sulle opere fatte da questi ne' loro più belli tempi, n' avesse potuto attingere i più puri severi ed utili precetti. Ma tuttavolta il vero assai diversamente procede. Imperciocchè egli parla de' monumenti di quella classica terra con sì poca precisione, da appalesare, non pure ch' ei non gli aveva ocularmente esaminati, ma ancora che se ne fosse appena formata una assai vaga ed inesatta idea col mezzo di descrizioni poco fedeli.

» Le ruine della Grecia, misurate accuratissimamente già da tanti abili architetti e diligentissimi, non hanno niente di comune con le cose scritte da Vitruvio. Ancora quegli augusti avanzi mostrano l'architettura qual deve essere, figliuola del genio e della riflessione, obbediente in servire a' bisogni, pieghevolissima in adattarsi alle circostanze infinite che i luoghi prestano di continuo, ed in seguire scrupulosamente ogni uso, mentre che Vitruvio ne fa un'arte soggetta a regole limitate costanti inalterabili e grossolane. Quindi come mai questa bell' arte

si potrebbe lodare col titolo di sovrana e direttrice, quando risulta poco men misera di un arte manovale! E ciò si desume non solo per le regole e proporzioni degli ordini di architettura, ma più ancora per la composizione de' diversi edifici, che a noi pure assai piccol vantaggio potrebbero arrecare, essendo per tanti secoli lontani e del tutto disgiunti da' loro usi e costumi e dalla loro civiltà. Per il che anche concedendosi che Vitruvio trasmesso ci avesse con la maggior fedeltà il meglio che ne' suoi tempi fosse conosciuto, nulla ci sarebbe di utile vero e reale per la nostra bell'arte, vivendo noi diciannove secoli dopo di lui, e solo, in mancanza di monumenti, potremmo sapere come quegli antichi avessero i loro edifici e quale fosse l'architettonica nomenclatura de' loro tempi.

» Le ricerche e gli studi fatti ultimamente, tanto su le reliquie della Grecia, che su gli avanzi delle immense moli innalzate per la possanza romana nell' interminabile suo dominio, non lascian più niente a desiderare, laonde più passi oscurissimi di Vitruvio son venuti per i monumenti interpetrati che monumenti dilucidati dalle vitruviane scritture. Si renda onore sommo a Marco Vitruvio Pollione, essendo che a' suoi tempi fu dottissimo e grande; nè sia giammai di onta a lui il non esserci i suoi scritti utili del pari che lo furono per l'età in cui scriveva. Ma sarebbe immensa vergogna e massimo degradamento dell' umana progenie, se venuti noi tanto tempo dopo di lui, non avessimo saputo aggiungere le moltissime cose, allora ignote, alle altre che pur mal conoscevansi, e condurle alla perfezione o a condizione prossima ad essa. Così possiamo abbisognar noi di quanto egli trasmette in Filosofia, in Fisica, in Chimica, in Medicina, in Matematiche, in Astronomia, in Arte Militare?

» Si è fatto di già per incidenza osservare, più chiari utili adattabbili rendersi per noi i precetti che si traggono da' monumenti, che dal detto di Vitruvio. Si aggiunga ora che da quelli a dovizia ancora rilevar si possono i modi tutti e le avvertenze adoperate dagli antichi riguardanti la costruzione, senza che si scorga il minimo bisogno di ricorrere ad altri. Ma in fine se questi hanno fatto le loro opere eterne, e noi spesso poco stabili le nostre, non è per certo pruova d' ignorar noi le cognizioni loro sulla natura ed impiego de' materiali; che anzi le nostre ritrovansi infinitamente maggiori e più estese; ma ora il mal consigliato risparmio, ora la male fede, e spesso l' uno e l'altra insieme concorrono alla breve durata de' nostri edifici; e non di raro la totale corruzione de' nostri costumi è causa che si affidino opere importantissime a chi o non fu giammai architetto, o appena e malamente è in tanta bell'arte iniziato.

» Finalmente non da monumenti antichi, e meno da Vitruvio trar possiamo quanto fa d'uopo per la disposizione degl' infinitissimi nostri edifici; perchè questi debbono corrispondere ai nostri riti usi e bisogni affatto diversi da quelli della Grecia e del Lazio. In che dunque possiamo avvalerci degli scritti vitruviani, se vogliamo alla ragione esser conseguenti? »

Abbiamo voluto arrecare tutta questa parte del discorso del Valente, acciocchè chiare si conoscano le ragioni per le quali egli è stato ardito di contrastare alla grande riputazione di Vitruvio. Seguitando egli a parlare delle vicende dell' architettura, ricorda in poche parole come, caduta dall'antico splendore, avesse in vari tempi avuto diverse forme, sicchè dapprima nacque quella che dicesi Bizantina o Greco-moderna, dipoi l' altra che impropriamente ha nome di Gotica, da ultimo l' Araba o Saracena o Moresca che si voglia dire. Dechinando il secolo decimoquarto, si volsero le menti italiane allo studio delle classiche antichità greche e latine, e si dettero ad imitarle nelle arti non meno che nelle lettere. Il che non potendosi del tutto conseguire, perchè ancora non erasi interamente alzato il velo che nascondeva le bellezze dell' antica scienza, avvenne che i rigeneratori dell'architettura a ciò che traevano dell'antico aggiugnessero le creazioni del loro ingegno. Onde si videro fabbricare nuovi edifici e monumenti che meglio rispondono alle costumanze ed agli usi della nostra civiltà. Nel quale rinnovellamento dell' arte bene meritarono dell' Italia il Brunelleschi e l' Alberti, a cui vennero appresso il Bramante il

Sangalli e il Peruzzi: trai quali il solo Leon Battista Alberti ci lasciò un' opera in dieci libri di questa scienza ove, tolto quello che e' trascrisse da Vitruvio, non leggi che alcune avvertenze raccolte fra le incerte opinioni degli artefici de' suoi tempi.

Così seguitando il nostro Oratore a dire partitamente della storia dell' architettura in Italia e di que' pochi che curarono di scriverne le teoriche insino al cader del passato secolo, si fa da ultimo a ripetere in breve le stesse cose nella seguente maniera:

» La felice età del risorgimento per l' architettura può stabilirsi fra gli ultimi anni del secolo quindicesimo ed i primi dell' altro, in cui fiorì il Bramante, che immediatamente venne dopo il Sanzi il Peruzzi il Sangalli il Pippi il Serli il Merliani. Questo periodo, in cui si andò mai sempre e con grande celerità progredendo verso la perfezione dell' architettura, non ebbe maggior durata di sessant' anni. Michelangelo, per vaghezza di rendersi in tutto singolarissimo e sdegnando di prendere a guida anche l' ottimo altrui, cedette alle stranezze ed alle licenze il luogo dovuto alle stabili e vere bellezze dell' arte. Si mantenne questa non pertanto vegeta fino a' primi anni del secolo decimosettimo. Imperciocchè i buoni principi, di cui gli artisti di quel tempo s' eran nutriti, non potevansi tutto ad un tratto dimenticare. Ma le novità introdotte ritrovando ammiratori e fautori, ognuno, perchè le sue opere meglio si raccomandassero, si vide forzato a mostrarsi meno severo ne' principi e più indulgente a dar luogo a qualche bizzarrìa. E questa è la cagione perchè le opere stimabilissime de' Sansavini, de' Vignoli, de' Palladi, de' Ligori, degli Scamozzi non sono per purezza di stile sempre commendevoli. Quelli che vennero poscia, avendo ritrovata la scuola già in certo modo imbastardita, niun ritegno più ebbero in seguire qualunque stranezza: a che maggiormente s' incoraggirono, vedendo che lo strano tenevasi per ischietta bellezza, ed onoravansi col nome di artisti ingegnosi coloro i quali lo producevano. Vano dunque sarebbe lo affaticarsi in rintracciare dopo dello Scamozzi, che fu l' ultimo della buona scuola, chi sovvenir ci possa di utili teoriche; imperciocchè in breve tempo tutto divenne arbitrio, tutto fantasia, tutto delirio ».

Si fa dipoi il Valente a narrare aver alquanto migliorato nel mezzo del secolo XVIII le condizioni dell' architettura per opera del Salvi del Galilei del Vanvitelli e di non pochi altri, e quando il secolo già mancava aver il Visconti il Winckelmann il d' Agincourt volto ardentemente gl' ingegni allo studio delle antichità. Qui racconta di Francesco Milizia napolitano, il quale, datosi assai tardi alla conoscenza delle belle arti, ne divenne nelle teoriche maestro, discepolo nella pratica. Imperciocchè volendo egli che ciascuna parte di qualunque edificio si riferisse alla capanna, la quale, secondo lui, è il tipo dell' architettura, valse a disfare la scienza anzi che a ricondurla a' principi. E veramente sempre che egli dipoi fu chiamato a condurre qualche opera, stranamente cadde in quelli stessi difetti che in altri aveva biasimati.

Avendo il nostro Autore nel modo che si è detto concepito ed esposto la storia de' principi e delle opere in architettura, viene da ultimo a spiegare il metodo che egli seguiterà nel dettar le sue lezioni.

» Dalle cose esposte, egli dice, chiaro segue quale al presente sia lo stato delle teoriche formanti istruzioni architettoniche, ad onta che l' ingegno umano abbia fatto in questi ultimi tempi sì rapidi progressi in ogni ramo dello scibile. E ciascuno deve conoscere il bisogno pressantissimo di averne almeno una teorica, che possa corrispondere in alcun modo alle cognizioni estesissime della nostra età; nè penso esser ciò impossibile effettuarsi, imperciocchè giammai non si ebbero maggiori e migliori elementi da poter comporre una perfetta istruzione all' uopo.

» Ritrovo nell' opera del Milizia un bel sistema ed attissimo per essa. Questo, tranne qualche necessario cambiamento, potrà ben utilmente conservarsi; ma rifondendo modificando e togliendo o ampliando quello che si contiene in ogni capitolo. E tanto si potrà effettuare con la scorta della ragione e della sana critica, prescegliendosene i mezzi e gli esempi da quanto di più puro ci sia stato trasmesso da' Greci e Romani, e dagli architetti di gusto più severo vivuti ne' migliori tempi del risorgimento. E se ho detto, non mai quanto ora esservi stati più elementi a formare una istituzione, è appunto perchè ora compiutamente abbiamo esatti architettonici dise-

gni di quanto si sia mai operato nella nostra bell' arte, e che si sia conservato: mentre fino a' tempi a' nostri prossimissimi tutto era sconosciuto incerto o almeno alterato; laonde non solo il campo di quella si rimaneva fra limiti angustissimi, ma bene spesso si deducevano teoriche alterate o pure interamente false. La prima e seconda parte di queste istituzioni, riguardante la bellezza e la comodità, co' mezzi indicati potranno venire con somma precisione ed utile perfettamente compiute. Per la terza ed ultima parte, che si riferisce alla solidità, abbiamo al presente cotanti classici autori da valere per ottima e sicurissima scorta; e per non nominare altri, mi limito a tributare i più giusti elogi all' opera del Rondelet, in cui l' illustrissimo autore ha saputo riunire quanto dagli antichi fino a noi di meglio siasi conosciuto sulla natura ed uso de' materiali; sicchè da questa e da altre si avrà assai bene a scerre quando fa d' uopo in ordinare l' ultima parte delle nostre istituzioni. »

Per varie ragioni ci è piaciuto dar un sunto fedele di questo discorso, ed arrecarne alcune volte le stesse parole. Primieramente perchè ci pare che con molta chiarezza e brevità vi si narra la storia dell' architettura; in secondo luogo acciocchè si conoscano i motivi, onde il Valente ha creduto potersi opporre alle opinioni che molti portano de' principali scrittori di questa scienza; da ultimo per mostrare quale sia la sua maniera di dettato. E qui dobbiamo chieder perdono all' Autore se ci siamo arditi di cangiar qualche voce riportando le sue stesse frasi. Imperocchè egli, per meditar di continuo nelle cose, non pone molta cura nel modo di esprimerle: il che, secondo il nostro debole avviso, non è da lodare in chi unisce molta dottrina a grandissimo ingegno.

Scipione Volpicella.

Descrizione delle acque Minerali-termali e delle stufe dell' Isola d' Ischia; contenente la topografia, la storia e le antichità di quest' isola; le proprietà fisiche, chimiche, medicinali, ed il metodo di amministrazione delle principali acque e delle stufe che vi si osservano; una istruzione sulle precauzioni a prendersi e sulle regole che si debbono seguire durante l' uso di tali rimedi naturali; del dottore Chevalley-de-Rivaz, *Medico della Facoltà di Parigi, Membro dell' Accademia Medico-Chirurgica di Napoli; dell' I. R. Accademia de' Georgofili di Firenze; dell' Accademia Reale Peloritana di Messina; Medico dell' Ambasciata di Francia. Ornata di una carta topografica d' Ischia. Coll' epigrafe* » Potuitne ad Neapolitanorum commoditatem Natura ditiorem insulam producere? *I. Caes. Capaccio. Napoli 1835, di pag. X. e 156. Dedicata al Cav.* Santoro. *Opera scritta in francese.*

La perenne operosità della natura si fa manifesta allo sguardo intelligente del geologo, anche là dove essa sembra quiescente e morta. Gli stessi eterni ghiacci del Nord, le infuocate arene della Libia e le nude antiche creste dei macigni delle Alpi presentano chiare pruove dell' irrequieta attività delle leggi regolatrici dell' universo. Ma sono taluni siti nella terra, dove l' osservatore più rozzo e volgare stupisce per i sorprendenti fenomeni che o si mostrano ad un tempo o con vario o costante periodo succedonsi. La materia colà cambia figura in ogni istante, si riproduce sotto infiniti aspetti, e si fa bella di svariate forme, *Che fan scala al Fattor chi ben le intende.* — E tali scene presentansi soprattutto nelle vulcaniche spiagge della Campania, dove la più fiorente vegetazione copre di eterno verde le pomici, e le tranquille dimore dell' uomo si elevano sopra terreno commosso da fuoco divoratore. Le quali condizioni sono alle volte a pro del fortunato abitatore il quale, travagliato da mali, spesso rinviene la salute ne' vapori o nelle acque di vita che sgorgano dal seno di montagne sorte dalle viscere della terra per opera del fuoco.

Nè al certo vi è luogo meglio dell' Isola d' Ischia provveduto di queste naturali ricchezze, e ben meritava che i chiari ingegni di Elisio, di Lombardi, di Solenandro, di Giasolino, di Savanarola, di Capaccio, di Andria, di Attumonelli ne avessero esaminato e divulgato il potere. Ma le scritture di quei dotti appartengono a tempi ne' quali la chimica

era ancora bambina, e con molta saviezza l' Accademia Reale delle Scienze commetteva a valorosi chimici le analisi delle acque; e nominava un' eletta giunta perchè di esse meglio determinasse il potere ne' diversi morbi per i quali sono abantico indicate.

Ma in tali disamine le grandi società accademiche debbono lentamente procedere perchè il loro fallo è sempre fecondo di gravissimi errori, di leggieri dall' universale accolti come saldissime verità per la venerazione e la fidanza che vuolsi avere ne' consessi dove raccogliesi il più bel fiore de' dotti. Però le utili ricerche de' nostri accademici, comecchè forse già condotte al loro termine, non sono ancora rendute di pubblico dritto. Laonde dobbiamo sapere buon grado al Sig. Chevalley-de-Rivaz, medico francese, da molti anni fermato fra noi, il quale concepì e menò a fine in breve tempo l' esame delle acque e delle stufe d' Ischia, che andò destramente esponendo nell' opera della quale facciamo qui parola. Avvalendosi egli dei lavori analitici de' nostri valorosi chimici Covelli, Lancellotti, Guarini, Cassola ec. delle osservazioni di dotti nostri medici e principalmente di quelle per molti anni fatte dall' illustre Cavaliere Santoro e delle sue proprie, presenta a' cultori delle scienze salutari ed agli infermi un notiziario saggio, chiaro e filosofico di quanto loro importa conoscere sulle acque e sulle stufe dell' Isola d' Ischia.

Comincia l' Autore il suo lavoro dalla topografia del sito. L' Isola d' Ischia, egli dice, è situata al grado 40 50 di latitudine settentrionale, ed al grado 11 55 di longitudine all' est del meridiano di Parigi, tra il golfo di Gaeta e quello di Napoli, a 17 miglia di quest' ultima città, ed a tre miglia solo dalle isole di Vivara e di Procida che trovansi nella stessa direzione. Fu detta *Pitecusa* da' Greci, da Πυθος vase, per le fabbriche di vasi di creta fin da tempi remotissimi altra volta colà fiorenti. Omero chiamolla *Arime* e Pindaro *Inarime*: il poeta di Mantova ed altri scrittori antichissimi l' appellavano *Enaria*, e ciò, a parere di Plinio, perchè servì di rifugio ai vascelli di Enea. Pretendesi che il nome d' Ischia venga da Ισχυς, forza, pel forte castello di cui la città è provveduto.

Quest' isola, la più grande e la più bella dei dintorni di Napoli, è lunga cinque miglia, larga tre, ed ha 15 miglia di circuito. Vista dal mare somiglia ad una piramide che si eleva maestosamente in mezzo all' azzurro delle onde, spingendo la doppia vetta nell' aria, e rappresentando il quadro più magnifico che possa offrirsi allo sguardo. Le sue colline, sulle quali la natura fa pompa di vigorosa vegetazione, si elevano con dolce declivio in forma di anfiteatro fino alla sommità dell' Epomeo. I suoi monticelli, i suoi promontori, le sue pianure fermano ad ogni passo lo spettatore incantato. L' aria saluberrima, temperata di continuo da una brezza leggiera anche ne' più forti calori di està, accresce l' incantesimo che si prova discendendo sulle spiagge dell' isola, per modo che pare che non sia paese nel mondo in cui la Provvidenza siasi compiaciuta di profondere in piccolo spazio tanta bellezza e tanti allettamenti.

Oltre della città d' Ischia e de' grossi borghi di Foria, di Casamicciola e del Lacco, sono sparsi sull' isola altri sei villaggi, tutti amenissimi per la situazione e per la fiorente vegetazione delle loro campagne, ma sorprendente oltre ogni credere è il vastissimo orizzonte che si scopre dalla cima dell' Epomeo, donde paransi sotto l' occhio i colli ed i campi Flegrei e la intera Campania.

La struttura e la forma dell' isola fan chiara testimonianza della sua origine vulcanica, quindi la mitologia pagana sotto la massa dell' Epomeo disse giacer Tifone fulminato da Giove, allorchè i Giganti della terra osarono muover guerra all' onnipossente agitator del fulmine. Lo stato di degradazione in cui trovasi il cratere dell' Epomeo, e la natura delle materie che ne sono uscite, mostrano esser questo la pietra fondamentale ed il primo vulcano dell' isola. Il cratere che ha prodotto il monte Rotaro, e quello delle Caccavelle, offrono le prove manifeste di un' epoca assai più recente delle altre bocche ignivome dell' isola, come lo è pure quello della corrente dell' Arso, che non lungi dal Rotaro sboccò nell' eruzione del 1301. Il fuoco sotterraneo che diè origine a questa massa di terra vulcanica non deve credersi interamente estinto. Fan prova del suo vigore i tremuoti a' quali l' isola è di continuo suggetta, le

numerose *fumarole* che osservansi di passo in passo, e le tante acque minerali che vi sgorgano, delle quali alcune han la temperatura fin presso ad 80 gradi del term. di R.

A tre classi possonsi ridurre i materiali de' quali l' isola è composta: 1. diverse specie di lave; 2. il tufo vulcanico; 3. le pietre pomici e le scorie. Una buona porzione dell' Epomeo e vari promontori son formati delle prime materie: la base settentrionale dell' Epomeo fino alla metà della sua altezza, ed una gran parte dell' interno dell' isola, sono formati dalla seconda; e la terza costituisce il Rotaro, e vari altri monticelli della parte meridionale. Appena ora trovansi pezzi erranti di materia alluminosa nel sito di Catreca dove un tempo eravi una gran fabbrica di allume prodotto dalla decomposizione delle lave per mezzo de' vapori solforosi. L' argilla plastica è tuttavia abbondante in varie parti dell' isola, e costituisce per Casamicciola un ricco ramo d' industria per i vasi ed i mattoni che ne lavorano. Il terreno vegetale dell' isola, secondo la varia posizione, è formato dalle terre argillose; dalle puzzolane che sono formate di un mescuglio di pietre pomici infrante e di ceneri vulcaniche; ed infine da terre sabionose. Quelle frutta squisite, per le quali Ischia è tanto pregiata, vegetano nelle puzzolane.

La maggior parte de' terreni d' Ischia è coverta di vigne, ma molti altri alberi fruttiferi vi vegetano rigogliosi e fecondi. Le sole piante ortensi, alcuni legumi ed i cereali sono scarsi. La mancanza di pascoli rende poco numerosi gli armenti.

Interi monticelli son coverti di mirto; le siepi delle vigne sono formate di aloe, *aloe vulgaris*, ed il fico d' India, *cactus opuntia*, vi forma vere foreste, e se ne potrebbe trarre profitto per le arti, e soprattutto nutrirvi la cocciniglia, che il Governo Francese è riuscito a perpetuare in Algieri sulla stessa pianta, siccome avviene spontaneamente in America. La *parmelia roccella* che l' illustre Cavaliere *Tenore* ha trovato sulla superficie delle lave dell'Epomeo, potrebbe divenir preziosa pel colore di porpora sopraffina ch' essa fornisce. Bello è il cotone, e soprattutto bellissima è la seta che si raccoglie nell' isola, ma di scarsissima quantità. Il frutto dello *schinus molle* matura ad aria aperta ne' giardini di Foria, e la *pteris longifolia* indigena della Giammaica e della Nuova Spagna, ed il *cyparus polystachyus* che cresce nelle Indie, nell' Arabia e nell' Africa, furon trovate dal *Tenore* presso le fumaiuole di Frasso e di Cacciuti, mentre che nell' inverno non sopravvivono nell' orto botanico di Napoli.

In Ischia non vi son rettili velenosi. Gli uccelli son tutti di passaggio, e la sola pesca costituisce la principale industria degl' isolani. Il tonno, *scomber tymnus* si trova in molta abbondanza; il pesce spada, *ziphias gladius*, passa in compagnia di quello, ed il delfino vi viaggia a turme, che spesso inseguono il *cacholot*, specie di piccola balena, con la quale sostengono una guerra feroce che insanguina sovente le pure onde di que' mari. Vari e pregiati son pure i pesci che vi si prendono con le reti, e sulla spiaggia meridionale dell' isola gli abitanti di Torre del Greco e di Procida fanno una mediocre pesca di coralli.

Noi non seguiamo l' erudito Autore nel breve sunto che dà della storia dell' isola, chè eccederemmo i limiti di un articolo. Bello soprattutto è il passaggio in cui rimembrando l' asilo che Federigo di Aragona ricercò sopra quest' isola per la persecuzione de'Francesi, vi fu difeso dall' eroina *Costanza d' Avalos* sorella del Marchese del Vasto; e nella stessa epoca vi si ritirò *Vittoria Colonna*, Marchesa di Pescara, la vidua inconsolabile del vincitore di Pavia, altrettanto illustre per le sue virtù, la sua bellezza e la superiorità del suo valore poetico, per quanto la prima era tale pel suo coraggio; *Vittoria* che divenne come la Musa di Michelangelo e la Beatrice di questo Dante delle arti, che fu celebrata anche dall' Ariosto, il quale paragona la sua dimora sopra Ischia a quella di Porzia sulla vicina Nisida, ove diè l' estremo addio al suo Bruto.

La popolazione d' Ischia ora ammonta a circa venticinque mila abitanti, de' quali due terzi sono coltivatori, ed il resto artegiani, marinari e pescatori. Semplici ed ospitali questi isolani sono generalmente benfatti, e si distinguono per l' attività ed un grande amore per la fatiga. Gli uomini hanno un colorito arsiccio, e le donne sono generalmente brune,

ma non sono meno laboriose de' loro mariti.

L'A. chiude questo importante capitolo parlando brevemente di alcune antichità scoverte nell' Isola, ed appartenenti al tempo in cui era sotto la dominazione de' Greci.

Al capitolo, del quale abbiam dato un breve sunto, seguono altri tredici destinati alla descrizione delle acque di Pontano, d' Ischia, di Castiglione, di Gurgitello, di Cappone, di Bagno-fresco, della Rita, di Santa Restituta, di San Montano, di Francesco I, di Citara, di Olmitello, di Nitoli, un altro capitolo discorre le stufe di Castiglione, di Cacciutto, di S. Lorenzo, di Testaccio e d' Ischia, ed infine il sedicesimo ed ultimo contiene il metodo da osservarsi durante l' uso delle acque e delle stufe. Per ciascuna delle acque descrive la topografia della sorgente, le proprietà fisiche, l' analisi chimica, le proprietà medicinali ed il modo di amministrazione con brevità e con chiarezza.

Esposta così la somma delle cose principali contenute nell' opera, noi ci congratuliamo col dotto Autore di aver saputo con bello artefizio menare a compimento un lavoro così proficuo per numerose infermità e tanto desiderato. Il Sig. de Rivaz, il quale già erasi reso benemerito di questa sua patria adottiva col voltare in francese ed ornare di note l' egregio lavoro dei Signori Sementini, Vulpes e Cassola sulle acque di Castellamare, ed il quale bene avea ancor meritato della umanità intera per il suo *Manuale del vaiolo umano e del vaccino*, che non ha guari il Governo Ellenico faceva tradurre in greco, ed adottare come codice per quei cultori dell' arte medica, ha ora acquistato novelli titoli alla pubblica stima per aver sottratto valentissimi rimedi naturali dalle mani dell' empirismo, e per aver chiamato la ragione e l' esperienza a decidere della loro applicazione ed utilità.

SALVATORE DE RENZI.

SUL CIRCONDARIO DI PATERNO, *Memoria fisico-economica del Signor Filippo de Iorio, Socio di varie Accademie — Napoli* 1835.

Desideroso di presentare al pubblico una descrizione esatta e compiuta del nostro Regno, per quanto concerne la parte geologica agricola ed economica, il Reale Instituto d' Incoraggiamento commetteva alle Società Economiche del Regno di raccoglierne i materiali, e queste volgevansi ai loro Socii più commendevoli per dottrina e per operosa diligenza. Prescelto a tal uopo dalla Società di Avellino il Signor *Filippo de Iorio*, per lavori poetici e scientifici notissimo nella patria letteratura *, e questi in mezzo alle noie ed ai tormenti di non lieve malattia, dava opera a raccogliere le chieste notizie sul circondario di Paterno, sua terra natale, le quali ora fa di pubblico dritto.

Il circondario di Paterno, di superficie piana, di frequente interrotta da poggi e da colline, è geologicamente costituito da depositi di marna e di sabbia calcarea silicea argillosa. Buonissima argilla trovasi in Paterno, che offre ricco mezzo d' industria per i vasai ed i fabbricanti di mattoni e di tegole. Un gesso misto a poca argilla trovasi in vari siti, e di esso i muratori valgonsi profittevolmente per gl' intonachi. Massi di dura calcarea, fra i quali non manca la pietra silicea, ingombrano vasti tratti. La marna risultante da mescolanza di calcarea e di argilla sarebbe ancor utile per concime, ove si avesse colà l' uso di *marnare* i terreni.

La superficie del terreno si estende per centosedici mila moggi, di cui due terzi son coverti di terreno vegetabile ed il resto è volto a pascoli, o pure offre scarsi compensi ai perenni sudori del colono. Vegetano in esso tutte le piante spontanee dei nostri climi temperati, ma per gli usi medicinali, meritano essere ricordati l' *atropa belladonna*, l' *aconitum*, la *centaurea cuprina*, la *digitalis ferruginea*, la *fumaria capreolata*, il *marrubinum volgare*, l' *hyosusamus niger*, la *melissa officinalis*, il *papaver album*, la *plantago maior*, la *ra-*

---

* Il Signor de Jorio è autore di una riputata traduzione delle Odi di Anacreonte, e delle delizie Tarantine di Tommaso d'Aquino, di una tragedia intitolata il *Meleagro*.

leriana officinalis, il *seccerium chamaedris*, il *conium maculatum*, ec. ec.

Il fiume Calore scorre nel mezzo del Circondario. La sua velocità è come 1 : 4. Limpide in està ed ottime per usi domestici ne son le acque, nè alterano l' atmosfera, ove se ne eccettuino le nebbie che se ne elevano l' inverno. Il torrente Fredone scorre all' est-nord di Paterno, e siccome percorre la prossima *Valle di Anzanto*, l' acqua n' è solforosa ed utile per vari mali.

Temperato è il clima del circondario, sotto la influenza del nord-est e del ponente, il quale in autunno suol soffiare impetuoso. A 36 pollici cubici si calcola l' altezza media delle pioggie nel corso dell' anno.

I terrenni danno prodotti svariatissimi, tanto in cereali, che in legumi e frutta ed erbe ortensi. Essi coltivansi a conto del proprietario, o a colonie parziali, ed affitti. Gl' irrigui fittansi fino a 25 ducati il moggio, ma il medio dei fitti può fissarsi a ducati otto. I grani, i vini e le frutta sono molto pregiate.

L' aratro e la zappa sono gl' istrumenti con che eseguonsi i lavori in grande di agricoltura. L' aratro è il comune, costituito da un semplice ceppo appuntato nelle terre leggiere, ed armato del vomero di ferro nelle terre dure e cretose. Le terre di buona qualità soglionsi coltivare per due anni a grano ed un anno a maggese, in quelle mediocri l' avvicendamento si fa un anno per il primo ed un altro per il secondo. Il ricolto del granone non è per altro proporzionato ai bisogni, e fa desiderare una più estesa cultura.

I coloni sono in numero sufficiante ai bisogni dell' agricoltura. Le terre, nelle annate piovose, cominciano a spezzarsi in Luglio ed Agosto, nelle asciutte in Settembre ed Ottobre. Il prato, il lupino, le doliche, ec. sono soversciate per ingrasciare le terre, essendo scarso il letame; nei terreni scoperti si fanno stanziare le mandrie per concimarle. L' opera dell' uomo è coadiuvata da quella del bove, suo compagno nei rustici lavori, o come lo chiama Varrone *ministro di Cerere*.

Tal' è l' ordine seguitato dal Signor de Iorio nella *Descrizione del Circondario di Paterno* : noi facciam voti che le sue dotte fatiche movano altri ad imitarlo affin di avere quando che sia una compiuta topografia di tutti i circondari del Regno.

S. de Renzi.

COSE RINVENUTE IN POMPEI

IN LUGLIO E AGOSTO 1835.

Addì 7 Luglio

In una bottega situata nel vico detto di Mercurio.

Bronzo. Una monetina. Un arpione. Una piastrina.
Terre cotte. Un desco. Il coperchio di un vaso.
Osso. Diciotto tubi cilindrici.

Addì 20. Quivi medesimo.

Bronzo. Un arpione. Una borchia. Due chiodi. Un anello.
Terre cotte. Una lucerna. Il coperchio di un vaso.

Addì 24 detto. Quivi medesimo.

Argento. Una monetina. Un cucchiaio.
Bronzo. Una figurina giacente. Quattro monete. Un anello in forma di chiave.
Osso. Due dadi.
Vetro. Un vasellino.
Ferro. Due grossi anelli.
Osso. Dieci tubi cilindrici.
Marmo. Un mortaio rotto.

Addì 26. detto. Nella prima casa situata nel vicoletto chiamato di Mercurio.

Oro. Un anello con una gemma intagliata. Una fronda da servire per ornato.
Bronzo. Un candelabro alto palmi 5 1/2. Due conche a due manichi. Due pentole. Un oliario. Quattro vasi. Una cassaruola. Una tazzetta. Un bacile di figura ellittica. Una serratura.
Argento. Una monetina.
Vetro. Dodici bottiglie di figura cubica. Tre ampolle di forma sferica. Quattro tazzette. Due bicchieri.
Osso. Nove tubi cilindrici. Due dadi. Uno spillo.
Terre cotte. Sette piccole tazze. Tre oliari ad un manico. Il coperchio di un vaso.
Ferro. Una serratura. Una falce.

Addì 28. Quivi medesimo.

Oro. Un anelletto. Tre orecchini con perle. Una catenuzza.
Bronzo. Una pentola. Una conca a due manichi. Una casseruola. Una patera. Il padellino di un candelabro. Sei piccoli vasi. Un calamaio. Una moneta di Galba, e due di Vespasiano.
Ferro. Un tripode.
Osso. Il manico di un coltello cui rimane ancora parte della lama. Un dado.

Il dì 3 di Agosto. Nel vico chiamato di Mercurio.

Bronzo. Un arpione. Un anelletto. Un ornamento da briglia.
Vetro. Un vasetto.
Terre cotte. Una tazzetta.
Osso. Diciotto tubi cilindrici.

Il dì 10. Nella casa posta rimpetto a quella chiamata di Castore e Polluce.

Bronzo. Un campanello. Un deschetto.
Vetro. Due ampolle sferiche. Una tazzzetta.

Terre cotte. Due oliari. Una conca. Due coperchi. Un pentolino.

Addì 11. Quivi medesimo.

Bronzo. Due arpioni. Un piccolo cucchiaio.
Terre cotte. Due coperchi.
Osso. Quattro tubi cilindrici.

Addì 19. Quivi medesimo.

Ferro. Vari frammenti.
Marmo. Un mortaio rotto.

Terre cotte. Un desco.

Addì 24. Quivi medesimo.

Bronzo. Un vasetto. Tre lucerne. Tre anelli ed una monetina.
Vetro. Alcuni frammenti.

Addì 25. Nel vico chiamato di Mercurio.

Ferro. Un' accetta.
Terre cotte. Un desco. Un oliario. Alcuni frammenti.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir. 460 piedi al di sopra del livello del Mare. Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Luglio 1835

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec.					
1		27. 11,2	27. 11,3	27. 11,2	11,0	21,7	OSO	O SO.O	ser. nu.	ser. nuv.	ser.po.nu.
2		— 11,1	— 11,0	— 10,8	11,8	23,0	SSE.SSO	SSO. O	ser.	ser. q. nu.	ser.
3	☽	— 10,8	— 10,8	— 10,7	13,0	25,0	NNO	NNO	ser.	ser.	ser.
4		— 11,1	— 11,2	— 11,1	15,0	24,6	SO	O.SO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
5		— 11,6	— 11,7	— 11,5	15,4	25,8	SO	SO	ser.	ser.	ser.
6		28 0,0	28 0,1	— 11,9	15,5	25,0	SE	SE	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser. q. nu.
7		27 11,7	27 11,5	— 11,3	15,5	26,5	SE	SE	velato	ser. velato	ser.
8		— 11,2	— 11,1	— 10,8	15,6	24,5	S	S	ser.vel.	ser.q.nuv.	ser.
9		— 11,3	— 11,3	— 11,4	16,0	26,5	OSO	ONO	ser.velato.	ser. velato	ser. q. nu.
10	○	— 11,3	— 11,4	— 11,3	16,0	24,7	S	S.SSO	ser.	ser.	ser.
11		— 11,1	— 11,1	— 11,0	16,0	25,0	S	S.SO	ser. velato	ser.	ser.
12		— 11,4	— 11,3	— 11,2	15,8	24,5	S	S	ser.	ser.	ser.
13		— 11,0	— 10,9	— 10,6	16,5	25,0	S	S	ser.q.nuv.	ser.p.nuv.	ser.
14		— 9.4	— 9,3	— 9,0	16,0	24,2	S	SSO	ser.nuv.	ser.p.nuv.	ser.q.nuv.
15		— 9,3	— 9.3	— 9,4	15,0	25,4	S	S. OSO	ser. velato	ser	variabile
16		— 10,8	— 11,0	— 11,0	17,0	26,0	S	OSO	ser	ser.	ser.
17	☾	— 10,7	— 10,6	— 10,5	16,4	26,4	ONO	NO	ser. neb.	ser.neb.	ser.
18		— 10,0	— 9,7	— 9,6	17,0	27,0	S	S	ser.calig.	ser.caligin	ser. velato
19		— 9,9	— 9,9	— 9,7	17.3	27,0	SSO	OSO	ser.caligin	nuv.p.ser.	nuv.
20		— 10,4	— 10,5	— 10,8	15,5	22,6	NNO	NNO	nuv.p.ser.	nu. p. ser.	nuv. ser.
21		— 10,8	— 10,7	— 10,7	15,5	26,0	NO	SSO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser. nu.
22		— 10,4	— 10,4	— 10,2	15,5	27,0	ESE	SSO	nuv.	piog.	pio. varia.
23		— 9 8	— 9,9	— 9,8	14,0	26,0	NE	NE	nu.po.ser.	nu.po.ser.	nu.po.s.
24		— 9,8	— 9,8	— 9,6	14,5	24,4	NE	NE	ser.q.nuv.	ser.po.nu.	ser.po.nn.
25	●	— 9,9	— 9,8	— 9,7	14,0	24,6	NE	NE	ser. nuv.	var.piog.	variabile
26		— 10,9	— 10,9	— 10,7	15,2.	26,0	S	SSO	ser. nuv.	variabile	variabile
27		28 0,3	28 0.3	28 0,2	13,7	25,5	S	SSO	ser.p.nuv.	s. q. nu.	ser.q.nuv.
28		— 0,8	— 0,8	— 0,6	14,0	24,6	S	SSO	ser.	ser.	ser.
29		27 11,9	27 11,8	27 11,4	13 7.	25,0	SSO	SSO	ser. q. nu.	ser q. nu.	ser.q.nuv.
30		— 10,1	— 9,8	— 9,7	16,0	24,6	SE	SO. OSO	cop.	nuv. ser.	nuv.ser.
31		— 10,8	— 10,8	— 10,6	16,0	26,0	SO	SO.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
Medî		27. 10,86	27. 10,84	27. 10,71	15,1	25,2					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia		
	centim. 1,00		

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a circa 460. piedi al di sopra del livello del Mare. Latitudine 40.° 52.' 80: , Longitudine 11. 56' all' est di Parigi.

Agosto 1835

Giorni del mese	Fasi della Luna	BAROMETRO ridotto alla temperatura di 12 R.			TERMOMETRO diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo		Venti dominanti		STATO DEL CIELO		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec.					
1	☽	27. 11,2	27. 11,4	27. 11,4	16,0	24,6	SSO	SO	ser. q. nuv.	ser. q. nuv.	ser. q. nuv.
2		— 11,0	— 11,0	— 10,9	16,0	26,5	SSO	SSO	ser. q. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
3		— 9,9	— 9,9	— 9,9	16,4	25,5	SO	SO	p. piog.	ser. nuv.	ser. nuv.
4		—	—	—	16,0	25,4	SO	SSO	ser.	ser. q. nuv.	ser. q. nu.
5		— 10,4	— 10,4	— 10,3	16,0	24,5	NO	SO. OSO	ser. q nu.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
6		— 10,7	— 10,6	— 10,5	16,3	24,5	NO	SSO	ser. vel. pi.	ser. nuv.	variabile
7		— 10,9	— 10,9	— 10,9	15,0	25,0	ONO	ONO	ser. po. nu.	ser. po. nu	ser. q. nu.
8	☺	— 10,7	— 10,6	— 10,5	15,3	25,0	ONO	ONO	ser. velato	ser. q. n.	ser. q. nuv.
9		— 10,3	— 10,3	— 10,1	15,2	25,0	NO	SO	ser.	ser.	ser.
10		— 10,7	— 10,8	— 10,8	16,2	27,2	O. ONO	ONO	ser	ser. q. n.	ser. q. nuv.
11		28 0,2	28 0,3	28 0,3	16,0	25,6	NE	ENE	ser. q. nuv.	ser. q. nuv.	ser. q. nuv.
12		— 0,3	— 0,4	— 0,3	15,0	26,0	NE	SSO	ser.	ser.	ser.
13		— 0,0	— 0,0	27 11,8	16,0	26,5	SSE	SSO	ser.	ser.	ser.
14		27 11,7	27 11,7	— 11,6	16,2	26,7	NE	ONO	ser.	ser.	ser.
15		— 11,2	27 11,2	— 11,0	16,2	26,2	S. ONO	ONO	ser. q. nu.	ser. q. nuv.	ser. q. nuv.
16	☾	— 10,5	— 10,4	— 10,3	16,0	26,0	NO	S. SSO	ser. q. nu.	ser. q. nu.	ser.
17		— 10,6	— 10,5	— 10,4	17,0	25,4	SSO	SSO			
18		— 10,9	— 10,9	— 10,7	17,0	26,0	SSO	SSO	s. po. nu.	ser. p. nuv	ser. po. nu.
19		— 10,6	— 10,6	— 10,5	16,9	26,0	O OSO.	O. OSO	ser. p. pio.	nu. p. ser.	nu. po. ser.
20		— 9,5	— 9,5	— 9,4	17,0	26,0	SSO	SSO	nu. po. s.	nu. po. ser.	nu. po. s.
21		— 9,6	— 9,6	— 9,5	17,2	26,1	SSO	SSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
22		— 10,8	— 10,8	— 10,7	16,0	25,7	SO	SSO	ser	ser.	ser. nuv.
23		— 10,9	— 10,8	— 10,7	16,1	23,0	SSO.	SSO	piog.	variabile	variab.
24	●	— 10,4	— 10,4	— 10,2	15,5	23,4	SSO.	SSO	ser. nu.	ser. nu.	ser. nuv.
25		— 7,4	— 7,1	— 6,0	15,3	23,0	SO	SO	piog.	piog.	nuv. piog.
26		— 4,9	— 4,9	— 4,8	15,0	23.6	O. OSO	O. OSO	piog	pioggia	nuv. pio.
27		— 7,8	— 7,8	— 7,8	14,3	23,6	O. OSO	O. OSO	var. piog.	var. piog.	n. piog.
28		— 9,7	— 9,7	— 9,6	13.6	23,3	N	ONO	var. piog.	nuv. ser.	nuv. ser.
29		— 7,9	— 7,4	— 7,2	13,7	23,5	N	ONO	piog. gr	gran. pio.	var. piog.
30		— 8,3	— 8,2	— 8,0	13,8	23,0	O. ONO	O. ONO	nuv. ser.	ser. nuv.	ser. nuv.
31	☽	— 8,4	— 8,4	— 8,2	13,9	23,0	O. ONO	O. ONO	nu. ser.	ser. p. pio.	nuv. ser.
Medî		27. 10,11	27. 10,08	27. 9,61	15,6	24,9					

ANNOTAZIONI DIVERSE	QUANTITA' DI PIOGGIA	
	centim. 5,61	

INDICE DELL' OTTAVO VOLUME.



FASCICOLO XV. — *Maggio e Giugno 1835.*

FASCICOLO XVI. — *Luglio e Agosto 1835.*

Anno 1835

SPECCHIO STATISTICO DELL' OSPEDALE DI S. MARIA DI LORETO.

dal dì 1 Marzo al 31 Maggio 1835.

Barometro	*Termometro di Reaumur*	*Venti*	*Costituzione epidemica*
Massimo Minimo Medio	*Massimo Minimo Medio*	*Mattina* N-S | *Sera* N-S	*Affezioni catarrali e nervose.*
28,1,3 — 27,3,9 — 27,9,6 —	25,0 5,0 13,0		

MALATTIE	ETA'						PROVVENIENZA					TEMPERAMENTO				CONDIZIONI					SUNTO STATISTICO							OSSERVAZIONI.
	1 a 15 anni	16 a 25	26 a 40	41 a 60	61 ad 80	81 in poi	Dall'Ospedale e dal suo deposito	Dal R. Albergo	Dall'Ospizio de' SS. Giuseppe e Lucia	Dall'Ospizio di S.a Maria dell'Arco	Esterni	Sanguigno	Bilioso	Linfatico	Nervoso	Contadini, Marinai, Facchini	Familiari	Artefici	Civili	Senza mestiere determinato	Stavano nell'Ospedale	Entrarono	Uscirono: guariti	Uscirono: miglior.	Uscirono: sen. mig.	Morirono	Rimasero	
Affezioni scrofolose	10	8	3	1				5	1		3	7	6	9		6	2	5	1	8	13	9	1	3	1		17	
Affezioni sifilitiche	11	17	10	5	4	1		12	1		11	20	19	6	3	12	7	12	7	10	24	24	15	3	2		27	
Febbri gastro-reumatiche	4	11	10	12	16	1	2	19	9	1	8	21	16	10	7	14	8	16	2	14	15	39	34			6	14	
Profluvi ventrali	1	1	1		8	1		5	1	1	2	4	5	2	1	4	3	1	1	3	3	9	2	1		4	5	
Tumori infiammatori	3	1	2	1				6				3	2	2		2	1	2		2	1	6	3				4	
Ostruzioni	1	1			1			1					2	1		2		1			2	1				1	2	
Idropisia	1	1	2	4	4			3		1	1	3	5	4		5	2	3	1	1	7	5	1	1		3	7	
Pietra in vescica	4										4	2	1	1					1	3		4	4					
Tisi pulmonali		4	2	1	1			1	1		2	4	3	1		2	1	3		2	5	3			1	2	5	
Emottisi	1	4	1					1		2		3	2		1	1		4		1	2	4	1	1		1	3	
Consunzioni	2	1			1			1				1	1	1	1	1	1	1		1	3	1					4	
Catarri cronici		1		1	3			1				2	1	1	1	2	1	1	1		4	1	3	1		1		
Affezioni dispnoiche			4	9	6	1		11				6	7	4	3	9	3	5	2	1	9	11	3	4	1	4	8	
Cachessia	2	1										1		2		1				2	3			2	1			
Ulceri alla bocca	11							9				6	2	2	1		1	2		8	2	9	6				5	
Paralisi	2	4	2	2				1				2	3	2	3	3	2	3	1	1	9	1				1	9	
Reumatismo	1	4	2	1	2	1		4	3		4	4	3	2	2	2	1	4	2	2		11	5	3			3	
Ottalmie	35	10	5	4	4	1		38	3		5	28	13	11	7	9	5	10	6	29	13	46	33	5	2		19	
Erpeti, impetigini ec	6	3	3	1	1			2				4	3	5	2	3	1	5	2	3	12	2	7				7	
Diabete				1							1	1							1			1				1		
Scabbia	43	10	5	6	3	5		57			2	26	19	18	9	12	8	16	5	31	13	59	58				14	
Piaghe	9	17	12	4	6	2	1	20	1	1	7	16	15	12	7	19	8	10	6	7	20	30	16	5	2	1	27	
Lesioni violenti	1	3	4	2	1		1	4		1	1	3	4	2	2	6	2	2		1	4	7	7				3	
Palpitazioni	1	3					1	1			1	1	2		1	1		1	2		1	3		2			2	
Aneurisma				3				1				2	1			1		1	1		2	1		2			1	
Febbri tifoidi		1	5	3	6			2	11		2	6	5	3	1	1	1	2	1	10		15	10			5		
Ernia incarcerata				1							1	1				1						1				1		
Colica		1						1					1					1				1	1					
Pleuritide				1	1			2				1	1				2					2	1			1		
Cataratta	1		1								2	2				2						2					2	
Stranguria				1				1							1			1				1	1					
Scottatura				1	1			2					2			2						2	1				1	
Epilessia		2	4					6				3	3			1		1	1	3		6					6	
Somma...	150	109	78	65	79	13	5	217	31	7	57	182	148	101	53	124	60	113	44	143	167	317	214	33	10	32	195	
																							257					

ANNALI CIVILI

Fascicolo XVII.

Settembre e Ottobre

1835.

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae,
Celata virtus.
Horat. Lib. IV, Od. IX.

Volume **IX.**

Settembre Ottobre Novembre e Dicembre

1835.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REAL ALBERGO DE' POVERI.

1835.

DELLE CORDE DI MINUGIE.

Nella vecchia Enciclopedia, in quella metodica e nel recentissimo Dizionario Tecnologico, là dove si parla della manifattura delle corde di minugia, più acconciamente dette corde armoniche, si dà la gloria e il vanto del loro perfezionamento a' Romani ed a' Napoletani, e lodansi come le migliori quelle di Roma e di Napoli. Ma parlasi con sì poca cognizione di quell' arte, che niuna cosa ci ha che sia di alcun momento, e di moltissimi errori e fatti non veri è gran copia. Talchè dovremmo conchiudere che que' sommi uomini, dotti e diligenti come erano, non abbiano potuto risapere i particolari di quella manifattura con somma accortezza finora da poche industriose famiglie conservati quasi diremmo come eredità preziosa de' loro avoli. Certo deve tornar grato che un Abruzzese rivendichi questa picciola gloria alla sua Provincia.

Tre picciole terre dell' Abruzzo Citeriore, poste alle falde del Morrone, portarono a perfezione l' arte di far le corde di minugia, e da esse hanno origine tutti coloro i quali l' introdussero in Napoli, in Roma, in Francia ed in Ispagna, dove non lasciaro di esserne depositari solo i loro discendenti.

La siringa di Pane fu senza dubbio prima della lira di Apollo; ed è forza supporre che le arti avessero fatto di molti progressi perchè gli uomini avesser saputo trarre armoniosi suoni dalle corde di minugia e di metallo. Ciò non ostante son queste anche antichissime e fan prova del primo incremento della civiltà. Per la qual cosa, se non possono tenersi come inventori delle corde armoniche i poveri abitanti di quelle piccole terre, dee certo recarsi a lor gloria la perfezione alla quale a dì nostri pervennero.

Salle, Mosellaro, Bolognano sono le terre de' manifattori di corde, e con tal nome vengono distinti dalle altre che stanno loro dappresso. Comechè di lunghe ricerche io mi abbia fatto intorno al tempo in cui que' contadini cominciarono a filar le minugie, non mi è riuscito di averne alcuna notizia.

Dopo le lagrimevoli vicende della peste del 1656 trovansi in certe scritture nominati i *cordai* quasi per accennare il mestiere di taluni che ogni anno nella Settimana Santa recavansi a Roma per lavorar corde armoniche, e ne tornavano dopo le feste di S. Giovanni. Era Roma a quel tempo la principal sede di quest' arte, e Napoli avea anch' essa una fabbrica di corde diretta da Angelo Angelucci da Salle, il quale poi, mercè di tale industria, assai ricco addivenne, e vide estinta la sua famiglia nell' unica figliuola che fu Duchessa di Faicco. Sommo incremento ebbe la fabbricazione sul cominciare del secolo XVIII, quando fra' manifattori, che da quelle picciole terre di Abruzzo recavansi a Roma, levaronsi a gran nome il De

Dominicis da Salle, il Tofani da Mosellaro, Donato Cicchella da Bolognano, i quali, fattisi capi dell'arte, nel 1750 convennero col Governo di Roma, dovessero i beccai della metropoli vender loro a preferenza le budella degli agnelli e de' capretti, per discreto e determinato prezzo. Fatti securi di tal privilegio, formarono essi una società di manifattori di corde sotto la denominazione di *Pica, Tofani e Compagni*. Pica appellavasi il Cicchella, e gli piacque chiamarsi di tal nome per la grata memoria che serbava del suo maestro già morto. Furono dettate le discipline da osservarsi: si restrinsero a venti le botteghe dove si potesse lavorar corde: si fermarono i gradi e le condizioni per diventar capo di bottega: con solenne patto fu convenuto che le famiglie di coloro i quali erano i fondatori dell' utile manifattura ed i primi ad introdurla in Roma, dovessero essere per sempre a parte de' lucri. Laonde toglieasi ogni anno sul guadagno una certa somma, e fra' benemeriti fondatori dividevasi ed, ove fossero essi morti, tra le famiglie, le quali poteano vendere o altramente cedere la loro quota ad altri manifattori di corde. Era la quota maggiore o minore giusta la proporzione ne' primi regolamenti convenuta, per guisa che, morto che fosse il capo di una bottega, i figliuoli aveano la metà de' guadagni, ed andava la somma crescendo con la morte degli altri capi di bottega, e però a' vecchi era con l' età assicurato un guadagno sempre maggiore. Nè facea mestieri che per godere di tal vantaggio si avesse stanza in Roma, chè ben poteva ognun cedere i suoi diritti ad altro purchè questi fosse maestro manifattore di corde. Saggia era tale istituzione: e saggissima vuol reputarsi l'altra della gradazione degli uffici, della quale giova qui far parola.

Tutti cominciavano ad instruirsi nell' arte dall' ufficio di *mazziere*, nome onde appellavansi coloro i quali il sabato, il martedì e il giovedì di ciascuna settimana andavano per le beccherie raccogliendo in un sacco le budella degli agnelli e de' capretti stati uccisi: e molti anni durava tale durissimo ufficio. Raccolte che erano e portate in bottega le budella, tutti, senza eccezion di sorta o riguardo a' gradi, toglievano a nettarle e più volte a perfettamente lavarle. Ridotte alla maggior nettezza che far si potea, partivansi in tante dozzine di scudelle per quanti erano gli operai di ogni bottega; ed in ciascuna ne contavi ben dodici. Nelle scudelle versavasi certo ranno, di che più innanti farò parola, dove le budella immergevansi, e tosto si facevano passare fra l'indice e l' unghia del pollice per digrassarle; e tal lavoro più volte replicavasi, mutando sempre la qualità del ranno, nel qual modo le budella, spoglie al tutto della membrana mocciosa e in parte ancora della muscolare, alla sola membrana sierosa riducevansi. Coloro i quali intendevano a tale ufficio venivano appellati *lavoranti*: ma le più volte i *torcitori* ed anche gli stessi maestri, laddove occorrea di far presto, vi davan mano. Appresso i *lavoranti* venivano nell' ordine degli uffici gli *strisciatori*, i quali aveano propriamente il carico di ungere, lustrare e conservare le corde già fatte: ma d' ordinario avevano il carico di *lavoranti*. Agli *strisciatori* seguitavano i *capatori*, i quali dalle scudelle cacciavan fuori e scompartivano secondo la varia finezza le budella: ma, a dirla, essi non erano che i primi *lavoranti*. Molti anni restavasi in questo ufficio prima di passare a *torcitore*. Era il *torcitore* colui il quale, dopochè le budella eran passate per ben otto giorni sotto la mano del *lavorante*, e dal *capatore* eransi assortite, tre volte alla settimana torceva le corde sopra un telaio, le quali di poi mettevansi in una stufa al vapo-

re del solfo bruciante, perchè imbiancassero. Dopo tali svariati e lunghi esercìzi passavasi a maestro o capo della bottega, del quale tutti riconoscevano l' autorità e rispettavano i comandi. Esaminava egli i lavori, quelli sopratutto de' *lavoranti*, e determinava la qualità del ranno che versar si dovea, spiegandosi con parole misteriose, ad esempio 3 e 4, 2 e 3, 4 e 5: il che subito veniva eseguito. Le budella passavano tre volte al dì per l' unghia del *lavorante* per ben otto giorni e con tanta esattezza che non cessavasi dal lavoro, se a tutto non si fosse adempiuto Spesso addiveniva che gran parte della notte spendeasi in lavorando. Credeasi che ogni picciola mancanza nuocesse alla buona riuscita delle corde, e di fatti era così. Ancora il maestro esaminando le scelte fatte dal *capatore*, trasceglieva le budella che filar si doveano a due capi, a tre, e quelle finissime faceale torcere a quattro per servire come *prime* da violino e da chitarra; altre poi come *seconde* e *terze*, e le più grosse in fine per violincello e contrabbasso, e le grossissime per uso de'cappellai e manifattori di cotone. Il maestro vegliava il *torcitore*, perchè le corde a più capi fossero torte per modo che riescisse difficile distinguerne le giunte ed i ravvolgimenti, e sembrassero fatte come di un solo intestino. Adunque sei erano i gradi per i quali facea uopo passare e dar prove per diventar maestri, i quali non eccedevano mai il numero delle botteghe.

Se io ho appellato saggia l' istituzione delle botteghe a numero determinato a fin di assicurare il pane a' vecchi maestri ed alle loro famiglie, savissime voglionsi dire queste divisioni di gradi, per ognuno de' quali passar si dovea prima di ascendere ad altro: ed in tali discipline e nella potestà assoluta di maestri ci avea medesimamente grandissima uguaglianza, perchè tutti mettean mano allo schifoso nettamento delle budella, non altramente che in una regolata milizia, dove il comando è assoluto, ma ognuno di ugual modo esponesi al pericolo. E a me pare che sieno assai ben pensate queste cose, quando volgomi con la mente al Cicchella e al Tofani i quali, uomini prima di molto scarsa istruzione, diventaronsi poi giudiziosi e accortissimi. Il Pica restò sempre in Roma, il Tofani venne in Napoli in vece dell' Angelucci, il De Dominicis fermossi anch' egli in Roma, e taluni altri andarono in Siena, in Perugia, in Montefalcone e in altre parti dello Stato Romano, dove soleasi consumare molta carne agnellina.

La società prosperava grandemente, ma questa stessa prosperevole fortuna destò gli animi all' indipendenza. Clemente Cicchella, fratel del Pica, fu primo a darne il tristo esempio. Mosso a dispetto dalla severità del fratello, dal quale non avea potuto conseguire una bottega, e' prese la volta di Francia e si fermò in Marsiglia: altri, imitandolo in quel suo divisamento, chi a Lione chì a Nantes chi a Parigi e chi da ultimo in sino ad Alicante in Ispagna ne andarono e aprirono nuove botteghe. In tanto divagamento è certo da ammirare come tutti avessero gelosamente custodito il segreto dell' arte; perocchè gli scrittori di sopra accennati, che fecero manifesti i segreti delle arti, niuna cosa poterono dire che a' manifattori di corde riguardasse. E però quest' arte rimase sempre fra le mani de' cittadini di quelle tre picciole terre di Abruzzo. Nel vecchio catasto di Bolognano son registrate venti famiglie di manifattori di corde. Quattro di esse avevano ereditarie botteghe, il Cicchella sotto il nome del Pica, il Tieri, il De Marco, ed il fratello del Pica, Clemente, del quale si è fatto più sopra parola. De' manifattori di Mosellaro godevano bottega i Tofani, i Sarra, i Catalani, i Zapponi, de' manifattori di Salle i Ruffini,

i Sartorii, i De Dominicis; e molti di questi avean anche sotto il lor nome due e tre botteghe sino al compimento di venti che n'era il numero determinato. Tutti gli operai del Tieri andarono a fermarsi in Lione e in Parigi: Clemente Cicchella in Marsiglia, a cui si aggiunse di poi il suo cugino D'Amico che ivi rimase. Da Mosellaro i Tofani tramutaronsi a Napoli, i Zapponi a Nantes, i Sarra a Parigi, i Catalani ad Alicante. I Ruffini, i Sartorii, i De Dominicis, ch'erano tutti di Salle, restarono in Roma. Oggi in Napoli le due principali manifatture di corde sono quelle del Putti, che sposò l'erede del Pica, e quella del Ruffini di Roma. Ci ha ancora la vedova Guida, l'Avallone ed il Perrone, che trafficano di agnelli e capretti, i quali tengono botteghe, ma giovansi tutti dell'opera di quelli di Salle e Mosellaro, che ogni anno dalla patria loro qui traggono a fin di esercitarvi quest'arte: e comechè pure essi non sono che operai subordinati, l'onóre dell'arte sostiensi solo dal Putti e dal Ruffini.

Egli è doloroso il vedere oggi tale manifattura alquanto scaduta. Grave detrimento ebbe essa prima dall'invasione francese del 1797 e dal Governo in que' trambusti dell'Italia stabilito in Roma, a cui piacque rivocare il privilegio che aveano i manifattori di comperare essi soli a prezzo determinato tutte le budella de' capretti e degli agnelli che uccidevansi. Si sciolse allora la società de' manifattori di corde; le botteghe cessarono, e la libertà, come è uso addivenire, menò alla licenza. Tutte le botteghe, ch'erano aperte in Francia, agevolavano già lo spaccio delle corde; i beccai cominciarono a vendere più a caro le budella; sursero di molti guastamestieri; e venne da ultimo la moda degli strumenti da fiato a rendere men ricercate le corde di minugie, sì che di presente quest'industria languida e gretta si giace. Da quelle tre picciole terre di Abruzzo non escono più che circa sessanta manifattori, i quali recansi a Roma o vengono a Napoli. Bolognano ne manda due soli, i quali non sono ancora maestri, ed un Domenico Tieri, che fu maestro a Parigi, fa ora nella patria sua da cancelliere comunale. Di Mosellaro ne partono dieci o dodici, e circa cinquanta da Salle, il quale paese è il solo che oggi provvede di maestri Roma e Napoli, e pare che voglia tra poco diventar l'unico comune che quest'arte alimenti.

Ma qualunque saranno per essere gli eventi futuri, Napoli sopra di ogni altra manterrà sempre la reputazione di quest'arte a cagione del grosso consumo che in questa popolosa Metropoli si fa de' capretti da latte e degli agnelli, i quali soli possono provvederci di quelle finissime corde a quattro fila acconce a dare le *prime* di violino e di chitarra. Forse in altre città conoscesi oggi l'arte e può anche filarsi qualche eccellente mazzo di corde; ma sempre le ottime *prime* saranno fabbricate in Napoli. Esse sole, come quelle che sono a quattro capi, potranno sostenere le forti tensioni dell'accordo; esse sole, come finissime, sono capaci di que' svariati acutissimi tuoni, sempre armoniosi e pieni di melodia, che ne sanno trarre un Paganini ed altri suonatori al par di lui valentissimi, onde pare doverci in qualche maniera confortare del dolore che ci desta l'avvilimento di quest'arte. Chè se benefica mano fosse larga di qualche incoraggiamento verso i manifattori di corde di pura origine, forse essa sorgerebbe a vita novella, e maggior profitto troverebbe nelle presenti condizioni di questa bella Metropoli.

Facciamoci ora a ragionare alcun poco del segreto dell'arte. Gli scrittori da me citati nel principio, parlando delle corde armoniche, dicono, che vengono fatte d'intestini di agnelli preparati con ranno formato di potassa e di soda

e taluno, che si crede più istrutto, vi aggiunge una dose di allume e, come essi affermano, così preparate si filano, s' imbiancano col solfo, si ungono d' olio e le corde sono belle e fatte. Ma certo non va a questo modo la faccenda, chè molte altre cose ancora si richieggono. L'arte del manifattore sta nel far rimanere delle budella la sola membrana sierosa e nel digrassarla al tutto della villosa e della muscolare, il che non può a dir vero conseguirsi senza un lento corrosivo ed un replicato strofinìo dell' unghia del pollice; e in ciò è mestieri di un principio di corrompimento e di dissoluzione non molto inoltrato, il quale agevoli solo la separazione de' componenti. E però un bagno di liquido alcalino è quello che meglio confà; ed alcalina è senza dubbio la soluzione della potassa e della soda: ma i manifattori adoprano per il loro ranno le ceneri clavellate, ed ove per avventura queste mancassero, e sieno essi costretti a far uso della soda o potassa, le corde riescono sempre difettose. Adunque nelle botteghe de' manifattori di corde sono due grossi vasi di creta a modo di *vettine*, una piena d' acqua pura, e semplice, l' altra mista di una soluzione di quelle ceneri. L' arte prescrive, che le budella ben lavate e nette debbansi mettere nelle scudelle con certa porzione di ranno, e così lasciarle stare la prima notte: il mattino comincia il lavoro, si passano per l' unghia del pollice e mettonsi in altre scudelle che si empiono di quel ranno, al quale è uopo si aggiunga una quarta parte di acqua pura, e in tal modo si fanno novellamente passare sotto l' unghia la seconda volta e poi la terza ed anche la quarta. A dirla in breve, le budella di ogni scudella debbon passare per l' unghia tre volte in un giorno, e ogni dì variarsi la qualità del ranno, ne' primi quattro sempre scemando la forza di esso con versarvi dell' acqua, negli altri quattro accrescendola, per guisa che con ranno puro si cominci e si finisca il lavoro al compiere dell' ottavo giorno. E ciò non senza ragione, chè per digrassare le budelle richiedesi l' alcali puro, e per disciogliere la villosa e la muscolare fa uopo che cominci la dissoluzione o corrompimento, e da ultimo per nettarle e purgarle al tutto è mestiere tornare al ranno puro. E l' accennato principio di corrompimento, che è pur necessario, ingenera quell' insopportevole odore che sentesi con molta noia nelle botteghe de' manifattori di corde.

Tale è il segreto dell' arte: ma sono essi bastevoli tali chimici ragionamenti per ottener buone corde? Credo che no. Vi resta ancora la difficile pratica, che imparasi solo con lungo esercizio, e che è frutto di antichi sperimenti fatti da que' primi sagaci e pazienti operai.

Discorrendo la storia della musica è facile intendere, che la manifattura delle corde armoniche ebbe l' origine ed il perfezionamento fra noi, quando il Pergolesi, il Iommelli e tutti i grandi ingegni di un secolo, che ben a ragione può dirsi l' età dell' oro della musica, mirarono ad avere strumenti da corda capaci di rendere con somma dolcezza que' loro melodiosi accordi che, senza invecchiar mai, sono oggi ancora in tutta la freschezza della gioventù, e fanno l' ammirazione e la delizia de' veri amatori del bello musicale.

Il Barone Durini.

STATISTICA DELLE REALI CASE
DE' MATTI IN AVERSA.

Quando altra volta ragionammo della cura de' folli nelle Reali Case di Aversa, riportando una breve Statistica di ciò che ivi nell' anno 1833 videsi occorso, forte ci dolevamo di non poter allora per mancanza delle necessarie notizie paragonare il numero de' nuovi entrati, delle guarigioni e delle morti in quell' anno con quelle degli anni avanti; come pure promettevamo che, dando contezza di quanto nel 1834 in quelle case sarebbe avvenuto, avremmo considerati gl' infermi secondo le cause della loro infermità e la varia età loro; la qual cosa allora non eraci neanche riuscito di fare. Questa promessa ora teniamo: ed essendosi per cura del diligente Direttore di quel Morotrofio Signor Simoneschi raccolte con infinito studio e lunga fatica tra le vecchie e polverose carte, che si conservano nel luogo, le più importanti notizie per formarne un' intera ed esattissima Statistica dal 1813 fin oggi; noi ci affrettiamo a pubblicarla in questi Annali, quasi appendice e compimento di quello che su tal proposito abbiamo già scritto. La storia e le vicende di un Manicomio, tanto celebre per ismodate lodi, e per ferocissime e spesso ingiuste accuse, faranno que' numeri meglio chiari e manifesti; come altresì que' numeri lo stato della civiltà in queste nostre parti, la forza delle opinioni e degli usi, i tristi effetti delle politiche sovversioni, l' influenza stessa del clima nelle varie stagioni, a chi prende attentamente a considerarli nel lungo periodo di venti anni, faran palesi, e saran forse di guida e di luce a nuove e più profonde investigazioni.

Noi seguiteremo quest'ordine. Prima, pigliando di là dove l'altra volta lasciammo, esporremo più ampiamente gli avvenimenti che si sono in quel luogo succeduti nell'anno 1834. Secondo i mesi osserveremo il numero degli entrati, de'guariti, de' morti, nè tralasceremo di notare l'età di essi, il tempo che durò la loro infermità alla quale seguì poi l' intera guarigione, e l' ultima malattia onde finirono. E fermandoci a considerare quelli che incominciando il corrente anno erano per curarsi in quelle Case, li classificheremo, secondo lo stato la professione il mestiere, le cause ed il genere della loro follia, e la speranza che si ha della lor guarigione. Quindi facendoci nuovamente da capo ritorneremo al tempo, che quel Manicomio nel 1813 fu instituito, e il numero delle ammissioni e degli usciti finora mostreremo in uno specchio; le cui cifre tratte da autentici documenti hanno una tale certezza, di che pochi sono i lavori di questo genere che possano giustamente vantarsi.

Nel primo giorno adunque dello scorso anno 1834, come dicevamo, i folli quivi entro rinchiusi sommavano a 640; de' quali 429 erano maschi e 211 femmine. Nel corso di detto anno ve n' entravano altri 126 maschi e 68 femmine, in tutto 194; ma 10 di loro, otto maschi cioè e due femmine, vi erano stati altra volta e ne uscirono stimandosi guariti. Qui porremo sott' occhio l' età di questi nuovi venuti e i mesi ne' quali essi vennero.

Mesi dell' anno.	da 10 a 19 anni		da 20 a 29		da 30 a 39		da 40 a 49		da 50 a 59		da 60 a 69		da 70 a 79		Somma.
	mas.	fem.	mas.	fem	mas.	fem	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	
Gennaio . . .	»	»	1	»	»	»	1	»	»	1	»	1	»	»	4
Febbraio . . .	»	1	3	»	»	1	3	1	»	»	»	»	»	»	9
Marzo. . . .	»	1	2	»	4	2	1	1	1	»	»	»	»	»	12
Aprile. . . .	»	»	7	2	2	3	»	2	»	2	1	»	1	»	20
Maggio . . .	»	»	»	»	5	3	3	2	2	»	»	»	»	»	15
Giugno . . .	1	1	1	3	8	2	3	1	2	2	»	1	»	»	25
Luglio. . . .	»	1	1	2	6	2	1	»	»	»	»	»	»	»	13
Agosto. . . .	»	1	5	2	6	3	7	1	4	2	»	»	»	»	31
Settembre. . .	»	»	2	1	2	1	6	4	»	»	»	2	»	»	18
Ottobre . . .	»	»	2	1	1	»	3	3	3	»	2	»	»	»	15
Novembre. . .	»	1	»	»	2	1	3	1	1	1	1	»	1	«	20
Dicembre. . .	»	1	1	»	3	»	2	1	»	»	1	1	»	«	10
Somme . . .	1	7	25	11	39	28	33	17	13	8	5	5	2	»	184

Volgendo gli occhi su questo specchio ciascuno può facilmente vedere che ne' mesi di Agosto, di Giugno e di Aprile entrarono più folli nel luogo, e in minor numero n' entrarono ne' mesi più freddi di Gennaio, Febbraio Dicembre e Novembre; che, avuto riguardo alla solita ragione onde quivi i maschi stanno in confronto delle femmine, queste furono in più gran numero di quelli ne' mesi di Aprile, Giugno e Settembre; e che finalmente l' età più favorevole alle mentali alienazioni fu la già matura gioventù da' 30 a' 50 anni.

Dobbiamo a questi entrati aggiungere gli altri dieci che dicevamo ricaduti nel male. Di costoro due erano femmine e maniache ambedue: i rimanenti erano maschi, de' quali due pure maniaci, e monomaniaci gli altri sei. I quattro maniaci vennero tutti in Agosto; e vi rientravano, dopo che già usciti n' erano guariti de' maschi uno da un mese e l' altro da cinquanta giorni, delle femmine una da undici mesi e l' altra da un anno e mezzo. De' sei monomaniaci poi vi tornava uno in Febbraio, uno in Giugno, uno in Agosto, uno in Ottobre e due in Novembre; e questi uno dopo cinque mesi ch' erane sortito, uno dopo sette, tre dopo un anno e mezzo, e un' altro finalmente dopo due anni e otto mesi.

Osserviamo ora le guarigioni che sonosi ottenute secondo i mesi nel corso dell' anno, prima l' età considerando degli ammalati, poi il tempo che durò la lor malattia.

Mesi dell' anno.	da 10 a 19 anni		da 20 a 29		da 30 a 39		da 40 a 49		da 50 a 59		da 60 a 69		da 70 a 79		Somma.
	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	mas	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	
Gennaio . . .	»	»	1	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»	2
Febbraio . . .	»	»	2	»	2	»	2	»	»	»	»	»	»	»	6
Marzo. . . .	»	»	1	»	2	»	2	»	»	»	»	»	»	»	5
Aprile. . . .	»	»	»	»	»	»	»	2	»	»	»	»	»	»	2
Maggio . . .	1	»	3	»	3	»	4	»	»	»	»	»	»	»	11
Giugno . . .	»	»	1	1	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	3
Luglio . . .	»	»	3	»	3	1	2	»	5	»	»	»	»	»	14
Agosto . . .	»	»	»	»	3	»	2	»	»	»	»	»	»	»	5
Settembre. . .	1	»	2	»	2	»	1	2	»	»	»	»	»	»	8
Ottobre . . .	1	»	1	2	1	2	1	»	1	1	1	»	1	»	12
Novembre. . .	1	»	2	1	»	»	»	3	»	1	»	1	»	»	9
Dicembre. . .	»	»	2	1	»	»	1	»	»	»	3	»	»	»	7
Somme . . .	4	»	18	5	16	4	15	7	6	3	4	1	1	»	84

I guariti adunque furono 84, de' quali 64 maschi e 20 femmine; in maggior numero ne' mesi di Luglio Ottobre e Maggio, in numero minore in quelli di Febbraio Marzo Agosto e Gennaio. Anche nell' altro anno i mesi di Marzo e di Agosto non offerirono alcuna guarigione, e due sole ve n' ebbero in Febbraio; ma per lo contrario poi una sola in Maggio ed una sola se ne contava in Ottobre, e que' mesi, ne' quali più furono i guariti, erano Settembre Novembre Gennaio ed Aprile. Noi non ci tratterremo a ricercare le cagioni oscurissime di questa differenza; con maggior certezza ed utilità, avendo sott' occhio le cifre non di soli due anni ma di molti, si potrà da altri tentar d' investigare l' influenza delle varie stagioni sulla ragione de' folli. Ma non possiamo intanto far a meno di non avvertire che tanto i maschi quanto le femmine dell' età dai 20 ai 49 anni par che fossero stati più facilmente guariti; il che si oppone in parte ai calcoli che l' *Esquirol* il *Georget* ed altri vollero stabilire circa il tempo delle guarigioni e quello della morte de' folli.

Ora di grandissima importanza certamente è il considerare quanto tempo aveano dimorato nel luogo questi che poi ne uscirono guariti.

Quattordici anni . . . . 1 maschio
Dodici —— . . . . 1 . . . . .
Undici —— . . . . 1 . . . . 1 femmina
Nove —— . . . . 1 . . . .
Due —— 2 1
Diecissette mesi 5 1
Sedici —— . . . . 1 . . . .
Quattordici —— . . . . 1 . . . .
Tredici —— 1 1
Un anno 2
Dieci mesi . . . . 2 . . . .
Nove —— 1 2
Otto —— 1 3
Sette —— . . . . 3 . . . .
Sei —— . . . . 4 . . . .
Cinque —— . . . . 5 . . . .
Quattro —— 3 3

Tre	mesi	 6	maschi	2 femmine
Ottanta	giorni	 7	. . . .	1
Due	mesi	 9	. . . .	2
Cinquanta	giorni	 2	. . . .	
Un	mese	 5	. . . .	1
Quindici	giorni	 2	. . . .	

In tutto, come dicemmo, 64 maschi e 20 femmine; per modo che la proporzione de' guariti maschi a fronte degli ammalati maschi è come di 1 tra 8 e 172, e quella delle femmine guarite a fronte delle femmine ammalate come di 1 tra 13 e 475. Ma qui fa d'uopo dire alquanto più distintamente di cinque casi di guarigione con raro esempio avvenuta dopo quattordici, dodici, undici, e nove anni.

Pur innanzi tratto è necessario che liberamente confessiamo essersi operate queste notabili guarigioni, meno per virtù di cure mediche, che per effetto degli opportuni rimedi morali apprestati, e soprattutto per un felice rivolgimento che la natura e il tempo hanno per gradi prodotto nella mente degl' infermi.

1. Quattordici anni stette nelle case di Aversa G.**** C.****, suonatore di strumento da fiato. Era egli di temperamento malinconico, e per effetto di gravi dispiaceri domestici cadde in una invincibile tristezza. Amava lo star solo diviso da tutti, e seco medesimo lamentandosi parlava, e metteva fuori bestemmie esecrande. La sua manìa parea tutta raggirarsi intorno alle credenze religiose; e per lungo tempo i saggi avvertimenti e le buone parole, non essendosi tralasciati gli opportuni rimedi medicinali, niente fruttarono. Ma questi stessi mezzi, che prima erano stati inutili, furono quelli che alla fine il guarirono.

2. Dodici anni dimorò nel luogo un P.*** R.******* di temperamento bilioso; e di costituzione validissima. La sua condizione era di familiare. Contraddetto in amore piombò in una profondissima melanconìa; sicchè triste ognora e taciturno, in un solo pensiere continuamente occupato, fuggiva la compagnia di ogni persona. In tale stato fu condotto nel Manicomio di Aversa, dove per lunghissimo tempo nè preghiere valsero nè consigli a far che in qualche cosa pur si occupasse, sperandosi in siffatto modo distrarlo da quella idea che fitta gli si era in mente. Già la speranza della sua guarigione andava mancando, e tra i monomaniaci incurabili veniva annoverato. Pure alla fine si lasciò persuadere di addirsi alle faccende della cucina, e a mano a mano posevi tanto amore che negl' incarichi a lui affidati dimostravasi sempre diligente a maraviglia e attentissimo. Quella sua ostinata melanconìa quel suo mesto silenzio cominciò pian piano quindi a cessare, finchè la memoria de' passati travagli fu in lui meno viva e quasi di niuna forza.

3. 4. Stettero undici anni rinchiusi nel Manicomio A.****** S.****** per gelosie coniugali divenuto tanto triste ed afflitto che fino a prendere il necessario alimento ostinatamente spesso negavasi, e M.**** G.**** G.**** per un infelice amore divenuta folle. Avea costei circa 36 anni di età ed era di temperamento sanguigno-bilioso. Il genere della sua pazzia era vario, che spesso dallo stato di manìa passava in quello di monomanìa, e da questo nell' altro. Il furore ed i sintomi di ninfomanìa erano in lei frequentissimi, e nel lungo spazio di tempo che dimorò nel luogo ottenne continuamente, se non subito e pieno, certo un notabile vantaggio dagli evacuanti dai rivulsivi e dagli antiflogistici proporzionatamente adoperati secondo l' intensità de' fenomeni che in lei si osservavano. Ma l'intera sua guarigione si dee principalmente dall' averla del continuo tenuta occupata e distratta in vari lavori, e per modo che non di rado di

quelli esercizi avesse avuto a sentirne stanchezza.

Del S.***** poi, di cui or ora abbiam fatto menzione, la guarigione si è avuta in un modo assai nuovo e strano. Visse egli per dieci anni circa nel luogo sempre mesto e taciturno, come noi dicevamo, e ricusando spesso il cibo che venivagli dato: nè in tanto tempo alcun segno di miglioramento erasi mai potuto scorgere in lui. Un giorno un altro folle con insultanti parole venne a turbare la sua trista quiete, ed egli sentendosi offeso montò in tanta ira che gittatosi addosso a colui il quale avealo ingiuriato, se gente non fosse prontamente accorsa allo strepito ed al rumore e li avesse per forza divisi, lo avrebbe certamente finito. Da questo punto videsi tratto da quello stato d' inerzia e quasi di stupidità, nel quale prima giaceva; e occupatosi nel coltivare il giardino e nel curare la nettezza della casa, in pochi mesi quindi riebbe la smarrita ragione.

5. Finalmente G.**** B.**** di civil condizione e di temperamento sanguigno-bilioso fu per parecchi mesi affetto da manìa con furore. I rivulsivi e i controstimolanti, che furono generalmente parlando le applicazioni delle sansanguisughe al capo i bagni temperati e l'uso degli eccoprotici, tanto operarono che in lui ogni sintoma di furore videsi cessato. Ma cadde allora invece in una monomanìa che si mostrò lungamente ostinata contra qualunque mezzo si cercasse adoperare per vincerla. Dopo nove anni uscì egli guarito del luogo; nè la ricuperata ragione ad altro egli dee, che alla occupazione continua, nella quale è stato tenuto, e che da quell' unico pensiero che il signoreggiava valse a distorre la mente.

Queste poche parole che dette abbiamo sulla quasi mirabile guarigione di codesti cinque infermi, se non potranno dare una compiuta istoria della lor malattia (nè questo erane veramente il luogo), basteranno, crediamo, ad avvertire che della guarigione de' folli non si abbia mai del tutto a disperare, e cessar quindi di aver alcuna cura di loro.

Veniamo ora a' morti. — Oltre a quelli 84 che dicevamo usciti dalle Case di Aversa risanati, altri 19 ne uscirono pure, 10 maschi e 9 femmine; perchè essendo notabilmente migliorati furono restituiti ai parenti che li richiedevano. Ma de' folli rinchiusi nel luogo il numero si scemò ancora per 93 morti, de' quali qui appresso, secondo che fatto abbiamo per i novelli venuti e per i risanati, poniamo sott'occhio in un quadro il sesso e l'età.

Mesi eell' anno.	da 10 a 19 anni		da 20 a 29		da 30 a 39		da 40 a 49		da 50 a 59		da 60 a 69		da 70 a 79		Somma.
	mas.	fem.	mas	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	mas	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	
Gennaio . . .	»	»	2	»	2	»	3	1	4	1	»	»	»	»	13
Febbraio . . .	»	»	»	»	1	»	»	»	»	1	2	»	»	»	4
Marzo. . . .	»	»	»	»	»	2	3	2	3	2	1	»	»	»	13
Aprile. . . .	»	»	1	2	1	2	3	»	»	»	»	»	»	»	9
Maggio . . .	»	2	1	»	»	»	»	1	1	1	»	»	»	»	6
Giugno . .	»	»	1	»	2	3	»	»	»	4	»	»	»	1	11
Luglio . . .	»	»	1	»	1	»	»	1	1	1	»	»	1	»	6
Agosto . . .	»	»	1	1	1	»	»	»	1	»	»	1	1	»	6
Settembre. . .	»	»	»	»	1	1	2	2	1	»	»	»	»	»	7
Ottobre . . .	»	»	»	1	»	1	1	1	1	»	»	»	»	»	5
Novembre. . .	»	»	»	»	1	»	»	1	»	»	»	»	»	»	2
Dicembre. . .	»	»	1	2	»	1	3	»	3	»	1	»	»	»	11
Somme . . .	»	2	8	6	10	10	15	9	14	10	4	1	2	1	93

Di questi 93 due maschi e una femmina morirono d'inedia volontaria. Le preghiere i consigli le minacce la stessa violenza non poterono fare che costoro si fossero risoluti a prendere di alcuna sorta alimento. Se per forza volevasi costringerli a ingoiare qualche cucchiaiata di brodo, la bocca siffattamente stringevano, che ciò riusciva spesso impossibile; e se dopo lunga fatica si perveniva a tanto che l'aprissero, l'alimento introdotto essi non ritenevano e ben tosto il cacciavano fuori. In tal modo finirono vittime di un ostinato funesto proponimento che le più attente e sollecite cure non poterono vincere.

Rarissimi furono sempre gli esempi di questo genere di monomanìa suicida nel Morotrofio di Aversa. L'averne avuto tre in uno stesso anno dipenderà forse dal potere dell'imitazione o dalla sola influenza delle stagioni? Ad altri noi lasceremo il trattare questa difficile quistione, e seguitando l'ordine del nostro discorso, verremo ora qui annoverando le diverse malattie, onde perirono i rimanenti novanta.

Di apoplessia sanguigna morti	8 mas.	1 fem.
——— in seguito di violenti eccessi epilettici	1	4
——— sierosa	»	3
Di Ancina tracheale	1	1
Di Sinoco gastrico bilioso	1	4
Di Asma convulsivo	2	»
Di Peripneumonìa	»	3
Di Pluropneumonìa	1	»
Di Tisi nervosa	1	»
——— pulmonale	6	1
——— mesenterica	5	9
——— tracheale	1	»
——— intestinale	6	»
Di piaghe di decubito cangrenite	4	»
Di Diarrea colliquativa	7	1
Di Dissenteria	2	9
Di Anasarca	1	1
Di Vaiuolo confluente	1	»
Di Febbre tifoidea	3	»
Di Scorbuto	1	»
Di cangrena alla destra mammella	»	1
In tutto	52	38

Le morti adunque avvenute nell' anno furono, come abbiam detto, novantatrà; la nona parte quasi de' folli curati nel luogo. I maschi periti furono tra i maschi; come 1 tra 10; e le femmine tra le femmine, come 1 tra 7. È consolante pertanto l' osservare che di esse morti nel 1834 fu il numero assai minore che nell' anno avanti; nel quale ben 136 ne furono contate, per modo che paragonatele alla somma degl' infermi si avea che di questi poco meno della sesta parte per forza di varie malattie eran finiti.

Similmente il numero delle guarigioni in questo anno vince di nove quello dell' anno innanzi. Stanno esse alla somma de' rinchiusi come 1 tra 11 circa; e confrontandole al numero de' matti che soli vengono stimati curabili si ha che ben due quinte parti ne furono guariti. Il Direttore di questo Morotrofio in un suo distinto rapporto al Ministro degli affari interni giustamente avverte che assai più guarigioni certamente si otterrebbero, se gli edifizi per essere troppo angusti non si opponessero agli ordini migliori, sicchè i folli si potessero classificare e tenerli occupati e distratti. E medesimamente aggiunge, esser colpa degli edifizi non ampi abbastanza, che gli ammalati non si possano sufficientemente tener difesi dall' eccessivo caldo la state e dal troppo intenso freddo nel verno, e soprattutto dall' umidità che alcune volte in que' luoghi si fa sentire grandissima e non di rado è causa di ostinati morbi e ferali. Perciò, egli con-

chiudendo afferma, tante veggonsi essere state le vittime della tabe mesenterica delle diarree colliquative e delle disenterie. A questo difetto degli edifizi noi già dicemmo altra volta come ottimamente sarà provveduto.

Raccogliendo ora le molte cose in una, nel cominciar dell' anno 1834, dimoravano di folli nelle Reali Case di Aversa 640, ai quali si aggiungevano di nuovi entrati altri 194; ma poi ne uscivano 84 risanati, 19 restituiti alle loro famiglie, e 93 ne morivano; sicchè nel primo giorno del corrente anno si contavano 638 infermi, di cui 427 erano maschi e 211 femmine. Noi ne andremo rapidamente osservando lo stato e le condizioni, la causa e il diverso genere della loro follìa.

Principiando dallo stato, si numeravano

di celibi	286 maschi e	115 femmine.
di coniugati	104	64
di vedovi	37	32
Che sommano a	427	211

Noi non ci proponiamo di trattare in questo luogo, come in altro tempo forse faremo, la quistion di sapere qual è lo stato, secondo i sessi, che alle infermità della mente sia maggiormente soggetto. Nè intorno alle condizioni professioni e mestieri di coloro, che nelle Case di Aversa al principiar di quest' anno si trovavano, niente ci resta ad aggiungere a quello che nello scorso anno andavamo osservando. Chè delle cifre che allora riportavamo poco differiscono le presenti; e queste piccole differenze pur fedelmente qui riferiamo.

Ecclesiastici secolari, minorati di mas. 6.
Proprietari e gentiluomini . . . . aumentati di mas. 9. fem. 1.
Esercenti arti liberali. . . . . . . 3.
Artigiani . . . . . . 5. . . . . 1.
Contadini. . . . . . 5. fem. 11.
Familiari . . . . 2. fem. 9.

La differenza più grande è quella che scorgesi ne' contadini, e del vedersi diminuito di 16 il lor numero probabilmente è cagione l'essere stati i mesi estivi assai meno caldi che nell'anno innanzi non furono.

Le cause della follìa de' rinchiusi possono con qualche verisimiglianza classificarsi in questa maniera:

Cause Fisiche.

	maschi	fem.
Onanismo	3	
Cecità	1	
Abuso di venere	12	
Abuso di liquori	27	12.
Inedia	4	
Insolazione	2	
Retropulsione di empitigeni e di esantemi	6	
Retropulsione di latte		2.
Soppressione o disordine di regole		28.
Blenorragìa soppressa		2.
Affezione sifilitica	1	
Affezione emorroidale	4	
Podagra	2	
Febbri	3	1.
Isterismo		2.
Encefalitide	1	
Apoplessìa	9	
Epilessia	25	8.
Follìa congenita	8	2.
Ereditaria	1	
Cronica cefalea	1	

Cause morali.

Naturale invincibile tristezza	48	25.
Amor proprio leso	8	1.

Ambizione delusa	12	4.
Rammarico	10	2.
Collera	3	1.
Disperazione	1	
Avvilimento	2	1.
Timori	15	9.
Spavento	13	3.
Odio	5	
Scrupoli religiosi	19	13.
Speranze contrariate	3	2.
Speranze deluse	4	1.
Rimorsi	1	
Infedeltà	4	1.
Gelosia	21	18.
Amore contraddetto	28	21.
Desiderio del paese nativo	5	
Eccesso di studio	1	
Lavoro eccessivo	1	
Domestiche dissensioni	11	
Cure domestiche	2	
Rovesci di fortuna	24	
Indigenza	52	31.
Esaltata immaginazione	6	3.
Morte di congiunti	5	7.
Assistenza ad un folle	1	
Depravati costumi	4	
Voluttà	8	11.
Sono in tutto	427	211.

Poniamo finalmente i vari generi di follìa ond' essi son presi, distinguendo coloro, de' quali si spera possibile la guarigione, da quelli la cui guarigione par disperata.

	Curabili.		Incurabili.	
	mas.	fem.	mas.	fem.
Sono maniaci	30.	7;	41.	39
Monomaniaci.	101.	40;	113.	44
Dementi.	12.	7;	45.	23
Idioti	7.	1;	49	23
Epilettici furenti	1;		29.	16
In tutto	150.	66.	277.	145

Da questo piccolo specchio visibilmente appare che poco meno della metà de' folli sono monomaniaci, ed una quinta parte sono maniaci; che per questi si ha maggiore e più fondata speranza di guarigione; e che poca se ne ha pe' dementi, meno per gl' idioti, e per gli epilettici quasi nessuna.

Facendoci nuovamente da capo ci conviene qui ritornare, siccome abbiamo promesso, a quel tempo che nel 1813 furono per curarvi i folli aperte queste Case in Aversa. Il 5 Maggio di quell' anno furono dischiuse le porte di quella detta della Maddalena, ed il primo infermo che vi entrasse fu un tale di Camposano in Provincia di Terra di Lavoro chiamato Saverio Bellucci; e tre giorni dopo vi vennero dalla casa degl' Incurabili cinque altri infermi, de' quali tre vivono ancora e sono i più antichi abitatori del luogo: triste privilegio che fa fede delle inutili cure adoperate per essi.

La storia di questo Manicomio intendiamo ora esporre in uno specchio nel quale a un volger d' occhio divisi per sessi si scorgeranno in venti anni i nuovi entrati, coloro che uscitine una volta guariti vi ritornavano, i fuggiti che spesso sono non piccolo indizio della poca vigilanza usata in tai luoghi, quelli che migliorati furono restituiti a' parenti, i guariti ed i morti *. E queste cifre, ci pensiamo, varranno assai più di qualunque ben ordinata ed eloquente narrazione. Quindi i novelli entrati i guariti ed i morti in tre diversi specchi si vedranno divisi secondo i mesi dell' anno **. Osservati

* Vedi la Tavola I.

** Veggansi le Tavole II. III. e IV.

i quali, immaginando che le somme degli entrati, de' guariti e de' morti sieno ciascuna di 100 secondo i mesi possono destribuirsi in tal modo:

MESI	ENTRATI	GUARITI	MORTI
Gennaio	5 3/10	6 8/10	14 1/10
Febbraio.	5 8/10	4 4/10	9 7/10
Marzo	7	9 2/10	8 7/10
Aprile	7 6/10	8 2/10	6
Maggio	10 5/10	6 1/10	5 9/10
Giugno	11 2/10	7 1/10	5 3/10
Luglio	11 8/10	11 3/10	6 4/10
Agosto	11 7/10	8 3/10	8 1/10
Settembre	8 5/10	10 5/10	7 1/10
Ottobre	8 1/10	11 4/10	7 6/10
Novembre	6 2/10	9 1/10	10 2/10
Dicembre	6 3/10	7 6/10	10 9/10

Ma grandissima è la differenza che talvolta si scorge, paragonando le cifre che danno i mesi del primo decennio e quelle che danno i mesi del secondo. Non è del nostro proposito l'andarne ricercando le ragioni, sicchè bastaci solamente il mostrarle qui appresso.

	ENTRATI		GUARITI		MORTI	
Mesi	Primo decennio	Secondo decennio	Primo decennio	Secondo decennio	Primo decennio	Secondo decennio
Gennaio	5 5/10	5 1/10	7 8/10	5 8/10	14 4/10	13 8/10
Febbraio. . . .	4 4/10	7 2/10	2 6/10	6 2/10	7 4/10	12
Marzo.	6 3/10	7 7/10	6 9/10	11 5/10	9 5/10	7 9/10
Aprile	8	7 2/10	5 9/10	10 5/10	4 6/10	7 4/10
Maggio	9 9/10	11 1/10	5	7 2/10	5 2/10	6 6/10
Giugno	11 2/10	11 2/10	8 4/10	5 8/10	3 9/10	6 7/10
Luglio	10 8/10	12 8/10	11 1/10	11 5/10	5 2/10	7 6/10
Agosto	12 5/10	10 9/10	8	8 6/10	9 3/10	6 9/10
Settembre . . .	8 6/10	8 4/10	12 1/10	8 9/10	7 8/10	6 4/10
Ottobre	7 9/10	8 3/10	12 6/10	10 2/10	9	6 2/10
Novembre . . .	6 9/10	5 5/10	9	9 2/10	12	8 4/10
Dicembre . . .	8	4 6/10	10 6/10	4 6/10	11 7/10	10 1/10

*F.*** V.****

TAVOLA I.

		MOVIMENTI ANNUALI												PROPORZIONE degli ammessi e de' già esistenti		Rimasti al 1° Gennaio di ciascun anno progressivamente	
		Ammessi		Riammessi perchè recidivi		Fuggiti		Migliorati e consegnati a' parenti		Guariti		Morti		Con i guariti	Co' trapassati		
Dal 5 Mag. a tutto Dicem. 1813	uomini	184	222			2	2	6	7	20	20	12	13	come 1 a 9 1/3	come 1 a 15 1/3	144	180
	donne	38						1				1			come 1 a 38	36	
nel 1814	uomini	101	166			12	12	17	18	40	70	26	29	come 1 a 6 52/100	come 1 a 9 42/100	150	213
	donne	65						1		30		3		come 1 a 3 36/100	come 1 a 33 2/3	67	
nel 1815	uomini	95	140			6	6	16	18	35	46	27	37	come 1 a 7	come 1 a 9 77/100	161	250
	donne	45						2		11		10		come 1 a 10 18/100	come 1 a 11 1/5	89	
nel 1816	uomini	132	181	1	1	4	4	9	10	42	58	89	119	come 1 a 7	come 1 a 3 39/100	150	241
	donne	49						1		16		30		come 1 a 8 62/100	come 1 a 4 62/100	91	
nel 1817	uomini	87	143			4	4	12	16	30	47	62	93	come 1 a 7 90/100	come 1 a 3 82/100	129	224
	donne	56						4		17		31		come 1 a 8 64/100	come 1 a 4 74/100	95	
nel 1818	uomini	116	180	2	3	2	2	6	11	33	65	38	54	come 1 a 7 48/100	come 1 a 6 1/2	168	275
	donne	64		1				5		32		16		come 1 a 5	come 1 a 10	107	
nel 1819	uomini	130	171	3	3	15	15	13	19	46	64	16	27	come 1 a 6 54/100	come 1 a 18 81/100	211	324
	donne	41						6		18		11		come 1 a 8 22/100	come 1 a 13 45/100	113	
nel 1820	uomini	111	163	5	6	2	2	18	21	51	75	32	45	come 1 a 6 41/100	come 1 a 10 21/100	224	260
	donne	52		1				3		24		13		come 1 a 6 91/100	come 1 a 12 77/100	126	
nel 1821	uomini	121	170	7	13	3	3	12	13	41	55	33	39	come 1 a 8 58/100	come 1 a 10 66/100	263	413
	donne	39		6				1		14		6		come 1 a 12	come 1 a 28	150	
nel 1822	uomini	151	195		2			6	7	48	66	51	58	come 1 a 8 62/100	come 1 a 8 11/100	309	479
	donne	44		2				1		18		7		come 1 a 10 89/100	come 1 a 28	170	
nel 1823	uomini	153	209	4	5	3	3	27	32	60	82	35	51	come 1 a 7 76/100	come 1 a 13 31/100	341	525
	donne	56		1				5		22		16		come 1 a 10 32/100	come 1 a 14 18/100	184	
nel 1824	uomini	151	228	11	14	8	8	12	16	58	77	44	58	come 1 a 8 67/100	come 1 a 11 43/100	381	608
	donne	77		3				4		19		14		come 1 a 13 89/100	come 1 a 18 85/100	227	
nel 1825	uomini	191	249	8	12	2	3	26	38	80	106	65	79	come 1 a 7 1/4	come 1 a 22 30/100	407	643
	donne	58		4		1		12		26		14		come 1 a 4 44/100	come 1 a 20 64/100	236	
nel 1826	uomini	147	200	13	20	2	2	32	74	77	96	41	55	come 1 a 7 36/100	come 1 a 13 83/100	415	636
	donne	53		7				42		19		14		come 1 a 15 58/100	come 1 a 21 14/100	221	
nel 1827	uomini	115	178	12	13	1	1	30	48	45	72	52	69	come 1 a 12 4/100	come 1 a 20 7/100	414	637
	donne	63		1				18		27		17		come 1 a 5 48/100	come 1 a 16 76/100	223	
nel 1828	uomini	154	229		2	1	1	54	80	62	92	39	54	come 1 a 9 16/100	come 1 a 14 56/100	412	641
	donne	75		2				26		30		15		come 1 a 16	come 1 a 20	229	
nel 1829	uomini	139	194	6	7	2	2	21	34	69	85	63	85	come 1 a 8 7/100	come 1 a 8 84/100	402	636
	donne	55		1				13		16		22		come 1 a 17 81/108	come 1 a 12 95/100	234	
nel 1830	uomini	177	252	6	6			14	24	89	128	49	72	come 1 a 6 57/100	come 1 a 11 94/100	433	668
	donne	75						10		39		23		come 1 a 7 92/100	come 1 a 13 43/100	237	
nel 1831	uomini	171	245	5	8	1	1	23	38	77	118	50	71	come 1 a 7 90/100	come 1 a 12 18/100	458	695
	donne	74		3				15		41		21		come 1 a 7 66/100	come 1 a 14 95/100	237	
nel 1832	uomini	149	192	9	16			15	24	69	92	85	114	come 1 a 8 92/100	come 1 a 7 1/4	447	673
	donne	43		7				9		23		29		come 1 a 12 47/100	come 1 a 9 89/100	226	
Somme	uomini	2775	3897	22	131	70	71	369	548	1072	1514	909	1222	come 1 a 2 67/100	come 1 a 3 15/100		
	donne	1122		39		1		179		442		313		come 1 a 2 62/100	come 1 a 3 71/100		

TAVOLA II.

MESI NE'QUALI LE VARIAZIONI DIETRO ESPRESSE SI VERIFICARONO.

AMMESSI.

Mesi		1813	1814	1815	1816	1817	1818	1819	1820	1821	1822	1823	1824	1825	1826	1827	1828	1829	1830	1831	1832	Riunione
Gennaio	uomini	»	5	5	12	9	7	10	7	12	5	7	6	11	3	4	10	5	6	14	11	149
	donne	»	3	1	2	3	7	3	1	1	2	6	3	1	3	»	6	2	2	6	3	55
Febbraio	uomini	»	3	4	6	3	4	4	8	11	6	9	16	9	6	15	3	9	9	10	9	144
	donne	»	»	4	1	6	4	2	6	3	1	4	4	6	3	6	7	»	8	8	8	81
Marzo	uomini	»	3	6	12	6	3	3	4	8	9	14	9	17	19	»	13	9	8	9	12	164
	donne	»	22	5	2	8	5	4	3	3	4	5	8	3	5	»	15	2	4	7	4	109
Aprile	uomini	»	7	10	11	5	»	15	11	7	18	13	7	27	18	16	9	8	7	14	8	211
	donne	»	4	6	6	8	4	3	2	4	7	5	4	5	5	9	1	3	2	2	3	83
Maggio	uomini	5	8	7	18	14	24	17	6	14	16	14	16	22	16	10	22	19	17	15	16	296
	donne	»	5	3	12	9	7	5	4	5	1	6	7	5	4	6	3	11	5	11	4	113
Giugno	uomini	7	17	8	10	10	14	13	22	14	23	16	20	22	10	15	21	2	8	20	20	292
	donne	»	14	2	7	7	6	3	9	3	4	6	10	4	5	14	7	7	8	11	1	128
Luglio	uomini	25	12	7	16	12	17	14	17	15	12	18	14	24	13	11	27	13	44	18	23	352
	donne	2	1	4	1	6	6	6	1	3	8	4	10	8	5	6	13	5	7	6	7	109
Agosto	uomini	51	13	11	15	7	11	11	12	6	11	20	12	22	20	10	16	21	20	17	10	316
	donne	7	8	8	7	2	6	6	14	4	5	6	9	6	8	8	7	7	7	13	3	141
Settembre	uomini	13	8	12	12	8	11	9	10	17	13	13	15	16	6	3	5	21	16	16	20	244
	donne	10	3	2	3	1	5	2	2	3	4	2	10	7	4	1	5	6	7	1	8	86
Ottobre	uomini	11	6	5	11	5	9	19	2	7	16	11	15	13	12	16	14	18	14	14	5	223
	donne	11	2	3	2	5	7	3	5	3	3	3	2	4	7	9	2	5	16	1	1	94
Novembre	uomini	14	4	11	8	5	11	11	10	4	9	4	13	8	15	9	2	14	1	17	7	177
	donne	5	3	5	3	1	2	2	1	6	3	5	7	5	2	1	4	7	»	3	1	66
Dicembre	uomini	58	15	9	1	3	5	4	2	6	13	14	8	»	9	6	12	»	27	7	8	207
	donne	3	»	2	3	»	5	2	4	1	2	4	3	4	2	3	5	»	9	5	»	57
Somma	uomini	184	101	95	151	87	116	130	111	121	151	153	151	191	147	115	154	139	177	171	149	2775
	donne	38	65	45	49	56	64	41	52	39	44	56	77	58	53	63	75	55	75	74	43	1122

TAVOLA III.

GUARITI

Mesi		1813	1814	1815	1816	1817	1818	1819	1820	1821	1822	1823	1824	1825	1826	1827	1828	1829	1830	1831	1832	Riunione
Gennaio	uomini	»	13	1	1	1	4	3	3	3	4	4	3	6	6	»	2	1	3	5	8	71
	donne	»	1	1	1	»	4	1	2	»	1	1	5	2	6	»	1	1	4	1	1	33
Febbraio	uomini	»	»	»	2	1	»	2	2	3	»	6	4	4	5	8	6	3	2	1	2	51
	donne	»	»	»	2	»	1	»	»	»	2	2	1	»	»	2	2	1	»	1	2	16
Marzo	uomini	»	»	2	2	1	1	2	2	2	3	5	5	7	16	1	1	2	5	18	14	89
	donne	»	10	2	3	»	6	»	»	1	2	1	1	1	8	4	4	1	3	2	1	50
Aprile	uomini	»	3	1	3	2	4	»	11	2	2	10	3	14	6	4	»	7	11	3	4	90
	donne	»	»	1	»	»	1	»	»	3	«	3	»	5	»	3	3	3	2	7	3	34
Maggio	uomini	»	1	1	3	1	1	6	2	2	3	3	3	5	5	4	»	5	4	11	2	62
	donne	»	2	1	»	3	»	»	»	»	2	2	»	3	2	»	3	2	3	4	3	30
Giugno	uomini	»	2	2	1	4	2	5	7	3	6	4	2	7	1	2	11	5	5	7	»	76
	donne	»	»	5	3	3	»	1	3	1	»	1	2	1	»	»	6	»	4	»	1	31
Luglio	uomini	2	13	13	7	2	2	3	2	2	1	9	11	12	1	8	14	6	4	12	»	124
	donne	»	5	1	2	1	3	»	1	2	1	»	5	3	»	3	10	»	4	5	1	47
Agosto	uomini	2	3	3	10	»	2	»	»	5	8	1	3	1	12	5	6	5	19	4	4	93
	donne	»	3	»	1	1	1	»	4	1	1	»	2	2	»	4	1	»	6	4	2	33
Settembre	uomini	4	1	2	1	2	6	8	6	6	3	7	14	2	15	4	8	6	6	4	2	107
	donne	»	3	»	2	3	6	3	9	3	1	»	2	3	»	4	»	»	5	7	1	52
Ottobre	uomini	6	2	2	6	7	4	7	5	2	5	3	3	4	7	7	4	17	20	7	14	132
	donne	»	4	»	1	2	6	9	»	1	2	3	»	»	»	5	»	4	»	3	»	40
Novembre	uomini	4	1	5	1	2	6	1	5	6	4	5	5	2	1	»	8	10	2	4	17	89
	donne	»	»	»	»	3	2	1	3	2	5	8	1	2	1	»	»	2	4	7	8	49
Dicembre	uomini	2	1	3	5	7	1	9	6	5	9	3	2	16	2	2	2	2	8	1	2	88
	donne	»	2	»	1	1	2	3	2	»	1	1	»	4	2	2	»	2	4	»	»	27
Somma	uomini	20	40	35	42	30	33	46	51	41	48	60	58	80	77	45	62	69	89	77	69	1072
	donne	»	30	11	16	17	32	18	24	14	18	22	19	26	19	27	30	16	39	41	23	442

TAVOLA IV.

MORTI

Mesi		1813	1814	1815	1816	1817	1818	1819	1820	1821	1822	1823	1824	1825	1826	1827	1828	1829	1830	1831	1832	Riunione
Gennaio	uomini	»	1	3	18	21	4	5	4	1	4	3	6	7	12	5	6	9	7	5	11	132
	donne	»	»	1	2	5	1	1	1	1	1	3	1	3	5	4	1	2	4	2	3	41
Febbraio	uomini	»	2	2	7	6	9	»	1	1	1	2	7	22	2	6	4	11	6	4	4	97
	donne	»	»	2	2	2	1	»	»	1	1	2	1	»	2	3	2	1	»	1	1	22
Marzo	uomini	»	2	»	5	18	1	1	1	2	7	3	7	11	2	8	2	5	1	3	2	81
	donne	»	»	1	6	1	3	1	»	»	»	1	»	1	1	2	1	1	4	2	»	25
Aprile	uomini	»	2	4	2	4	2	»	1	4	1	6	3	7	2	3	2	5	2	1	8	59
	donne	»	»	»	»	2	»	1	»	»	1	1	1	»	1	»	2	»	3	»	2	14
Maggio	uomini	»	1	3	1	3	2	1	1	2	2	4	1	3	1	3	1	6	4	5	9	53
	donne	»	1	2	1	4	1	»	»	1	1	»	»	»	»	1	1	2	1	1	2	19
Giugno	uomini	»	1	»	1	1	1	1	1	3	»	1	2	4	2	4	4	2	5	5	3	41
	donne	»	»	2	2	2	1	1	»	1	2	»	1	1	»	1	1	3	2	1	2	23
Luglio	uomini	1	3	1	5	»	1	1	1	»	5	2	1	»	1	2	5	3	4	4	6	46
	donne	»	1	1	1	4	»	1	»	»	1	»	2	1	4	»	4	1	3	4	3	31
Agosto	uomini	4	1	»	5	5	2	»	5	5	9	»	4	4	6	6	2	3	2	5	5	73
	donne	»	»	1	1	4	3	1	2	»	»	1	1	1	»	1	1	4	1	3	1	26
Settembre	uomini	1	6	3	5	1	4	2	3	4	4	1	3	1	2	2	1	4	5	2	7	61
	donne	»	1	»	2	1	»	»	1	1	»	3	1	2	»	1	1	2	2	»	8	26
Ottobre	uomini	1	2	5	7	»	3	4	8	3	5	1	1	»	1	4	5	4	3	6	10	73
	donne	»	»	»	2	1	1	»	3	1	»	2	3	2	1	1	»	1	1	2	»	21
Novembre	uomini	3	3	3	14	1	3	»	4	6	4	4	3	2	5	7	4	3	5	7	7	88
	donne	1	»	»	8	3	3	2	4	»	»	2	1	»	»	2	»	4	1	2	3	36
Dicembre	uomini	2	2	3	19	2	6	1	2	2	9	8	6	4	5	2	3	8	5	3	13	105
	donne	»	»	»	3	2	2	3	2	»	»	1	2	3	»	1	1	1	1	3	4	29
Somma	uomini	12	26	27	89	62	38	16	32	33	51	35	44	65	41	52	39	63	49	50	85	909
	donne	1	3	11	30	31	16	11	13	6	7	16	14	14	14	17	15	22	23	21	29	313

ALCUNE CONSIDERAZIONI

Di Pubblica Igiene,

FATTE NELL' APPARIR DEL COLERA IN ITALIA.

I.

Quasi tutta la terra ha avuto a soffrire, in questi ultimi tempi, le luttuose conseguenze del novello morbo, che non dissimile agli altri pestilenziali contagi ha trascinato con sè, ovunque si è appigliato, il funesto corteggio di mali che afflisse, ne' tempi andati, più volte la nostra bella Italia. Ma questa fiata Natura, a noi meno inimica, parea sottrar ne volesse al lagrimoso spettacolo delle miserie e delle morti: e ricordandosi di quella sua legge di equilibrio, sembrava ne volesse così compensare in parte delle tante sventure patite, onde rimangono ancora nel lacero corpo del bel paese le profonde cicatrici. Pure già buona parte dell' Italia superiore ha pagato tristo tributo di vittime, e sventuratamente un soffio maligno potrebbe una volta contaminare anche il nostro cielo sereno. Però la provvidenza Sovrana non ristà da tutte le cure che può dettare l' umana prudenza, affin di tenere, per quanto è dato sperare, illese queste nostre regioni e non tocche dal flagello, e di minuire l'esacerbazione del morbo, ove avessimo ad esserne colpiti.

Guardansi con attente cure le frontiere e le coste per impedire che s' introducano in alcun punto del Regno persone o merci sospette di contagio, e perchè l'amore di turpi guadagni non dischiuda co' controbandi infausta sorgente di sventure. Instituite numerose Commissioni Sanitarie, pubblicavasi un Regolamento nel quale prescriveansi discipline già sperimentate salutari ne' paesi travagliati dal cholera *. Un' instruzione in facil modo dettata ammaestrava il popolo su' mezzi di munirsi contra il morbo, su' sintomi onde quello suole manifestarsi, su' primi aiuti da prestarsi per indebolirne dal suo apparire la forza **. Saggi ordinamenti provvedevano alla nettezza delle strade e delle case pubbliche e private sì nelle città e sì nelle picciole terre, alla salubrità dell' aria nelle campagne. Disponevasi che, cresciuti da per tutto i lavori delle opere pubbliche, meglio si accorresse alla sussistenza de' poverelli. Attendevasi ad apparecchiare le case da destinarsi fin nelle più misere terricciuole per ospedali, e di letti e di ogni opportuna masserizia fornivansi. Le spezierie ordinavansi in modo che avessero pronte quante medicine credonsi necessarie a vincere il feral morbo nelle sue varie condizioni. Curavasi, che nette fossero le carceri e buona la qualità del vitto pe' detenuti, ed uomini e donne voleansi in esse soccorse di letti, di camice, di vesti. Le rendite degli Instituti di Beneficenza serbavansi solo in aiuto de' colerosi,

---

* *Regolamento approvato dalla Maestà del Re nel dì 8 Agosto 1835.*

** *Istruzione popolare ristampata per le cure del Supremo Magistrato di Salute a' 27 Luglio 1835. Pe' tipi di Cataneo.*

ove il Cielo volesse punirci della terribile pestilenza. Promovevansi generose offerte fra gli ecclesiastici, i pubblici ufiziali, i proprietari.

Tali i provvedimenti per le province: ma Napoli, vasta e popolosa metropoli altri anco più generosi e più efficaci ne domandava. Laonde creavansi speciali Commissioni in ogni quartiere ed in ogni rione, alle quali era preposta una Commissione detta Centrale, e tutte erano destinate ad essere braccia operose del Governo. Era loro raccomandato di proporre gli espedienti che nell' occorrenze giudicassero più acconci a mantener l' ordine, a provvedere al bisognevole, a soccorre l' indigenza, a far che l' aria, principale se non pur unico veicolo per il quale propagasi il morbo, non venisse guasta o viziata dall' esalazioni che soglion o tramandare le abitazioni de' viventi, allorchè non reggonsi con la nettezza e la proprietà necessaria a serbare incontaminato il primo elemento della vita. Le prigioni erano restaurate, ampliate, imbiancate, quotidianamente purgate con le maniere dalla moderna chimica meglio commendate. I carcerati scemavano, chè molti mandavansi nelle salubri e spaziose prigioni di Principato Ulteriore e di Terra di Lavoro. Distribuivansi in gran numero letti, camice, vesti a' più bisognosi fra esso loro. Cangiavansi in ospedali molti edifizi pubblici posti lungo una linea, che dall' Oriente all' occidentale estremità di Napoli e dal livello del mare per le colline gradatamente discorre, talchè potessero gl' infermi da tutti i punti della sottoposta città facilmente e senza disagio in que' sacri asili di beneficenza trasportarsi, quasi sempre per luoghi poco popolosi. Però comandava il Re l' acquisto dell' antico Convento di Santa Maria della Vita, e là voleva si riunissero gli ammalati degli Ospedali di Santa Maria di Loreto e di S. Francesco fuori la Porta Capuana, designati nell' urgenza de' casi unicamente pe' collerosi: ed intanto erano innanzi tempo in que' due Ospedali ordinate ampie sale che tenevansi sempre pronte all' uopo, e sì facevasi in S. Francesco di Sales sulla collina dell' Infrascata, nell' antico Convento di S. Carlo alle Mortelle, nelle vaste case dette di Brancaccio, nel Monistero della Consolazione attiguo al grande Ospedale degl' Incurabili, e ne' Granili al Ponte della Maddalena, edifizio da adoperarsi ove il morbo imperversasse in modo che scarsi fossero al bisogno gli altri prima notati. Non è a dire le migliaia di letti, di lenzuola, di camice, di coperte messe in serbo in vasti magazzini pertinenti alla Città di Napoli, e le disposizioni date per crescerle in quantità assai maggiore. Ancora in ogni quartiere designavansi più case e sale di deposito, e quelle provvedevansi, come temporanei ospedali, di letti, di medicine, di medici, di chirurgi d' infermieri, perchè nulla mancasse per accorrere a' casi più improvvisi. I quali ordinamenti compivansi con maravigliosa prontezza e con sapiente silenzio, imperocchè ponevasi mente, che le cure dirette a prevenire un male possibile potevano essere trista cagione di gravi timori in un popolo buono, docile ma soverchiamente immaginoso. Aggiungevasi da ultimo una visita delle spezierie commessa al protomedico generale del Regno perchè si potesse sapere, se tutte erano abbastanza provvedute di medicine meglio per il morbo commendate. E facevasi da valenti chimici lavorare gran copia di cloruro di calce acconcio a purgare le abitazioni infette.

Le speranze di lieto avvenire non fanno cessare da tali sapienti ordinamenti; chè anzi maggiore è oggi lo zelo in tutta la civile amministrazione, eminentemente sollecita di vegliare la tutela della salute pubblica dalla paterna provvidenza del Re alle sue cure commessa.

Animati dal bene comune abbiamo anche noi voluto concorrere, per quanto abbiamo potuto, ad opera sì bella: e discorrendo i miglioramenti che nella città nostra ricever potrebbero le cose attenenti all' igiene pubblica, abbiamo voluto farne il suggetto di questa breve nostra scrittura, con la quale mirammo a muovere gli abitanti della metropoli e di tutto il reame a tener lontano dalle loro terre ogni tristo fomite di epidemie e di mali attaccaticci per non essere costretti a lagrimarne le stragi, e ad estinguerne i funesti germi con grandi sacrifici.

II.

Le accurate indagini de' sapienti sono tornate va-

ne sinora non che a trovare un farmaco certo e determinato che sani l' infermo tocco dal cholera, ma a conoscere solamente come mai questo si apprenda, per quali particolari cause, e come proceda da luogo in luogo. Chi vuole che ciò avvenga per via di contatto, chi per via d' influenza atmosferica: nè è stato possibile che la scienza abbia potuto accordarsi con sè stessa nello stato in cui trovasi. Tali diverse opinioni sventuratamente ne rivelano una ignoranza maggiore di quella che noi stessi accusiamo, poichè non conoscendo i moltiplici modi co' quali opera la natura, l' abbiamo circoscritta nella presente quistione più di quello che avremmo dovuto, se fossimo partiti dal principio dell' oscurità in cui siamo sopra i fenomeni di simil fatta. Se dunque una tal quistione non può venir risoluta dalla scienza, il fatto solo dovrebbe scioglierla, onde parrebbe doversi venir facilmente a capo di mostrare il vero: e pure il fatto va dubbiamente interpetrato, e ci ha chi trova esempi a sostenere il contagio, ci ha chi allega prove di ogni genere a sostenere il non contagio. In verità il vedere che un fatto come quello della trasmission del morbo per virtù di contatto non possa venir dimostrato in modo da non farne dubitare, ci dà per lo manco a divedere, che il contatto non è la causa più potente a comunicare il male. Del rimanente la quistione non è nuova, e da molto tempo si disputa inutilmente se il convivere co' tisici, cogli ammalati di vaiuolo, di rossolia sia causa di contrarre la stessa malattia. Pare peraltro indubitabile che ogni malore abbia i suoi particolari effluvi che si spandono con più o meno attività, secondo la loro natura; e che quelli che chiamiamo epidemici hanno in supremo grado un pernicioso potere emissivo; laonde sembra difficile che possa trovarsi malattia contagiosa senza essere al tempo stesso epidemica, e così al contrario. Molte cose sono in natura che l' uomo non è pervenuto a conoscere, e per mala sorte sono esse appunto quelle che a noi più direttamente riguardano. L' uomo descrive le leggi con le quali i corpi celesti si muovono negli spazi, sa spiegare come si adunan le piogge, come l' erba si cuopre di rugiada; ma quando entrar vuole nel mistero della vita, tutto diviene oscurità ed incertezza: formiamo ipotesi e sistemi che a nulla menano, e somigliamo a colui che, senza veder la sua imagine, volesse fare il proprio ritratto.

III.

Lasciamo ora da parte tali considerazioni, le quali solamente per passo abbiamo toccate, e fermiamoci a quello ch' è certo e non controverso, vale a dire alle generali precauzioni che gioverebbero a scemare l' intensità del cholera, se non ad allontanarlo affatto. Consistono queste da prima nella nettezza delle strade e delle abitazioni, nell' evitare l' affollamento delle persone in un medesimo luogo, e nel guardarsi in generale da tutto ciò che altera la purezza dell' aria. Questo da tutti concordemente sostiensi, questo il fatto costantemente ha provato, che ovunque l' aria viene alterata dalle cause diverse valevoli a produrre un tal effetto, colà più facilmente alligna il male e maggiore è la strage che vi esercita. Se aggiugniamo che il malore ond' è discorso attacca sempre il sistema sensitivo ed il nervoso principalmente, dal che deriva la cessazione delle funzioni respiratorie, di quelle del cuore e del cervello, lo sconcerto di tutta la regione ventrale; se vogliamo por mente che spesso vedesi apparire il morbo dopo l' abbassamento istantaneo della temperatura, cosicchè pare venisse a depositare i principi morbifici onde l' aria erasi impregnata colla sua virtù dissolvente, rimarrà allora maggiormente confermata l' opinione, che il cholera opera quasi al modo stesso, e dimostra gli stessi fenomeni del *mefitismo.*

IV.

Se dunque potente cagione del male ritrovasi nell' aria, la quale viziata che venga estende i suoi perniciosi effetti a tutti gli uomini, gioverà l' andar ricercando le cause che ciò producono, affin di poter evitare o almeno sminuirne il danno.

E qui giova innanzi tutto osservare, che Napoli tra le popolose città dell' Europa vanta il quarto luogo, mettendo da banda Costantinopoli che pe' suoi sob-

borghi solamente potrebbe rimandarne al quinto. Londra, Parigi, Pietroburgo racchiudono maggior numero di abitanti di Napoli, ma esse hanno una maggior estensione di terreno occupata dalle case, ed in proporzione il suolo di quelle città è molto maggiore di quel di Napoli: il perimetro di questa è circa dieci miglia, quello di Parigi è circa venti, lo che vorrebbe dire aver questa ultima una superficie quattro volte maggiore di quella di Napoli, se la forma o la figura delle due città fosse la stessa, sapendosi da ognuno che abbia studiato gli elementi di geometria, che due figure dello stesso perimetro possono essere molto tra loro dissimili in grandezza, e quella che più si avvicina alla figura regolare del cerchio poter sopravvanzare l'altra del doppio, del quadruplo, del centuplo, secondo che più dalla rotondità del circolo si va questa discostando. Laonde è impropria l' espressione di que' geografi che per indicarne la grandezza di una città, dicono aver essa un perimetro di tante miglia, senza farci conoscere in che forma si estenda, non potendosi così venire in cognizione della sua vera grandezza; e però quando diciamo Napoli aver dieci miglia di circuito, aggiugnendo che la sua forma è irregolare e prolungata ne' lati, ognuno di leggieri comprenderà, dover ella essere molto più piccola del quarto, in superficie quadra, di quel ch' è Parigi, che ha figura più regolare e più ugualmente profonda in ogni parte.

V.

Or questa forma di Napoli, che vien determinata dalla configurazione del luogo dov' ella siede, se dall'un canto è assai pittorica, offre dall'altro uno svantaggio al quale bisogna por mente: le distanze da luogo a luogo fannosi in generale maggiori; e però le strade più frequentate. A quelli che volessero muover dubbio sopra di ciò risponderemo, poter essi rinvenirne una compiuta dimostrazione per poco che si vogliano rivolgere alle matematiche. Avuto adunque per vero e reale, come non è a dubitarsi, che l'affollamento nelle strade di Napoli nasce non solo dalla dolcezza del clima, che permette in ogni stagione di vivere a cielo scoperto, ma dalla sua forma ancora e dalle difficoltà che offrono alcuni quartieri molti elevati ad esser corsi dalle ruote, si farà manifesto, che a conservarla pulita e spazzata, sarà necessario usar maggior diligenza che per le altre grandi città di Europa; e conosceremo altresì con quanta saggezza da Pietro di Toledo in poi siesi mirato a crescere le strade per menomare l'incomodo affollamento che rende Napoli a correre disagevole, ed a respirar l' aria di parecchi suoi quartieri fastidioso e malsano.

VI.

I Napoletani generalmente per indole amano la pulitezza, ma la gente del popolo non ha sempre le abitudini necessarie a governarsi pulitamente, e spesso da molti credesi che non possa ciò ottenersi senza avere in abbondanza gli agi ed i comodi della vita. Noi avvisiamo poter ben sostenere che molte cose, e le più essenziali, possono anche da' meno agiati conseguirsi sol che adoprino maggior cura nell' esecuzione degli antichi e recenti ordinamenti municipali con somma sapienza dettati, e non sempre con pari diligenza eseguiti.

La nettezza delle strade è essenzialissima, e noi più innanzi ne terremo discorso; ma più necessaria anche è la nettezzza de' cortili e delle scale delle case: i quali se sieno netti, generalmente parlando, e spazzati come andrebbero, non occorre dirlo per noi che lo vediamo. Questa parte delle nostre abitazioni, facendo le debite eccezioni, vien da molti riguardata come di pubblico dritto: quindi chiunque può imbrattarla a suo grado, chè vien tollerato e non veduto, e pochissimo gli abitatori della casa prendonsi briga di governarla come sarebbe mestieri. Nè avverrà diversamante finchè non venga a ritenersi come obbligatorio per tutti il tener netto e spazzato il proprio cortile. Al quale oggetto non sarà mai commendata abbastanza la custodia di un portiere, senza di che nessuno si resterà di usare della proprietà altrui come meglio se gli avvenga; ed offrendo un cortile un buon ricovero al pudore ed alla segretezza, non è inquina-

zione a cui non può andar suggetto. Per me non so intendere come possa trascurarsi da ogni persona, che voglia vivere civilmente, l' aver un portiere che con poca mercede ti serve e tanti buoni ufizi con l'opera sua ti presta. Le persone che più frequentemente usano nel cortile sono rette e governate dal portiere, il quale impedisce loro i soliti schiamazzi ed i perpetui garriti; la scala viene spazzata dal cominciar del giorno; i mendicanti non vengono assiduamente a picchiare alla porta ed a presentartisi luridi e sozzi nella sala; la gente di cattivo affare non così agevolmente s' insinua nella tua tranquilla dimora, nè così facilmente se la scapola, se gli vien fatto involarti qualche cosa; molte ambasciate ti vengono rimase alla porta, tal che la scala non è sì frequentemente ingombra ed imbrattata dal transito de' domestici; gli amici spesso si risparmiano di salire per sapere se tu ti rattrovi o ti vuoi far rattrovare in casa; la sera nel ritirarti non corri il pericolo, o almeno non sei preso dal timore di venire assalito per le scale da chi volesse ivi appostarsi, e così godrai mille altri non lievi vantaggi che non accade qui minutamente annoverare. E tutto ciò con qualche ducato che si aggiunga all' abitazione di un uomo, che divisi tra tutti gl' inquilini della casa tornano ben poco gravosi a ciascuno in particolare. Per modo che io mi avviso che non dovrebbesi trovare ingiusto e irregolare che gli abitanti, almeno de' quartieri più cospicui di Napoli, fossero obbligati ad avere un portiere e, non volendo, a chiudere il portone della casa: allora come usasi a Firenze ed altrove, ogni appartamento avrebbe un campanello particolare, affinchè chi picchia all' uscio di via non incomodi, se non quelle persone alle quali ei si dirige. Così allorchè la gente si abituerà ad aver la corte ben netta e le scale spazzate ogni dì, non potrà avvenire che la casa lorda si rimanga e disordinata, quando non si curino gli abitanti di essa attirarsi una brutta nota di sporchi e sucidi uomini, e che non si vergognino dare a divedere il portiere abitar di essi più civilmente.

VII.

Passando alle strade, tutti converranno, che il metodo col quale furono finora curate era poco sufficiente all' uopo: e però con saggio consiglio ora si pone mente ad un sistema generale che ne regoli l' andamento cotidiano in un modo uniforme e compiuto, non potendosi mai ottener gran frutto da provvedimenti parziali, i quali hanno anche il difetto di esser poco durevoli, di modo che quantunque siensi per l' innanzi veduto girare per la città uomini addetti all' indicato ufizio, abbiamo tuttavia avuto sempre a dolerci di avere le strade a un dipresso nello stesso stato, o di poco migliorate in nettezza; e tal lieve miglioramento venir pure a cessar dopo alcun tempo. Colpa di ciò, come dicevamo, fu sempre la mancanza di persone, le quali con determinate condizioni togliessero il carico di tener netta la città in tutte le sue parti ed in tutte le ore del giorno. Ed affinchè si possano evitare due gravi inconvenienti che in ciò incontransi, quello dell' incomodo al traffico giornaliero di una popolosa città e quello della spesa considerabile per tale oggetto necessaria, noteremo qui alcune considerazioni che non hanno dovuto certamente sfuggire a chiunque su tal materia abbia talvolta meditato.

È sommamente lodevole che il servizio generale di spazzamento facciasi in quelle ore che le strade della città sono meno affollate, e per mezzo di grandi carri coperti, che non rinnovino l' ingrato spettacolo di veder tutte le lordure, raccolte alla presenza dell' universale con le mani nude degli uomini, e trasportate incomodamente sopra asini e cavalli di sì trista razza, che cadono per lo più oppressi dal peso e dal bastone del contadino, e sì di nuovo ne imbrattano le vie. Che ove lo spazzamento della città facciasi alla spicciolata ed alle ore che meglio tornano comode ad ognuno, non si verrà mai a capo di averle di continuo nette; dappoichè se da una parte si sgombra il lastricato delle immondezze, da un' altra lordasi ed insozzasi degli escrementi de' numerosi animali che vanno in giro

tutto il giorno per tale oggetto, e de' frequenti minuzzoli che il mal sicuro carico lascia cadere continuamente sulla via che trascorre.

VIII.

Non sapremmo ancora lodare abbastanza il disegno di fabbricare quartieri di cavalleria ne' confini della città, affin di sgombrarne il centro; la qual cosa dà maggiore agevolezza a'soldati che si fanno le loro evoluzioni ed esercizi giornalieri senza esser costretti ad attraversar la città per cercare il terreno opportuno; e tanto il nettamento delle loro stalle, come il trasporto dello strame torna meno incomodo all' interna circolazione.

Ancora non è certo bello vedere tal volta impedito il cammino per una strada da tre o quattro somieri accodati fra loro e carichi della brutta salmeria di sterco, i quali il villano non sa altrimenti menare che facendo della coda timone, e così sconciamente guidandoli non ottiene d'ordinario il suo intento che tardi e con incomodo di tutti, quando pure a terra prostrato l' infermo animale non ti venga a sbarrare affatto la via. Senza di che è anche da notarsi che l' accumulazione dello stabio, sopratutto ne' mesi estivi, allorchè meno il contadino ne va in cerca, è causa di molesta infezione, la quale rendesi assai fastidiosa allo spirar de' venti meridionali, ed è causa di malattia a' deboli, di mal essere a' robusti temperamenti.

IX.

Siccome le arti e l' industria in generale han preso tale avviamento fra noi, che ne fanno sperare in breve un rapido progresso, con molto accorgimento si provvede che, moltiplicandosi le officine di ogni specie, e quelle spezialmente dove hannosi a trattare prodotti chimici ed a fare manipolazioni che possono alterare l'aria respirabile, abbiansi a formar le categorie di queste arti, e ad ordinarle secondo il grado di nocumento che le loro pratiche possono apportare agli uomini. Laonde quelle che sieno nocive sommamente o per macchina a vapore che possa scoppiare, o per materie facili a produrre incendi, o per lo sviluppo di gas incomodi alla respirazione, vogliono essere rilegate fuori la città; quelle che lo sieno in secondo grado, ammetterle solamente in luoghi alquanto isolati; quelle, in ultimo, che lo fossero in minor grado lasciarle libere con le debite restrizioni. Non è molto tempo che siamo stati alleviati dal puzzo di una conceria in via della *Marinella*, e tutti han provato quanto fosse noioso il respirare quegl' ingrati effluvi, come anche sappiamo quanto è spiacevole il dimorare a costo di qualche speziale che faccia tutte le sue preparazioni nell' abitato senza curarsi de' suoi vicini. E prendendo, come dicevamo, le arti maggiore estensione tra noi, l' incomodo che ora si rimane celato perchè affligge un piccol numero di persone, verrebbe a provarsi da molti coll' incremento delle manifatture e degli opifici: e certo val meglio impedire che ciò avvenga col prevederlo, piuttosto che attendere, lasciar fare, e poi prescrivere ed impedire.

X.

Il regolamento su tal materia si vuol sempre riesaminare dopo lo spazio di qualche anno, tenendo presente le nuove industrie che vanno di giorno in giorno nascendo, come anche le nuove scoperte che rendono spesso meno disperata la condizione degli operai e meno dannose a' vicini le pratiche di alcune arti. E grande esser deve la vigilanza de' magistrati municipali sopra queste e molte altre cose che in una città popolosa non si possono abbandonare all' interesse particolare, e per le quali que' magistrati sono quasi diremmo dalla legge destinati a formare un consiglio di salubrità, ed a curare la pubblica igiene per quello che riguarda gli alimenti, le bevande e le professioni di tutti gl' individui, e sopratutto la sanità dell' aria onde qui è discorso. E volger si debbono alle officine, a' cimiteri, a' macelli, a' bagni pubblici, agli ospedali, a'teatri, a' cessi, alle latrine; e tenendo presente la quantità di aria che una persona in un luogo chiuso consuma con la respirazione, e la velocità con la

quale per una data apertura l'aria si rinnovella, impedir debbono gl' inconvenienti che ne' luoghi troppo affollati s' incontrano per l' accumulazione degli effluvi animali. Conoscendo la necessità de' *cammini di richiamo* o tubi ventilatori, utile sarebbe introdurne o renderne più comune l' uso, come mostra il *D' Arcet*, ne' teatri, nelle case, nelle fogne, affinchè determinando la corrente ascendente di aria, i miasmi infetti vengano trasportati lontano dai viventi, e si disperdano nell' atmosfera. E siccome è di grave nocumento all' universale l' ignoranza di molti architetti di questa parte della costruzione delle case, così tra le cure di coloro a' quali la tutela della pubblica salute è affidata dovrebbe esservi quella di promuovere sì utile trovato negli edifizi pubblici e privati, al modo stesso come vigilano essi per le prigioni, sepolture, per le precauzioni a prendersi dai votacessi, ec. ec.

XI.

Non mi asterrò dal dire un' altra cosa, la quale benchè sia di maggior difficoltà a volerla mettere in atto, conviene pur tuttavia averla innanzi gli occhi, e cercare i mezzi come renderla agevole ad eseguirsi col tempo, perchè sarebbe di assai giovamento ed abbellimento alla città nostra: voglio dire la formazione di alcune strade spaziose che attraversassero Napoli soprattutto nelle parti più profonde, e da' colli che la coronano andassero drittamente a riuscire alla marina, quasi parallele alla strada di Toledo. L' aria, benchè purissima, allorchè ristagna quieta ed immobile in un luogo, acquista proprietà malefiche, che vengon dimostrate dall' asfissia nella quale cadono le persone che senza le debite precauzioni entrano in qualche cavità sotterranea chiusa da lungo tempo. Or le strade tortuose ed anguste impediscono l' azione benefica de' venti, per mezzo de' quali l'atmosfera si muove e l' aria si abbonisce. La quale se quantunque purissima con la mancanza di movimento e di circolaziane giunge a rendersi malsana, quanto più saranno a temersi le ree qualità di essa in una popolosa città, dove in tanti modi può venir viziata, o impregnandosi di molecole nocive tolte a' corpi su' quali ha fatto qualche dimora, in forza della sua azion dissolvente, o esercitando la sua affinità fisica per mezzo dell' ossigeno sulle sostanze acidificabili. Allorchè la pioggia bagna le nostre strade, osservate come subito sono esse rasciutte e secche ne' siti spaziosi e ventilati, quandochè la stessa strada di Chiaia, quantunque non delle più anguste, rimansi lungo tempo infangata e guazzosa, perchè l' aria, imbevutasi dell' umidità per mezzo dell' evaporazione, avrebbe bisogno di venir sostituita dalla novella che potesse a sua volta saturarsi allo stesso modo.

Ad evitare siffatto malanno, che molto più è a temersi in tutta la parte orientale di Napoli, sarà sommamente utile, come dicevamo, formare il disegno di giovarsi delle nuove fabbricazioni per andare aprendo a mano a mano nuove e spaziose strade, laddove ne ha difetto, le quali giovino ad un tempo alla facilità delle comunicazioni ed alla circolazione dell' aria. Tutto lo spazio racchiuso dalla strada *Borgo di S. Antonio Abate* tirando giù sino alla marina, e da quella degli *Studi*, scendendo per *Montoliveto* sino a *Castel Nuovo*, forma una superficie quadrata che contiene una buona metà della popolazione di Napoli. E pure se tu brami passare da un quartiere all' altro di quella parte, che vien denominata l' antica Napoli, conviene spesso che ti ravvolga in un intricato laberinto di viottoli, di chiassuoli e vicoletti, ne' quali vive sepolta una gran quantità di popolo, respirando un' aria stagnante e fetida non avvivata dalla circolazione. Colà le strade per esser talora sfondate o di pietre mal commesse non vengono nettate nè dagli uomini, nè dal benefizio delle piogge: e perchè sono esse poco frequentate dal traffico, la disgraziata gente che vi dimora non si rattiene d' imbrattarle in ogni maniera, dando agio all' immondo animale di voltolarsi in un perpetuo brago, e profumando l' aria, già sì contaminata, de' continuati suffumigi della padella, ch' è la cunziera de' quadrivi. So bene che tutte le città popolose, non esclusa la stessa pulita Londra, hanno a deplorare un sì grave inconveniente; e però non pretendo che debba esso sparire al tutto e facilmente; ma trattasi di farlo scemare a mano a mano, quan-

do non s'incontrino gravi difficoltà, come se si avesse a fare sparire la melma che vien fuora su' ciottoli della fangosa Parigi. Si avrà dunque a fare, come Nerone di Roma, un gran falò di tutte queste vinzze e di queste fogne? Vorremo noi demolire gli antichi edifizi, ricordevoli compagni de' casi umani, come dicea il Giordani, e meritare le giuste ed eloquenti rampogne ch'egli coraggiosamente scagliava nel 1812 contra que' che s' erano dati a distruggere templi, case e pitture d'ogni maniera? No, non è questo il nostro pensiero, nè a questo barbaro costume mirano le nostre parole, chè assai ne tornerebbe grave il veder menomata la gloria de' nostri maggiori, tramandataci ne' rimasti monumenti: eredità tanto più cara e preziosa quanto che, tolta essa di mezzo, assai scarso ne rimarrebbe il patrimonio nostro, non avendo noi potuto, dopo tante luttuose vicende, raggiugnere la virtù degli avi nostri che ci han fatto godere del primato su tutti gli altri popoli della terra. Che non venga dunque ciecamente diroccata una chiesa, una fabbrica qualunque dove si conservi qualche antica memoria, ma che dove non si abbia a deplorare sì insopportabile perdita, venga aperto un largo adito al passaggio ed al traffico, affinchè non rimangano i pedoni sì crudelmente malmenati di continuo da' carri e da' cavalli, e l' aria corrotta dalle esalazioni nocive de' viventi si rimescoli, si muova, e per tal modo rifatta e sanificata, non sia causa di malori, invece di apportar sanità agli uomini.

XII.

In somma nella parte di Napoli più accasata e ristretta, onde abbiamo sinora fatto menzione, la quale allorchè da un luogo elevato si riguarda, sembra piuttosto un'abitazione da pecchie, che la dimora di uomini, converrebbe condurre una strada che partendo dagli *Studi*, per esempio, o dal *Largo S. Domenico*, per la via di *Mezzo-Cannone* scendesse al mare. Questa strada potrebbe facilmente ricevere l' ampiezza necessaria, non incontrandosi sulla destra edifizi di alcun rilievo che bisognasse atterrare, e continuando essa per dritto andrebbe a riuscire innanzi la chiesa di S. Pier Martire, indi si congiungerebbe ad angolo retto con la strada de' *Lanzieri*, e finirebbe col metter capo alla *Pietra del Pesce*, che verrebbe ad esser convertita in una pescheria più comoda e più conveniente a città come Napoli. Altra simile strada parmi che potesse praticarsi anche senza estrema difficoltà sulla via de' *Tribunali*, scendendo per *S. Agostino della Zecca*, e così gli oscuri e riposti ricetti che si accatastano in quelle parti sì gremite di case e di popolo verrebbero a mostrarsi, e però a vergognarsi del loro stato squallido e brutto; il passaggio di uomini più civili ingentilirebbe semprepiù quella gente, e con maggior frutto impiegar si potrebbe la vigilanza necessaria dalle persone addette a far mantenere ben nette le strade. E senza parlare di altre strade simili che potranno farsi, non voglio tralasciare di dire che non dovrebbe andar trascurata quella che vedesi lungo gli antichi baloardi della città, costrutti a tempo di Alfonso Aragonese e terminati sotto Carlo V. La quale principiando da' bastioni di *Ponte Nuovo*, continuando per *Porta Nolana*, e terminando alla *Porta* al *Carmine*, trovasi già quasi bella e fatta, ed è segnata e corsa dalle ruote; a far che diventi insiememente una piacevole passeggiata non occorre altro che piantarvi alberi da ombra. So bene che quello che qui accenniamo non è sì agevole a farsi, come lo è a dirsi; ma non è già che si avesse a metter subito mano all'opra, e condurla alla sua perfezione senza le debite considerazioni di tempi e di spesa. Molte cose da qualche tempo veggiamo, che da tutti bramavansi ardentemente per l'abbellimento ed il comodo di questa città: e comechè parea che non potessero mai farsi, pure oggi miransi belle e compiute, e ne sono come garanti di altre maggiori. Ad oggetto d'istruire il popolo nelle arti di ogni maniera, oggidì con molto successo oltre la teorica si mettono sotto gli occhi i modelli delle macchine e delle pratiche onde quelle si giovano: quindi le mostre solenni; quindi le fattorie di modello, e quindi allo stesso modo la città capitale divenir deve il modello, dove gli abitanti di tutto il reame vengano ad apprendere il modo come civile e pulitamente reggersi; come gli uomini possano riu-

nirsi in una comune abitazione senza nuocersi l'un l'altro.

XIII.

È inutile il dire quanto sia anche necessario, per tenere le strade ben nette, la formazione di mercati opportunamente costrutti che raccolgano i venditori di comestibili, a cui ha già in parte provveduto la sapienza del Governo, il quale non ignoriamo avere oggi a tal suggetto anche rivolti i suoi sguardi. Ed è desiderabile la costruzione di qualche pubblico agiamento, che valesse ad impedire la libertà che oggi ognuno si attribuisce, allorchè spinto da necessità non trova altro ricovero che all'aperto, vicino a qualche pubblico o privato edifizio, rimanendo per tal modo una brutta insegna che attira gli altri ugualmente, e si converte i luoghi più frequentati in fetidi sterquilinii. Ma tanto i primi quanto i secondi vogliono esser formati con le dovute considerazioni, come abbiamo più sopra cennato, perchè sieno esenti e purificati delle loro cattive esalazioni, facendovi le opportune abluzioni, nè mancando di continuamente invigilarli.

XIV.

Ma a voler fare una prescrizione, a voler inibire taluni atti, è necessario provvedere innanzi al modo come gli uomini possono dispensarsene: quindi intendo bene che per ottenere la città netta e sgombra da ogni immondezza è mestieri andar gradatamente ordinando le cose, di maniera che si provvegga ai bisogni di tutti. Se si possono senza danno costringere ne' mercati i venditori di comestibili, perchè non si potrebbero a mano a mano provvedere di ricovero gli artefici, i quali non potendo rimanersene ne' loro meschini abituri, fanno bottega delle pubbliche vie? Di grande ammaestramento dovrebbe esserci la *cripta* che ancora vedesi in Pompei, dove la sacerdotessa Eumachia volle raccogliere le lavandaie della città. Se nello stesso modo anderà praticandosi tra noi per accorrere a' bisogni di tutti coloro che esercitano arti e mestieri, potremmo liberare le strade dal pattume e da' fetidi rigagnoli di lubrico ranno o di altre acque lorde di materie puzzolenti, ond' è spesso avvelenato l'aere che si respira ne' dintorni. Se sorgessero dalle tombe i nostri avoli, non riconoscerebbero oggi la loro terra natale: tanto sono i miglioramenti che nel corso di pochi anni ebbe in questa parte la città nostra. Seguitando con nobile zelo l'opera incominciata, non avremo più a lamentare le condizioni per le quali Napoli potesse cedere a città alle quali è eminentemente superiore.

XV.

Tutti i miglioramenti sin qui toccati sono tanto più da desiderarsi, che vediamo assai grande essere il numero delle carrozze che affaticano dì e notte senza posa il nostro lastricato e le nostre orecchie, da far quasi desiderare di vederne scemato il numero. Ma non è già questo il mio pensiero: l'oggetto al quale io mirava, nel parlare del soverchio numero delle carrozze, riguarda i cavalli e non gli uomini, perchè io stimo esserci modo come far che venga trasportata in cocchio la stessa quantità di persone, benchè scemino le carrozze. La qual cosa avverrà, se ingrandite le strade, nel modo che dicevamo si faccia maggiore opportunità alle pubbliche diligenze di girare per tutta la città; e quando certa qualità di persone, divenuta più civile, non vorrà più tenere come suo principal diletto, quello di farsi trasportar mollemente in cocchio per semplice pigrizia o vana pompa. Così non vedremmo, come oggi spesso ne incontra osservare, parecchia gente farsi difetto di tutti gli agi del vivere, non curare lo spazzo della casa, non nettare la cute untuosa delle sue membra con freschi lini e con salutari lavacri, e per filare del signorile, andar lieta e superba d'investire il suo piccolo peculio nella compra di due meschine bestiuole, ed acculattar le panche del suo *drowski*, e si acquistare il dritto di farsi cedere irresistibilmente il luogo a' pedoni, minacciarli, urtarli, inzaccherarli.

XVI.

Abbiamo già detto non potersi ottenere la sa-

lubrità dell'aria con lo spazzare solamente le strade principali, ma col togliere il pattume delle case e de' cortili, il letame delle stalle ec., onde pare giusto che le immondezze raccolte in tutte queste parti servano di fondo alla spesa necessaria per tale oggetto. Si giudica che ogni cavallo possa dare due carlini al mese di stabio, e però se a più di 10,000 sommano i cavalli, muli ed asini che sono in Napoli, potrebbero aversi ducati 2000 per mese; e questi potremmo noi agevolmente triplicare facendo ragione di tutte le altre immondezze che si raccolgono per la città e nelle case: la qual somma spogliata delle spese di esazione, lascerebbe di che provvedere all'occorrente. A questo modo potrebbero il dì e la notte, in ore determinate, aggirarsi per la città gli uomini addetti all'opera dello spazzamento co' mezzi opportuni, e con apposito regolamento perchè si potesse bene conseguire lo scopo indicato.

Nè io so intendere quello che da taluno si è detto, venirsi per tal modo a cagionar le miserie di quelli che fanno il mestiere d'immondezzai, dove non venga provato che guadagnano questi per lo meno uno scudo al giorno; poichè se così non è, come certamente non è, non potrà mancare a gente sì laboriosa e sì misera come lucrarsi la loro mercede giornaliera. E se lo spazzamento generale da noi discorso fa risparmio di braccia da una parte, adoperando carrette invece di animali da soma, dall' altra banda essendo più continuato, più frequente ed esteso, avrà bisogno per questo di più uomini all' uopo. Delle immondezze raccolte in tal modo si avrà a far deposito in luoghi a ciò destinati fuori della città, dove non sieno d'incomodo agli abitanti di essa, e colà distribuirle e venderle a prezzi determinati, affinchè il monopolio non sia di danno all'agricoltura. Andando le cose a questo modo, i deputati di rione potranno impiegare utilmente l'opera loro, invigilare se tutto proceda nel modo stabilito, ed impedire che la trascuraggine e la pigrizia non vengano a render vane le cure dell'amministrazione municipale.

XVII.

Siccome le cure Sovrane sono oggi dirette a vigilare e soccorrere i poveri, sarebbe qui opportuno il considerare un poco tale materia; ma per essere essa troppo ardua e lunga a discorrersi, non è mio proposito di fermarmici sopra. Il Governo è generoso quanto conviensi in questa parte, e gli stabilimenti di pubblica beneficenza non sono scarsi presso di noi: tuttavia i mendici formicolano a Napoli più che altrove, e più che altrove si mostrano in uno stato abietto e schifoso, e mescolandosi in tutti i ritrovi della gente agiata e ricca, a' caffè, alle passeggiate, rattristano con la loro presenza ed avvelenano qualche momento di sollievo e di distrazione che la gente civile va ivi cercando. Nè basta il dare, per sottrarsi al fastidio di sì tristo spettacolo, poichè la generosità in questo caso richiama intorno maggiormente gli accattoni e paltonieri; ed il cuore non sente nè anche il piacere di esser utile al suo simile, perchè voi conoscete esservi altre persone che meriterebbero più di questa molesta genìa i soccorsi della carità fraterna, e v' inducete ad aprir la vostra borsa piuttosto per allontanare una molestia, che per soddisfare all' obbligo di aiutar gl' indigenti. Le persone bisognose non v'ha dubbio che han dritto a venir da noi aiutate, ma egli è vero altresì che ognuno ha dritto, dopo aver contribuito con la sua parte a tali sacri obblighi, di vivere tranquillo, e senza soffrire la continua importunità de' mendicanti: i quali si presentano in ogni tempo ed in ogni luogo, facendo al pubblico ed al Governo un non meritato rimprovero, come se gli uomini fossero crudeli ed inumani da trascurare il loro simile, come se il Governo non si prendesse briga della gente bisognosa, quando che i Napoletani sono larghi di soccorsi pe' miseri, ed il Governo spende ingenti somme in loro beneficio. Sarebbe dunque a desiderarsi che venisse scemato in parte, se non estirpato al tutto, questo vizio e questa rea inclinazione della gente poco amante del lavoro, col costringere gli oziosi alla fatica, e sol-

lecitando la carità della gente in favor di que' veri bisognosi che rimangono senza asilo e senza alimenti per effetto di sventurato accidente: tale deve essere il grande scopo a cui devesi mirare da chiunque ha animo pietoso e cristiano.

XVIII.

A questo modo l'opera delle Commissioni alle quali con saggio provvedimento è stato dato il caroci di vegliare al comune interesse per quel che alla pubblica sanità concerne nel presente pericolo, diverrebbe più determinata e rivolta a più speciale oggetto, e però più attiva e più utile: laonde sarebbero assai meno a temersi i perniciosi effetti del cholera, se pur ne abbiamo ad esser colpiti, che il ciel ne scansi, e la nostra città acquisterà quella salubrità e quel decoro che conviene ad un popolo incivilito, e che renderà ancora più dilettevole ed ameno il suo soggiorno tanto da tutti desiderato.

Errico Catalano.

IMENEO

DIPINTO SOPRA UNA PARETE DI POMPEI.

Spesse fiate i suggetti allegorici sono più indeciferabili de' geroglifici egiziani, che non colpiscono, nè giammai colpir possono il cuore. La poesia giunge a dar figura alle qualità fisiche e morali, perchè ha mezzi da spiegar quanto vuole: ma che cosa ci dice la statua di un Genio o di una Roma? La pittura istessa, ad onta de' mezzi che ha superiori all' arte de' versi, difficilmente riuscirà nel medesimo intento. Che cosa è mai una donna di beltà maestosa che scrive sopra un grosso librone appoggiato al dorso di robusto vecchio, che tien la falce ed è collocato fra un Giano bifronte ed una Fama con la tromba? Convien che ci sia chi risponda esser questa la Storia, e tutti allora facendogli eco, ripeteranno: sì è la Storia. Ma nessuno potrà rimanerne veramente colpito, nè sentirne l' effetto nell' animo; perchè l' immagine non è abbastanza lucida ed istruttiva. Laonde ogni buona pittura vorrà essere chiara il più che fia possibile, affinchè la si possa comprendere. E non deve la storia spiegare il quadro; ma il quadro ricordar la storia, come quello della Calunnia pinto da Apelle, che non presentava sicuramente un enigma. Così andava disfogando la sua bile un valoroso Italiano contro le figure allegoriche: ma nel soverchio del suo zelo non avvertiva come anche l'Allegoria abbia il suo linguaggio che può essere inteso da un' intera nazione, ma non al certo da tutto l' uman genere. Perciocchè l' arte attinge le sue figure da' costumi, dagli usi, dalle opinioni, e da alcuni particolari che son propri di quel popolo, cui essa vuol esprimere i suoi concetti. Ed in questo quantunque la riuscita sia più o meno felice, secondo il valore di chi adopra scarpello o colori; pure mirabilissimi furono i Greci ed i Romani, talchè nessun di loro avrebbe potuto disconoscere la persona del Sonno o delle Parche, e niuno l' Imeneo dipinto nella pittura disotterrata in Pompei in quella casa che dal quadro di Meleagro tolse il nome.

Egli è un giovine di vago aspetto e bellissimo della persona, i cui biondi e lunghi capelli dalla ghirlanda che ne cinge la testa trascorrono crespi ed inanellati sulle candide spalle velate in parte da un largo manto pavonazzo, i lembi del quale vengono dalle due braccia sostenuti. Costui appoggiasi ad un' ara innanzi alla quale vedi a terra un pomo, sorregge colla sinistra mano una face da cui vivissima fiamma divampa, e nella destra tiene col miglior garbo del mondo una ghirlanda di rose adorna di una doppia tenia; simboli tutti appropriati al Nume che presedeva alle nozze. E di vero fin da' tempi d' Omero trovansi usate le faci in occasione di matrimonio, e la face si estinse da Imeneo nella morte di Adone. Compagna poi alla face era la corona, e qui una Imeneo

ne porta in testa come proprio ornamento, un' altra per inghirlandarne lo sposo o la sposa. L' ara poi, cui si appoggia questo giovine coronato, indica i sacrifizi, senza che niun coniugio si celebrava. Dessi erano di due specie: alcuni si facevano in presenza di tutti gl' invitati fuori del cubicolo, e si offrivano al dio *Iugatino* perchè i coniugi felicemente si unissero, al *Domiduco* perchè la sposa fosse condotta dal marito sana e salva, al *Domicio* perchè l' uomo amasse di starsene in casa, ed alla dea *Maturna* perchè la donna con piacere in compagnia del marito si rimanesse. Ma oltre a questi facevansi altri sacrifizi in segreto, senza neppure l' assistenza de' paraninfi, ed erano offerti a cinque numi, tra' quali eravi la dea *Virginense*. Che il pomo infine simboleggiasse e la maturità degli sposi, e la fecondità delle nozze e la dolcezza dell' amore, non è chi nol vegga, e da molti luoghi degli antichi scrittori possiamo dedurlo. E basterebbe rammentare che i pomi lanciati a' pastori dalla Clearista di Teocrito e dalla Galatea di Virgilio non avevano altra significazione. Ed a chi non sono conti i bei versi di Catullo? Egli assicurava Ortalo a non temere che le sue parole gli fessero scappate di mente

Come talvolta un pomo dato da occulto amico
Dal sen pudico sfugge d' una vergine,
Allor ch' ella obbliando che tra le vesti il tiene
Va via, se viene la sua madre, e scuotelo;
Tal che da prono impulso questo a terra si spinge,
E rossor tinge lei che in fallo trovasi.

Narravasi ancora che Bacco fosse stato ritrovatore de' pomi e ne avesse fatto presente a Venere. E non dobbiamo trasandare quegli Amorini in Filostrato che parte colgono pomi, e parte se li scagliano a vicenda; nè tacere di que' pomi che si vedevano in mano ad Ercole *Melone* o *Eumelo*, come a nume cosmogonico, e che deposti appiè della sua statua descritta da Pausania, ne impetravano la fecondità de' campi.

Or poichè abbiam discorsi i principali simboli di questo nume; ci piace indagare per quali ragioni gli antichi lo avessero chiamato Imeneo, e quale fosse stata la sua primitiva significazione. E tanto più volentieri il facciamo, in quanto che veggiamo lasciati intatti questi problemi non pure dagli archeologi mediocri, ma eziandio da que' valentissimi, che videro così addentro ne' costumi degli antichi. Adunque ci è avviso che da *hymenos*, siansi originati *Hymen* ed *Hymenaeos*, voci che ci sembran discese da *hyo*, non altrimenti che da *libo*, *lipso*, *lelimai*, e *lelimenos* fecesi *limen*, *limenos*, e *limnaeos*. Derivano poi tutte quelle parole non da *hyo* ed *hydo* come pretese il Walckenaer allegato dal Lennep, ma bensì da *hypho tessere*, ed indicano perciò un tessuto qualunque il quale viene determinato dal nome che vi si sottintende. Così in Omero ed Esiodo *Hymeneo* significa un *inno*, cioè un tessuto di parole combinato secondo le metriche leggi, appunto perchè bisogna sottintendervi *arithmos*, o altra cosa simile. Ma quando si volle una divinità che vegliasse il coniugio legittimo, allora la voce che da bella prima significato avea l'inno delle nozze, fu volta ad esprimere il nume istesso che a quelle presedeva, e non più la voce *arithmos* vi era taciuta, ma bensì *gamos* le nozze. E siccome *gamos* sottinteso nella voce *aoros* indicava un immaturo accoppiamento; così *gamos* sottinteso in *Hymen* diede a questo la significazione di *nozze tessute*. In fatti presso i Greci la voce *gamos*, derivata da *gemo esser pregno*, altro non importava che un *accoppiamento* e nulla più, fosse anche ferino o dalla legge non riconosciuto.

Ma che mai vollero significare i Greci con queste *nozze tessute*? Non altro io rispondo che le *nozze legittime*. La tessitura delle parole, destava l'idea di quella *tessitura* che altrimenti chiamiamo propagazion della prole. Gli antichi paragonavano il corpo umano ad una veste, e le opere della generazione ad una tessitura. Il mondo stesso altro non era che un tessuto. Perciò il *filare* ed il *tessere* divennero attribuzioni simboliche di tutte le divinità cosmogoniche. Tessitrici erano Proserpina e la Dea siria. Peplo chiamavasi il cielo, peplo il manto della Natura, *buona Filatrice* Diana, la protettrice della gravidanza; ed un filo aggomitolato per man delle Parche regolava la vita dell'uomo e tutti gli umani avvenimenti. Volendosi dunque creare da' legislatori e da' sacerdoti un nume che presedesse alla santità del coniugio, s'invocò *Imeneo*, voce che usata già ne' riti nuziali suonava all'orecchio volgare il nume dell'*inno tessuto*, ma per coloro che avevano le chiavi della sapienza civile, importava il nume del *tessuto coniugio*. Infatti se l'idea del canto fosse stato ciò che volevasi adorare in questa divinità; musicali avrebbero dovuto essere i suoi simboli. Ma certo è che i più antichi scrittori ad Imeneo non dettero che una face, una corona di fiori ed un velo, cose considerate tutte e tre come aggregati di più fila, e come simboli del corpo che è un tessuto di parti umide e calde. E se a' monumenti dell'arte ci rivolgiamo, in questa maniera soltanto lo troveremo rappresentato.

Ma chi dice tela, dice l'unione di più cose destinate con determinata legge ad uno scopo. Chi dice tela, dice un disegno eseguito con mezzi certi, con modo certo. Le fila di una tela non potrai tu separare senza che la tela non sia distrutta. Gli stami stessi che ne sono gli elementi, non possono punto cangiarsi, senza che resti cangiata anche la natura del tessuto. Perciò il concetto del tessere fin da' tempi di Omero fu esteso al morale. *Tessere consigli* e *tessere inganni* sono espressioni assai ripetute ne' suoi poemi. E però Imeneo il nume del *tessuto coniugio* importò un come dire il nume del *coniugio legittimo*. Imeneo infatti non invocavasi dagli adoratori di Afrodite Pandemo; bensì da coloro che sotto l'egida santa delle leggi celebravano le nozze per avere una famiglia certa. Dunque sì fatta tessitura non solo simboleggiava la legge certa della natura come in tutti gli altri accoppiamenti anche ingiusti, ma era eziandio una tessitura morale che dipendeva dalla ferma e combinata intenzione de' coniugi, sancita dalle leggi; intenzione che rendeva il matrimonio indivisibile e perpetuo, per avere certezza di famiglia, continuazione di casato, e non interrotto dominio ne' beni ereditari. Perciò il matrimonio da Virgilio fu appellato *stabile*, e dalla sapienza de' Romani giureconsulti *maris et feminae coniunctio, individuam vitae consuetudinem servans, omnis vitae consortium*. In somma Imeneo, questo nume del *tessuto coniugio*, è nume della società già uscita dal viver ferino, è nume della società ingentilita, di quella che fondò una delle più solide sue basi nella saldezza di un nodo che i dritti maritali sanciva.

Ora per compiere lo sviluppamento di quanto abbiamo detto intorno alla tessitura coniugale che gli antichi simboleggiarono in Imeneo dobbiam toccare di una Diana *Imenea*, e *Imnia*, cioè *tessitrice* al culto di cui attendeva un sacerdote ed una sacerdotessa, i quali e mangiare e bere, e che che si fosse altro, far dovevano insieme, senza la compagnia di nessun' altra persona, nè potevano in casa di alcun privato entrare. E se ci piacerà di volgerci a' Romani, troveremo che ancor essi a questa tessitura mirarono. Infatti andando a

nozze invocavano per felice augurio Gaia Cecilia come *buona tessitrice*. Ed un nume anche finsero chiamato *Talassione*, o *Talassio* che dal primordio della tessitura, dal *lanificio*, tolse il nome; ricordando ad un tempo il lavorio tanto necessario ad una buona madre di famiglia, ed i princìpi della società coniugale che a guisa di stami erano filati e tessuti. E questo *Talassio* andavano gridando per le strade, come i Greci *Imeneo;* e intorno all'uno ed all' altro, quando i concetti donde era nato si erano con volger di tempo smarriti o si volevano al volgo celare, varie favole inventarono. Finsero essi Imeneo figlio di Apollo e di Calliope, o di Venere o di Urania, o di Clio, o di Tersicore, a simbolo che di celeste origine fosse la santità de' matrimoni, e parte della fisica e morale armonia dell' universo. E gli assegnarono per padre quando Magnete, quando Bacco e quando Flegia di lui amico; a significanza che i matrimoni nascono talora o da una forza di simpatìa simile a quella che la calamita manifesta sul ferro, o dalla gioia provocata col vino. Aggiungevano come egli sposatosi ad una ricca donzella di Eleusi, per l'avventurosa vita menata con lei, si avesse meritato di essere invocato ne' matrimoni e poi divinizzato per far comprendere quale felicità si attenda un coniugio celebrato con celesti auspìci. Altri narravano che schiacciato sotto le pietre della sua caduta casa, nel giorno istesso delle nozze fosse stato risorto da Esculapio e ciò per indicare come le dissensioni de' coniugi meglio per la indissolubilità del nodo si compongono e più facilmente. Non si mancò finalmente di spacciare come Imeneo fosse stato un Argivo di cui erasi fatta l' apoteosi, perchè avea liberate alcune fanciulle di Atene dagli sconci desidèri di certi Pelasgi; insegnando per tal modo come la santità del coniugio sottragga le pericolanti bellezze alle insidie de' lascivi amatori. Così da un' altra parte i Romani dissero, che il loro Talassio fosse stato un giovane, il quale perchè non volle intervenire al rapimento delle Sabine dagli amici ebbesi in matrimonio una vaghissima fanciulla. E che costoro interrogati per via a chi quella menassero, risposto avessero *a Talassio*, cioè a colui che non voleva rapimenti, ma *nozze legittimamente tessute*, e che così no fossero stati offesi da que' feroci: il che parve loro bastevole a far chiaro come la santità delle nozze talvolta riscuota rispetto dall' istesso libertinaggio. Ma niente rileva meglio il lato morale della favola d' Imeneo, quanto quel che ne dice il suo mitologico biografo, il delicato Catullo, nel famigerato Epitalamio dettato per le nozze di Manlio. Egli lo invoca qual figlio di Urania, e parla primamente della buona fama che suole accompagnare il coniugio.

Tu che il giogo eliconio
Ami, o figlio d' Urania,
E ad uom le vergin tenere
Traggi, o Imene Imeneo
O Imene Imeneo.
Co' fior le tempie adornati
Di ben olente amaraco.
Prendi il vel croceo; ed ilare
Qua vieni, e il piè di neve
Flavo socco rileve.
Giorno sì allegro t' eccita
E i nuziali cantici
Con tintinnio festevole
Canta, e battendo il piede
Scuoti di pin le tede.
Senza te non può Venere,
Che buona fama approvili,
Vantaggi aver: ma puotelo
Sol che tu il voglia, or quale
Nume osa dirsi uguale?

Poi rammenta i vantaggi che ne derivano alla famiglia:

Senza te aver progenie
Non può famiglia, e giungersi
Padre e stirpe: ma puotelo
Sol che tu il voglia. Or quale
Nume osa dirsi uguale?

Indi tocca della utilità che ne trae il patrimonio:

Nè può terra, cui manchino
Tuoi misteri, dar presidi
A' suoi confin: ma puotelo
Sol che tu il voglia. Or quale
Nume osa dirsi uguale?

Appresso rammenta la felicità de' coniugati fino all'estremo vivere:

Quest'è tua casa; e splendida,
E lieta del tuo coniuge
Farti sostegno deveti.
Viva imene Imeneo,
Viva imene Imeneo.
Finchè vecchiezza tremula
Movendo ognor le tempie
Tutto negar significhi.
Viva imene Imeneo,
Viva imene Imeneo.

E rivolto a Manlio dice espressamente, che Imeneo dipendeva da Venere buona, cioè da Venere Urania:

Voi pure intatte vergini,
Cui simil dì preparasi,
Orsù co' modi armonici
Dite, o Imene Imeneo,
Imene o Imeneo.
Talchè più lieto udendosi
Citare al proprio ufficio,
Qui della buona Venere
Venga il Duce, e d'amore
Il buon congiugnitore.

E chiude il suo canto augurando buona prole, e celebrando la pudicizia della sposa:

Scherzate pure a libito,
Date figli. Sconvienesi
Non aver figli a vetere
Stirpe, ma in pari tempre
Dee rinnovarsi sempre.
Vuolsi un Torquato piccolo,
Che dal materno gremio
Stenda le mani tenere
Mezzo i labbretti aprendo,
E al padre sorridendo.
Sia tutto a Manlio simile
Suo padre, e per legittimo
Così ognun ravvisandolo,
Il di lui volto dica
Che la madre è pudica.
E nella madre approvisi
Di pura stirpe il pregio,
Come al figlio Telemaco
Da Penelope onesta
Singolar pregio resta.

*B.*** Q.****

GIUNONE IPNUSIA

TRASPORTATA A VOLO DAL SONNO.



Fu già bene osservato che la storia delle arti al pari della civile, sia costante ad una, come quella, che, da un punto movendosi, in sè stessa ritorna, ed ora i gentili popoli sprofonda nelle barbarie, ed ora li solleva dalla rozza goffaggine al dilicato sentire. Questo intervenne eziandio a quell' arte divina che a via di lumi e di ombre rappresenta in superficie piana ogni maniera di corpi, e talvolta uomini e donne con tale verità da crederli vivi e poco men che parlanti. E ciò non solo vogliamo che sia inteso in quanto all' eccellenza del disegno e del colore, ma benanche in quanto alle forme che del pregio dell' inventare son tanta parte. Laonde se noi eravamo usi a vedere i Raffaelli, i Tiziani, i Correggi ed altri valentissimi far condurre pe' liquidi campi dell' aria una figura sulle spalle di un'altra che alata fosse; da una pittura trovata in Pompei e propriamente nella casa della parete nera, ci convinceremo che moltissimi secoli prima lo stesso avevano fatto gli antichi maestri. Essa rappresenta una vaga donna adorna il capo di un' aurea sfendone, la quale siede sopra le spalle di un bel giovane alato, intantochè la mano destra mollemente appoggia sulle penne di lui, che coronato il capo di fronde, e coperto il dorso da una clamide oscura che gli scende avanti per l' omero manco, sen va per l' aria stringendo nella destra una spenta face, e nella sinistra una specie di calato, più lungo e più stretto dell' ordinario, quello e questo a color d' oro; altro particolare che se rende unico questo dipinto ne fa più difficile riuscire la spiegazione. Perciocchè quanto alla donna che egli conduce a volo, ci pare per buoni argomenti una Giunone. Oltre la sfendone d'oro di che la sua testa è fregiata, e che Prassitele a lei diede invece della corona su cui danzavano le Grazie e le Ore che portava nella statua di Policleto, abbiamo ancora altri segni da poterla credere la moglie e sorella del Tonante. Tali sono per esempio il bell' ovale della faccia; tale la tunica aperta quinci e quindi di che la vestì lo stesso Policleto, donde escono le bianche braccia che gli meritarono in Omero l' epiteto di *leucolenos*; tale i capelli bipartiti sulla fronte e quelli che in ben ordinate fila le discendono sopra l' eburnee spalle, la qual maniera di aggiustarsi la chioma, per testimonianza del Poeta Asio e dello storico Duri conservataci da Ateneo, fu propria di quella Diva, talchè il camminare co' capelli alla Giunone passò in un proverbio cui accennava Orazio ne' suoi sermoni.

Ma chi sarà il leggiadro giovane da cui la Dea viene trasportata a volo? Io pensai da prima che questa figura esser potesse un Amo-

re, o un Imeneo, e che stesse insieme con Giunone come *Diva Pronuba*. Ma poichè in tutta la mitologia non mai uom si abbatte nè ad Amore nè ad Imeneo in compagnia di Giunone, nè mai ne' vasi, e ne' bassirilievi, e nelle gemme incontrasi la consorte di Giove con uno di quei personaggi, nè mai essi portano quella specie di calato; perciò abbandonate le prime congetture ad altre mi volsi, e dopo non poche indagini mi è avviso che il pompeiano pittore in questo giovane abbia figurato il Sonno. Giovane in fatti e coronato lo abbiam veduto in altri antichi dipinti. La face che egli porta è simbolo di quel tempo in cui mancato il benefico raggio del sole, l'uomo ricorre ad una luce artificiale; e così vengono indicate per punto le ore in che questo nume esercita il suo potere su tutt' i viventi; giacchè, al dir di Esiodo, il Sonno era nemico del sole (1). Dove il cantor della Teogonia dipinse la più estesa potenza del Sonno, a differenza di Omero il quale non gli disdiceva di veder la luce del giorno, quando l' obbligava a cangiarsi in uccello, ed a nascondersi tra le foglie di un albero perchè non fosse veduto da Giove. Ma nè le ali, nè la corona, nè la face istessa, basterebbero a farci credere rappresentato il Sonno in questa figura, se non portasse eziandio un calice d'oro; poichè un calice mi riesce quella specie di calato che stringe colla sinistra mano, cioè un vaso il quale, come dicono gli antichi e come veggiamo ne' monumenti, era largo di bocca, e più stretto al di sotto. E se più grande, serviva a mettervi lana od altro, se più stretto adoperavasi come bicchiero, non altrimenti che l' adoperano oggidì anche i Cinesi (2). E perchè la mano che lo stringeva avesse avuto una presa; perciò in mezzo vi era, come qui, una specie di rivolta circolare, in cui le dita si arrestassero, massime trattandosi di vetro, d' argento, o d'oro, materie levigatissime, dove le mani potevano facilmente sdrucciolare. E che a guisa di calici fossero certi *calati* lo impariamo dalla quinta ecloga di Virgilio, dove dicesi:

Sis bonus o felixque tuis! En quatuor aras
Ecce duas tibi, Daphni, duas altaria Phoebo
Pocula bina novo spumantia lacte quotannis,
Craterasque duos statuam tibi pinguis olivi,
Et multo in primis hilarans convivia Baccho,
Ante focum si frigus erit, si messis in umbra,
Vina novis fundam e calathis Ariusia nectar

E Marziale (1) frizzando Mamurra che in un mercato mille cose avrebbe voluto comprare, intantochè non possedeva neppure un obolo, dice;

Expendit veteres calathos, et si qua fuerunt
Pocula mentoreo nobilitata manu.

Ed altrove nell' epigramma intitolato *Calathi* (2) soggiunge:

Nos Satyri, nos Bacchus amat, nos ebria tigris,
Perfusos domini lambere docta pedes.

Esichio poi ci fa sapere (3) che questo calice detto calato addimandavasi anche *Psichter*. Nè bisogna omettere che il calato portato qui dal Sonno somigli a due coni troncati uniti insieme in guisa che una base serve di bocca al calice ed un' altra di piede, e che tale ap-

(1) *Theogon.* v. 752.
(2) Vedi Ferrario Tom. 1. p. 100.

(1) Lib. IX, 60.
(2) Lib. XIV. n. 117.
(3) *H. v.*

punto comparisca un calato dipinto sulla parete nera della stessa casa dove sta questa pittura. Ora egli è chiaro che qui il Sonno porti questo calice per la stessa ragione che altrove porta il corno, altro vaso da bere; cioè per tenervi in serbo l' acqua Letea che spargeva su quelli che egli voleva favorire.

Indagando per qual ragione il Sonno si trovi qui unito a Giunone, vedremo che fin dagli Omerici tempi l' antica teologia trovò delle appartenenze assai spiccate, fra Giunone ed il Sonno. Perciocchè nell' Iliade la sola Giunone al Sonno s' indirizza, e ne riceve aiuto quando vuole sopire Giove sul Gargaro. Ma questo vincolo che univa negl' iliaci tempi il Sonno a Giunone, più forte si fece ne' secoli sopravvenuti, dove nettamente si trova menzione di una Giunone *Sonnifera*, *Hera Hypnusia*, adorata in una terra di Samo, e di una Giunone *Prosymnea*, *Hera Prosymnae* a cui va riferito il *celsae Iunonia templa Prosymnae* del nostro Stazio. Nè vuolsi trasandare come, al dir di Timoteo nelle storie Argoliche e del Samio Agatone nel secondo libro de' Fiumi, nel tempio di questa diva nell' Argolide vi erano de' berilli, che presi in mano da chi voleva testimoniar falsamente, neri divenivano; talchè questo solo basterebbe a farci ravvisare in Giunone una divinità notturna amica del Sonno. Ma quando ci ricordiamo che lo stesso epiteto fu dato a Cerere nelle religioni di Lerna (1), quando pensiamo al genio *Prosymno*, detto anche *Polypnos*, che servì a Dionisio allorchè tolse la madre Semele della notte dell' Erebo per ricondurla alla luce (2); allora probabilissimo ci riuscirà che qui siasi rappresentata Giunone *Soporifera*, e ci si aprirà insiememente la strada a ricercarne il perchè. Se gli Stoici dicevano che Giunone era l'aria tra il mare ed il Cielo; altri pretesero che Giunone fosse la Luna e la Terra, o l' oscurità che trovasi sopra e sotto l'orizzonte, o la notte e le tenebre e l'oblio de' dormienti. Ma si ascolti Plutarco. Giunone, egli dice, fu educata nell' Eubea, Giove la rapisce e la conduce sul Citerone, dove una grotta appresta loro il talamo. Macri, la balia della rapita fanciulla, ne va in cerca, ma il Citerone le dice che in quella grotta Giove se ne stia insieme con Latona. Da quel tempo in poi Giunone ebbe un tempio ed un altare comune con Latona, fu chiamata *mychia*, *occulta*, e *nychia*, *notturna*, anzi scambiata con Latona istessa. In questo senso adunque egli è manifesto essere Giunone l' aria che per l' ombra della terra si fa oscura, e conseguentemente una potenza notturna, la quale per questo appunto si congiunge col Sonno. E cresce dieci tanti più la probabilità di questo divisamento, quando ci ricordiamo che il Giove Ctonio d' Omero era marito di Proserpina e che la Giunone Feronia del Lazio, de' Circei e de' Rutuli è chiamata *Hera Persephone*, *Iuno Proserpina*, da Dionigi; e che tale essendo liberava l' anima da' lacci del corpo, nella guisa istessa che nel suo tempio gli schiavi riceveano la libertà. Nè sarà per ultimo da omettere che dal tempio dell' argiva Giunone fu pronunziato a' Greci quell' oracolo: *doversi la morte preferire alla vita*, e che i figli di una sacerdotessa, i quali si posero generosamente a tirare il carro della Diva in mancanza delle vacche, altro premio da Giunone non ebbero nello stesso giorno al finir della festa che una morte dolce e tranquilla.

Il perchè quando io considero la singolarità di questo monumento, non mi stanco di ripetere che le Pompeiane pitture, oltre a' tanti pregi di che sono fornite, ci riescono come quei frammenti degli antichi scrittori che soli valgono talvolta più de' conosciuti volumi a cagione delle nuove e squisite verità che mettono in mostra. *B.*** Q.****

(1) Pausania II, 37, 2.
(2) Clemente Alessandrino *Protr.* p. 8.

VASO BACCHICO DIPINTO

DEL REAL MUSEO BORBONICO.

Questo vaso, che vale quanto un intero museo, fu trovato nell' antica *Nuceria Alfaterna*, e faceva parte della insigne collezione di Vivenzio, la quale a proposta del Ch. Sig. Marchese Arditi venne comprata dalla Maestà del Re Ferdinando I di sempre augusta ricordanza. Esso è largo nella bocca once undeci, alto palmi due ed altrettante once, compresovi il coverchio, ed appartiene alla più insigne tra le fabbriche nolane di creta, avendo figure rosse in campo nero, ed una vernice sì lucente da paragonarla a perfettissimo smalto. Ma ciò che lo rende il più bello tra gl' innumerevoli venuti fuori dalle scavazioni delle nostre province non è al certo la grandezza; bensì quello che conteneva, la singolarità del concetto dipintovi, i pregi dell' arte e le iscrizioni che vi si leggono. Vedesi cangiato nella statua di Bacco barbato un albero di alloro, avendovi fatto passare da prima una tunica a molte pieghe ed una sopravvesta adorna di bei ricami, e poi fittavi in cima una maschera o testa del nume, dalla quale ergesi un modio donde spuntano intorno intorno a guisa di punte alcune piramidali figure. Mostransi inoltre sulle spalle di questo temporaneo simulacro due ovati, non saprei dire se deschi o vasi o tamburini o specchi. In fine escono fuori dall' un canto e dall' altro due rami di edera, quali vicino a questi ovati, e quali alla cintola che stringe le vesti passate per l' albero perchè prendano il garbo dell' umana figura: ed altri quattro ne osserverai dalla radice del tronco istesso venire a traverso della tavola postagli dinanzi, sulla quale stanno alcuni pomi di varia grandezza ed il cantaro sacro al figlio di Semele in mezzo a due grandi vasi somiglievoli a questo istesso dove si trovan dipinti. Da uno di essi leggiadra donna, cinta di ederacea corona donde le scendono per gli omeri gli scarmigliati capelli, vestita inoltre di tunica senza maniche con suvi la nebride e chiamata Δ:ΩΝΗ nell' epigrafe, va attingendo con un *simpulo* il licore per versarlo in altro vaso che tiene nella manca mano. E quel *simpulo* pinto (cosa del tutto nuova tra le migliaia e migliaia di siffatti vasi disotterrati nelle nostre terre e fuori) è della forma appunto di altro *simpulo* di bronzo trovato in questo vaso. Simile alla descritta corona è quella che cinge il crespo crine alle tre rimanenti donne, tutte bellissime ed in atto di correre agitate da sacro furore intorno alla finta statua di Bacco, tutte adorne della stessa tunica, e due sole della nebride. Una di esse va scuotendo due tede fiammeggianti, un' altra una face ed un tirso, la terza percuote il tamburino ed è appellata ΜΑΙΝΑΣ nella iscrizione aggiuntavi. E questa è la parte più nobile, ossia il ritto del vaso. Nel rovescio poi comparisce una sonatrice di doppio flauto in atto

di guidare tre altre vaghe femmine, di cui la prima detta ΘΑΛΕΙΑ nelle lettere che le stanno di sopra, tiene nella destra mano la ferula, e nella manca una face; la seconda, appellata ΧΟΡΕΙΑ ne' caratteri posti sulla sua testa, ha la nebride e va pure sonando il tamburino; la terza infine oltre la tunica è involta in largo manto, tal che col suo sinistro braccio tutto ricoperto al par dell' altro e puntellato al fianco, appena così impacciato può sostenere la ferula.

Ora il vedere qui un albero ed una testa o maschera uniti insieme per imitare la statua di Bacco, veder questo in aperta campagna, vedere offerte di vino fatte da sole donne sopra una tavola dove stanno vari pomi; tutto mi persuade che siavisi figurata *una libazione dopo la vendemmia fatta da quattro donne travestite da Baccanti a Bacco Briseo, ossia al nume delle premute uve*, *ad imitazione del culto segreto che gli si prestava in Lesbo*. E di vero Pausania ci fa sapere che nella Laconia e propriamente nelle vicinanze del Taigeto (dove le onde avevano trasportata la cassa in cui da Cadmo furono chiusi Bacco e Semele) adoravansi due statue di Bacco, quale a cielo scoperto e quale in un tempio, e che *le donne sole potevano segretamente aver cura di ciò che si apparteneva a' di lui sacrifizi*. Al che vuolsi aggiungere che il tronco di un albero fu considerato come la prima statua con che i campagnuoli adorarono Bacco, e che in Lesbo appunto alcuni marinari di Metimna pescarono un tronco di oliva che terminavasi in una testa di Bacco, detto perciò *Fallene*, ed adorato santamente per comando di un oracolo (1); tronco simile a quello che, intagliatavi la testa di Bacco, veggiamo qui fitto nell'albero. Nè conviene trasandare che Bacco Briseo era il nume che portava i frutti alla dolcezza della maturità, il nume della vegetazione. *Brisee* inoltre erano chiamate certe Ninfe protettrici de' campi, *Brisa* per testimonianza di un comentatore di Persio (1) importava lo stesso che *dolce*, *Brisae* dicevansi le uve premute (2), ed in *Briz* il Bochart trovò la significazione del *mele* (3); sicchè trattandosi di Bacco avrebbe potuto ben alludere al vino che Omero chiamava *dolce come il mele* (4). Il perchè il Bacco Briseo veniva ad essere quasi lo stesso del Bacco *Fleone* (5) o *Anteo* (6) o *Dendrite* (7), cui erano consecrate le *Oscoforie* e le *Falloforie* (8). Adunque più che probabile ci riesce che questo Bacco *Briseo* dalla Laconia sia venuto nelle nostre contrade, dove rigogliosa è fuor di ogni credere la vegetazione e dove fin da' tempi di Sofocle le dionisiache cerimonie erano in gran voga ed un numero presso che infinito di bacchici monumenti si disotterra. Nè varrà di piccolo rincalzo all' opinion nostra il sapere come barbato anche era questo Bacco Briseo, quale appunto il veggiamo nel nostro vaso; nè di poco momento riescirà l' imparare da Columella che gl' Italiani erano que' dessi che la voce di *Briseo* a significare le *premute uve* adoperarono. Noteremo anzi come del passaggio di questo culto del Briseo in Italia non sia da fare le maraviglie, ricordandoci che dalla Samotracia furono recate da' Cabiri nella Tirrenia le reliquie del loro mutilato fratello. Che più? Le feste di

(1) Pausania *Phocic.* 19. 2. Enomao presso Eusebio P. E V. 36. p. 233. *Basil.*

(1) Comm. *ad Sat.* I, 76.

(2) Columella XII. 39. Vedi Koeler ad Heraclid. Pontic. p. 51.

(3) Can. p. 442.

(4) Iliad. X. v. 101.

(5) Plutarco *Sympos.* V. p. 661: 8.

(6) Eliano V. H. III. c. 4.

(7) Pausania *Phocic.* XXXI. 2.

(8) Idem *Achaic.* XXI. 2.

Libero e le Falloforie andavano sempre insieme, ed il selvaggio Sabino non sapeva onorare il suo Bacco Lobesio se non con quelle. Che sopra ciò? I simboli che si portavano nelle processioni di Lavinio mostrano chiaramente che da Atene, dall' Argolide e dall' Egitto quel culto erasi tramutato nell'Ausonia. Senza che nel famigerato senatusconsulto intorno a' Baccanali, chiaramente si leggono le cerimonie che i Baccanali d' Italia avevano comuni con quelli dell' Asia minore; oltre alla parte che potettero anche prendervi le colonie della Grecia trasmarina venute fra noi. Ma di ciò forse parleremo altrove. Ora è a discorrere i nomi delle quattro Baccanti, cui sono annesse le greche iscrizioni, ed andar mostrando per qual ragione ben si attengano al nume Briseo. Nulla diremo delle tre chiamate ΜΑΙΝΑΣ, ΧΟΡΕΙΑ e ΘΑΛΕΙΑ; cioè la *Furibonda*, la *Saltatrice* e la *Festiva*; poichè chiaro vedesi in questi vivi aggiunti la descrizione del *furore*, del *ballo* e della *ilarità*, di quelle cose in somma che formavano l' essenza di queste bacchiche cerimonie (1). Ma necessità ci stringe di trattenerci alcun poco sul nome di ΔΙΩΝΗ dato a quella da cui si compiono le parti principali di questa scena. Esiodo nomina una Dione figlia dell' Oceano e di Teti, e conseguentemente sorella dell' Acheloo. Così è chiamata anche da Apollodoro e da Igino una delle Nereidi, una delle Ninfe dodonee, ossia una Iade. Ed Omero, che di Dodona ebbe contezza, appella Dione moglie di Giove, e fa che dal loro coniugio nasca Afrodite, favola ammessa eziandio nella teologia di Creta come insegna Diodoro. Una Dione poi è moglie di Crono è figlia di Urano nella cosmogonia fenicia, il che fu ripetuto anche da' greci mitologi (1), i quali tennero questa Dione come una Titanide. Certo è dunque che un principio umido abbiano ravvisato in questo personaggio gli antichi. E perciò trovar debbesi la etimologia di questa parola in *diaino bagnare*, donde uscirono *dieros*, e *dios* nello stesso senso di *umido*; altro non importando anche *Dis* Giove, se non *Pluvio*. Perciocchè le tempeste furono la causa del religioso timore; onde la medesima significazione ebbe il *Deus* de' latini, da *devo* bagnare, e fu il Giove *chtonio*, *catebate*, *hyetio*, *aegioco*, *nefelegerete*, *astreo*, quel Giove che Tullio disse figlio dell' etere, o del Cielo, il Giove *astrapeo*, *urio*, o *ventoso*; sicchè *Dea* i Tirreni chiamarono anche Rea che è un come dire il principio fluido (2). Accrescitiva è poi la desinenza di siffatta voce derivata da *dios*, come da *Letho* Latona; da *covum* il Cielo, *Covona* Diana; da *thyon Thyone;* da *coros corone* e da *toros* (3) *Torona* la moglie di Proteo. Adunque Dione qui è la *Mescitrice*, quella sacra ministra che per la libazione tramuta il vino di un vaso in un' altro, una vera ninfa Brisea (4). E forse la veggiamo con gli sparsi capelli per accennare anche così allo spargimento del Bacchico liquore. E sì che l' orgiasmo, e la letizia, e la danza, e soprattutto la *libazione* maravigliosamente si addicono a Bacco Briseo, dovendo il culto assomigliarsi al nume che di gioia e di abbondanza era l' apportatore. E lo stesso sacro entusiasmo di queste donne (5),

(1) È classico il luogo di Plutarco *De Cupid. Divit.* pag. 527. dal quale traesi che le feste Dionisiache ab antico erano feste popolari celebrate con somma letizia.

(1) Nereide presso Apollodoro L. 1.

(2) Vedi Esichio I, p. 217. ed Alberti. Lennep. Etymolog. Ling. Gr. p. 234 e Burges ad Daev. Misc. lat. p. 386.

(3) Così detta dall' alta voce che usava ne' vaticinii. Vedi Licofrone v. 103.

(4) Vedi l' Etimologico grande, v. βρυαζειν, ed Esichio I, p. 768 ed Albert.

(5) Vedi lo Scoliaste di Euripide *Hec.* 918, ed aggiungi Esichio loc. cit.

simbolo dell' impeto non possibile a resistersi con che si manifestano le produzioni della natura, era ancor esso conveniente a Bacco Briseo; tal che col verbo *bryazein* veniva espresso.

Ora partitamente verremo spiegando quanto accompagna il Bacco qui figurato. Non parliamo dell' edera tanto a lui cara, perchè colla sua freschezza temperavasi l' ardore del vino, nè dell' albero di cui si è fatto il simulacro, albero che o potrebbe essere un alloro pianta di cui Bacco vedesi inghirlandato in alcuni vasi greci dipinti, o qualche specie di aranci, i quali gli erano particolarmente consecrati. Nè tampoco toccheremo di quei due ovati, in cui o si vogliano ravvisare specchi, o timpani, o deschi, sempre si avranno cose nella bacchica religione conosciutissime. Bensì diremo che quel modio, o calato, che si vede su la sua testa (1), gli appartenga come a nume *Chtonio*, terrestre (2), e *Plutodote*, ossia *dator* di ricchezze (3). Anche Serapide per questa ragione non differiva da Bacco, ed al suo capo eziandio imponevasi il modio per indicare che esso alimentava i mortali con i frutti della terra (4). Ma che mai saranno quelle punte piramidali che se ne veggono uscire? Tra le cose che si trovavano nelle ceste mistiche di Bacco ci aveva delle ciambelle fatte a guisa di piramidi, come spesso ce ne presentano i deschi portati da alcune Baccanti in questi vasi pitturati. Esse erano simboli non equivoci delle Falloforie (1), e si facevano di pasta; non altrimenti che colla istessa materia imitavansi la lira, l' arco e gli strali di Apollo (2): e dopo il sacrifizio da quelli che vi erano intervenuti una porzione a casa portavasene (3), sperando così di potersi liberare dall' epilessia dalla gragnuola e da somiglianti malanni (4). E chi consideri come nelle ceste Bacchiche a queste piramidi (5) si trovassero unite e i pomi e la sfera e gli astragali ed il rombo e lo specchio; potrà ravvisare comunque indistintamente alcune di queste cose sulla tavola dove compiesi il sacrifizio, e conseguentemente decidersi a vedere due specchi anzi che no in quegli ovati che fiancheggiano la testa del nume.

Parliamo ora della sopravvesta del nostro Bacco. I raggi di che si adorna ci ricordano quel peplo con che le poesie di Orfeo volevano che fosse adorna la statua di Bacco, adorato al dir di Macrobio come il sole e invocato da un coro di Sofocle come fuoco, e condottiero delle stelle. Questa sopravveste serviva in certo modo a consecrare il simulacro, e soleva essere di porpora cui l' oro intessuto, o ricamato meritava il nome di *crisopasto*, o *crisosemo*. Ed una consecrazio-

(1) Plutarco *de Cupid. Div.* p. 124 ed Wyttenb.

(2) V. Artemidoro *Oneirocrit.* II, 44 Hemsterh. ad Luciani T. I. p. 378 ed. *Bip.*

(3) Come s' invocava nelle feste Lenee. Vedi lo Scoliaste di Aristofane *Ran.* 498. Aggiungi Tullio *de N. D.* II, 26 *Terrena autem vis omnis, atque natura, Diti patri dedicata est; qui Dives, ut apud Graecos* Πλουτων, *quia excidant omnia in terras et oriantur e terris.*

(4) Rufino *Hist. Eccl.* II., 23. *Serapidis capiti modius superimpositus, quia indicet, vitam mortalibus frugum largitate praeberi.*

(1) Vedi l'Antologia latina VI 64.

(2) Eustazio ad. Dion. v. 129 *Hemsterh.* ad Plat. p. 386.

(3) Vedi l' etimologico grande Apuleio Met. XI 251 Giovanni Lido *De mens.* p. 97 Frontone Epist. I p. 23 Zenone Veronese lib. I Trat. c. V. E. 9 p. 118.

(4) Simplicio *comment.* ad *Epictet* c. XXXVIII. p. 219 ad Schertigh.

(5) Potremmo chiamarle anche *obelie*, le quali per la stessa ragione delle piramidi furono consacrate a Bacco. Vedi Polluce VI e 75.

ne pure sembrami che si possa ravvisare nelle tenie attaccate a piè del Cantaro bacchico, le quali, come ognun sa, tanta parte si ebbero nelle sacre cerimonie degli antichi. E se un copioso rituale prescriveva severamente quanto mai si doveva fare abbigliando i simulacri; una ragione dovette esservi in quei tre occhietti, che fregiano la fascia della sopravveste di Bacco e ne' tre punti che compariscono dall' un lato e dall' altro su la mensa dove il sacrifizio si offre. Ma di ciò, non vogliamo nulla toccare, comunque ci sarebbe facile il proporre varie congliietture tratte dall' antica aritmologia.

Passiamo agli accessorii che Filostrato chiamava *condimenti della pittura*, e discorriamo un poco quella vaga fascia che girando il piede di questo vaso, forma dirò così lo strato dove stanno tutte le figure. Componesi essa di varie linee intrecciate, come appunto comparisce il laberinto di Creta nelle monete di Gnosso recate dal Combe (1), ed è poi da quando a quando tramezzata di un compartimento dove stanno due verghette incrocicchiate ed alcuni globetti. Or chi ha imparato da Erodoto (2) che il laberinto era simbolo della trasmigrazione delle anime che si compiva in tremila anni, chi ricorda che per questa ragione nel laberinto si contavano tremila stanze metà sotterra e metà sopra; non potrà dubitare che una significazione non si possa benanche a questo fregio attribuire. E questa vuolsi derivare dalla potenza che Bacco esercitava nella vita futura. Per verità gli antichi in alcune cosmogonie ammettevano varie epoche, e queste dissero *regni*, perchè soggette alla potenza di un essere che le regolava da re, come Fanete, la Notte, Urano, Crono, Giove e Bacco. Secondo questi principii taluni, come Aristide (3), consideravano

(1) Mus. Hunter. Tab. 18. n. 17.

(2) II, 123.

(3) Orat. in Bacch. p. 29 ed Iebb.

Bacco e Giove come la stessa persona; altri poi dicevano che Giove creato aveva l' universo, e Bacco ne teneva l' impero (1). E Giuliano sostenne che Bacco la creazione individuale (2) avesse ricevuta da Giove, da chi egli stesso era uscito, e quella comunicata a tutte le cose visibili, come gran Demiurgo (3). Al quale furono date due grandi tazze, o crateri, una della *dimenticanza* che facendo obliare alle anime la loro origine le spingeva a scendere ne' corpi (4); un' altra della *sapienza*, alla quale appressandosi le anime si ricordavano del cielo e cercavano di tornarvi. Le anime che accostavansi al primo vaso scendevano in terra, o perchè erano incapaci di regolare l' economia dell' universo, o per espiare qualche pena, o per una particolare simpatìa che avevano co' corpi (5). Ma dopo aver dimorato ne' corpi, rompevansi quei legami che avvinte le tenevano ed erano consegnate all' invisibil Plutone (6), e quivi appressandosi al cratere della Sapienza rammentavansi di nuovo del cielo (7). A tal uopo stava un' urna nel segno dell'Aquario detta *calpis* (8), dove il supremo giudice de' trapassati agitava le sorti che dovevano decidere il finale ritorno delle anime alle sfere per le porte de' numi. Era questi quell' Egiziano Amente che dà e riceve;

(1) Proclo nel Timeo di Platone p. 336 e nel Parmenide presso Bentley *Epist.* ad Mill. p. 455. Lips.

(2) Orat. v. p. 179 Spanh.

(3) Macrobio Somn. Scip. I, cap. 12.

(4) Plotino *Ennead.* IV, 9. Vedi anche Wyttenbach a Plutarco de S. N. V. v. p. 113.

(5) Vedi il *Cratilo* di *Platone* p. 70. Heind e Giuliano p. 135 Spanh.

(6) Plotino IV, 9 4.

(7) Vedi Igino *Poet. Astron.* III, 28 pag. 580 ed seg.

(8) Macrobio Somn. Scip. I 12.

cioè quel giudice de' trapassati che Erodoto chiama Dioniso ed Ermia salutava (1) come *Soprantendente alla palingenesia di tutti gli esseri discesi nel mondo fisico.*

Se non che prima che le anime tornar potessero in cielo abbisognavano di purificarsi peregrinando per anni tremila, come pretesero i Pittagorici, o almeno per un triplice giro, giusta il fraseggiar di Pindaro. Al quale dogma, diffuso anche nell' India e nella Persia, Platone e i vecchi Platonici, non che Plotino e Porfirio, aggiunsero la trasmigrazione delle anime ne' corpi delle bestie, opinione modificata variamente da Proclo, Ierocle ed Erme, siccome insegna Stobeo. Or poichè Bacco ed i suoi misteri servivano di purificazione alle anime e loro preparavano facile il ritorno alle sedi beate, chi non vede quanto acconciamente in un vaso Bacchico come il nostro siasi disegnato il laberinto a significanza di quella peregrinazione su cui il nume tanto impero aveva, e siasi ad esso accompagnata la figura de' dadi ed il simbolo del fuoco, quale io tengo che siano quelle verghette incrocicchiate che il laberinto in varie parti interrompono? Perciocchè di tali se ne veggono fornite le fiaccole in parecchi di questi vasi greci dipinti.

Ma non più di cose in che forse ci si perdonerà di esserci troppo dimorati in grazia delle rarità del monumento. E lasciandole considerare a' nostri leggitori come probabili e nulla più; volgiamoci a quello che in questo vaso abbiam di certissimo, dir voglio all' impareggiabile magistero con che le figure condotte vi furono. E certamente o si consideri il ben corretto e franco disegno, qualità principalissima e fondamento di tutte le altre che fan bello un dipinto; o la proporzione chiamata la ragione del bello; o l' espressione degli affetti e la ricchezza dell' invenzione, non temeremo di asserire che per questo il vaso di cui parliamo non vada innanzi a tutti gli altri del Real Museo non solo e di tutte le private collezioni, ma a quelli eziandio che furono pochi anni or fa disotterrati a Canino. Qui nullo stento ravvisi, niuna fatica; grandissima bensì scorgi la facilità dell' artefice coll' accompagnatura d' un ammirabile franchezza nel circoscrivere i corpi a seconda di ciò che volle rappresentare. Perciocchè gran copia di membra e di muscoli tra di loro diversi trovansi uniti nell' uomo, abilitandoli natura ad una per così dire infinità di moti e di azioni, dando ad essi una tal forma ed alla superficie di ciascheduno una figura tutta dolcezza, senza che alcuna sia nè intieramente piana nè intieramente tonda, nè ovata, nè quadra, nè altra simile, ma partecipando quasi ogni superficie di molte figure, le quali poi veggonsi in essa tanto variare, quanti sono gl' infiniti moti che fanno essi muscoli. E ciò tanto vero riesce che assolutamente parlando, non sarà mai fino alla fine del mondo alcuno così perfetto geometra, che possa ridurre a regola o descrivere nemmeno intellettualmente l' infinite figure che essi muscoli in tante loro movenze o vedute, compressioni, gonfiamenti, stiramenti e simili, posson fare e particolarmente in quei graziosissimi passaggi che dall' un all' altro si osservano. Ora per esprimere siffatte cose il pittore di questo vaso stupendo seppe girare e terminar l' estremità delle linee in guisa da promettere quel che appresso venir doveva, e da far travedere eziandio ciò che rimanevasi occulto. E si condusse con tanta facilità, quanta è d' uopo per portar lo stile per malagevoli sentieri e sempre vari tra di loro a seconda del vero, e di quel formarsi o difformarsi che fanno in mille modi le medesime figure nel vario agitarsi de' muscoli; azione sì alta e di

---

(1) Sul Fedro di Platone.

sì sublime eccellenza, che non senza gran ragione da' perfetti artefici fu sempre avuta in conto di cosa più che umana. La quale, quando non mai con altro, ci significarono gli antichi nelle tanto celebrate linee d'Apelle e di Protogene che per l'ardimento e la sottigliezza rapirono la maraviglia delle pupille non pure di Plinio che testimonio di veduta ne tramandò la ricordanza nella sua storia, ma di tutta Roma, ove elle per gran tempo si conservarono fino al primo incendio della casa di Cesare. Perciocchè non poteva Apelle, quell' altissimo intelletto, con più breve e con più significante contrassegno o distintivo qualificare sè stesso per Apelle unico in quell' arte, che col tratto della sua maravigliosa linea. E Protogene, dopo averlo col solo testimonio di questa ben conosciuto per quello che egli era, non poteva porsi con esso in contesa di maggioranza nell' arte medesima se non col tirare un' altra linea sopra quella di lui, la quale poi in segno di suo maggior valore di mano, colla sua terza linea tirata sopra quella di Protogene volle vincere il grande Apelle. Nè seppe Giotto senza alcun' opera far vedere di sè, benchè richiestone da persona d'alto affare, farsi conoscere da lungi per lo più sublime tra i pittori del suo tempo che colla piccola dimostranza d'un cerchio tirato in su la forza d'obbedienza e disinvoltura della mano. Nè tra quanti valorosi maestri ebbesi l'Europa dal risorgimento di questa arte in qua seppesi mai ravvisare una tal sublimità se non nell' incomparabile Michelangelo, seguitato a gran passi da Raffaello e dal correttissimo Andrea del Sarto.

Nel considerar poi la proporzione di queste figure ben ci rammenteremo che fra gli antichi pittori, più di ogni altro fu andato in traccia di essa; talmente che (come ben ci si ricorda) Panfilo pittor di que' tempi letterato e dotto in aritmetica e geometria, soleva dire, che senza tali scienze non poteva alcuno farsi eccellente pittore. Anzi leggesi, che Eufranore pittore scrisse della Simmetria, e che in que' gran maestroni di prima riga (tanto era il gusto che si aveva in essa simmetria) fu notata ogni minima mancanza, in ciò che a proporzione apparteneva, e che Zeusi volendo dipingere per li Crotoniati la figura di Elena in modo che ella rappresentar potesse la più perfetta idea della beltà femminile, scelse da' corpi di cinque vergini quanto elle avevano di perfetto e di vago per formarne colla mano quella bellezza, che egli pensava di crearsi nella mente, bellezza superiore ad ogni eccezione e libera da qualsivoglia difetto. Il che fece dopo aver presa da' corpi di tutte e cinque la più bella proporzione universale, scorgendo l' inclinazione che aveva alcuna parte a quel bello che egli andava immaginando col pensiere, ossia dando sua intera proporzione ad ogni parte, investigando nelle cinque donzelle da lui studiate l' intenzione ch' ebbe natura nel fare il più bello, e migliorando co' pennelli suoi la stessa natura in quelle parti, ov' ella non giunse al più perfetto. Perciocchè fra gl' infiniti corpi che ogni dì veggiamo prodursi, uno appena si troverà talora, che un qualche mancamento non iscuopra.

Da ultimo quale nobiltà ed elezione di attitudini in queste donne! quanta grazia ne' panneggiamenti! che maniera di arieggiar nelle teste e quanta vaghezza! Non ti pare di veder qui accolto quanto di bello narrano gli antichi essersi trovato nelle Baccanti di Nicomaco, Acragante e Prassitele, delle quali parecchi tratti ci conservano ancora le gemme ed i bassirilievi? Non diresti di esse, come della Menade di Scopa, che non il pittore ma Bacco istesso abbia loro ispirato il sacro furore? Non vi scorgerai con quella smania impetuosa anche l' oblio di quan-

to a Bacco non appartiensi, non altrimenti che nel Paride di Eufranore vedevasi il giudice delle tre dive, l' amante di Elena e l' uccisore d' Achille? Da' quali tutti pregi siamo condotti eziandio a credere che non copia ma originale sia questa pittura e d' insigne maestro. Non che non abbia potuto un qualcuno ridurre un' opera più grande in sì breve spazio; poichè non solo presso gli antichi ci furono di quei che imitarono le opere di Apelle, ma anche nella moderna pittura abbiamo avuto uomini di particolar talento nel copiare, come Cesare Aretusi ed Andrea Commodi, che eccellentemente contraffecero le opere del Correggio. Quei soli che uscirono della scuola del Caracci e che impareggiabilmente copiarono le opere loro, come fu Lucio Massari, non furono essi moltissimi? E Guido non copiò forse opere di Raffaello egregiamente, siccome ancora quelle del Caracci suo maestro? Notissimo è poi il caso di quanto occorse nella pittura dell' Urbinate, che oggi si trova nella tribuna della real galleria del Granduca, dove è ritratto Papa Leone X in mezzo al Cardinale Giulio de' Medici e il Cardinale de' Rossi, che per salvarla dagli ordini di Clemente VII che l' aveva destinata in dono a Federico II Duca di Mantova, fu da Ottaviano de' Medici fatta ricopiare da Andrea del Sarto, e fu la copia mandata al Duca. Appresso al quale, benchè vista e rivista da Giulio Romano discepolo dello stesso Raffaello, restò in istima d' originale fintantochè il medesimo Giorgio che da fanciullo s' era trovato a vederla copiare da Andrea suo maestro, rivedendola dopo gran tempo in quella città ogni cosa scoperse. Pure se vi è regola tanto o quanto accertata per giudicare originale o copia una pittura, ella sta nel vedere la franchezza dei tocchi con che l' artefice diede essere apparente al suo concetto. Perciocchè egli è difficilissimo a chi che sia l' imitare quei velocissimi e sottilissimi tratti in modo che paiano originali, senza mancare nè punto nè poco alle parti del buon disegno. Per tal guisa a chi velocemente va dietro a colui che cammina sopra la polvere, può riescire, nol neghiamo, per qualche pezzo di via il porre il piede nelle orme di lui; ma non già a lungo andare farlo sì bene, che le prime vestigia non prendano altra forma da quella che a propria sua voglia e senza assoggettarsi ad un altro stampò colui che a correre fu il primo. Ora qual mano avrebbe saputo imitare quegli audaci tocchi che veggiamo in questo dipinto vaso, quella tenerezza di movenze, e que' colpi che diresti sprezzati o quasi gettati a caso, i quali fanno conoscere ad un tempo l' intenzione del pittore ed una maravigliosa somiglianza nel naturale non possibile a trovarsi nelle copie? Le quali rimangono sempre al di sotto dell' archetipo ed hanno meno di verità e di forza. Perchè se l' imitazione è difficile; l' imitazione dell' imitazione riesce difficilissima, nè mai raggiunge la grazia nativa e ci mostra per tutto l' affettatura e lo stento. Per altro comunque queste cose troppo sottili sembrino a taluno; certo è non di meno che al guardar questo vaso anche coloro i quali de' pregi dell' arte non si conoscono restano compresi da maraviglia e non poco provano di piacere. E di vero se tocca a' dotti il conoscere la ragione dell' arte, anche agl' indotti, come disse Quintiliano, vien conceduto il trarne diletto.

*B.*** Q***.*

STATISTICA

DELLA LITOTOMIA ESEGUITA COL TAGLIO LATERALE ED OBLIQUO IN BASSO AL COLLO DELLA VESCICA, PER QUINDICI ANNI NEL GABINETTO DI LITOTOMIA DELL' OSPEDALE DEGL' INCURABILI E PER DUE ANNI NELL' OSPEDALE DI SANTA MARIA DI LORETO.

La medicina, lenta ne' suoi avanzamenti, dubbia ne' suoi passi, si giova di tutte le umane dottrine per chiarire in parte le tenebre fra le quali spesso si avvolge. E negli ultimi tempi meglio che mai confortavasi della chimica, dell'anatomia patologica e del calcolo delle probabilità, di che avvalevasi a rendere in qualche maniera men difficile l' interpretazione de' segreti della Natura. Ma l'umano ingegno, inchinevole per l'indole a non rispettare i confini naturali delle cose, sovente ne abusa, e vaga ne' campi dell'immaginazione. Però l' arte di guarire era minacciata d' indietreggiare fin da' tempi di Paracelso per la chimica che chiamava in soccorso; e di smarrire il dritto cammino e di prender sovente le cagioni per gli effetti, troppo e malamente confidandosi all' anatomia che, meglio consultata, poteva esserle di guida secura; e d' incespicare fra gli errori e le stranezze per l' applicazione del calcolo delle probabilità, mercè del quale troppo leggiermente crede poter veder tutto e sempre con matematica chiarezza.

Infinite e cospiranti esser debbono le condizioni perchè la *statistica* applicata alla medicina possa divenir seme che frutti i vantaggi che ne ha tratto la civile economia. Non ha guari, a proposito della doppia statistica della litotomia e della litotrissia, di che il Civiale presentava l' Accademia delle Scienze dell' Instituto di Francia, il Signor Double andava ad una ad una enumerando tali condizioni e la difficoltà di poterle conseguire in medicina. A noi pare nondimeno, che l' illustre Accademico Francese avesse trascurata la cagione precipua dalla quale uopo è ripetere il poco profitto che le scienze mediche traggono dall'applicazione del calcolo delle probabilità. Questa cagione sta in ciò che troppo estesamente sonosi abbracciati i fatti medici, alcune volte conghietturali, altre volte differenti per cagioni accidentali, e sempre diversi per età, per sesso, per temperamento, per organismo, per abitudine, per modo di vivere, e poi per le influenze esteriori e comuni del clima, delle stagioni, de' luoghi dove si vive, e del potere che esercitano la morale, la religione e le condizioni civili del secolo: laonde sono modificati in maniera che non si possono per la loro diversità unire insieme e farne l' addizione senza il pericolo di grave errore.

Risulta da tutto ciò, che per ottenere una statistica vantaggiosamente applicata alla medicina, è uopo dividere i fatti, attentamente ordinarli per i punti più prossimi di analogia, ed escludere da' computi ogni cifra eterogenea. In tal modo egli è vero che non più si possono avere quelle verità generali, dietro le quali corre indarno e senza pro si affatica la scienza medica, ma si può conseguire almeno un certo numero di verità parziali, che potrà considerarsi come un tesoro

per l' utile applicazione che può farsene nella cura de' mali.

Forti di siffatta condizione, noi presentiamo il pubblico della *Statistica della litotomia* degli ospedali civili di Napoli, la quale poggiando i suoi computi sopra cifre di fatti omogenei, ha il raro pregio dell' esattezza. Aggiungi che i fatti, essendo pubblici autentici ufficiali, sono tali da escludere anche il sospetto che errori volontari venissero a congiungersi agli errori che taluno crede inseparabili dalle ricerche di tal natura.

Fin dalla fondazione dell' Ospedale degl' Incurabili venne stabilita una sala espressamente per coloro che soffrono la pietra nella vescica orinaria, ed alla medesima fu annesso un *gabinetto*, in mezzo al quale era un *talamo* operatorio su cui ponevansi gl' infermi nel momento di subire l' operazione. Nella sala nondimeno abantico era vietato l' ingresso alla gioventù ed al pubblico, ed i chirurgi vi operavano a porte chiuse. Al cavaliere *Vivenzio*, che nel 1790 ne divenne direttore, devesi la gloria di avere distrutto un uso tanto ignominioso: e fin d' allora all' una ed all' altra estremità del letto operatorio si costruirono de' sedili graduati, su' quali adagiasi la gioventù studiosa che viene ad assistervi. Il talamo ha una doppia inclinazione per potersi operare egualmente bene dall' una e dall' altra parte, e dar campo alla doppia ala di giovani di bene osservare. In tal modo, da nove lustri, in pari tempo questo gabinetto serve al vantaggio degl' infermi ed alla istruzione della gioventù, la quale di buon' ora si addestra ad una operazione dalla Scuola Napoletana tanto semplificata e perfezionata, da aspirare ragionevolmente al primato.

Altra volta al gabinetto presedeva un Direttore, il quale eseguiva ciò che ora vien praticato da una Commissione Direttrice. Il Pollio, il Ferrara, il Vivenzio, l' Amantea, il Penza, il Boccanera, tutti valentissimi suggetti e della chirurgia patria benemeriti, occuparono successivamente il posto di Direttore, ed ora la Commissione è composta da' Signori Cattolica, Petrunti, Lauritano e Galbiati, a' quali è aggiunto il professore Grillo per consulente onorario, ed il dottor Castellacci per segretario. Suo particolare incarico è quello di osservare gl' infermi che si presentano, esplorarli per riconoscere l' esistenza della pietra e, ciò verificato, ammetterli nella sala, la quale è pubblica ed aperta a chi per istruzione o per curiosità si presenti.

Le operazioni non si eseguono in tutto il corso dell' anno. Dappoichè l' esperienza ha provato, che tutte le ferite che si fanno sopra corpo infermo, menansi più facilmente e prontamente a guarigione nelle stagioni temperate di primavera e di autunno, anzichè ne' forti calori o ne' freddi intensi. E poichè il male della pietra è tale che può soffrire una certa dilazione senza grave danno, però ne' soli mesi di Aprile e Maggio, di Settembre ed Ottobre, eseguonsi le operazioni di litotomia. Ove si presentino casi che non ammettano dilazione, sono gli infermi sottoposti all' operazione in ogni stagione nelle altre sale, ma non mai al loro primo arrivo nell' Ospedale.

Chiamasi fra noi *preparare l' infermo* una cura diretta ad allontanare tutte le complicazioni del male, a scemare per quanto è possibile le sofferenze che derivano dall' esistenza del corpo estraneo in vescica, a disporre la macchina in condizioni favorevoli all' operazione. Comunque queste pratiche sieno a cura della Commissione, esse affidansi per l' esecuzione al chirurgo eletto per ogni ammalato. Serve ciò da una parte a familiarizzare l' operatore nell' esplorazione di quanto riguarda l' infermo, ed a conciliare in questo una speciale fiducia in chi deve salvarlo. Tutto ciò offre ancora l' opportunità di rilevare lo stato anamnestico dell' ammalato, e preparare più solidi materiali alla storia clinica ed alla statistica.

Dopo ciò sono gl' infermi sottoposti all' operazione, ed il metodo nella generalità è uniforme, cioè *il laterale ed obliquo in basso al collo della vescica*, meno qualche lieve modifica richiesta da condizioni di eccezione. Tal metodo vien detto, in Chirurgia, del *Maureau*, ma il dottore Cianflone crede che meglio si direbbe *napoletano (Annal. Clin. dell' Osp. degl' Incurab.)* imperocchè i Chirurgi nostri, eseguendolo da secoli e senza interruzione, l' hanno spogliato di ogni rozzezza nella meccanica operativa, e tanto col modifi-

care la forma degli antichi strumenti, quanto col minorarne il numero, l'hanno in modo resa semplice e spedita, che della morte di qualche operato devesi meno accagionare il metodo, che gli accidenti, i quali spesso travolgono l'esito delle operazioni ancor più semplici e comunali.

Non credasi nondimeno che la Commissione ricusi di adoperare altri mezzi, ove se ne presenti il bisogno. Non ha guari avendo riconosciuto per l'esplorazione che un infermo portava una pietra di sì ampio volume, da non potersi estrarre per mezzo del taglio laterale, si decise di usare il taglio ipogastrico, grande apparecchio, abantico usato in chirurgia, e testè bellamente perfezionato e chiarito in Parigi, per cura di un nostro concittadino ed allievo della nostra scuola, il dottore *Rognetta* da Reggio. E poichè l'infermo, in seguito delle lunghe e gravi sofferenze della pietra, trapassò prima di aversi potuto sottoporre al coltello chirurgico, ad istruzione della gioventù ed a conferma della diagnostica che se n'era fatta, il professore *Petrunti* con singolare sveltezza ne eseguì l'operazione nel cadavere.

Nè tutti i chirurgi dell'Ospedale sono indistintamente adoperati a tal'opera, ma quelli soli che han dato costante e ferma prova della loro destrezza nell'eseguirla. E taluno può esserne escluso dopo, se ' esperienza mostri che il fatto non corrisponda alle concepute speranze.

Queste discipline rendono veri sempre e però degnissimi di fede i documenti statistici raccolti in Napoli sopra tale operazione. Non solo i fatti sono pubblici ed autentici, ma riguardano altresì ad un solo e particolare metodo, e quindi il computo si compone di cifre omogenee ed uniformi. Nè, per quanto sappiamo, siffatte condizioni si verificano per altra statistica analoga, imperocchè quelle eseguite in altri paesi dell'Europa o del Nuovo Mondo appartengono ad operazioni fatte in uno o in più ospedali, secondo se ne presentava l'opportunità, e con metodi differenti, come la mano che operava; o pure contengono fatti raccolti da qualche clinica particolare, ed alterati dalle passioni dell'operatore. Osiamo quindi affermare, che solo la *Statistica* nostra abbia tutte le condizioni richieste da una severa esattezza. È solo da lamentare che la sonnacchiosa indolenza de'chirurgi anteriori avesse trascurato di serbarne nota ne' registri dell'Ospedale, in modo che tutti i casi fossero sempre indicati con le osservazioni che sono indispensabili per formare una compiuta statistica. Fu il professore *Boccanera* il primo che nel 1821 cominciò a dettare la storia di tutte le operazioni, e dopo un decennio ne presentò lo specchio al *Governo* dell'Ospedale che conserva quelle carte nel suo archivio, e nel 1831 ne diede notizia al Civiale, che ne faceva l'inchiesta.

Dal 1831 vari altri proseguirono a raccogliere gli stessi elementi, de' quali le notizie parziali venivano ancor pubblicate in un giornale, come nel principio del 1833 lo furono anche nel nostro Filiatre: e dopo noi presentavamo in Napoli al professore Dupuytren, che sinceramente ammirava le cose nostre, e spedivamo in Parigi al chiarissimo dottore *Jules Guèrin*, che ne faceva ricerca, gli elementi statistici di 13 anni, che si pubblicavano nel tempo stesso in un giornale francese (*Gazette Médicale de Paris*) e nel nostro *Filiatre-Sebezio*, e davano occasione ad una *polemica* che sostenemmo col Civiale, non senza alcun frutto per la scienza e per l'onore del nostro paese. Da allora in poi noi continuammo a dare in ogni stagione la statistica delle rispettive operazioni, ed allorchè in Giugno 1834 aprivasi un nuovo, magnifico e bello Ospedale, sotto il titolo di S. Maria di Loreto, unimmo agli elementi statistici raccolti nel Gabinetto di Litotomia dell'Ospedale degl'Incurabili quelli che avevansi nel novello Ospedale. Di tali elementi componesi la tavola statistica che amiamo nuovamente pubblicare con la giunta di qualche nostra considerazione.

EPOCA dell' operazione	OPERATI		RIUSCITA		ETA'			Proporzione de' morti sugli operati
	uomini	donne	guariti	morti	infanzia	virilità	vecchiezza	
Anno . . 1821	27	»	23	4	12	11	4	Uno sopra sette
—— 1822	28	»	26	2	12	12	4	
—— 1823	33	1	31	3	14	15	5	
—— 1824	35	2	32	5	15	16	6	
—— 1825	30	»	26	4	14	15	1	
—— 1826	35	2	32	5	17	18	2	
—— 1827	18	1	12	7	7	9	3	
—— 1828	25	»	19	6	10	14	1	
—— 1829	35	1	31	5	16	18	2	
—— 1830	32	3	29	6	15	17	3	
—— 1831	31	1	30	2	17	12	3	
—— 1832	22	»	17	5	14	6	2	
—— 1833	38	1	33	6	23	10	6	
—— 1834	37	2	34	5	18	16	5	
Primavera 1835	13	1	13	1	13	1	»	
Autunno 1835	24	»	21	3	16	3	5	
	463	15						
Somme	478		409	69	233	193	52	

Qui è uopo notare:

1.° Le 15 donne che fan parte della statistica sonosi tutte salvate.

2.° Negli anni 1827 e 1828 si osservò nella città intera una influenza epidemica di affezioni gastriche e verminose, le quali non solo menarono a morte moltissimi fra la intera popolazione, ma altresì vennero sventuratamente a rendere sempre men felice il successo delle operazioni di litotomia, per modo che la proporzione de' morti sugli operati fu straordinaria oltre il consueto.

3.° Le complicazioni delle operazioni sono state le emorragie, primitive o secondarie: le quali avvennero nella proporzione di circa 15 sopra 100 operati. In niun caso la morte fu conseguenza immediata dell' emorragia. Tutto al più quell' incidente fece più o meno difficile la cura degli operati. Rare volte l' emorragie furono sì profuse da ricercare l' applicazione di un *cannolato* di gomma elastica sul tragitto della ferita, ed ancor più raramente fu necessario usare la compressione col dito. Nel più de' casi bastò l' uso della *torunda* bagnata nell' aceto, sostenuta con fascia a doppia T, e l' applicazione della neve sul pube. Le emorragie sono derivate quasi sempre dalla recisione dell' arteria del setto.

4.° Sul predetto numero si contano dieci individui operati due volte ed altri tre operati per tre volte consecutive, ed in quasi tutti l' esito fu felice. In niuno de' casi potè aversi sospetto che la pietra fosse in vescica nella prima operazione, ma sempre si ebbero prove di novella riproduzione. La seconda operazione in niuno si eseguì fra lo spazio di tempo minore di anni due: uno ne conosciamo operato tre volte in quattro anni.

5.° In tutti coloro, in cui la pietra erasi generata spontanea, la guarigione si è osservata più facile, e rari ne sono stati gli accidenti consecutivi. Non così in coloro in cui la pietra erasi formata dietro l' accidentale caduta di un corpo estraneo nella vescica. In questi più stentata e lenta è stata la guarigione,

e talora gl' infermi ne han conservato incomodi permanenti.

6.° Il tempo decorso per la guarigione può fissarsi per termine medio a 18 giorni. In pochi ha oltrepassato un mese, e contasi anche qualche caso in cui la guarigione fu compiuta in una settimana, innestandosi la ferita per *prima intenzione*.

7.° Il minimo di tempo da che aveano data le sofferenze della pietra è di circa tre mesi; il medio può assegnarsi ad un anno. Vi sono stati peraltro alcuni, i quali comunque operati in età adulta, tuttavia aveano cominciato dalla prima loro età a patire gl' incomodi della pietra.

8.° L' età, in cui questo male mostrasi più frequentemente, è la fanciullezza. La metà circa degli operati non oltrepassa i 15 anni, e pochi eccedono i 40 anni. La mancanza di notizie autentiche non permette di decidere se avviene per tutto la stessa cosa, o debbesi al nostro clima, al modo di vivere, alle nostre acque ed alle nostre abitudini.

9.° Le malattie consecutive alla operazione si riducono a tre principali; 1° all'incontinenza dell' orina; 2.° alle fistole orinarie; 3.° alla stranguria. I casi di tali malattie si restringono a piccolissimo numero. Noi non possiamo dare i particolari che de' soli ultimi cinque anni, ne' quali sopra 170 operati si sono avuti due casi d' incompiuta incontinenza di orina e de' quali non si è avuta di poi notizia, nè si conosce se la malattia sia rimasta incurabile con tutti i sussidi che l' arte può somministrare. Due altri casi conosciamo di fistole orinarie divenute irreparabili, ed in quattro o cinque altri casi n' è avvenuto osservare che, lungo tempo dopo l' operazione, ed ancor dopo anni, l' orina accumulatasi fino ad un dato punto nella vescica, vi sveglia un dolore spasmodico, che obbliga l' individuo ad emetterla tosto e con un sentimento doloroso. Tale grave incomodo in molti si è andato affievolendo, e quindi è compiutamente cessato con la età, come per esempio avvenne nel figlio dell' ottimo chirurgo *Melchiorre Imbimbo* di Ariano.

10.° La pietra si è estratta semplice in otto decimi di casi. Essa si è trovata piccola quasi nella metà de' suggetti, dal volume di una mandorla a quello di una noce in due terzi dell' altra metà, e nel resto si è estratta grandissima. La massima finora estratta è del peso di once undici e mezzo, e di un pollice e mezzo di estensione nel diametro minore. Essa conservasi nel Gabinetto di anatomia patologica de' Signori *Sorrentino* e *Ramaglia*, e fu estratta dal dot. Rispoli in uomo di 61 anno, che ancor vive. Circa una metà di esse sonosi trovate scabre e bernoccolute. Riguardo alla composizione chimica predominano gli urati. Sono vari anni dacchè tutte le pietre, col nome di chi la portava, si conservano in un armadio del Gabinetto di Litotomia.

11.° Le cagioni della mortalità si riferiscono, per due terzi, ad infiammazione della vescica, del peritoneo o di altri visceri contenuti nell' addome; e per il rimanente a febbri gastriche-verminose, a febbri tifoidi, ed a malattie anteriori all' epoca dell' operazione. Si contano due casi di morti per perforamento della vescica per poca sveltezza degli operatori, ed altrettanti per iscollamento della vescica, essendosi operato con la tanaglia fra quest' organo e l' intestino retto. In tali casi la colpa non fu del metodo ma della mano che lo praticava.

12.° L' autopsia cadaverica fece rinvenire i seguenti guasti organici.

1.° Iperemie di vario grado nella vescica, nel peritoneo, ne' reni ed in altri visceri; corruzione della ferita; suppurazione della mucosa vescicale o de' reni; mollificamento di questi; infiltramenti orinosi nella cellulosa che circondava la ferita; tracce di sfacimento ne' medesimi luoghi.

2.° In molti casi di febbri verminose ed anche tifoidi, si è trovato il tubo gastro enterico ingombro di entozoi, i centri nervosi mostranti tracce di flogosi, la ferita o nello stato di lodevole suppurazione, o anche di un' apparenza anemica.

3.° In alcuni individui, morti due o tre giorni dopo l' operazione, e ne' quali il processo della flogosi non avea potuto subire le sue fasi, i reni si sono trovati o compiutamente suppurati, o ammolliti, o con le pelvi renali ostrutte da gran numero di calcoletti.

4.° Altri trapassati molto tempo dopo l' operazione, da 20 a 40 giorni, han presentato le tracce della

tabe, o della tisi tubercolosa preesistenti all'operazione.

5.° Finalmente si sono trovate tracce di malattie antiche, come lo scirro di una parte più o men vasta della vescica o del suo collo; tubercoli adiposi grossi ed addossati alla pietra; ipertrofia della mucosa della prostata, ec.

Risulta da ciò che solo i primi sono morti per la operazione; per i secondi l'operazione tutto al più è stata una concausa della morte: nelle tre altre classi gl'individui sono evidentemente trapassati per malattie anteriori.

14.° Giova qui notare che, per una opinione malamente radicata nell' animo del nostro popolo, i soccorsi dell' Ospedale dimandansi solo da chi sia nella maggiore miseria, e non abbia come farsi operare nella propria casa. Però gl' infermi arrivano in malissime condizioni per le sofferenze ad essi cagionate dalla pietra ed aumentate dalla povertà. Ecco perchè la statistica della città presenta risultamenti lungamente più favorevoli di quelli dell' Ospedale.

15.° È d'uopo finalmente osservare, che un terzo solo degli operati appartiene alla città di Napoli, mentre che gli altri accorrono dalle vicine province ordinariamente ridotti in pessime condizioni di salute.

Tal'è la statistica di quindici anni, tali i particolari delle 478 operazioni di pietra eseguite negli Ospedali di Napoli, delle quali 13 appartengono all'Ospedale di S. Maria di Loreto con la morte di un solo. Noi possiamo dare la più solenne garantia della fedeltà con che furono notate le cose delle quali facemmo parola. Tocca a'dotti professori dell'Europa intera determinare quanto possa essere per noi gloriosa la storia, della quale abbiamo con somma diligenza raccolti gli elementi. Giova ripetere, che in niun paese potranno mai aversi registri che facciano tanta fede quantò quelli de' nostri Ospedali. Altrove, e noi ne siamo testimoni oculari, mancando un particolar gabinetto unicamente addetto al taglio della pietra, le operazioni ed i loro risultamenti sono quasi perduti e nascosti nelle sale comuni, e spesso nel luogo medesimo vedesi quivi adoperarsi il taglio *lateralizzato*, colà il *bilaterale*, altrove *l' alto-apparecchio*, o il taglio *retto-vescicale*, *o il picccolo apparecchio di Celso*. E come può aversi una statistica complessiva in tanta incertezza e varietà di elementi?

E pure non ha guari il Signor *Civiale* si è avvisato di presentare all' Accademia di Parigi una Statistica comparativa che parte da cosiffatti documenti. Il *Civiale*, a cui la chirurgia riconoscente applaude per avere il primo praticata sul vivente la litotrissia, ha concepito l' idea di formare una triplice divisione de' metodi adoperati per liberare l' uomo dalla pietra vescicale.

Primo metodo. Di sciogliere i calcoli nella vescica, per mezzo de' litontritici diretti o indiretti, generali o locali.

Secondo metodo. Di estrarre la pietra con operazioni cruente, per mezzo di strumenti taglienti.

Terzo metodo. Di estrarre la pietra a traverso del canale dell'uretra, senza niuna incisione, e con l'aiuto dello stritolamento meccanico.

Il *Civiale*, non tenendo alcun conto del primo metodo, instituisce il suo paragone unicamente fra il secondo ed il terzo, e per far ciò ha raccolto dall'Europa intera vari documenti statistici sulla litotomia. Nondimeno siccome alcuni di questi non sembravangli abbastanza autentici, gli ha taciuti, conservando solo quelli che non presentavano dubbi, fra' quali van comprese le operazioni notate nella Statistica di Napoli. Questi ultimi appartengono a 5,715 operazioni, sulle quali si contano 1141 morti, 4473 guarigioni, e ad un centinaio di malattie consecutive. Inoltre riflette egli che, sebbene la metà di tali suggetti contasse un età minore di anni 14, tuttavia si ha la proporzione di un morto sopra cinque infermi.

D' altra parte contrappone a tali cifre quelle della litotrissia, che ascendono a 257 tutti adulti, su'quali sono morti appena sei, vale a dire uno sopra 42 infermi.

In onore della verità dobbiamo noi osservare che questa seconda parte, ossia la Statistica propria del *Civiale*, non presenta esatti documenti. L'Accademia delle Scienze di Parigi avea verificato, per mezzo di dotti fedeli e diligenti Accademici a ciò deputati, che la mortalità degl' individui sottoposti alla litotrissia era assai maggiore di quanto vorrebbe

farla credere il *Civiale*, imperocchè raccolsero quelli solenni documenti acconci a provare che la mortalità fu nulla meno di uno sopra quattro operati.

Ma se la seconda posizione de' computi del *Civiale* è lontana dalla verità, non lo è meno la prima, la quale, quando si volesse ammettere per esatta, non potrebbe negarsi che contenga elementi eterogenei. Ed è forse giusto che il *Civiale* abbracci sotto la categoria di *secondo metodo* tutte le operazioni che si eseguono col taglio, ossia per dieresi? E che altro han di comune gli svariati metodi cruenti fra loro, se non che tutti si eseguono per mezzo di strumenti taglienti? Può forse confondersi l'alto apparecchio col taglio lateralizzato, e questo col retto-vescicale, col bilaterale, ec? E ciascuno di tali metodi non presenta svariati risultamenti secondo le diverse modifiche fatte nelle diverse scuole cerusiche?

Erroneamente adunque si fa addizione di cifre così eterogenee; e si avrà dritto di formare una statistica comparativa, solo quando si avranno raccolti documenti uffiziali ed esatti per ciascun metodo in particolare, in ogni ospedale ed in ogni paese. E siccome finora non si è proceduto per gli altri metodi nel modo stesso che si è fatto in Napoli per il *lateralizzato*, questo solo può vantare l'appoggio dell'esperienza, e per gli altri si deve riguardare il passato come non avvenuto, ricominciar da capo le osservazioni, ed attendere che un numero sufficiente di anni venga a dare risultamenti genuini ed esatti.

Tale ragione appunto e la costante riuscita del suo metodo induce la Scuola Cerusica Napoletana a guardare con una certa ritrosia ogni proposta di novità, non ancora confortata del suggello dell'esperienza. E quando non ha guari i Signori *Velpeau* e *Sanson*, citando anche la nostra statistica come esatta, sostenevano in seno all'Accademia di Medicina di Parigi, che la litotomia dovesse tenersi per il metodo generale e la litotrissia per un semplice metodo di eccezione, e suscitavasi perciò grave ed aspra discussione fra'dotti di quell'illustre Consesso, la più parte de'nostri chirurgi si faceva a dire che tal quistione non sarebbesi agitata, ove i fatti relativi agli altri metodi si fossero osservati con la diligenza, la fedeltà e la costanza con che sonosi raccolti numerosi fatti negli Ospedali di Napoli.

Si aggiunga a tal ragione che i pochi casi, che i nostri chirurgi hanno avuto occasione di osservare riguardo alla litotrissia, non furono tali da far loro concepire favorevole idea di quell'operazione. Taluni di essi vollero ancora sperimentare su'cadaveri gli strumenti di *Civiale*, di *Heurtloup* e di *Jacobson*, che si conservano negli armadi dell'Ospedale, e le difficoltà che incontravansi nel prendere e frangere o tritare la pietra, la lungheria e la iterata ripetizione dell'opera, le confricazioni che producevansi nella vescica, lo stato forzato in che tenevansi le parti per gli strumenti rettilinei, la facilità di rimanere in vescica frantumi di pietra, che divenivano nuclei di pietre novelle, ed altri consimili inconvenienti dissuasero di adottare la litotrissia come metodo comune, e la conservano per qualche rarissimo caso di eccezione. Nè a ciò soltanto si arrestarono le esplorazioni de'nostri chirurgi. Essi altresì diffidando che la mancanza di esercizio avesse potuto essere la cagione precipua di tanti inconvenienti, vollero, a solo fine di meglio chiarire il fatto, esaminare su' cadaveri in che modo maneggiavano gli strumenti medesimi alcuni stranieri che dicevansi peritissimi nella meccanica operativa. Il risultamento di tale prova si fu che si stentava collo strumento di Heurtloup un quarto d'ora e più per prendere la pietra, che de' brani della mucosa vescicale venivano attaccati all'istrumento, ed infine che dopo lunghe e stentate operazioni, che non avrebbero affatto potuto sostenersi dall'uomo vivente, la pietra appena appena dava indizi dell'azione dello strumento. Finchè dunque nuovi fatti, più autentici e più costanti, non verranno almeno a controbilanciare quelli raccolti col metodo *lateralizzato*, sarebbe contrario alla prudenza ed alla saviezza, se i chirurgi napoletani volessero posporre questo alla litotrissia.

Possiamo inoltre soggiungere che risultamenti ben altramente felici la pratica del metodo napoletano vanta per la clinica della città, ed ove non avessimo dovuto limitarci a documenti officiali, avremmo potuto riportare la statistica degli operati particolari

de' Signori *Santoro* e *Petrunti*, i quali han perduto o perdono uno sopra venticinque operati, o al massimo uno sopra venti. Nè credasi che tali dati sieno semplici supposizioni, imperocchè sono il risultamento di fatti autentici, non usandosi fra noi, come altrove, di dare a' giovani il clinico insegnamento soltanto negli Ospedali, chè per antica abitudine seguono essi i professori per la città. E siccome la istruzione è l' unico loro scopo, per tal motivo raccolgono i casi clinici particolari con molta solerzia, per modo che si può conoscere la clinica privata di un medico o di un chirurgo come nelle sale di un pubblico instituto.

Tuttavia in onta di quanto abbiamo esposto, non manca qualche straniero che con insolente temerità osa mettere in derisione o almeno in dubbio fatti così notori, ed evvi chi ci crede anco capaci di sì sfrontata calunnia da mentire sopra cose che non si possono nascondere e cadono sotto gli occhi del cittadino e dell' estero, delle persone dell' arte e di quelle che non l' esercitano. Ne valga di prova un esempio. Un tale cav. Martinengo dell' ultimo settentrione, già da speziale felicemente tramutato in medico, fu nella primavera del 1835 in Napoli. Festeggiato amorevolmente, come per antica gentilezza son usi di fare con tutti gli stranieri i nostri professori, ebbe campo di osservare cinque operazioni di litotomia nel Gabinetto dell' Ospedale ed altrettante nella Clinica Chirurgica, e vide del pari morire un individuo nel primo e tre nella seconda. Non vide egli dopo alquanti giorni operarsi altri quattro uomini ed una donna nell' Ospedale, e tutti salvi, sicchè nel solo Gabinetto di Litotomia si ebbero dieci operati ed un morto. E così noi dicevamo nella nostra Statistica, senza tener conto de' cinque operati nella Clinica, in cui il Direttore è uso di operare col metodo di Scarpa da lui modificato, e quindi non doveano quelle operazioni in alcun modo sommarsi con le altre eseguite nell' Ospedale. Nè da noi si tacque tuttociò; chè anzi nel nostro articolo pubblicato nel *Filiatre* chiaramente notammo di escludere dal nostro computo le operazioni eseguite nella Clinica. Il dotto giornale francese, la *Gazette médicale de Paris*, siccome suole ogni volta, riportò nelle sue carte del 31 ottobre, e con onore, la nostra Statistica. Ma il dot. *Martinengo* allora in Parigi, rimeritandoci con poco gentili modi, nel cinque novembre scriveva al Direttore di quel Giornale, che la nostra Statistica era falsa, perchè aveva osservato egli stesso *le dieci operazioni, cinque cioè praticate nell' ospedale e cinque nella Clinica*, ed avea veduto morire quattro e non uno degli operati. È vero che il medico settentrionale era stato tratto in errore dall' aver confuso le operazioni della Clinica con quelle dell' Ospedale, e dall' aver osservato una parte soltanto di quest' ultime, ma un errore così grossolano non sarebbesi preso ove egli avesse posto mente tanto al titolo della statistica, che riguardava solo al Gabinetto di Litotomia dell' Ospedale, quanto alla nostra dichiarazione formale di escludere gli operati della Clinica. In ogni modo, se vogliamo perdonargli un errore, non potremo giammai soffrire che con tanta leggierezza si ardisca di far onta all' onore di uno scrittore ed, attaccando un particolare, si tenti svillaneggiare una intera nazione, la quale se in fatto di sapere ha poche eguali, è d' altra parte sopra tutte in fatto di buona fede!

SALVATORE DE RENZI.

OSSERVAZIONI FISICO-GEOGNOSTICHE

FATTE IN UN VIAGGIO PER DIVERSI LUOGHI DELLE PROVINCIE DI TERRA DI LAVORO E DI ABRUZZO, NELLA STATE DEL 1834 DAI SIGNORI GUSSONE E TENORE PER DISPOSIZIONE DELLA REALE ACCADEMIA DI SCIENZE *.

Abbenchè la nostra Reale Accademia delle Scienze nell' approvare il progetto del nostro viaggio, abbia avuto in mira di farlo servire alle ricerche botaniche da istituirsi sui monti Meta e Morrone, tuttavia in forza degl' intimi rapporti che legano lo studio delle piante con quello degli altri rami della Fisica, conseguir ne dovea che nel darvi opera non si fossero da noi tralasciate le ricerche di ogni altro genere, e specialmente quelle relative alle qualità geognostiche de' luoghi che si perlustravano. Noi ci siamo avvisati così di meglio corrispondere alle presenti condizioni della scienza botanica col confortarla delle osservazioni di tal genere, che alla meglio potevano andarsi facendo mentre principalmente intendevamo allo studio ed alla raccolta delle piante.

La nostra peregrinazione essendo stata felicemente condotta a termine, noi ci siamo trovati in possesso di una serie di fatti e di svariate osservazioni, che per servire al metodo abbiamo dovuto registrare sotto due distinte categorie, secondo che più alle conoscenze botanico-agrarie o alle fisico-geognostiche riferir si potevano. Il lavoro spettante alle cose botaniche essendo per qualche tempo ritardato, onde aver l' agio di chiarirne i dubbi nella fioritura di diverse piante che ne abbiamo introdotte nel Real Orto Botanico, noi abbiamo in questo intervallo compilato la presente Memoria che alle ricerche geognostiche più particolarmente si appartiene.

Itinerario

Per meglio procedere nella sposizione delle cose per noi osservate, crediamo necessario premettere la succinta notizia de' luoghi perlustrati.

Siccome l' abbiamo accennato dianzi, lo scopo principale della nostra peregrinazione doveva aggirarsi a visitare il monte Meta sul confine settentrionale di Terra di Lavoro, ed il Morrone che spalleggia a maestro la vallata di Solmona e la separa dall' Abruzzo Citeriore. Questi due monti non potendo essere osservati per salti, noi abbiamo dovuto concatenarne le osservazioni con quelle de' luoghi intermedi, fermandoci a preferenza sui più elevati punti delle branche degli Appennini che si propagano per tutta quella settentrionale regione del nostro Regno. Quindi portandoci al di là de' confini prefissi al nostro viaggio ci siamo divagati per diversi luoghi della Maiella e dell' Abruzzo Citeriore, ed abbiamo spinte le nostre ricerche lunghesso il bacino della Pescara.

---

* *Di questa dotta peregrinazione gli Annali Civili diedero prima un annunzio e poi un breve cenno: ma le scienze non progrediscono con leggiere, superficiali o informi relazioni. Però ci siamo determinati a pubblicare originalmente le scritture de' due nostri illustri Accademici Cavalieri Tenore e Gussone, delle quali diamo ora la prima parte a cui seguiterà presto la seconda ed ultima. Gli studiosi delle cose naturali ci sapran grado della pubblicazione di un viaggio eminentemente utile, mercè del quale sono in egregio modo illustrate la geognosia, la botanica, la topografia della più settentrionale parte del regno. E sieno le nostre parole testimonio di grato animo e di venerazione per i due chiarissimi naturalisti.*

I Compilatori.

Partiti da Napoli il giorno 17 di Luglio abbiamo passata la notte a Capua e l'indomani ci siamo recati a San Germano, d'onde per l'*Acqua Nera Rio Secco* e *Belmonte* abbiamo toccato Atina, e nella sera dello stesso giorno siamo arrivati a Picinisco. Tre giorni ci siamo trattenuti in quel comune, dal quale diverse gite abbiamo intraprese per osservare la *Cascata dello Schioppaturo* ed una parte del *corso della Melfa*, la *valle del Cannito* colle dismesse *ferriere* e la *sorgente della Melfa* medesima, il *colle dell' Acquara* e gli altri bassi monti che dal *Mollarino* fanno scala a Picinisco. Il 21 abbiamo perlustrata la valle della *Forestella*, l'alto piano di *monte Cavallo* e la più alta vetta del *Fresolone*, donde siamo discesi a pernottare nella capanna della *Posta di Raganelli* presso le basse falde della *Meta*. Il 22 ascendemmo in questo monte, e dentro lo stesso giorno per *Viscurri* e *Riotorto* ci siamo tramutati in *Barrea*. Il giorno 23 da *Barrea* per la *Capriola* ci siamo diretti alla catena de' monti che divide l'alto bacino del Sangro da quello del Piano di 5 Miglia, e ne abbiamo valicate le più alte cime di *Chiarano* e di *Monte Greco*. Discesi da quelle pendici, dopo breve riposo fatto alla posta della *Scurcula*, per le valli del *Forno di Aramagna* e di *S. Antonio* siamo sbucati nel Piano di 5 Miglia. Il 24 abbiamo perlustrato questo alto piano ed i colli che vi sovrastano dal lato orientale. Il 25 siamo discesi a Solmona, il 27 siamo ascesi al *Morrone*, ne abbiamo percorsa la lunga criniera, e risaliti i più alti ciglioni, quindi per *Fonte Freddo* siamo discesi a *Salle*, donde, guadato l' *Orta*, abbiamo riparato a *Roccamorice* sulle opposte falde della Maiella. Due giorni ci siamo fermati in quel comune perlustrando il *Fosso del Molino*, e il *Vallone di S. Bartolommeo*, ed i bassi colli che circondano quei paesi. Il 30 per S. Tommaso ci siamo recati al *Fonte della Luna* che sovrasta al *Vallone dell' Orta* fatto famoso per la scoverta della stronziana solfata; quindi ci siamo trasferiti a Caramanico. Il giorno seguente è stato impiegato a perlustrare il *Vallone dell' Orfenta*, e la sera siamo ritornati in Roccamorice. Il 1 di Agosto siamo ascesi alla Maiella, e pel *Tittone* siamo sboccati sopra *Pretoro* e *Guardiagrele*. Da quest' ultimo luogo siamo partiti il giorno 3 per tramutarci in Chieti.

Quattro giorni abbiam dimorato in quel Capoluogo perlustrando il letto della Pescara ed i colli che ne costeggiano la sponda meridionale da Chieti a Turri. Così, posto termine alle nostre peregrinazioni, per *Popoli*, *Castel di Sangro*, *Isernia e Venafro* ci siamo restituiti alla Capitale il giorno 14 di Agosto.

Laghetto delle Correie.

Nel recarci a Picinisco ne fu propizio il breve riposo fatto alla *Taverna delle Correie* presso il miglio 35 della consolare di Sangermano, onde osservarvi il piccol lago che per breve tratto se ne dilunga. Tutta la campagna che si percorre da *Calvi*, essendo dipendenza del sistema vulcanico della Campania, ed il *Lago delle Correie* trovandosi in dritta linea per poche miglia discosto dalle basse falde degli estinti vulcani di *Teano*, di *Roccamonfina* e di *Sessa*, tutto sembrava concorrere a farcelo presumere identico a quello che nel fondo degli antichi crateri vulcanici sogliono trovarsi, e tale ad afforzarne la congettura ce lo mostrava la conformazione del bacino che lo circonda, i di cui fianchi tutti intorno a piombo cadono sino al fondo che ne accoglie le acque. Con queste prevenzioni discendemmo per il dirupato viottolo che mena al lago, e dopo di averne ragguagliate le dimensioni, la più scrupulosa attenzione portammo nell'esame della composizione delle pareti che lo sovrastano. Il *Laghetto delle Correie* è di figura ellittica come il bacino che lo circonda; il suo maggior diametro dal nord al sud, osservato in quella estiva ed arida stagione, non oltrepassava i 400 piedi; tutta la superficie è sparsa di zolle di erbe palustri che ne manifestano la poca profondità. Le pareti del cratere possono calcolarsi alte tra i 150 e 200 piedi, e l'altezza maggiore di esse è dal lato settentrionale. A ben considerarla, questa massa d'acqua non è che uno stagno generato dalle piovane, che solcando la superficie di quell' imbuto, si vanno a raccogliere nel fondo.

Osservando in effetti la composizione del terreno

che lo circonda, è facile riferirlo agli stessi materiali di sedimento superiore e di trasporto di cui risulta la contigua contrada, che perciò il bacino delle Correie potrà ritenersi prodotto da un semplice subitaneo sprofondamento della terra. In compruova di ciò basterà por mente alla integrità ed alla regolare orizzontale giacitura de' diversi strati che si disegnano su quelle pareti, non che alla loro geognostica composizione; dappoichè si osserverà mancare in essi ogni traccia dello sconvolgimento che avrebbe dovuto operarvi il fuoco, quante volte il bacino volesse credersi di origine vulcanica, e dippiù non vi si troveranno correnti di Lave, o altre estese formazioni dalla stessa origine dipendenti. Di tutta quella stratosa composizione, la parte inferiore è calcarea: la media si riferisce a quella specie di roccia terziaria che ricopre gran parte della formazione calcarea di quella regione, e la superiore appartiene allo stesso tufo bigio dell' intera Campania. In quanto alle altre sostanze vulcaniche e a' pezzi di lave anfigeniche che s' incontrano sparsi sulle sponde del lago, e lungi il viottolo che vi mena, non vi è da dubitare che vi sieno stati trascinati dagli alluvioni o da altre accidentali cagioni.

Sul proposito della succennata roccia terziaria, ci si permetta il soggiungere come essa non differisca punto da quella della così detta *Montagna spaccata* sull' opposto declivio di quel geologico sistema, tra *Cascano* e *Sessa* sulla consolare di Roma. In questa roccia, la cui durezza è superiore a quella del nostro *piperno*, ai frammenti vulcanici si mescolano i calcarei; per la quale composizione non può confondersi co' tufi vulcanici del resto della Campania che de' soli prodotti del fuoco risultano. Essa va perciò riferita al così detto *piperino*, ossia *brecciola trappica* del Brogniart. Noi ci siamo avvisati di richiamarvi nuovamente l' attenzione dei geologi, dappoichè in un giudizioso lavoro di recente messo a stampa da un nostro diligente geologo non l' abbiamo trovata da' veri tufi distinta (1).

---

(1) Osservazioni geognostiche che possono farsi lungo la strada da Napoli a Vienna, di L. Pilla, pag. 18.

La Meta

Allorchè trovandovi nell' osteria delle Correie vi avvicinate ad una delle finestre che guardano al nord, sull' estremo confine della regione boscosa vedrete sbucare un' azzurra cima di monte, cui dal lato orientale sta come appiccato un grosso mammellone. Quel monte è la Meta, che nella proiezione geografica, in dritta linea dal mezzodì al settentrione, dista da voi per miglia 23; che perciò volendo giudicarne dalla distanza d'onde ne sporge la cima, non esitereste a collocar la Meta tra le più alte montagne di quella regione.

Noi movemmo a quella volta dirigendoci a San Germano. Dalle Correie a quest' ultimo capoluogo non vi è cosa rilevante pel geologo, se pure non vogliasi fissar lo sguardo sulla cambiata qualità del terreno, il quale non più misto di vulcanico e di calcareo se gli appalesa, ma affatto a quest' ultima formazione appartenente. Egli è precisamente presso il miglio 40, nella contrada di *S. Felicita* dove si propagano le più basse colline calcaree dipendenti da quelle giogaie degli Appennini. Più appresso stringendosi le opposte falde de' monti, alle gole di Mignano, voi ne avete sott' occhio tutta la stratosa composizione, che al calcareo giurassico e compatto principalmente riconoscerete riferirsi.

Neppure la palustre pianura di San Germano, o il primo tratto della montuosa regione, dove s' impegna la strada che per Atina mena a Picinisco, presentar possono al naturalista oggetti degni di sua particolare attenzione: ma quando trovasi egli trasferito nella vallata della Melfa, che dalla Meta prolungasi fino ai colli di Picinisco, prima di ascendere al monte, non dovrà tralasciare di osservare i curiosi incidenti che presenta quel fiume.

Più di ogni altro importante troverà egli la cascata detta dello Schioppaturo, per la quale dall' alto di alpestre rupe tutta intera si precipita la Melfa: di maraviglia e diletto insieme resterà compreso alla vista di quella sublime scena, e fattosi dappresso a quei spumeggianti gorghi, non saprà ristarsi dal contemplare in qual disordine ammonticchiati e sconvolti restino i macigni delle opposte pareti del monte nell' immenso spacco che lo taglia a piombo, e dove

fratturati per ogni verso si scorgono gli strati della giurassica sua formazione, e tutta rammentano la violenza dell' impulso che ne operò lo squarciamento. Da Picinisco, risalendo la valle del Cannito presso le radici della Meta, vedesi sgorgare la Melfa medesima; benchè in posizione ben diversa da quella segnata nella carta del Regno. In questa carta il corso di quel fiume trovasi erroneamente prolungato fino al fondo della valle, e la sorgente di esso trasportata per ben tre miglia più in sopra fin sotto le radici del monte Pizzuto. Anche quando si volesse supporre che, nel disegnarla, il torrente che ne percorre quell' ultimo tratto non si fosse trovato a secco come quando l' abbiamo noi osservato, non si potrebbe perdonare l' errore di aver collocato su quello estremo il fonte della Melfa; il quale non ha niente di comune col torrente medesimo, ma sgorga nel luogo ove la valle si slarga in estesa prateria e precisamente rimpetto alla cappella della Madonna del Cannito e delle dismesse ferriere. Quel punto, giusta i calcoli del chiarissimo Ernesto Capocci, è alto piedi 3180. Nata appena la Melfa come dicemmo dalle radici della Meta, traversa tutta la prateria anzidetta dall' est all' ovest, e quindi si torce presso la detta cappella e s' imbocca nella valle, percorrendola dal nord al sud. In questa ultima direzione soltanto sta tracciato il letto del torrente, il quale quando trasporta le piovane o l' acque provenienti dallo scioglimento delle nevi, va a scaricarle nella Melfa presso quel gomito medesimo, cui sovrasta la cappella del Cannito.

È da notarsi che i sassi ond' è ingombro il luogo ove gorgogliano le bolle del fiume, e quelli che ne sono sparsi lungo il suo letto, mostransi da pertutto tinti di giallo-rossiccio come nelle acque impregnate di particelle ferruginose. Questa qualità ci parve poterla supporre comune al ruscello dell' *Acquara* che abbevera Picinisco; dappoichè avendone adoperata l' acqua bollente per immergervi alcune specie di semi, con nostra sorpresa li cavammo anneriti. Un tal fenomeno ove si volesse ritenere operato dal sale generatosi in quella occasione dall' acido delle piante cogli elementi ferruginosi dell' acqua, potrebbe per avventura tener luogo di curioso chimico sperimento. Le congetture desunte da queste prevenzioni, i depositi di minerali di ferro non rari ne' terreni di sedimento, e la presenza degli avanzi di una ferriera altra volta in attività in questi luoghi, ci facevano sperare di scoprire le vestigia di simili minerali; nondimeno tutte le ricerche che ne potemmo istituire riuscirono infruttuose. E quantunque le nostre guide ci avessero additato un sito della valle dove ci dissero effettuarsene gli scavi, neppure in quel luogo ne potemmo raccogliere alcun saggio. Noi dobbiamo alla gentilezza de' Signori fratelli Bartolomucci l' averci presentati di un pezzo di miniera di ferro che ci dissero provenire dalla miniera di *Settefrati*. Questo minerale appartiene al ferro idrossidato fangoso, ed è affatto simile a quello che altra volta fu da noi trovato copiosissimo sul Matese, lungo il bosco di *Tagliaferro* nel sentiero che mena a Pietraroia. Siccome le dismesse ferriere si trovano sul demanio del comune di *Settefrati*, così potrebbe supporsi che quel minerale ne attivasse le fucine, se pure non si volessero credere destinate soltanto a lavorare sul minerale dell' Elba o di altri luoghi, siccome fanno altre nostre ferriere. Confessiamo che nessuna più precisa notizia abbiamo potuto raccoglierne, nè ci ha giovato consultare l' egregio lavoro sulle ferriere del Regno, testè pubblicato dal cav. Bianchini, nel quale di diverse altre dismesse ferriere di Terra di Lavoro si ragiona, ma di queste di Picinisco non si fa alcuna menzione.

Essendoci occorso di far parola de' Signori fratelli Bartolomucci, persone altamente benemerite della industria nazionale per le importanti manifatture di carta cui danno opera, aggiungeremo come alla stessa loro gentilezza dobbiamo le mostre favoriteci della lignite di *Gioia* nella vallata del Fucino. Questo combustibile rinviensi nella contrada di *Lecce* sulla strada che per *Peschio Asseroli* mena a *Gioia* e ad *Avezzano*. *Gioia* non dista che 10 miglia da *Forca d' Acero* estremo nord della *vallata di S. Donato*, per la quale si fa il traffico tra questa parte di Terra di Lavoro col Fucino. La strada va da Picinisco a Settefrati ed a S. Donato con 5 miglia, a Forca d'Acero con altri due; così sopra una linea di circa venti miglia si trovano le dismesse ferriere di Picinisco col fiume

Melfa a loro disposizione, la miniera di ferro di S. Donato e la lignite di Gioia. Simili notizie ci siamo avvisati non dover trasandare nell' interesse dell' incremento delle nostre industrie.

Ritornando alla geognostica composizione de' Monti di Picinisco e della Meta, dovremo premettere che quantunque vada essa indistintamente riferita alle formazioni calcaree di sedimento, tuttavia volendone partitamente distinguere i diversi terreni, molte osservazioni particolari avrebbero potuto raccogliersene alla scienza geologica risguardanti; ma un simile lavoro esigendo un tempo di cui non potevamo disporre, e lo scopo principale del nostro viaggio non comportandolo, così ci limiteremo a registrare le poche cose più rilevanti che ci si offrivano via facendo. Queste si riferiscono alle più alte vette di Monte Cavallo, del Fresolone e della Meta istessa. Gl' immensi banchi calcari della sublime cima del Fresolone stanno inclinati dal Nord-Ouest al sud-Est con un angolo di circa 30 gradi. La forza che ne ha operata l'inclinazione avendo agito nella direzione della vallata che lo separa dalla Meta, tutta quella gran montagna presenta perciò quasi tagliato a piombo l' intero suo fianco Nord-Ovest, mentre con progressive ondulazioni e per meno rapidi pendii si propaga nella direzione Sud-Est. Il calcare di quelle alte vette è prossimo alla varietà sublamellare del calcareo compatto di sedimento inferiore; ciò vuol dire che la sua formazione risale ad un epoca anteriore alla formazione de' sedimenti giurassici, essendo più vicino al marmo che al calcareo giurassico istesso; la sua tessitura è a grani fini, benchè non suscettibile di pulitura ed il suo colore è per lo più grigiastro. In altri termini si direbbe appartenere al calcareo alpino de' meno recenti geologi. Questa formazione è comune alle alte vette della Meta, che anzi può considerarsi estesa per tutte le cime degli alti appennini calcarei del Regno. In questo nostro viaggio noi l' abbiamo riveduta alla *Meta*, al *Monte Greco* ed alla *Maiella*; ed in altri nostri viaggi l' abbiamo ravvisata al *Monte-Miletto*, estremo culmine del *Matese* nel Sannio, al *Pollino* ed al *Cocuzzo* in Calabria, al *Serino* presso Lagonegro.

In molti di questi luoghi il calcareo anzidetto è impastato di argnoni selciosi. Nessuno n'è più carico di una delle più alte vette della Maiella, che ha preso perciò il nome di *Focaleto*. Tutti sono più o meno sparsi di conchiglie fossili che appertengono alle Ippuriti, alle Grifee, alle Belemmiti ed altri simili generi caratteristici del calcareo antico. Le stesse conchiglie si osservano spesse volte compenetrate di succo selcioso, il quale nelle concamerazioni e cellette di esse vi si rappiglia tappezzandole di minuti cristalli quarzosi. In generale queste vette si elevano tutte fra i 6 ed 8000 piedi sul livello del mare, alla quale elevazione in tutt' i monti del Regno si stabilisce la cennata varietà di calcareo compatto alpino. Scendendo da quelle elevazioni tra i 6 ed i 4 mila piedi incontrasi il calcareo compatto sublamellare, e quindi il compatto comune, ossia giurassico.

Intorno alle conchiglie fossili di questi luoghi, rammenteremo con sommo compiacimento la bella ippurite che si ha meritato di passare nella collezione del celeberrimo Signor De Buch, che in compagnia del professor Link trovandosi presso di noi la scorsa estate, nel vederla compagna di quelle che ei disse aver raccolte a Pola nell' Istria ed a Capo Passero in Sicilia, mostrò vaghezza di possederla. Così quell' insigne geologo intorno alla stronziana solfata di Caramanico e di diversi altri fossili della presente peregrinazione, che gli ponemmo sott' occhio, si compiacque seco noi intrattenersi, aggradendone in pari tempo diversi esemplari.

Nel dare opera alle barometriche osservazioni onde calcolar le altezze de' cennati monti, noi ci giovammo dell' assistenza del nostro egregio collega Direttore del Reale Osservatorio Signor Ernesto Capocci. Egli avendole successivamente paragonate con quelle che ne avea prese in altro tempo, ha potuto con maggiore esattezza definir l'altezza della Meta e di diversi altri luoghi. Dall'analogo lavoro che ne ha egli pubblicato nel fascicolo 12 (anno 1834) di questi Annali, raccogliamo che la più alta vetta di quel monte risulta alta di piedi parigini 7020. In quel punto medesimo pochi giorni prima, gli ufiziali del deposito della Guerra aveano eretta una piramide di grossi macigni per farla servire alla triangolazione trigonometrica che il Real Governo fa rilevare lungo il confine del Regno. Gio-

verà osservare come quel sublime punto della Penisola trovasi precisamente ad un eguale distanza dalle coste del Mediterraneo al sud-ovest, e da quelle dell'Adriatico al nord-est, cosicchè in grazia della sua altezza, nello stato sereno del cielo, si possono egualmente vagheggiare i due mari, ognuno de'quali da quella vetta in proiezione geografica dista meglio di 20 miglia.

L'inclinazione degli strati calcarei della Meta procedendo dal Nord-Ovest al Sud-Est, ne avviene che passeggiando sulla elevata cresta del monte si lascia il pendio accessibile sul lato meridionale, mentre il grosso mammellone che se ne scorgeva fin dall'osteria delle Corre e insiem colla intera rivolta che si dirige al Nord-Ouest si trovano sovrastare a spaventevoli precipizi che non possono guardarsi senza raccapriccio. Nel discender per lo stesso sentiere tenuto nel salirvi, e presso la prima conca erbosa che vi soggiace, incontransi due immensi cumuli di sassi che vi si elevano come grandi piramidi. Questo luogo vien chiamato il *Vado de' Monaci* dal tristo fine che vi fecero due infelici frati rimastivi sepolti sotto la neve. Quel vado è battuto da'contadini che fanno il traffico tra Picinisco, Alfidena, e Castel di Sangro. Sono dessi che pregando pace alle anime di quegl'infelici, gittar sogliono delle pietre su que'luoghi ove se ne trovarono insepolti i cadaveri, in memoria del pietoso ufizio che ne fu la prima volta compiuto.

Poco al disotto del *Vado de' monaci*, scaturisce da que' nudi macigni un rigagnolo di acqua limpidissima onde il luogo vien detto *della Fontanella*; quindi deviando al nord si traversa l'immensa conca del *Brecciaro della Meta*, dove si ha sottocchio il più imponente spettacolo che offrir possa quella gigantesca mole. Da quella parte, come dicemmo testè, il fianco settentrionale della Meta cade a piombo per rilevantissima altezza, e così tutto quel vasto bacino trovasi coronato di criniere e dirupi inaccessibili, sovrastanti a sterminate congerie di nudi sassi più o meno stritolati ed imbianchiti dalla forza delle meteore.

E qui ne piace ripetere esser questo l'aspetto che offrono le vallate e le grandi conche che ricingono gli opposti pendii di tutti i più alti monti stratosi, presentando mai sempre da un lato un dolce declivio che si congiunge colle progressive conche pratifere rivestite di pingui pascoli ed irrigate da copiose fonti, e dall'altro precipizi e dirupi orribili dove mancano l'erbe e le acque. La disposizione degli strati di tutta questa montuosa formazione è sempre inclinata per modo che la cresta degli strati, ossia la parte più alta di essi corrisponde al fianco de'precipizi, e la coda ossia la parte più bassa si riattacca alle conche pratifere. I pastori che vi si stabiliscono nella state le chiamano le *Coppe*, nome che corrisponde benissimo alla loro figura ed alle loro pregevoli qualità; laddove riserbano i nomi di *brecciari*, *brecciti*, *sassonie e dirupate* per quelle ingrate regioni delle loro greggi nemiche.

Riassumendo le osservazioni di simil genere da noi raccolte in diversi luoghi del regno, citeremo la Maiella, i cui lati accessibili e le conche erbose sovrastano a Roccamorice, a Pretoro, a Guardiagrele sul declivio settentrionale, i precipizi, i ciglioni inaccessibili, le valli sassosse a Fara, Lama, Taranta sul declivio meridionale, ed ecco perchè ci avete un popolo agricola e pastore da quel lato, ed un popolo manifatturiero dall'altro. Così il Velino, che ha i dirupi dalla parte che guarda il Fucino al mezzodì, e le praterie da quella che mena a Rocca di Mezzo al settentrione, il Matese che ha il lato accessibile sopra Piedimonte anche al mezzogiorno, e le dirupate sopra Campobasso e Boiano a Greco; il Pollino che propaga le sue falde accessibili verso la Rotonda a greco, e presenta i suoi contrafforti a scirocco sopra Murano e Castrovillari; il Cocuzzo, da ultimo, che si prolunga con dolce inclinazione verso Mendicino e Fiumefreddo, ad occidente, ed eleva i suoi baluardi inaccessibili sopra gli opposti paesi orientali.

Barrea.

Volendo effettuare il nostro disegno di perlustrare i monti che spalleggiano a Libeccio il Piano di 5 Miglia, noi preferimmo dirigerci a Barrea, anzichè ad Alfidena che ce ne avrebbe dilungati di troppo. Noi avemmo dipoi occasione di applaudirci di questa scelta

per le importanti osservazioni geologiche che raccoglier potemmo in quella contrada. Siccome acconciamente lo dichiara il suo nome, Barrea giace sulla cresta di un monte che barra e chiude quasi all'intutto l'angustissima foce tra l'alto e il basso bacino del Sangro. Montuosa è la contrada che per *Rio Torto* si batte dalla Meta, e presso il *Serrone*, dal cui ciglio quell'alto bacino discopresi, così tutto all'intorno di alti monti scorgesi ricinto, che difficilmente potrebbe indovinarsi come il Sangro abbia potuto aprirvisi il varco. Risalita la vetta del colle che sovrasta a Barrea, oltre al panorama di quell'intero bacino, coll'argentea fascia del fiume che vi serpeggia, si può spingere il passo fino all'orlo estremo della rupe che ne domina la foce. In quel luogo uno spacco profondissimo divide a piombo la montagna da capo a fondo, e le due pareti così dappresso ne restano da dar luogo ad una profondissima e strettissima gola. Nel fondo di quell'abisso tra rumorosi vortici spumeggiano i gorghi del fiume impazienti di liberarsi da così trista prigione. A mezz'altezza tra il paese ed il fiume sta gittato un ardito ponte di gotico disegno che congiunge le due opposte pareti della montagna, ed apre l'adito ai traffichi di quelle contrade. Se fermandovi su quel ponte ne vorrete scandagliare l'altezza, voi potrete per approsimazione riuscirvi col gittar delle pietre nel fiume e numerar le battute di polso che vi corrono finchè ne tocchino l'acqua. Servendoci di questo mezzo noi la calcolammo a circa trecento piedi.

Dopo che le condizioni locali di quell'alto bacino sonosi conosciute, sarà facile applicarle alla spiegazione del fatto geologico più importante che esso presenta, e che sta nella estesa formazione di calcareo lacustre di cui tutto il suo fondo è formato. Questo calcareo è affatto simile al travertino di Pesto, a quello di Tivoli, ed a tutte le altre analoghe formazioni generate da'depositi di acqua dolce. Diverse cave se ne aprono tuttogiorno in quel ripiano per adoperarne la pietra nelle costruzioni del paese. Dopo la sposizione testè discorsa del modo in cui il Sangro abbia superato la barriera, è facile il concepire come prima di riuscirvi abbia tutto dovuto riempirne il bacino formandovi un vasto lago, da' cui depositi tutta questa calcarea formazione trasse origine. Noi vedremo più appresso questa medesima condizione geologica ripetuta alla Pescara presso le gole di Popoli.

Indipendente dalla Geologia, ma di non meno piacevole applicazione si è l'importanza che que' terrazzani danno a' profondi abissi cui sovrasta Barrea, considerandoli come i più propizi vivai delle preziose trotte di cui tutto il Sangro è feracissimo, e che, insidiate e distrutte in ogni altro angolo del fiume, in quelli inaccessibili asili rifuggono, dove tranquillamente si stanziano e si moltiplicano.

Ritornando alle geognostiche osservazioni di Barrea, ci è grato far menzione di una roccia che vi raccogliemmo, e che alle più profonde formazioni di quel bacino ne sembra doversi attribuire. È questa una specie di grès rosso, che corrisponde all'Arkosia di Brogniart; cioè una roccia di tessitura granellosa composta di grossi grani di quarzo ialino e di feldspato argilloide, perloppiù decomposto in argilla rossastra. Di questa roccia veggonsi sparsi de' pezzi lungo il sentiero che si batte nel discendere da Barrea al ponte sul Sangro, e se ne incontrano nelle macerie di cui si ricingono gli orti. Il grès rosso essendo ritenuto da' geologi come soprapposto alla formazione carbonifera, vi sarà luogo a sperare che dietro più accurate ricerche, riescendosi a scoprire la precisa giacitura di questa roccia, si possa un giorno pervenire alla tanto desiderata scoperta della formazione suddetta.

Ad afforzare simile congettura gioverà rammentare come lungo il corso dell'Aventino uno degl'influenti del Sangro, in condizioni geologiche affatto simili, sono frequenti le scoverte di pezzi erratici di fitantrace, e che un filone più considerevole ne sta discoperto presso *Rocca Scalegna*, villaggio a 4 miglia al mezzodì di *Altino* tra *Palena* e *Casoli* (1).

---

(1) Vedi Tenore, — Relazione del viaggio fatto in Abruzzo nel 1831 pag. 60.

* *Nella relazione de' lavori della Reale Accademia delle Scienze per l'anno 1834, inserito nel fascicolo XIV di questi Annali, rendendosi conto degl' indizi di formazione carbonifera sotto le*

Monte Greco o Rocca Chiarano.

Noi siam costretti di adottare questo doppio nome per supplire alla ambiguità in cui ne lascia la nostra Carta, nella quale la più alta cima della giogaia de' monti per noi percorsa sul lato occidentale del piano di cinque miglia, sta segnata col nome di *Rocca Chiarano*, mentre presso que' naturali non si conosce altrimenti che col nome di *Monte Greco*. I monti di Chiarano sono quelli che si elevano al Nord di Barrea, come nella Carta istessa vengono disegnati; ma questa denominazione non si estende fino a quel monte assai più alto e quasi isolato, al quale dai pastori vien dato il nome di *Monte Greco*. Questo monte insomma è quello istesso che, sboccando dalla Portella sul Piano di 5 miglia, e guardando nella direzione occidentale, mirasi torreggiar sopra tutti e ritenere le alte vette per molta parte dell' anno biancheggianti di neve.

Per quanto malagevole e faticoso ne fosse riuscito raggiungere quelle vette, noi fummo largamente compensati dalle osservazioni che potemmo farvi. E da prima diremo della loro rilevante altezza, che in seguito della barometrica misura che ne prendemmo, somma a piedi parigini 7390, cosicchè dopo Monte Corno, Monte Amaro ed il Velino, Monte Greco figura in quarto luogo fra i più alti Apennini del Regno.

La geognostica composizione della più alta vetta di Monte Greco non differisce punto da quella de' succennati monti. La roccia calcarea alpina di cui si compone, offre come al Focaleto della Maiella una gran quantità di conchiglie impietrite in sugo selcioso, e gran quantità di questa medesima sostanza trovasi infarcita nella calcarea senza punto confondersi con essa.

Sono que' macigni sparsi di bitorzoli, di prominenze ed ineguaglianze sporgenti dalla sostanza del sasso, quasichè fossero dentro di essa a bella posta incastrati. Studiandoli più attentamente è facile discernere che nè cavernosità nè interstizi rimangono tra la massa della roccia e quella de' bitorzoli che ne sporgono, e spezzandone alcuno lo si troverà composto di roccia al tutto selciosa e di cristallini quarzosi tutte gremite delle conchiglie fossili che vi si racchiudono. Queste sostanze essendo di diversa natura e durezza, s' intenderà di leggieri come per l' azione delle meteore struggendosi più facilmente la roccia calcarea, ne resti sporgente allo scoperto la selciosa, e finisca anche per distaccarsene, generando tutti quei pezzi di quarzo di cui trovasi sparso il terreno. Bisogna perciò non confondere questi quarzi cogli argnoni o ciottoli selciosi che frequentissimi incontrar si sogliono in altre calcaree formazioni. I quarzi di Monte Greco sono angolosi, trapezoidali e coniformi come si veggono inzeppati nella roccia calcarea che li contiene. Le conchiglie che più costantemente vi si mostrano impietrite appartengono alle cariofilliti ed alle ippuriti, e studiate più attentamente vi si trovano univalvi e bivalvi di molti altri generi. Più di tutti importante se ne giudica il bellissimo saggio raccolto sulla cima del Focaleto, nel quale tra le altre conchiglie fossili rileva una bellissima *Voluta* di

---

valli del Sangro e dell' Aventino, fecesi menzione del litantrace di Rocca Scalegna. Dalle parole del Segretario Perpetuo della Reale Accademia il Signor Giuseppe De Nobili di Casoli prese argomento di un suo richiamo, nel quale esponeva al Presidente della Reale Accademia aver egli fatto il primo quella osservazione nel 1829. Senza contrastare al De Nobili tal merito, ci permetteremo di notare, che delle scoperte prendesi sempre data dalla loro pubblicazione. E certo niuno prima del Ch. Cavalier Tenore, nel citato Viaggio, *diede contezza della formazione carbonifera sottoposta alle valli del Sangro e dell' Aventino. Confessiamo che non poche importanti scoperte rimangono fra noi neglette e vanno perdute per colpa de' loro autori, i quali di raro curano di farle note per le stampe; e ci è grato perciò aver incoraggiato i buoni ingegni a divulgare le loro osservazioni da che ci offrimmo a registrarle in questi Annali. Valgano le nostre parole a muovere i cultori de' buoni studi perchè ci sieno cortesi delle loro dotte fatiche e sopratutto di quelle che possono in qualunque modo concorrere a' progressi delle scienze naturali, delle industrie e de' commerci del nostro paese.*

I Compilatori.

tre pollici di diametro pietrificata in sugo selcioso. Non può esservi altra formazione geologica di questa più opportuna ad afforzare l' opinione de' geologi che ritengono il sugo selcioso aversi potuto conservare in forma di gelatina a traverso delle liquide masse calcaree; e quindi rappigliarsi e consolidarsi insieme con esse senza disciogliersi e confondersi colla pasta calcarea. Nel pezzo di cui favelliamo, nettamente si osserva il rivolo del sugo gelatinoso rappreso, e la conchiglia che ne ha assorbita la sostanza pietrificante, la quale attraverso della pasta calcarea alpina è penetrata come un liquido metallo che siasi fatto colare pel canaletto di una stampa intorno al modulo di un determinato lavoro.

Oltre alla magnifica *Voluta* testè mentovata, lunghesso quel rivoletto di sostanza selciosa, altre graziose conchigliette possono discernersi, fra le quali un *Buccino* ed una *Venus*. Nel resto della sostanza calcarea sono pietrificati cariofilliti terebratule dentali ed altri testacei.

È questo il luogo di avvertire di non doversi confondere questa varietà di calce carbonata-conchiglifero-selciosa col calcareo selcioso di Brogniart, nel quale la silice entra nell' intima composizione della roccia nello stato di chimico miscuglio. Questa roccia, giusta le descrizioni che ne dà il lodato autore, gode di tessitura compatta, intacca l' acciaio e n' è intaccata, ed è propria de' terreni di sedimento superiore come quello del bacino di Parigi : qualità tutte che mancano alla nostra.

Piano di Cinquemiglia.

Varcati i monti del Sannio, nel bel centro degli Appennini settentrionali del regno, tra due giogaie di calve ed erte pendici, un ampio avvallamento si apre, che dalla sua lunghezza ha preso il nome di Piano di Cinquemiglia. Questa nevosa conca nella sua maggior larghezza non eccede le due miglia, ed è da pertutto contornata di quelle alte montagne che si stringono al Sud nella gola detta della *Portella*, ed al Nord in quella della *Fontanella*. Essendo questo il più elevato punto che nel nostro regno sia percorso da una strada consolare, e mai non essendone stata determinata l' altezza, noi ci applicammo a raccoglierne gli elementi barometrici, ripetendone le osservazioni in diversi punti, e quindi, in seguito de' calcoli che ne sono stati fatti nel Reale Osservatorio, ne possiamo fissare l' altezza a piedi 4033. Il fondo del piano è di terreno cretoso coltivabile, ed è tenuto parte a pascolo, e parte a semina di grano che vi matura sulla metà di Agosto. Sparse per quel piano si elevano delle gibbosità formate da terreni di alluvione che sono in gran parte composti di ciottoli e creta. Più degni dell' attenzione de' geologi sono i depositi di *pozzolane* vulcaniche che trovansi a fior di terra o poco di sotto di que' bassi cumuli di ciottoli, dove sono stati ricercati da' muratori per adoperarli nelle loro costruzioni. Bisogna confessare che senza la perizia e le pratiche conoscenze di questa classe di artefici, difficilmente si sarebbe venuto in chiaro della presenza di tali depositi nel centro di una regione montuosa alpina, che non offre il menomo vestigio di vulcaniche conflagrazioni, e che per oltre a 40 miglia dista dalle ultime dipendenze vulcaniche della Campania. Or siccome questi isolati depositi giacciono subordinati ad altri terreni di trasporto, così non si potrà indugiare a riferirli alle stesse formazioni dette *alluviali*. Ma non sarà perciò meno difficile ad intendersi come e per qual fisica cagione que' vulcanici materiali abbiano potuto elevarsi a quella considerevole altezza ; ed a queste considerazioni accrescono peso il trovarsi que' depositi circoscritti dentro ben limitati confini. Dappoichè da niuno s' ignora che, ne' suoi grandi fenomeni, la Natura giammai non lavora in miniatura, cosicchè non si potrebbe intendere come simili sostanze abbiano potuto essere trasportate da una regione all' altra senza occuparvi vaste estensioni di terreno. Or la pozzolana del Piano di Cinquemiglia vi si trova in così piccola quantità, che pochi anni di ricerche hanno bastato ad esaurirla, ed appena presentemente se ne possono raccogliere gli avanzi ne' fossi che ne sono stati aperti e votati.

La pozzolana in discorso è di due diverse specie. La prima è composta di breccioline irregolari che facilmente si disgregano e si risolvono in argilla polverolenta prodotta dalla decomposizione delle sabbie

vulcaniche, e sparse di frammenti di scorie con atomi di anfigeni e di mica. L'altra specie è al tutto polverosa e risulta di minuti atomi di pomici e feldspato. Chi ragionar volesse sopra questa diversità di composizione, troverebbe al certo come attribuir l'origine delle due pozzolane del Piano di Cinquemiglia a due diverse epoche di volcanizzazioni: essendo ritenuto da' geologi, che i prodotti a base di feldspato e pomici differiscono essenzialmente da quelli a base di anfigeni e di scorie, e che si debbono attribuire a due diversi sistemi di volcani. Soddisfatti di averne dichiarata l'esistenza, noi qui ci fermiamo, ed abbandoniamo di buon grado le ulteriori investigazioni, che reputiamo superiori alle forze del nostro ingegno.

Col pensiero di perlustrare le altre contigue campagne, esserdoci occorso di fermarci nella prossima terra di Roccarasa, non tralasciammo le nostre solite barometriche osservazioni, per le quali ci è avvenuto di conoscere che l'altezza di quel Comune, calcolata dal livello dell'abitazione del Barone Angeloni, risulta più alta dello stesso Piano di 5 Miglia di circa 68 piedi. Per la quale ragguardevole altezza di piedi parigini 4101, Roccarasa figurar debbe tra i più elevati punti abitati di questo Regno.

In ordine alle condizioni geologiche di quelle pertinenze è da notarsi come a poca distanza da Roccarasa, sul cammino di Palena, cominciano a manifestarsi le tracce della formazione gessosa che semprepiù si stabilisce ne' primi tratti della vallata dell'Aventino, ed in tutta la sua piena forza si mostra a Palena, a Gesso-Palena ed a Lama, su di una linea che dista dalle otto alle dodici miglia da Roccarasa. La formazione gessosa di questa contrada appartiene alla varietà del gesso lamellare, che in ammassi irregolari ed in letti incontrasi ne' terreni di sedimenti medii. Tali sono in effetto le geologiche condizioni della vallata dell'Aventino, le quali si ripetono in tutte le profonde vallate che circondano la Maiella, cui corrispondono le formazioni del gesso dell'antracite e dello zolfo di Letto Manoppello nella vallata del Lavino all'opposto lato settentrionale di quel gruppo di monti, non che l'altra della stronliana solfata nella valle dell'Orta presso Caramanico, siccome sarà più appresso distintamente dichiarato.

Il Morrone

Quasi antimurale tra la Maiella e la vallata di Sulmona, da maestro a greco, altro ragguardevole monte dilungasi che vien nomato il Morrone. Questa montagna è comodamente accessibile da Sulmona per le sue falde meridionali, che altra volta si osservavano rivestite di selve di Avellane, onde ritengono tuttora il nome di *Avellanito*. Quel sentiero è battuto dalle vetture che vanno a caricar neve, mentre al presente le coste che si traversano sono quasi da per tutto calve, e conviene elevarsi fino ai due terzi dell'altezza del monte per raggiungere i pochi faggi che vi sono rimasti sparsi. L'altezza da noi misurata in questo luogo è stata trovata di 2192 piedi, ma convien osservare che questi alberi han dovuto altra volta mostrarsi anche più sotto di questa regione, dappoichè come avremo occasione di esporre più appresso, sulle falde della Maiella gli abbiamo veduti comparire molto prima.

Procedendo verso la vetta del monte, convien traversare una lunga e stretta gola boscosa detta la *valle di mala cupa*. Questo luogo è rimasto famoso dopo il viaggio fattovi dal celebre toscano Pietro Antonio Micheli, per avervi trovato la *Santolina alpina*, che si direbbe rifuggita in quel romito ricesso del Globo. Raggiunta la regione pratifera del Morrone, i soliti verdeggianti pascoli delle più elevate regioni montane succedono alle balze che vi hanno accompagnato fino alla schiena del monte, dopo di aver lasciato gli ultimi faggi all'altezza di piedi 4500. Per una serie di conche variamente ondeggianti sviluppasi tutto l'alto piano che sovrasta al Morrone e che si dilunga per altre quattro miglia. In due luoghi se ne elevano più considerevolmente le cime, cioè alla *scialangua* ed alla cresta che sovrasta al così detto *Lago di Caramanico*. Queste due cime da noi misurate sono state trovate alte la prima di piedi 6439 e l'altra di 6283. In quanto al cennato lago, di cui non si trova traccia

nella carta del Regno, è d' uopo avvertire che questo non è altro che un bacino nel quale si raccolgono le acque provvenienti dallo scioglimento delle nevi, cosicchè a mezza estate il lago trovasi perfettamente all' asciutto. Esso ritiene il nome di *Lago di Caramanico* perchè sta compreso nel demanio di quel comune, che corrisponde all' opposto lato della valle dell' Orta. Allorchè visitammo quei luoghi, il lago era già secco, nè in quella vicinanza rimanevano vestigie di neve: considerevoli banchi ne ritrovammo bensì in altre conche lunghesso quella medesima settentrionale esposizione.

Ponendo mente alla giacitura dell' immenso banco calcareo, onde il Morrone risulta, non si stenta a riconoscere doversi esso attribuire ad un terreno di trasporto diluviano molto più recente della formazione giurassica, e soprapposto a tutti i terreni di sedimento. Tale si manifesta nella sua interna composizione quel monte dovunque se ne trovano aperti i fianchi e solcati dagli avvallamenti e dai borroni che vi si profondano. In nessun luogo delle alte cime del Morrone s' incontrano banchi, strati o alcuna di quelle pietrificazioni tanto ovvie sulle alte vette della Meta, di Monte Greco e della Maiella. Pare in somma che nel bel mezzo della vallata di Sulmona sia rimasto isolato quell' immenso cumulo di ciottolami, di brecce, e di altri terreni mobili a' quali soggiacciono i terreni sabbionosi che vedremo ricomparire verso Salle, e che dovranno mai sempre riconoscersi appartenenti alle più superficiali formazioni della corteccia del Globo. Queste cose vanno applicate a quella prima parte della giogaia del Morrone che riguarda Sulmona a mezzogiorno, Caramanico e Salle a settentrione; giacchè le altre più basse vette, che soprastano a Popoli nel luogo detto *Trimonti*, si congiungono col resto della formazione giurassica che in quel luogo barra il bacino della Pescara.

Per la composizione geognostica testè discorsa, mancando la formazione stratosa, le acque, che cadono sulle alte conche del Morrone, o che provvengono dallo scioglimento delle nevi, vi s' infiltrano e vi si profondano per modo, che all' infuori di quel piccolo stagno dianzi mentovato, in nessun luogo di quell' immenso monte si veggono fonti, rigagnoli o corsi di acqua. Questo fa che non trovandovisi ad abbeverare i bestiami, i pascoli del Morrone sono valutati ad un prezzo molto inferiore di quei della Maiella dove abbondano le acque.

I declivi meno accessibili del Morrone sono dalla parte di Caramanico e di Salle, dove i più ripidi scoscendimenti si manifestano, come quelli della *lava rossa* e del *salto dell' orso*. Volendo discenderne per un sentiero meno dirupato, conviene percorrere tutta la schiena del monte, varcare tutte le conche che fanno scala alla *vallata di fonte freddo*; e così raggiugnere le più basse eminenze che sovrastano al villaggio di Salle. Lungo quel cammino, nella vallata boscosa che soggiace al detto *Fonte freddo*, grossi macigni ci si mostravano di breccia calcareo-selciosa durissima bianca grigiastra, nella quale il cemento che unisce i ciottoli non offriva nè durezza, nè tessitura, nè colore diverso dalle pietre che vi stanno aggregate, rassomigliando così più ad una ammiddaloide che ad una vera breccia. Poco più sotto comparisce la roccia sabbionosa colle diverse varietà di macigno che si fanno introdurre nelle costruzioni della prossima terra di Salle.

Maiella

Il gruppo di monti che vien compreso sotto il general nome di montagna della Maiella occupa una delle più estese regioni montuose dell' Abruzzo. Su di un perimetro di circa 50 miglia di figura ellittica, questa gran montagna nel suo maggior diametro si estende quasi parallelamente al Morrone, dal Sud-Est al Nord-Ovest da Taranta e Palena sull' Aventino a Letto Manoppello e S. Valentino sull' Orta, per la proiezione di circa 15 miglia, e da Pretoro sul Foro, a Caramanico sull' Orfenta, dal Nord-Est al Sud-Ovest nel suo minor diametro di circa 9 miglia. Le sue più sublimi vette sono il Monte Amaro, il Cirasolo, il Monte Cavallo, il Maiellone. Tutte queste gigantesche moli dal Sud-Est al Nord-Ovest con isvariati declivi più o meno accessibili s' incurvano verso *Roccamorice* e *Caramanico*, mentre con dirupi e precipizi orribili sovrastano a *Guardia Gre-*

le, a *Lama*, a *Taranta*, lungo il lato rivolto al Sud-Est. Colui che movendo da Chieti si dirige ad alcuno di questi ultimi luoghi, ha sempre sott' occhio alla sua dritta quell' immense calve pendici che contrastano colle nuvole e danno asilo a rapaci uccelli. Non così dall' opposto lato settentrionale, nel quale per una serie di più basse eminenze que' monti medesimi si chinano agli erbosi piani, e con meno dirupati pendii si propagano per i verdeggianti colli che costeggiano le sponde della Pescara. Studiandone più da vicino l' inclinazione, quei grandi banchi che ne compongono le masse si osservano procedere dal Nord-Est al Sud-Ovest, e perciò in senso contrario all' inclinazione avvertita alla Meta ed al Monte Greco.

La Maiella può considerarsi come nel centro di quattro principali vallate, che conviene studiare attentamente, allor che vuolsi conoscere la geognostica natura di quell' immenso gruppo di monti. Queste vallate, come quattro raggi che partano dallo stesso centro, si prolungano, al Sud-Est quella dell' Aventino, al Nord quella del Lavino, al Nord-Ovest quella dell' Orta, ed all' Ovest quella dell' Orfenta. Noi che in diverse occasioni le abbiamo tutte perlustrate e percorse, possiamo proporle come le più istruttive ed importanti per lo studio de' diversi terreni di sedimento cui quel sistema di monti si riferisce. Da per tutto dove i più considerevoli sprofondamenti ne hanno squarciati le viscere, facendovi a riconoscere la natura delle roccie che li compongono, voi raccoglierete nel fondo il calcareo saccaroideo ed il calcareo marmo che in masse stratose ed in letti debbe trovarsi soprapposto ai terreni primordiali, che in nessun luogo di quella regione vien concesso rivedere allo scoperto. Seguono i terreni di sedimento inferiori e medi tra i quali si mostrano alle volte i grès e le Arkosie e quindi la lignite ed il fitantrace; ed in altre condizioni lo zolfo, l' antracite, la strontiana solfata e la dolomite. A queste formazioni si soprappongono quelle del calcare stratoso giurassico nelle sue diverse varietà compatte, sublaminare e comune, e da ultimo sulle alte vette si presenta il calcareo cavernoso alpino ed il calcareo conchiglifero selcioso.

I terreni di sedimento superiore come il calcareo semiduro a terebratole, il tenero oolitico e le argille si mostrano sparse per le secondarie vallate, e si danno la mano colle più basse colline che si propagano per tutta la regione Frentana. Dove le vallate si slargano, ed anche addossati alle precedenti formazioni, stanno i colli che fanno scala ai più bassi monti, e che si mostrano composti di material di alluvioni. Essi non mancano di elevarsi talora in considerevoli burroni.

Il Monte Amaro, che torreggia sul culmine della Maiella, figura tra i più alti monti della penisola, e cede il primato al solo Gran Sasso di cui è circa 600 piedi meno alto. In una notizia testè pubblicata su quest' ultimo monte, lamentasi l' erudito autore perchè nessuno abbia finora con esattezza determinata l' altezza della Maiella. Noi siamo nel dovere di dichiarare, che la cima di Monte Amaro è stata ben due volte misurata dal nostro celebre amico il Professor Schouw di Coppenaga. Abbiamo avuto sottocchio tutte le misure barometriche prese da quell' illustre viaggiatore per diversi monti del Regno, ed indipendentemente dalla fiducia che ne ispiravano il di lui valore e perizia in simili ricerche, abbiamo avuta la soddisfazione di trovarle concordi con quelle che per alcuni di essi sono state prese da noi, o dai nostri colleghi Signori Ernesto Capocci e Leopoldo del Re. Possiamo presumere da ciò, che anche quella della Maiella corrisponda con esattezza all' altezza che fu calcolata dal Professor Danese in piedi 8400. Chi conosce d' altronde le difficoltà e l' imbarazzo che si provano nel trasportare il barometro su quelle alte vette, ci scuserà dell'esserecene dispensati per questa volta. Diremo di più, che dopo le reiterate osservazioni fatte sulle regioni botaniche de' nostri monti, e lo studio portato sulle piante che le caratterizzano, noi ci siamo talmente abituati a giudicare della concordanza delle altezze in cui si presentano, che al vederle comparire alle analoghe latitudini e sotto le medesime condizioni fisiche, perlustrando le montagne del Regno, ne abbiamo spesse fiate approssimativamente additate le elevazioni, che le barometriche misure non han fatto che conferma-

re. Giovandoci così di queste medesime considerazioni, non esitiamo a ritenere per ben determinata la cennata altezza della Maiella.

In quanto alle geognostiche condizioni di quelle alte cime, noi ci asterremo ben volentieri dal ripetere le cose che abbiamo già riferite, e ci limiteremo piuttosto a far conoscere alcune importanti particolarità che risguardano le formazioni che ivi si trovano addossate nelle più basse regioni, e che si possono andar riconoscendo nelle vallate che ne dipendono.

Cominceremo dalla strontiana solfata come quella per la quale più famosa si è fatta la Maiella in questi ultimi anni, e la cui scoverta ha dato luogo a più accurate indagini per parte nostra. Noi non ignoravamo che questo minerale era stato trovato nel territorio di Caramanico; ma niuno per quanto era a nostra notizia ne aveva indicato precisamente i siti. Giovandoci perciò dell' assistenza de' nostri ottimi amici Signori Francesco de Angelis di Roccamorice e Domenico de Ingeniis di Caramanico, noi riuscimmo a verificare le seguenti cose.

Il terreno in cui trovasi la strontiana fa parte delle terre coltivabili che ricingono le basse falde della Maiella tra Roccamorice e Caramanico. La qualità di quelle terre è al tutto cretosa impregnata di ossido di ferro che le tinge in rosso, come sono la massima parte de' terreni che soggiacciono alle giogaie de' monti calcari. Sono le medesime affatto nude ed appena in esse resta qualche misero avanzo delle querce che altra volta han dovuto rivestirle. Di presente quelle terre non si destinano che alla coltura de' cereali. Nel darvisi opera se ne estraggono come altrove gran copia di sassi, de' quali si fanno de' mucchi o se ne sparge il terreno. Niuno al certo si avviserebbe di dover rintracciare tra quei sassi la strontiana, e pure questo minerale non si trova che là, ed è confusamente tra que' cumuli di sassi generalmente calcari che bisogna cercare la strontiana solfata della Maiella. Quella campagna appartiene ai Signori Golini di Caramanico, essa dista due miglia e mezzo da quest' ultimo comune, e tre miglia e mezzo da Roccamorice. I sassi di strontiana cominciano a trovarsi nel luogo detto li *Fornelli*, e proseguono dal Nord-Est al Sud-Ovest fino al *Fonte della Luna*, che rimane al Sud-Est di quello di S. Elia e sovrasta al vallone dell' Orta, avendo rimpetto sull' opposta sponda il Morrone e la terra di Salle. Il luogo preciso dove cessa di trovarsi la strontiana è detto la *Lingozza di Bernardone*. Nessun torrente o considerevole corso di piovane percorre questo suolo, che perciò la formazione della strontiana, che debbe trovarsi in letti molto profondi, non si annunzia in verun punto, e converrebbe portar via tutta quella massa di terra e profondare gli scavi molto al di sotto del terreno mobile che la ricopre, per poterla discoprire. Dopo tali dichiarazioni niuno si avviserebbe di trovare a ridire su di ciò che ingenuamente ne riferiva il Signor de Ingeniis, cioè di doversene la scoverta al puro caso. Alcuni contadini di Caramanico che vi lavoravano la terra, avvezzi a credere come gli altri rustici terrazzani di quelle contrade, che grandi miniere di oro e di argento debbano trovarsi nascoste nelle viscere della Maiella, furono colpiti di maraviglia osservando il luccicare di quei sassi ed esplorandone l' enorme peso. L' idea che contenessero di quel tanto sospirato metallo corse subito al lor pensiero, e quindi si fecero a presentarli al Signor de Ingeniis che non tardò a sospettare che potessero riferirsi alla barite o alla strontiana; e li trasmise al Signor de Horatiis in Chieti, ed al Signor Orsini in Ascoli, i quali concorsero a definirne la precisa natura. Lo stesso dono fece il de Ingeniis al nostro non mai abbastanza compianto Niccola Covelli che ne applaudì la scoperta. Tra i dodici anni che sono scorsi dal suo primo apparire, diverse volte il de Ingeniis ha fatto raccogliere di quei sassi di cui non è mancato mai dovizia, cosicchè ha potuto molto agevolmente adempiere le copiose commissioni che ne riceve dallo straniero.

La strontiana solfata della Maiella è sempre bianca e traslucida ed appartiene alla varietà fibroso-laminare: suole benanche trovarsi cristallizzata nella sua prima forma unitaria, in ottaedri irregolari allungati e divenuti conioformi, ovvero in prismi romboidali terminati da sommità diedre. È da notarsi, che per quanto questo minerale nelle simili montagne calcarifere e specialmente in Sicilia soglia tro-

varsi subordinato alla calce solfata o riunito ed imbrattato di zolfo, tuttavia quello della Maiella è affatto privo di zolfo, nè tra i sassi con cui trovasi confuso si rinviene vestigio alcuno di calce solfata. Non bisogna tacere però che di formazioni solforose abbonda tutta la contrada che soggiace agli opposti declivi del colle de' *Fornelli*, e si propaga per Letto Manoppello e pel Lavino, dove sono copiose miniere di zolfo e cave di gesso e fonti di acque solforose.

Nel perlustrare la romantica vallata dell' Orfenta, di maggiore attenzione degni trovammo i macigni che ingombrano il letto e le sponde del fiume. Questi per l' abbagliante loro bianchezza, per la durezza ed analoga tessitura, ben si appalesano appartenere a diverse varietà di calce carbonata saccaroidea e compatta. Quindi, giunti al *Piano del Molino*, ci fermammo estatici ad ammirare le due poetiche cascate che generano l' Orfenta, alto precipitando dagl' immensi baloardi che ricingono il fondo della valle, su' quali ergonsi giganti le sublimi vette di *Monte Amaro*, della *Mucchia* e di *Monte Cavallo*. Delle due cascate ne piomba una dal fianco di quest' ultimo monte, e l'altra si precipita tra le sdruscite viscere del secondo, dalle quali la violenza de' flutti distacca e rotola que' grossi macigni testè avvertiti. In quel medesimo profondo spacco e nelle sterminate pareti che lo fiancheggiano, possono andarsi studiando tutte le progressive formazioni che dal fondo della valle hanno elevate quelle immense moli, e che alle diverse specie di terreni di sedimento medio ed inferiore si troveranno appartenere.

Ritornati a Roccamorice non tralasciammo di meglio studiare la geognostica composizione delle basse falde della Maiella che quella terra avvicinano. Noi la considerammo a preferenza ne' materiali che vengono adoperati nelle costruzioni così di quello che degli atri vicini paesi. La pietra da fabbricare appartiene ad un calcareo compatto bianco grigiastro conchiglifero pieno zeppo di terebratole, di pettini, di dentalii ed altre simili conchiglie fossili. L'altra pietra, anche più notevole, tagliasi colla sega e se ne fanno quadrelli bellissimi per rivestirne i pavimenti. Questa pietra rileva da un calcareo tenero oolitico di sedimento superiore di color bianco sporco di tessitura granellosa e tutto gremito di minutissime conchiglie microscopiche. La formazione di questa roccia può studiarsi ne' sottoposti valloni del molino e di S. Bartolommeo presso *Roccamorice* ed *Abbateggio*. Ivi è bello insieme ed istruttivo il considerare come quella massa terrosa, essendovi stata deposta in forma di molle pasta, gli abbia dapprima ripieni e colmati affatto; quindi nel disseccarsi siasi squarciata e divisa da capo a fondo per una sola squarciatura o rima che voglia dirsi, la quale si è successivamente dilatata per l' erosione che in ambe le opposte facce vi hanno operato le nevi e le acque. Da ciò è avvenuto che le dette opposte pareti siensi conservate quasi egualmente distanti fra loro come tagliate verticalmente, in modo affatto diverso delle valli di più antiche formazioni, i cui declivi fanno sempre un angolo più o meno inclinato all' orizzonte.

Siccome nelle diverse escursioni fatte alla Maiella non avevamo tralasciate le solite osservazioni barometriche, così le applicammo a determinare i limiti della regione de' faggi su quel monte, che trovammo corrispondere ad una zona circoscritta fra i 3200 5400 piedi.

L' importanza di simili ricerche pel lume che spargono sulla geografia botanica ci avrebbe imposto l' obbligo d' istituirne il confronto colle analoghe zone in altre regioni del regno; ma per mancanza di esatte osservazioni ci siamo limitati al solo confronto tra la Maiella ed il Monte S. Angelo di Castellammare di cui conosconsi le misure. *

La latitudine della Maiella essendo di 42° 10', e quella del Monte S. Angelo di 40.° 40.', noi abbiamo osservato che in quest' ultimo monte la regione de' faggi non si tocca al di sotto de' 3000 piedi, e che perciò notabilmente più elevata risulta di quella della Maiella, siccome appunto faceva presumere la sua più meridionale situazione, quindi la corrispondente differenza di elevazione delle linee isotermiche delle due regioni.

* Vedi Tenore: Memoria sulle peregrinazioni del 1825, inserita negli Atti della Reale Accademia di Scienze tom. 3, e Cenno di Geografia botanica, 1827.

Perlustrando que' monti non tralasciammo benanco di prender nota dell' erbe che costituiscono il fondo di que' pingui pascoli, per renderci ragione del diverso pregio in cui gli hanno i pastori, e quindi del profitto diverso che ne traggono i proprietari. Più di tutto c' importava conoscere quelle del Tittone della Maiella, di cui tutti i possessori di gregge si disputano il fitto, e dove trovammo perciò allogate le preziose mandrie de' merini puri del Signor Angeloni. I ragguagli di questo genere trovandosi estesamente consegnati nella parte botanica del nostro lavoro, noi ci limitiamo ad accennare in questo luogo la sorte di pianta speciale che ne sembrò determinare la preferenza, e che riconoscemmo nell' abbondanza della plantago montana. Questa pianta, che i pastori conoscono col volgar nome di *lingua di passere*, abbonda benanco alla Maielletta ed alla Meta, e dove insieme con i *leontodon alpinus* ed *appenninus* ed altre specie delle così dette cicoriette di montagna, concorre ad accrescere il pregio de' pascoli, cosicchè vengono immediatamente collocati dopo quelli del Tittone.

Da questa famosa china della Maiella, che nella Carta del Regno può trovarsi corrispondere al luogo segnato col nome di *Pagliarone*, si prendono le mosse per discendere a' diversi paesi che contornano le falde orientali di quel gruppo di monti, come *Penne*, *Piedimonte*, *Pretoro*, *Rapina* e *Guardiagrele*.

Trovandoci diretti a quest' ultimo luogo, noi c' incamminammo al *Fonte Carlese*, uno de' rigagnoli segnati senza nome sulla Carta del Regno tra quelli che alimentano il *Foro*. Quindi procedemmo alla *Rocca Campanile*, che quasi naturale contrafforte ergesi sull' estremo confine della montuosa regione che in dritta linea sovrasta a *Guardiagrele*. Questa rocca appartiene all' ultima criniera delle giogaie giurassiche che contornano la Maiella. Quindi si dà luogo alle breccie ed a' terreni mobili calcareo-argillosi che si propagano per tutte l' eminenze che fanno scala alle spiagge dell' Adriatico. In conseguenza di siffatte geologiche condizioni, da questo lato veggonsi sgorgare tutte le più considerevoli masse di acqua che discendono dalla Maiella; e precisamente in questa vasta contrada il suolo spinto essendo verso il mare, più frequenti sono gli esempi delle frane e degli scoscendimenti che ruine e devastazioni apportano a' sottoposti paesi. Spaventevoli vestigia ne restano tuttora ne' burroni che sovrastano alla terra di Fara S. Martino, presso della quale tutto intero il cretoso colle che ne sosteneva il peso fu veduto sprofondarsi ed ingoiarne la maggior parte. L' *Alento*, il *Foro*, l' *Ariello*, il *Moro*, la *Venna*, il *Dentola*, il *Foldrino* ed altro lungo treno di torrenti e rigagnoli, nel ristretto spazio di circa ventisei miglia, tra la Pescara ed il Sangro, per tutte le direzioni solcano ed intersecano quell' argilloso suolo, generandovi ad ogni passo stagni, fossi e pozzanghere che oltremodo disagevoli e stentati rendono i traffichi di quella parte dell' Abruzzo Citeriore.

Ritornando alle geognostiche condizioni de' terreni di trasporto, che si estendono da Fonte Carlese alle più basse eminenze che sovrastano a Guardiagrele, giova tener conto delle diverse brecce calcari, tra le quali se ne trovano sì svariate e belle da poter sostenere il paragone con i più ricercati marmi del Gargano e di Mondragone. Ne' più cospicui edifizi di Guardiagrele e di Chieti veggonsene introdotti non pochi lavori provenienti dalle cave che in diversi tempi ne sono state aperte nelle prossime falde della Maiella.

Più d' ogni altra roccia di queste contrade ci parve degna di nota una pietra bianchissima di tessitura granellosa finissima riferibile ad una varietà della roccia detta calcarea-creta con atomi di quarzo. Questa pietra è rimarchevole principalmente per la sua tenerezza, che non va disgiunta da sufficiente tenacità e compattezza; cosicchè que' terrazzani ne lavorano grossi orci chiamati *pile* che destinano a recipienti di vino e di olio. Ogni orcio della capacità di circa quattro barili di vino non si vende che sei carlini, locchè dimostra la facilità di lavorarli. Gli abitanti di *Penne Piedimonte* ne lavorano più degli altri, perchè ne' burroni che circondano il paese vi è maggiore abbondanza di que' macigni.

Non tralasceremo, da ultimo, di tener conto del risultato delle osservazioni barometriche per noi fatte nel comune di *Guardiagrele*, che calcolate al

solito nel nostro Reale Osservatorio, ne hanno data l' altezza di 907 piedi.

Chieti e bacino della Pescara.

Nella dimora e nelle escursioni fatte presso quel Capoluogo, oltre alle solite osservazioni barometriche per le quali ne resta determinata l' altezza in piedi 354, altre ne ripetemmo alla scafa d' Alba sulla Pescara medesima ed al Ponte sull' Orta, cosicchè l' elevazione della prima stazione risultò di piedi 270, e l' altra di 291. Quindi non furono da noi tralasciate le osservazioni di ogni altro genere, che istituir si potevano lungo le sponde della Pescara medesima e ne' terreni che costeggiano le falde settentrionali della Maiella. Noi non parleremo nè delle solfiere, nè delle vene di bitume liquido che si trovano presso Lettomanopello, replicate volte segnalate all' attenzione de' naturalisti, e che per le cure di un illustre personaggio grandemente benemerito dell' industria nazionale, veggonsi alla pur fine scavate e messe a profitto. Neppure ci fermeremo a tener proposito dell' estese formazioni gessose e delle copiose sorgenti di acque solfuree del *Lavino* e de' luoghi adiacenti. Solo crediamo di non dover tacere della copia immensa di macigni calcari che nello sfasciume di quel rovescio della Maiella tutte ingombra le valli che sovrastano a *Terra Valignano*, a *Manoppello* ed a *S. Valentino*. Ivi tutte le più basse eminenze son composte di ciottolami e di altri aggregati mobili di alluvioni meno antiche, dalla quale formazione, propagandosi nelle valli anzidette, si associano que' macigni dall' alto rotolati e sepolti negl' immensi cumoli di ghiare e di argille che compongono tutta l' ossatura di que' terreni. Per queste condizioni, più frequenti sono le frane in quel tratto di paese, e maggiori difficoltà vi s' incontrano nell' aprirvi e nel conservarvi le strade che l' attraversano. È da notarsi come nel tirar partito di quella sterminata congerie di rocce, siasi in questi ultimi anni felicemente immaginato d' allontanarne le ulteriori erosioni cagionate dal fiume, coll' elevarvi profondissime dighe che ne incassano e ne proteggono le sponde. Col quale vantaggio se n' è in pari tempo conseguito l'altro non meno importante, di potervi costruire solide banchine per fondarvi il ristabilimento di un pezzo dell' antica via Valeria, che ne fa risparmiare il doppio tragitto della Pescara.

Per ciò che appartiene alla geognostica composizione di que' macigni, faremo osservare come tra essi, al calcareo carbonato compatto, trovasi frammischiato il saccaroideo ed il dolomitico; e come più degli altri esperti a distinguerne le qualità ne sieno i muratori che ne vanno in traccia per prepararne la calcina. Sono dessi che colla maggior cura scartano questi ultimi, e non si attengono che a raccogliere i primi. Non ignorano frattanto esser quelli più acconci a resistere e concentrare la forza del fuoco, e perciò ne costruiscono il cappello de' loro forni. Nessuno al certo ha insegnato a quella gente che le pietre calcaree saccaroidee e dolomitiche, abbondando di magnesia di allumina e di quarzo darebbero una calcina impura e poco atta a' bisogni delle costruzioni; nessuno del pari gli ha istruiti della qualità più refrattaria di que' sassi medesimi, e frattanto guidati dalla sola sperienza e da sole pratiche conoscenze sanno quelli artefici con tanta perizia sceverarle quanto non potrebbesi meglio da un chimico e da un orittognosta!

Ad analoghe ricerche da questa classe di artefici istituite, onde rinvenir delle terre acconce alla composizione de' cementi specialmente idraulici, abbiam veduto dianzi doversi la scoverta di diversi depositi di pozzolana in luoghi dove niuno avrebbe saputo sospettarne l' esistenza. Ora soggiungeremo che per lo stesso uso, avendo essi trovato acconcia una terra sabbionosa che scavano a poca distanza dalle sponde settentrionali della Pescara, anche a questa han dato l' improprio nome di *pozzolana*. Mal prevenuti da siffatta erronea denominazione, indarno ci siamo studiati di riconoscerne i caratteri. Noi ci siamo invece assicurati che la pretesa *pozzolana della Pescara* altro non sia che un terreno sabbionoso dovuto alla decomposizione ed al detrito di rocce primitive. Attentamente osservandone colla lente gli atomi di polvere che la compongono, vi si possono riconoscere minuzzoli di quarzo, di mica e di amfibolo.

Dopo di averne così determinata la natura, non sarebbe egualmente facile diffinire l'origine di que' depositi, essendo risaputo che in quella regione non ci ha nè monti primitivi, nè di transizione, tuttavia ritenendo i depositi delle pozzolane vere, come prodotti dalle alluvioni che ne hanno trasportato i materiali da ben lontane contrade, non s'incontrerà dubbio ad attribuirvi gli analoghi depositi sabbionosi testè discorsi.

Degni dell'attenzione de' geologi reputiamo da ultimo il fatto per noi accenato parlando della formazione del calcareo lacustre dell'alto bacino del Sangro: cioè quello della simile estesa formazione che sovrasta al lato settentrionale del bacino della Pescara presso *Torre di Passeri*. In questi luoghi i monti che si propagano dalle giogaie della Maiella, del Morrone e dell'opposta catena di monti del Teramano si stringono per modo che danno luogo alle famose *Gole di Popoli*. Le acque avran potuto altra volta ivi raccogliersi prima di sboccare nel presente letto del fiume, e quindi colla loro permanenza generare quella tufacea deposizione. Questo tufo è molto più tenero di quello di Barrea, del moderno travertino di Tivoli e di altri analoghi terreni, che perciò fu avvedutamente allontanato dalla costruzione delle volte del magnifico ponte ivi dappresso di recente fabbricato sull' Orta.

La breve dimora che facemmo in questo luogo per meglio studiare quel tufo ed osservare le costruzioni di quella bellissima opera, ci offrì il destro di misurarne l'altezza sul livello del mare che presso le precise basi de' suoi pilastri, trovammo di 281 piedi.

Null'altro di più importante ci fu dato osservare lunghesso la consolare che battemmo nel ricondurci alla Capitale, ove si prescinda da un incidente geologico bellissimo che presenta la formazione del calcareo giurassico presso *Rocca Valle oscura* e precisamente al miglio 88. In quel luogo tutto il monte che ne costeggia la strada all' occidente, presentasi conposto di strati calcari di uno a due piedi di spessezza, i quali giacciono tutti in direzione quasi perpendicolare all' orizzonte.

Nel ritorno medesimo non furono da noi tralasciate le osservazioni barometriche. Esse furono ripetute a Solmona, a Roccarasa, a Castel di Sangro, al Morrone presso Rionero, ad Isernia, a Venafro ed a Capua. Esse han servito di base alle analoghe calcolazioni che sono state fatte nel nostro Reale Osservatorio, e che insieme colle altre acennate nel corso di questa nostra relazione trovansi tutte riferite nella tavola che diamo qui annessa (1).

CAVALIER GUSSONE.
CAVALIER TENORE.

TAVOLA DELLE MISURE BAROMETRICHE DI DIVERSI LUOGHI DEL REGNO DI NAPOLI (2).

Napoli e parte di Terra di Lavoro.

	Piedi parig.
Monte Meta.	7020
Frosolone (tra Picinisco e Meta)	6290
Monte Cairo (sopra S. Germano). . . .	4638
Sorgente del ruscello al fondo della valle della Forestella tra Picinisco e la Meta. . . .	4500
Picco di S. Angelo a tre pizzi sul monte Auro di Castellammare.	4431
Ripiano di Faito sul medesimo monte (faggi).	3292
Faggi alla valle dell' Acquara; al lato *sud* della catena de' monti, cui sovrasta la Meta.	3990
Faggi al limite inferiore *nord* di detta catena.	3300

(1) Nella medesima tavola abbiamo creduto opportuno inserire anche le misure barometriche di altri luoghi del Regno raccolte da' diversi analoghi lavori pubblicati da nostri colleghi e da noi.

(2) Vedi: Tenore; Viaggio in Basilicata ed in Calabria (8. 1827) -- Cenno di Geografia fisica e botanica del Regno di Napoli; ovvero *Essai sur la Géographie physique et botanique du R. de Naples* (8. 1827 con 2 carte) -- Relazione del viaggio fatto in Abruzzo nel 1829 (inserito negli Atti dell' Accademia Pontaniana; tom. 1. (4. 1832) -- Memoria sulle peregrinazioni botaniche del 1825 (Atti della Reale Accademia di Scienze tom. 3; 4. 1830 con figure) -- Relazione del Viaggio fatto in Abruzzo nel 1831. (8. 1832 con carta) -- Ricerche sulla Geografia botanica ed agraria d'Italia (Annali Civili tom. 5. 4. 1834.)

Vesuvio.	3600
Monte Somma.	3456
Sorgente della Melfa.	3180
Faggi dopo la Grotta Campanara sulla via di Canneto tra Picinisco e la Meta.	3030
Grotta Campanara *ivi*.	2720
Monte S. Niccola, ossia Epomeo in Ischia.	2450
Picinisco; alla casa Capocci.	2236
Gola di Cancello; punto culminante della strada tra S. Germano ed Atina, presso Belmonte.	1580
Camaldoli di Napoli.	1380
Atina; alla piazza.	1300
Venafro; allo stradone fuori il ponte.	598
Capua; al Telegrafo.	120
S. Germano; al piano della strada sull'ingresso.	96

Molise.

Monte Miletto; la più alta cima del Matese.	6330
Monte Mutria; altra cima della catena del Matese.	5266
Barrea, villaggio sull'alto bacino del Sangro.	3500
Sponde del Sangro; *ivi*.	3410
Salita di Rionero presso il miglio 68.	3138
Castel di Sangro; all'albergo della posta.	2523
Isernia; poco fuori del paese alla volta di Napoli.	1350

Abruzzo.

Monte Corno.	8996
Monte Amaro; la più alta cima della Maiella.	8403
Velino.	7418
Monte Greco; ossia di Chiarano al *sud* del piano di 5 miglia.	7390
Morrone; alla vetta di Scialangua.	6439
Idem: alla vetta del lago di Caramanico.	6283
Primi Faggi alla Maiella.	3200
Ultimi faggi; *ivi*.	5400
Primi faggi al Morrone *(vallata di Mala Cupa)*.	2192
Ultimi faggi; *ivi*.	4500
Limite inferiore de' ginepri (Juniperus communis) alle falde meridionali del Monte Greco.	4300
Idem degli Aceri (Acer pseudo-platanus), de' faggi; e della Gentiana lutea.	4600
Roccarasa; al primo piano della Casa Angeloni.	4101
Piano di 5 miglia presso il miglio 88.	4033
Roccamorice; alle falde settentrionali della Maiella; alla casa de Angelis.	1806
Sulmona; alla farmacia di D. Gio: Battista Araneo.	1299
Guardiagrele alle falde orientali della Maiella; alla casa del Sig. Ferrara.	907
Chieti; alla strada de' Germanesi; all'abitazione di D. Tommaso Tenore.	352
Ponte sull'Orta.	291
Pescara; sponde del fiume alla Scafa d'Alba.	270

Basilicata.

Monte Dolcedorme; la più alta cima del Pollino.	6640
Monte Ruggia, detto anche Rubia o Cupia.	5457
Monte Tempone presso la Rotonda.	3051
Lagonegro; all'osteria del Milordo.	1866
Rotonda; all'osteria di Pavonessa.	1607
Lauria; all'osteria sulla strada inferiore.	1087
Auletta; all'osteria della Posta.	618

Calabria.

Monte Cocuzzo; alla vetta del Romito.	5272
Aspromonte.	4234
Cosenza; all'Intendenza.	749
Ibid. all'ultimo piano del Padiglione.	665

RASSEGNA DI LIBRI.



Viaggio Pittorico nel Regno delle Due Sicilie, dedicato a S. M. il Re Francesco I. e pubblicato da' Signori Cuciniello e Bianchi. Tre volumi in folio.

Gli editori di quest' opera promisero centottanta tavole litografiche con le corrispondenti descrizioni, per le quali fossero ed esposti i disegni e dichiarati i particolari de' principali luoghi delle antichità e de' monumenti pittoreschi delle Due Sicilie. Egli è un anno o poco più che ne hanno essi terminata la pubblicazione, tal che i sessanta quaderni formano tre volumi in folio, ciascun de' quali comprende 60 tavole ed altrettante descrizioni, i due primi per Napoli e le province, il terzo per la Sicilia. Affidarono essi la cura di cavare dal vero e passar nelle pietre i disegni a diversi artisti napolitani o stranieri ; quella di descriverli al chiarissimo Signor Raffaele Liberatore, che ci gloriamo di avere fra' nostri Colleghi nella compilazione di questi Annali Civili. Oggi l' opera ben si può dir finita, ma non compiuta. Forse per la Sicilia e per Napoli poco o nulla rimaneva da esporre ; ma per le nostre province, assai più del fatto è quel che rimarrebbe a fare. Pochissimo in effetto si è detto de' Principati e delle Calabrie, poco delle Puglie, nulla degli Abruzzi e di Basilicata. Pompei meriterebbe ancor essa un appendice, e tutto il Viaggio un quarto volume. Ancora l' opera fu pubblicata senza un ordine topografico che pur sarebbe stato opportuno ; comechè v' abbia supplito alla fine l' Autore con un indice ragionato, nel quale gli articoli sono messi a luogo. Considerandosi pertanto separatamente, siccome per le convenienze de' litografi vennero in luce, certo è che in compendio essi presentano la storia dell' oggetto ritratto, e le considerazioni artistiche o archeologiche le quali possono illustrarlo. Nel quale lavoro il Signor Liberatore ha creduto doversi allontanare alcun poco dalla severità scientifica, e vestire il suo ragionamento di poetiche forme, affin di meglio rispondere allo scopo d' un Viaggio tutto pittoresco e descrittivo. Nè ha egli menomamente toccata la parte geografica o politica o statistica o morale, ma solo le naturali o artistiche bellezze, secondo che qualche o amena vista o antica reliquia o moderna scultura o architettura egli ebbe a dichiarare. Se parla di alcuna delle nostre città note per chiaro nome nella storia, egli ne compendia e significa le principali vicende. In somma avendo un picciolo campo, poichè gli era dall' economia dell' opera limitato, egli ha inteso ad empierlo per forma che, senza entrare in discussioni, nè divagare in cose accessorie, com' è l' ordinario mal vezzo degli eruditi, di nessuna notizia che da vero importasse egli lascia desiderio. Dovrà pertanto a lui ed agli editori di quest' opera esser grata la patria letteratura, siccome coloro che primi tra' nazionali pubblicarono un Viaggio pittorico nelle Sicilie, stato sino ad essi industria e gloria degli stranieri. Comune è il desiderio di vedere quest' opera quando che sia compiuta, e che i proprietari ne facciano una stampa in picciol sesto di men caro prezzo, nel qual modo provvederebbero a' bisogni degli studiosi come hanno sinora provveduto alla vanità ed al lusso de' grandi e de' ricchi.

*E.*** T.***

Esquisses pittoresques et descriptives de la Ville et des environs de Naples. Nostra patent nostris. Petr. ep. 25. Lib. 3. *Si pubblica a fascicoli, ciascuno di un foglio di testo in 4.° e tre tavole litografiche, presso l' editore litografo Lorenzo Bianchi. Opera in corso.*

Questo lavoro incominciato verso la fine del 1832 si prosegue lodevolmente. È distribuito in cinque classi o parti diverse, tre delle quali sono compiute: 1. La riviera da Napoli a Cuma; 2. le ruine d'Ercolano e di Pompei; 3. Napoli e i suoi principali edifizi; 4. la riviera orientale e meridionale del nostro Cratere, le sue isole ed il Vesuvio; 5. un Appendice che conterrà le Vedute di Caserta, della Cava, d' Amalfi, l'anfiteatro di Capua, le ruine di Pesto ed il nuovo ponte sul Garigliano. Ciascuna delle tre prime parti comprende otto fascicoli, e perciò ventiquattro tavole litografiche; la quarta ne avrà quindici e tredici l' ultima. Troppo scarso è da riputare peraltro il numero degli articoli serbati alla nostra maravigliosa Napoli, e bene e avvedutamente farebbe il Signor Bianchi, se aumentasse alquanto la terza parte di questa desideratissima opera.

Ognuno intende che in cento tavole non potea darsi che la scelta di quanto offrono di più pittoresco queste nostre così belle e pittoresche contrade, ed era mestieri limitarsi a' siti, alle antiche reliquie, a' gran monumenti pubblici: impresa tanto più onorevole in quanto che tutta fidata a Napoletani, ed utilissima principalmente a' forestieri. Pochi anni addietro noi non potevamo loro mostrare che i graziosi aspetti e le maraviglie d'ogni maniera delle quali questa terra, meta del loro viaggio, è sì ricca. Ma se per avventura volevan eglino leggerne in una lingua che fosse loro intelligibile eleganti e compiute descrizioni; se bramavano con loro portarne alcun che di meno labile e fuggevole che le loro rimembranze, a tutt' altri avrebbero dovuto rivolgersi che agli abitatori del bel paese. E però l' editore di questi Schizzi, desideroso di procacciar loro, con modica spesa ed in comodo sesto, una raccolta delle cose che soglion essi il più ammirare in questa metropoli e ne' suoi singolarissimi dintorni, saggiamente provvide a farne scrivere le descrizioni in francese, idioma universale delle colte e gentili persone. Ei ne affidò il non facile lavoro, ad una nostra concittadina, la Signora Elisa Liberatore, la quale educata a' buoni studi nel Real Collegio de' Miracoli e bene a ragione annoverata fra le più erudite donne italiane, dà oggi novelle prove del suo valore con l' opera che annunziamo e con la *Raccolta di Romanzi ridotti in Novelle* che va con sommo plauso pubblicando nella nostra favella.

Quanto alle tavole, che sono importantissima parte di un'opera di questa natura, basterà gittarvi l' occhio per confessare che onorano la napoletana litografia. I disegni riproducono fedelmente gli originali da cui li trasse il Signor Giacinto Gigante, uno de' nostri più eccellenti pittori di paese. Li trasporta sulla pietra il Signor Wenzel, ed il suo nome e quello del Signor Bianchi, il quale soprantende alla esecuzione dell' opera, non possono che assicurarle quel buon successo che ha già conseguito.

*E.*** T.****

Descrizione topografica fisica economica politica de' Reali Dominii al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie con cenni storici fin da' tempi avanti il dominio de' Romani, di Giuseppe del Re. Tomo I. Napoli, Tipografia dentro la Pietà de' Turchini, 1830. -- Descrizione ec. Tomo II. 1835. In 8., con carte geografiche.

A' tempi ne' quali viviamo chi, prendendo a ragionare al Pubblico di qualche scientifico lavoro, incominciasse dall' elogio di quella scienza, farebbe come colui che respingesse un viaggiatore verso il luogo onde mosse quando era già vicin della meta. Non è oggimai chi voglia più sopportare vane e stolte contese intorno alla utilità del sapere, celeste dono, patrimonio nobilissimo del genere umano: fate piuttosto, così è comun voto, che netto da loglio e da lappole, sgombro di triboli e spine, il campo di ogni disciplina fruttifichi non tanto a lusso dell' intelletto

quanto a verace bene, a solido miglioramento della vita de' popoli. E però sogliamo quelle tra esse preferire che più immediate al vantaggio comune intendono, gli alti fini proponendosi di ammaestrare gli uomini e coloro che governano gli uomini ne' modi di promuovere, accrescere o conservare la privata e pubblica prosperità: tali la storia, la geografia, la statistica, la politica economia. Il conoscere ciò che fu, ciò che è, ciò ch' esser potrebbe uno Stato, ecco le cose che ora maggiormente importano all' universale; nè si dubita più del profitto che possa cavarsi da tali studi, ma sì de' modi più acconci perchè massimo venga e generalissimo quel profitto.

Ora parecchie condizioni bisognano a conseguirlo. Nell' altezza ove quelle scienze pervennero, e quando le applicazioni loro sono altrove sì chiare ed onorate, vituperevol sarebbe chi si facesse tra noi a maneggiarle, in ciò che riguarda le cose patrie, senza un corredo di sussidi eguali e rispondenti all' impresa. Ben è vero che non di questo rimprovero, ma di meritata lode e pubblica gratitudine degnissimo egli è da riputare il Signor Giuseppe del Re, come colui che con valoroso animo, ardente di patria carità e ricco di ben aquisite cognizioni si accinse alla grande opera d' una circostanziata *Descrizione de' Reali Dominii al di qua del Faro*. Fu in fatti suo nobile proponimento raccogliere in essa tutte le nozioni necessarie a dar lume e contezza, nella più estesa ed individuata forma, della Parte Continentale del Regno delle Due Sicilie, compresevi le isolette che le appartengono. Di questi Reali Dominii di qua del Faro adunque, secondo la ricevuta denominazione, egli si propose di pubblicare i più esatti e numerosi ragguagli topografici fisici economici politici storici, perchè non solo del nostro beato suolo ma e de' suoi abitanti e delle vicende, opere, usi, costumi, leggi e relazioni loro, così ne' tempi andati come ne' presenti, si avesse piena e non fallace cognizione.

La statistica, scienza nata in Italia, sebbene si avesse verso la fine del passato secolo in Germania forma e denominazione, fece a questi ultimi tempi significanti progressi; a tal che invadendo quasi i domini di altre scienze affini, sottopose alle sue ricerche quanto avea sino al presente riconosciuto l' impero della geografia e della economica. Essa è forse l' unica tra le scienze morali che abbia in questi avanzamenti gareggiato colle scienze esatte; ad essa dobbiamo se meglio che per lo passato or si conoscono le incivilite nazioni che a lei eressero altari, e sacerdoti le addissero. Nè solamente i Governi ma i privati cittadini posero in questa faccenda ogni sollecitudine, ordinando statistiche compagnie non ad altro intese che a riunire e pubblicare elementi e tavole e libri da cui fossero le cose della patria loro e del mondo chiarite. Ci basterà citare la Società di statistica di Parigi e il mensual Bollettino che per lei si pubblica; quella dalla suprema autorità stabilita in Berlino, il cui programma è il più perfetto modello per questo genere di lavori; le scritture che su tale argomento veggono annualmente la luce nell' Inghilterra, massime quelle del Lowe, e la recentissima Statistica della Svizzera, per tacer di tante altre o più antiche o meno pregevoli. Ma prima che tali studi potessero vantare sì gran numero di cultori ed opere cotanto egregie, il nostro defunto Re Ferdinando commetteva all' avvocato Giuseppe Maria Galante la Statistica del *Regno di Puglia*, e gli apriva gli archivi di tutte le regie amministrazioni e faceagli visitar le province per raccoglierne sul luogo le più accurate notizie. Frutto di quel generoso incitamento e delle cure del degno osservatore fu la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* dal mentovato chiarissimo economista messa a stampa tra gli anni 1787 e 1790: Descrizione la quale altro non fu che un ragguaglio più statistico che geografico non meno del Regno in generale che di quattro delle sue province; poichè per le altre non gli fu dato di pubblicare i materiali raccolti, colpa i sopraggiunti politici scompigli, e la fortuna ingiuriosa, la quale rade volte addiviene, come cantò il Petrarca, che alle belle imprese non contrasti. Vero è che bambina era allora la scienza, e che il valentuomo volse l' animo piuttosto a dimostrare gli abusi e la incongruenza di que' tempi, tanto bisognevoli degli economici miglioramenti de' quali ora godiamo i benefici frutti, che ad esporre altre grandi

relazioni dell' uomo con gli oggetti che lo circondano, principale scopo della statistica. Essa in fatti considera gli uomini e le cose d' uno Stato così ne' vari loro modi di essere come nelle relazioni e produzioni loro, tanto ne' più minuti particolari quanto nelle più elevate generalità : considerazioni che, ridotte a quantità medie ove occorrano inevitabili variazioni, ella ancora sinotticamente ordina e dispone. Così, notomizzando per così dire l' intero corpo sociale, va ella indagando le parti di che si compone ed i suoi vitali elementi ad un' epoca stabilita, perchè la vigoria di esso conoscasi o la debolezza, la prospera salute o l' infermità, e quanto può nuocergli ovvero giovargli e migliorarlo. Ora a ritrarre lo stato economico morale e politico della nostra nazione, il che appunto è tessere la statistica di questo Reame, conveniva dichiararne la topografia, la popolazione, le produzioni, le arti, il commercio; esporre sotto quali leggi vivano i suoi abitatori; indicare le divisioni del lor territorio, ecclesiastiche, amministrative, giudiziarie, marittime, militari; infine accennare i precipui usi e costumi di essi, il grado della lor civiltà, le loro morali ed intellettuali abitudini.

Se non andiamo errati, il libro che togliemmo ad esaminare venne per lo appunto con tali discipline ordinato per forma, che ben potremo chiamarlo una buona Statistica del Regno, secondo la estesa accezione che si dà oggi a tal vocabolo. Disegno dell' Autore fu in effetto di considerar primamente la nostra penisola nelle sue relazioni co' cieli, e darne non solo la geografia matematica ma e quanto s' appartiene ancora alla meteorologia: volgere di poi lo sguardo alla terra ed esaminarne lo stato fisico, discorrendo le montagne che ne formano la costura, i fiumi, i mari, i laghi, le acque termali ond' è bagnata: additare le produzioni minerali vegetabili ed animali, nè trascurar que' fenomeni o rari o singolari che si offrono allo sguardo dell' osservatore: esaminar l'uomo e descriverne i caratteri esterni, l' indole, le inclinazioni, l' ingegno e i costumi; dar il computo della popolazione, assegnar la ragione che passa fra il numero degli abitanti e la superficie territoriale, ed aggiugner le tavole annuali delle nascite, delle morti, de' matrimoni: narrare l' origine della Monarchia, le sue vicende, la serie de' nostri Re, la forma del Governo e i più minuti particolari del reggimento dello Stato; esporre quanto alla religione ed alla gerarchia ecclesiastica concerne: parlar delle monete, de' pesi, delle misure, dell' agricoltura, della pastorizia, de' traffichi, della navigazione, de' pubblici e privati stabilimenti di arti e manifatture, delle società agrarie, degli orfanotrofi, delle università degli studi, de' licei, de' collegi, delle scuole speciali, delle accademie, delle biblioteche, de' monumenti dell' antica e moderna civiltà, delle condizioni delle scienze, delle lettere e delle arti: dare finalmente un compendio delle patrie istorie da' tempi avanti il dominio de' Romani sino all' età nostra, ed additare gli uomini illustri de' quali possiamo a ragione gloriarci. Queste cose prometteva il ch. Autore; e prometteva eziandio arricchire i suoi volumi di carte geografiche e specchi statistici secondo che l' uopo il richiedesse. Solamente il primo ed il secondo di essi volumi sono fino ad ora comparsi alla luce, e la grande loro importanza ben si merita che ne diamo ragione in questi Annali, che per loro istituto in siffatte materie principalmente si occupano, nè hanno scopo diverso.

Nel primo tomo, che venne fuori col corredo di due carte dove l' antica e moderna topografia di queste nostre province è fedelmente rappresentata, il Signor Del Re considera il Regno in generale ed assolve le parti di statistico non men che di storico ed economista. Sul bel principio egli ne discorre il *prospetto topografico e fisico*; e però nel primo paragrafo del primo capitolo tratta delle denominazioni delle Due Sicilie; delle sue divisioni in province secondo le tre loro classi, in distretti, in circondari, in comuni; e delle province e distretti assegna le dimensioni, indicandone in miglia italiane il perimetro, la lunghezza, la larghezza e la superficie in miglia quadrate; serbando le misure de' circondari e comuni per quando si farà partitamente a ragionarne. Ancora qui delle isole dà la grandezza, e le distingue in meridionali nel Tirreno, orientali nel Ionio e settentrionali nell' Adriatico; ma di quest'ultime non troviamo fatta menzione nella Tavola ove si

espone il perimetro delle altre, probabilmente perchè non fu quello di esse ancora geodeticamente determinato. Il quadro della popolazione si presenta qual era nel 1828, e però non è da tenersene oggi gran conto, essendo essa in questi sette anni molto aumentata, come san tutti, e coloro principalmente che leggono le nostre periodiche pagine. Se guardiamo i soli Abruzzi, secondo sono riportati dall'Autore medesimo e in questa tavola generale e nelle speciali poste al tomo II, certo troveremo gran differenza nelle lor popolazioni, abbenchè solo a due anni d' intervallo. Gli abitanti sono del rimanente ripartiti secondo il sesso, l'età, le speciali lor condizioni, o classi, ed è notata la relazione in cui son esse colla popolazione. In altri paragrafi poi si dichiara la geologica costituzione del paese, e lo stato fisico delle coste; si ragiona de' fiumi e laghi in generale, delle valli e delle pianure; si esamina la natura delle terre e le coltivazioni diverse in cui son ripartite; in apposite tavole vengono determinati per ciascuna provincia e pe' loro principali luoghi dentro terra o sul lido i gradi di latitudine e longitudine, non meno che il nascere ed il tramontare del sole, la durata del crepuscolo ec. sotto ciascun grado, dal 38.° al 43.° di latitudine boreale; in fine col favellare de' climi e delle varietà atmosferiche si dà compimento al primo capitolo.

I tre altri che seguono son riserbati a narrar le vicende economiche, commerciali e politiche di questo Reame. In essi è compreso quel sunto istorico di che facemmo parola, e che a buona ragione fu premesso alle particolari descrizioni delle province. Ma per soverchio amore di distinguere que' rami del tronco medesimo, il diligentissimo Autore ebbe a tornare tre volte sugli avvenimenti medesimi che necessariamente facevano come il fondo del quadro, e non ischivò abbastanza qualche ripetizione. Lieve menda peraltro, e che noi non avremmo notata, se nella stessa osservazione non fossimo stati da altri già prevenuti, e se non fossimo certi che agevolmente disparirebbe in una seconda edizione, siccome cosa dall'Autore medesimo avvertita.

Noi rimettiamo ad altra occasione il parlare del secondo volume uscito sol pochi mesi or sono fuori de' torchi, ed interamente consacrato alla Descrizione delle tre province d'Abruzzo. Sappiamo che la Provincia di Molise e le Puglie saranno descritte nel terzo, e con tutto l'animo facciam voti perchè sia tutta l' opera condotta a termine così felicemente come venne incominciata e dalla mano medesima che innalzò i primi ordini del nobile edifizio. Essa ottenne già dall' universale così buona accoglienza che non fia maraviglia se quanti furono sinora o saranno i lettori di essa abbian comuni con noi tali voti *. Se non che il raccogliere tante e sì disparate notizie, il coordinarle, vagliarle ed emendarle, richiede tempo infinito, tanto più che manca oramai l' aiuto de' libri, fatti già vieti allorchè trattan di luoghi per tante cagioni mutati; nè al nostro Autore potrà mai farsi il rimprovero che si merita il ch. Balbi, il quale scrivendo nell' anno passato di Napoli invita i lettori ad ammirare la biblioteca di Tarsia e tante altre cose da sessant' anni mancate. In somma il lavoro di cui favelliamo sembra superiore quasi alle forze di privato cittadino. Peraltro il Signor Del Re vi si era in certo modo preparato di lunga mano colle parziali Descrizioni or di questa or di quella provincia ch' ei soleva con buon giudizio premettere a' suoi *Calendari*. Ed è pur vero ch' ei trova nelle Società economiche e ne' dotti uomini provinciali que' sussidi e quelle emendazioni che rendono poi tanto commendevole il suo libro, Ma queste diligenze medesime l' obbligano ad andare a rilento, a pesare ogni nonnulla con la bilancia dell' orafo, a cangiare le stesse carte stampate prima di farle del pubblico. Possano le nostre lodi, eco di quelle onde già il confortarono nazionali e stranieri tanto da più di noi, inanimire il buon vecchio nell' impreso cammino ed a malgrado degl' indicati ostacoli e della sua mal ferma salute fargli vincer la pruova. E sia suggello a quanto noi dicemmo in commendazione di questo utilissimo libro la favorevol sentenza che testè ne portava la Società Statistica di Parigi; la quale

* *La continuazione dell' opera sarà dall' Autore pubblicata a fascicoli; e nel prossimo Gennaio comparirà alla luce il primo quaderno del Terzo Volume con la Descrizione della Provincia di Molise.*

ha presentato spontanea il nostro concittadino di quella medaglia ch' ella concede in guiderdone solo ad opere eccellenti nella scienza di cui ella è sì gran promotrice e benemerita. *R.*** L.****

Collezione di diplomi e d' altri documenti de' tempi di mezzo e recenti per servire alla storia della città di Chieti, fatta e pubblicata da Gennaro Ravizza, consigliere onorario della Corte Suprema di Giustizia di Napoli ed accademico pontaniano ed ercolanese. Vol. 3. Napoli, da' torchi di Raffaele Miranda 1835. In 4.°

Proseguendo il ch. consiglier Ravizza, a malgrado delle infermità che il travagliano, la sua paleografica impresa, ha pubblicato nell' anno che corre il terzo volume de' Diplomi chietini. Avendo noi dato conto in questi Annali de' due precedenti (V. a p. 171 del vol. 2.° fascicolo 4.°), debitamente or ci facciamo a ragionare dell' altro, penultimo della Collezione. Esso è diviso in tre sezioni. Contiene la prima le *Concessioni sovrane*, e sotto questo titolo trovansi quattordici carte di privilegi e grazie che Chieti ottenne dalla suprema autorità dall' anno 1460 al 1647. Nella seconda sono tre documenti di capitoli municipali riguardanti le gabelle di essa città. Finalmente nella terza sezione leggiamo cinque *Memoriali* o sia Istruzioni date dal Comune a' legati che spediva in Madrid o in Napoli a trattare de' suoi interessi, e le date vanno dal 1461 al 1517.

Due punti meritano in questo volume particolar considerazione, siccome quelli che più intimamente collegandosi con la storia generale del Regno, giovano in modo notabile ad illustrarla. Il primo riguarda la venuta di Carlo VIII., e i disordini che ne seguitarono nelle città nostre che, scisse in parte francese e parte aragonese, di non pochi delitti lordaronsi; ond' è che Federigo d' Aragona, confermando i privilegi antichi di Chieti, ebbe a confermare altresì esilii di taluni cittadini ed impunità di alcuni altri, secondo che avevano in quelle vicende parteggiato. E però i diplomi e privilegi di que' due Monarchi sono tra le più importanti carte che leggonsi nella prima Sezione. L' altro istorico punto, per la città di Chieti rilevantissimo, è quello della sua riunione al regio demanio dopo che fu venduta al Duca di Casteldisangro. Infelicissima in vero condizione di tempi! Il Fisco non trovava più altre vie di accrescer l'entrata che il mettere all' incanto i più cospicui titoli d' ottimati e le stesse terre castella e città. A peso d' oro i Signori a sè le infeudavano; a peso d' oro e di sangue le più popolose e ricche ricomperavansi; chè tumulti e sommosse accompagnavano l' apparizione degli agenti baronali, e quando l' autorità non sentivasi forte abbastanza per proteggerli e comprimere quelle popolari commozioni, veniva agli accordi, e condiscendeva allora a farsi pagare l' annullamento della infeudazione. In queste parole sventuratamente ne pare compendiata la storia della più parte delle nostre principali città sotto il reggimento viceregnale; nè la bella Chieti ebbe fato migliore. Il racconto de' suoi trambusti in occasione della vendita mentovata non può leggersi al certo senza raccapriccio e pietà in alcuni de' pubblicati documenti; e come parecchie case furono incendiate e molto sangue sparso; come trattandosi poi l' accomodo e volendo il preside pel riscatto ducati ventimila mentre i magistrati municipali congregati nel palagio del comune dar ne volevano quindicimila, la plebe che stava in *piazza grande* ad aspettar l' esito della deliberazione, udito qual cagione la indugiava, levossi a romore gridando, che si desse pur quella somma, ed altra maggiore se la volessero, che quando a ciò le sostanze loro non bastassero, le mogli venderebbero e i figli, anzichè rivedere sulla porta di quel palazzo lo stemma dell' abborrito barone. Chieti ottenne d' essere reintegrata al regio demanio, ma continuarono que' suoi turbamenti al tempo della famosa rivoltura incominciata da Masaniello, e gl' insorti popolani di Napoli davan la mano a quelli di Chieti. Se non che in virtù della fermezza di Michele Pignatelli preside colà e governator degli Abruzzi e della somma prudenza del Fiscale Francesco d' Andrea, la calma venne alla fine renduta a quella città. La quale eresse poi marmorea lapide al Pignatelli in memoria e gratitu-

dine delle cose da lui in que' tempi di commozione operate ; ma delle geste del modestissimo magistrato, che, se non andiamo errati, è quel *Ciccio d' Andrea* di cui il Redi nel suo Ditirambo cantò l' *amabile fierezza*, la *terribil dolcezza* e i *gran tuoni d' eloquenza* , nulla si saprebbe se tutte minutamente non si trovassero narrate in un Manoscritto di Casa Ravizza , ora per la prima volta pubblicato dal nostro autore qual appendice alla prima sezione del presente volume.

Congratuliamoci pertanto novellamente con esso lui della modesta fatica ch' ei va così egregiamente continuando, per la quale sempre maggior merito ei si acquista colla patria istoria. E qui darem fine alle nostre parole ripetendo i voti già nell' altro articolo espressi, che il Cielo gli dia di portare a termine non sol questa impresa, ma l' altra ancora più grave delle sue Memorie istoriche chietine.

*R.*** L.****

Opuscoli varii *di Giuseppe Liberatore, dottore di filosofia e medicina, professore emerito di medicina pratica nel real liceo de' tre Abruzzi in Aquila, socio di varie accademie ec. ec. Tom. I Navigazione della Pescara, problema. Aquila tipografia Luigi Rietelli, 1834. In 12.*

L' autore di questi opuscoli è un venerando vecchio, professor di medicina nella città di Aquila, giustamente denominato il Cotugno degli Abruzzi. A lunghissima esperienza e profonda dottrina nelle scienze mediche egli unisce sufficiente perizia nelle cose filologiche filosofiche ed economiche. Spesse volte fece di ragion pubblica non pochi frutti del suo versatile ingegno; e ci gode l' animo di vederlo ora nella sua verde vecchiezza inteso a raccoglierli e con altri tuttora inediti in un sol corpo metterli a stampa. Il primo opuscolo da cui piacquegli dar cominciamento alla sua collezione è un Discorso letto da lui alla Real Società Economica del Secondo Abruzzo Ulteriore, intorno alla *navigazione della Pescara*. Avendo partito questo *Problema* , com' egli lo chiama, in sette parti o diramazioni , nella prima soltanto ha ora occupato il pensiero ed il libro che abbiam per le mani , cioè a dire , *se fu mai la Pescara resa navigabile negli antichi secoli.* Il quale quesito ei risolve come può meglio affermativamente in cinquanta pagine , riserbando le altre novantasei alle note.

Facendoci dunque ad esaminare il testo, seguiteremo, come ragion vuole , a passo a passo l' Autore. Internandosi nelle archeologiche oscurità del suo argomento, egli ricorda siccome il fiume Pescara altro non è che l' Aterno degli antichi , nome che tuttavia ritiene dalla sua origine insino a Popoli , e ch' era comune ancora alla città eretta presso alla sua imboccatura , del pari che al suo famosissimo porto. E su questi tre Aterni egli mette in veduta tutte le memorie che se ne trovano presso gli antichi scrittori. Varrone, Cesare, Tullio , Livio , Strabone, Plinio, Mela ec. del fiume Aterno nelle loro opere lasciarono ricordanza. E certo tra' fiumi di maggior grido esso è da riporre. Nasce da quell Appennino onde a breve distanza traggono ancora l' origine il Velino e 'l Tronto. Avvicinasi ad Aquila ricco già di più rivi che gli recan tributo; più altri ne riceve durante il suo corso, formando per via varie isolette , fino a che si riunisce a Stiffe in un volume, bagna le ruine di Corfinio a Pentima, scende a Popoli, ove perde l' antico nome , e sempre più maestoso avanzandosi, dopo di avere a guisa del Meandro serpeggiato per le marrucine pianure che divideva dalle vestine e circa settanta miglia camminato , mette nell' Adriatico. Sin da che si avvicina a Popoli esso più non è guadoso, nè era, siccome il dimostrano i ponti che anche ne' più lontani tempi lo cavalcavano. Rinomato è quello di che veggonsi ancora le reliquie presso il convento de' Domenicani di Popoli , perchè Domizio assediato in Corfinio mandò cinque coorti a distruggerlo , e Cesare prevenutolo e quelle respinte , divenne per tal fazione signor della piazza. Altro romano ponte era quello che univa la terra ferma all' Isoletta della Pescara, ove Lodovico Pio eresse nell' anno 871 il monastero casauriense (*casa aurea*) intitolato a S. Clemente. Da Mela e dalle antiche tavole itinerarie

si mentovano le bocche dell' Aterno, *Ostia Aterni*, il che fece sospettare al Romanelli, confortandosi ancora di locali osservazioni, ch' esso al di là di Aterno si partisse in due rami e così nel mare entrasse. Finalmente memorabile è pur questo fiume perchè vi naufragò quell' Attendolo capitano venturiere, ceppo di casa Sforza, mentre da Ortona moveva con le truppe di Giovanna II in soccorso di Aquila stretta d'assedio da quelle di re Alfonso.

Della città cui dava nome essa riviera e del porto ragiona eruditamente l' Autor nostro, ricordando come nella Punica guerra da Sempronio Tuditano pretore, secondo narra Livio, fù la frentana Aterno, perchè alleata con Annibale, cinta d' assedio, espugnata, messa a ferro e a fiamma, e più di settemila cittadini furonvi ridotti in servitù, e buona quantità trattane di coniato bronzo ed argento. A' tempi di Augusto vi dedussero i Romani una colonia; ma che sorgesse a municipio ce l' insegnano le rinvenute iscrizioni, ove pure d' un tempio a Giove Aterno è fatta menzione. Vi passava fra le altre vie la Claudia Valeria, lungo la quale a poca distanza di Pescara molti tumoli con nobilissime epigrafi sonosi discoperti. Dal qual sepolcreto e da un luogo di Strabone dedusse non ha guari il Signor Ferdinando Mozzetti Giudice del circondario di Teramo il vero sito dell' *oppido*, sinora creduto quello stesso dove s' innalza la cittadella. In una Memoria diretta all' Istituto archeologico in Roma egli ha provato che il navale ed il porto erano, come ognun sapeva, alla foce del fiume, ma la città molto al di sopra, sulla sponda destra, e propriamente nel luogo detto Santa Maria d' Ara Buona.

È noto poi da Mela che i Frentani tenevano *Ostia Aterni*, cioè, come spiega il dottor Liberatore, il porto aternino, da Tiberio ristaurato, da più lapidi illustrato, da Ruggiero rifatto. Noi non lo seguiremo in queste sue archeologiche disamine, e molto meno nel profuso banchetto d' ogni maniera di facile erudizione che appresta nelle sue quarantanove note, ove peraltro poco o nulla si tratta della navigazione proposta in quesito. Nè può l' Autore nell' opuscolo stesso altrimenti dimostrarla che per argomenti d' induzione. Poichè il fiume dal mare a Corfinio mai non è stato guadoso, poichè bagnava paesi abitati da ricchi industri e possenti abitatori, poichè la strada Claudia Nuova, ultimamente scoperta per marmorea lapide dell' imperatore che l' aprì e le diè il nome, andava a finire nel confluente del Tirino coll' Aterno, senza che ivi ponte alcuno sorgesse, chiaro apparisce che doveva esser esso navigabile. Tale senza dubbio è pur oggi da Pescara alla foce; nè a dimostrarlo faceano mestieri i diplomi e privilegi accordati alla Chiesa teatina ed a'Chietini dal Cardinal Capocio Legato di Papa Innocenzo IV e dal Re Roberto per la libera intromissione delle merci e derrate loro in Pescara. Ma che tale sia stato da Pescara a Popoli, non sen trova memoria; ed è vano citare una carta dell' archivio farnesiano che ciò dicea quando non è riuscito al professor Liberatore il ritrovarla. Lodiamo intanto lo zelo che il vecchio Autore ha messo in tali ricerche, desiderandogli ancora più lunga vita che non basti alla trattazione e pubblicazione degli altri sei quesiti che l'illustre vecchio si proponeva come conseguenze di quello di cui abbiam qui dato ragione.

*R.*** L.****

MANIFESTO

L' Iride — Strenna pel Capodanno e pe' giorni onomastici.

È questo il terzo anno che L' IRIDE vede la luce. Questo volumetto di 324 pagine, elegantemente legato ed ornato di figure, contiene 70 e più componimenti in verso ed in prosa di 46 scrittori, la maggior parte napoletani, e tra' quali si noverano i nomi di otto gentili donne, che bellamente coltivano le lettere amene. Non s' è perdonato a spesa ed a fatica affine di rendere vieppiù pregevole in questo anno una tale raccolta. Moltissimi avvenimenti di storia patria vi si leggono descritti, ed alcuni monumenti d'arte pur anche vi sono descritti e figurati, i quali servono ad illustrare la storia, e a quella naturalmente si legano. Ecco il titolo di alcuni componimenti di tal fatta: *La Buca della Nunciata*, *l' assedio di Cotrone nel 1807*, *Tommaso Campanella*, *la Prigionia del Tasso*, *S. Maria del Pianto*, *la Fontana di Gian da Nola a S. Lucia*, *la Tomba di Innocenzio XII nel Duomo*, *Un viaggio a Pozzuoli*, *Gli Aragonesi e i Baroni*, *Giovanna Prima*, *Una gita a Castellammare e Sorrento*, *il Cavallo di Marco Capece*, *l' Orologio di S. Eligio*, e via discorrendo. Gli altri componimenti, che non trattano di cose patrie, vi si sono inseriti in grazia della varietà, e si raccomandano per la forma in che furon dettati.

Le figure di che il libro è adorno in questo anno sono nel numero di nove, delle quali cinque sono incise a bulino, come l'Iride, una vedutina di Napoli, una ghirlanda, l'Adone e Venere di Camillo Guerra, e la Fontana di Gian da Nola a S. Lucia. Le altre quattro sono state disegnate sulla pietra dal Signor Wenzel, e rappresentano un fatto di Giovanna Prima, la strada nuova da Castellammare a Sorrento, il Tempio di Serapide a Pozzuoli, e S. Maria del Pianto. I disegni di queste figure sono stati forniti da' valosi artisti Camillo Guerra, Francesco Carelli ed Errico Alvino.

Elenco degli scrittori che fanno parte della raccolta.

Saverio Amato, Mariano d' Ayala, Saverio Baldacchini, Michele Baldacchini, Lorenzo Borsini, Giuseppe Campagna, Emidio Cappelli, Marchese di Casanova, Adelaide Dalbono, Cesare Dalbono, Matteo De Augustinis, Barone D' Epiro, Cav. Giuseppe Di Cesare, Enrichetta Dionigi Orfei, G. D. R., Ferdinando Ferrari, Pier Angelo Fiorentino, Cecilia Folliero, Virginia Garelli, Marchese Gargallo, Giuseppa Guacci-Nobile, C. G., Paolo Emilio Imbriani, G. A. Lauria, Raffaele Liberatore, Carlo Mele, Carmine Modestino, Lorenzo Morgigni, C. E. Mazzarelli, Domenico Simeone Oliva, Laura Beatrice Oliva, Michele Palazzolo, Francesco Palermo, Vincenzo Pinto, Virginia Pulli, C. Bernardo Quaranta, Irene Ricciardi, Achille Antonio Rossi, Francesco Ruffa, Marchese Giuseppe Ruffo, Cesare Sterlich, Leopoldo Tarantino, Carlo Tortora Brayda, Pietro Ulloa, Filippo Volpicella, Scipione Volpicella.

Prezzi dell' Iride

Legata alla bodoniana . . . . . . *Ducati*	1. 20
Legata in carta ondata (*papier moiré*) con fregi in oro ed astuccio	1. 40
Legata in pelle, con impressioni a secco colorite ed astuccio	1. 60
Legata in seta con fregi in oro ed astuccio	1. 60
Legata in pelle con impressioni a secco indoràte e colorite	1. 80
Legata in foglio d' oro fino con impressione a secco ed astuccio	1. 80

Si trova vendibile:

Presso Giorgio Glass, dirimpetto S. Ferdinando; Girard e C., sotto le Reali Finanze; Radice, sotto le Reali Finanze; Conture e Boizart, dirimpetto S. Ferdinando; Luigi Fabri Strada Toledo n.° 116: e nella Tipografia nella Pietà de' Turchini, strada Medina n° 17, dove si ricevono le commissioni dalle province e dall' estero, e dove sono vendibili le Strenne del 1834 e 1835.

COSE RINVENUTE IN POMPEI

IN SETTEMBRE E OTTOBRE 1835.

Il dì 1 Settembre.

Nella casa detta di Diomede.

Bronzo. Un Arpione. Un bel vaso ad un manico alto palmo 1 1/6 dove si osserva a bassorilievo un Bacco con un satiro ed una tigre. Due maniglie da porta. Tre vasetti. Vari frammenti.

Terre cotte. Due oliari ed un abbeveratoio da uccello.

Ferro. Una toppa, vari frammenti.

Il dì 9 In una stanza della casa presso alle terme.

Un musaico di marmo che serviva di pavimento, largo un palmo e due terzi quadrati. Esso rappresenta Teseo che ammazza il Minotauro, ed è notabile soprattutto per la figura del laberinto.

Il dì 10 In un' altra stanza della stessa casa.

Un pavimento a musaico di marmo, largo un palmo quadrato, dove è figurata una pernice in atto di togliere un gioiello da una cassetta donde sta cadendo il coverchio. E quivi medesimo in una terza stanza un altro musaico anche di marmo largo palmo 1 2/3 per 1 3/4 dove si vede un gallo vittorioso vicino al ferito compagno. Presso a questo stanno due personaggi in aria di mestizia, mentre due altri uomini porgono al gallo vincitore chi una corona e chi una palma. Di questi monumenti parleremo in uno de' prossimi quaderni de' nostri Annali.

Bronzo. Un arpione ed un chiodo.

Vetro Un caraffino di forma sferica.

Terre cotte. Un' anfora piccola e due coverchi di vaso.

Il dì 11 Quivi medesimo.

Bronzo. Una lucerna. Un arpione.

Il dì 12.

Bronzo. Una monetina. Un anello.

Terre cotte. Una lucerna. Un abbeveratoio da uccello.

Vetro. Tre vasetti.

Ferro. Diversi frammenti.

Il dì 18. Nelle case che stanno a man sinistra sulla strada di Mercurio.

Bronzo. Una piastrina. Il manico di piccolo vaso.

Terre cotte. Una tazzetta.

Il dì 28. Quivi medesimo.

Vetro. Quattro caraffini.

Marmo. Una testa alta 3/4 di palmo.

Il dì 29. Quivi medesimo.

Bronzo. Una serratura. Un anelletto. Una monetina.

Ferro. Alcuni frammenti.

Terre cotte. Un pentolino. Una lucerna.

Il dì 2 Ottobre. Quivi medesimo.

Bronzo. Un vasetto senza fondo. Un oliario.

Il dì 5. Quivi medesimo.

Bronzo. Una bella conca, il diametro della cui bocca è un palmo e cinque once: vicino a' manichi

vi è una testa di Medusa con due pesci. Una patera col manico a testa di ariete. Quattro vasetti.
Ferro. Alcuni chiodi.

Il dì 6. Nella seconda casa posta a man destra del vicoletto di Mercurio.

Bronzo. Alcuni vasetti. Un anello. Un ago.
Argento. Una foglia informe.
Vetro. Due globetti.
Ferro. Un' accetta. Un' asta puntuta.
Terre cotte. Due oliari. Una tazzetta. Sei coverchi.
Osso. Una cassettina con due Amori a bassorilievo. Un fusaiuolo.

Il dì 8. Quivi medesimo.

Bronzo. Una serratura con entrovi la chiave. Sei borchie con altrettanti anelli. Un vaso. Una casseruola. Una patera. Un bacino.

Il dì 9.

Bronzo. Due monete di mezzano modulo.

Il dì 12. Quivi medesimo.

Bronzo. Due monete. Il manico di una conca.
Terre cotte. Due lucerne.
Ferro. Un perno.
Marmo. Una base.

Il dì 15. Quivi medesimo.

Un vase in un treppiede di ferro.

Il dì 26. Nella casa posta a man sinistra su la strada di Mercurio.

Bronzo. Una lucerna. Due chiodi.
Ferro. Un' accetta.
Osso. Sette tubi cilindrici.

Il dì 28. Quivi medesimo.

Bronzo. Una statuetta che tiene il cornucopia, due fibbie, una toppa.
Osso. Dodici tubi cilindrici.

Il dì 29. Nella casa de' Capitelli colorati.

Bronzo. Una fibbia, un anello, due toppe, alcuni arpioni.
Terre cotte. Una tazzetta.

Il dì 30. Quivi medesimo.

Bronzo. Otto chiodi, un anello, una toppa.

Il dì 31. Quivi medesimo.

Osso. Due fusi.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir. 460 piedi al di sopra del livello del Mare.
Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Settembre 1835

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera	Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec	gra dec					
1		27 9,0	27. 9,1	27. 9.2	16 9	23,0	N	N	ser.q.nuv.	ser. q. nu.	ser q.n.
2		— 11,3	— 11,4	— 11,5	15,0	22,8	N	SSO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
3		28 0.8	28 0,8	28 0,8	14,8	20,6	N	SO	ser.q.nuv.	ser q. nu.	ser.q.nuv.
4		— 0.9	— 0,8	— 0,6	15.0	22,5	N. SSO	SSO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser. nuv.
5		27 11,4	27 11,2	27 11,0	14.9	22,8	S	S	cop.piog.	nuv. ser.	nuv. ser.
6		— 10.8	— 10,8	— 11,0	15,4	22,6	N	SO.	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
7	○	28 0,1	28 0,2	28 0,1	15,8	21,6	N	SSO	p. ser. n.	cop.	nu. p. ser.
8		27 11,3	27 11,2	27 10.7	14,7	21,5	S	SSO	nuv.	pp.piog.	piog.
9		— 7,9	— 7,9	— 7,8	15,2	20,1	SO	SO	piog.	nuv.	nuv.
10		— 8,2	— 8,2	— 8,2	14,5	19,6	N	SSO	ser.nuv.	ser. nu.	ser.nuv.
11		— 9,5	— 9,5	— 9,5	14,8	19,3	S	SSO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	nu.piog.
12		— 9,4	— 9,6	— 9,7	13,9	20,0	O	OSO	nu.p.piog	nuv. ser.	nuv. ser.
13		— 9,0	— 9,0	— 8,8	14,6	21,1	OSO	OSO	variabile	nuv.ser.	pio. temp.
14		— 7,8	— 7,8	— 7,8	13,9	21,3	SSO. N	SO	var.piog	nuv.ser.	nuv. ser.
15	☾	— 8,7	— 8,7	— 8,6	14,3	20.2	N	SSO	ser q. nu.	ser.q.nuv.	s. q. nu.
16		— 9,0	— 9,0	— 8,9	13,5	21,6	N	OSO	ser.q.nuv.	ser. q. nu.	ser.nuv.
17		— 9,0	— 8,9	— 8,7	15.0	21,7	SSE	O.SO	ser. nu.	nuv.p.ser.	piog.
18		— 8,7	— 8,6	— 8,6	15,0	21,5	S	S	piog.	piog.	piog.
19		— 9,0	— 8,9	— 8,8	14.8	21,0	S	S	var.piog.	piog.	variabile
20		— 9,3	— 9.4	— 9,4	14,7	20,0	SSO	N	neb p ser.	ser.	ser. nuv.
21		— 11,2	— 11,2	— 11,2	15,8	22,1	N	N	ser.q.nuv.	ser. q. nu	ser.q.nuv.
22	●	— 11,2	— 11,2	— 11,1	16,0	22,8	SSO	N	ser. nuv.	ser.	ser.
23		— 10.9	— 10,9	— 10,7	14,8	21,5	N	S	ser.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
24		— 10,8	— 10,9	— 10,8	15.0	22,0	N	SSO	ser	ser.	ser.
25		— 10,7	— 10,7	— 10,6	15,1	22,3	N	N	ser.q.nuv.	ser.	ser.
26		— 9.4	— 9,4	— 9,3	16,0	23,6	ONO	SSE.SSO	ser.neb.	ser.	piog.
27		28 8,8	— 8,7	— 8,5	15,5	19.7	SSE.SSO	SSE. S	piog.	piog.	piog.
28		— 7,0	— 7,0	— 4,0	14,9	18,0	O. SO	O. OSO	piog.	piog.	piog.
29	☽	27 9,0	— 9,0	— 8,9	14 2	19,5	SSO	S	ser. nuv.	ser.nuv.	ser.nuv.
30		— 9,8	— 9,8	— 9,7	15,3	20,4	N	S	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.q.nu.
Medî		27. 10,40	27. 10,10	27. 10,00	15,5	21,4					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia		
	centim. 11,67		

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a circa 460. piedi al di sopra del livello del Mare. Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11. 56' all' est di Parigi.

Ottobre 1835

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27. 9,0	27. 9.1	27. 9.1	13,5	21.6	S	S	ser.q.nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
2		— 11,3	— 11,2	— 11,0	16,3	21,7	S	ESE	ser.po.nu.	ser.po.nu.	ser.po.nu.
3		— 9,4	— 9,3	— 9,1	13,5	21,8	SSO	SSO.	piog	piog.	p. piog.
4		— 9,0	— 9,0	— 9,0	15,5	20,8	SSO	S	ser. nu.	ser.	ser
5		— 10,8	— 10,8	— 10,7	16,0	21,3	S	S	ser.	ser.	ser.
6	○	— 10,9	— 10,9	— 10,8	16,1	24,3	N	N	ser.	ser.	ser.
7		— 10,7	— 10,8	— 10,8	15,5	24,2	SSO	S	ser.	ser.	ser.
8		— 10,6	— 10,5	— 10,4	14,8	21,3	SSO	S	ser	ser.	ser.
9		— 9,2	— 9,1	— 8,9	15,8	20,8	SSE	SSE	ser. q. nu.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv
10		— 7,7	— 7,6	— 7,5	14,5	21,2	OSO. O	OSO. O	ser.nuv.	ser.nuv.	ser. nu.
11		28 4,1	— 4,1	28 4,0	16,5	17,3	SO. OSO	O. OSO	nuv.	pioggia	piog.
12		— 6,3	— 6,2	— 6,0	11,5	17,3	SO. OSO	SSO	n. piog.	ser. nuv.	piog.
13		— 8,7	— 8,8	27 8,9	7,5	17,0	N	N	ser. nu.	ser. nuv	ser. nuv.
14	☾	27 8,6	— 8,5	— 8,4	9,3	17,8	N	SS	nu.po'.s.	nu. p.ser	nuv. ser.
15		— 9,3	— 9,3	— 9,2	10,0	15,0	N	N	ser.po.nu.	nu.p.pio	piog.
16		— 8,9	— 8,7	— 8,5	6,8	13,5	N. NNE	NNE	ser.	ser.	ser.
17		— 8,8	— 8,8	— 8,7	4,2	12,0	N	NNE	ser.q.nuv.	s. po. nu.	ser.p.nuv.
18		— 8,8	— 8,7	— 8,6	4,1	12,2	N	N	cop.	cop.pio.	nu.po.ser.
19		— 9,3	— 9,2	— 9,1	4,2	12,0	NNE. N.	N	nu. ser.	ser. nuv.	ser. nuv.
20		— 7,3	— 7,3	— 7,4	6,4	11,5	N	N	piog.	pio. gran.	nu.po.ser.
21		— 10,0	— 10,4	— 10,5	5,7	13,8	NNE	NNE	ser. velato	ser. nuv.	nuv.
22	●	— 9,8	— 9,7	— 9,5	7,6	14,2	SSO	SSO	ser.	ser.p.nuv	ser. nuv.
23		— 7,4	— 7,4	— 7,3	9,5	15,6	E SSO	N	ser. nuv.	ser.nuv.	ser. nuv.
24		— 8,2	— 8,3	— 8,9	9,9	14,9	NE	NE	ser.q.nuv.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
25		— 10,7	— 10,6	— 10,4	7,2	16,7	N	N	ser. q. n.	ser. q. nu.	ser. p. nu.
26		— 10,8	— 10,7	— 10,6	12,5	17.6	N. SE	SE q. m.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.q.n.
27	☽	— 8,6	— 8,6	— 8,5	8,5	16,5	SSO. S	SSE. SSO	ser. nuv.	piog	pioggia
28		— 7,8	— 7,6	— 7,6	4,8	15,8	ONO O	O. OSO	piog.	piog.	pioggia
29		— 7,9	— 8,3	— 8,5	6,7	16,5	N	N	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv. ser.
30		— 11,0	— 11,0	— 10,9	7,5	15,0	N	N	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
31		— 11,3	— 11,2	— 11,0	6,9	14,0	N	N	ser.	ser.	ser.q.nuv.
Medî		27. 8,51	27. 8,32	27. 8,10	11,30	18,10					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia		
	centim. 8,12		

ANNALI CIVILI

Fascicolo XVIII.

Novembre e Dicembre

1835.

SOPRA ALCUNE OPERE

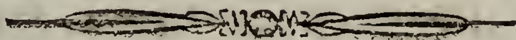
DI SCULTURA PITTURA ARCHITETTURA ED INTAGLIO

ESPOSTE NEL REAL MUSEO BORBONICO

IL DI 30 MAGGIO DELL' ANNO 1835.

Una fingendi est ars, in qua praestantes fuerunt Myro, Polycletus, Lysippus, qui omnes inter se dissimiles fuerunt, sed ita tamen, ut neminem sui velis esse dissimilem. Una est ars ratioque picturae dissimillimique tamen inter se Zeuxis, Aglaophon, Apelles; neque eorum quisquam est, cui quidquam in arte sua deesse videatur.

CICERONE.



Le memorie dell' antica nostra civiltà furono sino a questi giorni così neglette e messe in oblìo, per non so quale o fortuna o destino, che soventi fiate ebbe a parerci dono della sapienza di uno straniero tale instituzione che avea quì avuto origine, ma tutta col tempo se n' era spenta la ricordanza. Laonde se puoi dire sicuramente che nel nostro paese, come in ogni altra parte d' Italia, spontanea sorga l' invenzione delle utili cose, ti è pur forza soggiugnere, che al pari di nobile e gentil pianta lasciata in non cale, intristisce non di rado al volgere delle stagioni e si muore. Giovi addurre in esempio questa bella usanza di collocare nello stesso luogo ed a certi giorni solenni le recenti opere delle Arti del disegno; il quale provvedimento nè nuovo è, nè tolto a presto dalle vicine nazioni come per avventura si crede. Da poi che in Napoli, nel giorno che chiamano de' quattro altari, fu costume per lunghissimi anni d' ordinare a concorrenza in un pubblico edifizio i dipinti degli artisti che più levassero grido. Generosa gara dove ogni cittadino era giudice, dove la lode dell' universale era il solo premio cui fosse dato aspirare. E ci ha un libro, presso da un secolo messo a stampa, di poco pregio in quanto al dettato, ma pure il solo che contenga le notizie di molti che diedero opera alle arti del disegno fra noi, dal quale di buon grado trarremo alcune cose perchè procaccino fede a queste parole. Narra il de Dominici che una volta Francesco di Maria valoroso pittor napoletano, dopo avere con grandissimo studio condotto sopra una tela la storia di Seneca, allor che gli ebbero aperte le vene, recolla a maestro Andrea Gualtieri doratore in via San Giacomo, cui spettava l' ufizio di assettare quanto era di mestieri nel giorno appresso, festa de' quattro altari. N' ebbe avviso Lu-

ca Giordano dipintore il quale, ricco d'ingegno, era pure, chi il crederebbe? pieno d'astio del suo compatriota, e andò di presente in quella bottega: ma non più tosto ebbe fiso lo sguardo nel quadro che tocco quasi da una commozione invincibile corse alle sue stanze di tutta lena, e sopra una tavola di grandezza uguale all'altra del di Maria, fra le molte che tenea sempre in serbo belle e apparecchiate, cominciò a colorire alla prima la storia stessa della morte di Seneca in diversa guisa: e sì che di un fiato la notte quanto fu lunga e la mattina avvenire continuando, in sul tardi compiva il lavoro e facealo a disegno riporre presso l'altro del suo competitore. E puoi pensare se questi sel recasse ad animo, da poi che in tali casi, a rovescio dell'adagio comune, vuolsi pregar Dio che ci salvi da un buon vicino. Certo sembrerebbe favola se mille non fossero gli esempi della celerità soprannaturale usata dal Giordano nel trattare i pennelli. E che avrebber mai detto di costui gli abitatori di Sicione i quali per aver Pausia in un giorno solo ritratta dal vivo l'immagine d'un fanciullo, maravigliando chiamarono quella tavola (*Hemeresios*) *d'un giorno*?

Ancora un'altra fiata, prosegue lo storico delle arti del disegno fra noi, un'altra fiata ci ebbe tale mostra famosa che è tuttavia nelle bocche di ognuno. Stavano in fila non meno di quattordici dipinti di ugual misura, cioè di palmi diciotto a un bel circa. E se ne vedevano quattro di Giovanni Ruoppoli, due di frutta fiori, camangiari, e due di pesci e cacce, accordati con marine paesi e figure d'altra mano, pure il tutto di così grande bellezza che ne rimasero trasecolati quanti traevano a mirarli: in ispezieltà un Giuseppe Tassone Romano, celebre pittore di animali venuto di fresco a Napoli; ed un Andrea di nazion francese pittore anch'egli chiarissimo di tali cose, come puoi scorgere dalle sue stampe ad acqua forte. Ma così magnifico apparato, conchiudeva il buon napoletano, non si spera a questi dì, per non esservi artefici di tanta eccellenza! Già non avrebbe scritto sì fatte parole il de Dominici se vivesse con noi. Fin da diece anni l'usanza di una pubblica mostra di Belle Arti è ricomparsa a far meglio palese di quali ingegni, anche per questa banda, sia fornita a dovizia la terra che abitiamo. E uno Specchio esattissimo delle Esposizioni fatte sin oggi si vedrà alla fine di questa scrittura: essendo nostro proponimento non offrire un minuto ragguaglio di ogni lavoro, chè riuscirebbe lunga e noiosa fatica, ma sì talune fra le opere di maggior pregio andar notando, le quali nel giorno solenne del trenta di Maggio di questo anno nelle Sale del Real Museo Borbonico erano allogate.

Il Re

Statua di marmo alta palmi otto e un quarto sopra un zoccolo di once quattro e mezzo — Di Tito Angelini Professore onorario del Real Instituto di Belle Arti.

Ci gode l'animo nel dar principio alla nostra rassegna da questa immagine, dove non sapresti se ammirar meglio o la bellezza del disegno o la prodigiosa diligenza del lavoro. Re Ferdinando II è in piedi, col capo nudo, vestito di corazza, col manto e co' calzari. Noi non toccheremo la già vieta quistione come debbasi in iscultura ritrarre i grandi personaggi de' nostri giorni. Antonio Canova, e basteranno le sue animose parole per quelle di molti, dicea a Napoleone « Nemmeno Iddio avrebbe potuto crear mai una cosa bella volendo fare in marmo o in bronzo la Maestà Vostra così vestita alla francese. Le Arti del di-

segno hanno il loro sublime linguaggio: quello dello statuario è il nudo o il panneggiamento che è proprio della scultura » E chi più volesse saperne su tal proposito legga quanto ne scrivea quel miracolo di erudizione a' tempi nostri Ennio Quirino Visconti.

D'altra parte assai difficile impresa era porre insieme una figura, sola, ritta e per tal guisa abbigliata, senza che riescisse imitazione servile di qualche statua de' vecchi tempi. Laonde vuolsi dar lode all'Angelini di aver questa immaginata ch'è pur nuova nella movenza, benchè semplice e dignitosa. Il giovine Principe in atto di ragionare piega il braccio diritto, e quasi mostra accompagnar nobilmente col gesto la voce. La sinistra mano è appogiata sur un piccolo pilastro nel cui fronte principale vedi in bassorilievo effigiata la Giustizia; e quì col pendaglio sta raccomandato il brando riposto nella vagina: allegoria nobilissima per indicar che la spada di ottimo Re, solo della giustizia è ministra. Le braccia, le mani, quella in ispezieltà che è quasi sostegno alla persona son vere, nè credo possa idearsi cosa di più finita bellezza. L'aria del volto somigliantissimo sembra come irraggiata soavemente da un placido sorriso che spunta a fior di labbro, e la pace annunzia di cuor gentile ed umano. Chi ha creduto ravvisare in questi tratti qualche leggiera traccia di durezza, non ha posto ben mente che le statue colossali vanno a una certa distanza collocate per ben giudicarne, ed allora dileguasi tutto ciò che da vicino può sembrar men bello, ed è così fatto a gran senno. Con sommo studio i capelli vedi lavorati senza que' solchi e tagli che appalesano una maniera gretta e stentata, essendo disposti in masse, per quanto il comporti l'usanza che è oggi delle chiome assai rase. Le spalle son coperte da una clamide regia la quale raggruppata e sostenuta sull' omero sinistro vien poi a ravvolgersi intorno al braccio diritto, e a pender da quella parte in un lembo assai lungo. E le pieghe riescono grandi, larghe perchè l'occhio vi spazii sopra; intanto che gli scuri, dove non guastano il bell' effetto della composizione, sono affondati e profondi. Nè per verità ci sembra giusto il sentenziar di taluni i quali trovando bellissimo quel panneggiare che è sul braccio, hanno giudicato pesante l' altro sulla spalla. Non badavano costoro che è una clamide non un drappo di bisso ovvero di sciamito. Sul cassero, e propriamente dov' è l'attacco del primo addomine ci ha una piccola Pallade in piedi con lo scudo e gli altri soliti emblemi, posta sopra fregi e ornamenti con assai gentilezza accomodati all' intorno, e fatti per modo da parer di metallo in rilievo; al pari di quelle brevi strisce pendenti che con proprietà di lingua si direbbero cincigli.

Se io scrittore dovessi alla libera profferire un mio avviso, chiamerei questi accessori belli di troppo: ma non oserei già dirlo innanzi a chi avesse gli occhi eruditi, per usar la frase di un valentuomo: da poi che que' sommi ingegni de' tempi di Pericle e di Adriano anche le più piccole cose finivano con uno studio con una diligenza con un amore da far maraviglia. Non ha voluto l' Angelini appiccare i soliti pendoni di cuoio intorno alla corazza per non celare in tutto la forma delle cosce, e così scorgerai nella statua di Lucio Vero che è nel Museo. Ci ha in vece un drappo oltre misura sottile, come apparisce dalle moltissime pieghe, le quali per esser facili e senza tritume, han dovuto costare fatica non lieve alla mano e all' ingegno. Di tale verità e bellezza son le ginocchia e le gambe da non potersi adeguar con parole: e sì che dovendosi rappresentare un giovine in tutta la vigoria degli anni floridissima, era sommamente difficile serbar così nobile svelta e gentile dilicatezza senza

falsare il vero. Come difficilissimo quel far trasparire sotto la pelle l'articolazion del ginocchio con tale squisita morbidezza, e svariato ondeggiare del marmo che non pietra ma carne sembra quella che vedi. Da ultimo ricchi di graziosi ornamenti sono i calzaretti foderati di pelle la quale arrovesciasi dalle due bande in alto, e lascia nude l'estremità del piede con somma finitezza condotte.

Chi ben voglia considerare questo lavoro penserà a buon diritto che lo scultore siesi esposto a grave rischio immaginando una figura intera così isolata; perciocchè, oltre l'appoggio della mano, non è unita al pilastro se non da picciolo lembo del manto. E diranno gli artisti se immagini così spiccate e da ogni banda compiute richiedano tempo e fatica e stupenda industria d'ingegno. Questa del nostro ottimo Re verrà collocata nella galleria del teatro di Foggia; il quale di già bellissimo per elegante costruzione puoi dir unico in Italia per le nobili figure di marmo delle quali è fregiato.

Due Angeli in forma di Cariatidi, modelli di gesso più grandi dell' ordinaria statura di un uomo, da farsi del doppio per la novella Chiesa di San Francesco di Paola. Di Pasquale Ricco Professore onorario del Reale Instituto di Belle Arti.

È nostro proponimento solo accennare le opere delle quali non si è messo in mostra se non la bozza o il modello, comecchè sieno degne di lode; avvisando noi che mal converrebbe dar giudizio intorno a cose la quali vogliono essere in gran parte rifatte da' loro autori. Il perchè ci limiteremo a dire che in queste due belle figure l'Angelo il quale tiene nelle mani una palma dovrebbe, se mal non ci apponiamo, avere un po' meno rilevato il fianco destro. E nel compagno essere il collo forse mosso con più grazia, e le pieghe più studiate, e alquanto più picciole le mani che ha congiunte sul petto. Avvertenze che di certo non isfuggiranno al valoroso scultore, altra volta a ragione lodato per il bellissimo gruppo colossale di Omero e di un fanciullo.

S. GIOVANNI CRISOSTOMO.

Figura in piedi poco più del vero: da farsi di marmo ed in grande per la novella Chiesa di S. Francesco di Paola. Di Gennaro Calì Professore onorario del Reale Instituto di Belle Arti.

Il Santo abbigliato da Vescovo greco, col capo nudo sta in atto di benedire.

La testa sembrò a molti alquanto piccola in proporzione del rimanente delle membra: nè avremmo consigliato l'autore a far quella barba e que' capelli con soverchia diligenza accomodati all'uso di alcuni re dell'antico Egitto. Ancora il polso della mano destra parve nel suo movimento sforzato per non dire slogato. Quel Giulio II. fuso in bronzo da Michelangelo, che poi, a gran danno della scultura, venne tramutato in una colubrina detta Artiglieria Giulia; quella tremenda figura la quale dovea stare sulla porta di Bologna, città allora non facile ad esser governata da' Pontefici, fu detto che mostravasi in positura più di maledire che di trinciar benedizioni. Ed anche questo S. Giovanni sembra che benedica di mala voglia. Nè vuolsi tacere che la gamba diritta, quasi tutta di un pezzo, è un po greve; e l'intera figura alquanto stretta nella veste. Ma diremo ad un tempo, per onor del vero, che nobilissimo fu giudicato il volto del santo, assai bello l' andar de' panni, e tutto lo stile della scultura eccellente. Sì che puoi fin d'ora cre-

dere di buon patto che ne verrà, quando che sia, lode novella al chiarissimo Scultore.

S. Ambrogio.

Modello di gesso come il precedente — Di Tito Angelini.

Il vescovo in piedi stringe al petto con la sinistra mano un libro, e il diritto braccio allungando sta in attitudine di accennare con severa fronte a Teodosio che non contaminasse, lordo com'era di sangue innocente, il tempio santissimo di Dio. Noi che sappiamo a prova con quanta coscienza l'Angelini conduca in marmo i suoi lavori, preghiamo chi vedrà questa bozza a non esser corrivo nel profferire il suo avviso. E già fin d'ora la testa le mani e i piedi ci sembran bellissimi: e noi facciam ragione che tutte le altre parti saranno con ugual verità e diligenza finite.

Aiace che difende il cadavere di Patroclo. Due figure più grandi del vero, di gesso — Di Gennaro di Crescenzo alunno del Reale Instituto di Belle Arti, già pensionario in Roma.

L'argomento leggesi in Omero. Dopo che Patroclo, più per soperchieria di que' numi bestiali, che per virtù di Ettore, fu ucciso, accorrea Aiace chiamato da Menelao ad impedire che il cadavere di lui fosse da' Troiani rapito. Ecco i versi del XVII. libro dell'Iliade fatti italiani da Vincenzio Monti.

Coll' ampio scudo ricoprendo il figlio
Di Menezio, fermossi il grande Aiace.
Come lion, cui, mentre al bosco mena
I leoncini, sopravvien la turba
De' cacciatori: si raggira il fiero,
Che sente la sua forza, intorno a' figli,
E i trucci occhi rivolve, e tutto abbassa
Il sopracciglio che gli copre il lampo
Delle pupille: a questo modo Aiace
Circuisce e protegge il morto eroe.

La composizione non è bella, perchè le figure non sono unite secondo che vorrebbe l'arte. Patroclo non giace, nè è caduto come corpo morto cade, ma somiglia un villanzone che dorma nudo tranquillamente ad un sasso appoggiato. E pure non lo dipingono a questo modo i versi di Omero!

. . . . per la polve intanto
Strascinava di Patroclo la nuda
Salma il duce troiano, onde troncarne
Dagli omeri la testa, e far del rotto
Corpo a' cani di Troia orrido pasto.
Ma gli fu sopra col turrito scudo
Il Telamonio.

Aggiugni che il volto di quest'ucciso è ignobile e senza alcuna espressione, benchè il primo pittore delle antiche memorie il designasse come bello oltremodo. Nè ci ha integrità nelle parti nè ci ha esattezza di disegno. Ora noi vorremmo che gli scultori serbassero in mente un precetto il quale riferiremo con le stesse parole del sommo artista che lo dettava — L'elemento principale della Scultura è la bellezza d'un disegno perfettissimo e l'eccellenza della forma. Se levi queste cose nella pittura, può esser dessa tuttavia buona pel colorito, pel tocco libero, per l'invenzione, per l'effetto, per la scena: ma se nella Scultura levi forma e disegno, che vi rimane? Il marmo solo — Ancora nell'Aiace son difetti da non passar sotto silenzio: il capo di quest'eroe è piantato in mezzo alle clavicole, mancante di collo; il volto benchè ritratto dall'antico, gli occhi, la bocca sembran d'uomo che pianga; e dov'è quel fortissimo Aiace rocca

degli Achei? Il braccio il quale regge lo scudo è di forme grossolane, voleasi far robusto ed è greve. Ma queste mende son superate da grandissimi pregi, s' intende già nell' Aiace. Il braccio diritto è fatto da maestro. Le cosce e le gambe, singolarmente nell' attacco de' fianchi e delle ginocchia, al pari che l' intero busto sono di una verità e di una bellezza da stupirne.

Bassorilevo di gesso, di quattro figure per un sepolcro — Di Tito Angelini.

Questa insigne opera di già fatta in marmo vedrai nella chiesa di S. Maria degli Angeli. Bellissimo n' è il concetto, puro ed elegante il disegno, l' esecuzione tale *che non trova l' invidia ove l'ammende.* Delle quattro figure parve lavoro di greco scarpello quel Genio nudo inghirlandato di papaveri che con la sinistra mano spegne la face nuziale, e con l'altra si fa guida a una giovine donna la quale ahi! nel più bello delle speranze e della vita abbandonava miseramente il consorte e un figliuolo!

Fanciulla di pochi anni in piedi tutta nuda del corpo, se non che ha un picciol grembiule dove tien raccolti alcuni fiori, di marmo — Di Pasquale Ricco.

In questa leggiadrissima figurina fu solo notato qualche lieve menda nel disegno di uno de' fianchi; ma tutti ammirarono la grazia e l' ingenuità del volto, e la freschezza e 'l contorno delle membra, al pari che la somma diligenza con che il lavoro è finito.

Fauno seduto in atto di suonar la siringa — Di gesso, metà dell' ordinaria altezza di un uomo — Di Giustino Leone alunno del Real Instituto di Belle Arti e pensionario in Roma.

Se questo gentil Faunetto avesse la mano destra alquanto men grande, sembrerebbe figura antica, così buona è la scuola, corretto il disegno e graziosa l' espressione.

Amore avviticchiato a un Delfino — Gruppo di marmo copiato dall' originale antico d' assai più grande, ch' è nel Real Museo — Di Giovanni Abate alunno del Real Instituto di Belle arti.

Desideriamo che non vada inosservato questo lavoro perchè fatto da un giovine, e con molta fedeltà ed esattezza.

Pitture ad olio.

Andromaca ed Astianatte a' piedi di Ulisse — Figure più grandi del vero — Di Vincenzio De Angelis Professore onorario del Real Instituto di Belle Arti.

Pietosa scena si è voluto ritrarre. Un fanciullo, figliuolo di nobilissimo guerriero, caduto fra le mani di nemici implacabili, senz' altro aiuto che i pianti e le grida della povera madre. S' egli debba dirsi il figliuolo di Ettore lo vedremo dopo. Or ecco in qual modo il De Angelis proponeva il subbietto di questa tavola. Quando i greci ebbero presa e incendiata Troia, Andromaca vedova che fu d' Ettore, per salvare Astianatte, unica sua prole, da nemici, i quali voleano spento ogni avanzo della stirpe di Priamo, nascondeva il fanciullo nella tomba del padre. Accadde che un giorno mentre con una fida schiava greca ed un vecchio troiano, essa inoltravasi nel monumento, come per arrecarvi le solite libazioni, fu sopraggiunta da Ulisse. Fattosi costui a richiedere di Astianatte, e non avendo avuto risposta che il soddisfacesse, comandava a' seguaci di abbattere il sepolcro, e gittar nello

Scamandro le ceneri dell'eroe. Andromaca, perduta allora ogni speranza di tener celato Astianatte, lo fa uscire, si prostra con esso a' piedi del Re d'Itaca, e mezzo sfinita dal dolore, prega per la vita di quell'innocente. Ulisse mostrasi incerto fra l'antico odio e la novella pietà. Gli altri pendono tutti dalle labbra di lui aspettando ansiosi la terribile decisione.

In verità, che Astianatte fosse dalla madre ascoso nel sepolcro di Ettore non si rileva da Euripide. Andromaca nella tragedia le Troiane è sul punto di esser condotta schiava col figliuolo, quando sopraggiunge Taltibio ed annunzia avere i greci, a persuasione di Ulisse, ferma la perdita di Astianatte con precipitarlo dalle mura di Troia: alle quali parole prorompe la meschina in accenti di disperato dolore, e sono i più be' versi di tutta la tragedia. Ben in un altro componimento dello stesso Euripide la vedova di Ettore, già condotta in Ftia schiava e consorte di Neottolemo, per mettere in salvo il figliuolo che di costui avea avuto, dalle insidie di Menelao, occultamente lo tramutava in alcune case fuori della reggia. Ma non è questa la tavola dipinta dal signor De Angelis. A ogni modo per ciò che riguarda l'arte d'unir le figure vuolsi reputare composizione degna di moltissima lode. Alcuni credean l'Ulisse alquanto compresso della persona e soverchiamente largo di spalle, ma così fu dipinto da Omero:

Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio
La donna interrogò: dinne chi sia
Quell'altro o figlia. Egli è di tutto il capo
Minor del sommo Agamennon, ma parmi
E del petto più largo e della spalla.

Ben avremmo desiderato più bello nel suo dolore il volto dell'Andromaca, e miglior disegno in tutta questa figura, la cui mano diritta riesce alquanto meschina: nè per noi sarebbesi giammai consigliato il dipintore ad abbigliare una misera donna vedova e schiava con tanto sfoggio di dorerie e di gemme.

Ancora il fanciullo, che pure è un grazioso fanciullo, ha le braccia alquanto magrette, ed è troppo tinto in volto di rosso, come fu notato in quasi tutte le persone che sono intorno, e spezialmente in Ulisse il quale mostra la fronte e le gote accese oltre il dovere, intanto che il resto della composizione rimane, secondo alcuni, languido e mancante di forza.

Ma se abbiam toccato de' difetti, e quale opera d' uomo può non averne? diremo ad un tempo che quel vecchio troiano e quella giovane greca, sulla porta collocati del monumento di Ettore, ci sembrarono figure ben disegnate e ben dipinte: che del pari ci parvero meritar lode, e non poca, così un soldato veduto quasi di spalle, come due altre persone del seguito di Ulisse poste più indietro. E le pieghe in generale tutte hanno garbo e naturalezza, ed il campo intero vuolsi dir fatto con solenne maestrìa.

Ercole Deianira e il Centauro Nesso. Figure quanto il vivo — Di Gennaro Maldarelli professore della scuola elementare di disegno per gli artieri.

Il Centauro giace ucciso a terra, boccone e di prospetto, sì che ne vedi la collottola, parte delle spalle e le braccia fino a' gomiti. Sta in atto di sorgere, così vogliam credere, dalla groppa del mostro Deianira inorridita; intanto che Ercole dall' altra banda, in piedi e quasi di profilo, con ambe mani la sorregge. Noi non entreremo ad esaminare quanta verità possa essere in questa azione: come la donna che era sul Centauro non sia caduta allo stramazzar di lui: come Ercole il quale trovavasi di là del fiume quando scoccò il dardo

sia pur giunto in tempo a stringere fra le braccia costei quasi per aria: come il Centauro abbia frattanto potuto di dosso trarsi e porgere alla donna quella veste insanguinata dove la speranza era riposta di sua vendetta. A voler considerare questo dipinto solo rispetto alla composizione, le tre figure sono ben unite fra loro. Ma chi potrebbe dire se la donna si alzi o segga? Chi potrebbe dire in che guisa l'eroe facciasi a sostenerla, una mano ponendole sul petto ed un' altra sugli omeri? E per toccar qualche cosa più particolarmente del disegno, ripeteremo che non pochi notavano l'Ercole per essere figura quadra e tozza, de' fianchi in giù (chè nel torso scorgevi alcune parti ben modellate), e del capo assai piccolo e con le ossa e i muscoli di soverchio risentiti e sporgenti, per modo di esempio nelle clavicole e nella rotella de' ginocchi; nè si taceva che i capelli fatti parevano d'un stil duro e quasi di bronzo. Ma d'altra parte la figura del Centauro fu trovata bellissima: la Deianira di forme nobili e gentili, con un volto grazioso, con braccia, manine e piedi da servir di modello, se n' eccettui il polso del braccio destro alquanto esile, e le spalle troppo larghe, e la gamba destra soverchiamente contorta nè ben attaccata dov' è quell' osso che spunta dall' inferiore estremità della tibia. Da ultimo il colorito di questa tavola non si ebbe molte lodi, perchè parve languido e sbiadato: nè in generale piacque la maniera del panneggiare non facile nè largo.

San Felice da Nola

Che in una cisterna diruta ov' era ascoso vien alimentato dal Divin Salvatore — Figure più grandi del vivo — Di Michele Foggia Professore onorario del Reale Instituto di belle arti.

A dritta di chi guarda sta fra le nubi seduto in alto il Redentore di prospetto, e porge al Santo un pane. A sinistra più verso il basso San Felice ginocchione quasi tutto di profilo solleva il capo, protende unite le braccia, e fassi a ricevere con lagrime di gioia quel cibo celeste. Intorno intorno angeletti vagamente fra le nubi aggruppati.

Noi avvisiamo che non possa darsi in pittura subbietto più di questo difficile: perocchè la scena, ch' è il fondo di un' oscura cisterna, viene irraggiata solo dal Cristo, così che nulla puoi ritrarre dal vero, in quanto agli effetti della luce. Per ciò che concerne al disegno e al colorito, il Divin Redentore è assai ben modellato, ove ne togli qualche leggiera menda nel braccio diritto all' attacco della mano: ma la testa non ha sembianze maestose e nobili come ad un Dio converrebbe. Gli Angeli, benchè di forme assai graziose hanno tinte che dovresti chiamar false, se al colorito delle umane creature volessi paragonarle. Ma dopo tutto questo puoi dire con libertà che il Santo è figura pronta, vivace, bellissima, e avuto riguardo al denso impasto del colore, sembra una delle più vaghe opere dello Spagnoletto.

Tito Manlio figliuolo di Lucio, e Marco Pomponio Tribuno della plebe — Due figure quanto il vero — Di Francesco Oliva alunno del Reale Instituto di Belle Arti, e già pensionario in Roma.

Ecco l' argomento di questa dipintura tratto dalle Deche di Tito Livio. Marco Pomponio tribuno della plebe, essendo Consoli Quinto Servilio Aala, e Lucio Genuzio, citò Lucio Manlio Imperioso apponendogli, tra le altre cose, ch' egli avea cacciato il suo figliuolo di Roma, e confinatolo senza alcun fallo, e facealo stare come servo a lavorare, tenendolo

quasi come in prigione, non per altro, se non perchè il giovine avea la lingua impedita, e non era bel parlatore. Per questi detti furono più sdegnati e crucciati gli altri uomini che il giovane, il quale molto era dolente del biasimo del padre, e per amor suo prese consiglio di far sapere agli uomini ed agli Dei come egli amasse più di aiutare il padre che i nemici di lui. Venne adunque senza saputa di alcuno a Roma, portando celatamente un coltello sotto la veste, e andossene alla casa di Marco Pomponio. Fu subitamente menato dentro, perchè il Tribuno ebbe speranza ch' ei fosse adirato contra il padre e recassegli qualche novello biasimo o consiglio contra lui. Quando si furono salutati disse Tito Manlio, che e' voleva favellare d' alcuna segreta cosa. Il Tribuno comandò che tutti si partissero. In questo il giovane impugnato il coltello parlò al Tribuno. — Se tu non mi prometti e giuri perfettamente, che mai per tempo alcuno accuserai mio padre, io ti passerò di banda in banda. Il Tribuno spaventato, vedendosi risplendere quel coltello dinanzi degli occhi, ed esser tutto solo e disarmato, e il giovane forte e vigoroso e stoltamente ardito, dubitò grandemente: da ultimo gli giurò e promise di far tutto ciò ch' ei volesse: e di poi confessò che per quella forza si rimase di accusare Manlio.

Questo dipinto non che ad un giovane farebbe onore a qualsivoglia solenne maestro di pittura. Pomponio quasi a metà della persona balzando fuori del letto per l'improvvisa minaccia: co' capelli irti sulla fronte e con occhi ne' quali sta dipinto il terrore guarda il giovane Manlio: e questi con volto fermo ed audace nella mano diritta stringe un coltello e l'indice solleva dell' altra come a dire, quasi più col gesto che con la lingua impedita: *Giura o ti uccido.*

Tutta la composizione è così unita, così accordata che l' occhio placidamente vi riposa come innanzi alle tavole della buona scuola italiana. Bello e corretto è il disegno delle figure, se non che una menda leggerissima fu avvertita nel Pomponio, dove la coscia destra si unisce al fianco. Ancora vi fu chi avrebbe desiderato maggior dignità nel volto di quel Tribuno: nè taceremo che troppa uguaglianza era nelle tinte delle due figure, e conveniva forse variarle: e sì che Manlio accostumato a' disagi di una vita dura e campestre avrebbe potuto essere nelle membra più abbronzato ed acceso. Ma d' altra parte le pieghe, in ispezieltà quelle che sono sul letto, furono ammirate da ognuno: e verità grande e somma franchezza di pennello trovarono nelle carnagioni; e i piedi e le mani fatte di maraviglia. Se il giovane Francesco Oliva progredisce a questo modo, se le lodi nol guastano, se manterrà abito costante alla fatica e allo studio, pochi il pareggeranno nell' arte difficilissima a cui si è dedicato.

La Morte di Eudossia — Quadro di più figure maggiori del vero del Cavalier Tommaso de Vivo Professore onorario del Real Instituto di Belle Arti.

Non è già questa l' Eudossia vedova di Valentiniano Imperatore della quale narrasi aver chiamato in Italia i Vandali a' tempi di San Leone Primo nel quinto secolo dell'Era cristiana. È una giovinetta ignota alla storia, che per non venir tra le mani d' un Giona sconosciutissimo anch' esso, il quale erasi levato dalla vera religione, si cacciò un pugnale nel cuore; intanto che un certo Caled condottiero d' Arabi, e compagno di quel rinnegataccio facea strage de' cristiani usciti di Damasco. Ed è storiella che si legge a distesa in

tale romanzo o poema in prosa pubblicato a' nostri giorni in Francia il quale ha per titolo i *Martiri*. Dio gliel perdoni al de Vivo l' aver trascelto questo subietto! In quanto al modo come e' l' ha trattato, giovi quì rammentare alcuni versi del Paradiso perduto. Dopo che Lucifero ebbe costruito il *Pandemonio* ampissima sala da starvi a parlamento i diavoli;

La moltitudine affrettata entrovvi
Maravigliando. Chi apprezzò il lavoro
Chi l' Architetto.

Dunque, soggiunge un acuto tedesco (Lessing) l' elogio dell' autore può star benissimo senza l'elogio dell' opera. E noi di buon grado profitteremo di questa osservazione encomiando il de Vivo per altri suoi dipinti bellissimi, senza molto allargarci in lodi a questa sua novella fatica. E in verità fu giudizio comune degli intendenti che la figura d' un ignudo ucciso il quale stava bocconi a terra non avesse il capo ben attaccato sul busto: e parea quasi di bronzo al colore, se già nol volevi dire un selvaggio di que' che sono nella Terra del Fuoco. La donna giacente non era uscita pur allora di vita, ma sì alla lividezza, onde mostravasi coperta dal capo a' piedi, sembrava cadavere di persona morta da più giorni: il profilo del Giona non avea nobiltà nè espressione; e fu soggiunto da taluni che quel cavallo di Caled avea pur nitrito altra volta in qualche tela o carta del Vernet. Ben tutti convennero che la figura meglio disegnata e dipinta fosse l' Eudossia; e piacque a non pochi la vivacità e lo sfoggio de' colori spezialmente ne' drappi.

Dorinda ferita da Silvio — Argomento tratto da una scena del Pastor fido — Quattro figure più grandi del vivo — Di Camillo Guerra Professore del Real Instituto di Belle Arti.

Silvio giovane Arcade saetta Dorinda, che era invaghita di lui, credendola un lupo: e per questo accidente la solita sua fierezza cangia in amore.

Allorchè un dipintor valoroso ha la buona fortuna di poter a suo grado scegliere il subbietto che dovrà trattar co' pennelli, sarebbe espediente ch' ei rammentasse le parole dalla madre di Aristotile ricantate a Parrasio: ***Figliuolo**, **l' ingegno che hai sortito da Dio non voler mettere a prova in eternar cose di poca importanza. Tu sei greco: fa che queste tavole ricordino la gloria della tua terra.*** L' abbiam già accennato in un simile proposito, e lo ripeteremo quando che sia, perochè certe verità non vanno mai dette una volta sola -- Eccoci ora al quadro. Verso la sinistra alto e denso albereto: più avanti e di prospetto una fanciulla vezzosa e pura come l' Innocenza, la quale siede sopra picciolo rialto di zolle, e stanca e svenuta appoggiasi fra le braccia di un vecchio: e questi messo a terra un ginocchio, con la mano diritta si fa a reggere il fianco della languente. Grazia e naturalezza sono in costei quante se ne potrebbero immaginare. Declinando il bel capo sull' omero sinistro volge in alto i grandi occhi soavi a rimirare chi l' ha ferita, con una verità e passione che ti scendono al cuore: intanto che un cotal poco tiene aperte le labbra, come se a grave stento il respiro traesse. Rannodati sulla fronte i neri e splendidi capelli cadon negletti in lunghe ciocche dalle due bande, e cadon pure le braccia nude e di forme leggiadrissime, e vedi in tutte le membra un giacere quasi di persona che manchi ad ora ad ora. Delicatezza incredibile di colorito è nell' aperta fronte, e nelle gote gentili a mala

pena ombreggiate di vermiglio, e nel seno libero in parte da' veli ond' era costretto; e nel rimanente della figura. Gran mercè al Signor Guerra d'aver pensato che questa gentilissima delle Ninfe a piè nudi camminasse per le fratte e le selve dove stanziano i lupi: così ci è dato ammirare que' piedi che Omero avrebbe chiamato di argento, e i quali senza esser magri sono di tanta perfezione che de' simili ne potrai vedere in qualche tavola dell' Allegri o del Guidi. Ma se nobile è la giovinetta, rozzo e salvatico riesce il pastore che la sostiene. Tutto bruno nelle carni, con ispida barba, con folta capigliera, scalzo, avente un pannaccio gittato sul dorso, e presso che vòlto di prospetto, egli con la sinistra mano indica un giovane assai grande della persona: il quale vedi giugnere afflitto e quasi insensato dall' altra banda, ed ha di costa un suo cane: intanto che un Amorino sporge il capo di dietro agli alberi ed accenna a Silvio con maligno sorriso Dorinda.

Questa composizione parve assai diligentemente aggiustata. Di forme scceltissime e di vago colorito giudicarono tutti la donna, benchè grassottina più di quello che convenisse a fanciulla spasimante da lunga pezza. Ma il Silvio non piacque. Osservarono taluni che parea ignobile e freddo così nel volto come nella movenza, nè ben collocato in iscena: ancora, che le gambe non legavano col resto della figura: e ad una voce furon biasimati i capelli perchè mal disposti e di un biondo il quale moriva nel rosso. Nè l' Amorino ebbe miglior ventura di Silvio, in ispezieltà per le chiome. Naturalezza molta e vigoria di colore scorgevi nel vecchio, la cui mano bruna e nodosa sul fianco dilicatissimo della giovine parea di rilievo. Nè vuolsi tacere che molta arte adopera il Guerra nel disporre i panni e imitarli secondo verità: e grandissime lodi gli son dovute pel modo come sa dipingere e l' aria e la frappa, e tutte quelle altre cose che chiamansi fondo di un quadro.

Veduta di alcuni dintorni di Palermo -- Quadro largo palmi otto e un quarto, alto palmi quattro ed undici once -- Di Gabriele Smargiassi.

Poche miglia discosto alla città di Palermo, verso la parte occidentale, sorge una collina la quale chiamasi di Baida dal Convento di questo nome. A un due tiri di moschetto di quà di tal sito, si è collocato il pittore guardando verso oriente, ed ha impreso a ritrarre lo spazio che gli occhi potean vedere tutto quanto. Nel primo piano a sinistra sorge un monticello di pietre vive, fra mezzo a molte canne qua e là piegate dal vento: più innanzi il campo divien rotto e ineguale e tingesi di un verde che tende al giallo sbiadato come convenivasi a richiamare la luce. Quì son altri sassi ammucchiati o dispersi, alla cui tinta grigia fa contrapposto con somma vaghezza il verde cupo della sempreviva la quale vien fuora da più lati, essendo comune in Sicilia. Sovra alcuna di quelle pietre siede una donna di profilo, coverta il capo da una mantellina che giù scende fino agli omeri. Costei tiene fra le braccia il figliuoletto che dorme, sì che lo vedi supino e di scorto, con la testa sul seno della madre e con le gambe penzoloni: mentre un fanciullo di maggiore età, scalzo, in mutande e con una beretta rossa sul capo le sta innanzi in ginocchio come se favellasse. Sul bel principio della strada la quale serpeggiando va a finire verso l' alto dov' è il convento, sta fermo un ronzino veduto per di dietro e di scorto, con un fanciullo che mostrasi di spalle; il quale, sorretto e spinto sù da un altro più grandicello, incurvasi, piega in arco la gamba diritta e si sforza d' inforcare gli arcioni, intanto che quasi a dargli animo

un contadino ha la cavezza fra le mani. Tutti e tre costoro son coperti di cenci, e sembran lavoratori di assai umile condizione. Ma non così quel castaldo che sta di fianco sopra un bel mulo bardato giusta le usanze del paese, e con in groppa un altro garzonetto. Par che costui stia indugiando per esser seguito da que' primi. Di lato son burroni e sassi, ove nudi, ove coperti di musco, ove inghirlandati di erbe, con arbusti di ogni specie quà e là sporgenti fra' crepacci e le fessure della rupe la quale rialzandosi accenna la costa di monte Cuccio. Nell'altra linea, pure a cominciar dalla sinistra, sorge il convento e lo spedale di Baida pittorescamente boscato per folti ed altissimi albéri a' quali soprastano alcuni cipressi ad indicar forse che in quel sito dormesi il duro sonno di morte. Seguita il sentiero, e ci ha un fraticello, ed un altro uomo i quali fanno lor cammino verso città, e sono arrivati presso un casolare diruto con le mura scrollate sì che la tettoia a mala pena vien sostenuta con puntelli di travi. La fratta è qui più cupa, perchè ombreggiata da una collina la quale pende sulla vallea, e chiamasi di Bocca di falco per le Reali delizie che sono di là del monte. Più in lontananza ecco i rigogliosi oliveti, ecco le belle praterie ecco la terra che ha nome di Conca di oro: e se ti volgi più a diritta scoprirai le alte montagne di Grifone e di Orsino che da quella banda fanno corona alla città bellissima. Oh come i monti vanno a poco a poco dileguando! come si confondono tra le nubi! Lontano lontano quelle ville sono la Bagheria; quel Capo che s'innalza là in fondo è il Capo Zafferano: quella striscia di mare che quasi vedi e non vedi è il picciolo golfo che bagna le rovine dell'antica Solanto e da essa ritiene ancora il suo nome! Nel bel mezzo del quadro sollevasi intanto come una nebbia sottile, come un' onda vaporosa la quale impallidisce e si dirada e sfuma là dove mostrasi il disco del sole già comparso

. . . . a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.

Ma chi oserebbe descrivere le nubi che vedi sparse d'intorno, là di un' amatista chiarissima, quì di un rosso acceso, ove azzurrine, ove orlate di fuoco, perocchè i raggi della luce quasi vi scherzan fra mezzo! Maravigliosa è l'illusione di questa pittura. Chi ha pratica de' pennelli sa che voglia dirsi dipingere la luce del sole senza che ne sia scompigliata l'armonia di tutta la composizione. E non credo già che mi si possa dar sulla voce quando mi farò ad asserire che orizzonti di tal sorta solo veggonsi in qualche tavola del Lorenese, e come prodigi dell' arte si ammirano. (*)

Intendenti, e Rivenditori di quadri vecchi ed altre anticaglie — Quadro largo palmi due e once otto e mezzo, alto palmi due ed un' oncia — Di Raffaele Carelli Professore onorario del Real Instituto di Belle Arti.

Sono in questa tela diciannove persone imitate dal vivo, e disposte con garbo, varietà, e leggiadria. La scena è la bottega di caffè al primo ingresso della Villa reale. Il padrone seduto innanzi a un tavoliere appuntella col polso diritto la ganascia e sembra uomo che tenga fantasia e ravvolga fra se ben altro che pensieri di Belle arti. Chi non ignora la storia di costui, chi sa a quale condizione siesi ridotto per aver voluto far compera di quadri, troverà quella figura verissima. Gli sta seduto a sinistra un vecchio, con gli occhiali sul naso, mezzo ravvolto nel man-

(*) Gabriele Smargiassi nel 1831 meritò la medaglia d'oro in Parigi nella pubblica esposizione delle Belle Arti.

tello, il quale con molta naturalezza piegando un cotal poco la testa sembra tutto assorto in vagheggiare il quadro che tien fermo sulle ginocchia. Dall' altra banda un omaccio brachieraio sta pur egli seduto, e annuncia essere il protagonista della commedia, perocchè in lui sembran rivolti gli occhi e l' attenzione de' circostanti. Magro, alto, curvo, co' capelli bianchi e scomposti sopra una fronte calva ed arsiccia, con le palpebre arrovesciate che paion di fuoco e due foltissime ciglia in arco, non molto in assetto della persona, da poi che sembra che il giustacore si voglia azzuffar co' calzoni, sta in attitudine di sollevare l' indice distorto d' una mano tutta nodi e vene, e pronunciare il nome di chi ha dipinto la tavola postagli innanzi da un giovane rivenditore. Perchè alla prima si conosca quanta fede voglia aversi nelle assertive di costui, gli è collocato di costa in piedi un uomo il quale ha fra le mani l' aspersorio e il vasello dell' acqua santa, ciò che significa: *è un vero battesimo*. Fanno capannella a costui i più noti rivenduglioli della città: e vedi un soldato degli Alabardieri e una vecchia con ampio rotolo di cartacce tra le mani, e un ragazzo sul davanti affaccendato a collocare ritti a terra certi vasi di creta: figure tutte d' incredibile vivacità e somiglianza. Nel fondo a man destra di chi guarda vasi di acquacedrataio, e bottiglie in più ordini: dall' altra banda una tenda rialzata, e nel mezzo, per di sotto la volta della bottega, il cielo bellissimo e la veduta in lontananza di alcuni edifizi in via Chiatamone: aggiungi qua e là sul muro vari cartelli in uno de' quali si legge:

Smaltir per Tizian cento impiastricci,
Imbriacar gl' Inglesi e gli Alemanni
Con il vino non già ma co' pasticci.
Vender pastocchie ed esitare inganni.

I versi sono di Salvator Rosa col quale sembra che Raffaele Carelli abbia a comune, oltre il valore nel dipinger paesetti e figure, anche una certa bizzarrìa d' ingegno, del che basterebbe a far fede questa tela soprammodo graziosa.

Una Caccia di Cinghiali nel Real Bosco di S. Leucio — di Salvatore Fergola Professore onorario del Reale Instituto di Belle Arti.

Chi bramasse toccar con mano che l' arte di dipinger paesi è fra noi giunta a tal segno, da non temere il confronto di qualsivoglia dipintore il quale più levi fama in Italia e fuori; senza quello che abbiam detto pur ora, e ciò che diremo in appresso, facciasi in cortesia a vagheggiar questa tela. Nè già vogliamo torre il carico d' andarla per filo e per segno descrivendo, perocchè riuscirebbe impresa malagevole soprammisura, così ricca e svariata n' è la composizione: ma basterà solo accennare che sul davanti scorgevi una quercia bellissima, e da per tutto eran tronchi, e sassi, e burroni, e scoscender di terra, e variar di piante con indicibile naturalezza; sì che gli occhi seguivano gli avvolgimenti del bosco, quanto basta il vedere; e parea quasi ti mordesse una brezza umida e greve, sotto quel cielo nebbioso, e frammezzo ad alberi in parte fronzuti in parte già brulli e nudi, secondo la diversa loro natura. Certo non si può dall' arte desiderar meglio a ritrarre l' orrido d' una selva nel cuor del verno! Innumerevoli figure d' uomini, d' animali, isolati, a gruppi, in ogni maniera d' attitudine davano movimento e vita alla scena. Quà un cinghiale nella tana assalito con occhi di fuoco piegava in arco la schiena ispida ed irta di peli, le zanne mostrando ferocemente. Là un contadino fattosi in disparte era tutto de-

dito a fasciar con mano pietosa il suo cane disteso a terra e lordo di sangue: più lungi precipitavano in frotta le fiere alle grida de' cacciatori, e allo sfolgorar degli archibugi: da questo fianco molti uomini attendevano alle reti onde era chiuso ogni varco: più in fondo alcuni a fatica tenevano al guinzaglio i bracchi impazienti. E queste cose vedevi con bella maniera disposte, e con proporzione ed osservanza tale che le figure andavano diminuendo e scortando sì bene che in altro modo le naturali non fanno. Chi ha letto le stanze per la caccia di Giuliano de' Medici la dove incominciano.

Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco . . . .

Creda veracemente che questa dipintura del Fergola è leggiadra quanto i versi del Poliziano: ed avvisiamo che non possa dirsi dippiù.

L' interno delle catacombe in S. Gennaro de' Poveri — Di Beniamino de Francesco alunno del Real Instituto di Belle Arti.

È dipinto ritratto dal vero e rappresenta una profonda e capacissima apertura appiè di un colle nel vivo del tufo, la quale dà adito ad altri spechi da ogni banda che vanno a perdersi in lontananza, con frammezzo archi informi ineguali, e pilastri, e puntelli tutti della stessa pietra muffata e nera dall' umido e dal corso di lunghissimi anni. Ampio pertugio è nella volta donde fra gli sterpi del caprifico e i festoni dell' edera piove la luce pallidissima a rischiarar la bocca di quel lugubre ingresso, e la terra sottoposta, e più debolmente il fondo del quadro. A dritta a sinistra di su di giù senza alcun ordine scorgi molte nicchie con rozza arte scavate nel sasso e colme di teschi e di altre umane reliquie. Sul d' avanti due uomini in piedi, uno di spalla l' altro di profilo, gentilmente abbigliati, traggonsi di testa in atto riverente il cappello e guardano la processione che da lungi ti viene incontro. Un cherico ha inalberato il vessillo della Croce, alcuni sacerdoti l' accompagnano, seguitano a due a due i vecchi e storpi dell' ospizio, curvi dall' età, a capo nudo, vestiti del loro povero mantello azzurro, e con un torchietto acceso fra le mani. Non cape in mente d' uomo il nobilissimo effetto di questa scena! Sembra che tutto spiri tristezza e silenzio da restarne commosso: intanto che l'occhio va spaziando per quelle volte; ed è tale l' armonia e la forza del colorito che par si muovano lentamente le figure, all'ombra la quale fanno a terra mercè la luce che viene dall' alto. Senza alcun dubbio è lavoro da riporre fra' più leggiadri in simil genere della presente scuola napoletana.

Il Duca di Roccaromana quanto il vivo — Quadro alto palmi nove, largo sette — Di Gaetano Forte.

Il chiarissimo personaggio, in piedi e quasi di prospetto, veste splendida e ricca divisa militare. Ben avventuroso il pittore cui toccava ritrarre così nobile figura, le cui virili sembianze basterebbero senz' altro a palesarti che è uomo fatto canuto ne' disagi e tra' pericoli della milizia. E più apertamente il ravviserai alla mano sinistra la quale nuda del guanto sta ferma sull' elsa della spada, ed è monca; chè tale divenne per gelo di morte, quando, tra la bufera e la neve, ne' disastrosi piani di Russia i fiumi ristettero su-

bitamente, e frangersi furon vedute le armi, e indurare le vesti sul corpo, e rimaner le membra degli uomini e de' cavalli secche in un tratto!

Oltre l' esattezza del disegno, e un leggiadro e spontaneo girar di pennello, ci ha in tutto il quadro tale verità che niente più. I capelli; la barba la quale grigia e lunga vien fuori per di sotto alle gote; i riscontri di argento sul busto; l' elmo di lato a terra, cinto da una pelle di tigre, e con piume che sembra ondeggino all' aria; il mantello che da un imbasamento di travertino pittorescamente rovesciasi al suolo, son cose fatte con bellissimo rilievo, sì che dovresti portarvi la mano a poter dire che non sien vere. Ben si sarebbe desiderato che il fondo della tela avesse altra tinta, perocchè alcun poco la testa par che rimanga confusa nell' aria. E d' altra parte le torri con l' arco famoso del Castello nuovo, e 'l Vesuvio, dalla cui cima sorge denso nugolo di fumo, sono accessori forse con soverchia vivacità e finitezza condotti per guisa che mostransi troppo innanzi. Ma così fatta osservazione che si è voluto registrare perchè da molti ripetuta, non toglie a questa pittura il primo luogo fra' ritratti più meritevoli di lode che da parecchi anni a questa parte sieno stati veduti fra noi.

Giovane donna a mezza figura — Di Luigi Rocco del Reale Instituto di Belle Arti.

Ed anche questa è immagine assai leggiadra. Alla massa delle ombre, all' armonia ed alla verità de' colori, vorrei chiamarla una tavola antica, quasi quasi di Guido. Ma perchè mai quella gentile tien così strette le labbra, ed avendo fresca e bianchissima carnagione mostrasi acconciata come una spigolistra?

Ritratto del Cardinale Caracciolo Arcivescovo di Napoli — di Michele Foggia.

Non volendo toccar della somiglianza, la quale tutti ravvisarono a corsa d' occhio, diremo ch' è figura assai ben dipinta. In ispezieltà la mano che benedice è fatta con vera maestria fino a sembrar di rilievo. Se a taluno parve accesa di colore, costui non pose mente che viene dal riflessare dell' abito tutto rosso.

Ritratto virile — di Vincenzio Catalano Alunno del Reale Instituto di Belle Arti.

È lavoro d' un giovine, ma ogni più riputato maestro dovrebbe esser pago d' aver fatto altrettanto. Perocchè vi scorgi nel disegno squisita diligenza, e un colorire oltre modo facile e denso. Stavagli collocato dappresso il ritratto del Bellini, opera d' uno straniero di gran voce, e sì lo sguardo de' pratichi ed intendenti delle arti del disegno volgevasi più sovente alla tela del giovine napoletano!

Ritratto dell'Avvocato D. Pasquale Borrelli — quanto il vivo, e a due terzi della persona — di Vincenzio Morani, Alunno del Reale Instituto di Belle Arti, e pensionario in Roma.

Se il valentuomo ch' è quì effigiato, sedendo con maggior garbo, mostrasse una mano meglio disegnata; se gli scaffali de' libri non venissero innanzi, per modo che quasi sono a un livello con la testa; potrebbesi chiamar ritratto bellissimo, così grande è la somiglianza al vero, e tanta arte si appalesa nell' incasso degli occhi, nell' ampia fronte, nella bocca, e nelle altre parti del viso gentilmente, e con vaga maniera condotte.

Frutta e fiori — di Salvatore Giusti Professore onorario del Reale Instituto di Belle Arti.

Sono i fiori il sorriso della schietta natura, le immagini d'una bellezza innocente, la delizia degli occhi e dell' odorato. Breve è il viver loro perchè tale è il destino d'ogni cosa gentile. Ma chi non li ama? Nobilissimi ingegni hanno cantato in ogni età i pregi di queste gemme de' campi; innumerevoli fiate egregi artisti hanno dato opera a imitar col pennello le forme svariate e sempre leggiadre, le tinte vivissime e non mai discordi de' fiori. In Sicione Città della Grecia una povera e bella giovinetta avendo con isquisito artifizio molti fiorellini intrecciato in ghirlande, furono queste a maraviglia copiate da un dipintore di quella terra, e la storia ha fatto immortali i nomi di Glicera e di Pausia. Benchè oggi questo dipingere non abbia voga così come a' tempi del Brughel, del Ruoppoli, del Belvedere e del Giordano, pure saranno da aver sempre in gran conto le tele vaghissime del nostro Giusti. Nelle quali una sola menda puoi notare ed è la trasparenza e lucidezza soverchia de' colori: chè in quanto al resto non temono la vicinanza del vero. E ci sono alcune frutta dipinte dalla stessa mano con vivacità e naturalezza tale che non è possibile paragonarle; e sì che vi scorgi sopra quella ruggiada finissima da' toscani chiamata *fiore*, la quale suol essere in sulle vere frutta, prima che sien brancicate.

Ora avendo noi favellato, quasi che a bastanza della solenne mostra di Belle Arti fatta non ha guari in Napoli, tanto più che il dover profferire opinioni e giudizi quasi sempre con le stesse parole, debbe alla lunga indurre sazietà e noia in chi legge, e' farebbe mestieri toccar qui della fine: ma in verità ci recheremmo a gran coscienza il tacere come il Pubblico giudicasse lavori eccellenti, ed a ragione; alcune tavole con fiori e frutta del Signor *Iensen*; molte vedute di città e di rovine fatte ad acquerello colorato da *Consalvo Carelli* alunno del Reale Instituto di Belle Arti: vari disegni a pastello di Raffaele Dauria professore onorario del Reale Instituto di Belle Arti: una stampa della Transfigurazione di Raffaello, intagliata a bulino dal chiarissimo Antonio Ricciani Professore del Reale Instituto: e da ultimo i disegni di Architettura di Enrico Alvino, Vincenzio Salomone, Luigi Catalani, ed Achille Catalano, Alunni tutti dello stesso Reale Instituto.

MERITARONO NELLA PUBBLICA CONCORRENZA DELL' ANNO 1835.

Le medaglie grandi di oro: Per le opere di Pittura.

I Signori: Camillo Guerra e Francesco Oliva.

Di Scultura.

Tito Angelini e Gennaro de Crescenzo.

Di Architettura.

Errico Alvino, e Vincenzo Salomone.

Le medaglie piccole d' oro: Per le opere di pittura di figura di paese e di genere.

I Signori: Raffaele D'Auria, Vincenzo de Angelis, Raffaele Carelli, Gaetano Forte, Salvatore Fergola, Michele Foggia, Beniamino de Francesco, Salvatore Giusti, Gennaro Maldarelli, Gabriele Smargiassi, Giovanni Salomone, cav. Tommaso de Vivo.

Di Scultura.

Gennaro Calì.

Di Architettura.

Ferdinando Tonna.

Le medaglie di argento di prima classe. Per le opere — Di pittura di figura, di paese, di genere e di disegno.

I Signori : Giovan Camillo d' Ancona , Paolo Albertis , Francesco Brando , Michele Cortazzo , Consalvo Carelli , Andrea de Crescenzo , Vincenzo Catalani, Giuseppe Fragnani , Teodoro Ghezzi , Antonio Licata , Giuseppe Mancinelli., Vincenzo Morani , Teodoro Mancini , Giuseppe Persichetti , Antonino Pampillonia , Luigi Rocco , Gennaro Ruo , Salvatore Romano , Gaetano Vantaggi.

Di Scultura

Giovanni Abate , Costantino la Barbiera , Andrea Cariello , Francesco Liberti, Tito Ristori , Giustino Leone.

Di Architettura

Raffaele Balsamo, Gaetano Catalano , Francesco Paolo Capaldo , Michelangelo Calia , Pietro Gesuè , Gennaro Iannaccaro , Luigi Marra , Giuseppe Matines da Messina , Agostino Padiglione , Gaetano Schisano , Andrea Serio , Federico Travaglini.

D' intaglio in Rame

Ferdinando Mori.

D' intaglio in conii ed in pietre dure

Achille Arnaud , Vincenzo Catenacci , Michele Laudicina.

Di Calligrafia

Pasquale Martuscelli.

Le medaglie di argento di seconda classe: Per le opere — Di pittura di figura, di paese, di genere e di disegno.

I signori Vincenzo Avellino , Giovannina Atramblè , Antonio Alvino , Gaetano Caracciolo , Alessandro Ciappa, Luigi de Crescenzo , Vincenzo Cammarano, Giuseppe Danise, Vincenzo Famiglietti , Vincenzo Tonzo , Lorenzo Giusti , Gioacchino Giusti, Errico Hardy , Gaetano Lotti , Luigi Lombardini, Raffaele Messina , Gaetano Messi , Michele Mastracchio , Vincenzo Marrocco , Carolina Masillo, Vincenzo Peci, Giovanni Pedretti, Francesco Rispoli , Nicola Spedalieri , Pasquale Tresca , Pietro Tarallo , Giovanna Termeri , Francesco Vittozzi , Luigi Visetti.

Di Scultura

Luigi Arnaud , Gennaro Cuccurullo , Salvatore Calì, Salvatore Irdes, Giuseppe Pirolli.

Di Architettura

Gabriele Avitabile , Giovanni Brando , Pietro Conte , Giuseppe Cataneo , Leone Leone, Gennaro Mazzola, Alessandro Minarvini, Flaminio Minervini , Giuseppe Mugnos , Luigi Mongelli , Carlo Paris , Federico Santacroce , Raffaele Tisi.

D' intaglio in Rame.

Carlo Biondi , Vincenzo Crispino , Raffaele Capone , Giovanni Oliva.

D' intaglio in conii ed in pietre dure

Giuseppe Laudicina.

Le medaglie di argento di terza classe : Per le opere — Di pittura di figura, di paese, di genere , e di disegno.

I signori : Nicola d' Amico , Luigi Barone, Gennaro Buonocore , Francesco Ciliberti, Federico Cordella , Salvatore de Francesco , Eduardo Finati , Giacinto Fallace , Giacomo Gnaccarini , Carmela Giraldi , Achille Iovine, Aniello de Maria, Giuseppe d' Onofrio, Francesco Pellecchia , Luigi Petrone , Giovanni Recupero , Vito Landuzzi , Filippo de Sanctis , Clementina Sorrentino , Raffaele Spanò , Giuseppe Siesto , Vincenzo Tresca , Francesco Viglia.

Di Scultura

Gennaro Forte.

Di Architettura

Gennaro Annibale, Leopoldo Conte, Giuseppe Cammarota, Camillo Zorchi.

Di Calligrafia.

Raffaele Biancardi.

Della scuola elementare di disegno degli artieri.

per la Figura

Pasquale Aiello, Giovanni Cocozza.

per l'Architettura

Giuseppe Conte, e Giovan Giuseppe Forte.

L' accademia ha creduto farsi onorevole menzione de' Signori:

Professori Celestino e Pisante, i quali hanno rinunziato alla medaglia, de' signori Marchese Filippo Malaspina, Michele de' Medici, Gennaro Tufarelli, Placido Carafa di Noia, Domenico de Vera Aragona.

E delle Signore

Clelia de' Vera Aragona, Rachele Finizio, Giuseppina Vantaggi, Amalia Genoino, Giovanna Cagliani, Maria Celeste Azzariti, Alessandrina Guillemont, Adelaide Orsola Buccino.

E degli stranieri

Signori Bard, Becker *, Beriau, Fantoni, Iensen, Lolli, Magi, Palagi e Parez.

---

* Qui è caduto un errore. Giovanni Becker non è straniero ma nato in Napoli.

*G.*** F.****

ESPOSIZIONE DE' 4 OTTOBRE 1826			DE' 4 OTTOBRE 1830	DE' 30 MAGGIO 1833	DE' 30 MAGGIO 1835	IN TUTTO
PITTURA						
Quadri storici grandi	d'invenzione . . . . . . N.°	7	9	4	9	29
	copiati	1	»	2	»	3
Meno grandi	d'invenzione	54	82	71	59	266
	copiati	27	40	33	40	140
Ritratti	di figura intera	10	14	9	9	42
	di mezza figura	24	62	40	45	171
Bozze di quadri storici		2	2	7	4	15
Quadri di genere . .	interni di edifizi navigli e marine	20	26	17	27	90
	cacce ed animali	8	19	5	6	92
	fiori e frutta	10	13	4	9	36
Paesi		50	40	27	28	145
Lavori di figura, di paesi ec.	ad acquarello	3	13	11	18	45
	a tempera	11	14	2	1	28
Miniature	d'invenzione	7	18	8	11	44
	ritratti	17	14	21	10	62
	copie	9	22	14	18	63
SCULTURA						
In marmo	statue più grandi del vero . .	2	2	»	2	6
	statue al naturale e picciole .	»	»	2	1	3
	piccioli gruppi	»	»	»	1	1
	busti	5	4	6	6	21
	bassirilievi	»	»	»	3	3
In gesso	gruppi più grandi del vero .	3	2	1	1	7
	piccioli gruppi	»	»	2	1	3
	statue più grandi del vero . .	3	3	3	2	11
	statue al naturale e picciole .	1	9	4	7	21
	busti colossali	1	»	»	»	»
	busti al naturale e piccioli . .	»	»	10	14	28
	Bassirilievi	3	»	6	2	22
Bassirilievi	in avorio	»	»	1	»	1
	in pietra	»	9	»	»	9
	in cera	»	9	4	5	19

ESPOSIZIONE DE' 4 OTTOBRE 1826			DE' 4 OTTOBRE 1835	DE' 30 MAGGIO 1833	DE' 30 MAGGIO 1835	IN TUTTO
ARCHITETTURA						
Disegni	di composizione	7	49	50	80	192
	di cose particolari	8	46	23	32	109
	di copie o ristauri di classici edifizi	10	56	22	33	121
Modelli architettonici	di rosso antico	1	»	»	»	1
	di sughero	3	3	1	1	8
	di pietra	»	1	»	»	1
DISEGNO						
Di figura, di paesi e di genere	a pastello	40	150	120	89	399
	a penna	»	2	4	6	12
	in litografia	18	5	1	1	25
Cartoni		3	1	»	»	4
INTAGLI						
In rame		13	10	17	20	60
In acciaio per cunei di medaglie	di oro	»	2	»	»	2
	di argento	»	2	2	2	6
	di rame	»	»	»	12	12
Medaglie	di gesso	»	»	»	1	1
	di cera	»	4	4	»	8
Cammei sopra conchiglie		»	»	4	3	7
SAGGI DI CALLIGRAFIA		»	»	1	6	7
PREPARAZIONI DI MIOLOGIA ESTERNA IN CERA		3	»	3	»	6
SOMMA DELLE OPERE DI CIASCUNA ESPOSIZIONE		384	763	572	626	2345

ESPOSIZIONE DE' 4 OTTOBRE 1826		DE' 4 OTTOBRE 1830	DE' 30 MAGGIO 1833	DE' 30 MAGGIO 1835	SOMMA
PROFESSORI DEL REALE ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO					
Pittori	30	24	13	10	77
Scultori	4	4	5	2	15
Architetti	5	5	2	»	12
Intagliatori	4	4	3	4	15
ALUNNI E PENSIONARI DEL REALE ISTITUTO DI BELLE ARTI					
Pittori	45	65	53	61	224
Scultori	3	11	12	14	40
Architetti	14	36	30	29	109
Disegnatori	39	59	51	86	235
Intagliatori	1	7	7	8	23
ARTISTI					
Nazionali	18	28	28	25	93
Stranieri	13	9	9	9	44
DILETTANTI	26	38	38	39	124
SOMMA DELLE VARIE QUALITA' DI AUTORI	102	290	232	281	In uno 1005.

PREMI DATI AGLI AUTORI DELLE OPERE MESSE IN MOSTRA.

	De' 4 ottobre 1826		de' 4 ottobre 1830	de' 30 maggio 1833	de' 30 maggio 1835	Somma
	MEDAGLIE D' ORO					
di 1.° ordine	Per quadri storici d'invenzione	2	4	2	2	10
	Per opere di scultura	2	2	3	2	9
	Per opere di architettura	3	2	3	3	11
di 2.° ordine	Per quadri di figura, di paesi e di *genere*	»	»	7	12	19
	Per opere di scultura	»	»	2	1	3
	Per opere di architettura	»	»	2	1	3
	Per intagli in acciaio	»	»	»	»	»
	Per intagli in rame	»	»	3	»	3
	MEDAGLIE DI ARGENTO					
di 1.° ordine	Per quadri di figura, di paesi, di *genere* e per disegni	17	28	17	21	83
	Per opere di scultura	3	4	3	8	18
	Per opere di architettura	2	12	6	12	32
	Per intagli in acciaio	»	2	2	3	7
	Per intagli in rame	1	3	2	2	8
di 2.° ordine	Per quadri di figura, di paesi, di *genere*, e per disegni	23	36	23	30	112
	Per opere di scultura	3	3	6	5	17
	Per opere di architettura	7	4	13	15	39
	Per intagli in acciaio	»	2	1	1	4
	Per intagli in rame	2	3	1	4	10
di 3.° ordine	Per quadri di figura, di paesi, di *genere* e per disegni	32	13	36	23	114
	Per opere di scultura	7	3	3	1	14
	Per opere di architettura	7	9	6	4	23
	Per intagli in rame	3	»	»	1	4
	Per i dilettanti e gli alunni della scuola di artieri	»	19	7	5	31
	Somma delle varie medaglie	115	146	148	156	565

OPERE DI BELLE ARTI ACQUISTATE PER CONTO DEL REAL GOVERNO.

A' 4 OTTOBRE 1826		A' 4 OTTOBRE 1830	A' 30 MAGGIO 1833	A' 30 MAGGIO 1835	IN TUTTO
Quadri grandi storici d'invenzione	2	2	2	3	9
Quadri storici d'invenzione	5	6	3	»	14
Ritratti ad olio	2	»	»	»	2
Quadri di *genere*	10	12	3	5	30
Paesi { ad olio	12	12	1	3	28
Paesi { a tempera	»	1	»	»	1
Disegni	22	»	»	»	22
SOMMA	53	33	9	11	106

DELL' UFFIZIO E DE' DOVERI DE' SINDACI.

Sindaco, così chiamarono i Greci un loro Magistrato che i Romani poi traducendo quella parola dissero *Difensore della città* (a); e in queste nostre parti all'Imperio Greco lungamente suggette ne' tempi di mezzo fu spesso un tal nome adoperato per significare Avvocato e Patrono, per modo che, siccome si ha da un antico Cronistà (b), Federico II fu appellato Sindaco de' Cristiani in Terra Santa.

Sindaco tra noi oggi si nomina il principal Magistrato municipale, che aiutato dagli eletti e da Decurioni, dipendendo dagli ordini immediati delle Autorità che soprastanno al governo della Provincia o del Distretto, è il solo incaricato dell' amministrazion del Comune. Non inutile, opera ci pensiamo, esser debba l'andar loro in queste carte disegnando, di qual degno uffizio son essi rivestiti, e quanto importanti e gravi sono gli obblighi loro; chè, posti alla tutela della loro città, debbono al maggior vantaggio di quella tutte rivolgere le più intente lor cure, ed amministrando le rendite comunali far uso di sommo studio e di prudenza infinita. Se obbligo sacro di ogni cittadino è amar la patria, difenderla, con tutte le sue forze adoperarsi per essa; che si avrebbe a dire di coloro, che eletti a custodirla, per ignoranza o per una anche più condannevole indolenza, del bene che pur dovrebbero a lei procacciare si mostran poco o niente curanti? A buona ragione un antico filosofo diceva che colui il quale non avea come cosa sopra tutte le altre carissima le mura della città dove nacque, non buon figliuolo esser potea, non buon marito, non buon padre, ma di tutti gli uomini esser doveva il peggiore.

(a) *Arcad. Imp. l. 2. Cod: De Defensor. Civit:*
(b) Matteo *Paris: an: 1245.*

Noi affin di mostrare a' Sindaci l'importanza del nobile incarico loro affidato, verremo qui brevemente esponendo la potestà e gli obblighi loro, seguitando le leggi e gli ordinamenti onde sono determinati e distinti.

Molte e varie sono le attribuzioni che la legge dà al Sindaco. Essendo egli il principal magistrato del Comune, vi esegue e fa eseguirvi le Leggi, i Decreti e tutti gli ordinamenti. Presiede nel Decurionato, le cui deliberazioni, poscia che sono state approvate, fa egli eseguire. È l'uffiziale dello Stato civile nel Comune. Veglia alla sicurezza ed al bene della città e di ciascun cittadino, promovendo a questo fine per mezzo delle Autorità amministratrici del Distretto o della Provincia quelli ordini e quelle disposizioni che utili gli sembreranno e necessarie. È perciò membro delle Commissioni di Pubblica Beneficenza, e di quelle delle altre pubbliche instituzioni che sono nel Comune. È incaricato inoltre di far nel Comune la leva de' soldati, di provvedere agli alloggi ed a' trasporti de' convogli militari; e quando non vi fosse Commissario di guerra ne fa egli le veci. Similmente dove non risiede Giudice di circondario, la polizia giudiziaria è affidata al Sindaco. È ancora Giudice del contenzioso amministrativo, e supplisce al Giudice conciliatore nel caso che questi è assente o per altro modo impedito. Dispone infine, a norma dello Stato Discusso, delle rendite comunali dovendone poscia dar conto.

Queste sono in breve le attribuzioni del Sindaco che saranno in seguito a mano a mano con maggior chiarezza spiegate.

Appresso al Sindaco è il primo Eletto, che ha particolarmente l'incarico della polizia urbana e rurale, che egli esercita secondo le leggi, gli ordina-

menti e le istruzioni dategli dal Decurionato. Gli è imposto perciò dover tenere un esatto registro delle contravvenzioni commesse e delle pene da essolui imposte (a).

Il secondo Eletto assiste il Sindaco nell' amministrazione, e dove il Primo Eletto o il Sindaco mancasse fa le veci di quello (b).

Questi Eletti sono in Francia chiamati *Aggiunti al Sindaco*; ma tra noi portano il nome di coloro che si eleggevano altra volta da' popolani o da' nobili riuniti ne' loro seggi ed erano incaricati dell' Amministrazione municipale.

Ne' Comuni riuniti un Primo Eletto siede in ciascun Comune (c); e nella città di Napoli, la quale per la sua ampiezza è divisa in dodici Sezioni, dodici Eletti son posti uno per ogni Sezione, come di dodici Comuni riuniti insieme un solo fossene fatto (d).

Oltre il Sindaco e gli Eletti, dice la Legge, non vi è altra autorità incaricata dell' amministrazione del patrimonio comunale e della polizia urbana e rurale (e).

Ad essi adunque fa d' uopo rivolgersi, consigliandoli a mostrarsi degni di quella fiducia che è in essi riposta, adoperandosi con tutto il loro potere al vantaggio del Comune. Per ottenere il quale non basta esser prudenti e fedeli nell' amministrazione delle sue rendite, ma bisogna soprattutto vegliare alla morale, alla sanità, alla sicurezza ed al comodo de' cittadini. Di questo ora intendiamo ordinatamente trattare, considerando i Sindaci come principali Magistrati del Comune; e forse altra volta in un secondo articolo discorreremo del suo uffizio come Amministratori delle rendite comunali.

(a) Art. 58 della leg. amm.
(b) Art. 59 detta legge.
(c) Art. 54 ivi.
(d) Art: 76 ivi. Legge del 1 Maggio 1816.
(e) Art. 60 leg. cit.

I.

VIGILANZA SULLA MORALE

Stato Civile.

Giustamente all' autorità municipale è dato l' incarico della formazione dello Stato civile, di quel Registro cioè nel quale si notano le tre principali epoche della vita de' cittadini: la nascita, il matrimonio e la morte. Il Comune, che dicevamo più sopra rappresentato dal Sindaco, è figurato sotto l' aspetto di una madre amorosa, e sarebbe degnamente rimproverata d' ingratitudine e d' ingiustizia, se de' suoi figli tanta poca cura prendesse che nè del loro nascimento tenesse conto nè della lor morte. Sicchè il Sindaco ragionevolmente esser dovea nel Comune l' Uffiziale dello Stato civile (a). Ne' Comuni riuniti lo è il Primo Eletto (b), come ancora nella città di Napoli lo è l' Eletto in ogni Sezione (c).

Le nostre Leggi Civili dispongono su tutto ciò che riguarda la formazione di questo Stato (d); ma bisogna per altro ai Sindaci ed agli Eletti ricordare quello che con varie lettere ministeriali è stato loro spesso imposto: di dare cioè ai Giudici di circondario la notizia della morte di coloro che hanno rimasti figliuoli di età minore, affinchè si appongano sollecitamente i suggelli e si provveda che niun danno venga arrecato agl' interessi di quell' infelici orfanelli. Debito sacro è questo di giustizia e di pietà.

Degli Stati di popolazione.

In Francia una legge del 1791 più volte poi rinnovata impose ai Sindaci di tenere un esatto notamento de' nomi di tutti coloro che dimoravano nel Comune ed aveano un' età maggiore di dodici anni. Siffatta legge, oltrachè per vari rispetti è utilissi-

(a) Art. 56 leg. cit.
(b) Art. 54 ivi.
(c) Art. 78 ivi.
(d) Tit. II. Art. 56 e seg.

ma, è necessaria ancora, poichè essendo spesso i Sindaci richiesti d' informare sulla persona di alcuno, non possono essi far a meno di non tenere un libro dove il nome, la condizione e la professione di colui debba esser notato.

Pure tra noi i Sindaci debbono in ogni anno dare lo stato della popolazione del Comune. Varie istruzioni a tale oggetto furono lor date; secondo le quali si ha a fare in ciascun Comune ogni anno uno specchio indicante: I. il numero dell' intera popolazione divisa per età, per sesso, e per istato se di celibi di coniugati o di vedovi; II. il numero de' fuochi o famiglie ond' ella si compone; III. la professione, l'arte e il mestiere di ciascuno; IV e finalmente l' aumento e la diminuzione che ha ricevuto nell' anno per causa de' nati e de' morti, degli emigrati e di coloro che vennero nel luogo a fermar la dimora.

Questo lavoro affidato al Cancelliere municipale o ad uno de' suoi aggiunti dee sempre esser fatto sotto la particolar vigilanza del Sindaco; il quale dee curare che nel tempo stabilito le visite domiciliari sieno scrupulosamente eseguite, il registro di tutti gli abitatori del Comune esattamente compilato, e quello specchio fedelmente in ogni sua parte compiuto. Noi non ci tratterremo a mostrar quanto utile sia anzi necessario che siffatto lavoro venga condotto con la maggior possibile perfezione; dovendo esso non alla sterile curiosità di taluno solamente servire, ma i veri bisogni indicar de' popoli e i mezzi coi quali potervi più facilmente provvedere.

Di una statistica morale.

Nel ricercare i bisogni veri di un popolo, quello cui fa d' uopo principalmente mirare, è la morale. Un popolo virtuoso è forte, ricco, potente. Le antiche e le moderne istorie mostrano come le più fiorenti città, appena corrotti si videro i costumi, da uno stato felicissimo piombarono giù nel fondo di ogni miseria. È della maggiore importanza quindi conoscere lo stato della morale di un popolo.

Questo in parte può mostrarsi dallo Stato di popolazione, chè ragguagliando il numero de' celibi e de' coniugati, de' nati legittimi ed illegittimi, di quelli che si esercitano in utili arti e de' mendici, si ha certamente di che trarre alcune non dubbie conseguenze intorno all' indole ed alla morale di un popolo. Ma la corruzione de' costumi in una città scorgesi principalmente dal numero de' misfatti e de' delitti che ivi sono commessi. Una tale statistica può solo mostrar la parte infetta, e dove convien portare sollecitamente il rimedio.

Questo è quasi comunemente trascurato da' Sindaci tutti, stimando che ciò sia solo nelle attribuzioni degli Uffiziali di Polizia. Ma se questi debbono tener conto delle colpe commesse per mantenere l'ordine pubblico, perseguitarne i rei e darli nelle mani della giustizia; all' Autorità amministrativa spetta nondimeno conoscere i fatti per indagarne le cause e guarire il male fin nella radice. Dovrebbero adunque i Sindaci e gli Eletti formare in ciascun mese un quadro delle colpe che avvengono nel Comune o nella Sezione, indicandone, per quanto è possibile, l' occasione e la causa, la condizione delle persone e il lor carattere quale la lor vita passata il dimostra. Da tali notizie riunite insieme si potranno quindi trarre risultamenti di una indubitata utilità.

Della Istruzione Pubblica.

Contro alla corruzione de' costumi potentissimo rimedio è una ben ordinata istruzion popolare. Nella Scozia i delitti sono assai rari, e que' pochi che vi si veggono commessi non sembrano causati tanto dalla malvagità dell' animo, quanto dalla stessa natura irosa degli uomini. Ciò avviene appunto per benefico effetto della istruzione del popolo.

Le nostre leggi affidano alle autorità municipali il geloso incarico delle scuole primarie. I Decurionati debbono proporre i maestri, e i Sindaci e gli Eletti debbono sulla loro condotta attentamente vegliare (1).

Non si può mai abbastanza raccomandare a' Sindaci questa vigilanza sopra le scuole. Nel proporsi

(1) Decreto del 1819.

i maestri da' Decurionati, si adoperino che cada la scelta sopra persone dotte, gravi e d' irreprensibili costumi. Osservino se la loro scuola è frequentata, e se non l'è, cerchino di saper la cagione perchè nol sia. Diano in uno specchio all' Intendente o al Sottintendente il numero de' giovanetti che abbisognano d' istruzione e di quelli che alle pubbliche scuole vanno o alle private. Usino i più efficaci modi per persuadere i padri e le madri a far istruire i loro figliuoli nel Catechismo, nel leggere, nello scrivere e nel far conti, mostrando il vantaggio che loro dovrà certamente venirne. In questa opera dimandino l' aiuto de' parrochi e de' sacerdoti e degli uomini più reputati della città.

Vigilanza sulla morale.

La morale di un popolo spesso dipende da coloro che sono in cariche ed in uffici. Spetterebbe quindi a' Sindaci sulla condotta di costoro vegliare, e, dove per cagion loro gravi scandali si vedessero avvenire, agl' Intendenti e a' Sottintendenti riservatamente riferirli. Potrebbero poi questi accertarsi meglio de' fatti, e quel partito prendere il quale sembrerà necessario: e ad ogni modo verranno così preparati al Consiglio provinciale in ciascun anno i documenti, sopra de' quali potrà esso formar quell' avviso, di che la legge il richiede intorno alla morale, all' intelligenza ed alla integrità di coloro che sono rivestiti di pubblici uffici nella provincia.

Ma la cura maggiore de' Sindaci esser dee nel procurare, che proponendosi da' Decurionati i rettori alle Chiese di proprietà comunale, i predicatori nel tempo della Quaresima, i maestri delle scuole primarie, i novelli decurioni, gli amministratori de' luoghi di pubblica beneficenza, i deputati di salute ed altri, la scelta sia fatta tra le persone più riputate del paese. E questa è cosa tanto importante che non si può loro mai abbastanza raccomandare.

Delle instituzioni di pubblica beneficenza.

Un degno e geloso incarico a' Sindaci è dato: quello cioè di vegliare su tutte le istituzioni di beneficenza che sono nel Comune (1). Essi debbono attentamente curare che sieno strettamente osservate le leggi della fondazione di tali luoghi, e che mai non si allontanino dal fine santissimo, al quale furono essi ordinati; ed ogni loro sforzo debbono fare perchè sempre maggiormente migliorino.

È posta perciò in ogni Comune una Commissione amministrativa locale di pubblica beneficenza. Il Sindaco o l' Eletto che ne fa le veci e due Amministratori, scelti tra i cittadini di maggior probità e sapere, la compongono (2). A questa è affidata la cura de' proietti, de' luoghi pii e dell' instituzioni pubbliche del Comune (3) e ad essa sopraintende il Consiglio generale degli Ospizi della provincia.

La legge dal 20 Maggio 1820 con ammirabile sapienza e chiarezza dispone tutto ciò che riguarda questa parte importantissima dell' Amministrazione pubblica. Non staremo a ripetere quelli ordinamenti; ma a' Sindaci vogliam dire, che non i doveri del loro ufficio soli, ma i doveri di uomo impongono loro l' obbligo sacro di essere tutti occhi e tutta mente a fine di promuovere queste instituzioni pietose, rivolgerle in solo vantaggio di quegl' infelici che vero bisogno mostrano avere, allontanarne qualunque abuso vi fosse introdotto, perseguitar gli empi che, infedeli nell' amministrar le rendite di que' luoghi, cercano spogliare i poverelli dell' aiuto a cui essi hanno sacro diritto.

De' Proietti.

La legge or ora citata del 1820 a' Consigli degli Ospizi ed alle Amministrazioni comunali di beneficenza particolarmente raccomanda la cura de' proietti (4): di que' nati che la vergogna e talvolta ancora l' estrema povertà vieta a' genitori di riconoscere come loro figliuoli.

Le nostre leggi civili impongono, che chi trova esposto un fanciullo allora nato dee prenderlo e dar-

(1) Art. 56 della leg. amm.
(2) Art. 87 della legge de' 20 Maggio 1820.
(3) Art. 88 detta legge.
(4) Art. 75 e 76.

lo all' uffiziale dello stato civile insieme con le vesti e quanto altro era appresso di quello, dichiarando distintamente il tempo ed il luogo nel quale lo ha egli trovato (a). Debbono poi i Sindaci, come uffiziali dello Stato civile, formar di ciò processo verbale e fare quanto dalle stesse leggi viene ordinato (b).

La crudele indolenza di coloro, che, ritrovato un bambino esposto, non lo raccolgono e non curano eseguire una legge tanto giusta e pietosa, fa d' uopo che i Sindaci procurino, che sia severamente punita.

Un reale decreto del 21 Settembre 1826 impone a carico di ciascun Comune il mantenimento de' proietti (c), toltine quelli che possono esser nudriti a spese de' luoghi pii del Comune i quali per loro istituzione sono addetti a quest' opera (d). I Sindaci debbono curare che i fondi a ciò destinati sieno fedelmente tutti adoperati in vantaggio di quell' infelici bambini, a cui fin dal nascere la fortuna è stata tanto nemica che delle amorose cure e del nome stesso de' genitori li ha miseramente privati (e).

Fu spesso a' Sindaci raccomandato di usare ogni diligenza per impedire in questo gli abusi e le frodi. Abuso certamente è il permettere che a causa di povertà la legittima prole di alcuno si registri tra gli esposti. Frodi sono il fingere l' esistenza di un esposto che non vive, o mostrar come tale il figliuolo legittimo allevato dalla propria sua madre. Debbono perciò rimettere ogni tre mesi uno stato esattissimo de' proietti, indicando il giorno creduto della nascita e quello della morte di ciascuno; e nelle camere, nelle quali si riuniscono i Decurionati, tener un registro de' proietti del Comune, disegnando di ciascuno il sesso, l' età, il nome, le circostanze tutte e la balia cui è dato ad allevare. Inoltre debbono in ciascun mese accertarsi se sono in vita e se sono ben custoditi e nudriti e farne rapporto; come ancora sollecitamente avvertire l' Intendente o il Sottintendente se alcuno di essi è pervenuto a quella età quando i Comuni non hanno a prendere altra cura di loro. E questa è stabilita per le instruzioni ministeriali del 19 Aprile 1817 ad otto anni compiuti pe' maschi, e a dodici per le femmine.

L' esecuzione di queste instruzioni e di questi ordini è affidata a' Sindaci, i quali hanno a vegliare sopra que' miserelli, procurado che ben allevati sieno ed ammaestrati, per quanto la lor tenera età lo concede, nelle utili arti e nelle sante massime di religione. Essi possono, anzi debbono proporre alle autorità superiori i più efficaci mezzi come la trista condizione di que' meschini render migliore.

(a) Art. 61.
(b) Art. 61 a 62.
(c) Art. 1.
(d) Art. 5.
(e) Art. 6.

Delle limosine e di una statistica di mendici.

Un' altra opera di beneficenza che richiede tutte le cure de' Sindaci è il distribuire le limosine a coloro che languiscono nell' estrema povertà e che per vecchiezza o per grave infermità del corpo non possono colla fatica delle lor braccia guadagnar di che vivere. Saggiamente la legge impone che queste debbono farsi con accortezza e rettitudine, principalmente soccorrendo a' vecchi, agli storpi, a' mutilati ed a' ciechi (a). Le limosine vogliono esser fatte da' cassieri direttamenle a' poveri (b); e senz' avere a niente altro riguardo che al vero bisogno (c) non si hanno a rivolgere che in aiuto di quelli del Comune e non altri (d). Debbono perciò i Sindaci uniti a' Parrochi formare un notamento de' poveri e de' mendici del Comune, separando quelli che sono nativi del luogo da quelli che vi vennero d' altronde e vanno accattando. Questa statistica dee porre sott' occhio, divisi per sessi, quelli che per vecchiezza o per grave infermità non possono procacciarsi con la fatica il modo come trarre innanzi la vita, quelli similmente che nol possono a causa della lor tenera età, quelli che non trovano in che adoperarsi utilmente per guadagnarsi un pane con la fa-

(a) Art. 40 della leg del 20 Maggio 1820.
(b) Art. 41 ivi.
(c) Art. 43 ivi.
(d) Art. 42 ivi.

tica, e quelli in fine che per pigrizia non volendo lavorare sono costretti ad andar limosinando. Siffatto lavoro utilissimo per la distribuzione de' soccorsi sarà più utile ancora per i provvedimenti da dare. I primi e i secondi certamente meritano l'altrui compassione; ma se quelli han bisogno di aiuto perchè non muoiano della fame, questi di altro aiuto hanno ancora bisogno che li guidi e regga per modo che, cresciuti in età, possano essere a sè stessi utili ed alla patria. Soccorsi momentanei si vogliono dare a quelli altri, che volendo lavorare, non hanno in che adoperar l'opera loro; e più de' soccorsi si vogliono prendere in loro vantaggio risoluzioni più lodevoli ed efficaci. Gli ultimi finalmente è mestieri procurare che sieno puniti, secondo quelle leggi che peste dello Stato considerano gl' infingardi e i vagabondi.

Una tal statistica adunque, rimessa in ogni anno col ragguaglio fatto del presente numero con quello dell'anno innanzi e con la dimostrazione delle ragionevoli cause della diminuzione o dell'aumento che vi si scorge, riuscirà di un' immenso e indubitato vantaggio.

Delle medicine gratuite a' poveri infermi.

I poveri infermi meritano non solamente i soccorsi della pubblica beneficenza, ma le cure eziandio di ogni vigile amministratore che mira, come dee, alla salute de' cittadini. È per questo stabilito che da un farmacista approvato dall' Intendente, il quale non dee esser rivestito di alcuna carica municipale, vengano per conto del Comune distribuite le medicine agl' infermi, essendogli presentata la ricetta fatta dal medico comunale e sottoscritta dal Parroco che accerta la povertà dell' infermo e dal Sindaco che quella carta legalizza. Queste due ultime formalità ne' casi urgenti possono mancare. Tali cose e quanto altro riguarda quest' oggetto vengono disposte col Regolamento del 9 Marzo 1831. In esso vien provveduto ancora che se un cittadino vien colto da cronico male che lunga e molta cura richiede, i Sindaci debbono darne avviso al Sottintendente e questi all' Intendente, il quale farà che quell' infermo venga inviato nell' ospedale degl' Incurabili.

II.

Vigilanza sulla pubblica sanita'.

Grandissima esser dee la vigilanza de' Magistrati municipali su tutto ciò che riguarda la sanità publica. Passeremo rapidamente su ciò che spetta alla vigilanza per la via di mare che tutta è affidata al Supremo Magistrato di salute ed alle Deputazioni locali (a); e solo raccomandiamo ai Sindaci che nella nomina la quale i Decurionati hanno a fare de' Deputati sanitari, procurino che quelli sieno scelti che hanno l' età richiesta dalla legge, e per la loro probità ed intelligenza sono veramente degni del geloso incarico che loro vien dato. Non possono a tal posto esser eletti i consoli di nazioni straniere, i padroni o capitani di legni, i mercatanti che fanno il commercio di mare, gl' impiegati doganali e quelli che niente posseggono (b); nè possono ancora esser proposti nuovamente coloro che, terminato il triennio, debbono quell' uffizio deporre, e solamente per gravi ragioni possono talvolta essere in esso riconfermati.

A tal proposito non possiamo far a meno di non raccomandare ancora agl' Impiegati Sanitari ed ai Sindaci le pietose e benefiche cure verso i naufraghi e gli annegati. Spesso si può loro tornar la vita, quando l' arte salutare con pronti ed efficaci mezzi li soccorre. E se vivi, battuti dalla tempesta, giungono a salvamento sul lido, pietoso aiuto porgasi loro; ma nell' uno e nell' altro caso si usino tutte le necessarie precauzioni, perchè da siffatta pietà non si arrechi danno alla sanità publica.

Saggi e lodevolissimi sono gli ordinamenti che per questo si osservano presso tutte le altre colte nazioni di Europa; e il loro esempio si vorrebbe anche meglio imitato da noi.

Della Vigilanza sanitaria interna.

La vigilanza sanitaria interna, sotto la dipendenza

(a) Legge del 20 Ottobre 1819.
(b) Art. 24 della Legge.

dell' Intendente della Provincia (a), è affidata alle autorità comunali (b). Il primo e più importante loro incarico, secondo che stà scritto nel Regolamento approvato dal Re, è quello di farsi innanzi ai disordini che possono la sanità publica in qualche modo porre in pericolo, e prevenirli con tutti i migliori mezzi e più efficaci. Ora la sanità pubblica può ricevere gravissimo danno dalla respirazione dell' aria mal sana, dall' uso di cibi di bevande e di farmaci nocivi, e dai generi e dalle persone contagiate.

Della salubrità dell' aria.

L' aria può esser malsana per le naturali condizioni del luogo; può divenir tale per causa dell' uomo. Se è mal sana per paludi o acque stagnanti che stanno dintorno ai luoghi abitati, tutto adoperar si dee per disseccarle, non guardando nè alla spesa nè a qualunque altro rispetto.

Affinchè poi non rendasi mal sana per colpa dell' uomo debbono le autorità municipali vegliare.

1. Che non si coltivi il riso se non due miglia lontano de' luoghi abitati e delle strade consolari di passaggio.

2. Che non si permetta macerar il lino e la canape in stagni od in laghi, se non alla medesima distanza stabilita per la coltivazione del riso. E nella città di Napoli dee seguitare l' antico uso che i carri che portano il lino e la canape a macerarsi nel lago di Agnano, tanto nell' andare quanto nel ritorno, facciano le solite vie traversando la città non mai prima della mezzanotte.

3. Che le stalle degli animali da tiro e da soma sieno dai padroni mantenute colla maggior possibile nettezza: e che sia vietato tener ne' luoghi abitati stalle per rinchiudervi mandre e greggi di porci di pecore e di capre.

4. Che si facciano sollecitamente costruire, secondo le leggi e gli ordinamenti (c), i Campisanti nelle campagne fuori del Comune e quivi inumare i cadaveri.

5. Che le prigioni sieno sanissime, curando che in troppo gran numero più che l' ampiezza del luogo nol concede, non vi si rinchiudano carcerati, facendo che la maggior possibile nettezza siavi mantenuta tanto nel luogo, quanto ne' letti ne' panni e nelle vesti di ognuno; e per mezzo di finestre poste a rincontro l' una dell' altra o per mezzo di ventilatori, tenendo libera e sempre nuova e pura l' aria che vi si respira.

6. Che non si lasci abitare, se non dopo un anno almeno, le case nuovamente costruite.

7. Che a una certa distanza dell' abitato sieno i macelli, le concerie di diverse specie, le fabbriche dell' amido e della polvere di cipro, i magazzini dove si tengono ad ammollir baccalari, e tutt' altro che può produrre esalazioni nocive onde l' aria venga a infettarsi. In questo numero si debbono anche annoverare, per lo svilupparsi di certi particolari gas nella liquefazione di alcuni metalli, le officine degli ottonai, e i laboratori chimici i quali fanno quelle decomposizioni che danno sostanze fetide.

8. Che qualunque deposito di generi guasti e in fermentazione sia vietato.

9. Che ogni casa abbia fogne e condotti ben chiusi e profondi, e che riescano poi ne' condotti publici.

10. Che dove mancano, questi publici condotti sieno costruiti, e si procuri che abbiano tal declivio da non potersi facilmente oppilare.

11. Che le pubbliche strade sieno selciate e nettissime, e che soprattutto non vi si veggano gittati i cadaveri di animali morti; i quali si debbono seppellire in campagna dentro fosse quattro palmi profonde (a), e per Napoli, secondo si è stato sempre solito di fare, presso il ponte della Maddalena (b).

La cura della nettezza delle vie riguarda non solamente la salubrità dell' aria ma la sicurezza ancora ed il comodo de' cittadini. In fatti l' essere le strade ingombre d' immondezze, calcinacci, rottami, sfabbricature, fa che l' aria diventi malsana e che incomodo sia e pericoloso il passarvi. Debbono perciò i Sindaci

(a) Art. 2 detta Legge.
(b) Art. 22 del Regol. di Servizio Sanit. Interno.
(c) Legge e Regolamento del 1817, e Real Decreto del 1828.

(a) Art: 461 leg: pen:
(b) Tit. 1 del cit: Regolam.

e gli Eletti, che particolarmente sono per legge incaricati della polizia urbana e rurale, a questo attentamente por cura.

Badino che le vie non sieno ingombre d' immondezze o di rottami, che non vi si gettino acque putride o sporche, che venditori ambulanti non le deturpino ed ingombrino, che ne' siti meno incomodi e non in altri stieno i beccai i pollai e que' venditori come di pesci e di altro che tengono sporca innanzi a loro la via, che innanzi alle botteghe non si mettano panche o trabacche od altro onde il libero passaggio venga vietato, che le botteghe stesse sieno nell' interno loro nette e decenti, che le vie sieno spazzate e ne' calori estivi inaffiate o a carico de' particolari cittadini o a spese del Comune, secondo che si può; che finalmente nel costruirsi nuove case non si facciano grondaie o canali che gettino sulla via le acque de' lastrici o de' tetti.

Tutte queste cose possono meritare secondo le condizioni ed i luoghi provvedimenti più o meno efficaci. A noi basta l' averle accennate; ma non dobbiamo sotto silenzio passare che la vigilanza delle autorità municipali dee talvolta distendersi fin dentro le case de' cittadini; vietando che mai per colpa di un solo imprudente o malvagio sia in pericolo la salute di molti.

De' cibi, e delle bevande nocive.

La vendita de' commestibili richiede la più severa vigilanza per assicurare la buona e sana qualità di tutto quello che serve agli uomini di alimento. Niuno è che non ne vegga la forte necessità. Questo entra ne' principali incarichi del primo Eletto, a cui è particolarmente affidata una tal cura (a).

Possono alla sanità de' cittadini nuocére i *cibi immaturi* che per avidità di guadagno si espongono in vendita innanzi tempo, i *cibi guasti* come carni e pesci imputriditi e grani infradiciati, i *cibi adulterati*, come per esempio il pane cui sonosi meschiate sostanze eterogenee e dannose, e i *cibi* finalmente *infetti*, come sarebbero le carni di animali morti per malattia qualunque.

(a) Art. 58 leg. amm.

Possono similmente alla sanità de' cittadini nuocere le bevande che sono guaste o adulterate. Tali sono le acque che le pioggie e il corso delle fogne hanno bruttate; i vini i liquori e le tinture per uso di rinfreschi a cui si son mescolate sostanze metalliche deleterie o velenose di qualunque natura a fine di dar loro un certo dato sapore o colore (a).

Questi cibi e queste bevande dee il primo Eletto far senza indugio togliere dalla vendita e distruggere (b); e condannare i venditori alle multe ed alle pene stabilite coi Regolamenti di polizia urbana. Ma perchè le acque poi non vengano ad infettarsi e proibendone l' uso a mancare, bisogna attentamente procurar che gli aquedotti sieno mantenuti colla maggior possibile nettezza e le publiche cisterne abbiano ben costruite conserve per depurare le acque che vi si raccolgono (c).

Finalmente dee il primo Eletto, appena venutogli a notizia che generi guasti si conservano da alcuno nel Comune, andare nel luogo con due medici e due esperti di nota probità, e trovata vera la cosa, formarne un atto giurato e sottoscritto. Quindi dee procurare che que' generi sieno arsi o sotterrati in una fossa profonda o gettati in mare ad una gran distanza dal lido (d).

Ancora spesse volte avviene che taluni cibi per certe cagioni naturali sono dannosi in qualche anno. Le pericolose malattie da essi causate il possono dimostrare. Le Autorità municipali debbono allora col consiglio de' medici cercare che ordini efficaci vengano dati affinchè di que' cibi niuno ardisca far uso. Tutto in somma, che può cessare qualunque pericolo mai si minacciasse alla sanità de' cittadini, non debbono mai trascurare.

(a) Art. 18 e 11 del citato Regolam.
(b) Art. 465 leg. pen.
(c) Art. 19 del detto Regolam.
(d) Art. 24 ivi.

De' farmaci nocivi.

Si estende perciò la loro vigilanza su tutti i medici, i cerusici, le ostetrici, e i farmacisti che sono nel Comune. A costoro è vietato l' esercitar l' arte salutare, senza averne prima ottenuta la debita licenza (a); ed ai farmacisti è proibito ancora di vendere medicine la cui composizione non sia nota, e non per anco approvata dalla facoltà medica di Napoli o di Palermo (b). Affinchè non si contravvenga a queste sagge e prudentissime disposizioni delle leggi, la vigilanza degli Amministratori comunali esser debbe instancabile.

Delle malattie contagiose.

Vi ha certe malattie che si comunicano pel contatto di cose o di persone infette. Alcune di esse sono proprie del luogo, alcune altre possono venir portate da paesi lontani. Di questo numero sono per esempio la peste, la febbre gialla, il colera asiatico, ed altri mali; contro a cui, secondo che la necessità o il pericolo l' impone, fa d' uopo prendere i più pronti ed efficaci provvedimenti. E nel caso soprattutto che di tali tremendi contagi alcun segno apparisse, obligo gravissimo è del Sindaco avvisarne sollecitamente il Sottindente, o l' Intendente stesso della provincia, acciocchè gli ordini opportuni per impedire i progressi del male vengano dati.

Molte sono le malattie contagiose ed epidemiche le quali possono esser sovente causate dalla natura stessa del luogo, dalla qualità del lavoro a cui i cittadini sogliono darsi, dai cibi grossi e malsani che usano, dalla forma stessa che con dannosa ostinazione costumano dare alle lor case, dalle usanze loro proprie e da altre molte ragioni.

Le autorità amministrative debbono con ogni studio cercare di toglier via, per quanto possono, queste cagioni, ma le misure che hanno ad adoperare non vogliono essere tanto forti quanto prudenti, chè spesso potrebbe il rimedio essere assai peggiore del male. Le principali cure esser debbono rivolte a far mantenere la nettezza e la salubrità dell' aria negli ospizi negli ospedali nelle prigioni e in tutti que' luoghi dove molta gente è riunita. Quivi più facilmente si possono manifestare i contagi e le epidemie; e quivi sono di più grande pericolo.

In somma tutto ciò che serve ad impedire le malattie, e tutto ciò che può svilupparle arrestarne il corso, non debbono esse trasandare; avvertendo di non destare tra i cittadini un inutile spavento che, riscaldando più che non è necessario le menti, potrebbe una malattia non grave rendere funestissima. Debbono esse congiunte coi medici ingegnarsi a diminuire le prime e più vive impressioni del terrore, ed adoperando le più attente e sollecite cure, rincuorar gli ammalati e i sani rassicurare.

Della vaccinazione.

E qui ci fa luogo di parlar più distintamente del vaiuolo. Questo tremendo contagio prima del 1800 distruggeva ben un quinto della nascente popolazione, infinito poi essendo il numero di quelli che, colti dal male, restavano stranamente deturpati nel viso o affetti da gravi infermità di corpo e di mente. Il benefico trovato del Jenner portò a questo flagello un potentissimo rimedio, il quale, mercè le generose cure del Governo, ha tanti salvati da morte e da quelle altre sciagure a cui andavano prima soggetti. Salutari effetti dell' innesto vaccino sono l' aumentata popolazione, la publica sanità meglio conservata. Questo principalmente si dee alle provvide leggi che impongono ai genitori di far innestare i loro figliuoli giunti appena all' età di due mesi, che minacciano pene a chi questi ordini trasgredisse, che stabiliscono pubblici luoghi dove i fanciulli vadano ad inocularsi, che vietano la sepoltura nelle Chiese a chi muore di vaiuolo naturale, e che strettamente comandano ai Parrochi ed ai Sindaci di far eseguir queste disposizioni (a).

Un Istituto centrale vaccinico è in Napoli: Commissioni provinciali e distrettuali sono ne' capiluoghi

(a) Art. 461 leg. pen.

(b) Art. 19 del Reg. sopra citato.

(a) Legge del 6 Novembre 1821.

delle Provincie e de' Distretti: in ciascun Comune è una Giunta composta dal Sindaco che la presiede, dai Parrochi e dai medici comunali, ovvero vaccinatori. Nelle varie Sezioni, in cui la città di Napoli è divisa, siffatta Giunta è formata dall' Eletto, dal Commissario di Polizia del Quartiere, dai Parrochi del luogo, e da un Socio dell' Istituto centrale.

Queste Giunte si hanno a radunare una volta al mese per deliberare sopra oggetti riguardanti il loro officio. E sempre che nel Comune si manifesti il vaiuolo naturale, si radunano ogni settimana per far inocolare alla loro presenza i fanciulli che non sono stati ancora innestati. I medici comunali e i vaccinatori debbono prestare le lor cure agl' inocolati fino a che non sono interamente guariti; e se l' innesto non procede regolarmente e si mostrano segni di vaiuolo spurio o degenerato, hanno nuovamente a ripeterlo (a).

L' Istituto ha pubblicata una sua istruzione che trovasi registrata nel Giornale di Vaccinazione del 1810 intorno al metodo da tenersi nell' inoculazione vaccina, quello che bisogna per conservare l' umor vaccinico fluido ne' tubi capillari e metterlo in uso; e tale istruzione è non solo ai medici utilissima, ma è necessaria ai Sindaci che debbono presedere alle Giunte.

Un reale rescritto del 13 Febbraio 1833, ed una lettera ministeriale data quattordici giorni dopo, stabiliscono il premio che vuolsi accordare ai medici comunali ed ai vaccinatori per le inoculazioni da loro fatte. Ma per meglio dichiarare i doveri dei Sindaci e degli Eletti in Napoli a causa di questo incarico che è loro affidato, useremo quasi le medesime parole dello Statuto vaccinico col Decreto de' 27 Gennaro 1831 sovranamente approvato.

Debbono i Sindaci attentamente vegliare che tutti i loro amministrati godano del beneficio della vaccinazione; e perciò in un giorno di ogni settimana far chiamare nella casa municipale da' loro uscieri que' fanciulli tutti che abbiano l' età di due mesi, affinchè sieno inocolati da' medici comunali, se pur ve ne sono, e non essendovene, dai vaccinatori approvati. In questo modo si manterrà l' umore sempre nuovo e vegeto in tutto il corso dell'anno.

(a) Regolamento approvato col Decreto del 10 Settembre 1822.

Debbono inoltre riunire nel primo giorno del mese la Giunta per esaminare se tutto si è fatto per mantenere la vaccinazione nel mese decorso; convocarla straordinariamente ogni volta che si mostrasse nel Comune il vaiuolo naturale; di quanto si è da loro operato nel mese far distinto rapporto alla Commissione del Distretto (a).

Nel caso che vaiuolo naturale apparisca, dietro avviso della Giunta, debbono i Sindaci prendere le più efficaci provvidenze per impedire il contagio; ed allora raddoppiar le loro cure perchè sieno inoculati tutti i fanciulli, e non lasciar così aperto il campo al male che si diffonda (b).

Non possono ai medici comunali fare alcun pagamento, se non dopo ricevuta la lista de' fanciulli da esso loro vaccinati, lista che dovrà esser contestata dalla Giunta. Se ciò i Sindaci non curassero, il pagamento fatto cadrebbe a loro danno (c).

Finalmente, in esecuzione de' reali Decreti sopra citati, sarà loro cura far inoculare i proietti, e non far concedere alcuna gratificazione di beneficenza a coloro che non han voluto far inoculare i figliuoli (d).

Se questi ordini i Sindaci non eseguiranno, saranno puniti coll' essere dall' ufficio rimossi (e).

Dell' Idrofobia e dell' Epizoozia.

Fra i preservativi contra i contagi si voglion porre ancora gli ordinamenti dati a fine di schivare il pericolo di esser morsicato da cani o altri animali arrabbiati o di mangiar carne di animali infetti di *Epizoozia*. Tutti gli animali che mostrano segni d' *Idrofobia* debbono essere immantinente uccisi. Secondo i casi si prenderanno le misure opportune per impedire ancora che venga a svilupparsi un tal male.

(a) Articolo 57 del citato Statuto.
(b) Articolo 55 ivi.
(c) Articolo 58 —
(d) Art. 59.
(e) Art. 60.

Gli uffiziali municipali, così si esprime quel Regolamento Sanitario sopra citato, debbono vegliare alle epizoozie che possono mostrarsi tra gli animali, quelli principalmente che sogliono esser portati a' macelli. Ne' casi di epizoozie contagiose gli stessi proprietari degli animali che ne sono stati affetti, sono obbligati dichiararlo agli uffiziali municipali.

Giungendo a notizia, sia direttamente sia per mezzo delle dichiarazioni de' proprietari, esservi degli animali contagiati, gli uffiziali municipali debbono obbligare i proprietari di essi a separar gli animali infetti da' sani e porre in opera i rimedi che si crederanno meglio opportuni.

Gli animali morti di epizoozia debbono esser bruciati senza permettersi ad alcuno il servirsene del cuoio o della carne.

In tempo di epizoozie dee esser vietato di far pascolare gli animali sani negli erbaggi dove gl' infetti han pascolato; di farli abbeverare alla medesima acqua o stare nelle medesime stalle dove gli infetti sono stati ed hanno bevuto, se prima di quella infezione non furono interamente purgate.

Non si dee permettere che vadano al macello altri animali, se non quelli sani, e ne' casi di epizoozie gli stessi proprietari degli animali che vanno al macello debbono chiamare le Autorità municipali, perchè della perfetta sanità loro possano da sè medesimi accertarsi.

Di tutto i Sindaci e gli Eletti debbono tener avvertito il Sottintendente (a).

Di una Statistica sanitaria.

In questo stesso Regolamento si dispone che nei casi di epidemie o di contagi debbono i Sindaci procurare che in ogni settimana i medici pongano in un quadro il numero degli ammalati, i progressi e lo stato della malattia. (b) Ma ciò che in casi straordinari è necessario, può esser utile sempre. Le varie malattie che secondo i tempi ed i luoghi e per altre cagioni sono più frequenti, vogliono essere attentamente osservate. E queste non si possono altrimenti dimostrare, se non con una esatta e ragionata statistica formata dai medici comunali ogni mese; nella quale veggansi le varie malattie e il numero di coloro che ne sono stati colti in quel tempo, le guarigioni, le morti, le probabili cause di esse, e i rimedi che può l'Amministrazion civile utilmente portarvi.

(a) Art. 29. 30. 31. 32. 33. e 34. del cit: Reg.
(b) Art. 28.

III.

Vigilanza su ciò che riguarda la sicurezza e il comodo de' cittadini.

Gl' incarichi che i Sindaci e gli Eletti hanno per la publica sicurezza nel Comune, nella Città di Napoli principalmente sono divisi cogli Uffiziali di Polizia. Ciò non toglie ch' essi debbano portar la loro vigilanza sopra tutte quelle cose che possono per poco turbare l' ordine pubblico la tranquillità e la sicurezza de' cittadini.

Queste vengon indicate dalle nostre leggi penali; e sono:

1. Impedire tutto ciò che può nuocere al pubblico costume, principalmente il nuotare a corpo ignudo nelle spiagge vicino ai luoghi abitati (a).

2. Punire coloro che obligati ad illuminare scale, cortili, o l' esterno di edifici si publici, come privati, trascurano farlo (b).

3. Vietare che si tengano alberghi, osterie e cantine senza il debito permesso, e che oltre l' ora designata sieno aperte (c).

4. Proibire che senza permesso sieno dati publici spettacoli (d).

5. Far sollecitamente sbandire gl' indovini, i ciarlatani, quelli che pretendono spiegar sogni ed altri simili (e).

6. Non permettere strepiti o romori notturni che

(a) Art. 461. num. 36.
(b) Ivi num. 1.
(c) Ivi num. 20 ed Art. 88 della leg. amm.
(d) Ivi num. 19.
(e) Ivi num. 32.

turbino la quiete degli abitanti (a); nè che in certi dati tempi e in certi dati luoghi facciansi fuochi di artifizio (b) o scarichinsi fucili, pistole, od altr' arma, e soprattutto che non si lancino sassi (c).

7. Far mantenere l'ordine nelle particolari occasioni richiesto, circa i cavalli e le vetture che vanno per il Comune (d).

8. Obbligare che sia posto un numero alle carrozze ed altri legni da nolo (e) e non permettere che i vetturini esigano più di quello ch' è stabilito da' Regolamenti (f).

9. Vietare che in luoghi pubblici si facciano giuochi vietati (g).

10. Costringere coloro, che incontrassero fanciulli dispersi nel Comune, a condurli innanzi la municipalità (h).

11. Proibire che sulle finestre o sui loggiati si tengano vasi od altro che cadendo possa offendere le persone (i); o che di quivi gettinsi immondezze od altre cose che sporcano o fan danno a coloro che passano (l).

12. Far che le case le quali minacciano rovina sieno sollecitamente dai lor possessori fatte riparare o demolire (m).

13. Vegliare sui forestieri, obligando gli albergatori a tenere un registro delle persone che vengono a dimorare nella lor casa; ed osservandone i passaporti (n).

14. Tener gli occhi intenti ad osservar la condotta di coloro che terminato il tempo della pena furono liberati dal carcere.

15. Curare che a persone sospette o di cattivi costumi non sia accordato il permesso di portare le armi, nè che siano loro dati passaporti per andare in qualsia luogo con malvagio disegno.

16. Non tralasciar di prendere le necessarie precauzioni per evitare il pericolo degl' incendii sia nell' abitato sia nelle campagne; o appiccato il fuoco in qualche luogo di dare le più forti disposizioni per estinguerlo.

Queste sono le principali cose sulle quali l'attenzione delle Autorità municipali e degli Uffiziali di Polizia debb' esser continuamente rivolta per assicurare l'ordine publico e la tranquillità. Ma ve ne sono diverse altre che più particolarmente richieggono la vigilanza de' Sindaci e degli Eletti. Cioè: che le publiche vie sieno illuminate la notte, che niuno sia frodato nel peso nella misura nella qualità e nel prezzo delle derrate, che le strade in tempo di state sieno bagnate e che se son guaste vengano riparate; che in fine, quando il bisogno si mostrasse, novelle vie sieno costrutte. A queste moltissime altre ancora si potrebbero aggiungere che formeranno soggetto degli articoli di Regolamenti di polizia urbana e rurale, le quali più che da generali massime vogliono esser dettate dalle particolari condizioni de' luoghi.

Al primo Eletto è particolarmente affidato l'incarico di curare che niuna frode venga usata dai venditori nel peso, nella misura, nella qualità e nel prezzo delle derrate. A questo fine in alcuni luoghi per una antica costumanza ei stabilisce il prezzo delle cose con una sua determinazione che chiamasi *assisa*. Chi vendesse ad un prezzo maggiore dell'*assisa* o tenesse pesi e misure minori di quelle stabilite, egli punirà secondo i regolamenti colla prigionia e colle multe (a).

Per la conservazione e riparazion delle strade acquedotti e fontane nella città di Napoli vi è una Giunta composta dall' Intendente della Provincia che la presiede, dal Sindaco e da sei Architetti; i quali col titolo di Commessari della Giunta vegliano insieme cogli Eletti ciascuno a due sezioni della città. Inoltre in ogni sezione vi è una deputazione che l' Eletto riunisce tutte le volte che il bisogno il richiede. È questa formata dall'Eletto, dal Commessario della Giun-

(a) Ivi num. 33.
(b) Ivi num. 8.
(c) Ivi num. 9.
(d) Ivi num. 23.
(e) Ivi num. 21.
(f) Ivi num. 22.
(g) Ivi num. 3.
(h) Art. 462 num. 8.
(i) Art. 461 num. 5.
(l) Art. 462 num. 6.
(m) Art. 461 num. 30.
(n) Decr: del 1 agosto 1817.

(a) Art. 58 leg. amm.

ta, dagl' Ingegneri municipali addetti a quella sezione, e da due probi e zelanti cittadini.

I Commessari soprastanno agl' Ingegneri municipali delle rispettive sezioni e corrispondono coll' Intendente e cogli Eletti ; ordinano le perizie, l' esaminano, e le inviano all' Intendente colle loro osservazioni : regolano i lavori e vegliano al buon mantenimento delle strade degli Aquedotti delle fontane e delle altre opere pubbliche.

Gl' Ingegneri municipali, richiesti dall' Eletto o dal Commessario, formano le perizie e le danno a quest' ultimo, dispongono insieme coi Deputati i lavori e vi prestano la loro assistenza. I Deputati finalmente debbono esser tutti attenti a dar contezza all' Eletto di ogni novità o guasto che avvenga, attestare il bisogno vero de' lavori necessari, e poichè son terminati, accertare che furono eseguiti.

In questo bel modo è disposta la vigilanza per la miglior conservazione e per la costruzion delle opere pubbliche nella città di Napoli. E quì bisogna raccomandare a coloro cui tale incarico è affidato di badare fisamente all' utilità ed al comodo de' cittadini, non meno che alla maggior possibile economia ; nè già quella che offre un presente ma momentaneo vantaggio, ma l' altra che ne dà uno più certo, assicurando la maggior durata delle opere.

Ciò è per quelle opere che sono a carico de' Comuni (a), e sono invigilate dal Sindaco, il quale sull' avviso del Decurionato le propone all' Intendente della Provincia, che in Consiglio d' Intendenza ne discute il disegno e le approva, e determina se per appalto debbono farsi o per economia (b).

Delle opere publiche provinciali non è quì il luogo di parlare ; ma non possiamo trattenerci dal ricordare agli Amministratori comunali, quanto le opere publiche sieno utili al commercio e insieme alla maggior ricchezza delle popolazioni. Una via opportunamente aperta tra un Comune ed un altro, facilitando il traffico, dà maggior forza e vita all' industria più propria di un luogo. Quindi è sensibile la necessità di conoscere lo stato dell' industria in ciascun Comune per aiutarla in questo e in tutti gli altri possibili modi.

(a) Art. 229.
(b) Art. 251.

Statistica industriale.

Dovrebbero perciò i Sindaci avere un' esatta Statistica dell' industria tanto agricola, quanto manifatturiera. In essa avrebbesi a porre distintamente il numero de'coloni e possessori e fittaiuoli di terre e quello de' lavoratori, la qualità e la quantità de' prodotti, lo smercio di essi ed i luoghi dove se ne fa maggior traffico. Finalmente osservare le cagioni dell' incremento o dell' invilimento in che scorgesi l' industria agricola, e i ragionevoli mezzi come farla meglio prosperare.

Nello stesso modo nella Statistica dell' industria manifatturiera mostrare le varie specie di manifatture, quanti sono i capi di arte, e quanti i garzoni, quanto il prodotto di ciascuna di esse e quale il traffico : gli aiuti che si hanno dal luogo stesso e quelli che mancano o che si debbono procacciar da altra parte e da dove : i mezzi possibili come migliorarle.

Questo è un lavoro di tutti gli altri più importante, che non solo mostra i bisogni de' popoli, ma mostra ancora il modo come potervi facilissimamente provvedere.

Della leva de' soldati.

Per conservare la publica sicurezza ne' tempi tanto di pace, quanto di guerra, lo Stato tiene in piede gli eserciti e le armate. Le autorità municipali sono incaricate della leva de' soldati, della fornitura dei viveri e de' trasporti delle truppe che passano pe' Comuni.

La leva de' soldati vien fatta per ordine Sovrano, col ripartire per ogni Comune, secondo il numero della popolazione, il contingente richiesto (a). Nella città di Napoli questa ripartizione si fa per Quartieri quasi ogni Quartiere fosse un Comune (b). Soli i Comuni, che hanno una popolazione minore di cinquecento anime, non sono compresi in siffatta ripartizione ; e quelli, che hanno una popolazione maggiore di cinquecento anime, ma minore di mille,

(a) Art. 8 della legge del 1833.
(b) Art. 13.

possono esser riuniti ad altri Comuni vicini, se così pare all' Intendente ed al Consiglio d' Intendenza che ripartiscono pe' Comuni quel contingente di leva, che si richiede dall' intera Provincia (a).

La leva sarà fatta tra le persone che sono nate, o che legalmente sono domiciliate nel Comune (b), e che abbiano un' età non minore di diciotto anni compiti, nè maggiore di venticinque ed un giorno (c). Quindi la lista de' giovani che hanno l' età richiesta per la leva sarà divisa in sette classi, secondo gli anni; la prima formandosi di quelli di diciotto anni, la seconda di quelli di diciennove, e così via discorrendo (d).

Sono eccettuati dal servizio militare i figliuoli unici e quelli che debbono stimarsi come tali per aver altri fratelli o sacerdoti o laici professi o emancipati già da due anni e divisi dal padre o condannati a pena perpetua ed infamante: i figliuoli che da due anni sono emancipati e vivono separati dalla casa paterna: i vedovi con figli: i laureati e i licenziati in medicina in giurisprudenza o nelle scienze fisiche e matematiche i quali sono già nell' esercizio delle lor professioni: gli alunni dell' Istituto di belle Arti, appartenenti alla classe superiore degli studi di Architettura, Pittura, Scultura e Incisione, i quali nei concorsi han riportato il premio, come ancora gli alunni ammessi senza pagamento nel Real Collegio di Musica che, compiuto il diciessettesimo anno, in un pubblico esame han riportato pe' loro progressi la piena approvazione, e quelli del Collegio medico-cerusico approvati negli esami della Regia Università. È eccettuato ancora quello degli alunni del Collegio veterinario che negli esami annuali è stato giudicato il migliore; e similmente sono eccettuati coloro che presero gli ordini minori del sacerdozio, fino all' età di ventun' anno allorchè possono avere il suddiaconato; ma debbon esser, prima che la leva venga ordinata, muniti di patrimonio o di cappellania o di altro beneficio ecclesiastico. Questi per altro debbono esser posti alla sorte, e se furono estratti e giunti nel ventiduesimo anno non fecero professione ne' Monasteri o presero il suddiaconato, saranno costretti a servir nelle truppe.

Inoltre sono eccettuati i maestri di posta; i pubblici impiegati; i lavoratori delle miniere, della fonderia di Mongiana, e delle fabbriche di polvere e di armi; colui che sarà giudicato necessario al sostentamento della sua famiglia; i figliuoli di uno straniero non naturalizzati e i figliuoli di esso, se non ebbero la naturalizzazione; coloro che han fatto tre campagne sopra un legno reale di guerra; i condannati a pena criminale; gli accusati di furto, di falso, o di altro misfatto; quelli che hanno una statura minore di cinque piedi, o sono evidentemente difformi; o soffrono imperfezione o malattia fisica che gli rende inabili al servizio militare (a).

Queste eccezioni, se esentano dal servire nelle armi, non tolgono che tutti sieno posti alla sorte (b), e solamente quando nella medesima famiglia si trovassero due fratelli dell' età richiesta per la leva, quello che è meno giovine, dovrà esserne esente. Allora in una sola cartella scrivesi: *figliuoli di N, N.*, e se questa viene estratta il più giovine è costretto a servire. Così pure dee praticarsi se sono tre fratelli, e allora si formano due cartelle in quel modo, che ora abbiam detto, dovendo sempre servir nelle armi il più giovine, se una sola ne venne estratta, e i due più giovani, se tutte due (c).

Le liste di coloro che debbono esser sorteggiati si formano dal Decurionato riunito in sessione permanente intervenendovi necessariamente il Sindaco o chi ne fa le veci, i Parrochi e il Cancellier comunale (d). I Parrochi portano le note de' giovani che hanno l' età sopra indicata, estratte dai registri de' nati, togliendovi poi quelli che sono morti. Vi aggiunge pure se celibi sono o ammogliati. E il Cancelliere porta anch' esso le note estratte dai registri dello stato civile per confrontarle con quelle de' Parrochi (e). In tal modo si fanno le liste; nella cui formazione non si

(a) Art. 12.
(b) Art. 15. e seg.
(c) Art. 21.
(d) Art. 22.

(a) Cap. V.
(b) Art. 32.
(c) Art. 45 num. 2.
(d) Art. 33 a 34.
(e) Art. 35.

può mai abbastanza raccomandare la maggior possibile esattezza (a).

Fatte le liste debbono essere affisse innanzi la casa comunale e le principali chiese e ne' publici luoghi, e restarvi per otto interi giorni; affinchè sieno note a tutti e ciascuno possa addurre le eccezioni che sono in suo favore o i reclami contra le omissioni che si avessero mai potuto commettere (b). Questi si fanno dai privati, senza che ci fosse bisogno di sottoscriverli, e si pongono per un foro in una cassetta la quale sarà messa davanti la porta della Chiesa principale e chiusa con tre chiavi diverse; di cui una l'avrà il Sindaco, l'altra il Parroco, e la terza il maggior possidente che sia nel Comune (c). Spirati gli otto giorni non è più conceduto di addurre reclami di sorte alcuna innanzi ai Decurionati (d).

Ciò fatto in un giorno designato, il quale sarà annunziato con pubblici manifesti, si riunirà il Decurionato col Sindaco coi Parrochi e col Cancelliere nella casa comunale (e). Prima di ogni altra cosa si aprirà quella cassetta e si esamineranno i reclami, e si delibererà sulla ragione di essi. Avverso queste deliberazioni (che ne' Comuni, che hanno una popolazione minore di seimila anime, debbono esser particolarmente intimate a ciascuno degl' interessati, e in quelli, la cui popolazione è maggiore, fatte pubbliche affiggendole innanzi alle Chiese ed alla casa comunale); avverso queste deliberazioni, dicevamo, può farsi nel termine di venti giorni gravame devolutivo al Consiglio di leva provinciale. Si estraggono quindi per sorte i nomi di tutti coloro che furon posti nelle liste dal primo fino all' ultimo. Questo si farà innanzi alla presenza di tutti, scrivendone i nomi sopra carte di eguale grandezza, che ravvolte in forma cilindrica si gettano dentro un'urna, dalla quale l'una dopo l'altra vengono estratte da un fanciullo di sette anni col braccio interamente nudato. E come una cartella è tratta fuori, così il Cancelliere con un numero progressivo segnerà in uno stato il nome e il cognome di colui, che è sortito, i suoi genitori, il giorno della sua nascita, la professione o il mestiere, e se è celibe od ammogliato.

Se si osservasse qualche omissione nelle liste dopo l'estrazione delle cartelle; questa verrà corretta, rimettendo nell' urna i nomi di coloro, che non vi furono posti, insieme con tante cartelle bianche, quante erano state quelle de' sorteggiati. Si estraggono poi l'una dopo l'altra; e le cartelle bianche rappresenteranno coloro che furon messi alla sorte la prima volta nello stesso loro luogo, e gli omessi prenderanno il numero che vien loro dato dalla fortuna.

Terminato il sorteggio, un Decurione scelto dal Sindaco verificherà la statura di ognuno, se è di cinque piedi, come la legge richiede. Poi s'invia al Capoluogo della Provincia il contingente del Comune, con un quadro che indica il Distretto il Circondario e il Comune ai quali ciascuno appartiene, il nome, il cognome, i genitori, l'età, la professione o il mestiere, lo stato se di celibe o di ammogliato, e le osservazioni che parrà necessario far sopra di alcuno.

Coloro che sono inviati, ricevono quindeci grana al giorno; e i Sindaci che li accompagnano, o quelli che ne fanno le veci han dritto ad una *indennità* che non sarà mai maggiore di otto carlini per giorno.

Il Decurionato avrà cura di provvedere alla scorta delle reclute, allorchè lo crede necessario.

Tutte queste cose vengono stabilite nell' ultimo Decreto del 19 Marzo del 1833.

(a) Art. 36.
(b) Art. 39.
(c) Art. 40.
(d) Art. 41.
(e) Art. 42.

Degli alloggi e della fornitura de' trasporti e convogli militari.

L'alloggio delle truppe di guarnigione o di stazione è a carico del ramo di guerra. Quello della Gendarmeria reale è a carico delle Province (a). I Sindaci, secondo gli ordini e le instruzioni, che riceveranno dall' Intendente, provvederanno a quanto bisogna per tale oggetto in ogni Comune. Ma a carico de' Comuni è l'alloggio delle truppe di passaggio.

(a) Art. 169 del Regol. annesso al Decreto de' 30 Agosto 1827.

Queste verranno poste ne' quartieri e nelle caserme appartenenti al ramo della guerra; e niun soldato o uffiziale sarà alloggiato in casa di privati, se non quando questi luoghi mancassero o fossero già tutti occupati. Allora si distribuiranno in quelli edifizi publici di cui può farsi uso, e nelle case de' cittadini senza niuna eccezione, secondo il comodo e l' ampiezza di ognuna (a).

La distribuzione degli alloggi è giustamente affidata ai Sindaci, i quali possono a tal fine, secondo che si è stato solito di fare, eleggere tra i cittadini di maggior nome una Deputazione, che lo aiuterà a disporre gli alloggi siccome è prescritto dalle Reali Ordinanze, per modo che le truppe stieno il più comodamente possibile, e col minor disagio degli abitanti. Soprattutto si deve loro raccomandare in questo la maggior diligenza giustizia ed imparzialità.

Similmente sono incaricati i Sindaci di fornir le truppe de' mezzi di trasporto de' convogli militari, procurando cavalli, giumenti e vetture, secondo che bisogneranno. Queste spese sono a carico del ramo della guerra e stabilite con una tariffa.

Nel tempo che le truppe stanziano in un Comune, dove non vi è agente dell' Amministrazion militare, il Sindaco fa le veci di Commessario di guerra, più particolarmente incaricato de' viveri de' foraggi e dei trasporti. Egli esercita allora questo ufficio a norma delle Reali Ordinanze, e corrisponde col Commessario di guerra della provincia, da cui riceve le necessarie istruzioni.

Dell' uffizio di conciliatore.

È dato ancora al Sindaco l' incarico di conciliare e decidere le piccole vertenze che sorgono tra i cittadini per una somma non maggiore di sei ducati (b). Ma per non distrarli dalle altre molte e gravi lor cure si è provveduto che in ogni Comune vi fosse un Giudice Conciliatore, il quale vien proposto dal Decurionato ed è considerato quasi come un'Autorità municipale (c). Egli prende posto subito dopo il Sindaco.

(a) Ordinan. Real: Art. 1028 e seg.
(b) Art: 57 leg: Amm.
(c) Art. 9 della leg: sull' Organ: Giud.

Nella città di Napoli ve ne ha uno per ogni Sezione. In mancanza di esso, il Sindaco o il secondo Eletto ne fa le veci; e in Napoli il primo Eletto ch' è stimato quasi un Sindaco (a), o l' Aggiunto (b). Il cancellier comunale o quello della municipalità del Quartiere e i servienti comunali fanno da cancelliere e da uscieri ai Giudici conciliatori (c).

Essi immediatamente dipendono dal Procurator Regio Civile della provincia (d); e conciliano, quando ne sono richiesti, le controversie de' cittadini. Allora quelle conciliazioni tengono luogo di arbitramenti e ne producono tutti gli effetti. Decidono pure inappellabilmente con procedimento verbale e senza osservanza di rito giudiziario, sino alla somma di sei ducati, tutte le controversie dipendenti da sole azioni personali relative a mobili, e che non sono garantite da titolo autentico ed esecutivo (e). I loro atti perciò vengono registrati in due diversi libri, uno de' quali serve per le conciliazioni e l' altro pe' giudizi (f).

L' uffizio di Conciliatore dura un anno, e può essere esercitato anche dai Decurioni e dagli Ecclesiastici; ma dopo l' anno quelli che vi sono possono esser nuovamente riconfermati (g).

Le leggi di procedura civile determinano le forme da osservarsi in siffatti giudizi.

Niuno è che non vegga l' importanza di questo uffizio, e la necessità di procurare che la scelta de' Conciliatori debba cadere su persone probe, intelligenti e di grande autorità nel Comune.

Questi in breve sono gl' incarichi che ai Sindaci, come principali Magistrati del Comune, vengono affidati, e che noi seguendo le leggi e gli ordinamenti in vigore siamo andati sommariamente disegnando. Ci proponiamo di ragionare altra volta di quelli che ha come Amministrator delle rendite comunali.

*F.***V.****

(a) Ministeriale del Ministro di Grazia e Giustizia del 29 Ag. 1818.
(b) Art. 7 cit: leg.
(c) Art. 11 ivi e Art: 36 del Regol: pe' Conciliatori:
(d) Art: 19 del citato Regol:
(e) Art. 12 della stessa legge del 1817.
(f) Art: 7 del Regol.
(g) Art: 8 e 10 della cit: leg:

IL REALE ORTO BOTANICO.

ARTICOLO PRIMO.

Dei tre crateri, alle cui degradate falde siede la città nostra, quello di Levante in vaga prospettiva può scorgere chi dal Ponte della Maddalena si faccia ad osservarlo. Il lato meridionale è affatto crollato. Quel che rimane e le alture compone di Poggio Reale vedrà dall' Oriente distendersi e ripiegarsi al settentrione pel Campo di Marte dalla chiesa di nostra Donna del Pianto a Capo di Chino: poi dirigersi in lunga curva verso l' occaso per terminare la più elevata cresta ove torreggia il Reale Osservatorio: e di là dechinando ritorcere a mezzogiorno per quelle eminenze che di Montagnuola prendono il nome. Quivi la pietà de' Napoletani la chiesa costruiva e il convento di Nostra Donna degli Angeli, detta delle Croci da quelle che vi si ersero ai conforti del padre Ignazio Savino, frate francescano dell' osservanza ed oratore di gran fama, pel divoto esercizio delle stazioni, lungo quell' erta che dal canto sinistro della chiesa al sottoposto borgo di S. Antonio discende. E là, da dove appunto quelle croci sorgevano sino al lato occidentale del magnifico Regio Albergo de' Poveri, il Real Orto Botanico si protrae, lungo la maestosa via che si aprì dal gran Carlo di Borbone nell' ingresso della sua Reale donna la Regina Amalia, e cui di strada di Foria restò il nome.

Ma Poggio Reale e la Montagnuola memorie nobilissime ancora destano pei primi stabilimenti botanici del nostro paese.

Antica è la ricerca delle scelte piante tra noi: antico e costante il pensiere di trovar modo onde acclimarle alle condizioni del nostro suolo, vuoi per l'economiche bisogne degli alimenti e delle arti, vuoi pe' sanitari espedienti che la miglior parte compongono della materia medicinale, vuoi finalmente per quelle delizie innocenti tra le quali sepper sempre gli animi gentili trovar distrazione e ristoro negli operosi impegni e nelle noie della vita civile. Ond' è che in tutti i periodi che la storia botanica va designando per additarci vievia i progressi di quest' amabilissima tra le scienze naturali, sommi e laboriosi ingegni patrii fan bella mostra di sè per gareggiare co' più sublimi che di tanta luce la circondarono, e per dividere con quelli le palme nel magnanimo imprendimento.

Le nostre popolari tradizioni fan di Virgilio il nostro maestro, l' institutore unico de' più spiccanti vantaggi di che il cielo ci fu largo; e, per quel che agl' instituti botanici si appartiene, con ingenua semplicità un cronista va narrando *come per la sanità de li cittadini fè venire* (Virgilio) *a Napoli molte erbe di virtù.* * Ma noi non prenderemo da tant' alto le mosse. Vero è che tra noi offuscate piut-

---

* *Chronica di Partenope* del Villani, c. xxiv.

osto che spente possiam dire le utili discipline in que' secoli tenebrosi ne' quali altrove l' ignoranza debaccava o un dogmatico arabismo, dell' ignoranza assai peggiore * : pure vana opera non sarebbe o sterile apparato di erudita intemperanza se più addietro ci spingessimo del secolo XV nel quale gli storici delle cose erbarie segnan la data della ristaurazione della scienza. Ma il primo *Erbario* anche gli strani alla nostra scuola salernitana attribuiscono; e carità di patria, se non altro, ne reclama un motto.

L'Erbario della scuola salernitana

» I monaci di Salerno, dice Curzio Sprengel nella sua storia delle cose erbarie ** , furono i primi che mossi dalla feracità della regione in erbe salutari e dall' esempio degli Arabi, già dominanti nella Sicilia e nella Calabria, si fecero a sostituire la dottrina all' antica superstizione, e l' erudizione all' araba rusticità ». Non ben disse però quando al secolo XII l' avvenimento attribuisce, quando dal solo frammento degli aforismi salernitani che ci rimangono prendendo ragione, le cognizioni botaniche di quella scuola alle sole volgatissime piante d' Italia riconcentra, e quando di monaci e non di un collegio di dottori ci parla. La fama della scuola di Salerno ben da due secoli prima erasi diffusa non che per tutta l' Italia, ma oltremonti *** ; e tutti sanno che quegli avvertimenti medici inviati al re Roberto d'Inghilterra e che Giovanni da Milano raccolse in versi, ad una mera istruzion popolare si riducono, e che conseguentemente tutte le cognizioni che la scuola professava non potean comprendere. Oltre che non più di 373 or si contano di que' versi, ed è fama che di molto trapassassero i mille. Ma quanti e quali essi pur sieno, è grato il rammentare che quasi tutti i popoli civili ne desiderassero nel materno idioma una versione **** , e che non sempre col titolo della scuola s' indicarono, ma con generiche denominazioni di *Flos medicinae*, *Conservandae sanitatis praecepta saluberrima*, *Orduung der Gesundheit*, ec. quasi che per antonomasia con queste semplici espressioni la scuola donde tali insegnamenti partivano intender si dovesse indicata.

E colla stessa generica designazione l' *Erbario della scuola Salernitana* col semplice titolo di *Erbario* si diffuse in Europa, e nelle prime età della stampa ebbe non poche edizioni. Lo Sprengel ne crede autore un monaco il quale dagli scritti degli Arabi e da quel che registrò Plinio su le piante il compilasse. Ma egli stesso a quanto poca cosa la Flora Araba si riducesse ci ha fatto conoscere: e ognun vede a quanto men si riduce allorchè delle piante sol da autori de' seguenti secoli nominate si vada quella Flora sceverando. L' Erbario salernitano fu indubitatamente compilato prima del secolo XII, perchè di esso Vincenzio Bellovacense fa menzione; ed è noto che i nostri Amalfitani già due secoli prima coll' Oriente e coll' India direttamente trafficavano.

Alla storia botanica del pari appartengono gli scritti che ci rimangono di Giovanni Plateario seniore, medico della scuola salernitana, da non confondersi col giuniore, pisano, autore del secolo XV. Al primo si appartiene

* *Ecquis enim negabit, quas ipsi haud cognorunt, etiam aliis patefacere eos non potuisse!* C. SPRENGEL, *Hist. rei herb.* l. IV. c. 1.

** L. III. c. V.

*** Abbiamo nella cronica di Ugone di Flavigny che l' anno 984 si recasse in Salerno Adalberone vescovo di Verdun per curare le sue infermità.

**** V. HALLER, *Bibl. Bot.* l. III §. 142.

l' opera pubblicata collo strano titolo di *Circa instans*, specie di repertorio nel quale i medicamenti di qualunque genere in ordine alfabetico si registrano; al secondo le chiose all' antitodario di un Preposito Niccolò, anche medico salernitano. È notabile che, dopo il Fabricio, il Tiraboschi e il Signorelli di questa seconda opera soltanto avesser notizia e al Plateario seniore l' attribuissero *.

Attinsero all' opera di Giovanni Plateario e Vincenzio Bellovacense ed Alberto Magno e Pier Crescenzi, per notare i più celebri. Il diligentissimo Sprengel alcune piante va noverando che nel Plateario per la prima volta si rinvengono. E noi aggiugneremo che probabilissimamente Al-Hussain Abu-Ali Ebn Sina, chiamato volgarmente Avicenna, all' opera del nostro salernitano anch' egli attignesse. E di fatti ci parla della *storace liquida* che si rinveniva in Calabria. È saggia la conghiettura dello Sprengel, che quivi si tratti non d' altro che del *Dauco lucido* che dà odorosissima gomma. ** Ma di *storace liquida* nascente in Calabria nell' opera del Plateario precisamente si fa parola.

L' età del Plateario par che deggia riferirsi al secolo XI. Egidio di Corbeil che nel secolo XII scrisse un poema *su la virtù e le lodi de' composti medicinali*, dopo aver lodato lo studio di Salerno, di cui era stato alunno, mentre parla dell' arcivescovo Romoaldo tuttavia vivente ***, ci fa conoscere il Plateario di già morto, il quale vorrebbe che tornasse in vita per vedere i suoi scritti alle metriche forme ridotti ****.

Ma dalla fanciullezza, direm così, della scienza botanica passiamo alla sua gioventù vigorosa.

POGGIO REALE.

Gli storici della botanica alle città italiche si rivolgono per rinvenire i primi vigorosi passi che colle altre la scienza delle piante imprimeva nella via de' progressi dopo che, tutta adita l' eredità della latina e greca sapienza, emuli esser vollero i cultori di quella e non più discepoli meri e servi ligi de' loro predecessori ***** : e lo storico della italiana letteratura alla città nostra si rivolge, e l' onor le accorda della primazia ******. Splendida più che mai era in quella stagione la for-

* Il nome del Plateario giuniore era Matteo. Ma nella *Bibl. Bot.* di Alberto Haller rinviensi anche un *Crisostomo* Plateario, che sarebbe un terzo autore che trattasse de' semplici e specialmente delle erbe, *tom. II. in add. p. 658.* Io però mi penso che quella parola sia piuttosto un distintivo di onore, trovandosi pospo-sto: *Liber Platearii Chrisostomi*, *opus*, *etc.*

** *Hist. rei herb.* l. III. c. IV. p. 254.

*** Non so perchè il Tiraboschi creda non trattarsi qui nè del primo nè del secondo arcivescovo salernitano di questo nome, mentre al contrario essendo stati entrambi celebri nella profession medica, perchè con uno di quelli non si confondesse chi si andava designando col semplice nome di Romoaldo, avrebbe dovuto il poeta aggiugnere qualche altra caratteristica spiccante, e non indicarlo come

Physicae Antistes ... quem Iustiniana favore
Divitis eloquii prudentia tempore longo
Detinuit; *sed eum Romanae curia sedis*
Nunc colit auctorem Phisicae vitaeque parentem:

qualificative tutte che nel secondo Romoaldo perfettamente si rinvengono. Veggasene la vita nell' Ughelli.

**** *Vellem quod medicae doctor Platearius artis*
Munere divino vitales carperet auras:
Gauderet metricis pedibus sua scripta ligari
Et numeris parere meis.

***** *Civitates Italiae*, *opibus et copiis affluentissimae*, *florentissimo commercio celebres*, *suorum civium opulentissimorum moderamine rectae*, *scientiarum reviscentium nutrices primae fuerunt.* SPRENGEL, Hist. rei herb. l. IV, c. I.

****** E veramente convien confessare che al

tuna dei nostri re: opulenti e d' ogni maniera di civile squisitezza ridondanti i loro sudditi: e la loro corte un'Accademia. Non dee perciò fare sorpresa se il secondo Alfonso, alle repubblichette di quella età inviso, alle caste privilegiate odioso, fosse stato dagli storici d' Italia e nostrali della classe patrizia calunniato. Ma così non ne parlano gli scrittori d'oltremonti, anche quelli che di Carlo VIII di Valois seguivano le bandiere: così non ne parlano i nostri ingenui cronisti popolari che giorno per giorno andavano notando con effusione di cuore i patrii avvenimenti: e per quello che al presente obbietto si appartiene, monumento glorioso alla memoria di quel principe è il magnifico stabilimento di Poggio Reale, ove delle scienze naturali tutte con larga prodigalità si accumulavano i tesori.

Appartiene alla storia dell' Architettura la descrizione del nobilissimo edifizio che là torreggiava e del quale il Serlio ci lasciò i disegni in pianta e in diritto nel terzo de' suoi libri di Architettura tra i monumenti più celebri e grandiosi del romano fasto. Ma alla storia della Botanica si appartiene la calda dipintura che cen rimane di un poeta seguace di Carlo VIII, e che qui ci piace colle tinte medesime di lui riprodurre: qualunque trasporto o ritocco ne farebbe perdere il miglior pregio, la sua schiettezza, e certo entusiasmo che erompe dalla sua stessa semplicità. Qualche nota soltanto ci permetteremo di andare apponendo in piè di pagina a dilucidazione di qualche non ben chiaro tratto.

Regno di Napoli noi siam debitori de' primi sforzi che in questo secolo (XV) si fecero a squarciare la densa nube che involgeva ogni cosa. TIRABOSCHI tom. IV. pag. 1. l. 2.

Vergier d' Honneur *

Le samedy son armee diverse
Assez matin se partit du dict Verce ,
Et tost apres il monta a cheval
Pour aller boire dedans Pouge Real;
Qui est ung lieu de plaisance confit.
Aussi Alphons pour son plaisir le fit
Aupres de Naples, *ou en toutes manieres*,
Y a des choses toutes singulieres ;
Comme maisons , *amignons* , *fenestrages* ,
Grans galeries , *longues* , *amples et larges* ;
Jardins plaisans, *fleurs de doulceurs remplies*,
Et de beaulte sur toutes acomplies ,
Petis preaulx, *passaiges et barrieres*
Costes , *Fontaines et petites rivieres* ,
Pour sesjouyr et a fois sesbatre;
Ou sont ymaiges antiques d' alabastre ,
De marbre blanc , *et de porphire aussi* ,
Empres le vis ou ne fault ca ne si;
Ung parc tout clos ou sont maint herbes saines**;

---

* Le notizie bibliografiche di quest' opera e le biografiche dell' autor suo posson vedersi nella memoria del signor Foncemagne tra le altre dell' *Acc. delle Iscr.* to. XVII.

** Si ha nelle stampe: *Ung parc tout clos ou sont maint herbes saines*, *beaucoup plus grans que le bois de Vicennes.* Tanta estensione ci è sembrata soverchia pel solo recinto dell' erbe medicinali: e per altri riguardi, alla minuta descrizione che ci dà il poeta di questo real sito mancherebbe il recinto degli alberi selvaggi, a' quali alludeva il Machiavelli e de' quali non tacciono i nostri scrittori: » Appresso i detti » giardini, dice il Parrino, *Nuova guida de' For. p.* » *238*, v' era un boschetto che tirava sino alla ma- » rina, ove si dilettava di cacceggiare il Re Alfonso, » ec. » Quindi la correzione che noi proponiamo.

Del resto, in questa descrizione di giardini piacevoli, di fiori diversi, ossia di compartimenti di fiori pieni come dice il poeta di dolcezze, cioè belli e soavemente olezzanti; di praticelli; di passaggi e di bar-

Ung bois plus grans que le bois de Vicennes;
Plains d' oliviers , orangiers , grenadiers ,
Figuiers , datiers , poiriers , allemandiers ,
Pommiers, lauriers, rosmarins, mariolaines,
Et girofflees sur toutes souveraines ;
Nobles heueillets , plaisantes armeries ,
Qui en tous temps sont la dedans flories ;
Et de rosiers assez bien dire j' ose
Pour en tirer neuf ou dix muyts d'eaue rose *;
D' autres costes sont fosses et herbaiges
La ou que sont le grans bestes saulvaiges **;
Comme chevreulx a la course soubdains :
Cerfs haulx branchez, grosses biches et dains ;
Aussi y sont sans cordes ne ataches
Aux pastouraiges grans beufs et grasses vaches,
Chevaulx, mulets et jumens par monceaulx
Asnes, cochons, truyes et gras pourceaulx;
Et puis au bout de toutes ses praeries
Sont situes les grandes metairies ,
La ou que sont avec chappons, poullailles ,
Toutes manieres et sortes de voulailles
Cailles , perdris , pans , signes et faisans
*Et maints oyseaulx des yndes moult plaissans****,
Aussi a ung four a oeufs couver ,
Dont l' on pourroit sans geline eslever
Mille poussins qui en auroit affaire ,
Voire dix mille qui en vouldroit tant faire ****.

---

riere , cioè di mutazioni di scena da un luogo all' altro colle opportune separazioni ; di coste , che è quanto a dire di monticelli con pendio dolce o dirupato; di fontane , di piccoli fiumi , di peschiere , di un parco di erbe salutifere ; di un bosco più grande di quello di Vicennes, e di tanta varietà di alberi da frutto, olivi, aranci , pomi granati , ficaie, palme , mandorli , meli , peri , e tra gli alberi i rosmarini, le maggiorane , i roseti , le più belle viole e i più nobili garofani; ben riconobbe il cav. Bossi che *gl' Italiani hanno di qualche secolo prevenuti gl' Inglesi non solo , ma tutte le nazioni del mondo nell' arte così detta de' giardini inglesi.* V. la sua versione della Vita di Leon X , tom. IV , p. 317.

Al che si aggiunga la collezione e collocazione delle statue ed altri antichi monumenti di che tanto i nostri Re della dinastia d'Aragona furon vaghi (Parrino, *ub supr.*). E ci si permetta una conghiettura.

Che che ne sia di quel colombario che or si addita come la tomba di Virgilio; certo è che il mausoleo del gran poeta era sull' ingresso della grotta che or dicesi di Pozzuoli, e il cui ingresso fu dal primo Alfonso abbassato: certo è che il monumento era marmoreo; e i nostri vi ricordano nove colonne che sostenevano il tolo, simbolo al certo delle nuove mense , ma peristilio insolito in architettura. Or precisamente *una loggia di nove colonne di marmo* vedevasi in Poggio Reale. Non è adunque più che probabile avere il primo Alfonso rimosso que' marmi dall' antico sito nell' abbassar che fece l' ingresso della grotta , ed averli il secondo Alfonso raffazzonati nell' antica forma a Poggio Reale ?

Ed ecco anche monumenti e ruderi antichi sparsi in quelle regie delizie come poi si è costumato di fare : complemento delle disposizioni bizzarre de' moderni giardini.

---

* Un' altra scorrezione , e ben più evidente , qui aveva il testo. Nelle stampe era scritto : *Pour en tirer neuf ou dix muyts d' une rose.*

** Senza entrare nel minuto ragguaglio de' vari animali forestieri di che i nostri Aragonesi eran vaghi e di che non infrequenti sono le descrizioni negli storici e cronisti di quella età , ci limiteremo a ricordar la Giraffa che Alfonso , allor duca di Calabria , condusse in Napoli di Spagna ov' erasi condotto per accompagnare la seconda sposa del padre.

*** Intender si vuole delle Indie Orientali, tra le altre rarità donate ai nostri Re specialmente dal Soldano di Egitto.

**** Ci piace qui trascrivere una nota del cavalier Bossi (*ub. supr.*) » Ognuno sa che quest' arte di fare schiudere le uova senza il soccorso delle galline era praticata ne' tempi più antichi degli Egizi , ed anzi dai soli sacerdoti dell' Egitto che ne facevano un mistero ; e che i Greci e i Romani cercarono invano di scoprire il segreto , ed invano pure tentarono il metodo fallace , indicato da Aristotele , d' impiegare all' ogget-

De ce dit parc sort une grant fontaine
Qui de vive eaue est si tres comble et plaine,
Que toute Napples peult fournir et laver,
Et toutes bestes grandement abeuvrer. *

Aussi y a vignoble d'exellence,
Dont il en sort si tresgrant habondance
De vin clairets, de vin rauge et vin blanc,
Grec et latin que pour en parler franc
Sans les exquis muscadets et vins cuyts *
Q' on y queult bien tous les ans mille muyts;
Voire encore plus quant le bon heur revient.
Et tout cela au proffit du roy vient.
Et au regard des caves qui y sont
En lieu certain approprie pafont,
Si grandes sont, si longues et si larges **
Et composees de si subtils ouvraiges
Tant en piliers comme voulsture ronde,
Qui n'en est point de pareilles au monde.

L' esempio dei re, tutti prendono a modello; e nello studio delle elette piante i nostri magnati in quella età con intenso animo gareggiavano. Del che fece ricordo il Machiavelli con quelle parole di rammarico che pone in bocca a Fabrizio Colonna negli orti de' Rucellai per prendere argomento a' colloqui che dell' arte della guerra espongono secondo i suoi pensieri le condizioni di miglioramento. Ma più ne parlano i tanti leggiadri dettati nella sciolta e legata eloquenza che ai festivi

---

to il calore del letame. Ognuno sa pure quale strepito si è fatto in Francia al tempo di Reaumur per aver egli introdotto o emulato il metodo d' incubazione delle ova praticato dagli Egizi, e che fu poi in seguito migliorato da Copineau, da Dubois, da Bonuemain, e che fu oggetto di grandissimi studi e di ricerche infinite. Si trova menzione negli storici di alcuni tentativi fatti in Francia a tempo di Carlo VIII medesimo e di Francesco I, ma o riusciti erano infruttuosi, oppure si erano diretti al solo oggetto di passatempo o di curiosità, e non erano stati mai diretti ad ottenere un effetto in grande, nè il fine della utilità pubblica. Ma in questo documento vediamo già costrutto un forno al modo egizio (e forse già lo era da molto tempo), capace di far nascere mille pulcini, in un giorno, ed anche diecimila, come vi si dice, se alcuno avesse bramato di averne altrettanti. Si narra che un duca di Firenze avesse fatto venire dal villaggio di Bermè d' Egitto un uomo che vantavasi erede del segreto dei sacerdoti egizi, e forse per questo mezzo erasi introdotta quell' arte in Napoli con migliore successo, giacchè non vediamo dalle antiche memorie che in Toscana avesse prodotto grandi risultamenti. Comunque sia la cosa, egli appare certo da questa relazione che gl' Italiani erano in possesso di questo segreto non solo, ma benanche di questa pratica in grande circa due secoli prima che la medesima fosse in voga in Francia ed in altri luoghi. »

Così il Bossi. Noi aggiugneremo che Giovanbattista della Porta ragiona del modo da far che artificialmente le ova si schiudano, *Mag. nat.* l. IV; e che gli esperimenti fatti in Francia, a' tempi di Carlo VIII e poi, ben attribuir si possono ai celebri artieri ed artisti, specialmente delle belle arti del disegno, che quel sovrano seco lui di Napoli condusse. *E Neapoli secum adduxerat pictores, scalptores, et id genus alios artifices valde prestantes.* Comines.

* Vuol qui rammentarsi che nella peschiera di Poggio Reale volle D. Giovanni d' Austria, dopo la celebre Vittoria di Lepanto, divertirsi in una barchetta, e che anche il Duca di Medina, ricondottavi l' acqua, vi fece una pesca con diverse barchette.

* Delle varie specie de' nostri vini ragionò a lungo Gio: Battista della Porta nel libro X della sua *Villa.* Ma la concia de' vini della Campania coll' industria di cuocerne una porzione ora è dismessa.

** Le cantine che qui si notano erano in gran parte incavate nella tufa, oltre alle grotte di ben più antica data che a Poggio Reale rinvengonsi, e ad altr' uso poi destinate. Ed anche queste grotte formano il complemento del così detto *giardinaggio inglese*, grotte assai vaste e pittoresche ne' loro aditi per le vario pinte lave delle quali alcune or tuttavia rimangono allo scoperto.

ingegni di quella età inspiravano le mortelle di Cuple, i platani di Ecla, i roseti di Antignano e di Paturci, e

Mergellina di cedri incoronata.

Gli storici della Botanica notano tra gli scritti della scienza l' elegante poema del Pontano su gli *Orti Esperidi*; ed Alberto Haller cita con compiacenza la vaga descrizione della palma idruntina e della bitontina nel primo libro dell' *Eridano* ove del sistema sessuale delle piante lampeggia la prima idea. Ma ben possiamo rammentare altresì il poema di lui su le *Meteore* per la parte che al governo de' campi e degli orti v' ha di relativo, e la minuta istruzione al suo villico su la ragione dei nesti nel più famigerato de' suoi dialoghi.*

Il felice impulso dato ai patrii ingegni nella brillante epoca Aragonese propagò un energico moto anche nel disastroso periodo della nostra viceregnale sciagura: ma di mano in mano quella energia si estingueva se colla ristaurata monarchia un Re tutto nostro all' avito vigore non ci avesse risospinti. V' ha degli studi che alimentar si possono nella solitudine de' gabinetti; ma le scienze naturali, le scienze di esperimento d' ampio teatro han bisogno. Non bastano individuali sforzi e lontane peregrinazioni. Forza e cuor di Re può far solo che i ricchi prodotti della natura qua e là raccolti, che l' elaborazione di più secoli, vengano centralizzandosi ad ordinarsi in modo che dal reciproco riverberar di tante fiammelle la face splendida del sapere in tutta la maestà della sua luce rifulga.

* *Asinus.* — Ho letto attribuirsi da taluno al nostro Pontano il *Methodus componendi theriacam et praeparandi ambram fictitiam*, Lipsia 1604. Ma l' autore n' è Giovanni e non Gioviano, e non ci appartiene.

Governo de' Vicerè.

Crollava il trono de' nostri Aragonesi all' urto delle cittadine discordie, delle basse rivalità italiche e della vile perfidia di chi ritorse a' suoi danni quel brando che dovea difenderlo. Odetto di Fux distruggeva poi Poggio Reale, e con esso il suo possente esercito e sè medesimo . . . . Ma la profuga scienza delle piante si rifuggiva dal devastato real barco agli umili orti di Gianvincenzio Pinelli, e là un alunno si educava che nuova gloria dovea recarle non che conforto.

Bartolomeo Maranta

Quando con lo Sprengel avrem detto che nessun meglio di lui e con più ampiezza nitore ed eleganza si fosse fatto a spiegar le ragioni ond' esporre ed illustrar Dioscoride **, ne avremmo fatto il maggiore elogio: chè nell' opera di un' accurata disamina degli antichi fonti, nel mettere a concordia le nuove osservazioni co' dettati de' primi maestri e sceverarle dalle arabesche sofisticazioni del medio evo, tutta consistea la gloria de' cultori delle scienze nel primo periodo del Risorgimento dell' umana civiltà. E ad emoli avea il Maranta nel generoso aringo e il Cesalpino e l' Anguillara e il Cordo e il Dodoneo e il Manardo e quel Mattioli che spandea di sè tanta fama; quell' ingegno stizzoso del Mattioli che con parole di vilipendio rispondeva a chiunque si fosse fatto ardito di contraddire alle sue opinioni le quali come oracoli volea che fossero rispettate, e che pure agli avvertimenti datigli dal giovine Maranta parole rispondeva di cortesia.

** *Barth. Maranta nemo uberius, luculentius, et disertius explicuit rationes illustrandi et exponendi Dioscoridis.* Hist. rei herb. l. II c. III, p. 154.

Ma se direm poi con lo stesso storico della scienza delle piante * che il Maranta nel suo *Metodo per conoscere i semplici*, libro da riporsi in cima di quanti altri quella età ne produsse, con libertà esimia i suoi pensieri vada esponendo e con erudizione non mediocre e incredibile acume d'ingegno le regole dettando secondo le quali delle piante degli antichi far si deggiano le ricerche e non riacquistare soltanto, ma riordinare e crescere l'avito patrimonio; se diremo che con ardir generoso quegli uomini deride d'imbecille animo e languente i quali nulla di aggiugnere ardivano a Dioscoride e i vegetabili tutti opinavano già descritti da quello, mentre egli più generi nelle sue peregrinazioni pe' monti di Calabria e Puglia rinvenne di quelle piante delle quali trovi in Dioscoride una sola specie, come, ad esempio, tre Asfodeli sul Gargano, dieci Ranuncoli, undici Geranii, venti Trifogli . . . ; se diremo che l'errore delle vecchie descrizioni va correggendo nelle quali una stessa pianta con nomi diversi trovavasi indicata sol perchè in diversi tempi della sua vegetazione la osservarono; se diremo che del Dittamo di Creta seppe rinvenire e descrivere i fiori di che Dioscoride il volea privo; che fosse il primo a rinvenire il vero Citiso degli antichi, la Verbenaca in Puglia, la Timelea presso Gaeta, la Pistolochia, l'Ammi ....; se diremo infine che agli studi nell'emendar Dioscoride gli altri benanche aggiunse ad illustrazione d'altri antichi botanici e specialmente del poco allor curato Teofrasto, e tutto ciò con la più nobile, splendida ed ottima esposizione; vedremo il Maranta spingersi dal primo al secondo stadio nella via de' progressi della scienza, e lasciarvi orme indelebili, immortali.

Oltre i tre libri del *Metodo*, gli storici della Botanica aggiungono del Maranta anche il libro *della Teriaca e del Mitidrato*, impresso la prima volta in Vinegia nel 1572, 4.° opera dettata in volgare, ch' ebbe varie edizioni ed una versione latina di Gioachin Camerario.

Ma del Maranta non vuolsi far ricordo come di semplice scienziato. La bella letteratura sorride gentilmente ai cultori di Flora. Ascoltiamo quel che ne scrisse il Tiraboschi.

» Che il Maranta anche nelle umane lettere fosse assai dotto cel persuade una delle sue lettere all' Aldrovandi scritta da Napoli nel 1561 in cui ragiona di un' opera che avea intrapresa sopra Virgilio: » Io per tre mesi continui sono stato impacciato in una fatica » piacevole, perchè ho composto infino ad ora » quattro dialoghi di poesia, tutti in discorso » di Virgilio Marone, sopra il quale alcuni » anni sono un certo Niccolò Erythreo fece » parecchie belle considerazioni, ed è iurisconsulto. Ora a sua concorrenza ho fatto questa fatica senza dir punto delle cose sue, » ma tutte cose nuove, per far conoscere al » Mondo, che i Legisti non sono da più » nella Poesia, che i Medici: e per quanto » ne dicono quì certi buoni spiriti, l'opera » sarà riuscibile; e subito che avrò fatto il » quinto Dialogo, che sarà fra venti altri dì » finito, comincerò ad assalire quanti pedanti » fur mai; di quanto si farà, avviserò V. » E., e intanto se scriverà al Mattiolo, dicale » questa mia bizzarra fantasia, e che, se le Muse mi favoriranno, forse rinunzierò la semplicità e la erbaria agli altri. V. E. se ne » rida meco, che in vero, quando io vi penso, non posso astenermi di non ridere; ba-

* *Edidit* Methodum cognoscendorum simplicium, Venet. 1559, 4°, *librum qui principatum fere sui aevi habet*, etc. . . . *Praeclare omnia, dilucide, optime exposita sunt.* Ub. supr. l. IV, c. II, p. 345, 346.

» sta che l' opera sarà un giusto volume: ed » altro non mi occorrendo, resto baciando le » mani di V. E., e il simile con Madonna » Gentile, e Messer Vincenzo Ghino, e Messer Giovan Battista, sempre che a tutti Dio » doni ogni contento. » Ma non credo che questi dialoghi uscissero in luce *. »

Certo: questi dialoghi uscirono in luce col titolo di *Lucullanae Quaestiones*. Ne abbiamo una edizione di Basilea, fol. 1564.

L' opera è dettata con gusto ed eleganza, ed ha tutto l' olezzo de' nostri bravi latinisti del Portico Antoniano.

Ferrante Imperato

Con titoli meno alti, ma non così bassi come il Tiraboschi cel presenta, reclama questo ricco speziale un luogo distinto nella storia delle scienze. Alla sentenza del Tiraboschi opponiamo quella di giudici più competenti.

Alberto Haller: » Ferrante Imperato, amico del Colonna, raccolse un tesoro di cose naturali, e i più preziosi ornamenti ne pubblicò ne' suoi *libri XXVIII d'Istoria Naturale*, Napoli 1599, fol. e con addizioni in Venezia 1672, fol. Ve n'ha una ristampa in latino nel 1695, 4.° — Oltre ai fossili ed altri rari oggetti che il chiarissimo uomo nel suo museo raccolse e in quest' opera descrive, molte cose appartenenti alla scienza universale della natura vi si rinvengono. Alla botanica appartengono nel libro XXVII parecchie figure di coralli **; e nel libro XXVIII alquante figure di piante con noticine di Giammaria Ferri. Molte altre figure di piante teneva apparecchiate l' Imperato le quali sino ai tempi del Rai si conservavano. » Così l' Haller.

Con più precisione Curzio Sprengel: » Amico del Colonna e del Clusio fu il napoletano farmacista Ferrante Imperato, diligente raccoglitore delle italiche piante, specialmente marine, che agli amici largiva, o egli stesso nella sua storia naturale descrisse ». E poi quel diligente distributore delle varie piante secondo gli autori cui se ne dèe la prima conoscenza, non poche all' Imperato ne attribuisce. Noi citeremo soltanto il Telefio e il Convolvolo che col nome *d' Imperato* piacque al gran Linneo distinguere, e così al nome di questo nostro scienziato dar quella durata di celebrità che non verrà meno se non quando estinguerassi il culto di Flora.

Forse al nostro Imperato si appartiene quel *Discorso intorno a diverse cose naturali* stampato in Napoli l' anno 1628, 4.° e che il Falconet sotto il nome di *Franc.* Imperato registra.

Furono amici e corrispondenti dell' Imperato anche i chiarissimi fratelli Bauhin e l' Aldrovandi.

Cesare Odone

E dell'Aldrovandi collega ed emulo nella cattedra de' semplici e nella direzione dell' orto botanico di Bologna fu Cesare Odone, aquilano. Era stato compagno dell' Anguillara erborizzando in gran parte dell' Italia. Pubblicò in Bologna *Theofrasti sparsas de Plantis sententias in continuam seriem secundum literarum ordinem*, in 4.° L' Haller cita di lui anche una *Disputatio 2 de rhabarbaro*. In una lettera scritta da Pietro Fumagalli all' Aldrovandi si chiede *l' opera del signor Cesare Odone* de Historia animalium et plantarum, *cioè la tavola sopra questi libri di Aristotile*, opera

---

* Tom. VII, p. II, l. II, c. III, §. 6.

** Il chiarissimo autore della *Bibl. Bot.* scrivea quando de' zoofiti non aveansi ancora limpide nozioni. Essi or non appartengono alla Botanica.

che il Tiraboschi non crede data a stampa. E dopo avere aggiunto che il Mattioli facea poco conto di questo professore, non abbiamo altre notizie da riferire sul conto di lui.

Fabio Colonna

Ma brilla di luce vividissima nella storia della botanica Fabio Colonna * ed è glorioso per noi poter mostrare in quella età chi tanto addentro si spinse ne' penetrali della scienza, che tuttavia si vede a fianco de' primi primi tra i più famosi che a discoprirne e rivelarne i misteri vi s' innoltrassero.

Splendida e generosa educazione egli ebbe dal coltissimo padre ** nelle greche e latine lettere, nella filosofia, nelle matematiche, nella musica ***, nelle arti del disegno e nella giurisprudenza alla cui professione era incamminato; ma frequenti parosismi comiziali che il travagliavano dalla tenera gioventù il fecero botanico, e la Botanica l' ha renduto immortale.

Ben indicava Dioscoride una pianta come rimedio eroico del male; ma comunque per molti caratteri distinta, gli erbolai non sapevano ancora indicarla. Il Colonna credè riconoscerla nella valeriana: n' ebbe guarigione: ed eccolo tutto amore nello studio delle piante, e di venticinque anni appena mettere a stampa il suo *Fitobasano* **** vero modello di critica per chiarire le antiche descrizioni e mettere tutte le parti di una pianta a scrupoloso esame e precisamente *a tortura*, come col titolo della sua opera erasi proposto. ***** Nella quale, disse Alberto Haller, molto lungi dai volgari autori il Colonna si distacca, e dei caratteri delle piante e specialmente del *Phu* di Dioscoride dà esattissima contezza. Oltre a ciò le figure vi sono con somma diligenza espresse ed incise in rame, primo esempio in tal genere perchè per lo addietro soltanto in legno si eseguivano: ed egli stesso ne formava i disegni e poi col bolino ritoccava e portava a compimento l' opera dell' artefice. — Pure non era contento il Colonna di un' opera da tutti applaudita. Ei vedeva più in là de' suoi contemporanei. ****** Così l'orizzonte si dilata per chi più alto si eleva. Così Virgilio credea degno delle fiamme un poema che fra i parti più sublimi dell' umano ingegno tuttavia primeggia.

Due circostanze il favorirono: l' instituzione dell' Accademia de' Lincei allo studio delle cose naturali esclusivamente dedicati, e il nobil ozio procuratogli dal cardinal Colonna che de' suoi feudi nel regno il fece vicario, ond' ebbe occasione ed agio di dar pieno alimento a'

---

* *Immortalem meretur gloriam splendidum ingenium indefessaque industria Fabii Columnae Neapolitani.* Sprengel.

** Girolamo Colonna, primo collettore ed illustratore de' frammenti di Ennio, *Neap. 4, 1590.*

*** Diede un saggio della sua perizia nella musica Fabio Colonna con un istrumento di 50 corde da lui inventato e cui diede il nome di *Sambuca Lincea*, e la descrizione in un libro del nome medesimo. *Nap. 1618.*

**** Φυτοβασανος *sive plantarum aliquot historia in qua describuntur plantae rariores antiquorum delineationibus respondentes*, Neap. 4. 1592. Ve n' ha una elegante ristampa in Firenze colle annotazioni e la vita dell' autore e degli accademici Lincei di Jano Planco (dottor Giovanni Bianchi).

***** Pare che lo stesso pensiere che indusse il Colonna a dare il nome di Fitobasano alla sua opera determinasse poi gli accademici Fiorentini ad intitolarsi *del Cimento.*

****** Ciò appare nella prefazione alla prima *Ecfrasi*, e più nel discorso apologetico ad Evangelista Quatramio che gl' impugnava la scoperta del *Phu* di Dioscoride.

suoi studi favoriti. Per lo che otto anni appena eran corsi da che il suo *Fitobasano* era messo in luce, e Roma già vedea della sua prima *Ecfrasi* la prima edizione, e dopo sei altri anni una ristampa colla giunta dell' *Ecfrasi* seconda *: e dopo altri dieci anni le sue osservazioni eran già dettate alla Flora Messicana dall' Hernandez raccolta, e che poi i Lincei non prima dell'anno 1651 pubblicarono **.

È mirabil cosa lo scorgere come in queste varie pubblicazioni l' acre ingegno del Colonna nella scienza delle piante si vada di mano in mano disviluppando. Alunno quasi nel *Fitobasano* è già maestro nella prima *Ecfrasi*, insegnatore di nuove cose nella seconda, e indicatore nelle sue osservazioni alla Flora Messicana di quelle vie che poi sparsero di tanta luce e Tournefort e Linneo e i Jussieu. È spiacevole che Curzio Sprengel la prima dalla seconda *Ecfrasi* non distingua se non come materiale compartimento di un' opera divisa in due volumi; e che delle osservazioni sulla Flora Messicana nel parlare del Colonna si taccia, e l' accenni sol di rimbalzo quando di quella collezione va poi ragionando. Ma la differenza dell' *Ecfrasi* dal *Fitobasano* ben vide, ed opera di gran lunga più matura la proclama, opera daddovero esimia, e nella quale innumerabili son quasi le piante del nostro fervido clima che vi si descrivono, da veruno nè prima nè poi con maggior diligenza osservate. Lodevole è poi la dichiarazione che fa lo Sprengel de' soccorsi da lui nel Colonna rinvenuti per la interpetrazione degli antichi ***. Ma quando soggiugne » che dall' esempio acceso del Gesner e del Cesalpino con maggior cura si desse il Colonna ad esaminar delle piante le parti essenziali ****, non è compiuto l'elogio che al nostro gran botanico si dovea.

Fu al certo il Colonna delle parti essenziali delle piante diligentissimo investigatore e fin dalla sua prima opera giovanile il dimostra quando in alcune tavole alla immagine della pianta intera separatamente aggiugne le parti della fioritura e della fruttificazione. E fin da quando pubblicava l' *Ecfrasi* prima, quella diligenza in tutte generalmente si vede espressa. Ma anche dopo di quel che vagamente ne dissero il Gesner, il Lobelio, il Clusio, ed appositamente al suo sistema il Cesalpino, ben vide il Colonna che lo stato delle cognizioni botaniche non ancora somministrar poteva dati tali da far che le piante tutte ad un artifiziato sistema si adagiassero: ed una classificazione ordinata per classi, per generi, per specie nell' ordine della natura, ne' riguardi della pianta tutta intera e delle singole sue parti vagheggiava. Con tal pensiere, ed esempio, la Spergola coll' Alsine nella seconda *Ecfrasi* congiunge, la Cimbalaria colla Linaria, l' Helexine Cissapetalo col Frumento Saracenico; le Atriplici con seme non foliaceo al Blito rimanda, alle Ancuse il Cerite, il Sinfito al Litosperma, il Coronopo alla Piantagine, ai Ranuncoli l' Adonide e il Chelidonio minore. Con compiacenza va rammentando il suo biografo che tutto ciò fosse stato dal Tournefort approvato non solo, ma di peso nelle instituzioni sue trasportato, che anzi dell' intero suo sistema

---

* *Minus cognitarum rariorumque nostro caelo orientium stirpium* Εκφρασις *qua non paucae ab antiquioribus descriptae disquiruntur et declarantur.*

** *Nova plantarum animalium et mineralium regni Mexicani historia.* Romae fol. 1615.

*** *Cum de veterum plantis agerem, saepius iam Columnam citavi, unde patet eum operam praeprimis dedisse ut Dioscoridem et Theophrastum explicaret.*

**** *Multo curatius, Gesneri et Caesalpini exemplo accensus, ad partes essentiales consilium transferre didicit.*

traesse la prima idea. * Ma noi aggiugneremo anche di più: a confortare il Tournefort il suo sistema e nella classificazion generale delle piante procedere per la varia forma e numero de' petali ** sull' autorità del Colonna ei si appoggia; e lui proclama di quell' ingegnosa industria primo scopritore. *** E aggiugneremo anche di più, che della classificazione Linneana, nelle ultime lucubrazioni botaniche del Colonna, chiarissimo appare assai più che l'embrione. Ed affinchè di amor soverchio per le patrie cose nessun ci accagioni, le schiette parole trascriveremo di Alberto Haller » Nelle » annotazioni ed addizioni all' opera di Fran- » cesco Hernandez molte cose dobbiamo al » Colonna riguardo ai generi alle classi ed ai » caratteri delle piante che simili ne' più re- » centi inventori si rinvengono. Assegnò il no- » me di *petali* alle sole parti del fiore, nome » che con le foglie della pianta presso gli an- » tichi era comune ****. Vide che le differenze » delle piante dalla figura e dal numero dei » petali eran da trarsi *****; conobbe lo *stilo* e » gli *stami* e non ignorò che molti fiori sono » *isostemoni* ******. E le divisioni disse dello » *stilo* e le varietà della *fruttificazione* ******* » e le modificazioni che le piante spontanee ri- » cevono nel venir coltivate » ********. Aggiugneremo infine che non alle sole esterne configurazioni delle varie parti delle piante fu contento il Colonna, comechè con minutissima cura esaminate; ma dell' interna struttura altresì de' vegetabili volle co' suoi Lincei andar determinando le varie apparenze dal germinare a tutti gli stadi della vita e della propagazione.

Poco, assai poco il Tiraboschi seppe dirci di questa italica accademia la qual di tutte le altre che alle scienze si addissero fu il primo modello, e nella sola Roma non si concentrava, ma quì in Napoli vantava per socii oltre al Colonna un Porta e in Firenze un Galilei, per citare i più sublimi. E per quel che al nostro obbietto si appartiene, basterebbero a dimostrarne lo splendore le sole *Tavole fitosofiche* in nome dell' institutore di essa pubblicate, e delle quali lo storico della letteratura italiana fu pago indicarci, ed anche con errore, il titolo *. Nulla noi ne diremo dopo quel che ne scrissero il dottor Giovanni Bianchi e il dottor Domenico Vandelli. Ma parli uno straniero. » Assai singolare è l' ordine di quest' opera, nella quale le differenze si espongono de' vegetabili dal sapore e dalle virtù medicinali, la loro vita, il loro senso, il modo di propagarsi, l' utilità varia delle stirpi. Nè la critica botanica vi si desidera, e de' vizi de' nomi vi si ragiona ch' esser vorrebbero aboliti. I generi vi si stabiliscono, le subalterne specie, i sinonimi. Poi le parti diverse delle piante con le opportune definizioni, le varie classi, da diversissime qualità derivate, e i luoghi natali. Poi le classi vere vi si assegnano, tra le quali le *aflore* (le apetale), le *tetraspermali*, le *diecie*, come or diconsi, le *ermafrodite*, ec. ec. ** ».

E che questo lavoro de' Lincei nella massi-

* IAN. PLANCUS, *ub. supr.*

** Si eran serviti di questo nome Dioscoride ed Alcmone, il primo dove parla della rosa e della isofillo, il secondo del crisantemo. Ma indifferentemente anche le fronde degli alberi eran così denominate.

*** *Praeivisse Tournefortio Columnam dicemus facemque ipsi praetulisse, Tournefortio ipso non repugnante, quin immo candide fatenti.* Ian. Plancus, *ub. supr.*

**** Pag. 853.

***** Pag. 854.

****** Pag. 880

******* Pag. 856, 857.

******** Pag. 877.

* Le chiama *Tavole filosofiche.*

** HALLER, *Bibl. Bot.* tom. I. p. 420.

ma parte al Colonna si appartenesse, l' autorità di Giovanni André ccn persuade il quale scrivendo ad Olao Worm * dà contezza che il nostro Fabio fin dall'anno 1627 vi si applicava, e *principe de' botanici* il denomina.

Giovan Battista della Porta

Nell' ampiezza delle ricerche di quest' altro Linceo, vero enciclopedico, la scienza delle piante esser non potea trascurata. Ma non era uom tale Giovan Battista della Porta da darsi allo studio di un ramo qualunque del grande albero del sapere senza lasciarvi la sua impronta. E però l' impegno suo di andar dovunque in traccia di cose mirabili e strane e trarne poi mistiche deduzioni più spiccatamente negli otto libri della sua *Fitognomonica* si manifesta **: nei quali le somiglianze tra i vegetabili e gli animali e tra le loro parti con somma diligenza va paragonando e con immagini, esagerative per avventura, descrivendo: dal che argomenti poi trae per la guarigione delle varie parti affette del corpo umano dall' analogia di conformazione che con quelle i semplici presentano. E alle forme esterne non si attiene soltanto, ma nel colore dei succhi trova benanche medicine simpatiche, come i lutei per la bile, i verdi per la prosina, i foschi per l' atrabile, i rossi per le emorragie, ecc. Noi non diremo con lo Sprengel appartenere al nostro secolo conoscere queste baie e riputarle sapienza somma *** ; ma ripeteremo col dotto Haller, che tutto ciò è ingegnosamente detto, se non sempre è vero ****; e basterebbe la sola digitale purpurea per fare l' apologia della *Fitognomonica*.

Della grande opera della *Magia Naturale* * appartengono al nostro argomento il III libro, il IV e l' VIII. E prescindendo da quest' ultimo nel quale delle portentose medele ragionandosi, le virtù mediche delle piante si registrano, e la forza dementatrice della Belladonna ; nel III rinvieni come in terre da profondissimi pozzi cavate ed al sole esposte vari generi di erbe nuove germinassero : gli artifici de' geoponici vi rinvieni onde far che cangino le piante di figura, di colore, di sapore, di frutta, e come infine i calori si accrescano per aumento di letame, si diminuiscano diluendolo. Economico è il subbietto del IV libro; e v' hai come raccogliersi e conservarsi le frutta; come al panificio diverse ed insolite piante adoperar si possono, la radice dell' aro, ad esempio, la cocozza, ec. V' hai la fabbricazione de' vini e degli olii, e come l' olio dalle semente della sanguinaria e il filo dallo sparto si tragga.

E più ampiamente le cose economiche nei libri della *Villa* riproduce ** ai quali i nomi apponendo di *Selva*, *Coltura degli Alberi*, *Pomario*, *Oliveto*, *Vigna*, *Arbusto*, *Orto*, *Biade*, *Prato*, secondo queste distribuzioni quasi tutte l' autore va compilando i precetti e le osservazioni degli antichi agronomi, non pochi suoi esperimenti aggiugnendovi, su quanto v'ha di piante in qualunque modo utili alle domestiche ed industriali bisogne ***: ed è grato per

* *Epist.* lib. I. n. 146.

** *Phytognomonica*, Neap. fol. 1558. Molte ne sono le ristampe.

*** *Nostri omnino aevi est, has nugas sapere, summamque putare sapientiam.*

**** *Ingeniose, etsi non ubique vere.*

* *Magiae naturalis, seu de miraculis rerum naturalium libri XX*, Neap. fol. 1569. — Oltre a numerosissime ristampe, venne quest' opera tradotta in francese, inglese, tedesco ed italiano. — I primi IV libri furono dati in luce dall'autore giovinetto di soli quindici anni.

** L' edizione completa è quella di Francoforte, 1592 in 4. sebbene alquanto viziosa.

*** È da notarsi che nè della *Magia Naturale* nè della *Villa* lo Sprengel faccia menzione, e che la *Fi-*

noi riconoscervi delle varie frutta e delle varie coltivazioni tuttavia conservati e in città e in contado gli antichi nomi e le usanze.

Il Porta stabilì un' accademia che disse *dei Segreti*, e volle che non vi avesse accesso chi di tale onore non si fosse renduto degno con qualche segreto suo trovato utile alla medicina ed alla filosofia. E il Periesci facea testimonio del valore del Porta e del fratello di lui Gianvincenzio nelle scienze, del bel museo di rarità naturali da essi raccolte, de'loro moltiplici sperimenti, e de'prodigi dell' ottica di che il fecero spettatore *. Ma sforzo di privati era quell'instituto: nelle sue case e negli Orti dell' Arenella il Porta riuniva i suoi accademici. Mancava la direzion pubblica: mancava la regia munificenza di che altrove sì largamente si godeva. Aggiungi. Una vile calunnia trasse il Porta a doversi giustificare presso quel tribunale che metteva a trutina i pensamenti del Galileo. Il Porta, men tenace e più prudente del Fiorentino, seppe trovar modo di tergersi d'ogni macchia su le sue dottrine e la sua condotta. Ma l'accademia de' *Segreti* fu disciolta.

Autori di ritaglio

Quantunque non sia stato giammai nostro pensiere l' andar facendo elenco di autori e di meri titoli di libri; pure giacchè la *Biblioteca Botanica* li registra, potrebb' esserci imputato a colpa l' averli trasandati: tanto più che di molti, nè lo storico della *Letteratura Italiana*, nè l' autore delle *Vicende della coltura delle due Sicilie* tenner registro.

E noteremo dapprima un terzo accademico Linceo, Niccolò Antonio Stigliola. Era amico del Porta e del Colonna. Scrisse un libro *sul telescopio*. Ma qui va ricordato come collaboratore se non autore del Museo dell' Imperato *.

Vorremmo notare ancora tra i nostri il cappuccino fra Gregorio da Reggio, anche accademico Linceo, botanico egregio, e del quale il Colonna e i fratelli Bauhin fan di frequente onorata menzione **; ma la qualità alpina delle piante che que' sommi dicon loro inviate, fa sorgere dubbio che alla Reggio di Lombardia piuttosto che alla nostra Reggio calabra il buon religioso si sppartenga. Sia qui notato a stimolo di chi più di noi felice possa riunire qualche fatto che viemeglio illustri la vita di un uomo che nella storia della Botanica fa così bella mostra di sè, ma del quale nella Storia della letteratura italiana si oblia finanche il nome.

Di Vincenzo Bruni *** e di Giovanpaolo Spinelli da Giovenazzo **** basterà aver segnato in piè di pagina i titoli che fra i cultori gli allogano della scienza de' semplici.

E i soli titoli rammenteremo che alla storia della botanica rannodano la memoria di Marco Aurelio Severino, nella storia della chirurgia celeberrimo *****. Ei preparò prima del Ruysch lo scheletro delle foglie della Tuna: poi nella edizione avantiana della cena di Gio. Bat-

---

gnomonica e la *Villa* sieno rimaste ignote al Tiraboschi!

* V. Gassendi *in vita Periesci.*

* Ian. Planc. *ub. supr.*

** *Id. ibid.*

*** *Dialoghi tre delle Tarantole, delle pietre preziose, e de' semplici.* Nap. 4. 1602

**** *Lectiones aureae in artem pharmaceuticam, in quibus resolvuntur dubia de canonibus Mesves, compositionibus, simplicium electione, opera destillationis* etc. Parisiis, 4, 1604. Varie ristampe.

***** V. Portal, *Hist. de l'anatom.* e tra i nostri l'Origlia, il Tiraboschi, il Signorelli. Il dottor Magliari ne ha scritto recentemente l' elogio.

tista Fiere pubblicò due epistole ragionando nella prima *della pietra fungifera*, cioè di quel poliporo che dalle glebe irrigate in funghi rigermoglia: dal che prende occasione di ampiamente trattar dei tuberi. Ei nega che il peduncolo di quel fungo impietrisca, e il descrive. Il sottopose anche all'azione del fuoco e un liquore ne trasse simile al guaiacino, e un olio simile, e un sale molto acre *

Chi crederebbe che alla storia della botanica appartener dovessero anche Camillo Pellegrino e Muzio Febonio? Ma nota Alberto Haller che preziose son le notizie che il primo di questi nostri eruditi va registrando nel suo libro *della Campania* ** su le spontanee rose centofoglie di questa regione, sul meliloto ossia ferula campana, su le ciriege, le pera falerne, le pesche, i cocomeri, i fichi, le viti falerne, le speciali uve, i vini generosi, l'olio campano, i grani, la zea, il targo, ec.; e quel che dice il secondo nella sua *Storia marsicana* *** su le piante aquatiche del Fucino, sebbene con nomi semibarbari le vada indicando.

Meritarono un posto alla stessa biblioteca *una diatriba sul cioccolatte* del Cardinale Francesco Maria Brancaccio ****; un *Parere sopra l'origine e il progresso della medicina* di Leonardo di Capoa *****; e il libro di Luca Antonio Porzio su la scelta degli alimenti che meglio convengono ai soldati per conservarli in buona salute ******. Ma più meritamente vi han dritto: quel che scrisse su le piante e su le droghe Giuseppe Donzelli, speziale e barone di Dogliola, tanto in occasione della sua *Sinopsi dell' opobalsamo* * quanto nel suo *Teatro farmaceutico* ** opera di gran voga quasi fino ai nostri giorni; gli sperimenti su gli opiati e la fermentazione, di Ferdinando Santanelli ***; le investigazioni botaniche e farmaceutiche di Carlo Roseto onde non alterarsi la ricetta della teriaca del vecchio Andronico ****; e quelle di Michele Amato su la specie di opobalsamo prescritto ne'rituali *****. E daremo termine a questa rassegna col dotto medico Donato Antonio Altomare per la descrizione che ci dà dei frassini delle nostre Calabrie ******.

Ma passiamo ad autori, se non di maggior grido, certamente più meritevoli di memoria per l'argomento che ci occupa.

Giovan Francesco Gemelli Careri

Non giusta idea si formerebbe di questo celebre nostro viaggiatore chi allo smilzo articolo restasse contento che sul conto di lui ci diede il Tiraboschi. Ma le traduzioni francese ed inglese che si fecero della relazione de'viaggi

* V. Haller e *Bib.* tom. I. p. 476.

** Napoli 1651 Inserito poi nel *Tesoro* del Burmann, tom. IX.

*** Neapoli, 1678. e inserito poi nello stesso *Tesoro*.

**** *De usu et potu Chocolatae diatribe*. Romae 4. 1664.

***** Napoli 4. 1681. ristampato nel 1764.

****** *De militis in castris valetudine tuenda*, Viennae 1685.

* *Synopiis de Opobalsamo orientali in conficienda theriaca adhibito*, Neap 164; *Trattato dell' Opobalsamo orientale* ibid. eod. *additio apologetica ad suam de Opobalsamo orientali sinopsia*, ibid. eod. *uno lettera familiare sopra l' Opobalsamo ecc.* Padova 1643.

** *Teatro farmacodogmospagirico*. Roma 1667. molte ristampe e più *Audisodario Napolitano corretto* Napoli 1649.

*** *Lucubrationes physico mecanicae*. Venet 1698.

**** *Pharmaceuticae et phytologicae in Andromachi senioris theriacam explicationes*. Neapoli 1707.

***** *De mannae differentiis ne vicibus*. Ven. 1562.

****** *De opobalsami specie ad sacrum Chrisma conficiendum requisita*. Neapoli 1722.

di lui, e l'aver trovato luogo nel IV volume della Raccolta generale de' viaggi eseguita in Inghilterra, e poi ne'volumi XX, XLIV e XLV di quella continuata dal Prevost, fan testimonio del pregio di che meritamente gode nella repubblica delle lettere.

Egli era avvocato. Nel 1683 avea compiuto i suoi viaggi per l'Europa, e dopo dieci anni un altro ne imprese per fare il giro della terra. Vide dapprima l'Anatolia e la Persia; poi si condusse pel Bander e il Congo nell'Indostan, nella Cina, nelle Isole Filippine; e di là, pel Mar Pacifico, nel Messico; finalmente in Europa. La relazione di tutte queste peregrinazioni pubblicò in Napoli negli anni 1699 e 1700 *.

Quantunque giureconsulto, le cose naturali non trascurò: e pregevoli si reputano le descrizioni e le figure ch' ei dà de' molti alberi delle Filippine e di non poche erbe dell' Indostan e del Messico.

Altri Botanici.

Si è detto, e con molta ragione si è detto, che dopo la brillante epoca dei Colonna, dei Maranta, degl' Imperato nei fasti della storia botanica napolitana, sopito parve che rimanesse per qualche tempo il genio de' nostri concittadini per quest' amabile scienza. La quale sventura per altro tutte le altre scienze naturali egualmente colpiva. L' autore della *Coltura delle due Sicilie* par che voglia consolarsene col rammentarci che non sempre la Grecia oltremarina produsse Taleti e Platoni nè la Magna Grecia Filolai ed Architi, nè la Sicilia Empedocli ed Archimedi; e che la natura par che voglia riposarsi dopo di aver prodotto ingegni tali di prima grandezza. Certo: declinante era la nostra coltura in tutte quante le utili discipline; ma unica n'era la cagione: *In diebus illis non erat Rex in Isdrael.*

Pure, alle sole sue forze abbandonato, privo di un comun centro di protezione, il Genio patrio non affatto s'illanguidiva, e qua e là vigorosi lampi balenavano di sua inesauribile energia, anche nell'ultimo periodo della viceregnale dominazione.

Una società scientifica ergevasi in Rossano, e la Biblioteca Botanica può annoverare una memoria che fra le altre pubblicò il promotore di quella Giacinto Gimma, *intorno alle piante favolose* *.

Un orto botanico stabiliva Niccolò Cirillo, donde nella seguente età una scuola derivar dovea che l' alunnato ben può dirsi di tanti valorosi che or brillano fra noi del maggior lume nel santuario di Flora **.

I fasti della patria letteratura ramentano come felici cultori della scienza delle piante e il protomedico Mario Schipani, grande amico del romano viaggiatore Pietro della Valle che gli dedicò i suoi viaggi, e il rinomato medico Giambattista Guarnieri, professore nella nostra università ne' tempi austriaci ***

E di uno stabilimento ben degno di memoria non vuol tacersi con qualche estensione il ricordo.

---

* *Giro del Mondo*, 6 vol. in 8. Ve n' ha una ristampa in tre volumi, Venezia 1709. La prima versione francese fu pubblicata in Parigi nel 1717. *Dei viaggi per Europa* si pubblicò il solo primo volume, sul quale pertanto par che unicamente si versino le critiche del Tiraboschi.

* *De plantis fabulosis.*

** V. La Vita di Niccolò Cirillo che con tanta maestria dettò il Serao.

*** Giannone. *St. Civ.* l. XL. c. 5.

Tommaso Donzelli.
Domenico di Fosco.

Orto Botanico alla Montagnuola.

» Nel medesimo anno (1682, nel quale riebbe alfine la nostra università una cattedra di lingua greca !) la Botanica, dice il nostro storico civile *, fu pure in Napoli maggiormente ristabilita mercè la cura che se ne prese D. Francesco Filamarini, il quale, eletto governatore dell'ospedale della Nunziata, fece per comune utilità, a spese del medesimo, piantare un orto di semplici fuori le porte della città nel luogo detto *la Montagnuola*, di cui se ne prese pensiero Tommaso Donzelli, celebre medico de' nostri tempi, che l'ordinò ed arricchì di molte piante. »

E in modo anche più monco riferisce lo stesso fatto l'autore della *coltura delle due Sicilie* ** Ma l'elogio dei trapassati esser vuole intero e nel maggior lume esposto ad esempio ed emulazione dei futuri: e gli *Annali Civili* ripeter deggiono i più minuti ragguali che ne dava il Bulifon al gran botanico della Sicilia insolare Paolo Bocconi, allora professore della cattedra de' semplici in Padova ***.

Che caldo zelo per la scienza che professava e per lo studio delle piante investisse il dottor Tommaso Donzelli, figliuol primogenito del celebre Giuseppe testè rammentato, appare nelle sue addizioni al Teatro farmaceutico del padre ove ad or ad ora va toccando di alcune specie rare da lui coltivate in villa * e delle sue arborizazioni specialmente nel monte Apollineo detto dal volgo Monte Pollino: ma che il Donzelli senza verun guiderdone, che anzi trascurando gli onesti lucri che traea da una numerosa clientela d'infermi e di alunni che aveva a scuola e con evidente pericolo della sua salute tutto vi si dedicasse ci fa conoscere il Bulifon, ed aggiugne che assistito dal dottor Domenico di Fosco, *fido seguace ed allievo di sì virtuoso maestro*, quell'orto ordinasse ed arricchisse non solo di molte specie trasmessegli da altri orti d'Italia da alcuni suoi corrispondenti ed amici, ma di un gran numero ancora di quelle onde diversi monti e luoghi del Regno son celebri, in modo che di primo tratto non meno di mille già se ne contassero, tra le quali qualche pianta da altri mai più non descritta, oltre a quelle più rare del Matese e di Campochiaro che nelle sue *Ecfrasi* avea descritte il Colonna. Aggiugne ancora che per le molte cariche nelle quali il Donzelli trovavasi occupato se ne avesse poi addossata la cura il dottor di Fosco, il quale, non tralasciando di far qualche frequente viaggio per vie più arricchire quell' utilissimo stabilimento, avesse posto in piedi le pubbliche dimostrazioni de' semplici e le lezioni di botanica in due tempi del-

* *Ub. supr.*

** *Tom. VI*, *pag. 291.*

*** *Lettere memorabili*, tom. III. p. 196. Ci si permetta di rettificare un errore del Tiraboschi. Ei crede contro il Mazzuchelli che il Bulifon parli della cattedra occupata dal Bocconi in Padova, come di un *rumore che si spargesse bensì in Napoli dov' era il Bulifon*, *ma che esso fosse come avviene talvolta una falsa voce.* Il Tiraboschi, prima di proporre argomentazioni di probabilità, avrebbe dovuto leggere questa lettera del Bulifon ch'egli scrive *tornato in Napoli da Padova*, *ove* il Bocconi *pubblicamente professava la lettura delli semplici.*

* Era nell' Arenella, e precisamente nella contrada renduta celebre da G. B. della Porta, e che ora di *Due Porte* ritiene il nome: nome corrotto da *dò Porta*, che con vezzo del nostro dialetto vuol dire il *dove* quel filosofo soggiornava.

l'anno, d'autunno cioè e di Primavera, in due giornate della settimana da lui stabilite. E trascrive in ultimo l'iscrizione che fu posta su la porta dell'orto, dettata dal sottilissimo filosofo Tommaso Cornelio, e la quale diceva così:

HORTVM HVNC BOTANICVM
MVLTIGENA PLANTARVM VARIETATE CONSITVM
AD PROMOVENDA PHYTOLOGIAE STVDIA
CVRAVERE
VENERABILIS DOMVS SANCTISSIMAE ANNVNCIATAE
PRAEFECTI

Or di tutto ciò più non appare vestigio: nè motto alcuno sen rinviene, se prescindi dagli autori di su notati, fra quanti ad illustrazione delle patrie cose i loro studi recentemente rivolsero *.

Salutò infine il nostro paese la fausta era della ristaurata monarchia; e tutte le utili discipline con ogni maniera di real munificenza a nuova vita risorsero. Si vide allora quasi per incantesimo di elette piante piompeggianti i regi parchi di Capodimonte e di Portici, e le più preziose della Nuova Olanda a grande sfoggio presso la reggia di Caserta acclimate. Nel riordinamento della reale università le scienze naturali ottennero nuovo culto e splendore, ed ogni ramo di esse la sua special cattedra. Allora per la prima volta la Botanica ebbe anche la propria, e nel Dottore Orazio Biancardi il suo primo regio professore.

Pure lo stabilimento del Reale Orto Botanico esser dovea sino al principio del presente secolo differito, e all'augusto successore di Carlo ne dobbiamo il primo pensiere.

*V.*** D. R.****

---

* Pare che mancato il Donzelli, l'orto venisse abbandonato. Fu egli chiamato a Madrid Medico di camera di Carlo II: e poi ripatriato morì nel 1702. Il Parrini intanto, che scrivea nel 1712, ci parla dell'orto come già dismesso *con perdita da commiserarsi*. V. *Nuova Guida de' Forest.* Nap. 1712, pag. 314.

NECROLOGIA

MATTEO TONDI

Tra gli uomini per dottrina più illustri, onde va glorioso il Regno di Napoli, e tra' più celebri coltivatori delle scienze naturali dell' età nostra, non v' ha chi possa negare un elevato posto a Matteo Tondi, del quale le scienze deplorano la recente perdita.

Da Severino e da Eufrasia Cannavina di civile condizione ebbe i natali Matteo nella città di Sansevero in Capitanata l' anno 1762. Passò gli anni della fanciullezza presso l' Abb. Gio: Battista Cannavina suo zio materno in Petrella picciola terra di Molise: e nell' adolescenza ebbe a maestro nelle lettere umane il Sacerdote Nicola Maria suo germano. Non avea ancora compiuto il terzo lustro e già primeggiava tra' suoi condiscepoli nello studio della filosofia razionale e delle matematiche, per gli ammaestramenti dell' insigne Antonio Gervasio, dottissimo medico fra' tanti dotti che facevano illustre la città di Sansevero. Entrato per propria elezione secondata da' genitori nella carriera della medicina, riceveva egli dal Gervasio i primi ammaestramenti nella chimica e nell' arte di guarire le umane malattie: e dalla voce di tanto maestro, come colui ch' era versato negli studi alla medicina attenenti, gli fu istillato quell' amore per le scienze naturali, che divenne tosto vivissima passione, e che si estinse in lui con la vita.

Leggesi di taluni uomini celebri, che la loro fanciullezza fu per essi presagio di ciò che sarebbero un giorno addivenuti. Così Ovidio faceva versi prima che imparasse le regole del verseggiare: e Pascal sapeva appena esservi una scienza che addimandavasi geometria, quando con la sola forza del suo ingegno creò teoremi e problemi di perfetta analogia con quelli del geometra Alessandrino. Non altrimenti avvenne al Tondi. Fanciullo adunava pietre e, portatele fra le domestiche mura, le disponeva in certo ordine al quale faceva norma il loro colore. Giunto al sedicesimo anno dell' età sua, ed addottrinato nella scienza medica, formò ampia collezione delle piante officinali de' territori di Sansevero e del Gargano col solo aiuto de' libri figurati, ne' quali erano ritratti i disegni di quelle piante.* A diciassette anni di età la sfera di una città di provincia, sprovvedute com' erano le provvince in que' tempi de' mezzi per coltivare certi studi, era troppo ristretta pel Tondi. Egli dunque fu mandato in Napoli, dove la fama celebrava fra gli altri i nomi di Petagna, di Cirillo, di Macrì, di Poli, di Pitaro, e da questi maestri ricevè il Tondi gli ammaestramenti; da Pitagna, da Cirillo, e da Macrì nella botanica, da Macrì nella Zoologia, da Cirillo nell' Entomologia, da Poli nella Fisica, da Pitaro nella Chimica: da tutti nelle svariate scienze della medicina. E tale profitto ritrasse da cotanto senno, che varcato appena il primo anno del quarto lustro, entrò nel difficile cammino del magistero, insegnando ai suoi stessi condiscepoli la Chimica, la Botanica, la Zoologia. Così fu egli veduto, con esempio straordinario, seder maestro di tanta scuola in una età, nella quale i più vi concorrono a disciplina. * La sua scuola fu frequentata da gran nu-

* *Così diceva di Cesarotti il suo encomiatore Giuseppe Barbieri (Memorie intorno alla vita ed agli studi dell' Ab. Melchior Cesarotti premesse*

mero di quelli che fecero poi illustri se stessi e la patria: poichè que' suoi alunni si sentirono tosto animati dallo spirito del maestro, e si recarono a proprio onore la gloria di lui che amavano coll' amor di un collega.

E perchè si conosca quanto addentro sentiva il Tondi di cotali scienze, comechè nella prima giovinezza, riferirò un fatto ripetuto da quanti furono a lui discepoli, e che più volte ho inteso anche da lui stesso. Sollecitato da' suoi allievi a scrivere una instituzione di Chimica, di che molta penuria era in quel tempo, rispondeva « la chimica non es- » sere ancora una scienza tale da non lasciare » aperto l'adito a dubbiezza di sorta alcuna: rav- » visarsi nelle teoriche di Sthal qualche cosa d' in- » determinato: il *flogisto* essere ancora un dogma, » ed essere troppo vago ed oscuro il modo dell' in- » tervento di esso in tutti i fenomeni della natura: » apparire l'aurora annunziatrice di quella luce » che doveva disgombrare l'orizzonte chimico di un re- » siduo di tenebre ». Ed in fatti l'epoca avventurosa si avvicinava, in cui la Chimica doveva vestire forma di scienza. Il problema proposto dall'Accademia delle Scienze di Parigi sulla investigazione della natura del fuoco aveva eccitato quella fermentazione negli spiriti che sempre precede le grandi scoverte. I primi fisici si volgevano a quell' invito con tutte le forze del loro ingegno, Boerhave, Huyzhens, Eulero, Muscembroek, Voltaire, la Marchesa du Chatelet, de Luc, Cravvford, Boyle, Black, Scheele, Hales, Rey. Si approssimarono più di tutti gli altri alla vera teorica della combustione, Scheele, Boyle, Black, Rey. Di quest' ultimo Davy diceva essere stato il primo a dimostrare cogli sperimenti che l' aria si fissa ne' corpi nella loro calcinazione. Pure l' Accademia concedeva il premio all' Eulero, e faceva chiara l' espressione di Davy « che le osservazioni del Rey non ec- » citarono l' attenzione de' suoi contemporanei. » Ma non isfuggiva alla sagacia del giovinetto Tondi quel non so che d' incerto che spargeva dubbiezze sulle teoriche chimiche di Stahl; poichè la mente sua perspicace non vedeva chiarezza là dove era diversità di opinioni.

Comparso l' immortale Lavoisier, stabiliva sopra sperimenti tanto chiari, quanto rigorosi, che tutti i combustibili nel bruciare assorbono solo aria pura, e nella quantità precisamente uguale all' aumento di peso delle materie calcinate o dagli acidi prodotti; publicava il flogisto un ente di ragione: faceva conoscere ai dotti i fatti relativi alla decomposizione ed alla ricomposizione dell' acqua: ricomponeva le teoriche chimiche del suo tempo colle sue: creava la chimica pneumatica. Pure la luce della nuova chimica non era ancora penetrata fra noi (1777), sebbene verso quel tempo Lavoisier avesse principiato a combattere alla scoperta l'oscura teorica del flogisto. Gli stessi dotti della Francia e dell' Inghilterra tenevano sospeso il loro giudizio. Finalmente seguirono la grande riforma il Berthollet (1785) e poco dopo Laplace, Coulomb, Monge, Condorcet; ed il Morveau e Fourcroy nel 1786; ed in Inghilterra i primi l' abbracciarono L' Hope e l' Higins. La riforma della nomenclatura chimica, opera filosofica di Lavoisier, di Morveau, di Berthollet e di Fourcroy, non vide la luce che nel 1787, a cui seguì due anni dopo la pubblicazione del Trattato elementare di Chimica del Lavoisier.

Non vi fu nel Tondi alcuna sospensione di giudizio, veruno intervallo tra i primi annunzi delle nuove scoverte e la prestezza nell' adottarle. La sua mente perspicace in men d' un baleno conobbe che per esse era stata tolta ogni dubbiezza ne' primi fondamenti della scienza. Era adunque giunto il tempo, in cui egli poteva render paghi i desidèri de' suoi discepoli, e gli appagò di fatti col Trattato di Chimica che pubblicò nel 1787 * in cui i fenomeni erano per la prima volta in Italia spiegati colla dottrina pneumatica messa in confronto con quella dello Stahl. E se l' epoche si confrontano, nelle quali la novella chimica fu adottata tra noi, e nella Francia, e nell' Inghilterra assai più prossima a Parigi di quello che fosse la nostra metropoli, non

a' saggi di esso sulla filosofia delle lingue e del gusto.

* *Tondi Instituzione di Chimica, presso de Simone 1787 Napoli.*

solamente apparterrà al Tondi la gloria di averla il primo introdotta in Italia, ma quella sibbene di non essere stato secondo agli stessi chimici Francesi, e di essere stato il primo tra i chimici stranieri, che avesse ed adottato ed insegnato la chimica pneumatica. Ancora: Le instituzioni di chimica del Tondi trattate colle nuove teoriche del Lavoisier furono le prime che videro la luce in Europa. * E la prontezza con la quale la sua mente seguì gli stessi primi concepimenti del creatore della nuova chimica fu certamente l' effetto di quelle profonde meditazioni che gli aveano rivelato i vôti delle dottrine Stalliane, e che gli portavano nell' animo piena persuasione al primo barlume de' nuovi principi stabiliti.

Mentre il Tondi applicava l' animo alle scienze naturali, non trascurava l' esercizio della medicina; e, come colui ch' era sollecito scrutatore di ogni cosa, andava arricchendo l' arte di guarire di nuove osservazioni. Nel 1788 pubblicava con le stampe due guarigioni di Leprascabiosa, ** malattia strana tra noi, ottenute per mezzo della lucertola volgare, rimedio allora novissimo.

In tal modo veniva egli in fama di giovine di grandi speranze; onorato dagli studiosi suoi coetanei, accarezzato e distinto da' dotti. Tutti l' avevano per l' uomo che sentiva molto nella medicina e nelle scienze naturali; e come tale non poteva più rimanere ignoto al governo dell' Augusto Monarca Ferdinando IV, siccome quello che metteva ogni sollecitudine ad incoraggiare i dotti, ed a promuovere le scienze. Aveva allora grido di uomo sapiente e virtuoso il Generale Giuseppe Parisi, onorato dagli esteri e da Napoletani, e tenuto dal Re in pregio d' uno de' più stimabili fra i suoi sudditi. Felici i popoli, quando i consigli degli uomini come Parisi giungono fino al trono! Parisi, ch' era ascritto al Real Corpo degl' Ingegneri militari, mal soffriva che la scienza mineralogica non vantasse tra noi i suoi Cirilli e Petagna, come la Botanica, i suoi Cavolini e Macrì, come la Zoologia, e siccome quello ch' era stato più anni in Alemagna, la quale nella mineralogia facevano gloriosa Werner, Jaquin Plenk, de Born ed altri, perciò impetrò dalla munificenza veramente reale di Ferdinando IV, che fosse spedito in Germania un certo numero di giovani scelti fra quelli che avessero più grido nelle scienze naturali. Doveano questi giovani studiare la metallurgia nelle stesse miniere, delle quali la pratica è presso que' popoli somma ed antica. Tondi fu tosto destinato a far parte di tale missione, e furono a lui compagni Carmine Lippi, Andrea Savaresi, Giovanni Faicchio, Giuseppe Melograni, e Vincenzo Ramondini; de' quali il nostro Tondi, di cui ora deploriamo l' irreparabile perdita, era il solo superstite.

Non andò guari, dopo poca dimora negli Stati Austriaci, che l' amicizia del Tondi fu ricercata da' celebri Jaquin, Plenk, Barone de Born e da altri naturalisti di grido. Tondi assisteva co' suoi compagni alle lezioni di que' valentuomini, e quando il destro gli si presentava, senza intermettere i suoi studi metallurgici, correva a far tesoro di nuove cognizioni, or tra le ricchezze dell' Orto Botanico Imperiale, or nel famoso stabilimento di Schönbrun, ed ora nella ricca collezione orittologica di *Mademoiselle* Raab fatta dal Born, ed in molte altre particolari.

I giovani Napoletani fermarono la loro stanza per dieci mesi in Schemnitz nell' Ungheria, città di venticinque mila abitanti, abbondante di doviziose miniere, e fatta illustre dalla sua celebre Accademia di Mineralogia. Quivi Tondi cominciò i suoi lavori docimastici che, dopo lunghe pene, replicati esperimenti e durate fatiche, produssero il dotto trattato di Docimasia, e fu egli obbligato a mostrare ai suoi colleghi tutte le operazioni docimastiche per risparmiare loro i lunghi travagli che la sola sua ostinazione aizzata dalla curiosità aveva potuto tollerare e vincere.

L' animo del Tondi era ormai pieno di quell' impaziente desio di sapere, senza il quale non si può aspirare ad alcuna gloria. Cominciò egli adunque a fare ciò che altri non avevano ancora fatto. Taluni

* *Il Trattato elementare di Lavoisier fu pubblicato nel 1789 due anni dopo alla pubblicazione fatta dal Tondi delle sue Instituzioni.*

** *Tondi. Relazione di due interessanti malattie curate colla lucertola. Napoli 1788.*

metalli erano solamente conosciuti di nome da' mineralogisti, e non mai erano stati rinvenuti puri o ridotti a purità. Non diffidò egli di giungervi, e siccome quello che pazientissimo era e di animo chiuso allo scoraggimento, diresse le sue prime ricerche al molibdeno, e ne ottenne *regoli*, se non soddisfacenti a lui che mirava sempre alla perfezione, almeno tali da animarlo a nuovi tentativi. Raddoppiò adunque di premura, l'animo pieno del desiderio di pervenire al suo scopo; sottopose a nuovi esperimenti il molibdeno, indi il manganese, il platino; e lo scellio calcare e ferrugigno, dagli Alemanni chiamati *Tungstein e Wolfram*: e con somma sua soddisfazione e con meritate lodi de' mineralogisti più dotti dell'Europa ottenne *regoli* non pur anco prima veduti nè più puri, nè di maggior grandezza.

L'animo suo sollevossi a cose maggiori. Lavoisier ed anche Bergmann, Scheele avevano sospettato che le terre potessero essere ossidi di certi metalli particolari, ed in quel tempo affatto ignoti, e tali ossidi il Lavoisier credeva soppracaricati di ossigeno, l'affinità del quale pe' metalli è maggiore di quella col carbone. Spinto da irresistibile curiosità, si decise il Tondi ad avverare questi sospetti, e trascelse pe' suoi tentativi la Barite (Protossido di Bario), la calce (Deutossido o Perossido di calcio) e la Magnesia (Protossido di Magnesio). Al cospetto del Ruprecht, ch'era professore di Chimica nel Collegio delle miniere di Chemnitz, e Direttore di quel Lavoratorio chimico imperiale, unì egli separatamente le tre sostanze summentovate alla polvere di carbone ed all'olio di lino, e l'espose una dopo l'altra ad un fuoco vivacissimo ed elevato in un crogiuolo di Assia, dopo di aver coperto il miscuglio colla polvere di ossa calcinate. Il risultamento nuovo ed importante corrispose alla sua espettazione. Tondi ne ottenne de' *regoli* metallici, a' quali liberi o avvolti ne' proprii vetri diede i nomi di *Borbonio*, di *Partenio*, di *Austro*. Così faceva egli reale ciocch'era semplice supposizione.

Tali scoverte fatte tra il 1789 ed il 1790, e partecipate dal Ruprecht al de Born Consigliere Aulico nel supremo Dipartimento delle Miniere e monete di Sua Maestà Imperiale e Reale Austriaca, erano da questi annoverate fra le più importanti che fossero state fatte da lungo tempo in metallurgia. * E poichè, a giudizio del prelodato Cav. de Born, dovevano esse cambiare e far migliori tutti i *processi* metallurgici di que' tempi, ed influire sopra tutta la chimica, erano degne di essere in solenne modo tramandate alla memoria dei posteri. Con tale intendimento il predetto aulico Consigliere intitolò al Tondi una iscrizione dettata nella latina favella, la quale è testimonio glorioso dell'insigne scoperta del naturalista Napoletano **. Ancora: Varie memorie del Tondi sulle cennate riduzioni furono inviate al celebre Lavoisier, e leggonsi nel secondo volume degli Annali di Chimica, che sotto gli auspici del maggior chimico di que' tempi pubblicavansi in Parigi. Al Tondi adunque più che ad ogni altro debbesi la *mineralizzazione* delle terre, e degli alcali e perciò l'aumento del numero de' metalli, e la loro nuova *classificazione* dedotta dalla maggiore o minore loro affinità per l'ossigeno. Che se posteriormente (1807) Davy ottenne, mercè l'azione della pila del Volta, la base metallica della potassa, della soda, della barite, della stronziana, della calce, che chiamò Potassio, Sodio, Bario, Stronzio, Calcio; e se Vohler più recentemente (1828) ridusse allo stato puramente metallico i cloruri di Glucinio di Allumínio e d'Itrio, trattati col potassio, ciò fu so-

---

* *Catalogue méthodique et raisonné de la collection des Fossiles de Madamoiselle Eléonore de Raab, vol. II partie 2 pag. 489 Vienne 1790.*

** MATTAEO TONDI
MEDICINAE DOCT. NEAPOLITANO
QUI CUM APUD NOS DEGERET NOVA METHODO
MINERAS MAGNESII MOLIBDENAE PLATINAE
ET LAPIDIS PONDEROSI
DEIN VERO PRIMUS CALCEM MAGNESIAM ET BARITEM
IN METALLUM COEGIT
SPLENDIDIUS HOC LIII EXEMPLAR
RAABIANI FOSSILIUM CATALOGI
IN AMICITIAE SUAE TESTIMONIUM OFFERT
IGNATIUS A BORN EQU.
VINDOBON VIII KALEND. NOVEMB. MDCCLXXXXI.

lamente il compimento, sebbene per altra via, de' felici sperimenti fatti dal Tondi sulla Calce, sulla Magnesia e sulla Barite. Così facevasi vero il detto del Cavalier de Born, che le scoverte del Tondi » doveváno influire sopra tutta la Chimica, e che » erano da annoverarsi fra le più importanti per la » scienza metallurgica.

Perlustrate le città montanistiche del distretto di Schemnitz, la spedizione Napoletana intraprese il giro di tutte le miniere dell' Impero Austriaco. Ancora: Il Tondi visitò quelle di tutta la Germania e della Transilvania. E fu allora che fecesi chiaro tra' maggiori allievi della famosa scuola di Freyberg in Sassonia, dove sedeva a maestro il celebre Werner, ch'era l'orittognosta più rinomato in Alemagna, ed uno fra' più illustri in Europa. Passò di poi in Inghilterra; viaggiò per l'Irlanda, per la Scozia; visitò le Orcadi, le Ebridi, e le Shetland, e si spinse fino in Islanda, isola Americana posta di ricontro alla costa orientale della Groenlandia. Merita sopratutto speciale menzione il suo viaggio *mineralogico metallurgico-tecnico* * fatto in Inghilterra, nel quale prese a disamina quanto possedevano più degno della sua attenzione nella mineralogia, nella geologia, nelle scienze, nelle arti e nell' industria le Contee di Cumberland, di Lancashire, di Cheshire, di Derbyshire, di Yorkshire, di Werwikshire, di Leicestershire, Northamptonshire, di Bedforshire, di Surry, di Kent, di Middlesez, di Hertfordshire, di Shropshire, di Worcestershire, di Oxfortshire, di Essex, di Cornwal.

E da per tutto prese nota delle cose più rimarchevoli, levò piante, disegnò macchine, raccolse fossili. Formarono le cose che adunò ampia materia per quarantotto volumi in foglio ornati di disegni, che potevano ben dirsi una enciclopedia montano-metallurgica. Dettò egli ordinatamente la maggior parte di quelle memorie e le ornò di disegni delineati da valorosi artisti in Londra nell' inverno del 1795, che per essere oltremodo rigido, gli vietò affatto il viaggiare. Ed i fossili di ogni maniera e di una grande dimensione, che gran pregio loro accresceva, ei dispose ed ordinò in trentacinque casse, ciascuna grave non meno di cinque cantaia napoletane, che in tutto formavano trecentotrenta cantaia di minerali, pari a seicento sessanta quintali di Vienna. Una cassa era colma solo di minerali d' oro e d' argento. Tanta ricchezza di minerali, stimata in Inghilterra sei mila lire sterline * che formano presso a poco il valore di trentasei mila ducati napoletani, era il frutto delle improbe fatiche di un solo uomo e di molti anni. Frugate quasi tutte le miniere di Europa, ne aveva il Tondi tratto ricchi fossili di varie specie, e facendo utile cambio de' duplicati aveva anche arricchita la sua preziosa collezione de' minerali d' ogni maniera dell' Asia e delle due Americhe. E così a poco a poco aveva egli fatto raccolta di quanto poteva far lui glorioso, e formare un gabinetto di mineralogia maraviglioso nommeno per numero di specie e di varietà che per magnificenza di pezzi, e per varietà e bellezza di cristalli di ogni maniera.

Quando tutta l' Europa aveva impugnato le armi

---

* *È questo il titolo dato da lui stesso ad un abbozzo di questo memorando viaggio, ch' esiste tra le sue carte: e si conoscono da questo abbozzo i luoghi che egli visitò, le miniere nelle quali discese, i fossili che osservò, le operazioni metallurgiche alle quali assistette, tutti gli stabilimenti di arti, di scienze e d' industria ch' egli attentamente osservò.*

* *Ciò rilevasi da una lettera autografa scritta in inglese, e recata in italiano dal Tondi, la quale trovasi presso di me, e che probabilmente sarà depositata da' suoi eredi colle altre sue carte scientifiche presso la Reale Biblioteca.*

A qual proposito trovo scritto nelle sue memorie, che sono presso di me, le seguenti cose. . .
» Tondi conserva gli attestati (ossia la lettera » precedente) di chi voleva acquistarla in Inghilterra sulla ispezione di sedici casse Inglesi, e sul catalogo di altre 19, ch' erano in » Germania per lo prezzo di sei mila sterline » (trentasei mila ducati napoletani) le quali cose » tutte furono a notizia di S. E. il signor Marchese Circello allora Ministro in Inghilterra.

contro la Francia, il Tondi abbandonava l'Inghilterra, dirigendosi per la Germania nel regno. Ma le scienze crescono solamente all' ombra della pace, nè mettono radici in un sŭolo bagnato di sangue. Rotta ogni comunicazione, mancarono a' giovani mineralogisti napoletani i soccorsi, che con generosa mano e con munificenza sovrana loro inviava il Re Ferdinando. Oppressi dal bisogno furono per più tempo miseramente travagliati, ora prigionieri di una delle parti belligeranti, ora scacciati dall' altra, e vagando alla ventura da città in villaggio, or presi da un esercito a spia del nemico, e minacciati di morte. Pure non fu inutile alla scienza il viaggio del Tondi per l' Olanda per il Belgio e per la Svizzera. Passato appena un pericolo, priachè l' altro sopravvenisse, Tondi ritornava alle sue peregrinazioni mineralogiche, ed ogni volta accresceva le specie o le varietà de' minerali e faceva sempre più ricca la sua grande collezione. Finalmente fugli dato di metter piede nella patria terra. Trovo scritto nelle sue memorie che presentatosi al Re Ferdinando, a cui già era giunto avviso delle sue disgrazie, fu accolto con tanta bontà ed amorevolezza, che dimenticò tutte le passate sventure. Ma un' altra amarezza durissima gli era riserbata, la quale tanto più acerba doveva tornargli, quanto meno aspettata. Fu egli mandato in Calabria per invigilare alle regie Ferriere della Mongiana; e, come quegli ch' era zelante del pubblico bene, e sommamente integro, incorse nell' odio di coloro a'quali grave troppo e molesta era la censura. Soppraggiunse l'orribile anno 1799, anno colmo di disordini a dismisura e di atroci vendette. Tondi, dopo aver corso tutti i pericoli, a gran stento campò la vita. Spinto poi in esilio; e messa a ruba una parte de' suoi minerali, co' 48 volumi de' suoi manoscritti, * egli si trovò, ad un tratto per una forza straordinaria ed impreveduta, spogliato dal frutto di tutte le sue lunghe e disastrose peregrinazioni, e di quelle memorie che gli erano costate tante fatiche e sì grandi dispendii. Pure le sue amarezze furono tal poco raddolcite, quando seppe che la maggior parte de' minerali racchiusi nelle 35 casse erano in potere del Governo, per essere allogati in bell'ordine nel gran Museo di Mineralogia. * Ma s' egli aveva fatto alla gratitudine il sagrifizio de' suoi lunghi e penosi travagli; se aveva rifiutati i 6000 sterlini, per non defraudare la patria di tanta dovizia, era pur giusto che qualche compenso ne avesse ritratto, ed allorchè esule mancava di tutto in paesi stranieri. Non lasciò Re Ferdinando di decretargli una somma di 3000 ducati, e certamente come caparra di somma maggiore. Ma sopraggiunta l' invasione del regno fatta da' Francesi, appena i soli 3000 ducati furono posti a disposizione del Tondi per mezzo del signor Alquier ambasciatore francese a Napoli; ** nè di essi egli usò prima che fossero trascorsi altri due anni, e ne usò solamente per dar cominciamento ad una nuova collezione di minerali.

Gli anni dell' esilio fecero più glorioso il nome del

* *Ecco ciocchè trovo scritto nelle sue memorie, che sono presso di me, e che mi sarà grato mostrare a chi avesse vaghezza di leggerle.*

» *Una cassa, rifiuto del saccheggio in Calabria,*
» *con 48 volumi di manoscritti in foglio, lasciata*
» *in deposito presso il Marchese Tacconi, cadde*
» *con autorizzazione nelle mani......». E uopo però osservare che 25 di que' volumi (per altro di mole non grandi) ritornarono in potere del Tondi nel 1824, e quelli, che avranno vaghezza vederli, potranno dirigersi al suo Nipote ed erede Giovanni Tondi.*

* *Ecco ciò che trovo scritto nelle sue Memorie.*
» *Presa con autorizzazione dal suo magazzino*
» *o con forza la collezione, fu esposta alla pub-*
» *blica istruzione unita a 12 casse del signor*
» *Lippi, al quale si diedero 12000 ducati, ed*
» *a Tondi furono inviati ducati 3000 per mezzo*
» *del signor Alquier.*

** *Così leggesi nelle memorie di Tondi. Non*
» *si accettò mai quella tenue somma di 3000 du-*
» *cati da Tondi... ma fu costretto dopo due anni*
» *a mettervi la mano, ritirando i 3000 ducati*
» *da mano de' francesi, giacchè da S. M. Fer-*
» *dinando furon pagati prima di abbandonare Na-*
» *poli, ritirandosi in Sicilia.*

Tondi, poichè i Francesi, quantunque gelosi della gloria della loro nazione, ebbero in pregio l'ingegno e le cognizioni di lui, e ne usarono con grande loro soddisfazione, e con massimo onore per il nostro concittadino. Di fatti, portatosi in Lione, la sua amicizia fu ricercata dal Signor Ieantet, che in quella grande ed industriosa città teneva uffizio di primo magistrato e, siccome dotto era e virtuoso, aveva in onore gli uomini sapienti, sopratutto quando erano il bersaglio di avversa fortuna. La fama già lo celebrava come uno fra' più dotti mineralogisti dell'Europa, e sommo era infatti il suo sapere, del quale potè tosto dare solenni prove. Il Conte di Fenoil era per metter mano ad uno scavo di carbon fossile in S. Foi, villaggio a sette leghe distante da Lione, quando Tondi esule era appena ivi giunto. Mosso dalla pubblica fama il Fenoil il volle a presedere ad un'operazione di tanta importanza, la cui riuscita dipendeva dalla scelta del luogo, ove dar cominciamento all'opera. Fuvvi disparere tra Tondi e gli esperti chiamati prima a tal' uopo. Prevalse nell'animo del Conte l'opinione del mineralogista napoletano, e 'l risultamento corrispose pienamente ai suoi desidèri. Disbrigato da quest' opera partì tosto per Parigi, e preso del desio di scorrere per lungo e per largo il nostro pianeta, affine di andare in cerca di nuove miniere e di nuove minerali, domandò di far parte della spedizione che doveva intraprendere il capitano Bodin interno al Globo: ma non vi fu ammesso perchè *straniero*! Quasichè a questa o a quella nazione piuttosto che ad un'altra fosse fatto privilegio di commettere la sua vita alla ventura, per far avanzare i confini delle scienze. Ma la Francia in quel tempo era in preda ad ogni esagerazione, e quella di cui è qui parola, non fu certamente una delle meno strane.

Frattanto fu fatto invito agli studiosi delle scienze della natura per concorrere alla cattedra di storia naturale in Blois, che doveva cedere in premio a chi avesse fatto mostra di maggior sapere. Tondi fu ammesso alla candidatura: il suo scritto meritò gli encomi degl' illustri Fourcroy, Brongniart e Faujas de S. Fond, che d'allora in poi onorarono il nostro concittadino della loro amicizia. Ma il *giurì* di esame sentenziò colle seguenti parole « Abbiamo letto, gustato ed ammirato il concorso del » Tondi, ma non è stato egli eletto per non offendere » la costituzione, giacchè è straniero! E fu certamente questo un altro atto di strana esagerazione non rara in que' tempi, poichè si poteva escluderlo dal numero de' candidati come *straniero*, nommai però dalla Cattedra, quando ammesso alla candidatura aveva riportato la palma. Ma sia lode all' imparzialità di que' tre sommi Francesi testè mentovati, poichè essendo essi Amministratori e Professori nel Museo di Storia naturale di quella illustre Metropoli, non tardò guari lo nominarono Aggiunto al celebre Dolomieu, chiamato professore in quello stabilimento massimo. E Tondi fece subito palese ch' egli poteva corrispondere alla giusta fidanza posta in lui da quei sommi; poichè affidatogli il grave incarico di disporre in ordinato catalogo la celebre collezione di mineralogia del Tedesco Weiss, che intendevasi acquistare per quel celebrato Museo, ciò fece in otto giorni con sorpresa ed ammirazione di tutti que' dotti, che tosto lo rimeritarono con accrescimento di onorario.

Tali cose avvenivano verso i primi anni del corrente secolo. E come la calma cominciava a tornare nell'animo del Tondi, così rinasceva nel suo cuore il desiderio di far nuova collezione di specie minerali. Ma egli vedeva che una nuova raccolta non poteva gareggiare colla prima per la magnificenza di ogni maniera che facevano quella distinta fra ogni altra. Poichè, essendo egli stabilito a Parigi, nè poteva far da se stesso raccolta di minerali, nè perciò baratto de' duplicati con quelle specie di cui egli bisognava. Era dunque mestiere di acquistare ogni pezzo con danaro contante. Nè sperava, invaso da poderosa oste straniera il Regno di Napoli, di veder accresciuta quella somma di tre mila ducati, che quasi per caparra di somme maggiori, furongli assegnati dalla munificenza del Re Ferdinando. Nè il suo onorario poteva supplire all' enormi spese necessarie a far compiuta collezione di minerali. Pensò egli allora d'insegnar privatamente in Parigi l'Orittognosia e l'Oreognosia. E siccome tante pruove aveva egli dato in quella vasta Metropoli del suo profondo sapere in Mineralogia, e

lo avevano in onore i più insigni Professori; perciò era cercato a maestro da tutti. Con tali mezzi potè formare a mano a mano le due belle collezioni orittologica l'una, e l'altra oreologica del numero di 5000 e più pezzi, che oggi appartengono a' suoi eredi Carlo e Giovanni Tondi. * Quella di orrittignosia ha pregio di rara singolarità per ricchezza di specie e di varietà. Fanno celebre l'altra di oreognosia la distribuzione forse più compiuta di quante sono ordinate col sistema nettuniano. E l'una e l'altra si distinguono per la scelta di pezzi e per la loro uniforme dimensione. E dobbiamo quì por mente ad una cosa che torna a gloria nommeno del nostro concittadino, che ad onore della grande Nazione, la quale gli aveva data l'ospitalità. Al principio del corrente secolo era l'Oreognosia una scienza ancora bambina, sebbene per l'opera del rinomato Werner, il primo sistema geologico, quello detto per via umida, aveva avuto in Alemagna una certa celebrità: poichè a quel tempo la geologia quasi generalmente non consisteva in altro che nella disamina di oggetti estranei ed accidentali alla terra stessa. Tondi fin da' primi momenti de' suoi studi mineralogici, ne aveva fatto l'obietto speciale delle sue ricerche. E formato in tal ramo scientifico alla scuola del Werner era riguardato con Hoffmann il maggior promotore del sistema del commune maestro, che aveva anche in più bell'ordine disposto; e nuove e dotte giunte aveva fatto alla dottrina Werneriana in un opuscolo che pubblicò in Parigi nel 1811. ** E tanto era in Tondi l'impegno di diffondere nella Francia lo studio dell'Oreognosia nettuniana, la quale egli vi aveva introdotta, che co' suoi doppii aggiunse a quel Museo massimo, come per appendice, una piccola collezione di rocce disposte in ordine orittologico. E talmente al sistema Werneriano egli piegava l'animo di molti fra quei giovani dotti, a' quali per 12 anni continui fu maestro, che il suo quadro sinottico diveniva norma a que' geologi *** comechè cominciasse già a grandeggiare l'opposto sistema de' Vulcanisti per l'opera di Dolomieu, e sopra tutto dell' Italiano Scipione Breislak uno fra' maggiori campioni delle teoriche antiverneriane; nelle quali nuove teoriche dovevano poi col volgere di pochi anni acquistare tanta celebrità i geologi francesi. Queste cose faceva Tondi, quando, morto Dolomieu pochi mesi dopo ch' era stato chiamato professore nel Museo di storia Naturale, gli era succeduto nel posto l'insigne Haüy. Campeggiavano allora due principali sistemi nello studio della Mineralogia, quello di Bergman preceduto dal Cronstedt e dal Woltersdorf, a cui faceva sostegno l'analisi chimica; e l'altro di Werner, al quale aveva preceduto Wallerio, fondato su' caratteri esteriori de' fossili, ridotto la prima volta da quel sommo creatore dell'illustre scuola di Freyberg a precisione ed a chiarezza di linguaggio. Comparve col cominciare il secolo XIX il sapientissimo sistema di Haüy, la teorica della cristallizzazione fondata sopra caratteri geometrici. Scopriva l'illustre Cristallografo francese, colla sola forza del suo ingegno portentoso, la configurazione delle molecole integranti de' corpi, per la quale inutilmente i filosofi di tutte l'età avevano tanto delirato: le riduceva a tre, il tetraedro, il prisma triangolare, ed il parallelepipedo: stabiliva in ogni fossile cristallizzato, secondo l'aggruppamento delle molecole integranti, una *Forma primitiva*, o *Tipo della specie*, quella, alle cui facce è sempre parallela la direzione delle lamine de' cristalli, la quale il nostro Tondi chiamò con appropriato vocabolo *clivaggio*; ed una forma secondaria, nella quale quella dire-

* *Noi ci auguriamo che per le cure del chiarissimo Cavaliere Santangelo Ministro degli Affari interni, e caldo promotore delle Scienze, queste due Collezioni divengano di dritto pubblico sotto il regno dell' Augusto Nipote di Ferdinando I., alla cui munificenza reale debbesi l'introduzione, ed il progresso di questi studi nella nostra metropoli.*

** *Tableau Synoptique d'Oreognosie, ou connaissance des montagnes ou roches.*

*** *Il quadro sinottico di Oreognosia di Matteo Tondi fu recato interamente dal Signor Lucas nel 2. volume della sua opera intitolata Tableau des èspeces mineralog. 1813 a Paris.*

zione parallela non si avverava, da che nell'oscuro lavorio della natura le lamine soprapposte sulle facce delle forma primitiva erano mancate negli orli di uno o più ordini di molecole: determinava cinque forme primitive di cristalli, il tetraedro regolare il parallelepipido, il prisma esaedro regolare, l'ottedro, ed il dodecaedro romboidale: insegnava il metodo di dedurre la forma primitiva dalle forme secondarie che la racchiudono, o mercè la divisione meccanica, quando questa era possibile, o altrimenti col calcolo: e mostrava come conchiudere dalla forma primitiva di un fossile tutte le secondarie di esso, sottoponendo al calcolo le leggi, secondo le quali le lamine applicate sul nocciuolo decrescono di uno o più ordini di molecole. Da ultimo stabiliva come principio del suo sistema i seguenti fatti « che tutti i fossili aventi molecole simili e » similmente composte sono della stessa specie. Che » tutte le forme secondarie racchiudono una forma » primitiva. Che tutte le forme secondarie della me- » desima specie racchiudono la stessa forma pri- » mitiva. Che la forma primitiva si ottiene colla » divisione meccanica di una forma secondaria; ed » è quel solido che apparisce, appena sono sparite » colla divisione le sue prime facce.

Appoggiato a questi principi usciva alla luce il Trattato di Meneralogia di Haüy, opera maggiore di quante altre erano state fin' allora pubblicate sulla stessa materia. Tutti lo riguardavano piuttosto come un miracolo. Sembrava superiore alle forze umane che un uomo solo avesse potuto inventare una teorica piena di tante difficoltà, compirla in sì breve tempo, e farle appoggio de' fatti della natura. La scienza mineralogica avea cambiato aspetto. I maestri di nuovo erano divenuti discepoli. Laonde, o che gli uomini dotti in certi studi hanno avversione alle novità scientifiche, che fanno minore la loro fama; o che le invenzioni non osino alla scoperta di mettersi di un tratto a fianco delle antiche teoriche, ed il sistema di Haüy tutto era colmo di novità, ne avveniva che taluni magnificavano il sistema del Bergmann, ed altri il Werneriano, come assolutamente perfetti per *classificare* i minerali. Avvenne un altro per Tondi. Egli era stato antico seguace del Bergmann, ed allora teneva dietro alla dottrina del Werner *. Aveva perciò osservato che l'analisi chimica, comechè ottimo mezzo per ridurre i minerali in classi, non dava caratteri precisi per riconoscere le specie: e che l'uso esclusivo de' caratteri esterni poteva facilmente far cambiare di classe un fossile **, o trasformare le varietà di una specie in specie differenti ***, o unire sotto un genere varietà di generi diversi ****. Ma collocato vicino all' uomo straordinario che l'onorava di sua amicizia, e di cui egli seguiva i felici comcepimenti, conobbe tosto il vantagio della teorica della *cristallizzazione* per dare un principio stabile alla *classificazione* delle specie. Laonde amando egli unire alle nuove teoriche quelle ancora de' seguaci della chimica, e degli amatori de' caratteri esterni, nè punto dipartendosi da' caratteri del sublime Haüy, fece quel noto aforismo che piacque a tutt'i partiti *Chaemia classes et genera*; *mathesis species*; *physiognomia varietates*, aforismo che in se tutta racchiude la fisonomia del sistema di Haüy. ***** Aveva il Tondi studiata la *cristallografia*, ed era stato a lui maestro lo stesso inventore, accanto al quale egli passava felici i suoi giorni; e siccome quello che d'ingegno perspicace era dotato, e conosceva perfettamente i fossili, aveva l'animo suo imbevuto di tutte le dottrine del sommo cristallografo Francese, comechè egli conoscesse solamente la parte elementare delle

* *Discorso letto (dal Tondi) nel 1816 in occasione dell' apertura della Cattedra di Geognosia nella Regia Università degli Studii di Napoli.*

** *Il diamante sebbene il combustibile più puro della natura, è secondo Werner il primo nella classe de fossili-terrosi. Vedi il discorso prelodato.*

*** *Il quarzo, la pietra cornea, la pietra focaia, il calcidonio, comechè varietà del quarzo, sono specie differenti per Werner. Vedi il discorso.*

**** *Il manganese ossidato, testaceo, compatto, tuberculoso, spugnoso ec. sono minerali di ferro per Werner. Vedi il discorso.*

***** *Il che si rileverà facilmente mettendolo in paragone colle poche notizie datene al di sopra.*

matematiche sintetiche, le quali più come logica pratica studiavansi al tempo della sua adolescenza, che per applicarle agli svariati studi della natura. E dalle sue opere rileverà ognuno quanta parte del suo sapere mineralogico formava la scienza della cristallografia. Laonde l'assistenza di un tanto mineralogista fu sommamente utile ad Haüy, per dare alle sue nuove teoriche e nuova luce e più estensione. Poichè l'illustre professore Francese che conosceva quanto fosse estesa e profonda la cognizione de' fossili nel suo dotto Aggiunto, lo incaricava a far raccolta di que' pezzi che potevano essere più adatti ed acconci alle sue profonde speculazioni. E Tondi, che conosceva quali erano i punti più oscuri della nuova teorica, preparava colle sue ricerche al dotto e modesto Haüy, i mezzi di chiarirla, e di rafforzarla sopra modelli più compiuti della natura. Ancora: meditava il Mineralogista Francese di pubblicare la seconda edizione del suo trattato di Mineralogia, e di farlo famoso non meno per scienza, che per ampiezza di materia, e di cognizioni orittognostiche di ogni maniera. A tal uopo commetteva al Tondi la grave faccenda di tessere la storia di ogni fossile e di mettere in ordine la collezione del Museo. * Adempiva il Tondi sollecitamente a questo secondo incarico; ed a mano a mano anche a quello di far ricca la scienza mineralogica della storia cronologica di ogni fossile. E siccome quello che molto intendevasi di gran parte delle lingue europee, della Tedesca, dell'Inglese, della Spagnuola, della Francese, non diffidava di venire a capo dell' ardua impresa. Ed il virtuoso Haüy lo rimunerava con attestati della sua stima, e della sua onorevole amicizia. *

Mentre queste cose faceva il dotto mineralogista Napoletano per preparare materie alle profonde ricerche del sommo creatore della cristallografia, pubblicava nel manuale di Leonhardi una nuova *classificazione* di combustibili, che il Lucas adottava nel secondo volume della sua opera. ** Ma nuova gloria gli era riserbata nel viaggio che intraprendeva per la Spagna, ove era inviato da quei dotti Francesi a far tesoro di nuove ricchezze minerali e geologiche. Partiva egli da Perpignano verso la fine di Gennaio 1808, e visitando quelle lunghe catene di montagne, che traversano la penisola ispana, faceva ricca la geologia di nuove ed importanti osservazioni.

Visitava le provincie di Catalogna, di Valenza, di Murcia, di Granata, dell'Andalusia, e dava opera per otto mesi a discorrere a parte a parte le dovizie geologiche ed orittognostiche, onde sono sì famose le montagne che formano le catene Iberica e Betica. Scopriva *** presso Boulon ne' Pirenei O-

---

* *Leggesi nelle sue memorie:*

» *Il celebre Haüy succedette dopo pochi mesi*
» *all'illustre Dolomieu. Il Tondi dopo di aver*
» *acquistata l'amicizia di questo insigne cri-*
» *stallografo, oltre ad ogni lavoro ordinario,*
» *fu anche straordinariamente incaricato a tes-*
» *sere la storia di ciascun fossile, servendosi*
» *degli autori varii Tedeschi, Inglesi o Italiani,*
» *e ciò in ordine cronologico. E per preparargli*
» *la sua seconda edizione del suo* Traitè de Mi-
» neralogie, *pose in ordine la collezione del mu-*
» *seo, apponendo ai pezzi più rilevanti i cartel-*
» *li colle convenienti descrizioni.* »

* *Più volte nelle opere di Haüy trovasi fatta onorata menzione del nostro dotto concittadino. Nè contento di questo pubblico attestato della sua amicizia quell'insigne cristallografo gl'inviò in dono un nappo di argento colla seguente soprascritta.*

M. T.

A Crystallographo Haüy in amicitiae tesseram.

Questo nappo è attualmente presso Carlo Tondi nipote ed uno degli eredi dello Zio.

** *Tableau des espèces minerales. Paris 1813.*

*** *Noi non dubitiamo di essere redarguiti di esagerazione coll'attribuire a Tondi lo scoprimento di questo calcio carbonato, non inferiore al marmo di Carrara. Poichè se gli statuarii Francesi ne avessero conosciuta l'esistenza, non avrebbero mancato di servirsene pe' cammini, o per altri usi, anzichè farlo venire da' luoghi più remoti. D'altronde la roccia era intatta.*

rientali e su' confini meridionali della Francia un calcio carbonato granulare, non secondo a' più rinomati, ed a quelli stessi di Carrara e di Paros e per la purezza e per la grana e per la bianchezza, come che la spessezza de' letti fosse poco considerevole. Osservava segni patenti d'un vulcano estinto presso la Fulvia, riviera che scorre al sud di Figueras: dove i luoghi contigui facevano mostra di basalto incastrato nella pietra sabbionosa; ed il letto della riviera era qua e là sparso di *puzzolana* in grande abbondanza. Visitava in Barcellona la Collezione Mineralogica dell' Accademia. Esaminava la montagna sulla quale si eleva la metropoli della Catalogna, e la trovava di pietra sabbionosa-grigia-giallastra; ed in un punto solo vi scopriva del quarzo agata verde rossastro. Scorreva in tutti i suoi dintorni la celebre montagna di Monserrato, e s' inerpicava su per quelle singolarissime balze, dove ravvisava una breccia calcarea con poco scisto siliceo, il cui cemento talvolta è anche calcareo; e talvolta la stessa pietra sabbionosa rossastra più o meno abbondante e di poca consistenza. Considerava il distretto di Monserrato di una sola formazione a quattro o cinque leghe di circuito; ed attribuiva l' isolamento di quella singolare aggregazione di montagne coniche a spirale poste una a ridosso dell' altra come l' effetto delle correnti, le quali hanno ivi a mano a mano accumulata ed in epoche distinte la materia raggruzzolata dalle parti intermedie. Ne formava egli l' achille del sistema per via umida per lo quale parteggiava. La rinomata salina di Cardona non poteva sfuggire al suo sguardo penetrante. Scorreva per lungo e per largo quell' ammassamento di soda muriata che si distende quattro a cinquecento tese dall' Est all' Ovest, e cinquanta a sessanta dal nord al sud. Esaminava le montagne che le fanno corona, e le trovava di pietra sabbionosa rossa e di argilla verdastra. In una grotta cavata nella stessa massa della soda muriata osservava delle *stalattite* di sale rimaste a secco per l' evaporazione dell' acqua. Era intento ad osservare quelle masse cristalline e limpide, che di quando in quando comparivano come incastrate ne' cumuli di sale granulare o lamellare, colle quali usano formare lavori al torno. Paragonava la soda muriata di Cardona a quella di Torda della Transilvania, e di Vilicza nella Galizia imperiale, ch' egli stesso aveva esaminato nella sua lunga dimora in Germania: diceva la salina spagnuola meno abbondante di quelle di Alemagna: queste coperte da un suolo profondo; quella posta allo scoperto, e facendo mostra di creste saline esposte all' atmosfera e vario-pinte secondo le terre che sono ad esse mischiate. Osservava, che la roccia, la quale cuopre il cammino da Barcellona a Tarragona, non era che calcio carbonato antico e calcio carbonato compatto. Scompariva per poco il calcio carbonato a qualche miglio al di là di Tarragona; presentavasi allo sguardo un paese di alluvione prima coperto di ciottoli calcarei, e poi di ciottoli di Grunstein, di Grunstein porfiriforme, di Sienite, di Porfido a base di feldspato con bei cristalli di Amfibolo. Tutto intento a disaminare la natura della catena Iberica, la qualificava montagna antica. Il suolo di natura calcareo dalla Catalogna si estendeva sopra una gran parte del Regno di Valenza; ove solamente distinguevasi una breccia calcarea a pezzi angolosi il cui cemento è calcareo ferruginoso-rosso-brunastro, come la superficie del terreno. Notava un cambiamento di suolo presso Almenara; e determinava la natura delle piccole colline che fanno corona a questa città: vi distingueva la pietra sabbionosa, micacea in taluni luoghi ed in altri quarzosa. Chiamava pietra sabbionosa la montagna che sovrasta a Murviedro, e qualificava come calcarea la sua base. Raccoglieva a Bunnols de' cristalli di Arragonite incastrati nel Gipsl calcio idrosolfato. E, valicato il Xucar, visitava una montagna di pietra sabbionosa e di argilla, che cambiasi ad un tratto in calcio solfato bianco, grigiastro, verdastro, il quale qualche volta fa mostra di bei cristalli di quarzo ialino. Ed al di là di Alicante notava sulle rocce delle macchie di manganese idrato. Faceva con Maclure celebre naturalista Americano l' analisi qualitativa dell' acqua termale di Buzol che al termometro reomuriano segnava ben 33,° e vi rinveniva dell' acido libero, delacido solforico che combinatosi colla calce forma

il calcio solfato, e dell' acido muriatico. Visitava all' ovest di Iumilla quel gruppo di colline dette da' naturali *Cerrigos negros*; e vi scopriva del basalto verdastro; ne attribuiva il colore all' immensa quantità di peridoto granuliforme che trovasi nella massa disseminato. Uno di que' monticelli aveva la base di basalto; ed una tesa e mezza più sopra vi si vedeva una sostanza rossastra spungiosa ripiena di calcio carbonato, di ferro oligisto laminare e lamellare, e di calcio fosfato (Spargelstein) in cristalli. Talvolta trováva ne' pori de' globetti di calcio carbonato e la massa intera faceva spesso bella mostra di piccoli cristalli rettangolari, sempre decomposti, di una materia rosso-brunastra; ne' quali egli riconobbe la mica in lame rettangolari ed in decomposizione. Notava che le stesse sostanze erano anche in piccole vene. La cima ugualmente porosa era tanto dura in taluni luoghi, che aveva l' apparenza di porfido feldspatico. Sei giorni interi impiegò Tondi alla disamina di questa singolare collina, alla cui sostanza dava il nome di amiddaloide-porfido. Esaminava le altre collinette; le diceva in istato di decomposizione, ed esponeva la teorica geognostica della maniera colla quale la loro decomposizione avveniva. Trovava in taluni luoghi la roccia rassomigliante al grunstein, e ne attribuiva il colore perfettamente verdastro al basalto carico di peridoto, e di mica bruna di tombac, e gialla di ottone. Più innanzi osservava la Vaka contenente calcio carbonato compatto. E presso Cartagena, il porfido a base di feldspato compatto, il porfido ossidiana, e 'l porfido basalto. E siccome da alcuni pezzi neri e risplendenti sparsi ne' campi contigui si argomentava la sua natura vulcanica, ne fece egli l' esame, e non essendo attirabile dalla calamita, dimostrò insussistente la sua formazione per via secca: esso era il Pechstein porfido. Si presentava il territorio del regno di Granata con avanzi di trapps, e con una montagna di porfido feldspatico. Compariva al di là di Almeria un monte che faceva ricca mostra di granati di una bellezza senza paragone. Messi alla scoperta dalla pioggia, e trascinati da' torrenti ne avevano tanto ricoperto il suolo che fece dire a Tondi di camminare sopra le gemme. L' abbondanza e la bellezza de' granati avevano fatto dare al luogo il nome di *Granatillo*: Rendevano quel luogo di aspetto variato ed incantevole alcune colline di Porfido. Tondi le visitava, e sulla superficie di una di esse esaminava il Perlstein con granelli di ossidiana disseminata. Paragonava egli il Perlstein del regno di Granata con quello di Kerèssur nell' alta Ungheria, e coll' altra che trovasi nel Messico al sud di Zinaparo: e ne spiegava la formazione per via umida, come avevano fatto per gli altri Esmarh, e Del Rio. Presso al Capo di Gata ne ammirava la roccia ch' era un ammassamento di quarzo agata ed ametista: qualificava il colore del quarzo ametista, come meno perfetto di quello che trovasi a Packerstolle in Ungheria: e poco più lungi osservava il porfido a base di guarzo-agata grossolano e rossastro giacere sopra una base di porfido argilloso decomposto. Faceva a mano a mano raccolta di amfibolo e di granelli di ossidiana. Colpiva il suo sguardo una vena di Aragonite fibrosa perfettamente parallela a quella di quarzo agata verdastro ch' era più sopra. Passato appena il Capo di Gata, ecco sotto il passo del nostro geognosta belli prismi di porfido simili a colonne di circa sei pollici di diametro, qua disposti orizzontalmente, là messi in piè in bell' ordine; e questo spettacolo fatto più bello da una intera montagna di porfido prismatico, sicchè preso da profonda ammirazione ripetè le meraviglie del Salmista. *Quam mirabilia sunt opera tua Iehovah*; « e cadendo in ginocchio adorò l' Onnipos- » sente che aveva coronato il suo penoso viaggio » geognostico ».

Visitava a Fondon le mine di piombo solforato ch' eran dirette dal Signor Miaia, suo antico compagno di studi in Ungheria. Giungeva alla Sierra Nevada, ramo principale della catena Betica; s' inerpicava per quell' erte e nevose pendici, che sovrastano a tutte le altre montagne Spagnuole; quà scopriva letti di grafite, e del grafite a rognoni, là vedeva colline di serpentino, e questo a quando a quando subordinato al calcio carbonato antico. Lo stesso calcio compariva in alcuni luoghi vestito d' incrostazione calcarea bianca quanto la neve. Osser-

vava prima di giungere a Malaga lo scisto di Grauwacke, e sulla strada da Malaga a Cadice il Grunstein, lo scisto di amfibolo, e lo scisto argilloso ricoperti dal calcio carbonato antico, e da grandi masse di calcio carbonato compatto. Esaminava la roccia sulla quale sorge Gibilterra, e la qualificava calcio carbonato compatto. Osservava a Conil nell'Andalusia lo zolfo cristallizzato nel gesso; visitava Algeziras, Cadice, e l'isola di Leon. Correva già il mese di Giugno dell'anno 1808. Aveva sofferto per sei mesi continui tutt'i disagi di un viaggio eseguito nella massima parte a piedi tra balze e dirupi, dormendo per lo più sulla nuda terra, e fortunato quando il poteva sopra poco fieno; fatto perciò cagionevole della persona; ma pieno il cuore dell'ardente desiderio di studiare la natura nella natura medesima scriveva all'illustre Haüy « che » bisognava amare le pietre per non maledirle ». * In questo viaggio per sempre memorabile ** aveva Tondi fatta preziosa raccolta di rocce di ogni maniera, e le aveva disposte in 12 casse, due delle quali solamente giunsero a Parigi, e le altre furono predate nelle acque di Marsiglia. *** E tale fu il rammarico ch'egli ne sentì, quando fu fatto consapevole dell'evento sinistro a' suoi durati e penosi travagli, che per lungo tratto di tempo cadde in una malinconia, la quale fece dubitare della sua ragione. * Le civili perturbazioni avvenute in que' giorni nella penisola Spagnuola misero fine al viaggio del Tondi. Egli era Italiano, ma aveva passaporto francese. Assalita la sua dimora da gente furiosa, cercava egli un ricovero nelle mura dell' inglese Gordon amico del Signor Maclure suo compagno di viaggio. A' 29 Giugno fuggiva in S. Lucar di Barrameda, ove trovava ospitalità ed asilo nella casa dello spagnuolo Martinez, la moglie e la sorella del quale coltivavano passionatamente la Botanica, e gli altri rami delle scienze naturali. A' 29 Luglio abbandonava il Signor Maclure quella terra in preda a tutte le sfrenate passioni; partiva per l'America: e Tondi, siccome quello che amava di presentare a' dotti francesi il risultamento di tante dotte ricerche ** rifiutava l'invito di recarvisi. Poteva in lui più il dovere che il timore. Infine nel dì 18 Settembre gittossi in una nave sdrucita, che, fuggendo quella spiaggia insanguinata, faceva vela per la Sardegna. Visitava in Cagliari la collezione di storia naturale: ne ammirava un bel pezzo di ossidiana, e visitava la roccia d'onde era stato distaccato: Qualificava la montagna, sulla quale sorge Cagliari come Marna sabbionosa ricoperta di calcio carbonato cavernoso. Partiva per Napoli, d'onde appena giuntovi, dato un addio agli amici si metteva di nuovo in viaggio per fare ritorno a Parigi. Arrivava alla metropoli della Francia a' 22 di

* *Il fallait aimer les pierres pour ne pas les maudire.*

** *Sono parole di Lucas « Le voyage de Monsieur Tondi en Espagne á jamais memorable »*

*** *Di nove di queste casse si hanno tutt' i particolari.*

La prima fu spedita da Barcellona e consegnata a' Signori Molin, Has e compagnia coll' epigrafe T. n.° 1.

La seconda fu spedita da Valenza, e consegnata a' Signori vedova di Vague e LLano T. n.° 2.

La terza, la quarta, e la quinta sono state spedite da lumilla nel regno di Murcia, e consegnate a D. Bartolomeo Abad T. n.° 3; T. n.° 4; T. n.° 5.

La sesta fu spedita da Cartagena e consegnata al signor Macdonell T. n.° 6.

La settima e l' ottava furono rimaste in Almeria presso il Console Americano Signor Gormon, per essere nel giorno appresso spedite a Marsiglia T. n.° 7, T. n.° 8.

La nona rimasta al Signor Grauigni per diriggerla a Malaga al Console Americano Signor Patrick, incaricato di spedirla a Haüy.

* *Il Signor Tommaso de Liso, dottissimo giureconsulto Napoletano e suo intrinseco amico, si adoperava a tutta possa a sviare la sua attenzione da quel sinistro e profondo pensiero.*

** *Gli era ancora ignoto il destino dellle casse di rocce che aveva inviate in Francia.*

Gennaio del 1809, un anno all'incirca dopo che n' era partito. Rendeva conto a que' dotti della sua memorabile missione, mostrava loro i miserabili avanzi delle ricchezze geognostiche ivi raccolte. E poichè aveva fatto immenso tesoro di cognizioni geologiche, le diffondeva tra que' giovani studiosi, a vantaggio de' quali aveva ricominciato il corso delle sue lezioni. Faceva dono all' immortale Haüy di bei cristalli minerali, che facevano ricca la cristallografia di nuovi e più perfetti modelli.

Ma era giunto il momento in cui la patria doveva raccogliere più da vicino il frutto di tante sue fatiche. Chiamato in Napoli all' ufficio di primo *Ispettore Generale* nella direzione delle Acque e Foreste, faceva ricco il suo paese di un semenzaio di alberi più rari indigeni e stranieri; e pubblicava un' istruzione sulla piantagione e seminazione de' boschi. Nel 1815, si cooperò con dotte memorie di far aggiungere alla direzione delle Acque e Foreste anche il ramo della cacciagione. E fu a tal proposito che pubblicò un' opera pregevole * nella quale descrisse i quadrupedi, gli uccelli, ed i pesci de' nostri laghi e de' fiumi in quanto che hanno la loro dimora ne' boschi, e descrisse gli usi vari di tutte le loro parti.

Non andò guari, trovandosi vôta la cattedra di Orittologia nella Regia Università degli Studi, fu a Tondi conferita dal Governo del Re Ferdinando, il quale, volendo ricompensare il merito di lui, al quale aveva avuta tanta parte la sua regale munificenza, lo chiamò anche membro della Commissione della Pubblica Istruzione. E quest' ultimo corso della vita laboriosa di Tondi, che fu di 20 anni, non fu nè men glorioso per lui, nè meno giovevole agli studiosi delle scienze naturali: poichè compartì le ore diurne e notturne, quando all' insegnamento, e quando a comporre opere dottissime che hanno fatto sempre più illustre il suo nome. Pubblicò sulle prime gli elementi di Orittognosia in tre volumi ** cui, a

* *La caccia considerata come prodotto silvano all' uso de' Forestali. In Napoli presso Angelo Trani 1 vol. in 8.*

** *Elementi di Orittognosia in tre vol. Napoli 1817 e 1823.*

corti intervalli seguirono due altre opere dottissime, la Scienza Selvana ad uso de' Forestali * e gli elementi d' Oreognosia **.

L' ordine seguito da Tondi nella sposizione de' fossili è più d' ogni altro conforme all' andamento che segue la ragione umana, la quale delle cose più semplici si fa via alle più composte e difficili. Werner aveva ordinato i fossili in quattro classi, terre, sali, infiammabili e metalli; e prima nella classe delle terre aveva situato il diamante, ch' è la specie più nobile e più pura del genere carbone. Haüy cominciò dagli acidi, e passò tosto al calcio carbonato, comechè questo fosse meno semplice di altri fossili posteriormente da lui descritti. Forse l' immortale cristallografo volle pagare con questa preferenza un tributo di gratitudine a quella specie che gli presentò l' occasione de' primi concepimenti sulla cristallografia. Comincia Tondi dagl' infiammabili, che sono sostanze semplici, a' quali aveva dato un ordine nuovo, che fino a lui non avevano mai avuto; passa alla sposizione de' metalli, i quali più di tutti gli altri fossili trovansi in natura combinati tra loro, e con altre materie eterogenee: e consagra le sue ultime cure alle classi de' sali, e delle pietre, a sporre i quali non si hanno generalmente caratteri semplici e sempre precisi, come nelle altre due classi precedenti. Werner aveva fatto sostegno a' suoi ordini il principio componente caratteristico definito dal carattere esterno. I generi non ebbero caratteri da Haüy. Tondi fedele ai suoi principii ricorre costantemente alla chimica per istabilire i diversi generi ne' quali ciascuna classe si suddivide. Le specie del Werner dedotte sopratutto dall' esterne apparenze, e qualche volta dall' analisi chimica dipendono da mal sicuro principio, che spesso separa ciocchè dovrebbe essere unito, ed unisce le cose disparate. Il carattere geometrico stabilito dall' Haüy per distinguere le specie delle diverse classi, è il capo d' opera della sua mente creatrice, ed è sicuro mezzo per dare ordinamento scientifico alle specie

* *Tre vol. in 8.° con 10 tav. incise in rame. Napoli 1821.*

** *Elementi di Oreognosia. Napoli 1824.*

de' fossili: ma esso suppone il cristallografo nell' ozio del suo gabinetto fornito di perfetto goniometro, ed avente a sua disposizione sempre fossili cristallizzati. Nè questo ancor basta: ma nelle forme ripetute dalla natura bisognava tenere benanche conto di qualche altro carattere distintivo. Il che non è sfuggito al sagace ingegno dell' immortale Francese, che per bandire ogni dubbiezza, accoppiò talvolta alle forme de' cristalli la relazione tra la base e l' altezza di esse. Ed in fatti quando le forme di cristalli rinvengonsi ripetute in differenti specie, e lo sono di fatti più volte *, senza quelle nuove relazioni si corre rischio di assomigliare le cose del tutto distinte e disparate tra loro, e di separare i fossili simili. Ma trattandosi di conoscere la specie de' fossili in tutte le forme naturali, nelle quali essi si trovano, sieno essi cristallizzati, sieno laminosi, fibrosi, lamellosi, polverosi, compatti, sfogliosi, era uopo di pochi mezzi e di caratteri semplici e costanti. È questa fra le tante altre, una delle doti singolari che fanno pregevole l' Orittognosia di Tondi. Egli ha costantemente adottato i caratteri geometrici in tutte le forme regolari, ma queste mancando, la chimica, la fisica, l' azione del tubo ferruminatorio ** e talvolta anche la fisonomia de' fossili gli hanno somministrato caratteri semplicissimi per conoscere le specie che fanno più o meno ricchi i generi diversi. E pochi caratteri esterni, e di facile discernimento uniti a quelli delle specie, fanno distinguere tra loro le varietà di una specie medesima. Niun altro prima di Tondi aveva ridotta l' Orittognosia a tale precisione di linguaggio. E ben il poteva egli che aveva visitato tutte le miniere e tutti i pubblici e privati gabinetti Orittologici dell' Europa. Le sue descrizioni sono semplici perchè non attinte da' libri, ma dalla natura. Così l' Orittognosia è stata dal Tondi accomodata ad ogn' ingegno; poichè lo studio di esse non richiede nell' attento giovanetto che elementari nozioni di chimica e di geometria; nè di altri strumenti fa d' uopo per distinguere ne' fossili i caratteri stabiliti dal Tondi che un pezzo di acciaio da pietra focaia, un piccolo coltello, per far saggio del grado di durezza di essi minerali, un *dardifiamma*, e qualche *reagente chimico*. Sono questi i principali caratteri distintivi che rendono l' Orittognosia del Tondi un' opera pregevole e nuova, nè simile ad alcun' altra. Un altro pregio anche singolare distingue quest' opera da quante sono state finora publicate sulla stessa materia, la geografia orittognostica. Conoscere i fossili è certamente l' opera dell' orittognosta; ma sapere i luoghi ove sono, ed il modo di esistere rispetto alla composizione del globo, se in forma di letto nelle montagne antiche, se in istrati nelle montagne di transizione e nelle montagne recenti, se in banchi nelle montagne di alluvione, se in vene, se in nidi, se disseminati, se in grandi masse, e conoscere infine gli svariati minerali co' quali ogni fossile coesiste, è questo solamente l' opera del geognosta profondo che ha interrogato la natura in tutti i punti, e sotto tutte le forme, e che l' ha costretta a palesare le dovizie ch' essa teneva nascoste nel suo seno. Ancora: quando gl' individui d' una data specie incontransi uniti naturalmente ad altre sostanze, allora veggonsi descritti in certe appendici posti al seguito di ciascuna specie. Da ultimo chiude la descrizione delle specie, delle appendici, e delle varietà di ogni genere una breve esposizione degli usi de' minerali, che può aversi a ragionato saggio di metallurgia, e di tecnica orittologica.

Una fra le opere più classiche che al Regno mi-

---

* *Così a ragione di esempio il cubo, l' ottaedro regolare, e l' ottaedro rettangolare, il prisma rettangolare dritto e simmetrico incontransi undici volte come forma primitiva in undici specie rispettive diverse; ed il prisma rettangolare dritto romboidale s' incontra fin diciotto volte in diciotto specie diverse, le quali non potrebbero altrimenti distinguersi senza qualche nota caratteristica di ognuna di esse com' è quella varia relazione tra la base e l' altezza di quelle forme simili.*

** *Chiamate dal Tondi con vocabolo più adattato* Dardifiamma.

nerale appartengono è certamente l'Oreognosia del Tondi, che tratta delle conoscenze delle montagne o rocce, onde il nostro pianeta è formato. È noto che nel modo di spiegare la generazione delle rocce i geologi sonosi scompartiti in due opposti sistemi, quello de' Nettuniani detto *per via umida*, e l'altro de' Plutonisti chiamato *per via secca*. E gli uni e gli altri di accordo con tutti i fatti della natura convengono che la condizione primitiva della Terra sia stata quella di una sostanza molle, e del tutto liquida. Ma i primi asseriscono ingenerata dall' acqua la pristina liquidità; i secondi prodotta dal fuoco. E per l'una e per l'altra teorica parteggiano sommi geologi; per quella dell'acqua Werner, Heidinger, Hoffmann, Pallas; per l'altro del fuoco Hutton, Breislak, de Buch, Humbolt. Stan per la prima la scuola di Feyberg, e con essa i geologi dell'Alemagna: stanno per la seconda la scuola Francese, e la maggior parte degli altri geologi della Terra. Aveva il Tondi apparato il sistema Nettuniano dalla scuola di Freyberg; e colle proprie osservazioni, e con venti anni e più di viaggi geologici, l'aveva reso suo proprio, ed era divenuto il maggior campione di esso. Ed era tanta la sua persuasione per la sua favorita dottrina, che soleva chiamare le materie vulcaniche *sostanze cotte*, più degne dell'attenzione del cuciniere, che del geologo. E questo spregio non era l'effetto di poca disamina fatta del sistema opposto; ma voleva egli opporre non curanza a non curanza; poichè i sostenitori del sistema del fuoco cominciarono ad avere a scherno le dottrine verneriane, ed a trattarle da viete ed antiquate. E così si vedono ogni giorno le opinioni scientifiche degenerare tosto in partito, e le scienze aver anche le loro mode. Quando le passioni prendono il posto della ragione, la verità fugge allora ogni esagerazione. Non vi sarà dunque un mezzo d'intendersi fra due opposti partiti? Se io fossi geologo direi che l'errore comune è nella loro intolleranza reciproca. La natura non conosce sistemi; molto meno sistemi esclusivi. Se in talune rocce comparisce chiaramente l'opera di un sollevamento vulcanico, altre portano manifestamente l'impronta della forza delle acque. E se sono state osservate rocce di basalto con segni manifesti di produzione Nettuniana, * è stato parimenti rinvenuto il basalto in luoghi che presentavano segni di una compiuta conflagrazione. ** Si dice che sotto dello strato di temperatura invariabile, il calorico vada a mano a mano crescendo. Ma chi potrà asserire tale accrescimento progressivo fino al centro della terra, quando appena è dato all'uomo internarsi nelle viscere di essa per 1/1200 del suo semidiametro? E supposta anche quella legge di aumento stabilita da accurate osservazioni, non potrebbe quel calore riconcentrato essere l'effetto dell'accumulamento annuale del calorico solare? Ma se la verità fugge ogni esagerazione, fatto l'animo sereno, e sgombro da ogni passione, torna tosto a mostrarsi anche a' più ritrosi. Ed a tale pacatezza di animo debbe attribuirsi quel proponimento di Breislack di dimostrare ciascheduna delle due teoriche geognostiche disadatta a spiegare isolatamente tutt'i fatti geologici ***. Che se il Tondi parteggiò esclusivamente e con tanto calore pel sistema della via umida, ciò debbe piuttosto attribuirsi al gran numero di fatti osservati che il favoreggiavano. Ed infatti, sebbene a Banols avesse egli incontrato del basalto con segni di compiuta *conflagrazione*, pure una più accurata disamina gli presentava nuovi fatti che lo rimenavano alla sua gradita teorica. Vedeva egli del basalto bruciato alla base e riscaldato solamente al disopra. Osservava nel fondo di una riviera e sulle sponde della medesima de' prismi di basalto rassomiglianti, comechè in piccolo, a' giganti d'Irlanda **** con due, tre ed anche quattro articolazioni. Disaminava la materia de' prismi, e la trovava meno alterata dal fuoco e di un' estrema difficoltà a rompersi: osservava che

---

* *Tondi Elem. di Oreognosia pag. 399, a 401.*

** *A Banols sul confine della Francia della Spagna. Tondi viaggio mineralogico e geognostico, fatto in alcuni regni della Spagna.*

**** *Descrizione geologica della Provincia di Milano.*

**** *Aventi venti palmi di altezza e due di diametro.*

le articolazioni conservavano lo stesso livello ; e conchiudeva ch' esse erano limiti di strati successivi deposti l' uno sopra l' altro in epoche differenti. Osservava che le screpolature di uno strato non erano riempiute da alcuna materia di altro strato differente, e ne inferiva di nuovo che ogni strato superiore aveva dovuto essere soprapposto al primo assai più tardi per restar separato ; conchiudeva perciò che il basalto era stato ivi depositato dall' acqua. Ed a rendere più stabile questa sua opinione aveva contribuito il vedere che la materia faceva mostra di fenditure nel basso, laddove se la formazione di quel basalto, fosse stato l' effetto del fuoco, quelle screpolature, ci diceva, avrebbero dovuto avvenire più in alto, dove anzi la massa non mostrava segni di grande alterazione. E tale era Tondi ; e da tanta diligenza e da tanta disamina egli faceva precedere le sue deduzioni, sopratutto, quando si trattava della quistione geologica, se la via umida, o la via secca aveva prevalsa nella formazione delle rocce. E mille esempi abbiamo di questa scrupolosa accuratezza nella sua lunga carriera geognostica. Tale si mostrava presso Iumilla in Ispagna, quando chiamava tufo indipendente (tufo trappeo) una specie di breccia, che sembrava tufo vulcanico ; ed egli era in questa sentenza, non per servire al suo sistema, ma solo perchè aveva avuta l' occasione di osservarlo con l' imparzialità più scrupolosa *. Che anzi nella disamina de' fatti, da' quali poteva scintillare qualche raggio di luce nella grande quistione *della via secca e della via umida*, non solo egli spogliavasi di ogni passione, ma era anzi solito a far la guerra a' suoi stessi princìpi per rinvenirvi i prodotti del fuoco. ** E questa guerra e queste disamine furono i principali elementi del viaggio geognostico in Ispagna, nel quale era a lui compagno il celebre geologo americano Maclure che parteggiava per la causa di Plutone, non men caldamente di quello ch' ei faceva per Nettuno. Adunque se Tondi fu acerrimo sostenitore del sistema per via umida, fu perchè lo aveva copiato dalla stessa Natura. La sua teorica favorita non era l' opera degli altrui pensamenti, ma delle sue innumerevoli osservazioni ; non era la passione che lo rendeva nettuniano, ma erano i fatti che tante volte aveva osservati ; non l' ignoranza o la poco disamina delle dottrine opposte ; ma l' analisi comparativa e continua di amendue i sistemi, analisi fatta sulla maggior parte delle rocce europee. E però i fatti da lui osservati, e quelli soprattutto messi a discussione con altri rinomati naturalisti di opposto parere, debbonsi risguardare come tanti monumenti geognostici somministrati dalla stessa natura, monumenti genuini i quali potranno forse piegarsi ad altre interpetrazioni, nommai però mettersi in dubbio. Laonde chi ama farsi strada allo studio della geologia sulle opere stesse della natura, fa d' uopo che conosca que' fatti medesimi per sottometterli a severo scrutinio, onde conoscere dalle opere l' oscuro lavorìo dell' Artefice sapientissimo. Il geognosta ne troverà riuniti di ogni maniera nell' Oreognosia di Tondi, opera di gran lunga maggiore a quante l' hanno preceduta, per la serie svariata di osservazioni geologiche di ogni sorta, nè seconda ad alcun' altra fra quelle che hanno più nome.

Le materie che alla geologia appartengono sono distribuite in tre parti distinte nell' Oreognosia di Tondi. La prima sotto il nome di *Oreogenesi* tratta della *Formazione delle Rocce : Oreottonica* si appella la seconda, e descrive la struttura delle montagne. E nella terza cui ha egli chiamata *Oreodiacritica*, prende a disamina le rocce, e n' espone la distribuzione in classi, altrimenti detta *Classificazione*. Comincia la prima parte dallo stabilire la necessità che la terra fosse stata originariamente liquida, onde per l' azione delle forze di *gravità* e di *affinità*, avesse potuto arrivare a quello stato, sotto il quale oggi si mostra agli occhi nostri. E dalla diversità del peso specifico che hanno le parti, onde essa è formata, ne deduce egli la

---

* *Cette espèce de brèche, qu' on croirait tuf vulcanique, n' est que tuf trappéen, comme j' ai eu l' occasion d' observer avec l' impartialité plus scrupuleuse. Tondi, Voyage metallurgique et geognostique dans quelques Royaume de l' Espagne.*

** *Je me suis faite la guerre continuellement pours y voir des produits du feu. Voyage ec.*

necessaria e pronta separazione delle parti solide dalle liquide e dalle fluide. Considerata in seguito la Terra astronomicamente, e stabilita la sua forma sferoidica come una conseguenza della rotazione terrestre, giusta le note dottrine di meccanica, egli mostra l'influenza dell' affinità a dare alle montagne una massa granellosa e non uniforme, come avrebbero dovuto essere se la forza di gravità avesse sola operata, e se le forze meccaniche l'avessero disturbata. Quella fluidità, egli dice, essere stata perciò l' opera dell' acqua e non del fuoco: non potersi altrimenti spiegare la massa granellosa di talune rocce, nè i cristalli, che trovansi da per tutto disseminati, aversi potuto formare senza una certa liquidità acquea capace a favorire l' affinità. Le correnti da Levante a Ponente, e da' poli dell' Equatore, essere l' effetto della rotazione terrestre, e le ineguaglianze del suolo delle correnti. Le rocce di seconda formazione essere l' effetto della corrusione meccanica del globo ancora nello stato di mollezza; distinguersi esse dalla massa primitiva per la tessitura sfogliosa. Le parti solide accumulate esser comparse a secco. L' acqua a poco a poco essersi in parte ritirata, in parte diminuita per l'effetto delle tante combinazioni e delle trasformazioni, alle quali va continuamente soggetta. La natura animata aver cominciata a comparire con le prime isole. Gli animali acquatici aver preceduti i terrestri; i vegetabili gli erbivori e questi i carnivori. Le parti solide precipitate successivamente o con le materie organiche che contenevano, o sopra un suolo abitato da sostanze organizzate, aver data origine alle montagne stratose o di novella formazione. Da queste prendere origine le montagne di alluvione o di recentissima formazione. Ravvisarsi sul globo talune montagne, le vulcaniche provvenienti non già dall' acqua ma dal fuoco.

Nella seconda parte, l' *Oreotettonica*, il nostro geognosta chiama montagne a *Massa* quelle, nelle quali la roccia è continua e senz' alcuna interruzione; a *Letti* o di seconda epoca quelle, le quali distinguonsi per la loro tessitura sfogliosa, e sono soprapposte alle prime; a *Strati* quelle che quasi sempre contengono delle petrificazioni e cuoprono le altre a letti di più recente formazione, e gli strati sono ordinariamente orizzontali; a *Banchi* i terreni di alluvione, i quali non presentano alcuna struttura e sono un confuso aggregato di montagne rosicchiate dalle acque; da ultimo a *Getto*, o le montagne vulcaniche, le quali sebbene rassomigliano agli strati, pure si distinguono facilmente da essi, soprattutto pe' segni che vi ha lasciato il fuoco. I fossili utili, ei dice, rinvenirsi nelle rocce a masse, a letti ed a strati, ed ordinariamente in vene, che sono fenditure avvenute ne' letti o negli strati di una montagna, comechè rinvengansi talvolta nelle rocce in grani dispersi, in argnoni, in nidi, in masse, in letti, in strati, ed anche disseminati ne' banchi. La crassezza delle vene estendersi da un' oncia a quindici canne e più: l' ampiezza di una stessa vena variare continuamente in tutta la sua estensione e seguire una certa direzione più o meno diritta; aver esse una inclinazione varia ed incostante; essere le loro pareti ordinariamente ricoperte di una crosta argillosa, calcare, quarzosa o di altra natura. Le matrici essere estranee alle rocce, unite alle sostanze metalliche, ed essere ordinariamente formate da talune sostanze solamente delle quali fa egli l' enumerazione: rinvenirsi talvolta delle vene metallifere senza matrici; essere allora ripiene della stessa roccia più attenuata. Il loro riempimento essere avvenuto da sopra in sotto, come lo dimostrano i tanti fatti osservati da lui che si citano ad esempio. Negli strati alternanti di Amiddaloide a base di argilla e di calcio carbonato, le vene rinvenirsi sempre in quest' ultimi. Tutte le rocce dotate di grande tenacità, come il basalto, gli amiddaloidi, la Vacka ec. non aver vene, nè perciò essere metallifere. Le masse delle rocce altre essere omogenee, come il calcio carbonato, lo scisto argilloso e l' argilla sfogliosa; altre essere composte di sostanze eterogenee: quelle, fra queste, nelle quali ha prevaluta l' affinità chimica, essere composte di grani distinti, come il granito, il greisen, la sienite, il litocloro; ed osservarvisi de' piccoli cristalli disseminati: nelle altre la roccia esser rimasta senz' alcuna forma. Ne' porfidi e negli amiddaloidi, l' affinità aver avuto luogo solamente sopra alcune par-

ti. Gli cnidri far palese la formazione per via umida degli amiddaloidi: ed apparire da tanti e svariati fatti che gli amiddaloidi non hanno potuto essere l'effetto della formazione per via secca.

La terza parte, l'Oreodiacritica, è la più interessante delle altre due. Tondi espone in esse la *classificazione* delle montagne: assegna a ciascheduna classe il suo carattere distintivo: descrive le rocce che a ciascheduna classe appartengono, e ch' egli chiama rocce subordinate; ne discorre la varietà; e fa ampia e svariata sposizione de' luoghi ne' quali ciascheduna di quelle rocce rincontransi. Aveva egli distinto nella Oreotettonica le montagne a masse, a letti, a strati, a banchi ed a getti e di ciascheduna aveva esposta la struttura differente e siccome fra queste havvene di quelle che in riguardo all' epoca della loro formazione debbono essere considerate come intermedie fra le rocce a letti ed a strati, ch' egli chiama di *passaggio* o di *transizione*, perciò distribuisce tutte le rocce in sei classi distinte, prendendo norma dall' epoca della loro formazione. Distingue egli due classi di montagne primitive, quelle a masse la prima, a letti la seconda; e le rocce, che taluni moderni chiamano secondarie, egli con linguaggio più preciso partisce in quattro altre classi distinte, montagne di passaggio, a strati, di alluvione e vulcaniche. Una sola, ei dice, essere la montagna a massa, il granito primitivo; essere la più antica, e stare a sostegno di tutte le montagne del globo, il Felstein laminoso, il quarzo e la mica essere i soli componenti essenziali al granito primitivo, ed essere riputati accidentali la tormalina, il granato: il disteno, l' epidosia, la pinite, ed altri ancora che non sogliono incontrarvisi così frequentemente; il principio più abbondante essere il Felstein laminoso, il meno abbondante, la mica. Essere il granito primitivo la roccia più abbondante del globo, ed incontrarsi nelle parti più elevate e nelle più profonde. Essere il granito per la sua consistenza poco atto a ricevere fenditure; e le vene, quando se ne incontrano, essere ingannevoli, poichè, mentre promettono un ricco deposito di metalli, poi subito si arrestano, e ad una piccola profondità spariscono. Rinvenirsi però nel granito, comechè di rado, lo stagno, lo scelio, il molibdeno, il ferro, il piombo, il bismuto, il cobalto, ed anche l'argento. E distingue egli sette varietà di granito primitivo.

Il granito, ei dice, essere il maggiore sostegno del sistema nettuniano, giacchè lo stato della sua liquidità primitiva a cagione della infusibilità del quarzo, e della grande fusibilità delle altre sostanze, ond' è composto, non ha potuto essere l'effetto del fuoco. Ancora: il Felstein laminoso del granito contenere il 14 per 100 di potassio, ed il quarzo posto accanto al medesimo non contenerne neanche un atomo. Se dunque quella liquidità in origine fosse stata ignea, aver dovuto il quarzo unirsi col potassio, fondersi e produrre una massa vetrosa e continua. Non esservi una migliore circostanza di questa per avere una massa di vetro con tanto potassio, col quarzo e col grado di fuoco capace a tenere il globo in fusione. Or non offrendo il granito alcun segno di *vetrificazione*, ed anzi avendo il Felstein e la mica la tessitura sfogliosa, solo per via umida potersi spiegare la sua liquidità primitiva.

Le montagne a letti, ei dice, ricoprire immediatamente la roccia primitiva; non esservi in esse continuità di massa: i loro princìpi componenti essere in gran parte selciosi ed alluminosi. Essere montagne a letti, il granito secondario, il wainstain, il gnais, lo scisto micaceo, la roccia a topazi, lo scisto argilloso, e le loro rispettive subordinate or ad una sola, ora a più di esse. Lo Gnais essere ricchissimo in metalli, i quali vi s' incontrano ora in letti, ora in vene. Esser pochi i metalli, che non si trovano nello gnais; e poche ancora le montagne di gneis che non sieno attraversate da una o più vene metallifere secondo ogni direzione. Talune rocce a letti rinvenirsi ancora come montagne *indipendenti*, cioè montagne intere di certe sostanze soprapposte interrottamente alle rocce precedenti, e perciò di più recente formazione. Tali essere il calcio carbonato antico, il calcio carbonato magnesifero granelloso o dolomite, il quarzo comune, il quarzo grasso roseo, la sossurite, lo scisto selcioso, il quarzo comune carbonifero, il serpentino comune, il litocloro, il ferro ossidolato, il ferro subossidato metalloide,

il disteno, il calcio solfato; da ultimo il porfido, colle rocce che costituiscono la formazione de' porfidi indipendenti. Il porfido alterarsi coll' azione dell' acqua e dell' atmosfera: quest' alterazione scomporre ed annerire l' amfibolo nel porfido argilloso, e ridurre il Felstein in una specie di massa porosa il che aver contribuito a farvi da taluni ravvisare i prodotti del fuoco. Oltreacciò la superficie della terra essere qua e là sparsa di molte altre rocce subordinate or a questa or a quella, e a molte insieme delle montagne a letti e delle rocce indipendenti. E di tutte le predette rocce e delle loro varietà differenti, sono dati caratteri precisi e chiari; e gli svariati luoghi del globo, dove ciascheduna rincontrasi, sono descritti con particolarità singolari.

Le montagne di passaggio, ei dice, essere di formazione posteriore alle rocce a letti ed anteriori alle rocce stratose. Essere esse considerate come il passaggio delle montagne a letti in quelle a strati. Cominciare in essa a ravvisarsi gl' indizi dell' *organizzazione*, il che mostra che la loro esistenza non sia molto posteriore alle sostanze organiche. I residui della materia organizzata essere per la maggior parte zoofiti o litofiti, de' quali gli originali viventi s' ignorano: tuttavolta essersi in essi rinvenuti de' coralliti, isteroliti, turbiniti, trochiti, camiti, pettiniti terebratuliti, ammoniti ed altri conosciuti corpi organizzati. Dalla loro tessitura scorgersi chiaramente ch' esse sono il risultamento delle forze meccaniche, anzichè delle chimiche. Esser queste rocce formate di grauwacca, le cui subordinate sono particolarmente descritte. La grauwacca segnare una novella epoca geologica; cioè quella della prima apparizione de' depositi meccanici sul globo. Essere le montagne di passaggio di grauwacca ricche di metalli che contengono in istrati ed in vene, le quali talvolta hanno la crassezza di 120 palmi. I metalli ordinariamente contenuti nella grauwacca essere il piombo, l' argento, il cobalto, il bismuto, il mercurio, l' oro in vene e disseminato, l' antimonio, l' arsenico, lo zinco. Rinvenirvisi spesso anche il geantrace. Incontrarsi benanche rocce di passaggio indipendenti, fra le quali si annoverano il calcio carbonato, il litocloro, l' amiddaloide, lo scisto selcioso, il quarzo carbonifero di passaggio, la roccia globosa, l' epatica, il ferro ossidato argillifero, la sienite, il felstain porfirico, il granito di passaggio. Il calcio carbonato di passaggio essere l' anello tra l' antico e lo stratoso. Le montagne di esso contenere metalli in vene ed in argnoni. E tutte le descrizioni di queste diverse specie di montagne di transizione sono, come le altre, accompagnate da quelle de' luoghi dove le rocce si trovano.

Seguono le montagne a strati. Esse ricuoprono le montagne a masse, a letti, e quelle di passaggio. Le montagne stratose, ei dice, essere generalmente il prodotto delle meccaniche precipitazioni; prevalere qualche volta l' affinità chimica; ma i risultamenti delle affinità non avere quella tessitura granellosa e cristallina propria delle montagne antiche. Le montagne stratose, e sopratutto quelle di più recente formazione racchiudere abbondantemente conchiglie, lumache, pesci, anfibii, animali terrestri, ed ogni sostanza organizzata. Se questa è meno abbondante, abbondare le sostanze infiammabili fino a formare montagne intere di particolare natura. Potersi più ragionatamente distribuire in tre specie di rocce, *Rocce stratose calcarifere*, *Rocce stratose carbonifere*, *Rocce stratose indipendenti*. Questa distribuzione non essere però di una rigorosa esattezza, poichè vi sono strati di sostanze infiammabili nella prima e terza: e nella seconda e nella terza serie trovasi benanche il calcio carbonato. Nella serie delle rocce stratose calcarifere distinguersi la breccia antica, nove formazioni di calcio carbonato, cinque di pietra sabbionosa, e quattro di calcio solfato, e ciascheduna di queste avere delle rocce subordinate: Ed oltracciò trovarvisi lo scisto marno-bituminoso, l' argilla calcarifera indurita, il sodio muriato di prima formazione, il quarzo grossiere cavernoso. Il calcio carbonato sfoglioso bituminifero appartenente alla settima formazione del carbonato calcareo contenere l' impressione di molti pesci, tutti descritti dal nostro geologo, e la maggior parte riconosciuti da lui nell' ordinamento dato al vasto gabinetto di Storia Naturale di Parigi. Distinguersi nelle rocce stratose carbonifere il geantrace che incontrasi anche nelle montagne a letto, ed in quelle di pas-

saggio; tre varietà di zoofitantrace; tre di fitantrace, ed altre 21 rocce differenti descritte con caratteri semplicissimi. Far parte delle rocce stratose indipendenti il basalto, di cui l' Autore mostra la formazione nettuniana, ed altre 38 rocce diverse, tra le quali dieci specie di amiddaloidi. Sono poi descritti i particolari di ciascheduna roccia stratosa, e gli svariati luoghi della terra dove esse esistono.

Passando il nostro geologo a descrivere le montagne di alluvione, porta l' attenzione del lettore su varii punti del globo, ne' quali compariscono le formazioni chimiche e meccaniche dell' acqua. Alcune di queste formazioni chimiche, ei dice, essere attualmente in azione; altre aver avuto luogo in tempi differenti. Ovunque apparire segni manifesti della forza delle acque. Essere a molti fatti geognostici di questa natura la storia di appoggio. Le formazioni chimiche per mezzo dell' acqua avere una tessitura laminosa, lamellosa, fibrosa; e, quando sono compatte, essere accompagnate da traslucidità almeno ne' soli margini della frattura. Le altre dovute a meccaniche precipitazioni essere opache, friabili, grossiere, terrose, ed alle volte poco indurite con frammenti di formazioni diverse. I terreni di alluvione o trovarsi nelle parti elevate del globo, o nelle regioni più basse. I primi aver nome di terreni di lavanda, e formare de' banchi ricchi di diamanti, di molti metalli, e di pietre preziose. Osservarvisi il tufo di porfido, ed il tufo di perlite. I secondi formare i terreni sabbionosi, gli argillosi, i calcari, i pantanosi, di ciascheduno de' quali egli descrive le rocce rispettive, ed i luoghi dove esistono.

La sesta ed ultima classe delle rocce forma le montagne ardenti. Distinguersi esse, egli dice, in falsi vulcani che rigettano solamente fumo e fiamme, e che debbono perciò considerarsi come semplici accenzioni sotterranee, ed in vulcani, che qualche volta vomitano lave, ossia sostanze fuse dal fuoco con scuotimenti di terra che si propagano a distanze considerevoli. Le lave accumularsi sul dorso de' monti ignivomi, e costituire la loro forma conica. Alle lave seguire alcune volte i getti di acqua, e queste ancora mischiate a limo dotato di grande calore. Il fumo negli uni e negli altri essere un misto di vapore, di gas acido muriatico, di gas acido solforoso, di gas acido carbonico, di gas azoto, di gas idrogeno, e di zolfo anche in forma gassosa in tutto simile al fumo de' cammini, dove brucia il zoofitratace, che contiene ferro solforato, o altri sulfuri. Le montagne ardenti trarre la loro origine dall' accensione degli strati di zolfo, di fitantrace o di zoofintantrace cagionato dalla scomposizione del ferro solforato e dell' acqua, o dall' ossidazione del solfo. Mille esempi di una simile accensione offrire la natura in varii luoghi del globo, dove quelle sostanze infiammabili rinvengonsi, quando esse vengono a contatto dell' atmosfera. Il solo ferro solforato, e rame-ferro solforato (pirite) non poter essere la cagione de' vulcani, secondo l' opinione di Lister e di Lemery ma la causa alimentatrice della combustione essere il carbone. Ed in fatti il Fitantrace ed il Zoofitantrace trovarsi ne' luoghi più bassi del globo, ed il rame-ferro solforato rinvenirsi disseminato nel zoofitantrace, di cui l' Inghilterra, fra le altre contrade carbonifere, non manca di esempi. Esservi una formazione carbonosa che costituisce la base delle montagne indipendenti a strati. La sede del carbone delle montagne stratose indipendenti essere assolutamente la stessa di quella de' vulcani. La cagione dell' esplosioni, essere il passaggio dell' acqua allo stato vaporoso, nel quale passaggio essa acquista la forza proveniente da un volume che diviene 1728 volte maggiore. Passa l' autore a fare l' enumerazione de' prodotti tanto de' falsi vulcani, che de' vulcani; e riduce quelli de' volcani a 6 diversi ordini, 1.° le sostanze non alterate ch' enumera fino a 15; 2.° le sostanze fuse, la lava di cui assegna i caratteri; numera la varietà, ed indica i luoghi ne' quali ciascheduna varietà rinviensi; 3.° le sostanze sublimate che sono nove, tranne le varietà di qualcheduna di esse; 4.° le sostanze lasciate dalle acque sulle lave ardenti che sono tre con due varietà del rame; 5.° le sostanze fuse che scorrendo impastano frammenti di rocce estranee, ed è la breccia vulcanica, 6.° da ultimo le sostanze minute e polverose impastate e trascinate dall' acqua, ch' è il tufo vulcanico. Termina la Oreognosia del Tondi coll' esposizione de' caratteri acconci a conoscere quando una roccia sia

di origine nettuniana, e quando di origine vulcanica: Ed ei la presenta ai giovani studiosi, non come un lavoro altrui, » ma come un risultamento de' » faticosi viaggi, e delle non interrotte osservazio- » ni da lui fatte in una lunga serie di anni giunti » quasi al loro termine ».

Considerata quest'opera egregia nel suo intero, essa è sommamente pregevole per l'ordine, per le tante novità, delle quali abbonda, e per la semplicità de' caratteri, onde riconoscere le diverse rocce. Egli assegna ad ogni roccia la sua propria definizione; parla della sua giacitura, della relazione che ha colle altre e di quelle che le sono subordinate; ne descrive gli usi; ed espone con sufficiente abbondanza ciocchè risguarda le rocce utili, e la geografia geognostica. Nè tralascia occasione per dare forza al suo sistema, e per combattere l'opposta teorica de' plutonisti. Sono poi sommamente precisi taluni caratteri esterni stabiliti maestrevolmente per conoscere a colpo di occhio la natura di certe montagne, e l'occhio suo era così esercitato che bastavagli di guardare ad un fossile, e qualche volta toccarlo solamente, per definirne la natura. Così nelle rocce a letto, il granito secondario, ci dice, essere ripido, rado ed isolato. Ed al contrario il gnais, comechè somigliante al granito per i suoi principii e per la sua tessitura granellosa, avere un pendìo più dolce, la forma più rotonda, e le punte non così elevate. Lo scisto argilloso formar montagne anche meno ripide, ed erte dello gnais e dello scisto micaceo. Le rocce di porfido raramente formar catene di montagne continuate; essere ripide, e spesso presentarsi come tante masse in disordine, le une sulle altre confusamente accumulate. In riguardo alle rocce di passaggio, la grauwacca, ci dice, formar montagne ripide, isolate e divise da strettissime e profonde valli. Il calcio carbonato di passaggio indipendente, allorchè forma montagne intere, esser queste ripide ed erte con valli strette e profonde, e con aperture e caverne. Le montagne di scisto selcioso e di quarzo carbonifero di passaggio riuniti somigliare a tanti scogli ripidi ed erti coperti d'infiniti rottami provvenienti dalle sue screpolature. La pietra sabbionosa di prima formazione elevarsi in alte montagne, o riempiere le valli e le profondità a piè de' monti di diversa natura. Per ciò che risguarda alle rocce stratose, il calcio carbonato compatto di prima formazione giungere a considerabili altezze che sorpassano anche i 6000 piedi. Il calcio carbonato stratoso di seconda formazione far mostra di enormi caverne, delle quali si citano le più famose, e queste essere ripiene di stalattiti, che animati dalla fantasia de' viaggiatori, sono assomigliati a tante diverse figure di mostri e di animali. Il sodio muriato di prima formazione talvolta formare montagne intere e talvolta considerabili estensioni di paesi a colline, che si presentano all'occhio come ripide rocce o scogli nudi. Le montagne stratose carbonifere non essere molto elevate; delle volte occupare le parti basse del globo, dove formano colline ripide a guisa di scogli. Nelle parti elevate della terra incontrarsi come riempimento delle valli e de' bacini, e di altre profondità che separano le alte montagne. I basalti formare alle volte piccole catene di montagne e qualche volta rocce isolate coniche con cime compresse. La Fonolite porfirica incontrarsi in grandi montagne isolate.

Così il Tondi adempiva al nobile incarico di ammaestrare la gioventù nelle scienze de' fossili e delle rocce; e ciò facea con la voce e con le opere, e faceva ricca l'Italia di libri sapientissimi. E pare che rispondesse all'invito del Re, che lo aveva chiamato a quest'onorevole uffizio » Ecco o Signo- » re il frutto della vostra Reale Munificenza: i » miei studi mineralogici, i miei lavori sono opera » delle vostre cure paterne, ed io li deposito in » queste pagine consacrate all'ammaestramento de' » vostri giovani sudditi. » Nè pago, se non quando nulla più gli restasse a fare a vantaggio de' giovani studiosi, fece venire a proprie spese da Parigi le sue doviziose raccolte di fossili e di rocce, e con esse le ricchezze della scienza loro largamente dischiudeva, comechè fosse egli anche troppo geloso custode di quelle serie ordinate di fossili e di rocce, a raccogliere le quali aveva impiegati tutti gli anni della sua giovanezza, e tutto il frutto de' durati travagli. Ed era sì grande in lui la premura di dar principio a quel tanto desiderato ammaestramento,

che per non differirlo un altro istante, domandò ed ottenne dal Governo la facoltà di riunire nella stessa sua casa la numerosa gioventù la quale anelava di averlo a maestro. Poichè il grande Gabinetto di mineralogia trovandosi allora soggetto a grandi riparazioni era disacconcio alle funzioni del magistero.*

È il Museo [di Mineralogia una sala spaziosa e magnifica vagamente ornata dell'effigie de' mineralogisti più celebri, la cui serie si estende fino all' immortale creatore della cristallografia. In ampi *armadi* di noce sono disposti i fossili secondo l'ordine seguito dal Tondi ne' suoi Elementi di Orittognosia. E bellamente fanno ad essi difesa larghi cristalli, a traverso de' quali que' fossili si mostrano all' osservatore. Tra gli altri fanno mostra di regolarità di forme ricchi e grandi cristalli minerali, e sopratutto di zinco, di calcio fluato, di calcio carbonato e di quarzo. Due immensi cristalli di rocca innestati in un pezzo solo del peso di più cantaia poggiano sopra apposita base di noce. E fanno benanche ricca mostra de' grandi pezzi di Labrador tenuto dagli Orittognosti a fossile di raro e molto pregio. Sono dorati ad oro di zecchino nommeno le basi degli *armadi*, che i bassi rilievi qua e là ordinatamente disposti, i quali ritraggono all'occhio gli svariati strumenti de' minatori e degli orittognosti. Per scale di noce a forma di lumaca ascendesi ad un ordine superiore di *armadi*, dove le materie vulcaniche sono allogate, ed intorno a' quali è ampio spazio a guisa di peristilio che permette agli osservatori di scorrere lungo essi. In questo magnifico Museo, come nel luogo stesso ch'era maggior monumento della sua gloria scientifica, era Tondi onorato dalle LL. MM. l'Imperatore Francesco I di Austria, ed il Re Federico di Prussia. Ed egli mostrava agli Augusti Personaggi quelle ricchezze minerali; e notava loro i luoghi ne' loro domìni, d'onde gli aveva tratti egli stesso. E riceveva da Humbolt le dimostrazioni più cortesi ed onorevoli; e sentivasi esprimere da cotanto uomo il rammarico di vederlo lontano dall' Alemagna prima nutrice dell' ingegno di lui, e prima sorgente di quella meritata celebrità che aveva egli acquistata in tutta l' Europa. *

Questa grandiosa sala, o la prima in Europa, o non seconda ad alcun' altra, è opera di Ferdinando I, che largamente profuse ben 200 mila ducati per la sua magnificenza. Precede alla medesima una camera, ove alcune iscrizioni in latina lingua tramandano alla posterità l' augusto nome del Fondatore, e quando tutta l' hai scorsa, entrerai in un' altra nobile camera adorna di otto colonne di legno a forma di granito, a cui dassi il nome di *tempietto*. E ben a ragione, poichè è in questo tempio dedicato alle Muse, che concorrono i giovani studiosi ad imparar la scienza de' fossili e delle montagne; ed è ivi che siede a maestro il pubblico Professore. E da questo luogo usciva la voce del Tondi a far dotti nella mineralogia e nella *conoscenza delle rocce*, i Covelli, i Pilla, i Cerio i Trombetti ** e tanti altri suoi distinti discepoli.

* *Per meglio mostrare quanto era grande nel Tondi l' amore delle scienze che professava e quello che sentiva per lo desiderio di diffonderla, basta ricordare la domanda fatta alla Direzione dell' Istruzione Pubblica, di far servire le sue preziose collezioni all' ammaestramento della gioventù studiosa fino a che non fosse all' uopo ordinato il gran gabinetto orittologico della Reale Università degli Studi.*

* *Era presente, fra gli altri, a questo attestato di stima che gli dava il Dotto de' due Mondi, il Signor Barone Durini.*

** *Niccola Covelli di cui le scienze naturali deplorano l' immatura morte, ebbe dal Tondi i primi ammaestramenti nella scienza de' fossili, e continuò in Parigi gli studi nelle scienze naturali. Il Prodromo della mineralogia Vesuviana, opera pregevolissima del chiarissimo Cav. Monticelli, e di Covelli è un bel monumento di onore per questi due nostri celebri mineralogisti.*

Leopoldo Pilla, che ha già grido di geologo, comechè giovine ancora, e che dà di se grandissime speranze.

Il commissario di guerra Signor Cerio, studioso delle scienze naturali e soprattutto della Mineralogia.

Matteo Trombetti giovine geologo, che dà di se moltissime speranze.

Ed è in questo tempio che concorrevano gli stessi dotti e nazionali e stranieri per ascoltare la voce di tanto maestro. Ed anche io, onorato da lui con ispeciale cordialità del nome di amico, anche io, comechè povero di cognizioni, in confronto de' Durini, de' Petagna * e di altri sapientissimi valentuomini, mi confondeva con essi, e mi recava ad onore di essere discepolo a colui che sulla Senna era stato maestro a molti de' più dotti geologi, i quali ebbero poi ed hanno grido di grandi in Europa. Ed era bello e maraviglioso il vederlo dopo di aver terminato ogni corso geognostico, disporre sopra appositi poggi in ordinate serie le svariate rocce di uno stesso genere, e sopra tutto le tante varietà del calcio carbonato, dall' antico a quello di ultima formazione, e dire a' suoi discepoli: » Seguitemi nelle viscere della terra, io vi mostrerò le opere della natura e l' epoche delle sue diverse formazioni. »

Abbandoniamo ora il geognosta, ed osserviamo *l' Ispettore Generale* della Direzione delle acque e foreste, comechè questo uffizio abbia relazione col primo, poichè era principale attribuzione della sua carica forestale il progresso delle scienze che a quel ramo di pubblica amministrazione appartengono, ed era anche a sua cura l' ammaestramento nelle scienze mineralogiche degli allievi addetti alla Scuola delle Acque e Strade. Questa instituzione fatta necessaria per lo bisogno di vigilare la conservazione delle piante legnose, e per regolare le piantagioni nuove e più utili di esse, fu stabilita nel nostro regno verso l' anno 1811. E siccome, ad accreditare le nuove instituzioni presso i popoli, giova accompagnarle con certi nomi fatti autorevoli dalla pubblica fama, perciò la sua creazione è memorabile pe' chiari nomi de' primi tre *ispettori generali*, Melograni, Gagliardi e Tondi, che l' ultimo de' tre venne ad unirsi a' suoi illustri Colleghi, comechè primo fosse tra gli uguali. Per l' opera di questi sommi l' Amministrazione delle Acque e Foreste ebbe in breve tempo e saggio ordinamento e leggi protettrici della proprietà pubblica e privata. E Tondi a voce ed in iscritto e col proprio esempio pubblicava le svariate teoriche di quel ramo di pubblica economia; e le insegnava a' giovani aspiranti a quelle cariche che dovevano prima far prova della loro idoneità, della quale cosa era a lui solo commessa la cura. E queste stesse teoriche egli riuniva finalmente nell' opera pregevole, la Scienza Selvana. Il primo volume comprende tre parti; discorre egli nella prima della struttura degli alberi, e dell' uffizio delle loro parti, come sono la corteccia, la midolla, le gemme, i fiori, il seme ec.. Indi descrive il tessuto organico delle piante e le sostanze composte che annidansi in esse, e che contengono il carbone, l' idrogeno e l' ossigeno. Da ultimo accenna i vari sistemi per ordinare il regno vegetabile, e si restringe a sporre i caratteri delle Classi e degli Ordini del sistema linneano, siccome quello che egli prende a norma per la distribuzione delle piante legnose. Tratta nella seconda parte della propagazione de' boschi per mezzo del semenzaio, e quindi del traspiantamento degli alberi giovani, ed a lungo discorre della seminagione in generale e di ciascun albero in particolare. E nella terza parte espone la propagazione de' boschi per mezzo della seminagione a dimora e ne applica le teoriche a quelle de' particolari alberi, e descrive i metodi artificiali per propagare gli alberi di estrema rarità. Nè tralascia di discorrere della diversa natura delle terre e del modo di conoscerla dalle piante che vi vegetano sopra naturalmente. Il secondo volume comincia con un registro de' nomi italiani e latini degli alberi di svariata natura, ordinati secondo le Classi e gli Ordini di Linneo: dichiara talune voci usitate da' botanici; descrive il quadro delle cognizioni necessarie agli uffiziali nel ramo delle foreste; e contiene la quarta parte dell' opera, la Dendrografia, ossia la descrizione degli alberi, ove dà ampia sposizione di tutti i particolari di essi, de' loro prodotti e degli usi più comuni a' quali sono destinati. Il terzo ed ultimo vo-

---

* *Il Signor Barone Giuseppe Niccola Durini, dotto negli studi di pubblica economia, si è molto occupato nelle scienze fisiche e naturali.*

Luigi Petagna già professore di Zoologia nella Regia Università degli Studi, tolto alle scienze nel suo ritorno da Vienna, ove era andato a studiare la malattia del cholera.

lume comprende la quinta parte dell'opera, ove largamente egli ragiona dell'economia selvana. E molte e peregrine teoriche e pratiche sono in quest' ultima parte riunite intorno all' educazione degli alberi, all' imboscamento de' terreni incolti, pantanosi e sabbionosi; alla misura e stima de' boschi; alla ricerca di varie specie di torfa; a' mali a quali vanno soggette la selve, ed a' rimedi opportuni per evitare o rendere minori gli effetti di essi. Tratta indi l' autore di ciò che risguarda alla provvigione del legno sia ad uso di fuoco, che di costrutture. E molte cose insegna intorno a' boschi coniferi, alle periodiche recisioni degli alberi relativamente alla natura della terra ed alle regole per farli con certi metodi e ne' tempi stabiliti, come pure alle pratiche che usano le nazioni più colte per avere abbondanza di legno d' ogni maniera. Da ultimo descrive i prodotti accessori delle foreste come le resine, la gomma, la manna, lo zucchero, i carboni, la potassa ed altri prodotti, de' quali e del modo di ottenerli largamente discorre ed espone i metodi più usitati e più utili.

Con quest' opere egregie pagava il Tondi quel tributo che ognuno deve alla patria, onde accrescere il sacro patrimonio della pubblica prosperità. Fatto professore presentava alla gioventù studiosa quelle dotte sue opere con le quali rivelava loro i secreti della natura bruta e li metteva a parte di tutte le dovizie del suo ingegno. Scelto ad ordinare un' Amministrazione, che ha tanto potere sul bene sociale, ne adempiva scrupolosamente tutti i doveri e con le sue opere faceva aperto a ciascuno il modo di conoscere e di compiere il proprio uffizio. Ed era tanta la sua integrità, tanto lo zelo che aveva per la cosa pubblica che fu sempre inesorabile censore nonmeno del vizio, che delle colpe più leggiere, e della stessa negligenza di quegli uffiziali, a' quali soprantendeva *, come che fosse dotato d'animo benigno e fosse amatissimo per maniere sommamente cortesi.

Fu Tondi Socio di molte Accademie. E fugli anche conferito dal Re Francesco l' ordine cavalleresco di Francesco I.

Era egli dotato d' indole gioviale. E perciò la sua compagnia era ricercata da' giovani, che allettati dalle sue benevoli maniere, dimenticavano la distanza di ogni maniera, che li divideva da lui. Ed era pur io assai giovane, quando egli usavà meco tanta dimestichezza e tanta benevolenza, quanta nommai padre ha avuta per un suo figlio. Rimembranze felici volte ora in ricordi di duolo!

Encomiatore de' lavori altrui, non parlava mai de' suoi propri, o ne parlava modestamente. Ed è da' suoi manoscritti, dalle sue opere e da quelle altrui che io ho tratto la maggior parte delle notizie che risguardano i suoi lavori letterari.

Aveva il Tondi un' alacrità singolare d' ingegno, e nelle sue investigazioni pochi indizi bastavano a fargli antivedere molte cose. Così in Parigi un solo concetto sull' immensa forza del vapore tanto operò nella sua fervida mente, ch' egli il primo tenne parola dell' utile che poteva ridondarne alla navigazione ed alle arti. *

Il suo cuore era così sensitivo che una scena tenera bastava a trargli abbondanti lagrime dagli occhi. Non sapeva resistere alla voce di un miserabile che gli diceva di esser digiuno; e molto meno alle grida lamentevoli di un fanciullo: ed a molti di questi infelici la sua mano versava larghe elemosine.

Tondi visse celibe; ma amò come suoi stessi figli i suoi nipoti. E giungeva assai gradita al suo cuore la fama, che celebrava i nomi di Carlo e di Riccardo Tondi **: e questi cari nomi sempre ripeteva,

---

* *Facendo egli le funzioni di Direttore Generale delle acque e foreste, non solo rimuoveva dagl' impieghi inesorabilmente quelli che facevano malamente sentire di loro, ma una volta con esempio di rara severità sottopose a giudizio un impiegato che nel riscuotere certe somme dovute all' Amministrazione forestale, esigè pochi carlini di più.*

* *Ci daremo premura di dare i particolari di quanto diciamo, tostochè ne avremo raccolti i documenti.*

** *Carlo Tondi nipote di Matteo, onore del-*

e sovente con lagrime di tenerezza. Afflitto da lunga e grave malattia, onde la sua vita era spenta a poco a poco come fiamma ch' estinguesi per mancanza di alimento, non però egli cessò mai dalle sue applicazioni e dall' adempiere i suoi doveri. E se morte avesse tardato altre poche ore a vibrare la sua falce ferale, lo avrebbe colto in mezzo a' suoi discepoli, tra' quali egli avrebbe profferita, insegnando, l' ultima parola. Poichè, sebbene a stento, aveva tenuta scuola il giorno 16 di Novembre, ed aveva preparato i minerali per la lezione del dì venturo, quando nella notte che precedette il giorno diciassette fu sorpreso da una morte già preveduta, alla quale egli si era preparato con tutti gli aiuti della Religione. Lasciava Tondi di tante fatiche a' suoi nipoti ed eredi Carlo e Giovanni la sua raccolta di minerali e di rocce, ed un piccolo casino circondato da angusto territorio, e questi neppure interamente liberi: ma lasciava loro il suo nome. E moriva lasciando a tutti un illustre esempio di tutte le virtù; a' pubblici ufiziali di zelo; a quanti amministrano la cosa pubblica di rara integrità.

Ferdinando De Luca, *Socio Ordinario della Reale Accademia delle Scienze.*

---

la scuola medica napoletana, colmo d' ingegno e di cognizioni di ogni maniera, è generalmente riputato uno de' primi medici in Capitanata, ove da ogni banda concorrono gl' infermi a lui e ne tengono i consigli in grandissimo conto.

Riccardo Tondi cugino di Matteo è presidente del Tribunale Civile in Catanzaro: ed è giustamente riputato per la sua dottrina, per la sua fermezza e per la sua integrità.

RASSEGNA DI LIBRI.



Annali della pazzia, *ovvero Raccolta di parecchi casi scelti fra le varie spezie d' infermità della mente co' modi pratici adoperati nel metodo di curarli. Opera di* Guglielmo Perfect, *dottore in medicina di West-Malling in Kent e membro della Società medica di Londra*, *volgarizzata da* Achille Antonio *Rossi. Napoli*, *da' tipi del Ministero degli Affari Interni nel Reale Albergo de' Poveri. 1834. In 8.°*

Senza la dichiarazione apposta nel titolo, nessuno per avventura avrebbe potuto indovinare che gli *Annali della Pazzia* altro non fossero che una centuria di casi patologici riguardanti le varie infermità della mente. Ma così piacque all' autore intitolare questo suo lavoro; il quale sin da che comparve alla luce la prima volta in Londra al cominciare del secolo corrente, riscosse generale plauso e d'allora in poi crebbe sempre di fama. Lodavasi meritamente in esso da'cultori delle mediche scienze appunto quel metodo pratico da lui tenuto nell' esporre le malattie secondo se gli erano presentate nella casa di matti alla quale soprantendeva, nelle vicinanze di Londra; i metodi di curagione posti in uso per debellarle e l' esito che avevano ottenuto. Piaceva sopratutto che il Dottor Perfect senza spirito di sistema, e senza voler accreditare più questa o quella guisa di medicare mali tanto ribelli alla medica arte, avesse schiettamente narrato i suoi tentativi, colle nuove vie tenute secondo ragione, dolcezza, umanità, e seguito a passo a passo il corso delle sue cure tanto diverse allora dalle ordinarie, non sappiamo se più barbare o stolte. E però non v' era medico di mentecatti il quale non si fosse creduto obbligato a studiare nel prezioso volume, che aveva già ottenuto in Londra una seconda edizione, e correva in Francia ed in Germania per le mani di tutti. Noto era pure in Italia, ma gli mancava una traduzione italiana. Il presente Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni la commise pertanto ad uno degli uffiziali del suo Ministero, e provvide che tosto sen compisse la stampa con nitidi tipi. Or di questa versione fatta sulla seconda edizione inglese diremo qui brevi parole.

Assai versato nelle due lingue, educato alle buone lettere, ed avviato nella carriera amministrativa, il traduttore Signor Achille Antonio Rossi era nella medicina profano. Vero è che in un libro dell' indole mentovata, la parte arcana, diciam così, della scienza non poteva esser molta; ad ogni modo perchè nulla alla genuità sua si pregiudicasse, provvide il Ministro che il Dottor Vulpes, per opere viaggi ed esperienza notissimo tra' primari medici della città nostra, rivedesse il lavoro e stesse mallevadore dell' esattezza della sua parte tecnica. Comparisce pertanto alla luce questo libro con tutte quelle più accurate diligenze che dovevano renderlo e che in effetto l' han renduto accettevole a chiunque si versa in simiglianti materie; nè perciò maraviglieremo se ha già riscosso grandi elogi da parecchie delle nostre opere periodiche consacrate esclusivamente all' arte salutare.

Il Signor Rossi ha dedicato, com'era dovere, la sua traduzione allo stesso Cavalier Santangelo che glie l' avea confidata; vi ha messo una sua prefazione, ove della vita dell' autore e di quest' opera acconciamente ragiona; l' ha corredata di qualche sua nota, per dichiarare per lo più la nomenclatura adottata dal medico inglese; in fine dove questi citava de' versi nel suo idioma, egli poeticamente li ha volti nel nostro. Le ricette ha serbate in latino com' erano scritte. In somma se l'opera era già tanto per se commendevole, anzi che scapitare, non ha fatto che acquistar pregio più grande fra le mani del colto e modesto volgarizzatore.

*R.*** L.****

COSE RINVENUTE IN POMPEI

IN NOVEMBRE E DICEMBRE 1835.



Il dì 5 Novembre.

Nelle case poste a man sinistra della strada di Mercurio rimpetto a quella di Castore e Polluce.

Bronzo. Una toppa, alcuni arpioni, sei teste di chiodi.

Vetro. Un vasellino da unguento.

Il dì 9.

Terre cotte. Due oliari, un' abbeveratoio d' uccelli, due pentolini, due lucerne.

Osso. Diecinnove cilindri forati.

Il dì 17. Nel terreno del vicoletto appresso a quello della Fullonica.

Ferro. Un tridente.

Il dì 21. Bronzo. Un suggello coll' epigrafe: M. SP. AM., una toppa con la chiave, un anelletto, una tazzetta, un ago, una ligula.

Osso. Una ligula, dieci cilindri forati.

Il dì 27. Nel terreno a man sinistra della strada di Mercurio rimpetto a quella di Castore e Polluce.

Bronzo. Un suggello coll' epigrafe: ONOMASTI M. ASELLINI, due anelletti, un chiodo.

Terre cotte. Due tazze, un oliario, un pentolino, due lucerne.

Vetro. Due ampolle, un pezzo di grossa lastra.

Osso. Dieci cilindri forati.

Il dì 28.

Bronzo. Una moneta di mezzano modulo, una conca, una lucerna.

Vetro. Un vasellino.

Terre cotte. Una lucerna, tre oliari, un' anforetta.

Il dì 30. Quivi medesimo.

Terre cotte. Il manico di una lucerna, fatto in forma di foglia, due coperchi di vaso, una tazzetta.

Il dì 5. Dicembre. Quivi medesimo.

Bronzo. Otto teste di chiodi, il fondo di una conca con in mezzo un bassorilievo, un manico, un tubo.

Il dì 7. Nella strada di Mercurio.

Bronzo. Un candelabro a tre piedi, un oliario ad un manico.

Terre cotte. Due lucerne, in una delle quali veggonsi a bassorilievo la testa di Giove e quella di Apollo.

Il dì 8. Quivi medesimo.

Bronzo. Un candelabro a tre piedi, quattro grandi chiavi di tubi idraulici, una pentola, una casseruola, un oliario, una tazzetta.

Marmo. Una statuetta di alabastro in tre pezzi.

Osso. Due cilindri forati.

Ferro. Una grossa vanga.

Il dì 15. Nel terreno del vico detto della Fullonica.

Bronzo. Due toppe.

Osso. Dieci cilindri forati, il piede di un lettisternio.

Ferro. Alcuni frammenti.

Terre cotte. Un anforetta ed una lucerna.

Oro. Un nastro lungo 3/4 di palmo, largo 3/4 di oncia.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a circa 460. piedi al di sopra del livello del Mare. Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11. 56' all' est di Parigi.

Novembre 1835

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Barometro — Mezzodì	Barometro — 3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo — al nascer del Sole	Termometro — a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	Venti dominanti — dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	Stato del cielo — dopo mezzodì	Stato del cielo — notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec					
1	☾	27. 9,7	27. 9,5	27. 8,2	7,4	13,0	SO	SSO.	nuv. ser.	nuv.	nu. p. pio.
2		— 5,9	— 5,9	— 6,0	7,0	12,0	NO	N	nu. p. pio	nuv. piog	nuv.
3		— 8,3	— 8,4	— 8,4	7,3	11,0	NNE	N	nu. p. ser	nu. po. ser.	nuv. piog.
4		— 9,6	— 9,8	— 9,7	7,5	10,3	NE	NE	nuv. p. pi	nuv.	nuv.
5		— 11,4	— 11,4	— 11,5	6,4	8,1	N	N	piog. neb.	nuv.	p. ser
6		— 11,3	— 11,0	— 10,7	7,0	10,6	NNO	NNO	n. piog.	piog. neb.	nuv. piog.
7		— 7,6	— 7,5	— 7,4	8,5	13,0	SO. OSO	O. OSO	ser. nu.	piog. gran	nuv. ser.
8		— 8,2	— 8,5	— 8,6	7,2	9,3	NNE	NNE. E	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
9	●	— 9,4	— 9,4	— 8,9	6,5	10,3	NNE. N.	N. NE	nuv.	ser. nuv.	nuv. piog.
10		— 6,8	— 7,2	— 7,2	6,1	11,5	SO O	O. ONO	nuv. ser.	q. s. nu. pi	piog
11		— 8,4	— 8,5	— 8,3	4,1	7,6	N	N	nuv. piog.	nu. ser.	nu. po. ser.
12		— 7,3	— 7,3	— 7,2	5,7	7,5	N	N	ser. nuv	piog.	piog.
13		— 9,9	— 10,1	— 10,0	5,0	8,0	E. SE	SE	nuv. piog.	cop. piog.	nuv.
14		— 9,2	— 9,0	— 8,4	5,2	8,4	SSE	SSE. SE	nuv. piog.	nuv. piog	nuv. piog.
15	☽	— 7,4	— 7,3	— 7,2	5,9	9,0	SSO	S. SSO	nuv.	-nuv.	nuv. piog.
16		— 7,5	— 7,5	— 7,4	5,6	10,3	SSO	O	ser. po. nu.	nuv. piog.	nuv.
17		— 7,3	— 7,4	— 7,3	6,0	11,1	SSO	S	nuv. piog.	ser. nuv.	ser.
18		— 8,8	— 8,9	— 9,2	5,6	11,3	S	S. SE	ser. nu.	ser. nu.	ser. q. nuv.
19		— 10,7	— 10,6	— 10,5	4,3	11,1	O. ONO	O. ONO	p. piog.	piog. gran.	piog.
20		— 10,0	— 10,1	— 10,1	3,6	11,6	N	N	ser.	ser. nuv.	nuv. ser.
21		28 0,5	28 0,7	28 0,8	5,8	10,7	N	N. NE	ser.	ser	ser.
22		— 1,7	— 1,8	— 1,7	5,7	10,5	N. NE	NE. N	ser.	ser.	ser.
23	○	— 1,4	— 1,3	— 1,2	5,3	10,1	N	N	ser.	ser.	ser
24		— 0,9	— 0,9	— 0,8	5,3	10,6	N	N	ser.	ser.	ser.
25		— 1,8	— 1,9	— 1,7	5,2	11,2	NNE	NE	ser.	ser.	ser.
26		— 1,9	— 1,9	— 1,8	5,3	10,6	NE	NE	ser.	ser.	ser.
27		— 1,3	— 1,9	— 0,9	5,4	11,0	NE	ESE. S	nuv. cop.	ser. nuv.	cop.
28		27 11,6	27 11,4	27 11,2	5,5	11,2	SO	SO	ser. nuv.	piog.	piog.
29		— 9,8	— 9,7	— 9,5	6,0	11,3	ONO	ONO	pioggia	ser.	ser.
30		— 10,0	— 10,7	— 9,9	6,2	11,8	NO	NO	ser.	ser. q. nuv.	ser. nuv.
31											
Medî		27. 9,99	27. 10,0	27. 9,91	5,85	10,47					

Annotazioni diverse	
Quantita' di pioggia	centim. 14,44

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir. 460 piedi al di sopra del livello del Mare. Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Dicembre 1835

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec.					
1	☾	27. 10,6	27. 10,6	27. 10,5			NNE	N.NNE	ser.	ser.	ser
2		— 11,3	— 11,3	— 11,2			N	N	ser	ser.	ser
3		28 0,3	28 0,3	28 0,1			N	N	cop.	cop.p.ser	nuv. ser.
4		— 0,3	— 0,2	— 0,0	5,1	12,1	N	N	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv. ser.
5		— 0,8	— 0,7	— 6,6	4,7	12,2	N	N	ser. nuv.	ser.	ser.q.nuv.
6		— 1,3	— 1,2	— 0,6	4,8	12,2	N	N	ser.	ser.	ser.
7		27 10,9	27 10,6	28 9,8	5,8	10,6	NE	NNE	cop.	cop.	nuv.
8	●				5,2	9,5	NE	SE	nu.piog.	nuv. piog	nu.piog
9		27 6,6	— 6,5	— 6,2	5,1	10,1	S	S	nu.piog	nuv.	piog.
10		— 5,9	— 5,9	— 5,7	4,7	8,0	S	S	nuv.p.ser.	nuv.	nu.piog
11		— 6.1	— 6,1	— 6,0	3,2	5,0	S. SSO	SO	piog.	nu.piog	nuv.
12		— 8,8	— 8,9	— 9,0	0,2	4,6	NNE	NNE	piog.	ser.	nuv.piog.
13		— 11,0	— 10,9	— 11,0	1,5	4,6	ENE	ENE	piog.	nuv.	ser.nuv.p.
14		28 0,3	28 0,1	28 0,2	1,7	7,0	NNE	NNE	ser.	ser.po.nn.	ser. nuv.
15	☽	27 10,8	27 10,5	27 10,0	10,8	7,7	NNE	NE	ser. q. nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
16		— 9,6	— 9,6	— 9,3	4,3	8,8	NNE	NE	ser. q. nu.	cop.p.ser.	nuv.
17		— 10,8	— 10,8	— 10,7	2,3	7,7	N	N	ser. nu.	piog.	piog.
18		— 10,3	— 10,2	— 9,9	1,3	5,5	N	N	cop.	ser. nu.	nuv. piog.
19		— 7,3	— 7,0	— 6,6	3,2	6,5	N	N	piog.	piog.	piog.
20		— 6,4	— 6,3	— 6,1	3,3	7,2	O		ser.nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.
21		— 6,7	— 6,6	— 6,4	3,3	7,8	NE	NE	piog.	piog.	ser.nuv.
22		— 6,0	— 5,9	— 5,7	3,2	7,7	N	N	ser.nuv.	nuv.q.ser.	ser.
23	☺	— 7,9	— 8,1	— 8,2	2,3	5,2	NE	NE	nu. p. ser.	ser.	ser.
24		— 9,8	— 9,9	— 10,0	1,5	6,1	NE	ENE	ser.	ser.	ser.
25					2,1	7,0	N	N	ser.	ser.	ser.
26		— 10,7	— 11,7	— 11,6	2,3	7,5	N	N	ser.	ser.	ser.
27					2,4	8,4	N	N	ser.	ser.	ser.
28		28 2,6	28 2,5	28 2,4	3,0	9,8	N	N	ser.	nuv.p.ser.	nuv.
29		28 0,1	28 6,0	27 11,8	1,9	9,4	NO.ONO	ONO	nu.po.ser.	piog.	nuv.
30		27 8,3	27 8,0	— 7,5	4,8	8,9	ONO	ONO	nu.piog.	nuv.	ser.
31	☾	— 6,6	— 7,0	— 7,3	3,2	8,0	N	N	nuv.	ser. q. nu.	nu. p. ser.
Medî		27. 9,75	27. 9,69	27. 9,51	3,15	8,04					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia
	centim. 8,06

INDICE DEL NONO VOLUME.

TAVOLA GENERALE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO NE' SEI FASCICOLI DEGLI ANNALI CIVILI DEL 1835.

(*Il primo numero indica il fascicolo, il secondo la faccia.*)

Geologia.

Geognosia.

Chimica

Igiene.

Giurisprudenza.

Storia

Archeologia.

Lavori Accademici.

Statistica.

Arte della Guerra

Belle Arti.

Bibliografia.

Necrologia.

FINE DEL XVIII. FASCICOLO E DEL IX. VOLUME.



